INDICE

Memorie

Fonti documenti

Rassegne biobibliografiche

MEMORIE

ANELLI ROMANI CON MOTIVI MITOLOGICI E SIMBOLICI DALLA NECROPOLI ANTICA DI BURLE PRESSO MEDOLINO

VESNA GIRARDI JURKIĆ
Sveučilište u Zagrebu/Università di Zagabria
Hrvatski studij/Studi croati, Zagabria

CDU 671.1:902.2(497.5Burle/Medolino)"652"
Saggio scientifico originale
Settembre 2010

Riassunto: L'articolo tratta tre singolari anelli romani ritrovati nell'antica necropoli di Burle. Sugli anelli d'argento sono incastonati due esemplari unici di gemme di corniola: l'una raffigurante lo scorpione e l'altra il dio buono del mare Glauco nell'atto di catturare un pesce mentre esce dalla conchiglia nautilo; su quello d'ambra è rappresentato un animale (il leone) e un giovane uomo (Ercole?). Le raffigurazioni dei tre anelli indicano il significato simbolico e magico, il cui scopo non era soltanto l'ornamento ma anche quello di fungere da amuleto Questo repertorio ornamentale parla a favore della presenza di credenze mitologiche greco-ellenistiche nell'Istria meridionale, seguite dai proprietari dei gioielli.

Abstract: The article deals with three Roman rings found in the antique necropolis of Burle. There are two unique specimens of carnelian set in silver rings; one represents a scorpion and the other the sea-god Glaucus in the act of catching a fish while coming out of a nautilus shell. The amber ring has the image of an animal (lion) and a young man (Hercules?). Images of these three rings indicate symbolic and magical meaning whose purpose was not purely ornamental, in fact, they were used as charms. This ornamental repertory is an argument in favour of the presence of Greek-Hellenistic mythological beliefs in southern Istria followed by their owners.

Parole chiave: necropoli romana di Burle, Medolino, due anelli d'argento con gemma, cammeo, corniola, scorpione, Glauco, anello d'ambra, leone, Ercole?, trama mitologico-astrale del motivo, II secolo.

Key words: Roman necropolis of Burle, Medolino / Medulin, two silver rings with gemstone, cameo, carnelian, scorpion, Glaucus, amber ring, lion, Hercules?, mythological and astral story of the motif, 2nd century.

In Istria – ben nota area archeologica, con ricchi reperti presenti soprattutto nelle necropoli – finora non sono stati ritrovati nel corso di scavi, ricerche o scoperte casuali, oggetti ornamentali romani decorati con

gemme, né anelli d'ambra (JURKIĆ GIRARDI – DŽIN, 2002, p. 39-82; JURKIĆ GIRARDI, 2002, p. 11-36).

Nella necropoli romana di Burle, nella corrispondente villa residenziale litoranea e nell'abitato tardoantico di tipo accentrato, durante gli interventi di scavo a fini di tutela sono venuti alla luce degli anelli sui quali compaiono raffigurazioni di personaggi mitologici mai riscontrate prima nella penisola.

L'ampia necropoli romana occupava l'area compresa tra le vie che da Pola conducevano a Medolino, attraverso gli abitati di Sichici, di Sissano (*Sissianum*) e dello scomparso Azzano (*Atianum*); ad oriente, si estendeva lungo tutta la valle, fino al rilievo sul quale sorgeva l'abitato di epoca antica e tardoantica, con la villa residenziale costiera collocata sulla penisola di Visola. Parte di questa necropoli è stata sommersa dal mare dell'attuale insenatura di Burle, mentre sulla terraferma comprende l'istmo della penisola, nonché parte del terreno che si estende sul mare, sia lungo la costa che sulla penisola (JURKIĆ GIRARDI, 2006, p. 473-486; JURKIĆ GIRARDI, 2008, p. 89-104; JURKIĆ GIRARDI, 2009, p. 169-185; ORLIĆ, 1995, p. 65-72; MIHOLJEK, 2006, p. 291-301; MIHOLJEK, 2008, p. 322-324; STARČIĆ ETTINGER, p. 2009, 163-178).

Gli scavi e le ricerche nella necropoli si sono svolti in tre fasi, negli anni 1979-1981, 1997-1998 e 1999-2000. La prima prevedeva scavi archeologici sistematici, mentre le altre due fasi prevedevano interventi di tutela, considerata la prevista costruzione nella zona di edifici abitativi e turistici. Sono state scoperte in tutto 312 tombe, tra urne cinerarie e sepolture a inumazione, datate tra il I secolo a.C. e il VI secolo d.C. La parte sudoccidentale della necropoli, con le urne cinerarie più antiche, attualmente si trova sotto la superficie del mare, a una profondità compresa tra 1,20 e 1,90 metri, mentre quella nordorientale sulla terraferma risale a epoche più recenti ed era delimitata da un muro di cinta, il che rappresenta una novità nelle conoscenze riguardo alle aree adibite a sepoltura nella penisola istriana durante l'età antica.

Le altre due fasi di scavo archeologico a fini conservativi hanno permesso di documentare 272 sepolture a incinerazione e a inumazione e hanno portato pure al ritrovamento di due sarcofagi di piombo sistemati all'interno di tombe in muratura. Più eterogenee sono le inumazioni dei resti cremati, che si trovavano in fenditure della roccia ed erano prive di recipienti. Questi reperti testimoniano il modo in cui venivano sepolte le

persone meno abbienti della popolazione autoctona romanizzata. In parte delle sepolture la deposizione dei resti cremati del defunto ebbe luogo in olle in ceramica grezza di produzione locale, che poi vennero collocate in buche scavate nel terreno o in fenditure naturali nella roccia viva. Due erano le tombe (ad incinerazione) murate, una del tipo "a capanna". In questa parte della necropoli non è venuta alla luce nemmeno un'olla di vetro e neanche suoi frammenti, benché siano stati esplorati campi di urne con 20 recipienti nei quali gli oggetti di vetro e i corredi funerari erano proporzionalmente ricchi. Tra i reperti ritrovati si segnalano in particolare cinque balsamari in vetro e un bicchiere di forma conica in sottile vetro verdastro finemente lavorato con bordo sporgente e anse (GREGL, 2009 p. 434-435), due specchi metallici in argento, un esemplare di anello d'ambra raffigurante Ercole con il leone e una lucerna del tipo *Fortis* con un grumo di vetro bruciato. Le tombe a urna cineraria rappresentano il 10 % delle sepolture ritrovate nella necropoli.

Nella parte esplorata della necropoli prevalgono le sepolture a inumazione, ossia costituiscono il 90% del totale. Appartengono a diverse tipologie: tombe in anfora coperte da cumuli di sassi, oppure con anfore poste verticalmente rispetto alla deposizione con funzione di stele o monumento; tombe recintate e coperte con un soffitto di lastre di pietra o di tegole; tombe a forma di sarcofago lapideo; tombe delimitate da lastre e frammenti di laterizio con copertura di tegole "alla cappuccina"; tombe famigliari dotate di muri intonacati ricoperte da lastre di pietra o da tegole, con tetto "alla cappuccina"; ossuari e tombe ricavati nella pietra viva e ricoperti da pietre di piccole dimensioni. In queste tipologie si possono riscontrare dei sottogruppi e delle varianti che possono indicare differenze temporali, sociali e religiose in relazione agli usi vigenti nel rito d'inumazione dei defunti. Tra gli oggetti più importanti ritrovati all'interno delle tombe si segnalano: bottiglie pentagonali ed esagonali del tipo "mercuriale"; l'occorrente per scrivere con la cera consistente in due calamai e uno stilo; due cammei su uno dei quali è rappresentato il dio Glauco che esce dalla conchiglia di nautilo, mentre sull'altro è intagliato uno scorpione; diverse perle in vetro soffiato, verdi e bianche, unite in una collana con filo d'oro; svariati vaghi in giaietto (gagate o "ambra nera"); alcuni pendagli ovali di colore blu scuro con i profili antitetici di uomo e di donna, forati agli angoli opposti per esser cuciti o uniti insieme; sette lucerne del tipo *Fortis*; aghi d'osso per rammendare le reti da pesca; numerosi pezzi in ceramica con

incisioni rotonde; un “set” per radersi con catino in ceramica e rasoio in metallo; coni d’osso per lavorare a merletto; un sigillo quadrato di bronzo con la scritta retrograda a rilievo *AQVILIAE L. F. OCLATINAE* (DŽIN, 2000, p. 7-24).

Di eccezionale importanza è anche la scoperta dei due sarcofagi di piombo già menzionati, interrati in una fossa rivestita da muri in pietre legate da malta e coperta da tetto in pietra “alla cappuccina”. Il primo sarcofago, nel quale era stata deposta la salma di un uomo, conteneva sette bottiglie di vetro, su sei delle quali erano incise le iniziali *V D Q P*. Nell’altro, contenente lo scheletro di una donna, è stato trovato un ricco corredo funebre nel quale spiccano soprattutto i gioielli: una collana d’oro con smeraldi tagliati e incastonati tra gli anelli della catena e un paio di orecchini ovali di ametista di tipo siriano. Questo corredo, formato da recipienti in vetro, coppette in ceramica, gioielli in oro (DŽIN, 2004, p. 33-49; DŽIN, 2009, p. 366-368), collana, orecchino del tipo *Štrbac* con maglia verde, anelli e sigillo rettangolare col nome *OCLATINA*, indubbiamente testimonia dell’elevato status sociale della defunta, che verosimilmente era l’amministratrice della tenuta (*vilica*).

La necropoli romana di Burle presso Medolino è soprattutto pagana, ma osservandola con maggiore attenzione si possono intravedere anche degli elementi cristiani nelle tombe prive di corredo.

Tra i numerosi e svariati oggetti ritrovati nella necropoli antica e tardoantica di Burle, tra cui gioielli in oro, argento, ambra, giaietto e ornamenti in bronzo, ferro e smaltati, si distinguono in particolare due anelli d’argento con incastonate gemme su cui sono raffigurati motivi simbolici senza uguali. Nella tomba a inumazione n. 147 sono stati scoperti tre anelli d’argento, dei quali due decorati con gemme e il terzo con semigranelli d’argento.

A) Burle – Medolino, tomba a inumazione n. 147, II secolo

Frammento di anello in argento fuso, con gemma di corniola alloggiata su castone di forma ovale. All’anello manca parte della verga. Sulla corniola di colore marrone, limpido e chiaro, è intagliato uno scorpione (vedi Fig. 1). Diametro dell’anello: 1,8 cm; il cammeo è lungo 1,2 cm. Numero d’inventario del Museo archeologico dell’Istria: A/30010088 (DŽIN, 2000 p. 20-21; JURKIĆ GIRARDI – DŽIN 2002, p. 113, n. cat. 159).

B) Burle – Medolino, tomba a inumazione n. 147, II secolo

Anello d'argento fuso, con gemma su castone ovale in corniola di colore marrone-ocra con raffigurato a bassorilievo un motivo peculiare. Dalla conchiglia di nautilo esce, come fosse una chiocciola, una figura maschile di profilo: il dio marino Glauco (vedi Fig. 2). Il corpo è reso schematicamente, la testa è eseguita con maggiore perizia e sono visibili il copricapo che copre i capelli, l'occhio intagliato e il profilo del naso. Nella mano destra regge la canna da pesca alla quale è appeso un pesce simile ad un'orata. Sotto la conchiglia un intarsio sta a indicare il suolo o l'onda del mare. La mano sinistra, che ricade lungo il corpo, regge un cerchio. Lunghezza del cammeo: 2,6 cm; spessore 0,3 cm. Numero d'inventario del Museo archeologico dell'Istria: A/30010435 (DŽIN, 2000 p. 20-21; JURKIĆ GIRARDI–DŽIN, 2002 p. 114, n. cat. 169; DŽIN, 2007 p. 291, n. cat. 323).

Foto 1 – Burle (Medolino), anello con gemma raffigurante uno scorpione

Foto 2 – Burle (Medolino), anello con gemma raffigurante il dio marino Glauco che esce dalla conchiglia di nautilo

Già ad una prima analisi tecnica, si può affermare che questi due cammei, incastonati entro una montatura in argento, non rientrano nella categoria delle gemme romane più lussuose, che venivano inserite in castoni d'oro. Ciò che li rende però esemplari unici sono i motivi raffigurati, vale a dire lo scorpione e il dio marino Glauco, nonché la loro valenza simbolica.

Le gemme costituiscono una fonte inesauribile per illustrare aspetti diversi del mondo romano. Pare quasi impossibile che un gioiello delle dimensioni medie di 1 cm x 1 cm possa costituire un inesauribile "libro" di conoscenza delle attività sociali, economiche e artistiche di una civiltà evolutasi nell'arco di cinque secoli (ZAZOFF, 1965 p. 1 e seguito).

Già gli scrittori e gli storici romani, come Plinio il Vecchio, Marziale, Quintiliano, Cicerone ed altri, ci tramandano testimonianza sui modi in cui i loro contemporanei utilizzavano le gemme come oggetti ornamentali, sull'origine delle pietre preziose e semipreziose, sulle loro tecniche di estrazione e lavorazione, sulla loro denominazione, sugli artigiani, sulle officine di provenienza, considerando anche su quei Romani che portavano questi gioielli preziosi e costosi (SENA CHIESA, 1966, p. 9, 15;

LIMENTANI CALABI, 1960, p. 808-809)[1]. I cammei non erano usati soltanto come oggetti ornamentali ma anche come sigilli per garantire l'autenticità dei documenti. Marziale menziona l'elevato costo che raggiungevano le pietre preziose cesellate, proprio a causa della grande richiesta sul mercato[2].

Nell'antichità le gemme lucidate avevano un maggior valore rispetto a quelle con superficie opaca, come chiaramente enuncia Ulpiano "… *gemmae sunt perlucidae materiae, … lapilli autem contrariae naturae*"[3]. Plinio il Vecchio parla di anelli lucenti (*anulus translucentes*), mentre per il lavoro di intaglio delle pietre preziose da parte degli artigiani (*margaritani, gemmarii*) usa il verbo *scalpere* e per quelli addetti alla lucidatura il termine *gemmarum politores*[4].

Facendo riferimento a quanto indicano alcune fonti antiche, si può supporre che i proprietari di questi costosi anelli con gemme non fossero troppo numerosi e che le loro famiglie non fossero tanto facilmente inclini a deporre tali oggetti nelle tombe assieme ai resti mortali dei loro congiunti, benché attualmente è in questi contesti che, quasi di norma, vengono ritrovati, come nel caso appunto della necropoli di Burle (JURKIĆ GIRARDI – DŽIN, 2002, p. 58-65; DŽIN, 2008, p. 16-21).

Le gemme di corniola erano un prodotto artigianale molto diffuso in epoca antica. Uno dei più rinomati centri di produzione glittica ai tempi di Roma era Aquileia, capoluogo della *Regio X Venetia et Histria*. Nella tradizione artigianale la glittica era prevalentemente indirizzata alla lavorazione della corniola, pietra semipreziosa usata durante tutto il periodo in cui furono attivi i laboratori di Aquileia, dal I secolo a.C. al III secolo d.C. Particolarmente preziose erano considerate pietre quali l'onice e l'agata. Le gemme incise su questi ultimi materiali sono databili al tardo periodo repubblicano, mentre l'ametista e il calcedonio erano lavorati in quantità minori già in età augustea. Come già accennato, i cammei lucidati erano in genere considerati di maggior valore rispetto a quelli opachi, soprattutto se di colore rosso, verde, giallo e nero; la loro lavorazione e il loro uso furono diffusi soprattutto nel II e III secolo d.C. I motivi che li

[1] Per maggiori dati vedi: *Studien zur Kunstgeschichte der römischen Republik,* Lund-Lipsia, 1941, p. 61.

[2] *Saturnalia,* VIII, ed. Teubner, Lipsia 1893, p. 12.

[3] *Digestrum*, XXXIV, II, p. 19, 17.

[4] C. PLINIO SECONDO, *Naturalis Historiae*, XXXVII, 8.

adornavano erano spesso preparati su modelli – i cosiddetti "cartoni" – che circolavano tra le diverse botteghe. Gli incisori sceglievano i motivi decorativi e il tipo di pietra seguendo i gusti e la moda del tempo, più che ricercando forti effetti cromatici (SENA CHIESA, 1966, p. 2-5; NARDELLI, 2002, p. 206-208).

La forma ovale delle gemme – utilizzata anche nel caso dei cammei ritrovati a Burle – con la superficie piatta soprattutto nella parte incisa, è peculiare della glittica di cosiddetto "gusto italico" della fine del I secolo a.C. e oltre; questo tipo di manufatti non proviene però soltanto dalle officine di Aquileia, ma anche dalle botteghe del centro e del sud della penisola italiana. Già Plinio menziona la forma ovale delle gemme, strette e allungate, leggermente convesse in superficie – *"figura oblunga maxime probatur"*[5] –, in seguito però la forma ovale venne spesso sostituita da quella rotonda (SENA CHIESA, 1966, p. 4-5).

Le materie usate per la lavorazione delle gemme erano di varia provenienza: fino al IV secolo si adoperavano soprattutto quelle importate dall'Oriente. Consistenti quantitativi di pietre semipreziose, tra le quali la corniola, venivano estratti anche nelle cave del Norico e poi trasportati fino ai centri di lavorazione (CAGIANO DE AZEVEDO, 1963, p. 168).

Dall'epoca augustea in poi i laboratori artigianali di glittica ad Aquileia divennero i più importanti, sotto l'aspetto sia quantitativo che qualitativo, non solo nell'area adriatica ma anche nella parte centroeuropea dell'Impero romano. Agli inizi, ai tempi della repubblica, le gemme venivano prodotte soprattutto per soddisfare le necessità della colonia di Aquileia e in misura minore per il commercio con le regioni limitrofe. Dopo la conquista del Norico, l'apertura delle strade voluta da Augusto permise l'importazione della corniola da nord; notevoli erano anche le importazioni da Altino. Non si può escludere però nemmeno l'ipotesi che le pietre preziose nella tarda antichità arrivassero ai porti adriatici sulle navi, via mare.

La corniola usata per realizzare anche le gemme ritrovate nella necropoli di Burle giunse verosimilmente per via terrestre (ALFIERI, 1963, p. 62, 65; MASELLI, 1996, p. 125-129).

In tutto il repertorio glittico di Aquileia il motivo dello scorpione costituisce per ora un esempio unico, in particolare per quanto riguarda le

[5] IBIDEM, 196.

gemme scoperte in territorio istriano. Il motivo dello scorpione costituì un soggetto comune sulle gemme già dal VII secolo a.C.; è presente anche su un esemplare ritrovato nella necropoli greca dell'isola di Melos (ZAZOFF, 1969, p. 3, 11, n. cat. 10, tav. 4, fig. 21. Tuttavia, tra le oltre mille gemme di produzione aquileiese note vi è solo un'incisione raffigurante quest'animale (SENA CHIESA, 1966, p. 397, n. cat. 1379, n. inv. 25370, dim.: 11 x 8 mm). Lo scorpione è anche uno dei segni dello zodiaco (BLUMER IMFOOF-KELLER, 1889, p.10, 15) ed aveva un significato magico. Era usato dai marinai come amuleto durante la navigazione, nonché come simbolo di orientamento mediante le stelle (WALTERS, 1914, p. 2525-29; KELLER, 1963, fig. 471 e 477).

L'altro motivo documentato, cioè la figura maschile che esce dal nautilo, è stato identificato come la divinità marina Glauco (gr. *Glaukos*, lat. *Glaucus*) (RADIĆ ROSSI, 2005, p. 145). Questi era un dio marino, figlio di Poseidone e Anfitrite, nonché amico delle Nereidi. Era ritenuto protettore dei mari e dei pescatori e, secondo la mitologia, risiedeva nel Mar Mediterraneo. Dal padre Poseidone aveva ereditato il dono della divinazione, di cui faceva uso per annunciare ai pescatori l'arrivo dei banchi di pesce (ZAMAROVSKY, 1973, p. 104). Secondo la leggenda fu lui il costruttore ed il primo timoniere della nave Argo. Dal momento che aveva il dono di prevedere il futuro, i marinai e i pescatori si rivolgevano spesso a lui per dissolvere i loro timori nel corso della navigazione o prima della partenza per il mare e la pesca. Era considerato un dio buono, cosicché i marinai e i pescatori in pericolo gli sacrificavano una ciocca di capelli.

Anche Plinio il Vecchio parlava dell'esistenza di Glauco e delle Nereidi: il dio sarebbe stato avvistato, in forme umane, nei pressi delle coste dell'odierno Portogallo. Per questo egli era ritenuto un uomo che, come pescatore, aveva assaggiato l'erba marina che faceva resuscitare i pesci. Dopo averla provata fu pervaso dal desiderio di vivere nel mare, nel quale s'immerse. Oceano e Teti, per questo suo amore verso il mare, gli donarono l'immortalità[6].

La complessa trama mitologica e la simbologia di Glauco scelta per la gemma incastonata nell'anello d'argento ritrovato nella tomba 147 della necropoli di Burle potrebbe indicare che il defunto proprietario del gioiel-

[6] IBIDEM, IV, 5.

lo era legato al mare ed ai suoi segreti come marinaio o commerciante. Probabilmente non si trattava di un semplice e povero pescatore – anche se nelle tombe della necropoli sono stati trovati pure aghi per rammendare le reti – ma più verisimilmente di un ignoto marinaio o di un mercante benestante che viveva nella zona di Visola, dove dopo la morte fu sepolto assieme all'anello.

Nella tomba a incinerazione con lucerna del tipo *Fortis* è stato scoperto un anello in ambra color miele (vedi Fig. 3), ma non è stato trovato accanto alle ossa del defunto nell'urna. Considerato l'elevato valore del reperto, rimane aperta la questione se l'anello sia stato deposto in seguito, durante il rito funebre, e se appartenesse personalmente al defunto, oppure a qualche membro della sua famiglia o a qualche persona che voleva dare atto della propria stima.

Foto 3 – Burle (Medolino), anello in ambra con la raffigurazione di un animale (leone) e di un giovane (Ercole?)

L'anello reca la raffigurazione di un animale (leone) e di una figura umana o mitologica (Ercole?); è largo 4,4 cm e ha uno spessore di 0,9 cm. La parte interna appare liscia e lucidata, mentre il bordo esterno è grossolano, di forma poligonale. Appartiene a un tipo di anelli piuttosto diffuso. Oggi è conservato, ma non esposto, presso il Museo archeologico dell'Istria a Pola (n. inv. A 30008).

La classificazione tipologica applicata da C. M. Calvi per la produzione aquileiese è stata rielaborata in base alla nota classificazione di Budapest (HENKEL, 1913; SPRINCZ, 1957, p. 110-117; GIRAUD, 1989, p.173-211; GAGETTI, 2000, p. 193-250; GAGETTI, 2001, p. 191-481; CALVI, 2005, p. 27-37). Aquileia, quale principale centro politico e commerciale della *Regio X Venetia et Histria* riforniva sicuramente di oggetti di lusso l'agro della colonia di Pola (*Colonia Iulia Pola Polentia Herculanea)*, i notabili e i personaggi legati, in modo più o meno stretto, alla cerchia senatoriale e imperiale, nonché gli abitanti delle ville marittime residenziali.

Nella necropoli del complesso residenziale marittimo di Visola presso Medolino (la cui prima fase risale ai tempi della nascita della colonia di Pola nella prima metà del I secolo a.C.) sono stati ritrovati numerosi oggetti di lusso nelle tombe ad inumazione e a incinerazione. Oltre ai già menzionati gioielli d'oro, d'argento e di bronzo – tra i quali vanno segnalati la collana d'oro con smeraldi, gli orecchini di smeraldo e di ametista, le numerose collane con perle di vetro e di giaietto (JURKIĆ GIRARDI – DŽIN, 2002, p. 102-105; DŽIN, 2000, p. 8-24; DŽIN, 2004, p. 33-50; DŽIN, 2009, p. 363-372) – nella necropoli è stato scoperto un esemplare a tutt'oggi unico di anello d'ambra, color del miele.

Il fenomeno dell'ambra in natura e il valore d'uso di questo materiale sono noti fin dai tempi preistorici. Con il termine corrente di ambra si intendono diverse specie di resina vegetale fossilizzata. Il lemma veniva usato per definire l'ambra del Baltico, però l'interesse per questa materia prima e le ricerche condotte nel corso del XX secolo con l'impiego di nuove tecnologie, hanno fatto sì che oggi esso venga differenziato a seconda dell'epoca di formazione, dell'origine e delle caratteristiche fisiche e chimiche (PALAVESTRA – KRSTIĆ, 2006, p.10).

Il termine ambra è di origine romana ed è stata ripresa dalla parlata lituana e ugro-finnica (*gintares* o *gyanta*). Il termine latino *glaesum* o

succum, usato da Plinio il Vecchio e da Tacito, è di origine germanica, ma alcuni ritengono che forse sia di origine illirica (BONFANTE, 1985, p. 318; PALAVESTRA-KRSTIĆ, 2006, p. 20). L'antica parola greca *elektron* era usata prima di quella latina ed è stata utilizzata nelle loro opere pure da Plinio il Vecchio e da Ovidio[7]. Il termine "ambra" secondo Petar Skok è di origine aromuna e la considera "oggetto di commercio" (SKOK, 1971, p. 358).

Come rilevato, l'ambra si ritrova in numerosi miti, che hanno sempre dei significati nascosti e complessi. I miti rivelano, oltre agli aspetti sociali, sociologici e religiosi, anche quelli per noi più importanti degli usi e dei costumi, e, in primo luogo, indicano le vie lungo le quali viaggiavano uomini e merci.

Già Omero nell'Odissea menziona l'*elektron*: uno dei regali fatto dai Proci a Penelope era una costosa collana d'ambra[8].

Due erano le vie seguite dall'ambra. La prima – della quale parla l'esploratore e geografo greco del IV secolo a.C. Pitea (Pytheas) nella sua opera "Sull'Oceano" – partiva da nord e attraversava lo Jutland. Egli riteneva che l'ambra fosse la schiuma rappresa del mare, che dallo Jutland scendeva lungo i fiumi Elba e Reno. In seguito questa via si diramava in due direzioni: l'una lungo il Rodano verso Marsiglia e il Mediterraneo, l'altra attraverso le Alpi ed il Brennero fino all'Adriatico (PAULY-WISSOWA, 1899, III/298; SPEKKE, 1957, p. 19-20; BUDRYS, 2001, p. 263; PALAVESTRA-KRSTIĆ, 2006, p. 22).

Queste due direzioni risultano anche nei testi dello Pseudo Aristotele quando descrive l'arcipelago delle Elettridi alla foce del fiume Eridano nel Mare Adriatico. I ricercatori odierni collocano oggi il fiume Eridano nella zona del Lago di Lemano, nel quale cadde Fetonte, figlio di Elio, conducendo il carro del sole. In quel punto l'Eridano si divideva in tre direzioni: una verso l'Adriatico, l'altra verso il Mar Ligure e la terza verso nord lungo i fiumi Po, Rodano e Reno che erano le parti componenti l'Eridano (KATIČIĆ, 1970, p. 105).

Il poeta Ovidio basava la propria versione riguardo l'origine dell'ambra sul mito di Fetonte, ritenendo che le lacrime di sua madre Climene si fossero trasformate in ambra. Il fiume Eridano aveva accolto queste lacrime e le aveva portate in tutte le direzioni, cosicché le giovani e le

[7] OVIDIO, *Metam*., II/159, p. 339-340.
[8] OMERO, *Odis*.: XV/460, XVIII/295-296.

donne da marito romane potevano indossare le collane fatte con perle d'ambra[9] (SREJOVIĆ-ČERMANOVIĆ, 1979, p. 356, 428-429).

Lo Pseudo-Aristotele, con maggior verosimiglianza e in maniera più scientifica, aveva individuato quale fosse la composizione dell'ambra, notando che si trattava di resina pietrificata che al proprio interno – nel corso del tempo e durante la fase di fossilizzazione – aveva intrappolato numerosi insetti (BUDRYS 2001, p. 263). Plinio il Vecchio, nella sua opera *Naturalis Historia*, tratta l'ambra come un oggetto di lusso. Egli afferma pure che l'ambra arrivava dalla Germania, dove i soldati romani la chiamavano *glaesaria*, e che era un succo (*resina*) che gocciolava dai pini. Plinio menziona pure il fatto che furono i Germani a portare l'ambra in Pannonia, da dove i Veneti la trasferirono poi nell'area altoadriatica e lungo il fiume Po. In Gallia e nella Traspadana le donne usavano l'ambra come ornamento per le loro vesti. In conclusione, Plinio credeva che le collane d'ambra si usassero a scopi profilattici, come protezione contro il mal di gola e del collo. Nel suo trattato sull'ambra accenna anche al commercio di questo fossile ed al ruolo che questo materiale ebbe nella civiltà romana dell'epoca. Menziona i grandi quantitativi che venivano importati dalle regioni del nord e anche il prezzo elevato che si pagava a Roma per la "resina pietrificata"[10]. Plinio afferma che un piccolo oggetto d'ambra aveva un valore maggiore di "alcuni esseri umani" (schiavi) (FADIĆ, 1998, p. 159).

È un dato di fatto che l'ambra arrivasse ai Greci dall'alto Adriatico, dall'arcipelago delle Elettridi, al quale – sin dalla Preistoria – giungeva da nord seguendo le vie commerciali lungo le valli dei grandi fiumi (KATIČIĆ, 1970, p. 104; KATIČIĆ, 1974, p. 36). È noto che nella Preistoria la costa orientale adriatica svolgeva un ruolo importante nel commercio d'ambra, poiché oggetti lavorati con questo materiale sono stati ritrovati in Istria, nella Dalmazia settentrionale e centrale e nella regione della Lika (FADIĆ, 1998, p. 160).

L'ambra di Aquileia, analizzata ai raggi infrarossi, appare verosimilmente di origine baltica (CALVI, 2005, p. 10) e si riferisce agli esemplari lavorati nel I e nel II secolo d.C., a differenza di quella trovata a Padova e ad Este, databile tra la fine del secondo millennio e il 600 a.C.

[9] OVIDIO, *Metam*.: II/152-339, 340
[10] C. PLINIO SECONDO, *op. cit*., XXXVII, 36.

La grande importanza commerciale dell'ambra si ebbe dopo che Tiberio trasferì il *limes* sul Danubio, stabilendo rapporti politici e commerciali con le popolazioni che vivevano nell'area compresa tra quel fiume e il Baltico. I buoni rapporti con i Germani, i commerci e l'attraversamento del *limes* sono descritti da Tacito[11] nei suoi *Annales*, dove egli ricorda che alcuni mercanti romani avevano ottenuto lo *ius commercii*, probabilmente basato sulla reciprocità. In particolare, Plinio nomina gli *eques Romani* dell'epoca di Nerone[12], che erano arrivati fino al Baltico (KOLENDO, 1981). Nel II secolo, ai tempi degli imperatori Flavi e di Traiano, queste *stationes* si rafforzarono ulteriormente, come è testimoniato dalle scoperte fatte nel centro di *Brigetio* datate in età antonina. I rapporti commerciali rimasero sicuri fino alla fine del III secolo, dopo di che le incursioni barbariche del secolo successivo, specie dei Sarmati dalla Pannonia, misero a repentaglio le comunicazioni e di conseguenza anche il commercio d'ambra.

I mercanti di Aquileia, commerciando con la Pannonia attraverso *Emona – Celeia – Scarabantia – Carnuntum*, si rifornivano della preziosa ambra, che veniva poi lavorata e venduta in tutta l'area altoadriatica (MASELLI, 1996, p. 125-129). I più famosi commercianti di resina fossilizzata dell'epoca erano i membri della famiglia dei *Barbii*, nota a Trieste e nell'Istria settentrionale (ŠAŠEL, 1966, p. 134-137; CALVI, 2005, p. 13-14). Il commercio si svolgeva in due direzioni e comprendeva prodotti tipici di Aquileia e della *Regio X Venetia et Histria*, nel cui ambito rientrava anche la penisola istriana fino al confine col fiume Arsa (*Arsia fl.*). Si commerciava insieme con olio, vino, manufatti in ceramica, vetro e metallo (CALVI, 1980, p. 464-465; GABLER, 1983, p. 88-117; KUNOW, 1985, p. 229-279; SOPRONI, 1990, p. 349-354). L'Istria e la Dalmazia erano ambiti di ulteriore distribuzione di questi prodotti, inclusa l'ambra proveniente da settentrione, che venivano scambiati con merci di produzione locale, come dimostrato dalle più recenti ricerche e scoperte archeologiche (CALVI, 1984, p. 29-32; UGGERI, 1985, p. 165 e seguito).

La lavorazione dell'ambra era, in linea di massima, molto delicata e costosa, cosicché poteva essere svolta soltanto in appositi laboratori da artigiani specializzatisi in quest'attività. Riguardo al metodo di lavorazio-

[11] TACITO, *Germania*, II/62, 3.
[12] C. PLINIO SECUNDO, *op. cit.,* XXXVII, 45.

ne del nucleo grezzo di resina pietrificata, si possono fare delle supposizioni comparando le numerose metodologie adottate dai laboratori e i procedimenti seguiti dagli artigiani, ma rimangono ignoti gli autori degli eccezionali manufatti d'ambra. Di regola si trattava di oggetti particolarmente preziosi e lussuosi che, a causa del prezzo elevato del materiale e della lavorazione, venivano commissionati dai ricchi possidenti del ceto senatoriale e imperiale. Si trattava, come rileva Plinio, di una particolare clientela disposta a investire grandi ricchezze che certamente apparteneva alla "borghesia" aquileiese e istriana d'allora.

Secondo C. M. Calvi esistono validi motivi per ritenere che l'ambra fosse lavorata nelle botteghe di produzione delle gemme, poiché ad Aquileia sono stati trovati resti di ambra assieme a numerosi esemplari di pasta di vetro, ad altri ornamenti semilavorati e a frammenti di gioielli preziosi (CALVI, 1996, p. 13-20). Spesso si riscontrano delle analogie sia nel repertorio sia nello stile tra gli oggetti in ambra e quelli in pietre semipreziose. In questi laboratori probabilmente si trovavano anche i modelli per realizzare oggetti d'ambra, il cui colore giallo cambia sotto l'influsso del calore, fatto che dipende dal tipo di pianta dal quale la resina fossilizzata ebbe origine (CALVI, 2005, p. 16).

Sulla tecnica di lavorazione di questo prezioso e fragile materiale hanno scritto Teofrasto e Plinio, rilevando l'uso di arnesi di ferro con i quali si tagliavano le costose pietre. In base a questi dati si possono ricostruire le caratteristiche della lavorazione, specie in riferimento all'avorio e all'ambra. Tra i diversi arnesi per lavorare le materie prime scoperti ad Aquileia si possono riconoscere anche quelli usati per l'ambra: la punta sottile per l'incisione di precisione; la punta con tre lame; la punta triangolare fogliforme per allargare le aperture e ricavare gli anelli. Tutti questi utensili si usavano in combinazione con l'olio e l'acqua come lubrificanti, per diminuire l'attrito durante la molatura e la perforazione, poiché in seguito all'aumento della temperatura l'ambra avrebbe potuto perdere il suo colore e la qualità (CALVI, 2005, p. 18, 19). Le fasi finali della lavorazione riguardavano la politura che veniva fatta con una stoffa di lana avvolta intorno ad una pietra o alla punta per forare. In particolare, per le incisioni più fini, secondo Plinio, si usava la polvere di silicio ("polvere di Nasso")[13]. Su alcuni manufatti ritrovati esistono tracce di

[13] C. PLINIO SECONDO, op. cit., XXXVII.

doratura, procedimento che aumentava ulteriormente il loro valore (CALVI, 2005, p. 19).

Considerando i diversi motivi decorativi degli anelli d'ambra, i principali sono quelli ornati con leoni distesi, cagnolini eroti e teste d'uomo. La raffigurazione del cagnolino con il capo tra le zampe (secondo la Calvi appartenente al gruppo F), come pure quella con il capo rialzato, è un motivo molto diffuso tra gli anelli presenti ad Aquileia (CALVI, 2005, p. 28) ma si ritrova anche in altre collezioni di arte romana, dato che questi animali erano considerati custodi delle tombe (CALVI 2005, p. 30). Questo soggetto era particolarmente apprezzato dalle donne romane che possedevano un cane come animale da compagnia. Anelli in ambra con il motivo del cane sdraiato sono stati trovati anche a *Salona* (MARDEŠIĆ, 2002, p. 183-184) e a *Aenona* (FADIĆ, 1995, p. 80, n. cat. 2).

Il motivo del leone, specie quello che sbrana la preda, si trova spesso nei corredi funebri che datano al periodo antico e pure nell'iconografia ebraico-cristiana come simbolo della forza che prevale sulla morte (CALVI, 2005, p. 30; NARDELLI, 2002, p. 208). Ad esempio, un motivo simile è stato ritrovato ad Aquileia su un cammeo di corniola. Gli anelli venivano pure decorati con amorini, che appartengono al gruppo H (CALVI 2005, p. 28), ovvero al sottogruppo *Há1*, com'è stato chiamato per definire gli ornamenti con eroti dotati di qualche attributo. Oltre che ad Aquileia, il motivo del leone inciso su gemma è stato ritrovato su diversi esemplari anche a Salona, dove gli vengono attribuiti significati astrali e magici (DELATTE-DERCHAIN, 1964, p. 221; WORFTMANN, 1966, p. 80-82).

Quest'ampia analisi di parte dei motivi ornamentali degli anelli d'ambra è necessaria per determinare le specificità del reperto proveniente dalla necropoli di Burle, che rientra nel tipo con leone o cane disteso e figura maschile giovane eretta, la cui muscolatura e nudità del corpo è più marcata nella sua parte posteriore. Non ci sono tracce di ali, mentre tra la figura umana e il leone è collocata in rilievo la clava, simbolo di Ercole. In considerazione di questi elementi iconografici, è difficile collocare con precisione l'anello d'ambra della necropoli di Burle presso Medolino in una delle tipologie e categorie sopra citate. Per analogia, si potrebbe forse inserire nel sottogruppo con leone o cane sdraiato. Per questo motivo esso è – per ora – un esemplare unico per il suo motivo iconografico e per la forma in cui è stato elaborato.

Secondo Ovidio i Romani consideravano un onore portare al dito

l'anello o il sigillo con l'immagine di un avo, del protettore o di un caro amico. Ovidio[14] e Cicerone[15] menzionano spesso la prassi adottata dai clienti e dai seguaci di persone importanti di portare l'anello come segno di promozione politica (CALVI, 2005, p. 32). Così, si portavano spesso gli anelli con l'immagine delle imperatrici (Messalina, Agrippina), molto meno con quella degli imperatori, ancor più raramente quella con gli dei, mentre le incisioni più frequenti erano quelle raffiguranti Venere e Psiche (FADIĆ, 1998, p. 161), che ritroviamo spesso anche in Liburnia.

Analizzando l'anello d'ambra della necropoli di Burle, si può avanzare l'ipotesi che si tratti di una rappresentazione del leone e di Ercole, patrono della città di Pola. Probabilmente Ercole aveva la funzione di protettore della famiglia del defunto, proprietario dell'anello, oppure questo fu deposto nella sua tomba dopo la morte come simbolo della sua offerta di perenne fedeltà agli dei degli inferi (RITTER, 1889, p. 154).

Il complesso edilizio della villa e degli impianti annessi, con lo scalo, i moli, il magazzino e la banchina attrezzata, testimonia la loro rilevanza economica e lo status sociale di coloro che vi abitavano e vi operavano (JURKIĆ GIRARDI, 2009, p. 169-185; ORLIĆ, 1995, p. 65-72; MIHOLJEK, 2006, p. 291-301; MIHOLJEK, 2008, p. 322-324). Il marinaio sepolto che portava l'anello col cammeo raffigurante Glauco non l'aveva sicuramente acquistato nell'area altoadriatica, ad Aquileia, noto centro di produzione delle gemme. Probabilmente se lo sarà procurato nella più ampia area mediterranea, poiché il motivo è fondamentalmente di origine mitologica greco-ellenistica, anche se ripreso e reinterpretato dalla tradizione romana, come ricordato da Plinio il Vecchio. L'anello con il motivo dello scorpione sul cammeo però potrebbe provenire da Aquileia.

Entrambe le gemme incastonate sugli anelli d'argento ritrovati nella necropoli di Burle costituiscono, per ora, per gli archeologi e gli storici dell'arte, due esempi unici nell'area orientale adriatica. I reperti confermano ancora una volta la forte tradizione marinara e la presenza di rotte marittime che attraverso il complesso residenziale di Visola presso Medolino, nel sud della penisola istriana, diffondevano le influenze commerciali e le categorie mentali della civiltà greca ed ellenistica.

In conclusione, per ora, considerando il grado di esplorazione delle necropoli istriane, si può supporre che oltre ad Aquileia, grande centro produttore di gioielli d'ambra, nella ricca penisola istriana, dove in età

romana esistevano numerosi possedimenti senatoriali e imperiali, si celino molti altri reperti d'ambra, oltre all'anello già rinvenuto con l'interessante simbologia di Ercole e del leone. Le vie di diffusione degli oggetti ornamentali d'ambra, già dalla Preistoria e poi anche in epoca romana, attraversavano l'Istria, proseguivano per la Liburnia e continuavano ulteriormente lungo la costa adriatica (FADIĆ, 1998, p. 165, nota 10).

È un dato di fatto che tra i numerosi siti con gioielli d'ambra aquileiesi finora scoperti ed esplorati non ci sia un anello identico a quello di Burle, benché siano presenti esemplari con motivi simili (cagnolini, leone, cupidi). Pola, come centro amministrativo dell'*ager* nel quale era ubicato nel I e nel II secolo anche il complesso residenziale litoraneo di Visola presso Medolino, influenzò verosimilmente qualche abitante della villa ad assumere come proprio protettore Ercole, mitico eroe e patrono della città. Alla base stava la credenza e l'interpretazione mitologica che l'ambra – che si riteneva provenisse dal fiume Eridano e dalle isole Elettridi nordadriatiche – fosse una materia dai forti poteri taumaturgici, come asserivano lo Pseudo Aristotele e Talete di Mileto; questa credenza fu poi ripresa dai Romani (PALAVESTRA - KRSTIĆ, 2006, p. 25-29).

BIBLIOGRAFIA E FONTI:

Abbreviazioni:

AAAD	*Antichità Altoadriatiche*, Atti delle Settimane di Studi aquiliesi, Aquileia - Udine
AN	*Aquileia Nostra,* Rivista dell'Associazione nazionale per Aquileia, Aquileia
ACRSR	*Atti*, Centro di ricerche storiche, Rovigno - Trieste
HA	*Histria archaeologica*, Arheološki muzej Istre /Museo archeologico dell'Istria/, Pola
Hanq	*Histria antiqua*, Međunarodni istraživački centar za arheologiju Brijuni-Medolino /Centro internazionale di ricerca archeologica Brioni-Medolino/, Pola
IHAD	*Izdanja* /Edizioni/, Hrvatsko arheološko društvo /Società croata di archeologia/, Zagabria
JAK	*Jarbuch für Altertumskunde*, Wien
MK	*Monografije i katalozi* /Monografie e cataloghi/, Arheološki muzej Istre, Pola
KAMI	*Katalog*, Arheološki muzej Istre, Pola

ALFIERI 1963: N. ALFIERI, "Le vie di comunicazione dell'Italia Settentrionale", *Arte e civiltà romana dell´Italia Settentrionale*, Cat. della Mostra, vol. 1, Bologna, 1963.

BIZZARI MANDRIOLI 1987: A. R. MANDRIOLI BIZZARI, *La collezione di gemme del Museo Civico Archeologico di Bologna,* Bologna, 1987.

BLUMER IMHOOF – KELLER 1889: F. IMHOOF BLUMER – O. KELLER, *Tier und Pflanzenbilder auf Muenzen und Gemmen des klassischen Altertums,* XXIV, Lipsia, 1889.

BONFANTE: G. BONFANTE, "The World for Amber in Baltic, Latin, Germanic and Greek", *Journal of Baltic Studies,* vol. 16/3, Special Issue: Studies in Baltic Amber, 316-319.

BUDRYS: R. BUDRYS, "Review of the literature on amber, Baltic Amber", in *Proceedings of the International Interdisciplinary Conference: Baltic Amber in Natural Sciences, Archaeology and Applied Art*, Vilnius, 261-271.

CAGIANO DE AZEVEDO 1963: M. CAGIANO DE AZEVEDO, "Appunti per una storia dell'arte dell'Italia settentrionale al tempo di Milano e Raven-

na“, *Atti,* I Congresso Internazionale di Archeologia dell´Italia Settentrionale, Torino, 1963.

CALVI 1977: M.C. CALVI, “Le ambre romane di Aquileia“, *AN*, vol. 48 (1977), 94-104.

CALVI 1980: M.C. CALVI, “Le arti suntuarie“, *Da Aquileia a Venezia,* Aquileia-Udine, 1980, 453-505.

CALVI 1984: M.C. CALVI, “Le collezioni di arti suntuarie del Museo di Aquileia“, *AAAd*, vol. 24 (1984), 29-38.

CALVI 1996: M.C. CALVI, “Le ambre romane di Aquileia: aspetti e problemi“, in *Lungo la via dell´ambra*, Udine,1996, 13-20.

CALVI 2005: M.C. CALVI, *Aquileia. Le ambre romane*, Aquileia, 2005.

DELATTE-DERCHAIN 1964: A. DELATTE – P. DERCHAIN, *Les intailles magiques gréco-égyptiennes*, Bibliothèque National – Cabinet des Médailles et Antiques, Paris, 1964.

DŽIN 2000: K. DŽIN, “Sjaj nekropola antičke Mutile /Splendour of Antique Mutil’s Necropoles“, *KAMI,* n. 58 (2000), 8-24.

DŽIN 2004: K. DŽIN, “I gioielli d’oro della necropoli di Burle (Medolino)“, *ACRSR,* vol. XXXIV (2004), 33-50.

DŽIN 2007: K. DŽIN, “Anillo con una gema“, *Roma Senatus Populus Que Romanus*, Catálogo, Madrid, 2007, 291.

DŽIN 2008: K. DŽIN, “Antička i kasnoantička nekropola Burle u Medulinu / Antique and late antique Necropolis of Burle in Medulin“, *KAMI,* n. 76 (2008), 16-21.

DŽIN 2009: K. DŽIN, “A unique emerald Necklace from the Antique Necropolis of Burle near Medulin in Istria“, *Hanq,* vol. 18-1 (2009), 363-372.

FADIĆ 1995: I. FADIĆ, “Aenona e le ambre antiche“, *Quaderni friuliani di archeologia*, vol. 5 (1995), 77-90.

FADIĆ 1996: I. FADIĆ, “Le ambre di Argyruntum“, *Lungo la via dell´ambra,* cit., 89-111.

FADIĆ 1998: I. FADIĆ, “Antički jantar u Liburniji“ /L’ambra antica nella Liburnia/, *IHAD,* vol. 19 (1998), 159-167.

GABLER 1983: D. GABLER, “Rapporti commerciali tra Italia e Pannonia in età romana“, *ACI,* vol. 35 (1983), 88-117.

GAGETTI 2000: E. GAGETTI, “Anelli di età romana scolpiti in ambra e in pietra dura della collezione di Toppo presso i Musei Civici di Udine“, *AN*, vol. 71 (2000), 193-250.

GAGETTI 2001: E. GAGETTI, “Anelli di età romana scolpiti in ambra e in pietre dure“, in *Arte e materia. Studi su oggetti di ornamento di età romana,* Milano, 2001, 191-481.

GIRAUD 1989: H. GIRAUD, “Bagues et anneaux à l’époque romaine en Gaule“, *Gallia,* vol. 46 (1989), 173-211.

GREGL 2009: Z. GREGL, “Ranocarski pehari na nozi s dvije ručke iz Hrva-

tske" /Coppe con due manichi altoimperiali della Croazia/, *Hanq*, vol. 18-1 (2009), 433-438.

HENKEL 1913: F. HENKEL, *Die römischen Fingerringe der Rheinland und der benachbarten Gebiete,* vol. I-II, Berlin, 1913.

HOMER, Odis.: HOMER, *Homerova Ilijada i Odiseja* (traduzione di T. Maretić) /L'Illiade di Omero e l'Odissea/, Zagabria, 1961.

JURKIĆ GIRARDI 1980: V. GIRARDI JURKIĆ, "Burle, Medulin, Istra – antički kosturni grob sa stelom" / Burle, Medolino Istria – tomba schelettrica antica con stele/, *Arheološki Pregled,* Belgrado, vol. 21 (1980), 114-115.

JURKIĆ GIRARDI 1987: V. GIRARDI JURKIĆ, "Antička i kasnoantička nekropola Burle kod Medulina. Prethodni izvještaj, 1979.1981" / La necropoli antica e tardonantica di Burle presso Medolino. Relazione preiminare, 1971. 1981/, *IHAD*, vol. 11/2 (1987), 167-188.

JURKIĆ GIRARDI 2002: V. GIRARDI JURKIĆ, "Najznačajnije nekropole i groblja u prapovijesnoj, antičkoj i ranosrednjovjekovnoj Istri" /Le necropoli ed i cimiteri più importanti nell'Istria preistorica, antica e altomedievale/, *Hanq,* vol. 8 (2002), 11-36.

JURKIĆ GIRARDI 2006: V. GIRARDI JURKIĆ, "Isola del Vescovo (Vižula). Complesso marittimo residenziale antico e tardoantico nei pressi di Medolino. Campagna di ricerche 2005", *ACRSR*, vol. XXXVI (2006), 473-486.

JURKIĆ GIRARDI 2008: V. GIRARDI JURKIĆ, "Spoznaje o antičkoj maritimnoj vili na Vižuli kod Medulina (istraživanja 2006. i 2007.)" /Conoscenze sulla villa marittima a Isola presso Medolino (ricerche del 2006 e 2007)/, *I. Porečki susreti arheologa*. *Rezultati arheoloških istraživanja na području Istre* /I. Incontro parentino di archeologi. Risultati delle ricerche archeologiche in Istria/, vol. 1, Parenzo, 2008, 89-104.

JURKIĆ GIRARDI 2009: V. GIRARDI JURKIĆ, "Scavi recenti di una villa dell´epoca constantiniana a Medulin (Croatia)", in *Il cristianesimo in Istria fra tarda antichità e alto medioevo,* Città di Vaticano, 2009, 169-185.

JURKIĆ GIRARDI– DŽIN 2002: V. GIRARDI JURKIĆ- K. DŽIN, "Značaj rimskih nekropola u Istri / The importance of the Roman Necropolises in Istria", *MK*, vol. 13 (2002), 39-82.

KATIČIĆ 1970: R. KATIČIĆ, "Podunavlje i Jadran u epu Apolonija Rođanina" /Il bacino danubiano e l'Adriatico nell'era di Apollonio di Rodi/, *Godišnjak Centra za balkanološka ispitivanja Akademije nauka i umjetnosti Bosne i Hercegovine* /Annuario del Centro di ricerche balcanologiche dell'Accademia delle scenze e delle arti della Bosnia ed Erzegovina/, Sarajevo, vol. 7 (1970), 71-132.

KATIČIĆ 1974: R. KATIČIĆ, "Liburnski otoci kod antičkih pisaca" /Le Isole

liburniche negli scrittori antichi/, in *Zadarsko otočje* /Arcipelago zaratino/, Zara, 1974, 35-45.

KELLER 1963: O. KELLER, *Die Antike Tierwelt* (Reprografischer Nachdruch der Ausgabe Leipzig 1909), vol. II, Heldesheim, 1963.

KOLENDO 1981: J. KOLENDO, "A la recherche de l'ambre Baltique. L´expedition d'un chevalier romain sous Néron", *Studia Antiqua*, Warszawa, 1981.

KUNOW 1985: J. KUNOW, "Römisches Importgeschirr in der Germania libera bis zu den Markomannenkrieg – Metall - und Glasgefässe", in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt, II*, New York – Berlin, vol. 12/3 (1985), 229-279.

LIMENTANI CALABI 1960: I. CALABI LIMENTANI, "Gemmarius", in *Enciclopedia dell´arte antica classica e orientale*, vol. III, Roma, 1960, 808-809.

MARDEŠIĆ 2002: J. MARDEŠIĆ, "Jantar" /Ambra/, *Longae Salonae*, Spalato, vol. 1 (2002), 175-200.

MASELLI 1996: F. MASELLI SCOTTI, "Presupposti per l´individuazione di Aquileia come terminale della via dell´ambra in epoca romana", *Lungo la via dell´ambra,* cit., Udine, 1996, 125-129.

MIDDELTON 1991: S. H. MIDDELTON, *Engraved Gems from Dalmatia,* Oxford, 1991.

MIHOLJEK 2006: I. MIHOLJEK, "Podmorska arheološka istraživanja ostataka arhitekture poluotoka Vižula kod Medulina" /Ricerche archeologiche subacquee dei resti architettonici della penisola di Isola presso Medolino/, *Hanq,* vol. 14 (2006), 291-301.

MIHOLJEK 2008: I. MIHOLJEK, "Lokalitet: Vižula – podmorje" /Località: Isola – il fondale/, *HAG*, vol. 4/2007 (2008), 322-324.

NARDELLI 2002: B. NARDELLI, "Gemme", *Longae Salonae*, cit., vol. I (2002), 203- 214.

NARDELLI 2005: B. NARDELLI, "Divinità maschili sulle gemme dalmate del Museo archeologico di Venezia", *Hanq,* vol. 13 (2005), 213-222.

ORLIĆ 1995: M. ORLIĆ, "Podmorska arheološka istraživanja dijela arheološkog kompleksa Vižula kod Medulina" /Ricerche subacquee del complesso archeologico di Isola/, *Hanq*, vol. 1 (1995), 65-72.

OVIDIUS, *Metam*.: OVIDIUS, *Metamorfoze* (traduzione di prijevod: T. Maretić) /Metamorfosi/, Zagabria, 1907.

PALAVESTRA-KRSTIĆ 2006: A. PALAVESTRA-V. KRSTIĆ, *The Magic of Ambra*, National Museum, Belgrado, 2006.

PAULY–WISSOWA 1899: Pauly-WISSOWA, *Paulys Real – Encyclopädia der classischen Altertumswissenschaft, III*, Stuttgart, 1899.

PLINIUS, *Nat. hist.*: C. PLINIUS SEC., *Naturalis historia* (traduzione di D.E. Eichholz), London, 1971.

RADIĆ ROSSI 2005: I. RADIĆ ROSSI, "Sjećanje na vrijeme Tritona i Nereida. O

vjeri i obredima na antičkim brodovima" /Testimonianza del tempo di Tritone e Nereide/, *Hanq,* vol. 13 (2005), 143-155.

RITTER 1889: E. von RITTER ZAHONY, "Bernsteinfunde Aquilejas", *MCC,* vol. 15 (1889), 102-106, 152-156, 244-251.

SENA CHIESA 1966: G. SENA CHIESA, *Gemme del Museo Nazionale di Aquileia,* voll. I, II, Associazione nazionale di Aquileia, Aquileia, 1966.

SENA CHIESA 1978: G. SENA CHIESA, *Gemme di Luni,* Roma, 1978.

SKOK 1971: P. SKOK, *Etimološki rječnik hrvatskog ili srpskog jezika* /Vocabolario etimologico della lingua croata e serba/, Zagabria, 1971.

SOPRONI 1990: S. SOPRONI, "L'importanza della strada dell'ambra nello sviluppo delle città pannoniche", in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di communicazzioni*, Padova, 1990, 349-354.

SPEKKE 1957: A. SPEKKE, *The Ancient Amber Routs and the Geographical Discovery of the Eastern Baltic*, Stockholm, 1957.

SPRINCZ E. 1957: E. SPRINZ, "Anelli d´ambra del Museo Nazionale Unghere-se", *FolA,* 1957, 101-117.

SREOVIĆ-ČERMANOVIĆ 1979: S. SREOVIĆ - A. ČERMANOVIĆ, *Rečnik grčke i rimske mitologije* /Vocabolario della mitologia greca e romana/, Belgrado,1979.

STARČIĆ ETTINGER 2009: Z. ETTINGER STARČIĆ, "Rimski carski novci s lokaliteta Vižula kod Medulina. Arheološka istraživanja 1995-2004" /Monete imperiali romane dalla località di Isola presso Medolino. Ricerche archeologiche 1995-2004/, *Jurišićev zbornik*, /Miscellanea di Jurišić/, Zagabria, 2009, 163-178.

ŠAŠEL 1966: J. ŠAŠEL, "Barbii", *Eirene*, vol. 5 (1966), 134-137.

TACITUS, *Germania*: TACITUS, *The Agricola and the Germania* (traduzione di H. Mattingly), Harmondsworth, 1973.

TOMASELLI 1993: C. TOMASELLI, *Le gemme di età romana dei Civici Musei di Udine,* Udine, 1993.

UGGERI 1985: G. UGGERI, "Relazioni maritime tra Aquileia, la Dalmazia e Aleksandria", A*AAd*, vol. 26 (1985), 165 e seg.

ZAMAROVSKY 1973: V. ZAMAROVSKY, *Junaci antičkih mitova. Leksikon grčke i rimske mitologije* /Gli eroi dei miti antichi. Lexicon di mitologia greca e romana/, Zagabria, 1973.

ZAZOFF 1965: P. ZAZOFF, "Gemmen in Kassel", *Archaeologfischer Anzeigen,* 1965, 1 e seg.

ZAZOFF 1969: P. ZAZOFF, *Antike Gemmen,* Kassel, 1969.

WALTERS 1914: H.B. WALTERS, *Catalogue of Engraved Gems, Greek, Etruscan and Roman in the Britisch Museum*, London, 1914.

WORFTMANN 1966: D. WORFTMANN, "Kosmogonie und Nilfluit", *Bjb*, vol. 166 (1966), 80-82.

SAŽETAK: *JEDINSTVENO RIMSKO PRSTENJE S MITOLOŠKIM I SIMBOLIČKIM PRIKAZIMA ANTIČKE NEKROPOLE BURLE U MEDULINU* – Jedinstveno rimsko prstenje s mitološkim i simboličkim prikazima otkriveno u antičkoj nekropoli Burle u Medulinu (1.st.pr.Kr.–6.st.posl.Kr.), dio je bogatog repertoara nakita iskopanog u žarnim i skeletnim grobovima. Nekropola je pripadala maritimnom antičko-kasnoantičkom rezidencijskom i trgovačkom kompleksu lociranom na poluotoku Vižula. Na dva srebrna prstena ukrašena gemama od karniola iz skeletnog groba 147, datirana u 2. stoljeće, prikazani su cizelirani zodijački i mitološki motivi. Jedna gema ima urezan lik škorpiona, astralni simbol zodijaka, a druga je ukrašena likom dobrog boga morskog Glauka, koji lovi ribu izlazeći iz školjke nautilus. Jantarni prsten s prikazom životinje (lav) i mladolikog muškarca (Heraklo ?) s toljagom između likova, pripada većem tipu takve vrste rimskog prstenja. Otkriveno rimsko prstenje iz nekropole Burle ukazuje na simboličan, magičan značaj nakita, kojeg je svrha bila ne samo ukrašavanje već magično zaštitničko vjerovanje kod moreplovaca, trgovaca i ribara. koji su plovili morem kao i njihovih obitelji (škorpion, Glauko), te i transcendentalnog života između pakla i neba, koji se prezentira simbolima lava i Herakla.

Obje geme u srebrnom prstenju s prikazanim likovima, zasada su jedinstveni motivi na istočnom Jadranu. One još jednom ukazuju na jaku pomorsku tradiciju i putove maritimnog rezidencijskog antičko/kasnoantičkog građevinskog kompleksa Vižula, kojim su se radijalno širili trgovački i duhovni utjecaji grčke i helenističke civilizacije. Ovaj repertoar unikatnog nakita govori u prilog grčko-helenističkom mitološkom rasponu vjerovanja i sljedbenika vlasnika prstenja u južnoj Istri. Pored Akvileje, velikog proizvodnog centra jantarnog nakita i rimskih gema, bogati istarski poluotok, osim jedinstvenog otkrića nakita u nekropoli Burle, zasigurno skriva u istarskim nekropolama značajne primjerke rimskog i kasnoantičkog nakita, koji će se otkrit daljnjimi arheološkim istraživanjima.

POVZETEK: *EDINSTVENI RIMSKI PRSTANI Z MITOLOŠKIMI IN SIMBOLNIMI MOTIVI IZ ANTIČNE NEKROPOLE V BURLAH PRI MEDULINU* – Edinstveni rimski prstani z mitološkimi in simbolnimi motivi, najdeni v antični nekropoli v Burlah pri Medulinu (I. stol. pr. Kr. - VI. stol. po Kr.), sodijo v bogato zbirko okrasja, najdenega v grobovih in žarah s pepelom. Nekropola je bila del obmorske trgovske naselbine iz antičnega in poznoantičnega obdobja, ki se je nahajala na polotoku Vižola. Na dveh

srebrnih prstanih z vdelanimi gemami iz karneola, najdenih v grobu št. 147, ki izvirata iz II. stol., so vrezani zodiakalni in mitološki motivi. Na eni od kamej je upodobljen škorpijon, astralni simbol živalskega kroga, druga pa prikazuje dobrega morskega boga Glavka, ki prihaja iz lupine nautilusa, da bi ujel ribo. Jantarjev prstan z upodobljeno živaljo (levom), mladeničem (Heraklej?) in s kijem med njima, sodi v najbolj razširjeno zvrst prstanov iz rimskega obdobja. Rimski prstani, najdeni v nekropoli v Burlah, izpričujejo simbolni in čarovni pomen nakita, katerega namen ni bil zgolj ornamentalen, temveč je služil tudi kot amulet za mornarje, trgovce in ribiče, ki so bili izpostavljeni nevarnostim na morju, prav tako pa tudi za njihove družine (škorpijon, Glavk). Hkrati je predstavljal transcendentalno povezavo med nebom in kraljestvom mrtvih, ki jo simbolizirata lev in Heraklej.

Srebrna prstana s figurama, upodobljenima na vdelanih gemah, sta zaenkrat edinstvena primerka z vzhodne jadranske obale. Te figure znova kažejo na močno pomorsko tradicijo rimske in poznoantične naselbine na Vižoli, kjer so se stekale trgovske poti, po katerih so se žarkasto širili vplivi grške in helenistične civilizacije. Ta edinstvena okrasna zbirka govori v prid prisotnosti grško - helenističnih mitoloških verovanj v južni Istri, ki so jim pripadali lastniki prstanov. Bogat istrski polotok skupaj z Oglejem poleg nakita, najedenega v Burlah, v svojih nekropolah nedvomno skriva pomembne primerke okrasja iz rimskega in poznoantičnega obdobja, ki jih bomo odkrili med nadaljnjimi arheološkimi raziskavami.

SOCIETÀ CIVILE E COMUNITÀ CRISTIANA AD AQUILEIA NEL SEC. IV

GIUSEPPE CUSCITO
Università degli studi, Trieste

CDU 27+945Aquileia"652"
Saggio scientifico originale
Gennaio 2011

Riassunto: Una serie di recenti pubblicazioni uscite nell'ultimo decennio hanno contribuito a meglio focalizzare il problema dell'identità sociale e politica di Aquileia nella tarda antichità, specie quando la cittadinanza e la classe dirigente della città si trovarono coinvolte negli avvenimenti politici in corso, mentre la vita di Aquileia andava sempre più polarizzandosi attorno alla Chiesa locale, che, superata la crisi ariana, riprendeva le sue attività con pieno fervore.

Abstract: A series of recent publications that came out over the last decade has contributed to our knowledge of the issue of social and political identity of Aquileia in Late Antiquity, particularly when the inhabitants and the ruling class of the city found themselves involved in the ongoing political events, with life in Aquileia increasingly polarised over local Church, which, having overcome the Arian crisis, reverted to its activities with full fervour.

Parole chiave: Aquileia capitale di provincia e città di frontiera, comunità cristiana, crisi ariana, attività missionaria

Key words: Aquileia capital of province and frontier city, Christian community, Arian crisis, missionary activity

1) Aquileia, capitale di provincia e città di frontiera

La pubblicazione tra il 2003 e il 2007 di cinque volumi tematici a cura del Centro di Antichità Altoadriatiche su diversi aspetti di quasi otto secoli di vita di Aquileia, dalla fondazione della colonia alla fine del sec. VI, l'uscita nel 2009 di un volume miscellaneo *Moenibus et portu celeberrima. Aquileia: storia di una città,* la recente anche se discussa monografia di una studiosa francese, Claire Sotinel, dal titolo *Identité civique et christianisme: Aquilée du III^{e} au VI^{e} siècle* e la messa a punto anche con stimolanti risposte a talune sue tesi provocatorie da parte dello studioso sloveno Rajko Bratož hanno contribuito ultimamente a meglio focalizzare il problema dell'iden-

tità sociale e politica di Aquileia, specie quando la cittadinanza e la classe dirigente della città si trovarono coinvolte negli avvenimenti politici in corso.

Per un'analisi di questi aspetti della vita cittadina conviene prendere le mosse da un evento particolarmente indiziato, il *bellum Aquileiense* del 238, l'anno dei sei imperatori, per inoltrarsi poi nel sec. IV, quando Aquileia partecipò a quasi tutte le guerre civili in cui fu costretta a schierarsi politicamente, mentre la comunità cristiana andava radicandosi sul territorio e affrontando le sfide dei tempi: le fatiche del primo impianto, i rischi e le vittime della grande persecuzione dioclezianea, le deviazioni dottrinali spesso sostenute dal centro del potere politico con le conseguenti lacerazioni della comunità e la missionarietà.

Nel secolo III Aquileia appare come una città fiorente, ma di rango politico secondario, un ricco centro commerciale a cui la straordinaria ed efficace resistenza della sua popolazione civile di fronte all'usurpatore Massimino il Trace descritta dallo storico greco Erodiano (238) ha conferito singolare prestigio. Allora la popolazione di Aquileia sotto la guida dell'*élite* e delle autorità cittadine, seguendo le indicazioni del senato romano, con strenua resistenza fermò l'usurpatore, che, lasciata la Pannonia, stava invadendo l'Italia. L'episodio culminante della vicenda è raffigurato con ingenua semplicità anche sul fianco di un'ara (*fig. 1*)[1]: Aquileia, assediata da Massimino, chiede aiuto a Roma e, dall'alto del suo trono, la turrita matrona stende la mano alla città supplicante che porta sulla corona l'insegna simbolica dell'aquila. Il conflitto mise in luce l'importanza della città, la sua posizione strategica, la fiorente economia e la fedeltà agli ideali della tradizione romana.

Ma solo le riforme tetrarchiche elevarono l'importanza politica di Aquileia al rango del suo peso economico e, come è stato ultimamente osservato, favorirono l'elaborazione di quella coscienza civica consolidatasi nella resistenza del 238 e destinata a pesare sulla storia della città[2].

L'*Edictum de pretiis* promulgato da Diocleziano sullo scorcio del sec. III per calmierare i prezzi in un momento di crisi economica lascia intendere il ruolo di Aquileia nella rete del grande commercio mediterraneo,

[1] V. SANTA MARIA SCRINARI, *Sculture romane di Aquileia*, Roma, 1972, p. 182, fig. 558.

[2] C. SOTINEL, *Identité civique et christianisme. Aquilée du III^{e} au VI^{e} siècle*, Rome, 2005, p. 7-16, 58-59.

Fig. 1 – Ara con Aquileia inginocchiata di fronte a Roma

confermando la sua prosperità e la continuità della sua funzione emporiale, illustrata già da Strabone per il periodo augusteo e da Erodiano per il sec. III[3].

[3] S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Venezia, 1957; G. CUSCITO, "Economia e società", in *Da Aquileia a Venezia*, Milano, 1980, p. 571-589.

Dalla letteratura ecclesiastica della fine del sec. IV si ricava la vitalità dei collegamenti marittimi, le regolari relazioni con l'Oriente e la frequenza degli scambi, attestata anche dall'abbondanza delle ampolle di pellegrinaggio trovate ad Aquileia, oltre che da una considerevole quantità di anfore africane del sec. IV e di ceramica africana e orientale[4].

Il secolo IV segnò dunque l'apogeo di Aquileia, che, per la diversità di funzioni svolte, assurse al rango di vera metropoli, cerniera tra il mondo mediterraneo e quello continentale europeo. Anche se in Italia settentrionale non poteva competere per importanza con la sede imperiale di *Mediolanum*, Aquileia assumeva allora il ruolo di capitale della provincia *Venetia et Histria,* mentre la presenza abituale del governatore con i suoi uffici andava ad accrescere il peso e il fasto della città, che consolidava la sua importanza amministrativa anche grazie all'istituzione della zecca, le cui emissioni erano destinate per lo più al pagamento delle truppe sul fronte danubiano[5].

Tale prosperità si riflette anche sull'assetto urbano (*fig. 2*), dotato delle strutture tipiche di un grande centro cittadino (foro, teatro, anfiteatro, circo, *horrea,* terme)[6]: in effetti il sec. IV, specialmente sotto la dinastia costantiniana, è stato un momento di intensa attività edilizia e di modifiche del paesaggio urbano (si è parlato anche di "rivoluzione urbanistica"), in seguito allo sviluppo del nuovo polo aggregato intorno all'impianto della prima basilica episcopale nella zona sud-orientale della città, probabilmente dentro la più ampia cinta delle mura tardoantiche[7], riferite

[4] Y.M. DUVAL, "Aquilée et la Palesatine entre 370 et 420", *Antichità Altoadriatiche* (=*AAAd*), Aquileia, XII (1977), p. 263-322; C. LAMBERT, P. PEDEMONTE DEMEGLIO, "Ampolle devozionali ed itinerari di pellegrinaggio tra IV e VII secolo", *Antiquité Tardive,* II (1994), spec. p. 215, 219 e fig. 6; M.B. CARRE, M. CIPRIANO, "Note sulle anfore conservate nel museo di Aquileia", *AAAd,* XXIX (1987), p. 485-494; M.B. CARRE, F. MASELLI SCOTTI, "Il porto di Aquileia: dati antichi e ritrovamenti recenti", *AAAd,* XLVII (2001), p. 230.

[5] F. PANVINI ROSATI, "La zecca di Aquileia", *AAAd,* XIII (1978), p. 289-298. G. GORINI, "Moneta e società", in *Da Aquileia a Venezia,* cit., p. 697-748; ID., "Cristianesimo e paganesimo nella documentazione numismatica aquileiese", *AAAd*, XLVII (2000), p. 115-132..

[6] L. BERTACCHI, "Architettura e mosaico", in *Da Aquileia a Venezia,* cit., p. 99-274; EAD., "Aquileia: teatro, anfiteatro e circo", *AAAd*, XLI (1994), p. 163-181; EAD., *Nuova pianta archeologica di Aquileia*, Udine, 2003; G. CANTINO WATAGHIN, "La città tardoantica: il caso di Aquileia", *AAAd*, LIX (2004), p. 101-119; P. BASSO, "Topografia degli spazi ludici di Aquileia", *ibid.,* p. 317-337; F. MASELLI SCOTTI, M. RUBINICH, "I monumenti pubblici", *in Moenibus et portu celeberrima. Aquileia: storia di una città*, a cura di F. GHEDINI, M. BUENO, M. NOVELLO, Roma, 2009, p. 93-110.

[7] G. CUSCITO, "Lo spazio cristiano nell'urbanistica tardoantica di Aquileia", *AAAd*, LIX

Fig. 2 – Ricostruzione virtuale di Aquileia romana

all'inizio del sec. IV[8]. Anche il foro[9], riccamente monumentalizzato in età tardoantonina (sec. II) (*fig. 3*), ricevette una nuova sistemazione con forte valenza ideologica e politica da parte del primo governatore cristiano della *Venetia et Histria,* il *vir clarissimus Septimius Theodulus*, che, all'inizio del 360, avviò, come *ornator patriae*, un restauro sistematico delle statue lì

(2004), p. 511-559 e spec. 514-529; I. BONETTO, "Difendere Aquileia, città di frontiera", *ibid*., p. 151-196 e spec. 189; F. MASELLI SCOTTI, *Riflessioni sull'urbanistica di Aquileia*, in *Roma sul Danubio. Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambra*, a cura di M. BUORA e W. JOBST, Roma, 2002, p. 59-60. Ma per una probabile datazione al IV secolo inoltrato, cfr. G. CANTINO WATAGHIN, *op. cit.,* p. 107

[8] F. MASELLI SCOTTI, *op. cit*., p. 59-60. J. BONETTO, *op. cit*., p. 151-196 e spec. 189.

[9] L. BERTACCHI, "Il foro e la basilica forense di Aquileia. Gli scavi fino al 1989", *AAAd*, XLII (1995), p. 141-155; F. MASELLI SCOTTI, *Nuove scoperte nella zona a nord-ovest del foro di Aquileia, ibid*., pp. 157-169; EAD. et alii, "Aquileia. Foro romano. indagini e restauri 1999", *Aquileia Nostra* (=*AN*), Aquileia, LXX (1999), coll. 360-367; P. CASARI, "La decorazione architettonica del portico forense di Aquileia: analisi e riflessioni", *AAAd*, LIX (2004), p. 217-255.

Fig. 3 – Foro romano di Aquileia

esposte nel tentativo di riaffermare non già il culto pagano, ma il culto di una memoria civica che poneva al primo posto la storia della città[10].

Stime demografiche non sono possibili per mancanza d'informazioni dirette, tuttavia si può dire che la superficie compresa entro la cinta delle mura tardoantiche (*fig. 4*) collochi Aquileia al livello delle città di media grandezza piuttosto che a quello delle megalopoli dell'impero, come Roma e Alessandria.

Le sottoscrizioni del codice Teodosiano ci offrono la possibilità di fissare alcune date sicure per il soggiorno aquileiese degli imperatori di questo periodo[11], mentre l'esistenza di un palazzo imperiale alle Marignane, a ovest del circo, è ipotesi ancora bisognosa di conferme[12]. Le presenze imperiali attestano l'importanza della città anche come sede opportuna

[10] C. ZACCARIA, "Permanenza dell'ideale civico romano in epoca tardoantica: nuove evidenze", *AAAd,* XLVII (2000), p. 91-178; ID., *Aquileia, una città in trasformazione,* in *Cromazio di Aquileia (388-408) al crocevia di genti e religioni,* a cura di S. PIUSSI, Milan, 2008, pp. 134-141; F. MASELLI SCOTTI, M. RUBINICH, *op. cit*., p. 98-100.

[11] A. CALDERINI, *Aquileia romana,* Milano 1930, p. 77.

[12] M. BONFIOLI, "Soggiorni imperiali a Milano e ad Aquileia da Diocleziano a Valentiniano III", *AAAd*, IV (1973), p. 125-149; P. LOPREATO, "La villa imperiale delle Marignane in Aquileia", *AAAd*, XXX (1987), p. 137-149; G. MIAN, "Riflessioni sulla residenza imperiale tardoantica", *AAAd*, LXII (2006), p. 423-444.

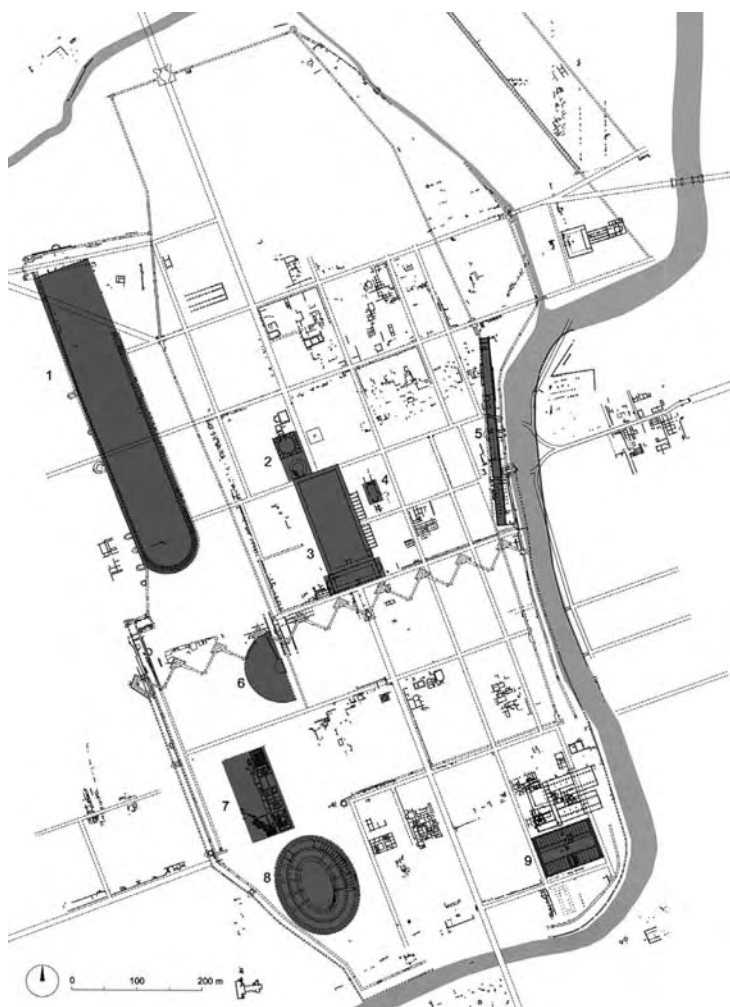



Fig. 4 – Pianta di Aquileia romana

per sorvegliare l'Italia e l'Illirico, gli ortodossi e gli ariani. Ne sono, in qualche modo, conferma le iscrizioni della via *Annia*, che, nella lode insistita dei due augusti, i fratelli Valentiniano I (364-375) e Valente (364-378), parlano della *devota Venetia* quasi per cancellare, con un'affermazione di lealismo, ogni traccia delle ribellioni precedenti[13].

[13] CIL V 7991, 7993; PAIS 1061; A. CALDERINI, *op. cit.,* p. 77 e n. 5.

Aquileia è presente anche nelle opere degli storici antichi per il posto che occupa nella storia politica e militare del sec. IV, quando, in più occasioni, manifesta ostilità per un potere ritenuto illegittimo e, come al tempo di Massimino il Trace, è disputata tra i candidati all'impero. Nei sette anni della seconda e terza tetrarchia (305-312) cambiò ben sei volte "padrone", restando comunque per la maggior parte del tempo sotto il dominio di Massenzio. Nella guerra civile del 312, la città si oppose all'esercito di Costantino e, dopo la sua vittoria presso Verona, chiese grazia all'imperatore, che vi si recò sicuramente almeno due volte nel 319 e nel 326 con molte attestazioni di favore[14].

Nella guerra civile del 340 tra Costantino II e Costante, figli di Costantino, la città non giocò un ruolo significativo, anche se – in base a un'iscrizione molto frammentaria – essa fu il luogo dove Costante, favorevole all'ortodossia nicena, celebrò il trionfo dopo la vittoria sul fratello, che, desideroso di affermare la sua supremazia, era stato battuto a occidente di Aquileia, presso il fiume *Alsa* (Aussa), dove fu gettato il suo cadavere[15].

Dieci anni dopo, nel 351-352, ucciso Costante, l'usurpatore Flavio Magno Magnenzio scelse proprio Aquileia come base logistica per organizzare la resistenza contro l'ultimo dei figli di Costantino, il filoariano Costanzo II (cui il padre aveva assegnato l'Oriente), cercando il consenso con una propaganda politica che facesse leva sul valore della *libertas* proclamata nelle monete e nelle epigrafi; Magnenzio infatti è celebrato su tre miliari, come quello trovato a Chiarisacco presso S. Giorgio di Nogaro[16], oltre che nella documentazione numismatica della zecca aquileiese, come *liberator rei publicae* e *restitutor libertatis* in linea con i valori dalla più veneranda tradizione romana[17].

Ma dopo la vittoria sull'usurpatore, costretto a suicidarsi a Lione (353), una dedica frammentaria di Aquileia onora come *triumphator* Costanzo II[18], rimasto unico signore dell'impero, mentre nel 360 la città si

[14] R. BRATOŽ, "Aquileia tardo-antica e la sua comunità cristiana. Una nuova monografia", *Quaderni Giuliani di Storia*, XXVII (2007), p. 9.

[15] *Epit. de Caes.* 41: *Constanmtinus…obtruncatus est proiectusque in fluvium, cui nomen Alsa est, non longe ab Aquileia;* A. CALDERINI, *op. cit*., p. 70 e n. 2. R. BRATOŽ, *op. cit*., p. 9-10.

[16] PAIS 1063 = "Arch. Tr"., XII (1886), p. 191, n. 21; A. CALDERINI, *op. cit*., p. 73 e n. 1. R. BRATOŽ, *op. cit.*, p. 10.

[17] S. CONTI, "L'usurpazione di Magnenzio e Aquileia: testi letterari, monete, iscrizioni", *AN*, LXXVII (2006), coll. 141-158.

[18] CIL V 859. PAIS 70; A. CALDERINI, *op. cit*., p. 73, n. 2. *Inscr. Aq*., 449.

prestava al tentativo delle sue legioni per contestare la legittimità del cugino Giuliano (l'Apostata), acclamato augusto dalle proprie truppe: la città assediata resiste ancora una volta agli assalti, come nel 238 aveva resistito a quelli di Massimino, e, solo dopo aver appreso la notizia della morte di Costanzo in Cilicia (361), apre le porte a Giuliano. Fu un altro di quegli episodi di guerriglia interna, che dovevano tristemente influire sulle condizioni materiali e morali della città. La fonte principale dell'evento è lo storico contemporaneo ai fatti Ammiano Marcellino, mentre nella ribellione di Aquileia a Giuliano gli scrittori cristiani videro un monito divino contro l'Apostata[19].

La relativa pace di cui godette Aquileia dopo il 361 fu turbata sullo scorcio del sec. IV dalla prima e dalla seconda guerra civile combattute da Teodosio (378—394)[20], come difensore dei diritti dell'impero; nella fase decisiva, esse si svolsero sul territorio aquileiese e nelle regioni orientali limitrofe, come si può ricavare dallo storico greco pagano Zosimo (sec. V-VI) e da poche altre fonti antiche[21].

Nella prima guerra civile del 387, Magno Massimo, autoproclamatosi imperatore, scese dalla Gallia senza incontrare una vera e propria opposizione e, presentandosi come difensore dell'ortodossia nicena, puntò contro la corte ariana di Milano, dove sedevano Valentiniano II e la madre Giustina energicamente fronteggiati dal vescovo Ambrogio. Dopo la caduta di Milano e la fuga di Valentiniano II verso l'Illirico, l'usurpatore gallico stabilì ad Aquileia il centro della sua resistenza, anche se la città non offrì una difesa sufficientemente valida contro l'esercito di Teodosio, al quale tuttavia Aquileia non aprì le porte.

Nessuna fonte riporta infatti la notizia di una partecipazione di milizie locali aquileiesi accanto ai soldati di Massimo, che vi trovò la morte. Rufino di Concordia, nella sua *Storia ecclesiastica,* non fa alcun cenno all'atteggiamento di Aquileia durante questo periodo di guerre, limitandosi a registrare la sconfitta dell'usurpatore e il ritorno di Valentiniano II, che abbracciò la vera fede[22]. Allora la città incontrò per la prima volta i nemici con cui avrebbe avuto a che fare durante tutto il sec. V, soprattutto

[19] AMM. MARC., XXI, 11-12; GREG. NAZ., *Orat. IV,* 48; A. CALDERINI, *op. cit.,*, p. 75.
[20] Teodosio, figlio di un generale di Valentiniano I, era stato nominato augusto da Graziano.
[21] A. CALDERINI, *op. cit.,* p. 79-83.
[22] RUF., *Hist. Eccl.*, II, 17.

Goti e Unni, che facevano parte come federati dei contingenti barbarici di Teodosio[23].

L'atteggiamento neutrale e il ruolo passivo della città, che aspettò l'esito della guerra per schierarsi dalla parte del vincitore, attesta il suo diminuito ruolo politico, anche se, ad un tempo, Aquileia andava rafforzando la sua funzione strategica e la sua importanza economica, confermando la propria identità con una serie di costruzioni, che, scaglionate nell'arco del sec. IV, caratterizzarono la città tardoantica[24]: il circo[25] e gli *horrea* di età tetrarchica[26], le grandi terme o *thermae felices* di età costantiniana[27], gli interventi nel foro più su ricordati[28] e la monumentalizzazione del complesso cultuale cristiano[29].

Nonostante il ruolo passivo se non ambiguo di Aquileia in tale frangente, a differenza dell'atteggiamento tenuto in occasioni precedenti (238, 312, 361), il rettore Decimo Magno Ausonio ritiene di doverla celebrare, in linea con una tradizione letteraria ormai consolidata, come città *moenibus et portu celeberrima,* assegnandole il nono posto fra le più nobili città dell'impero per gli eventi decisivi di cui era stata spettatrice: alla città reale si sovrappone dunque l'evocazione della città eroica.

Anche nella seconda guerra civile del 394, quello di Aquileia fu un ruolo passivo e quasi defilato. Qui Teodosio tornò un'altra volta come difensore dei diritti dell'impero per contrastare il generale franco Arbogaste che, morto il giovane Valentiniano II, forse fatto uccidere su commissione (392), aveva proclamato imperatore Eugenio, di cui anche Ambrogio riprovava l'azione filopagana tanto da abbandonare Milano per Bologna, prima tappa del suo volontario esilio. Perciò, mossosi da Costantinopoli, Teodosio si diresse verso Aquileia, quartiere generale dei ribelli, e nella valle del Frigido (Vipacco) a 36 miglia a est di Aquileia, favorito da un

[23] R. BRATOŽ, *op. cit.,* p. 10-11, 21.

[24] G. CANTINO WATAGHIN, *op. cit*., p. 101-119.

[25] P. BASSO, *op. cit.,* p. 327; F. MASELLI SCOTTI, M. RUBINICH, *op. cit.,* p. 101-103.

[26] M. MIRABELLA ROBERTI, *L'edificio romano nel "Patriarcato*, *AN*, XXXVI (1965), coll. 45-78.

[27] P. LOPREATO, "Le grandi terme di Aquileia. I *sectilia* e i mosaici del *frigidarium*", *AAAd,* LIX (2004), p. 339-377. P. BASSO, *op. cit.,* p. 317-337; L. REBAUDO, "Il *frigidarium* delle *thermae felices*. Caratteri strutturali e osservazioni sulla decorazione pavimentale", *AAAd,* LXII (2006), p. 445-476 e spec. 470; F. MASELLI SCOTTI, M. RUBINICH, *op. cit.,* p. 108-110.

[28] C. ZACCARIA, *op. cit*., p. 91-178. P. CASARI, *op. cit.,* p. 217-255. R. BRATOŽ, *op. cit.,* p. 11. F. MASELLI SCOTTI, M. RUBINICH, *op. cit.,* p. 99-100.

[29] G. CUSCITO, "Lo spazio cristiano", *cit.,* p. 511-559.

vento improvviso, sbaragliò il nemico, fiaccando così la reazione pagana[30].

Come si può constatare, nella misura in cui presidia i passaggi delle alpi Giulie e l'accesso all'Illirico, Aquileia diventa la porta d'Italia: è stato detto che prendere Aquileia era una sfida, possederla garanzia di sicurezza; scriveva lo storico Ammiano Marcellino nel IV secolo: *hanc civitatem circumsessam quidem aliquotiens, numquam tamen excisam aut deditam*. Tuttavia dalle fonti dell'epoca si ricava l'impressione che la grandezza della città non dipenda più solo dalle sue funzioni politiche e strategiche, ma si fondi su una storia gloriosa coltivata dai suoi abitanti e tesa a giustificare la reputazione d'invincibilità militare e morale[31].

La situazione politica dell'Occidente si era andata particolarmente aggravando dopo la morte di Teodosio (395), che aveva saputo ridare all'impero unità e coesione. Si era ormai alla vigilia delle invasioni dei popoli migranti, quando, intorno al 396, S. Girolamo, che aveva veduto il suo paese natale di Stridone distrutto dai Goti, scriveva a Eliodoro di Altino: "Sono più di vent'anni che tra Costantinopoli e le Alpi Giulie scorre ogni giorno sangue romano…dovunque lutto, dovunque gemito e immagine di morte. L'orbe romano crolla…"[32].

Sullo scorcio del 401 i Goti di Alarico, *pestifer morbus*, valicate le Alpi Giulie, avevano già cinto d'assedio Aquileia[33], davanti a cui si ripresentarono nel 408: ignoriamo se allora la città abbia resistito, ma è certo che il vescovo Cromazio si sforzava di confortare i suoi fedeli anche nell'azione liturgica, come quando, nel sermone di una veglia pasquale (Sermone 16), aveva invitato l'assemblea a pregare il Signore affinché si degnasse di liberare il suo popolo e di ricacciare *barbaras nationes*[34].

La città subì un duro colpo nel 452 a causa dell'invasione attilana, le cui conseguenze morali e sociali si rispecchiano nella celebre lettera *Regressus ad nos* inviata da S. Leone Magno al vescovo aquileiese Niceta per risolvere i gravi problemi provocati da quell'improvviso flagello[35].

[30] A. CALDERINI, *op. cit.,* p. 82-83. R. BRATOŽ , *op. cit.,* p. 22-23.

[31] C. SOTINEL, *op. cit.,* p. 49-64.

[32] HIER., *Ep*. LX, in PL XXII, col. 589. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, Udine, 1934, p. 64.

[33] RUFIN., *Historia ecclesiastica*, XII, in PL XXI, coll. 461-464.

[34] CHROMATII AQUILEIENSIS *Opera*, cura et studio R. ÉTAIX et J. LEMARIÉ, Turnholti 1974 (CCL IX A), p. 74. Simili notizie trapelano dalla prefazione di Rufino alla *Storia ecclesiastica* di Eusebio da lui tradotta in latino per incitamento di Cromazio; RUFIN., *Hist. eccl*., in PL XXI, coll. 461-462. G. CUSCITO, *Cromazio di Aquileia (388-408) e l'età sua*, Padova, 1980, p. 27.

[35] G. CUSCITO, "La lettera di S. Leone Magno a Niceta di Aquileia. Contributo alla compren-

2) La comunità cristiana dopo la pace della Chiesa

Nell'importante svolta fra III e IV secolo si collocano anche le prime tracce storicamente sicure di una comunità cristiana ad Aquileia, su cui ci giungono informazioni da fonti più tarde, ma non per questo ricusabili.

Dopo i contributi di Pio Paschini, volti a risolvere con rinnovato metodo critico l'intricata questione delle origini cristiane di Aquleia e liquidata con rigore di metodo la supposta missione di S. Marco in Aquileia (attestata la prima volta appena da Paolo Diacono nel sec. VIII), restava da porre su nuove basi il dibattuto problema[36].

Queste furono offerte, dopo la felice scoperta dell'*insula episcopalis* nel 1909[37], dall'iscrizione celebrativa del vescovo Teodoro (*fig. 5*), che, nel secondo decennio del sec. IV, si era fatto promotore di un vasto complesso edilizio per fornire di aule cultuali una comunità cristiana non certo trascurabile, a giudicare dall'impianto architettonico, dalla ricchezza didattica del simbolismo dei mosaici e dall'opulenza dell'ornamentazione.

L'epigrafe dedicatoria, sormontata dal monogramma cristologico, dice col tono dell'acclamazione:

Theodore feli[x / a]diuvante deo / omnipotente et / poemnio caelitus tibi / [tra]ditum omnia / [b]aeate fecisti et / gloriose dedicas/ti ("Teodoro beato, con l'aiuto di Dio onnipotente e del gregge a te affidato dal cielo, hai potuto compiere felicemente tutto e l'hai gloriosamente dedicato")[38].

Non viene attribuito a Teodoro un titolo specifico, ma pure, anche se non possedessimo la sua sottoscrizione al sinodo antidonatista di Arles (314), ove si firmò come *episcopus de civitate Aquileiensi*, capiremmo con sufficiente chiarezza, dal tenore dell'epigrafe, l'ufficio del committente in seno alla comunità ecclesiale di Aquileia, quello cioè di pastore del gregge,

sione storica del mito di Attila", in *Attila flagellum Dei ?,* a cura di S. BLASON SCAREL, Roma, 1994, p. 216-228.

[36] P. PASCHINI, *La chiesa aquileiese ed il periodo delle origini*, Udine, 1909; G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste, 1977, p. 19-81; ID., "La tradizione marciana aquileiese come problema storiografico", in *San Marco: aspetti storici e agiografici*, a cura di A. NIERO, Venezia, 1996, p. 587-597; R. BRATOŽ, *Il cristianesimo aquileiese prima di Costantino fra Aquileia e Poetovio*, Udine-Gorizia, 1999. L. CRACCO RUGGINI, "Religiosità e chiese nelle Venezie (II-V secolo)", *AAAd*, XLVII (2000), p. 17-42.

[37] S. TAVANO, *Aquileia e Gorizia. Scoperte – Discussioni – Personaggi (1870-1918),* Gorizia, 1997, p. 63-84.

[38] J.P. CAILLET, *L'évergétisme monumental chrétien en Italie et à ses marges*, Rome, 1993, p. 137-139; D. MAZZOLENI, "Osservazioni sulle iscrizioni musive delle aule teodoriane di Aquileia", *Rivista di Archeologia Cristiana*, LXXII (1996), p. 231-237.

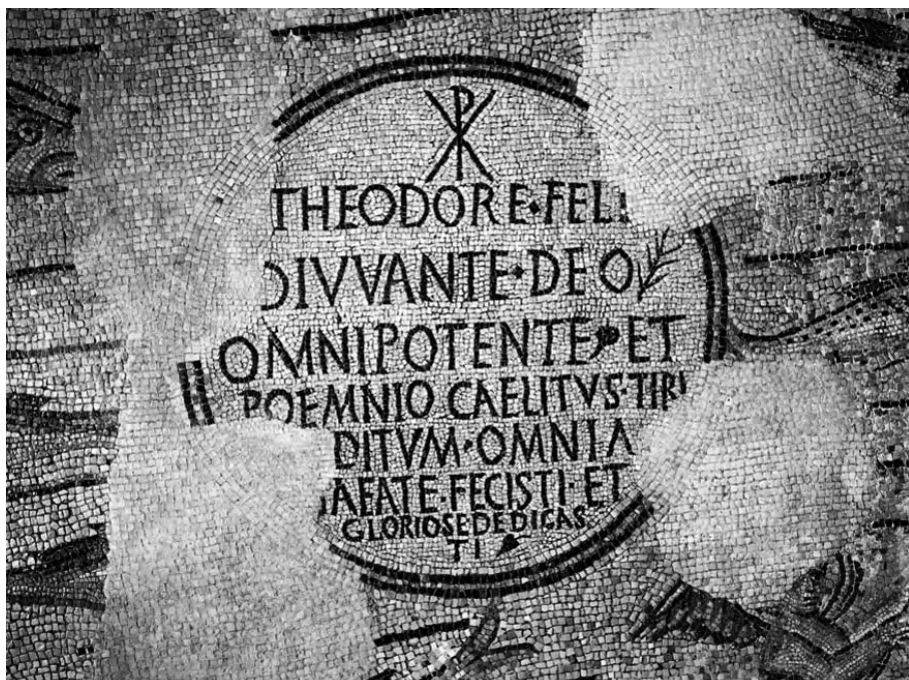



Fig. 5 – Iscrizione di Teodoro

a cui anche il vescovo Cromazio (388-408) alcuni decenni più tardi paragonò la funzione episcopale (Sermone 32)[39].

Per lumeggiare l'ambiente e le condizioni precedenti all'impianto ufficiale e pubblico di una comunità già progredita, senza fare ricorso alla discussa tradizione marciana, sono stati operati vari tentativi, su cui qui non possiamo intrattenerci.

Un termine, tuttavia, oltre il quale riesce difficile ammettere una presenza massiccia di cristiani nel tessuto della società romana locale pare offerto dagli avvenimenti del 238, in occasione dell'assedio di Massimino il Trace che diede luogo, nel momento di supremo pericolo, a una dimostrazione non solo di fiducioso consenso al nome romano, ma anche di unanime fedeltà alla tradizionale fede religiosa e al culto del nume tutelare di Aquileia, Beleno[40].

[39] CHROMATII AQUILEIENSIS *Opera* cit., p. 146-147. G. CUSCITO, *Cromazio di Aquileia,* cit., p. 9.

[40] R. CESSI, *Da Roma a Venezia*, in *Storia di Venezia*, I, Venezia, 1957, p. 297. G. CUSCITO,

Non mancarono i martiri, probabilmente pochi di numero, dei quali ad Aquileia erano noti i nomi e venerate le tombe: i Sermoni del vescovo Cromazio, il Martirologio Geronimiano, compilato in area veneto-aquileiese intorno alla metà del sec. V, e i materiali archeologici attestano appunto l'intensità del culto martiriale e la solidità dei ricordi più ancora delle tarde e incerte Passioni[41].

3) Il complesso episcopale di Teodoro e i suoi sviluppi

Per qualificare l'impegno religioso e culturale, l'intensità di vita spirituale, l'acuta sensibilità e la maturità estetica della prima comunità cristiana di Aquileia, appena uscita dalla grave prova della persecuzione dioclezianea, basta considerare l'impianto teodoriano di culto (*fig. 6*), di cui più volte è stata messa in luce l'originalità, la ricchezza e la pregnanza dottrinale dei suoi mosaici pavimentali, ricchi di allusioni alla salvezza escatologica promessa da Cristo e alla *felicitas temporum* inaugurata da Costantino: sono importanti vestigia del più antico complesso episcopale dell'Occidente, che, per la sua datazione precoce, è una delle principali fonti per la conoscenza della locale comunità cristiana. Si può dire che essa qui ancora viva con le sue certezze, con le sue speranze, con i suoi affetti e con gli stessi suoi volti, mentre l'introduzione di segni esplicitamente cristiani nell'ornato musivo, come le tre scene bibliche di Giona (*figg. 7-8*) e il Buon Pastore (*fig. 9*), il carattere collettivo dell'impresa, attestato dall'iscrizione e dai ritratti di membri dell'aristocrazia locale (*figg. 10-11*), nonché la sistemazione di un ambiente battesimale fra le due aule parallele sono espressione della visibilità ormai acquisita dal cristianesimo nella capitale della *Venetia et Histria*[42].

Due successivi interventi edilizi conferirono al gruppo episcopale

Cromazio di Aquileia, cit., p. 10.

[41] J. LEMARIÉ, "Le témoignage du martyre d'après les Sermons de Chromace d'Aquilée", *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa*, V (1969), p. 3-12; G. CUSCITO, *Cristianesimo antico,* cit., p. 82-100; ID., *Martiri cristiani ad Aquileia e in Istria. Documenti archeologici e questioni agiografiche*, Udine, 1992, con precedente bibliografia.

[42] G.C. MENIS, "La cultura teologica del clero aquileiese all'inizio del IV secolo", *AAAD*, XXII (1982), p. 463-527; ID., *Il complesso episcopale teodoriano di Aquileia e il suo battistero*, Udine, 1986; G. CUSCITO, "L'immaginario cristiano del IV secolo nei musaici teodoriani di Aquileia. Letture e proposte esegetiche nel dibattito in corso", *AAAd*, LXII (2006), p. 83-137, con precedente bibliografia.

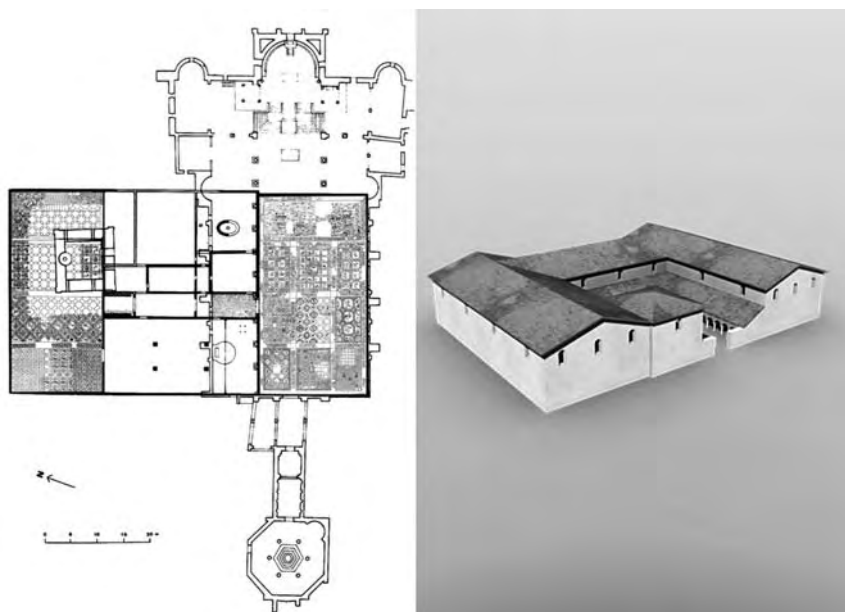



Fig. 6 – Impianto teodoriano

Fig. 7 – Giona ingoiato dal mostro

Fig. 8 – Giona in riposo

Fig. 9 – Buon Pastore

Fig. 10 – Ritratto di magistrato

Fig. 11 – Ritratto di matrona

maggiore rilievo, trasformandolo in un complesso monumentalizzato e immediatamente riconoscibile (*fig. 12*)[43]. Il primo intervento (*fig. 13*) può essere riferito intorno al 345, quando, secondo la testimonianza di Atanasio di Alessandria, i riti pasquali furono celebrati in una basilica ancora in costruzione[44]: una basilica quasi quattro volte maggiore che il vescovo

*Fig. 12 – Pianta di Aquileia col particolare dell'*insula episcopalis

[43] G. CUSCITO, "Il gruppo episcopale di Aquileia", in *Cromazio di Aquileia,* cit., p. 380-385.

[44] ATHAN., *Apol. in Constantium imperatorem*, 15, ed. M. Szymusiak, Paris 1987 (SC 56 bis), p. 118-119 (= PG XXV, coll. 613-614); *Histoire "acéphale" et index syriaque des lettres festales d'Athanase d'Alexandrie*, a cura di A. Martin e M. Albert, Paris, (SC 317), p. 245.

Fortunaziano avrebbe impiantato al posto dell'aula nord di Teodoro. Ma il coronamento di questo processo volto a potenziare l'*insula episcopalis* si registra con l'impianto della basilica post-teodoriana meridionale o cromaziana (*fig. 14*), che pare quasi il simbolo del ruolo prestigioso ormai

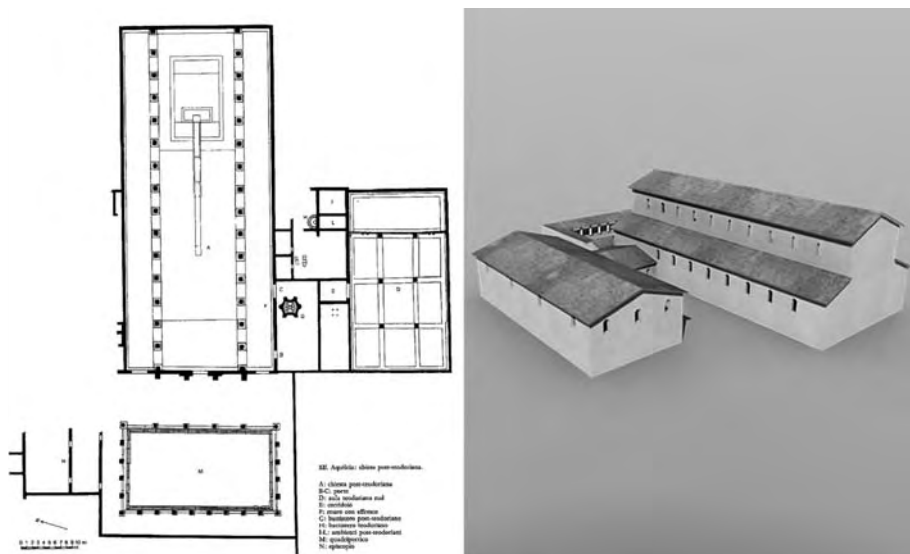



Fig. 13 – Basilica post-teodoriana nord

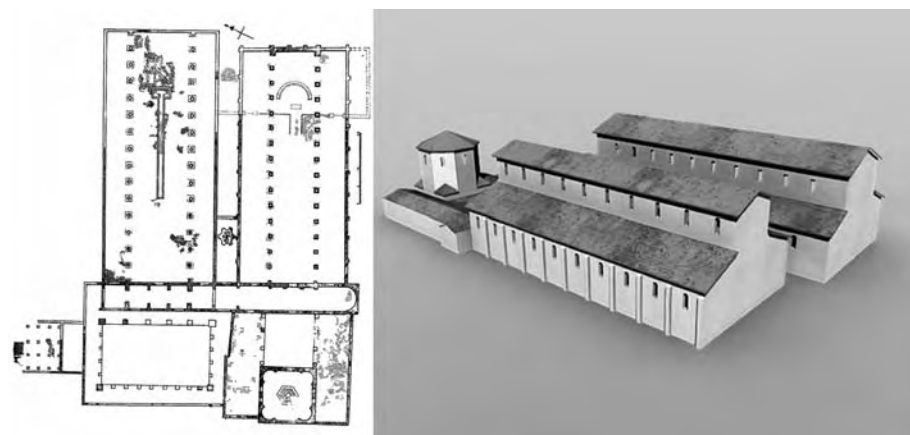



Fig. 14 – Impianto cromaziano

acquisito dalla Chiesa locale. Anche la nuova basilica rielabora in qualche modo il principio ispiratore dello schema "chiuso" tipicamente aquileiese delle aule teodoriane e della Post-teodoriana settentrionale.

A occidente e in asse con la basilica cromaziana, fu impiantato il nuovo battistero (*fig. 15*), quadrato esternamente e ottagono all'interno, per la prima volta con una sua precisa definizione architettonica, anche se, affiancato come fu da due lunghi ambienti che lo collegavano al nartece della chiesa, risultava parzialmente immerso in un enorme corpo rettangolare unitario, lungo m 105, compaginato quasi come una cittadella all'interno della vecchia struttura urbana[45].

Fig. 15 – Battistero cromaziano

[45] M. MIRABELLA ROBERTI, "Gli edifici della sede episcopale di Aquileia", *AAAd*, I (1972), p. 153-165; S. TAVANO, "Architettura aquileiese tra IV e V secolo", *Memorie Storiche Forogiuliesi,* L (1970), p. 154-174; S. PIUSSI, "Le vasche battesimali di Aquileia", *AAAd*, XLVII (2000), p. 361-390; G. CUSCITO, "Lo spazio cristiano", *cit*., p. 514-529; F. MASELLI SCOTTI, "Battistero: la zona prima dell'edificio cristiano", in *Cromazio di Aquileia,* cit., p. 386-389. S. PIUSSI, "Il battistero di Cromazio fra tradizione e innovazione", in *Cromazio di Aquileia,* cit., p. 390-397.

4) La crisi ariana

Nel corso del sec. IV, l'eresia di Ario intervenne a sconvolgere la vita interna della Chiesa aquileiese. La dottrina del presbitero alessandrino, secondo cui il Figlio di Dio sarebbe stato un "creatura" del Padre e avrebbe avuto quindi una natura diversa e distinta da quella di Dio, fu condannata nel primo concilio ecumenico di Nicea (325), ove si definì che il Figlio di Dio è della stessa e identica natura del Padre (*homousios* cioè "consustanziale"). Alla morte di Costantino (337), però, l'eresia riuscì ad avere il sopravvento prima in Oriente, favorita dal nuovo imperatore Costanzo II, e, dopo la morte del fratello Costante fatto uccidere dall'usurpatore Magnenzio (350), anche in Occidente. Furono anni di crisi, durante i quali "tutto l'orbe gemette – come scriveva S. Girolamo – riconoscendosi con stupore ariano"[46].

La maggior parte dei vescovi occidentali cedette alle minacce del filoariano Costanzo, come Fortunaziano di Aquileia, che pur era stato eletto in opposizione all'ariano Valente di Mursa (Essek) intorno al 342, mentre erano scoppiati dei tumulti nei quali il vescovo Viatore (o Vittore) di ignota sede era stato calpestato, così da morirne dopo tre giorni in Aquileia. La notizia è trasmessa dalla lettera sinodale inviata a papa Giulio dai padri del concilio di Serdica (343), cui aveva partecipato lo stesso Fortunaziano, allora solidale nella condanna di Ario[47]. La morte di Costanzo (361), dal 350 rimasto unico signore dell'impero, segnò il tramonto dell'arianesimo, che, privo dell'appoggio imperiale, andò lentamente decadendo, pur mantenendo alcuni punti di forza nell'Illirico[48].

Naufragato anche l'effimero tentativo di riattivare il paganesimo ad opera di Giuliano l'Apostata (361-363), la politica religiosa dei nuovi imperatori cristiani mirava a ricostruire l'unità morale dell'impero sotto il segno di quell'ortodossia che Teodosio (379-395) avrebbe imposto come religione di stato con l'editto di Tessalonica (380)[49].

[46] HIER., *Dial. adv. Luciferianos*, 19, in PL XXIII, col. 181.

[47] J. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Firenze-Venezia, 1759-1798, III, col. 41.

[48] G. CUSCITO, *Cristianesimo antico,* cit., p. 168-177; ID., *Fede e politica ad Aquileia, Dibattito teologico e centri di potere (secoli IV-.VI),* Udine, 1987, p. 27-46.

[49] TH. MOMMSEN, *Theodosiani libri XVI*, I/2, Berlin, 1905, p. 833. S. Z. EHLER e J. B. MORRALL, *Chiesa e Stato attraverso i secoli*, Milano, 1958, p. 32.

Si è voluto affermare da taluno un "flagrante" contrasto tra la visibilità ufficiale della Chiesa aquileiese in termini di riconoscimento pubblico subito dopo la pace e la visibilità mediocre della comunità cristiana fino all'età di Teodosio[50]; ma più che di una scarsa presenza del cristianesimo nella vita della città nel corso del sec. IV, ampiamente attestato invece da fonti letterarie, epigrafiche e monumentali più su accennate[51], si può dire che l'età teodosiana registri un più decisivo coinvolgimento della comunità cristiana in seno alle istituzioni municipali e una sua più marcata presenza nella classe dirigente.

5) Il periodo teodosiano

La vita di Aquileia appare in questi anni sempre più polarizzata attorno alla Chiesa locale, che, superata la crisi ariana, riprese le sue attività con pieno fervore e visse quella che può ben essere definita l'epoca d'oro dell'antico cristianesimo aquileiese. Il merito maggiore di questa fioritura spetta alle due eminenti personalità che guidarono la Chiesa di Aquileia in questo periodo, i vescovi Valeriano (368-388) e Cromazio (388-408), uomini di vasta cultura, di ricca spiritualità e di grande energia organizzativa.

Un segno di tale vitalità sono anche i numerosi edifici di culto sorti per lo più come santuari martiriali in aree funerarie tra IV e V secolo e archeologicamente attestati nell'immediato suburbio di Aquileia, che, per riprendere un luogo comune della letteratura ecclesiastica altomedievale, assicuravano protezione alla città quanto i suoi bastioni: si tratta della basilica di S. Giovanni i n Foro a sud-ovest della cinta tardoantica, di quella di S. Felice e di quella del fondo Tullio alla Beligna (*figg. 16-17*), a meridione, e della basilica di Monastero, a nord-est, destinata a funzioni forse non solo funerarie per un quartiere popolare suburbano – il *vicus provincialium* – frequentato da orientali, specialmente siriaci ed ebrei, ricordati nelle iscrizioni votive sul più antico pavimento musivo della basilica[52].

Di una scuola teologica e ascetica fiorita nella seconda metà del sec.

[50] C. SOTINEL, *op. cit.,* p. 97, 103, con recensioni di G. CUSCITO, in *Aquileia Nostra* LXXVIII (2007), coll. 553-562 e in *Rivista di Archeologia Cristiana*, LXXXIII (2007), p. 469-489.

[51] G. CUSCITO, "La *societas christiana* ad Aquileia nel IV secolo", *AAAd*, XXIX (1987), p. 183-210.

[52] ID., "Lo spazio cristiano", *cit*., p. 533-559.

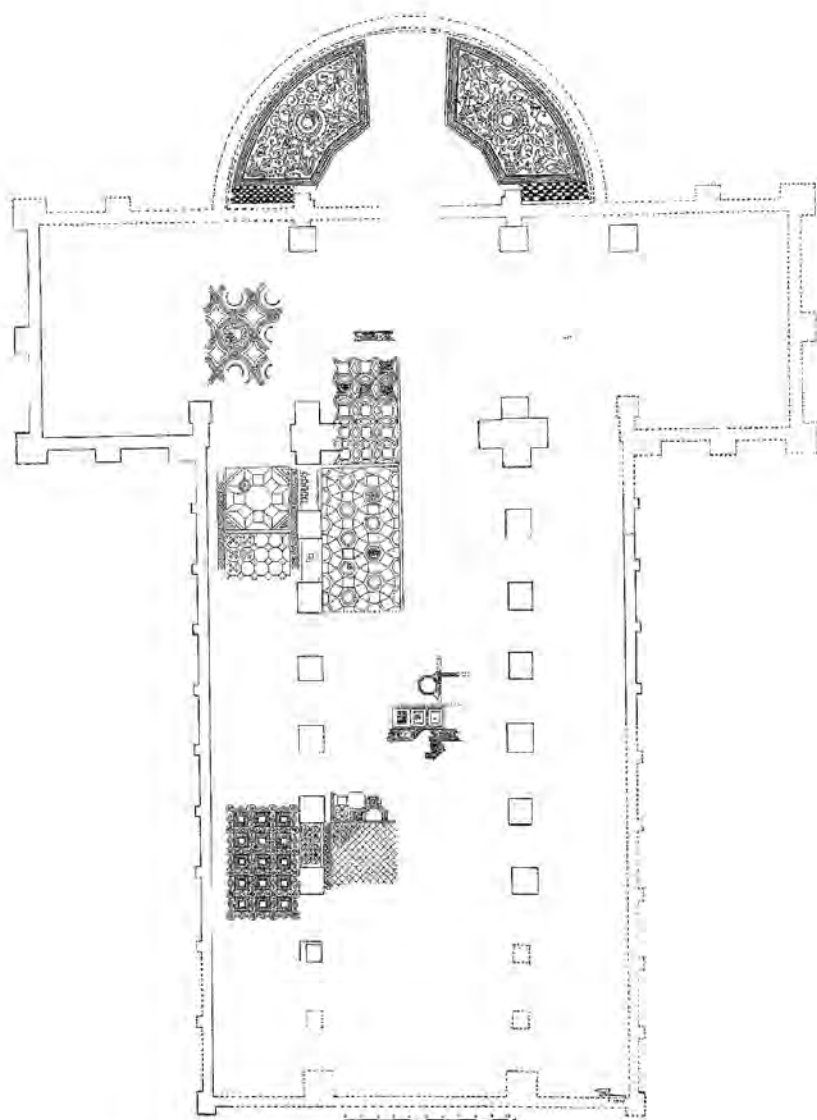



Fig. 16 – Basilica della Beligna

Fig. 17 – Mosaico della Beligna

IV abbiamo sicure notizie da due dei più grandi scrittori ecclesiastici del tempo, Rufino e Girolamo, che qui soggiornarono. Agli uomini di questo cenacolo va riconosciuto il merito di aver portato un decisivo contributo alla soluzione della crisi ariana in Occidente, quando si pensi a quanto attesta Girolamo nella lettera indirizzata nel 375/376 dal deserto di Calcide a Giovino, a Cromazio e a suo fratello Eusebio: "Ogni giorno voi testimoniate Cristo, osservando i suoi precetti; ma a questa gloria privata aggiungete una pubblica e aperta dimostrazione di fede: è merito vostro infatti se è stato espulso dalla vostra città il veleno dell'eresia ariana"[53].

Per sostenere con successo la causa dell'ortodossia nicena e condannare gli ultimi epigoni dell'arianesimo illirico, nel 381 fu convocato ad Aquileia un concilio animato da S. Ambrogio alla presenza di una trentina di vescovi[54]. Un'attenta analisi della trascrizione stenografata del dibattito,

[53] HIER., *Ep*. VII, in PL XXII, col. 341.

[54] G. CUSCITO, *Cromazio di Aquileia,* cit., p. 19; ID., "Il concilio di Aquileia (381) e le sue fonti", *AAAd*, XXII (1982), p. 189-253.

fortunatamente pervenutaci[55], lascia intravedere come il "fronte" dei vescovi ortodossi non fosse proprio compatto[56] e come il vescovo aquileiese Valeriano, che pure presiedeva il concilio, nella discussione sulle tesi dogmatiche, si fosse distinto per un cauto e prudente silenzio[57].

La personalità più eminente del sec. IV fu senza dubbio Cromazio, animatore di quel *chorus beatorum* di cui parla con entusiasmo Girolamo[58]. Il suo pontificato ebbe inizio nel tormentato periodo seguito alla vittoria di Teodosio sull'usurpatore Magno Massimo, che aveva coagulato attorno a sé buona parte delle frange religiose (giudei, eretici e pagani) estranee al consolidato blocco fra ortodossia nicena e impero teodosiano.

Paolino, biografo di S. Ambrogio, attesta la presenza del vescovo di Milano ad Aquileia, qui giunto un'altra volta per incontrare Teodosio, e molto probabilmente trattenutovi anche dopo la partenza dell'imperatore per l'elezione e la consacrazione di Cromazio, sostenuto dal consenso della comunità cristiana locale e dal movimento ormai maggioritario dei niceni, sensibili alla diffusione dell'ideale ascetico anche per l'ascendente qui esercitato da Atanasio di Alessandria, presente ad Aquileia in uno dei suoi tanti esili *pro causa fidei*[59].

Gli scritti del santo vescovo aquileiese, dopo il recupero insperato e clamoroso ad opera del compianto p. Joseph Lemarié e di don Raymond Étaix, illuminano la ricca e originale personalità dell'autore e la cultura dell'ambiente cristiano di Aquileia, su cui doveva aver esercitato notevole influsso la letteratura cristiana d'Africa (Tertulliano e S. Cipriano) soprattutto per merito di quel Paolo di Concordia che aveva conosciuto a Roma, in gioventù, Ponzio, il vecchio segretario di S. Cipriano, vescovo di Cartagine[60]. Attraverso l'analisi del senso spirituale e di quello tipologico o

[55] R. GRYSON, *Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée*, Paris, 1980 (SC 267).

[56] La SOTINEL (*op. cit*., p. 139) ritiene di poter supporre una possibile spartizione di ruoli tra vescovo e clero in questo frangente: al vescovo Valeriano la "realpolitik", che mantiene le relazioni col potere politico, e ad alcuni ferventi cristiani, chierici o laici che siano, un impegno più dirompente.

[57] R. BRATOŽ, *op. cit*., p. 19-20: l'A. conferma a questo riguardo la linea interpretativa della Sotinel, che pare convincente.

[58] HIER., *Chron.*, in PL XXVII, coll. 697-698.

[59] L. CRACCO RUGGINI, "Il vescovo Cromazio e gli ebrei di Aquileia", *AAAd*, XII (1977), p. 353-381; G. SPINELLI, "Ascetismo, monachesimo e cenobitismo ad Aquileia nel secolo IV", *AAAd,* XXII/1 (1982), p. 273-300.

[60] Y.M. DUVAL, "L'influence des écrivains africains du III^{e} siècke sur les écrivains chrétiens de l'Italie du nord dans la seconde moitié du IV^{e} siècle", *AAAd*, V (1974), p. 191-225 e spec. 199: le opere di Tertulliano (*De oratione*) e di Cipriano (*De dominica oratione*, *De unitate ecclesiae*) che hanno

allegorico dei testi scritturistici che commenta con intenti prevalentemente pastorali, Cromazio presenta ai suoi fedeli il mistero di Cristo e della Chiesa, il *caeleste mysterium* appunto, con particolare insistenza sul fondamento trinitario e sul mistero delle due nature in Cristo[61].

L'ignoranza della vera fede accomuna ebrei, eretici (ariani) e dotti del paganesimo nella inane ricerca della verità, così che la polemica cromaziana si appunta contro quella triplice alleanza anticattolica già emersa nel concilio di Aquileia del 381, cui aveva partecipato come presbitero. In quell'occasione i vescovi Palladio di *Ratiaria* e Secondiano di *Singidunum*, epigoni dell'arianesimo illirico sotto accusa, avevano richiesto un arbitrato esterno alla giurisdizione ecclesiastica, se di un processo a loro carico doveva trattarsi più che di un concilio: essi avrebbero voluto infatti che la loro ortodossia fosse vagliata anche da dotti pagani (*gentilitatis cultores*) e da esperti giudaici dell'esegesi veterotestamentaria (*veteris legis studiosi*), da cui avrebbero potuto aspettarsi un appoggio per la negazione ariana della dell'autentica natura divina del Figlio[62].

All'assise conciliare di Aquileia aveva preso parte come fermo oppositore all'arianesimo anche Amanzio, vescovo missionario di *Iovia* in Pannonia ma oriundo di Aquileia, di cui un'importate epigrafe proveniente dal cimitero della Beligna, ormai perduta, indica il suo episcopato ventennale presso due popoli barbari confederati, cioè Alani e Goti, con l'impegno di *consortia sacra participare* e *fidei consilio regere*[63].

lasciato le maggiori tracce nella letteratura dell'Italia del nord sono quelle che si riferiscono alla vita della comunità e prima di tutto i loro trattati sulla preghiera, sul battesimo e sull'unità della Chiesa. G. CUSCITO, "Rapporti fra Concordia e Aquileia in epoca tardo antica", *AAAd*, XXXI (1987), p. 157-169 e spec. 161-165. P. ZOVATTO, *Paolo da Concordia e S. Girolamo*, in *La Chiesa concordiese 389-1989*, I, Fiume Veneto, 1989, p. 55-64.

[61] G. TRETTEL, *Mysterium e sacramentum in S. Cromazio*, Trieste, 1979. G. CUSCITO, *Cromazio di Aquileia,* cit., p. 40-47, 65-70. G. CUSCITO, "La *societas christiana*", *cit.,* p. 183-210.

[62] L. CRACCO RUGGINI, "Il vescovo Cromazio", *cit*., p. 359-362, 376-377. G. CUSCITO, *Cromazio di Aquileia,* cit., p. 46-47. R. GRYSON, *op. cit*., p. 322; ID., "La position des ariens au concile d'Aquilée", *AAAd*, XXI (1981), p. 135-143. G. CUSCITO, *Fede e politica,* cit., p. 64-72.

[63] CIL V 1623. BRUSIN 2904. M. DISSADERI, "Sull'iscrizione aquileiese di Amanzio", in *La parola del passato*, CCCI (1998), p. 294-310 (con precedente bibliografia). R. BRATOŽ, *op. cit*., p. 25-26.

6) L'attività missionaria

Quanto all'attività missionaria fra i rustici dell'agro, mancano esplicite testimonianze, anche se il simbolismo del mare e della pesca nel mosaico dell'aula meridionale di Teodoro e il commento ai Vangeli nel *sermo rusticus* compilato dal vescovo Fortunaziano secondo l'informazione di S. Girolamo possono attestare in certo modo lo slancio missionario della comunità.

L'evangelizzazione doveva servirsi della rete stradale che metteva in contatto Aquileia con i centri periferici della regione, dove le investigazioni di questi ultimi anni vengono mettendo in luce preziose tracce di antiche presenze cristiane collocabili fra IV e V secolo[64]. Sono particolarmente interessanti al riguardo le vecchie e nuove scoperte che hanno messo in luce la basilica episcopale di Concordia, consacrata, sullo scorcio del sec. IV, da Cromazio di Aquileia con la deposizione delle reliquie apostoliche procurate dal protovescovo[65]. La notizia ci è trasmessa dal prezioso sermone cromaziano *in dedicatione ecclesiae Concordiensis*[66], da cui apprendiamo anche la costruzione in corso d'opera di una *basilica apostolorum* ad Aquileia, da riconoscere probabilmente con quella scavata nel fondo Tullio alla Beligna a sud di Aquileia[67]. Non meno importanti le scoperte archeologiche di S. Canzian d'Isonzo (*figg. 18-19*), forse il più importante centro funerario nelle vicinanze di Aquileia, dove furono sepolti e venerati

[64] G. CUSCITO, "Recenti testimonianze archeologiche sulla cristianizzazione del territorio tra il Friuli e l'Istria", *AN*, LXX (1999), coll. 73-104; S. PIUSSI, "Linee di diffusione del cristianesimo nell'area altoadriatica e alpina", in *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'europa Centrale*, a cura di S. TAVANO e G. BERGAMINI, Milano, 2000, p. 39-41; M. SANNAZARO, "Insediamenti rurali ed ecclesiae baptismales in Friuli: il contributo della ricerca archeologica", in *Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, I, Spoleto, 2001, p. 253-280; L. VILLA, "Aspetti e tendenze della prima diffusione del cristianesimo nel territorio aquileiese alla luce dei dati archeologici", *AAAd*, XLVII (2000), p. 391-437; ID., "Edifici di culto in Friuli tra l'età paleocristiana e l'Alto Medioevo", in *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet. Von der Spätantike bis in ottonische Zeit*, a cura di H.R. SENNHAUSER, München, 2003, p. 501-579.

[65] S. PIUSSI, "Le basiliche cruciformi nell'area adriatica", *AAAd*, XIII (1978), p. 437-488; M. BUORA, "Per la storia della Beligna e dell'abbazia di S. Martino", *AN,* L (1979), coll. 445-496; G. CUSCITO, "Santuari cristiani e cimiteri sul territorio di Aquileia nella tarda antichità", *AAAd*, LVII (2004), p. 203-212, con precedente bibliografia.

[66] Per una diversa attribuzione del sermone, cfr. M.P. BILLANOVICH, "San Prosdocimo apostolo della Venetia e il problema del cosiddetto Cromazio", in *Santa Giustina e il palecristianesimo a Padova*, a cura di C. BELLINATI, Padova, 2006, p. 149-165.

[67] G. CUSCITO, "Santuari cristiani", *cit.*, p. 225-231.

Fig. 18 – Mosaico di S. Proto

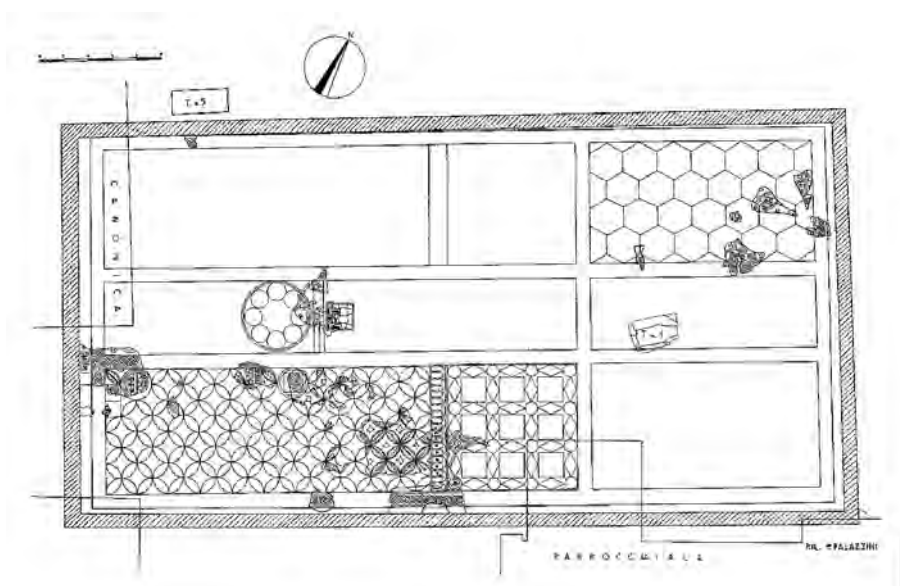



Fig. 19 – Basilica di S. Canziano

i più “aquileiesi” fra i martiri locali: i tre Canziani (*fig. 20*), Proto (*fig. 21*) e Crisogono[68].

Il grado di cristianizzazione raggiunto dall’ambiente aquileiese nel corso dei secoli IV e V trova puntuale verifica nel formulario dell’epigrafia funeraria dettato quasi sempre con semplicità e immediatezza da coscienze ormai cristianamente orientate, anche se nella rievocazione degli elementi relativi al vissuto prevale il retaggio della tradizione[69]. Un tratto caratteristico di queste lapidi è costituito dall’immissione di una vasta gamma di elementi figurativi negli spazi di scrittura: qui l’iconografia del reale si accompagna a quella spirituale, mostrando un’oscillazione e un’interazione fra temi paradossalmente antitetici, come, ad esempio, nel noto titolo con scena di battesimo (*fig. 22*), dove siamo di fronte a un’annota-

Fig. 20 – Capsella dei Santi Canziani

[68] IBIDEM, p. 193-202.

[69] D. MAZZOLENI, “L’epigrafia cristiana ad Aquileia nel IV secolo”, *AAAd,* XXII/1 (1982), p. 301-325; G. CUSCITO, *L’epigrafia cristiana dell’Alto Adriatico tra riprese e trasformazioni*, in *Società e cultura in età tardoantica*, a cura di A. MARCONE, Firenze, 2004, pp. 162-180.

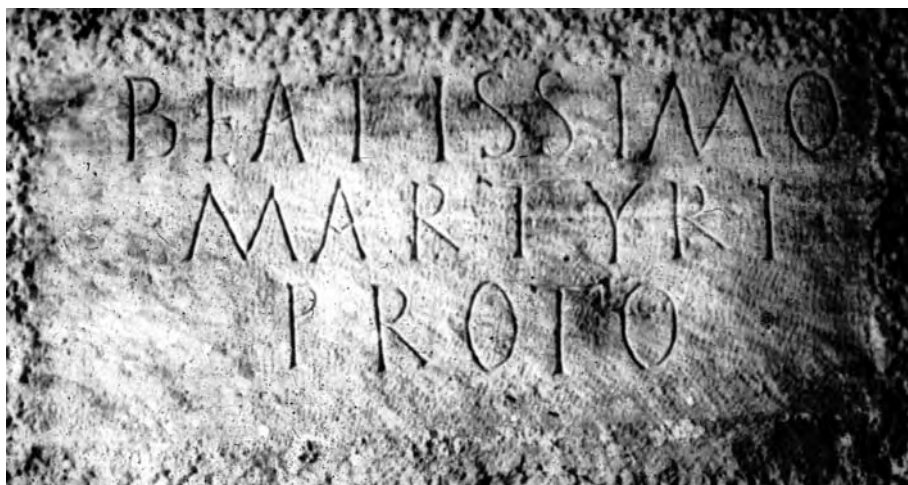



Fig. 21 – Sarcofago di S. Proto

Fig. 22 – Epigrafe del battesimo

zione realistica (l'amministrazione del sacramento) che si trasfigura in simbolo (il giardino fiorito e l'ambiente bucolico allusivi del paradiso), per cui il particolare dato reale si rivela espressivo dei sentimenti e della fede di chi contempla l'opera[70].

L'epigrafia cristiana destinata alla tomba, tappa finale della vita effimera, pare orientarsi sempre più verso la certezza della ricompensa da ricevere per la fede in Cristo. Solo più tardi l'evoluzione della spiritualità avrebbe mutuato la concezione veterotestamentaria di un Dio giudice e vendicatore davanti al quale il peccatore, quantunque battezzato, trema per il peso delle sue innumerevoli cadute.

SAŽETAK: *CIVILNO DRUŠTVO I KRŠĆANSKA ZAJEDNICA AKVILEJE U 4. STOLJEĆU* – Polazište eseja je epizoda iz tzv. *bellum Aquileiense* (Akvilejski rat) iz 238. godine kada je izvanredan i efikasan otpor civilnog stanovništva Akvileje protiv uzurpatora Maksimina Tračanina donio gradu izuzetan prestiž. Taj je sukob ukazao na važnost grada, na njegov strateški položaj, na njegovo bujno gospodarstvo i na vjernost idealima rimske tradicije. Naknadne reforme u vrijeme tetrarhije podigle su političku važnost Akvileje, što se odrazilo na urbano uređenje te na razvoj gradske svijesti koja se učvrstila tijekom otpora iz 238. i koja će imati povijesnu težinu. U 4. stoljeću Akvileja je doživjela svoj najveći uspon i postala stvarna metropola, poveznica između mediteranskog svijeta i središnjeg dijela europskog kontinenta. U više je navrata grad pokazao neprijateljstvo prema nelegitimnoj vlasti te je bio predmet prepirke među kandidatima za carstvo kao i u doba Maksimina Tračanina. Zbog položaja kojim je nadzirala planinske prijelaze Julijskih Alpa i pristup Iliriji, Akvileja je postala vrata Italije. Zauzeti Akvileju bio je izazov, a posjedovati ju bilo je jamstvo sigurnosti. U takvom se ambijentu pojavilo kršćanstvo sa svojim mučenicima, a odmah nakon crkvenog mira i prve službene i javne ustanove koje je

[70] G. VERGONE, "La raffigurazione del battesimo in un titolo sepolcrale di Aquileia fra realtà e simbolo", in *Vultus Ecclesiae,* III (2002), p. 7-13; ID., *Le epigrafi lapidarie del Museo paleocristiano di Monastero (Aquileia),* con prefazione di G. CUSCITO, Trieste, 2007, p. 89-91.

uspostavio biskup Teodor za tada već naprednu lokalnu zajednicu. Tijekom 4. stoljeća život u Akvileji se sve više polarizira oko lokalne Crkve koja, nakon što je prevazišla krizu arijanstva, nastavlja gorljivo svoje djelovanje i doživljava ono što se s pravom može nazvati zlatno doba antičkog kršćanstva Akvileje.

POVZETEK: *CIVILNA DRUŽBA IN KRŠČANSKA SKUPNOST V OGLEJU V 4. STOLETJU* – Študija se začenja z *bellum Aquileiense* iz leta 238, ko je izreden in učinkovit odpor civilnega prebivalstva iz Ogleja proti uzurpatorju Maksiminu Tračanu prinesel mestu edinstven ugled: ta spopad je opozoril na pomen mesta, njegov strateški položaj, cvetoče gospodarstvo in predanost klasičnim rimskim vzorom. Kasnejše tetrarhične reforme so prispevale k večjemu političnemu pomenu Ogleja, kar se je odražalo tudi na mestni infrastrukturi. Hkrati so spodbujale oblikovanje civilne zavesti, ki se je utrdila v času odpora leta 238 in pustila močan pečat na njegovi zgodovini. 4. stoletje je za mesto Oglej pomenilo vrhunec, saj je doseglo status prave prestolnice, sticišča med sredozemskim in celinskim evropskim svetom. Ta se je ob več priložnostih uprla nelegitimni vladavini in se kot v času Maksimina Tračana potegovala za prestolnico imperija. Ker je varovalo prehode čez Julijske Alpe in dostop do ilirskega območja, je mesto Oglej postalo vrata Italije: zavzeti Oglej je pomenilo izziv, posedovati Oglej je pomenilo zagotovilo za varnost. V tako okolje je pljusknilo krščanstvo, ki je poveličevalo svoje mučenike, takoj po koncu verskega preganjanja pa je bil zgrajen še prvi uradni in javni sedež za že prosvetljeno skupnost, delo škofa Teodorja. V 4. stoletju se življenje v Ogleju vse bolj usmerja h krajevni cerkvi, ki se je po premagani arijanski krizi ponovno z vso gorečnostjo posvetila svoji dejavnosti. Začelo se je obdobje, ki ga lahko najbolje opredelimo kot zlata doba antičnega oglejskega krščanstva.

IL DIPLOMA DEL RE BERENGARIO I DEL 908 E IL MONASTERO FEMMINILE DI CAPODISTRIA*

PETER ŠTIH
Filozofska fakulteta Univerze v Ljubljani
Facoltà di filosofia – Università di Lubiana

CDU: 930.22+272(091)Capodistria"908"
Saggio scientifico originale
Settembre 2010

Riassunto: Nell'articolo viene analizzato il diploma di re Berengario I (D. Ber. I. 66), con il quale il re prendeva sotto la sua protezione (*mundeburdium*) la badessa Adlegida e il monastero del quale era madre superiora, posto a Capodistria, con tutti i suoi possedimenti, ed in particolare la *curtis* di Visiano, per la quale era entrata in contesa con il vescovo di Pola. Il documento menziona il più antico monastero situato nel territorio della Repubblica di Slovenia, del quale – a parte questa citazione – non sappiamo nient'altro. In base al *Liber vitae* del monastero di San Salvatore a Brescia, sembra che la badessa facesse parte della stirpe degli Unrochingi e dei Supponidi e, di conseguenza, appartenesse all'ambito della più alta nobiltà del Regno italico dell'inizio del X secolo.

Abstract: The article studies the Charter of King Berengar I (D. Ber. I. 66) that granted protection (*mundeburdium*) to the abbess Adlegida, her monastery situated in Capodistria / Koper where she served as mother superior, its appurtenances, and particularly the court of Visiano which was the subject of the conflict with the Bishop of Pola / Pula. The document mentions the oldest monastery in the territory of the Republic of Slovenia, about which, except for this acknowledgement, we do not know anything else. Its abbess, according to *Liber vitae* of the Monastery of San Salvatore in Brescia, seems to have been a descendant of the Unrochingi and the Supponidi, the highest Italian nobility at the beginning of the 10th century.

Parole chiave: Istria, Capodistria, monastero femminile, D. Ber. I. 66, 908.

Key words: Istria, Capodistria / Kopar, female monastery, D. Ber. I. 66, 908.

Introduzione

Il 24 aprile dell'anno 908, il re d'Italia Berengario I emanò in Brescia

* Questo è un articolo riveduto e aggiornato, già pubblicato in lingua slovena con il titolo: "Ženski samostan v Kopru leta 908 – prezrta najstarejša monastična ustanova na ozemlju Republike Slovenije" [Il monastero femminile a Capodistria nel 908 – la trascurata e più antica fondazione monastica nella Repubblica di Slovenia], in Darja MIHELIČ (ed.), Ad fontes, *Otorepčev zbornik,* Lubiana, 2005, p. 43-60.

un diploma indirizzato ad Adlegida, badessa del monastero femminile di Capodistria. Con questo atto il re accoglieva la badessa, il monastero del quale era madre superiora, tutte le proprietà e tutti i coloni liberi del monastero stesso, sotto la sua reale protezione.

Si tratta 1.) del più antico documento reale originale conservato, il destinatario del quale si trovava sul territorio dell'attuale Repubblica di Slovenia; 2.) l'atto menziona per la prima volta Capodistria nominandola Justinopolis (*Iustinopolitana civitas*)[1]; 3.) l'atto accenna al più antico monastero conosciuto entro i confini della Repubblica di Slovenia, che, per la letteratura storica slovena fino ad ora si credeva fosse la "roccaforte benedettina" in Valle d'Oltra (Valdoltra) ad Ancarano (Ankaran) vicino a Capodistria, citata nel 1072 o il monastero cistercense di Stična, istituito nel 1136[2]. La grande e importanza del documento di Berengario I per la storia culturale slovena e per la storia locale capodistriana, è più che evidente.

Il documento originale, che nelle prossime righe desidero presentare dettagliatamente e così darne notizia, è in pergamena, di formato 290x340

[1] Vedi: M(aria) P(ia) BILLANOVICH, "Bernardino Parenzano e le origini di Capodistria", in *Italia medievale e umanistica,* 14 (1971) p. 271; Jaroslav ŠAŠEL, "Koper" [Capodistria], *Arheološki vestnik* (=*AV*) [Giornale archeologico], Lubiana, 25 (1974), p. 449 e seg.; Francesco SEMI, *Capris – Iustinopolis – Capodistria. La storia, la cultura e l'arte,* Trieste, 1975, p. 38.

[2] Circa gli antichi conventi sul territorio sloveno, vedi: Bogo GRAFENAUER, "Kulturni pomen samostanov v slovenskem prostoru v srednjem veku" [L'importanza culturale dei monasteri sul territorio sloveno durante il medioevo], in *Benediktinci, kartuzijani, cistercijani. Redovništvo na Slovenskem*, I [Benedettini, certosini, cistercensi. Gli ordini religiosi in Slovenia I], Lubiana, 1984, p. 11 e seg.; Jože MLINARIČ, "Cerkev na Slovenskem v srednjem veku" [La Chiesa in Slovenia durante il medio evo], in *Zgodovina Cerkve na Slovenskem* [Storia della Chiesa in Slovenia], Lubiana, 1991, p. 78; IDEM, "Srednjeveški samostani na Slovenskem in njihova dejavnost" [I monasteri medievali in Slovenia e la loro opera], in *Samostani v srednjeveških listinah na Slovenskem* [Conventi in Slovenia nei documenti medievali] (Publikacije Arhiva Republike Slovenije [Edizioni Archivio di Stato di Slovenia], Katalogi, Lubiana, 13 (1993), p. 234; France Martin DOLINAR, "Redovništvo" [Vita conventuale], in *Enciklopedija Slovenije* [Enciclopedia della Slovenia], 10, Lubiana, 1996, "Zemljevid Redovi na Slovenskem" [Carta geografica dei conventi in Slovenia], p. 134. Circa l'esistenza del monastero benedettino in Valle d'Oltra (Valdoltra) nel 1072 è necessario sottolineare che, in realtà nel documento che dovrebbe menzionarlo, ciò non risulta (vedi Pietro KANDLER, a cura di, *Codice Diplomatico Istriano* /= CDI/, I, Trieste, [2]1986, n. 107). Il diploma testimonia che il vescovo di Trieste, Adalghero, donò al monastero di S. Nicola di Venezia la chiesa di Sant'Apollinare con tutte le pertinenze e le rendite dell'insediamento di Gasello (poi Valdoltra). Tutto ciò che si può dire, basandoci su questo diploma, è quindi che la chiesa sita in Valdoltra, passò sotto il patrocinio dei benedettini veneziani di San Nicola, ma non era certamente un preesistente avamposto monastico benedettino. Vedi a questo proposito Francesco SEMI, *Il cenobio cassinese di San Nicolò d´Oltra,* Capodistria, 1935, p. 3; Paolo NALDINI, *Cerkveni krajepis ali opis mesta in škofije Justinopolis ljudsko Koper*, Capodistria, 2001, p. 155, traduzione slovena della pubblicazione veneziana del 1700: *Corografia ecclesiastica o´sia descrittione della città, e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d´Istria*.

mm, e doveva essere inizialmente conservato a Capodistria, presso la sua consegnataria. Da qui – non si sa bene né come né quando – è arrivato a Vienna, dove nel 1822, è stato registrato da Georg Heinrich Pertz per la scienza storica[3]. Oggi è conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia[4], in cui è arrivato da Vienna, come bene restituito insieme alla documentazione del Governo austriaco[5]. Ciò doveva accadere prima del 1870, perché in occasione della sua prima pubblicazione risalente a quest'anno, a cura di Ernst Dümmler, il documento si trovava già a Venezia[6]. Pietro Kandler, che pubblicava il suo Codice Diplomatico Istriano tra gli anni 1846 e il 1852[7], non poteva essere a conoscenza della pubblicazione del Dümmler e, quindi, questo documento non compare nella sua preziosa raccolta di materiale inerente l'Istria. Successivamente, nel 1897, in seguito alla proposta del Dümmler, il documento è stato pubblicato da Bernardo Benussi nella sua ampia, e ancora oggi fondamentale, monografia medievale di storia istriana[8]. Un'edizione scientifica e critica autorevole del presente documento, è stata fornita nel 1903 da Luigi Schiapparelli nella sua edizione dei documenti di Berengario I[9]. Al momento attuale, oltre allo Schiapparelli, dalla cui edizione sono passati più di cento anni, nell'elenco delle nuove pubblicazioni e della bibliografia aggiornata, è necessario citare almeno la pubblicazione di questo documento, in forma sintetica, nel *Regesta imperii* del 1998[10].

Il documento era noto anche a Franc Kos, che si basava sulla pubblicazione del Dümmler e sul lavoro di Benussi che ne derivava; nel 1906 – dunque dopo l'autorevole edizione dello Schiapparelli, della quale però non ha tenuto conto (o non era a conoscenza) – l'ha pubblicato in forma

[3] Hans Georg PERTZ, "Übersicht des Briefwechsels (September – Dezember 1821)", *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichte*, 4 (1822), p. 176.

[4] Archivio di Stato di Venezia, "Miscellanea atti diplomatici e privati", b. 1, n. 6.

[5] Questa è il motivo per cui la vecchia segnatura, dell'Archivio di Stato di Venezia, era la seguente: "Atti diplomatici restituiti dal Governo austriaco", n. 141.

[6] Ernst DÜMMLER, "Urkunden der italienischen und burgundischen Könige aus den Jahren 888 bis 947", *Forschungen zur Deutschen Geschichte*, 10, 1870, n. 5, p. 286-287.

[7] CDI, come allegato al giornale *L'Istria*, Trieste 1846-1852.

[8] Bernardo BENUSSI, *Nel medio evo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897, p. 218 e nota 92.

[9] Luigi SCHIAPARELLI, a cura di, *I diplomi di Berengario* I, Roma, 1903 (Fonti per la storia d´Italia 35)(= *D. Ber. I.*), n. 66.

[10] *Regesta imperii, I, Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern 751-918 (926/962),* 3, *Die Regesten des Regnum Italiae und der burgundischen Regna,* 2*, Das Regnum Italiae in der Zeit der Thronkämpfe und Reichsteilungen 888 (850)-926* (bearb. von Herbert Zielinski, Köln-Weimar-Wien, 1998) (= *RI* I 3/2), n. 1220.

di regesto nel secondo volume del suo *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku* [Documenti per la storia medievale degli Sloveni][11]. E di fatto lo ha inserito nella storiografia slovena. Per questo è tanto più sorprendente che al documento, nella storiografia slovena, non sia stato data una considerazione proporzionale alla sua importanza. Il più esplicito riferimento ad esso è ad opera del ricercatore sloveno Jaroslav Šašel nella sua discussione sulla storia antica di Capodistria[12], e anche qui solo nel contesto in cui sono presenti i diversi nomi che questo luogo ebbe nella storia. Per la stessa ragione, ne parlano molto brevemente Elica Boltin-Tomé[13] e Salvator Žitko[14], mentre Sergij Vilfan vi ha dedicato una mezza frase in un contesto completamente diverso e senza specificare che si trattava di un diploma (di Berengario I)[15]. Una situazione un po' migliore appare nella storiografia italiana, dove – senza alcuna pretesa di una recensione completa dello stato delle ricerche – è necessario nominare, accanto al già ricordato Benussi, per i tempi più recenti almeno Maria Pia Billanovich e Francesco Semi, i quali hanno inserito il documento nella trattazione della storiografia antica di Capodistria in modo simile allo Šašel[16], mentre, Luigi Parentin ha dedicato una breve dissertazione, alla quale allega anche una traduzione e una riproduzione fotografica[17].

[11] Franc KOS (a cura di), *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku* [Documenti per la storia medievale degli Sloveni] (= *Gradivo*), II, Lubiana, 1906, n. 344.

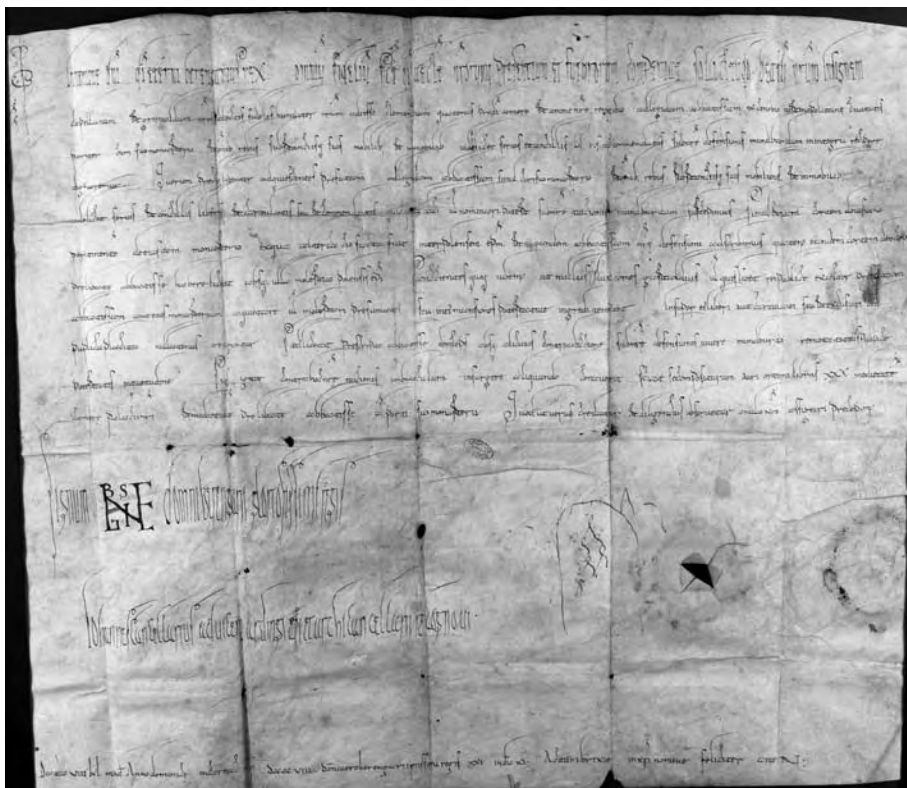
[12] J. ŠAŠEL, *op. cit*. In una versione ridotta e bilingue, l'articolo è stato pubblicato anche in: Mitja GUŠTIN (a cura di), *Koper med Rimom in Benetkami – Capodistria tra Roma e Venezia*, *Prispevki k zgodovini Kopra – Contributi per la storia di Capodistria*, Lubiana, 1989, p. 5-14, e anche in Jaroslav ŠAŠEL, *Opera selecta,* Lubiana, 1992 (Situla, 30), p. 680-689.

[13] Elica BOLTIN-TOME, "Zametki primorskih mest" [Gli albori delle città litoranee], *AV*, 21-22 (1970-1971) p. 169. Nello stesso contesto e in modo altrettanto lapidario anche Salvator ŽITKO, "Pogodba med Koprom in Benetkami iz leta 932" [Il contratto tra Capodistria e Veneza del 932], in Duša KRNEL-UMEK (s cura di), *Kultura narodnostno mešanega ozemlja slovenske Istre* [La cultura del territorio dell'Istria slovena etnicamente misto], Lubiana, 1993, p. 111 e nota 18.

[14] Salvator ŽITKO, "Politični in upravni razvoj Kopra od pozne antike do konca 13. stoletja" [Sviluppo politico e amministrativo di Capodistria, dalla tarda antichità sino alla fine del secolo XIII], in M. GUŠTIN, *op. cit*., p. 29 e nota 6.

[15] Sergij VILFAN, "Kmečko prebivalstvo po osebnem položaju" [La popolazione contadina dal punto di vista personale], in *Gospodarska in družbena zgodovina Slovencev. Zgodovina agrarnih panog,* 2 [Storia econominca e sociale degli Sloveni. La storia del settore agrario, vol. 2], *Družbena razmerja in gibanja* [Le relazioni e le migrazioni sociali], Lubiana, 1980, p. 299.

[16] Vedi nota 1.

[17] Luigi PARENTIN, "Prima testimonianza di monache Benedettine a Capodistria", Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI*), n. s., 29-30 (1981-1982), p. 57-63.

Documento del re Berengario I per la badessa Adlegida e il suo monastero a Capodistria, Brescia, 24 aprile 908 (Archivio di Stato di Venezia, Miscellanea atti diplomatici e privati, b. 1, n. 6 Foto: sezione di fotoriproduzione dell'Archivio di stato di Venezia.

Testo del Diploma

908 aprile 24, Brescia

Re Berengario, a seguito dell'intercessione dei cappellani Beatus e Grimaldus, accoglie sotto la sua protezione, l'abbadessa Adlegida e il suo convento, sito nella città di Capodistria, con i suoi possedimenti e la *curtis* di Visiano (Vižan), per la quale si era accesa una controversia tra la badessa e il vescovo di Pola.

1/(C) ‡ *In nomine domini Dei eterni. Berengarius rex. Omnium fidelium sancte Dei aeclesię nostrorumque presentium et futurorum comperiat sollicitudo, Beatum nostrum insignem*‡/

2/*capellanum et Grimaldum nostros dilectos fideles humiliter nostram*

adiisse clemenciam, quatenus pro Dei amore et anime nostre remedio Adlegidam abbatissam ex cenobio Iustinopolitanę civitatis/

3/*pariter cum suo monasterio et omnibus rebus substanciisque suis mobilibus et inmobilibus, videlicet servis et ancillis, lib[e]ris ac commendatis sub nostrę defensionis mundburdum in integrum recipere*/

4/*dignaremur. Quorum precibus libenter adquiescentes, prefatam Adlegidam abbatissam simul cum suo monasterio et omnibus rebus substancisque suis mobilibus et inmobilibus,*/

5/*videlicet servis et ancillis, liberis et cartulatis seu et commendatis, quicquid dici vel nominari potest, sub nostre tuicionis mundburdum suscepimus, simul etiam cortem Devisiano*/

6/*pertinentem de eiusdem monasterio, ex qua altercacio facta fuit inter Polensem episcopum et eandem abbatissam, nostrę defensioni adscribimus, quaetenus eandem cortem deinceps*/

7/*prelibatę abbatisse habere liceat absque ulla molestia Polensis episcopi. Sanccientes quoque iubemus, ut nullus episcopus, dux, comes, gastaldius, vel quislibet rei publice exactor prefatam*/

8/*abbatissam aut eius monasterium inquietare vel molestari presumat, seu in eius mansiones potestative ingredi temptet, insuper eius liberi aut cartulati seu et excusati ad*/

9/*puplica placita nullatenus ire cogantur, sed liceat prescripte abbatisse deinceps absque alicuius contradiccione sub nostrę defensionis vivere mundburdo, remota totius publice*/

10/*potestatis inquietudine. Si quis igitur contra hoc nostrę tuicionis umbraculum insurgere aliquando conaverit, sciat se compositurum auri optimi libras XXX, medietatem*/

11/*camerę palacii nostri et medietatem prelibatę abbatissę vel parti sui monasterii. Quod ut verius credatur et diligencius observetur, anulo nostro assigniri precepimus.*/

12/‡*Signum* (MF) *domni Berengarii gloriosissimi regis.*‡/

13/‡*Iohannes cancellarius ad vicem Ardingi episcopi et archicancellarii recognovi.*‡ (SR) (SI D)/

14/*Data VIII. kal. mad., anno dominicę incarnationis DCCCCVIII., domni vero Berengarii piissimi regis XXI., indictione XI. Actum Brixie. In Christi nomine feliciter, amen.*/[18]

[18] La pubblicazione si basa sulla foto dell'originale e L. SCHIAPARELLI, *D. Ber. I.*, n. 66, dove si trova anche tutto l'apparato critico.

Traduzione in italiano

Nel nome del Signore eterno Iddio. Berengario re.

Sia noto a tutti i fedeli della santa Chiesa di Dio e nostri, presenti e futuri, che il nostro insigne cappellano Beato e Grimaldo, nostri fedeli coadiutori, sono umilmente ricorsi alla nostra benevolenza, affinché, per amore di Dio e per il bene dell'anima nostra, ci degnassimo di ricevere sotto il mundeburdio della nostra protezione Adlegida badessa del cenobio della città di Giustinopoli con tutto il monastero e l'intera sua realità, i beni mobili e immobili, cioè compresi i servi, le serve, liberi e vincolati. Aderendo volentieri a codesta richiesta, accogliamo sotto il mundeburdio della nostra tutela la predetta badessa Adlegida col suo monastero, le proprietà, i possedimenti mobili ed immobili, compresi i servi, le ancelle, i liberi, gli stipendiati, cioè anche gli scritturati sotto qualsiasi titolo intesi. Contemporaneamente sottomettiamo pure alla nostra protezione la corte di Visiano spettante al medesimo monastero, per la quale sorse una lite tra il vescovo di Pola e la stessa badessa, in modo che d'ora in poi la badessa goda il pieno possesso di detta corte senza veruna molestia da parte del vescovo polese.

Inoltre disponiamo tassativamente che nessuno vescovo, duca, conte, gastaldo o qualsivoglia rappresentante della pubblica autorità si arroghi il diritto di intervenire o di molestare la suddetta badessa e il suo monastero ovvero osi intromettersi con comando nei suoi beni. Infine i dipendenti della stessa religiosa, liberi o vincolati da contratto «*seu et excusati*» non potranno in verun modo essere sottoposti ai tribunali pubblici, ma in avvenire sia consentito alla sunnominata badessa di vivere col mundeburdio della nostra protezione al sicuro da qualsiasi avversario ed esente da qualunque autorità costituita. Perciò se mai qualcuno avrà osato attentare a questo scudo della nostra tutela, si renda conto che incorrerà nella penale di libbre XXX d'oro fino, da versare metà alla camera del nostro palazo e metà alla badessa o alla parte del suo monastero. A conferma di quanto sopra e a motivo della più attenta osservanza abbiamo ordinato che (il documento) venga sigillato col nostro anello.

Monogramma del gloriosissimo re Berengario

Io Giovanni cancelliere, in luogo di Ardingo vescovo ed arcicancelliere ho verificato e sottoscritto

Dato VIII kal madii [24 aprile] dell'anno 908 dell'Incarnazione e anno

XXI del piissimo re Berengario, indizione XI. Redatto a Brescia. In Christi nomine feliciter, amen.[19]

Il commento del documento

Con il diploma, emesso a Brescia – a proposito, questo è l'unico documento promulgato da Berengario in questa città[20], e la ragione della sua pubblicazione proprio in questo luogo è probabilmente da ricercare nei legami con Brescia delle persone citate nel diploma, cosa di cui parlerò più approfonditamente in seguito[21] – da Berengario I il 24 aprile 908, il re accoglieva sotto la sua protezione la badessa Adlegida, il suo monastero e tutti i suoi possedimenti – tra i quali si annoveravano anche alcuni dipendenti del monastero con diverso *status* giuridico – e specialmente la *curtis* di Visiano, per la quale la badessa era in lite con il vescovo di Pola. Il termine *mund(i)burd(i)um*, con il quale viene definita nel documento questa azione legale, è costituito dalle parole *Munt* e *Beran*, risalenti alla tradizione antico-tedesca, che significano: portatore di protezione o – secondo una definizione moderna – "Schutzgewalt über eine anvertraute Persone" (la protezione accordata da un'autorità ad una persona che vi si affida)[22]. In realtà, il significato della parola è piuttosto ampio e *mundeburdium*, per esempio poteva indicare la tutela di cui era oggetto un minore il quale si trovava in affidamento, così come la condizione giuridica dei vassalli che con la *commendatio* erano accolti sotto la protezione di un signore. I Franchi solevano indicare con questo concetto addirittura ogni forma di tutela che era di competenza del sovrano e che si estendeva su tutta la Chiesa; e qui il concetto ha raggiunto la sua maggiore ampiezza semantica[23]. Nel nostro caso il *mundeburdio* reale indicava un aumento di protezione, sia nei confronti di una persona privata (Adlegida) come di un'istituzione (monastero).

Diplomi di tutela regale (Mundbrief o diploma di mundio) sono

[19] La traduzione italiana è stata trascritta da L. PARENTIN, *op. cit*., p. 63.

[20] Vedi RI I 3/2.

[21] Vedi dalla nota 75 in poi.

[22] D. WILLOWIT, "Königsschutz", in *Hanwörterbuch zur deutschen Rehchtsgescgichte* (= *HRG*), 2, Berlino, 1978, p. 1058-1060; W. OGRIS, "Munt, Muntwalt", in *HRG*, 3, 1984, p. 750-761; Albrecht CORDES, "Mundiburdium", in *Lexikon des Mittelalters* (=*LMA*), 6, Stuttgart-Weimar, 1999, p. 898-899.

[23] Vedi J. F. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus,* 2, Leiden, ^{2}2002, p. 922 e seg.

presenti sul suolo tedesco già dai tempi di Ludovico II il Germanico († 876) ma sono molto rari, mentre si sono mantenuti in Italia[24], la quale, nel secolo X, era ancora considerata come appartenente l'Istria[25]. Essi costituiscono una categoria speciale nell'ambito dei documenti reali (conformemente alle donazioni e ai documenti di assegnazione di imunità), con specifiche caratteristiche di forma. Erano peculiari l'assenza dell'*arengo* e soprattutto la mancanza del monogramma o *signum* nell'escatocollo (ecco perché nella *corroboratio* il *signum* reale non vien ricordato quale mezzo di autenticazione)[26]. Anche il documento per Adlegida e per il monastero di Capodistria è stato stilato seguendo questa pratica ed è stato vergato con cura, in quella tipica minuscola diplomatica molto minuta, ad opera di un sconosciuto notaio reale (secondo lo Schiaparelli *Johannes B*). Nell'escatocollo appare però un altro stile – in minuscola diplomatica, o più precisamente in forma di lettera estesa (*litterae elongatae*), scritta da una mano non così abile (*Johannes C*) – come aggiunta dopo la raschiatura della *recognitio*, sino al segno della *recognitio* compreso; nello spazio così acquisito l'estensore ha prima aggiunto il monogramma, che sporge dal bordo sinistro, e ha poi introdotto anche una nuova forma di *recognitio*[27], che risulta spostata verso il basso a causa del monogramma inserito[28]. Di conseguenza il *signum recognitionis* non si trova alla stessa altezza della *recognitio* e non è legato ad essa, ma è indipendente, e, con il (già rimosso) sigillo, completa *l'escatocollo* sito nella parte inferiore destra della pergamena. Qual era lo scopo di questa correzione, che viola il canone della forma del diploma di *mundio*, non è chiaro. Secondo lo Schiaparelli vi è un desiderio di una maggiore enfasi sul carattere di solennità del documento[29], formalità acquisita con la presenza dello spazio per il monogram-

[24] Harry BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, I, Berlin, ³1958, p. 56.

[25] Vedi Rudolf HOKE, "Die rechtliche Stellung der national gemischten Bevölkerung am Nordrand der Adria im mittelalterlichen deutschen Reich", *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung,* 86 (1969), p. 41 e seg. Vedi pure Walter GÖBEL, *Entstehung, Entwicklung und Rechtsstellung geistlicher Territorien im deutsch-italienischen Grenzraum. Dargestellt am Beispiel Trients und Aquileias* (phil. Diss.), Würzburg, 1976, p. 210 e seg.

[26] Paul KEHR, *Die Urkunden Otto III*, Innsbruck, 1890, p. 122; Luigi SCHIAPARELLI, "I diplomi dei Re d´Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte I. I diplomi di Berengario I", *Bullettino dell´istituto storico italiano*, 23 (1902), p. 20.

[27] La riga *recognitionis* originale aveva la seguente dicitura: *Io[hanne]s [n]otarius iussu reg[io] recog[novi et]*. Vedi L. SCHIAPARELLI, *D. Ber. I*, cit., n. 66, p. 188 e nota d.

[28] L. SCHIAPARELLI, "I diplomi dei Re d´Italia", *cit*., p. 20 e seg.; *RI* I 3/2, n. 1220.

[29] L. SCHIAPARELLI, "I diplomi dei Re d´Italia", *cit*., p. 21; IDEM, *D. Ber. I*, cit., n. 66

ma e con la presenza del monogramma reale. Infine, la terza mano e con un diverso inchiostro, di colore rosso, aggiunge, nella clausola in cui si vieta l'interferenza da parte di terzi, nel settimo rigo, una parola con un contenuto molto importante: *ep(iscopu)s*, con l'aggiunta, nel *signum recognitionis*, di una linea senza alcun significato. Con lo stesso (o simile) inchiostro è stata tracciata la linea orizzontale che completa la lettera A del monogramma reale[30]. È da ipotizzare che il diploma di Berengario sia stato completato dal re in persona e – trattandosi dello stesso inchiostro – non è da escludere che abbia inserito le due correzioni nel documento, anche se la grafia delle lettere *eps,* incastrate nel testo, è di fattura praticamente identica a quelle scritte dall'ingrossatore e si può a ragione supporre che sia stato proprio lui ad aggiungerle.

Prima del monastero capodistriano il *mundeburdium* regio era stato accordato al monastero di San Michele Arcangelo in Diliano, vicino a Visignano, meglio conosciuto come San Michele di Sottoterra, nell'entroterra parentino. Il monastero venne istituito già prima della metà del secolo IX, come istituzione privata di un certo Felmo – a quanto pare di un personaggio locale molto facoltoso – che divenne il suo primo abate[31]. Felmo doveva avere ottimi contatti con la corte reale[32], poiché ricevette dall'imperatore addirittura due privilegi, che erano fondamentali per mantenere l'autonomia del monastero. Con il primo, emanato a Pavia nel novembre dell'852, Lodovico II concedeva l'immunità al monastero e lo accoglieva sotto la sua protezione (*sub nostra imunitate ac plenissima*

(introduzione). Allo stesso modo, con l'aggiunta successiva del rigo del monogramma nell'escatocollo, sono stati vergati i diplomi d'immunità, già ricevuti negli anni sessanta del secolo IX dal monastero di San Michele Arcangelo vicino a Visignano, dei quali si parla di seguito (vedi note 31-34). Vedi Fulvio COLOMBO, "Note di storia altomedievale istriana. I due diplomi imperiali di Ludovico II a favore del monastero di S. Michele di Diliano", *Atti* del Centro di ricerche storiche – Rovigno, Trieste-Rovigno, 26 (1996), p. 316 e seg.

[30] L. SCHIAPARELLI, "I diplomi dei re d'Italia", *cit.*, p. 39 e seg.; IDEM, *D. Ber. I*, n. 66 (introduzione).

[31] *Die Urkunden Ludwigs II*. (=*D.Lu.II.*) (Hg. Hans Konrad WANNER, *MGH Diplomata Karolinorum* IV, Hannover, 1994), n. 9 (CDI I, n. 60). Per la storia del monastero vedi Francesco BABUDRI, "La badia di S. Michele Sottoterra. Spigolature storiche", *AMSI,* 20 (1905), p. 420-455; per quanto concerne l'ubicazione del convento vedi anche F. COLOMBO, *op. cit*., p. 326 e seg.

[32] Nel primo diploma Felmo appariva come il richiedente ed era in grado, dunque, di avvicinarsi all'imperatore, cosa non comune (vedi Gerd ALTHOFF, *Spielregeln der Politik im Mittelalter. Kommunikation in Frieden und Fehde,* Darmstadt, 1997, p. 185 e seg.), mentre per il secondo diploma uno degli intercessori, che perorava la causa di Felmo, a nome di questi, era l'arcicancelliere di Lodovico II, Druactemirus.

defensione), accordandogli il diritto di eleggere liberamente il proprio abate e confermando la sua indipendenza dal vescovo di Parenzo, della cui diocesi il monastero faceva parte[33]. Quasi cinque anni più tardi, nell'aprile dell'857, Felmo ottenne a Mantova da Lodovico II il secondo privilegio[34]. L'imperatore stesso ricordava che il monastero era già sotto la sua tutela (*iam olim nos ipsum cenobium sub nostro receptum habeamus mundburdio*) e, contemporaneamente, confermava l'accordo tra l'abate Felmo e i fratelli Petronasio e Talasio e grazie al quale, questi ultimi, divennero rappresentanti plenipotenziari del monastero (*missi*). Inoltre, ai *missi* del monastero fu concessa la piena autorità di rappresentanza (*omnem missaticum*) sotto la protezione reale (*mundeburdium*), e furono liberati da qualsiasi incombenza militare, onde potersi dedicare esclusivamente alle faccende legate al convento. In aggiunta a ciò, riaffermò ai religiosi il diritto alla libera scelta dell'abate (ma ora, era necessario il consenso di entrambi i *missi* monastici), il quale doveva essere consacrato, senza opposizione, dal vescovo di Parenzo, e, contemporaneamente, stabilì che il monastero poteva risolvere le proprie controversie davanti alla corte del re.

I diplomi indicano chiaramente che il pericolo maggiore per il monastero di San Michele Arcangelo in Diliano e la sua autonomia era rappresentato dal vescovo parentino, il quale aveva piena giurisdizione all'interno della propria diocesi. Il monastero, che era il frutto di donazioni e iniziative private, naturalmente cercava di difendersi di fronte a queste ingerenze. Con l'acquisizione dell'immunità, del *mundeburdium* imperiale, del *missaticum*, del diritto alla libera elezione dell'abate, senza interferenze da parte di terzi negli affari del monastero, e, non ultima, la possibilità di adire al re per la risoluzione dei contrasti, il monastero riuscì ad impedire – almeno per qualche tempo[35] – che il vescovo di Parenzo esercitasse qualsiasi diritto su di esso, tranne il dovere di consacrazione incondizionata del nuovo abate.

Il conflitto, nato come conseguenza degli interessi contrastanti del monastero e del vescovo, era di natura generale, mentre il movimento

[33] *D.Lu.II.*, n. 9 (CDI I, n. 60); *Regesta imperii, I Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern 751-918 (926/962),* 3, *Die Regesten des Regnum Italiae und der burgundischen Regna*, 1, *Die Karolinger im Regnum Italiae 840-887 (888)* (bearb. von Herbert Zielinski, Köln, 1991) (= *RI* I 3/1) n. 100.

[34] *D.Lu.II.*, n. 24 (CDI I, n. 62); *RI* I 3/1, n. 158.

[35] Nella seconda metà del secolo XII, il vescovo di Parenzo è finalmente riuscito ad ottenere il riconoscimento, da parte dell'abate del monastero, Vedi F. BABUDRI, *op. cit*., p. 420 e seg.

riformatore, che era riuscito nel corso del secolo X ad ottenere l'autonomia monastica con la subordinazione diretta alla Santa Sede (e quindi eliminare l'influenza dei vescovi come autorità ecclesiastiche intermedie) aveva avuto inizio nel monastero di Cluny in Borgogna, istituito proprio nel periodo (910) che è oggetto della nostra relazione[36]. Da questo conflitto di interessi non poteva rimanere escluso neppure il monastero femminile a Capodistria, e la sua ricerca di una maggiore sicurezza attraverso il *mundeburdium* del sovrano, costituivano, almeno in parte, anche una risposta a questa minaccia, che si avvertiva imminente. Il diploma, con cui entrava sotto la protezione del sovrano, aveva anche una clausola di non interferenza da parte di terzi (*sanccientes…cogantur*), che in realtà stava a significare la concessione dell'immunità: si vietava, infatti, alle autorità pubbliche di intervenire *potestative* nelle proprietà monastiche e di far valere l'autorità pubblica nei confronti dei servi monastici. La limitazione prevista da tale clausola originariamente era diretta ai soli detentori del potere del rango di duca, conte, gastaldo e di altri minori rappresentanti della pubblica autorità. In seguito però venne apportata una correzione rilevante, perché il vescovo venne aggiunto al primo posto tra le autorità elencate[37]. La modifica mirava a limitare il potere e l'influenza dell'ordinario diocesano e, implicitamente, doveva essere diretta contro il vescovo di Trieste, all'interno della cui diocesi il monastero di Capodistria rientrava[38]. La correzione della clausola era di grande interesse per il monastero ed è ragionevole supporre che venne introdotta su iniziativa della destinataria del documento, la badessa Adlegida. Ma non solo di questo si tratta. Dato che la parola aggiunta *episcopus* è stata scritta con lo stesso tipo d'inchiostro (rosso) con il quale venne completato anche il monogramma

[36] Vedi, per esempio: Gudrun GLEBA, *Klöster und Orden im Mittelalter*, Darmstadt, 2002, p. 65 e seg. (con ulteriore bibliografia).

[37] Vedi nota 30.

[38] Dell'esistenza della diocesi capodistriana dopo l'anno 600 non vi sono, sino all'ultimo quarto del secolo XII, dati certi, vedi Rajko BRATOŽ – Janez PERŠIČ, "Koprska cerkev skozi stoletja" [La chiesa capodistriana attraverso i secoli], in: M. GUŠTIN, *op. cit*., p. 59 e seg.; Rajko BRATOŽ, "Koprska škofija od prve omembe (599) do srede 8. stoletja" [La diocesi capodistriana dalla prima citazione (599) sino alla metà del secolo VIII], in *Prispevki z mednarodne znanstvene konference 1400-letnica koprske škofije in omembe Slovanov v Istri* [Contributi per il congresso scientifico internazionali, per il 1400- anniversario della Diocesi e la menzione degli Slavi in Istria], *Acta Histriae,* Capodistria, 2000, 9/1, p. 53 e seg.; Giuseppe CUSCITO, "Capodistria", in Sergio TAVANO – Giuseppe BERGAMINI (a cura di), *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l´Adriatico e l´Europa Centrale*, Milano, 2000, p. 196 e seg.

reale[39], è ragionevole supporre che la clausola sia stata corretta un momento prima della promulgazione del diploma – dopo che era stato letto oppure reso noto il suo contenuto alla badessa – che re Berengario ultimò tracciando l'ultima riga nel suo monogramma. Se fosse stato il re in persona a fare questa correzione, oppure se fosse opera del suo cancelliere è una questione che resta aperta, anche se mi sembra più plausibile la seconda possibilità[40].

Ma, per gli interessi e l'autonomia del monastero di Capodistria ad esser considerato pericoloso non era solo il vescovo di Trieste. Una minaccia molto concreta era rappresentata dal vescovo di Pola, con il quale il monastero era entrato in una disputa giudiziaria a causa della *curtis* di Visiano. Su quale punto era sorto il contrasto non è dato sapere, ma, secondo il testo del diploma, il vescovo di Pola si era appropriato di alcuni – se non di tutti – i diritti relativi alla *curtis* contesa, la cui l'ubicazione non è completamente chiara[41]. In relazione ad essa, il diploma di Berengario contiene tre disposizioni molto chiare e importanti: 1) la *curtis* di Visiano apparteneva (*pertinens*) al monastero di Capodistria; 2) la protezione reale (*mundeburdium*) goduta dal monastero Capodistria era esplicitamente estesa (*nostrę defensioni adscribimus*) anche alla suddetta *curtis*; 3) il vescovo di Pola non aveva alcun diritto su di essa (*absque ulla molestia Polensis episcopi*). Tutte e le tre disposizioni erano molto favorevoli per il monastero di Capodistria; ma, tranne il secondo punto – l'unico esclusivamente dipendente dalla volontà del re – negli altri due s'intuisce un senso, come se si trattasse di un'ordinanza del tribunale che traeva origine dalle sentenze di un'assemblea giudiziaria (*placitum*) a favore della badessa, oggi sconosciute o perdute[42]. La citazione della contestata *curtis* di Visiano in

[39] Vedi L. SCHIAPARELLI, "I diplomi dei Re d'Italia", *cit.*, p. 40.

[40] Vedi il testo dopo la nota 30.

[41] Franc KOS nel suo regesto (*Gradivo* [Documentazione], II, n. 344) ha interpretato questo passaggio del diploma come *(cortis) de Visiano* e ha localizzato questa corte a Visignano (Višnjan) nella diocesi parentina, anche se il diploma indica chiaramente *(cortis) devisiano.* A nostro parere è forse da individuare nel luogo oggi abbandonato di Visian (Vižan) vicino a Sissano (Šišan) nei pressi di Pola, menzionato nel 1380 come *contrata Visani in districtu Pole*, oz. 1592 *contrata chiamata Visian nelle pertinentie di Sissano* (Camillo DE FRANCESCHI, "La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti", *AMSI*, 51-52, 1939-1940, p. 184 s. v. Visan, Visignano; vedi anche L. PARENTIN, *op. cit*., p. 62) sito all'interno della diocesi di Pola. Vista l'ubicazione della curtis entro i confini della diocesi di Pola, il vescovo sarebbe stato in grado di rivendicare su di essa alcuni diritti, cosa che potevano portare ad una contesa.

[42] Così già François BOUGARD, "La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII^{e} siècle

un documento altrimenti generico di protezione, fa nascere la domanda se non fosse stato proprio questo il punto di partenza che aveva fatto scattare la controversia e, di conseguenza, l'ottenimento da parte del monastero di Capodistria del diploma di Berengario I qui analizzato.

Il monastero femminile di Capodistria

Essendo il diploma di re Berengario I del 908 il solo documento conosciuto in cui è citato, noi non abbiamo altre notizie del monastero femminile di Capodistria. Non sappiamo quando venne istituito, nè chi lo fece e nemmeno cosa sia accaduto in seguito. In ogni caso, i monasteri femminili non erano una rarità nei primi anni del secolo X. Ad esempio, nella vicina Trieste vi è il testamento della *ancilla Dei Maru*, che, attraverso un riferimento indiretto, si può datare all'847[43]; ma anche nel prossimo Friuli, fin dalla tarda antichità, i monasteri sono stati una parte importante del panorama culturale locale[44]. Nel periodo carolingio in questa regione vi sono documentate attestazioni relative all'attività di undici o dodici unità monastiche di diversa origine e significato, tra i quali vi erano anche alcune femminili[45]. Dovrebbe avere le sue origini nel periodo della dominazione bizantina il monastero femminile di San Pietro d'Orio, all'interno della laguna di Grado, che fu istituito probabilmente dal patriarca Elia nella seconda metà del secolo VI, anche se vi è una corrente di pensiero secondo la quale esso deve la sua istituzione al patriarca Fortunato, nei primi anni del secolo IX[46]. Di origine bizantina dovrebbe essere anche il

au dèbut du XI^{e} siècle", *Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome*, Rome, 291, 1995, p. 394 e seg., n. 21 (citato in base *RI* I, 3/2, n. 1220).

[43] CDI I, n. 59. Pubblicazione migliore: Renato DELLA TORRE, *L'abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200. Introduzione storica e documenti*, Udine, 1979, n. 7. Vedi anche Ugo INCHIOSTRI, "Intorno a un testamento tergestino del IX secolo", in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, 1910, p. 337 e seg.; Massimo DISSADERI, "Sul monachesimo 'prebenedettino' aquileiese (IV-VII secolo)", in Sergio TAVANO – Giuseppe BERGAMINI – Silvano CAVAZZA (a cura di), *Aquileia e il suo patriarcato, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999)*, Publicazioni della Deputazione di storia patria per il Friuli, Udine, 29, 2000, p. 160.

[44] Vedi Pietro ZOVATTO, *Il monachesimo benedittino del Friuli* (Introduzione e repertorio), Quarto d'Altino, 1977, p. 21 e seg.

[45] Harald KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts* (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung 30), Wien-Köln-Weimar, 1992, p. 88 e seg.

[46] P. ZOVATTO, *op. cit*., p. 154 e seg.; H. KRAHWINKLER, *op. cit*., p. 116.

presunto monastero femminile di San Pantaleone a Cividale[47]. È d'istituzione longobarda il monastero femminile di Santa Maria di Salt[48], che fu sciolto nell'888 e le reliquie della sua fondatrice Piltrude – madre dei fondatori del più importante monastero altomedievale friulano, quello di Sesto al Reghena[49] – vennero trasferite nel monastero femminile di Santa Maria in Valle in Cividale, menzionato per la prima volta nell'830[50]. Secondo alcune ipotesi, anche il celebre monastero femminile di Santa Maria in Aquileia[51] – anzi nella vicina località di Monastero – fondato nella prima metà dell'XI secolo dal patriarca Poppone, aveva le sue radici in un'istituzione paleocristiana, che derivava da un ipotetico "seminario Aquileiese" femminile (*Seminarium Aquileiense*)[52]. Tuttavia, per il periodo longobardo e franco non ci sono dati che possano sostenere questa tesi.

Certamente a Salt, Cividale e Aquileia le monache vivevano secondo le regole di san Benedetto. Si può ipotizzare lo stesso per gli altri monasteri femminili in Friuli, anche se *a priori* non si può dire nulla. La stessa conclusione vale anche per il monastero femminile di Capodistria, che Parentin asserisce essere benedettino, anche se di ciò non fornisce motivazioni, tanto più che questa non era una regola generale[53]. Non si può infatti escludere la possibilità che le donne nel monastero capodistriano vivessero come canonichesse (*canonicae*), secondo una *regola* particolarmente diffusa sul territorio tedesco e nell'Italia del nord, per cui la vita nella comunità religiosa era disciplinata dalle disposizioni di Aquisgrana di Ludovico il Pio dell'816 (*Institutiones Aquisgranenses, Constitutio sanctimonialium canonice degentium*)[54]. Anche le canonichesse, pur vivendo in

[47] P. ZOVATTO, *op. cit.,* p. 153 e seg.; H. KRAHWINKLER, *op. cit*., p. 116. Vedi pure Andrea TILATTI, "Monachesimi femminili in Friuli nel Duecento", in Cesare SCALON (a cura di), *Il monachesimo benedettino in Friuli in età patriarcale*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Udine-Rosazzo, 18-20 Novembre 1999 (Studi per la storia della Chiesa in Friuli, Udine, 3, 2002), p. 169, nota 7.

[48] P. ZOVATTO, *op. cit*., p. 117 e seg.; H. KRAHWINKLER, *op. cit*., p. 114 e seg..

[49] Vedi H. KRAHWINKLER, *op. cit*., p. 89 e seg..

[50] P. ZOVATTO, *op. cit*., p. 136 e seg.; H. KRAHWINKLER, *op. cit*., p. 115.

[51] P. ZOVATTO, *op. cit*., p. 112 e seg.; H. KRAHWINKLER, *op. cit*., p. 116.

[52] Del *Seminarium Aquileiense*, scuola legata con il centro monastico dal quale, nella seconda metà del secolo IV, ha origine la vita monastica acquileiese, vedi: P. ZOVATTO, *op. cit*., p. 23 e seg.; M. DISSADERI, *op. cit.,* p. 153 e seg.

[53] L. PARENTIN, *op. cit*.

[54] Vedi Albert HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands*, 2, Berlin-Leipzig, [8]1954, p. 600 e seg.; Josef SEMMLER, "Institutiones Aquisgranenses", in *LMA*, 5, p. 451-452; Thomas SCHLIP, "Die *Institutio sanctimonialium* des Jahres 816 und die Problematik der Verfassung religiöser Frauenge-

comunità e sotto l'autorità e la direzione della badessa, erano sottoposte alla norme, inspirate dalla *Regula Benedicti* che imponevano loro di partecipare a preghiere quotidiane e alle messe, ma anche il lavoro manuale. D'altra parte, le canonichesse godevano legalmente di vari benefici: potevano avere delle domestiche; a differenza delle monache, potevano vivere per proprio conto in un appartamento privato, e, con il permesso dell'abbadessa, potevano anche lasciare temporaneamente il cenobio. Inoltre, potevano usufruire del proprio patrimonio e altre proprietà private che potevano essere amministrate per loro conto, ecc.[55] Vivere in una comunità siffatta non era così difficile e permetteva uno stile di vita meno rigoroso – di conseguenza, già nel secolo XI, appare lo stereotipo della vita immorale e indisciplinata tenuta dalle canonichesse[56] – adottato in particolare dalle nubili o dalle vedove di alto rango aristocratico, in quanto permetteva di condurre una vita religiosa consona al proprio ceto. Esempi di monasteri femminili aderenti a questa *regola* nelle nostre vicinanze ne troviamo a San Giorgio in Carinzia (St. Georgen am Längsee) e a Göss in Stiria come comunità di canonichesse[57]. Lo stesso sembra valere anche per l'altro monastero femminile della Carinzia dell'XI secolo, quello di Gurk, che nel 1072 era stato sciolto – almeno agli occhi del biografo dell'arcivescovo Corrado I di Salisburgo – *propter vite et ordinis regularis sterilitatem et exordinationem*[58]. Per tutti e tre i monasteri elencati, è rilevante il fatto che erano subordinati al Nonnberg di Salisburgo, il più antico monastero femminile a nord delle Alpi: venne fondato infatti intorno al 715 da S. Ruperto di Worms ed era rivolto alle donne della dinastia bavarese degli Agilolfingi e alle signore della più alta nobiltà[59]. Caratteristica sia del

meinschaften", in *1000 Jahre Stift St. Georgen am Längsee. Festschrift. Frauen zwischen benediktinischem Ideal und monastischer Wirklichkeit,* Beiträge des Symposiums zur Geschichte des ehemaligen Benediktinerinnenklosters St. Georg am Längsee aus Anlass des 1000-Jahr-Jubiläums vom 29. bis 31. Mai 2003 (Hg. Johannes Sacherer, St. Georg am Längsee, 2003) p. 58 e seg.

[55] Vedi Michel PARISSE, "Kanonissen", in *LMA*, 5, p. 907-907; Heinz DOPSCH, "Die Stifterfamilie von St. Georgen und ihre Gründung – Bayerischer Hochadel als Klosterstifter in Kärnten", in *1000 Jahre Stift St. Georgen am Längsee*, cit., p. 133 e seg.

[56] Ulrich ANDERMANN, "Die unsittlichen und disziplinlosen Kanonissen. Ein Topos und seine Hintergründe, aufgezeigt an Beispiel sächsischer Frauenstifte (11. bis 13. Jh.)", *Westfälische Zeitschrift,* 146 (1996), p. 39-63.

[57] Vedi DPOSCH, *op. cit*., p. 127 e seg.

[58] *Vita Chunradi archiepiscopi Salisburgensis,* c. 4, ed. Wilhelm Wattenbach, *MGH Scriptores,* 11 (Stuttgart-New York, ^{2}1964), p. 64; Heinz DOPSCH, "Salzburg im Hochmittelalter", in Heinz DOPSCH – Hans SPATZENEGGER (Hg.), *Geschichte Salzburgs,* I/1, Salzburg, ^{2}1983, p. 237.

[59] Heinz DOPSCH, "Der heilige Rupert in Salzburg", in *Hl. Rupert von Salzburg 696-1996.*

Nonnberg salisburghese, che dei suoi monasteri affiliati – tra cui, oltre a San Giorgio (St. Georgen) am Längsee, Gurk e Göss, si annoveravano anche i monasteri di Sonnenburg in Val Pusteria (Pustertal), di Traunkirchen in Alta Austria, di Eichstätt in Baviera e di Erla nella Bassa Austria[60] – era di non vivere secondo le rigide regole benedettine, preferendo una forma cenobitica più libera.

Il monastero di Capodistria, formato da una comunità di benedettine o di monache canonichesse, viene menzionata una sola volta nel diploma di cui si è detto ed è definito come cenobio *cenobium* (o *monasterium*) *Iustinopolitanê civitatis*, vale a dire come monastero della città di Capodistria. Resta inteso che questo era un monastero posto all'interno delle mura cittadine e non si trattava di un monastero che apparteneva alla città, nel senso che la città potesse avanzare diritti istituzionali di proprietà. Per quanto riguarda la sua posizione – ad eccezione del fatto che era sito sull'isola di Capodistria, dove si era sviluppato l'insediamento urbano con un *castrum*[61] – non si può dire nulla di più specifico. Parentin[62] lo collega – pur con qualche riserva – al monastero disabitato di S. Maria Annunziata (*domus et ecclesia seu monasterium s. Mariae nunciate, quod est situm in partibus Caprensis civitatis*), donato nel 1152 dal vescovo di Trieste al monastero di San Giorgio Maggiore a Venezia[63], cessione non documentata. In particolare, va rilevato che nel 1152, il monastero donato doveva essere un'istituzione maschile, considerato che a riceverlo era un monastero maschile. Tuttavia non pare assolutamente necessario ipotizzare una continuità o un legame tra le istituzioni dei primi anni dei secoli X e quelle

Katalog der Ausstellung im Dommuseum zu Salzburg und in der Erzabtei St. Peter 16. Mai-27. Oktober 1996, Salzburg, 1996, p. 77 e seg.

[60] Heinz DOPSCH, "Kloster und Stifte", in Heinz DOPSCH – Hans SPATZENEGGER (Hg.), *Geschichte Salzburgs*, cit., p. 1013; IDEM, "Die Anfänge der Kärntner Kloster. Gründungsversuche und Klostergründungen vom 8. bis zum 11. Jahrhundert", in Franz NIKOLASCH (Hg.), *Studien zur Geschichte von Millstatt und Kärnten. Vorträge der Millstätter Symposien 1981-1995* (Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie 78), Klagenfurt, 1997, p. 101.

[61] Vedi F. SEMI, *Capris,* cit., p. 37 e seg.; J. ŠAŠEL, "Koper", cit., p. 452; S. ŽITKO, "Politični in upravni razvoj", cit., p. 30.

[62] L. PARENTIN, *op. cit*., p. 60 e seg.

[63] CDI I, n. 141. Forse si tratta dell'omonima chiesa (con ricovero) nominata successivamente, che si ergeva vicino alla porta del Pretorio ed era proprietà del Priorato benedettino di San Nicola di Valle d'Oltra (vedi nota 2). Il NALDINI, nella sua *Corografia ecclesiastica* (vedi nota 2, p. 157), riporta che la detta chiesa venne costruita, dopo il 1400, da Antonio della Rocca e fu poi ceduta ai benedettini di Valle d'Oltra nel 1426 da Marino della Rocca e sua madre, Leonora.

del XII. Le prime informazioni attendibili riguardanti le presenza di religiose a Capodistria dopo il 908, provengono da un documento emanato dal vescovo locale Pietro Manolessi nel 1301[64], con il quale concedeva, alle sorelle del monastero di Capodistria (*sorores cellae Iustinopolitanae*) di aderire all'ordine di S. Chiara. Le Clarisse capodistriane avevano la loro sede nella parte orientale della città, dietro il Fontico, adiacente ai fratelli francescani, cioè nel luogo in cui oggi ha sede l'Archivio Regionale di Capodistria (piazza Joannis Kapodistrias 1)[65].

A Capodistria, quindi, prima ancora del 1301 vi era già un monastero femminile, quella *cella Iustinopolitana* citata dal documento che, nell'anno menzionato – ma in realtà almeno a partire dal 1299[66] – aveva cominciato a vivere anche formalmente secondo le nuove regole dell'ordine. Rimane senza risposta il quesito circa la data di istituzione di questa "*cella*" capodistriana, che – tra i secoli XIII e XIV – venne incorporata nell'ordine delle Clarisse, e a quale ordine era appartenuta in precedenza. In questo contesto di scarse conoscenze, rimane aperta per noi anche un'altra questione molto importante, quella che si riferisce al possibile legame tra la *cella Iustinopolitana* del secolo XIII e il *cenobium Iustinopolitanę civitatis* del secolo X. Tra tutti questi problemi, è necessario richiamare l'attenzione sulla possibilità che il successore del monastero femminile dei primi del secolo X fosse il monastero agostiniano di Capodistria, che si trovava presso la chiesa di San Biagio. Vi è infatti un riferimento alla presenza di suore nel diploma emanato dal vescovo di Capodistria Tommaso Contarini che nel 1318 diede loro la regola monastica di S. Agostino, a testimonianza della loro già duratura attività, ma senza la formale adesione ad una regola precisa[67]. Si può solo sperare che le risposte a queste domande vengano da ulteriori dettagliate ricerche sia storico-locali, sia della storia dell'arte, che urbanistiche e archeologiche della città di Capodistria[68].

[64] CDI III, n. 490; P. NALDINI, *op. cit.,* p. 161.

[65] Vedi la pianta più antico di Capodistria ad opera di Giacomo Fino del 1619, per esempio in Sonja HOYER, "Srednjeveški Koper danes" [Capodistria medievale oggi], in M. GUŠTIN (ed.), *op. cit*., p. 74.

[66] Vedi Zdenka BONIN, "Koprski samostan sv. Klare" [Il convento capodistriano di Santa Clara], *Kronika* [Cronaca], Lubiana, 2003, 51, p. 123.

[67] CDI III, n. 562; il diploma si è conservato solo nella traduzione del NALDINI, *op. cit*., p. 169 e seg. Il monastero era sito dietro la cattedrale nella parte settentrionale della città, nell'odierna via Dellavalle.

[68] Per quanto riguarda la letteratura recente (con ulteriore bibliografia) in merito alle ricerche già svolte in campo archeologico, artistico e urbanistico su Capodistria, si vedano: F. SEMI, *Capris*,

Ma nonostante questi problemi irrisolti, il diploma del 908 getta una nuova luce sulla situazione capodistriana nei primi anni del X secolo e offre anche nuovi elementi per comprendere la qualità dell'insediamento. Capodistria, in quel periodo è indicata come una città (*civitas*[69]), della quale – come nel resto dell'Istria – faceva parte anche l'entroterra rurale. Come evidenziato dal patto stipulato nell'anno 933[70] tra gli Istriani rappresentati dal marchese Winther e dai delegati delle varie città e castelli istriani, da un lato, e da Venezia dall'altro, l'Istria era, quasi, un'associazione di "repubbliche civiche"[71], di cui il marchese era il portavoce. Capodistria era una di queste "repubbliche civiche", dotate di sostanziale autonomia e con una struttura urbana molto sviluppata; entrambi questi fatti sono molto ben dimostrati nella *promissio* fatta al doge veneziano dai capodistriani nel 932, con la quale si impegnavano ad offrire annualmente 100 anfore di buon vino[72]. Questo trattato quasi internazionale – che formalmente appartiene alla *promissio* del diritto privato[73] – venne stipulato autonomamente dai Capodistriani, indipendentemente dunque dal marchese dell'Istria. L'impegno con il doge venne contratto dalla cittadinanza di Capodistria – nel diploma definita popolo (*populus*) – e con il suo consenso, assieme ai rappresentanti delle autorità cittadine[74]: il *locopositus*, quattro scabini e il difensore degli interessi della cittadinanza (*advocatus totius populi*). La città aveva anche il suo notaio – il diacono *Georgius*

cit., p. 130 e seg.; Matej ŽUPANČIĆ, "Inter utrumque tuta", in GUŠTIN (ed.), *op. cit*., p. 15-20; Radovan CUNJA, "Arheološko izkopavanje na bivšem vrtu kapucinskega samostana v Kopru (1986-1987)" [Gli scavi archeologici presso l'ex giardino del convento dei Cappuccini di Capodistria (1986-1987)], in M. GUŠTIN (ed.), *op. cit*., p. 21-28; IDEM, *Poznorimski in zgodnjesrednjeveški Koper. Arheološko izkopavanje na bivšem kapucinskem vrtu v letih 1986-1987 v luči drobnih najdb 5. do 9. stoletja* [Capodistria tardo-romana e alto medievale. Scavo archeologico a Capodistria nell'ex giardino dei Cappuccini negli anni 1986-1987, alla luce degli esigui reperti del V-IX secolo], Capodistria, 1996; S. HOYER, "Srednjeveški Koper danes", *cit*., p. 73-80.

[69] Vedi anche i diplomi CDI I, n. 70 (932) e n. 71 (933).

[70] CDI I, n. 71; Roberto CESSI (a cura di), *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille* (=*Documenti*) II: "Secoli IX-X", *Testi e documenti di storia e di letteratura latina medioevale,* III, Padova, 1942, n. 36.

[71] Cosi Ernst MAYER, "Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung im Mittelalter und ihre römischen Grundlagen", *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung*, 24 (1903), p. 297.

[72] CDI I, n. 70; *Documenti* II, n. 35.

[73] Reinhard HÄRTEL, "Tre secoli di diplomatica patriarcale (944-1251)", in Paolo CAMMAROSANO (a cura di), *Il patriarcato di Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, Udine, 1999, p. 236.

[74] Circa la struttura delle autorità comunali nel periodo post-bizantino in Istria e le funzioni che avevano i singoli magistrati, è ancora fondamentale il lavoro di E. MAYER, *op. cit.,* p. 270 e seg.

– il quale redasse sia il diploma del 932, che fu emanato a Capodistria, sia quello del 933, emanato invece a Rialto (Venezia). Questa fisionomia di una comunità e di una città ordinate e ben strutturate, può essere completata da un elemento nuovo, o meglio poco noto, ovvero la presenza del monastero femminile, che aggiunge una nuovo aspetto della vita cittadina.

La questione del lignaggio e la collocazione sociale della badessa Adlegida

Per terminare, ci soffermiamo sulle persone citate nel diploma. Soprattutto ci interessa, in questo contesto, la badessa Adlegida, la sua collocazione sociale e il suo lignaggio, ma anche la questione delle sue origini: era natia di Capodistria o proveniva da un'altra parte? A queste domande non si può rispondere con assoluta certezza. In realtà, di tutte le persone che sono menzionate nel diploma, le informazioni più carenti sono proprio quelle che la riguardano, eccezion fatta il suo nome. È probabile che essa appartenesse a un ambito sociale elevato: lo si può desumere dal fatto che ricopriva la carica di badessa e ancor più dal fatto che era la destinataria del privilegio regio, cosa molto rara. Inoltre il re la accoglieva sotto la sua speciale protezione (*mundeburdium*) e la causa venne portata all'attenzione del sovrano da due stretti collaboratori di Berengario. Sembra dunque ragionevole supporre che Adlegida appartenesse alla cerchia che costituiva la corte reale. Tale supposizione è supportata da diversi indizi che approfondiremo dopo aver parlato degli altri soggetti nominati nel diploma.

In primo luogo dobbiamo menzionare chi emanò il diploma, il ben noto re Berengario I (ca. 850/853-924)[75]. Era figlio del marchese del Friuli Eberardo († 864/866)[76] e apparteneva alla potente e influente stirpe degli Unrochingi, che esercitava forme di supremazia e dominio su gran parte

[75] Vedi Hans H. KAMINSKY, "Berengar I.", in *LMA,* 1, p. 1933; H. KRAHWINKLER, *op. cit*., p. 270 e seg.

[76] A proposito di questo fugura politica, estremamente importante durante il dominio franco all'epoca di Ludovico il Pio e dei suoi figli, che travalicò di molto il contesto regionale del Friuli, vedi Eduard HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962). Zum Verständniss der fränkischen Königsherrschaft in Italien* (Forschungen zur Oberreheinischen Landesgeschichte 8), Freiburg im Breisgau, 1960, p. 169 e seg.; H. KRAHWINKLER, *op. cit*., p. 245 e seg.

dell'impero franco[77]. Il padre, Eberardo, era sposato con la figlia di Lodovico il Pio, Gisella, per cui Berengario apparteneva alla stirpe carolingia per parte di madre. Dopo l'874 divenne duca e marchese del Friuli; nell'888 i suoi fedeli, riuniti a Pavia, lo proclamarono re, investitura che, peraltro, non venne universalmente riconosciuta nel nord Italia fino al 905. Nel 915 fu incoronato imperatore a Roma e dopo la sua uccisione, avvenuta a Verona nel 924, l'Occidente cristiano non ebbe imperatori fino all'incoronazione di Ottone I nel 962.

Le persone menzionate di seguito sono entrambi intervenienti. Il primo, *Beatus*, era il cappellano reale e quindi godeva dello *status* sacerdotale. È molto probabile che si tratti dell'omonimo notaio impiegato tra i 900 e 903 presso la cancelleria di Berengario, così come successivamente con il vescovo di Tortona in Piemonte e con l'arcicancelliere di Rodolfo II di Borgogna (923/924-926) e Ugo di Provenza (926 947), successori di Berengario I al trono italiano[78]. Il secondo intercessore era *Grimaldus*. Tra gli anni 905 e 922 è citato in ventidue diplomi di Berengario I: prima come *fidelis*[79] reale, dopo il 911 come *gloriosius comes*[80], mentre è nominato, in quattro diplomi del 919, 921 e 922, come *gloriosissimus marchio*[81]. Di regola è definito come intercessore o come partecipante alle assemblee giudiziarie reali (*placita*). In un documento del 911/915 di Berengario I, è indicato come "tesoriere reale", *sacellarius noster*[82], nel 919 come *amabilis consiliarius noster*[83]. Tutte queste testimonianze collocano *Grimaldus*, di origini alemanne, molto vicino a Berengario I; sembra abbastanza probabile, in definitiva, che fosse il marchese del Friuli, regione in cui la sua famiglia aveva le proprietà[84].

Come ultimi nella riga della *recognitio* sono citati i due uomini che

[77] Vedi Eduard HLAWITSCHKA, "Unruochinger", in *LMA,* 8, p. 1261; www.genealogie-mittelalter.de/unruochinger/familie_der_unruochinger.html (settembre 2010).

[78] E. DÜMMLER, *op. cit*., p. 287; H. BRESSLAU, *op. cit*., p. 395, 403; L. SCHIAPARELLI, "I diplomi dei Re d'Italia", *cit*., p. 14; *RI* I 3/2, n. 1220.

[79] L. SCHIAPARELLI, *D. Ber*. I, n. 54 e seg.

[80] IBIDEM, n. 77 e seg.

[81] IBIDEM, n. 123, 136, 138, 140.

[82] IBIDEM, n. 105.

[83] IBIDEM, n. 123.

[84] Vedi E. HLAWITSCHKA, *Franken*, *cit.*, p. 190 e seg.; H. KRAHWINKLER, *op. cit*., p. 288 e seg.; Uwe LUDWIG, *Transalpine Beziehungen der Karolingerzeit im Spiegel der Memorialüberlieferung. Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien unter besonderer Berücksichtigung des Liber vitae von San Salvatore in Brescia und des Evangeliars von Cividale* (MGH Studien und Texte 25), Hannover, 1999, p. 96 e seg., 105.

dirigevano la cancelleria reale: il cancelliere *Johannes* e il vescovo, ma anche arcicancelliere, *Ardingus*. *Johannes*, quale incaricato della cancelleria regia, è menzionato per la prima volta proprio nel diploma indirizzato ad Adlegida e al monastero capodistriano. La sua funzione operativa fu importantissima e venne svolta sino al 922. Nativo di Verona, dal 915 era vescovo a Cremona[85]. Sembra che sia lui l'autore di una lode a Berengario I della lunghezza di 1090 versi (*Carmen panegyricum Berengarii* o *Gesta Berengarii imperatoris)*[86], che riflette la profonda conoscenza teologica e biblica del suo compositore e una buona conoscenza della letteratura antica (Virgilio, Stazio, Vibio); da alcuni è considerata la miglior poesia del secolo X[87]. Johannes è indicato come *fidelissimus cancellarius* nel documento, datato 913, in cui Berengario I gli attribuiva il possesso di alcune proprietà nella natia Verona[88].

Un legame ancor più stretto con Berengario, rispetto a quello di Johannes, lo aveva il suo superiore, l'arcicancelliere *Ardingus*, responsabile formale della cancelleria regia, la cui presenza è attestata tra gli anni 902/903 e 922[89]. Apparteneva alla nobile famiglia franca dei Supponidi che – come quella degli Unrochingi – occupava importanti posizioni di potere e erano grandi proprietari fondiari in Italia[90]. Nel secolo IX e nella prima metà del X, i membri di questa famiglia governarono occasionalmente il ducato di Spoleto e le contee di Parma, Piacenza, Modena, Bergamo e Brescia, città di cui *Ardingus* fu anche vescovo (tra 898/901 e 922). Con i Supponidi, e in particolare con *Ardingus*, aveva vincoli di parentela anche Berengario I: già la sorella di suo padre Eberardo era sposata con Suppone III († 878/879), il quale ricopriva la carica di arciministro (*archiminister*) e *consiliarius* dell'imperatore Ludovico II, mentre Berengario era sposato con la sorella del suo arcicancelliere, Bertilla († 915)[91].

[85] E. DÜMMLER, *op. cit*., p. 287; H. BRESSLAU, *op. cit*., p. 394, 404.

[86] Edito da Ernst DÜMMLER, *Gesta Berengarii imperatoris. Beiträge zur Geschichte Italiens im Anfange des zehnten Jahrhunderts*, Halle, 1871.

[87] WATTENBACH-LEVISON, *Deutschlands Geschichtsquelen im Mittelalter. Vorziet und Karolinger*, IV. Heft: "Die Karolinger vom Vertrag von Verdun bis zum Herrschaftsantritt der Herrscher aus dem sächischen Hause. Italien und das Papstum", Bearb. Heinz Löwe, Weimar, 1963, p. 414 e seg.

[88] L. SCHIAPARELLI, *D. Ber. I*., n. 89.

[89] E. DÜMMLER, "Urkunden", *cit*., p. 287; H. BRESSLAU, *op. cit*., p. 392.

[90] Vedi E. HLAWITSCHKA, *Franken*, *cit*., p. 299 e seg.; IDEM, "Supponiden", in *LMA,* 8, p. 328; www.genealogie-mittelalter.de/supponiden_italienische_familie/familie_der_supponiden.html (settembre 2010).

[91] Dieter GEUENICH e Uwe LUDWIG (Hg.), *Der Memorial- und Liturgiecodex von San*

Il diploma di Adlegida fu quindi emesso nella città natale dell'arcicancelliere *Ardingus*. Ma con Brescia – questo è un punto importante per il nostro tentativo di svelare l'identità di Adlegida – erano collegate anche altre persone citate nel nostro documento, oppure persone che appartenevano a quel gruppo parentale. Punto in comune a tutti questi indizi è il celebre monastero femminile di San Salvatore (nel X secolo intitolato a Santa Giulia[92]) a Brescia, istituzione regale longobarda della metà del secolo VIII, che era diventato il principale monastero femminile nell'Italia dei Franchi. Le sue religiose provenivano dalle più potenti e ricche famiglie nobili in Italia, e da altre parti del regno franco; nel monastero trovavano posto anche le figlie del re[93]. Una fonte eccezionale che comprova questi fatti e questi legami è il codice memoriale e liturgico del monastero, che di recente è stato ripresentato in facsimile[94], corredato da un'edizione critica. Il contenuto del codice – o almeno di quella parte che era dedicata ad annotare il nome delle persone da ricordare nelle preghiere e nelle celebrazioni liturgiche (*Liber vitae*) – risale probabilmente attorno all'anno 856 e vi sono riportati più di 2.500 nomi di persone che, al tempo della loro vita, erano in qualche modo legate al monastero[95].

Accanto alla registrazione dei nomi di pellegrini e agli elenchi dei monaci, dei preti, etc., molte annotazioni sono relative a persone appartenenti a ceppi familiari nobili, alcuni dei quali avevano nel monastero donne della loro stirpe. Tra di essi compaiono anche gli Unrochingi, la famiglia del margravio del Friuli di Eberardo, che aveva consacrato la figlia Gisella alla vita monastica[96]. Ma Gisella non era l'unica rappresentante della sua famiglia venuta a San Salvatore. Troviamo anche la figlia – dal nome ignoto – di Unroch († 874/875), figlio maggiore di Eberardo, che nell'887 era stata prelevata da quel monastero dagli uomini del vescovo di Vercelli Liutwardo e costretta a sposare il di lui nipote[97], così come Berta, figlia del fratello minore di Unroch e del re Berengario I, che era badessa

Salvatore / Santa Giulia in Brescia (MGH Libri memoriales et necrologia, Nova Series IV), Hannover, 2000, p. 97, 111.

[92] Per la prima volta L. SCHIAPARELLI, *D. Ber. I.*, n. 96 (915).

[93] D. GEUENICH – U. LUDWIG, *op. cit.*, p. 3 e seg.

[94] IBIDEM.

[95] IBIDEM, p. 56 e seg.

[96] IBIDEM, p. 65, 183 (43v1).

[97] *Annales Fuldenses ad a. 887* (Reinhold Rau, bearb.), *Quellen zur karolingischen Reichsgeschichte*, 3, *Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters*, 7, Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe, Darmstadt, 1992, 128; Vedi H. KRAHWINKLER, *op. cit.*, p. 279.

di questo importante monastero forse già dal 906/907, ma sicuramente dal 915 al 942[98]. In questo contesto, il *Liber vitae* del monastero di San Salvatore a Brescia vede presenti anche i Supponidi, cui appartenevano sia la moglie di Berengario, Bertilla, sia il suo arcicancelliere, *Ardingus*. Quest'ultimo, che – come si è detto – fu vescovo di Brescia, è il primo dell'elenco presente nel codice contenente i novantuno nomi del clero diocesano, classificati per livello gerarchico[99]. La famiglia dei Supponidi aveva almeno una propria rappresentante nel monastero: si trattava di Cunegonda, figlia di Adelgiso conte di Parma († dopo l'861)[100] e, di conseguenza, zia dei già menzionati *Ardingus* e Bertilla.

I collegamenti tra le persone menzionate nel diploma per Adlegida e il monastero femminile a Brescia non si esauriscono qui. Nel *Liber vitae,* e quindi nella memoria del monastero, era annoverato anche, insieme alle persone con cui aveva vincoli di parentela, l'intercedente *Grimaldus*, che conosciamo come uno dei più stretti e fedeli collaboratori di Berengario I; egli aveva dato al monastero ben due figlie: Rotpern e Regimberg[101]. Non è da escludere la presenza nel codice memoriale del convento di San Salvatore, dei nomi dell'intercedente *Beatus* e del cancelliere *Johannes*. Il nome *Beatus* compare per ben tre volte nel *Liber vitae*. Sul foglio 36r in un gruppo composto da sei persone, di cui due diaconi, al terzo posto figura *Biatus subdiaconus*[102]. Sul foglio 46v, in un gruppo di sessanta nomi non ben definito né strutturalmente né tematicamente, al trentatreesimo posto è menzionato *Beatus clericus*[103], mentre sul foglio 47v, nella lista introdotta dal titolo *Nomina abbatum et fratrum, de monasterio Sanctę Euphemię*, verso la fine è menzionato anche *Beatus monachus*[104]. Che non si tratti della stessa persona del cappellano di Berengario, *Beatus*, è assolutamente chiaro, perché il monastero maschile di Sant'Eufemia a Brescia venne istituito solo all'inizio dell'XI secolo e pertanto i nomi elencati in questa lista – dove al primo posto troviamo il fondatore del monastero, il vescovo

[98] D. GEUENICH – U. LUDWIG, *op. cit*., p. 110, nota 256, 148 (8r13).

[99] IBIDEM, p. 111 e seg., 174 (33r1)

[100] IBIDEM, p. 65, 183 (42v2). Vedi pure www.genealogie-mittelalter.de/supponiden_italienische_familie/adelgisius_1_graf_von_parma_nach_861/adelgisius_1_graf_von_parma_+_nach_861.html (settembre 2010).

[101] D. GEUENICH – U. LUDWIG, *op. cit*., p. 113, 178 (37r1), 184 (44r1).

[102] IBIDEM, p. 177 (36r1).

[103] IBIDEM, p. 187 (46v2).

[104] IBIDEM, p. 187 (47r1).

Landolfo II (1002-1030)[105] – possono risalire solo a questa epoca. Possiamo escludere anche l'omonimo suddiacono perché, con questo ordine ecclesiastico non poteva essere un cappellano reale. Rimane solo il *Beatus* genericamente indicato come *clericus,* denominazione che può celare anche la funzione di cappellano; inoltre, anche dal punto di vista paleografico, questa voce potrebbe risalire al secolo X. Questi naturalmente sono solo indizi, che lasciano spazio alla possibilità che il nome del cappellano di Berengario e dell'interveniente di Adlegida sia stato iscritto nel *Liber vitae* del monastero di San Salvatore a Brescia, ma non ne danno la certezza assoluta. Non diversa è la situazione relativa al cancelliere *Johannes*. Numerose sono le voci nel codice esaminato che contengono questo nome così diffuso[106]; ciò consente di supporre che dietro uno di loro si possa nascondere proprio il cancelliere di Berengario. La nostra attenzione è stata attratta in particolare da un'iscrizione che si trova sul foglio 46r, scritta in una particolare minuscola carolina, difficilmente determinabile se del X o dell'XI secolo: *Iohannes not(arius) cum omni parentella sua sit deus propicius amen*[107]. Si tratta di una peculiarità interessante perché anche il cancelliere *Johannes*, negli anni 911 e 912, quando apponeva la *recognitio* nei diplomi di Berengario I si denominava *notarius*[108].

Le sottoscrizioni fin qui indicate, ma anche molte altre analizzate di recentemente da Uwe Ludwig[109], dimostrano chiaramente gli stretti legami tra Berengario, e le cerchie a lui vicine, con il monastero di San Salvatore a Brescia. Ciò palesa chiaramente quanto fosse importante per il governo di Berengario, e complementare alla sua azione, l'abbazia nella quale erano riunite in un unico luogo monache appartenenti a diversi ceppi famigliari, congiunte da legami di parentela con l'alta nobiltà, a capo delle quali si trovava la figlia del re. Brescia aveva dunque, nel primo quarto del X secolo, una grande importanza per l'affermazione della forza e della stabilità del regno degli Unrochingi sull'Italia.

E se ricordiamo nuovamente che il diploma per Adlegida e il convento di Capodistria era stato promulgato a Brescia e che almeno tre delle

[105] IBIDEM, p. 119.
[106] IBIDEM, p. 277 (register).
[107] IBIDEM, p. 186 (46r4).
[108] H. BRESSLAU, op. cit., p. 394.
[109] U. LUDWIG, *op. cit*., p. 13 e seg.; IDEM, in D. GEUENICH – U. LUDWIG, *op. cit*., p. 89 e seg. (con tutta la vecchia rilevante letteratura).

persone nominate nel diploma accanto a Adlegida, o forse anche tutte e cinque, quasi sicuramente avevano un legame con quel monastero, non va esclusa nemmeno la possibilità che anche la badessa capodistriana fosse collegata con tale monastero e con quel gruppo sociale che aveva al suo interno le proprie rappresentanti. Il suo nome, nella forma in cui è scritto nel diploma (*Adlegida*), è assolutamente unica e senza equivalenti nella documentazione dell'epoca. Forse va inteso come l'esito di una grafia insolita di un nome comune, cosa per nulla strana dal momento che nel medioevo non esisteva una forma grafica codificata per i nomi. Il lemma base potrebbe essere la radice del suo nome: *Athal* e *gida*, oppure *Athal* e *haith.* Il lemma *Athal- (Adal-)* entrava nei nomi che facevano parte della tradizione Unrochingia (in aggiunta al *Bern-* e *Eber-*)[110], come nel caso di *Adalhard* e *Adalroh*; la stessa consuetudine si riscontra anche presso i Supponidi (*Adelgis*), che con gli Unrochingi erano imparentati. Adlegida faceva forse parte anche lei della cerchia familiare degli Unrochingi e dei Supponidi? La risposta può celarsi nel foglio 8r del *Liber vitae* dell'Abbazia di San Salvatore a Brescia.

Il foglio 8r comprende numerose e differenti iscrizioni, ma è fondamentale quella divisa in due colonne, contenenti cinquantaquattro nomi, alla cui testa sta l'imperatore Ludovico II[111]. L'annotazione risale probabilmente all'856, in occasione della visita dell'imperatore a Brescia, quando emanò a favore del monastero tre diplomi; nella stessa occasione – si presume – furono iscritti i primi nomi in questo codice memoriale e liturgico dell'abbazia[112]. Dopo il nome dell'imperatore, segue una lunga lista di personaggi famosi: in primo luogo il marchese del Friuli Eberardo, poi il conte Liutfrido (della stirpe degli Eticoni), cognato dell'imperatore Lotario e zio dell'imperatore Ludovico II; il conte di Parma Adelgiso della stirpe dei Supponidi; il conte Bernardo di Verona e altri. Coloro che erano nominati rappresentavano l'*entourage* dell'imperatore che lo aveva accompagnato in occasione della sua visita a Brescia e vennero inscritti nella memoria del monastero anche – o soprattutto – perché avevano affidato

[110] Karl Ferdinand WERNER, "Bedeutende Adelsfamilien im Reich Karls des Großen. Ein Personengeschichtlicherbeitrag zum Verhältnis von Königtum und Adel im frühen Mittelalter", in *Karl der Große. Lebenswerk und Nachleben, Bd. I: Persönlichkeit und Geschichte*, Düsseldorf, ^{3}1967, p. 136.

[111] D. GEUENICH – U. LUDWIG, *op. cit*., p. 148 (8r1).

[112] *D.Lu. II*., n. 20-22; D. GEUENICH – U. LUDWIG, *op. cit*., p. 56 e seg.

all'ente religioso le loro figlie e sorelle[113]. Le voci sono state oggetto di successive aggiunte e sul foglio sono stati inseriti diversi altri nuovi nomi. Così, immediatamente dopo l'imperatore e prima di Eberardo, è stato inserito il nome dell'imperatrice Angilberga, figlia del conte Adelgiso da Parma[114]; alla destra di Eberardo ha inizio l'inserimento di quindici nomi, datato non oltre l'874/875[115], tra cui, nelle prime posizioni, troviamo quelli dei suoi familiari: la moglie Gisella, figlia dell'imperatore Ludovico il Pio; i figli Unroch (insieme alla moglie Ava, figlia del conte Liutfrido della stirpe degli Eticoni, scritto sotto Eberardo), Berengario e Adalardo; le figlie Ingeltrude (Engiltrud), Giuditta (Judith) ed Elvige (Heilwig)[116]. Ad un'epoca che risale non oltre i primi anni settanta del secolo IX è da attribuire l'inserimento di cinque nomi sul bordo destro del foglio, con nel mezzo il nome di Suppone, cosa che suggerisce la cerchia familiare dei Supponidi[117]. Si tratta molto probabilmente di Suppone II, figlio del conte Adelgiso da Parma e fratello dell'imperatrice Angilberga, che era anche il padre di Bertilla, sposa del futuro re e imperatore Berengario I, mentre suo figlio *Ardingus* era l'arcicancelliere di Berengario e il vescovo di Brescia, già menzionato.

Il foglio 8r del *Liber vitae* del monastero di San Salvatore a Brescia contiene dunque una serie di nomi che facevano parte della cerchia familiare delle stirpi degli Unrochingi e degli Supponidi. A quest'ambito va collegata anche un'iscrizione più tarda – ma molto interessante per noi – inserita sotto il nome dell'imperatrice Angilberga e sopra il nome di Eberardo e di sua figlia Gisella; essa contiene solo due nomi: *domna Berta abb(atissa)* e *dom(n)a Adaleida abb(atissa)*[118]. La *Berta* citata va identificata, molto probabilmente, con l'omonima figlia di Berengario I che viene menzionata come badessa del monastero di San Salvatore a Brescia tra 906/907 e 915 e nel 942; si suppone che l'inserimento di questa voce nel *Liber vitae* sia da attribuire a questo periodo[119]. Più enigmatica risulta

[113] D. GEUENICH – U. LUDWIG, *op. cit*., p. 61, 63 e seg.

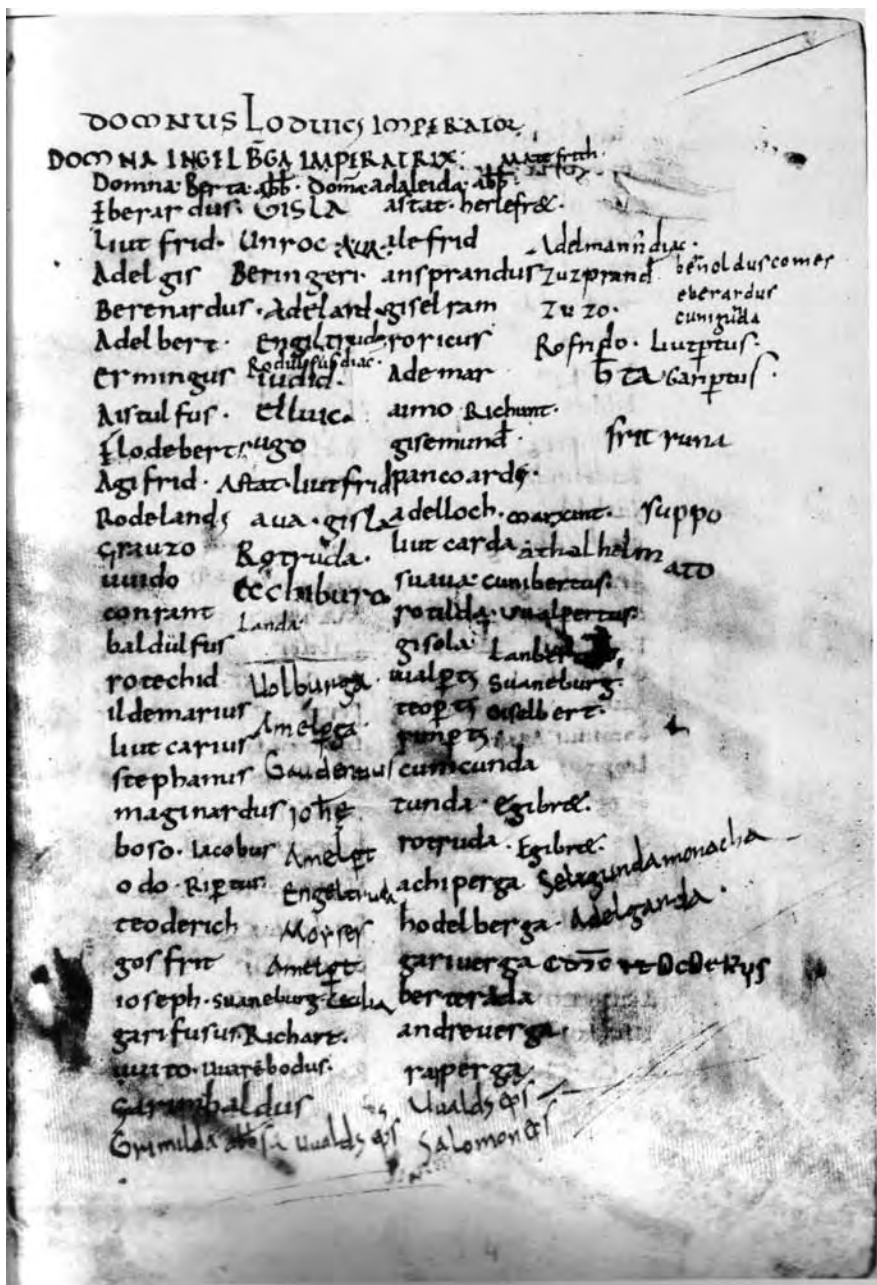
[114] IBIDEM, p. 148 (8r2).

[115] IBIDEM, p. 96, 148 (8r3).

[116] Vedi Hartmut BECHER, "Das königliche Frauenkloster San Salvatore / Santa Giulia in Brescia im Spiegel seiner Memorialüberlieferung", *Frühmittelalteriche Studien*, 17 (1983), p. 354 e seg.

[117] D. GEUENICH – U. LUDWIG, *op. cit*., p. 97, 148 (8r9).

[118] IBIDEM, p. 148 (8r13).

[119] Vedi H. BECHER, *op. cit*., p. 318 e nota 97; D. GEUENICH – U. LUDWIG, *op. cit*., p. 110. Il Becher lascia spazio alla possibilità che questa Berta fosse invece la sorella dell'imperatore Lodovico

Foglio 8r – Liber vitae del monastero di San Salvatore a Brescia con la dicitura Domna Berta abb(atissa) • dom(n)a Adaleida abb(atissa) nella terza riga superiore
(Brescia, Biblioteca Civica Queriniana Cod. G. VI. 7; edizione Geuenich – Ludwig, Memorial und Liturgiecodex /come in nota 91/ 8r).

essere la badessa Adelaide, la cui identità finora non si era riusciti a chiarire[120]. Sulla base degli indizi presentati, si ritiene che nel caso della badessa capodistriana Adlegida si ha a che fare con una grafia inusuale del suo nome (*Adaleida)*, nome riconducibile alle stirpi degli Unrochingi e degli Supponidi, delle quali dunque potrebbe far parte. Se colleghiamo a ciò anche la sottoscrizione con i nomi di *Berta* e Adelaide, si palesa la possibilità che, dietro la *domna Adaleida abbatissa* del codice memoriale del monastero di San Salvatore di Brescia, si celi la badessa capodistriana. Ciò significherebbe che la madre superiora del monastero femminile di Capodistria, apparteneva alla cerchia della più alta nobiltà italica dell'inizio del secolo IX.

II. Berta era "Inhaberin, vielleicht Äbtissin" del monastero di Avennay in Lotaringia, ed il suo nome, nel foglio succitato, compare sotto i nomi del re e della regina. Tuttavia, il nome si trova esattamente sopra il nome del marchese del Friuli Eberardo. È anche vero che la sorella dell'imperatore era morta già nell'852, il che significa che possiamo aspettarci l'inscrizione del suo nome quando venne dato inizio al *Liber vitae*, nell' 856, e non successivamente.

[120] Vedi H. BECHER, *op. cit*., p. 318 e nota 97; D. GEUENICH – U. LUDWIG, *op. cit*., p. 110 e nota 257.

SAŽETAK: *DIPLOMA KRALJA BERENGARA I. IZ 908. I KOPARSKI ŽENSKI SAMOSTAN.* – Diploma kralja Berengara I. od 24. travnja 908. kojom kralj Italije uzima pod svoju zaštitu (*mundeburdium*) koparski samostan, njegovu opaticu Adlegidu, a pogotovo dvor u Vižanu je dokument od velikog značaja pogotovo za srednjovjekovnu povijest Slovenije jer: 1) predstavlja najstariji kraljevski izvorni sačuvani dokument čiji se primatelj nalazio na teritoriju današnje Republike Slovenije; 2) imenuje po prvi put Kopar nazivajući ga Justinopolis (*Justinopolitana civitas*); i 3) ukazuje na najstariji poznati samostan unutar granica današnje Republike Slovenije.

Diploma je jedan od prvih primjera koji govore o koncesiji kraljevske zaštite (*mundeburdium*) u Istri. U diplomi ne samo da ženski samostan u Kopru dolazi pod zaštitu vladara, već se nalazi i odredba o nemješanju trećih strana (*sanccientes... cogantur*) jer zabranjuje javnim vlastima bilo kakvu intervenciju u posjede samostana ili vršenje sudbene vlasti nad kmetovima samostana. Ovo je ograničenje kasnije dobilo značajnu promjenu jer je među predstavnicima vlasti kojima je zabranjeno miješanje naveden biskup. Ovaj je ispravak bio jasno usmjeren protiv tršćanskog biskupa u čiju je dijecezu Kopar tada spadao. Ali je prijetnju za koparski samostan tada predstavljao i pulski biskup s kojim je samostan vodio sudsku parnicu zbog dvora u Vižanu. S obzirom da je dokument iz 908. jedini poznati u kojem se spominje koparski ženski samostan, neznamo o njemu skoro ništa.

Ne zna se kada je utemeljen, tko ga je utemeljio, niti što se s njim dogodilo kasnije. Ne zna se niti kojem je redu pripadao. U diplomi je spomenuto šest osoba, a od njih je Adlegida, opatica samostana, najmanje poznata. Neke indicije, međutim, daju dojam da se kao *domna Adaleida abbatissa* spominje u liturgijskom i memorijalnom kodeksu samostana sv. Salvatorea u Bresci (list 8. r) i da je možda pripadala porodičnom krugu Unrochinga i Supponida, odnosno najvišim staležima talijanskog plemstva na početku 10. stoljeća.

POVZETEK: *LISTINA KRALJA BERENGARJA I. IZ LETA 908 IN ŽENSKI SAMOSTAN V KOPRU.* – 24. aprila 908 je kralj Italije Berengar I. v Brescii izstavil listino, s katero je v zaščito (*mundiburdium*) sprejel opatinjo Adledigo, samostan kateremu je načelovala v Kopru z vsemi njegovimi priteklinami ter še posebej dvor Devisiano. Gre za v več ozirih pomemben dokument tudi za slovensko zgodnjesrednjeveško zgodovino, saj predstavlja ta listina 1.) najstarejšo poznano originalno vladarsko listino, katere prjemenik je bil z ozemlja Republike Slovenije, v njej se 2.) Koper prvič omenja z imenom Justinopolis in v njej se 3.) omenja tudi daleč najstarejši poznani samostan v mejah slovenske države.

Listina je eden zgodnejših primerov podelitve kraljeve zaščite (*mundiburdium*) v Istri. V listini, s katero je ženski samostan prišel v vladarjevo zaščito, je namreč tudi klavzula o nevmešavanju tretjih oseb (*sanccientes...cogantur*), ki je prepovedovala nosilcem javne oblasti, da bi *potestative* posegali na samostanska posestva ali izvajali sodno oblast nad samostanskimi podložniki. Omejitev je naknadno doživela pomembno korekturo, saj je bil na prvo mesto naštetih nosilcev oblasti dodan še škof. Popravek je bil očitno naperjen predvsem proti tržaškemu škofu, znoraj katerega škofije je koprski samostan takrat sta in utemeljeno si je predstavljati, da je do njega prišlo na pobudo prejemnice listine, opatinje Adlegide. Toda grožnjo koprskemu samostanu je predstavljal tudi škof v Puli, s katerim se je samostan zapletel v spor zaradi dvora Devisiano, ki ga je Berengar I. zato tudi vzel v svojo kraljevo zaščito. Ker je listina Bernegarja I. iz 908 edini poznani dokument, v katerem se omenja ženski samostan v Kopru, ne vemo o njem skorajda nič.

Kaj več bi si želeli vedeti tudi o opatinji Adlegidi in njenemu socialnemu in družinskemu zaledju. Toda od šestih oseb (izstavitelj, prejemnica, dva intervenienta, nadkancler in kancler), ki se omenjajo v listini, je prav o njej najmanj znanega. Kljub temu pa določeni indici dopuščajo možnost, da je v obliki *domna Adaleida abbatissa* zapisana v memorialni in liturgijski kodeks samostana San Salvatore v Brescii (fol. 8r) in da je morda spadala v sorodstveno-svaštveni krog Unruochingov in Supponidov in s tem v krog najvišjega plemstva Italije na začetku 10. stoletja.

LE CHIESE IN TERRITORIO VENETO DELLE DIOCESI DI CITTANOVA PARENZO E POLA, 1450-1600. ASPETTI E PROBLEMI TIPOLOGICI[1]

LAVINIA BELUŠIĆ
Dipartimento di storia dell'arte,
Facoltà di scienze umane e sociali,
Università degli studi di Fiume

CDU 726(497.5Cittanova/Parenzo/Pola)"1450/1600
Saggio scientifico originale
Settembre 2010

Riassunto: Il saggio si propone di definire il corpo architettonico sacro del territorio veneto delle ex diocesi di Cittanova, Parenzo e Pola, che va datato al periodo 1450-1600, analizzando le caratteristiche dei singoli gruppi tipologici e i loro rispettivi elementi formativi. Le chiese sono classificate in base alla tipologia delle loro caratteristiche planimetriche, spaziali e costruttive. A conferma delle interpretazioni sostenute in appendice al testo si pubblicano alcune piante di tutte le chiese chiese, gran parte delle quali inedite.

Abstract: This paper attempts to define sacral architecture in the Venetian territory of the former Diocese of Cittanova / Novigrad, Parenzo / Poreč and Pola / Pula dated to the period 1450-1600. It provides an analysis of characteristics of individual typology groups and their respective formative elements. Churches are classified based on the typology of their planimetry, space and construction characteristics. To confirm the interpretations proposed herein, several mostly inedited church layouts are published in the Appendix.

Parole chiave: Istria, chiese, architettura, tipologia, Quattrocento, Cinquecento

Key-words: Istria, churches, religious architecture, tipology, quattrocento, cinquecento

I. Introduzione

Lo studio del patrimonio artistico dell'Istria negli ultimi centocinquanta anni e soprattutto negli ultimi decenni è stato in primo luogo incentrato sull'arte dei secoli che precedono e che susseguono l'arco di

[1] L'analisi tipologica presentata in questo saggio è parte integrale di uno studio più ampio sull'architettura istriana quattrocentesca e cinquecentesca e della tesi di *master* difesa al Dipartimento di storia dell'arte presso l'Università di Zagabria nel 2008. Per ragioni di spazio l'analisi degli aspetti e dei problemi di periodizzazione, del linguaggio stilistico, degli autori e delle botteghe è rimandata a un altro saggio.

tempo tra il 1450 e il 1600[2]. Nonostante il numero considerevole di opere architettoniche che possono essere datate a questo periodo, sono mancate finora ricerche approfondite e sistematiche sull'argomento, ad eccezione di alcune chiese che con cenni sporadici sono nominate nei compendi dei monumenti artistici istriani e che pertanto non risultano inquadrabili in un organico contesto interpretativo. Si tratta di alcune opere significative che risalgono ai primi decenni del secolo XX (G. Caprin, 1905-07; F. Semi e G. Fiocco, 1937; A. Alisi, 1937)[3], nonché di compendi di edifici sacri delle singole città istriane pubblicati perlopiù nella seconda metà del secolo XIX, come ad esempio quello di Rovigno di A. Angelini (1856) e T. Caenazzo (1885) e quello di Parenzo di F. Babudri (1912), che rappresentano un contributo significativo allo studio della loro storia. Sebbene vi si riscontrino delle inesattezze e omissioni minori, l'importanza di queste opere va ricercata nel fatto di aver compreso tutti gli edifici – inclusi quelli esistenti all'epoca e in seguito demoliti, con misure e descrizioni dettagliate – e di aver offerto informazioni e dati significativi tratti da documenti d'archivio finora sconosciuti. Vi si può aggiungere anche il compendio più recente che include gli edifici di Cittanova di G. Parentin (1974), arricchito con qualche citato tratto da documenti custoditi nell'archivio parrocchiale emoniense.

I pochi saggi pubblicati di recente in lingua croata o italiana trattanti i singoli edifici[4] o la problematica di determinati fenomeni dell'architettura sacra della costa adriatica orientale soltanto marginalmente accennano

[2] I risultati delle prime importanti ricerche riguardo i singoli argomenti del tema che trattiamo sono stati pubblicati nelle riviste *Atti e Memorie* della Società istriana archeologia e storia patria e *Archeografo Triestino* e sono principalmente incentrati sull'analisi storiografica e non su quella storico-artistica.

[3] Tra le opere citate, la più rilevante è quella di A. ALISI – pubblicata appena nel 1997 da M. Walcher e G. Pavanello sotto il titolo di *Istria minore* e *Istria maggiore* – una specie di catalogo delle opere architettoniche elencate in ordine alfabetico delle località. L'opera comprende la maggior parte delle strutture architettoniche sacre e secolari istriane, fornendone utili dati storiografici, ma non interpretandole in chiave tipologica o stilistica.

[4] Singole chiese erette in Istria tra il 1450 e il 1600 (come ad esempio la parrocchiale di S. Giorgio di Portole, 1960; la chiesa di S. Maria delle Nevi di Ceppi /Čepić, 1962; la chiesa di S. Spirito a Sterpeto /Štrped/ nei pressi di Cernizza Pinguentina /Črnica/, 1969; la chiesa della SS.ma Trinità di Cristoglie /Hrastovlje/, 1988/89, 1999/2000) sono state presentate nelle monografie e nei saggi di R. IVAČEVIĆ. Della parrocchiale di Sanvincenti dedicata all'Annunziata l'autore scrive a più riprese, ma esclusivamente nell'ambito della questione riguardante le chiese con facciata terminante con frontone trilobato della costa adriatica orientale (IVANČEVIĆ 1992-1993). Lo studio più esteso e rilevante, in primo luogo per i numerosi studi architettonici, è quello di B. VUČIĆ-ŠNEPERGER (1995) che nella sua tesi di *master* trattante lo sviluppo urbanistico di Sanvincenti tratta anche della parrocchiale.

ad alcune questioni specifiche dell'architettura istriana[5]. Le numerose opere saggistiche, infatti, non oltrepassano la cornice temporale del secolo XV e solo eccezionalmente trattano monumenti d'inizio dell'epoca moderna. La tesi di dottorato di ricerca di R. Ivančević sull'architettura gotica in Istria (1964) è un'opera significativa, anche se, visto il suo limitato approccio metodologico stilistico, non sono trattate numerose chiese costruite o ricostruite nel periodo 1450-1600 nell'Istria veneta, in quanto di stile diverso. Il volume di A. Šonje sull'architettura dell'Istria occidentale (1982) analizza le singole chiese costruite fino alla fine del secolo XV, fornendo piante e sezioni di alcune di esse. Appena negli ultimi decenni sono state pubblicate delle opere che hanno fornito un apporto significativo allo studio dell'architettura sacra istriana dei secoli XVII e XVIII, anche se perlopiù si tratta di monumenti del periodo di maggior rilievo. Trattasi delle opere di R. Matejčić (1982) e di V. Marković (2004). Nonostante alcuni monumenti di rilievo del periodo 1450-1600 abbiano trovato il loro posto nella saggistica storico-artistica, è venuto a mancare, tuttavia, un esame approfondito e completo della produzione del periodo che trattiamo.

Il nostro saggio, quindi, si propone in primo luogo di definire il corpo architettonico del territorio veneto delle diocesi di Cittanova, Parenzo e Pola, che va datato al periodo 1450-1600 e in base al quale si possano interpretare le sue caratteristiche tipologiche ed analizzare gli elementi formativi relativi ai singoli gruppi tipologici. Le chiese vengono classificate ed analizzate in base alla tipologia delle loro caratteristiche planimetriche, spaziali e costruttive, discutendo sugli aspetti e problemi di tale classificazione. Tale approccio metodologico facilita un'interpretazione basilare, considerando che il corpo architettonico presenta diversità stilistiche. La classificazione del corpo architettonico in gruppi e sottogruppi tipologici crea la base per un'ulteriore ricerca e interpretazione, in quanto facilita la riflessione sulla questione della continuità e discontinuità di determinate forme architettoniche planimetrico-spaziali del periodo, come pure delle loro origini e dei modelli comuni o della loro fusione o integrazione con elementi architettonici appartenenti alla tradizione locale. In base ad una

[5] Tra gli apporti più considerevoli vanno annoverati i saggi di A. MOHOROVIČIĆ (1953, 1954, 1957, 1959) nei quali viene analizzato il fenomeno delle chiese ad una navata con volta dell'Alto Adriatico croato, che l'autore in gran parte definisce romanico-gotiche. Tra le opere significative della seconda metà del secolo XX trattanti singoli edifici compresi nel saggio vanno annoverati i saggi di KARAMAN (1949), FUČIĆ (1953), ANTONIAZZO-BOCCHININA (1983) e PARENTIN (1986).

tale analisi è pertanto possibile stabilire la datazione approssimativa delle chiese, mentre la datazione dubbia di alcune chiese è dovuta al grande numero di rifacimenti e ristrutturazioni ai quali furono sottoposte, come pure alla presenza di elementi tradizionali.

La classificazione tipologica standardizzata della quale di solito si serve la metodologia storico-artistica nell'interpretazione archtiettonica e che qui viene applicata, comporta, tuttavia, alcuni seri problemi. Il problema principale consiste nel fatto che nel corso dei secoli alcune chiese sono state sottoposte a ristrutturazioni o ricostruzioni che hanno alterato il loro aspetto originario e pertanto hanno reso impossibile o aggravata sia l'interpretazione tipologica che la loro datazione. Il problema in particolar concerne determinati tipi di chiese, precisamente quelle a una navata con abside semicircolare e poligonale. L'interpretazione delle singole chiese in alcuni casi è stata aggravata anche dall'impossibilità di datarle con precisione per mancanza di documentazione o d'iscrizioni e per l'impossibilità d'analisi della loro struttura muraria. Alcune chiese sono pertanto entrate a far parte di un determinato gruppo tipologico solo provvisoriamente. Un altro elemento che ha condizionato l'interpretazione del corpo architettonico è stata la scarsità del materiale comparativo che ci sta a disposizione nel Friuli ed in Dalmazia, nonché la mancanza di un'analisi tipologica esaustiva dell'architettura italiana quattrocentesca e cinquecentesca.

II. Classificazione tipologica

Il corpo architettonico sacro a noi pervenuto e che va datato al periodo 1450-1600 comprende una trentina di edifici. Essi sono stati datati in base a iscrizioni, documenti, sistemi costruttivi, coperture, proporzioni, dettagli architettonici strutturali e ornamentali, datazione degli affreschi. Entro i confini dell'odierna diocesi parentino-polese (territorio veneto delle ex diocesi di Cittanova, Parenzo e Pola) si rileva una maggiore attività nell'edilizia sacra, nella quale si possono seguire i cambiamenti tipologici e stilistici. A differenza del periodo 1450-1600, caratterizzato da un'attività più intensa nell'Istria veneta, nei secoli seguenti l'edilizia sacra interessò tutta la penisola[6].

[6] Riguardo la presenza uniforme delle chiese istriane costruite nei secoli XVII e XVIII, vedi: MARKOVIĆ 2004:10.

Le chiese sono state classificate in gruppi e sottogruppi tipologici in base alle loro caratteristiche planimetriche, spaziali e costruttive. Dato che tutte le chiese a noi pervenute sono di carattere longitudinale, la loro classificazione tipologica è stata fatta in base al numero delle navate in due gruppi principali: le chiese ad una navata e quelle a tre navate. Come nel resto d'Europa, così pure nell'Istria del '400 e '500, il tipo longitudinale era il più diffuso[7]. Nel periodo suddetto mancano quasi del tutto i tipi a pianta centrale e centro-longitudinale. L'unico esempio del tipo a pianta centrale è rappresentato dalla chiesa SS. Cosma e Damiano a Rovigno, costruita nel 1456 e demolita nel secolo XIX[8].

Il gruppo comprendente le chiese a navata unica si può ulteriormente suddividere in base alla presenza e alla forma dell'abside, nonché in base al tipo di copertura, la quale può essere a soffitto, a capriate scoperte o a volta ogivale, a botte, o a crociera. Alcune chiese sono state condizionatamente inserite in uno dei sottogruppi, poiché è stato impossibile stabilire con precisione la datazione della zona absidale, che spesso in epoche successive ha conosciuto varie ristrutturazioni, rifacimenti o ampliamenti.

Le chiese a navata unica con abside possono essere classificate in tre gruppi principali: chiese ad aula unica priva di abside, con abside e con abside particolare, ovvero con presbiterio-coro profondo di pianta quadrangolare. Le chiese con abside possono essere ulteriormente suddivise in base alla loro forma in chiese con abside semicircolare sporgente o iscritta e in quelle con abside poligonale. Il terzo gruppo di chiese a navata unica è rappresentato dalle chiese con presbiterio-coro quadrangolare, il quale in alcuni casi termina con abside semicircolare. Sebbene alcune chiese di quest'ultimo gruppo presentino absidi, esse sono state classificate nel terzo gruppo ricordato sopra, in quanto la forma e la funzione specifica del loro presbiterio risalgono ad un'origine tipologica comune.

L'arco temporale nel quale furono costruite le chiese prese in considerazione comprende la seconda meta del secolo XV e l'intero arco di quello successivo. L'edilizia sacra interessò soprattutto il territorio veneto delle diocesi di Cittanova, Parenzo e Pola, sebbene essa per intensità, salvo qualche impresa significativa, non possa essere confrontata con il fervore

[7] Vi ha contribuito la tradizione architettonica medievale di costruzione di chiese longitudinali, particolarmente di quelle degli ordini mendicanti.

[8] ANGELINI 1856, p. 236, rileva la sua pianta "settagona"; CAENAZZO 1885, p. 108, la ritiene di figura "ottangolare".

edilizio dei due secoli successivi. Le trasformazioni tipologiche, formali e stilistiche si possono seguire in primo luogo nelle chiese cattedrali e collegiate, solo eccezionalmente in quelle parrocchiali o conventuali, mentre nella maggior parte di quelle confraternitali esse sono quasi inesistenti, considerando che si tratta di chiese più modeste. Queste chiese minori ad aula unica prive di abside rappresentano il gruppo tipologico più numeroso del corpo architettonico del periodo preso in esame, mentre le chiese a tre navate rappresentano gli esempi più significativi.

Alcune delle chiese a navata unica presentano anche il loggiato (SS. Cosma e Damiano a Grisignana; S. Giovanni Apostolo a Fasana; Madonna della Consolazione – oggi dedicata all'Assunta – ad Albona; S. Bartolo nei pressi di Montona; S. Quirino nei pressi di Dignano. Poche sono, però, le logge che vanno datate al periodo 1450-1600; tra esse, verosimilmente, quelle delle chiese di S. Croce a Rovigno e di S. Fosca a Peroi, ambedue databili alla seconda metà del Cinquecento.

Tavola 1. Classificazione tipologica delle chiese della penisola istriana del periodo 1450-1600 in base al numero di navate e alla presenza e al tipo di abside

<table>
<tr><th colspan="6">1. Chiese ad una navata</th><th colspan="2">2. Chiese a tre navate</th></tr>
<tr><th colspan="2">1.1. Chiese ad aula unica</th><th colspan="4">1.2. Chiese a navata unica con abside</th><th>2.1. Chiese a tre navate prive di abside</th><th>2.2. Chiese a tre navate con absidi</th></tr>
<tr><td rowspan="2">1.1.1. Chiese ad aula unica con soffitto a capriate</td><td rowspan="2">1.1.2. Chiese ad aula unica con copertura a volta ogivata o a botte</td><td rowspan="2">1.2.1. Chiese a navata unica con abside semi-circolare sporgente o iscritta</td><td rowspan="2">1.2.2. Chiese a navata unica con abside poligonale</td><td colspan="2">1.2.3. Chiese a navata unica con abside quadrangolare</td><td rowspan="2"></td><td rowspan="2">2.2.1. Chiese a tre navate con una o tre absidi di base quadrangolare o semicircolare</td></tr>
<tr><td>1.2.3.1. Chiese a navata unica con presbiterio-coro profondo quadrangolare</td><td>1.2.3.2. Chiese a navata unica con presbiterio-coro profondo quadrangolare terminante in abside semi-circolare sporgente</td></tr>
</table>

Tavola 2. Classificazione tipologica delle chiese che vanno datate al periodo 1450-1600 presenti sul territorio veneto delle diocesi di Parenzo, Pola e Cittanova

I. Chiese ad una navata
I.1. Chiese ad aula unica prive di abside
I.1. a. Chiese ad aula unica prive di abside con soffitto a capriate scoperte
Dignano, S. Croce (1468);
Duecastelli (Canfanaro), S. Antonio Abate (metà del sec. XV);
Monotna, B.V. delle Porte (1521);
Albona, B.V. della Salute/Consolazione (Assunta) (1537, ristrutturata nel 1632);
Fasana, S. Giovanni apostolo (1550 c.ca);
S. Bartolo (Sv. Bartol; Montona), S. Bartolo (1567);
Villa di Rovigno, S. Antonio abate (1595) (?);
S. Quirino (Sv. Kvirin; Dignano), S. Quirino (sec. XVI).

I.1. b. Chiese ad aula unica prive di abside con copertura a volta
Batvači (Peroi), S. Martino (1456);
S. Lorenzo al Pasenatico, S. Biagio (1460);
Valle, Spirito Santo (sec. metà del XV sec.);
Dignano, S. Rocco (XV sec., ristrutturata nel sec. XVI?);
Rovigno, S. Martino (1580).

Ristrutturazioni di chiese ad aula unica costruite prima del 1450
Mondellebotte (Bačva), B.V. Maria;
Villanova (Parenzo), S. Girolamo;
Fianona, S. Giorgio Vecchio; Pomer, S. Fior;
Castelnuovo d'Arsa (Rakalj), parrocchiale della B.V. Maria;
Sanvincenti, S. Vincenzo; Visinada, S. Giovanni Battista;
Rovigno, S. Croce (ristrutturata nel 1592);
Visignano, S. Antonio Abate (ristrutturata nel 1500).

Chiese a navata unica del periodo 1450-1600 rimaneggiate successivamente e in parte conservatesi
Geroldia (Gradina), S. Andrea (sec. XVI);
Sbandati (Žbandaj), SS. Giovanni e Paolo (1595);
Fianona, S. Giorgio Nuovo.

I.2. Chiese a navata unica con abside
I.2. 1. Chiese a navata unica con abside semicircolare sporgente o iscritta
Dignano, S. Antonio abate (1491);
Castelnuovo d'Arsa, S. Agnese (1495);
Isole Brioni, S. Rocco (1504);
Buie, S. Martino (1597).

I.2. 2. Chiese a navata unica con abside poligonale
Fasana, SS. Cosma e Damiano (sec. XV-XVI);
Isole Brioni, S. Germano (1485);
Grisignana, SS. Cosma e Daminao (1554);
Verteneglio, Ognissanti (1567).

I.2.3. Chiese a navata unica con abside quadrangolare, ovvero con presbiterio-coro profondo a volte terminante con abside semicircolare sporgente
Cittanova, S. Maria del Popolo (1495);
Sanvincenti, Natività della Vergine (inizio sec. XVI);
Sissano, SS. Felice e Fortunato (1528);
Momorano (Mutvoran), S. Maria Maddalena (rifacimento del 1490-1531);
Montona, Madonna dei Serviti (1598).

Chiese ad una navata con abside o presbiterio-coro profondo ristrutturato in epoche successive
Parenzo, S. Eleuterio (1488);
Buie, S. Maria dei Miracoli/delle Grazie (1587);
Fasana, SS. Cosma e Damiano (sec. XV-XVI);
Grisignana, SS. Cosma e Damiano (1554);
Verteneglio, Ognissanti (1567).

II. Chiese a tre navate
Albona, S. Giusto/Natività della Vergine (1582);
Montona, S. Stefano (1580-1614).

Chiese a tre navate scomparse:
Valle, B.V. Maria (1588);
Buie, S. Servolo (sec. metà XV sec., ristrutturata nel sec. XVI).

Restauri, ristrutturazioni e ricostruzioni di chiese cattedrali e collegiali a tre navate
Pola, chiesa cattedrale, Assunta; Parenzo, chiesa cattedrale, Assunta; Cittanova, chiesa cattedrale, S. Pelagio; Rovigno, chiesa collegiata, S. Eufemia; Isole Brioni, chiesa conventuale benedettina, B.V. Maria

III. Analisi dei singoli gruppi e sottogruppi tipologici di chiese

I. Chiese a navata unica

I.1. Chiese a navata unica prive di abside

Tra le chiese risalenti al periodo 1450-1460 del territorio veneto delle tre diocesi più volte citate, il gruppo tipologico più numeroso è rappresentato dalle chiese minori a navata unica prive di abside. L'aula unica con soffitto a capriate scoperte, piano o con copertura a volta e con tetto presenta l'abside con calotta in muratura, mentre le facciate sono a capanna. Questo tipo di chiesa semplice appartiene all'architettura di tipo rurale e tradizionale. È il tipo più diffuso territorialmente, considerando che sotto il profilo costruttivo e finanziario era il meno esigente e poté così risultare il tipo di edificio sacro più presente, specialmente negli ambienti più modesti.

Tra le chiese a navata unica prive di abside prevalgono le chiese confraternitali, ma esse possono essere anche parrocchiali o cimiteriali. In base alle caratteristiche costruttive e di copertura le chiese di questo gruppo possono essere ulteriormente suddivise in due sottogruppi: chiese che presentano copertura a capriate scoperte, sostituita successivamente da soffitto piano; e chiese con copertura a volta, la quale varia da ogivata a quella a botte.

I.1. a. Chiese ad aula unica prive di abside con soffitto a capriate scoperte o con soffitto piano

A questo gruppo tipologico appartengono le chiese con copertura a soffitto, il quale in alcuni casi è piano e in altri ha conservato la sua struttura originaria a capriate scoperte, come ad esempio nelle chiese di S. Croce a Dignano, S. Eleuterio a Parenzo, S. Antonio Abate presso Duecastelli e S. Quirino nell'omonima località presso Roveria (Juršići), a nord di Dignano. In altre chiese il soffitto originario a capriate scoperte è stato sostituito in epoche successive da copertura a soffitto piano, come nei casi della Madonna "delle porte" a Montona, Madonna della Salute / S. Maria Assunta ad Albona, S. Giovanni Apostolo a Fasana, S. Bartolo nell'omonima località presso Montona e S. Antonio Abate a Villa di Rovigno. La maggior parte delle chiese di questo tipo fu eretta nel secolo XVI; nel contesto dell'architettura sacra istriana esse vanno annoverate tra le chiese di media grandezza (20 m x 10 m c.ca).

La chiesa ad aula unica con copertura a capriate scoperte, più tardi sostituita da soffitto piano, rappresenta il tipo di edificio sacro più semplice e più diffuso in tutte le epoche, specialmente negli ambienti più modesti, giacché lo spazio prismatico che presenta è polivalente[9] e permise di soddisfare i bisogni religiosi basilari con un mezzi anche modesti e in tempi relativamente brevi. Questi vantaggi assunsero un significato particolare nel difficile periodo che l'Istria affrontò nel secolo XVI, caratterizzato da numerose e impetuose ondate di immigrati che si stabilirono nei territori devastati da guerre ed epidemie, spesso anche grazie ai benefici che lo Stato offriva. Numerose chiese a navata unica furono costruite in queste circostanze; per la loro semplicità, minori dimensioni e, spesso, assenza quasi completa di elementi decorativi, molte di esse vennero in seguito demolite[10].

La maggior parte delle chiese di questo tipo costruite nel Cinquecento è di proporzioni allungate e di dimensioni maggiori, a confronto con quelle

[9] IVANČEVIĆ 1964, I:5. Alla continuità e alla preponderanza delle chiese rettangolari dal primo cristianesimo al romanico hanno fatto accenno GNIRS (1925), ŠONJE (1982) e MARUŠIĆ (1974, 1983); per il periodo gotico cfr. IVANČEVIĆ (1964, I:22).

[10] Tra le chiese scomparse, costruite in questo periodo, vanno annoverate anche alcune parrocchiali: di Verteneglio, Filippano (Filipana), Caroiba (Karojba), Lisignano, Novacco di Montona (Motovunski Novaki), Villanuova di Cittanova, Villanuova di Parenzo, Casali Sumberesi (Šumber), Altura (Valtura). Cfr. BARTOLIĆ-GRAH 1999:69, 84, 107, 109, 155, 161.

che possono datarsi al Quattrocento. Si tratta delle seguenti chiese: S. Rocco a Portole, del secolo XVI; Madonna della Salute / Assunta ad Albona, del 1537; S. Giovanni Apostolo nel cimitero di Fasana, del 1559; S. Bartolo nell'omonima località presso Montona, del 1567; e S. Quirino nell'omonimo paese a nord di Dignano, la quale presumibilmente va datata ai secoli XVI-XVII.

Le chiese di questo tipo sono costruite su modelli tradizionali di chiesa a navata unica e raramente risentono dei vaghi echi della coeva architettura veneta nella tipologia dei portali e dell'ornamentazione. L'uso del soffitto tradizionale a capriate trae origine dal primo cristianesimo ed è presente anche nel romanico e nel gotico e va pertanto interpretato come uno degli elementi tipici dell'architettura istriana tradizionale. Si può inoltre presumere che le chiese di questo tipo (databili ai secoli XV o XVI) abbiano subito anche l'influsso delle chiese gotiche degli ordini mendicanti[11]. Le proporzioni planimetriche allungate di alcune chiese istriane rimandano a tale ipotesi, sebbene in certi casi tali proporzioni siano dovute a ristrutturazioni e ad ampliamenti di epoche successive.

1.1. b. Chiese ad aula unica con copertura a volta

Il secondo sottotipo importante del gruppo tipologico di chiese ad aula unica prive di abside presenta la copertura a volta. Ne fanno parte le seguenti chiese con volta a ogiva: S. Martino a Batvači, nei pressi di Peroi, S. Biagio a San Lorenzo al Pasenatico, S. Antonio Abate a Visignano, S. Spirito a Valle, S. Rocco a Dignano e la chiesa con volta a botte di S. Martino a Rovigno. Questo sottotipo di chiese è perlopiù presente nella diocesi di Parenzo e di Pola. Tutte queste chiese si possono datare al secolo XV, presentano copertura a volta a ogiva e nel contesto dell'architettura sacra istriana vanno annoverate tra quelle più piccole (di dimensioni 7 m x 5 m circa). Ad eccezione della chiesa di S. Martino a Rovigno (probabilmente del 1580) che presenta copertura con volta a tutto sesto ed è di dimensioni maggiori.

[11] Secondo MOHOROVIČIĆ (1957:516) e ŠONJE (1982:184, 175) sotto l'influsso del tipo di chiesa a pianta rettangolare allungata dell'ordine mendicante francescano, come ad esempio la chiesa conventuale di S. Francesco di Pisino, vennero costruite alcune chiese sul territorio della diocesi di Parenzo: le chiese cimiteriali di S. Antonio a Valle e di S. Girolamo nei pressi di Villanova di Parenzo, S. Maria a Mondellebotte (Bačva) e S. Giovanni di Sterna (Sv. Ivan od Šterne).

Queste chiese fanno parte dell'ampio gruppo tipologico con copertura a volta presente in tutta la penisola istriana, nel Quarnero, in Dalmazia e in Italia[12] dal XII al XVII secolo. Infatti, Stelè (1940:5) sottolinea che le opere architettoniche del Litorale sloveno, come pure quelle di tutta la penisola istriana, sono "solo variazioni di un territorio mediterraneo più vasto"[13]. In questa prospettiva va interpretata anche la presenza delle chiese con copertura a volta che possono datarsi al periodo 1450-1600. Esse non hanno finora conosciuto analisi sistematiche, sebbene di alcune abbiano scritto Budinis (1928), Mohorovičić (1957), Šonje (1982) e Demonja (1997)[14]. Quasi tutti presumono che la volta a ogiva sia andata evolvendosi dalla volta a botte delle chiese romaniche, sia di quelle più modeste che di quelle monumentali[15].

Durante la seconda metà del secolo XV e nel corso di quello successivo sia la forma della volta che le proporzioni delle chiese subirono delle trasformazioni, seguendo la transizione dal gotico al rinascimentale. Gli esempi di chiese che si possono datare all'inizio del periodo da noi preso in esame presentano forme allungate e volta a ogiva, mentre più tardi le forme della volta tesero ad allargarsi e ad arrotondarsi, cosicché i principi costruttivi e le proporzioni s'avvicinarono a quelli rinascimentali. Il verticalismo è maggiormente accentuato nelle chiese di S. Biagio a S. Lorenzo del Pasenatico e di S. Rocco a Dignano[16]. Nelle chiese di S. Antonio a Visignano e di S. Michele a Batvači nei pressi di Peroi la volta è ancora a ogiva, ma più arrotondata, benché il verticalismo sia ancora presente. Sebbene la volta della chiesa dello Spirito Santo a Valle sia a ogiva, la sezione trasversale dell'edificio rivela che esso può essere iscritto in un quadrato[17]. Dalla sezione trasversale della chiesa di S. Martino a Rovigno

[12] Una variante più complessa di questo tipo è rappresentata dalle chiese che presentano copertura a volta sia nella navata, che nell'abside e rappresentano uno dei tipi più particolari dell'architettura regionale (ŠONJE 1982:176). Il maggior numero di chiese di questo tipo si sono conservate sull'isola di Cherso (citeremo qui S. Gregorio nei pressi di Hrast).

[13] Alcuni autori l'hanno denominata "tipo di chiesa missionaria", definendola pure come "architettura provinciale internazionale".

[14] Nei loro saggi le chiese non sono nominate, sebbene rientrino nel gruppo relativo, cronologicamente ed in parte anche sotto il profilo tipologico.

[15] Riguardo alla loro evoluzione vedi ŠONJE 1982:176; sull'architettura monumentale romanica in Istria vedi DEMONJA 2007.

[16] La chiesa di S. Rocco deve in parte il suo aspetto odierno alle ristrutturazioni successive.

[17] Nello stesso gruppo tipologico ŠONJE (1982:193-194) annovera altre tre chiese che vengono a trovarsi ai limiti dei territori catastali di Rovigno e Valle: SS.ma. Trinità, ad est della punta di

si può evincere che anch'essa può essere iscritta in un quadrato, mentre la sua volta è a botte. Essa, pertanto, rappresenta la soluzione più innovativa e cronologicamente più tarda del gruppo. A queste due ultime chiese, sia in base alla forma delle loro volte, alle proporzioni delle loro sezioni trasversali e alle loro cronologie, possono accostarsi altri due monumenti con copertura a volta a botte dell'Istria centrale, ovvero la chiesa di S. Rocco a Draguccio (in quell'epoca parte della diocesi di Trieste[18]) e quella dei SS. Sebastiano e Fabiano a Lindaro (Lindar, ex diocesi di Pedena[19]). Di alcuni decenni anteriore è la chiesa a tre navate della SS.ma Trinità a Cristoglie nella diocesi di Capodistria, che presenta copertura a volta a botte continua in tutte e tre le navate[20]. L'esistenza di simili soluzioni di copertura delle chiese ad aula unica prive di abside dell'Istria centrale, databili al secolo XVI, che possono essere considerate degli anelli tipologici nella trasformazione delle forme della copertura a volta, rende più plausibile l'ipotesi che la tipologia costruttiva di queste chiese si basi sulla tradizione plurisecolare di maestri e maestranze locali che assorbirono gli impulsi innovativi dall'Italia nordorientale. Esse sono altresì una testimonianza dell'indipendenza del linguaggio architettonico tradizionale dai confini delle diocesi.

Ristrutturazioni e rifacimenti delle chiese a navata unica prive di abside

Tra il 1450 ed il 1600 un numero elevato di chiese ad una navata costruite in epoche precedenti venne ristrutturato con l'annessione di cappelle, l'allargamento del presbiterio o con l'erezione di un nuovo portale più monumentale o di forme più moderne. Va rilevato anche che nello stesso periodo si costruirono chiese il cui aspetto fu poi modificato in epoche successive. Il maggior numero di monumenti sacri costruiti interamente o parzialmente nel periodo suddetto, usando parti, spazi e materiali di chiese d'epoche precedenti, si trova nei territori di Parenzo, Rovigno, Valle, Albona, Barbana e Dignano. Ne citeremo solamente

Gustigna, nei pressi della Stanzia Garzotto; S. Giacomo nel golfo di Colonne; S. Croce nei pressi di Moncalvo (Golaš; Valle).

[18] La chiesa in base alle iscrizioni e agli affreschi è stata datata al 1530 circa.

[19] In base all'iscrizione scolpita sulla facciata la chiesa va datata al 1559.

[20] La chiesa è stata datata da IVANČEVIĆ (1999-2000) al 1475.

alcune: S. Croce a Rovigno, la cui facciata risale al 1592; S. Quirino[21] nei pressi di Dignano; la parrocchiale di Fianona dedicata alla Madonna e a S. Giorgio (S. Giorgio Nuovo)[22]; l'ex parrocchiale di S. Giorgio Vecchio a Fianona; la chiesa cimiteriale di S. Fior a Pomer; la parrocchiale della Madonna a Castelnuovo d'Arsa; S. Vincenzo a Sanvincenti; e S. Giovanni Battista a Visinada[23]. Nella seconda metà del secolo XV furono rinnovate o allargate numerose chiese conventuali di Parenzo, Rovigno e Pola, molte delle quali scomparvero o furono ricostruite in epoche successive mantenendo solo parte delle loro strutture originarie: una di esse è la chiesa di S. Andrea sull'omonima isola a sud di Rovigno.

Vanno rimarcate anche le chiese a navata unica che in epoche successive ai secoli XV e XVI furono ricostruite, rimaneggiate o ampliate, perlopiù barocchizzate. Tra quelle maggiormente ristrutturate in epoca barocca, citeremo la chiesa di S. Andrea a Geroldia[24] e la parrocchiale dei

[21] La chiesa venne costruita sulla navata centrale della chiesa tardoantica a tre navate. La sua datazione si basa sull'iscrizione scolpita sull'antistante loggetta (del secolo XVII) e sulle somiglianze che si riscontrano con le chiese in territorio veneto delle diocesi di Pola e Parenzo la cui datazione al secolo XVI si basa su delle iscrizioni scolpite nei muri e portali oppure sui dati d'archivio: S. Maria della Salute di Albona del 1537 e 1632; S. Giovanni Apostolo di Fasana, che va presumibilmente datata al 1550 circa; S. Bartolo nei pressi di Montona del 1567; S. Antonio a Villa di Rovigno, presumibilmente del 1595.

[22] Diverse iscrizioni e particolarmente quelle del podestà A. Leone e del vescovo I. Darmano, scolpite nelle lapidi immurate sopra il portone laterale, indicano che la ristrutturazione maggiore della chiesa va probabilmente datata al 1474-1483. Vedi anche: DE FRANCESCHI 1889 e GERBINI 1976:72. Le finestre centinate probabilmente vanno datate invece all'epoca del podestà Francesco Morosini, il cui stemma (datato 1530) era scolpito nella lapide immurata sul campanile della chiesa (ALISI 1997:78). Una verifica conservatoria dettagliata potrebbe stabilire con più precisione le fasi di costruzione dell'intero complesso. Vedi anche: TOMMASINI 1837:490; DE FRANCESCHI 1889; ALISI 1997:78; GERBINI 1976; MARUŠIĆ 1996:73; BARTOLIĆ-GRAH 1999:119; ALBERI 2001:273; nell'Archivio storico di Fiume: Tomaso LUCIANI, *Materiali per la storia di Albona*, K-1, fascicolo n. 8.

[23] Nel 1525 la chiesa di S. Giorgio Vecchio venne allargata verso est e dalla parte nord al suo corpo fu annessa una cappella (FUČIĆ 1949, 1953; BARTOLIĆ-GRAH 1999:119). La chiesa di S. Fior nel cimitero di Pomer venne ristrutturata nel 1480 (BARTOLIĆ-GRAH 1999:120). L'odierna parrocchiale di Castelnuovo d'Arsa dedicata alla Vergine, datata alla prima metà del '400, fu ristrutturata nel 1536 (BARTOLIĆ-GRAH 1999:130). Poco probabile è la datazione al 1579 della chiesa di S. Giovanni Battista di Visinada proposta da BARTOLIĆ-GRAH (1999:163). In base all'iscrizione scolpita sul portale, essa va datato al 1593 e probabilmente allo stesso anno risale anche la ristrutturazione della chiesa più antica.

[24] Secondo BARTOLIĆ e GRAH (1999:74-75) la chiesa va datata al secolo XVI, mentre l'allargamento va collocato nel secolo XVIII. È da presumersi che la chiesa originaria del secolo XVI a navata unica venisse allargata verso est nel secolo XVIII con la costruzione del presbiterio e della sacristia. A ciò rimanda la sua impostazione in rapporto ai tre palazzi che si trovano ad est della chiesa, i quali vanno datati al secolo XVI. Due di essi fiancheggiano la parte orientale della chiesa odierna,

SS. Giovanni e Paolo di Sbandati[25] (tutte e due del secolo XVI), la parrocchiale della Madonna a Mondellebotte, la chiesa cimiteriale di S. Girolamo a Villanuova di Parenzo[26] ed alcune chiese rovignesi, come ad esempio la chiesa della Madonna delle Grazie.

I.2. Chiese a navata unica con abside o con presbiterio-coro a volte terminante in abside

Il secondo gruppo più consistente di chiese a navata unica è rappresentato dalle chiese con abside, le quali sono classificate ulteriormente in base alla loro forma in chiese con abside semicircolare rispettivamente poligonale. Va rilevato pure che in questo gruppo tipologico vanno considerate anche alcune chiese del terzo gruppo di monumenti sacri a navata unica ricordato in apertura, la cui forma e funzione specifica del presbiterio hanno un'origine tipologica comune. In alcune di queste chiese il presbiterio-coro, separato dalla navata dall'arco di trionfo, termina con abside semicircolare.

La navata rettangolare nella maggior parte delle chiese di questo secondo gruppo presenta oggi una copertura a soffitto piano, mentre è da presumersi che originariamente la maggioranza di esse avesse copertura con soffitto a capriate scoperte. Una delle loro caratteristiche principali consiste nel fatto che esse sono pure dotate di campanile e sacrestia e spesso anche di altri ambienti di servizio.

Tutte le chiese con presbiterio-coro e metà di quelle con abside semicircolare e poligonale presentano la navata rettangolare separata dal presbiterio dall'arco trionfale e dal rialzamento dello stesso presbiterio[27].

mentre nella parte centrale del pianterreno del terzo palazzo si trova la sacristia, la quale si ricollega al presbiterio. Si può pertanto presumere che la chiesa originaria, forse, sia coeva ai tre palazzi, con i quali presumibilmente racchiudeva una piccola piazza.

[25] La parrocchiale di Sbandati (Žbandaj) venne probabilmente costruita nel 1595, anno di fondazione della parrocchia, secondo BARTOLIĆ-GRAH 1999:72. Originariamente a navata unica con campanile addossato, in epoca barocca alla chiesa furono aggiunte le navate laterali ed il presbiterio, trasformandola in basilica a tre navate, inglobando il campanile nella navata sinistra. Riguardo alla chiesa barocca vedi: MARKOVIĆ 2004:92.

[26] La datazione delle ultime due ai secoli XV e XVI si basa principalmente sulla tipologia della facciata e dei portali con lunetta a ogiva e a lunetta. Trattasi di chiese che studi non tanto recenti (ad es. ŠONJE 1982:180,183) datavano al XIII o XIV secolo. Esami dettagliati della sua struttura muraria potrebbero stabilire una sua datazione più precisa.

[27] Per la classificazione di questo gruppo di chiese sono state più rilevanti la presenza e la forma

L'accentuazione e la differenziazione semantica – spaziale, costruttiva, illuminante e ornamentale – del presbiterio e la sua separazione fisica dallo spazio per i fedeli, come manifestazione formale delle necessità liturgiche, è stata conseguita con forme diverse da quelle della parte presbiteriale: pianta poligonale, semicircolare, rettangolare o eccezionalmente quadrata, separazione con arco trionfale ornato da cordoni e capitelli o balaustrata, rialzamento con uno o più scalini, copertura a volta in pietra e, spesso, illuminazione differente. Tutti questi elementi sono presenti soprattutto nelle chiese parrocchiali (Brioni, Fasana, Sanvincenti, Sissano, Momorano), mentre in quelle conventuali (Cittanova, Montona) e, specialmente, cimiteriali e confraternitali sono presenti in misura alquanto minore.

La maggior parte delle chiese di questo gruppo, grazie alle iscrizioni scolpite sui muri e sui portali delle stesse e, eccezionalmente, a documenti d'archivio, possono essere datate, con alquanta sicurezza, al periodo 1450-1600. Per alcune di esse, specialmente per quelle con abside semicircolare o poligonale, si può ipotizzare solo la loro tipologia, giacché in alcuni casi la parte presbiteriale e quella absidale non possono essere datate con precisione.

I.2.1. Chiese a navata unica con abside

Queste chiese presentano navata rettangolare e si differenziano tra loro per la forma dell'abside e possono, pertanto, essere ulteriormente suddivise in due sottogruppi tipologici: con abside semicircolare, rispettivamente poligonale. Questi due tipi si differenziano anche per i loro diversi elementi stilistici. Mentre le chiese del primo sottogruppo vanno ricollegate all'architettura romanica e rinascimentale, quelle con abside poligonale sono chiese gotiche.

I.2.1.1. Chiese a navata unica con abside semicircolare sporgente o iscritta

Le chiese di questo sottotipo presentano aula unica coperta a tetto, con soffitto a capriate scoperte, o piano, con abside semicircolare iscritta

dell'abside, che piuttosto il tipo di separazione del presbiterio dalla navata (anche se in alcuni casi forse tale classificazione sarebbe stata più idonea o giustificata), poiché numericamente prevalgono le chiese nelle quali la forma dell'abside è l'elemento di differenziazione predominante.

o sporgente con calotta in muratura, mentre le facciate sono a capanna. Del primo sottogruppo fanno parte chiese con abside semicircolare che può essere sporgente, come nella maggioranza dei casi (S. Antonio Abate e S. Francesco a Dignano; S. Rocco su Brioni Maggiore; S. Martino a Buie). Eccezionalmente l'abside può esser iscritta come nel caso della chiesa di S. Agnese a Castelnuovo d'Arsa. L'abside iscritta o sporgente è tipica delle chiese istriane romaniche, sebbene essa sia presente anche in numerose chiese di tipo romanico-gotico e in quelle erette in epoche successive secondo la tradizione romanica; essa è caratteristica anche per le chiese rinascimentali.

Nel periodo e territorio veneto presi in disamina l'abside sporgente si presenta come una nicchia nella quale è posto l'altare delle chiese a navata unica di dimensioni medie o minori; questo elemento, nel quale si uniscono la tradizione locale romanica con il gusto del primo Rinascimento, comunque non è frequente[28]. Lo troviamo soltanto in quattro chiese: S. Antonio Abate a Dignano, che l'iscrizione sul campanile a vela data verosimilmente al 1491; S. Rocco sull'isola di Brioni Maggiore, datata al 1504 come rivela l'iscrizione su lapide immurata sulla sua facciata; e quella di S. Martino, eretta nel 1597 come si evince dall'epigrafe scolpita sull'architrave del suo portale. Sebbene le ultime due chiese siano state costruite nell'arco di quasi un secolo e la prima si presenti di dimensioni alquanto minori, esse presentano una tipologia molto simile, sia per quanto attiene le loro piante che i loro portali con lunetta, con l'unica differenza che quello di S. Martino a Buie è riccamente decorato con motivi ornamentali vegetali in rilievo tipici del primo Rinascimento. Faceva probabilmente parte di questo gruppo anche la chiesa parentina di S. Eleuterio, ricostruita nel 1488 sulla chiesa preesistente, probabilmente d'epoca romanica. Secondo Šonje (19892:131) la chiesa avrebbe avuto un'abside semicircolare sporgente prima della ristrutturazione ottocentesca che la trasformò in presbiterio di base rettangolare.

Un'altro esempio di chiesa costruita nella seconda metà del Quattro-

[28] L'abside semicircolare è presente anche in due chiese maggiori a navata unica con presbiterio-coro concluso da abside semicircolare sporgente, ma esse sono state classificate in un gruppo a parte in base ad altri elementi tipologici comuni. Trattasi della chiesa conventuale domenicana di Cittanova, comunemente chiamata S. Maria del Popolo e della parrocchiale e in seguito collegiata di Sanvincenti.

cento sulla base di una struttura preesistente, probabilmente d'epoca romanica, che assunse poi le stesse forme è la chiesa di S. Agata a Castelnuovo d'Arsa. Essa presenta l'abside iscritta; fu costruita dalla famiglia Molin nel 1495 e a quel tempo fu parrocchiale. Le chiese istriane con abside iscritta abbracciano un arco di tempo molto ampio che dall'epoca paleocristiana (in particolare quelle di tipo bizantino-protoromanico) arriva al 1600 e oltre[29]. Nel periodo 1450-1600, nelle altre parti della penisola, ritroviamo l'abside iscritta nella chiesa a tre navate di Cristoglie, dedicata alla S. Trinità, datata da Ivančević al 1475[30].

Sebbene l'abside semicircolare sia usata in alcune chiese rinascimentali italiane quattro e cinquecentesche, nel caso di quelle istriane è difficile stabilire con precisione se essa sia dovuta alla tradizione locale, che mantenne questo elemento tipico del Romanico anche durante i secoli XV e XVI, o se invece debba essere interpretata come elemento caratteristico dell'architettura rinascimentale importato da Venezia.

I.2.1.2. Chiese a navata unica con abside poligonale

In territorio veneto delle tre diocesi di Cittanova, Parenzo e Pola quattro sono le chiese con abside poligonale che si possono datare al periodo 1450-1600: la parrocchiale dei SS. Cosma e Damiano a Fasana, probabilmente del '400, ristrutturata nei secoli XVI e XVII; S. Germano sull'isola di Brioni Maggiore, risalente al secolo XV e a quell'epoca parrocchiale; la chiesa dei SS. Cosma e Damiano a Grisignana, datata al 1554 in base all'iscrizione sulla lunetta del portale; nonché la chiesa dedicata a S. Rocco a Verteneglio, datata al 1567 in base alle iscrizioni tombali e alla tipologia del suo portale. Sebbene la datazione di queste chiese si basi su iscrizioni scolpite nei loro portali, architravi, lastre tombali

[29] Per le chiese istriane con abside iscritta vedi: MARUŠIĆ 1974; ŠONJE 1980. Delle somiglianze tipologiche planimetriche e con il suo portale si riscontrano in alcune chiese del circondario di Albona, ovvero nella chiesa di S. Bartolo nel villaggio omonimo sull'Arsa (Sv. Bartul nad Rašom) e in quella di S. Giovanni a Malmazzinghi (Koromačno). Pur non potendo definire una datazione precisa delle due chiese, anche secondo FUČIĆ (1953:100,113) si tratterebbe di chiese romaniche ristrutturate nel periodo gotico. Della stessa tipologia è anche la chiesa di S. Francesco nei pressi di Dignano, quindi, forse databile allo stesso periodo. Benché lo stato di conservazione pessimo della chiesa non permetta di datarla con più precisione, a tale datazione rimandavano anche gli affreschi – dei quali ormai non rimane traccia – che I. PERČIĆ-ČALOGOVIĆ (1963:282-284,370) fa risalire alla fine del secolo XV. Alla chiesa accenna anche B. MARUŠIĆ (1966:544).

[30] IVANČEVIĆ 1988-89; IVAN ČEVIĆ 1999-2000.

e lapidi immurate sui loro muri, la forma irregolare delle loro absidi, eccetto quella di S. Germano, fa supporre che le loro absidi siano state costruite o rimaneggiate in epoca successiva. Di conseguenza questi monumenti sacri sono stati inseriti in questo sottogruppo tipologico soltanto condizionalmente. Vanno pertanto discusse la loro datazione e tipologia.

Le quattro chiese suddette presentano una navata unica rettangolare e l'abside poligonale. Mentre le parrocchiali di Brioni e di Fasana hanno il presbiterio con copertura a volta o a cupola, separato dall'arco trionfale semicircolare dalla navata, nelle chiese di Grisignana e di Verteneglio l'abside poligonale è adattata a sacristia[31]. Oltre che nella funzione odierna, le quattro absidi si differenziano anche nella loro disposizione planimetrica. Eccetto l'abside di S. Germano, che presenta cinque ottavi d'ottagono ed è più stretta della navata, quelle delle altre tre chiese presentano tre ottavi d'ottagono di forma irregolare e sono di larghezza uguale alla navata. Se le confrontiamo con le absidi gotiche di tre e di cinque ottavi delle chiese istriane dei secoli XV e XVI, rileveremo che le absidi delle chiese dei SS. Cosma e Damiano (a Grisignana e a Fasana) e di S. Rocco presentano delle irregolarità planimetriche; anche la copertura è di tipo differente e in esse non vi troviamo i tipici costoloni gotici. L'irregolarità dell'abside nelle chiese di Grisignana e di Fasana è inoltre dovuta alla differente lunghezza dei lati del poligono, in quanto il muro absidale centrale è più lungo rispetto a quelli laterali. L'unica abside di forma poligonale regolare che trova precisi riscontri tipologici nelle chiese quattrocentesche italiane ed è conforme alle loro norme costruttive è quella della chiesa di S. Germano su Brioni Maggiore, all'epoca parrocchiale. Il suo presbiterio poligonale si eleva a mezzacupola, divisa a "spicchi" come un melone. Negli angoli si trovano i costoloni che nella proiezione planimetrica ne formano le simmetrali; essi sono sorretti da mensole a livello degli imposti dei capitelli dell'arco trionfale. Il passaggio dalla base poligonale alla mezza cupola viene a trovarsi appena sopra gli imposti dei capitelli.

[31] La chiesa di Grisignana e quella di Verteneglio presentano un muro che separa l'abside dalla navata, nel quale si aprono due porte simmetriche. Una tale separazione, che assume la funzione di sacristia è il risultato di una successiva ristrutturazione, che si riscontra in alcune chiese istriane del periodo barocco. Oltre che nella pianta e nella funzione dell'abside, le chiese si differenziano anche nella copertura della stessa. Mentre l'abside della chiesa di Fasana presenta copertura a botte, che va datata al secolo XVI o, probabilmente, a quello successivo, l'abside della chiesa di Grisignana presenta copertura che segue le forme della pianta poligonale.

La mezzacupola di S. Germano è l'unica di questo tipo nella penisola istriana. La sua eccezionalità tipologica è rafforzata dal fatto che, per il periodo che trattiamo, non sono noti molti esempi di mezzacupola di questo tipo neanche nella penisola italiana. Alcuni riscontri tipologici vanno ricercati nella cappella di S. Biagio della chiesa omonima a Verona, del 1488, e in alcune chiese veneziane, ovvero nel presbiterio di S. Zaccaria (ne cominciò la costruzione il Gambello e la concluse il Codussi dopo il 1483) e nella cappella Gussoni di S. Lio, che va pure datata agli anni ottanta[32]. Forse esse son servite da modello diretto o indiretto all'architetto di S. Germano.

In Istria molte sono le chiese con abside poligonale costruite nei secoli XV e XVI; la maggior frequenza, comunque, si registra nel '500. Sono una decina le chiese con presbiterio poligonale costruite o rinnovate in territorio ex veneto dell'odierna diocesi parentino-polese: per il territorio dell'ex diocesi di Parenzo segnaliamo la chiesa di S. Maria del Campo, la cui ristrutturazione è stata datata al 1441; per quello dell'ex diocesi di Pedena la parrocchiale pisinese di S. Nicolò, ristrutturata verso la metà del secolo XV e la chiesa del convento francescano a Pisino datata al 1485; per l'area di confine tra le ex diocesi di Cittanova e Trieste la chiesa a tre navate della Madonna delle Nevi a Ceppi (Čepić) del 1492, la parrocchiale a tre navate di S. Giorgio a Portole, costruita nel 1526, e quella di S. Giacomo di Berda, eretta nel secolo XVI[33]; per il territorio austriaco dell'ex diocesi di Trieste la chiesa dello Spirito Santo nei pressi di Sterpeto (Štrped), costruita nel 1521, e la parte absidale della chiesa di S. Antonio a Rozzo, ristrutturata probabilmente nel secolo XVI secolo; infine sempre per il territorio austriaco, ma dell'ex diocesi di Pola, segnaliamo la parrocchiale di S. Giorgio a Bogliuno, risalente ai secoli XVI-XVII.

Fu Budinis a dedicarsi per primo allo studio dell'architettura gotica in Istria, rilevando che il tipo di presbiterio gotico di tre ottavi con copertura a volta, diffuso nel Carso e nell'Istria settentrionale, trae origine dalla

[32] MC ANDREW 1974:46. Per gli esempi del secolo XV rileveremo anche il presbiterio della chiesa romana di San Onofrio al Gianicolo (la cui costruzione iniziò nel 1434), la cupola su base poligonale introdotta dal Brunelleschi nel Duomo fiorentino (la costruzione fino al tamburo è del 1404, mentre la cupola fu costruita dal 1420 al 1433), la cupola su pennacchi a base quadrata, divisa a spicchi, usata nella Sacrestia Vecchia (1419-1428) della chiesa di San Lorenzo e nella Cappella dei Pazzi (1430-1461), che si trova nel chiostro della chiesa di Santa Croce. Cfr. MURRAY 1978-1989:12-25.

[33] BARTOLIĆ-GRAH 1999:56.

cattedrale di Pisino e va collegato agli influssi settentrionali, mentre nelle chiese gotiche della costa istriana riconosce l'influsso veneto[34]. Stelè (1960:15) elabora quest'ipotesi, sostenendo che le forme dell'architettura gotica della costa istriana si plasmarono sotto gli influssi italiani, modificati nel Friuli, mentre quelle delle parti interne conobbero gli influssi centro-europei diffusisi attraverso la Carnia[35]. Le loro ipotesi sono alquanto plausibili e sono avvalorate dal confronto, nella tipologia e nei dettagli architettonici, delle chiese di questo tipo dell'Istria veneta con le numerose chiese della stessa tipologia erette nel Quattrocento e Cinquecento a Venezia[36], nella Venezia Giulia e nel Friuli[37]. Le chiese dell'entroterra e del settentrione istriano, invece, subirono, ovviamente, l'influsso preponderante delle botteghe della Carnia[38].

In base alle differenze nella progettazione tra l'abside della parrocchiale di S. Germano e quelle delle chiese dei SS. Cosma e Modesto di Fasana e Grisignana e di S. Rocco a Verteneglio, si può inoltre concludere che quest'ultime forse possono essere ricondotte ad una specie di manierismo locale, che era andato formandosi sulla tradizione gotica locale, e che possono datarsi nell'ampio periodo tra i secoli XVI e XIX[39]; la chiesa di S. Germano con la sua cupola "a spicchi" rappresenta, invece, un'eccezione tipologica nell'ambito dell'architettura sacra istriana del periodo all'oggetto.

[34] BUDINIS 1928:131.

[35] Secondo IVANČEVIĆ (1964, I:10), invece, le chiese con presbiterio poligonale risentono dell'influsso diretto dalla Slovenia, ovvero delle botteghe della Carnia.

[36] Tra le numerose chiese veneziane con una o più absidi poligonali erette nel '400, le due maggiori e probabilmente le più importanti sono le chiese conventuali dei SS. Giovanni e Paolo (domenicana), di S. Maria Gloriosa ai Frari (francescana) e di S. Zaccaria (benedettina). Vedi: CONCINA 1995:77-84.

[37] Vedi COSTANTINI et al. 1998.

[38] Un'ulteriore conferma di questa ipotesi va ricercata nell'attività dei maestri di quel periodo, quali Pietro da Lubiana, che nel 1492 si firmò nella chiesa della Madonna delle Nevi di Ceppi e al quale va attribuito il presbiterio poligonale.

[39] Nella penisola esistono esempi di chiese che vanno datate al secolo XVI, il cui presbiterio venne rimaneggiato e trasformato in poligonale nei secoli successivi, addirittura fino al secolo XX. Citiamo a proposito la chiesa di S. Maria della Misericordia sul Carso, nella diocesi di Capodistria, della quale si è conservata la documentazione fotografica prima della costruzione dell'abside poligonale di cinque ottavi.

I.2.1.3. Chiese a navata unica con presbiterio-coro quadrangolare profondo, a volte terminante in abside semicircolare sporgente

A questo tipo di chiese appartengono i seguenti monumenti: la chiesa conventuale domenicana della Madonna del Popolo a Cittanova, la cui costruzione, stando ai documenti del suo archivio parrocchiale, ebbe inizio nel 1495; la parrocchiale dell'Annunciata a Sanvincenti, eretta agli inizi del Cinquecento (elevata a collegiata nel secolo XVI); la parrocchiale dei SS. Felice e Fortunato a Sissano, che in base all'iscrizione scolpita sull'architrave del suo portale va datata al 1528; la parrocchiale di S. Maria Maddalena a Momorano (Mutvoran), rimaneggiata tra il 1490 ed il 1531 come si desume dalle iscrizioni scolpite sul portale della sacristia e sulla lapide immurata dalla parte esterna del muro meridionale della chiesa; nonché la chiesa conventuale della Madonna dei Servi a Montona, la cui costruzione durò, stando ai documenti d'archivio dal 1584 al 1598[40]. Rispetto agli altri sottogruppi, le suddette chiese a navata unica si possono datare con più precisione in base a iscrizioni e documenti.

Questo tipo di chiese fu introdotto in territorio veneto delle tre diocesi oggetto del nostro interesse nei decenni 1490-1530; dopo il 1600 esse vennero erette anche nelle altre parti della penisola. Tra i monumenti sacri a navata unica le chiese appartenenti a questo tipo sono quelle di dimensioni maggiori (20-25 m), oppure di dimensioni medie (10-15 m). Trattasi perlopiù di chiese collegiate (Sanvincenti), parrocchiali (Sissano e Momorano) oppure conventuali (Cittanova e Montona), la cui progettazione planimetrico-spaziale dipese, ovviamente, dalla loro funzione specifica. Il presbiterio, infatti, aveva funzione di coro nelle chiese conventuali, mentre in quelle capitolari vi si adunava il Capitolo. Le chiese, pertanto, presentano navata rettangolare e presbiterio-coro profondo di pianta rettangolare o quadrata, rialzato di più gradini rispetto alla navata e separato da essa dall'arco trionfale a tutto sesto oppure anche da balaustrata. Il presbiterio-coro profondo è alquanto più stretto e ha tetto più basso della navata, in alcuni casi presenta copertura a volta a botte e in altri, inoltre, termina con abside semicircolare sporgente. In alcuni casi lungo i muri laterali interni del presbiterio-coro, a livello degli imposti dei capitelli dell'arco trionfale, corre un cornicione.

[40] PACHERA-VESCIA 2005:29,125.

Tre chiese presentano presbiterio con copertura con volta a botte in pietra: le parrocchiali rispettivamente di Sanvincenti, Sissano e di Momorano; le chiese, invece, della Madonna del Popolo a Cittanova e della Madonna dei Servi a Montona hanno la copertura a soffitto piano. Le chiese di Cittanova e di Sanvincenti presentano, inoltre, il presbiterio-coro profondo di base rettangolare o quadrata terminante con abside semicircolare sporgente. La chiesa di Sanvincenti, poi, è l'unica chiesa istriana che all'epoca aveva una facciata strutturata con mezzi pilastri in tre parti, divisa in due ordini da cornicioni marcapiano e coronata da frontone trilobato, addossato alla facciata a capanna. I quattro elementi tipologici planimetrici, strutturali e ornamentali – il presbiterio-coro profondo rispettivamente con o senza abside semicircolare sporgente, la volta a botte come copertura del presbiterio-coro e la facciata coronata da frontone trilobato - traggono spunto dalle chiese veneziane e venete di fine Quattrocento e di inizio Cinquecento. Queste ed altre loro caratteristiche specifiche le rende uniche nell'Istria del periodo che trattiamo, sebbene chiese minori di simile tipologia planimetrica siano state erette anche in epoche precedenti.

La tipologia di queste chiese trae origine da quelle veneziane (prevalentemente conventuali) erette nell'ultimo quarto del Quattrocento e all'inizio del Cinquecento nella tradizione delle chiese conventuali medievali[41]. Il presbiterio e il coro si adattarono alle funzione e alle necessità caratteristiche per gli edifici di questo tipo e se lungo i muri laterali delle chiese veneziane già nel Quattro e Cinquecento si eressero delle cappelle laterali[42], in quelle istriane esse furono erette successivamente (secoli XVII e XVIII)[43]. Significativo è, inoltre, il fatto che a Venezia tra le chiese più numerose costruite tra il 1450 ed il 1600 vanno annoverate proprio quelle a navata unica con presbiterio (e coro) sul quale s'innalza la cupola[44]. Otre agli elementi tipologici a livello planimetrico, le chiese istriane di questo tipo presentano anche riscontri a livello strutturale (copertura

[41] MC ANDREW 1980-1983:51; HOWARD 1980-1989:158.

[42] MC ANDREW 1980-1983:51; LIEBERMAN 1982:14-20.

[43] Vedi MARKOVIĆ 2004:20-39.

[44] Le chiese a navata unica erette a Venezia nella seconda metà del Cinquecento sono le seguenti: San Giobbe e Santa Maria dei Miracoli del Lombardo, Santa Maria della Visitazione dello Spavento e San Sebastiano del Scarpagnino. Quelle più rilevanti costruite nella metropoli lagunare nel corso del Cinquecento sono altresì a navata unica: San Francesco della Vigna del Sansovino, San Giorgio Maggiore e il Redentore del Palladio.

con volta a botte) e ornamentale (facciata trilobata, strutturata da mezzi pilastri) con l'architettura tardo quattrocentesca d'origine lombarda e risultano essere le prime di questo tipo in Istria, mentre il frontone "codussiano" costituisce l'unico frontone di questo tipo nella penisola[45]. Tre delle cinque chiese citate sopra vanno collegate a questi influssi: la collegiata di Sanvincenti e le parrocchiali di Sissano e di Momorano; di esse la più importante è la prima. Le altre due, S. Maria del Popolo a Cittanova e S. Maria dei Servi a Montona, presentano le stesse caratteristiche planimetriche, ma si differenziano nella tipologia degli ornamenti architettonici. L'impostazione del presbiterio-coro profondo, rialzato di due (S. Maria del Popolo a Cittanova), di più (parrocchiali di Sanvincenti e Sissano e Servi di Maria a Montona) o di molti gradini (parrocchiale di S. Maria Maddalena a Momorano), avente lo scopo di creare un effetto scenografico, risente pure degli influssi delle soluzioni tipologiche delle chiese veneziane del '400 e del '500, quali la chiesa conventuale di S. Maria dei Miracoli del Lombardo, oppure le chiese conventuali del Sansovino e del Palladio.

Le due chiese che per prime vanno poste in ordine cronologico di costruzione e che presentano gli elementi tipologico-strutturali più innovativi sono la chiesa domenicana di S. Maria del Popolo a Cittanova, del 1495, ed in particolar la collegiata di Sanvincenti, che va datata ai primi decenni del Cinquecento. Tra le chiese del sottogruppo a navata unica con presbiterio-coro quadrangolare profondo quella geograficamente e tipologicamente più vicina alla chiesa di Sanvincenti, benché più modesta, è la parrocchiale di Sissano. Essa ne è una variante molto semplificata, giacché sono simili sia la sua tipologia planimetrica, che il portale con lunetta a tutto sesto della sua facciata, le sue finestre centinate, il tipo di muratura e di progettazione; all'interno si possono notare dei riscontri speculari nella copertura dell'abside con volta a botte e nell'arco trionfale. Si può quindi presumere che la parrocchiale di Sanvincenti sia servita da modello di riferimento per quella di Sissano. La discontinuità del cornicione, presumibilmente originario, che corre lungo le pareti del presbiterio, a

[45] Anche in Istria e nelle aree viciniori si trovano chiese con frontoni di concezione simile, ma di morfologia diversa, come ad esempio le parrocchiali di Muggia e di Raccotole; quello di quest'ultima fu addossato nel secolo XX alla chiesa più antica. Gli esempi tipologici più vicini alla facciata trilobata della parrocchiale di Sanvincenti si trovano in Dalmazia e a Venezia.

livello degli imposti dei capitelli, potrebbe indicare un ampliamento del presbiterio preesistente. L'ipotesi trova conferma nella relazione del vescovo G. Bottari, secondo il quale il presbiterio fu ristrutturato ed allargato nel 1650[46]. Delle somiglianze rilevanti si riscontrano anche con la parrocchiale di Momorano, dedicata a S. Maria Maddalena. La chiesa preesistente romanica a navata unica con tre absidi fu sottoposta a un rifacimento nei decenni tra il 1490 e il 1531, nel corso del quale fu ristrutturata la facciata e la parte absidale; il monumento divenne monoabsidale con presbiterio-coro avente copertura con volta a botte, mentre le due absidi laterali furono trasformate in spazi sussidiari[47]. Oltre che nella tipologia planimetrica e strutturale, dei riscontri tipologici con le parrocchiali di Sanvincenti e di Sissano si notano anche nei portali, particolarmente in quello principale, quasi identico a quello di Sanvincenti e molto simile anche a quello della chiesa di S. Francesco di Pisino[48].

Dei riscontri tipologici planimetrici con le quattro chiese suddette (quella cittanovese si trovava in territorio dell'ex diocesi emoniense; le altre tre /di Sanvincenti, Sissano e Montona/, invece, nella parte centrale dell'Istria meridionale, in territorio veneto delle diocesi parentina e polese) si notano anche nella chiesa dei Servi di Montona, nella diocesi di Parenzo. È l'unica chiesa dell'ordine servita a noi pervenuta sul territorio dell'odierna diocesi parentino-polese[49]. La chiesa è tipologicamente adatta alla funzione originaria di chiesa conventuale francescana e trova ri-

[46] Di quest'ultima ristrutturazione ne parla il vescovo Giuseppe Bottari (1695-1729) in una delle sue nove relazioni (GRAH 1999:63-64). Il vescovo TOMMASINI (1643-1837:484), che vide la chiesa di Sissano prima del restauro, la descrive "piuttosto ampia", senza, però accennare al presbiterio. L'aspetto odierno della sua parte presbiteriale è dovuto, pertanto, ad una ricostruzione del secolo XVII. Congiungendo le parti del cornicione, tuttavia, si crea un quadrato, forma che presumibilmente poteva avere il suo presbiterio-coro preesistente, simile a quelli dello stesso tipo delle collegiate di Sanvincenti e Momorano.

[47] I dati sui quali si basa tale datazione sono scolpiti sul portale della sacristia e su una lapide immurata sul lato esterno del muro meridionale, sulla quale viene nominato anche il vescovo A. Averoldo che resse la cattedra polese fino al 1532.

[48] La chiesa è datata al 1485, ma il portale presumibilmente risale ai decenni successivi. Portali di simili proporzioni con lunetta a tutto sesto furono introdotti in Istria nell'ultimo quarto del quattrocento con la chiesa di S. Eleuterio a Parenzo (1488) e furono usati durante il '500 nelle chiese seguenti: S. Girolamo di Villanuova di Parenzo, SS. Cosma e Damiano di Grisignana (1554), Ognissanti di Verteneglio (1567). Nello stesso periodo portali di tale tipologia furono introdotti anche nell'architettura secolare, ad esempio in alcuni palazzi di Pola e Portole. Nelle parti rimanenti dell'odierna diocesi di Parenzo-Pola li troviamo nella chiesa di S. Anna a Corridico (Kringa), facente parte a fine cinquecento dell'Istria Arciducale.

[49] Per l'Istria slovena segnaliamo la chiesa servita di Capodistria.

scontri nelle chiese conventuali veneziane cinquecentesche, come ad esempio la chiesa di S. Francesco della Vigna (1534-1554) di J. Sansovino[50].

Gli elementi tipologici planimetrici, strutturali e ornamentali delle chiese sopracitate, traggono spunto perlopiù da quelle veneziane, venete e friulane di fine Quattrocento e d'inizio Cinquecento. Sebbene si tratti di progetti ben più complessi, nel caso delle chiese istriane i progetti furono modificati e adattati alle esigenze e possibilità economiche dell'ambiente e dei committenti istriani, per cui vennero a mancare le cappelle laterali e la cupola.

La chiesa buiese di S. Maria della Misericordia, costruita nel 1587 sulla chiesa preesistente di fine Quattrocento, presenta navata rettangolare e presbiterio della stessa forma, separato da essa dall'arco trionfale. Essa, tra tutte quelle costruite nel periodo 1450-1600 sul territorio che a noi interessa, è quella con la navata unica più grande. Benché l'edificio presenti delle similitudini con le chiese del gruppo di monumenti a navata unica con presbiterio-coro, il suo presbiterio è di larghezza quasi uguale alla larghezza della navata e quindi non rientra nel gruppo di chiese a navata unica con presbiterio-coro quadrangolare profondo, poiché di concezione differente. Va preso in considerazione anche il fatto che la chiesa fu sottoposta a più di una ristrutturazione nei secoli successivi, in seguito alle quali forse anche la forma del presbiterio venne alterata, per cui senza un'analisi conservatoria è impossibile stabilire con precisione quale sia stata la sua forma originaria. La chiesa pertanto, come rilevato, non può essere annoverata tra le chiese del gruppo suddetto.

II. Chiese a tre navate

Le costruzione e le ristrutturazioni di chiese a tre navate rappresentano i progetti architettonicamente ed economicamente più esigenti dell'architettura sacra istriana del periodo che trattiamo. Nonostante ciò e benché siano di maggiori dimensioni, gran parte delle attività edili e degli sforzi finanziari delle singole comunità locali fu rivolta proprio verso la

[50] HOWARD 1975:67-70. Sebbene si tratti di progetti ben più complessi, il tipo basilare di chiesa a navata unica con presbiterio-coro è presente anche nella maggior parte delle chiese del Palladio: San Giorgio Maggiore, Il Redentore, San Nicola da Tolentino. Cfr. WITTKOWER 1962-1994: fig. 95-103.

costruzione, ricostruzione o ristrutturazione di numerose chiese a tre navate in tutta la penisola e particolarmente nel territorio da noi considerato[51]. Trattasi di chiese cattedrali, collegiate e parrocchiali, aventi perlopiù forma basilicale. La basilica a tre navate è uno dei tipi principali di chiese rinascimentali costruite anche nell'Italia quattrocentesca[52].

In Istria furono costruite otto chiese di questo tipo: nella diocesi di Capodistria la S. Trinità a Crisoglie (1475)[53]; nella diocesi di Trieste la B.V. delle Nevi a Ceppi (Čepić; 1460-1492)[54]; nella diocesi di Cittanova S. Servolo a Buie (sec. XV-XVI), S. Giorgio a Portole (1526)[55] e S. Martino a Momiano (1567), all'epoca appartenente alla diocesi di Capodistria[56]; nella diocesi di Pola S. Giusto ad Albona (1582)[57]; nella diocesi parentina la chiesa della Visitazione a Valle (1588) e S. Stefano a Montona (1580-1614). La metà di queste chiese a tre navate furono erette in territorio veneto delle diocesi di Cittanova, Parenzo e Pola. Vennero, inoltre, allora ristrutturate o rimaneggiate quattro delle cinque cattedrali della penisola (Parenzo, Pola, Capodistria, Trieste; non quella di Pedena), la basilica benedettina sull'isola di Brioni, il complesso conventuale di S. Michele con due chiese a Vetta (Vrh), la chiesa di S. Quirino nei pressi di Dignano e demolite altre chiese, tra le quali quella di Santa Maria Formosa a Pola, i cui materiali furono impiegati nella costruzione di chiese e palazzi veneziani[58].

Delle quattro suddette chiese erette in territorio veneto delle tre diocesi sopracitate, a noi sono pervenute soltanto le chiese collegiate di S.

[51] Il fatto acquista particolare importanza anche perché In Istria, entro un lungo periodo, furono costruite solo poche chiese a tre navate.

[52] BURCKHARDT 1867-1987:109; HEYDENREICH 1996:33. Esse possono presentare copertura a volta, soffitto piano o a capriate scoperte. Nei maggiori centri dell'Italia quattrocentesca, tra le chiese di pianta longitudinale il posto principale spettava alla basilica con colonne e soffitto a tavolato. BURCKHARDT 1867-1987:104.

[53] Vedi: IVANČEVIĆ 1964.

[54] IVANČEVIĆ 1988-89; e IDEM 1999-2000.

[55] All'epoca della sua costruzione la parrocchia apparteneva alla diocesi triestina (PETRONIO 1681:462). Nei decenni e secoli successivi la chiesa venne sottoposta a rilevanti rimaneggiamenti, che ne hanno modificato l'aspetto originario (BARTOLIĆ-GRAH 1999:112; MARKOVIĆ 2004:187-188) per cui non è stata enumerata nel corpo delle chiese da noi prese in considerazione.

[56] BARTOLIĆ-GRAH 1999:103. Sebbene secondo l'ALISI (1997:129) sia stata costruita nel periodo 1578-1600, quando essa faceva parte della diocesi di Trieste, in base ad un'analisi più attenta del suo muro settentrionale si può presumere che alcune parti della chiesa preesistente siano state usate nella costruzione della chiesa cinquecentesca.

[57] L'odierna chiesa parrocchiale è dedicata alla Natività della Vergine.

[58] CAPRIN 1905, I:28; GALLO 1926:57-93.

Giusto ad Albona e quella di S. Stefano a Montona. La prima va datata al periodo dopo la metà del Cinquecento e fu consacrata nel 1582[59], mentre la costruzione della seconda, iniziata nel 1580, si concluse prima del 1614, anno della sua consacrazione[60]. Le due chiese, come la maggior parte di quelle istriane coeve, sono di tipo basilicale. Le tre navate sono separate da arcate con archi acuti gotici (S. Giorgio, Portole) oppure con archi a tutto sesto sostenuti da colonne (B.V. delle Nevi, Ceppi; la campata occidentale della navata centrale e di quelle laterali della parrocchiale di S. Giorgio, Portole), poste su alte basi (le collegiate di Albona e di Montona), oppure da pilastri di pianta ottagonale di tipo gotico (S. Martino, Momiano; la chiesa cattedrale emoniense, che subì un rifacimento in quel periodo). Caratteristica di tutte queste chiese è la copertura in pietra dell'abside presbiteriale, eccetto quella di S. Martino che presenta soffitto piano. L'abside presbiteriale, invece, presenta pianta poligonale (B.V. delle Nevi, Ceppi; S. Giorgio, Portole), rettangolare o quadrata (le collegiate e parrocchiali di Albona, Valle e Montona)[61].

Sebbene le collegiate di Albona e Montona siano di tipo basilicale, in quella albonese l'illuminazione basilicale dalla navata centrale viene a mancare. Le loro tre navate sono divise da arcate formate da archi a tutto sesto poggianti su colonne con capitelli ionici (Albona) o toscani (Montona) poste su alte basi. I due tipi di colonna con base alta sono innovativi nell'architettura istriana e derivano da quella veneziana altorinascimentale palladiana. Esse furono usate posteriormente anche nelle chiese sei e settecentesche istriane[62]. Le navate delle due chiese suddette (di Albona e Montona) originariamente avevano soffitto a capriate scoperte[63]. Tale soluzione è presente anche nelle altre chiese a tre navate, tranne che nella chiesa di S. Giorgio a Portole[64] ed in quella della SS.ma Trinità a Cristo-

[59] La chiesa fu sottoposta a varie ristrutturazioni minori nel '600 e '700. L'iscrizione scolpita su una lapide riporta informazioni riguardanti la sua consacrazione.

[60] Riguardo la consacrazione della chiesa di S. Stefano vedi BARTOLIĆ-GRAH 1999:105.

[61] Non è possibile constatare con precisione quale forma avesse il presbiterio della parrocchiale buiese, ma in base a relativi documenti del secolo XVII essa presumibilmente poteva aver avuto un presbiterio quadrangolare separato dalla navata dall'arco trionfale.

[62] Le basi alte sono presenti anche nei pilastri dell'arco trionfale e nei pilastri della facciata della collegiata di Sanvincenti, la quale precede quella di Montona di più di mezzo secolo, ma non sono mai state usate nelle colonne delle arcate.

[63] Lo indicano i dati dei documenti d'archivio. Il soffitto a capriate fu sostituito perlopiù nel secolo XIX con soffitto piano. Vedi: MARKOVIĆ 2004:86-87

[64] Se il presbiterio della chiesa, in base ad un'iscrizione, va datato al 1526, il compimento delle

glie[65], che presentano copertura con volta a botte in pietra. L'abside presbiteriale della collegiata di Albona presenta copertura con volta a botte, mentre quella di Montona ha la volta a crociera[66]. Eccetto per la collegiata di Montona, le cui navate laterali terminano con absidi di pianta rettangolare con volta a botte, e la chiesa della SS.ma Trinità a Cristoglie, le cui tre navate sono concluse da tre absidi semicircolari voltate a calotta, le navate laterali delle altre chiese a tre navate a noi pervenute non terminano con absidi, bensì con cappelle laterali poco profonde. Pur basandosi su uno schema tradizionale, secondo il quale la parte centrale termina con un frontone triangolare, le facciate delle collegiate di Albona e Montona introducono un elemento tipologico nuovo, atto a raccordare i due piani o ad attenuare il passaggio dalla navata centrale a quelle laterali: nel caso albonese esso è effettuato con due campanili a vela simmetrici, posti sui cornicioni delle navate laterali, interrotti orizzontalmente; mentre in quello montonese il passaggio è attenuato da due volute che mascherano gli spioventi del tetto delle navate laterali[67]. La facciata della collegiata di S. Stefano trova riscontri in quella della chiesa veneziana di S. Maria Maggiore, dalla quale presumibilmente trasse spunto[68]. Le soluzioni della zona presbiteriale, delle cappelle laterali e della facciata della collegiata di S. Stefano, nonché l'uso in ambedue le chiese di archi a

sue navate va probabilmente posto più innanzi. IVANČEVIĆ (1964,II:130,147) presuppone che le ultime due campate siano state addossate successivamente. Le campate, infatti, presentano copertura diversa: le prime due campate e mezzo della navata centrale manifestano una copertura con volta a stella, le prime due delle navate laterali hanno copertura a crociera con costoloni, mentre tutte le altre presentano copertura a vela.

[65] Tra le chiese di questo gruppo, quella di Cristoglie (ne è documentata la sua costruzione nel 1475; cfr. IVANČEVIĆ 1988-89) rappresenta un'eccezione anche per gli altri elementi presenti (le tre absidi semicircolari, ad es.), derivati presumibilmente dalla tradizione locale romanica, e che possono essere fatti risalire al primo rinascimento. La sua eccezionale tipologia sta a indicare l'influsso di un modello romanico di chiesa presente nelle vicinanze. Probabilmente questa è stata anche la ragione per cui la sua prima fase va datata all'epoca romanica. Riguardo le chiese romaniche a tre navate vedi: DEMONJA 1998.

[66] Trattasi del primo uso di tale copertura in un presbiterio di una chiesa costruita nel territorio e nel periodo che a noi interessa. La volta a crociera è presente in alcuni monumenti sacri minori, databili al secolo XVI, quali il pianoterra del campanile della parrocchiale di S. Zenone a Verteneglio e quello della parrocchiale di Sissano, l'ambiente adiacente alla parrocchiale di Sanvincenti, il penultimo piano del campanile dell'Eufrasiana.

[67] Questo elemento tipologico fu introdotto dall'Alberti nel 1456 nella facciata della basilica fiorentina di S. Maria Novella, lasciata incompiuta nel 1365, e usato in seguito nelle facciate di numerose chiese rinascimentali e barocche.

[68] A questo riscontro aveva fatto accenno anche MARKOVIĆ 2004:84-85.

tutto sesto poggianti su colonne aventi alte basi sono elementi unici per il periodo che dal 1450 va al 1600, che preannunciarono soluzioni simili usate poi nel corso del Sei e Settecento.

Tra le chiese istriane a tre navate costruite ex novo nel periodo 1450-1600, le uniche due di tipo basilicale con arcate formate da archi a tutto sesto poggianti su colonne sono le collegiate di Albona e Montona. Questo tipo di basilica fu quello predominante tra le chiese longitudinali nei centri dell'Italia quattrocentesca[69] e traeva spunto diretto da modelli di basiliche paleocristiane romane, quali ad esempio la chiesa di S. Sabina, ma anche da modelli d'architettura locale (S. Croce di Arnolfo di Cambio; le chiese gotiche veneziane a tre navate), come pure in generale da modelli di chiesa "proto rinascimentali" toscane, quali San Miniato al Monte[70]. Nello stesso periodo, verso la metà del Quattrocento, furono ricostruite o ristrutturate interamente o parzialmente anche le cattedrali paleocristiane istriane. All'epoca di erezione delle collegiate di Albona e Montona, nei centri maggiori della penisola italiana il tipo di chiesa che prevalse sugli altri fu, tuttavia, la chiesa a navata unica con cappelle laterali.

Mentre gran parte delle altre chiese istriane a tre navate degli anni 1450-1600 presenta soluzioni architettoniche formatesi nella tradizione locale romanica e gotica, le collegiate di Albona e Montona, con le loro soluzioni spaziali, con i loro elementi costruttivi e la modellatura di quelli decorativi, rimandano a modelli tipologici veneziani cinquecenteschi. Ciò e dovuto ai saldi rapporti che i nobili e ricchi committenti delle due città mantenevano con Venezia nel secolo XVI[71], ma anche all'intensa attività di collaborazione tra i maestri locali (architetti, costruttori, tagliapietra) con quelli veneziani e friulani.

Sebbene le due suddette chiese traggano spunti tipologici dalle chiese

[69] BURCKHARDT 1987:104.

[70] Il tipo di chiesa basilicale con colonne e soffitto piano a tavolato fu introdotto dal Brunelleschi nelle chiese di San Lorenzo e dello Spirito Santo Spirito attorno al secondo quarto del '400. Le due chiese fornirono alle generazioni seguenti un esempio normativo di chiesa basilicale. Questo tipo di pianta traeva la sua origine diretta dalle basiliche paleocristiane di Roma, ma era andato modificandosi sotto l'influenza delle chiese cistercensi francesi, durante i secoli XII e XIII; la pianta a croce latina, a tre navate, con numerose cappelle più piccole, deriva sostanzialmente da modelli medievali. Il Brunelleschi, cui dovevano essere ben note le grandi basiliche romane, ritornò al tipo di pianta più tradizionale, apportandovi alcune modifiche intese a rendere la chiesa più confacente alle necessità del suo tempo. MURRAY 1989:18.

[71] Montona nel secolo XVI, infatti, era abitata da più famiglie nobili, quali gli Scampicchio, i Polesini ed i Barbo. Vedi: RADOSSI 1975:214-215 e GUDELJ 2003:61-63.

veneziane cinquecentesche, il modello tipologico basilare al quale s'ispirarono va probabilmente ricercato nelle chiese cattedrali delle rispettive diocesi o forse anche in alcune basiliche a tre navate, prevalentemente paleocristiane o romaniche (ad es. S. Maria a Orsera o la parrocchiale di S. Martino a S. Lorenzo al Pasenatico). La ricostruzione delle cattedrali di Cittanova, Parenzo e Pola nel periodo 1450-1600 ebbe sicuramente un influsso sulla formazione del modello tipologico scelto per la costruzione delle chiese collegiate o parrocchiali delle rispettive diocesi. Nell'importanza delle cattedrali per la vita religiosa e nella continuità delle cinque diocesi istriane vanno ricercati i motivi di una tale scelta, anche per i periodi successivi[72]. Non sorprende, pertanto il fatto che il modello di chiesa veneziana più vicina alle due suddette collegiate, specialmente a quella albonese, è rintracciabile proprio nell'unica chiesa di Venezia che è di tipologia tanto simile alla basilica paleocristiana albonese, ovvero quella omonima di S. Maria Maggiore.

Tra le chiese istriane a tre navate costruite nel periodo 1450-1600 (SS.ma Trinità a Crisoglie, Madonna delle Nevi a Ceppi, S. Giorgio a Portole, S. Martino a Momiano, S. Maria Assunta ad Albona e S. Stefano a Montona) soltanto le collegiate di Albona e Montona si allontanano dai modelli tradizionali locali o regionali e si accostano maggiormente a quelli tipologici veneziani coevi. Nelle rispettive diocesi esse sono, inoltre, le chiese maggiori e più monumentali costruite dopo il periodo paleocristiano e romanico. L'impostazione del presbiterio, delle cappelle laterali e della facciata della collegiata di S. Stefano costituisce un *unicum* per il periodo tra il 1450 ed il 1600 e preannuncia l'uso di simili soluzioni anche nei due secoli successivi. L'importanza particolare delle due chiese, specialmente di quella montonese, va ricercata anche nel fatto che con esse nell'architettura istriana cominciarono a penetrare elementi sansovineschi e palladiani.

Considerando che gran parte delle attività edili e degli sforzi finanziari delle singole comunità istriane fu rivolta alla costruzione, ricostruzione, o ristrutturazione di numerose chiese, in particolare nei centri principali delle diocesi di Cittanova, Parenzo e Pola, e che per un lungo periodo erano state innalzate poche chiese a tre navate, si può concludere che in tutta l'Istria un maggior orientamento verso la costruzione di chiese di questo tipo sia una caratteristica del periodo tra il 1450 ed il 1600.

[72] Vedi MARKOVIĆ 2004:87.

IV. Conclusione

Sebbene l'approccio metodologico della classificazione tipologica standardizzata comporti in casi specifici alcuni problemi interpretativi, esso ha comunque facilitato la definizione e l'interpretazione del corpo architettonico sacro oggetto della nostra trattazione. In base all'analisi tipologica delle chiese, che si possono datare con alquanta precisione, si può concludere che alcuni tipi di chiese persistettero durante l'intero periodo 1450-1600 e continuarono ad essere usati anche nei secoli successivi, mentre altri modelli tipologici furono introdotti o usati solo nel lasso di tempo suddetto. La continuità o la discontinuità degli elementi tipologici usati si può seguire attraverso le trasformazioni tipologiche di tutto il corpo di chiese come pure all'interno di ogni singolo gruppo o sottogruppo tipologico. I sottotipi si differenziano tra di loro per comparsa e durata, per il numero di chiese, per le caratteristiche stilistiche e per funzione.

Chiese ad aula unica senza abside furono erette durante tutto l'arco di tempo preso in esame e risultano le più numerose, considerando che erano le meno esigenti architettonicamente ed economicamente, nonché legate all'architettura tradizionale. Le chiese a tre navate – alcune delle quali presentano navate separate da arcate formate da archi a tutto sesto poggianti su colonne che terminano in absidi con volta a botte oppure a vela – costituiscono gli esempi più significativi dell'architettura istriana degli anni 1450-1600. I caratteri locali e tradizionali, tanto evidenti in quasi tutte le altre chiese del periodo, scompaiono quasi completamente nelle collegiate di Albona e Montona, in particolar modo in quest'ultima, come testimonia anche la sua monumentalità cinquecentesca.

Benché fossero di maggiori dimensioni, architettonicamente e finanziariamente molto più esigenti, grande parte delle attività edili e degli sforzi finanziari delle varie comunità locali fu rivolta alla costruzione o ricostruzione di un grande numero di chiese a tre navate, particolarmente nel territorio veneto delle diocesi di Cittanova, Parenzo e Pola. Si può concludere, pertanto, che un maggior orientamento verso le chiese a tre navate fosse una caratteristica del periodo.

Le chiese a navata unica con presbiterio–coro quadrangolare profondo, separato dalla navata dall'arco di trionfo ed in alcuni casi terminante con abside semicircolare sporgente o con copertura con volta a botte, sono caratteristiche dei decenni 1490-1530 (Annunciata a Sanvincenti, S. Maria

Maddalena a Momorano, SS. Felice e Fortunato a Sissano, S. Maria del Popolo dei Domenicani a Cittanova; fa eccezione la chiesa dei Servi di Maria a Montona di fine '500). In Istria questo tipo di chiesa fu ripreso da modelli tipologici veneziani e iniziò a diffondersi a cavallo tra '400 e '500 proprio nel territorio veneto delle diocesi di Parenzo e Pola. A differenza di Venezia e degli altri centri maggiori italiani, nei quali questo tipo di chiesa – che spesso presenta anche cupola e cappelle laterali – è maggiormente diffuso nel secolo XVI, in Istria esso allora fu appena introdotto, con varianti più modeste. Come nelle altre parti d'Europa, tuttavia, questo tipo di chiesa, al quale sono spesso addossate delle cappelle laterali, ebbe maggiore diffusione appena in epoca barocca.

Un esempio tipologico di chiesa che comparve per la prima volta nel periodo che a noi interessa e che nei secoli successivi non fu più usato in Istria è costituito dalla chiesa di S. Martino a Rovigno, eretta probabilmente attorno al 1580 e che appartiene al tipo di chiesa ad aula unica con volta a botte e priva di abside. Mentre gran parte delle chiese a una navata con abside semicircolare va datata con alquanta precisione a cavallo tra Quatrocento e Cinquecento (S. Antonio a Dignano, S. Agnese a Castelnuovo d'Arsa, S. Rocco sull'isola di Brioni; vi sono degli indizi archeologici che probabilmente anche S. Eleuterio di Parenzo all'epoca di costruzione, nel 1488, aveva un'abside semicircolare; S. Martino a Buie viene costruito verso la fine del Cinquecento), un'ipotesi coerente riguardante la periodizzazione delle chiese ad una navata con abside poligonale e più difficile sostenere, in quanto le absidi poligonali delle chiese dei Ss. Cosma e Damiano di Grisignana e di S. Rocco di Verteneglio non possono essere datate con precisione al periodo di costruzione delle chiese, erette nella seconda metà del Cinquecento. Si può, comunque, concludere che le chiese con absidi poligonali di pianta regolare di tre o cinque ottavi, che vanno datate al '400, sono ben più numerose nell'Istria ex veneta e lungo la sua costa, mentre in territorio austriaco e all'interno esse sono più numerose nel '500. Va rilevato pure che negli anni 1450-1600 alcuni elementi tipologici o tipi di chiese, caratteristici per determinati periodi anteriori testimonianti una certa continuità o discontinuità, vengono riusati come elementi assodati e compatibili con quelli coevi caratteristici per Venezia, che nel corso dei secoli fornì modelli tipologici e stilistici. È il caso ad esempio dell'abside semicircolare sporgente e delle chiese basilicali a tre navate, per le quali il modello tipologico iniziale risale alle chiese cattedrali.

Come in altri periodi, così pure negli anni 1450-1600, la tipologia planimetrica delle chiese dipese in primo luogo dalla loro funzione. Le chiese maggiori, quelle a tre navate, avevano, ovviamente, funzione di cattedrali e di collegiate, quelle a navata unica con presbiterio-coro funzionavano quali parrocchiali o conventuali ed eccezionalmente come collegiate, mentre quelle appartenenti agli altri gruppi tipologici erano chiese parrocchiali o confraternitali. La loro funzione condizionò anche l'iniziativa e il finanziamento della costruzione o rinnovamento, sostenuti di solito dalla rispettiva comunità o dal comune, a volte anche nel caso di chiese conventuali. La costruzione della chiesa confraternitale dei SS. Cosma e Damiano a Grisignana, ad esempio, venne finanziata da quella comunità locale, come testimonia anche la lapide epigrafa che ancor oggi è immurata sopra la sua entrata. Anche la costruzione della chiesa conventuale dei Servi di Maria a Montona, costruita per i padri francescani e subito passata ai padri serviti, venne avviata su iniziativa e con il sostentamento di quel Comune. A Cittanova fu l'intera sua comunità a partecipare alla costruzione della chiesa domenicana della Madonna del Popolo.

Eccezionalmente alcune chiese furono costruite completamente o in gran parte da podestà o nobili locali o veneti, come ad esempio la parrocchiale di Sanvincenti e la chiesa ad aula unica dello Spirito Santo a Valle. Le chiese ad aula unica sono minori, ma più numerose e raramente hanno funzione di parrocchiali. Esse sono perlopiù confraternitali o cimiteriali e furono costruite su iniziativa delle numerose confraternite esistenti allora in Istria o dell'intera comunità. Si può, quindi, concludere che dalle necessità liturgiche e votive delle chiese scaturì il loro impianto formale, per cui dalla funzione della futura chiesa e dai suoi committenti dipesero i modelli tipologici in base ai quali furono scelti i progetti per le chiese da costruirsi. Ovviamente le chiese più modeste e più numerose, quelle confraternitali e alcune parrocchiali, vanno tipologicamente collegate all'architettura tradizionale e rurale che conobbe alcune modifiche minori, tese a rendere le chiese più confacenti alle necessità moderne. D'altra parte, invece, le chiese collegiate, alcune parrocchiali e in parte pure quelle cattedrali, risentirono degli echi dell'architettura veneziana, alla quale furono attinti alcuni modelli tipologici basilari più modesti, interpretati poi in chiave tradizionale locale o regionale.

Il gran numero di chiese scomparse, perlopiù parrocchiali e confraternitali, non permette di avere un quadro completo dell'attività edilizia nel

periodo 1450-1600. In base all'analisi delle chiese esistenti e alle fonti riguardanti quelle scomparse si può, tuttavia, concludere che il corpo architettonico sacro del territorio veneto delle ex diocesi di Cittanova Parenzo e Pola presenta una tipologia variegata, comprende e combina elementi tipologici locali con quelli di epoche precedenti e coevi e fu in grado di introdurre nuovi tipi di chiese. Preponderanti furono gli influssi veneziani, talvolta diffusisi attraverso tipi, modelli e forme modificati in Friuli. La presenza di determinati tipi caratteristici e comuni al territorio e al periodo preso in esame, come pure le differenze tra il corpo architettonico da noi compulsato e le tipologie comuni caratteristiche per le chiese erette in territorio austriaco delle suddette tre diocesi, indicano che la tipologia dipendeva maggiormente dal potere secolare ed in minor misura dal potere religioso o dai legami tra le diocesi.

L'unico esempio tipologico comune a tutta la penisola va identificato nel tipo di chiesa tradizionale ad aula unica priva di abside. Benché il corpo di chiese preso in esame possa essere ritenuto quale manifestazione provinciale dell'architettura veneziana reinterpretata in chiave tradizionale locale, esso ha, comunque, contribuito ad arricchire tipi, modelli e forme dell'architettura sacra dell'Europa mediterranea del periodo.

BIBLIOGRAFIA

ALBERI,D., *Istria*, Lint, Trieste, 2001.

ALISI, A., *Istria: città minori*, trascrizioni e note di M. Walcher, Trieste, 1997 (il manoscritto è del 1937).

ANGELINI, A., vedi: RADOSSI–PAULETICH, 1979-1980.

ANTONIAZZO-BOCCHINA, A., "L'architettura gotica in Istria", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), n. s., vol. XXI (1983), p. 39-48.

BABUDRI, F., "Le antiche chiese di Parenzo", *AMSI*, vol. XXVIII (1912), p. 173-263.

BARTOLIĆ, M. – GRAH, I., *Crkva u Istri* /La chiesa in Istria/, III., Pisino, 1999.

BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, Rovigno-Trieste, 1977 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 1).

BENUSSI, B., *L'Istria nei suoi due milleni di storia*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana ACRSR, n. 14).

BERTOŠA, M., *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* /Istria: epoca veneziana (sec. XVI-XVIII)/, Zavičajna naklada (Casa edit. istriana) "Žakan Juri", Pola, 1995.

BUDINIS, C., *Dal Carnaro al Friuli. Architetture caratteristiche*, Trieste, 1928.

CAENAZZO, T. (a cura di B. Benussi), *Le chiese di Rovigno*, ed. A. Milani, Padova, 1930 (il

manoscritto è del 1885).

CAPRIN, G., *L'Istria Nobilissima*, vol. I-II, Trieste, 1905 e 1907.

CLEVA, G., "Notizie storiche del Duomo di Pola", *AMSI*, vol. I (1884), p. 15-30.

CONCINA, E., *Storia dell'architettura di Venezia*, Electa, Milano, 1995.

COSTANTINI ET AL., *Friuli Venezia-Giulia, I luoghi dell'arte*, Bruno Fachin Ed., 1998.

DEMONJA, D., *Romaničke crkve u (hrvatskoj) Istri* /Le chiese romaniche nell'Istria croata/, Vedis, Zagabria, 2007.

DUKOVSKI, D., *Istra, kratka povijest dugog trajanja* /Istria, breve storia di lunga durata/, Pola, 2004.

DE FRANCESCHI, C., *Istria*, Tip. Coana, Parenzo, 1889.

FUČIĆ, B., "Izvještaj o putu po Istri 1949. godine" /Relazione sul viaggio in Istria nel 1949/, *Ljetopis JAZU* /Annuario dell'Accademia jugoslava delle scienze e arti/, Zagabria, lib. 57 (1953).

GALLO, R., "Jacopo Sansovino a Pola", *AMSI,* vol. XXXVIII – fasc. I (1926), p. 55-93.

GERBINI, M., *Quaderni di Fianona d'Istria*, Tip. Coana, Trieste, 1976.

GRAH, I., "Izvještaji porečkih biskupa Svetoj Stolici (1588.-1775.)" /Relazioni dei vescovi parentini alla Santa Sede (1588-1775)/, *Croatica christiana periodica* (=*CCP*), Zagabria, vol. VII/12 (1983).

GRAH, I., "Izvještaji novigradskih biskupa Svetoj Stolici (1588.-1808.)" /Relazioni dei vescovi cittanovesi alla Santa Sede (1588-1808)/, *CCP*, vol. IX/16 (1985).

GRAH, I., "Izvještaji pulskih biskupa Svetoj Stolici (1592.-1802.)" /Relazioni dei vescovi polesi alla Santa Sede (1592-1802)/, *CCP*, vol. XI/20 (1987) e vol. XII/21 (1988).

GUDELJ, J., *Ambijenti plemićke kulture u Istri: Građevine obitelji Scampicchio* /Gli ambienti della cultura nobiliare in Istria: gli edifici della famiglia Scampicchio/, tesi di masters, Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Zagabria, 2003.

HEYDENRIECH, L.H., *Architecture in Italy 1400-1500*, Yale Univ. Press, New Haven – London, 1996 (m l'originale è del 1974).

HOWARD, D., *Jacopo Sansovino, Architecture and Patronage in Renaissance Venice*, Yale Univ. Press, New Haven – London, 1975.

IVANČEVIĆ, R., "Crkva Sv. Marije Snježne kod Čepića" /Chiesa di S. Maria della Neve presso Cepici/, *Radovi* Odsjeka za povijest umjetnosti Filozofskog Fakulteta u Zagrebu (=Radovi OPU) /Lavori del Dipartimento di storia dell'arte della Facoltà di lettere e filosofia di Zagabria/, n. 2 (1960).

IVANČEVIĆ, R., "Župna crkva Sv. Jurja u Oprtlju" /La chiesa parrocchiale di S. Giorgio a Portole/, *Radovi* OPU, n. 4 (1963).

IVANČEVIĆ, R., *Gotička arhitektura Istre* /L'architettura gotica dell'Istria/, dissertazione di dottorato, Filozofski fakultet Sveučilišta u Zagrebu /Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Zagabria/, 1964.

IVANČEVIĆ, R., "Crkva Sv. Duha kod Štrpeda u Istri" /Chiesa dello Spirito Santo a Sterpedo in Istria/, *Radovi* OPU, n. 6 (1969).

IVANČEVIĆ, R., "Crkva Sv. Trojstva u Hrastovlju: romanika ili renesansa?" /La chiesa della SS.ma Trinità a Cristoglie: romanica o rinascimentale/, *Radovi* Instituta za povijest umjetnosti (=Radovi IPU) /Lavori dell' Istituto di storia dell'arte/, Zagabria, n. 11-12 (1988/89).

IVANČEVIĆ, R., "Trolisna pročelja renesansnih crkava u Hrvatskoj" /Le facciate trilobate delle chiese rinascimentali in Croazia/, *Peristil,* Spalato, 35-36 (1992-93).

IVANČEVIĆ, R., "Crkva Sv. Trojstva u Hrastovlju: dokazano renesansna" /Chiesa della SS.ma

Trinità a Cristoglie: riconosciuta la sua età rinascimentale/, *Radovi* IPU, 1999-2000.

KANDLER, P., *L'Istria*, Trieste, 1846-52.

KARAMAN, Lj., "O srednjovjekovnoj umjetnosti Istre" /Dell'arte medievale dell'Istria/, *Historijski zbornik* /Miscelllanea storica/, Zagabria, II, n. 1-4 (1949).

KUDIŠ BURIĆ, N. – LABUS, N., *Dalle parti arciducali e sotto San Marco – U kraljevskim stranama i pod svetim Markom, 1658-1659*, Adamić, Fiume, 2003.

LIEBERMANN, R., *L'architettura del Rinascimento a Venezia 1450-1540*, Firenze, Becocci, 1982.

LOTZ, W., *Architecture in Italy 1500-1600*, Yale Univ. Press, 1995 (l'originale è del 1974).

MARKOVIĆ, Vl., *Crkve u Istri – tipologija i stil* /Le chiese in Istria – Tipologia e stile/, IPU, Zagabria, 2004.

MARUŠIĆ, B., "Istarska grupa spomenika s upisanom apsidom" /Il gruppo istriano di monumenti con abside inscritta/, *Histria Archaeologica*, Pola, n. 1-2, vol. V (1974) (pubblicato nel 1978).

MATEJČIĆ, I., "O izvornom izgledu, stilu i dataciji bivše župne crkve sv. Marije u Balama" /Dell'aspetto originario, dello stile e della datazione dell'ex chiesa parrocchiale di S. Maria a Valle/, in "Tri priloga za prof. Petriciolija" /Tre contributi per il prof. Petricioli/, *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji* /Contributi alla storia dell'arte in Dalmazia/, Spalato, vol. 36 (1996), 133-152.

MATEJČIĆ, I., "Tragom majstora crkve Marije Milosrdnice iz 1497.g." /Sulle tracce del maestro della Chiesa della Misericordia del 1497/, *Acta Bullearum*, Buie, vol. I (1999), p. 75-84.

MATEJČIĆ, R., *Barok u Istri i hrvatskom Primorju* /Il barocco in Istria e nel Litorale croato/, in: HORVAT A. –

MATEJČIĆ, R. – PRIJATELJ, K., *Barok u Hrvatskoj* /Il barocco in Croazia/, Zagabria, 1982, p. 385-648.

MC ANDREW, J., *L'architettura veneziana del primo rinascimento*, Marsilio ed., Venezia, 1983 (l'originale è del 1980).

MILOHANIĆ, M.J., *Crkva Majke Milosrđa kroz povijest* /La chiesa della Misericordia attraverso la storia/, Buie 1997.

MOHOROVIČIĆ, A., "Problemi tipološke klasifikacije objekata srednjovjekovne arhitekture na području Istre i Kvarnera" /Problemi della classificazione tipologica dell'architettura medievale in Istria e nel Quarnero/, *Ljetopis* JAZU, cit., lib. 62 (1957).

MURRAY, P., *L'architettura del rinascimento*, Electa, Milano, 1995 (l'originale è del 1971).

PACHERA, S.M. – VESCIA, T.M., *I servi di Maria in Istria*, Trieste, 2005.

PARENTIN, L., "Architettura sacra minore in Istria", *AMSI,* n. s., vol. XXXIV (1986).

PAVANELLO, G. - WALCHER, M., a cura di, *Istria. Città maggiori*, Trieste, 1999.

PETRONIO, P., *Memorie sacre e profane dell'Istria*, a cura di G. Borri, Trieste, 1968 (l'originale è del 1681).

PUPPI, L., *Andrea Palladio*, Electa, Milano, 1995.

RADOSSI, G., "Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Montona", *Antologia delle opere premiate* del Concorso d'arte e cultura "Istria Nobilissima", Trieste-Fiume, vol. VIII (1975), p. 182-222.

RADOSSI, G. – PAULETICH, A., "Le chiese di Rovigno e del suo territorio di Antonio Angelini", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. X (1979-1980).

SEMI, F. - FIOCCO, G., *L'arte in Istria*, Società istriana di archeologia e storia patria, Pola, 1937.

STELE, F., *Umetnost v Primorju* /L'arte nel Litorale/, Lubiana, 1960.

ŠONJE, A., *Crkvena arhitektura zapadne Istre* /L'Architettura ecclesiastica dell'Istria occidentale/, Zagabria-Pisino, 1982.

TAFURI, M., "La chiesa di Santa Maria Maggiore a Venezia: un'ipotesi per Tullio Lombardo", *Arte Veneta,* Venezia, 1986.

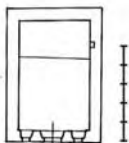
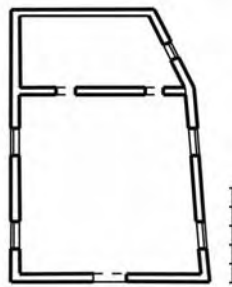
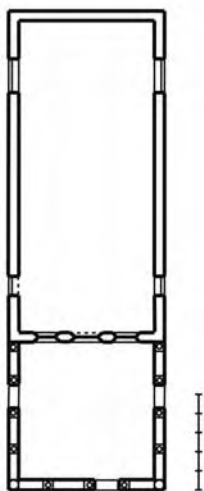
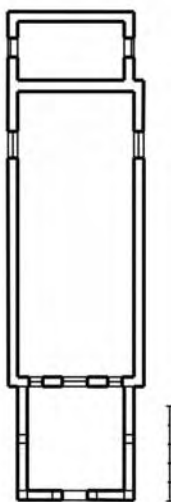
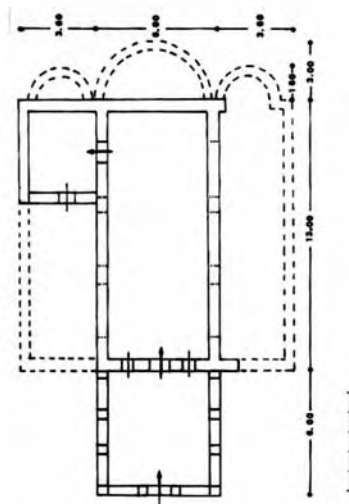
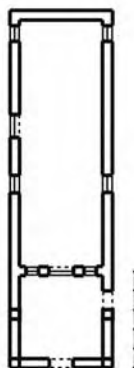
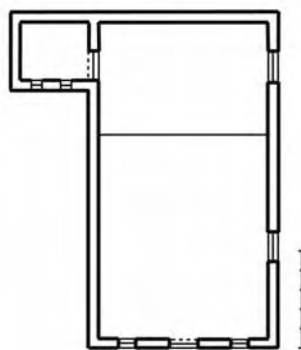
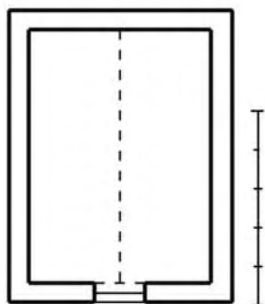
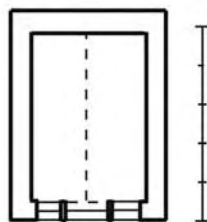
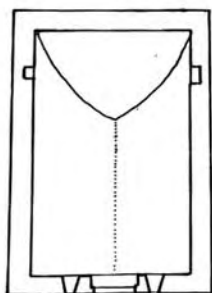
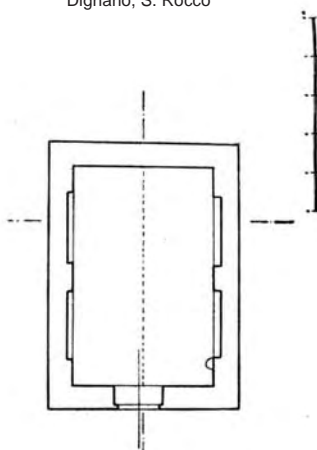
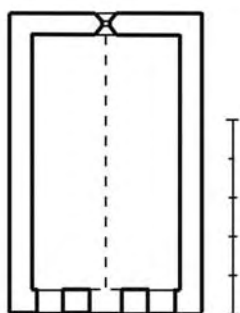
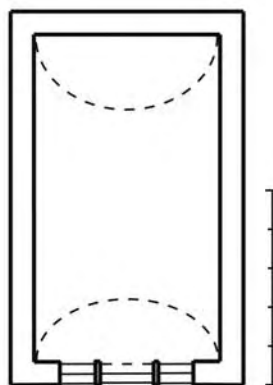
TOMMASINI, G.F., *De' commentari storico-geografici della provincia dell'Istria,* libri otto, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, Trieste, vol. IV).

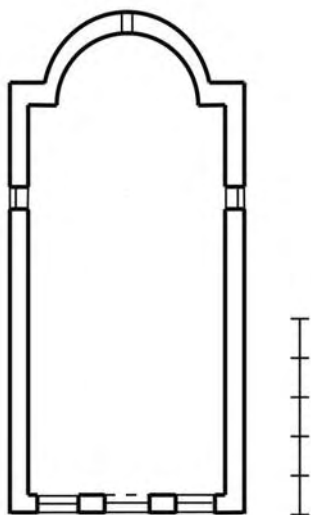
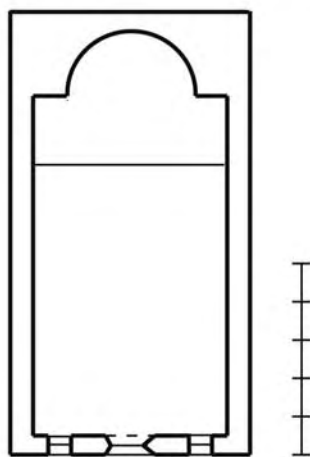
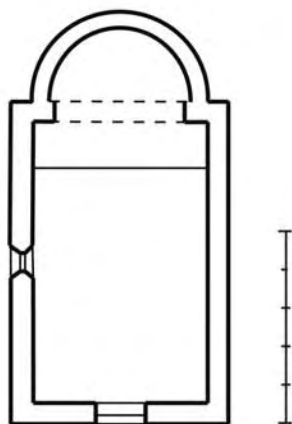
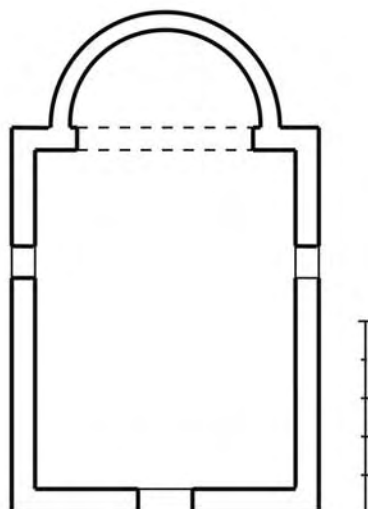
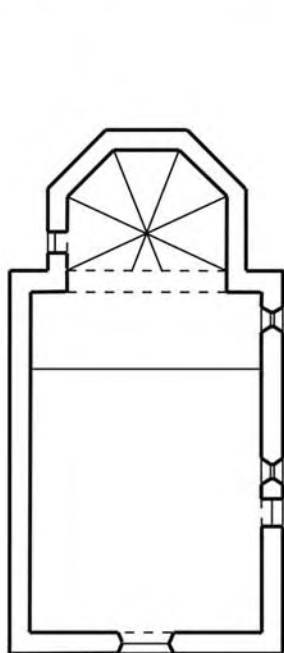
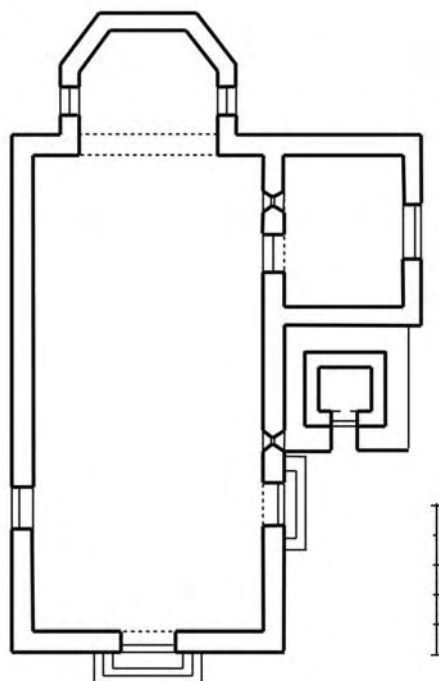
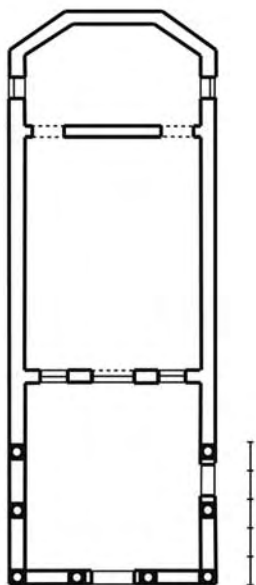
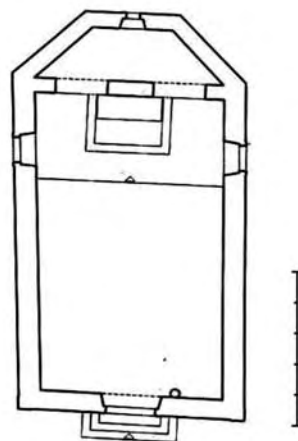
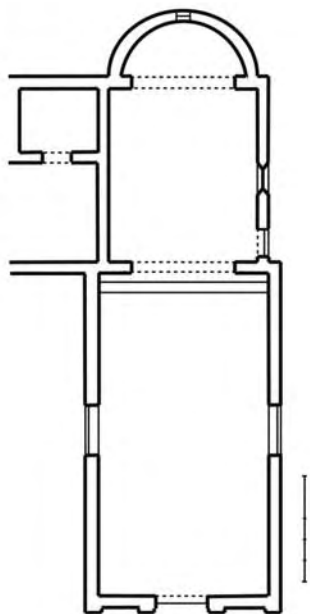
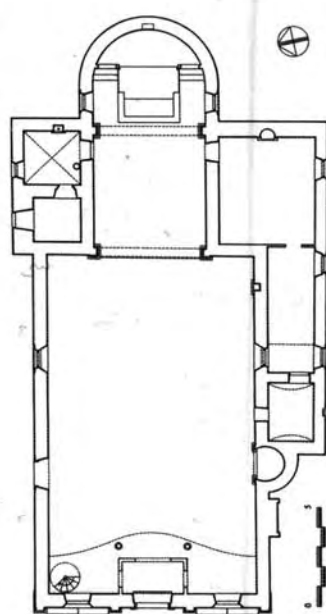
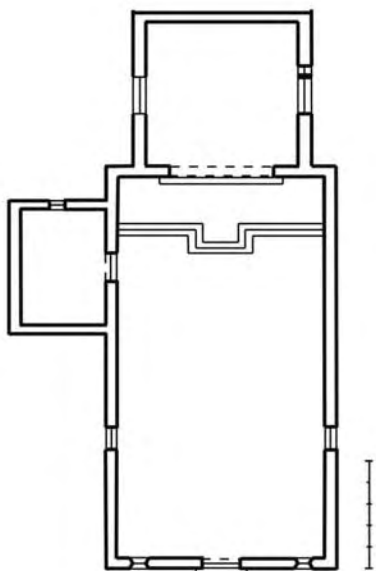
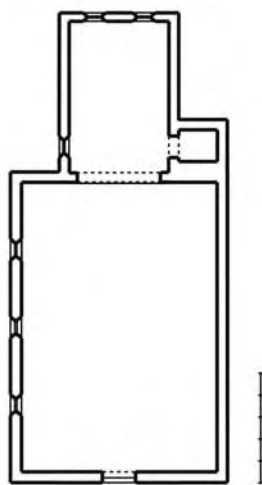
URIZIO, G., *Relazione storica della chiesa della BV Miracolosa di Buie*, Trieste, 1867.

VUČIĆ-ŠNEPERGER, B., *Svetvinčenat u Istri – renesansna transformacija mjesta* /Sanvincenti in Istria - trasformazione rinascimentale della località/, tesi di masters, Facoltà di architettura dell' Università di Zagabria, 1994.

WITTKOWER, R., *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo*, Einaudi, Torino 1994 (titolo originale: *Architectural Principles in the Age of Humanism*, London 1962).

BUIE
VERTENEGLIO
GRISIGNANA
S. BARTOLO
MONTONA
CITTANOVA
VISINADA
VISIGNANO
VILLANOVA
MONDELLEBOTTE
PARENZO
SBANDATI
S. LORENZO AL PASENATICO
GEROLDIA
FIANONA
DUECASTELLI
VILLA DI ROVIGNO
ROVIGNO
SANVINCENTI
ALBONA
BARBANA
VALLE
S. QUIRINO
BATVAČI
CASTELNUOVO D'ARSA
DIGNANO
FASANA
MOMORANO
MONTICCHIO
BRIONI
POLA
SISSANO
POMER
Chiese ad aula unica
Chiese ad aula unica con volta
Chiese ad una navata con abside semicircolare
Chiese ad una navata con abside poligonale
Chiese con presbiterio-coro profondo di base quadrangolare
Chiese a tre navate
Chiese a tre navate scomparse
Rimaneggiamenti del periodo di chiese risalenti a periodi precedenti
Chiese del periodo rimaneggiate successivamente

1. Chiese ad aula unica senza abside
Dignano, S. Croce
Dignano, S. Antonio
Montona, B.V. Maria "delle Porte"
Albona, B. V. Maria della Salute
Fasana, S. Giovanni Apostolo
S. Quirino (Roveria), S. Quirino
S. Bartolo (Montona), S. Bartolo
Villa di Rovigno, S. Antonio Abate

2. Chiese ad aula unica con volta

Valle, S. Spirito

Dignano, S. Rocco

S. Lorenzo al Pasenatico, S. Biagio

Batvači (Peroi), S. Michele

Visignano, S. Antonio

Rovigno, S. Martino

3. Chiese ad una navata con abside semicircolare

Dignano, S. Antonio

Castelnuovo d’Arsa, S. Agnese

Brioni, S. Rocco

Buie, S. Martino

4. Chiese ad una navata con abside poligonale
Brioni, S. Germano
Fasana, SS. Cosma e Damiano
Grisignana, SS. Cosma e Damiano
Verteneglio, Ognissanti

Cittanova, B.V. Maria del Popolo

Sanvincenti, Annunciata

Sissano, S. Felice e Fortunato

Montona, B.V. Maria dei Servi

Castelnuovo d'Arsa, S. Agnese, ripresa da nord-ovest

Rovigno, S. Martino, interno, navata voltata

Brioni, S. Rocco, parte absidale

Grisignana, Ss. Cosma e Damiano, parte absidale

Brioni, S. Germano, interno, presbiterio

Sanvincenti, collegiata dell'Annunciata, facciata

Sanvincenti, collegiata dell'Annunciata, parte absidale

Sissano, parrocchiale dei SS. Cosma e Damiano, lato meridionale

Sanvincenti, collegiata dell'Annunciata, arco trionfale, dettaglio del capitello con imposto

Montona, S. Maria dei Servi, parte presbiteriale e campanile

Montona, S. Stefano (collegiata), facciata

SAŽETAK: *CRKVE U MLETAČKOM TERITORIJU NOVIGRADSKE, POREČKE I PULSKE BISKUPIJE, 1450.-1600. TIPOLOŠKI ASPEKTI I PROBLEMI* – S obzirom na neobrađenost arhitekture vremena osnovni je cilj rada bio određenje arhitekstonskog korpusa iz kojeg bi se mogle isčitati karakteristične značajke i analizirati formativni elementi. Stoga se crkve što se nalaze na mletačkom dijelu triju biskupija što se mogu datirati u vrijeme 1450.-1600. klasificiraju i tipološki analiziraju.

Crkve su klasificirane na temelju njihovih tlocrtnih, prostornih i konstrukcijskih značajki u nekoliko tipoloških skupina i podskupina na trobrodne crkve (zborne crkve Labina i Motovuna) i na jednobrodne crkve koje dalje mogu biti podijeljene na temelju izostanka apside (Sv. Martin u Rovinju; Sv. Bartul kod Montovuna; Sv. Križ u Vodnjanu itd.) ili prisutnosti i oblika iste na: crkve s polukružnom apsidom (Sv. Agneza u Raklju; Sv. Anton u Vodnjanu itd.), crkve s poligonalnom apsidom (Sv. German na Velom Brijunu; Sv. Kuzma i Damjan u Grožnjanu itd.) ili crkve s dubokim svetištem-korom četverokutne osnove (Sv. Marija od Servita u Motovunu itd.) koji je u nekoliko primjera zaključen polukružnom apsidom (zborna crkva u Svetvinčentu; Sv. Marija od Puka u Novigradu). Trobrodne i jednobrodne crkve s dubokim svetištem-korom četverokutne osnove predstavljaju najznačajnije primjere sakralne arhitekture tog vremena, dok su jednoprostorne crkve bez apside najrasprostranjenije.

Iz liturgijskih i votivnih potreba crkava proizlaze njihove oblikovne značajke, odnosno da o namjeni buduće crkve i o vrsti njezinih naručioca ovise tipološki modeli na temelju kojih će se načiniti projekti budućih crkvava. Stoga se skromnije i brojnije crkve, uglavnom bratovštinske, mogu tipološki vezati uz tradicionalnu i ruralnu arhitekturu, dok se na zbornim crkvama i ponekoj župnoj crkvi, a velikim dijelom i na katedralnim crkvama prepoznaju odjeci mletačke arhitekture. Unutar korpusa crkava što se nalaze na mletačkom dijelu triju biskupija prepoznaju se crkve raznovrsne tipologije; korpus obuhvaća i kombinira tipološke elemente tradicionalne lokalne arhitekture s onima prethodnih razdoblja i suvremenima, a ujedno uvodi nove tipove crkava.

Tipološka klasifikacija stvorila je osnovu za daljnja istraživanja u okviru stilskog jezika, majstora i radionica, lokalnih ili putujućih, što su doprinijeli stvaranju arhitektonskog korpusa tog vremena.

POVZETEK: *CERKVE NA BENEŠKEM OZEMLJU V ŠKOFIJAH NOVIGRAD, POREČ IN PULJ 1450-1600: TIPOLOŠKI VIDIKI IN PROBLEMI* – Sprico dejstva, da študije o arhitekturi tega obdobja ni na voljo, je bil poglavitni smoter raziskave opredelitev arhitekturnega telesa tega obdobja (1450 - 1600), iz katere bi bilo mogoče razbrati specifične lastnosti in preučiti sestavne elemente. Za cerkve v treh škofijah na beneškem ozemlju je bila opravljena klasifikacija in analiza s tipološkega zornega kota.

Cerkve so bile razvrščene na podlagi svojih planimetričnih, prostorskih in konstrukcijskih lastnosti v naslednje tipološke skupine in podskupine: triladijske cerkve (kapiteljske cerkve v Labinu in Motovunu) in enoladijske cerkve, ki jih je mogoče še dodatno razdeliti, glede na to, ali so brez apside (sv. Martin v Rovinju; sv. Bartolomej, Motovun; sv. Križ v Vodnjanu…) oziroma jo imajo, in glede na njeno obliko pri cerkvah s polkrožno zaključeno apsido (sv. Neža v Raklju; sv. Anton v Vodnjanu itd.), poligonalno (sv. German na Brionih; sv. Kozma in Damijan v Grožnjanu itd.) ali s prezbiterijem - četverokotnim korom (Servitska cerkev Sv. Marije v Motovunu itd.), ki se v nekaterih primerih zaključi s polkrožno apsido (župnijska cerkev v Svetvinčentu; sv. Marija v Novigradu itd.). Najpomembnejše primerke sakralne istrske arhitekture tega obdobja predstavljajo triladijske cerkve, najbolj pogoste pa so enoladijske cerkve brez apside.

Na podlagi študije stavbnega telesa cerkev je prav tako mogoče sklepati, da iz bogoslužnih in votivnih cerkvenih potreb izhaja tudi njihova oblikovna zasnova. Od funkcije bodoče cerkve in njenih uporabnikov so bili torej odvisni tipološki modeli, na podlagi katerih so izbirali načrte za gradnjo cerkva. Zato so najpreprostejše in najštevilčnejše cerkve, ki so večinoma bratovske, precej pa je tudi župnijskih, tipološko povezane s tradicionalno in ruralno arhitekturo. Na kapiteljskih, nekaterih župnijskih in deloma stolnih cerkvah je čutiti sledove beneške arhitekture. Stavbno telo cerkev v treh škofijah na beneškem ozemlju je tipološko zelo raznovrstno; vključuje in spaja tradicionalne lokalne tipološke elemente s preteklimi, pa tudi sodobnimi elementi, ter hkrati uvaja nove vrste cerkva.

Tipološka klasifikacija cerkev bo zagotovila podlago za nadaljnje raziskave v okviru stilističnega izražanja in pri odkrivanju lokalnih ali potujočih umetnikov in delavnic, ki so prispevali k oblikovanju arhitekturnega telesa tistega obdobja.

LA CONFRATERNITA DEI POVERI INFERMI DI ROVIGNO E I SUOI BENEFATTORI

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 36.48(497.5Rovigno)"16/18"(093)
Saggio scientifico originale
Dicembre 2010

Riassunto: La 'lunga' storia 'ospedaliera' della città che, a partire dal 1475, aveva potuto contare per tre secoli su numerosi donatori non solo dei più cospicui casati (fra essi primeggiano i padroni di barca), e la tardo-settecentesca crescita economica, diedero impulso a sempre più incisive iniziative assistenziali e di beneficienza, in particolare nei tre decenni conclusivi del secolo XVIII. La fondazione della Confraternita dei Poveri (1763) e la creazione del Monte di Pietà (1772) furono senz'altro segnali inequivocabili che indicavano un avvio - anche se timido e di breve durata - di una complessiva trasformazione della vita sociale della comunità.

Summary: In the second half of the 17th century, Rovigno / Rovinj was the most populated place in the province and its inhabitants were particularly industrious. Such civic enthusiasm was particularly mirrored in the construction of a collegiate church and the establishment of the institutional pawnbroker called Monte di Pietà. The "long" history of "charity" of the city which starting from the year 1475 received donations from numerous families, not only the most notable citizens (excelled by the boat owners) over three centuries combined with the economic growth of the late 17th century spurred increasingly more enthusiastic welfare and charity initiatives, particularly in the last three decades of the 18th century. The establishment of the Confraternity of the Poor (1763) and the creation of Monte di Pietà (1772) were unambiguous signs of the beginning, although modest and short-lived, of a complex transformation of social life of the community.

Parole chiave: Rovigno, Confraternite, Ospedali, Donatori, Benefattori.

Key words: Rovigno / Rovinj, Confraternity, Hospitals, Donors, Benefactors.

Introduzione

Nel contesto veneto-istriano della fine del secolo XVIII, si assisteva all'approfondirsi di una crisi economica e demografica che andava a colpire buona parte delle città della provincia, Capodistria compresa; ma la *Terra* di Rovigno registrava invece un processo di crescita e di trasformazione economica e sociale, oltre che demografica, unico su tutto il

territorio istriano. È infatti sufficiente ricordare che in tutta la penisola si contavano nel secondo Settecento quattro Monti di pietà che potevano offrire danaro liquido: i due più antichi (Capodistria e Pirano, legati alle saline) datavano al Cinque-Seicento, mentre dei due più recenti, quello di Rovigno venne fondato solo nel 1772 dalla comunità medesima, per soddisfare le esigenze alquanto dinamiche dell'economia locale, variegata e già articolata, con una popolazione che si presentava dinamica per l'ampio ventaglio di attività produttive in cui si trovava inserita. La cittadina poteva essere ritenuta allora il vero e proprio centro mercantile dell'area, dove da un lato "una certa saturazione del mercato creditizio dei privati e delle Scuole, la mancanza di aree agricole, avevano costretto molti a reinvestire nel settore della pesca e soprattutto della marineria, che appariva come un'attività conseguente all'iniziale accumulo di capitali mediante l'industria del pesce salato; [*e dall'altro aveva contribuito anche alla*] fortuna del Monte di pietà, l'istituzione con i più cospicui capitali di tutta la regione"[1]. L'iniziativa economica della cittadina non partiva da un forte e ricco patriziato, possessore di privilegi e censi nel contado, bensì da una moltitudine di soggetti spesso indipendenti (anche Confraternite), singoli contadini, piccoli proprietari, gente di mare: "Rovigno, benché due volte più abitata di Capodistria, era una semplice *Terra* di popolani, nonostante il suo consiglio comunale si fosse proclamato *nobile*"[2]; qui, infatti, si potevano distinguere *in nuce* sistemi e sottosistemi economici che in quell'arco di tempo convivevano e facevano spesso riferimento ad altre realtà viciniori istriane.

La straordinaria espansione di Rovigno tra il 1740 ed il 1780, che aveva creato una società locale per molti versi altamente competitiva, "colma, forse stracolma, con gente che cerca spazi, che li crea e ricrea all'interno dell'edilizia esistente"[3], accompagnava questo eccezionale fermento cittadino contrassegnato, in particolare, da un lato dalla costruzione della collegiata[4] e dall'altro dalla fondazione appunto del Monte di

[1] IVETIC, *L'Istria*, 99.

[2] IVETIC, *L'Istria,* 108-110.

[3] Per notizie sullo sviluppo demografico ed urbanistico, cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 382; IVETIC, *La popolazione*, 223-230; BUDICIN, 156-166.

[4] Tra il 1700 e il 1702 si era iniziata anche la costruzione del Convento francescano – allora con il nome di *Ospizio* per i Frati francescani riformati; la chiesa fu consacrata nel 1750. (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 280).

pietà[5]; un quarantennio tra i più significativi della storia locale che vide una nuova stratificazione sociale proprio in seno al popolo che annoverava ormai esponenti in nulla inferiori ai notabili[6]. Siffatto notevole sviluppo dei popolani, ora numerosi, colti e benestanti (si pensi ai *paroni* di barca, a vari profili di professionisti, ecc.), sempre più insofferenti del potere detenuto da un numero esiguo di famiglie notabili, si percepisce nettamente, proprio in quest'arco di tempo meticolosamente "registrato" attraverso le donazioni, nel documento che qui viene presentato.

****

Verso il secondo Settecento, dunque, "Rovigno è in effetti il paese più popolato della provincia, che unisce al numero dei suoi abitanti un particolare spirito d'industria; il suo territorio ristretto[7] non ha angolo che a forza di sudori non si renda in qualche modo fruttuoso, e con l'impegno d'una fiorita *marinerezza* ed ingegno di traffico quelli sudditi cercano di mantenersi ed aumentare li loro propri vantaggi"[8]. Ecco, dunque, evidenziarsi una categoria – quella dei padroni di barca che, tra le altre, primeggia tra i donatori e che si distingue appunto per la sua frequenza nelle pagine della *Nota cronologica* che pubblichiamo qui di seguito. Difatti, di pari passo con l'agricoltura, con la pesca e con il commercio, erano andate sviluppandosi negli ultimi tempi le costruzioni navali e la marineria cittadine. "I numerosi *squeri*, oggidì [*1888 cca*] deserti, sono lì a ricordarci quanto fiorente fosse allora questo ramo d'industria", al punto che nel 1735 i *calafà* erano tanto numerosi che poterono fondare e mantenere una propria Confraternita e disporre, nel 1780, di ben dieci seghe per il legname; sul finire della Serenissima il numero delle barche e dei navigli

[5] "1772. Creazione del *Santo Monte di Pietà* in Rovigno, ove per primo Capitale fu posta la Summa di L. 70.000 estratte dal Capital del fontico con decreto di Senato, ed il giorno dietro fu tentato lo svaligio per il colmo ossia tetto. (…) 10 settembre 1772: il Senato approva i capitoli relativi all'istituzione di un *nuovo Monte di Pietà* a Rovigno. All'incremento del suo fondo dovevano concorrere oltre gli utili annui del monte stesso anche la metà del civanzo del fondaco". (BIANCINI, 12). Per notizie dettagliate sulle vicende del Monte, cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 338-340.

[6] Si veda ancora IVETIC, *L'Istria*, 113.

[7] Il territorio rovignese era tra i meno estesi dell'area veneta: 76 kmq, pari al 3% dell'intera provincia, con un solo centro rurale (Villa di Rovigno).

[8] Così si esprimeva il Capitano-Podestà Michiel nel 1749, definendo la popolazione rovignese "la migliore della Provincia"; e nel 1780 l'abbate Toderini descriveva il luogo, "di un miglio di circonferenza, abitato da 18 m. ab. [!] la maggior parte eccellenti marinai" (BENUSSI, *Storia*, 154).

rovignesi oltrepassavano le 200 unità. La città contava, inoltre, "120 *capitani di vascello patentati* (come allora dicevasi), ed essa vantavasi di aver dato a Venezia 12 capitani di navi da guerra, dei quali tre insigniti del cavalierato di S. Marco"[9]. In effetti, quasi la metà della popolazione produttiva ricavava i mezzi di sussistenza dal mare[10], un quarto dal lavoro nei campi[11], mentre un sesto dalla piccola industria[12].

D'altro canto la popolazione non produttiva costituiva comunque, secondo l'anagrafe del 1780, una cospicua presenza, inglobando praticamente anche "10 preti provvisti di benefizio, 40 preti non provvisti di benefizio alcuno, 26 monaci e frati, 9 chierici", oltre a ben 150 questuanti[13], 120 servitori e 50 persone "senza entrata e mestiere"[14]. La crisi che comparve nel decennio 1780-1790 sembra avere inciso nell'area rovignese con conseguenze in termini più accettabili, senza cadute abissali, anzi toccando allora Rovigno il massimo della sua espansione demografica. Furono anni in cui crebbe, tra le sparute schiere dell'oligarchia politica e della quasi inesistente nobiltà e quella di una nascente borghesia urbano-contadina, la domanda di prodotti di piccolo lusso, dai tessuti raffinati, alle pietre preziose, agli ori ed agli argenti; dal mobilio alla moda, alle ceramiche e maioliche; dai cibi di produzione nostrana a quelli di provenienza esotica; dai prodotti artigianali locali a quelli dell'entroterra veneto. Il facoltoso nuovo ceto "borghese" locale era, senza ombra di dubbio, in

[9] Cfr. BENUSSI, *Storia*, 152-153. Nell'anagrafe del 1780, su 3670 abitanti attivi, risultarono ben 555 marinai e padroni di barca e 1165 pescatori (*Ibidem*).

[10] A Rovigno si pescavano e salavano le sardelle già verso la fine del Seicento, ciò che costituiva "ricco ramo di commercio [*per cui*] sino a centoquaranta barche erano impiegate la state a tale travaglio". Le operazioni di insalatura venivano eseguite nel contesto famigliare: "se gli uomini prendevano il mare, la popolazione femminile ed i bambini preparavano i barili con il pesce conservato". Era naturale che "il pesce non poteva venir insalato che nel sito istesso in cui veniva tratto dal mare, né si poteva adoperarvi altro sale che quello dell'Istria. (...) Il pesce salato era uno dei più lucrosi articoli di esportazione della città di Rovigno. Nella prima metà del secolo XVIII ne aveva un utile di oltre 50.000 ducati" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 390; IVETIC, *La popolazione*, 224 e BIANCINI, 10).

[11] I "campagnuoli" assommavano a 1030 individui; spesso, le olive da chilometri di distanza venivano portate nelle case e negli scantinati rovignesi per essere spremute in clandestinità. Per un'interessante comparazione dei raccolti agricoli nelle annate 1779-1860 e loro probabili ricadute sulla povertà dei ceti più disagiati, cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 216-217.

[12] I negozianti e i bottegai erano 200, ben 400 gli artigiani; allo stesso tempo erano attive in città ben "300 ruote di molini da grano (*pestrini*), 63 telai di tela, 6 macine per olio, 10 seghe per il legname e 1 tintoria". (BENUSSI, *Storia*, 153-154).

[13] Erano religiosi, appartenenti di norma a ordini mendicanti che effettuavano richiesta e raccolta di oblazioni (elemosine e offerte in natura), per scopi di carità o di culto (DURO, *cit.*).

[14] Vedi BENUSSI, *Storia*, 153-154.

grado di soddisfare pienamente e di seguire le tendenze dei consumi in voga a quel tempo, per cui si poneva parecchio in alto nella graduatoria dei più ricchi e benestanti della provincia: una parte di esso – comunque non la più numerosa! – ebbe così gli strumenti materiali per intervenire anche nella sfera del sociale, dove l'indigenza e la povertà stridevano forse troppo chiassosamente a confronto con la loro rapida crescita, in quell'ultimo decennio di vita della Signoria.

L'amministrazione cittadina, dal canto suo, denotava però, già a partire dagli anni Cinquanta del secolo XVIII, segni di inadeguatezza e di insufficienza rispetto a questa dinamicità della vita economica e sociale; ci furono, certamente, proposte ed iniziative riformatrici che, tuttavia, ebbero esiti piuttosto modesti sul piano della quotidianità e della tenuta nel tempo: si pensi alla visita in città della Carica di Capodistria Iseppo Michiel, del 1766, che aveva rilevato in quell'occasione gravi manchevolezze soprattutto nella gestione del "giro delle rendite di S. Eufemia", ma che non avevano prodotto turbative sugli equilibri di potere tra gruppi e singoli, protagonisti della vita pubblica rovignese negli ultimi decenni del Settecento. Però, sull'altro versante, la fondazione della *Confraternita dei Poveri* (1763) e la creazione del *Monte di Pietà* (1772) furono senz'altro segnali inequivocabili che indicavano un avvio – anche se timido e di breve durata – di una complessiva trasformazione della vita sociale della comunità, un processo che avrebbe visto ingrossarsi di molto il corpo dei popolani, grazie ad una nuova distribuzione dei profitti. E così, le iniziative allora introdotte per la riforma delle magistrature finanziarie e della pubblica amministrazione, per l'individuazione delle reali capacità contributive dei vari soggetti, per una più giusta ripartizione dei pesi fiscali e per un oculato controllo dei beni e del denaro pubblico, bene si accompagnarono con il fiorire sempre più frequente di iniziative e slanci caritatevoli di una sempre più numerosa schiera di concittadini[15].

In effetti, sia la 'lunga' storia 'ospedaliera' di Rovigno che, a partire dal 1475, aveva potuto contare per tre secoli su numerosi donatori non solo dei più cospicui casati rovignesi, sia la tardo-settecentesca crescita economica di una cerchia di famiglie e di singole categorie produttive, diedero impulso a sempre più incisive iniziative assistenziali e di beneficienza, mostrando certamente segni di miglioramento nei tre decenni conclusivi

[15] Per un'analisi più approfondita su questi accadimenti, cfr. RADOSSI, "Un estremo", *cit.*

del secolo XVIII, gli ultimi della storia veneta dell'Istria. Nel corso di quei secoli, infatti, si erano unite in associazione le principali *arti* della *Terra* di Rovigno: "i marinai alla fine de secolo XIV; quindi i pescatori e gli agricoltori nel secolo XVI (dai quali si staccarono nel secolo seguente gli aratori); più tardi i cavatori pure nel sec. XVII; e da ultimo nel secolo XVIII i *calafà*"[16]. Anche se la grande maggioranza di queste associazioni aveva quasi unico fine la conservazione e la manutenzione della chiesa – per lo più campestre – del santo tutelare assieme ad una serie di altre attività similari, tuttavia esse ebbero nel loro tempo una cospicua ricaduta sociale e politica: "sociale, in quanto che servirono a meglio avvicinare gli individui, ad affratellarli nei reciproci bisogni, a dirozzarne gli animi *instillando in essi principi di carità e d'affezione reciproca*; politica, in quanto che in esse si prendevano quegli accordi, che diventavano poi leggi votate dall'*Università del popolo*"[17]. Comunque, il principio di *mutua associazione* e di *vicendevole aiuto* si attuava meglio in quelle strutture che abbracciavano una determinata attività produttiva.

La prima Confraternita o *Fradaglia* documentata a Rovigno, fu quella denominata "Madonna di Campognano" (*Campagnana* ?) o della "Madonna di Campo", fondata nel 1323 e subito governata da proprio statuto o *mariegola*[18]. Essa trovò un tale subitaneo sostegno tra una parte della popolazione per cui le donazioni in vita da parte dei confratelli, i legati in morte e le elemosine[19] raccolte permisero al suo Gastaldo Datario di

[16] BENUSSI, *Storia*, 181-182. Ci piace qui ricordare, tra le altre numerose, due particolari confraternite sorte al di fuori dei "mestieri": nel 1603 quella di *San Filippo Neri* – annessa all'Oratorio [poiché il Santo, nel 1548, aveva riunito "quattordici compagni, in una congregazione che infine assunse la sua forma definitiva sotto il nome di *Congregazione dell'Oratorio*"] che si occupava anche dell'insegnamento della 'Dottrina', e l'altra delle *Stimmate di San Francesco* – del 1612 – "detta anche dei *Battuti* perché i primi confratelli si flagellavano, abbinata a quella di S. Tommaso [*nel 1777*], allora cessata"; essa possedeva, esternamente al *duomo*, ben 16 sepolcri (*Ibidem*).

[17] *Ibidem*.

[18] "Questa Confraternita, oltre allo scopo religioso, quale si era la celebrazione di S.S. Messe, la manutenzione della chiesa titolare, l'accensione perenne di una lampada (*cesendello*) dinanzi al relativo altare, l'accompagnamento del defunto all'ultima dimora e le preghiere per il riposo della sua anima, s'era prefissa *fini d'utilità pratica, quali l'aiutare i poveri infermi, sia nelle loro case, sia, esistendo questo, nell'ospitale,* il soccorrere coloro che languivano nelle prigioni (...). Di più ogni anno, nel giorno di S. Martino, dava un *convivio* a tutti i poveri in unione ai membri della Congregazione". (BENUSSI, *Storia*, 177). Per notizie sulle restanti (oltre una trentina!) Confraternite o Scuole di Rovigno, cfr. BENUSSI, *Storia*, 179-183; DI PAOLI-PAULOVICH, in particolare il capitolo VIII. Si segnala tra le altre in questo contesto, per il suo "indirizzo sommamente umanitario, la *Confraternita per la liberazione degli schiavi*, sorta nel 1733", fondata dal canonico Costantini, per liberare gli equipaggi dei navigli rovignesi che "cadevano miseramente nelle mani di navi pirate e fuste dulcignote".

[19] Infatti, già nel 1577 il suo patrimonio (senza contare il denaro) comprendeva ben 20 immobili

fondare appunto il primo ospedale cittadino (1475) – uno dei più vetusti dell'area, dotandolo di ricchi mezzi. "In quest'ospedale, aperto al ricovero di uomini e donne indigenti, privi dell'altrui soccorso ed inetti al lavoro, veniva somministrato tutto il necessario in vita, e la tumulazione e il suffragio dopo morte"; si stabilì ed operò perché "i ricovrati vivessero da buoni cristiani, prescrivendo loro perciò alcune pratiche quotidiane di religione da essere inalterabilmente osservate, ed inculcando loro di amarsi, compatirsi ed aiutarsi a vicenda con fraterna concordia"[20]. Nei suoi pressi il gastaldo eresse (1482) la chiesa della B. V. della Pietà[21], mentre il suo statuto venne dettato soltanto nel 1706 ed approvato l'anno seguente: la direzione era stata affidata "dapprima a quattro, e dopo il 1719 a sette *Direttori*[22], eletti ad un anno", e il resoconto sottoposto alla Carica di Capodistria, in visita.

L'ospedale fu ampliato nel 1707[23] ed ancora nel 1716 [*o 1726* ?] "sul fondo donato dal sigr. *Giovanni Antonio conte Califfi*[24]"; successivamente, nel 1767, agli uomini fu destinato un ampio edificio donato a tale finalità dal canonico *Oliviero Dr. Costantini*[25], "che lo dotò di largo patrimonio, coll'obbligo di accettare anche i poveri ammalati forestieri" e i sani non

urbani, 26 stabili campestri, 357 oliveti e numerosi alveari (Cfr. BENUSSI, *Storia*, 177-178).

20 CAENAZZO, 190.

21 Almeno sino al 1888, nel giorno in cui si ricorda questa Madonna (6 settembre), venivano distribuiti ai poveri degli ospedali rovignesi e della città ben "400 bighe di pane bianco e 400 misure di vino per antichissima consuetudine in esecuzione di sconosciuto legato" (Cfr. BENUSSI, *Storia*, 178).

22 Essi visitavano a turno l'ospedale, "procuravano, custodivano e distribuivano le limosine tanto in denaro, che in natura, nonchè i legati giusta l'intenzione dei testatori e benefattori. (...) Nominarono pure una priora per assistere i ricovrati d'ambo i sessi e specialmente gli infermi; mantenere la pulitezza; serrare a chiave le porte ad un'ora di notte sì dell'ingresso, che delle camere; (...) sorvegliare affine non si frammischiassero i sessi. (...) Gli effetti dei defunti restassero all'ospedale, non però quelli dei forestieri che si fossero mantenuti col proprio; dei paesani anche i loro beni-fondi" (CAENAZZO, 189-190).

23 Con l'aggiunta di "altro locale destinato agli uomini", si rese possibile la divisione dei sessi; "la Camera della Priora fu data alle donne: alla stessa fu data quella dei Sacerdoti forestieri e per questi fu fabbricata una nuova sopra uno dei *Pistrini* [= mulino per cereali]" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 351).

24 "Il sig.r *Giov. Ant.o Conte Califfi* q. Giacomo dona *inter vivos* all'Ospitale li 28 genn.o 1726, il fondo, muri, appoggi, ed altro contigui allo stesso Ospitale il tutto posto fuori della mura nel borgo e nella contrada di Valdibora per andar *drio il castello*, ora contrada Dietro-castello" (Cfr. *Nota cronologica*, s. a.; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 351).

25 "Il Can.co *Oliviero dott. Costantini* dona *inter vivos* con Scrit. 26 Xmb. 1764 alla *Confrat. dei Pov. Inf.* (...) *la Casa*, ora civ.o n.° 170 d'alto al basso con cisterna, posta appiedi del vecchio Cimitero, all'oggetto di ricoverare i poveri sì paesani, che forestieri, ove in oggi [*1858*!] è l'Ospitale degli uomini (...) e per ricovero dei poveri ammalati, che altrove non avessero potuto medicarsi, e che risanati dovevano essere licenziati". (Cfr. *Nota cronologica*, s. a.; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 351

più di tre giorni. Questa nuova sede fu ingrandita in parte nel 1825 "a cura del sig.r *Francesco Spongia*[26], membro della *Congregazione di Carità*, e parte in seguito, e messa in buon ordine l'anno 1837 a cura del sig.r *Angelo Rismondo*[27], Preside della stessa *Congregazione*, per Progetto ancora del *Podestà* sig.r *Bernardo Grego*"[28], risalente al 1823.

"Le donne poi, dopo un secolo e mezzo circa dacché rimasero sole nel primitivo Ospitale, furono traslocate anch'esse per angustia e insalubrità del luogo, in altro Edifizio più ampio e salubre in Contrada Montalbano, di ragione anche questo del *Patrimonio dei Poveri*, in giug. 1852[29], donato del pari dal suddetto *Canonico Costantini* gli anni 1780[30] e 1782"[31]; in questo secondo corpo di casa "chiamato delle *Foltraje*, furono poste alcune povere di ragguardevoli famiglie decadute", mentre successivamente al 1880 (?) sarebbe servito a vari usi di beneficienza[32].

e 282; BENUSSI, *Storia*, 179). La *Fraterna dei poveri* destinava (1767) la donazione del can. Costantini "con superiore approvazione, ad ospedale per i soli uomini, qui trasferendoli (...) sotto la sorveglianza di un priore" (CAENAZZO, 191).

[26] Cfr. la *Nota cronologica*, s. a. 1828.

[27] Vedi nota esplicativa per l'*omonimo Angelo Rismondo*, ultimo donatore evidenziato in questa *Nota cronologica* manoscritta dell'Angelini.

[28] "Cap.n *Bernardo Grego*, Podestà di Rovigno, morto li 7 febb.o 1829, lascia agli Ospitali un Cap.le liv.o f.ni 200" (Cfr. la *Nota cronologica*, s. a. 1829).

[29] In quest'anno, il canonico don Niccolò Rocco donava, *inter vivos* "una Stalla con fenile ed annesso fondo scoperto, in contrada suburbana detta *la Maccaria*, affinché col ricavato della vendita di questi enti, oppure per permuta, (...) allo scopo di liberare affatto il Passo, che mette alle Case in Contrada Montalbano, ora Ospitale delle povere donne, dalla servitù incomoda e inconveniente degli animali".

[30] "Il *Can.co Oliviero dott. Costantini* con atto notarile 4 ap.e 1780 lascia alla *Confraternita dei Pov. Inf.*, (...) *Casa* di fondo passi 15,2 consistente in canova, stanza, e soffitta, con cisterna in questa Città, contrada Montalbano, ora civ. n.° 174, *facente parte del nuovo Ospitale delle donne* (...)". (Cfr. la *Nota cronologica*, s. a.).

[31] "Il *Can.co Oliviero dott. Costantini* dona con Scrittura 8 feb.o 1782 alla *Confraternita dei Pov. Infer.* altre *due Case* a Montalbano". (Cfr. la *Nota cronologica*, s. a.; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 351; CAENAZZO, 191).

[32] CAENAZZO, 191. In effetti, nel 1782 il *pio Canonico* aveva donato a "*Bonetta* ed *Eufemia* sorelle *Cattonar* fu Sebastiano, dette *Foltraje,* due case attigue dirimpetto alla suddetta nella contrada medesima [*il primo immobile di Montalbano*, n. d. a.] con l'aggiunta di una realità campestre e Lire ven. 500 in capitali livellari, affinché continuassero a tenere un Conservatorio di bambine coll'obbligo d'istruire le giovinette nella dottrina cristiana e disporle a ricevere i santi sacramenti. Dovevano goderne l'usofrutto vita loro durante, e dopo la loro morte il tutto servire all'attivazione di un asilo per le povere ragazze orfane e pericolanti. Qualora poi questo asilo non fosse attivato, le suddette due case, la realità campestre ed i capitali livellari, a tenore delle predette due donazioni, alla morte delle due sorelle donatarie, dovevano passare alla *Fraterna* suddetta coll'obbligo d'istituire un altro ospedale per le donne". (*Ibidem*).

***

Fino a qui la complessa vicenda dell'*Ospitale* che però, senza il sostegno materiale di donazioni e lasciti, non avrebbe certamente potuto svolgere né la sua funzione di ricovero, né rivolgere con l'ausilio di altre, diverse, strutture il ruolo di assistenza anche 'a domicilio'. In effetti fu determinante, a questo proposito, il fatto che nel 1763, per iniziativa dei Sindici del popolo e dei Giudici rovignesi Gabriele Piccoli e Iseppo (Giuseppe) Facchinetti[33], venisse promossa la fondazione di un "*Sovvegno* ossia *Suffragio della carità*" (o dei *Poveri infermi*), affidandone la direzione materiale alla *Confraternita dell'Oratorio* (detta anche dell'*Ospedale* o *Fraterna dei poveri infermi*) che poté così affiancare alla gestione del ricovero 'sanitario' anche quella della raccolta di donazioni pubbliche e private, di lasciti, di contributi dei confratelli, ecc., onde "accorrere in soccorso di quei poveri infermi che non potevano essere ricoverati negli ospedali, ed erano privi del quotidiano alimento, o dei necessari medicamenti. Sulla fede rilasciata dal medico, uno dei *Governatori* incaricava il *Visitatore* della contrada di rilevare i bisogni dell'infermo per ogni singolo giorno, o per l'intera settimana, che notava in calce alla fede medica, ed il *Tesoriere* poi pagava l'importo a norma degli Statuti"[34].

Con la soppressione generale delle Confraternite laiche, durante la dominazione francese (1807), cessò anche l'attività di "questa tanto benefica, provvida e zelante confraternita", e fu istituita prima una *Commissione,* conseguentemente la *Congregazione di carità* che amministrò da allora in varie epoche (sino al 1947, nella sede di Palazzo Milossa) e forme il "Patrimonio dei Poveri, ossia Ospitali, e della Fraterna dei poveri infermi, ovvero il Capitale del Monte di Pietà"[35]. Indubbiamente, le Scuole laiche o Confraternite avevano fatto, come tante altre istituzioni, il loro tempo; "ma alla loro epoca esercitarono influenza ed ebbero importanza nella

[33] Vedi la parte introduttiva della *Nota cronologica*; ambedue le famiglie, in particolare quella dei *Piccoli*, erano già note per le loro attività assistenziali e caritatevoli in città.

[34] BENUSSI*, Storia*, 182-183. Cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 305. In CAENAZZO, 192-195 vedi la documentazione relativa ai *Capitoli*, *Memoriale, Decreti* del 'Sovvegno' e della 'Congregazione dell'Oratorio' del 1763.

[35] Cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 278. Nel 1858 il *Patrimonio dei Poveri* e la *Fraterna degli Infermi* disponevano di un capitale "fruttante" di f.ni 42.492, incrementato nel 1862 di 1100 f.ni ricavati dalla vendita al maggior offerente in pubblica asta dei locali del "glorioso" vecchio *Ospitale* sotto l'Oratorio. (CAENAZZO, 191).

Fig. 1 – Immagine di San Filippo Neri in un'incisione dell'omonima "Fraterna laica del Pio Oratorio nella città di Rovigno (sec. XVIII)

società; epperciò la storia deve tenerne conto, poiché altrimenti non ritrarrebbe intera la vita che fu"[36].

[36] BENUSSI, *Storia*, 179-180.

***

Per i contenuti dettagliati, in particolare per quelli della *Nota cronologica*, rimandiamo ad una sua attenta lettura, supportata con le relative note esplicative ed integrative che vi sono state aggiunte; la fotocopia del documento [conforme all'originale – n. inv. R. 102/1982 – esistente presso il *Civico Museo di Rovigno* che qui si ringrazia per la cortese concessione all'uso], è depositata nell'Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno (nro inv. 323/10). Il manoscritto steso da Antonio ANGELINI fu Stefano[37], è datato 1858 (ma ci fu un successivo 'intervento' di aggiunta nel 1863), consta di 24 fogli (numerati successivamente a penna da 83 a 107), rilegati con filo e si compone di due parti: I. *Fondazione e Statuto dell'Ospitale*, II. *Fondazione e Statuto della Confraternita dei Poveri Infermi* che include anche la *Nota cronologica dei benefattori e dei lasciti e donazioni*. Per compilare la sua *Nota Cronologica*, l'Angelini poté consultare una ricca messe di documenti allora custoditi presso l'Archivio comunale, oggi – purtroppo, scomparsi: l'*Inventario del patrimonio dei poveri,* il *Liber Patrimonii Pauperum*, il *Libro Amministrazione dell'Ospitale,* il *Liber Congregationis etc. Hospitalis Rubini*, il *Libro Cassa della Confraternita dei poveri infermi,* il *Libro della Congregazione e Cassa del Sovvegno della Carità*, il *Regolamento Legati ecc. della Confraternita dei Poveri Infermi*, vari *Atti* e fascicoli, testamenti, codicilli e 'carte volanti'.

È certo che all'Angelini, nella sua multiforme e doviziosa attività di documentazione, era sfuggita qualsiasi considerazione più generale circa i problemi della comunità urbana rovignese; "non aveva saputo, né forse potuto intuire la fase di formazione e quella di superamento di un complesso sistema di rapporti e di privilegi ancora tipicamente provinciali i quali non potevano rispondere più, col trascorrere degli anni, ad una realtà in movimento, ad un fervore di attività e di commerci visibile, e constatabile, nella materia medesima esposta dall'autore"[38]. Quanto queste esigenze nuove siano totalmente assenti in queste pagine è attestato proprio dalla mancata comprensione dell'interdipendenza dei fenomeni sociali rispetto ai problemi locali, anche i più elementari, della città e della

[37] Nato a Rovigno il 12 agosto 1798, morì all'età di 65 anni, l'8 dicembre 1863. (RADOSSI-PAULETICH, "Compendio", 258-259 e "Un gruppo", 284, n. 4).

[38] RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 282.

sua popolazione, per cui tutta la materia è qui ridotta soltanto a pura cronaca / testimonianza: resta però il fatto che il manoscritto è il risultato di contenuti controllati sulla base di una consultazione minuziosa ed attenta di tanti documenti che gli archivi comunale ed ecclesiastico di allora gli offrivano, che ne fanno preziosa fonte primaria di ricerca.

Nel 1886 il canonico rovignese Tomaso Caenazzo e, successivamente (1888), l'illustre storiografo suo concittadino Bernardo Benussi, usarono copiosamente soltanto la parte introduttiva di questo manoscritto nella stesura delle loro ricerche[39].

I donatori che compaiono nelle pagine di questo documento assommano a 90 nominativi; nel corso del 1600 ne risultano sei; nel 1700 quaranta, e sino alla metà circa del secolo XIX se ne contano ben quarantaquattro.

Come già accennato, dà nell'occhio la cospicua presenza dei *paroni* di barca ed in genere degli uomini la cui attività è legata al mare, per un totale di undici donatori[40]. Particolarmente numerosa, poi, la schiera degli uomini di chiesa, con ben nove 'rappresentanti', nell'arco di tempo dal 1671 al 1852[41].

Nell'elenco si segnalano anche medici e farmacisti, ovvero parecchi casati rovignesi notabili[42], mentre altri – ben più numerosi e certamente in ascesa economica – sembrano stranamente assenti da questa 'gara di solidarietà' che così patentemente e fors'anche 'rumorosamente' in senso sociale, si stava attuando nelle calli della città.

Va rilevato, infine, che il 'massimo' donatore risulta essere il canonico Oliviero Costantini[43] con un valore complessivo dei legati pari a fiorini 9.685, senza contare altri beni immobili ("fondo contiguo in ponente sino

[39] Circa l'approccio dei due studiosi ai testi dell'Angelini, si cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 284, nota 4.

[40] Queste le famiglie: *L. Resinetto* (1705), *D. Marchesini* (1706), *N. Facchinetti* (1775), *N. Biondo* (1777), *A. Angelini* (1783), *C. Sponza* (1784), *Z. Conese* (1785), *S. Facchinetti* (1786), *C. Rismondo* (1802), *B. Grego* (1829) e *G. Facchinetti* (1841).

[41] Ecco i nominativi: *pre M. Di Vescovi* (1671), *can. A. Angelini* (1734), *don F. Albanese* (1752), *can. Oliviero Costantini* (1764-1784), *don L. Capponi* (1785), *don P. Piccoli* (1800), *don M. Ferrarese* (1803), *don. P. Cimarelli* (1821) e *can. N. Rocco* (1840, 1852).

[42] I "medici fisici" *A. Biancini* (1806), *M. A. Antonini* (1821); il farmacista *F. Spongia* (1828). Tra le casate cittadine si registrano in particolare i *Costantini, Califfi* (1725, 1726, 1732), *Sponza/Spongia* e *Rocco* (8 donazioni cadauna), *Rismondo* (6), *Angelini* (5), *Facchinetti* (4), *Biondo* (3) e poi ancora i *Piccoli*, *Paliaga*, *Malusà*, *Basilisco*, ecc.

[43] Vedi le sue contribuzioni nella *Nota cronologica*, s. aa. 1764, 1767, 1773, 1780, 1782 e 1784.

alla colonnetta" – in *Montalbano* e una "terra vedorna e olivi" – in *Canalscuro*).

Ed infine, merita rilevare che il valore complessivo delle donazioni per l'arco di tempo qui documentato (1615- 1859), ammonta, come registrato dall'Angelini, alla cospicua somma di 37.730 fiorini[44].

[44] La somma è così distribuita nei secoli: XVII sec. - cca f.ni 526; XVIII sec. – cca 26.964 f.ni e XIX sec. – cca 10. 238 fiorini.

Il documento

CONFRATERNITA DEI POVERI INFERMI DI ROVIGNO nonché NOTA CRONOLOGICA DEI BENEFATTORI, DEI LASCITI, E DONAZIONI (1858)

FONDAZIONE E STATUTO DELLA CONFRATERNITA DEI POVERI

Stante le deplorabili indigenze di molti infermi privi affatto di quotidiano alimento, e dei necessari medicamenti; e mossi dal desiderio di accorrere in loro soccorso, li signori Gabriele Piccoli[45] qm. dot. Giacomo, e Giuseppe Facchinetti[46] qm. pn. Marco, Sindici e Procuratori di questo popolo l'anno 1763, progettarono d'istituire un *Sovvegno* ossia *Suffragio* col nome *di Carità*, formulando a tale oggetto le Regole, le quali da essi assoggettate alla Sovrana autorità con Memoriale dei 28 luglio di quell'anno, ebbero la compiacente soddisfazione di vederle approvate dal Senato in Pregadi con Decreto 1° settembre dell'anno stesso, e così stabilita in Rovigno questa meritoria opera di misericordia a conforto e soccorso della povertà.

Alla direzione di questo *Suffragio* si pose la *Congregazione dell'Oratorio*, in seguito a Seduta del 16 ottobre dell'anno medesimo, colle Regole fissate dai promotori e sancite dal Veneto Senato.

Questo Suffragio, o Confraternita della Carità, o *dei Poveri Infermi* come di

[45] "Era famiglia numerosa, potente, e facinorosa, *però praticava il bene di una quotidiana limosina di brodo e carne* (era al fuoco ogni dì una grande caldaja di carne) a chiunque bisognoso si presentava a quella Casa a dimandarla. Erano in quella famiglia contemporaneamente Notaj ed Avvocati, e Preti e Parrochi, e uomini di mare, e pubblici e comunali impiegati: tutti uomini di sapere e d'azione. (...) *Francesco* costrusse per sé e suoi posteri una bina tomba in S. Carlo l'anno 1697, come si rileva dalla lapide di una di quelle tombe, mentre l'altra porta lo stemma della famiglia, cioè, una pelliccia nello scudo sopra un braccio. Il che farebbe ritenere per vera la tradizione, che i primi Piccoli qui venuti esercitassero l'arte di pelliciajo oppure, come vogliono, che quella pelliccia sia la Cianfarda, che usavano i nostri Canonici, fatta scolpire più tardi, per dinotare ch'è famiglia, che diede Canonici e Prepositi". La tradizione 'umanitaria' della famiglia trova conferma anche nel 1893 quando "a Trieste moriva il concittadino *Giandomenico Piccoli nob. de Vestre* (!) pensionato Capo Distrettuale che fra l'altro *lega f. 200 per i poveri di Rovigno*". (Cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 361-362 e RADOSSI, "Stemmi", 234-235). Vedi anche BENUSSI, *Storia*, 362 ("*Piccoli Francesco* qm. Bernardo da Venezia detto *Piccoli*, 1587"). In RADOSSI-PAULETICH ("Un gruppo", 355) si evidenzia un "*Bernardo Piccoli* – 1589, in Agnesina *Facchinetti Marco*", ciò che potrebbe indicare molto verosimilmente un legame di parentela proprio tra i due *Sindaci*, promotori dell'istituzione del *Sovvegno ossia Suffragio di Carità* (?). Nel 1588 compare un "Francesco da Venezia detto *Piccoli*. 1589. In Agnesina Facchinetti [!!] di Marco. ob. 1607" (PAULETICH, 186).

[46] Circa il casato, vedi nota esplicativa nella *Nota cronologica* s. a. 1775 (20 ottobre) per *Nicolò p.n Facchinetti*; tra i donatori in questo documento risultano ancora: *p.n Nicolò F.* (1785), *Cap.n Simon F.* (1786) e *p.n Giovanni F.* (1841).

poi venne chiamata, consisteva di una Compagnia laica che contribuiva un tanto al mese, cioè ciascun Confratello e Consorella secondo le proprie forze; col quale danaro, e con quello ritratto da pubbliche e private limosine, provvedere di vitto e medicinali i poveri bisognosi infermi, le donne partorienti, le vedove, e le abbandonate, povere o per essere i loro mariti impotenti al guadagno, misurando il soccorso secondo la gravezza dell'infermità, la qualità, e grado della persona.

Quindi questa Confraternita avea un *Governatore*, per invigilare su le altre Cariche: sottoscrivere e sigillare le Fedi[47] di bisogno rilasciate dal Medico e Chirurgo: farsi render conto mensile dal Tesoriere, onde provvedere con le altre Cariche in caso di scarsezza di fondi, e conto annuale dallo stesso, dal Cancelliere, e dai Visitatori, e rassegnare poi il conto regolare dell'anno alla carica di Capodistria in Visita; ed avea altre minori incombenze.

Vi erano due *Assistenti* per ajutare e consultare il Governatore. In sua mancanza, il più vecchio ne fungea le veci.

Un *Cancelliere*, per registrare le mensili riscossioni, e le somministrazioni agli infermi in apposito libro, con molte e indiminute[48] annotazioni di tempo, di luogo, di persona, e di quantità, ritirando dal Tesoriere ogni sabbato le Fedi.

Un *Tesoriere*, per conservar il danaro, né sborsarne senza le Fedi sottoscritte e sigillate dal Governatore, le quali doveva ogni sabbato consegnare al Cancelliere per la registrazione, verso ricevuta in apposito libro: farsi dare dai Visitatori ogni mese il danaro incassato, verso ricevuta: annotare in libro separatamente il danaro ricevuto dai Visitatori, quello delle pubbliche limosine, l'altro delle private, datare quello sborsato agl'infermi, e quello per medicamenti: tenere le chiavi delle Cassette destinate ai poveri infermi nelle Chiese: e far mensilmente, che dovevano essere consegnate al Cancelliere on fin dell'anno per registrar la spesa in libro.

Due *Visitatori* o *Infermieri*, per visitare una volta almeno alla settimana gl'infermi assegnati a ciascun di loro due, onde consolarli, assisterli, e provvederli del bisognevole: portarsi alla casa dell'infermo appena ricevuta la Fede in regola, onde esaminare la di lui condizione, stato, bisogno, e maniera di vivere, annotando sulla Fede stessa il danaro necessario per giorni o settimana, e consegnandola a quelli di casa, per avere il danaro dal Tesoriere: tenere un libro dei Confratelli e Consorelle a ciascun d'essi assegnati a riscuotere dagli stessi le mesate, facendo mensilmente il versamento al tesoriere, verso ricevuta, e al Governatore quando chiamati: invigilare sul modo di vivere degl'infermi, e adoperarsi onde siano timorati di Dio, e frugali secondo il loro stato.

Finalmente un *Bidello*, salariato, eletto con ballottazione, per servire agli ordini del Governatore.

Queste cariche dovevano essere coperte da persone di buona coscienza, dimoranti sempre in Città, ed amorose verso i poveri, e che sapessero leggere e scrivere: e in particolare il Tesoriere, e li Visitatori persone di comoda fortuna, i quali in caso di fraude, levati subito dall'impiego, né mai più in Carica: durature le Cariche tutte un anno, e più, secondo il vantaggio degl'infermi, e la buona disposizione di quelle verso gli stessi; alle quali Cariche potevano essere eletti dalla Confraternita

[47] "Testimonianza scritta; ricevuta, quietanza; attestazione, atto, certificato: *fede di povertà*, *di sanità*, *ecc.*" (BATTAGLIA).

[48] "Che non è stato diminuito, decurtato; integro, intatto" (BATTAGLIA).

anche non Confratelli dell'Oratorio, ma il Governatore doveva essere sempre un Confratello dell'Oratorio suddetto.

ANNOTAZIONE

Colla soppressione generale delle Confraternite laiche sotto il Governo francese, avvenuta l'anno 1807, cessò anche questa Confraternita dei Poveri Infermi; ma i Capitali, che nel frattempo furono accumulati in somma di f.ni 7600 circa, venivano amministrati dalla Congregazione di Carità, che amministrava eziandio quelli dell'Ospitale, e l'altro del Monte di Pietà, come tuttora si pratica; anzi in oggi i Capitali della Confraternita dei Poveri Infermi sono incorporati nella massa dei beni del Patrimonio dei Poveri, o del bino[49] Ospitale; nella cui Cassa fluiscono inoltre mensilmente gli utili del Capitale del Monte suddetto, a soccorso dei poveri dei due ospitali, e di quei miserabili della Città, anche con medicinali sì agli uni, che agli altri.

In conseguenza io qui riporto non separatamente, ma con serie cronologica i testati[50] lasciti, e le fatte donazioni tanto agli Ospitali, quanto alla Confraternita dei Poveri Infermi.

NOTA CRONOLOGICA DEI BENEFATORI E DEI LASCITI E DONAZIONI[51]

ANNOTAZIONE

I benefattori, i lasciti, e le donazioni che io riporto in questo libro, datano dal 1615 sin oggi, e che risultano da libri vecchi e carte vecchie, e da atti più recenti, esistenti nell'Offizio della locale Congregazione di Carità. Ma siccome l'Ospitale fu eretto in maggio 1475, così certamente da quell'epoca avranno incominciato i lasciti e i doni, che del resto non si conoscono per la mancanza dei libri antichi, contenenti le testamentarie benefiche disposizioni, e le donazioni, che diedero principio al patrimonio dei poveri.

1600

1615 - Astolfo Mismas: Astolfo Mismas[52] q. Giovanni lascia in perpetuo l'anno 1615 ai poveri la metà degli affitti della Casa di sua abitazione[53].

[49] "Doppio, accoppiato gemello" (BATTAGLIA). Infatti, l'Ospedale di Rovigno all'epoca si componeva dei due 'reparti' / *Ospitali*, separatamente distinti per gli uomini e per le donne.

[50] "Istituito per testamento, regolato mediante testamento, ovvero accertato mediante testimoni, verificato" (BATTAGLIA).

[51] Quella parte del testo delle *Note a piè di pagina* che è compreso entro parentesi quadre [ ] e risulta stampato in *caratteri italici*, si riferisce ad annotazioni apposte dall'Autore (A. Angelini) medesimo, ai margini del suo manoscritto.

[52] I capostipiti rovignesi di questa famiglia sembrano essere stati *Mismas Tomas* (1505-1540), *Zuanne* (1510-1575) e *Zorzi* (n. 1515) "q. Nicolò q. Zuanne *Mismas*, calzolajo, ob. 1550; sembra famiglia indigene" (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 355). Per stemma e notizie sul casato, cfr. RADOSSI, "Stemmi", 231-232; vedi anche BENUSSI, *Storia*, 362.

[53] [*Lib. Patrim. Paup. I. p. 1.*].

Venduta quindi la metà di detta Casa appiedi la Grisia[54] a Gasparo Devescovi fu Gregorio li 18 Agosto 1848 per f.ni 236:20[55].

1643, 18 Sett. - Eredi Caluccci q. Todero: Gli eredi dei signori Giovanni ed Euffemia Calucci q. Todero[56] donano *inter vivos* li 18 sett.e 1643 all'Ospitale una metà di Casa posta in contrada poco discosta dalla Piazza del Tibio[57].

Annot. Non si sa qual Casa, né esistono traccie in Off.o quam.o [?], come, e per quanto fu alienata dagli Amministratori dell'Ospitale.

1645, 8 Xmb. – Giovanni Vrana: Il pn.[58] Giovanni Vrana q. Marco lascia li 8 Xmb 1645 all'Ospitale una metà di Casa posta presso la porta Pubblica di Valdibora[59].

Venduta nel 1696 e capitalizzato il ricavato importo di Ducati 150 – pari a f.ni 183:3[60].

1653, 9 mag.o – Niccolò Rossetto: Niccolò Rossetto[61] di Vicenzo lascia li 9 mag.o 1653 una Casa all'Ospitale, del valore di lire 560:18: ½ ; pari a f.ni 106:51[62].

Annot. Non è indicato in qual contrada era la Casa.

1671, 25 mag.o – Pre Mattio di Vescovi: Pre Mattio di Vescovi[63] lascia in

[54] Una delle assi portanti della viabilità nel nucleo storico; variante istriota: *Greìsia.* Cfr. RADOSSI, *La toponomastica*, n. 210.

[55] [*Invent. del patrim. dei pov. P. 37, che riporta il prezzo di vendita a f.ni 228:34*].

[56] "*Todero* e *Zorzi* frat. *Calucci,* o *Kaluci* q. Manoli (Emanuele) da Cerigo" [isola della Grecia, l'antica Citera, a sud del Peloponneso - già possedimento veneto], giungono a Rovigno verso il 1550; possedevano l'arca sepolcrale nella chiesetta del Salvatore (contigua alla Torre del Ponte), dove era stato sepolto (1622) il Capitano di terra *Nicolò*; demolita nel 1820. (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 240, 266 e "Un gruppo", 352). Famiglia cittadina. Per arma gentilizia e notizie sul casato, noto per i suoi atti di beneficienza, cfr. RADOSSI, "Stemmi", 215-216; vedi anche BENUSSI, *Storia*, 361.

[57] [*Lib. Patrim. Paup. I. p. 9.*]. Per il toponimo cfr. RADOSSI, *La toponomastica*, n. 334 ("*Piaseìta del Teìbio*").

58 Sta per *pa*[d]*ron*, appellativo in uso per "chi esercita l'autorità del comando a bordo di un'imbarcazione adibita al trasporto di merci, passeggeri o alla pesca, e può anche esserne il proprietario" (BATTAGLIA), o semplicemente chi ha il possesso o disponibilità di un bene (DURO).

[59] [*Lib. Patrim. Paup. I. p. 6.*].

[60] [*Due Carte volanti nel sud. Lib., l'una datata 19 lug.o, e l'altra 13 7mb. 1696.*].

[61] Il capostipite *Zuanne R.* qm. Piero compare a Rovigno nel 1450 (BENUSSI, *Storia*, 360).

[62] [*Libr. Patrim. Paup. I. p. 5, p. 16.*].

[63] Forma antica del cognome rovignese *Devescovi* (anche *del Vescovo* e *de Vescovi*). "*Rigo del Vescovo* nato nel 1340 c.a.; *Tomà* nato 1365 c.a.; *Andrea* nato 1370 c.a., ed *Antonio* nato 1380 c.a., suoi figli. *Del vescovo* fu tramutato in *Devescovi*. È molto diramata questa famiglia [*cittadina*], ed hanno tutti i rami un proprio agnome. Sembra indigene" (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 353). Forse un antenato di *Pre Mattio*, il canonico *De Vescovi Domenico*, che "navigando verso Venezia colle carte Capitolari per sostenere i diritti del capitolo contro i proprij Cappellani (...), naufragava in Golfo sè perdendo e le Carte li 30 nov. 1568". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 289, anche per *Del Vescovo*). Per stemma e notizie sul casato, cfr. RADOSSI, "Stemmi", 221. Vedi anche BENUSSI, *Storia*, 359 e PAULETICH, 190-191, per due alberi genealogici.

perpetuo ai poveri li 25 maggio 1671 la metà degli affitti della Casa di sua abitazione appresso la Corte verso Piazza grande[64]; però dopo la morte senza discendenti delli Giovanni e Nicolò Medelin[65] q. Gregorio[66].

Annot. Non si conosce l'afito (!) di questa disposizione.

1677, 17 gen.o – Tomasin Malusà: Tomasin Malusà[67] q. Stefano lascia li 17 gen.o 1677 ai poveri una metà della Casa in contrada Villa[68].

Annot. Non si hanno traccie in Off.o quando, come, e per quanto fu alienata dagli Amministratori degli Ospitali.

1700

1705, 27 Ag.o – Lorenzo Resinetto: Il pn. Lorenzo Resinetto e sua moglie lasciano ai poveri li 27 ag.o 1705 una Casa in contrada Madonna di Pietà[69].

Annot. Non mi venne fatto rilevare qual fosse questa casa, né come disposta, non essendo neppure riportata, né fatto menzione nell'Invent.o del patrimonio dei poveri di recente epoca, esistente e conservato in un incompleto Abbozzo in un Armadio del Monte di Pietà[70].

1706, 26 Lug.o – Antonella Marchesini: Antonella moglie del pn. Domenico Marchesini[71] lascia ai poveri li 26 lug.o 1706 metà di casa in contrada Montalbano[72].

Questa metà di Casa, era al civ. n° 168, e del valore di f.ni 175:56.

V. lascito di *Mattea V.a Costantini* 1726. 20. feb.o.

1707 – Antonio Smaco: Antonio Smaco, povero ricoverato, dona £. 100[74],

[64] Sta per *Piàsa Grànda*; vedi RADOSSI, *La toponomastica*, n. 322.

[65] "*Antonio da Medelin*, calzolajo, detto Galiazzo, q. Martin, detto anche da Sissan, e *Piero* q. Ant.o 1458". (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 354; BENUSSI, *Storia*, 360; PAULETICH, 183).

[66] [*Lib. Patrim. Paup. I. p. 4.*].

[67] Una delle famiglie più antiche rovignesi (*Zuanne M.* q. Domenico – 1425); nel 1880 sono attestate 62 famiglie, nel 1945 ben 68. (BENUSSI, *Storia*, 343; PAULETICH, 178). Cfr. RADOSSI, "Stemmi", 225, per notizie storico-araldiche. Si veda BONIFACIO, *Cognomi*, 73, 87, 88.

[68] [*Lib. Patrim. Paup. I. p. 15.*]. Vedi RADOSSI, *La toponomastica*, n. 536 ("*in la Veìla*").

[69] [*Lib. Patrim. Paup. I. p. 2.*]. Va segnalato che questa contrada era la medesima nella quale aveva avuto sede il primo ospedale rovignese.

[70] Purtroppo, si è persa ogni traccia di questa documentazione.

[71] Nessuna notizia circa questa famiglia donatrice, così come per la precedente dei *Resinetto* e la successiva degli *Smaco*; tuttavia per i Marchesini vi è un richiamo di parentela con tale *Mattia Marchesini vedova C. Costantini* (nel 1726) che dona una "mezza casa in Montalbano". Nel 1734, comunque, risulta essere segretario del Comune di Rovigno tale *Nicolò Marchesini* (BENUSSI, *Storia*, 341)

[72] [*Lib. Patrim. Paup. I. p. 3.*]. Per il nome locale, cfr. RADOSSI, *La toponomastica*, n. 275.

[73] [*Invent. patr. dei poveri p. 39.*].

[74] L'abbreviazione "l." nel manoscritto originale, è stata qui (e di seguito) sostituita, per maggior chiarezza, con il simbolo "£." ad indicare le "*lire*"; nel testo compaiono, inoltre, anche queste altre valute: *fiorini*, *zecchini* e *franchi*.

promette donarne altre £. 100: - nella quaresima 1707, per essere impiegate nella incominciata fabbrica della divisione degli uomini dalle donne con l'ingrandimento dell'Ospitale, promettendo anche di dare tutto il sopravanzo delle sue questue a tale oggetto di pubblica morale.

Le quali £. 100: - già date, pari a f.ni 19:3[75].

Annot. Dell'altre di lui offerte non vi sono Annotazioni[76].

1725, 22 Sett. – Elisabetta Cont. Califfi: La sig.a Elisabetta Angelini V.a Contessa Califfi[77] col punto X del Capitolato 1725 del Canonicato Angelini[78], permesso da Ducale 22 sett., e Vescovile 14 ott. di quell'anno, lascia all'Ospitale la metà delle cosiddette *Puntature*[79] di quei Canonici *pro tempore*[80].

1726, 28 gen. – Conte Giov. Ant.o Califfi: Il sig.r Giov. Ant.o Conte Califfi[81] q. Giacomo dona *inter vivos* all'Ospitale li 28 genn.o 1726, il fondo, muri, appoggi, ed

[75] [*Lib. Amminist. dell'Osp. p. 1.*].

[76] "*Smacco Antonio*, povero ricoverato in quest'Ospitale – Donava con virtuoso esempio nei primordi dell'anno 1700 l. 100:- prometteva donarne altrettante nella prossima quaresima all'Ospitale, perché fossero impiegate nella costruzione di separazione dei sessi: prometteva eziandio di dare tutto il civanzo delle sue questue a tale oggetto di pubblica morale". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 398 e "Compendio", 289).

[77] "Era figlia unica del sig.r Rocco Angelini, ricco possidente, moglie e poi vedova del sig.r Gio: Antonio Conte Califfi. Per le sue copiose limosine, intitolata la madre dei poveri; morta e sepolta nella Chiesetta [*Madonna delle Grazie*] con lapide ed iscrizione, 13 dicemb. 1762" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 236).

[78] "1725-26. Si fonda in questa Collegiata dalla Contessa Elisabetta Angelini-Califfi un Canonicato per i preti Angelini". (RADOSSI-PAULETICH, "Compendio", p. 294). Il Canonicato era a beneficio anche dei sacerdoti Angelini discendenti da femmine della stessa famiglia, con *gius eligendi*, "costituendo un patrimonio di D.ti 4 m., e coi medesimi obblighi degli altri Canonici, meno la cura delle anime, ma il dovere della Messa quotidiana all'altar privilegiato di S.a Eufemia"; verso la metà del sec. XIX il Canonicato era vacante in seguito alla morte dell'ultimo canonico per parte femminile – don Michele Suffich, "e scemato il primitivo patrimonio, viene secondo il nuovo Statuto Capitolare del 1842-43, amministrato gratuitamente dal Capitolo sino a tanto che sarà depurato il patrimonio medesimo, e quindi ripristinato questo Canonicato" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 253).

[79] "Annotazione delle assenze, da parte di incaricati di uffici e incombenze determinate (specie nei capitoli delle cattedrali e nelle collegiate), in vista delle sanzioni da infliggere agli assenti e delle ricompense da assegnare ai presenti; importo delle multe e dei premi" (BATTAGLIA).

[80] [*Dichiaraz.e 20 sett. 1727* (?!). *Lib. Patrim. Paup. I. p. 13.*].

[81] Era il consorte della contessa Elisabetta Angelini Califfi, più sopra menzionata (ma c'è qualche "incoerenza" di datazione!); sepolto in Duomo, presso la porta laterale. I *Califfi* erano giunti a Rovigno da Zara, con i fratelli *Raffael* e *Francesco* nel 1637, ed all'inizio del XVIII sec. acquisiscono la Contea col mero e misto impero di S. Andrea di Calisedo o Geroldia; dopo l'estinzione dell'Ordine dei Serviti sullo scoglio di S. Caterina (1779), dopo varie e burrascose vicende, *Giacomo de Califfi* acquista per matrimonio metà dell'isola "e si fece fabbricare una comoda casa nel mezzo dello scoglio, che tuttora [*1850 cca*] esiste [abbattuta negli anni Settanta del sec. XX, in occasione della costruzione di un albergo!]". Nel 1861, "levato il Confessionale", fu scoperta in Duomo la sua tomba, con iscrizione ed acrostico (1736): *IoannI AntonIo // CoMItI CaLIffI // CLaro pIo Charo // ConIVgI sVo // ELIsabeth AngeLInI // SVspIrans AtqVe AspIrans // PosVIt*. (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 322). Per notizie storico-araldiche sul casato, cfr. RADOSSI, "Stemmi", 212-213.

altro contigui allo stesso Ospitale il tutto posto fuori della mura nel borgo[82] e nella contrada di Valdibora[83] per andar *drio il castello*, ora contrada Dietro-castello[84].

Annot. Non si può determinare il valore di questi enti donati, perché sono compresi in quell'edifizio, né più riconoscibili.

1726, 20 feb.o – Mattia V.a Costantini: La sig.a Mattia Marchesini V.a del sig.r Costantin Costantini lascia li 20 feb.o 1726 ai poveri l'altra metà della Casa a Montalbano[85]. Anche questa metà del valore di f.ni 175:56[86].

V. il lascito di Antonella Marchesini 1706.

1727, 3 nov.e – Francesco Rossetto: Francesco Rossetto q. Pietro, ricoverato nell'Ospitale, dona *inter vivos* ai poveri tutta la sua facoltà li 3 nov.e 1727[87].

Non ho potuto rilevare di questa facoltà, che i seguenti fondi:

a) Un Orto in contrada suburbana S. Pietro[88], venduto per £. 200:- pari a f.ni 38:5.

b) Una Vigna (Piantada) in contrada campestre S.a Brigida[89], venduta p. £. 640:- pari a f.ni 121:54[90].

[82] L'antico ospedale (quello "fabbricato" il 20 maggio 1475 da Matteo Datario, posto tra le Contrade della Madonna di Pietà e Dietrocastello e che disponeva di un solo locale), fu ampliato nel 1707, ciò che rese possibile la divisione tra i sessi; "in seguito fu ingrandito lo stesso col fondo, muri, appoggi, ed altro donati l'anno 1726 dal sig.r Giov. Antonio Conte Califfi", (...) "accanto all'antichissimo torrione delle mura dietro Castello ancor visibile". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 351 e CAENAZZO, 190).

[83] Per riferimento toponomastico, vedi RADOSSI, *La toponomastica*, n. 517.

[84] [*Lib. Patrim. Paup. I. p. 7.*]. Per il nome locale, cfr. RADOSSI, *La toponomastica,* n. 172.

[85] Questo *Costantin Costantini* non appartiene al ramo più illustre del casato; infatti qui non si tratta degli edifici che saranno donati una quarantina d'anni più tardi dal canonico Oliviero Costantini e che avrebbero permesso la separazione comoda tra uomini e donne ricoverati. "Questa famiglia oriunda da Corfù, e qui venuta l'anno 1545, *diede il nome a un Piazzale di questa Città* [il corsivo è nostro], dove i vari rami della stessa ebbero le loro case, *cioè tra la Contrada Montalbano e le Porte di S.a Croce*. Dal suo seno uscirono sempre e notaj e sacerdoti, e capitani di mare e avvocati, che onoravano e seguono tuttora i viventi ad onorare la patria". (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 360). Nel 1654 il casato fu aggregato dal Consiglio Municipale nel novero dei Cittadini, per aver "riparato al fallimento di questo Comune coll'assumersi il pagamento di tutti i debiti, verso l'assegnamento del dazio vino"; più tardi i sacerdoti Oliviero e Giov. Fran.co – zio e nipote, largivano buona parte del ricco loro patrimonio ai poveri della Città e degli Ospitali, "virtuosi e piissimi per l'esemplare loro vita, e per li sparsi benefizi ebbero lunga testimonianza di amore e di devozione da questo popolo. Furono seppelliti in apposite nuove e convenevoli tombe dietro l'Arca di S.a Euffemia, con analoghe iscrizioni". (*Ibidem*). Per notizie storico-araldiche, cfr. RADOSSI, "Stemmi", 218-220.

[86] [*Lib. Patrim. Paup. I. p. 3. - Invent. patr. dei pov. p. 39.*].

[87] [*Lib. Patrim. Paup. I. p. 16.*].

[88] Allora area suburbana, ma già dopo qualche decennio divenuta contrada di città (*San Pìro*); vedi RADOSSI, *La toponomastica*, n. 406.

[89] Nell'istrioto *Sànta Preìta*, dal nome dell'omonima chiesetta campestre; cfr. RADOSSI, *La toponomastica*, n. 1171.

[90] [*Lib. Patrim. Paup. I. p. 20. e 26. – assieme f.ni 160*].

DILETTISSIMI FRATELLI

MAESTRI DE NOVIZI.

ACcompagno al loro Zelo che desidera esser ascritto nel Serafico Rolo della Veneranda nostra Confraternità, perchè questo esaminato a tenor delle Statutarie nostre Regole, e ritrovato a quelle uniforme, sia giusto il solito aggregato.

Governatore.

Fig. 2 – Convalida dell'aggregazione alla "Confraternita delle stigmate" per il rovignese Bernardo Quarantotto di Giuseppe, quando "fece il Vestiario" (Pasqua 1837)

1729, 3 ap.e – Giovanni Bello: Il sig.r Giovanni Bello[91] q. Giacomo lascia con codicillo 3 ap.e 1729 all'Ospitale[92]:

a) Una 3.a parte della sua Casa dominicale in contrada per andar in Piandipozzo[93]; di f.ni …. (?)

b) Una 3.a parte della sua porzione di Casa in Arsenale[94] ora al 382; del valore detta 3.a parte di f.ni 170:21[95].

[91] Famiglia cittadina, documentata a Rovigno dal 1524, ma estinta già nel 1734 (BENUSSI, *Storia*, 369); si tratta quindi, presumibilmente, dell'ultimo discendente rovignese del casato – oramai senza eredi, supposizione che potrebbe essere confermata dal lungo elenco delle donazioni qui elargite e dal loro valore materiale. *Giovanni B.* era forse discendente dell'antica ed illustre famiglia nobile di Capodistria, ramo probabilmente dell'omonima famiglia patrizia Veneta, oriunda da Trieste (secondo altri, i *Belli, De Bellis, Dei Bei, Bellini*, sarebbero originari chi dice da Traù e chi da Bergamo e Vicenza, stabilitisi poi a Venezia) (Cfr. RADOSSI, *Monumenta*, 74).

[92] [*Lib. Patrim. Paup. I. p. 23.*].

[93] Forma dialettale istriota *Piàn da Pùso*: cfr. RADOSSI, *La toponomastica,* n. 295; qui non si tratta di immobile comune, bensì di *Casa dominicale*, ciò che presume un complesso abitativo e produttivo come non ve ne erano molti nell'abitato [tra essi va segnalata, per la cospicuità di superficie e della famiglia proprietaria, la casa dominicale dei Costantini (in Contrada Trevisol / Gradinata Costantini) di cui ancor oggi si possono ammirare chiaramente le strutture più importanti].

[94] Cfr. RADOSSI, *La toponomastica*, n. 18.

[95] [*Invent. del patrim. dei pov. p. 42.*].

c) Una 3.a parte del terreno ed olivi in contrada Valdellesalvie[96]; di … f.ni ……..

d) Una 3.a parte della sua Casa con caneva[97] abitata in allora da Diana Princich (senza indicazione di contrada); ….. f.ni ……

e) Ducati 100: di Capitali fruttiferi, pari a f.ni 114:17

f) Una 3.a parte di Duc. 280; pari a f.ni 70:52

Assieme f.ni 355:29

Annot. I beni sub a., c., d. ed f. non sono riportati nell'Inventario sud.o p. 42; né d'altronde mi fu dato rilevare l'ubicazione, né il prezzo sub. a., c., d., né se l'Ospitale incassò la somma sub f.

1732, 18 gen.o – Meneghina Burla – Bortolo Tamburin – Conte Giov. Ant.o Califfi: Meneghina Burla[98] q. Girolamo, Bortolo Tamburin[99], e il sig.r Giov. Ant.o Conte Califfi donano *inter vivos* li 18 gen.o 1732 all'Ospitale £. 107: sopra due loro Capitali, che l'Ospitale medesimo si assumeva di pagarglieli nell'incontro, che acquistava una Casa in contrada di sopra la Madonna di Pietà, ed anche Calle dell'Oratorio[100], ora civ. n.° 517, di ragione delli mistri Iseppo Bragon[101] qm. Bortolo, Fran.co Rocco qm. Zusto, e donna Cipriana figlia del qm. Dom.co Sbisà ved.a di Rocco Rocco, sopra la quale erano radicati i sud.i due Cap.li[102].

Le quali £. 108: pari a f.ni 20:23[103].

Angelini[104] lascia all'Ospitale li 15 gen.o 1734 £. 26, da essere annualmente

[96] Contrada campestre; cfr. RADOSSI, *La toponomastica*, n. 1363.

[97] "*Càneva*, Canova, Stanza dove si tengono i vini; stanza terrena dove si tiene il vino". (BOERIO, 128).

[98] Si annovera tra i ceppi rovignesi più antichi (figura anche tra i soprannomi, ancor oggi esistenti): "*Burla* – Piero de Locatelli da Bergamo, morto nel 1467; un Zampiero, notajo nel 1506, si chiamò *Burla*". Famiglia cittadina (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 351). Vedi anche BENUSSI, *Storia*, 359.

[99] Famiglia registrata in città sin dal 1490, con "Vincenzo q. Iure da Fasana"; "il padre *Giusto Tamburini*, distinto sacro oratore, fu provinciale dei Minori osservanti nella provincia di S. Girolamo, e nel 1764 guardiano nel convento di S. Andrea" (BENUSSI, *Storia*, 360, 195). Cfr. anche RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 357; il nome *Bortolo* sembra essere tradizionale di questo casato, anche in tempi recentissimi; per notizie storico-araldiche vedi RADOSSI, "Stemmi", 243.

[100] Cfr. RADOSSI, *La toponomastica*, n. 512, con riferimenti storici sull'*Ospitale*.

[101] Cognome noto, secondo il BENUSSI - *Storia,* 370 - appena a partire dal 1763, ed estinto già nel 1812, quando "passa in soprannome ai Daveggia".

[102] [*Lib. Patrim. Paup. I. p. 26.*].

[103] [*Invent.o del patrim.o dei poveri p. 43 – in cui è riportato il dono non di £. 107:, ma di £. 100:-*].

[104] Questo "Abbate e Canonico" *don Antonio Angelini* fu Giacomo, "dottore in sacra teologia, 1712, fu Abate di S. Michele di Pola e Canonico di questa Collegiata all'epoca del famoso Accordo 1714. Morto 1734 [!!] e sepolto a' piedi della Cappella di S. Niccolò in Duomo, con iscrizione e stemma". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 214-215). Il capostipite rovignese di notabile casato, *Giacomo* qm. Nicolò, vi giunge da Venezia nel 1678. (BENUSSI, *Storia*, 362). Infatti, "*Sior Anzolo Angelini* da Venezia de sior *Zuanne* in Pasqua Arizzi fu Dom.co 1705 ed in Benevenuta Rismondo de Alvise 1719. Il primo degli Angelini qui venuto, secondo il Costantini, da Venezia,

contate da questo Capitolo dei sig.ri Canonici le quali corrispondono ***1734, 15 gen.o – Can.co Antonio Angelini***: L'Abbate e Can.co Ant.no ad un Capitale, che fu anche reluito[105], di f.ni 82:30.

1764, 16. giug. – Don Giorgio Zaccai: il prete Giorgio Zaccai[106] di Giovanni fattosi frate di s. Francesco assumendo il nome di Fra Giov. Dom., lascia con testam.o fatto in Bassano li 16 giug. 1764 però dopo la morte del proprio padre, e di sua sorella Diana, alla Confraternita dei Poveri Infermi D.ti 500:- di sua ragione patrimoniale materna; con ciò inoltre, che i loro eredi possano tenere i beni, e pagar detto importo in dieci anni, cioè 50 D.ti all'anno.

I quali D.ti 500:- pari a f.ni 580:28 [107].

Annot. Il legato fu incominciato a pagarsi dai 31 dicemb. 1804 in poi.

1764, 26 7mb. – Can.co Oliviero D.r Costantini: Il Can.co Oliviero dott.

sarebbe Angelo di Giovanni. Ma da un Albero Genealogico a stampa (...), l'Angelo del Costantini è q. *Giacomo*, dal quale deriva il ramo della mia famiglia, suddiviso poscia in quello dello *Speziale*, e dei *Veneziani*; (...). Da questo Angelo derivano *Giovanni*, il cui ramo si estinse; *Giacomo*, da un Angelo, stipite della mia famiglia; (...). Dunque almeno *Giacomo* e non Angelo dovea essere qui venuto per primo. Del resto deriviamo dalla famiglia *Angelini* di Bergamo". (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 349). Per notizie storico-araldiche sull'illustre casato, cfr. RADOSSI, "Stemmi", 202-203.

105 Non accettato, rifiutato, da "Riluttare" (cfr. BATTAGLIA); l'atto fu verosimilmente contestato dagli altri canonici (?).

106 "*Zaccai Pasqualin* vivo 1490. Ant.o morto 1490. Giacomo, Stefano vivi 1484, e Zanetta q. Fran.co Busson, ob. 1479, detto *Zaccai*, e *Zaccaja*. L'agnome *Zaccai* si convertì in cognome nei discendenti di Fran.co preferendo il vero loro cognome Busson. Del resto sembra famiglia indigene". (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 357; PAULETICH, 184). Cfr. BENUSSI, *Storia*, 360 ("1478"). Questo *Zaccai fra Giov. Domenico*, "nacque li 6 giugno 1734. Pretò da giovane, ed era esempio di mansuetudine. Poi si fece Frate Riformato di S. Francesco li 30 aprile 1763, donando a questa *Confraternita dei poveri infermi* D.ti 500:- di sua ragione patrimoniale materna. Egli tenne sempre una vita religiosa ed esemplare. Fu piissimo, e penitente. Non era dotto, nè letterato, e non predicava; bensì era Confessore, e tutto intento e premuroso del bene delle anime. Parlava poco e con evangelica rettitudine, ed era grande in lui il fervore dell'orazione. Accennasi a una di lui celeste visione poco prima venisse ai Frati rovignesi secolarizzati dal Governo francese concesso dal Governo stesso d'indossare nuovamente l'abito fratesco, e di ritirarsi nel patrio Convento. Morì in patria li 10 luglio 1819 in età di 86 anni per letargia, ed in fama di Santità. Una colomba, si posò su la Chiesa del Convento al Momento della sua morte, accompagnò il funebre corteo alla Parrocchiale, e lo seguitò sino al Cimitero, e poi disparve. Questo fatto aggiunse certezza di una santità nel popolo già credente, essere la di lui buon'anima volata all'amplesso di Dio". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 423). Come registrato dall'Angelini, il legato del 1764 "fu incominciato a pagarsi dal 31 dicemb. 1804", cioè ben quarant'anni più tardi, evidentemente dopo la scomparsa totale dei parenti. Si veda anche BONIFACIO, *Cognomi*, 99.

107 [*Lib. Cassa della Confrat. dei pov. inf. p. 17. e N° 127. e 140 del Prot. del 1810*].

108 Infatti, "fu Canonico, ed anche Preposito parroco in patria, al qual posto rinunciò per cecità. Compilò gli Arbori genealogici delle famiglie di Rovigno, che sono conservati nell'Archivio Capitolare; lungo e paziente lavoro. Donò vistosi beni, fondi, e capitali livellarij a questa [*Confraternita*]. L'anno 1764 donò *inter vivos* a questa Confraternita della Carità, ossia dei Poveri infermi, *la Casa ora ospitale degli Uomini* [*il corsivo è ns*!], per ricovero dei poveri ammalati, che altrove non avessero potuto medicarsi, e che risanati dovevano essere licenziati. Donò in pari tempo per sovvenimento degli stessi

Costantini[108] dona *inter vivos* con Scrit. 26 Xmb. 1764 alla Confrat. dei Pov. Inf.-[109]

1.° la Casa, ora civ.o n.° 170 d'alto al basso con cisterna, posta appiedi del vecchio Cimitero[110], all'oggetto di ricoverare i poveri sì paesani, che forestieri; ove in oggi è l'Ospitale degli uomini – del valore, però col posteriore ingrandimento, di f.ni 2535:38[111].

2.° il fondo contiguo in ponente sino alla colonnetta[112]; del valore ………..

3.° li XVI Monumenti[113] fatti da lui fabbricare in questo vecchio Cimitero appresso il nuovo, vicino la Scaletta per cui passa la Processione; affinché le limosine degli stessi vadano a benefizio dei poveri ammalati di quella Casa. – I quai Monumenti, calcolati f.ni 20 l'uno, danno un valore di fiorini trecentoventi – 320:-

4.° ducati 500:- da £. 6 fanno £. 3000:- in tanti Cap.li di livello, e questi sono in n.° 24.- pari a f.ni 571:25;

Assieme f.ni 3527:3.

Annot. Il sud.o Invent.o non riporta i beni ai n.i 2. e 3. ed in quanto al n.° 4° riporta il dono di £. 2000; ch'è quello contenuto nella seguente donazione 1767. Così ommette i d.ti 500:-

1767, 28 mag.o – Can.co Oliviero dr. Costantini: Il Can.co Oliviero dott.

(...) £. 3000 di capitali di livello: onde cogl'interessi di questi e con le limosine di quelli fossero appunto sovvenuti li miserabili ammalati, ricoverati nella Casa suddetta, sino al fine di loro convalescenza, ed altri ammalati necessitosi; imponendo l'obbligo agli stessi di recitare ogni giorno il Rosario e Litanie della B. Vergine" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 382). Per notizie storico-araldiche su questa famiglia cittadina, cfr. RADOSSI, "Stemmi", 218-220).

109 [*Lib. Congreg. e Cassa del pio Sovvegno della carità e. q.* (?). *e Lib. Patrim. Paup. p. 3. e Lib. Cassa p. 18.*].

110 Il primitivo si trovava dove oggi si erge il campanile [durante la costruzione della chiesa (1725-1736) di S. Eufemia, si seppelliva nell'*Orto della Canonica*]; ne fu aperto uno nuovo "nel sito ora [*1850 cca*] vanno era l'Ospitale degli uomini e l'attuale Cimitero il quale durò sino al 1782, in cui si incominciò adoperare l'attuale, e non si seppellì più colà sino l'anno 1817 nell'occasione dell'epidemia del tifo, non bastando più il Cimitero attuale. (...) L'attuale fu compito nel 1782" e si iniziò ad ampliare nel 1836 "ponendosi la prima pietra verso la *Puntolina*" (...). "L'*Aggiunta*, lavoro veramente monumentale, (...) fu benedetto li 25 giugno 1851" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 271).

111 [*Inv. del patr. dei pov. p. 45.*]. Onde rendersi effettivamente conto della cospicuità della donazione, si vedano le immagini fotografiche (in RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 302-303) relative ai due stabili contigui di v. Montalbano (nn. 67 e 69), così come apparivano nel 1977, con l'ingresso separato (n. 71) per il reparto donne dell'ospedale; da aggiungere che le due case disponevano anche di un ampio giardino-orto, verso Contrada Grisia, confinante con l'orto e casa Signori – già convento delle monache. Lo STANCOVICH (III, 108), così precisa: "sacerdote degno di essere annoverato alla memoria dei posteri per la sua pietà, e beneficenza verso i poveri, avendo egli *istituito, fondato e dotato in patria un ospitale* per i medesimi (...) e la [*sua*] memoria è ricordata a Rovigno oggi giorno con tenerezza".

112 Il sito non è stato individuato.

113 Infatti, "donò in pari tempo, per sovvenimento degli stessi, li XVI *monumenti* da lui fatti a tal fine fabbricare presso la *scaletta che si va in processione* (intendasi la discesa verso S. Tomaso). (...) Non so come si avesse coll'andar del tempo l'Amministrazione di questa Chiesa Collegiata impadronito di quei *monumenti*, *ossia Arche sepolcrali*. La Congregazione di Carità, che in oggi [*1860 cca*] rappresenta la Casa donata di ricovero, ossia Ospitali, dovrebbe di quelle per sé rivendicarne la proprietà affinché coll'eventuali limosine delle stesse venisse adempiuta la volontà del Donatore" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 282 e 219).

Costantini dona *inter vivos* all'Ospitale li 28 maggio 1767 in Otto Cap.li livel., all'oggetto di mantenere i poveri ricoverati nella Casa da lui donata li 26 sett. (Xmb) 1764, £. 2000:- f.ni 380:57[114].

1773, 30 gen.o – Can.co Oliviero Costantini: Il Can.co Oliviero dott. Costantini dona *inter vivos* li 30 gen.o 1773 agli ospitali tutta la sua facoltà[115].

1775, 14 gen.o – Euffemia Maraspin: Euffemia Maraspin[116] q. Ant.o lascia all'Ospitale li 14 gen.° 1775 due Cap.li liv. – uno di £. 250:-, l'altro di £. 1000:- In tutto £. 1250:- pari a f.ni 238:4[117].

1775, 9 mag.o – Michiele Suffich: Il sig.r Michiele Suffich[118] q. Paolo lascia li 9 mag.o 1775 in danaro agli Ospitali[119] £. 1240:- pari a f.ni 36:11[120].

1775, 20 ott.e – Nicolò Facchinetti: Il p.n Nicolò Facchinetti [121] q. Ant.o lascia

[114] [*Lib. Patrim. Paup. p. 3.*]. "Donò eziandio ai poveri ricoverati in quella Casa l'anno 1767 £. 2000 in otto Capitali di livello" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 282).

[115] [*N. 73 Prot. 1845.*]. Inspiegabilmente, non viene riportato l'importo complessivo di questa eccezionale donazione universale – *tutta la sua facoltà* (!?); cfr., comunque RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 282 ("E donò agli Ospitali tutta la sua facoltà l'anno 1773").

[116] "Famiglia indigene; *Maraspin Francesco* 1450. Antonio 1454 e Paolo 1471 q. Gabriele Maraspin, morto 1450". (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 354); cfr. BENUSSI, *Storia*, 360 ("*Antonio* qm. Gabriel, 1451"). Di questa schiatta, fu famoso all'epoca, tale *M. Giuseppe*, chierico a Padova e Venezia, da qui bandito e sorvegliato a Rovigno, recluso per falso in laurea, procedimento voluto "per maneggi della famiglia Piccoli, potente sua nemica". Nel 1782 dimostrò la sua innocenza e fu risarcito "nell'onore e nelle spese" e i falsi certificati furono bruciati pubblicamente; fu agente consolare francese (1805 ?), per la sua corpulenza era soprannominato "dottor Botte". (RADOSSI, "Stemmi", 227-228). Invece, nel 1882 moriva "*Giovanni Maraspin* fu Lorenzo che con lascito legò tutta la sua sostanza valutata a 40.000 (!!) fiorini" a beneficio della Congregazione. (BENUSSI, *Storia*, 388). Cfr. BONIFACIO, *Cognomi*, 88, 89.

[117] [*Lib. Patrim. Paup. p. 13, 14.*].

[118] Famiglia dell'entroterra istriano, "*Soffich* o *Suffichi Agostin* qm. Michiel da Zimin, 1637". (BENUSSI, *Storia*, 364). Nel *duomo*, dietro l'altare del Sacramento, vi è la "tomba delli *Michiele* e Carlo padre e figlio *Suffichi*, Capi alla lor volta della suddetta 'Scuola del Sacramento'; fatta escavare dal figlio al padre e per sé, moglie e posteri, ove traslatò dopo tre anni le spoglie paterne li 5 sett. 1790" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 324).

[119] È la prima menzione "al plurale", indicando così chiaramente che la donazione si riferiva ad ambedue i reparti –uomini e donne.

[120] [*Lib. Patrim. paup. p. 40.*].

[121] Uno dei primi donatori evidenziati tra i *Facchinetti* rovignesi che si rivelano affermati imprenditori in attività marittime: infatti, *Nicolò* (1775) è detto 'paron', *Simon* (1786) è 'Capitano', *Giovanni* (1841) è 'paron'. Non va dimenticato, poi, che unitamente a "Gabriele Piccoli qm. dot. Giacomo", un "*Giuseppe Facchinetti* qm. pn. Marco", ambedue Sindici e Procuratori "di questo popolo l'anno 1763, progettarono d'istituire" proprio il "*Sovvegno* ossia *Suffragio* col nome *di Carità*, formulando a tale oggetto le Regole" che avrebbero dato origine alla Confraternita dei Poveri Infermi. Il BENUSSI, *Storia*, 361, indica in *Bernardin Facchin* il capostipite, immigrato da Brioni nel 1542; l'Angelini (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 358) individua un "*Ognibene*, detto anche Manzoni, e *Filippo* di Brumano, da Bergamo, *facchini*, verso il 1400. (...) Il mestiere dei due fratelli che

agli Ospitali li 20 ott.e 1775 un Cap.le livel. di £. 300:- pari a f.ni 57:8[122].

1776, 26 nov.e – Domenico Paliaga: Domenico Paliaga[123] q. Giov.i dona *inter vivos* all'Ospitale li 26 nov.e 1776 un Cap.le liv. di £. 200:- pari a f.ni 38:5[124].

1777, 22 ag.o – Nicolò Biondo: Il p.n Nicolò Biondo[125] q. Giov.i lascia li 22 agosto 1777 agli Ospitali cinque Cap.li del complessivo importo di £. 3100:- pari af.ni 590:28[126].

1780, 4 ap.e – Can.co Oliviero dr. Costantini: Il Can.co Oliviero dott. Costantini con atto notarile 4 ap.e 1780 lascia alla Confraternita dei Pov. Inf., ma dopo la morte di Bonetta Cattonar[127] q. Bastiano q. Giacomo usufruttuaria[128]:

1.° terra vedorna mezzene una, quart.li sette e mezzo, con olivi 67, sue azioni di masiere e passo, posta su questo territorio in contrada Canalscuro[129], del valore di …

2.° Casa di fondo passi 15,2 consistente in canova, stanza, e soffitta, con cisterna in questa Città, contrada Montalbano, ora civ. n.° 174, facente parte del nuovo Ospitale delle donne[130]; del valore di f.ni 736:22[131].

tennero occulto il loro cognome, ha dato agli stessi il nuovo cognome *Facchinetti*, e l'agnome Occhioni. Sembra però che fosse la stessa famiglia *Beltrame* (?!), perché gli stessi nomi, la stessa provenienza, lo stesso mestiere". Va aggiunto che la "Famiglia *Facchinetti*, detta *Occhiona* teneva fabbrica di Cordaggi l'an. 1806 sullo scoglio di S. Caterina, e Bottega di vendita in Riva-grande o Piazza del Porto". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 280). Un omonimo (?) *Facchinetto Niccolò*, fu "capitano comandante la veneta nave denominata la *Sacra-lega*, nella battaglia contro i turchi presso Cerigno nel 1717. (...) Cessò di vivere nel 1745" (STANCOVICH, III, 38).

122 [*Lib. Patrim. Paup. p. 28.*].

123 Famiglia rovignese tradizionale: "Mistro *Stefano Paliaga*, taiapiera da Venezia 1570, ob. 1603"; nel 1880 figurano 59 famiglie, nel censimento del 1945 ben 51 nuclei. (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 355; BENUSSI, *Storia*, 362). Cfr. anche BONIFACIO, III, 192-193.

124 [*Lib. Patrim. Paup. I. p. 1.*].

125 *Biondo Zuanne* 'taiapiera', immigrò a Rovigno, da Venezia, nel 1508; "dopo il 1500 [*la famiglia cittadina*] si è ingrandita e diramata, e diede qualche prete, qualche frate, e negli ultimi tempi *vari abili capitani mercantili*, e due nella i. r. Marina austriaca [*Nicolò B. è infatti 'paron'*!]. L'anno 1779 li fratelli Francesco e Giuseppe qm. Angelo eressero col proprio danaro la bella Chiesetta dedicata alla Madonna della Salute in Contrada Dietro-castello, con altare e marmi carrara e rosso di Francia (...)". (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 361; BENUSSI, *Storia*, 361). Per notizie storico-araldiche sul casato, cfr. RADOSSI, "Stemmi", 209210.

126 [*Lib. Patrim. Paup. p. 22.*].

127 "*Giacomo Cattonaro*, ovver Cathenaro, ovver Cattunaro 1554. In Agnesina de Vescovi q. Piero. Sembra famiglia indigene". [RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 352; BENUSSI, *Storia*, 361 ("*Cattunaro – 1528*")].

128 [*Lib. Congreg. e Cassa del Sovvegno della Carità c.te 4.*].

129 Lo stesso che *Canascoùro*, verso il territorio di Villa di Rovigno; cfr. RADOSSI, *La toponomastica*, n. 616.

130 Si tratta, quindi, del 'complesso' di stabili che vanno a costituire il reparto femminile del nuovo ospedale, realizzato proprio grazie alla precedente determinante donazione Costantini del 1767, unitamente a quelle che avverranno nel 1782 e 1784, il tutto nella ben circoscritta area di fine Montalbano (civ. nri 170, 173, 174, 175 e 176), dove si era trasferito, ovviamente, anche l'*Ospitale degli uomini*.

131 [*Estimo del 1847.*]. Sull'argomento si vedano le note precedenti.

3.° lire 500:- di Cap.li di liv., pari a f.ni 95:14.

Assieme f.ni 831:36.

Con istrumento poi 8 feb. 1782 il prefato sig.r Can.co condiziona il dono dei sud.i beni anche dopo la morte di Euffemia sorella della sunnominata Bonetta Cattonar[132].

Annot. Nel piuddetto (*sic*!) Invent.o non è fatta menzione di questo lascito, che sarà stato conseguito certam.e per intiero, perché fatto alla Confraternita dei Poveri Infermi.

1781, 25 mag.o – Domenico Proti: Il sig.r Domenico Proti dona *inter vivos* li 25 mag.o 1781 alla Confraternita dei Pov. Infer. un Cap.le liv. di £. 318:7, pari a f.ni 60:38 [133].

1782, 8 feb.o – Can.co Oliv. Dr. Costantini: Il Can.co Oliviero dott. Costantini[134] dona con Scrittura 8 feb.o 1782 alla Confraternita dei Pov. Infer. altre due Case a Montalbano, però dopo la morte di Euffemia Cattonar[135]; cioè

1.° una verso la strada, a confine di quella abitata dal sacerdote Fran.co Albanese[136], ora civ.o n.° 176, del valore di f.ni 613:52[137];

2.° l'altra pur sulla strada, a confine di quella della Cisterna, ora civ.o n.° 173, del valore di f.ni 523;

Assieme f.ni 1136:52.

Annot. Avendo donato *inter vivos* l'an. 1773 *tutta* la sua facoltà agli Ospitali, come poteva far il presente dono, e quello del 1780 alla Confraternita dei Poveri Infermi? Convien credere, per non ritenerlo in contraddizione, che di poi questi beni in lui pervennero[138].

1782, 18 ag.o – Domenico Paliaga: Domenico Paliaga q. Giov.i dona *inter vivos* agli Ospitali un Cap.le liv. di £. 240, pari a f.ni 45:42 [139].

[132] [*Lib. Sud.o c.te 26.*].

[133] [*Lib. Congreg. e Cassa N°. 4 del pio Sovvegno della Carità.*].

[134] "Finalmente negli anni 1780 e 1782 [*il can.co O. Costantini*] donò alla sunnominata Confraternita della carità vistosi beni, fondi e capitali livellari. Morì anch'egli in odore di santità l'anno 1784" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 282).

[135] [*Lib. Congreg. e Cassa del pio Sovvegno della Carità c.te 27.*].

[136] Il BENUSSI (*Storia*, 360), annotta uno *Stefano Albanese* qm. Nicolò, "taiapiera da Dulcigno", nel 1540. Tuttavia in RADOSSI-PAULETICH ("Un gruppo", 349) compare un "*Nicolò Albanese*, sartore (1460); un altro Nicolò (1530) con figli Stefano, e Gabriele, e con Oliviero fu Giacomo, Frate di S. Girolamo in S. Giovanni in Pelago. Questo cognome certamente deriva dalla provenienza (Albania). Piero Albanese da Dulcigno nel 1593 sposò Marietta fu Giovanni Ciprian". Al sacerdote *Francesco Albanese* il canonico O. Costantini aveva dato in usufrutto lo stabile al civ. n. 176 in quanto "pubblico Maestro di teologia e di altri studi in questa sua patria, e Custode della Libreria ad uso pubblico, 1767"; egli aveva recitato "un panegirico nel secondo giorno del Triduo solenne per la consacrazione della nostra Collegiata l'an. 1756". Nel 1862 un *Giov. Battista A.* è "Perito edile comunale" incaricato di calcolare la spesa necessaria a sistemare il 'Lago in Città' (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 213, 330).

[137] [*Estimo del 1847.*].

[138] Ci sembra spiegazione ineccepibile, ché diversamente non potrebbe interpretarsi.

[139] [*Lib. Patrim. Paup. p. 16.*].

1783, 8 giug. – Antonio Angelini: Il sig.r Antonio Angelini q. Cristoforo dona *inter vivos* li 8 giug. 1783 il Carato[140] di £. 12000:- della nuova Nave il giorno avanti varata da questi squeri[141], nominata *s. Giorgio e s. Euffemia*, comandata dal Capitano Matteo Percovich[142], rovignese; cioè £. 6000:- agli Ospitali, e £. 6000:- alla Confraternita dei Poveri Infermi. Il qual Carato, onde togliere ogni imbarazzo agli Amministratori degli Ospitali, fu preso dagli altri Socii della Nave, e pagato alle sud.e due Corporazioni in tanti Cap.li di livello; pari a f.ni 2285:42[143].

1783, 25 lug.o – Domenico Paliaga: Domenico Paliaga q. Giov.i dona *inter vivos* agli Ospitali un capitale livellario di . 150:-, pari a f.ni 28:34[144];

Più; dona lo stesso in altra epoca non menzionata nell'Invent.o del Patrim.o dei poveri, un terzo Cap.le liv. di £. 1.200:-, pari a f.ni 38:5[145].

Assieme f.ni 66:40.

1783, 9 Xmb. – Francesco Biondi: Il sig.r Francesco Biondi[146] q. Angelo dona *inter vivos* li 9 Xmbre 1783 agli Ospitali in n.° 13 Cap.li livell. £. 3190

[140] "Anche *caratto, Chirato*. Ciascuna delle ventiquattro quote, divisibili a loro volta in frazioni, in cui, per tradizione internazionale, si usa dividere la proprietà di una nave mercantile" (BATTAGLIA).

[141] Gli squeri occupavano una ben definita porzione di costa lungo la parte meridionale dell'abitato, da Punta S. Nicolò al 'Torchio Borghi' – un tempo *Cavana dei Frati* dove i religiosi tenevano la loro barca, "non lungi dall'odierna fabbrica di tabacchi"; nel 1860 cca ve n'erano "cinque, che lavorano, ed un sesto squero [*era*] per deposito di legnami. Vi erano ancora nel principio del presente [*XIX*] secolo altri due Squeri: uno a S. Lorenzo ["al *Deserto* ove oggi è la fabbrica francese"], la cui Tesa sussiste tuttora (...); l'altro più in là, ove chiamavasi la *tesa brusada*. (...) In questi Squeri si possono costruire come in passato non solamente belle ed ottime barche per la navigazione del golfo, ma navigli di alto bordo e di grande portata per quella dei grandi mari, essendo questi calafati abili lavoranti: come più volte e in vecchio e di recente ne fabbricavano a commissione tanto di questi abitanti e dei provinciali, quanto perfino dei forestieri. Ma anche il rimarchevole interesse che dava l'operosità di questi Squeri ora manca a cagione dell'odierno illanguidito commercio marittimo". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 406; BENUSSI, *Storia*, 153).

[142] Questo *Capitano*, anche se definito 'rovignese', discende da famiglia qui immigrata da Docastelli nella persona di "*Percovich Mico* qm. Mattio" nel 1680. (BENUSSI, *Storia*, 363). All'epoca, la 'cantieristica' locale era ancora molto ben affermata, costituendo uno dei poli più significativi di siffatta attività in tutto l'Adriatico orientale. I *paroni* rovignesi "possedevano anche vari navigli a lungo corso; è noto p. e. che nel luglio del 1743 fu varata dai nostri cantieri la *S. Eufemia* – nave fatta costruire da una società rovignese e che costava 74.000 lire; e che ai 5 maggio 1795 s'investì a Candia la nave rovignese *La bella Venezia*" (BENUSSI, *Storia*, 153).

[143] [*Lib. Patrim. Paup. I. p. 42.*].

[144] [*Lib. Patrim. Paup. p. 15.*].

[145] [*Invent.o del patrim. dei pov.*].

[146] Lo stesso che *Biondo*; infatti il cognome si è modificato già nel secolo medesimo (XVIII), per conservarsi poi immutato sino al 2010! "*Biondo F.* fu Angelo, uomo di qualche talento, ma ambizioso e fanatico sì per la Casa d'Austria, che per la religione. Fu dirigente politico in patria dal 1797 al 1805; di nuovo all'epoca del torbido 1809; nonché dopo la partenza dei Francesi nel 1813. (...) Ma l'arbitraria Carica del 1809 gli costò la persecuzione del Governo Francese, e lo sbilanciò della sua economia, accresciuto dalle conseguenze dell'iniquo attentato del 1814" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 228).

pari a f.ni 226:40 [147].

1784, 4 ap.e – Catterina Sponza-Angelini: La sig.a Catterina Sponza[148] v.a Ant.o Angelini q. Crist.o lascia con testim.o 4 ap.e 1784 agli Ospitali £. 620:-
pari a f.ni 118:5[149];
che furono pagate con un Cap.le fruttifero di data 23 marzo 1785[150].

1784, 2 giug. – Can.co Oliv. Dr. Costantini: Per rinunzia del sacerdote pre Franc.o Albanese[151] q. Giov.i 2 giug. 1784, pervennero agli Ospitali in n.° 72 Cap.li liv. l'importo di £. 12450:- pari a f.ni 2371:26;

Più una Casa, ora civ.o n.o 175, con contiguo orto[152] in contrada Montalbano, in oggi Ospitale delle Donne, del valore complessivo di f.ni 1437:16.

Assieme f.ni 3808:42 [153].

Beni, questi, a lui dati in usufrutto dal Can.co Oliviero dott. Costantini, acciocché facesse Scuola gratuitamente a questa gioventù e così andasse in seguito da maestro in maestro. Però fu sciolto tale contratto, ma a lui furono lasciati sua vita durante i detti beni con documento scritto, i quali passassero di poi agli Ospitali. L'Albanese, cessando dalla Scuola, e ritirandosi nella sua casa dominicale[154] per oggetti di propria salute, rinunziò tutto, come fu detto, all'Ospitale in senso, sebben prima di morire, dell'obbligo imposto dal Costantini.

1785, 28 m.zo – Nicolò Facchinetti: il sig.r Nicolò Facchinetti q. Ant.o lascia li 28 marzo 1785 agli Ospitali D.ti 50 pari a f.ni 59 :3[155].

[147] [*Lib. Congregat. et Hospit. Rubini p. 143.*].

[148] È certamente uno dei nuclei familiari più antichi e più 'diramati' di Rovigno; "(*Sponza*) *Cristoforo* pescador detto *Sponza*" è evidenziato già con l'anno 1368. (BENUSSI, *Storia*, 359). "Anche questa famiglia devesi ritenere indigene, non essendone indicata la provenienza. Del resto l'agnome *Sponza* si tramutò in cognome, e se ne ignora il primitivo. È tradizione ch'essendo numerosissime le famiglie di questo cognome e tutte cittadine, le civili assumessero il cognome *Spongia*, per non inceppare la votazione alle Cariche di questo Comune all'epoca veneta. Le famiglie Sponza sono tuttora numerosissime; e queste, e quelle Spongia hanno ciascuna un agnome [nel 1880 erano evidenziati ben 196 nuclei familiari; nel *Cadastre* del 1945 ancor sempre 187!, *n. d. a.*]". Sul ricco e variegato passato di questo casato, cfr. per notizie storico-araldiche RADOSSI, "Stemmi", 241-242: "(...) tanto gli *Spongia* quanto gli *Sponza* hanno uno stesso Stemma" (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 356-357 e "Repertorio", 405). Si veda BONIFACIO, *Cognomi*, 96-98.

[149] [*Atto all'Inv.o del pat. dei poveri.*].

[150] [*Invent.o del patrim.o dei pov. p. 46.*].

[151] Poiché questi beni gli erano pervenuti da parte del canonico O. Costantini "acciocché facesse Scuola gratuitamente a questa gioventù [*ma anche perché la cosa si perpetuasse con i successivi maestri*!]", ed avendo don F. Albanese rinunciato "cessando dalla Scuola, e ritirandosi nella sua casa dominicale per oggetti di propria salute, rinunziò tutto, come fu detto, all'Ospitale".

[152] Dovrebbe trattarsi dell'orto confinante con l'adiacente casa Signori.

[153] [*Lib. Congregat. ecc. Hospit. Rubini p. 147. e Invent. del Patr. dei pov. p. 46.*].

[154] Altra 'casa dominicale' la cui esistenza nel vecchio nucleo urbano viene qui evidenziata, accanto alle già sopra ricordate.

[155] [*Lib. Congregat. ecc. Hospit. Rubini p. 254.*].

1785, 8. lug.o – Don Luca Capponi: il sacerdote don Luca Capponi[156] q. Dom.co lascia con testamento 8 lug.o 1785 alla Confraternita dei Poveri un Cap.le fondato sopra la casa di Euffemia q. pn. Zorzi Conese, appresso la Piazza di s. Damiano, di £. 500:- pari a f.ni 95:14 [157].

1786, 30 ott.e – Cap.n Simon Facchinetti: Cap.n Simon Facchinetti q. Cap.n Nicolò[158] lascia con testamento 30 ottobre 1786 erede l'Ospitale della sua facoltà; la quale constò da Inventario e Riparto cogli eredi di sua moglie d'una metà del cumulo matrimoniale in mobili, derrate, stabili di Città e di Campagna, capitali livellarj cogli arretrati interessi, altri crediti, ed affittanze, di v. £43735:14:- pari a f.ni 9530:36.

1794, 3 Xmb. – Nicolò Rocco: Nicolò Rocco[159] q. Gregorio lascia li 3 Xmbre 1794 alla Confraternita dei Pov. Infer., in Cap.li liv. l'importo di D.ti 500:- pari a f.ni 590:28[160].

1795, 22 gen.o – Domenica Benussi Brunetti: La sig.a Domenica Benussi[161]

[156] Il sacerdote passò alla storia perché era "[*avvenuta*] una baruffa scandalosa tra i preti *Luca Caponi* (*sic*!) ed il dottor Nicolò Sponza all'altare di S.a Eufemia nel nostro Duomo per la preminenza di dire la messa, apparati entrambi; ove dopo gli alterchi, si offesero con guanciate e pugna, rovesciando nella confusione i calici a terra, 5 genn.o 1761. Lo Sponza, come quello che fu l'autore di quel disordine, dovette evadere ed emigrare per sottrarsi alla Giustizia". Il Capponi ebbe in effetti magra o poca soddisfazione, poiché, in esilio, lo Sponza "fu fatto Canonico di S. Marco in Roma ed aggregato a varie Accademie letterarie di diverse città; fu professore di diritto legale nell'Università di Bologna (...), uomo di rare e precise cognizioni scientifiche; (...) morì a Firenze nel 1797, di apoplessia in età di 68 anni" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 403). Fu anche "Conclavista all'elezione di Clemente XIV, e fu da questo pontefice nominato conte palatino, e protonotario apostolico". (BENUSSI, *Storia*, 196). Altra fonte ci riferisce che "trovandosi tutti e due nella sacrestia si appararono degli abiti sacri, per andar celebrare la santa messa sull'altare di St. Eufemia. Il primo ad uscire fu il Capponi ed arrivato sopra l'altare gli corse dietro il Sponza ed andò anch'esso sull'altare istesso, si spinsero, si urtarono, per allontanarsi, l'uno o l'altro dall'altare, ognuno il suo avversario e si batterono. Arrivati in sacristia ivi coi pugni, e coi calci si percuoterono. Il Dot. Sponza fu bandito, ed il Dot... Capponi assolto". (RADOSSI, "Stemmi", 242).

[157] [*Reg.o Legati ecc. della Confrat. dei Pov. Infermi p. 12.*].

[158] "*Facchinetti Cap.n Simon* era capitano mercantile. Lasciò a questi Ospitali la vistosa sua facoltà (...). Gli Amministratori in allora degli Ospitali gli stabilirono un Anniversario in perpetuo in ricognizione di tanta sua elargità." Un suo avo, *Facchinetti Cap.n Niccolò* "fu Capitano comandante la veneta Nave la *Sacra Lega* nella battaglia contro i Turchi presso Cerigo nel 1717" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 297).

[159] "*Rocco pescador qm. Franceschetto*, barbier", è attestato a Rovigno già nel 1512. Figurando "*Franceschetto* quale stipite della famiglia Rocco, sembra la stessa sia indigene. Però dal nome di suo figlio *Rocco* venne il cognome alla famiglia, (...); è molto diramata e ogni ramo ha il suo agnome". Nel 1880 figuravano 152 nuclei familiari *Rocco*, nel 1945 ne sono stati 'censiti' 68. (Cfr. BENUSSI, *Storia,* 362; RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 356 e "Repertorio", 377-378; PAULETICH, 178). Numerosi i donatori di questa casata, in particolare nel secolo XIX. Per notizie storico-araldiche, vedi RADOSSI, "Stemmi", 236-237. Si veda anche BONIFACIO, *Cognomi*, 92.

[160] [*Lib. Cassa p. 28.*].

[161] Questa famiglia si annovera tra le più antiche, essendo qui presente già nel 1390 tale "*Benetto qm. Benussi*, pescador". (BENUSSI, *Storia*, 358). L'Angelini precisa: "Benedetto, Maria, Martin,

moglie del sig.r Matteo Brunetti[162] q. Lorenzo, con testam.o 22 genn.o 1795 lascia alla Confraternita dei Poveri Infermi, dopo però la morte di suo marito, D.ti 200:- pari a f.ni 236:11[163].

A soddisfazione di questo legato fu consegnato un Cap.le liv.o di pari somma li 17 ap.e 1833[164].

1797, 7. Xmb. – Matteo Rismondo: Il sig.r Matteo Rismondo[165] fu Alvise lascia li 7 dicemb. 1797 alla Confraternita dei Poveri Infermi D.ti 200: pari a f.n i 36:11[166].

1800

1801 – Don Pietro Piccoli: Il sacerdote Pietro Piccoli[167] q. Giov. Dom.co lascia intorno il 1801 alla Confraternita dei Poveri Infermi £. 100:- pari a f.ni 19:3[168].

1801 – Carlo Basilisco: Il sig.r Carlo Basilisco[169] q. Dott. Basilisco lascia

Domenico, Piero q. *Benussi* pescatore, nato 1368, morto 1450. Il pescatore *Benussi* (Benedetto, Benetto, Benusso, Benussi) figura quale stipite. È molto diramata, e ogni ramo con proprio agnome". (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 350). Nel 1880 vivevano a Rovigno 130 famiglie *Benussi*, nel censimento del 1945 figuravano ancora ben 81 nuclei familiari; cfr. RADOSSI, "Stemmi", 206-207 – per notizie storico-araldiche sul casato. Vedi anche BONIFACIO, III, 72-73 e *Cognomi*, 82.

[162] "*Bernardin* da Ravenna detto *Brunetti* e Ravagnan" giunge in questa Terra nel 1628, e sposa "Franceschina Rocco di Fran.co, obiit 1637" (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 351; BENUSSI, *Storia*, 363).

[163] [*Protocol. 1826. n.° 11.*].

[164] [*Protocol. 1833. n.° 15.*].

[165] "*Raimondo* q. Alvise da Venezia, onde il cognome di *Rismondi* nei suoi discendenti, 1599". (BENUSSI, *Storia*, 362; RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 355). Saranno numerosi nel XIX sec. i donatori, appartenenti a questa cospicua famiglia, allora in espansione economica e sociale; nel censimento del 1945 sono attestati ancora ben 31 nuclei familiari presenti in città.

[166] [*Protocol. 1820 n.° 8.*].

[167] Forse uno dei discendenti di quel *Gabriele* Piccoli qm. dot. Giacomo, che unitamente a Giuseppe Facchinetti – "Sindici e Procuratori di questo popolo l'anno 1763, progettarono d'istituire un *Sovvegno* ossia *Suffragio* col nome *di Carità*". (Cfr. il preambolo a questo documento). Un "*Giacomo Piccoli* di Giov. Dom.co fu bandito in perpetuo con Sentenza del Magistrato alla Sanità di Venezia (1782), con pena capitale, per errori in materia di sanità che non violavano doveri, né compromettevano la pubblica salute. Egli era impiegato a quest'Offizio di Sanità. I quali errori, figli piuttosto di spensieratezza giovanile,stante il sommo rigore con cui trattavansi da quel Governo le cose Sanitarie, furono caratterizzati per gravi colpe. (...) Però l'anno successivo fu liberato (...) e rimesso in tutti i suoi diritti civili. (...) Morì vecchio intorno il 1825 a Tunisi, in prigione, vittima del suo amore fraterno (?!). Rovigno compianse la miseranda sua morte" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 361-362). Vedi BONIFACIO, *Cognomi*, 104.

[168] [*Lib. Congregaz. e Cassa n.° 4.*].

[169] Famiglia aggregata nel 1662 al Consiglio di Rovigno, oriunda nel sec. XVI da Lodi con *Gian Battista* (Zambatta) qm. Antonio *Specier*, che nel 1575 si firmava (sull'epigrafe) cittadino di Lodi e abitatore di Rovigno [*civis Leodii et habitator Rubini*] e nel 1580 si fece innalzare in contrada Montalbano una splendida casa, ancora esistente e recante sull'architrave l'iscrizione. Nel 1595 i Basilisco (*Baselisco, Basalisco*) sono i più ricchi proprietari di animali del territorio rovignese. Nel 1758 erano Basilisco due notai su otto: *Carlo* qm. Basilisco e *Dr. Basilisco* qm. Carlo; *Gregorio* B. è nominato

intorno il 1801 alla Confraternita dei Pov. Inf. £. 1400:- pari a f.ni 323:48 [170].

1802 – Dom.ca Catterina Rismondo Brunetti: La sig.a Domenica Rismondo moglie di Cap.n Lodovico Brunetti[171] lascia all'Ospitale due Capitali liv. di £. v. 300:- l'uno, in tutto £. 600:- pari a f.ni 114:17[172].

Annot. Dai libri parrocch. dei matrimoni, e dei Morti si rileva invece, che avea nome *Catterina*, morta li 20 lug. 1802, e sepolta alla Madonna di Pietà.

1802, 5 Xmbre – Domenica Spongia: La signora Domenica del fu Nicolò Spongia[173] q. Dom.o dona *inter vivos* li 5 Xmbre 1802 alla Confrat. dei Pov. Infermi un Cap.le liv.o di £. 1200:- pari a f.ni 228:34 [174].

1803, 22 feb. – Dr. Angelo Piccoli: Il sig.r Angelo Piccoli[175] q. Giov. Dom.o lascia alla Confrat. dei Pov. Inf. li 22 feb. 1803 D.ti 400:- da £. 6 –

membro della Deputazione comunicativa di Rovigno nel 1802. *Giuseppe* B. è Deputato alla Dieta del Nessuno (1861) e nel 1883 è Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia ed agente consolare del Regno a Rovigno; *Carlo B.* era nel 1816 uno dei sette avvocati del Tribunale Collegiale della città. Nel 1945 vi erano ancora 4 famiglie. Cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 344 e 222; BENUSSI¸ *Storia*, 361; per notizie storico-araldiche vedi RADOSSI, "Stemmi", 203-204.

170 [*Lib. Congreg. e Cassa n.° 4.*].

171 Forse apparteneva a questa famiglia anche *Ludovico Brunetti*, medico patologo (Rovigno 1813 - Padova 1899), fondatore del museo di Anatomia patologica dell'Università di Padova, che scoprì un nuovo metodo di tannizzazione (*sic*!) dei tessuti animali che gli valse la medaglia d'oro all'Esposizione Universale di Parigi nel 1867. (AA. VV., *Dizionario*; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 294).

172 [*Invent.o del Pat. dei poveri p. 26.*].

173 "*Sponza* e *Spongia* era in antico tutto un cognome; negli Alberi genealogici compilati dal Can.co d.r O. Costantini delle famiglie di Rovigno, comparse quale stipite l'an. 1361 un Cristoforo *detto Sponza*. Quindi sembra famiglia indigene". In questo casato ci furono, oltre che sacerdoti, notai, capitani ed altri professionisti, anche medici e farmacisti che certamente avevano avuto la loro parte nell'attività dell'*Ospitale* rovignese: "*Sponza dr. Iseppo*, il medesimo della lapide epigrafa e stemmata di S. Eufemia, (...) venne escluso dal servizio" di medico comunale (1665), in seguito a Deliberazione di non accettare quale medico chi avesse parenti o "aderenze nella terra stessa"; ma essendo lui stato assunto precedentemente alla delibera, la Comunità rovignese lo riassunse nel 1669; a Giuseppe succederà in quella carica il medico *Domenico Sponza* (1679). Ebbe poi, gran fama, anche *Sponza Francesco* qm. Ant.o detto *Bruna* che, invece, era fuggito (1778) con preziosi e danaro essendo "Massaro di questo Monte di Pietà; (...) fu ordinato il suo arresto, ma egli viaggiava in esteri Stati con una ballerina, suonando il violino, e mostrando un vitello marino"; finita la Serenissima, "sotto il Governo francese fu Giudice supplente di questo Tribunale". Altro *Francesco*, ordinato sacerdote nel 1799, dopo aver intrapreso, senza compierli, gli studi di teologia a Padova, fu maestro comunale (1806-1822), poi nel 1825 fu fatto canonico della Collegiata, morì nel 1850, "compianto da tutta la popolazione" (Cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 402-405; RADOSSI, "Stemmi", 241).

174 [*Regist. Legati ec. della Confrat. dei Pov. Inf. p. 14.*].

175 L'Angelini registra un omonimo *Angelo P.* "di Cap.n Giorgio, qui Maestro di Posta, [*che*] fabbrica un Edifizio per Offizio di Posta e per sua abitazione nella strada delle Grazie; 1856. Ebbe disgraziato esito". Si tratta, verosimilmente, dei caseggiati che ancor oggi sorgono nella parte iniziale dell'odierna v. Carducci, nei pressi del *Laco* (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 362).

pari a f.ni 457:08[176].

Furono consegnati 5 Cap.li liv.

1803, 20 m.zo – Don Mattio Ferrarese: Il sacerdote don Mattio Ferrarese[177] dona *inter vivos* li 20 mzo 1803 alla Confr. dei Pov. Inf. Zecchini n.° 100:- pari a f.ni 628:34 [178].

1804, 21 sett. – Elena Sbisà: Elena moglie di Gabriele Sbisà[179] q. Paolo lascia li 21 sett. 1804 all'Ospitale D.ti 25:- pari a f.ni 29:8 [180].

1805, 17 feb.o – Franc.a V.a Sponza: Francesca Ved.a di Giov. Sponza dona *inter vivos* agli Ospitali li 17 feb.o 1805 franchi 173: c.mi 85, pari a f.ni 65:54 [181].

Annot. La stessa V. 1806 10 m.zo.

1805, 14 ag.o – Dom.co Cattonar: Domenico Cattonar q. Giov.i, povero ricoverato, dona *inter vivos* li 14 ag.o 1805 alla Confrat. dei Pov. Inf. un Cap.le di £. 514:- pari a f.ni 97:54 [182].

1805, 3 7mb. – Giacomo Giugovaz: Giacomo Giugovaz q. Giov.i di Villa[183] dona *inter vivovs* con Carta 3 sett. 1805 agli Ospitali, verso l'obbligo di ricoverarlo, del vitto giornaliero, e del conveniente vestito, vita sua durante, i seguenti stabili in Villa:

a) Un Orto –
b) Un altro Orto –

[176] [*Regist. Legati ec. della Confr. dei Pov. Inf. C.te volanti*; *e N.i 121-123 del Prot. 1810.*].

[177] Un *Matteo Ferrarese* compare (nel 1860 cca) quale proprietario di "una metà" del "Lago alla Concetta" fatto costruire dal Comune "in momento di penuria d'acqua, a rebotta, nel 1704, "in un campo presso la Chiesetta campestre". Il capostipite di questa famiglia *Ferrarese Zuanne* qm. Domenico "detto Beretta da Loreo di Ferrara" approdò a Rovigno nel 1485; "Mistro *Zuanne*, barbiere, qm. Domenico Barretta da Loreo di Ferrara, vivo 1519, morto 1531. La provincia d'onde qui venne il Baretta, gli diede il nuovo cognome di *Ferrarese*". Un "Canonico scolastico, Vicario foraneo, Auditor generale vescovile" della collegiata rovignese – *Ferrarese Giuseppe*, morì in città nel 1781. (BENUSSI, *Storia*, 360; RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 353 e "Repertorio", 299 e 322). Vedi anche BONIFACIO, *Cognomi*, 9.

[178] [*Lib. Cassa p. 29.*].

[179] *Mistro* sta per "lavoratore o padrone di bottega, sopraintendente ai lavori in fabbriche".(BOERIO). Un *Pietro Sbisà* compare già nel 1490; poi nel 1500 un "Antonio di *Niccolò* 1460 - ob. 1544, di *Piero* 1430, di *Nicolò* 1400, di *Piero* 1370. Sembra famiglia indigene". Il casato diede un "dottore in ambo le leggi" (Sbisà don Leonardo, † 1745), un "dottorato in legge nel Collegio della Sapienza in Roma" (Angelo, sepolto in S. Brigida – 1830), un docente universitario in legge a Padova (Sebastiano, † 1820), un canonico rubinense (Cristoforo, † cca 1825) (Cfr. BENUSSI, Storia, 360); RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 390-391). Per notizie storico-araldiche sul casato, vedi RADOSSI, "Stemmi", 238-239. Si veda anche BONIFACIO, *Cognomi*, 92-94.

[180] [*Lib. Patr. Paup. I. p. 35.*].

[181] [*N. 221 del Prot. del 1812.*].

[182] [*Dagli Atti dell'Invent. del patrim. dei poveri.*].

[183] Si tratta dell'abitato di *Villa di Lacoverzo* o *di Rovigno*.

c) Una piccola Casetta diroccata,
livellato il tutto p. £. 300:- pari a f.ni 57:9 [184].

1806, 24 gen.o – Dr. Pier-Ant.o Biancini: Il sig.r Pier Ant.o Biancini[185] Med. Fis.o lascia con testam.o 24 gen.o 1806 agli Ospitali un Cap.le liv.o di £. 485:- pari a f.ni 92:23 [186].

1806, 10 m.zo – Fran.ca V.a Sponza: Francesca V.a di Giov.i Sponza q. Nadalin dona *inter vivos*, con atto pub. 10 m.zo 1806 alla Congregazione di Carità un Cap.le a secco di £. 700:- pari a f.ni 13320 [187].

1806, 25 lug. – Pietro Rocco: Il sig.r Pietro Rocco fu Gregorio fu Nicolò, morto li 25 luglio 1806, lascia vocalm.e[188] alla Confrat. dei Pov. Inf. £. 6210:6, che in sei Cap.li liv. furono pagate da sua figlia sig.a Giov.a moglie del dr. Giuseppe Angelini, quali £. 6210:6 pari a f.ni 1182:55[189].

1806, 10 ott. – Dom.co Quarantotto: Domenico Quarantotto[190] lascia li 10 ott.e

[184] [*Invent.o del patrim. dei poveri.*].

[185] Nel 1748 moriva il "dott. *Clemente Biancini*, romano, medico della Comunità (nato 1701) – morte anche tutte le superstiti sue figlie, non avendo discendenti maschi, si estinse questa famiglia". È verosimile (?) che un suo discendente (anche se non figlio) sia, invece, proprio questo *Pier Antonio Biancini Med. Fis.o*, - nato a Rovigno (1739) e qui deceduto (1806): compiuti gli studi, fu medico ed attivo partecipante della vita pubblica cittadina; autore delle *Croniche 1760-1806* (pubblicate da B. BENUSSI, *AMSI*, 1910, v. 25), annotò e documentò le attività mediche, le vicende della Società di navigazione (1783), il terremoto del 1786 con relativa morte del podestà Giovanni Battista Correr, la fine della Serenissima e l'arrivo delle truppe austriache. Tra gli altri un fra *Giovanni Clemente Biancini* († 1786) fu professore di teologia ed esimio predicatore (RADOSSI- PAULETICH, "Un gruppo", 358; *Istarska* s. n.; BENUSSI, *Storia*, 195, STANCOVICH, III, 108).

[186] [*Dagli Atti all'Inv. del Patrim. dei Pov.*].

[187] [*Dal Fasc. degli Atti consegnati alla Congreg. di Carità da mio padre*.].

[188] Cioè senza documento (testamento) scritto, ciò che risulta essere molto inusuale, se non impossibile. Un "*Pietro Rocco* detto Gangola apriva qui [*al pianterreno del granaio in S. Damiano – poi Caserma* !] la prima fabbrica di offelle (vulgo *buzzolai*)" nel 1784.

[189] [*Reg.o Legati ec. della Confr. dei Pov. Inf. p. 150. ed in quanto all'epoca, Memoria favoritami dal Dr. Giacomo Angelini*.]; evidentemente nell'ambito del dotto casato degli *A.*, la documentazione e le notizie circolavano senza intoppi.

[190] Il capostipite rovignese dei *Q.* fu "*Antonio* qm. Nicolò, nodaro, 1440; (...) ob. 1507. In Eufemia ... fatto Notajo 1460, e Dom.co 1443 ob. 1471, e Zanetta in Astolfo de Astolfi Notajo di Pola, q. Nicolò n. 1415 ob. 1470 q. Ant.o ob. 1460 q. Niccolò, in Biascia viva ved.a 1450. Sembra famiglia indigene", cittadina. Un *Domenico Q.* venne nominato canonico di Rovigno nel 1854 e, nel 1862, istituiva un fondo di 300 f.ni per una visita processionale annua alla chiesetta campestre della 'Madonna della Torre'. (BENUSSI, Storia, 360; RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 355 e "Repertorio", 374-375). Un Dr. *Antonio Quarantotto* lasciava, nel 1870 cca (?), 1000 fiorini, "il cui reddito *era* da distribuirsi in giornata fissa a poveri infermi". (BENUSSI, *Storia*, 388). Nella chiesetta urbana di S. Giacomo (demolita nel 1933) vi era la tomba di *Nicolò Q.*, del 1744. Per notizie storico-araldiche sul casato, cfr. RADOSSI, "Stemmi", 235. Si veda anche BONIFACIO, III, 209 e *Cognomi*, 91.

[191] [*Lett.a 29 lug. 1809 N. 55. della Direz. Pol. Eccon. di Rovigno alla Congreg. di Carità – non protocollata.*].

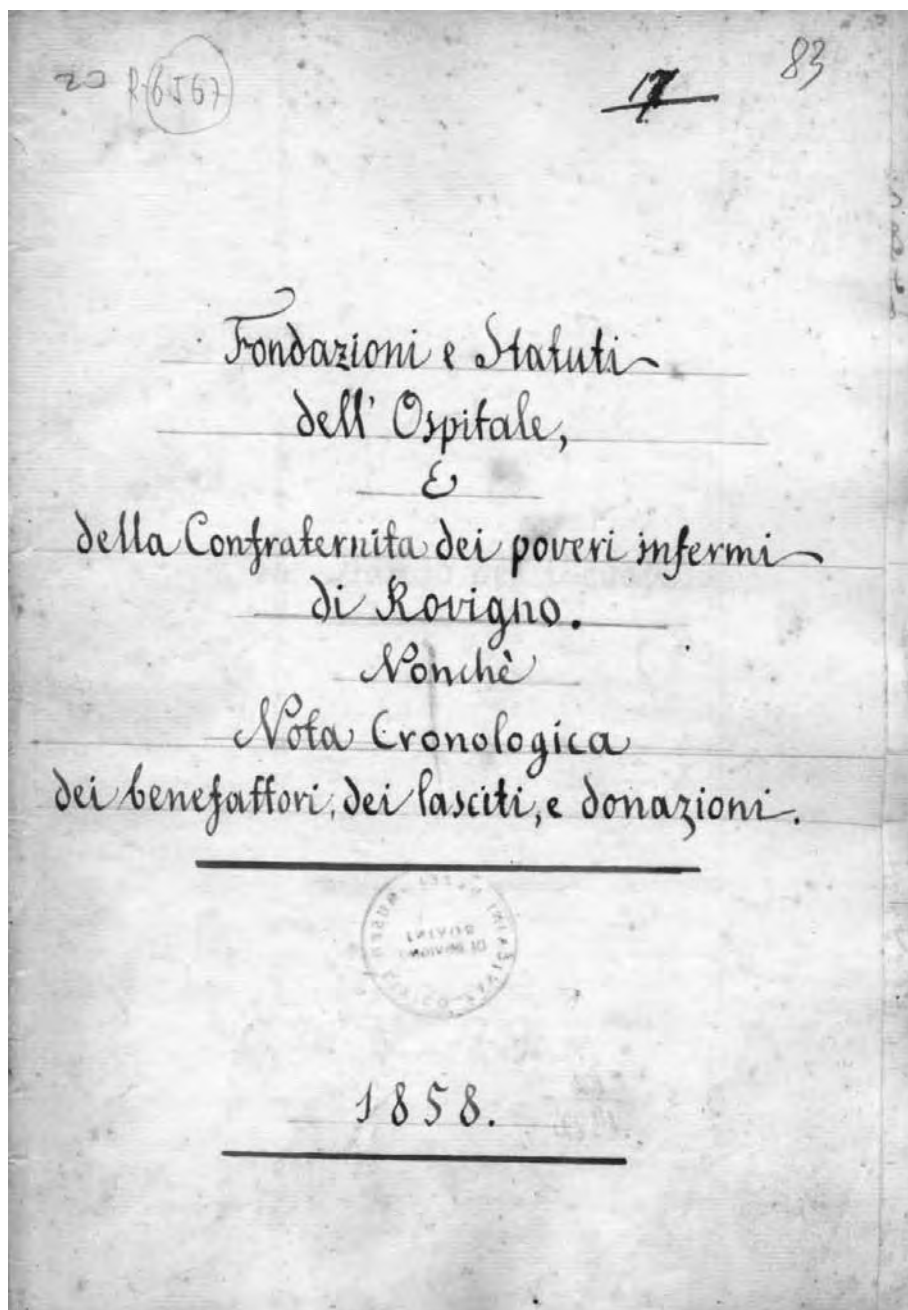
Fondazioni e Statuti
dell'Ospitale,
&
della Confraternita dei poveri infermi
di Rovigno.
Nonchè
Nota Cronologica
dei benefattori, dei lasciti, e donazioni.

1858.

Fig. 3 – Frontespizio del manoscritto sulla "Confraternita dei poveri infermi" (1858)

1806 alla Confr. dei Pov. Inf. D.ti 50:- pari a f.ni 59:3[191].

1808, 14. ott. – Pasqua V.a Solis: Pasqua nata Benussi q. Fran.co vedova in 2° voto di Girolamo Solis[192] q. Dom.co, lascia li 14 ott. 1808 alla Confrat. dei Pov. Inf. £. it. 150.mi [?] 35°[?] pari a f.ni 5.50[193].

1816, 22 mag.o – Giovanna: La sig.a Giovanna Rocco[194] q. Ant.o dona *inter vivos* agli Ospitali li 22 mag.o 1816 un Cap.le liv. di £. 100:- pari a f.ni 19:3[195].

Annot. La stessa lasciava con testam.o 9 genn.o pur 1816 li suoi orecchini di perle legati in oro alla B. V. delle Grazie, per essere appesi alla sua immagine sopra l'altare.

1817, 9 mag.o – Domenico Rocco: Il sig. Domenico Rocco q. Pietro dona li 9 mag.o 1817 agli Ospitali, però dopo la morte di Fran.ca Decarli q. Fran.co, una metà di casa, cioè camera, soffitta, e canevino[196], in contrada Trevisol, civ. n.° 114, ed una metà di stanza di casa in primo piano in contrada Parenzo, civ. n.° 306 – lasciando l'altra metà dei suddetti due immobili alla Scuola laica del ss. Sacramento[197].

Annot. Questi enti sono in affittati da molti anni, essendo nel massimo disordine.

Nota. Li 3 Xmb. 1861 l'amministraz.e della Chiesa ha venduto la stanza al N. 306 a certo sopranominato *Bisigol*[198] p. f.ni 110:95, sicché sarebbe toccato agli Ospitali f.ni 55:47.

1819, 12 ott.e – Dom.co Benussi q. Dom.co: Domenico Benussi q. Domenico

192 "*Solis Domenico* di Zuanne detto Barberotto *Solis*, barbier, 1460"; presumibilmente poi si modifica in *Siolis* [*Sciolis* ?]. "(...) Francesco 1465, ed Elisabetta 1470, di Zuanne q. Florio, detto poi *Solis*, e *Tarabotta*. Sembra famiglia indigene (...)". (BENUSSI, *Storia*, 360; RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 356). Cfr. BONIFACIO, *Cognomi*, 83 e 94.95.

193 [*N. 99 del Prot. 1810*].

194 Non è la medesima persona donatrice del 26 luglio 1806, "figlia di Pietro Rocco e moglie del dr. Giuseppe Angelini", ma si tratta comunque di soggetto relativamente benestante a giudicare da quegli "orecchini di perle legati in oro alla B. V. delle Grazie, per essere appesi alla sua immagine sopra l'altare" che non risultano più in quel sito da 'tempo immemorabile'; infatti, "al di fuori del Duomo, evvi una lapide, che segna il deposito delle spoglie di *Giovanna Rocco* e Gregorio Rocco qm. Antonio, l'una morta li 15 nov.e 1816 [!!], l'altro morto li 23 genn.o 1812, fatto costruire dalla pietà degli eredi li 13 genn.o 1817" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 325).

195 [*Invent. del patrim. dei poveri.*].

196 *Recte*: "canovino", voce arcaica per piccola cantina (BATTAGLIA). "*Canevìn* – cantinetta, celletta; piccola cantina o magazzino da conservar liquori". (BOERIO, 128). Per il toponimo *Trevisol*, cfr. RADOSSI, *La toponomastica*, n. 504. Un *Rocco Cav. Domenico* si era dedicato "agli studi ed esercizi della carriera marittima" prima al servizio della "cessata Marina italiana di guerra", poi sotto gli Austriaci; per i suoi meriti, fu "nominato Cavaliere della Corona di ferro di terza classe" e morì nel 1835 in qualità di Capitano di fregata. (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 377).

197 [*N. 79 del prot. 1817 e N. 24 del Prot. 1843.*]. Esistevano a Rovigno ben 16 scuole laiche – questa era detta della *Madonna di Pietà del SS. Sacramento* - che "oltre ad altri beni possedevano animali, i quali per Ordine della Carica di Capodistria l'anno 1696 furono venduti, ed il ricavato fu messo a capitale nella Camera Fiscale, che pagava annualmente il relativo livello a cadauna delle Scuole"; furono restituiti parzialmente fondi e danaro nel 1847 (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 397).

198 Il soprannome era attribuito ai componenti le famiglie *Benussi* e *Rocco* (PAULETICH, 195).

dona *inter vivos* con Atto 12 ott.e 1819 agli Ospitali in cinque obbligazioni private £. v. 1573:12, pari a f.ni 299:44[199].

1820, 14 mzo – Steffano Angelini: Il sig.r Steffano Angelini q. Ant.o dona agli Ospitali li 14 mzo 1820 £. 59 sopra due Capitali liv.i da lui venduti al Patrimonio dei Poveri, oltre gl'interessi in corso – pari a f.ni 11:14 [200].

1821, 1.° mzo – Annunziata V.a Venezia: Annunziata vedova di Giovanni Venezia[201] per gratitudine di essere ricoverata nell'Ospitale, dona *inter vivos* allo stesso una stanza in primo piano della Casa al civ. n.° 249, contrada Garzotto, del valore di f.ni 66:33[202].

1821, 1.° mzo – Don Pietro Cimarelli: Il sacerdote don Pietro Cimarelli, romagnolo, e qui Curato, dona *inter vivos* il 1.° mzo 1821 agli Ospitali una stanza in primo piano della Casa in contrada Crociera[203], civ. n.° 56, del valore di f.ni 121:33[204].

1821, 14 ap.e – Maria V.a Garzotto: La Sig.ra Maria V.a di Fran.co Garzotto[205] lascia li 14 ap.e 1821 agli Ospitali in due Capitali livellari D.ti 200:- da £. 6, pari a f.ni 228:34[206].

1821, 2. Sett. – Marc'Ant.o Dr. Antonini: Il medico fisico sigr. Marc'Ant.o dott. Antonini[207] dona *inter vivos* agli Ospitali li 2 sett.e 1821 un Cap.le liv.o di f.ni 100[208].

[199] [*Atto annesso all'Invent.o del Patrim. dei poveri.*].

[200] [*N. 9 Prot. 1820.*].

[201] "*Venezia Zorzi* da Venetia, 1571"; forse ebreo, di origine. Nel 1945 furono registrati in Istria due nuclei familiari *Venezia*: uno a Pola, l'altro appunto a Rovigno.

[202] [*Atto all'Invent.o del Patrim. dei poveri. Estimo 1837.*].

[203] Vedi RADOSSI, *La toponomastica*, n. 93.

[204] [*Atto all'Invent.o del Patr. dei Pov.*].

[205] "*Mistro Zuanne Garzotto*, q. Bortolo, tagliapietra. A quanto sembra da Venezia. Ob. 1566. Famiglia estinta con la morte del sig.r *Bortolo*, senza discendenti di nessun sesso, sebbene tuttora [*1850, cca*] vecchia di lui vedova sig.a *Catt.a Beroaldo*". "*Garzotto Niccolò detto Sorra*, creato Sopraintendente delle artiglierie, della Terraferma sotto i Veneti, 1735. Prima era Sergente maggiore dei Bombardieri e Bombisti di Venezia e della Casa dell'Arsenale: Capo principale del Castello di S.t'Andrea del Lido: Capo provvisionato della Fortezza di Legnago: celebre anche per Cannone 500 di sua invenzione. (…) Morì in Venezia l'anno 1755. (…)". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 308 e "Compendio", 300; STANCOVICH, III, 41). Nel 1595 risulta censita a Rovigno una famiglia *GARZOTO*. "Questa famiglia, rinomata per molte dovizie, per uomini distinti in giurisprudenza ed in armi, che diede alla Chiesa i suddetti due sacerdoti laureati [*D. Nicolò Dott. Garzotto nel 1716 e Dott. Lorenzo nel 1728*, n.d.a.], si estinse affatto coll'ultimo rampollo Sig. *Bortolo*, intorno alla prima metà del sec. XIX, e gli eredi di linea femminile alienarono a poco a poco tutte quelle estese possessioni a diversi acquirenti; fra i quali il Sig. Domenico Candussi Giardo tiene in possesso, i boschi, i fabbricati e la Cappelletta [*in Palù*]". Cfr. RADOSSI, *La toponomastica*, nn. 201 e 733.

[206] [*N. 60 del Prot. del 1821.*].

[207] Incontriamo il *Medico sig.r Marcantonio dott. Antonini* quale accompagnatore alla scorta che portava di fronte all'I. R. Giudizio Criminale di Capodistria 12 cittadini di Rovigno ("*arrestati, legati a due e imbarcati*") i quali erano stati accusati di alto tradimento da parte di quindici facinorosi (tra questi

1828, 21. feb.o – Fran.co Spongia: Il sig.r Francesco Spongia[209] q. Filippo, farmacista – lascia li 21 febb.o 1828 agli Ospitali f.ni 60[210].

1829, 7. feb.o – Cap.n Bernardo Grego: Cap.n Bernardo Grego[211], Podestà di Rovigno, morto li 7 febb.o 1829, lascia agli Ospitali un Cap.le liv.o f.ni 200[212].

1832, 17. ap.e – Dom.ca Micalich-Dapisin: La sig.a Domenica nata Micalich[213] moglie di Alvise Dapisin[214] lascia li 17 ap.e 1832 all'Ospitale un Capit. liv. di

F. Biondi che figura in questo ms anche quale donatore!) il 12 aprile 1814; redatto il processo, venne riconosciuta l'innocenza degli accusati (Cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 240-241).

208 [*N. 81 del Prot. del 1821.*].

209 Nel corso della prima metà del sec. XIX, si annoverarono a Rovigno ben sette farmacie: "in contrada Crociera" la *Madonna del Rosario*, di A. Cavalieri, chiusa nel 1820; "appiedi la Grisia quella del *Francesco Spongia*"; in San Damiano quella di N. Venier poi A. Artusi – *Madonna delle Grazie*; in Valdibora *la Beltà Coronata* di G. Bevilacqua, "occupata poi dal sig. *Filippo Spongia* e ancora in Valdibora *il Redentore* di G. Angelini; in Carrera *La Sacra Famiglia* di G. Fabbretti e l'altra *La Speranza* di A. Volpi. Nel 1847 ve n'erano tre: in Grisia *S.a Euffemia* di *Giovanni Spongia*, in Valdibora la *Madonna delle Grazie* di G. Angelini ed infine il *Redentore* – "speziale sig. *Filippo Spongia*, Capo del Gremio farmaceutico dell'Istria" sin dal 1820. (Cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 298). Negli anni Venti del sec. XX, operavano: in v. C. Battisti (oggi G. Garibaldi) *Alla Madonna delle Grazie* di *F. Sponza*, mentre in p. Venezia (poi 'Piazza Grande', oggi 'Piàsa Grànda') la *Farmacia Reale 'A Santa Eufemia'* di *A. Spongia* (poi Marocco ?), "fondata nell'anno 1794". Va ancora annotato che "il Dr. *Giovanni Filippo Spongia* (1788-1869), fu direttore della Facoltà medica dell'Università di Padova, medico assistente alla cattedra di terapia e chimica alla detta Università, autore di numerosi scritti che gli acquistarono la pubblica estimazione [ad es. *Su l'Istria penisola dell'Adriatico*: *Tentativo a tracciare gli elementi di sua condizione sanitaria* (1849)]". (BENUSSI, *Storia*, 197). Il farmacista *Giovanni Angelini* fu Luigi, morirà nel 1876, lasciando alla Congregazione l'importo di 6.000 fiorini (BENUSSI, *Storia*, 388).

210 [*N. 21. Prot. 1828.*].

211 "Era Capitano Mercantile, e fu Podestà istallato li 17 maggio 1818, Morto li 7 febb.o 1829. Uomo di buon criterio, e di sani propositi". (...) "Durante la mortale malattia del Pod.tà Sig. *Bernardo Grego*, [*fu*] fatto per urgenza l'an. 1829 un Vicepodestà [*Angelo Rismondo*, n. d. a] per accudire gli affari del Comune"; (...) Ive dott. Angelo fu fatto Podestà nel 1828, stante rinunzia a podestà di *Cap.n Bernardo Grego* durante la sua lunga malattia per cui cessò il Vice-podestà, ma ripigliò la suddetta provvisoria carica per l'avvenuta malattia mentale del prefato D.r Ive, sino alla nomina del nuovo Podestà Giuseppe Blessich nel 1835". Il *Capitano* (!) era stato certamente uno dei più illustri discendenti dei numerosi immigrati 'greci', poiché "da Retimo, da Scio, da Argo, da Candia, da *Cefalonia*, da Cerigo, da Cipro, da Corfù, da Chioza, da Demno, da Maina, da Morea, da Milo, [*per cui da tutte*] queste provenienze si deve conghietturare, che qui immigrassero almeno altrettanti individui quanti sono i nominati luoghi, e quindi tutti fossero *cognominati*, col nome generico di *Greci, Greghi, Grego*. In quanto all'epoche si ha che un *Aquilante Greco* qui dimorava l'anno 1630, e che morì con tutta la sua famiglia dalla peste" (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 299, 354 e "Repertorio", 310 e 321). Secondo il BENUSSI - *Storia*, 361 – un "Patron *Alessandro Grego* Candiotto da Cefalonia" immigrò qui nel 1578.

212 [*N. 16 Prot. 1830.*].

213 Un "*Michalich Gregorio* da Lindar" compare a Rovigno nel 1708 ma la famiglia è già estinta nel 1843 (BENUSSI, *Storia*, 365 e 370).

214 Famiglia immigrata a Rovigno, da Pisino, nel 1440, con "*Dapisin Simon* qm. Zorzi, tesser" (BENUSSI, *Storia*, 359).

f.ni 286:24[215].

Annot. Il Cap.le fu consegnato li 17. Xmb. 1837[216].

1836, 16. Sett.e – Demetrio Desilla: Demetrio Desilla[217] dona ai poveri li 16 sett.e 1836 f.ni 100 [218].

1838, 22 mzo – Francesco Rocco: Il sig.r Fran.co Rocco q. Stef.o dona alla Confrat. dei Pov. li 22 mzo 1838 f.ni 38[219].

1839, 10. ott.e – Biaggio Vascotto: Il sig.r Biaggio Vascotto[220] fu Giovanni lascia li 10 ott.e agli Ospitali f.ni 80[221].

1840, 1.° lug.o – Can.co Niccolò Rocco: Il Can.co Niccolò Rocco q. Ant.o dona *inter vivos* agli Ospitali il 1.° lug.o 1840 tre Cap.li liv. del complessivo importo di f.ni 193:21,

più; un Orto in contrada Montalbano del valore di f.ni 135:-,

Assieme f.ni 328:21[222].

1841, 11. feb.o – Giovanni Facchinetti: Il p.n Giovanni Facchinetti q. Marco lascia li 11 febb.o 1841 agli Ospitali f.ni 228:34[223].

Annot. Soddisfatti in danaro effettivo dal donatario sig. Pietro Benussi fu Giovanni.

1846, 12. mzo – Domenico Rismondo: Il sig.r Domenico Rismondo q. Dom.co, morto in Trieste l'anno 1851 li 23 sett.e, lascia con testamento 12 mzo 1846 a questi Ospitali f.ni 1000[224].

1846, 28. mag.o – Antonio Godena: Antonio Godena[225] q. Mattio lascia li 28 mag.o 1846 agli Ospitali f.ni 100[226].

215 [*N. 11 Prot. 1834.*].

216 [*N. 23 Prot. 1837.*].

217 Famiglia non identificata.

218 [*N. 6. Prot. 1836.*].

219 [*N. 3. Prot. 1838.*].

220 È proprio "*Vascotto Biaggio qm. Giovanni*" ad immigrare da Parenzo, nel 1780; nel 1839 egli avrebbe eseguito il lascito di 80 fiorini a favore degli "Ospitali" (maschile e femminile) di Rovigno (BENUSSI, *Storia*, 366). Cfr. BONIFACIO, *Cognomi*, 125.

221 [*N. 55. Prot. 1848.*].

222 [*N. 4. e 22. Prot. 1841 e N. 30. Prot. 1842.*].

223 [*N. 107. Prot. 1845.*]. Cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 325, per un'arca sepolcrale nel corridoio che mette al Coro *ai Frati* (a. 1806).

224 [*N. 33. Prot. 1851.*].

225 "*Godena Domenico* di Zulian" giunge da Valle nel 1550 (BENUSSI, *Storia*, 361).

226 [*N. 31. Prot. 1846.*].

1847, 18 ag.o – Maria V.a Rismondo: Maria nata Bronzin ved.a di Dom.co Rismondo fu Alvise lascia li 18 ag.o 1847 agli ospitali il civanzo di sua sostanza, pagati i debiti; il quale risultò di f.ni 7:30[227].

1850, 25 mag.o – Antonio Venerandi: Antonio Venerandi[228] fu Rocco lascia con testam.o prodotto li 25 maggio 1850 agli Ospitali f.ni 10[229].

1852, 4 mag.o – Domenica Sbisà: Domenica Sbisà fu Ant.o lascia li 4 maggio 1852 agli Ospitali tre quarte parti di due stanze con sovrapposta soffitta nella Casa in contrada Sottolatina [230], civ. n.à 1002, del valore periziate di f.ni 148:48 [231].

1852, 27. ap.e – Don Niccolò Can.co Rocco: Il Can.co don Niccolò Rocco fu Ant.o dona *inter vivos* alla Congregazione di Carità con Atto 27 ap.e 1852, una Stalla con fenile ed annesso fondo scoperto, in contrada suburbana detta *la Maccaria*[232], affinché col ricavato della vendita di questi enti, oppure per permuta, vengano acquistate sì la metà di stalla di ragione di Francesco Carlovich[233], essendo l'altra metà già in potere della sud.ta Congregaz.e per fattone acquisto, sì la Stalla di Stefano Pedicchio[234]; allo scopo di liberare affatto il Passo, che mette alle Case in Contrada Montalbano, ora Ospitale delle povere donne, dalla servitù incomoda e inconveniente degli animali; istituendo di ciò esecutore il Preside della Congregazione medesima.

I quali enti donati sono del valore periziale di f.ni 287:27[235].

1854, 22 ap.e – Euffemia Micalich-Quarantotto: La sig.a Euffemia nata Micalich moglie del sig.r Giuseppe Quarantotto q. Giuseppe, lascia li 22. ap.e 1854 agli Ospitali in tanti Capitali livellari f.ni 1000[236].

Annot. Questo importo è compreso da cinque Cap.li liv., levati dai Depositi civili nei primordi di questo anno 1858.

227 [*N. 22. Prot. 1848.*].

228 "*Angelo Venerandi* (1698 in Meneghina Benussi q. Lorenzo) ovvero Antipa, ovver Bagatella, ovver Zabarella, e *Giuseppe* q. Rocco, dalla Zuecca" (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 357; BENUSSI, *Storia*, 364; PAULETICH, 188).

229 [*N. 32 del Prot. 1850.*].

230 Cfr. RADOSSI, *La toponomastica*, n. 491 (*ſùta la Teìna*, o *ſutalateìna*).

231 Non è indicata alcuna posizione contabile.

232 Cfr. RADOSSI, *La toponomastica*, n. 229.

233 Cognome non identificato.

234 Un "*Pedicchio Zuanne* detto Pignaz" è attestato a Rovigno già nel 1478. (BENUSSI, *Storia*, 360). "Benco da S. Vincenti. In Cattarina morto 1501. (...) li suoi discendenti *Pedicchio*. In Domenica 1480" (PAULETICH, 184).

235 [*Istrom.o a mani del Sig.r Angelo Rismondo Preside della Congreg. di Carità.*].

236 [*N. 46. Prot. 1854.*].

237 Tale "*Bodicin Francesco* da Dignan detto Boldixin" compare a Rovigno nel 1510. (BENUSSI, *Storia*, 361). L'Angelini invece annota: "*Francesco* da Dignan (ob. 1553) detto *Bodicin*. L'agnome divenne cognome. Del resto anche questa famiglia ha la derivazione slava dal nome *Bode*" (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 350). Nel 1880 erano attestati in città 62 nuclei familiari *Budicin*, nel 1945 ben 84.

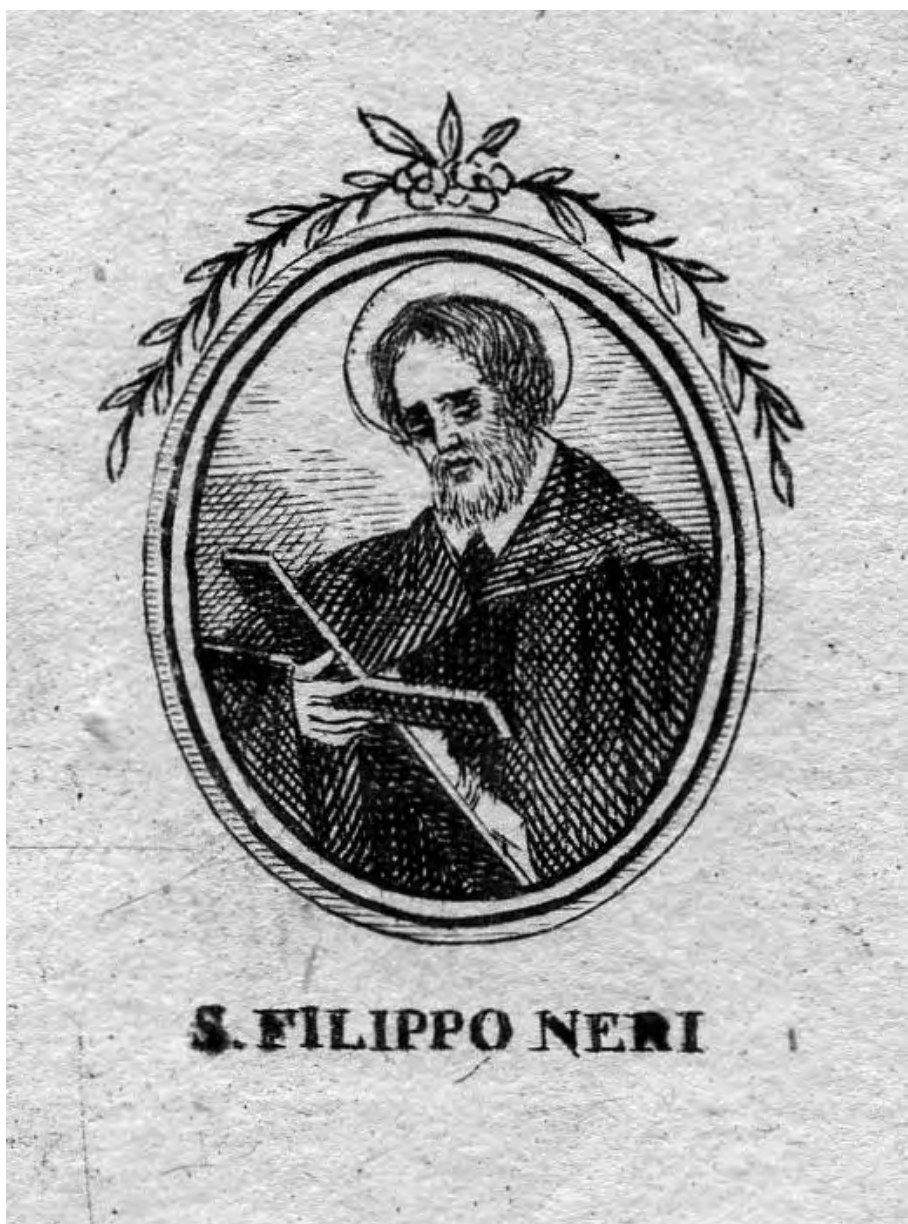



Fig. 4 – Santino (incisione) della Confraternita di San Filippo Neri

1855, 23. sett.e – Pasquale Budicin: Pasquale Budicin[237] q. Domenico lascia li 23 sett.e 1855 agli Ospitali f .ni 100 [238].

Però dopo la morte di sua moglie Fran.ca Burla instituita usufruttuaria di tutta la di lui facoltà.

1859, 9. Ag.o – Lorenza Vidotto-Malusà: Lorenza nata Vidotto[239] fu moglie di Andrea Malusà fu Pietro lascia li 9 Ag.o 1859 agli Ospitali f.ni bar.a [?] - pari di Conv. [?] f.ni 57:8 [240].

18*[58?]*, 29 Ag.o – Antonio Rismondo fu Angelo: Il sig.r Antonio Rismondo fu Angelo lascia con Testam.o 29 Ag.o 1858 a questi Ospitali f.ni 800[241]. dopo due anni dalla sua morte e a piacimen. degli eredi.

18?? – Maria Sponza: Maria Sponza fu Giov.i per sé e sua sorella Catt.a donò agli Ospitali f.ni 300 v. a. che li Sg.ri Angelo e Pacifico frat. Rismondo le devono, verso però vitalizio di f.ni 2 v. a. al mese, da maggio 1862, pari a f.n i 285:43[242].

***

Nel 1863 rinvangando tutti gli Atti dell'Offizio della Congregazione di Carità, nell'incontro della formazione d'un generale ed esatto Inventario, trovai dei fogli a stampa intestati *Confraternita dei poveri, Capitali attivi a mutuo*, senza alcuna data, ove riscontrai che, inoltre ai lasciti e donazioni diggià da me in questo *Quaderno* riportati, sono in qui fogli inscritti anche i seguenti, e questi pure senza data, onde non si conosce i documenti relativi.

1. Maria Angelini qm. Tomaso lasciò per Legato alla Fraterna dei poveri[243] un Capitale di data 1.° Sett.e 1725, in quei fogli riportato in franchi 317:24, pari a f.ni 120:49.

2. Giuseppe Rocco qm. Dom.co lasciò per Legato alla Fraterna dei poveri un Capitale di data 1.° Sett.e 1778, in quei fogli riportato in franchi 153-C.m 50[244], pari a f.ni 58:28.

3. Don Francesco Albanese donò alla Fraterna dei poveri un Capitale di data 24 Ag.o 1752 in quei fogli riportato in franchi 76:76, pari a f .ni 29:3.

4. Persona incognita col mezzo del sig.r ***Franc.o Biondi*** donò alla Fraterna dei poveri un Capitale di data 29 Sett.e 1778, in quei Fogli riportato in franchi 153:50, pari a f.n i 58:28.

238 [*Testam.o noncap.* (?) *assunto* (?) *giudizialmente li 23 sett. 1855.*].

239 Nel 1457 è segnalato tale "*Vidal* detto *Vidotto* qm. Mesati detto Mesatin" (BENUSSI, *Storia*, 360; PAULETICH, 183).

240 [*Codicillo v. n.° del Prot. 22.26.39.*].

241 [*V. N.i 3. 9. del Prot. del 1862.*].

242 [*V. N. 31. del Prot.o del 1862.*]. "v. a." sta per *v*(*aluta*) *a*(*ustriaca*).

243 Sta per *Confraternita dei Poveri*.

244 C.m 50 = Centesimi 50 (?!).

5. Florio Spongia donò alla Fraterna dei poveri un Capitale di data 13 mzo 1805, in qui Fogli portato in franchi 153:50, pari a f.ni 58:28.

6. Domenico Dapas qm. Fran.co lasciò in Legato alla Fraterna dei poveri un Capitale di data 30. Ap.e 1786, in quei Fogli riportato in franchi 102: C.mi 34, pari a + f.ni 38:59.

7. Alvisa V.a Giovanni Sponza lasciò per Legato alla Fraterna dei poveri un Capitale di data 24 Ott.e 1783, in quai Fogli riportato in franchi 460:51, pari a f.ni 175:26.

8. Angelo Rismondo qm. Alvise[245] donò *inter vivos* li 22 maggio 1816 alla Fraterna dei poveri infermi un Cap.le liv. dd.to 10 nov.e 1800 di £. 1200, pari a f.ni 228:34.

RICAPITOLAZIONE DEI LASCITI E DONI FATTI

Nel 1600	f.ni	526:14.
Nel 1700	f.ni	26964.
Nel 1800	f. ni	9469:40.
T o t a l e	f.ni	36961:54.
Si aggiungono le altre partite in somma di	f.ni	539:43.
T o t a l e	f.ni	37501:38.
Più quella al N.° 8 f.ni 228:34.		
T o t a l e	**f.ni**	**37730:13.**

[245] Costui non è il ben più noto omonimo *Angelo Rismondo - fu Antonio*, nominato Vicepodestà nel 1829 (in occasione della "mortale malattia" del podestà Bernardo Grego), e "già membro della Congregaz.e di Carità [*cui*] fu addossata [*allora*] interinalmente la presidenza eziandio della suddetta Congregazione il quale continua tuttora [*1860 cca*] nella stessa presidenza, anche dopo la nomina di tre successivi Podestà, e l'implicita soppressione del carico di Vice-podestà nel 1849", e che morì nel 1871 legando con lascito testamentario alla Congregazione "tutta la sua sostanza valutata a circa fior. 72.000" (RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 299 e BENUSSI, *Storia*, 388).

ELENCO DEGLI ANTROPONIMI

[*Le cifre tra parentesi si riferiscono alla prima datazione nel manoscritto originale*]

ALBANESE *don* Francesco (1752)
ANGELINI Antonio (1783)
ANGELINI *canonico* Antonio (1734)
ANGELINI Maria (1725)
ANGELINI Stefano (1820)
ANTONINI *dr.* Marc'Antonio (1821)
BASILISCO Carlo (1801)
BELLO Giovanni (1729)
BENUSSI BRUNETTI Domenica (1795)
BENUSSI Domenico (1819)
BIANCINI *dr.* Pier-Antonio (1806)
BIONDI Francesco (1783)
BIONDO Nicolò (1777)
BUDICIN Pasquale (1855)
BURLA Meneghina (1732)
CALIFFI *conte* Giovanni Antonio (1726)
CALIFFI *contessa* Elisabetta (1725)
CALUCCI q. Todero – *eredi* (1643)
CAPPONI *don* Luca (1785)
CATTONAR Domenico (1805)
CIMARELLI *don* Pietro (1821)
COSTANTINI *dr. canonico* Oliviero (1764)
DAPAS Domenico (1786)
DESILLA Demetrio (1836)
DI VESCOVI *pre* Mattio (1671)
FACCHINETTI *capitan* Simon (1786)
FACCHINETTI Giovanni (1841)
FACCHINETTI Nicolò (1775)
FERRARESE *don* Mattio (1803)
GARZOTTO *ved.a* Maria (1821)
GIUGOVAZ Giacomo (1805)
GODENA Antonio (1846)
GREGO *capitan* Bernardo (1829)
MALUSÀ Tomasin (1677)
MARASPIN Euffemia (1775)
MARCHESINI Antonella (1706)
MICALICH-DAPISIN Domenica (1832)
MICALICH-QUARANTOTTO Euffemia (1854)
MISMAS Astolfo (1615)
PALIAGA Domenico (1776)
PICCOLI *don* Pietro (1801)
PICCOLI *dr.* Angelo (1803)

PROTI Domenico (1781)
QUARANTOTTO Domenico (1806)
RESINETTO Lorenzo (1705)
RISMONDO Angelo (1858)
RISMONDO Domenico (1846)
RISMONDO Matteo (1797)
RISMONDO *ved.a* Maria (1847)
RISMONDO-BRUNETTI Domenica Catterina (1802)
ROCCO *canonico* Niccolò (1840)
ROCCO Domenico (1817)
ROCCO Francesco (1838)
ROCCO Giovanna (1816)
ROCCO Giuseppe (1778)
ROCCO Nicolò (1794)
ROCCO Pietro (1806)
ROSSETTO Francesco (1727)
ROSSETTO Niccolò (1653)
SBISÀ Domenica (1852)
SBISÀ Elena (1804)
SMACO Antonio (1707)
SOLIS *ved.a* Pasqua (1808)
SPONGIA Domenica (1802)
SPONGIA Florio (1805)
SPONGIA Francesco (1828)
SPONZA Maria (18??)
SPONZA *ved.a* Alvisa (1783)
SPONZA *ved.a* Francesca (1805)
SPONZA-ANGELINI Catterina (1784)
SUFFICH Michiele (1775)
TAMBURIN Bortolo (1732)
VASCOTTO Biaggio (1839)
VENERANDI Antonio (1850)
VENEZIA *ved.a* Annunziata (1821)
VIDOTTO-MALUSÀ Lorenza (1859)
VRANA Giovanni (1645)
ZACCAI *don* Giorgio (1764)

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Dizionario biografico dei Giuliani, Fiumani e Dalmati*, Gorizia, 2009.

BATTAGLIA, R., *Grande dizionario della lingua Italiana*, Torino, 1968-1994.

BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888.

BIANCINI, P.A., *Croniche di Rovigno dal 1760 al 1806*, Parenzo, 1910.

BOERIO, G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856.

BONIFACIO, M., *Cognomi del Comune di Pirano e dell'Istria*, v. II - III, Pirano, 1998 - 2000.

BONIFACIO, M., *Cognomi dell'Istria*, Trieste,1997.

BUDICIN, M., *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta – dai disegni dell'Archivio di stato di Venezia*, Trieste-Rovigno, 1998 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche /=Collana ACRSR/, n. 16).

CAENAZZO, T., "Origine e progresso di alcuni Istituti di beneficienza a Rovigno", *Atti e Memorie* della Società istriana di storia patria, vol. II (1886), f. 3 e 4.

DURO, A., *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, 1989.

DI PAOLI PAULOVICH, D., *Così Rovigno prega e canta a Dio*, manoscritto CRS, Rovigno, 2010.

Istarska Enciklopedija [Enciclopedia Istriana], Zagabria, 2005.

IVETIC, E., *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, (Collana ACRSR, n. 15), 1997.

IVETIC, E., *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste-Rovigno, 1999 (Collana ACRSR, n. 17).

PAULETICH, A., "I soprannomi di Rovigno d'Istria", *Antologia delle opere premiate del concorso 'Istria Nobilissima',* Trieste-Fiume, vol. IV (1971), p.173-224.

RADOSSI, G., *La toponomastica di Rovigno d'Istria*, Rovigno, 2008 (Collana ACRSR, n. 28).

RADOSSI, G. *Monumenta heraldica iustinopolitana*, Rovigno, 2003 (Collana ACRSR, n. 21).

RADOSSI, G., "Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria", *Atti del Centro di ricerche storiche – Rovigno* (*=ACRSR*), vol. XXIII (1993), 181-246.

RADOSSI, G., "Un estremo tentativo di riforma della pubblica amministrazione nella Terra di Rovigno nel 1766", *ACRSR*, vol. XXXI (2001), 189-214.

RADOSSI, G., - PAULETICH, A., "Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VI (1975-1976), p. 254-374)

RADOSSI, G., - PAULETICH, A., "Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VII (1976-1977), p. 205-424.

RADOSSI, G., - PAULETICH, A., "Un gruppo di otto manoscritti di Antonio Angelini da Rovigno", *ACRSR*, vol.. VIII (1977-1978), p. 279-363.

STANCOVICH, P., *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, vol. I-III, Trieste-Rovigno, 1971.

SAŽETAK: *ROVINJSKA BRATOVŠTINA JADNIH I NEMOĆNIH I NJENI DOBROČINITELJI* – U drugoj polovici 18. stoljeća Rovinj je, u stvari, bio najnaseljenije istarsko mjesto u kojem se, osim broja stanovnika, razvijao poseban poduzetnički duh. Gradić je tada bio stvarno trgovačko središte cijelog područja. Taj gradski rast obilježili su prije svega izgradnja kanoničke crkve i utemeljenje zalagaonice. Duga povijest gradskih ubožnica koje su od 1475. mogle, kroz tri stoljeća, računati na pomoć brojnih dobročinitelja, i to ne samo iz najbogatijih porodica, te gospodarski rast iz druge polovice 18. stoljeća potaknuli su sve uspješnije inicijative na području skrbi i dobročiniteljstva, naročito u trima završnim desetljećima toga stoljeća. U tim se okvirima pogotovo istaknula jedna kategorija, vlasnici brodica, koji su se kao donatori učestalo pojavljivali na stranicama kronika čije se bilješke ovdje objavljuju.

Neproizvodno stanovništvo, međutim, imalo je na temelju matičnih knjiga iz 1780. značajan udio u ukupnom broju, ali kriza koja se pojavila u desetljeću 1780.-1790. izgleda da se odrazila na rovinjskom području s prihvatljivim posljedicama. Utemeljenje Bratovštine siromašnih (1763.) i uspostava Zalagaonice (1772.) bili su svakako nedvosmisleni znakovi – iako skromni i kratkog daha – sveukupne promjene društvenog života zajednice koju su pratile sve češće inicijative i zaleti milosrđa. Nakon sveopćeg ukidanja svjetovnih bratovština tijekom francuske dominacije (1807.) prestalo je i djelovanje ove "toliko dobrotvorne i revne bratovštine" te je uspostavljena najprije Komisija, a zatim i Kongregacija milosrđa koja je sve do 1947. upravljala naslijeđenim dobrima.

POVZETEK: *BRATOVŠCINA SIROMAŠNIH BOLNIKOV V ROVINJU IN NJENI DOBROTNIKI* – Proti drugi polovici osemnajstega stoletja je bil Rovinj v resnici najbolj naseljen kraj v provinci, ki je poleg števila prebivalcev premogel tudi precej podjetniškega duha; mestece je bilo takrat pravo pravcato trgovsko središče tega območja: k temu mestnemu vrvežu je še zlasti pripomogla gradnja kapiteljske cerkve in ustanovitev zastavljalnice. "Dolga bolnišnična" zgodovina mesta, ki se je od leta 1475 lahko tri stoletja zanašalo na številne darovalce, med katerimi pa niso bila zgolj najpomembnejša imena, in gospodarska rast ob koncu osemnajstega stoletja, sta spodbudili vse bolj učinkovite dejavnosti oskrbe in dobrodelnosti, še zlasti v zadnjih treh desetletjih 18. stoletja. V teh razmerah je izstopal določen razred - lastniki ladij, ki so med darovalci prednjačili in ki izstopajo prav po pogostih omembah na straneh Kronološkega seznama, objavljenega na tem mestu.

Vendar so neproduktivni sloji prebivalstva, kot izhaja iz popisa prebivalstva iz l. 1780, predstavljali znaten delež. Videti pa je, da kriza, ki je izbruhnila med leti 1780 - 1790, na rovinjskem območju ni pustila pretiranih posledic. Ustanovitev Bratovščine siromakov (1763) in zastavljalnice (1772) je nedvomno pomenila jasen znak sicer plahega in kratkotrajnega začetka vsesplošnih sprememb v družbenem življenju skupnosti, ki so jih spremljale vse pogostejše karitativne pobude in vzgibi. S splošnim ukinjanjem laičnih bratovščin v casu francoske oblasti (1807) je prenehala tudi dejavnost "te tako dobrotljive in prizadevne bratovščine". Najprej je bila ustanovljena Komisija, nato Kongregacija za karitativnost, ki je od tistega časa pa vse do leta 1947 skrbela za prevzete naloge.

LE TRIBOLAZIONI DELL'ADATTAMENTO: ALCUNI ASPETTI DEL RIPOPOLAMENTO DELL'ISTRIA MERIDIONALE CON GLI AIDUCCHI (1671-1676)[1]

SLAVEN BERTOŠA
Sveučilište Jurja Dobrile u Puli,
Odjel za humanističke znanosti
Università Juraj Dobrila di Pola,
Dipartimento di Scienze umanistiche

CDU 316.4+325(497.5Istria)"1671/1676"
Saggio scientifico originale
Settembre 2010

Riassunto: Esaminando dettagliatamente la bibliografia esistente e alcune fonti d'archivio, l'autore in questo contributo ha trattato la questione dell'immigrazione aiducca in Istria negli anni '70 del Seicento. Concepito come un importante progetto di colonizzazione organizzata della parte meridionale della penisola, mediante il quale la Repubblica di Venezia intendeva risolvere i problemi nei propri possedimenti delle Bocche di Cattaro, il tentativo alla fine fallì per molteplici ragioni che vengono analizzate in questo articolo.

Abstract: Based on a thorough research of existing bibliography and several archival sources, the author dealt with the issue of brigand immigration in Istria in the 1670s. Conceived as an important project of organised colonisation of the southern part of the peninsula through which the Republic of Venice wanted to resolve problems in its possessions in the Bay of Cattaro / Kotor, the attempt eventually failed due to numerous reasons analysed herein.

Parole chiave: Aiducchi, Repubblica di Venezia, Polesana, secolo XVII

Key words: Brigands, Republic of Venice, Territory of Pola/Pula, 17th century

1. Introduzione

Il ripopolamento dell'Istria con gli Aiducchi nel XVII secolo rientra nell'ambito delle ondate di colonizzazione, maggiori o minori, che hanno

[1] Questo lavoro è stato realizzato come parte dei progetti scientifici e di ricerca "Istarsko društvo XVI.-XIX. stoljeća: povijesne i kulturološke teme" [La società istriana dei secoli XVI - XIX: temi storici e culturali] e "Povijest Zapadne Hrvatske: Istra, Kvarnersko primorje, Gorski kotar, Lika" [Storia della Croazia occidentale: Istria, Litorale quarnerino, Gorski kotar, Lika], finanziati dal Ministero alle scienze, all'istruzione ed allo sport della Repubblica di Croazia.

portato al rinnovamento di numerosi villaggi vecchi e abbandonati e alla rianimazione dei pascoli e dei campi, colmando con nuovi abitanti la diradata popolazione di singole località. L'arrivo degli Aiducchi si riferisce a un episodio storico molto interessante del ripopolamento organizzato dell'Istria, che permette di fornire una visione dettagliata del complesso meccanismo di colonizzazione e spiega le ragioni dei numerosi tentativi falliti di sistemare permanentemente gli immigrati nella penisola. Durante il processo di ripopolamento, sistemazione e inserimento degli Aiducchi nel nuovo ambiente si sono verificate delle difficoltà imprevedibili e insormontabili che – unitamente a svariate situazioni conflittuali – hanno portato al definitivo fallimento della colonizzazione aiducca dell'Istria[2].

Nella bibliografia storica esistono diversi dati frammentari sulla breve permanenza degli Aiducchi in Istria, in particolare riguardo al loro famoso e celebre capo Bajo Nikolić Pivljanin[3]. Questo episodio ha influenzato con veemenza molte problematiche essenziali dell'Istria veneta dell'epoca, a partire dalla questione agricola, dalle iniziative imprenditoriali della popolazione istriana, dall'organizzazione della difesa della città di Pola e del suo circondario, dalla soppressione del contrabbando, dai rapporti economici e giuridici tra la Serenissima e i suoi sudditi, fino ai rapporti tra la popolazione autoctona ed i nuovi abitanti, che attraverso migrazioni organizzate o di propria spontanea iniziativa, venivano a vivere in Istria[4].

2. Come si svolse l'insediamento

Esistevano due fattori principali che indussero il Senato della Repubblica di Venezia a decidere il trasferimento degli Aiducchi residenti nelle Bocche di Cattaro e a Risano[5]:

[2] Miroslav BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* [Istria: l'epoca di Venezia (XVI-XVII secolo], Pola, 1995, p. 180.

[3] Ad esempio: Bernardo SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, Parenzo, 1902, p. 114-115; Bernardo BENUSSI, "Spigolature polesane", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (in seguito: *AMSI*), Parenzo, vol. XXIII (1908), p. 418-419.

[4] M. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 181.

[5] In alcune fonti storiche viene riportato che gli Aiducchi delle Bocche di Cattaro provenivano da Perasto e sono descritti come una selvaggia tribù morlacca dedita alla pirateria ed al brigantaggio. Per un breve prospetto sull'inserimento degli Aiducchi nell'Istria meridionale, cfr. Camillo DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *Archeografo Triestino*, Trieste, ser. III, vol. III (1907), p. 263. Nella letteratura si menziona, inoltre, che gli Aiducchi delle

- i conflitti aiducco-ottomani pregiudicavano fortemente la pace appena stipulata dopo la guerra di Candia (1669) e quindi mettevano a disagio la diplomazia veneziana;
- trasferendo gli Aiducchi, il governo veneziano intendeva perseguire la sua politica di ripopolamento dell'Istria, risolvendo allo stesso tempo la pesante situazione degli Aiducchi di Risano[6].

Dalle notizie d'archivio conservate si nota che il Senato cercava di armonizzare l'azione dei rettori istriani riguardo al trasferimento ed alla sistemazione degli Aiducchi in Istria. A causa della lentezza con la quale viaggiavano gli ordini dalla capitale fino alle autorità provinciali, non si registrava particolare successo in ciò. Esisteva poi tutta una serie di imprevisti che non potevano essere controllati dalle autorità[7]. Le istruzioni del Senato ai propri rappresentanti in Istria, come pure le loro risposte e richieste, spesso arrivavano troppo tardi, cosicché diverse delle misure intraprese rimasero senza effetto.

Nonostante il fatto che il ripopolamento con gli Aiducchi si svolgesse parallelamente agli altri trasferimenti di popolazioni slavo-meridionali (prevalentemente croati) in Istria, i dati delle fonti indicano che questo procedimento aveva molte caratteristiche peculiari.

Alla metà di maggio del 1671, il Senato veneziano aveva chiesto al Conte-provveditore di Pola di comportarsi in buona maniera con le popolazioni che dalla Dalmazia arrivavano in Istria e di ricevere quattro capi degli Aiducchi inviatigli dal Provveditore generale. In seguito, al capitano di Raspo fu ordinato di convincere le 1.300 persone provenienti da Risano per insediarsi in Istria che avrebbero ottenuto un'adeguata sistemazione[8]. Inoltre, memore delle precedenti esperienze, il Senato cercava di evitare disturbi all'ordine consolidato che l'arrivo di un tal numero di persone avrebbe potuto suscitare. Al capitano di Raspo fu affidato l'incarico di verificare quali territori dell'Istria potevano essere concessi agli Aiducchi, tenendo presente che questi andavano sistemati in tutta la penisola. Nonostante ciò, i problemi non potevano essere evitati e si verificarono ancor

Bocche provenivano da Cattaro. Cfr. Bernardo SCHIAVUZZI, *op. cit.*, p. 114.

[6] Miroslav BERTOŠA, "Hajduci u južnoj Istri" [Gli Aiducchi nell'Istria meridionale], *Kalendar Jurina i Franina* [Calendario Jurina e Franina], Pola, 1977, p. 133.

[7] IBIDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 181.

[8] "Senato Rettori: Deliberazioni Secrete al Senato – Serie Rettori", *AMSI*, vol. XX, fasc. 1 e 2 (1904), p. 1.

prima della venuta degli Aiducchi in Istria, ma soprattutto dopo il loro sbarco a Pola. Nella prima fase, dal maggio al settembre 1671, le questioni più importanti riguardavano l'assegnazione della terra ai nuovi venuti e la loro sistemazione, nonché i dissapori insorti con i vecchi abitanti. Nel secondo periodo, fino al 1675, è caratteristico l'ulteriore deterioramento dei rapporti con gli autoctoni, la fuga degli Aiducchi dall'Istria, un atteggiamento più severo delle autorità veneziane nei loro confronti con conseguente sanzione delle trasgressioni e infine i contrasti reciproci tra i Rettori veneziani riguardo alle loro competenze sui nuovi venuti, Aiducchi inclusi.

Sebbene il Senato veneziano ritenesse che in Istria ci fosse abbondanza di terre e che per gli Aiducchi si sarebbero facilmente trovati degli appezzamenti da coltivare, la situazione reale era ben diversa. Il capitano di Raspo Lunardo Marcello aveva promesso di agire in conformità alle istruzioni ricevute, ma nella sua lettera del maggio 1671 aveva citato tutta una serie di problemi esistenti[9]. In realtà, egli poteva dare agli Aiducchi soltanto le terre che erano di proprietà del Senato: si trattava di terre statali e di poderi abbandonati in seguito alla morte dei proprietari o incolti, dopo di che – in base alle leggi vigenti – la proprietà passava allo Stato. Per questo motivo chiese a Venezia di mandare in Istria un apposito geometra[10] che avrebbe effettuato il piano di spartizione delle terre.

Il Senato quindi lodò il provveditore generale della Dalmazia e dell'Albania veneta Antonio Barbaro, per aver convinto gli Aiducchi a venire in Istria. Dai dati della lettera del generale, allegata alla relazione del capitano di Raspo al Senato, si nota che Barbaro esprime il proprio apprezzamento per il comportamento coraggioso e valoroso degli Aiducchi durante la guerra di Candia (1644-1669), ma nello stesso tempo rileva che questi, nella nuova situazione politica, pregiudicano la pace appena stipulata tra Ottomani e Veneziani. Volendo liberarsi quanto prima della sgradita presenza aiducca, Barbaro formalmente approva la supplica dei loro quattro rappresentanti che, dopo aver visitato l'Istria, avevano richiesto l'assegnazione delle località prescelte nelle quali intendevano stabilirsi,

[9] Miroslav BERTOŠA, "Hajdučka epizoda naseljavanja Puljštine (1671-1675)" [L'episodio aiducco di ripopolamento della Polesana], *Jadranski zbornik – prilozi za povijest Istre, Rijeke, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara* [Miscellanea adriatica – contributi per la storia dell'Istria, di Fiume, del Litorale croato e del Gorski kotar], Fiume-Pola, vol. VIII (1973), p. 107.

[10] Magistrato sopra i Beni Inculti.

nonché la definizione di tutta una serie di privilegi a tutela dei loro interessi giuridici ed economici nel nuovo territorio di residenza[11].

3. I capitoli di Antonio Barbaro

La supplica aiducca – nota anche con il nome di capitoli di Barbaro[12] – consisteva di nove punti, ovvero richieste. Il più interessante è sicuramente l'elenco delle *terre (contrade)* che i rappresentanti degli Aiducchi avevano scelto per sistemare i loro compatrioti di Risano e le loro famiglie. Si menziona la chiesa di San Zuanne in Prà con il pozzo che si trova ai confini dell'area comunale, in contrada Val di Becco, sulla strada rettilinea che conduce fino a Port'Aurea, uno degli ingressi alla città di Pola. Sono elencate anche contrada Musil (Muxil), o meglio la punta meridionale all'imboccatura del porto; contrada Signole, meglio nota col nome successivo di Valsaline; contrada Verudella, cioè la baia, la penisola e punta Verudella; contrada Valdibecco, località nella quale in seguito fu fondato l'omonimo villaggio; contrada Spignia (verosimilmente Spignel), nei pressi di Zampanos, tra Pola e Medolino; contrada Zampanos; contrada Turtian, nei pressi dell'odierno villaggio di Sichici; contrada Sansil vicino a Stignano; contrada Foibon (Oiban), situata nei pressi di Valdibecco dove una volta si trovava il villaggio tardoromano di Flavianum, abbandonato nel Medioevo; contrada Oraceuizza, un territorio incolto compreso tra i boschi di Siana e Magrano, a nordest di Pola, citato nel XII secolo con il nome di San Siro[13]. Nell'elenco sono riportate anche alcune località dell'Istria settentrionale, ma probabilmente si tratta di territori che le autorità venete avevano dato in concessione ai contadini di Altura per praticarvi il pascolo estivo del bestiame. Dalle denominazioni distorte si può desumere che si trattasse di terreni situati in parte della Ciceria tra Olmeto e Podgace, nei dintorni di Lupogliano e Rozzo, nonché sul monte Raspo sopra il villaggio omonimo[14].

[11] M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 183.

[12] Dal cognome del Provveditore generale che li aveva approvati.

[13] Per una più dettagliata identificazione di queste località nei dintorni di Pola, cfr. Camillo DE FRANCESCHI, "La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti", *AMSI*, vol. XLI-XLII (1942), p . 119-198.

[14] M. BERTOŠA, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 108-110.

Nel secondo punto del capitolo gli Aiducchi chiedono il permesso di eleggere quattro giudici che senza limiti si occuperanno di tutte le loro cause civili, con ciò che alla parte accusata sarà consentito presentare ricorso presso il capitano di Raspo. I giudici saranno eletti per il periodo di un anno, mentre le loro sentenze e gli atti saranno compilati da un notaio appositamente eletto che li sigillerà col timbro della pubblica autorità. Inoltre, le cause criminali riguardanti gli Aiducchi saranno giudicate dal capitano di Raspo, senza diritto d'appello. Gli Aiducchi saranno esentati dal pagamento di tutti i dazi e le dogane sulla merce importata e sulle entrate commerciali[15].

Considerato che a Pola non ci sarà spazio a sufficienza per tutti, alcune famiglie aiducche si sistemeranno nei villaggi circostanti. Per questo motivo i rappresentanti aiducchi chiedono gratuitamente il materiale per costruire le case e soprattutto per erigere la chiesa ortodossa. A Pola richiesero quante più case, da poter usare assieme ai propri eredi senza pagare alcuna imposta.

Chiedevano, inoltre, di essere esentati dal servizio sulle galee, dai lavori di sterro ai canali di protezione, alle fortificazioni ed agli impianti pubblici. L'unico loro dovere era quello di presentarsi armati al servizio dello Stato, se le circostanze lo avessero richiesto.

Considerato che erano venuti in Istria senza niente, chiedevano in assegnazione, per il loro futuro sostentamento, apposito bestiame e arnesi agricoli. Nell'ultimo, nono punto del capitolo, volevano che a tutti i loro connazionali che sarebbero arrivati successivamente in Istria fossero riconosciuti i privilegi ottenuti dai primi coloni[16].

4. Analisi critica dei capitoli di Barbaro

Lo storico Miroslav Bertoša ha effettuato una dettagliata analisi critica dei capitoli di Barbaro, nella quale rileva che la supplica rappresenta una fonte attendibile sulle intenzioni degli Aiducchi in Istria. Le località prescelte nella Polesana si trovano lungo il litorale o nelle sue immediate vicinanze. Il tipo di terreno in questi luoghi era differente: in qualche caso

[15] Questa clausola era valida per tutti i paesi, in terra e in mare.
[16] M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije,* cit., p. 185-186.

era fertile e coltivabile, in altri si trattava di pascoli boschivi, oppure di aree pietrose e incolte[17]. Le zone montagnose elencate dagli Aiducchi nella loro supplica dovevano servire da pascolo. La scelta dei luoghi induce alla conclusione che gli Aiducchi indubbiamente desideravano dedicarsi al commercio, che assieme all'agricoltura sarebbe stata la loro principale fonte di reddito. Attraverso le località costiere desideravano mantenere i collegamenti marittimi con Venezia, il Litorale croato e la Dalmazia, mentre attraverso i valichi montani dell'Istria settentrionale volevano indirizzare l'esportazione delle merci via terra. Queste intenzioni sono confermate dall'espressa richiesta di esenzione dai dazi e dalle dogane sulla merce importata ed esportata e sugli utili commerciali con tutti i Paesi. La suprema autorità veneziana valutò come irreali queste richieste, cosicché nessun Rettore poté approvarle.

Il valore giuridico e formale dei capitoli di Barbaro fu criticato dal capitano di Raspo Lunardo Marcello già al primo incontro con i capi aiducchi, dopo il loro sbarco a Pola. Nella sua missiva al Senato del giugno 1671 egli rilevava che gli Aiducchi avevano autonomamente compilato l'elenco delle loro richieste e lo avevano consegnato al provveditore generale della Dalmazia e dell'Albania Antonio Barbaro, il quale, dopo averlo visionato, lo aveva fatto pervenire con una sua lettera d'accompagnamento al capitano di Raspo, pregandolo di inviarlo al governo veneziano per la soluzione. Antonio Barbaro aveva accettato in linea di principio la supplica degli Aiducchi, ma aveva escluso la possibilità che questa avesse valore ufficiale[18].

I rappresentanti aiducchi però sin dall'inizio consideravano che la firma di Barbaro significasse l'accettazione dei capitoli e la garanzia del loro valore legale, sebbene fossero consci che l'approvazione definitiva dei privilegi spettasse al governo supremo. Visto che gli Aiducchi volevano comparire con i capitoli al cospetto del Doge, Marcello fece una considerazione critica sul loro contenuto. Riteneva le richieste inaccettabili e dannose per gli interessi dello Stato, ma cercò comunque di trovare delle soluzioni conformi alle norme di legge. Ad esempio, rilevò che agli Aiducchi non poteva esser concessa l'elezione di quattro giudici che avrebbero giudicato nelle loro cause civili, poiché questa non era prassi abituale tra i

[17] IDEM, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 112.
[18] IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 187.

sudditi veneziani. Propose quindi di consentire eventualmente la scelta di un capo, con il titolo di zuppano o con qualche altra denominazione, che potesse emettere sentenze in cause di minor valore. Valutò inaccettabile pure la richiesta di esenzione dai dazi e dalle dogane, sottolineando che ciò danneggerebbe notevolmente gl'interessi dello stato. Proprio in quegli anni la Repubblica di Venezia cercava con tutte le sue forze di impedire il contrabbando terrestre e marittimo di vari generi alimentari (vino, olio, sale, pesce), volendo mantenere il monopolio sulla loro importazione ed esportazione.

I privilegi che gli Aiducchi richiedevano per sé erano accordati dalla Repubblica di S. Marco ai propri sudditi soltanto in casi eccezionali, per particolari meriti personali nella lotta contro i nemici di Venezia, o quando questi si arrendevano alla stessa[19]. A prescindere dal fatto che il Senato veneziano raccomandasse ai Rettori di essere comprensivi con gli Aiducchi, le specifiche circostanze storiche vigenti in Istria non permettevano l'applicazione di determinati privilegi nei loro riguardi. Inoltre, gli Aiducchi richiedevano per sé dei privilegi che Venezia non aveva mai accordato a nessuno dei suoi sudditi[20].

La nota critica del capitano di Raspo si riferiva anche al fatto che gli Aiducchi non avevano visitato l'Istria guidati da un esponente ufficiale del governo veneziano, bensì da un abitante di Peroi che li aveva accolto, poi accompagnato durante la partenza per la Dalmazia e ricevuto nuovamente al loro ritorno. Oltre a ciò, Marcello rilevava che le contrade richieste si trovavano già in possesso di altre persone o istituzioni, cosicché l'esproprio dei vecchi proprietari avrebbe potuto pregiudicare la loro esistenza. Ad esempio, l'area incolta di *Oracevizza*, tra i boschi di Siana e Magrano, veniva utilizzata per pascolare il bestiame dai nuovi immigrati croati[21]; nella contrada di Turtian si era insediata la famiglia croata Šikić, nelle cui vicinanze fu in seguito fondato il villaggio di Sichici[22]; la contrada di Musil era stata presa in affitto dai cittadini di Pola per pascolarvi i cavalli[23].

[19] I privilegi più noti erano quelli ottenuti dai Pastrovicchio: erano esentati dalla dogana su tutte le merci che importavano a Venezia e che da questa esportavano (M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije,* cit., p. 234).

[20] IDEM, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 117.

[21] Cam. DE FRANCESCHI, "La toponomastica", *cit*., p. 191.

[22] IBIDEM, p. 179.

[23] IBIDEM, p. 168.

Dopo aver perlustrato i territori della Polesana che gli Aiducchi cercavano per sé, il capitano di Raspo rilevò che si trattava in tutto di 80 appezzamenti della miglior qualità, che nella maggioranza dei casi erano coltivati dagli abitanti di Promontore, costretti ad affittare terreni distanti dal loro Paese a causa dello spazio ristretto nel quale vivevano[24].

Visto che le terre migliori e più fertili erano già state distribuite, gli Aiducchi potevano ricevere soltanto terre abbandonate e incolte che bisognava dissodare dalle sterpaglie per poter essere lavorate. Il capitano di Raspo rilevava che tutti i nuovi immigrati in Istria avevano ottenuto terre in queste condizioni.

I desideri ed i piani dei capi Aiducchi non erano conformi alla politica statale del Senato veneziano. Per questo intorno alle disposizioni dei capitoli di Barbaro ben presto scoppiò il contenzioso tra gli Aiducchi e le autorità veneziane, che si manifestò in proteste spontanee da parte dei nuovi arrivati. L'analisi delle fonti originarie dimostra chiaramente che la richiesta degli Aiducchi per la pedissequa applicazione dei capitoli di Barbaro era nettamente in contrasto con le norme giuridiche previste dalle leggi e dai regolamenti veneziani sui nuovi immigrati. Il capitano di Raspo, che dal 1592 aveva tutte le competenze riguardo all'arrivo di nuove popolazioni in Istria, vanamente cercava di dimostrare agli Aiducchi che questi non potevano ottenere terre già in possesso di altri. I capi aiducchi non accettarono i suoi argomenti, mentre il tono delle trattative si fece sempre più aspro, poiché gli Aiducchi con accanimento chiedevano che la terra fosse espropriata agli altri ed assegnata a loro, richiamandosi al documento firmato dal provveditore generale. Lunardo Marcello gli rispose nuovamente che i capitoli di Barbaro non avevano forza giuridica e che il provveditore aveva apposto la firma sulla supplica soltanto come segno di buona volontà da parte della Repubblica di Venezia[25]. Gli fece notare che dalle disposizioni del capitolo si può desumere che non gli erano state promesse terre coltivate, bensì incolte che bisognava appena dissodare. In effetti, nei capitoli era previsto che gli Aiducchi per 10 anni sarebbero stati approvvigionati gratuitamente dal Senato, ma in cambio dovevano migliorare le terre, costruire le proprie case e iniziare ad avere raccolti. Visto che le autorità dello stato gli avevano fornito aiuto in cibo,

[24] M. BERTOŠA, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 118.
[25] IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 190.

non potevano richiedere campi già coltivati e seminati.

Dal canto loro gli Aiducchi protestarono, menzionando il proprio sangue sparso per più alti interessi generali e rilevando che non si erano trasferiti volontariamente in Istria, ma che vi erano giunti su ordine delle autorità. Il capitano di Raspo cercò di placare la rabbia delle masse aiducche che si radunavano intorno al convento francescano di Pola, parlando addirittura nella loro lingua materna al suo cospetto[26]. Marcello non voleva trattare con la massa, ma comunicare soltanto con i quattro capibanda (*arambascia*), però gli Aiducchi minacciarono che avrebbero fatto un grande sterminio e che se ne sarebbero andati dall'Istria se non avessero ottenuto le concessioni promesse. A causa di questa situazione, il capitano di Raspo scrisse nel suo rapporto che gli Aiducchi non sono mossi dalla ragione, ma da scatti d'ira alimentati dagli effetti del vino e che quindi sarebbero in grado di scatenare gravi sciagure. Avvertì il Senato che il rifiuto di tutte le richieste degli Aiducchi avrebbe suscitato un serio pericolo, con possibili conseguenze per i principali rappresentanti del potere veneziano, il conte-provveditore di Pola e il capitano di Raspo. A prescindere dal fatto che le dimostrazioni aiducche si riducevano esclusivamente a minacce verbali, Marcello seguiva molto attentamente le loro reazioni e persino le chiacchiere di strada[27]. La sua prudenza era del tutto comprensibile: nel castello di Pola si trovava allora una guarnigione poco numerosa, mentre in seguito al comportamento aggressivo degli Aiducchi la situazione era tesa. Conscio del fatto che gli Aiducchi immigrati non riconoscevano più l'autorità del rappresentante veneziano, Marcello propose al Senato alcune misure per garantire la sicurezza e per costringere gli Aiducchi a rispettare le disposizioni di ordine pubblico. Richiese l'invio a Pola di due galee che avrebbero pattugliato nel golfo e nel porto, nonché di due compagnie di soldati che avrebbe sistemato nel castello. Questa proposta del capitano di Raspo avrebbe sicuramente rafforzato la difesa di Pola, però come misura cautelativa contro le minacce verbali degli Aiducchi può essere considerata eccessiva.

Alla fine, è importante valutare anche il significato giuridico-storico dei capitoli di Barbaro. Il provveditore generale della Dalmazia e dell'Al-

[26] Alla presenza dei rappresentanti delle autorità si poteva parlare soltanto nella lingua ufficiale italiana, ovvero in dialetto veneto.

[27] M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 191.

bania veneta non poteva ratificare la supplica degli Aiducchi e per questo motivo il documento non aveva valore giuridico né poteva servire come fonte per determinare l'ampiezza delle concessioni che Venezia dava ai propri sudditi. Neanche il capitano di Raspo poteva prendere in considerazione i desideri degli Aiducchi, tuttavia richiese il consiglio della massima autorità. Allo stesso tempo in forma scritta, nel giugno del 1671, ammonì il Provveditore generale di non permettere in futuro agli Aiducchi che intendeva inviare in Istria di scegliere da soli i territori d'insediamento, ma di lasciare quest'incombenza ai rettori istriani che avrebbero provveduto a consegnare loro case e terre.

Nonostante tutto, Lunardo Marcello non riuscì a risolvere i problemi insorti, poiché gli Aiducchi richiedevano energicamente di essere ricevuti dal Doge, ritenendo che nelle trattative dirette con il governo veneziano sarebbero riusciti a realizzare le loro richieste[28].

I quattro rappresentanti aiducchi: Bajo Nikolić Pivljanin, Nikola Popović, Petar Babić e il caposquadra (*buljubaša*) Milošević, giunsero nella capitale nel luglio 1671. Si rivolsero in forma scritta al Doge, chiedendo la conferma dei capitoli di Barbaro. Ma di tutta la supplica aiducca al Provveditore generale, i capibanda menzionarono espressamente soltanto le disposizioni riguardanti il libero commercio e l'esenzione fiscale, dal che si evince che il desiderio di dedicarsi ai commerci era l'unico motivo della loro ostinata richiesta di presentare le loro istanze direttamente al governo veneziano. Il ricevimento dei capibanda a Venezia fu di natura formale, poiché il Senato aveva già risolto, agli inizi del luglio 1671, il contenzioso riguardo ai capitoli[29].

Al fine di difendere la reputazione dei propri rappresentanti, il Governo veneziano ordinò al Provveditore generale di fermarsi a Pola sulla via del ritorno da Venezia e di appianare la controversia con gli Aiducchi[30]. Il Senato, in effetti, era insoddisfatto del comportamento tenuto dagli Aiducchi a Pola e dalla loro tenacia nel cercare di ottenere gli insoliti privilegi riportati nel capitolo. Il provveditore Barbaro giunse a Pola, calmò gli Aiducchi e nell'agosto del 1671 emise un atto mediante il quale si definiva giuridicamente la posizione degli immigrati di Risano. In base

[28] IBIDEM, p. 192.
[29] M. BERTOŠA, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 122.
[30] "Senato Rettori", *cit.*, p. 4.

alle raccomandazioni ricevute dal Senato e in conformità agli avvertimenti del capitano di Raspo, il provveditore generale cercò, con nuove disposizioni, di trasformare gli Aiducchi in agricoltori e di equipararli agli altri immigrati. Nel fare questo non fu accettata alcuna richiesta della supplica aiducca, cosicché il loro *status* particolare si ridusse all'insignificante disposizione sul diritto dei figli dei capibanda di ereditare i beni dei loro padri. I capitoli così ridefiniti furono accettati dal Governo nel settembre 1671[31].

5. I problemi della permanenza aiducca in Istria

È interessante il fatto che il Senato veneziano non volesse impiegare gli Aiducchi per la difesa di Pola, sebbene la città in quei tempi fosse quasi priva di protezione. Il potere veneziano era molto diffidente nei loro confronti e non intendeva affidare loro un compito tanto importante[32].

Gli ordini inviati dal Senato ai Rettori, mentre gli Aiducchi si preparavano per il viaggio e mentre si trovavano in navigazione verso l'Istria, come pure le disposizioni date dopo la loro venuta nella penisola, inducono alla conclusione che la Repubblica di Venezia intendesse trasformarli in agricoltori e allevatori, includendoli in questo modo nei corsi economici e sociali istriani. Il capitano di Raspo doveva disperderli per tutta la penisola, al fine di evitare che, trovandosi tutti nello stesso posto, potessero recare danni agli altri sudditi[33]. Allo stesso tempo bisognava evitare lo scoppio di disordini di vario genere. Il governo veneziano ebbe successo nel fatto di evitare un conflitto internazionale sistemando gli Aiducchi lontano dal confine austriaco, ma fallirono le misure intraprese per prevenire i contrasti con gli autoctoni.

Nella lettera del Provveditore Barbaro troviamo il dato che le famiglie aiducche s'imbarcarono in otto grandi navi agli inizi di giugno 1671. Complessivamente a bordo erano 630 persone per le quali fu pagato il viaggio, che furono abbondantemente rifornite di viveri per 20 giorni, perché si stimava che tanto sarebbe durato il viaggio fino in Istria. Le galee

[31] IBIDEM, p. 5.
[32] M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 194.
[33] "Senato Rettori", *cit.*, p. 1.

con gli Aiducchi di Risano viaggiavano però lentamente, probabilmente sostando nelle località litoranee e isolane in attesa del vento favorevole alla navigazione. Verso la metà di giugno il capitano di Raspo Lunardo Marcello inviò da Pola la relazione sull'arrivo e la sistemazione degli immigrati aiducchi, tra i quali c'erano 180 uomini armati, 150 donne e 300 bambini. I capibanda aiducchi gli impedirono di dividerli e di disperderli in giro per l'Istria, cosicché furono sistemati tutti quanti assieme in 41 case di Pola. La maggioranza delle case però versava in cattive condizioni e soltanto alcune erano vuote. Si trattava soprattutto di magazzini e ripostigli nei quali i cittadini polesi tenevano il bestiame, le granaglie e gli arnesi. Per la riparazione delle case e il trasferimento degli abitanti di Pola in nuove abitazioni Marcello spese la somma di 120 ducati[34].

L'elenco delle case, dei loro proprietari e l'ammontare degli affitti indica che queste erano in prevalenza di proprietà dei cittadini di Pola, del locale capitolo e del convento e in misura minore di ecclesiastici e civili di Fasana, Umago, Albona e Rovigno[35].

La sistemazione degli Aiducchi a Pola era considerata provvisoria, giacché il Senato intendeva trasformarli in agricoltori e allevatori e insediarli nelle aree rurali. Con un ducale del luglio 1671, il governo esprimeva la propria soddisfazione per l'operato del Capitano di Raspo: anche se non era riuscito a disperdere gli Aiducchi ma gli aveva assegnato della case a Pola, non aveva suscitato l'opposizione dei vecchi abitanti della città[36].

Tra le vettovaglie che il provveditore generale fornì agli Aiducchi per il viaggio sono menzionati: biscotti, vino, aglio, pesce salato, riso, formaggio, aceto e carne. Subito dopo il loro arrivo però il capitano di Raspo notò che avevano già mangiato tutto e che mancava loro il cibo[37]. Quando Marcello promise di dare gli alimentari soltanto alle famiglie minacciate di fame e di povertà, i capi aiducchi protestarono, richiedendo il rifornimento di tutti gli immigrati. Il rettore veneto alfine diede loro parecchi generi alimentari in meno, contando tre bambini come due adulti. Nella relazione rilevò che era riuscito con molti sforzi a fare desistere gli Aiduc-

[34] M. BERTOŠA, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 124.

[35] "Nota delle Case assignate alli Caiduci nella Città di Pola, con il nome dei Patroni delle Med[esi]me, et dell'affitto, o altro provento, che per avanti ne' riccavavanno, et del valsente anco di tall'una di esse". Cfr. IBIDEM, p. 124-126.

[36] M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 196.

[37] IBIDEM, p. 197.

chi dalle loro eccessive richieste di cibo. Gli Aiducchi però continuarono, in varie maniere, ad esprimere il loro malcontento per questa distribuzione di vivande. Ad esempio, quando alla fine di giugno 1671 nel porto entrò una nave con biscotti le famiglie aiducche si radunarono in riva e protestarono a viva voce perché non era stato assegnato a loro il quantitativo richiesto. In seguito Lunardo Marcello riportò nella sua relazione che si rifiutavano di prendere il granturco, perché presumevano che si sarebbero ammalati mortalmente. A causa del gran numero di immigrati delle Bocche di Cattaro e di Risano che si rifiutavano di lavorare e di guadagnarsi da vivere, il problema alimentare diveniva sempre più pesante.

Dopo che si era opposto all'assegnazione delle parcelle stabilite nella supplica, il capitano di Raspo iniziò a perlustrare l'Istria meridionale cercando di concordare con i capi villaggio (meriga) quali possedimenti concedere agli Aiducchi. C'erano parecchie proprietà incolte nei dintorni di Medolino, paese con numerose case disabitate[38] che potevano essere restaurate. Questo piano fu approvato anche dal Senato, perché la riparazione della case a Medolino costava molto meno che non la costruzione di un nuovo villaggio[39]. Quando i capi villaggio fecero l'elenco dei poderi che potevano essere assegnati agli Aiducchi, Marcello li visitò assieme agli *arambascia*, ma questi si rifiutarono di prenderli in consegna, richiamandosi nuovamente alle parcelle previste nel capitolo.

In seguito il Senato inviò a Pola il geometra Francesco Alberti con l'incarico di risolvere l'aspetto tecnico della ripartizione delle terre ai coloni aiducchi. Alberti giunse come rappresentante del Magistrato per i beni inculti, a bordo della nave del capitano Giovanni Smarich nel giugno 1671. Nelle fonti però non ci sono dati sinora noti sull'attività da lui svolta nell'Istria meridionale, mentre il problema che doveva risolvere rimase sempre aperto.

Introducendo gli immigrati bocchesi nei possedimenti terrieri, il governo veneziano intendeva disabituarli dal loro vecchio stile di vita, interrompere i loro collegamenti con la Dalmazia ed esercitare il controllo sulle loro attività. Cercava di costringerli a prodursi da sé i mezzi per la propria esistenza, riducendo in tal modo le spese per il loro mantenimento ed equiparando gli Aiducchi agli altri immigrati. Con ciò si sarebbero calmati

[38] M. BERTOŠA, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 128.
[39] "Senato Rettori", *cit.*, p. 3.

anche i rapporti molto tesi che minacciavano di sfociare in un aperto conflitto da un momento all'altro[40].

Nel luglio 1671 Lunardo Marcello chiese nuovamente lo spiegamento di una galea nel porto polese con l'incarico di pattugliare le acque circostanti ed il cui equipaggio avrebbe rafforzato le difese della città. Si sarebbe impedito così agli Aiducchi di abbandonare arbitrariamente il porto, navigando dappertutto. Il Senato approvò la domanda del capitano di Raspo e nell'agosto del 1671 ordinò al provveditore generale Barbaro, che si trovava in viaggio verso Venezia, di lasciare a Pola una compagnia di soldati della sua scorta comandata dal capitano Carlo Ottavio Volpi[41]. Alla guarnigione militare potevano chiedere aiuto anche gli altri Rettori istriani per risolvere i contrasti tra vecchi e nuovi abitanti.

Temendo l'arrivo di nuove famiglie aiducche a Pola, il capitano di Raspo avvertì il governo e il provveditore generale che a Pola non c'erano case disponibili da destinare loro e propose di sistemarli in quelle località dove c'erano terre incolte e case vuote. La più adatta, affermava Marcello, sarebbe stata Cittanova.

Nella metà di luglio 1671 approdò nel porto di Pola una nave con 59 immigrati Aiducchi, tra i quali c'erano soltanto 20 uomini abili alle armi e al lavoro. Nella sua relazione al governo il capitano di Raspo ripeté che a Pola per loro non c'era posto e che intendeva sistemarli a Momorano, castello distante da Pola due ore di cammino. Ma questi nuovi venuti erano parenti di quelli arrivati in precedenza, cosicché si stabilirono nelle loro case di Pola, rifiutandosi di lasciare la città. Marcello dovette cedere, ma il Senato avvertì che le navi con Aiducchi non dovevano più approdare nel porto di Pola, ma sbarcare a Cittanova, Umago o a Porto Badò, da dove si sarebbe potuto facilmente trasferirli a Momorano, località con molte case vuote, ben conservate e adatte per essere abitate[42].

In base ai dati delle fonti esistenti, fu questo l'ultimo grande gruppo organizzato di Aiducchi ad essere insediato in Istria. Considerato che il capitano di Raspo continuava ad avvertire il Senato che i rimanenti aiducchi andavano sistemati in altre parti della penisola, si può supporre che il

[40] M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 199.

[41] I soldati di questa compagnia sono spesso menzionati nei libri parrocchiali polesi di quegli anni. Cfr. Slaven BERTOŠA, *Život i smrt u Puli. Starosjeditelji i doseljenici od XVII. do početka XIX. stoljeća* [Vita e morte a Pola. Vecchi abitanti e immigrati dal XVII agl'inizi del XX secolo], Pisino 2002, passim.

[42] M. BERTOŠA, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 130.

governo veneziano avesse l'intenzione di trasferire tutti i 1.300 Aiducchi del litorale montenegrino. Gli avvenimenti verificatisi nell'estate del 1671 però impedirono questi piani.

Nella malarica Pola, circondata da alte mura che impedivano la libera circolazione della fresca aria marina, nell'estate del 1671 cominciò a diffondersi un'epidemia di febbre contagiosa. È interessante il fatto che gli autoctoni erano quasi del tutto immuni alla malattia, ma i malnutriti Aiducchi cominciarono ad ammalarsi in massa, il che incise direttamente sulla loro ulteriore sopravvivenza in Istria. Dalle relazioni dei singoli Rettori si evince una situazione molto drammatica, che in parte ricordava la grande epidemia di peste di una quarantina d'anni prima. Il conte provveditore di Pola Lucio Balbi, nella sua lettera al Senato del settembre 1671, riporta che le condizioni sfavorevoli del tempo hanno condotto in breve tempo alla morte 80 Aiducchi. Quotidianamente morivano da 6 a 8 persone, mentre i sopravvissuti iniziarono in fretta ad abbandonare la città. Lunardo Marcello informò il Senato nell'ottobre del 1671 che erano morti complessivamente 125 Aiducchi e membri delle loro famiglie. Balbi poi, nel novembre dello stesso anno, menziona 200 Aiducchi sepolti. Anche se le autorità cercarono di far rimanere una parte degli Aiducchi a Pola, questi dichiararono che desideravano andarsene per evitare le dannose conseguenze della malaria[43]. Per questo motivo s'imbarcarono sulle navi e salparono verso la Dalmazia.

Prima della partenza definitiva gli Aiducchi vollero sistemarsi nei villaggi intorno a Pola dove l'aria era più salubre, ma in questo modo si crearono nuove spese per l'erario dello Stato. Sebbene il capitano di Raspo cercasse di convincere gli Aiducchi che l'epidemia non era stata causata dall'aria insalubre ma da una serie di circostanze sfortunate e che ben presto anche loro, come gli altri abitanti, sarebbero diventati immuni ad essa, era chiaro che la situazione era allarmante[44]. Lucio Balbi, nella sua missiva al Senato del novembre 1671, rilevava che a causa del gran numero di salme le tombe intorno alla chiesa di S. Nicolò a Pola non erano ben ricoperte di terra e che l'epidemia poteva riprendere vigore. Decise quindi di far seppellire i morti delle famiglie aiducche accanto alla chiesa di S. Michele, fuori le mura.

[43] IBIDEM, p. 131.
[44] IDEM, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 134-135.

Di conseguenza, il capitano di Raspo si trovò costretto ad accettare il trasferimento degli Aiducchi nelle aree rurali intorno a Pola e a provvedere alla loro sistemazione. Per questo propose al Senato, nell'ottobre del 1671, di impiegare il denaro con il quale fino allora si pagava l'affitto ai proprietari degli stabili a Pola per l'acquisto di materiale edile per la costruzione del villaggio aiducco. A causa della grande penuria di danaro, i Rettori veneti dovevano attenersi a severe misure di risparmio. Da un lato il Senato voleva scaricare sui Rettori istriani tutte le spese, mentre dall'altro questi inviarono verso la capitale continue richieste di aiuti finanziari per poter eseguire gli ordini del potere centrale.

Nell'ottobre del 1671 Lunardo Marcello lanciò la proposta di distribuire ad altri contadini i cereali da semina destinati agli Aiducchi, poiché questi, debilitati dalle malattie e da altre sventure, non erano in grado di lavorare la terra. I contadini avrebbero consegnato poi agli Aiducchi gran parte del raccolto, aiutandoli in tal modo[45].

Il governo accolse la proposta del capitano di Raspo, demandandogli la scelta del luogo per la costruzione del villaggio aiducco, sottolineando però che doveva farlo in massima economia, stando attento a non causare danni ai vecchi abitanti. Le controversie con i vecchi residenti ad ogni modo non si potevano evitare. Il solo contatto tra le popolazioni rurali e gli Aiducchi già di per sé suscitava conflitti e confronti molto pericolosi. Le cause non erano dovute soltanto al diverso stile di vita e di temperamento, nonché al comportamento arrogante degli Aiducchi ed alla loro errata convinzione che i capitoli gli assicurassero una posizione privilegiata nella penisola, ma del fatto che rappresentavano una minaccia diretta agli interessi vitali delle popolazioni rurali dell'Istria meridionale. Le continue misurazioni delle parcelle, effettuate per ordine del Senato dai geometri del Magistrato ai beni incolti, avevano un solo scopo: quello di sottrarre singole parti di terreno colto o incolto a chi le lavorava, per assegnarle agli Aiducchi. Dall'aspetto giuridico tali azioni dovevano essere sanzionate dall'analisi professionale delle investiture che si conservavano nella cancelleria del capitanato di Raspo a Pinguente. I contadini però difendevano la terra che dava loro da vivere, opponendosi tenacemente a una ridistribuzione, cosicché era impossibile mettere in atto queste intenzioni. Considerato che oggi i documenti del vecchio archivio capitanale non sono

[45] IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 207.

disponibili, mancano dati dettagliati sulla consegna delle terre ai nuovi venuti, come pure le mappe catastali elaborate a tal uopo[46].

La procedura di identificazione e assegnazione dei poderi e l'approvazione delle delibere del capitano di Raspo da parte del Senato si trascinò fino alla fine del 1672. Nel maggio di quell'anno Lunardo Marcello aveva cominciato a distribuire la terra agli Aiducchi in contrada Zampanos, ma quando richiese dal Governo la spedizione di nuovi quantitativi di alimentari ricevette la risposta che gli Aiducchi dovevano provvedere da soli al proprio sostentamento. Grazie al terreno fertile ed alle pozze d'acqua potabile, Zampanos era un luogo adatto alla costruzione del villaggio aiducco, però il Senato consigliò a Marcello di concederlo in affitto ereditario, perché il possedimento faceva parte un tempo del feudo dell'abbazia di Santa Maria Formosa, in commenda della basilica di S. Marco a Venezia, i cui proventi venivano raccolti dalla Procuratia veneziana. Alla fine Zampanos venne presa agli Aiducchi proprio per il fatto che sottostava al pagamento di un affitto annuale.

Gli Aiducchi però non riuscivano in alcun modo ad integrarsi nelle strutture di coloni dell'Istria meridionale. Nonostante avessero mantenuto il bestiame e le granaglie loro assegnate, non volevano eseguire gli impegni precedentemente assunti[47].

Gli sforzi delle autorità veneziane di trovare uno spazio vitale per gl'immigrati aiducchi nella Polesana furono facilitati dal fatto che molte loro famiglie avevano abbandonato l'Istria per far ritorno nella terra d'origine. L'elenco di Aiducchi, fatto nel maggio del 1673 dal nuovo capitano di Raspo Giacomo Contarini, menziona la presenza a Pola e dintorni (Peroi, Momorano e Promontore) di soltanto 158 immigrati da Risano[48]. Le famiglie aiducche continuavano a non far niente, cosicché il potere continuava a mantenerli procurandogli il cibo e pagandogli l'affitto. Visto che c'era penuria di danaro, talvolta le autorità con grande difficoltà riuscivano a saldare i debiti ai proprietari delle case affittate[49].

[46] IDEM, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 134-135.

[47] IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 207.

[48] "Descrittione delle Case habitate da Caiduci nella Città di Pola, Castello di Momoran, e Villa di Prementore, come pure dell'anime, che in esse s'attrovanno, fatta d'ordine dell'Ill[ustrissi]mo, et Ecc[ellentissi]mo s[igno]r Giacomo Contarini Cap[itani]o di Raspo G[iudice] D[elegato]". Cfr. M. BERTOŠA, "Hajdučka epizoda", *cit*. p. 137-139.

[49] IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., pag. 208.

Carta dell'Istria meridionale negli anni Trenta del Seicento, con specificate le posizioni di Pola, Promontore, Peroi e Momorano (M. BERTOŠA, Istra: Doba Venecije, op. cit., p. 416)

Giacomo Contarini giunse nella Polesana con l'incarico di convincere gli Aiducchi ad abbandonare i possedimenti in contrada Zampanos, dare loro in cambio altre terre e definire la località nella quale costruire il loro villaggio. Riuscì a realizzare il primo compito, previa promessa che avrebbe permesso loro di raccogliere quanto seminato quell'anno, oppure di un risarcimento statale con la stessa quantità di granaglie.

Ben più grande fu il problema di trovare appezzamenti di terreno liberi, cosicché fu nuovamente richiesto l'invio di un geometra che avrebbe dovuto esaminare i poderi ed analizzare le investiture del conte-provveditore di Pola, mai approvate dal Senato. Contarini sperava in tal modo di trovare terre a sufficienza per sistemare le famiglie aiducche, ma cercando di risolvere una volta per sempre la questione finì col tangere le proprietà di altri. Ai contadini di Lisignano prese dei poderi in zona Marlera, assegnati dal Senato agli abitanti di questo villaggio agl'inizi del secolo, ma che erano rimasti incolti a causa della rapida diminuzione della popolazione[50].

Un compito egualmente difficile fu il reperimento del danaro, del materiale e della località per la costruzione del nuovo villaggio, In verità, nell'aprile 1672, il Senato destinò a tal fine 380 alberi di quercia già tagliati, che dal bosco di Magrano dovevano essere trasportati fino al cantiere dai contadini dei villaggi vicini, ma questo piano non era di facile attuazione. Secondo i desideri del Senato, l'ubicazione del villaggio doveva essere nei pressi di una fonte di acqua potabile, ma quanto più lontana dalla costa, acciocché gli Aiudcchi potessero dedicarsi completamente all'agricoltura e all'allevamento. Contarini propose due località: Vincural, dov'erano ancora visibili le case diroccate del villaggio anteriore, su una collina distante tre miglia dalla baia di Veruda, oppure Prà grande, sulle ex proprietà dell'ordine dei templari. Il Senato approvò la scelta di Vincural e il taglio di 380 tronchi di quercia nel bosco di Magrano, ma la questione non fu risolta[51]. Il numero degli Aiducchi presenti era notevolmente diminuito e avevano mangiato tutto il miglio destinato alla semina primaverile. Il Capitano di Raspo gliene diede ancora, avvertendoli però che dovevano usarlo soltanto per la semina, perché in futuro dovranno vivere esclusivamente del loro lavoro di coltivatori[52]. Gli Aiducchi gli risposero

[50] IDEM, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 140.
[51] IDEM, "Hajduci u južnoj Istri", *cit.*, p. 135.
[52] "Senato Rettori", *cit.*, p. 15.

che il Governo veneziano era in dovere di continuare ad aiutarli, fornendo loro granaglie per i prossimi cinque anni, come previsto nei documenti stilati dal provveditore generale Barbaro e dal precedente capitano di Raspo Marcello.

A prescindere da tutte le loro tribolazioni, la posizione degli Aiducchi era migliore di quella degli altri immigrati. Il Governo veneziano li aveva esentati da tutti gli obblighi, aveva dato loro la terra, gli arnesi, le abitazioni, il bestiame, le granaglie per la semina e tutto ciò per un periodo di cinque anni.

6. Prosegue l'abbandono dell'Istria

Il breve episodio d'immigrazione aiducca può essere suddiviso in tre fasi principali. Nella prima, fino alla metà di agosto 1671, essi ritenevano che la Repubblica di Venezia avrebbe accettato le loro richieste e concesso una posizione privilegiata. Per questo giunsero in Istria in gran numero: nel giugno 1671 ne arrivarono 630 e a luglio ulteriori 59. A causa dei problemi irrisolti però la questione aiducca già due mesi dopo entrò nella seconda fase. I capibanda insoddisfatti volevano trovare condizioni di vita migliore e l'epidemia di febbre fu per loro soltanto un pretesto per decidere di abbandonare l'Istria. Il modo in cui se ne andarono dimostra che era già stato tutto preparato. Fino a metà novembre 1671 erano morti di febbre circa 200 Aiducchi, mentre in seguito alle massicce partenze la loro consistenza numerica si ridusse rapidamente[53]. Il Senato, all'inizio, non sapeva dove se n'erano andati. Lunardo Marcello nella lettera del settembre 1672 rileva che avevano fatto ritorno nelle terre d'origine, soprattutto a Perasto, Lustizza, Budua e Pastrovicchio. Alcuni Aiducchi pianificavano di trasferirsi in territorio austriaco[54].

Dopo che avevano perso la possibilità di commerciare con le terre slovene e austriache attraverso i passi della Ciceria, gli Aiducchi si rivolsero al mare. Si sistemarono nei porti e nelle insenature dell'Istria meridionale, a Pola e a Promontore, da dove, causa l'insufficiente controllo della guardia costiera veneziana, potevano salpare indisturbati senza avvisare

[53] M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 213.
[54] IDEM, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 143.

l'autorità locale. Per impedirli, il Senato mise in servizio barche di pattuglia armate, ma queste erano troppo deboli. A queste scorrerie è legato anche l'episodio con l'*arambascia* Bajo Nikolić Pivljanin, insediatosi a Promontore e proprietario di una gaeta che gli Aiducchi usavano per commerciare con la Dalmazia, ma anche per assaltare i pescatori istriani[55]. Il fratello di Bajo, Petar Nikolić, il capobanda Mato Njegušević e altri cinque Aiducchi salparono nell'agosto del 1673 alla volta di Segna per commerciare con tessuti veneziani, scambiandoli per altre merci. I Veneziani volevano impedire agli Aiducchi di dedicarsi ai commerci, cosicché il provveditore alla sanità diede ordine di incendiare la gaeta di Bajo Nikolić Pivljanin, avvisando gli Aiducchi che dovevano dedicarsi all'agricoltura. Queste delibere furono confermate dal Senato nell'ottobre 1673. Dopo la distruzione della gaeta, gli Aiducchi non potevano procurarsi ulteriori mezzi per il proprio sostentamento tramite il commercio, cosicché dipendevano sempre più dagli aiuti governativi, il che accelerò le loro partenze dall'Istria[56].

7. Le infrazioni degli Aiducchi

La permanenza degli Aiducchi nella Polesana fece aumentare notevolmente i conflitti tra vecchi e nuovi abitanti, problema al quale i rettori veneziani dedicavano grande attenzione, senza però riuscire a risolverlo. Le controversie scoppiarono immediatamente dopo l'arrivo degli Aiducchi in Istria, mentre i processi penali per le azioni da loro commesse proseguirono anche molto tempo dopo che se n'erano andati.

Tra le trasgressioni e le infrazioni verificatesi, alla cui origine stavano motivi sociali e soprattutto la lotta per la mera esistenza, le più numerose riguardano i contrasti per i terreni[57]. Per il contadino istriano la terra è da sempre stata l'unica fonte di vita, mentre gli Aiducchi, illegalmente, consideravano proprie le parcelle specificate nei capitoli di Barbaro. Saccheggiavano i raccolti dei vecchi abitanti anche se a loro volta erano colpiti

[55] IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 215.
[56] IDEM, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 145.
[57] IDEM, "Neki podaci o hajducima i o sudskom procesu protiv njih (1671-1675) " [Alcuni dati sugli Aiducchi e sul processo giudiziario contro di loro (1671-1675)], *Istarski mozaik*, Pola, an. IX, 1971, n. 4-5, p. 120-121.

dalla carestia. Quando il governo veneto cominciò a prendere ai vecchi abitanti i possedimenti che per svariati motivi non potevano coltivare, era cosciente che così facendo pregiudicava le loro modeste e insufficienti entrate derivanti dall'agricoltura e dall'allevamento[58]. Per questo il Senato chiedeva costantemente ai Rettori di non causare danni alla popolazione locale al momento dell'assegnazione di terre agli Aiducchi. Considerato che di aree coltivabili non ce n'erano a sufficienza, gli Aiducchi potevano ricevere solo la terra precedentemente portata via ai vecchi abitanti, dopo di che iniziavano lunghi processi giuridici.

Vanno menzionati quindi anche i delitti contro le persone e il patrimonio, tra i quali i crimini più frequenti erano quelli d'interesse[59]. Nell'Istria meridionale gli Aiducchi avevano trovato un ambiente umano completamente differente rispetto a quello da dove erano venuti, ma nonostante ciò avevano continuato a praticare alcune forme di comportamento della loro vita precedente. Con la barca di Bajo Pivljanin gli Aiducchi armati navigavano lungo la costa e attaccavano i pescatori che avevano cercato riparo nel porto di Veruda o in qualche altra insenatura minore dei dintorni di Pola, in attesa che si calmasse il maltempo o che iniziasse a soffiare il vento favorevole per far rotta verso il Quarnero. Dopo numerose lagnanze, il Senato diede incarico, nell'aprile 1672, al capitano di Raspo di appurare i problemi causati dagli Aiducchi e di sequestrare la loro barca. Il provveditore alla salute Bernardo Gradenigo diede ordine di dare alle fiamme la gaeta di Bajo Pivljanin, ma gli attacchi ai pescherecci ed alle navi non cessarono. Nella sua relazione il podestà e capitano di Capodistria Lorenzo Donado descrive l'attacco alla barca del capitano lussignano Simone Gladulich che, al ritorno da Venezia, nel marzo 1674, causa il maltempo dovette cercare riparo nell'insenatura di Olmisiello presso Promontore[60]. Durante la notte il capitano e i passeggeri furono attaccati da Aiducchi armati e Gladulich venne ucciso mentre cercava di opporre resistenza. La nave fu depredata e due sacerdoti furono legati. Nel seguito dell'inchiesta le parti lese dichiararono di avere riconosciuto gli Aiducchi per i loro "abiti turcheschi" e per la loro parlata. Ben presto il conte-provveditore di Pola sollevò l'atto d'accusa contro alcuni Aiducchi, tra i quali

[58] IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 217.
[59] IDEM, "Neki podaci o hajducima", *cit.*, p. 121-123.
[60] IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 218.

c'erano anche Bajo Nikolić Pivljanin e suo fratello Petar[61]. Molti Aiducchi furono processati in contumacia, perché una volta scoperti erano fuggiti abbandonando l'Istria. Furti da parte degli Aiducchi si verificarono anche a Pola: nell'aprile 1672 fu depredato un negozio, ma il capitano di Raspo riuscì ben presto a rintracciare i colpevoli e a rinchiuderli nel carcere di Pinguente.

I crimini per vendetta divennero pure molto frequenti[62]. Questa era ben radicata nella loro mentalità e venne alla ribalta anche durante la permanenza in Istria. L'intolleranza tra la popolazione locale e gli Aiducchi delle Bocche di Cattaro e di Risano spesso sfociava in omicidi. Particolarmente pericolosi erano i contrasti nei villaggi, perché c'era il pericolo del coinvolgimento incontrollato di un gran numero di persone. Un conflitto del genere ebbe luogo nel maggio 1673 a Carnizza[63].

Altrettanto numerose erano le trasgressioni per arroganza[64]. Nel giugno 1674 gli autori del crimine sulla barca del capitano lussignano Gladulich cercarono di aggredire, sulla strada verso Pola, il chirurgo polese Zuanne Malanfa, ma egli riuscì a scappare fuggendo nella direzione opposta[65].

Le descrizioni drammatiche delle opere criminose degli Aiducchi riflettono il loro mancato adattamento al nuovo ambiente. Per modi di vivere, costumi, religione e rapporti reciproci erano del tutto diversi al resto della popolazione rurale polese, con ciò che di solito cercavano di risolvere le controversie con l'impiego della forza, facendo risaltare la propria superiorità[66].

L'aumento delle infrazione commesse dagli Aiducchi va ascritta all'atteggiamento esitante, talvolta anche benevolente, atteggiamento del Senato riguardo ai loro crimini, condizionato dalle esigenze diplomatiche e statali della Repubblica di Venezia. Del resto lo stesso trasferimento degli Aiducchi era sorto dalla necessità di mantenere rapporti pacifici con gli Ottomani in seguito all'accordo di pace del 1669, che potevano essere pregiudicati dalle azioni antiturche degli Aiducchi, sudditi veneziani[67].

[61] IDEM, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 147.
[62] IDEM, "Neki podaci o hajducima", *cit.*, p . 123-124.
[63] IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 220.
[64] IDEM, "Neki podaci o hajducima", *cit.*, p. 124-125.
[65] IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 221.
[66] IDEM, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 150.
[67] IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 223.

Il governo veneziano era costretto a mantenere un atteggiamento prudente verso gli Aiducchi anche per il fatto che spesso riparavano in territorio austriaco. La relativa tolleranza nei loro confronti però ebbe ripercussioni negative sulla situazione economica e sociale in Istria. I loro numerosi crimini e le infrazioni disturbavano l'ordine consolidato e l'organizzazione della vita esistente[68]. Gli assalti aiducchi ai pescatori, rappresentanti legittimi dei diritti di pesca lungo le coste meridionali della penisola, suscitarono la grande indignazione e l'opposizione di questa impoverita categoria per la quale quest'attività rappresentava l'unica fonte di entrate.

8. La permanenza degli Aiducchi a Pola in base ai dati dei libri cattolici parrocchiali.

Anche se, come già rilevato, il numero di Aiducchi presenti a Pola e dintorni fu temporaneamente molto alto – soprattutto nella prima fase del loro insediamento – nei libri parrocchiali cittadini non ci sono molti dati che li riguardano. Vengono menzionati espressamente soltanto un paio di volte.

All'inizio di ottobre 1671 morì a Pola la quindicenne Kata, *haiduca*, senza aver ricevuto i sacramenti perché il sacerdote non fu avvisato per tempo. Fu sepolta nella chiesa dei francescani[69].

Luka, figlio di Vuk Vidaković di Perasto e di sua moglie Ivana, fu batezzato a Pola a metà ottobre del 1671. Per il padre sta scritto che era *Haiduco*[70].

Nel settembre 1695 morì la cinquantenne Dafina, pure *Aiduca*, ma *di rito greco*, cosicché *fu sepolta nella Chiesa de Greci*[71].

[68] IDEM, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 152.

[69] HR – DRŽAVNI ARHIV U PAZINU (in seguito: HR-DAPA) [ARCHIVIO DI STATO DI PISINO], *Liber Mortuorum* (in seguito: LM), 266, 7 ottobre 1671.

[70] HR-DAPA, *Liber Baptizatorum*, 242, 15 ottobre 1671.

[71] IBIDEM, *LM*, 267, 11 settembre 1695.

9. Conclusione

L'atteggiamento dei Rettori veneti nei riguardi delle infrazioni aiducche non fu uniforme. Il Capitano di Raspo, indotto da ragioni di Stato e diplomatiche, era propenso all'indulgenza, mentre il Conte-provveditore polese richiedeva misure più energiche per reprimere i loro misfatti. Problematica era la questione delle competenze sugli Aiducchi, questione intorno alla quale i due Rettori ben presto entrarono in contrasto, a prescindere dal fatto che sin dal 1592 al capitano di Raspo era stata assegnata l'autorità giuridica e amministrativa su tutti i coloni[72].

Quando nel 1674 il conte-provveditore di Pola condannò al bando gli assalitori della nave del capitano lussignano Simone Gladulich, il capitano di Raspo pose nuovamente dinanzi al Senato la questione delle competenze sui nuovi abitanti nell'Istria meridionale. Il Senato si mise dalla sua parte e confermò, agl'inizi di novembre dello stesso anno, che la competenza giuridica sugli Aiducchi era prerogativa esclusiva del capitano di Raspo[73].

Durante il 1675, nelle lettere e comunicazioni ufficiali dei rettori istriani al Senato, le notizie riguardanti gli Aiducchi diventano sempre più rare, per scomparire del tutto nel 1676[74]. Il capobanda aiducco e uscocco bocchese Bajo Pivljanin verso la metà del 1674 se n'era andato nell'entroterra zaratino, per prendere dimora poi a Zara, mentre più tardi se n'erano andati anche gli altri Aiducchi con le famiglie[75]. Quei pochi che rimasero in Istria furono sistemati a Pola e a Peroi. Pivljanin fece ritorno ancora una volta in Istria, nell'estate del 1675, ma le autorità veneziane ordinarono al capitano di Raspo di rispedirlo in Dalmazia[76].

Mentre prima per i crimini commessi in Istria gli Aiducchi scappavano in Dalmazia, ora, dopo le rapine o gli omicidi commessi in Dalmazia cercavano riparo presso i parenti rimasti in Istria. Le autorità venete non riuscivano più a svolgere un severo controllo su di loro, cosicché gli Aiducchi – trasgressori, riuscivano temporaneamente a far sparire le loro tracce.

[72] M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 225.
[73] "Senato Rettori", *cit.*, p. 29.
[74] M. BERTOŠA, "Hajduci u južnoj Istri", *cit.*, p. 136.
[75] IDEM, "Neki podaci o hajducima", *cit.*, p. 128.
[76] "Senato Rettori", *cit.*, p. 34.

Col tempo gli Aiducchi scomparvero completamente dall'Istria. Nel 1728, dopo lunghe vertenze, gli abitanti di Lisignano riuscirono a riottenere i possedimenti che il Senato aveva tolto loro nel 1673 per darli agli Aiducchi[77]. Le fonti storiche istriane posteriori non menzionano più gli Aiducchi.

La colonizzazione dell'Istria meridionale con gli Aiducchi era connessa a fenomeni sociali, economici, politici, culturali e religiosi molto specifici, che del resto hanno caratterizzato anche i plurisecolari trasferimenti di sudditi veneziani di diversa etnia. Il ripopolamento con gli Aiducchi rientra negli andamenti migratori transitori: i capibanda Aiducchi spesso rilevavano che in Istria non erano venuti di propria iniziativa, bensì su ordine della massima autorità, quindi è logico che non riuscirono ad adattarsi alle condizioni di vita esistenti. Nonostante certe rassomiglianze con altri tentativi di ripopolamento dell'Istria, la colonizzazione aiducca aveva anche alcune particolarità che non si sono verificate in alcun altro caso.

La volontà di attuare la migrazione organizzata degli Aiducchi nella Polesana era spinta da necessità economiche, demografiche e diplomatiche[78]. Ma i motivi che animavano le due parti erano opposti: gli Aiducchi si aspettavano una posizione privilegiata riguardo all'esenzione dei dazi, delle dogane e degli obblighi semifeudali, il riconoscimento giuridico di una determinata autonomia, l'illimitata libertà di movimento, senza che le autorità venete interferissero nei loro affari, specie nel commercio marittimo e terrestre con i paesi limitrofi. La Repubblica di Venezia non si sognava nemmeno di concedere questi privilegi: allontanando gli Aiducchi da Risano voleva evitare i conflitti diplomatici con gli Aiducchi, continuare a colonizzare l'Istria e inserire gli immigrati nelle strutture economiche istriane di coltivatori e allevatori. Il Senato poi non si fidava degli Aiducchi e non voleva usare le loro abilità guerresche per la difesa della Polesana, nonostante il fatto che a causa della minaccia dei pirati i Veneziani dovevano far ricorso a soldati provenienti dalla Dalmazia o dalle lontane province italiche. Visto che gli Aiducchi avevano acquisito dei meriti combattendo per conto di Venezia, il Senato voleva riconoscere loro uno *status* di temporaneo privilegio, senza però rinunciare all'intenzione di

[77] M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 227.
[78] IDEM, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 156.

equipararli quanto prima agli altri nuovi coloni. Per questo motivo i Veneziani cercavano di calmare le cruente manifestazioni d'insoddisfazione aiducca dovute alla mancata accettazione delle loro richieste. Quando gli Aiducchi, in contrasto alle decisioni dei rettori veneziani, iniziarono a dedicarsi al commercio di contrabbando e ad attaccare i pescherecci e le altre navi che incrociavano nelle acque dell'Istria meridionale, le autorità reagirono con misure drastiche: fecero incendiare la barca aiducca ed organizzarono inchieste e processi giudiziari.

Il momento più difficile della colonizzazione aiducca della Polesana è indubbiamente rappresentato dai conflitti con la popolazione residente[79]. Già la sola venuta degli Aiducchi a Pola creò un'atmosfera specifica, perché il numero complessivo di immigrati (circa 700) superava quello dei residenti (in base ai dati del Libro dei battezzati del 1674 in città risiedevano allora 541 abitanti)[80]. Considerato che le famiglie aiducche potevano stabilirsi a Pola soltanto a detrimento dei vecchi abitanti, il conflitto assunse uno spiccato aspetto sociale ed economico. Anche se i contrasti tra gli autoctoni ed i nuovi venuti esistevano da prima, appena con la venuta degli Aiducchi assunsero dimensioni tali da minacciare le elementari e consolidate norme di comportamento in questo territorio[81].

Gli Aiducchi nell'Istria meridionale non riuscirono ad assicurarsi, lavorando la terra ricevuta, una fonte di entrate proprie, cosicché rinunciarono a sistemarsi permanentemente nella Polesana e cominciarono a grandi gruppi ad abbandonare la penisola. Fecero ritorno soprattutto nella patria d'origine, mentre alcuni cercarono riparo nelle terre croate sotto sovranità austriaca[82].

[79] Cfr. IDEM, *Istra između zbilje i fikcije* [Istria tra realtà e finzione], Zagabria, 1993, soprattutto il capitolo "Kratka povijest ne-suživota" [Breve storia della non - convivenza], p. 89-92.

[80] S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli*, cit., p. 86.

[81] M. BERTOŠA, "Hajdučka epizoda", *cit.*, p. 157.

[82] IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 230.

SAŽETAK: *NEVOLJE PRILAGOĐAVANJA: NEKI ASPEKTI NASELJAVANJA HAJDUKA U JUŽNU ISTRU (1671.-1676.)* – Naseljavanje Hajduka u Puljštinu predstavlja karakterističnu epizodu organizirane kolonizacije, koja pruža detaljan uvid u vrlo kompliciran mehanizam takvih seoba i objašnjava uzroke mnogih neuspjelih pokušaja da se doseljenici smjeste u Istri. Iako su bili doneseni posebni propisi i izvršene opsežne pripreme, tijekom naseljavanja, smještaja i uklapanja pridošlica u istarske prilike pojavile su se mnogobrojne nesavladive poteškoće i brojne konfliktne situacije. O kratkotrajnom boravku Hajduka u Istri, a posebice njihovom proslavljenom vođi Baji Nikoliću Pivljaninu, ima u povijesnoj literaturi prilično fragmentarnih podataka. Ta je epizoda svojom žestinom zadirala u mnoge suštinske probleme onodobne Mletačke Istre, počevši od pitanja agrara, privredne inicijative istarskog žiteljstva, organizacije obrane grada Pule i njegove okolice, suzbijanja krijumčarenja, gospodarskih i pravnih odnosa između *Serenissime* i njezinih podanika, pa sve do odnosa između starosjeditelja i novih stanovnika koji su u organiziranim i samoinicijativnim seobama naseljavali Istru. Nastojanje da se provede organizirana seoba Hajduka u južnu Istru poticale su gospodarske, populacijske i diplomatske potrebe, ali su pritom pokretački motivi obiju strana bili dijametralno suprotni. S obzirom na zasluge koje su Hajduci stekli dugogodišnjim ratovanjem u službi Venecije, Senat je bio spreman pružiti im privremeni povlašteni status, ali nije napuštao svoju osnovnu zamisao da Hajduke što prije izjednači s ostalim pridošlicama.

POVZETEK: *TEŽAVE PRI PRILAGAJANJU: NEKATERI VIDIKI POSELJEVANJA JUŽNE ISTRE S HAJDUKI (1671-1676)* – Poselitev puljskega območja s Hajduki predstavlja značilno obdobje organizirane kolonizacije, ki ponuja podroben vpogled v celoten proces preseljevanja in pojasni razloge za številne spodletele poskuse nastanitve priseljencev v Istri. Čeprav so bili izdani posebni predpisi in opravljene obširne priprave, so v času priseljevanja, nastanitve in vključevanja novih prišlekov v istrsko okolje izbruhnile raznovrstne nepremostljive težave in številna nesoglasja. O kratkem bivanju Hajdukov v Istri in predvsem o njihovem slavnem vodji Baji Nikoliću Pivljaninu najdemo v zgodovinski literaturi kar precej razdrobljenih podatkov. Ti dogodki so nasilno sprožili veliko življenjskih problemov v takratni Beneški Istri, od kmetijstva, gospodarskih zmožnosti istrskega prebivalstva, obrambe mesta Pulja in njegove okolice, borbe proti tihotapstvu, gospodarskih in pravnih povezav med Beneško Republiko in

njenimi podaniki, pa vse do odnosov med avtohtonim prebivalstvom in novimi prišleki, ki so se organizirano ali pa na lastno pest izseljevali in se nastanili na polotoku. Željo po izvajanju organiziranega preseljevanja Hajdukov v južno Istro so gnale gospodarske, demografske in diplomatske potrebe, vendar so bili razlogi, ki so spodbujali obe strani, popolnoma različni. Ob upoštevanju zaslug, ki so si jih pridobili Hajduki z dolgoletnim vojskovanjem v službi Benetk, jim je bil Senat pripravljen ponuditi začasni privilegirani status, vendar se ob tem ni odpovedal prvotnemu namenu, da jih kar najhitreje izenači z drugimi novimi koloni.

BANDE ARMATE IN ISTRIA A FINE SETTECENTO

VANIA SANTON
Università degli studi
Trieste

CDU 316.4(497.4/.5-3Istria)"17"
Saggio scientifico originale
Settembre 2010

Riassunto: Negli ultimi vent'anni del '700 varie bande armate atterrirono l'Istria veneta macchiandosi dei più svariati delitti. Le Magistrature veneziane del Consiglio dei X e degli Inquisitori di Stato intervennero rapidamente al fine di estirpare il fenomeno criminale e di riportare serenità tra la popolazione. Gli incartamenti processuali, su cui è principalmente basato il presente lavoro, sono conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia e offrono notevoli spunti di riflessione sull'organizzazione delle bande armate e dei reati da esse compiuti.

Abstract: In the last two decades of the 18th century, various armed gangs terrorised the Venetian Istria soiling their hands with all kinds of crimes. Members of the Venetian Council of the Ten and judges of the State Inquisitors made a swift intervention aimed at uprooting these crimes and restoring the public peace of mind. Court files upon which the present essay is mainly based are kept at the State Archives of Venice and they raise important issues related to the organisation of armed gangs and gang crimes.

Parole chiave: Istria, Settecento, banditismo, bande armate, furti, Consiglio dei X, Inquisitori di Stato, giustizia penale.

Key words: Istria, 18th century, banditry, armed gangs, thefts, Council of the Ten, State Inquisitors, penal justice.

"La provincia dell'Istria, che per la quantità de' suoi nazionali prodotti esser dovrebbe la più felice, l'indole facinorosa di molti abitanti nei sparsi villaggi, che sono per la maggior parte proscritti, e che di buon grado si associano con esteri malviventi, costretta è di gemere sotto il peso della più deplorabile infelicità.

Le siccità sterminatrici quasi in ciascun anno delle nostre coltivate campagne sarebbono un lieve infortunio in confronto di quello, che le deriva dall'associazione di malviventi predetti, che con frequenti assalti alle strade, con notturne violente intrusioni nelle case, rapiscono le altrui sostanze, maltrattano le persone, e talvolta le uccidono, e tolgono a tutti la tranquillità, la sicurezza, e la libertà"[1].

[1] Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Capodistria,* b. 21.

Il documento citato risale al giugno del 1790 e fu consegnato dalla contessa Gioseffa Grisoni di Daila al Capitano e Podestà di Capodistria. Si trattava di una supplica che la nobildonna avanzò alla carica veneziana per testimoniare il furto subito nel proprio castello ad opera di una truppa di malviventi che si aggiravano nel territorio, seminando paura e costernazione fra i sudditi.

L'atto della Grisoni non fu inutile perché mise subito in moto la macchina della giustizia che si premurava di dare la caccia ai colpevoli, assicurandoli in carcere per poi processarli. Tuttavia, il furto al castello di Daila non fu l'unico reato commesso dalla banda, né tanto meno questa fu la sola "rea setta" a operare in suolo istriano alla fine del secolo XVIII. Sfogliando le carte archivistiche custodite presso l'Archivio di Stato di Venezia è infatti possibile rintracciare una soddisfacente compagine documentaria utile all'esame delle organizzazioni criminali disseminate in tutta la Provincia veneta dell'Istria, permettendo così di elaborare una riflessione sul banditismo istriano basata su quattro punti principali: una prima trattazione verte cioè sull'estrazione sociale dei banditi e le loro biografie in modo da calarsi approfonditamente nel contesto in cui i malviventi operarono e comprendere le reali identità di questi infestatori. Successivamente verrà considerata la struttura interna delle bande armate, nel tentativo di cogliere alcuni aspetti pragmatici della loro operatività: il numero medio di banditi per ogni "setta", le prassi con cui i nuovi seguaci venivano attratti dai caporioni, i luoghi di ritrovo, le varietà di reati compiuti, la gamma di bottini raccolti e poi spartiti. La terza parte riguarda invece il rapporto tra bande e società con l'obbiettivo di analizzare la reazione dei sudditi, nei confronti delle masnade che girovagavano per l'Istria veneta. La sezione schiuderà infine ad un accenno sulla presenza di figure femminili nelle bande: anche in questo caso, le identità ricostruite consentono di soppesare l'apporto delle suddite istriane alla delinquenza. La parte conclusiva si concentrerà invece sulla fine delle "ree sette", con l'analisi delle procedure processuali e delle sentenze emanate allo scopo di debellare il fenomeno criminale.

Al fine di ragionare sulle peculiarità del banditismo istriano, le fonti dimostratesi particolarmente utili sono state le lettere dei Rettori veneti alle magistrature veneziane del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato[2], nonché alcuni processi contenuti rispettivamente nei già citati

[2] Le lettere consultate dei rettori veneti agli Inquisitori di Stato si trovano in: ASV, *Inquisitori di*

fondi del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato[3]. La disponibilità delle fonti è in parte dovuta alla pratica politica veneziana che prevedeva un costante contatto tra le magistrature centrali e i rappresentanti inviati ad applicare nelle province le disposizioni emanate dalla capitale. In questo modo si creava una linea continua fra i Rettori e i Consigli veneziani ai quali ci si appellava per consulti in ogni materia e per rendere conto dell'amministrazione politica locale. Infatti, sin dalla conquista veneziana della Terraferma, a partire dal quattordicesimo secolo, la Dominante suddivise il territorio in Province dotandole di un rappresentante che, membro del patriziato lagunare, era inviato a controllare le cittadine suddite. Il rettore veniva eletto dal Maggior Consiglio e restava in carica dai dodici ai sedici mesi. Al momento della partenza dalla capitale, ciascun rappresentante riceveva la commissione ducale, cioè il documento contenente il decreto di nomina e le norme da rispettare durante la reggenza in Terraferma: si trattava di regole riguardanti la cura del territorio loro designato, l'amministrazione della giustizia in campo civile e criminale, il rispetto degli statuti locali. A fine mandato, i rappresentanti erano tenuti a inviare al Senato una Relazione, cioè un resoconto delle peculiarità annotate durante la guida del reggimento[4].

La penisola istriana offriva sede a diciotto podesterie[5] tra cui quella di Capodistria che assurse, alla fine del Cinquecento, ad un ruolo di raccordo giudiziario: nel 1584 venne infatti creato il Magistrato di Capodistria, ossia un tribunale di seconda istanza per i processi istruiti in tutti i reggimenti dell'Istria veneta. Secondo studi recenti, però, se da un lato il nuovo foro

Stato, b. 321 – 322 (Palma); b. 256 – 257 (Capodistria dal 1711 al 1790); 323 (Parenzo dal 1657 al 1796); b. 324 (Pirano 1651 – 1796; Pola 1735 – 1796). Le lettere dei rettori al Consiglio dei Dieci sono invece rintracciabili in ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei rettori,* b. 256 (Albona per gli anni dal 1505 al 1793); b. 261 (Capodistria 1797); b. 262 (Due Castelli, Cittanova, Dignano dal 1507 al 1788 e Grisignana, Isola, San Lorenzo dal 1501 al 1793); b. 264 (Montona dal 1516 al 1793); b. 267 (Pirano dal 1508 al 1792); b. 268 - 269 (Pola dal 1501 al 1792). Non tutte le buste contengono materiale relativo alle bande armate, tuttavia verranno citati i riferimenti utili nel corso dell'articolo.

[3] I processi fondamentali per l'indagine sul banditismo istriano si trovano in ASV, *Inquisitori di Stato,* b. 1172 – 1173 – 1174; ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Capodistria,* b. 21; IBIDEM, *Raspo*, b. 13 – 14 – 15; IBIDEM, *Palma*, b. 7 -8- 9. Altri riferimenti saranno opportunamente resi noti nel corso dell'articolo.

[4] A. TAGLIAFERRI, "L'amministrazione veneziana in Terraferma: deroghe e limitazioni al potere giudiziario dei rettori", *Memorie Storiche Forogiuliesi*, Udine, vol. LVI (1976), p. 111–134.

[5] Le diciotto podesterie erano Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola, Muggia, Isola, Pirano, Umago, Buie, Rovigno, Dignano, Albona, Grisignana, Montona, Portole, San Lorenzo del Paesenatico, Valle e Raspo. E. IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto,* Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2000, p. 38-39.

ebbe il prestigioso compito di forgiare una compagine giurisdizionale più ordinata, dall'altro lato insinuò uno svilimento delle podesterie minori, i cui rettori assunsero spesso atteggiamenti di insubordinazione e protesta[6].

Ciononostante, ogni podestà era tenuto a rendere conto a Venezia con una certa regolarità della gestione delle Province. Le missive erano indirizzate al Consiglio della capitale che più strettamente si occupava delle problematiche riscontrate dal rettore, così per i quesiti relativi alla giustizia erano pressoché interpellati sia il Consiglio dei Dieci, sia gli Inquisitori di Stato.

Il Consiglio dei Dieci fu fondato nel 1310 allo scopo di punire la congiura di Baiamonte Tiepolo ed in seguito qualsiasi macchinazione ai danni dello stato. Le competenze assunsero ben presto ampio respiro, dilatandosi dal campo criminale a quello amministrativo, dagli incarichi in politica estera a quelli finanziari, sino ad attestarsi quale organo politico - giudiziario più importante della Repubblica. Attorno ad esso orbitava inoltre l'*élite* più abbiente ed illustre del patriziato lagunare. Celere nelle deliberazioni, anche in virtù dell'esiguità numerica dei membri ordinari (dieci nomine senatoriali in carica per un anno cui si aggiungevano il doge con i suoi consiglieri e un Avogadore di Comun), il Consiglio dei Dieci si avvaleva del temuto rito inquisitorio, la cui procedura, sommaria e alquanto severa, si caratterizzava per la segretezza e rapidità della propria regolamentazione. L'imputato non deteneva alcun diritto: la conoscenza dei capi d'accusa, dei testimoni, della difesa dell'avvocato gli erano formalmente preclusi, mentre le sentenze, alquanto rigide, erano inappellabili. Nel caso di reati criminali particolarmente gravi, il Consiglio dei Dieci poteva stabilire la delegazione del proprio rito ai rettori di Terraferma: in questo caso, le decisioni del rappresentante veneziano, investito di autorità straordinaria, avevano la stessa valenza di una sentenza emessa dalla magistratura lagunare[7].

[6] ID., *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII,* Trieste – Rovigno, 1999 (Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, n. 17), p. 43 seg.; R. MARINO, "Evoluzione di una struttura giudiziaria in età moderna: il tribunale d'appello del 'Magistrato' di Capodistria tra XVI e XVIII secolo", *Acta Histriae* (=*AH*), Capodistria, 1994, vol. VI (1994), p. 57-64; C. POVOLO, "Particolarismo istituzionale e pluralismo giuridico nella Repubblica di Venezia: il Friuli e l'Istria nel 600 – 700", *AH*, vol. III (1993), p. 21 – 36; R. MARINO, "L'istituzione del Magistrato di Capodistria nel 1584. Contributo allo studio dei rapporti tra l'Istria e la Repubblica di Venezia nei secoli XVI e XVII", *AH*, vol. III (1993), p. 117 – 122; G. VERONESE, "La corruzione dei pubblici poteri nell'Istria veneta del 700", *AH*, vol. IV (1994), p. 93 – 102.

[7] C. ANDREATO, *Il rito inquisitorio del Consiglio dei Dieci nel XVI secolo, in Processo e difesa*

La sicurezza della Repubblica era tutelata anche dal tribunale degli Inquisitori di Stato, fondato nel 1539. Come il precedente, anche questo consiglio era ammantato di un'aurea di segretezza e severità che doveva garantire la protezione dello stato da tradimenti, congiure, propalazione di segreti di stato, nonché assicurare l'epurazione da costumi lascivi nella vita del patriziato veneziano. Il "Supremo Tribunale" era composto da due membri eletti tra i Dieci e un Consigliere Ducale[8].

L'organizzazione delle magistrature veneziane e la conseguente attività di controllo sul territorio non potevano che produrre un'ingente documentazione che, tra dispacci, relazioni e incartamenti processuali, costituiscono ancor oggi una preziosa fonte di studio. In particolar modo, ai fini dell'indagine sulle bande armate istriane è stato possibile esaminare manoscritti relativi a tre grosse "sette" che agirono all'interno della penisola tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del diciottesimo secolo: la prima banda operò nel territorio di Daila e venne processata dal Capitano e Podestà di Capodistria[9], la seconda fu attiva nei dintorni di Dignano, sebbene il procedimento penale ebbe delega presso il Provveditore Generale di Palma[10]. Infine, l'ultima banda, le cui illecite operazioni si sparsero in tutta la penisola istriana, venne perseguita dal Capitano di Raspo[11].

penale in età moderna. Venezia e il suo stato territoriale, a cura di C. Povolo, Bologna, 2007, p. 361-417; S. GIRARDELLO, "La procedura inquisitoria in uno stato repubblicano. Il rito del Consiglio dei Dieci (sec. XVIII)", in *Processo e difesa penale in età moderna,* cit., p. 419-470; C. POVOLO, "Dall'ordine della pace all'ordine pubblico. Uno sguardo da Venezia e il suo stato territoriale (secoli XVI-XVIII)", in *Processo e difesa penale in età moderna,* cit., p. 15-107; ID., (a cura di) *Il processo a Paolo Orgiano: 1605 – 1607,* Roma, 2003, introduzione p. XLV-XLIII; id., *Il processo Guarnieri. Buie – Capodistria 1771,* Capodistria, 1996; ID., "Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia, secoli XVI – XVIII", in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (secoli XV-XVIII),* a cura di G. Cozzi, vol. 1, Roma, 1980, p. 153-258; A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello stato veneto della prima età moderna,* Treviso, 1993. Sulla formale assenza dell'avvocato per gli imputati ai processi con rito del Consiglio dei Dieci si veda G. COZZI, "Autodifesa o difesa? Imputati e avvocati davanti al Consiglio dei Dieci", in ID., *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento,* Venezia, 2000, p. 149-229.

[8] R. CANOSA, *Alle origini delle polizie politiche. Gli Inquisitori di Stato a Venezia e Genova,* Milano, 1989, p. 38-48; P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia,* Milano, 2004, p. 55 e seg., p. 168 seg.; G. MARANINI, *La costituzione di Venezia,* Firenze, 1974, vol. 2, p. 473-490.

[9] ASV, *Inquisitori di Stato,* b. 1172-1174; ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Capodistria,* b. 21.

[10] IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Palma,* b. 7-8-9.

[11] IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Raspo,* b. 13-14-15. Le tre buste non raccolgono però l'intero processo che si interrompe alla carta 1245v. In ASV, *Inquisitori di Stato,* b. 1155 si trova

Ciascuno dei fascicoli processuali citati rappresentano fonti interessanti per il reperimento di informazioni relative alla biografia dei banditi. Soprattutto gli interrogatori – detti *costituto de plano* e *costituto opposizionale*[12] – nonché le autodifese sono le parti più utili alla ricostruzione delle identità criminali, in quanto gli imputati rispondevano in prima persona sui propri trascorsi.

Ogni *costituto de plano* cominciava con una descrizione fisica dell'inquisito che riportava in modo sommario delle peculiarità visibili quali, ad esempio, il colore della carnagione, dei capelli, la presenza o meno di barba, gli indumenti indossati e un'aleatoria indicazione d'età. Benché impreciso, l'*identikit* era uno strumento necessario per poter giungere all'individuazione del colpevole, evitando di compromettere le indagini con qualche errore[13]. Una tipica descrizione fisica potrebbe essere quella di Mattio Sain qm. Antonio di Daila che, interrogato alla fine di dicembre del 1792 dalla carica di Capodistria, appariva come "un uomo seduto sopra una carega con una gamba appoggiata su d'un'altra carega, dimostrava essere di alta statura, e scarno, vestito alla villica di griso scuro, con lunga barba nera con cappellina in testa, dell'età per quanto disse e dall'aspetto suo dimostrava d'anni 44 circa"[14].

Il Sain dimostrava di essere relativamente attempato rispetto alla media d'età dei banditi considerati poiché, in base ad un semplice calcolo, il valore intermedio si attestava intorno ai 30 anni di vita. Gli estremi di questo computo sono attribuiti a Giure Millos qm. Ive da Gaiàn di 22 anni, che fu l'imputato più giovane, e Simon Gravanich qm. Marco del territorio di Dignano di 62 anni, ossia l'accusato più vecchio[15].

un frammento dello stesso processo con l'escussione di alcuni testimoni, mentre le sentenze sono riunite in ASV, *Inquisitori di Stato,* b. 1147.

[12] Gli interrogatori si inserivano nella fase *offensiva* del processo penale con rito inquisitorio. Questa fase prendeva avvio con l'arresto dell'imputato che era subito sottoposto al *costituto de plano,* ossia un interrogatorio che prevedeva ancora la raccolta di dati sull'accusato e i misfatti da questi compiuti. Successivamente poteva essere sottoposto ad un secondo interrogatorio detto *costituto opposizionale,* caratterizzato da domande insidiose e volte a mettere in difficoltà l'imputato. In questa fase era consentito l'uso della tortura. Nel Settecento, il costituto opposizionale divenne prevalentemente un'arringa del giudice che elencava all'accusato tutte le colpe annotate durante la fase istruttoria. In questo caso il reo non aveva facoltà di intervento. ANDREATO, *op. cit.,* p. 408-412; GIRARDELLO, *op. cit*., p. 430-431; 450 seg.

[13] D. MARCHESINI, "Banditi e identità", in *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime,* Atti del Convegno, a cura di G. Ortalli, Roma, 1986, p. 471-478.

[14] ASV, *Inquisitori di Stato,* b. 1173.

[15] IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Palma,* b. 7.

Tra i primi dati rilevati in un costituto, vi sono anche il nome ed il soprannome con cui identificare i malviventi. Lo pseudonimo poteva essere un interessante rivelatore di caratteristiche fisiche o sociali, come nel caso di Marino Orlich qm. Marin di San Lorenzo di Daila che era detto *il Mullo* perché nato da una relazione extraconiugale del padre[16]; oppure Antonio Nadinich cui vennero conferiti i nomignoli di *Musaran* e *L'Orbo* perché guercio[17]. In altri casi, il soprannome può indicare la provenienza del malvivente come nel caso di Biaggio Vragnez di Ive proveniente da Vragna, comunità austriaca appartenente alla contea di Pisino. Il bandito, trasferitosi poi a San Lorenzo del Paesenatico, era comunemente noto con il nome Vragna, proprio come la località in cui era nato[18]. In altri casi ancora, si possono incontrare banditi che tentarono di celarsi alle autorità al punto da spacciarsi per un'altra persona: sempre Biaggio Vragnez si faceva passare per un certo Biaggio Grosich[19], mentre Stefano Berton di Caroiba, giurisdizione di Montona, era chiamato *Stippe,* ed anche *Zez* ma non solo: scappato dall'Istria perché ricercato dalle forze dell'ordine, era riuscito a farsi arruolare nell'esercito veneto nei pressi di Treviso con il nome di Marco Smolizza qm. Biasio[20].

Dagli interrogatori, da cui si evince che gli imputati erano prevalentemente uomini, si possono talvolta ottenere informazioni relative allo stato civile dell'imputato. Nella banda operante a Daila, ad esempio, risultavano accasati i fratelli Palcich come si può appurare dal costituto di uno dei fratelli, Giacomo, che, nel tentativo di procurare un alibi a se stesso ed ai congiunti, diede informazioni sulla sua famiglia: "durante tutto il giorno corso, e dal principio della stessa sera [...] stetti in casa mia al riposo e così pure mio fratello [insieme a] mia moglie di nome Lucia, mia cognata, cioè moglie di mio fratello chiamata Caterina, con alcune creature di poca età"[21]. Con prole, nonché legati da solida amicizia, dovevano essere anche Pietro Crastrich qm. Mattio, residente ad Umago, e Marin Orlich qm. Marin se un testimone, Antonio Babuder di San Lorenzo di Daila, dichiarò al processo d'aver "veduto un figlio di Marin Orlich dell'età d'anni nove

[16] IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Capodistria,* b. 21.
[17] IBIDEM, *Palma,* b. 8.
[18] IBIDEM, *Raspo,* b. 13.
[19] IBIDEM.
[20] IBIDEM, *Raspo,* b. 14.
[21] IBIDEM, *Capodistria,* b. 21.

circa, in compagnia d'una ragazza del Crastrich di anni dodici"[22]. Anche Matte Giurissevich di Sime, nativo di Vodizze, aderente sia alla banda di Daila, sia a quella processata dal Capitano di Raspo, era sposato con quattro figli[23].

Le citazioni non mettono in luce solo l'assetto familiare degli imputati ma rivelano anche il tipo di rapporto che intercorreva fra i membri di una compagnia. Questa aveva infatti la capacità di attrarre a sé degli sconosciuti, anche sotto la minaccia della vita (si veda l'Appendice numero 1) ma soprattutto aggregava conoscenti, amici e parenti. I fascicoli processuali delle tre bande considerate svelano una fitta rete di conoscenze intrecciatesi fra banditi, tanto che è pressoché impossibile pensare che non fossero noti gli uni agli altri. Dai costituti della banda di Daila si apprende, ad esempio, che Mico Poropat di Rave da Terstenico tenne a battesimo un figlio di Mattio Sain qm. Antonio ed era "compare" di Matte Colonna qm. Antonio residente a Seghetto[24]. Pietro Crastrich qm. Mattio era cugino della moglie dell'Orlich, nonché zio di Matte Colonna[25]. Mattio Sain qm. Antonio era il suocero di Zuanne Percich qm. Marin domiciliato a San Lorenzo di Daila e, inoltre, aveva dato in sposa una sua nipote ad Antonio Fermich qm. Ive, abitante di San Lorenzo di Daila. Il Sain era infine «compare» di Urban Franch qm. Mattio, originario dal distretto di Lubiana ma residente a Daila. Stretto era poi il legame tra Antonio Lucon di Gasparo di Verteneglio e Zorzi Burlovich di Gasparo di San Lorenzo di Daila: questi aveva infatti tenuto a battesimo tutti i figli del Lucon che, a sua volta, aveva sposato una cugina del Burlovich. E, ancora, il Franch era convolato a nozze con una delle figlie del Lucon[26].

Rapporti di consanguineità si palesano anche nel processo istruito dalla carica di Raspo, dove vengono interrogati, ad esempio, Gregorio e Giovanni Sestach, padre e figlio provenienti da Brest[27], ed anche i fratelli Francesco e Zuanne Slipsevich qm. Andrea di Premontore[28]. Le medesime considerazioni si possono applicare anche alla terza banda, quella di

[22] IBIDEM.
[23] IBIDEM, *Raspo,* b. 13.
[24] IBIDEM, *Inquisitori di Stato,* b. 1172.
[25] IBIDEM, b. 1174.
[26] IBIDEM, b. 1173.
[27] IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Raspo,* b. 13.
[28] IBIDEM, b. 14.

Dignano, processata a Palma: in questo caso troviamo i noti *Marcocura,* ossia il sessantaduenne Simon Gravanich assieme ai figli Antonio e Marco[29], ed anche i cinque fratelli Sore (Mico, Pave, Martin, Iure e Matte), tutti figli di Ghergo da Filippano, anch'egli bandito e noto alla giustizia per le sue malefatte[30].

Un dato facilmente recuperabile dagli interrogatori riguarda l'estrazione sociale dei banditi che risultava prettamente rurale: su cinquanta inquisiti, infatti, il 68% dichiarò di essere agricoltore, il 20% pastore ed il restante 12% di esercitare varie professioni (calzolaio, guardiano, bottegaio, macellaio, *conzacareghe,* e un lavoratore di botti). Tali dichiarazioni comprovano pertanto il modello economico istriano basato sul settore primario e, in particolar modo, sull'agricoltura e la pastorizia, sulla lavorazione del sale, la pesca e la diffusione dei boschi.

Costituti de plano e incartamenti processuali consentono inoltre di ampliare lo studio dell'organizzazione di una banda per comprenderne i meccanismi di funzionamento: a tal proposito, un dato interessante è costituito dal numero di membri che una "rea setta" riusciva in media a riunire. È bene puntualizzare che la cifra fa riferimento ai soli criminali di cui possediamo almeno un interrogatorio, l'autodifesa oppure la sentenza del processo: per tali motivi, dunque, i malviventi conteggiati erano mediamente sedici per ogni banda che nel dettaglio risultavano venti nell'associazione criminale processata a Capodistria, sedici in quella di Raspo e tredici in quella di Dignano. Tuttavia, se si volesse estendere l'indagine sulla criminalità a più ampio raggio, e cioè non solo sulle bande armate, il numero di delinquenti crescerebbe immediatamente. Le lettere dei Rettori agli Inquisitori di Stato e al Consiglio dei Dieci abbondano infatti di riferimenti alle ricerche di banditi che, latitanti nel territorio istriano, spaventavano la popolazione derubandola o arrecandole violenze: questi criminali agivano in solitudine, oppure in unione a pochi altri individui. Con una certa frequenza si trattava di delinquenti che gravitavano attorno alle bande, senza divenirne presenza fissa. Esemplificativo di tal fenomeno può essere un dispaccio inviato dal Capitano e Podestà di Capodistria,

[29] IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Palma,* b. 7. Marco, il figlio di dieci anni di Simone Gravanich, venne assicurato alla giustizia ed interrogato circa un furto alle *beccarie* di Dignano compiuto dal fratello Antonio nel 1783 in complicità con altri banditi del luogo. Dopo il costituto, Marco, fu rilasciato.

[30] IBIDEM, b. 8.

Girolamo Antonio Pasqualigo, agli Inquisitori in data 22 novembre 1793 in cui diede notizia dello smembramento di una banda, proprio grazie all'arresto di molti dei suoi "satelliti", ossia di malviventi che estemporaneamente si legavano alla "setta". Il Rettore faceva cioè riferimento alla cricca della famiglia Terlevich, residente nel territorio di San Lorenzo del Pasenatico, che riusciva sempre ad attirare a sé notevoli individui di pessima fama:

> "Desolata per altro com'era la provincia, e in preda alla più funesta costernazione da che ne assunsi il governo per la gran copia dei perturbatori della commune tranquillità, che vi annidavano, io non ho certamente rimosso d'essermi prestato sin da principio colle più intense, e laboriose sollecitudini per renderla sollevata, e mercé il validissimo presidio trovato nella sapienza, e potere del supremo tribunale, posso ora con animo lieto riassumere a VVEE che in breve tempo furono questi abitanti resi liberi dall'infestazioni d'oltre venti dei più rinnomati proscritti, e di un catalogo ancora più numeroso di gravissimi malfattori, alcuni de quali con esempio ben necessario subirono nel decorso giugno l'ultimo supplicio. Se però allo disfacimento di una truppa si formidabile di scellerati che incaliti nella depravazione minacciarono all'Istria tutta il colmo delle sciagure, ha presentemente restituita la calma, non è pure, che tutta la provincia medesima abbiasi potuto vender sgombra dall'universal infezione […]"[31]

Tale organizzazione fa presupporre che le bande godessero al proprio interno di una certa pianificazione gerarchica, ossia di una disposizione piramidale alla cui cima si collocavano i *caporioni,* cioè quei banditi che, per esperienza o spiccata disinvoltura, programmavano le malefatte di tutta la setta. Prendendo, ad esempio, in considerazione la banda di Daila,

[31] IBIDEM, *Inquisitori di Stato,* b. 257, 22 novembre 1793. I processi relativi alla banda dei Terlevich sono contenuti in IBIDEM, *Processi delegati, Capodistria,* b. 18; IBIDEM, *Inquisitori di Stato,* b. 1184. Tra i crimini compiuti dalla banda si contarono furti nelle case, grassazioni, abigeato, furto d'olivi nei distretti di Montona, San Lorenzo e Parenzo. Vennero indagati anche per omicidio. Non solo questa banda poté contare sulla collaborazione di spalloni che sporadicamente partecipavano alle angherie tramate dai caporioni. Nella banda di Daila, ad esempio Mattio Sain qm. Antonio metteva a disposizione casa propria per ricevere e nascondere i compagni. Tra questi, vi entrava anche Zuanne Percich qm. Marin che portava con sè "[l]'altra compagnia, nella quale poi entravano anco diversi chicchi austriaci, che si pretende fossero corrispondenti, che aveva questa lega nell'estero, quando volevano andar a commetter qualche baronata ma procuravano di tenersi occulti, e che nessuno potesse traspirare la loro unione". IBIDEM, *Inquisitori di Stato,* b. 1173.

diverse citazioni fanno infatti presupporre la presenza e l'attività di alcuni capibanda: il già citato Matte Giurissevich di Sime, soprannominato *Chichio* ed anche *Mazco,* potrebbe essere ritenuto uno dei responsabili della setta se si considera che pretese l'allontanamento dal gruppo di Zuanne Percich qm. Marin perché non ben "addestrato"[32]. Sempre lo stesso *Chichio* elogiò inoltre Urban Franch qm. Mattio perché diventato "uno de' più bravi"[33]. Oltre al Giurissevich, anche Mattio Sain qm. Antonio doveva aver assurto il ruolo di caporione poiché fu ripetutamente definito dai testimoni come "uno de' principali di detta lega"[34]. La sensazione che la banda fosse composta da alcuni capi è suggerita anche dalla deposizione di un certo Zorzi Rossignoli, ossia l'agente della contessa Grisoni derubata nel proprio castello di Daila dalla "rea compagnia" in questione: il *factotum* della nobildonna lasciò intendere che, nonostante l'arresto di alcune figure di maggior rilievo, i componenti "minori" avevano comunque già fatta propria la lezione dei capi: "adesso lode al cielo si gode un poca di quiete, che non so però quanto potrà durare, mentre è vero che sono arrestati i capi, ma che vi sono rimasti fuori li minori, li quali col tempo si potranno spalleggiare"[35].

Caporioni, banditi e spalloni necessitavano anche di un posto di ritrovo, celato dalla società e sicuro, dove incontrarsi per pianificare i delitti e mettere al riparo la refurtiva procurata. In molti casi un membro della compagnia metteva a disposizione la propria casa affinché tutti i compagni si potessero incontrare con una certa sicurezza. Tuttavia, questo tipo di ritrovi cedeva spesso il passo all'indiscrezione, visto che conoscenti e vicini si sentivano continuamente disturbati dagli incontenibili schiamazzi banditeschi. Un testimone dichiarò a tal proposito che presso l'abitazione di Mattio Sain[36] qm. Antonio di Daila "di notte, e di giorno facendo continui chiassi, e canti, e andando poi assieme cogl'altri compagni a commetter le bricconerie"[37].

Altre volte, le testimonianze sulle riunioni domestiche di ladri e assassini assumevano quasi un tono mitico e leggendario come, ad esem-

[32] IBIDEM.
[33] IBIDEM.
[34] IBIDEM.
[35] IBIDEM.
[36] IBIDEM.
[37] IBIDEM.

pio, la dichiarazione di un certo Iseppo Villico teste al processo contro i fratelli Sore di Gajan. Era noto che i Sore fossero particolarmente ferrati nell'abigeato, al punto che il teste affermò che nella loro casa "si pretende che conducano gli animali che vanno rubando, e nessuno ardisce di andarvi perché sono persone di animo rissoluto capaci di ammazzare chiunque. O' sentito a vociferare che in quella casa abbiano anche dei sotterranei per nascondersi, e occultare i commessi furti, ed infatti di tanti animali, che mancarono non se ne può sapere il destino"[38].

Luogo d'incontro comune a tutte e tre le bande era l'osteria: posto frequentato da chiunque, ricercato o meno dalle forze dell'ordine, le taverne offrivano agli individui l'occasione di riunirsi, dialogare e soprattutto bere vino in notevoli quantità. Ecco allora che le bettole, in un certo senso, divenivano istigatrici di violenza perché i clienti, spesso alterati dall'alcol, scivolavano in discussioni piuttosto animate e risse con epiloghi tragici: un certo Gregorio Stocovich detto *Culle* di Sanvincenti venne ucciso nella notte tra il 14 e 15 gennaio 1784 mentre tornava a casa a piedi dall'osteria. Si era trovato lì con due compagni dei fratelli Sore, cioè Iseppo Radeca di Zuanne proveniente da Monticchio Polesano ed il Musaran, ossia Antonio Nadinich. Dopo aver bevuto per ore si incamminarono nella notte per far ritorno alle proprie abitazioni ma d'un tratto scoppiò un alterco in cui il Nadinich e lo Stocovich si azzuffarono violentemente. In qualche minuto il Culle cadde a terra, ferito mortalmente da alcuni colpi di mannaia[39].

Vi era infine un altro posto adatto ai ritrovi dei banditi, e cioè i boschi: defilati dalle città e dai controlli di forze dell'ordine, questi luoghi si presentavano come opportuni nascondigli per i criminali ed i loro bottini. La banda processata dal Capitano di Raspo, ad esempio, si serviva abitualmente del bosco di Mune, nella Cicceria, come base per le spedizioni criminali ed anche come rifugio dai controlli della giustizia. Interrogato a tal proposito l'accusato Giovanni Sestach di Gregorio afferma di sapere dove si trovasse il bosco di Mune, dipingendolo con queste caratteristiche: "Ho perfetta cognizione d'esso Bosco. Più volte vi sono stato, a tagliar legna ed a prender vipere de' quali animali esso n'abbonda anzi alli primi di maggio [si riferiva all'anno 1787] partendo da casa mia con altri sei

[38] IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Palma,* b. 7.
[39] IBIDEM.

compagni sono stato una notte a dormir in esso bosco ove raccolsi molte vipere che portai alla mia villa e da di là a vendere ad una specieria in Trieste"[40]. Si seppe poi in seguito che la raccolta di vipere era solo una copertura perché il bosco di Mune era invece diventato uno dei luoghi di ritrovo prediletti dalla banda.

Il bosco diventava quindi una copertura per le malefatte dei banditi, i cui reati si estendevano dai furti alla ricettazione, dagli omicidi al rapimento di donne a scopo di matrimonio. In sé, il reato di banda armata non sussisteva durante l'età moderna. Secondo Mario Sbriccoli, il fenomeno oggi considerato come banditismo, brigantaggio o anche il terrorismo non trovava una collocazione nel diritto penale, a meno che non fosse percepito come "rebellio". La dottrina giuridica di diritto comune infatti tendeva a procedere per "parcellizzazioni ed elenchi" dei reati cosicché il crimine di banda armata andava suddiviso in una "mappa di comportamenti criminali riferibili […] a quello che era verosimilmente il ventaglio di azioni tipiche della banda di *ancien régime*"[41]. Gli atteggiamenti riconducibili alla banda armata erano quindi di diverso tipo come, ad esempio, l'assassinio finalizzato allo spoglio della vittima (*latrocinium*), l'aggressione a mano armata della vittima con lo scopo di privarla dei suoi averi (*depredatio),* l'aggressione e il furto in strada (*crassatio*), oppure la violenza fisica fine a se stessa, cioè senza l'aggravante del furto (*obsessio viarum*), e ancora l'intimidazione attraverso atti violenti quali la minaccia a mano armata (*diffidatio*) ed infine l'omicidio compiuto su mandato (*assassinium*)[42].

Fra tutte le varianti criminose esposte, i furti erano i reati in assoluto più frequenti. Le bande processate si distinsero per grassazioni, furti e rapine presso abitazioni private, chiese, conventi e canoniche, abigeato e assalto a due castelli. Nell'ultimo caso, mentre l'episodio dell'incursione al maniero situato nella località di Castel Iablenizza, oggi frazione di Villa del Nevoso, è interamente riportato nell'appendice numero 1, vale la pena di soffermarsi invece sulla rapina ordita ai danni della contessa Grisoni di Daila.

La storia del castello di Daila risale al Medioevo, ossia alla fine del Duecento, quando la località marittima tra Umago e Cittanova, divenne

[40] IBIDEM, *Raspo,* b. 13.

[41] M. SBRICCOLI, "Brigantaggio e ribellismi nella criminalistica dei secoli XVI – XVIII"*,* in *Bande armate, banditi, banditismo,* cit., p. 479.

[42] IBIDEM, p. 480-481.

territorio veneziano a tutti gli effetti. All'epoca, la famiglia dei Conti Sabini avviò la costruzione di un palazzo, detto appunto Castello di Daila. Nel corso dell'età moderna, la zona rimase piuttosto paludosa e affetta da malaria. Quando la famiglia dei Sabini si estinse, nel 1736, il fondo venne acquistato dal casato Grisoni di Capodistria. Nel 1775 il Conte Santo Grisoni principiò il restauro dell'edificio, nonché la bonifica del territorio circostante. I lavori vennero ultimati dal figlio Francesco. Oltre alle migliorie apportate alla vecchia sede del castello, vennero aggiunte anche due ali laterali ed una chiesa barocca che, dedicata a San Giovanni, venne consacrata nel 1783. Il complesso fu demolito nel 1830 e, sul posto, realizzata una villa in stile neoclassico, opera dell'architetto francese Le Terrier de Manetot. La costruzione fu ultimata nel 1839[43].

Al tempo del furto subito dai Grisoni, dunque, il castello si trovava in un sito risanato e rigoglioso. Il misfatto risaliva al 2 giugno del 1790 quando, dalla denuncia della nobildonna, la giustizia apprese le modalità con cui i banditi si introdussero nell'abitazione e quale tipo di refurtiva venne asportata:

> "Una truppa di cotesti insidiatasi dell'altrui roba e della vita medesima nella notte dei due giugno corrente venne alla casa situata nella contea di Daila, dove attualmente trovossi a villeggiare io Gioseffa Brigido vedova del conte Santo Grisoni di questa città, ed aperto un ampio foro nel muro di una delle dette stanze a pian terreno, ch'è ad uso di tollatore, introdusse questo uno di loro, che diede poi agl'altri compagni quella porta l'ingresso, e quindi passati insieme nella contigua cantina, si diressero alla stanza dove stava in riposo Giorgio Rossignol q. Antonio mio agente, […] di là inoltratisi, come è ben presumibile, ne superiori appartamenti […], ed assicurata la porta conducente alla stanza dell'agente medesimo; poiché fattosi probabilmente riguardo di fare con l'atterramento di quella un troppo sensibil romore (riguardo che io debbo ascrivere a celeste prodigio) risolsero di ritornarsene al tollador, dove aveano di già adocchiata pendente quantità di lardo, prosciutti, ossocolii, sopressade, e musetti, di peso il tutto di libre 500 circa, e fattone l'intiero spoglio, se ne partirono"[44].

[43] D. ALBERI, *Istria. Storia, arte, cultura,* S. Dorligo della Valle (Trieste), 2006, p. 1096-1100.
[44] ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Capodistria,* b. 21.

Dalle prime indagini si evinse subito il nome dei colpevoli che erano Giacomo e Pietro Palcich di Mattio, affittuari della contessa Grisoni. I due uomini quindi, maturata una certa esperienza sulle abitudini quotidiane nel castello, radunarono la loro cricca per mettere in segno il colpo gettando nel rammarico i residenti del maniero, in primo luogo il già citato agente Zorzi Rossignoli che tanta fiducia aveva riposto proprio in Giacomo Palcich: "Giacomo Palcich aveva una pienissima cognizione della casa ove abito, poiché era uno de' colloni, che abitava in uno de' cortili del palazzo, e persona anzi di cui mi fidava più di tutti, ne lo avrei mai creduto capace d'un tradimento di tale natura"[45].

Nessun legame personale intercorreva in genere tra imputato e vittima nei casi di grassazione esaminati. Appostati lungo le strade principali, i banditi attendevano i viandanti per assalirli e derubarli. L'aggressione aveva quasi sempre un margine di intenzionalità e premeditazione, visto che i banditi miravano a requisire soprattutto gioielli e denaro. Questo accadde, ad esempio, a Zuanna Pierobon e ad Andrea Amoroso di Pirano: i due, orefici di professione, vennero assaliti alla fine dell'estate del 1793 mentre percorrevano la strada tra Buie e Pirano e furono derubati dei monili preziosi che stavano trasportando[46]. Episodio analogo fu quello occorso nella strada tra Trieste e Fiume (nel tratto tra S. Mattio e Lippa) il 28 giugno 1787, ossia quando venne bloccata ed assaltata una carrozza ai cui passeggeri furono sottratti denaro, gioielli e qualche indumento[47].

Con assiduità furti e rapine erano compiuti presso abitazioni private, chiese, conventi e canoniche. Come nel caso di Daila, vi potevano essere dei rapporti di conoscenza o di lavoro tra le vittime e i malviventi, oppure anche nessun legame. Certamente note erano le relazioni fra la banda di Daila e il convento della Beata Vergine dei Campi a Visinada presso il quale i malviventi attuarono una rapina nella notte tra il 26 e il 27 luglio del 1792, intorno alle cinque e mezza del mattino. Il reverendo padre Vincenzo Millovich denunciò il reato nell'ufficio del Capitano e Podestà di Capodistria, dichiarando di essere stato svegliato nella notte da un rumore, "un gagliardo colpo alla porta della mia camara stessa". Tre "figure" del tutto sconosciute gli si posero innanzi, fingendosi "ministri di

[45] IBIDEM.
[46] IBIDEM, *Inquisitori di Stato,* b. 1173.
[47] IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Raspo,* b. 13.

giustizia, che cercavano li contrabbandi". Immediatamente dopo si svelarono per ladri che, armi alla mano e "parlando in schiavo", minacciarono di morte il sacerdote se non avesse obbedito alle loro richieste. I malviventi perquisirono la camera del reverendo, dopodichè gli intimarono di condurli nelle stanze degli altri frati. Il religioso obbedì tempestivamente e, mentre li conduceva altrove, scorse altri due uomini armati sulle scale del convento, mentre altri cinque o sei erano fuori, attorno alla chiesa. Fra tutti gli aggressori, ve n'era uno che il Millovich definì il "capo", in quanto impartiva ordini ai compagni. Ad un tratto, il capo, commise un errore, un'imprecisione che rese il delitto imperfetto: impose cioè al Millovich di aprire "la cassa dalle tre chiavi". Ad un estraneo la richiesta poteva non sembrare così bizzarra, ma i frati ebbero subito un sussulto. Dichiarò infatti don Vincenzo: "questa informazione ci ha subito colpiti tutti nel riflesso, che frà gl'aggressori doveva esservi certamente qualche guida pratica del nostro convento, mentre se non vi fosse stato alcuno pratico del medesimo che li avesse istruiti, gl'aggressori non avrebbero saputo certamente che la cassa del convento fosse dalle tre chiavi"[48].

Aperta la cassa dalle tre chiavi, i malviventi rubarono tutto il denaro contenuto, lasciando da parte un calice d'argento in quanto il capo non lo riteneva "robba quella che facesse per loro"[49]. Dopo aver rovistato fra gli effetti personali dei religiosi e rubato alquanti oggetti, i banditi lasciarono il convento.

L'errore commesso dalla banda, richiedendo la cassa dalle tre chiavi, doveva aver provocato un vociare frastornante a Visinada e nelle comunità limitrofe. Le chiacchiere paesane e soprattutto l'escussione dei testimoni in sede giudiziaria furono fondamentali per ricostruire la fisionomia della compagnia di malviventi.

Il primo sospetto cadde su Antonio Lucon di Gasparo: un giorno, Marina, la sua matrigna, scoprì in casa un fazzoletto e della stoffa "di ragione" del convento. La donna, scoperta dal figlio, venne minacciata di morte: l'angoscia ed il timore per la propria incolumità, la spinsero a chiedere protezione ai frati del convento, nonché ad un noto nobiluomo del territorio, il conte Aurelio Rigo di Cittanova[50]. Vennero anche indizia-

[48] IBIDEM, *Inquisitori di Stato,* b. 1172.
[49] IBIDEM.
[50] IBIDEM.

ti un certo Nicolò Baldassich, contadino di professione, che viveva nei pressi del convento ed anche un tale Ive Mojaz di Sime che aveva lavorato come famiglio per i frati per circa un mese: scaduto quel termine, il Mojaz venne licenziato per aver rubato di frequente l'elemosina[51]. Fra i colpevoli vi dovevano però essere anche il già citato Matte Giurissevich che per un certo periodo di tempo era stato sagrestano alla chiesa di San Lorenzo di Daila. Rammentò padre Marco Russich, altro frate presso il convento della Beata Vergine, che un giorno, recatosi a San Lorenzo in cerca del parroco, incontrò il sagrestano: secondo padre Marco "esso Matte […] mi rispose ma appena che mi vidde mi voltò subito la schiena, e senza più mostrarmi la faccia, sulla ricerca ch'io gli feci di venir a rispondermi […]"[52]. Anche Mico Poropat cadde nella lista dei sospettati in quanto, nel 1786, era stato famiglio del convento: ritornato di recente in chiesa per riscuotere una somma di denaro che gli spettava, poteva aver visto la cassa delle tre chiavi e aver in seguito riferito tutto ai compagni[53]. In realtà, nessuno dei malviventi citati era scevro da colpe poiché tutti vennero indagati dalle autorità per il furto al convento di Visinada.

Poteva accadere che il furto degenerasse in latrocinio, ossia nell'aggravante dell'omicidio della vittima in seguito al suo spoglio. In realtà, pochi sono i casi di assassinio dell'aggredito attribuiti alle tre bande e, proprio per questo, vale la pena di citarne almeno uno: nella serata del 27 gennaio 1784 Biasio Biasiol detto *Braghenegre* di Dignano si trovava a casa con la famiglia quando venne distratto dall'abbaiare del cane in cortile. Uscito dalla cucina si trovò innanzi dei ladri intenti a rubargli bestiame. I malviventi, in tutto quattro, temettero dal canto loro di restar offesi dall'arma da fuoco del *Braghenegre* e per questo spararono per primi: non si seppe chi inferse il colpo mortale al Biasiol ma a far fuoco con l'archibugio furono Martin Sore e il Musaran[54].

All'origine dell'omicidio di Braghenegre vi era l'abigeato, reato molto frequente nel territorio istriano. Le bande esaminate furono spesso coinvolte nel furto di bestiame ma la "setta" di Dignano fu particolarmente efferata in questo delitto probabilmente perché tale zona dell'Istria Rossa,

[51] IBIDEM.
[52] IBIDEM.
[53] IBIDEM.
[54] IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Palma,* b. 8.

dedita all'allevamento e alla pastorizia, offriva materia prima in ingenti quantità. Nei fascicoli processuali relativi ai furti della banda di Dignano sono raccolte almeno una sessantina di denunce risalenti agli anni Ottanta del Settecento: generalmente le famiglie si vedevano sottrarre un animale per volta ma non mancarono di certo requisizioni più importanti come il furto subito da Lorenzo Bagozzi qm. Zuanne di Dignano che in una sola volta subì la perdita di venti animali bovini[55].

Le tipologie di furto esaminate permettevano dunque ai banditi di mettere insieme un bottino alquanto consistente e vario: dal cibo agli indumenti, dai gioielli al denaro contante. La refurtiva era destinata poi alla spartizione fra i malviventi che avevano preso parte al crimine oppure era riversata nel mercato della ricettazione. La banda di Daila, ad esempio, che usava radunarsi in casa di Mattio Sain, era solita organizzare banchetti con il cibo razziato e, allo stesso tempo, godeva anche dell'appoggio di spalloni con il compito di rivendere il bottino. A tal proposito, vi è la deposizione di un teste sui rapporti che i delinquenti avevano "con un altro beccaro cioè Zuanne Poropat in Cittanova, si vuole che costoro tenessero in corrispondenza e di nottetempo gli facessero avere la carne dimodoché la vendesse. Da casa del Sain proveniva poi il profumo di carne abbrustolita e i cani se ne uscivano sempre con grandi ossa di maiale"[56].

Anche la banda processata a Raspo ricorse alla ricettazione, come si evince dal *costituto de plano* di uno dei membri della setta, Marco Ruppenovich detto *Rupena* qm. Gregorio da Monpaderno: nell'interrogatorio, il bandito spiegò il circuito che la merce rubata seguiva nella cerchia di malviventi. Dalle rivelazioni del Ruppena si apprende come ci potevano anche essere dei contatti fra bande diverse, visto che l'imputato dichiarò di aver ricevuto gioielli preziosi da Ghergo Terlevich, precedentemente processato a Capodistria per furti e violenze.

> "In novembre dell'anno scorso [...] m'incontrai in Gregorio Terlevich di Gregorio da San Lorenzo e mi disse che gli premeva parlarmi. Si siamo ritirati in disparte, ed allora mi mostrò un orivolo pregandomi che gelo volessi vendere, assicurandomi lui che veniva dalle mani di una persona onesta, e ch'alcun male non poteva intervenirmi. Io di fatto presi l'ori-

[55] IBIDEM, b. 7.
[56] IBIDEM, *Inquisitori di Stato,* b. 1173.

volo, e come che conosceva Valentin Schiauzzo d'Orsera […] gelo esibì in vendita. […] lo acquistò […]. Ritornai a Parenzo, dove avevo veduto da prima il Terlevich e […] un tal buon esito nella vendita dell'orivolo fece ch'egli m'accostasse degl'altri generi pur da vendere, e questi furono un anello con pietre grande contornato da varie pietre piciole, una fibbia d'argento con quatro pietre, ed una mandola d'oro pregandomi di facilitargli il modo della vendita pur di questi effetti. Mi vene in mente allora Mico Poropat, come quegli ch'essendo a Cervera poteva aver molta relazione con Bernardo Molin uomo danaroso e che poteva acquistare li detti generi. Lo ho condotto però a Cervera, da lui furono datti gl'effetti a Mico che s'assunse l'impegno della vendita. Io poi non so di più"[57].

Un reato che invece venne attribuito solo alla banda di Dignano, comunque noto nei territori della Repubblica veneta in età moderna[58], fu il rapimento di fanciulle a scopo di matrimonio: alla fine degli anni Ottanta, infatti, i malviventi (di cui due fratelli Sore) sequestrarono delle giovani donne, disonorandole e obbligando poi le famiglie a contrarre un matrimonio riparatore. Solo in questo modo la rispettabilità della ragazza e dei suoi congiunti non sarebbe stata intaccata. Ciò capitò, fra le altre, anche a Eufemia, figlia nubile di Matte Viddasovich di Orbani che raccontò alla giustizia tutta la vicenda. Dopo essere stata rapita,

"mi trattennero fino a un'ora di notte circa senza usarmi insulto di sorte, e poi essi fratelli Giure e Mico Sore mi condussero alla loro stanza in Gajan colla scorta degli altri compagni, i quali poi andarono via. Là in casa sua Giure mi spiegò il suo desiderio di volermi per moglie e per questo anche mi aveva rapita con lo spalleggio del fratello e degli altri suindicati. Trattenendomi sola in una stanza egli Giure procurò con le buone, e con le cattive che mi arrendessi alle sue voglie volendomi deflorare, ma tuttoché egli usasse meco della violenza io ò sempre resistito, e non lo volli in alcun modo secondare spiegandogli la mia recredenza a prenderlo per sposo"[59].

[57] IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Raspo,* b. 13.

[58] V. CESCO, "Il rapimento a fine di matrimonio. Una pratica sociale in età moderna tra retorica e cultura", in *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII),* a cura di C. Povolo, G. Chiodi, Verona, 2005, p. 349-412.

[59] ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Palma,* b. 7.

Quella notte, Matte Viddasovich andò a recuperare la figlia intorno alle tre. Riportata a casa, il padre disonorato pensò di recarsi a Venezia per ricorrere all'aiuto delle Magistrature centrali ma alla fine non intraprese mai quel viaggio poiché giunse con Giure Sore all'accordo che comportò il matrimonio tra i due giovani.

La reazione della popolazione nei confronti dei banditi era sempre ambivalente perché se da un lato il criminale incuteva timore ed era percepito come un nemico da ostacolare, dall'altro conservava sempre un certo ascendente sui sudditi, soprattutto quelli più giovani. Il bandito, così come il contrabbandiere, rappresentavano infatti il coraggioso fuorilegge che si procacciava beni di prima necessità nonché di lusso, in sprezzo totale della giustizia. Tale atteggiamento faceva dunque presa presso le comunità rurali, particolarmente quelle dislocate lontano dai controlli delle autorità centrali, che si trovavano spesso in condizioni economiche misere e con a carico famiglie numerose. Non a caso, i più fidi complici dei banditi si scoprivano proprio nella ristretta cerchia di parenti e amici che non faticavano ad appoggiare le imprese delle bande. Ad esempio, Gregorio Burgognon di Michiel originario di Brest, fu testimone a Raspo nel 1787 e in quell'occasione dichiarò di essere stato diverse volte nel bosco di Mune per raccogliere vipere. Insieme a lui vi era anche Gregorio Sestach, imputato al processo, che fu definito "galantuomo" dal teste. Questi confessò però solo alla fine della deposizione di avere legami di sangue con il Sestach, essendo loro cugini[60].

L'omertà della gente non nasceva sempre da un sentimento di spontanea collaborazione, bensì anche dalla paura: i sudditi temevano cioè di subire violenze dai delinquenti qualora non si fossero dimostrati accondiscendenti nei loro confronti. In questo caso, i testimoni preferivano tacere quanto era loro noto sulle attività criminali locali nella speranza di rimanere illesi. Un simile atteggiamento venne assunto anche da Bortolo Sabaz, capo delle cernide della comunità di Castagna, che non osò agire contro la banda di Daila per non mettere a repentaglio la propria incolumità. Alle autorità che gli chiesero spiegazioni sul suo comportamento rispose: "io non v'abbadai troppo, perché prima di tutto non avevo ordine alcuno dalla giustizia di fermar veruna persona, e poi se anco avessi voluto adoperarmi colli miei soldati oltreché sempre difficile sarebbe stata l'im-

[60] IBIDEM, *Raspo,* b. 14.

presa, saressimo poi stati evidentemente esposti al pericolo di esser uccisi"[61].

Altri testimoni si presentarono timidamente al cospetto delle autorità invocando però il diritto di mantenere celata la propria identità. Ghergo Corlerich di Visinada, testimone al processo contro i banditi di Daila, supplicò la giustizia affinché "mi assicuri di tenermi segreto, altrimenti potrebbe andarmi la mia vita". E ancora: "io vorrei, se fosse possibile veder castigati li ladri, dei quali vivo in continuo timore d'esser ucciso, mentre altre volte ne ho scoperti, ed ebbi il coraggio una volta di andar a prender loro degl'animali, che avevano rubato. Nuovamente alla giustizia mi raccomando per non esser palesato e ciò è quanto ho da dire"[62]. Come il Corlerich, anche la teste Antonia Franza di San Lorenzo di Daila, espresse alle forze dell'ordine gli stessi timori: "supplico di esser tenuta segreta perche se a caso mai penetrasse il Chichio le cose che ho detto egli mi ammazzerebbe sicuramente, poiche quantunque io non possa aver cognizioni del di lui carattere, sendo che non ostante che tutti lo tiene in concetto di ladro, ed è dalla compagnia di Antonio Palcich, Pietro Crastrich detto Scheizza, […] che si dicono quelli che commettono tante baronate nell'Istria, e che pur siano quelli, che abbiano svaleggiato il convento della Madonna de Campo […]"[63].

Al contrario, vi furono anche testimoni disposti a rilasciare puntuali denunce e relazioni alle autorità giudiziarie con l'esplicita richiesta di condanna dei malfattori. Queste deposizioni erano però soprattutto fornite dalle vittime o dai loro più stretti congiunti e conoscenti poiché, in genere, più lontano era il delitto dalla sensibilità del testimone, meno dettagliata si rivelava la dichiarazione addotta. Dalla lettura dei tre processi, non si può pertanto affermare risolutamente che la popolazione fosse ben disposta ad accusare gli imputati o, viceversa, a coprirne i reati, tuttavia il numero elevato delle testimonianze d'accusa permette di ipotizzare che le comunità non disdegnassero la collaborazione con le autorità centrali per la cattura e condanna dei malviventi.

Anche i banditi assumevano gli stessi atteggiamenti innanzi alla giustizia: alcuni persistevano nell'omertà, difendendo la propria innocenza e quella dei compagni, altri invece crollavano e confessavano ogni misfatto, forse per il timore del rito inquisitorio o nella speranza di ottenere un'at-

[61] IBIDEM, *Inquisitori di Stato,* b. 1172.
[62] IBIDEM, cc. 261^{r} – 263^{r}.
[63] IBIDEM, cc. 302^{r} – 308^{v}.

tenuazione della pena. In tal modo agì anche Pietro Crastrich qm. Mattio che dimostrò risolutezza nella collaborazione con la carica di Capodistria: "Ho divisato di raccontare la verità alla giustizia, il dissimulare non giova, e spero, che attesa la mia ingenuità potrà ella di tal modo usare della sua clemenza in mio riguardo"[64].

Nonostante la voluminosità dei fascicoli processuali, non sono reperibili molte informazioni relative al banditismo femminile: la presenza di donne all'interno di ogni banda era alquanto assidua ma nessuna di loro ebbe un ruolo da protagonista nelle vicende criminali. Le figure femminili incontrate erano, infatti, mogli ed amanti dei banditi ai quali offrivano sostegno nascondendo il bottino oppure organizzando gli incontri della setta. È il caso, ad esempio, di Matte Giurissevich che si avvaleva dell'aiuto dei familiari per la rivendita di merce rubata: si aggrappava cioè a sua moglie Lucia, al suocero Andrea Pozzecco, ad un vicino di casa, nonché alla Scombrina con il di lei marito. La Scombrina, al secolo Antonia Cabassi, era l'amante del Chichio. A svelare la relazione alle autorità fu un nobile locale, il conte Aurelio Rigo, che la definì "donna da lui mantenuta, o almeno sua amante la quale mi fece un'esatta confessione d'infinite di lui iniquità": il Chichio si fidava ciecamente della Scombrina al punto da comunicarle tutti i reati compiuti "poiché era sempre in casa sua anco di notte tempo, e la si facevano le combriccole, e si macchinavano li delitti"[65]. Antonia Cabassi, catturata dalle forze dell'ordine ed interrogata, confermò la deposizione del conte Rigo, giusdicente di Cittanova, asserendo di aver sempre assecondato tutte le volontà del Chichio per timore di essere uccisa. La donna si decise, infatti, a parlare solamente dopo la morte dell'amante[66].

Caso analogo accadde a Caterina Zoppetti, sposata ad un certo Marchetti, chirurgo di Verteneglio che, dopo aver conosciuto il bandito Valentin Filippich, se ne invaghì al punto da abbandonare la propria famiglia. I due amanti scapparono a Pirano e nella fuga rubarono al Marchetti effetti personali e gioielli preziosi. Una volta scoperti e assicurati alle forze della giustizia, la Zoppetti tentò invano di discolparsi sostenendo di aver sempre ignorato la contumacia del proprio compagno[67].

Se le presenze femminili non incisero con particolare carisma negli

[64] IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Capodistria,* b. 21.
[65] IBIDEM, *Inquisitori di Stato,* b. 1173.
[66] IBIDEM, b. 1174.
[67] IBIDEM.

sviluppi delle bande armate, vi furono comunque delle personalità, seppur maschili, alquanto significative, nonché di riferimento per tutti gli elementi di una *rea setta*. Tali banditi si distinsero per aver assurto al ruolo di caporione all'interno di un'organizzazione criminale, in virtù di una maturata esperienza criminale ma anche per la vita raminga condotta. Costoro erano già stati in precedenza processati e condannati in un tribunale istriano e poi fuggiti, dandosi alla macchia o tentando di rifarsi una vita altrove ma sempre circospetti e con il timore di essere riconosciuti dalle forze dell'ordine. Fu questo, ad esempio, il caso di Matte Giurissevich di Sime, originario di Vodizze che, al tempo del processo istruito a Raspo (1788) aveva circa quarantacinque anni. Prima di questo processo aveva già subito una condanna alla galera per dieci anni ma, scontati appena quarantotto mesi, il Giurissevich si dileguò cercando riparo in Turchia, dove visse per qualche mese. Tornato in Istria, tentò di cavarsela arrangiandosi tra furti di varia entità e prendendo parte alle criminose azioni della banda di Daila. L'epilogo della sua vicenda ebbe luogo nel 1792 quando morì per un colpo d'archibugio sparato dagli uomini della comunità di Daila che gli stavano dando la caccia. Un altro bandito eccellente fu Mico Poropat che, al tempo del processo di Raspo, era già fuggito di prigione e condannato al bando definitivo e perpetuo con l'alternativa della forca. Rotti, in seguito, i confini a lui proibiti e datosi alla latitanza, entrò nella setta di Daila. Anche in quell'occasione venne arrestato e processato dalla carica di Capodistria che sentenziò (26 maggio 1793) la condanna alla forca con esposizione del cadavere fino a totale consumazione sulla strada di San Lorenzo. Altrettanto generose sono le fonti giudiziarie per Stefano Berton detto Stippe da Coroiba che aveva trent'anni durante il processo di Raspo. La sua esperienza nel crimine si era alimentata di precedenti delitti per i quali era stato condannato nel 1775 alla galera per tre anni. Di questa sentenza scontò solamente cinquantasei giorni, decidendo poi di scappare e vivere in contumacia. Nel 1785 venne nuovamente processato e condannato al bando per maltrattamenti e violenze ai danni della madre e della sorella. Durante il periodo di latitanza, a fine anni Ottanta, il Berton si allontanò dall'Istria in direzione di Treviso dove si arruolò, sotto falso nome, in una compagnia di Croati a cavallo[68].

[68] Le informazioni biografiche di Mico Poropat, Stippe Berton e Matte Giurissevich sono

Le scorrerie dei banditi non godevano però sempre di esito positivo, poiché i controlli delle forze dell'ordine venete stanavano di sovente banditi e loro complici. Una volta assicurati alla giustizia, i criminali venivano incarcerati a scopo precauzionale, quindi processati e condannati. Le sentenze emanate in un processo con il rito del Consiglio dei Dieci erano molto severe e sempre inappellabili; ogni condanna prevedeva un'alternativa della pena, equivalente per inflessibilità al verdetto principale. In genere, le sanzioni alternative entravano in vigore qualora l'accusato non si dimostrasse abile all'adempimento della prima pena inflittagli[69]. Un esempio di pena alternativa poteva essere la condanna a morte, il bando[70], il servizio a bordo di una galera[71], il carcere[72], la relegazione[73].

reperibili in tutti e tre i processi esaminati, in quanto furono illustri membri di tutte e tre le "ree compagnie".

[69] Si veda appendice numero 2 con tutte le sentenze esaminate.

[70] La pena del bando traeva origine dal diritto germanico ed era inflitta al reo che, una volta proclamato, si sottraeva alla giustizia per non subire nessuna condanna. La condanna consisteva nell'espulsione dell'accusato dal territorio sottoposto all'autorità del giudice che aveva emesso la sentenza. Il bando poteva essere di tre tipi: ristretto o ordinario, definitivo e *ad inquirendum*. Quest'ultimo era inflitto a colui che era solo sospettato di una colpa. Se il presunto reo si fosse presentato entro due anni dallo scadere del reggimento in cui era stato condannato, avrebbe avuto la possibilità di offrire la propria autodifesa tentando così di scagionarsi. In caso contrario, la sentenza diventava definitiva e assoluta. Il bando ordinario prevedeva l'esclusione del reo dalla città, territorio e quindici miglia oltre i confini sottoposti alla giurisdizione del giudice che aveva comminato la sentenza. Il bando definitivo era invece applicato solo dai rettori che avevano ricevuto autorità straordinaria da una magistratura veneziana e implicava l'allontanamento dell'inquisito da tutti i domini dello stato veneto con confisca dei beni, condanna capitale come pena alternativa e taglia per quei sudditi che lo avrebbero catturato ed ucciso. Il bando ordinario e quello definitivo potevano avere una durata limitata dai tre ai vent'anni, oppure essere anche perpetui. G. COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII,* Torino, 1982, p. 82-83; B. MELCHIORRI, *Miscellanea di materia criminali, volgari e latine composta secondo le leggi civili e venete,* Venezia, 1741, p. 232 seg.

[71] La vita a bordo di una galera era molto difficile: il reo era tenuto a remare con piedi e polsi cinti da ferri per un periodo che andava dai diciotto mesi ai dodici anni. Molti condannati preferivano questa pena pur di svincolarsi da una sentenza capitale ma, alla lunga, l'esperienza come rematore si faceva insopportabile tanto da mettere il condannato nelle condizioni di darsi alla fuga. A. VIARO, "La pena della galera. La condizione dei condannati a bordo delle galere veneziane", in *Stato, società e giustizia,* cit., p. 379 – 430.

[72] In epoca medievale la prigione aveva la valenza di custodia cautelare. Già dal Trecento, però, si diffuse la prassi di infliggere il carcere come pena. La condanna risultava piuttosto severa poiché i detenuti si accollavano le spese di vitto e alloggio, e le condizioni igienico – sanitarie lasciavano alquanto a desiderare. La condanna alla prigione poteva prevedere la reclusione totale e senza luce, oppure la garanzia di una fonte luminosa. G. SCARABELLO, "La pena del carcere. Aspetti della condizione carceraria a Venezia nei secoli XVI – XVIII: l'assistenza e l'associazionismo", in *Stato, società e giustizia,* cit., p. 319 – 376.

[73] La relegazione era destinata solo ai condannati di estrazione sociale nobiliare. G. Z. GREC-

Qualora fosse inflitta la pena del bando, il giudice poteva comminare anche un'eventuale ed aggiuntiva aggravante, ossia la confisca dei beni. Come asserì il giudice – assessore in Terraferma, Bartolomeo Melchiorri, la confisca era imposta "da altra autorità, che dall'ordinaria: non essendo concesso ad ogni giudice l'arbitrio di confiscare" e presupponeva che il reo si fosse precedentemente macchiato di "reato capitale"[74]. L'obbiettivo della "confiscatione de' beni" era la devitalizzazione del bandito mediante un isolamento finanziario e quindi socio – politico. Parte dei beni confiscati erano usufruiti per il pagamento di premi e taglie agli *interfettori* e *captores* di banditi[75], mentre un'altra parte era finalizzata all'impinguo delle casse dello stato.

Le sentenze non garantivano però l'epurazione del territorio dalle manifestazioni criminali, poiché di frequente i condannati si davano alla fuga filtrando in altre bande e contribuendo così alla formazione di nuovi crimini. Solo i verdetti capitali permettevano ai sudditi di godere di una relativa tranquillità, almeno per il periodo successivo all'esecuzione. Di tale avviso era il Capitano e Podestà di Capodistria che, in data 10 giugno 1793, comunicava agli Inquisitori di Stato la condanna a morte di alcuni membri della banda Palcich di Daila. Nel carteggio, il rettore sottolineava la soddisfazione per lo smembramento della "rea setta" ma, allo stesso tempo, non nascondeva una certa apprensione per il possibile insorgere di nuovi focolai di delinquenza:

> "feci il giorno degl'otto l'ultimo supplizio come riuscì con buon ordine alli già sentenziati Mico Poropat, Pietro Crastrich, e Antonio Palcich, non che Bastian Giurich, facendone essere spettatori per loro esempio di altri otto condannati rispettivamente alla prigione, e galera imbarcati nel suddetto pubblico legno destinato a tradurli a codesta parte. Assiduamente intendo il divoto mio zelo nella gravissima cura di possibilmente procurare agl'abitanti di questa travagliata provincia perduta sicurezza, e tranquillità coll'interna compiacenza d'essere in parte riuscito, ed animato dal clemente compatimento, di cui scorgo con ossequiosa riconoscenza onorate le tenui mie applicazioni dall'esimia sa-

CHI, *Le formalità del processo criminale,* Padova, 1790, p. 80.

[74] MELCHIORRI, *op. cit*., p. 248.

[75] E. BASAGLIA, "Giustizia criminale e organizzazione dell'autorità centrale. La repubblica di Venezia e la questione delle taglie in denaro (secoli XVI-XVII)", in *Stato, società e giustizia,* II*,* cit., vol. II, p. 109.

pienza di V.V.E.E., implorando in continuazione il valido loro presidio, mi prestarò ora con ogni sollecitudine alla definizione di altro processo delegatomi dall'Eccelso Consiglio con l'autorità, e rito che invoglia una setta di turpissimi malfattori annidati negl'alquanto rimoti territori di Montona, San Lorenzo, e Parenzo non meno numerosa e infestatrice di quella felicemente estirpata nei distretti di Umago e Cittanova"[76].

Come si apprende anche dalla nota, le sentenze capitali dovevano essere esemplari ed i cadaveri andavano esposti al pubblico come deterrente alla diffusione di nuovi reati[77]:

"L'Illmo ed Eccmo signor Podestà e Capitanio, Giudice Delegato dal Supremo Tribunale di Stato, come in lettere 16 corrente letto e maturamente considerato l'intiero contenuto del presente processo, e alla sua spedizione devenendo dietro le norme di Giustizia e di legge prestato il più serio riflesso alla qualità, e gravità degl'eccessi da rei rispettivamente commessi, ha decretando sentenziato che Mico Poropat di Pave, retento in contraffazione di bando capitale, e li Pietro Crastrich detto Battellon, ed Antonio Palcich di Mattio, pur retenti, siano nel luogo solito per il ministro di giustizia sopra eminenti forche impiccati per la gola, sicché muojano, ed in mancanza di ministro di giustizia siano militarmente moschettati, sicché muojano, ed indi li di loro cadaveri siano, ad altrui esempio, appesi alle forche nella villa di San Lorenzo distretto di Umago"[78].

Nonostante le rapide e severe punizioni inflitte agli inquisiti, il crimine continuava a proliferare e i fondi esaminati ne sono una prova tangibile.

Dalla lettura delle lettere dei rettori e dei processi penali, sono emersi vari spaccati delle bande armate istriane di fine Settecento, tra cui le biografie e le generalità dei malviventi, i loro legami con la terra natia, le professioni, le reti sociali intrecciate con i convillici, le modalità con cui i banditi si attraevano fra loro e le tipologie dei reati commessi. Tutti i dati raccolti inducono dunque alla riflessione su di un fenomeno che si presentava alquanto diffuso e radicato nel territorio istriano.

Proprio per tale virulenza è opportuno allargare lo sguardo anche alle

[76] ASV, *Inquisitori di stato*, b. 257.

[77] F. BIANCO, *Storie raccontate e disegnate. Cerimonie di giustizia capitale e cronaca nera nelle stampe popolari e nelle memorie cittadine tra '500 e '800,* Udine 2001, p. 17; 21; 34-36; 40; 62.

[78] ASV, *Inquisitori di Stato,* b. 257.

altre Province della Terraferma veneta per verificare se la presenza e l'entità delle manifestazioni criminali fossero analoghe a quelle strutturatesi nella penisola istriana. La limitrofa Patria del Friuli, ad esempio, dovette fronteggiare nello stesso torno d'anni almeno tre importanti bande armate che, sulla base del numero di complici attirati e della gamma di reati compiuti, non avevano nulla da imparare dalle "ree sette" istriane. In particolar modo, l'azione di rettori e Luogotenente contrastò tre grosse bande che si erano annidate a nord di Udine. La prima delle tre organizzazioni era nota come la banda dei fratelli Peressini che agì in Carnia tra il 1775 ed il 1778. Da questa si diramò una seconda organizzazione, ossia la "setta" dei fratelli Pascottini i cui capi, i fratelli Giuseppe e Valentino, risiedettero a Gemona, mentre i luoghi di ritrovo con il resto della cricca erano nelle osterie di due piccole località carniche, Montenars e Pradielis. La banda operò nella seconda metà degli anni Ottanta anche se all'epoca i due caporioni erano già noti alla giustizia: i fratelli Pascottini avevano infatti subito una precedente condanna alla galera in Dalmazia da cui erano fuggiti prima di terminare il periodo previsto dalla pena. Negli anni Ottanta i Pascottini macchinarono vari delitti tra cui grassazioni, estorsioni, almeno un omicidio, contrabbando di tabacco, falsificazione di denaro. Nel novembre del 1787 vennero arrestati dalle forze dell'ordine austriache nel territorio di Kanj mentre si riposavano in un'osteria del luogo. Immediatamente estradati, furono condotti al castello di Udine dove il Luogotenente li sottopose a giudizio[79].

Una terza organizzazione criminale si era sviluppata attorno ad un certo Antonio Tosolin detto Menotto che proveniva da Adorgnano, nei pressi di Tricesimo. Le sue imprese risalirono all'inizio degli anni Novanta quando aveva fatto ritorno alla sua terra d'origine, dopo la fuga dalla galera in Dalmazia. Ad Adorgnano aveva reincontrato i vecchi compagni d'un tempo, ancora disponibili a darsi al crimine, soprattutto perché sicuri di poter contare sulla complicità di una schiera di nuovi e giovani correi. Anche in questo caso i misfatti spaziavano dalle violenze ai furti, dalle grassazioni agli omicidi. La fine del Menotto fu segnata nella primavera del 1793 quando venne arrestato, processato e condannato a morte per strangolamento (8 novembre 1794)[80].

[79] M. C. RIVIERI, "Il brigantaggio nel Tarcentino: la 'rea setta' dei Pascottini (sec. XVIII)", in *Tarcint e validis de Tôr*, a cura di G. Ellero, Udine 1996, p. 359 – 362.

[80] F. BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento. Valcellina e Valcovera,*

Anche il Trevigiano conobbe episodi simili di violenza a causa di Giacomo Barbisan e dei suoi trentadue complici che compirono all'inizio degli anni Settanta diverse grassazioni ed omicidi, nonché furti nelle abitazioni private[81]. Nel Padovano va ricordata la banda di Mattio Benesso, composta di almeno quindici elementi[82], mentre nel veronese imperversò negli anni Novanta la banda dei Ronchi[83].

Questi sono solo alcuni esempi che suggeriscono il livello di diffusione delle manifestazioni criminali in tutto il territorio della Repubblica veneta, nonostante la generosità delle fonti nascondesse delle insidie di fondo. Spesso accadeva, infatti, che la voluminosità degli incartamenti processuali non dipendesse solamente dal materiale relativo alla banda armata inquisita, ma che vi fossero uniti anche dei fascicoli attribuibili a malviventi e reati estranei a quella data formazione criminale. In questi casi, quindi, le "ree sette" non erano di così vaste proporzioni, come si sarebbe indotti a pensare con uno sguardo veloce alle fonti. Ciò è dimostrato, ad esempio, dal processo contenuto nel fondo degli Inquisitori di Stato alle buste 1176, 1177 e 1178[84] celebrato dal Capitano e Podestà di Capodistria nel corso del 1793. Nonostante la condizione deteriorata di molte carte, è accertabile che gli inquisiti fossero in totale trentatre, senza però costituire un'unica, enorme, "rea setta": ogni busta è infatti suddivisa in vari fascicoletti contenenti – ciascuno – un breve processo di cui sono protagonisti piccoli gruppi di banditi, comprendenti al massimo cinque persone. Trentatre è dunque la somma di banditi processati dal rettore di Capodistria, e non un'intera banda riconducibile ad una sola azione penale. Va inoltre spiegato che le persone implicate nei processi non erano legate da vincoli di parentela o amicizia: molti di loro si conoscevano perché residenti nella medesima comunità, ma altri rimasero totalmente sconosciuti gli uni agli altri. Tale assemblaggio di reati, che vanno dall'abigeato, al furto di denaro, cibo, abbigliamento e omicidi, è dimostrabile dalla numerazione delle carte, poiché quasi tutti i fascicoli riportano in alto a destra un numero

Pordenone, 1990, pp. 110 – 115; F. BIANCO, *Le terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra il XV e il XIX secolo,* Verona, 1994, p. 127 – 144. Altre tracce del Menotto sono reperibili in ASV, *Inquisitori di Stato,* b. 352 – 353 – 354; 1191.

[81] ASV, *Consiglio dei Dieci, processi delegati, Treviso,* b. 24-25-26-27-28-29.

[82] IBIDEM, *Padova,* b. 61 – 62.

[83] IBIDEM, *Inquisitori di Stato,* b. 1162; 1179.

[84] IBIDEM, b. 1176 – 1177 – 1178.

progressivo che parte sempre dall'uno. Tuttavia, la stessa mano deve aver dato anche una numerazione generale e progressiva alle tre buste visto che l'ultima carta è contrassegnata dall'indicazione 1521 *recto*. Applicando un siffatto accorpamento, il caso non poteva che destare la preoccupazione generale, apparendo molto più aggressivo e virulento di quanto non lo fosse in realtà.

L'attenzione delle Magistrature per il rispetto dell'ordine pubblico non può prescindere dal particolare periodo storico in cui si intrecciarono siffatte imprese banditesche. A giustificare l'interesse del Consiglio dei Dieci e, soprattutto, del "Supremo Tribunale" nei confronti della delinquenza veneta poteva anche essere l'eccezionale congiuntura socio – politica sancita dallo scoppio della Rivoluzione Francese nel 1789. Il timore di diffusione di massime rivoluzionarie spinse la magistratura ad accentuare i controlli fra i sudditi per verificare che non si spargessero gli ideali di "libertà, uguaglianza e fraternità". Provando a scorrere, infatti, i carteggi dei rettori veneti inviati agli Inquisitori di Stato si nota subito la cura con cui venne trattata la delicata materia e la precisa osservazione di quanto accadeva nei territori veneti: al "Supremo Tribunale" erano relazionate le presenze sospette, ossia gli stranieri che facevano il loro ingresso nella Terraferma e si faceva pressione ai sudditi affinché collaborassero con le autorità veneziane e non si lasciassero sedurre dai motti francesi[85]. Esemplificativo a tal proposito è il dispaccio redatto l'8 luglio 1791 dal Capitano e Podestà di Capodistria che inviava a Venezia la consueta informativa sulla situazione nella podesteria istriana:

> "l'osequiato Foglio di VV.EE. 30 spirato Giugno, che mi s'unisce con l'ordinario di jeri, impegna tutta l'attenzione di questa carica, a riconoscere, se per aventura s'introducano in questa provincia figure, o siano Francesi, o d'altre Nazioni, che si rendessero osservabili e sospette di occulta missione, e potessero contaminare li sudditi, e turbare la pubblica tranquillità.
> Anco prima dell'arrivo delle loro autorevoli commissioni non lasciò la mia vigilanza d'indagare sopra un argomento di tanta interessantezza […] di non esservi alcuna di dette figure, che possa dare imaginabile ombra di sospetto.
> Io non lascerò per altro di tenere in continuo ravvisate le mie applica-

[85] M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento,* Firenze, 1956, p. 252 segg.

zioni per impedire l'ingresso di tali persone in questa provincia, e per ordinare la loro espulsione qualora fossero per arrivarvi.
Con egual impegno non lasciarò di prestarmi per visionare se vi siano libri, o stampe provenienti dalla Francia del tenore enunziato nel Foglio stesso di VVEE li quali dal caso saranno da me raccolti, onde non si difondano dottrine […] perniciose"[86].

L'applicazione ai dettami politici veneziani potrebbe dunque aver causato un maggior controllo nella vita dei sudditi, contribuendo all'intensificazione dei contatti tra centro e periferia. L'attenzione da parte dei rettori veneti ad ogni aspetto della vita dei sudditi, e quindi anche alle manifestazioni criminali, era in parte il risultato delle direttive provenienti dalle magistrature lagunari che si adoperavano per porre sotto controllo la delinquenza e debellarla.

I metodi della Repubblica veneta per atrofizzare il sistema criminale erano costanti e indirizzati su più fronti, sebbene non sempre efficaci: vi erano in primo luogo le forze dell'ordine che, dispiegate sia in città che in campagna, si qualificarono molto più spesso per le angherie commesse a danno della popolazione che non per la capacità di mantenere l'ordine pubblico[87]. La Dominante tentò pertanto di coinvolgere i sudditi nella lotta al crimine, promettendo in cambio taglie e premi la cui riscossione era però molto macchinosa e implicava l'attesa di lunghi tempi. Le comunità non risposero sempre prontamente alla richiesta d'aiuto veneziana, non solo per le difficoltà di incassare il denaro loro spettante in caso di arresto di un malvivente, ma anche per il timore di ritorsioni e vendette da parte del querelato. Per ovviare a tale possibilità, si poteva ricorrere alla denuncia segreta che, redatta in forma assolutamente anonima contro un crimine o il suo autore, garantiva l'incolumità all'accusatore. La delazione veniva poi infilata nelle "casselle" o "bocche di pietra", cioè in cavità preposte alla raccolta di denunzie e dislocate sia a Venezia, sia nei suoi domini[88]. Infine, un altro mezzo di contenimento della criminalità era la

[86] ASV, *Inquisitori di Stato,* b. 257.

[87] POVOLO, "Aspetti e problemi dell'amministrazione", cit., p. 207 – 211; BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri,* cit., p. 123 – 128; G. CORAZZOL, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634 – 1642,* Milano, 1997, p. 71 – 123.

[88] P. PRETO, *Persona per hora secreta: accusa e delazione nella Repubblica di Venezia,* Milano, 2003, p. 37-41; 55-163.

pena del bando, la cui applicazione non risultava sempre del tutto soddisfacente in quanto comportava talvolta solo uno spostamento di condannati da una provincia all'altra, incrementando così gli indici della criminalità[89].

Negli studi dello storico Miroslav Bertoša vengono, infatti, attribuite varie responsabilità allo Stato veneziano per la proliferazione della delinquenza tra cui la scarsa attenzione della Serenissima nei confronti della Provincia istriana, le inadeguate forze dell'ordine e l'abuso della pena del bando. Ad aggravare la situazione, almeno per il Cinquecento ed il Seicento, furono le pessime congiunture economiche, accompagnate da frequenti pestilenze e carestie che infiacchirono sempre più la provincia istriana. Bisognò attendere il Settecento per riscontrare dei miglioramenti sociali, anche in virtù di una stabilizzazione dell'economia e di un più preciso impiego delle forze dell'ordine volute dalle autorità centrali[90].

Nel periodo considerato approfonditamente da Bertoša, ossia XVI e XVII secolo, gravò sulla Terraferma veneta anche una situazione politica allarmante, segnata dalla faida tra famiglie della nobiltà suddita. Claudio Povolo ha ampiamente sviscerato il fenomeno, particolarmente cruento intorno agli anni Settanta del Cinquecento quando si scatenò un'intensa conflittualità tra i casati della Terraferma veneta, oppostisi l'un l'altro per la bramosia di assicurarsi il potere all'interno delle istituzioni locali, e per la necessità di difendere la rispettabilità della propria parentela. Il clima politico generò tensione che assunse presto le forme di lotta sanguinaria per il potere. Le istituzioni di Terraferma non furono più in grado di riassorbire e ricomporre la faida, al punto che fu necessario il ricorso alle autorità centrali. La Serenissima, rappresentata dal Consiglio dei Dieci, tentò dapprima di attuare la repressione dei focolai con un'intensa attività legislativa atta all'eliminazione fisica dei delinquenti, quindi al massiccio utilizzo della pena del bando. Entrambe le manovre restarono prive d'efficacia in quanto i condannati al bando, spesso bravi e vagabondi al

[89] D. DAROVEC, "Contrabbando e banditismo nell'Istria del Cinque – Seicento", in *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII,* a cura di Francesco Manconi, Urbino, 2003, p. 172-195.

[90] M. BERTOŠA, "Sudditi di natura grava. Banditismo nel Parentino nel Seicento e nei primi decenni del Settecento", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XVI (1985 – 1986), p. 263-302; ID., *Zlikovci, prognanici i socijalno razbojništvo u Istri 17. i 18. Stoljeću* /Delinquenti, proscritti ed il banditismo sociale in Istria nel XVII e XVIII/, Pola, 1989, p. 229 – 231; ID., "Briganti, assassini e condannati in Istria dall'inizio del Cinquecento fino alla fine del Settecento", *Atti*, vol. XXXIX (2009), p. 167-206.

servizio del signore, alimentarono il fuoriuscitismo, ossia quel fenomeno per cui gli accusati venivano allontanati da un reggimento facendo però subito il loro ingresso al soldo di un altro casato. Il Consiglio dei Dieci riuscì infine ad accomodare gradualmente la faida solo con la delegazione del proprio rito inquisitorio ai processi istruiti dai rettori veneti, in modo da abbreviare le procedure giudiziarie e rendere più severe le pene. Solo con questo mezzo la Serenissima riuscì a ricomporre la faida, frenando le conseguenze criminose del fuoriuscitismo[91].

Le bande armate istriane di fine Settecento non risultarono implicate nella faida e tanto meno in quel difficile contesto socio – economico che aveva invece fatto da sfondo alle vicende criminali della prima età moderna studiate dal Bertoša. In realtà, il comportamento dei malviventi esaminati sembrava ben lungi da qualsiasi connotazione politica: non vi erano cioè ladri alla Robin Hood che miravano alla rivendicazione dei torti subiti dalla popolazione, né giustizieri che prendevano le difese degli oppressi[92], secondo le tipologie di bandito delineate da E. J. Hobsbwam[93].

I reati delle bande istriane erano invece prevalentemente orientati alle rapine e ai furti di cui abigeato, razzie di cibo, denaro e gioielli, abbigliamento, nonché utensileria da cucina e da lavoro costituivano i bottini più frequenti. La merce rubata poteva poi essere destinata all'uso personale o alla ricettazione che garantiva sempre un certo margine di guadagno, al di fuori delle entrate ottenute con il lavoro giornaliero nei campi. Qualora il bottino fosse poi a base alimentare, i malviventi non disdegnavano organizzare fra loro lauti e chiassosi banchetti in cui mettevano a cuocere quanto erano riusciti a depredare. Spesso si incontravano all'aperto, noncuranti di essere ricercati dalle forze dell'ordine[94].

Nonostante i proclami, le ammonizioni della giustizia e le condanne al bando, i malviventi continuavano infatti ad aggirarsi indisturbati nelle comunità di residenza, forti degli appoggi ottenuti da vicini e conoscenti ed anche certi che l'omertà dei convillici fosse assicurata dal timore di

[91] C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore: poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento,* Verona, 1997.

[92] E. J. HOBSBAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna,* Torino, Einaudi, 1971.

[93] Tuttavia, l'analisi di Hobsbawm rivela delle continuità con le peculiarità del banditismo istriano di fine Settecento almeno per quanto riguarda l'estrazione sociale rurale dei malviventi e per la loro preferenza nell'agire indisturbati e lontani dai controlli delle autorità centrali: i banditi si muovevano, infatti, in zone di confine, territori montuosi e nei boschi.

[94] ASV, *Inquisitori di Stato,* b. 1173.

subire vendette. In tal modo era solito comportarsi anche Pietro Crastrich, uno dei complici nel furto al castello di Daila, che non disdegnava camminare liberamente per San Lorenzo, malgrado le forze dell'ordine lo stessero cercando. Un testimone al processo, un certo Mattio Scrigner, andava dicendo che "il Crastrich dopo la fuga continuava a trattenersi con libertà nella propria […] villa, dove caminava armato, [e] indicava la sua reità nel commesso delitto, e lo intesi parimenti ad'esprimersi già, che una volta, o l'altra sarebbe andato in galera, mà che voleva prima vendicarsi del Rossignoli [ossia l'agente della contessa Grisoni che aveva sostenuto la colpevolezza del Crastrich], e privarlo di vita, aggiungendo, che qualora non gli riuscisse di farlo prima di venir fermato, poteva essere certo, che ritornando in libertà lo avrebbe fatto a pezzi. Quest'espressioni le ho intese moltissime volte dalla sua voce"[95]. È opportuno precisare però che la spavalderia del Crastrich crollò non appena l'accusato fu innanzi al giudice poiché fu l'unico bandito a confessare il furto al castello di Daila sia nel *costituto de plano*, sia in quello *opposizionale*. Oltre a ciò, dallo spoglio delle testimonianze si desume inoltre che il Battellon doveva avere problemi economici se molti testimoni asserirono che era povero e senza alcun mezzo di sussistenza. Prima di giungere a conclusioni, sarebbe però opportuno indagare il rapporto intercorrente tra testimoni e accusato in modo da escludere la possibilità che i convillici stessero offrendo all'imputato delle attenuanti per scagionarlo. Inoltre, sarebbe altrettanto interessante comprendere i motivi dell'indigenza dell'accusato, poiché questi potevano anche essere ascritti all'indolenza più che a complicate congiunture economiche: a ben guardare, infatti, la maggior parte dei testimoni dipinse il Crastrich come un ozioso amante delle osterie e della crapula che aveva sempre condotto una vita di espedienti: "il Crastrich miserabile di condizione, perché privo di beni di fortuna, e senza volontà di lavorare, aveva sempre delli denari da spendere, e questo è segno, che li ricavava dalle briconate, che andava facendo. […] dopo la fuga lo vidi molte volte armato come un assassino, ed anzi procurava di schivarlo, temendo di qualche insulto"[96]. Questa fu la testimonianza di un conoscente del Crastrich, ossia un certo Mattio Radin qm. Zuanne da Verteneglio, che veniva comunque condivisa dalla maggior parte dei convillici. Come nel caso del Battellon,

[95] IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Capodistria,* b. 21.
[96] IBIDEM.

anche gli altri banditi godettero di pessima fama poiché venivano comunemente considerati dei perdigiorno che trascorrevano una vita oziosa e al di fuori delle leggi.

La delittuosità era inoltre talmente consueta che è stato persino possibile scoprire che dei testimoni d'accusa in un processo, si erano a loro volta presentati come imputati presso un altro giudice: questo fu, ad esempio, il caso di Antonio Lucon di Gasparo, proveniente da Verteneglio. Costui era stato un teste al processo contro la banda dei Palcich e in tale circostanza non aveva risparmiato accuse contro i colpevoli, in particolar modo al Crastrich[97]. Tuttavia, nemmeno un paio d'anni più tardi, il Lucon cadde nelle forze della giustizia per aver commesso violenze domestiche ai danni della madre e della sorella, e per aver condiviso crimini con i banditi di Daila, precedentemente incolpati[98].

I banditi sembravano votarsi alla criminalità con una certa abitudine, soprattutto se ciò garantiva l'approvvigionamento di beni di consumo, di prima necessità e di lusso. Infatti, oltre ai furti e alle rapine, un terzo reato di gran lunga radicato nelle abitudini istriane era il contrabbando che spesso si sviluppava di pari passo con il banditismo. I contrabbandieri agivano sia soli, sia in organizzazioni cui facevano sempre parte anche disertori dell'esercito, vagabondi, povera gente e banditi. Insieme si spostavano agilmente lungo la penisola, basandosi sulla conoscenza del territorio e sulla scarsa vigilanza da parte delle autorità veneziane nelle zone periferiche e di confine. I contrabbandieri potevano spesso anche contare sull'appoggio della popolazione locale che, lungi dal concepire i traffici di frodo come un crimine, lo consideravano invece un'opportunità per reperire merci, soprattutto sale, tabacco e olio, ad un prezzo inferiore rispetto

[97] Vale la pena di riportare le parole con cui il Lucon qualificò il Crastrich al processo in cui presenziò come testimone d'accusa: "Egli [Pietro Crastrich] è di già un malvivente, e lo dimostra il fatto, poiché non possedendo cosa alcuna, e lavorando pochissimo, sembra che dovesse cercare la carità per vivere, ma all'opposto aveva sempre delli denari in scarsella, colli quali viveva in allegria. Mi è notto ancora che il detto Pietro Crastrich, in unione di Giacomo Palcich, e di Marin Orlich, tré delli compagni dell'aggressione praticata al Rossignoli, unitamente ad altri cinque, […] nella notte antecedente alla festività della Beata Vergine della Ceriola, che fu alli due del passato febraro […]. nel ritorno […] commisero de' latrocinj a quelli, che incontravano per la strada, rubbando, pane, carne, ed altro, oltre a qualche poco di soldo, che ritrovavano in dosso alle persone. […] Mi attrovai un giorno in compagnie delli predetti Crastrich, Palcich ed Orlich, colli quali bevetti del vino, ed essendo essi alterati più di me, mi fecero questo raconto, ed aggiunsero che quello era il miglior mestiere del mondo, colla citata espressione che tutto è di tutti, e credo me lo dicessero, per indurmi ad unirmi nella loro aborrita compagnia". IBIDEM.

[98] IBIDEM, *Inquisitori di Stato,* b. 1172.

al costo del mercato, gravato dal monopolio veneziano[99].

Tali azioni illecite non avevano connotazione politica, né miravano al rovesciamento delle istituzioni esistenti[100], bensì erano concepiti come strumenti per migliorare le proprie condizioni di vita. Oltre a ciò Furio Bianco, nello studio sui ribellismi, le rivolte antifiscali e la repressione della criminalità istriana in età moderna, asserisce che "non si trattava [...] di una dura risposta a pressanti bisogni economici e a impellenti necessità alimentari, aggravati da una congiuntura negativa o dalla progressiva trasformazione strutturale dell'economia e dell'organizzazione produttiva con il conseguente abbassamento della soglia di sussistenza. La crisi economica poteva, tutt'al più, esasperare tensioni e conflitti già presenti ed operanti, senza tuttavia portare al saccheggio dei granai, ai furti o alla devastazione dei palazzi dei notabili"[101]. Non era quindi la mera povertà a favorire il crimine né tantomeno l'opposizione politica, quanto una sorta di "tradizione antifiscale"[102] che incoraggiava la popolazione a procacciarsi illegalmente ciò di cui necessitava nel quotidiano.

Pertanto ogni comunità poteva trarre dei vantaggi dall'azione delle organizzazioni criminali, cercando di destreggiarsi tra le violenze subite e la possibilità di ottenere merci rubate o di contrabbando a basso prezzo. Sfogliando le fonti giudiziarie appare subito chiaro l'interesse delle autorità nel contrastare queste forme di delinquenza, alquanto numerose. Tuttavia, non tutti i casi penali contenuti nel fondo degli Inquisitori di Stato e del Consiglio dei Dieci fanno riferimento a grosse bande armate come quelle di Daila, Dignano, Raspo e Capodistria, bensì a delitti compiuti da singoli malviventi, oppure da piccoli gruppi composti al massimo da quattro o cinque individui. A ben guardare, anche il grosso processo contenuto nel fondo degli Inquisitori di Stato e istruito a Capodistria[103] si è dimostrato fin da subito una somma di fascicoli non riguardanti un'unica banda, bensì una moltitudine di reati compiuti da modeste organizzazioni criminali indipendenti le une dalle altre.

[99] DAROVEC, *op. cit.*, p. 171-180; bianco, *Contadini, sbirri e contrabbandieri,* cit., p. 99 – 107.

[100] E. P. THOMPSON, *Whigs e cacciatori: potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo,* Firenze, 1989, p. 70.

[101] F. BIANCO, "Ribellismi, rivolte antifiscali e repressione della criminalità nell'Istria del '700", *AH*, vol. III (1994), p. 163.

[102] IBIDEM.

[103] ASV, *Inquisitori di Stato,* b. 1176-1177-1178.

Le restanti tre bande si presentano con una struttura relativamente differente che fa perno attorno ad un crimine compiuto dall'intera congrega, cosicché la banda di Daila venne riconosciuta per il furto al castello della contessa Grisoni e per la rapina presso il convento della Beata Vergine dei Campi di Visinada, la banda processata a Raspo si distinse invece per l'assalto al castello di Jablenizza, mentre la combriccola indagata a Palma si macchiò di un consistente abigeato ordito dai cinque fratelli Sore nel territorio di Dignano. Tali reati ebbero vasta risonanza fra le comunità del territorio istriano, tanto che la giustizia investigò immediatamente raccogliendo informazioni intorno ai banditi e ai loro trascorsi. Anche i convillici dimostrarono una certa solidarietà sia con le vittime, sia con le ricerche delle autorità, adducendo testimonianze non solo sugli ultimi episodi di violenza ma trovando anche il coraggio di confessare soprusi subiti in passato. Oltre al sostegno da parte della popolazione locale, il rettore poteva anche contare sulla collaborazione delle altre podesterie che erano tenute a fornirgli documentazione sui precedenti penali degli inquisiti: non era raro, infatti, che i banditi indagati in un foro, fossero stati in passato processati presso altri reggimenti, lasciando così delle tracce indelebili della loro formazione criminale.

Avvalendosi dunque della collaborazione dei rappresentanti veneziani, un rettore poteva entrare in possesso di numerosi fascicoli processuali che confluivano poi nell'incartamento principale, cioè quello contenente il caso da cui aveva preso avvio l'indagine. In questo modo un archivio processuale accresceva il proprio volume, apparendo di vaste proporzioni. Osservando infatti i casi già citati della banda di Daila, dei ladri di bestiame di Dignano e degli assalitori al castello di Jablenizza, le nove buste totali racchiudono persino copie dello stesso materiale proprio perché i malviventi si spostavano nel territorio da una banda all'altra, obbligando spesso i podestà ad indagare sugli stessi imputati e sui medesimi casi penali. Inoltre, è bene sottolineare che il delitto da cui partiva l'indagine era sempre l'unico che riusciva a riunire quasi tutti i membri di una banda che, evidentemente, si scioglieva non appena si concretizzava la spartizione del bottino. A fare da corollario, sono invece un'innumerevole quantità di reati riconducibili ai singoli banditi, oppure ad un contenuto numero (mai eccedente di cinque) di malviventi che si conoscevano ed occasionalmente organizzavano qualche furto, per poi separarsi e eventualmente cercare nuovi complici.

L'apporto della delinquenza istriana non va negato, né sminuito ma è opportuno riflettere sulle peculiarità e caratteristiche delle fonti giudiziarie che, pur presentandosi imponenti, rivelano in realtà un assemblaggio di elementi che contribuiscono a far apparire il fenomeno tanto consistente, quanto pericoloso.

APPENDICI

I.

ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Raspo, b. 14, da c. 479r a c. 485v.*

Un uomo di statura vantaggiosa, capigliatura, mostacchi, e barba color nero, jacchetta di lana scura, camiscia di canape, bragoni di tella bianca lunghi alla marinara, scarponi in piedi dell'età come disse, e dall'aspetto dimostra d'anni 29 circa quale ammonito e avvertitolo essendo de plano costituito

Fu

Int. Del suo nome, cognome, padre, ed esercizio?

Risp. Io mi chiamo Martin Ussetta qm. Rocco lavoro alla campagna, e sono nativo, ed abitante nella villa di Premontore.

Int. Come si attrovi nelle forze della Giustizia?

Risp. Sarà un mese, e mezzo che venni rettento dalle cernide mentre ero alla campagna, alla loro vista venni alla fuga perché li miei amici mi avvertirono che contro di me era stato rilasciato l'ordine. Io credo di essere stato retento perché fui a svaligiare un castello nell'austriaco nello scorso mese di novembre, e credo questo solo il motivo non avendo commesso altri delitti.

Int. A dire in unione di chi, e qual castello fosse a svaligiare nello scorso novembre, e gli effetti da quello asportati.

Risp. Sono prontissimo di raccontare con verità, e precisione ogni cosa alla giustizia, sperando anche di poter ricevere se non perdono, almeno minorazione di castigo nella mia colpa, se non taccio il vero, e scopro li complici.

Zuanne Alba, e Zuanne Millich sono persone che per il loro carattere impressero il timore nella villa, e nelle contrade vicine sempre violenti, sempre portati alle ruberie, armigeri, omicidi erano praticati per tema, et io pure li avvicinava, e mostrava di esser loro amico, onde non preso da essi in vita, e per conto loro poter vivere tranquillo. Subì la fortuna di sempre sottrarmi da loro invisi alle sceleraggini ora sotto un pretesto ora sotto l'altro, e sempre mi tenni illeso da tutto. Li primi di settembre una mattina venne a chiamarmi alla mia casa la moglie dell'Alba perché passassi alla sua. Vi andai, e trovai colà tre da me in allora non conosciuti, che quindi seppi essere Michiel Poropat, Biaggio Uragna, e Marco Rupena, eravi pure il Millich. Mi disse allora l'Alba essere queste persone nostre amiche, e che avevano concertato di andar a prendersi del dinaro da un luogo sull'Impero, ch'oppure doveva essere della partita loro, e sarei avvisato del quando, e che intanto tenessi secretta la cosa. Delitti non aveva mai commesso nei miei giorni, e però cercai pretesti di scherzarvi, ma sotto dell'Alba e del Millich mi fu detto, che doveva far loro questo piacere, se non volleva vedermi incendiare la casa, e compensare la mia ingratitudine con una schioppettata quando mi offrivano dei vantaggi per sentimento di amicizia, e mi chiamavano con essi. Promisi di andare, e di tacere. Si bevete, si mangiò io poi sono partito, e così li forastieri più non si parlò di questa facenda, ch'io credevo di già tramontata. Il giorno precedente a quello dei morti venne da me la moglie dell'Alba, e mi disse, che suo marito mi attendeva in casa. Vi andai, e trovai colà anche il Millich. Mi dissero che erano passati li corrispondenti avvisi con gli altri della compagnia, che tutto era disposto, e che il giorno seguente s'intraprenderebbe il viaggio per andare a prendere del dinaro nell'estero, tentai di dissiparmi, ma fecero delle minaccie della vita, dissi di

andarvi, e mi ordinarono di dover essere a due ore di sole nella successiva mattina sulla strada di Pomer et ivi attender chi primi arrivassero. Vi andai e li trovai che mi attendevano al luoco fissato. Tutti eravamo vestiti all'uso del paese, ed ognuno di noi aveva lo schioppo, il cortello, et una pistola, e la torbizza. Si passò a Dignano ove abbiamo pernottato ad un osteria, che non so indicare ove a noi si unì Ive Mamillovich che compresi essere stato precedentemente avvertito. Partiti la successiva mattina, viaggiando fuori delle strade maestre siamo giunti all'osteria di Leme ove si mangiò si riposò un poco, e di là non avvendoci quell'oste voluto dar alloggio per la notte si proseguì dal Mattosevich ove abbiamo pernottato avendoci egli accolto come galantuomini; anzi li Millich, ed Alba dissero che andavano in traccia di alcuni animali, che ci erano stati rubati. La mattina siamo passati da Marco Rupena, era giorno di Domenica, et ivi erano in attenzione di noi Michiel Poropat, e Biaggio Uragna. Si passò colà il restante del giorno mangiando, e bevendo erano tutti allegri, e dicevano che ritornerebbero col del dinaro assai, senza però mai nominare il luogo dove dovevasi andare. Io nulla diceva, e sospirava trovandomi con tanti scellerati, che facevano pompa dei delitti commessi. Partiti dalla casa di Marco Rupena tutti sette siamo passati a quella del Zez e in unione di questo che faceva l'ottavo sentì che dicevano essere finalmente completa la compagnia. Erano tutti con li vestiti loro ordinari armati di schioppo, chi di una, e chi di due pistolle, e di pallosso, ossia cortello, e Michiel aveva in testa una beretta rossa all'uso de greci di Peroi. Conobbi che tra essi erano corsi discorsi, e che erano fissate le giornate, ed i luochi di ritrovarsi. Si continuò camino tutti avendo nelle respetive torbizze pane, e formaglio, e si viaggiò sempre dormendo ne boschi, e non per le strade ordinarie. Biasio Vragna facendo da guida si alloggiò più in case passando sempre per luoghi a me affatto nuovi, e dove non era più stato. Per strada non si rubò che un solo animale ma non so poi dire se nel Veneto, o nel Estero, e lo abbiamo anche archibugiato. Li discorsi poi continui di costoro erano senza mai nominare il luoco, dicevano che se trovassero resistenza, il che non era da stupirsi, non si voleva pietà nell' uccidere qualunque per non recidere il frutto di tanta fatica. Giunti in una villa che senti dire Mune Piccolo Biaggio Vragna chiamato uno uomo detto Matte parlò con lui, e con gl'altri, e sentì che disse non essere la cosa difficile, che pur due o tre giorni prima eravi pur egli stato in quel luoco per spiare con la scusa di vendere non so se dicesse tabacco o sale, e che aveva veduto esservi assai pochi uomini, non guardie, e si da farsi un buon bottino, ma che era necessario eseguirlo di fretta, e si esibì per compagno, e venne accettato. Cantavasi il tutto giorno da che eravamo da che eravamo partiti di casa, quando al levare del sole si siamo ridotti in vicinanza di un castello che dissero quello essere. Pocco si attese, che venne calato un ponte, per il quale in esso entravasi, ed aperte le porte, ecco due donne, che sortivano con li mastelli per prendere acqua le abbiamo sorprese, e ci siamo subito impossessati della porta faccendo nel cortile passare le donne da dove non abbiamo permesso alle stesse di moversi. Io, e Biasio Vragna siamo rimasti alla custodia della porta gli altri tutti salirono nel castello. Sentì il rumore, che facevasi di sopra, e Biasio pur egli per mezzora andò a vedere se vi occorreva assistenza, e ritornò dicendo, che tutto andava bene, con quiete, e senza sangue. Io mai mi mosi dal mio posto dopo tre ore quasi ritornarono tutti con le torbizze cariche di robba, e alcuni di loro con due schioppi, con una canna di fucile con due pistolle, e dissero andiamo, e tutti correndo dietro a Biasio Vragna, si salì rapidamente un monte non molto erto, e disceso nella parte opposta si siamo seduti vicino ad un covo grande di fieno stanchi, e sposati circa

l'ora del vespero. Era giornata scura, e di fosco caligo, ivi si levò ogni cosa dalle torbizze eravi argenti, oro, orologi, anelli, e anco altre cose che io non saprei individuare, oltre summa di soldo in 35 talleri, e monete d'oro. Alba, e Mico fecero la divisione a chi toccò una a chi l'altra alcuno di noi già non conosceva il vero prezzo di quegli effetti […]. Gli altri effetti andarono divisi tra gli altri ne ho presente a chi tocasse una cosa a chi l'altra, se non saprei nepur individuare in ora tutto ciò che vi era: all'Alba so ben di essere toccato uno schioppo con mire d'argento, et un anello con pietre tra le altre cose. Io credo poi, che nell'atto del furto, effetti di piccolo volume si appropriassero ocultamente essi l'uno coll'altro, e non vi fosse quindi un equa partizione ne generi se non eravi tra di noi chi sapesse il valore delli medesimi, e nepure delle monete. Io non ebbi se non quanto dissi. Levate le lame dalli cortelli, e dalli pironii che erano di ferro rompendo li manichi d'argento, con li sassi si lassiorono colà ove pure si lassiò una scattola come di marmo e cornici giale considerate di niun prezzo. Poste le rispettive robbe nelle sacchette si cominciò a viaggiare di tutta notte ne boschi, e per strade fuori di mano, prendendo riposo il giorno, sempre faccendo la guardia uno di noi, mentre gli altri dormivano. Altri sette giorni si consumò nel viaggio. Giunti alla casa di Marco Rupena, ivi si fermarono gli altri, e abbiamo prosseguito noi altri quattro cioè io, Alba, Millich, e Mamillovich uniti. Passando per il territorio di Valle si rubò un castrato non so a chi appartenesse. Quanto à l'interia narativa del fatto ne veri, e precisi modi come avenne con la nomina de veri rei fu questo il mio primo delitto, questa la prima volta che fui in estero, questa la prima volta che fui soccio a così svista gente, ma l'ultima della vita.

[…]

II.

Sentenze.

ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 1174, 26 maggio 1793 (Sentenze relative alla banda di Daila processata dal Capitano e Podestà di Capodistria).

Mico Poropat di Pave arrestato in contraffazione di bando capitale; Pietro Crastrich detto Battellon e Antonio Palcich di Mattio	Condannati all'impiccagione con esposizione del cadavere sulla strada di San Lorenzo di Daila. L'alternativa della pena prevedeva la morte per moschettata sparata da un ministro di giustizia
Mattio Sain qm. Antonio; Antonio Lucon di Gasparo	Condannati per vent'anni in prigione a Venezia senza luce. In caso di fuga, era prevista la stessa pena dall'inizio.
Zuanne Percich qm. Marin; Antonio Fermich qm. Ive; Matte Colonna qm. Antonio; Valentin Filippich qm. Valentin	Condannati alla pena della galera da remo per sette anni, con alternativa della prigione per dieci anni a Venezia senza luce.
Zorzi Burlovich di Gasparo, Urbano Franch detto Urban	Condannati alla pena della galera da remo per cinque anni con alternativa della prigione per sette anni a Venezia senza luce.
Antonia Cabassi detta Scombrina, Caterina moglie di Antonio Marchetti	Condannate ad un anno di prigione con l'alternativa della stessa pena.
Antonio Cossetto qm. Antonio; Domenico Ferin detto Furlano	Condannati alla galera per sette anni con l'alternativa della prigione per dieci anni a Venezia senza luce.

ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Palma,* b. 8, 6 giugno 1785 (sentenze relative alla banda di Dignano, processata dal Provveditore Generale di Palma).

Antonio Nadinich detto Musaran; Zuanne Carich	Condannati a morte per moschettata sparata a Dignano da un ministro di giustizia. Imposta inoltre l'esposizione del cadavere fino a totale consumazione lungo la Calle Lunga di Dignano.
Giuseppe Radeca	Condannato alla pena della galera da remo con ferro ai piedi per dieci anni con alternativa della prigione per vent'anni senza luce. In caso di fuga dalla prigione, l'imputato veniva condannato al bando definitivo e perpetuo con una taglia sulla sua cattura di seicento lire.
Martin Sore	Condannato alla pena della galera da remo con i ferri ai piedi per sette anni con l'alternativa della prigione senza luce per dieci anni. In caso di fuga, all'imputato spettava la condanna al bando per quindici anni con una taglia per la sua cattura di seicento lire.
Jure Sore, Mico Sore, Antonio Gravanich detto Marcocura	Condannati a cinque anni di galera con i ferri ai piedi con l'alternativa di prigione senza luce per sette anni. In caso di fuga agli imputati spettava la condanna al bando per dieci anni con una taglia per la loro cattura di quattrocento lire.
Jure Millos, Mico Divissich, Jure Millos qm. Mico	Condannati a tre anni di galera con i ferri ai piedi con l'alternativa della prigione senza luce per cinque anni. In caso di fuga agli imputati spettava la condanna al bando per cinque anni con una taglia di trecento lire per la loro cattura.
Simon Gravanich detto Marcocura e Martin Barrissich	Condannati a diciotto mesi di galera con i ferri ai piedi con l'alternativa della prigione senza luce per due anni. In caso di fuga agli imputati spettava il bando per cinque anni con una taglia per la loro cattura di trecento lire.
Ghergo Celega, Pave Percat, Matte Bucovich detto Boneco	Condannati al bando per quindici anni con l'alternativa di sette anni di galera. In caso di inabilità erano previsti dieci anni di prigione senza luce.
Martin Peressa, Ive Zuccarich detto Morichio	Condannati al bando per dieci anni con l'alternativa della pena della galera da remo per cinque anni. In caso di inabilità era prevista la prigione senza luce per sette anni.
Martin Zuccarich detto Prussian, Matte Duchichi	Condanna al bando per cinque anni con l'alternativa della condanna alla pena della galera da remo per diciotto mesi. In caso di inabilità era prevista la prigione senza luce per tre anni.

ASV, *Inquisitori di Stato,* b. 1147, 22 giugno 1789 (in questa busta si trovano le sentenze del processo istruito dal Capitano di Raspo).

Stippe Berton detto Zez; Mico Poropat di Pave detto Moro, Biaggio Busich, Matte Giurissevich	Condannati al bando perpetuo e definitivo con l'alternativa della condanna a morte per impiccagione per mano del ministro di giustizia appartenente alla giurisdizione in cui sono stati arrestati in contraffazione di bando. La pena prevedeva l'aggravante della confisca dei beni.

22 giugno 1789

Matte Valentich qm. Matte	Condannato al bando definitivo e perpetuo con l'alternativa della condanna alla galera da remo. In caso di inabilità era prevista la prigione senza luce per vent'anni e, in caso di fuga, la condanna ricominciava con il bando. Taglia di seicento lire per la cattura del bandito.
Biaggio Biba detto Flandia, Antonio Covaz qm. Matte, Matte Svitan da Torre	Bando per vent'anni fino a quindici miglia oltre i confini della giurisdizione di Raspo, oltre ai quattro luoghi con l'alternativa della pena della galera da remo per sette anni. In caso di inabilità, gli imputati erano condannati alla prigione senza luce per quindici anni. Taglia di lire quattrocento per la loro cattura.

23 luglio 1789

Tommaso Caich qm. Gregorio	Condannato al bando oltre quindici miglia dalla giurisdizione di Raspo per sette anni con l'alternativa della pena della galera per tre anni. In caso di inabilità alla galera era prevista la prigione senza luce per cinque anni e una taglia di quattrocento lire per sua cattura.
Antonio Briban qm. Domenico; Zuanne Lucon; Pietro Caporalin; Lorenzo Druseta detto Turina; Zuanne Tromba	Condannati al bando per cinque anni fino a quindici miglia oltre i confini della giurisdizione di Raspo con l'alternativa della stessa pena.

17 agosto 1789

Valentin Schiauzzo qm. Zuanne; Ambrogio Manzin qm. Fiorin; Bernardo Molin qm. Valentin	Assolti.

25 luglio 1789

Zuanne Slipsevich detto Alba e Bich; Martin Ussetta; Biaggio Grosich detto Vragna	Condannati alla galera per dieci anni con l'alternativa della prigione senza luce per venti anni. In caso di fuga gli imputati vengono condannati al bando definitivo e perpetuo con una taglia sulla loro cattura di ottocento lire di piccoli.
Lorenzo Simpsich qm. Simon; Ive Mamillovich qm. Ive	Condannati alla galera per sette anni con l'alternativa della prigione per quindici anni. In caso di fuga, gli imputati vengono condannati al bando per vent'anni con una taglia di seicento lire di piccoli per la loro cattura.
Giovanni Sestach di Gregorio	Condanna alla galera per tre anni con l'alternativa della prigione per cinque anni. In caso di fuga l'imputato è condannato al bando per dieci anni con una taglia di trecento lire per la sua cattura.
Gregorio Sestach qm. Giacomo, Lorenzo Manzin detto Bobbo	Condanna alla pena della galera da remo per diciotto mesi con l'alternativa della prigione per tre anni. In caso di fuga gli imputati sono condannati al bando per cinque anni con una taglia di trecento lire.

25 luglio 1789

Matte Mazzan qm. Matte	Assolto

SAŽETAK: *NAORUŽANE SKUPINE U ISTRI KRAJEM 18. STOLJEĆA* – Analiza sudskih spisa Vijeća desetorice i Državnih inkvizitora koji se čuvaju u Državnom arhivu u Veneciji omogućila je pronalaženje važnih tragova o pojavi razbojništva u Mletačkoj Istri krajem 18. stoljeća. Napose, u tom razdoblju postojale su tri velike naoružane razbojničke skupine koje su kružile poluotokom pljačkajući i sijući strah među stanovništvom. Mletačko pravosuđe, osjetljivo na tu pojavu, brzo je reagiralo u potrazi za razbojnicima koji su, nakon uhićenja, podvrgnuti strogim procesima s inkvizicijskim postupkom Vijeća desetorice. Sudovi kojima je povjereno pokretanje kaznenog postupka, odnosno magistrature u Kopru, Rašporu i

Palmi prikupili su sve spise u obimne sveske koji i danas omogućavaju dubinsku analizu tih kriminalnih organizacija. Prikupljene informacije potiču široko promišljanje o sastavu tih skupina: od hijerarhijske organizacije do tipologije počinjenih zlodjela, od društvenog porijekla razbojnika s njihovim osobnim podacima do složene prirode njihovih društvenih odnosa uspostavljenih s mletačkim podanicima.

Drugi dio ovog rada usredotočen je na usporedbu istarske kriminalne pojave s onom koja se ukorijenila u drugim kopnenim pokrajinama pod mletačkom vlasti u istom povijesnom razdoblju, te na reakciju mletačkog pravosuđa u kaznenom progonu zločina koje su počinile razbojničke skupine.

POVZETEK: *OBOROŽENE TOLPE V ISTRI OB KONCU OSEMNAJSTEGA STOLETJA* – Analiza sodnih virov magistratura *Consiglio dei Dieci* (Zbor desetih) in *Inquisitori di Stato* (Državni inkvizitorji), ki jih hrani beneški Državni arhiv, je prispevala k odkritju pomembnih sledi v zvezi s pojavom banditizma v beneški Istri ob koncu osemnajstega stoletja. Posebej so izstopale tri velike oborožene tolpe, ki so divjale po polotoku, ropale in sejale strah med prebivalci. Težav so se dobro zavedale beneške sodne oblasti, ki so se pravočasno lotile preganjanja razbojnikov, jih polovile in podvrgle strogim procesom pred zborom *Consiglio dei Dieci* z inkvizicijskimi metodami. Sodišča, pooblaščena za pripravo kazenskih postopkov, oziroma rektorji Kopra, Rašporja in Palme, so zbrali vse listine v zajetne zvezke, ki še dandanes omogočajo poglobljeno analizo hudodelskih združb. Zbrani podatki spodbujajo obsežna razglabljanja o sestavi tolp: od hierarhične organiziranosti, vrste izvršenih kaznivih dejanj, socialne izključenosti zločincev in njihovih osebnih podatkov, pa vse do zapletenih družbenih odnosov z beneškimi podaniki.

Drugi del prispevka se ukvarja s primerjavo istrskega kriminalnega fenomena s tistim, ki se je zakoreninil v drugih provincah beneškega zaledja (*Terraferma*) v enakem zgodovinskem obdobju, pa tudi z odzivom beneške magistrature, pripravljene na kazensko preganjanje hudodelstev, ki so jih zagrešile tolpe.

CRONISTORIA DEGLI INTERVENTI NEL PALAZZO PRETORIO DI S. LORENZO NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII: ULTIMI TENTATIVI DI RESTAURO DI QUESTA INTERESSANTE STRUTTURA PUBBLICO-ISTITUZIONALE

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 94:725.13 (497.5SanLorenzoPasenatico)”17”
Saggio scientifico originale
Dicembre 2010

Riassunto: Nel presente saggio l’autore tratta dell’edificio sede del podestà di S. Lorenzo, acquistato agli inizi del Trecento e adattato ad abitazione del capitano del pasenatico (secolo XIV) e a palazzo pretorio. L’attenzione è posta sulla cronistoria dei suoi interventi di restauro proposti durante la seconda metà del secolo XVIII, quali ultimi tentativi di preservazione di questa interessante sede pubblico-istituzionale. I loro esiti negativi portarono alla completa rovina del palazzo nel 1836, che privò la cittadina e l’ampio contesto urbano-edilizio istriano di una tipologia peculiare di struttura architettonica in considerazione del suo stranissimo attacco secolare con la cinta muraria e la chiesa parrocchiale di San Martino.

Abstract: The author of this paper discusses the building used as the seat of the podestà of S. Lorenzo del Pasenatico / Sv. Lovreč Pazenatički purchased at the beginning of the 14th century and converted into dwellings of the Captain of the Pasenatico (14th century) and into the praetorian palace. He focuses on the chronicle of its renovation interventions proposed in the second half of the 18th century as the last attempts to preserve this interesting public and institutional centre. Their negative outcome led to a complete ruin of the palace in 1836, which deprived this small town and the wider Istrian urban and architectural context of a distinctive typology of architecture due to its extremely unusual and centuries-old attachment to the city walls and St. Martin Parish Church.

Parole chiave: S. Lorenzo del Pasenatico / Sv. Lovreč Pazenatički, parrocchiale di S. Martino, cinta muraria, palazzo pretorio, progetti di restauro, seconda metà del secolo XVIII

Key words: San Lorenzo del Pasenatico / Sv. Lovreč Pazenatički, St. Martin Parish Church, city walls, praetorian palace, renovation projects, second half of the 18th century

San Lorenzo del Pasenatico rientra nel novero delle sedi umane che per le loro peculiarità storico-urbane vanno collocate nella vasta gamma

dei centri storici dell'Istria, soprattutto di quelli minori per estensione e per rilevanza socio-economica. Peculiarità derivanti, nel caso di San Lorenzo, dal fatto che lo sviluppo dell'abitato fu condizionato anche e soprattutto da specifiche necessità fortificatorio-difensive. Se è da presumere che anche nei primi secoli del suo sviluppo l'abitato avesse strutture difensive, benché modeste, data all'età romanica la nascita della prima vera e propria cinta muraria favorita, dalla fine del secolo X, dai riflessi che ebbe nel territorio sanlorenzino l'estensione del potere della chiesa parentina, ma soprattutto da una generale ripresa socio-economica e, di conseguenza, dalle nuove esigenze, imprescindibili in quell'epoca anche per un centro minore come San Lorenzo, di assicurare una determinata difesa all'abitato ed ai suoi abitanti[1]. Questa prima cinta fu poi allargata lungo il suo versante orientale nei primi tempi del governo veneto quando San Lorenzo[2] divenne sede capitanale ed al suo nome venne aggiunto l'appellativo "pasenatico". Il *Capitaneus Paysanatici Istriae*, installatosi nel 1304 a San Lorenzo e al quale fu unita pure la carica di podestà, aveva, infatti, la competenza militare su tutto l'ampio "pasenatico", ovvero su tutto il "paese" (il territorio rurale) fuori le città di quella che era l'Istria veneta dei decenni successivi alle dedizioni della seconda metà del secolo XIII e delle acquisizioni degli inizi del secolo successivo[3].

[1] Dello sviluppo iniziale dell'abitato di S. Lorenzo tratta M. MIRABELLA ROBERTI nel suo saggio "La chiesa e le mura di S. Lorenzo del Pasenatico", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Trieste, vol. XXVII-XXVIII della N.S. (1979-80), p. 63-83. A. ŠONJE, *Bizant i crkveno graditeljstvo u Istri* /Bisanzio e l'architettura ecclesiale in Istria/, Fiume, 1981, p. 84, parlando di questa prima cerchia muraria rileva che venne costruita a partire dal secolo X.

[2] Da rilevare che S. Lorenzo è titolare della chiesa cimiteriale e che, come annota A. BANI nello studio su *San Lorenzo del Pasenatico roccaforte della serenissima in Istria,* Trieste, 1994, p. 24, "appare innanzitutto estremamente singolare che, al contrario degli altri luoghi che traggono il loro nome da un santo, la chiesa maggiore adiacente al lato esterno delle mura del castello, non è intitolata a S. Lorenzo ma a S. Martino, mentre invece S. Lorenzo è titolare della chiesetta del cimitero". Lo stesso autore annota pure che la contrada in cui è da ritenersi fosse stata la primitiva borgata porta il nome di S. Lorenzo. Interessante rilevare che nella pianta di S. Lorenzo riportata da M. MIRABELLA ROBERTI, *op. cit*., p. 64, ai numeri 4 e 11 fa seguire la dicitura "Sede di una chiesa?". Potrebbe darsi che una di queste sia stata dedicata a S. Lorenzo in piazza. Lo stesso autore nella nota 86 (*op. cit*., p. 86) riporta anche la seguente interessante annotazione: "Quando io fui a San Lorenzo era tradizione locale che al centro del paese fosse una chiesa, ma non ho potuto confermarlo con saggi di scavo. Il titolo di S. Lorenzo può esser passato più tardi all'attuale chiesa del cimitero, sempre che, come ho detto non sia stata la chiesa precedente l'attuale cimitero a dare il nome al *castrum*".

[3] In verità il primo capitano del pasenatico, eletto per l'anno 1301-1302, aveva residenza a Parenzo, mentre il contingente delle sue milizie era di stanza a S. Lorenzo. Nel 1356 fu istituito un secondo capitanato con sede a Umago per il territorio a nord del Quieto (*paisenatico de citra acquam Quieti;* quello di S. Lorenzo era detto, invece, *paisenatico de ultra acqua Quieti*), trasferito nel 1359 a

A San Lorenzo, come in moltissimi altri centri istriani, la lunga fase veneta si sovrappose a un sostrato tardoantico-altomedievale le cui origini, per mancanza di sondaggi e ricerche archeologiche in merito, sono per lo più ancora oscure ma lasciano presupporre l'esistenza di un castelliere in epoca protostorica. Questo suo sviluppo e, ovviamente, la struttura geomorfologica dell'area sulla quale sorse l'odierno abitato di San Lorenzo, costituita da un dosso non troppo elevato rispetto al terreno circostante (che dettò la forma ovale della pianta delle mura di età romanica), ma che comunque presenta curve altimetriche diverse, condizionò certamente la nascita di un centro dalla particolare tipologia, a sistema radiocentrico, ossia con due strade circolari concentriche[4], ma altresì la sua topografia edilizia e di conseguenza anche la sua concezione difensiva, comprese quelle di età veneta. Lo vediamo nettamente se andiamo a rapportare mura, chiesa parrocchiale di San Martino e palazzo pretorio.

Se finora si è concordi nel far risalire la prima vera e propria cinta cittadina all'età romanica[5], altrettanto non si può dire per la datazione della sua chiesa parrocchiale, né per l'epoca e le caratteristiche strutturali dell'attacco edilizio tra chiesa e mura, giacché la prima, fino all'epoca dell'ampliamento della cinta muraria d'epoca veneta (secolo XIV), con il suo corpo a tre navate (e tre absidi) si trovava in effetti fuori il perimetro murario. Non solo, ma la facciata odierna (rivolta a ovest) della chiesa che dà sulla piazza principale dell'abitato era, in effetti, chiusa del tutto, o meglio dire, ad essa era appoggiato il muro di fondo (quello orientale) dell'edificio del palazzo pretorio (*vedi foto 1*). Mario Mirabella Roberti, attingendo a una relazione del parroco Pietro Precali del 17 ottobre 1836, che illustrava lo stato rovinoso di questo insieme edilizio, rilevava espressamente che tra "il palazzo e la chiesa passava la cortina delle mura"[6]. Lo

Grisignana. Nel 1394, infine, questi due capitanati furono uniti nel nuovo Capitanato di Raspo, competente per l'intero "pasenatico" dell'Istria veneta. Sulle competenze e prerogative del capitano del pasenatico di S. Lorenzo vedi A. BANI, *op. cit*., p. 65-76.

[4] Cfr. M. MIRABELLA ROBERTI, *op. cit*., p. 82-86.

[5] IBIDEM, p. 83-86; A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 56, ricorda la loro erezione a partire dal secolo X. A. BANI, *op. cit*., p. 135, rileva che "(…) l'unica cosa che si può affermare è che il 'castrum Sancti Laurentii' è certamente anteriore alla basilica di S. Martino, eretta nell'XI secolo (…)" e, più avanti (p. 146), "che esso (*castrum*, *n.d.a*) abbia mantenuto nei secoli la robusta cinta murale rifatta dai romani".

[6] M. MIRABELLA ROBERTI, *op. cit*., p. 65 e nota 6. Come ricorda poi l'autore, il parroco Don Eugenio Bullessi gli raccontò (non è indicata la data precisa, ma comunque a più di un secolo di distanza dall'abbattimento del palazzo pretorio e dell'erezione o rinnovamento della facciata della

Foto 1 – Facciata della parrocchiale di S. Martino eretta nel 1838 con parte della piazza antistante dove un tempo (fino al 1836), attaccato alla chiesa, si ergeva il palazzo pretorio (foto M. Budicin)

comprovavano, secondo il suo parere, la configurazione del terreno su quell'area fuori le mura, che avrebbe permesso di mantenere il tradizionale orientamento della chiesa, le relative condizioni di pace all'epoca dell'erezione della chiesa (seconda metà del secolo XI), la ristrettezza dello spazio entro l'esistente cinta muraria e il fatto che la pieve d'allora doveva servire anche ai fedeli dell'ampio circondario sanlorenzino, tanto più che, sempre secondo l'autore suddetto, comunque, un ulteriore ampliamento della cinta muraria avrebbe potuto senza grossi problemi conglobare anche la chiesa[7]. Andava considerato, sempre secondo Mirabella

chiesa) che "dal palazzo pubblico per una finestra si poteva guardare nella chiesa".

[7] IBIDEM, p. 82-83.

Roberti, un'altro importantissimo elemento ovvero l'angolo tra l'asse longitudinale della chiesa e la sua facciata[8], la cui linea sarebbe stata conformata appieno a quella del tracciato delle mura testimoniando così inequivocabilmente l'addossamento "diagonale" della chiesa, con la sua parete frontale, alle più antiche mura.

Foto 2 – Parte del muro esterno della navata meridionale con l'angolo nord-ovest della loggia dove un tempo si congiungevano le mura cittadine e la facciata della parrocchiale (foto M. Budicin)

[8] Presso il lato meridionale della chiesa quest'angolo era acuto (presso il lato settentrionale era ovviamente aperto) e misurava secondo il calcolo dell'autore 84°, cfr. IBIDEM, p. 67 (*vedi foto 2*).

Ante Šonje, partendo dalla datazione della chiesa di San Martino agli ultimi decenni del secolo VI[9], contrariamente a Mirabella Roberti, era del parere che furono le mura ad addossarsi alla parete settentrionale e a quella meridionale della chiesa nel loro punto d'incontro con la facciata (*vedi foto 3*); in quell'epoca, verosimilmente, fu aperta una nuova porta nella facciata meridionale che ancora oggi possiamo ammirare nella sua forma originale[10]. Lo dimostrerebbero le ricerche effettuate nel settembre del 1972, in occasione dello scavo del terreno per la posa di tubature per la raccolta dell'acqua piovana, in alcuni tratti a ridosso della base della facciata dove non furono rinvenute tracce alcune delle mura romaniche[11]. A. Šonje, pur non dicendolo espressamente, fa capire che il palazzo pretorio fino alla sua rovina fu attaccato alla chiesa rilevando che la finestra in questione (vedi nostra nota 6) venne aperta nel fronte della navata centrale della chiesa appena dopo la costruzione del palazzo pretorio. Non solo, ma stando alle sue conoscenze la vecchia (non la chiama originale) facciata di S. Martino esisterebbe ancor oggi, ovviamente nella ricostruzione neoclassicistica del 1838[12].

Le interpretazioni di M. Mirabella Roberti e A. Šonje, comunque, hanno lasciato in sospeso alcune questioni importanti: il problema della facciata posta diagonalmente rispetto al suo asse longitudinale, soprattutto se consideriamo il parere di A. Šonje, ossia una datazione anteriore alle mura; quello dell'ubicazione di una chiesa così importante come quella di San Martino esternamente alle mura di epoca romanica (nell'interpretazione di Mirabella Roberti), ovvero dell'erezione delle mura non conglobanti il corpo della chiesa (nell'interpretazione di A. Šonje); nonché quello dell'insolita costruzione (o allargamento) del palazzo pretorio, evidentemente posteriore sia alla chiesa che alle mura, che avrebbe chiuso del tutto

[9] Cfr. A. ŠONJE, *Bizant i crkveno graditeljstvo u Istri*, cit., p. 86, in effetti all'ottavo o nono decennio del secolo VI. Ricorda pure le datazioni degli altri autori che si occuparono di questo importante edificio sacro: P. Kandler la datò alla prima metà del secolo VI; T.G. Jackson ai secoli VIII-IX; A. Mohorovičić, partendo da una datazione iniziale che la collocava in epoca romanica finì per datarla al più tardi al periodo che va da VII al IX secolo.

[10] IBIDEM, p. 84.

[11] IDEM, *Crkvena arhitektura*, *cit*., p. 56. Da rilevare che per Mirabella Roberti (*op. cit*., p. 65) "subito a sud dell'attacco della chiesa nelle mura si apriva una porta". Difficile dire se nel secolo XV, quando questa porta ed il tratto di mura tra essa e la chiesa vennero demoliti per far posto alla parete occidentale della nuova loggia (appoggiata alla navata meridionale della parrocchiale), fu salvaguardata parte della struttura muraria preesistente, ovvero l'attacco delle mura romaniche alla chiesa.

[12] IBIDEM, p. 219, vedi nota 5.

il fronte della parrocchiale lungo il suo lato occidentale come asserito da A. Šonje. Il palazzo comunale rappresenta, in effetti, il terzo elemento di quell'insieme ricordato in precedenza che condizionò anche il semplice e modesto impianto cittadino sanlorenzino, decretandone però una variante tipologica particolare.

Se la storia urbano-edilizia di San Lorenzo del Pasenatico fino all'epoca veneta fu contraddistinta dall'erezione della chiesa di San Martino e dall'innalzamento della cinta di epoca romanica, per l'età veneta segnaleremo altri tre rilevanti interventi: la nascita del nuovo tratto delle cosiddette "mura venete", che conglobarono entro il loro nuovo perimetro sia la basilica di San Martino che la sua area circostante, in particolare l'ampio spazio davanti la sua facciata meridionale; l'erezione del nuovo palazzo pretorio, o meglio dire la ricostruzione dell'edificio che nella prima metà del secolo XIV divenne la sede del rettore di San Lorenzo che proprio in

Foto 3 – Fronte della navata meridionale di S. Martino al quale un tempo s'addossavano le mura cittadine (oggi il muro occidentale della loggia) (foto M. Budicin)

quell'epoca, come abbiamo già accennato, assunse denominazione e incarichi particolari; infine la costruzione della cisterna pubblica, di particolare rilevanza per le condizioni di quei secoli e la cui data d'inizio, come vedremo, va ancora fissata esattamente.

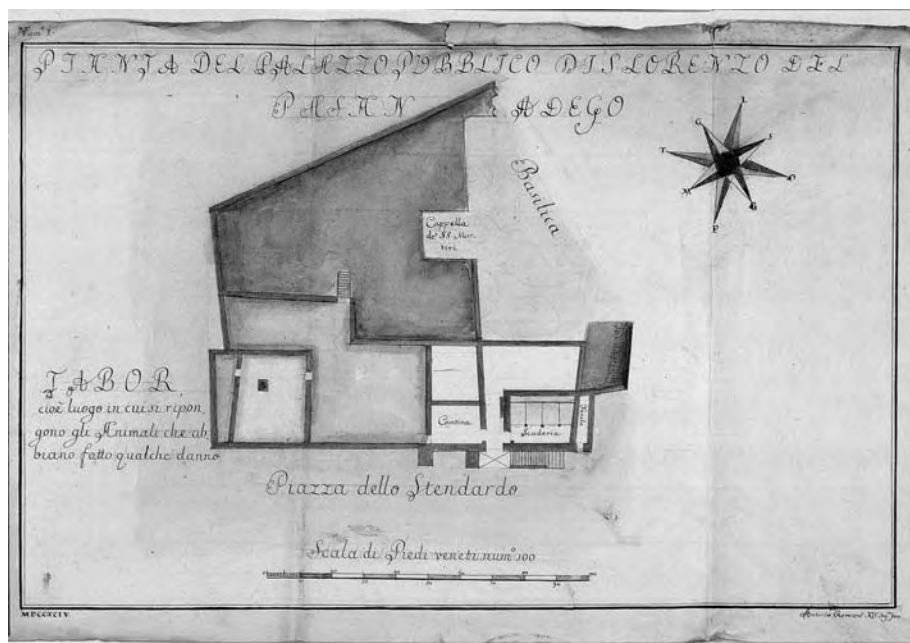
In effetti, pochissimo è stato finora scritto sui particolari edilizi dell'attacco fisico del palazzo pretorio alla chiesa, rispettivamente alle mura romaniche. Di ciò difettano anche i dati riportati da A. Bani sul passaggio di proprietà dalla famiglia di Tommaso Zane al comune sanlorenzino nel 1325 di un mini complesso edilizio costituito da una casa e da una torre che venendo completamente ristrutturati successivamente all'atto di compravendita costituirono, per l'intero arco d'epoca veneta, la dimora podestarile e, durante la sua fase trecentesca, anche la sede capitanale[13]. Se diamo per esatta l'interpretazione del Bani circa i confini degli edifici suddetti possiamo evincere che in origine tra gli immobili acquistati e le mura (se ci affidiamo alle asserzioni di Mirabella Roberti), ovvero il fronte della chiesa (se invece ricorriamo all'interpretazione del Šonje), corresse una stretta via. Il completo addossamento alla chiesa avvenne, evidentemente, in epoche successive al suo acquisto. Già, ad esempio, due anni dopo l'acquisto del palazzo, nell'articolo 54 della *Commissione* con la quale nel 1327 il doge Giovanni Soranzo affidava l'incarico di capitano di San Lorenzo a Marin Falier, si rilevava che "è stato stabilito da noi e dai nostri consigli dei Rogati e dei XL che l'edificio ossia la proprietà di ca' Zane con torre, sita in San Lorenzo, venga riadattato, vi venga costruita una cisterna, e che per completare questi lavori, vengano concesse a credito del nostro comune a quello di San Lorenzo L libbre di grossi (…)"[14]. L'annotazione, verosimilmente, si riferiva al primo riadattamento dei due edifici acquistati, necessario per renderli funzionali quali sede del podestà e del capitano. Successivamente, fino alla fine della Serenissima, gli interventi nel palazzo furono davvero numerosi, o meglio dire che regolarmente, entro intervalli più o meno lunghi, il rettore di San Lorenzo

[13] A. BANI, *op. cit*., p. 76-77.

[14] La *Commissione* è stata pubblicata da Giovanni RADOSSI, *op. cit*., "Appendice – 2", p. 236-239: egli però sotto il titolo vi pose la data errata del 1355, ritenendo che potesse essere riferita a Marin Falier che ricoprì la carica di podestà nel 1355 e non all' omonimo predecessore del 1327 (cfr. IBIDEM, p. 234-235: "Appendice- 1: Elenco dei capitani e podestà veneti"). Giovanni Soranzo, fu doge dal 1312 al 1327 e va quindi presa per corretta la datazione che troviamo in A. BANI (*op. cit*., p. 76) al 1327 o 1328.

e la sua Comunità non mancarono di richiedere investimenti più o meno rilevanti per la manutenzione o il restauro del palazzo, mentre dal canto suo il governo centrale più volte stanziò a tal fine importi in denaro. Basti consultaree i regesti dei fondi "Senato mare. Cose dell'Istria" e "Senato Rettori" e di altre raccolte archivistiche pubblicati negli *Atti e Memorie*[15], per sincerarsi che il quadro cronologico è alquanto ricco, considerando che San Lorenzo non era un centro grossissimo e che con la soppressione del capitanato del pasenatico perse parte della sua funzione e importanza strategica. Di certo, è difficile documentare l'entità e la tipologia di questi interventi senza studi organici sull'argomento e soprattutto senza il supporto della documentazione d'archivio che conosciamo solamente attraverso i suoi regesti succitati e che comunque ci sta a disposizione nei copiosi fondi dell'Archivio veneziano. I numerosi interventi stanno a indicarci, innanzi tutto, che forse il palazzo strutturalmente lasciava a desiderare, ma soprattutto che non conobbe mai un restauro o rinnovamento completo e qualitativo e, di conseguenza, duraturo nel tempo, indipendentemente dal suo aspetto e valore architettonico che a noi oggi sono completamente sconosciuti. Difatti, non sono finora note descrizioni architettoniche di questo edificio. Come vedremo più avanti disponiamo solamente di alcune perizie settecentesche che descrivono sommariamente i suoi vani, rispettivamente i suoi elementi edilizio-costruttivi che andavano risanati o cambiati e di un disegno del febbraio del 1794, forse l'unico finora conosciuto, che ne illustra, anche se in modo sommario, parte dei suoi elementi costitutivi e la sua pianta (*vedi Dis. 1*)[16]. Si evince chiaramente che ancora a fine secolo XVIII il mini complesso del palazzo pretorio, comprendente pure l'edificio della cancelleria e la cisterna pubblica posta nel suo cortile, era addossato con parte del suo muro di fondo (quella più meridionale comprendente proprio il palazzo pretorio) alla chiesa di S. Martino (*vedi foto 1 e 3*).

[15] Per i loro precisi riferimenti bibliografici vedi gli *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria: Indici 1884-1993*, Trieste, 1994. Cfr. pure A. BANI, *op. cit*., p. 99-100 e G. RADOSSI, "Stemmi di capitani, rettori e famiglie notabili di S. Lorenzo del Pasenatico in Istria", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR)*, Trieste, Rovigno, vol. XXI (1991), p. 205-207.

[16] Si tratta della "Pianta del palazzo pubblico di S. Lorenzo del Pasanadego", acquerellata e disegnata nel 1794 dall'"alfiere ingegnere" Antonio Luigi Romanò (in scala di "piedi veneti numero 100"; dimensioni 470x315 mm) che si custodisce nella busta 497 del fondo "Savio Cassier" dell'Archivio di Stato di Venezia (=ASV).

Dis. 1 – "Pianta del Palazzo pretorio" disegnata da A. L. Romanò nel febbraio del 1794 (Archivio di Stato di Venezia, Fondo "Savio Cassier", b. 497)

Come ci attestano le fonti succitate non fu solo il palazzo pretorio (e l'edificio adiacente della cancelleria pretoria) a necessitare di interventi rinnovativi e tutelativi, ma altresì la casa del connestabile (quando S. Lorenzo era sede capitanale), le mura cittadine, le sue porte e torri, il fontico (*vedi foto 4*), l'"ospitale", il torchio ad olio (eretto nel 1425), la bottega del fabbro, le "beccarie" (costruite nel 1633) e soprattutto la cisterna del palazzo pretorio tanto importante anche a San Lorenzo . Essa si conserva tuttora e reca scolpita sulla sua vera l'anno 1331, che dovrebbe riferirsi all'anno della sua erezione. Stupisce non poco il fatto che nel capitolo 83 del Libro II della copia cinquecentesca dello statuto di S. Lorenzo[17] l'amanuense, rilevando che "mai per alcun Rectore si possa proibire ad alcun nostro habitante cauare da esse l'acqua", ricorda che essa venne costruita "dai nostri antenati l'anno del Signore 1430"[18]. Per A.

[17] Cfr. A. BANI, *op. cit.,* p. 100 e G. RADOSSI, *op. cit*., p. 206-207.

[18] Cfr. J. JELINČIĆ, "Statut Svetog Lovreča Pazenatičkog sa posebnim osvrtom na jezične karakteristike" /Lo statuto di San Lorenzo del Pasenatico con particolare riguardo alle sue caratteri-

Bani va scartata l'ipotesi di un ritardo secolare dell'opera e va considerato invece un possibile errore del copista dello statuto[19].

L'epoca dell'acquisto di ca' Zane per adattarla a palazzo pretorio e ad abitazione del podestà e capitano, come del resto tutti i restanti decenni

Foto 4 - Torre-campanile dietro la parrocchiale, con a fianco le rovine dell'edificio del fontico (foto M. Budicin)

stiche linguistiche/, *Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (=*VHARP*) /Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino/, Fiume-Pisino, vol. XVIII (1973), p. 123.

[19] A. BANI, *op. cit*., p. 76.

del secolo XIV, rappresenta uno dei periodi più importanti della storia veneta di San Lorenzo, che deve la sua rilevanza soprattutto all'istituzione del capitanato del pasenatico ed alla sua attività fino alla soppressione nel 1394, ovvero in un secolo quanto mai delicato per le vicende militari della Serenissima e per la sicurezza dei suoi possessi in Istria. Dopo la soppressione del suddetto capitanato a quel rettore rimasero solamente le funzioni di podestà e il castello fortificato di S. Lorenzo perse parte della sua rilevanza, pur rimanendo un importante punto strategico verso il confine austriaco, in particolare durante la guerra uscocca[20]. Nel frattempo, dopo l'istituzione del Magistrato a Capodistria, che delegava a quel capitano e podestà anche la giudicatura in prima istanza, si delineò più chiaramente l'assetto amministrativo-territoriale di quella che era chiamata l'Istria veneta suddivisa nella Provincia dell'Istria e nel Capitanato di Raspo[21]. La prima, con capoluogo a Capodistria, comprendeva una rete di 16 podesterie. Quella di San Lorenzo, che andava annoverata tra le più piccole, era una tipica podesteria di confine che aveva subito le conseguenze delle difficili situazioni militari e sanitarie della prima metà del secolo XVII, era stata coinvolta anch'essa dal flusso immigratorio verso l'Istria di quell'epoca[22] e dovette, soprattutto, affrontare le continue ostilità lungo la linea confinaria con la Contea di Pisino[23]. Non cambiò di molto il quadro settecentesco; ovviamente il pericolo militare era ormai lontanissimo, ma le diatribe confinarie facevano parte della quotidianità di quella podesteria, come pure le continue apprensioni nei momenti di diffusione di epidemie dai territori austriaci. Nel cordone sanitario tracciato nel 1713 era compreso anche il tratto di confine della podesteria sanlorenzina con i suoi rispettivi caselli sanitari posti a sua difesa[24]. Una linea tanto più

[20] Cfr. M. BERTOŠA, *Jedna zemlja, jedan rat. Istra 1615-1618*. /Una terra, una guerra. L'Istria dal 1615 al 1618/, Pola, 1986.

[21] M. ROLAN, "L'istituzione del Magistrato di Capodistria nel 1584. Contributo allo studio dei rapporti tra l'Istria e la Repubblica di Venezia nei secoli XVI e XVII", *Acta Histriae*, Capodistria, vol. III (1994), p. 117-122; M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta. Dai disegni dell'Archivio di stato di Venezia*, Trieste-Rovigno, 1998 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 16), p. 40-49

[22] Cfr. SCHIAVUZZI, "Cenni storici sull'etnografia dell'Istria", *AMSI*, vol. XVII-XX (1901-1905); G. RADOSSI, *op. cit*., p. 201-203; e A. BANI, *op. cit*., p. 103-108.

[23] A. BANI, *op. cit*., p. 97-98 e 108-110. Vedi anche M. BERTOŠA, "Nemirne granice Knežije", *VHARP*, 1983 (XXVI), p. 9-79.

[24] In quell'anno venne fatto anche un disegno a penna e dipinto a pennello che riproduceva la "Linea di confine tra l'Istria veneta , et austriaca", con l'elenco dei cosiddetti "caselli o rastelli di sanità"

delicata giacché comprendeva anche un tratto controverso, una delle "differenze" del confine veneto-austriaco in Istria, ossia un territorio promiscuo a godimento dei sudditi delle due parti contendenti e che ancora in pieno Settecento attendeva la confinazione definitiva[25].

Agricoltura e pastorizia anche nel Settecento furono le attività principali di una popolazione che negli ultimi secoli di governo veneto mostrò una curva particolare del movimento demografico. Se nella stima approssimativa dei "sindici di Terra ferma" che visitarono l'Istria nel 1554 gli abitanti della "terra" di San Lorenzo ammontavano a ben 1200[26], in quella di metà Seicento del vescovo cittanovese Giacomo Nicolò Tommasini essi si ridussero a 240 anime c.ca[27]. Pur conscio di un repentino calo anche del numero delle famiglie (ne aveva contate allora una quarantina a differenza delle 200 dei tempi precedenti), il Tommasini non lo mise in correlazione alle conseguenze dell'epidemia di peste che decimò la popolazione in tantissime località della penisola istriana a partire dal 1630. Nel 1741, a seguito del miglioramento evidente della situazione generale nell'Istria veneta, per il territorio sanlorenzinotto il podestà e capitanio di Capodi-

(con la loro rispettiva numerazione). Cfr. L. LAGO – C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 5), p. 210 e Tav. CV. Dietro attenta lettura di questa carta e considerando che a nord del casello n. 67 del monte "Ternouaz" (per questo toponimo cfr. M. BUDICIN, "Contributo alla conoscenza della vertenza confinaria nelle differenze di Zumesco: l'episodio del 1717", *ACRSR*, vol. XXXIX, 2010, p. 223-268) iniziava il territorio di Montona, possiamo ipotizzare che i caselli di San Lorenzo fossero sia i due segnati lungo il "confine controverso" (n. 68, "Casello alle differenze sotto le case Radosich"; n. 69, "Altro nel sudetto luogo"), che i successivi quattro: n. 70 ("Altro nel sudetto luogo"), n. 71 ("Altro verso le case Garbinaz"), n. 72 ("Casello sopra il M.te delli Sgrabich uerso le case Radetich in su") e n. 73 ("Casello vicino le case Napich"). Per A. BANI (*op. cit*., p. 109) i caselli di S. Lorenzo erano solo tre; "uno sopra il monte Rusgnach e gli altri due sopra le terre Radovan e vicino alle case Radovich", che non riscontriamo, però, nella carta suddetta.

[25] Cfr. A. BANI, *op. cit*., p. 108-110; "Relatione dell'Um.mo etc. R. Fini Dr. Deputato a Confini (1695)", *AMSI*, vol. VII (1891), p. 196-199. Nel 1695 il deputato ai confini R. Fini rilevava che "l'infausto nome delle Differenze occupa 5 miglia di paese in lunghezza; mezzo c.ca in larghezza, Servono esse Diff.ze di pascolo commune sì a Veneti come a Esteri". Nella carta del 1713, citata nella nota precedente, un tratto della linea confinaria tra le podestria di Montona e S. Lorenzo era segnato quale "confine controuerso", indicando ovviamente quelle "differenze".

[26] M. BERTOŠA, "Istarski fragment itinerera mletačkih sindika iz 1554. god." /Il frammento istriano dell'itinerario dei sindici veneziani del 1554/, *VHARP*, vol. XVII (1972), p. 39-44. Pur essendo specificato che si trattava della "terra" di S. Lorenzo, riteniamo che nella cifra fossero compresi anche gli abitanti del restante territorio giuridizionale sanlorenzino, comprendente alcune ville, i cui nomi, però non sono riportati nell'itinerario.

[27] G. F. TOMMASINI, *De' commentari storici geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. IV), p. 437. L'autore non specifica se la cifra si riferisca solamente a San Lorenzo o a tutto il suo territorio.

stria Paolo Condulmier registrò ben 1675 abitanti, dei quali però solamente 92 registrati a San Lorenzo[28]. Quest'ultima cifra ci testimonia, comunque, la crescita graduale e costante che l'intero territorio giurisdizionale di San Lorenzo conobbe nei decenni successivi al Tommasini. Per la seconda metà del secolo XVIII ricorderemo le registrazioni delle *Anagrafi venete*, anch'esse comunque approssimative ma che compendiano specificatamente i dati per il castello di San Lorenzo (parrocchia di San Martino)[29]. Dalle complessive 825 anime (suddivise in 161 famiglie)[30] nelle registrazioni del quinquennio 1766-1770, si sale alle 974 (suddivise in 164 famiglie[31]) del quinquennio 1771-75 ed alle 986 dell'anno 1790. Una crescita notevole, quindi, se mettiamo a confronto i dati delle *Anagrafi* con quelli del 1741, che di certo andrebbe verificata con altri dati e fonti. Nella struttura della popolazione produttiva ("persone industriose") prevalevano di gran lunga i "lavorenti di campagna" (219 nel 1766-1770; 255 nel 1771-1775; in questa cifra erano verosimilmente compresi anche coloro che erano dediti alla pastorizia); oltre ad un negoziante ed a tre "professori d'arti liberali", c'erano 4 "artigiani, ed altri manifattori", saliti quest'ultimi a 6 nel 1771-75, una sola macina da olio e 3 "telai da tela", che riuscivano a soddisfare solamente il fabbisogno locale[32]. Per un centro come San Lorenzo non era indifferente il patrimonio zootecnico: oltre ai bovini da gioco (418 nel 1766-70; 604 nel 1771-75), prevalevano ovviamente i pecorini (con 3112 capi nel 1771-70 e ben 4125 nel quinquennio successivo)[33]. Una situazione economica quindi che parlava a favore soprattutto della pastorizia e, di conseguenza, della popolazione dei borghi e del contado di San S. Lorenzo. Interessante pure rilevare che, come si evince da A. Bani, il podestà di

[28] Vedi T. LUCIANI, "La popolazione dell'Istria veneta nel 1741", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1872, n. 17, p. 1056-1058.

[29] Per quanto riguarda l'Istria veneta e quindi anche la Podesteria di San Lorenzo, disponiamo dei dati delle registrazioni calcolate (dai parroci) per i quinquenni 1766-770 e 1771-1775 e per l'anno 1790. Nelle tabella di questa podesteria sono inseriti a parte anche i dati dell'altro comune facente parte di questa circoscrizione podestarile, di Monpaderno (parrocchia della B. V. Assunta) (vedi Archivio di stato di Venezia, fondo "Deputati ed Aggiunti alla provvision del denaro pubblico").

[30] Le famiglie "nobili" erano 8, quelle "cittadine" 19 e quelle "popolari" 134.

[31] Le famiglie "nobili" erano 8, quelle "cittadine" 20 e quelle "popolari" 136.

[32] Oltre al podestà ed ai membri della sua famiglia, non conteggiati nell'anagrafe, vanno rilevate anche le persone religiose: i 2 "preti non provvisti di beneficio" del 1766-70, saliti a tre nel 1771-75; i 4 "preti provvisti di beneficio"; un altro religioso addetto all'"Ospitale"; ed un "chierico".

[33] Tra gli altri animali rileveremo: "bovini da strozzo" 46 nel 1766-79, 16 nel 1771-75; "cavalli" 86 nel 1766-70, 121 nel 1771-75; "mulo" 1; "somarelli" 8 nel 1766-70, 9 nel 1771-75; per complessivi (compresi i bovini da giogo e pecorini) 4912 capi nel 1766-70, rispettivamente 4872 nel 1771-75.

San Lorenzo aveva un salario mensile di ducati 12 al mese e non solo risultava uno dei più remunerati tra i rettori dell'Istria veneta che rimanevano in carica per 32 mesi[34], ma i suoi utili, derivanti per lo più dalle imposizioni cui erano sottoposti gli abitanti della podesteria di San Lorenzo, erano di una certa rilevanza: agli inizi del 1732 quando il governo veneto ricercò gli "utili" dei podestà di Albona e San Lorenzo risultò che essi per il secondo ammontavano ad oltre 470 ducati (effettivi 378,8)[35]; nel 1797-98 l'ammontare degli onorari e delle imposizioni che andavano al podestà ammontavano a 7103 lire[36]. Da rilevare, inoltre, che già con la metà del secolo XVIII i Sanlorenzini avevano perso l'uso del bosco di Vidorno (di conseguenza anche i podestà videro minorati i loro utili), mantenendo solamente l'affittanza dei suoi pascoli[37].

In questo quadro socio-economico, che da una parte vedeva una popolazione che di certo stava differenziandosi anche economicamente e socialmente ma che, comunque, era oberata da numerose imposizioni, da carenze nella pubblica amministrazione tipiche per un centro come S. Lorenzo, da strutture difensivo-fortificatorie che ormai avevano terminato il loro ruolo storico, da un podestà che disponeva di entrate non trascurabili e da un governo centrale che investiva sempre meno nelle strutture pubbliche istituzionali, s'inserì la vicenda degli ultimi appelli di restauro del palazzo pretorio che a fine Settecento venne a trovarsi in una situazione quanto mai precaria, vuoi per il secolare logorio del tempo e, verosimilmente, per la qualità scadente e approssimativa degli interventi, tra l'altro non numerosi, dei decenni precedenti. Vicenda che possiamo seguire con la disamina della documentazione (in copia) che si custodisce nel fondo archivistico "Savio Cassier" dell'Archivio di stato di Venezia[38]

[34] A. BANI, *op. cit*., p. 116.

[35] "Senato Mare. Cose dell'Istria (regesti)", *AMSI*, vol. XVII (1901), reg. 197, c. 185 t.o, p. 27.

[36] A. BANI, *op. cit*., p. 124 e 126 (nota 3).

[37] IBIDEM, p. 113. Per il bosco di Vidorno cfr. M. BUDICIN, ""Il gruppo forestale "Leme-Vidorno" nel piano di assestamento per il quindicennio 1928-1942", *ACRSR*, vol. XXXII (2002), p. 407-468.

[38] Vedi la busta 496 con cinque fascicoli tutti intitolati "San Lorenzo. Per ristauro del Palazzo pubblico". Questo magistrato, considerate le sue specifiche competenze, ricevette copia di questa documentazione sul palazzo di San Lorenzo (28 documenti di questo fondo sono riportati in trascrizione negli allegati in appendice a questo saggio). Il magistrato detto Savio Cassier aveva compiti di stimolo nell'esazione dei crediti, di controllo contabile e nella gestione delle spese e ampie competenze consultive su tutte le rilevanti questioni finanziarie ed economiche. Collaborava in particolare

che documenta i tentativi avviati in particolare negli anni 1777, 1780, 1785 e 1793-94 dai rispettivi podestà di San Lorenzo per addivenire ad un restauro concreto della loro dimora (vedi in appendice gli *Allegati 1-28*).

Il podestà Zan Battista Da Mosto, dopo essere entrato in carica a San Lorenzo il 17 ottobre 1777[39], si sincerò ben presto delle condizioni deplorevoli in cui si trovava il complesso edilizio del palazzo pretorio, sia nella parte riservata ad abitazione del rettore e della sua famiglia, quella più meridionale, che in quella adibita a cancelleria, dove venivano custoditi tutti gli atti comunali ed i protocolli notarili, nonché la cisterna pubblica che si trovava nel cortile a settentrione del complesso pretorile. Non tardò poi a incaricare il pubblico perito rovignese Rocco Venerandi[40] a fare un sopraluogo a San Lorenzo e a stendere due perizie per il risanamento delle suddette strutture. Già il 10 novembre fu pronta la prima sua perizia, quella con il preventivo di spesa di 2.385 lire occorrenti per la riparazione della cisterna che, stando al parere del Venerandi, era "interamente, inutile per le pubbliche e private occorrenze, stante essere senza sabini, senza gorne, senza condotti, senza salizo e senza i muretti sopra il salizo medesimo" (*All. 1*). Il 20 novembre stilò la seconda perizia con un preventivo di 568 lire occorrenti per la riparazione dell'abitazione del podestà e della cancelleria (*All. 2*). In effetti, per il palazzo pretorio era preventivata una spesa di 336 lire per poter sostituire la porta principale con una nuova, per ordinare 8 nuovi balconi e "governare" gli altri, per "mendare" il tetto, per riparare tutti i vetri e per vari altri interventi minori. La cancelleria pretoria, invece, abbisognava della rifacitura dell'intero suo "coperto" e la spesa necessaria per l'acquisto di travi, tavole, chiodi e coppi ammontava a 250 lire. In totale, per tutte e tre le riparazioni, come risulta dalle due perizie molto stringate e con pochi capitolati di spesa, il preventivo risultava di 2972 lire.

Il 20 dicembre successivo il podestà Da Mosto trasmetteva le suddette due perizie al Serenissimo Principe per la loro approvazione, accompagnate da una sua lettera (*All. 3*) e da un'attestazione, della stessa data, sottoscritta dai due giudici di San Lorenzo Zorzi Boghessich e Martin

con il Magistrato dei Deputati ed Aggiunti alla provvisione del denaro pubblico. Cfr. Archivio di stato di Venezia, estratto dal vol. IV della *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, Roma, 1994, p. 947.

[39] Cfr. G. NETTO, "I reggitori veneti in Istria (1526-1797)", *AMSI*, vol. XCV (1995), p. 170.

[40] Questo perito di Rovigno operò soprattutto nel Rovignese, ma pure in altre località dell'Istria. Cfr. M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta*, "Indice dei nomi", p. 174.

Boghessich, circa le urgenti necessità di restauro delle strutture in questione (*All. 4*). La Consulta (ovvero il Pien Collegio)[41], però, appena il 30 maggio 1778, prima di portare la parte in discussione al Senato, rimetteva al Magistrato dei Deputati ed Aggiunti sopra la provvision del denaro pubblico (nel prosieguo =Magistrato) la lettera del podestà di San Lorenzo del 20 dicembre 1777 ricercando il loro parere[42]. Pur tuttavia, come si può leggere in una breve annotazione della documentazione relativa all'iniziativa del 1777, la pratica "restò giacente", come tante altre volte nel passato[43].

Il 9 settembre 1779 entrò in carica il nuovo podestà di San Lorenzo, Zan Alvise da Mosto[44] e rimise subito all'ordine del giorno il problema del palazzo pubblico anche perché, come egli ebbe modo di rilevare espressamente, in esso vi era difficile vivere visto lo stato rovinoso in cui si trovava la parte con la sua abitazione. Verso la fine di novembre fu richiesto, una prima volta, l'invio a San Lorenzo dell'ingegnere Cristoforo Bighignato, pubblico perito al servizio della Provincia dell'Istria[45], che purtroppo per motivi di salute non poté mettersi subito in viaggio. L'8 gennaio 1780 Zan Alvise Da Mosto richiese di nuovo l'invio a San Lorenzo, con "la maggior celerità possibile", del suddetto Bighignato (*All. 5*) che effettivamente in quel mese di gennaio si recò a San Lorenzo. Dopo essersi sincerato di persona che la situazione del palazzo era disastrosa, in quanto, ad esempio, tutte le finestre erano "fracide, senza scuri e vetri ", le porte "malconce e poco sicure" e la pioggia vi entrava da più parti dal tetto, stese una nuova perizia, molto più ampia e dettagliata di quella fatta dal Venerandi del 1777, benché prendesse in considerazione solamente il palazzo pubblico. Essa in effetti, assieme al disegno citato in precedenza del 1794, si rivela quale fonte preziosissima per la conoscenza del più importante edificio pubblico profano di San Lorenzo. Forse l'unica finora nota che

[41] Il Pien Collegio, detto anche Consulta, era il fulcro amministrativo dello stato (con funzioni soprattutto consultive, ma altresì deliberative, giudiziarie e di rappresentanza) ed era composto dal doge, dal Minor Consiglio, dai tre capi della Quarantia e dai sedici savi. Cfr. C. MILAN – A. POLITI – B. VIANELLO, *Guida alle magistrature. Elementi per la conoscenza della repubblica Veneta*, Verona, 2003, p. 45.

[42] ASV, "Savio Cassier", cit., doc. 30 maggio 1778.

[43] IBIDEM. Allegati alla lettera del 20 dicembre 1777 ed alle due perizie si trovano altri documenti in copia che attestano che anche nel 1742, 1756, 1768 e 1770 era stata attuale la questione della riparazione del palazzo pretorio ed erano stati lanciati appelli per un pronto intervento.

[44] Entrato in carica il 9 settembre 1779, cfr. G. NETTO, *op. cit*., p. 170.

[45] Cfr. M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta*, "Indice dei nomi", p. 171.

consente di ricostruirne almeno approssimativamente la sua disposizione interna e in parte alcuni aspetti delle sue pareti esterne. Il Bighignato, infatti, nella sua perizia registrò tutti i lavori occorrenti per il suo completo restauro descrivendoli piano per piano, stanza per stanza (*vedi foto 5*).

Summa Controscritta — L 949:12
importano — — L 31:10
Calcina, e sabion e opera di Murador — " 12:10
Al Tagliapietra per poner li Cardini in piombo " 4:—
Tavole di Larese sei che à lire due e mezza
importano — — — — " 9:—
Chiodi seicento — — — — " 7:10
Opera di Marangone — — — — " 10:—
Al Fabbro per quanto Stabbe due Cavanazzi ed
una Serratura con Chiave — — — " 22:— L 96:10
Opera di Murador per regolare li Coppi
nel Coperto sono passi ottantaotto che a lire due
il passo importano — — — — L 176:—
Opera di Murador per stuccare le Sorna e otturare
altre mancanze tanto dentro che fuori de le mura
per tutto ove mancano — — — — " 30:—
Opera de Manuali 15 a lire una e mezza — " 22:10
Trasporto de tutti li Materiali Barca sino al Ponte Leme 60:—
Dal Ponte Leme sino a S. Lorenzo Carra N.o otto a lire sei 48:— L 160:10
Sono in tutta lire mille trecento ottantasette, 12 L 1387:12
Che equivalgono a Ducati eff.vi cento sessanta tre grossi Undeci

Foto 5 – Facsimile di uno dei fogli della perizia di C. Bighignato del 31 gennaio 1780, con il totale di spesa per il restauro del palazzo pretorio

Salita la scala esterna si arrivava al primo piano e si entrava nel suo "portico" attraverso la "porta d'ingresso". Il portico aveva altre tre porte che davano rispettivamente accesso alla "camera delle udienze" (con due finestre), alla "cucina" (con una finestra e il camino) e alla scala che scendeva nel cortile sul retro del palazzo. Nel portico c'era inoltre la scala che portava in cantina, nel seminterrato del palazzo, dov'era pure un vano riservato a "legniera" (deposito di legna da ardere). Al primo piano si trovavano pure la "camera da letto" (con una finestra), una piccola stanzetta (con due finestre) che con il suo inginocchiatoio fungeva da cappella per officiare la santa messa, ed un andito ("passaticcio") in cui vi era una scaletta che portava al piano superiore. In questo secondo piano si trovavano la "sala grande delle udienze" con 4 finestre e altre tre porte (di comunicazione con le stanze adiacenti) oltre a quella d'ingresso. Vi erano poi 3 "camere da letto", una delle quali (con una sola finestra) aveva un piccolo "pergolo" (era quella del podestà; le altre due camere avevano rispettivamente due e una finestra) cui si accedeva da una porta che andava completamente rifatta, ed un cosiddetto "salvarobba" che fungeva da ripostiglio. Sopra il secondo piano c'era, poi, la "soffitta, ossia granaio", che aveva sette piccole finestre con i soli scuri. Se le grondaie del tetto, che portavano l'acqua alla cisterna del cortile del palazzo pretorio, erano ormai corrose dal tempo, il tetto era quanto mai rovinoso se è vero che per ripararlo vi occorrevano mille coppi. Nella parte conclusiva della perizia il Bighignato non mancava di raccomandare al podestà e capitano di Capodistria di esigere, da coloro che avrebbero ottenuto l'appalto dei lavori, di rispettare appieno i punti descritti nella perizia per avere la sicurezza che la riparazione sarebbe stata portata a termine in modo qualitativo e con l'impiego dei materiali migliori. Per la ristrutturazione dei vani e delle strutture suddette il Bighignato previde una spesa di L. 1387:12, comprendente pure la spesa per il trasporto in barca di tutti i materiali sino al porto di Leme (L. 60), rispettivamente per il trasporto con otto carri (L. 48) da questo luogo sino a San Lorenzo.

Pochissimi sono gli elementi edilizio-costruttivi descritti dal Bighignato che ritroviamo nel disegno citato sopra del febbraio del 1794 di Antonio Luigi Romanò, che verosimilmente riproduce una pianta combinata dello scantinato seminterrato e del primo piano del palazzo pretorio (*vedi Dis. 1*). Nella sua parte destra (per chi guarda il disegno) l'autore, oltre a disegnare la scala che saliva alla porta d'ingresso (primo piano) del palaz-

zo e ad indicare la “Cantina”, annota anche la “Scuderia”, il “Fenile” e, sul suo retro, un “Terrapieno”, non nominati nella perizia del Bighignato. Sulla parte sinistra, invece, il Romanò traccia il perimetro di un ampio vano (una delle stanze del primo piano?) con la scala, segnalata anche dal Bighignato, che scendeva nel cortile retrostante il palazzo, nonché della cisterna con al centro una minuscola raffigurazione della sua vera con lo stemma del podestà e capitano Giovanni Contarini. All’esterno del perimetro del palazzo, sull’area a ovest, vi leggiamo la scritta “Piazza dello stendardo”[46]; su quella a nord della cisterna l’autore con la scritta TABOR[47] indica il “luogo in cui si ripongono gli animali che abbiano fatto qualche danno”. Sull’area retrostante il palazzo (a est) è delineata, invece, la parte nord-occidentale della “Basilica” con la “Capella dei SS. Martiri”[48]. Il tracciato del muro che indica l’attacco tra il palazzo e la chiesa non offre alcun spunto da consentire ulteriori commenti e interpretazioni rispetto a quanto è stato detto in merito a questa problematica nella parte introduttiva di questo saggio.

La perizia con il calcolo di spesa di Cristoforo Bighignato venne redatta a Capodistria il 31 gennaio 1780 (*All. 7*) e già il giorno dopo (1 febbraio) il podestà e capitanio di Capodistria Zuanne Moro, con sua lettera accompagnatoria (*All. 6*), la spedì al Doge per l’approvazione. Il 4 marzo la Consulta (Pien Collegio) trasmise questa nuova documentazione al Magistrato richiedendone, come da prassi, parere in merito[49]. Prima di

[46] Deve il nome all’antenna porta stendardo che poggiava su un pilo di pietra che però non si trovava sullo spiazzo (oggi p.zza “Placeta“ /Piazzetta/) antistante il palazzo pretorio, come risulterebbe dal disegno, ma all’angolo nord-orientale della piazza antistante la loggia (oggi p.zza “Placa“ /Piazza; *vedi foto 6*), ovvero la facciata meridionale della parrocchiale di San Martino (vedi A. BANI, *op. cit*., p. 144). Dopo l’erezione delle cosiddette mura veneta quest’area divenne la piazza principale e solamente nel 1753 vi fu eretto il suddetto pilo (come si legge sull’epigrafe scolpita sul suo retro; pur essendo la scritta molto rovinata nella prima riga vi si legge pure il numero 20 del giorno; i testi rispettivamente della seconda e quarta riga, anch’essi quasi del tutto illeggibili, si riferiscono al nome del podestà sotto la cui reggenza esso venne eretto /in quell’anno reggeva S. Lorenzo Giacomo Bragadin, vedi G. NETO, *op. cit*., p. 170/, rispettivamente al nome dello scalpellino autore del pilo; la terza riga è completamente illeggibile). L’ubicazione della “Piazza dello stendardo“ nell’area a ovest del palazzo pretorio è dovuta, verosimilmente, all’errata interpretazione dell’architetto Romanò o di chi gli trasmise i dati e le informazioni per la compilazione del disegno.

47 Termine che nella lingua croata indica generalmente un luogo di dimora all’aperto (cfr. *Hrvatski Enciklopedijski Rječnik* /Dizionario enciclopedico croato/, Zagabria, 2003, p. 1299, vedi la voce “Tabor – 4.”).

[48] Si tratta della cappella eretta agli inizi del secolo XVI che si apre sulla navata settentrionale e che custodisce l’arca dei santi Vittore e Corona (cfr. A. BANI, *op. cit*., p. 144).

[49] ASV, “Savio Cassier”, cit., doc. 4 marzo 1780. Nella pianta del Romanò non figura l’annesso

Foto 6 – Retro del pilo per lo stendardo con l'iscrizione, quasi illeggibile,relativa alla sua erezione nel 1753 (foto M. Budicin)

esprimersi il Magistrato in questione ritenne opportuno ricercare dal capitanio e podestà di Capodistria (con lettera del 2 maggio 1780; *All. 8*) il "motivo del silenzio usato dall'attuale N.H. Rappresentante di San Lorenzo sopra le altre due esigenze della Cancelleria e della Cisterna", se ciò fosse dovuto al fatto che i provvedimenti richiesti dai podestà precedenti non fossero stati accolti, se sussistessero ancora tali necessità e, di conseguenza, se si potesse avere ulteriori lumi sulla spesa per il loro eventuale accomodamento. Il Magistrato, chiese, inoltre, delucidazioni in

che oggi e appoggiato alla navata settentrionale, a ovest della cappella dei santi Vittore e Corona. Né possiamo dire se la parete occidentale di questo annesso (che da sull'odierna p.zza Placa), sia l'antico tratto delle mura che si attaccava alla navata settentrionale della chiesa (secondo l'interpretazione del Šonje), ovvero proseguiva verso sud quale muro comune della parrocchiale e del palazzo pretorio (secondo l'interpretazione di Mirabella Roberti).

merito alla notevole differenza nel preventivo di spesa relativa al palazzo tra la perizia del Venerandi, che ammontava a sole 336 lire e quella del Bighignato, che prevedeva un investimento di ben 1387 lire. Il podestà e capitano di Capodistria Zuanne Moro da parte sua, il 5 giugno (*All. 9*), mentre era in visita a Parenzo, fece pervenire al podestà di San Lorenzo la lettera del Magistrato del 2 maggio chiedendo spiegazioni in merito alle precise richieste ricordate sopra. Il 16 giugno il podestà sanlorenzino Zuan Alvise Da Mosto, per penna del suo cancelliere (*All. 10*), fece notare alla Carica delegata di Capodistria che la somma di 1387 lire occorrenti per il restauro del palazzo era reale, considerando che, rispetto al 1777, l'edificio aveva subito ulteriori gravi danni dovuti principalmente al fatto che in più parti il tetto spandeva e le finestre e le porte erano alquanto malandate. Il Da Mosto era preoccupato sia per la sua incolumità, che per quella dei suoi beni e per le "biade" che si conservavano, verosimilmente, nel "granaio" della soffitta del palazzo[50] e costituivano uno dei proventi dei rettori sanlorenzini. Riconfermò espressamente anche le necessità di restauro della cisterna e della cancelleria pretoria, per le quali comunque non richiese nulla nella sua dell'8 gennaio precedente giacché riteneva inopportuno un aggravio ulteriore per le casse pubbliche. Con le spiegazioni e rassicurazioni del podestà sanlorenzino il suo superiore capodistriano, il 22 giugno 1780, poté rispondere ai quesiti del Magistrato (*All. 11*). Ribadì, pertanto, non solo il corretto atteggiamento del Da Mosto, attento a non aggravare i bilanci pubblici, e la necessità della spesa di 1387.12 lire per il restauro del palazzo giustificandola, come sottolineò quel rettore sanlorenzino, con il costante degrado delle sue strutture che durava ormai da trent'anni, ma rilevò chiaramente che allora per il completo restauro del mini complesso pretorile abbisognavano, assommando alla predetta cifra quelle per la riparazione della cisterna e della cancelleria così come risultano dalle perizie del 1777, ben 4022 lire. Dietro parere positivo espresso dal Magistrato con lettera del 4 agosto 1780[51], la Consulta (Pien Collegio) portò la parte in discussione al Senato che poi con ducale 14

[50] San Lorenzo aveva anche il Fontico che si trovava in un edificio appoggiato alle mura e alla torre-campanile, dietro la basilica di San Martino (vedi M. MIRABELLA ROBERTI, *op. cit*., p. 64, fig. 1, n. 21; oggi dell'edificio restano solamente i suoi ruderi; *vedi foto 4*). E, in effetti, i "due fontici" ricordati da A. BANI (*op. cit*., p. 100), potrebbero riferirsi al suddetto fontico ed al "granaio" che si trovava nella soffitta del palazzo pretorio.

[51] IBIDEM, doc. 4 agosto 1780.

settembre 1780 (*All. 12*), inviata sia al podestà e capitanio di Capodistria che al Magistrato, decise di procedere con i "legali incanti per deliberare al minor offerente l'esecuzione delle suggerite operazioni". Furono ricercate precise garanzie in merito: si richiese la sovrintendenza ai lavori dell'ingegnere Cristoforo Bighignato, la presentazione di adeguate polizze che andavano depositate presso il Savio Cassier e, infine, il pagamento dell'ultimo terzo del prezzo scaturito dall'appalto appena a lavori ultimati e dopo l'ottenimento del "laudo"[52] da parte del suddetto ingegnere.

Sui dettagli dell'appalto, dell'inizio e della realizzazione dei lavori non disponiamo di alcuna documentazione, ma da alcune fonti degli anni successivi veniamo indirettamente a conoscenza degli esiti dell'iniziativa avviata agli inizi del 1780 dal rettore sanlorenzino.

Nel maggio del 1785 il podestà di San Lorenzo Zorzi Corner ricevette l'approvazione di poter commissionare una nuova perizia al proto rovignese Rocco Venerandi (*All. 14*) che il giorno 6 maggio fu inviata al capitano e podestà di Capodistria (*All.13*) che prontamente la trasmise al Serenissimo Principe (17 maggio; *All. 15*). Il nuovo preventivo di spesa ammontava a 1300 lire e fu accolto con alquanta perplessità dagli organi centrali competenti. Infatti, il 16 settembre 1785 il Magistrato, a seguito dell'incarico ricevuto dalla Consulta (con commissione del 28 maggio) ad esprimersi in merito al nuovo preventivo, chiese al podestà di Capodistria il perché di un'ulteriore richiesta di spesa in così breve tempo, considerando che con le ducali del 14 settembre 1780 era stato approvato l'intervento e fissate le modalità di realizzazione[53]. Nel frattempo alla carica di podestà e capitanio di Capodistria subentrò Flaminio Corner che in merito a San Lorenzo chiese informazione a quel rettore che con lettera del 17 ottobre 1785 (*App. 16*) ribadì lo stato pessimo in cui si trovava il suo palazzo e rispedì la perizia del Venerandi (*All. 14*) che interessava sia il palazzo che soprattutto le carceri[54] che per "essere aperte", come rilevava il Corner,

[52] Lodo.

[53] IBIDEM, doc. 28 maggio 1785 e doc. 16 settembre 1785.

[54] Le carceri non sono segnate nel disegno del 1794, né sono nominate nell'ampia perizia di Cristoforo Bighignato, poiché non si trovavano all'interno del palazzo pretorio ma in un piccolo edificio (oggi completamente restaurato; *vedi foto 7*) all'angolo meridionale della piazza ("Placa"), dirimpetto al palazzo pretorio. Già in epoche precedenti le prigioni avevano conosciuto interventi di risanamento se è vero che il 27 febbario 1648 il podestà e capitanio di Capodistria ricevette l'ordine di ripararle con una spesa di 25 ducati c.ca (vedi "Senato mare. Cose dell' Istria /regesti/", *AMSI,* vol. XV, 1899, reg. 106-107, c. 512, p. 299) e il 6 giugno 1743 venne stabilito che "agli eredi di Francesco

Foto 7 – Edificio sul lato meridionale della piazza che un tempo ospitava la prigione locale

avevano facilitato la fuga di alcuni carcerati con danno evidente all'immagine del suo predecessore Marino Badoer[55] e non permettevano, evidentemente anche al Corner, di applicare le norme giudiziarie e le condanne al carcere contro i vari trasgressori di S. Lorenzo e della sua podesteria.

Il 29 novembre Flaminio Corner ragguagliò il Magistrato sulla situazione sanlorenzina con uno scritto di particolare importanza per la nostra ricerca (*All. 17*). Il podestà e capitanio capodistriano non solo giustificò la nuova perizia, che inviò in allegato assieme alla lettera del podestà di San Lorenzo del 17 ottobre, con il fatto che il palazzo aveva recentemente subito nuovi danni e che parte della somma prevista era calcolata per il restauro delle prigioni, non compulsata nella perizia del 1780, ma nel contempo informò sul fatto che effettivamente le ducali del 14 settembre

Barbaro morto mentre stava al reggimento di S. Lorenzo sia pagato quanto il predetto spese del suo in acconciare le prigioni" (IBIDEM, vol. XVII, 1901, reg. 209, c. 64 t., p. 51)

[55] Era entrato in carica il 17 maggio 1782 (vedi G. NETTO, *op. cit*., p. 170).

1780 sortirono l'effetto sperato e a comprova inviò pure in allegato una nota dello Scontro provinciale Orazio Manetta del 28 ottobre 1785 relativa all'importo che fu pagato dalla Camera fiscale di Capodistria al "muraro" Domenico Filippini (*All. 18*). Infatti, dopo la pubblicazione degli incanti, come previsto nella suddetta ducale e in base ai capitolati del preventivo di Cristoforo Bighignato, l'appalto dei lavori fu affidato al "muraro appaltatore" Domenico Filippini che risultò il miglior offerente. Il 25 novembre Flaminio Corner deliberò in merito all'assegnazione dell'appalto al Filippini pari a 3620 lire "Valuta Piazza" pagabili in tre rate, colla "pieggieria" di Zuanne Filippini di Domenico. Dalla suddetta nota dello Scontro capodistriano veniamo, inoltre, a sapere che fino allora al Filippini erano state pagate per conto, come si rileva, dei lavori eseguiti nel palazzo, nella cisterna e nella cancelleria solo due rate, ognuna pari a 1206 lire, rispettivamente il 31 maggio 1781 ed il 27 settembre 1784, benché, come pattuito, l'ingegner Cristoforo Bighignato avesse sottoscritto il "laudo" il 4 settembre 1782. Veniva pure rilevato che il conto non era stato saldato esclusivamente a causa della mancanza di denaro nella Cassa pubblica di Capodistria. Flaminio Corner non poteva non raccomandare un intervento nelle prigioni ma soprattutto lo stanziamento di ulteriori mezzi per il palazzo "prima che la spesa divenga maggiore".

Da questo ultimo scritto si evince chiaramente che Domenico Filippini effettuò i lavori di restauro del palazzo, cancelleria e cisterna entro il 4 settembre 1782 e che la sede podestarile da allora fino al novembre del 1785 subì ulteriori danni tanto da richiederne un nuovo intervento. Dal confronto delle perizie risulta, inoltre, che, a parte l'investimento proposto per le prigioni, per lo più il Venerandi propose interventi non contemplati dal Bighignato. Sembra strano un peggioramento così repentino dello stato del palazzo in considerazione soprattutto del fatto che la perizia del Bighignato fu alquanto dettagliata e aveva praticamente contemplato tutti i vani di quel edificio. Forse i lavori del Filippini non furono di qualità, o forse, e ciò ci sembra più veritiero, fu il secolare logorio del palazzo, allora evidente in tutte le sue strutture essenziali, a condizionare la perizia del Bighignato, costretto pertanto a proporre rimedi non tanto per le strutture portanti del palazzo quanto per la riparazione di infissi, intonaci, pavimenti e altri elementi marginali. Va poi tenuto in debita considerazione che la cifra dell'appalto fu inferiore rispetto a quella della perizia del Bighignato, il che ci induce a credere che siano stati tolti alcuni capitoli di spesa,

forse rilevanti per il mantenimento del palazzo. Sta di fatto, comunque, che il Senato preso atto delle informazioni del podestà e capitano di Capodistria e del parere positivo del Magistrato, il 14 marzo 1787 (*All. 19*) commetteva al luogotenente di Udine il pagamento nella Cassa pubblica di Capodistria di 1206 lire affinché il suo capitano e podestà potesse saldare il creditore Domenico Filippini a conto della riparazione effettuata da Zuanne Filippini.

È da credere, come attestano alcuni documenti successivi, che una volta pagata la terza rata non si parlò più di ulteriori interventi. Difatti il podestà Alvise Corner nell'ennesimo appello (datato 20 febbraio 1793; *All. 20*) inviato da S. Lorenzo al Serenissimo Principe si lamentò dello stato disastroso in cui si trova il palazzo pretorio (l'"ammarcito" tetto creava notevoli danni ai muri che erano orami crollanti) e ritenendone assai oneroso il suo restauro propose che il governo centrale gli assicurasse dei mezzi per affittar un alloggio privato. Seguì il silenzio delle autorità centrali che si protrasse fino al 25 settembre dello stesso anno quando il Magistrato, interpellato sull'argomento dalla Consulta (Pien Collegio), diede pieno appoggio alla richiesta del podestà di San Lorenzo e conscio che era inutile insistere sul restauro visti i precedenti, propose al Doge l'alienazione del palazzo pretorio di S. Lorenzo (*All. 21*). Il Senato con ducali del 4 dicembre 1793 (*All. 22*) accettò in pieno le proposte suddette, decretò l'assegnazione di 160 ducati al podestà di San Lorenzo per l'intera sua reggenza e la vendita del palazzo pretorio al pubblico incanto.

Con gli anni Novanta del secolo XVIII, quindi, anche i podestà di San Lorenzo desistettero definitivamente dal richiedere investimenti nel palazzo e si preoccuparono soprattutto di assicurarsi il pagamento dell'affitto per l'appartamento privato cui furono costretti a ricorrere. In quell'epoca tra l'altro dovettero pensare anche alla situazione dell'ex feudo ecclesiastico (del vescovo parentino) di Orsera, secolarizzato nel 1778 e che con ducale datata 23 maggio 1793 fu accorpato alla podesteria di San Lorenzo, al cui podestà spettò la giudicatura in prima istanza per Orsera ed una conseguente rimunerazione finanziaria[56]. Di certo, nemmeno la Comunità sanlorenzina con i suoi modesti proventi poteva contribuire alla soluzione

[56] Vedi M. BUDICIN, "La deputazione Provinciale di Orsera (1778-1794): istituzione peculiare del crepuscolo veneziano in Istria", *Acta Histriae*, Capodistria, vol. III (1994), p. 139-140; A. BANI, *op. cit*., p. 125.

del problema poiché non disponeva di introiti che le avrebbero permesso di accantonare all'uopo mezzi finanziari.

Con la fine del 1793 fu incaricato l'alfiere ingegnere Luigi Romanò a far un sopraluogo a San Lorenzo per stendere una perizia per poter poi bandire gli incanti pubblici per la vendita del palazzo pretorio (*All. 23 e 24*). Con lettera datata 4 febbraio 1794 (*All. 25*) Antonio Luigi Romanò inviò al Magistrato un disegno della pianta del palazzo pretorio (*vedi Dis. 1*) ed una nota con l'estensione del fondo, la quantità e qualità dei materiali[57], rilevando che il valore del palazzo ascendeva a ducati 3150, considerando che vi era pure una cisterna, benché in cattivo stato e con la "piera cotta" del fondo marcia.

Eravamo oramai vicini alla fine della Serenissima e, come successe in altri centri di podesteria dell'Istria veneta e per le loro sedi pubblico-istituzionali più importanti, le autorità centrali non furono in grado di assicurare i notevoli mezzi finanziari che servivano per investimenti onerosi come si presentava quello relativo al complesso pretorile di San Lorenzo, anche in considerazione del fatto che dieci anni prima era stata spesa la somma non indifferente di 3620 lire. A San Lorenzo, come in molte altre parti della Terraferma e dell'Istria veneta si optò per la vendita del palazzo pretorio, che avrebbe compensato in qualche modo i 160 ducati che la Cassa pubblica di Capodistria fu costretta a versare fino alla caduta della Serenissima per il pagamento dell'affitto in casa privata dei podestà di San Lorenzo. Anche l'ultimo podestà di San Lorenzo Zan Antonio Maria Corner[58], il 23 luglio 1795, chiese espressamente l'assegnazione di 160 ducati per l'affitto (vedi *All. 26*) ed il Magistrato, ricevendone commissione dalla Consulta (vedi *All. 26*), non poté far altro che trasmettere, l'11 agosto 1795, la suddetta richiesta al Serenissimo Principe ribadendo chiaramente che questa era allora l'unica soluzione possibile e che si trovava,

[57] Purtroppo nella documentazione sul palazzo pretorio che si custodisce nella busta 496 del fondo "Savio Cassier" non abbiamo trovato questa nota che potrebbe rivelarsi interessante per ulteriori approfondimenti sullo stato del palazzo pretorio di San Lorenzo a fine secolo XVIII. Se andiamo, però, a misurare le dimensioni della pianta del complesso pretorile (compresa pure la cisterna) sulla carta del Romanò del febbraio del 1794 (*vedi Dis. 1*) con l'ausilio della sua "Scala di Piedi veneti num. 100" (1 piede veneto = 34,7-34,8 cm) possiamo presumere che esso approssimativamente (compresi i muri esterni) sul suo fronte fosse largo c.ca 118 piedi veneti, ovvero c.ca 40 m, e profondo (senza calcolare il dente verso il cortile retrostante) c.ca 33-34 piedi, ovvero più di 11 m.

[58] In G. NETTO, *op. cit.,* p. 170, la data della sua entrata in carica (7.10 1795) dovrebbe essere inesatta. Infatti, dai documenti trascritti negli allegati 26-28 si puo evincere che egli sia entrato in carica nel mese di luglio del 1795.

comunque, difficoltà a vendere il palazzo pretorio (*All. 27*). Il Senato, accordando il 14 agosto, per l'ennesima volta, il pagamento dei 160 ducati con la formula dell'"una volta tanto", chiudeva, praticamente, la cronistoria delle iniziative avviate nella seconda metà del secolo XVIII per la ristrutturazione del palazzo pretorio di S. Lorenzo.

La fine del governo veneziano in Istria e a San Lorenzo e, ovviamente, la mancata vendita del palazzo pretorio nel trentennio successivo, tra l'altro non facile anche sotto il profilo economico-finanziario, non fecero altro che aggravare il suo degrado e soprattutto le sue strutture portanti. Le conseguenze furono deleterie: il palazzo crollò nel 1836 e San Lorenzo perse una delle sue sedi istituzionali storiche. Se da un lato la rovina totale del palazzo permise l'allargamento della piazza principale e il ripristino della parete occidentale della parrocchiale quale fronte come in antico, pur tuttavia il crollo del palazzo fu un depauperamento irrecuperabile che privò la cittadina e l'ampio contesto urbano-edilizio istriano di una tipologia peculiare di struttura architettonica in considerazione del suo stranissimo attacco secolare con le mura e la chiesa parrocchiale di San Martino.

ALLEGATI

All. 1
Adi 10 novembre 1777.
Avendo preso in esame io sottoscr.to Perito la Cisterna esistente nella Corte del Pub.co Pretorio Palazzo del Castello di S. Lorenzo in Pasenadego, in esecuzione dei Venerati Comandi di quell'Ecc.mo Sig. Podestà, e Sp. Sig.ri Rappresentanti la Comunità per che rassegno a lume dei med.mi essere l'indicata Cisterna, come di una tenuta grandissima, così di muri volti altissima, essere in oggi interamente innutile per le pub.e, e private occorrenze, stante essere senza sabini (sic!)[59], senza gorna[60], senza condotti, senza salizo[61] e senza muretti sopra il salizo medesimo.
Per renderla dunque la medema Cisterna utile ai Publici, e privati vantaggi, specialmente in quel loco che è mancante di molto delle acque massime al comun sostentamento, per la qual mancanza si crede essere tante malizie in quel Castello, si rendono indispensabil.te necessarie le seguenti spese cioè:
Primo: salizo di pietra viva lavorato, Passi 33 a L. il passo L. 660
Secondo: carri[62] di sabion n.o 80 costano L. 8 il caro importano L. 640
Terzo: gorne nel Pub.co Palazzo ed sottovarie Passi 55 a L. 10 il passo L. 550
Quarto: due condotti dal alto al baso nei due cantoni del Palazzo L. 310
Quinto: muretti sopra il salizo al di fuori Passi 45 a L. 5 il passo L. 225
Le quali spese summano in tutto L. 2385.
Questo è quanto ho voluto nell'esame sopra il luoco da me fatto on tutta la diligenza, e che credo di rassegnare à lume si S. E. Pod.à è dei Spe. Signori Rappresentanti quella Comunità confermandolo con mio giuramento.
Io Rocco Venerandi Perito, m.p.
A qualunque le presenti perveniranno faccio fede ed attesto esser il soprascritto carattere, e sottoscrizione di proprio pugno del proto Rocco Venerandi, alle di cui firme, e sottoscrizioni qui se le presta ed ovunque prestar se la può piena fede, e credenza in quorum.
S. Lorenzo 21 novembre 1777.
Et io Martin Boghessich per Sig.e Cog.r Antonio di Veneta Autorità Pub.o Nodaro ho fatto la presente, e per maggior validità sottoscr.to, e sigilato in fede.
Noi Zan Battista da Mosto per la Ser.ma Repubblica di Venezia Podestà di S. Lorenzo, e sua giurisdizione.
A qualunque attestiamo esser il dietro scritto carattere di mano Propria del S.r Martin Boghesich Nodaro di questo Castello, e per la piena cognizione che teniamo del di lui Carattere, e firma si può prestar piena fede in quorum.

[59] Non abbiamo trovato nessun riscontro relativo a questa voce nei vocabolari dialettali dell'area veneto-giuliano-dalmata. Verosimilmente va riferita alla voce "sabbia" (forse è un termine in gergo usato all'epoca per indicare un tipo di sabbia usata per i filtri delle cisterne; oppure l'amanuense ha scritto "sabini" per "sabioni").
[60] = grondaia (cfr. la voce "gorna" in E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Trieste, 1990, p. 446).
[61] =lastricato (cfr. la voce "saliſo" in E. ROSAMANI, *op. cit*., p. 918).
[62] Unità di misura per trasporti, soprattutto, di materiali da costruzione.

S. Lorenzo li 20 dicembre 1777.
Zan Battista da Mosto Podestà
Cipriano Locatelli Canc.r Pret.o

All. 2
Adi 20 novembre 1777 – S.n Lorenzo Pasenadigo
Perizia fatta da me Perito sottoscr.to con ordine di S. E. Podestà per diligentem.te essaminare il puro e vero bisogno per render abitabile il Pub.o Palazzo Pretorio, così pure la Cancelleria Pretoria essendo cascato il coperto:
Occorre far la porta maistra da nuovo con altre da governare L. 36
Otto balconi di nuovo con altri di governare L. 100
Mendare il coperto renderlo stagno L. 60
Per governar tutti li vetri L. 90
Per altri simili restauri L. 50
Per il coperto della Cancelleria Pretoria, travi, tolle[63], chiodi, coppi fattura L. 250
In tutto L. 586
Io Rocco Venerandi Perito aff.mo m. p.
A qualunque e presenti pervenir anno faccio fede ed attesto esser il soprascritto carattere, e sottoscrizione di proprio pugno del Proto Rocco Venerandi, alle di cui firme, e sottoscrizioni cui se li presta, e prestar ovunque se le può piena fede e credenza in quorum.
San Lorenzo 21 novembre 1777.
Et io Martin Boghessich per il S.r Cog.n Antonio di veneta autorità Pub.co Nodaro ho fatto la presente, e per maggior validità mi sottoscrivo, e porgo il mio solito segno notariale in fede.
Noi Zan Battista da Mosto per la Ser.ma Repubblica di Venezia Podestà di S. Lorenzo, e sua Giurisdizione.
A qualunque attestiamo esser il soprasc.to carattere, e firma di mano propria del Sig. Martin Boghessich Nod.o Pub.o di questo castello, e per la piena cognizione che teniano del sudetto carattere, si può prestar piena fede in quorum.
San Lorenzo li 16 dicembre 1777.
Zan Battista da Mosto Podestà; Cipriano Locatelli Canc.r Pret.o

All. 3
Sereniss.mo Prencipe
La situazione deplorabile in cui trovasi questo Pub.co Pretorio Palazzo destinato al mio ricovero, l'officizio di questa Canc.a, nel qual custodir si sogliono i Pub.ci atti Registri, e Protocolli de Nodari defonti e la Pub.ca Cisterna unico e solo fonte a comodo di questa infelice popolazione, ne' mesi massime d'estate, ne' quali per fatal combinazione languisce ogn'uno di questi abitanti, il tanto importante requisito dell'acqua, sono gli oggetti primari del presente mio um. c.to e del mio pensamento all'ingresso di questa carica.
Mi presento perciò alla S.tà Vostra unitam.te anco all'occlusa g.ta fede di questi Sig. Giudici, onde implorare a conforto gli agiuti, e provvidenze, che derivar mi possono

[63] = tavole (cfr. la voce "tola" in E. ROSAMANI, *op. cit*., p. 1160).

unicam.te dalla Pub.ca Sovrana autorità e clemenza, cui so per massima uniformarsi gl'instituti caritatevolissimi di V.V. E.E.
Per detagliare ripartitam.te lo stato d'ogn'uno d'essi Pub.ci luoghi, ed i bisogni del loro pronto ristauro opportunissimo, credei bene di far conformare per il Pub.co Perito Rocco Venerandi i fatti da me umiliati, e quindi riportarli nell'unite g.te Perizie alla S.tà Vostra.
Questa minorando a me l'impegno d'una ripuliz.e di Partite riguardanti il rispettivo fabisogno de' luoghi su espressi, toglie pure a V.V. E.E. il disturbo d'ulteriori incomodi, per la conclusione di quanto già in d.te Perizie sta diligentemente enunciato.
Egualm.te interessanti tutti, e tre gli articoli quali essa concernono, supplico

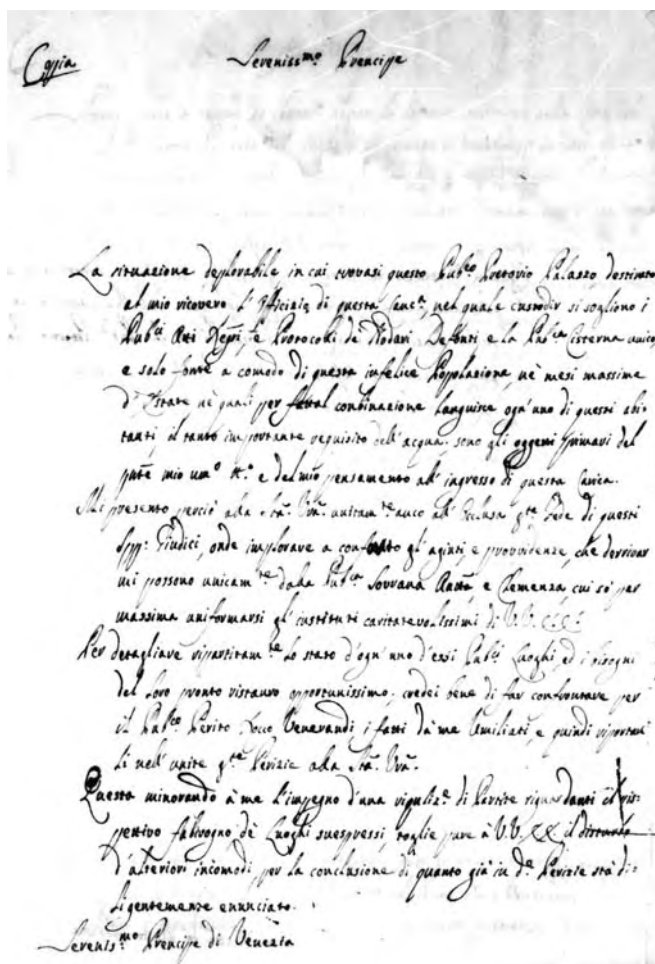



Foto 8 – Il 20 dicembre 1777 il podestà di S. Lorenzo chiedeva al doge un pronto intervento per il restauro del palazzo pretorio (facsimile della prima pagina della supplica)

umilmente l'Ecc.mo Senato farli degni del clementissimo suo ascolto sicché benedir possa ogn'uno de' beneficiati la Pub. Paterna Provvidenza, ne siansi resi infruttuosi li miei umili voti. Grazie.
S. Lorenzo li 20 dicembre 1777; Zan Battista da Mosto Podestà.

All. 4
Adi 20 dicembre 1777 – S. Lorenzo
A qualunque facciamo noi sottoscritti ampla ed indubitata fede attrovarsi in necessità grandissima di ristauro questo Pub.co Palazzo che serve di ricovero alla Pub.ca Rappresentanza, la Pretoria Cancellaria unico, e solo luogo che custodiscono li Pub.ci atti registri, e protocolli di questi Nodari defonti e la Pubblica Cisterna pur solo, ed unico fonte necessario specialmente in tempo d'estate a comodo di questi abitanti, che tanto in fede.
Zorzi Boghjessich Giudice di questo castello affermo ut supra con mio giuramento.
Martin Boghessich iui sottoscritto per D.no Zuanne Medicich altro Giudice per non saper scriver fece una Croce +.
Noi Zan Battista da Mosto per la Ser.ma Rep,ca di Venezia Pod.à di S. Lorenzo, e sua Giurisdizione.
A qualunque attestiamo essere le soprasc.te sottoscriz.ni di mano propria delli S.ri Zorzi Boghesich Giudice di questo Castello, e Martin pur Boghesich di questo luogo, e per la piena cognizione, che teniamo delli loro caratteri si può prestar più ed ovunque occorresse intiera fede, in quorum.
S. Lorenzo li 20 dicembre 1777.
Zan Battista da Mosto Podestà; Cipriano Locatelli Canc.r Pret.o.

All. 5
Copia di lettera scritta dal N. H. Zan Battista da Mosto Pod.à di S. Lorenzo, all'Ill.mo, ed ecc.mo S.r Zuanne Moro 3° Podestà e Capitanio di Capodistria, in data 8 gennaro 1779, m.v. Replicata.
Indecoroso, e quasi innabitabile resosi essendo questo Pub.o Palazzo, per esser il tetto da varie parti perforato, le stanze tutte mancanti di scuri, vetri, ed in parte le porte, per cui evidentemente trovasi esposta a non indifferenti pericoli la mia umile figura, e famiglia, ed ancora tutte le mie sostanze, da persone malviventi, e da tempi perversi, e perciò mi trovo necessitare ricorrere a V. E., supplicandola favorirmi d'ordinare al Pub.o Perito, che con la maggior celerità possibile portar si abbia in questo Posto, per fare diligente osservazione del fabisogno in d.to Luogo, e quindi con Pub.e riverenze sue avanzarne l'informazioni all'Ecc.mo Senato, dalla Carità del quale ne spero il pronto, e necessario ristauro.
Sulla fiduzia vorrà l'E.V. benignam. graziarmi anco in questo importantissimo affare, mi preggio baciarle divotamente le mani.

All. 6
Serenissimo Principe.
Dall'inserto esemplare di replicata scritta a questa Carica dal N.H. Podestà di San Lorenzo, degnerà di raccogliere l'Ecc.mo Senato il grave sconcerto, in cui è attualmente costituita la pubblica abitazione destinata al ricovero di sua persona, e famiglia.

Annuendo all'instanze del N.H. predetto, ho inoltrato sopra Luoco questo Ingegner Bighignato con commissioni d'estendere nella forma più estesa la descrizione dell'occorrente, per l'oggetto di verificare l'implorato necessario ristauro, qual'ora venisse dalla S.tà Vostra benignamente accordato.
Prestatosi anche con diligenze l'Ufficiale accennato ad esaurire le pubbliche commissioni, oggi mi ha fatto tenere in difusa sua relazione il Fabisogno, che rassegno pure agl'inchinati riflessi di V.V. E.C. onde venerare in appresso quelle deliberazioni, che riputassero consentanee all'umiliato proposito. Grazie.
Capodistria, primo Febraro 1779 m.v.; Zuanne Moro 3° Pod.à e Cap.o.

All. 7
Sereniss.mo Prencipe
Adi primo Febraro 1779 m. v. Pasenatico
Per riconoscere lo stato in cui attualm.te si attrova il Pub.co Palazzo di S. Lorezo del Pasenatico, esposto da quell'Ecc.mo Podestà Zan Alvise da Mosto essere rovinoso, venne dall' Ecc.mo Precessore di V. E. con sue ossequiate lettere ultimo novembre decorso incaricata l'umilissima mia persona di passare a quella Parte, ma nel tempo stesso in cui mi pervennero non fu possibile alla mia obbedienza per Febbre sopragiuntami di prontam.te incontrarle. Mi prescrive con esse di prender in esame il detto Pub.co Palazzo, e di quanto fossi di ritrovare difettivo di estendere in dettagliata relazione di lavori, che si rendessero necessari da farsi coll'indicazione del danaro che potesse occorrere a ben ristaurarlo, ciocché senza mancare al dover mio ho procurato appena riavuto dal male sofferto, senza riflettere agl'incomodi del viaggio, e delle spese, che in questo incontro non sono state per me indifferenti di esattamente adempire. Questo Pub.o Palazzo stato nell'anno 1769 per pub.o Comando ristaurato abbisogna in adesso in qualche parte di un sollecito provvedimento, onde renderlo possibilmente abitabile. Tutte le finestre sono o senza scuri, e senza vetri, o fracidi, sconcertati, e cadenti alcune Porte malconcie, e poco sicure, ed è soggetto alle Pioggie, che da varj siti vi si introducono dal Coperto per lo sconvolgimento, e mancanza de' copi, con danno considerabile di quel recinto, e degli utensili, che in esso s'attrovano, difetti tanti stati diligentem.te da me raccolti, quali nella loro distinzione sono coll'onore di dimostrare.
Subito salita la scala:
vi è il primo Appartam.to, quale contiene un Portico, una Camera d' Udienza, una Camera da letto, un picciol luogo per udire la Santa Messa, con Passaticcio[64], in cui vi è una scaletta, che porta nell'appartam.to superiore e la Cucina.
Nel portico vi sono quattro porte, quella dell'ingresso, una che porta nella Camera d'Udienza con portiera metà, vetri, altra nella Cucina, ed altra nell'orto, con una sola finestra: la prima alta piedi sei, larga piedi tre mancante di una Fiubba[65] con seratura rotta, quasi tutta fracida nel legname, e le altre tre fuori e sussistenti, la portiera mancante di otto lastre, e pochi piombi, la finestra di piedi tre per ogni vetro, con

[64] = andito o pianerottolo (cfr. la voce "passatizio" in G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856, p. 479).
[65] = chiavistello, serratura, anche legaccio per chiudere porte (cfr. voce „fibbia" in S. BATTAGLIA, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1968, vol. V, p. 926).

vetriate, e talleri tutti rotti. In questo luogo vi era una scala per discendere nella Cantina necessari da rimmettersi di nuovo, operazioni tutte per le quali occorrono:
Per la porta d'ingresso:
Tavole di ponte[66] quattro, che a lire due e soldi dieci l'una sono L. 10
Chiodi per la detta numero quattrocento sono L. 5
Opera di Marangone L. 16
Al Fabro per una seratura con chiave, una Fiubba, ed accomodar la ferramenta L. 12:4.
Alla portiera de vetri:
Vi occorrono lastre di vetro numero otto, quali compreso il piombo, è la fattura posta in opera L. 4:10.
Per la finestra:
Le vetriate di piedi tre per ogni vetro, sono in tutto piedi nove, che a lire due soldi dieci il piede, poste in opera importano L. 22:10.
Per la scala che va in cantina:
Travi grossi oncie quattro, e sei lunghi passi quattro l'uno, sono in tutto passi otto, che a lire una, e soldi dieci il passo, sono L. 12
Tavole di ponte numero dodeci, che a lire due, e mezza, L. 30
Chiodi da peso, e da pavimento L. 9
Opera di Marangon, L. 8.
Nella Camera d'Udienza
Vi sono due finestre alte piedi quattro, e mezzo, una mancante de scuri, e di vetriate, l'altra con scuri fracidi, e vetriate con telleri[67] accomodabili, per li quali occorrono tavole di ponte per tutti due li scuri numero nove, che a lire due e soldi dieci l'una importano L.22:10
Chiodi per li detti numero ottocento L.10
Opera di marangone L.18
Al fabbro per quattro fiubbe, due cattenazzetti, e cattenazio mancanti, e accomodar li restanti L. 20
Le vetriate da rimettersi ad una delle due finestre nelle veci delle mancanti, sono in tutto piedi quadrati sedeci, che in ragione di lire due, soldi dieci il piede, sono L. 40
Per rimettere nuovamente in piombo li vetri dell'altra, e di assicurarne li telleri, in tutto L. 17.
Nella Camera da letto:
Vi è una sola finestra alta piedi quattro, e mezzo, e larga piedi tre, e mezzo con li scuri rotti, e marciti, mancanti di un cattenazio, con telleri bisognosi nella parte inferiore di qualche accomodamento, e di pochi vetri, per la quale vi occorrono tavole di ponte cinque, a lire due e mezza l'una sono L. 14:10
Chiodi quattrocento L. 3
Opera di marangone L. 9
Al fabbro per il cattenazio, due cattenazzetti, e accomodar li vecchi L. 12
Per accomodar li telleri, e rimetter vetri ove mancano L. 3:12.
Nel luogo per udire la S. Mensa:

[66] = asse di grosso spessore (cfr. la voce "ponte -4" in E. ROSAMANI, *op. cit.*, p. 815).
[67] = telai (di finestra; cfr. voce "teler", in E. ROSAMANI, *op. cit.*, p. 1145).

Vi sono due finestre larghe oncie trentatre, alte oncie venti, una senza vetri, altra mancante di dieci, ambedue con telleri sussistenti, per rimetter le quali s'incontrerà la spesa di L. 12:10
Al Inginocchiatoio fa bisogno una tavola, e chiodi cinquanta per assicurarlo in tutto L. 3.
Nella Cucina:
Vi sono tre porte, ed una delle quali fa bisogno un teller, e alle due finestre pochi vetri, dell'importar in tutto di L. 2:18
Il camino pregiudicato nella canna, e nel pavimento per lo spazio di piedi dodeci quadrati con tre fornelli rotti nella sommità per l'accomodamento delle quali cose vi occorrono:
Pietre cotte numero cento. Calcina mozza[68] tre, sabbion brente[69] 12, per quali compreso la Fattura s'incontrerà la spesa di L. 18:10
Nel secondo appartamento:
vi è la Sala grande d' Udienza con tre camere da letto. Nella Sala grande vi sono quattro porte, quella d'ingresso, ed altre tre di comunicazione, la prima tutta marcita, senza catenazzi con seratura rotta, e fiubbe mancanti, con quattro finestre alte piedi quattro e mezzo, e larghe piedi due e mezzo due de quali senza vetri, per quali occorrono:
Per formare la porta d'ingresso tavole di ponte cinque, che a lire due, soldi dieci l'una, importano L. 12:10
Chiodi cinquecento per la detta L. 6
Opera di marangon L. 16
Al fabbro per due cattenazzi, seratura con chiave e rinnovazione di fiubbe in tutto L. 18
Per le vetriate da farsi da nuovo, che mancano a due finestre con suoi telleri posti in opera L. 60
Per rimetter in piombo, e di assicurare nelli telleri, quelle delle altre due s'incontrerà la spesa posta in opera di L. 28.
Nella Camera del pergolo:
Vi è una sola finestra alta piedi sei, e larga tre senza scuri, per la quale vi potrà occorrere:
Tavole di ponte cinque à lire due, e mezza l'una sono L. 12:10
Chiodi cinquecento L. 6
Opera di marangon L. 10
Al fabbro per quattro fiubbe, due cattenazzetti, e cattenazio L. 18
Alle vetriate fa bisogno di rimetter in piombo li vetri per li quali s'incontrerà la spesa di L. 20
Per assicurare la portiera del Pergolo occorre un morale da fissarsi nel muro, ed una tavola mancante L. 3
Nella Camera da letto:
Vi sono due finestre alte piedi cinque, larghe dieci tre con scuri, e vetriate bisognose di accomodamento, e nel pavimento mancano pietre cotte numero cinquanta, e

[68] = moggio (veneziano), unità di misura per aridi (calce compresa) pari a c.ca 333 lit.
[69] = bigoncia, unità di misura per liquidi e anche aridi (più raro), pari a c.ca 15 lit.

rimettere le restanti tutte mosse, però vi occorrono:
Tavole di ponte numero sei per raddoppia li scuri, che a lire due, e mezza l'una importano L. 15
Chiodi ottocento L. 10
Opera di marangon L. 10
Al fabbro per due piccioli cattenazzi, che mancano, ed accomodar il restante de ferramenti L. 15
Per rimetter in piombo le vetriate, accomodar li telleri ove mancano L. 35
Pietre cotte per il saliso, e rimetter quelle nuove in tutto L. 8
Nella salvarobba:
Vi è una picciola finestra lunga oncie trenta larga oncie ventisette con telleri rotti da rifarsi di nuovo, essendovi li vetri, a cui vi è necessario una ferriata per difender quel luogo da latrocini, e però vi occorrono:
Li telleri per incassarvi li vetri esistenti considerati posti in opera dell'importare di L. 8:10
Una ferriata di cinque bastoni per lungo, e sette a traverso, e considerata del peso di libbre cinquanta otto, che a soldi quattordici la libbra importano L. 40:12
Pietra lavorata piedi dieci e mezzo, che in ragione di lire una soldi dieci al piede importano L. 15:15
Piombo per assicurar la ferrata, e al muratore per porre in opera le pietre, in tutto L. 10.
Nella terza Camera:
Vi è una finestra alta piedi cinque, larga piedi tre, e mezzo, senza scuri, e senza vetriate, e alla porta d'ingresso manca un catenazzo ed una seratura, per la quale vi occorrono:
Tavole di ponte cinque, che a lire due e mezza, importano L. 12:10
Chiodi cinquecento L. 6
Opera di marangone L. 9
Al fabbro per 4 fiubbe, cattenazio, e due piccioli, in tutto L. 17
Le vetriate nuove sono in tutto piedi quadrati diciasette e mezzo, che a lire due e mezzo al piede, importano L. 43:15
Per la porta un cattenazzio, e seratura con chiave L. 9
Nella soffitta, ossia granajo:
Vi sono sette finestre tutte di piedi tre in quadro con li soli scuri, due de quali mancano di ferram.ta, e le altre cinque abbisognano d'essere accomodate, nella parte inferiore divenute fracidi, per raddoppiar le quali vi occorrono tavole di ponte sette, che a lire due e mezza, importano L. 17:10
Chiodi un miliaro L. 12
Opera di Marangon L. 16
Al fabbro per sei fiubbe mancanti L. 9
Deccor.ti o siano mezzi murali[70] n. 12, necessarj per tener aperti gli scuri di tutte le d.te finestre, a soldi dieci l'uno importano L. 6.
Nel coperto:

[70] =corrente, trave di media grossezza (cfr. la voce "mural – 1" in E. ROSAMANI, *op. cit*., p. 662).

Li copi sono nella maggior parte sconcertati da venti, alcuni rotti, e mancanti particolarm.te maistro, e le gorne che vi stano all'intorno per raccogliere l'acqua, che passa nella cisterna divenute corose nelle loro unioni, restano colle loro acque il grave pregiudizio alle mura del palazzo medesimo e però vi occorrono coppi mille L. 40
Per assicurare li copi in calcina, riparare le gorne, e da assicurarle, acciocché non spandino l'acqua, e di regolare ad altre mancante tanto entro, che fuori della mura del palazzo, vi occorrono:
Calcina mozza dodedi, lire due, e mezza il mozzo L. 30
Sabion dolce L. 12
Gesso per formare il stucco per regolare le gorne L. 2.
Nella Cantina:
La porta, che dalla legniera passa in cantina, alta piedi cinque e mezzo larga quattro e mezzo, e tutta rovinata, senza pietre, cattenazzi, e chiave, a rimetter la quale vi occorrono:
Pietra lavorata piedi ventiuno, che a lire una e dieci il piede importano l. 31.10
Calcina, e sabion, e opera di muratore L. 12:10
Al tagliapietra per poner li cardini in piombo L. 4
Tavole di ponte sei, che a lire due e mezza importano L. 9
Chiodi seicento L. 7:10
Opera di marangone L. 10
Al fabbro per quattro fiubbe, due cattenazzi, ed una seratura con chiave L. 22.
Opera di muratore per regolare li coppi nel coperto sono passi ottanta uno, che a lire due il passo importano L. 176
Opera di muratore per staccare le gorne, e otturare altre mancante tanto dentro, che fuori le mura per tutte tre mancano L. 30
Opera de manuali 15, a lire una e mezza L. 22:10
Trasporto de tutti li materiali barca sino al Ponte Leme L. 60
Dal Porto Leme sino a S. Lorenzo carra n. otto a lire sei L. 48
Sono in tutto lire mille trecento ottantasette soldi 12: L. 1387:12.
Che equivalgono a Ducati eff.vi cento settanta tre grossi dodeci.
Di tutte le sopra espresse operazioni, conosciute necessarie per la regolazione, ad intiero accomodamento del suddetto Pub.co Palazzo sarà d'osservarsi prima di dar mano al lavoro, la scielta del legname, e ferramenta corrispondere al bisogno di formare li scuri, e le porte con tavole doppie, avendo in questa mia riverente esposizione posto la qualità, e quantità de' materiali occorrenti, onde non abbia chi sarà per assumer l'impresa di tutta l'opera a mancare in parte alcuna al dovere della intiera sua esecuzione, che a quanto in pieno adempimento della rispettata Commissione presente, mi do l'honore di rassegnare alle ponderazioni di V. E. per quelle providenze, che sarà per riputare più opportune, protesta domi col più profondo ossequio.
Capodistria, ultimo gennaro 1779, m.v; Umilis.mo Devotis.mo Obligatis.mo Servit.re Cristoforo Bighignato Ingegnere.

All. 8
Ill.mo Sig. Colend.mo
Copia di lettera scritta dal Mag.to Ecc.mo de' Dep.ti et Ag.ti alla provvision del denaro all' Ill.mo, et Ecc.mo Pod.à e Cap.o di Capodistria.

Dovendo il Mag.o nostro informare sopra due lettere delli N.N. H.H. Rappresentanti di S. Lorenzo, rassegnati in differenti tempi all'autorità dell' Ecc.mo Senato per varie esigenze di ristauri, prima di esaurire le pubbliche commissioni, necessarie si rendono alcune cogniz.ni che dalla esatezza di V. S. Ill.ma ci possono essere somministrate.
La prima lettera del N.H. Zan Battista da Mosto in data 20 dicembre 1777 mette in vista alla Sovrana Provvidenza la necessità di accomodare la Pub.ca Cisterna, come unico e solo fonte, che somministra a quelli abitanti il requisito tanto necessario dell'acqua, e ciò con la spesa di L. 2385, l'Uffizio della Canc.ria, ove si custodiscono li pub.ci Registri, e Protocolli de' Nodari defonti, con il dispendio di L. 250, e finalm.te il Pretorio Palazzo, che serve di sua abitaz .ne con altra di L. 336, che in tutte formano la summa di L. 2971.
La seconda e recente lettera dell'attual N.H. Rappresentante in data 8 gen.ro ultimo decorso, accompagnata dal di lei foglio primo feb.o susseguente nulla parlando della Cisterna e della Canc.ria, assoma solo i bisogni del pub.o Palazzo e con il fondam.to della Perizia dell' Ingegnere Cristofolo Bighignato stabilisce per il med.o occorrente la spesa di L. 1387.
In questa varietà di esigenze e di somme crediamo opportuno il sapere dal zelo di V. S. Ill.mo, se il silenzio usato dall'attual N. H. Rettore di San Lorenzo intorno la Cisterna, e la Canc.ria sia proveniente dall'inutilità dei provvedimenti ricercati dal N.H. di lui Precessore, o veram.te se ancora sussitono le stesse imprecisioni, e la necessità de' rimedi, nel qual caso farà rilevare con precisione quali esser potessero le opportune indispensabili operazioni, ed il relativo dispendio. In pari tempo ci renderà noto il motivo della riflessibile differenza della spesa da impiegarsi nel Pub.co Palazzo, calcolato nel 1777 in L. 336, ed al presente L. 1387, dandoci anche sopra di ciò un più preciso dettaglio.
La nota accortezza di V. S. Ill.ma vorrà procurarci questi necessarj lumi, che attendiamo solleciti dalla sua diligenza, e ce le raccomandiamo.
Dal Mag.o de' Dep.ti et Ag.ti alla Prov.n del din.a li 2 mag.o 1780; Lunardo Dolfin Agg.to e Colleghi
Il N. H. Pod.à e Cap.o di Cap.a; Il Coad.r Pret.o Pref.o

All. 9
Copia di lett.a scritta dall'Ill.mo ed Ecc.mo Pod.à e Cap.o di Capodistria al N.H. Pod.à di San Lorenzo.
Per esaudire le riveribili commissioni del mag.to Ec.mo de' Deputati ed Aggionti all Provision del dinaro accompagno a V.S. Ill.ma un esemplare del foglio di dette Eccellenze. Sopra li particolari dunque nel med.mo contenuti, Ella si compiacere d'informarmi colla propria esattezza, e con la possibile sollecitudine, molto più che trattasi di cooperar per mia parte anche agl'oggetti della di Lei premure, nel punto che riguarda il ricercato ristauro di cod.o pub.co Palazzo. Le baccio affet.me le mani.
Parenzo in Visita 5 giugno 1780; Zuane Moro 3° Pod.à e Cap.o; il Coad.r Pret.o
Ill.mo Sig.r Pod.à di San Lorenzo.

All. 10
Ill.mo, ed Ecc.mo Sig.r Col.mo
Copia di lettera scritta da N. H. Podestà di S. Lorenzo all'Ill.mo, ed Ecc.mo Sig.r Podestà, e Capitanio di Capodistria.

Riverente lettera di V.E. 5 corr.te, derivante da venerate Commissioni del Mag.to Ecc.mo de' Depu.ti, ed Agg.ti alla Prov.n del denaro espresse nel foglio in dette sue chiamano le mie obbedienze ad un esatta informazione de' particolari nel medemo annunziati.
Se con lett.a del mio Precessore 20 dicembre 1777, veniva supplicata la Sovrana Providenza per il ristauro del Pub.co Palazzo, destinato al ricovero di questa Rappresentanza con la somma di sole L. 333, e presentem.te questa trovasi aumentata in L. 1387, n'è il veritiero motivo, che da quel tempo in poi seguirono (come ebbe con sommo mio dispiacere, e svantaggio di rilevare e conoscere) tratto in tratto rovine e cadute de' travi, tavelle, tavole e coppi dal tetto, scuri e vetri de' balconi, e finalm.te arte, porte e pezzi di muri, per esser tutti quelli logorati dalla pioggia, e vecchiezza per le quali rovine non solo trovasi esposta l'umile mia figura ad evidenti pericoli di funeste conseguenze, ed ancora in un quasi continuato notabile danno delle mie sostanze, tanto nelle biade, ch' è l'unico, e solo provvento di questa reggenza, quanto negli utensili, ed in somma trovasi esso luogo affatto indecoroso a Pub.a figura, ed inabitabile, specialm.te nella stagione dell'inverno.
Innutile tutt'ora non rendendosi pure li restauri della Cisterna solo, ed unico fonte, che somministra il tanto necessario requisito dell' Acqua, a tutti questi abitanti, e la Pretoria Cancelleria che custodisce li Pub.ci registri e protocolli de Nodari defonti, che resa n'è da qualche tempo inutile, ed interam.te infranta, come chiaramente apparirà dalle precitate lette di esso mio Precessore 20 dicembre 1777.
Queste due ultime necessità di ristauri nell'umilissima mia 8 gennaro pros.o scaduto a V. E. dirette vennero occultate per l'oggetto solam.te non render in un istesso tempo maggior aggravio e dispendio alla Pub.a munificenza, riconoscendo in allora soltanto le mie compassionevoli necessità, e bisogni li più essenziali, ed irreparabili con la possibile sollecitudine, per non trovarmi colla dispiacenza d'esser necessitato provvedermi altra più decente e sicura abitazione, a sicurezza della mia vita e sostanza.
In seguito poi ad essi indispensabili provvedimenti aveva benissimo fissato, e stabilito produr nuove suppliche per li ristauri ancora delli accennati due luoghi, trovandosi questi nell'istesso sistema, e senza conoscer in quelli altro deterioram.to, ma bensì apertam.te si vede l'emminente sua rovina.
Adempito in tal modo li riverenti comandi di V.E., altro non restami che l'onore bacciarle divotamente le mani.
S. Lorenzo 16 giugno 1780; Zan Alvise da Mosto Podestà; Il Canc.r Pret.o.
Ill.mo ed Ecc.mo Sig.r Podestà e Cap.o di Capodistria.

All. 11
Ill.mi, ed Ecc.mi Sig.ri Col.mi
Per essere stato appunto in Novembre dell'anno 1777 riconosciuto dall'osservazioni più estese di persona precisa, reale, e di fatto il stato della mal consistenza, tanto del Pub.co Palazzo, quanto della Cancelleria, e pub.a Cisterna di San Lorenzo, per il ristauro delle quali tre importantissime situazioni fu calcolata la spesa occorrente la summa di L. 2971, ne essendosi mai data mano ad opera così necessari, è avvenuto perciò, che nel luogo decorso girò di quasi trenta anni, in cui le stesse rimasero abbandonate deteriorano a segno, e particolarmente il Palazzo, del quale in presente non più con L. 336 e possibile verificarne il ristauro, ma bensì con quelle che comprendono il gravoso dispendio di L. 1387:12, individuato già con particolar

esattezza nel suo fabisogno dall' Ingegner Bighignato, come avevano pure V.V. E.E. raccolto.
Sussitono duque attual.te, che non v'a dubbio l'imperfezioni avvisate nelle perizie estese l'anno sudetto 1777 si rispetto alla Cisterna, che all' Uff.o e per riparale vi converebbe al certo qualche maggior spesa di quella di L. 2385, per l'acconcio della prima, e di quell a di 250 per il secondo, oltre la già accennata di L. 13787:12 per il Palazzo, che più degli altri siti soferse l'ingiurie del tempo.
E se il N.H. attuale di S. Lorenzo nell'esporre a pub.co lume colla sua replicata 8 gennaro decorso la scuoperta necessità di ristauro alla pubblica abitazione, non fece poi menzione nel medemo incontro, delli difetti anche della Cisterna, ed Off.o, tacque però soltanto, non perché non emergesse pure per detti siti l'istessa esiggenza, ma perché il silenzio diuturno da sua S.tà usato in deliberare nel prposito dietro l'esposizione delli stessi disordini rassegnati dal N.V. di Lui Precessore, lo ha preso in qualche risserva, ed in quella particolarmente di non aggravare tutto in un punto la pub.ca economia coll'esborso di L. 4022 crescenti, abbracciando tutti e tre gl'avvisati ristauri. Questi sono pertanto tutti quei lumi più esatti che potei in tal materia in ubbidienza al prescritto nelle riveribili lettre 2 maggio scorso dell'E.E.V.V. a cadauno delle quali bacio divotam.te le mani.
Capodistria 22 giugno 1780; Zuane Moro 3° Pod.à e Cap.o.

All. 12
1780, 14 settembre in Pregadi. Al Podestà, e Cap.nio di Capo d'Istria.
Occorrendo un pronto ristauro nel pub.co Palazzo del rappresentante di S. Lorenzo, in quella Cancelleria, ove si custodiscono le pub.e carte, e nella cisterna instituita a comodo di quella popolazione, il Senato che ha intese l'informazioni del Mag.to dei Deputati ed Agg.ti alla prov.n del dinaro in vista di assicurare a quel popolo il necessario requisito dell'acqua e rendere cossistenti quelle fabbriche viene a commettersi di devenire sul fondamento della perizia formata dall'Ing.r Bighignato all'esperimento de legali incanti per deliberare al minor offerente l'esecuzione delle suggerite operazioni colla sopraintendenza del med.mo Ingegner e colle risserve della pubb.ca approvazione e delle polizze secrete che fossero prodotte nelle mani del Savio Cas.r del Colleggio coi legali decrescimenti, ma con la condizione però che non abbia l'abboccatore a conseguire l'ultimo terzo del prezzo convenuto se non allorché non averà del predetto Bighignato ottenuto il laudo de lavori accennati.
E delle presenti sia data copia al Mag.to de' Dep.ti et Agg.ti alla Prov.n del dinaro per lume di quanto si delibera secondo de suoi suggerimenti.

All. 13
Ill.mo ed Ecc.mo S.r Col.mo - 15 maggio 1785.
Finalm.te è capitato a questa parte il proto Rocco Venerandi da Rovigno all'oggetto del fabbisogno per il ristauro unicamente necessario di questo Pub.o Palazzo.
Lo accompagno però all' E.V. perché quando voglia favorirmi di rassegnarle alla Sovrana autorità per ottenere di quello l'approvazione, anche in conformanza dar mano all'indispensabili lavori per vivere in sicurezza, della quale tutto vi sono trepidante.
Non mi resta nel rapporto che dipendere dalle deliberaz.ni sovrane, e di V.E. a cui bacio divotam.te le mani.

San Lorenzo ai 6 maggio 1785 – Zorzi Corner Pod.à.
Ill.mo ed Ecc.mo Sig.r Pod.à e Cap.o di Capodistria.

All. 14
Adi 6 maggio 1785 – San Lorenzo del Pasenadego.
In presente obbedienza dei venerati commandi dell'Ill.mo ed Sig.r Ecc.mo Zorzi Corner Podestà attuale di questo castello trasferisco l'umiltà mia su questo Pub.o Palazzo e maturamente preso in esame tutti li lavori che sono di necessità che sia per ridurlo abitabile e far fede giurata che non si può abitare quando non è compito il sottoscritto fabisogno faccio con tutta ristrettezza e fedeltà.
Nella caneva in tramontana far il scuro da nuovo doppio, e governar la ferriata di ferro è la spesa L. 16
Nella stalla due scuri da balcon doppi con altra governadura di balcon, e poner in opera due gozzoni nella mangiadora L. 38
Nella caneva grande due scuri da balconi doppi, e per una collonna sotto il fillo sotto il pavimento per sostenere la trauadura L. 36
Nella prima sala governar il palmento occorre otto tavole, chiodi, un scuro da balcon, e vetri, e repezzar tutte le rotture e bucchi del muro L. 47
Nel tinello governar il palmento, i vetri, otturare li bucchi nel muro L. 24
Nel camerino che serve per S.E. di ascoltar la Messa governar il suolo di pietre cotte, e rottura di muri, e vetri L. 26
Nel camerino appresso far un scuro di porta e far un balcon con erte di pietra farvi scuro, e otturar li bucchi di muri L. 30
Nella Camera di S. E. Podestà il grande pergolo ridurlo in balcon perché e dannoso vi vuole la spesa di L. 80
Nella Camera verso la Corte, ed orto nella porta precipitosa ridurre un balcon con altro balcon governarlo, e per la rottura di muri occorre la spesa di L. 68
Nel granaro repezzar li muri delli balconi, e stagnare tutto il coperto con una mendatura di tutto il coperto L. 72
Nella cucina far un scuro di porta doppio con altro di balcon, con vetri, far la napa e governare il camin, e drizzar la salizzada, e otturar li bucchi de' muri L. 98
Nel secondo ordine nella Camera grande, e passaticcio governar il suolo di pietre cotte, e rottura di muri L. 35
In tutto L. 590
Per governar la Prigione di questo castello stata rotta nell'occasione che fu levato dalla stessa un prigioniero sotto il N.H. S. Marin Badoer fu podestà processore, essendo rotta la porta, tutte le pietre, scuri, ferramenta, e come serve:
Per una porta di pietra viva sufficiente per portar due scuri così pietre grezze, e lavorarle con condotta L. 120
Per due di porta doppi L. 90
Per ferramenta, cioè tre catenazzi, bartuelle[71], serature, luchetti, piombo, e lastre di ferro L. 300

[71] = bandella, lamina stretta e lunga, di metallo, che si inchioda alle imposte e finestre con un anello in cui si infila il perno o ganghero portato dal telaio (cfr. voce "bandella" in S. BATTAGLIA, *op. cit*., vol. II, p. 40; voce "bartuela - 2" in E. ROSAMANI, *op. cit.,* p. 71).

Per foderarla di dentro tole, e chiodi L. 200
In tutto L. 1300
Io proto Rocco Venerandi affermo con giuramento affermo m.p.
A qualunque facciamo pub.a, ed indubitata fede essere il soprascritto proto Rocco Venerandi tale quale si è firmato di proprio pugno, e perciò degno di piena fede, lui et inique in quorum
San Lorenzo, 17 ottobre 1785; Zorzi Corner Pod.à; Ignazio Fasio Canc.r Pret.o.

All. 15
Ser.mo Principe
Dal N. H. Pub.o Rappresentante di S. Lorenzo mi fu accompagnato l'unito giurato fabbisogno nel quale apparisce le spese occorrenti per riddur abitabile quel Pub. Pretorio Palazzo. Secondando le Repplicate ricerche del N. H. stesso lo subordino alla S.V. in dipendenza di venerarne le Sovrane pub.e deliberazioni. Grazie.
Capo d'Istria, 17 maggio 1785 – Niccolò Minio Pod.à e Cap.o.

All. 16
Ill.mo, ed Ecc.mo S.r Col.mo
Con l'ossequiate lettere di V. E. rilevo l'incarico avuto di dover informare l' Ecc.mo Mag.to de' Deputati, ed Aggiunti alla Provvision del denaro sull'esigenze di restauro di questo Pub.co Palazzo.
Tali sono, e tanto indispensabili l'esigenze del detto restauro, che ritrovai al momento del mio ingresso in questo Reggimento, che per non essere coperto con tutta la mia famiglia nel corso di quest'impiego nella rigida staggione all'intemperie di cui è molto soggetta questa situazione, feci formare un ristretto fabisogno da un proto di Rovigno, il quale alla suprema autorità fu dal processore di V. E. accompagnato; ne unisco però all' E.V. un simile esemplare, da cui rilevarà la necessità dell'implorato ristauro, non solo del Palazzo, ma eziandio delle Prigioni, che fin dal caso enorme successo al mio processore Badoer come queste interamente aperte, e servono a porre presso questi indisciplinati sudditti in ridicolo la Pub.a mia figura.
Tuttociò penso servirà a poter render dettagliatamente inteso quell' Ecc.mo Mag.to dell'urgenza del ricercato restauro, ed a V.E. intanto bacio divotamente le mani.
San Lorenzo ai 17 ottobre 1785; Zorzi Corner Pod.à

All. 17

Ill.mi, ed Ecc.mi S.ri Col.mi
Ritrovate da me in successione di Carica giacenti le riuerite lettere dell'E.E.V.V. dei 16 settembre decorso, cade a peso mio di soddisfar all'obbligo delle richieste informazioni sopra il contenuto, che riguarda l'implorato restauro all'Ill.mo Pod.à di S. Lorenzo Zorzi Corner di quel Pubblico Palazzo Pret.o di sua abitazione, ed anche di quelle prigioni. Prima però di parlar su di questo implorato ristauro, credo di douer far precedere le mie riuerenti informazioni sopra quello, che fu anteriormente eseguito in ordine alle Sourane ducali 14 settembre 1780 per seruir anche in questa parte all'addossatomi incarico colle soprad.te riuerite loro lettere.
L'esigenze esposte nell'anno 17777 dal N.H. Zan Battista da Mosto, che in allora teneua quella Rappresentanza, determinarono l'autorità Pubblica di annuir non solo

all'accomodamento di quel Pubblico Palazzo, ma anche della Cancell.a Pret.a, e di quella Cisterna. Dietro di ciò, e premessi i prescritti incanti, dopo uarj esperimenti fu deliberato a Domenico Filippini per la summa di lire tremilleseicentoventi V.a P.a, come minor offerente sulle Polizze di offerta che furono prodotte, e la deliberazione fu anche approuata dalla sourana autorità dell'Ecc.mo Senato con ducali 20 dicembre 1780.
Dall'annesso foglio, però di questo nostro Scontro segnato col n. 1 rileueranno V.V.E.E. della suindicata summa, e la seconda nel 1784, rimanendo a lui i praticati lauori, ai quali fu anco preteso dal Pubblico Ingeg.r Bighignato sotto li 4 dicembre 1782, ma non ancora conseguir la stessa terza parte per defficienza di danaro in questa Pubblica cassa.
Esposto da me quanto mi sortì di ritraer di lumi sopra il decretato ristauro nel 1780 di quel Palazzo, Cancell.a e Cisterna, ora aggiungerò che la nuova esigenza per l'accomodamento del Palazzo medesimo risultano dall'annessa lettera di quel N.H. rappresentante, che nel suo originale accompagno all'E.E.V.V. contrassegnata col. N. 2, e giurata perizia al n. 3, in cui ui sono descritte le operazioni da farsi nell'implorato ristauro. Questa perizia, che ascende alle sole lire milletrecento comprende non meno la spesa, che in presente occorre per ristaurar il Pubblico Palazzo, ma abbraccia altresì quella per le prigioni rese in ora tanto mal sicure, che quell'Ill.mo Rappresentante non può prevalersene all'occasioni d'esercitar gl'atti della uendicatiua giustizia contro i trasgressori, e per corregger gl'innobbedienti.
Se necessario però si rende un pronto procedimento a quelle prigioni e se conuenga in tal circostanza accorrer anche a quello delle tenui occorrenze del Pubblico Palazzo prima, che la spesa, com'è probabile, diuenga maggiore, sarà dell'autorità Pubblica il riconoscerlo, mentre resta che ho l'onore di baciar all'E.E.V.V. diuotam.te le mani.
Capodistria, 29 nouembre 1785; Flaminio Corner Pod.à e Cap.o.

All. 18
(n. 1)
Nota del soldo, che fu pagato da questa Fiscale camera di Capodistria a M.o Domenico Filippini muraro appaltatore de' restauri del Pubblico Palazzo, Cancelleria, e Cisterna nel Castello di S. Lorenzo di Pasenatico, ed esso deliberato da questa Ecc.ma Carica il giorno 25 nouembre 1780 per lire tremillaseicentovinti Valuta Piazza, in ordine a Ducali dell' Ecc.mo Senato 14 settembre dell'anno stesso, pagabili in tre rate, colla Pieggiaria di m.o Zuanne Filippini di Domenico.
1781 31 maggio. Contate al sudetto muraro Domenico Filippini lire milleduecentosei V. P.a per la prima rata delli ristauri sudetti, giusto la bolletta del giorno 30 cadente L. 1206.
1784 27 sett.e contate allo stesso lire milleduecentosei di V.a P.a per la seconda rata de' suddetti ristauri, come per bolletta del giorno presente L. 1206:7.
Somma V.a P.a 2412:7.
Dalla Fiscale Camera soprad.ta li 28 ottobre 1785 – Orazio Manetta Scontro.

All. 19
1787 15 (?) marzo (?) in Pregadi
Al Pod.à e Cap.o di Capo d'Istria
Sopra il credito professato da Dom.co Filippini per lire mille duecento sei V.a P.a come terzo della summa di lire 3620 per le quali fu al medesimo deliberato il ristauro

del Pub.co Palazzo, della Cancell.a, e Cisterna nel Castello di S. Lorenzo di codesta Provincia s'intesero le relatiue informaz.ni del mag.to de' Depu.ti, ed Agg.ti alla Prov.n del dinaro. Per esse rileuandosi l'effettuaz.ne de stabiliti lauori, il laudo ottenuto, e la legitimità del professato credito, il Senato nell'annuire alla di lui soddisf.ne commette in questa sera al Luogoten.te di Udine d'inoltrare, in codesta Camera le predette Lire 1206, che farete contare al creditore Filippini con quei modi più cauti a sicurezza del Pub.co interesse per intiero saldo del ristauro del med.mo eseguito nell'accennate sud.e fabbriche.
Al Luogot.e di Udine.
Occorrenti lire milleduecentoesei al N.H. Pod.à e Cap.o di Capodistria per la soddisfaz.ne di credito professato da Dom.co Filippini per occasione di ristauri in alcune Pub.e Fabbriche di quella Provincia, il Sen.o vi commette con le solite intelligenze di far tenere la soprad.ta summa al N.H. Rappresentante sud.o per il qual oggetto vi valerete del dinaro di cod.a Cassa obbligata delle ragioni del Cons.r del Dep.to ben intendendosi col S.o Canc.r del Colleggio.
E delle presenti sia data copia al Mag.to de Dep.ti, et Agg.ti alla Prov.n del Din.o ed al S.o Cass.r del Colleggio per lume.

All. 20
Ser.mo Principe
Dopo d'avermi umiliato a V. S. coi primi annuncj dell'assunzione di questa reggenza devo produrmi alla clemenza di V.V. E.E. onde rassegnare lo stato rovinoso di questo Pub.o palazzo, ed invocare i tratti della Pub.a luminosa provvidenza.
Nel primo accesso alla carica mi susseguitarono l'immagini più funeste nel ravisare il Palazzo Pubblico destinato all'alloggio della Rappresentanza minaccioso dell'intiera sua decadenza, giacché crollanti i muri incapaci di tollerare ulteriormente il peso dell'ammarcito tetto; conseguentem.te nell'angoscie perenni del sacrificio imminente di mia vita, e famiglia sotto tali rovine.
Per sottrarmi da queste, e dallo straccio totale, de' miei effetti che nelle precorse piogge, in conseguenza dell'inclemenza della staggione, come se attuffati nell'acqua, in mezzo a sifatto ricovero, ho malagevol.te riuscito passare in casa a piggione per render salve le vite, e sostanze. Questo luttuoso anfratto mi conduce a trono augusto di V.S. implorando, o il ristauro del Pub.co palazzo, o se oneroso per il pub.co Errario stante il cadente suo stato, un assegnam.to di affetto con cui poter proveder privato alloggio a senso dell'esempio di parecchi Rappresentanti dello Stato suffragati dalla Pub.a umanità di congruo affetto in defficienza de' rispettivi Pub.ci Palazzi. Grazie.
S. Lorenzo li 10 feb.o 1792 m. v. – Alvise Corner Pod.à.

All. 21
Ser.mo Principe.
Esaurindo le Commissioni dell' Ecc.ma Consulta rassegnamo a V.S. le riverenti nostre considerazioni sopra le istanze dell'attal N.H. Pod.à di S. Lorenzo nella Provincia dell'Istria. Rappresenta il N.H. rettore nell'inserta lettera 10 Feb.o decorso lo stato di defezione di quel Pub.o Palazzo, e quindi la necessità in cui si è trovato di provvedersi di una privata abitazione, per la qual cosa implora dall'autorità, e clemenza dell'Ecc.mo Senato o il ristauro di quella Pub.a fabbrica, o il compenso di affitto per una casa privata.

1787 ... marzo ...

Al Pod.à e Cap.o di Capo d'Istria

Zaccaria Valaresso in rmd

Zan Seg.o

Serà 15 Gen.o 1786

Sopra il credito professato da Dom.co Filippini per Lire mille duecento sei S.b. come terzo della summa di Lire 3620. per le quali fu al medesimo deliberato il ristauro del Pub.co Palazzo, della Cancell.a, e Cisterna nel Castello di S. Lorenzo di codesta Provincia s'intesero le relative informaz.ni del Mag.to de' Dep.i et Agg.i alla Prov.n del Dinaro. Per esse rilevandosi l'effettuaz.ne de stabiliti Lavori, il laudo ottenuto, e la legitimità del professato credito, il Senato nell'annuire alla di lui soddisfaz.ne commette in questa sera al Luogoten.te di Udine d'inoltrare in cotesta Camera le predette Lire 1206; che farete contare al Creditore Filippini con quei modi più cauti a sicurezza del Pub.co interesse per intiero saldo del ristauro del med.mo eseguito nell'accennate sue Fabbriche.

Al Luogot.e di Udine

Occorrenti Lire milleduecentoesei al N.H. Pod.à e Cap.o di Capodistria per la soddisfaz.ne di credito professato da Dom.co Filippini per occasione di ristauri in alcune Pub.e Fabbriche di quella Provincia, il Sen.o vi commette con le solite intelligenze di far tenere la sopradd.ta summa al N.H. Capitano sud.o per il qual oggetto vi valerete del dinaro di cod.a Cassa obbligata delle ragioni del Cons.r del Dep.to, ben intendendosi col S.r Cass.r dell'Coll.o

E delle pnti sia data cop.a al Mag.to de Dep.i et Agg.i alla Prov.n del Din.o, eo al S.r Cass.r del Coll.o per lume.

Foto 9 - Facsimile della ducale 15 marzo (?) 1787 che deliberava il pagamento del saldo per il restauro del palazzo pretorio

Di questa Pub.a abitazione fu comandato il ristauro per sovrano dec.to 14 settembre 1780, con la spesa di L. 1387, e cinque anni dopo furono prodotte nuove esigenze di accomodamento, come risulta dalle lettere inserte.
Così frequenti ricerche de ristauri con inutilità di dispendio persuadono la riverenza nostra che miglior partito esser possi quello già adottato da V.S. per molti luoghi della terra Ferma e per alcuni ancora della Provincia dell'Istria, di corrispondere alli N.H.

Rappresentanti di S. Lorenzo l'affitto per una casa privata, e di alienare il Pub.o Palazzo per trarne una qualche utilità. Quando così credesse V.S. indicheremo le misure della corresponsione per l'affitto per una casa privata (…) in ragione di Ducati sessanta V.P. all'anno, i quali dovrebbero essere corrisposti dalla Camera di Capodistria al N. H. Pod.à di S. Lorenzo per tutto il periodo della sua reggenza ch'essendo di mesi trentadue vengono ad essere di D.ti 160 V. P. Esposto il riverente nostro parere saremo per venerare le sapienti sovrane deliberazioni. Grazie.

All. 22
1793 4 dicembre in Pregadi.
Nella rovinosa costituz.ne del Pub.o Palazzo di San Lorenzo nella Provincia dell'Istria destinato ad uso di que' N.N.H.H. Rappresentanti pro tempore, con esattezza rappresentata dal Mag.to de Dep.ti, ed Agg.ti alla Prov.n del dinaro, dietro le istanze dell'attual N. H. Rapp.te costretto a provedersi di privata abitaz.ne, e nella riconosciuta utilità, per gli esposti motivi di devenire alla di lui vendita, il Senato, mentre ingionge al Mag.to Ecc.mo di verificarla coi consueti metodi al mag.r offerente con la risserva però delle secrete polizze in mano del Savio Cass.r del Colleggio con li legali accrescim.ti, trova poi giusto, che al N.H. attual Rapp.te surriferito, corrisposti abbiano ad essere dalla camera di Capodistria, al di cui Prov.r, e Cap.o coerenti si rilasciano le commissioni, Duc.ti 160 V.C. per intiero corso della di lui Reggenza.
Al Pub.co Rapp.te di Capodistria.
Affinché l'attual Pod.à di S. Lorenzo proveder si possa di privata abitaz.ne in mancanza di quel Pub.o Palazzo, di cui come dalla deliberaz.ne che in copia vi si rimette, si è ordinata la vendita dal Pub.o incanto, questo Cons.o ingionge alla vostra esattezza di corrispondere da cotesta Cassa Obbl.ta, previe le intelligenze opportune col S.o Cass.r del Coll.o, al N.H. med.mo Duc.ti 160 V.C. per l'intiero periodo della di lui Reggenza.
E delle presenti sia data cop.a al Mag.to de' Dep.ti, ed Agg.ti alla Prov.n del din.o, ed al S.o Canc.r del Colleggio per rispettivo lume, ed esecuz.ne.

All. 23
Ill.mi, et Ecc.mi S.ri.
Incontrando le riverite di V.V. E.C. per la destinazione di un Uffizial Ingegnere per impiegarlo in alcuni sopraluoghi, e perizie nella Provincia dell'Istria, cioè a S. Lorenzo, e Dignan si rassegna a tal effetto al rispettabile Mag. Di V.V. E.E. l'alfier d'Ing.ri Ant.o Luigi Romanò che riceverà le opportune istruzioni, e Commissioni formata con ciò risposta al pregiato di loro foglio 17 ch.e, non mi resta che dichiararmi con piena stima.
Dall'off.o alla (...), li 21 dicemb.e 1793; Alessandro Marcello S.o alla D.e

All. 24
Noi Dep.ti, et Agg.ti alla Provvision del denaro
(omissis)
Con la stessa occasione, si porterà nella terra di S. Lorenzo, et iui praticherà una stima di quel Pub.o Palazzo, mettendo in essere separatam.te la estensione del fondo, e la quantità, e qualità de' materiali, e indicando il relatiuo lor ualore, il che possa seruir

di norma al caso che ne fosse comandata la vendita.
Attenderemo dalla di lei esattezza il risultato de suoi studi con la proclamazione a questo Mag.to delle indicate perizie, e stime, e le auguriamo felicità.
Data dal Mag.to adi li 2 gen.o 1793.
Lorenzo Memmo, Dep.to; Filippo Calbo, Agg.to; Francesco Labia, Dep.to.

All. 25
Ill.mi, et Ecc.mi Dep.ti ed Agg.ti alla Prouuision del danaro.
In adempimento delle uenerate Commissioni che dall'EE.VV. ebbi l'onore di riceuere, so nomi tradotto primieram.te a Capo d'Istria a rassegnare a quell'Ecc.ma Carica per munirmi delle lettere pubbliche per gli Ecc.mi Rapp.ti di governo, S. Lorenzo, Dignano, et mediante le quali mi fosse facilitata l'opportunità di rinuenire, e avea per bagaglio, e cavalli onde ualicare erti colli, valli, boschi etc., e adempiere così adeguata.te alle mie incombenze. Esaurite queste dalla diuota mia persona, sonomi da bel nuovo portato a Capo d'Istria, per umiliare il mio piano concernente il molo di Fasana, e la strada strada da riattarsi alla stessa Ecc.ma Carica, come da questo Ecc.mo Mag.to mi fu prescritto.
Laonde sonomi trasferito primieram.te nella Terra di S. Lorenzo del Pasanadego onde praticare una stima di quel Pub.o Palazzo, e dal disegno N.1 VV.EE. ne rileueranno la pianta, alla carta n. 11 l'estensione del fondo, la quantità, e qualità de' materiali, ed il ualor del Palazzo med.mo ascendere a D.ti 3150. Non mi sembra inopportuno far considerare all' EE.VV. esserui una Cisterna nello stesso Palazzo la cui acqua essendo perniciosissima alla salute, e della quale gli abitanti sono necessitati seruirsi fa che ui siano delle continue malattie, e delle morti frequenti, e questo a mio giudizio contribuì, e tutt'ora infinitam.te contribuire a render infelice quella popolazione. Il nocumento che ne ridonda prouiene dall'essere il fondo della Cisterna di marcia pietra cotta, la quale sempre più si va polverizzando, corrompe sommam.te l'acqua, oltre di che essa manca di arena, e per ogni dove spande, di modo che l'acqua così putrefatta non può riuscire che pregiudizievole alla salute (omissis).
Li 24 feb.o 1793 m.v. – Ant.o Luigi Romanò Alf.re Ing.re

All. 26
S.mo Principe
Eletto dalla suprema autorità del Mag.r Consiglio io Zan Ant.o Corner fu del q.m Zan Battista Podestà di S. Lorenzo, ove rileuai non esserui abitazione di Pub.a regione per detta Carica, perciò supplicheuole mi presento, onde esser graziato della bonificaz.ne dell'affitto per una priuata abitazione per li mesi trentadue intiero corso di mia Reggenza. Tal confessione servirà di conforto alle mie ristrette circostanze ci seruirà d'impegno sempre maggiore, onde pregare sua divina maestà per la prosperità di V.S., e di cadaun di V.S. Grazie.
1795 23 luglio in Coll.
Che sia rimessa a Savj Cons.i.
D'ordine dell' Ecc.a Consulta sopra supplica di m.r Corner eletto Pod.à S. Lorenzo per affitto di casa.
Il Mag.to de' Dep.ti et Agg.ti alla Prov.n del denaro informi

All. 27
11 agosto 1795 - S.mo Principe
L'eletto N.H. Pod.à di S. Lorenzo nella Provincia dell'Istria, con l'annessa supplica implora la V.S. l'affitto di una casa privata per li mesi trentadue di sua Reggenza non potendo abitare quel Pub.o Palazzo.
Onorati dall'Eccma Consulta dell'incarico di versare sopra la prodotta supplicaz.ne riverentemente rassegneremo che con Sovrano Dec.to 4 dicembre 1793 ha concordato la vendita del soprad.o Pub.o Palazzo attesa la rovinosa sua costituzione e contemporaneamente furono accordati al N.H. Pub.o Rapp.te d'allora Duc.ti 160 V.C. per tutto il periodo del suo Reggimento.
Non ancora si verificò la vendita della soprad.a Pub.a Fabbrica, che trovasi nella stessa cattiva costituzione, ed in conseguenza non abitabile, per cui crediamo che anche all'eletto N.H. Rettore, possi V.S. deliberare dalla cassa del Cons.o del Dep.to la stessa summa di D.ti cento sessanta V.C. onde provvedersi abbia di casa privata per tutti li trentadue mesi di sua Reggenza, riservandosi il douer nostro di rassegnare alla Pub.a autorità, riguardo al Pub.o Palazzo, tutto quello ci risulterà del miglior Pub.o interesse. Grazie
Dep.ti ed Agg.ti.

All. 28.
1795 14 Ag.to in P.di
Col parere del mag.to de' Dep.ti ed Agg.ti alla prov.n del dinaro, ed in conformità dl praticato anche co' di lui Precessori accorda il senato al N.H. Z. Antonio Maria Corner du fel qm. Z. Battista eletto alla Rappresentanza di S. Lorenzo L. 160 V.P. per una volta tanto onde proueder possa di priuata abita.ne, e commette della summa stessa al S.o C.r del Coll.o la relatiua ballotaz.ne.
E delle presenti sia data c.a al S.o C.r pred.o per eseguire in conformità ed a chi spetta per leuar mandato.

SAŽETAK: *KRONIKA ZAHVATA NA PRETORSKOJ PALAČI SV. LOVREČA U DRUGOJ POLOVICI 18. STOLJEĆA: POSLJEDNJI POKUŠAJ OČUVANJA OVE ZANIMLJIVE JAVNO-INSTITUCIONALNE ZGRADE* – U ovom doprinosu pisac razpravlja o zgradi, kupljenoj početkom 14. stoljeća, u kojoj je bilo sjedište potestata Sv. Lovreča, a koja je zatim prilagođena u stan Pazenatičkog kapetana (14. stoljeće) i u pretorsku palaču, te ističe njezin posebni položaj u odnosu na njena strukturna obilježja i smještaj između župne crkve Sv. Martina i romaničkih gradskih zidina. Ne samo da se trobrodna crkva, do proširenja gradskih zidina u mletačkom razdoblju (sredina 14. stoljeća), nalazila izvan pojasa starog bedema nego je i njeno pročelje (okrenuto prema zapadu) bilo posve zatvoreno, odnosno na njega se naslanjao stražnji zid komunalne palače. Dok Mario Mirabella Roberti smatra da je "između palače i crkve prolazio spojni bedem" i da se župna crkva ustvari naslonila na zidine prilikom izgradnje krajem 11. stoljeća, Ante Šonje misli da su se zidine naslonile na crkvu u mjestu gdje se one spajaju s pročeljem i podizanje crkve datira u 6. stoljeće.

U drugom dijelu doprinosa pažnja je usmjerena na kroniku raznih pokušaja i projekata restrukturiranja pretorske palače koji su se predlagali tijekom druge polovice 18. stoljeća kao posljednji pokušaji očuvanja te zanimljive javno-institucionalne zgrade. U nekim svescima koji se čuvaju u fondu "Savio Cassier" (omotnica 496.) Državnog arhiva u Veneciji nalaze se prijedlozi restrukturiranja učinjeni 1777., 1780. i 1785. kada su napravljena i vještačenja te troškovnici. Svi ti pokušaji, međutim, nisu imali pozitivan ishod, tako da se od 1793. s obzirom na ruševno stanje palače pokušalo prodati zgradu.

Neostvarena prodaja pretorske palače dovela je do njenog potpunog urušavanja 1836. S jedne strane to je omogućilo ponovo otvaranje zapadnog pročelja župne crkve i povratak njegovoj prvobitnoj funkciji, ali je urušavanje zgrade lišilo gradić i širi urbanističko-građevinski istarski kontekst jedne tipološki sasvim posebne arhitektonske strukture s obzirom na njezin veoma čudan stoljetni spoj s pojasom gradskih zidina i sa župnom crkvom Sv. Martina.

POVZETEK: *KRONOLOŠKO POROČILO O POSEGIH V PRETORSKI PALAČI V SV. LOVREČU IZ DRUGE POLOVICE 18. STOL.: ZADNJI POSKUSI OHRANITVE TE ZANIMIVE JAVNO-UPRAVNE STAVBE* – V pričujoči razpravi avtor obravnava palačo, sedež podestata v Sv. Lovreču, ki je bila na začetku štirinajstega stoletja kupljena in urejena za bivanje pazenatičkog kapetana (14. stol.) in za pretorsko palačo. Odkriva njen svojevrstni položaj glede na konstrukcijske lastnosti gradbene povezave med župnijsko cerkvijo sv. Martina in obzidjem iz romanskega obdobja. Cerkev se je do razširitve obzidja v beneškem obdobju (sredina štirinajstega stoletja) s svojim triladijskim telesom nahajala zunaj obsega antičnih zidov, vendar je bilo njeno pročelje (ki je obrnjeno proti zahodu) dejansko povsem zaprto, oziroma bolje rečeno, nanj je bil prislonjen del temeljnega zida pretorske palače. Če Mario Mirabella Roberti meni, da je med "palačo in cerkvijo potekalo obrambno obzidje" in se je župnijska cerkev, ko je bila zgrajena proti koncu enajstega stoletja, praktično naslonila na obzidje, pa Ante Šonje, ki cerkev umešča v konec 6. stoletja, domneva da se je obzidje naslonilo na cerkvene zidove na stiku s pročeljem.

V drugem delu prispevka avtor poda kronološko poročilo poskusov in nacrtov za obnovo pretorske palače, ki so bili predstavljeni v drugi polovici 18. stoletja kot poslednja prizadevanja za ohranitev tega zanimivega javno-upravnega objekta. Nekateri zvezki iz sklada "Savio Cassier" (ovojnica 496) Državnega arhiva v Benetkah vsebujejo predloge za obnovo, ki so bili predstavljeni v letih 1777, 1780 in 1785, ko so bila objavljena tudi izvedenska mnenja z ocenami stroškov. Ti poskusi niso bili uspešni, od leta 1793 so se zaradi izredno slabega stanja palače pojavile celo zamisli o prodaji.

Pretorska palača ni bila prodana in se je leta 1836 v celoti porušila. Po eni strani je to sicer omogočilo rekonstrukcijo zahodnega zidu župnijske cerkve v nekdanje pročelje, vendar je propad palače prikrajšal mestece in širše istrsko urbano okolje za značilno arhitekturno tipologijo, če upoštevamo njeno nadvse nenavadno stoletno zraščenost z obzidjem in župnijsko cerkvijo svetega Martina.

SIMONE BATTISTELLA, ARCHITETTO ROVIGNESE DEL SETTECENTO

MARTA BUDICIN
Rovigno

CDU 929(72)SimoneBattistella"1726/1799"
Sintesi
Ottobre 2010

Riassunto: questo lavoro è un contributo alla conoscenza della vita e dell'opera artistica dell'architetto rovignese Simone Battistella, attivo nella seconda metà del Settecento. Fu esponente del classicismo barocco, sotto il forte influsso di Giorgio Massari e Andrea Palladio, ed è autore di alcune importanti opere architettoniche sacre e profane (chiese, cisterne, piazze, ed altro) realizzate a Pirano, Visinada e nella sua natia Rovigno. Rappresenta uno dei nomi più rilevanti per il contesto architettonico dell'Istria del secolo XVIII, che vide il prevalere di autori provenienti da Venezia e dai restanti territori della Serenissima. L'autrice pubblica dati inediti riguardanti la sua biografia ed il suo *opus* artistico, che potranno risultare utili per le ricerche future su questo architetto rovignese.

Abstract: This work is a contribution to the knowledge of life and work of the Rovigno/Rovinj architect Simone Battistella active in the second half of the 17th century. Battistella was a representative of Baroque classicism under the powerful influence of Giorgio Massari and Andrea Palladio and the author of some important sacral and secular buildings (churches, cisterns, squares and other) built in Pirano/Piran, Visinada/Vižinada and his native Rovigno/Rovinj. He is one of the most important figures in the field of architecture in 18th-century Istria distinguished by authors from Venice and other territories of the Serenissima. The author brings out unpublished data related to Battistella's biography and his artistic work, which may prove useful for future researches about this architect from Rovigno.

Parole chiave: Simone Battistella, Giorgio Massari, Andrea Palladio, Rovigno, Pirano, Visinada, secolo XVIII, architettura, classicismo barocco, tardo palladianesimo, cisterne pubbliche, chiese, piazze

Key words: Simone Battistella, Giorgio Massari, Andrea Palladio, Rovigno/Rovinj, Pirano/Piran, Visinada/Vižinada, 18th century, architecture, Baroque classicism, late Palladianism, public cisterns, churches, squares

Questo lavoro è un contributo alla conoscenza della vita e dell'opera artistica dell'architetto rovignese Simone Battistella, attivo nella seconda

metà del Settecento, quando l'Istria era divisa tra la Repubblica di Venezia e l'Impero austriaco[1].

Un'importanza determinante per lo sviluppo dell'architettura in Istria la ebbe il Palladio, nonché la propensione veneziana per le linee classiche, le forme contenute e gli schemi tradizionali che dagl'inizi del Rinascimento sino al Neoclassicismo continuativamente dominarono nella produzione architettonica veneziana. La plurisecolare sovranità e l'influenza culturale di Venezia nei confronti dell'Istria, soprattutto nelle località litoranee, si rispecchia in tutte le opere artistiche di questo fruttuoso periodo, particolarmente fecondo per Rovigno nella quale, a partire dalla seconda metà del XVII e ancor di più nella seconda metà del secolo XVIII, il numero di abitanti crebbe vertiginosamente e la città conobbe la sua massima fioritura economica, artistica e culturale. In quest'ambiente Simone Battistella realizzò tutta una serie di valide opere, nonché alcune ricostruzioni e ampliamenti minori registrati negli atti notarili ritrovati nell'Archivio di stato a Pisino (Državni Arhiv, Pazin), dove sono venuti alla luce anche numerosi dati biografici finora sconosciuti su Simone Battistella e la sua famiglia[2].

La famiglia Battistella era nota per aver dato (numerosi) costruttori e pubblici notai. Sono noti due stemmi della famiglia Battistella: nel primo è rappresentato un leone rampante che nelle zampe anteriori tiene una lancia con la quale colpisce una stella; nel secondo all'interno di uno scudo alabardato si trovano tre stelle, di cui la centrale è maggiore ed appoggiata su una linea orizzontale sotto alla quale si susseguono in serie quattro piccoli cerchi, mentre a sinistra e a destra sono riportate le lettere L e B[3].

[1] Vladimir MARKOVIĆ, *Crkve 17. i 18. stoljeća u Istri – Tipologija i stil* [Chiese del XVII e XVIII secolo in Istria – Tipologia e stile], Institut za povijest i umjetnost (IPU) [Istituto di storia dell'arte], Zagabria, 2004, p. 7-8.

[2] La maggior parte della mia pluriennale ricerca si è svolta nell'Archivio di stato a Pisino. Ringrazio sentitamente il direttore dell'Archivio Elvis Orbanić, tutti i dipendenti, l'ex direttrice Tajana Ujčić e in particolare il prof. Jakov Jelinčić, consulente d'archivio in pensione, per il loro disinteressato aiuto e la gentilezza.

[3] Giovanni RADOSSI - Antonio PAULETICH, "Le chiese di Rovigno e del suo territorio", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. X (1993), p. 344, il primo stemma si trovava sulla scritta fatta scolpire dalla confraternita di S. Francesco nell'anno 1792 sulle mura esterne della chiesa di S. Tommaso; G. RADOSSI, "Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria", *ACRSR,* vol. XXIII (1993), p. 204-205, lo stesso stemma è usato sul timbro del pubblico notaio Antonio Battistella, figlio del nostro architetto Simone, attivo nel XIX secolo. Su questo timbro, noto soltanto grazie ad manoscritto del rovignese Domenico PETRONIO ("Repertorio di alcuni stemmi di famiglie rovignesi", p. 33 e 14; si conserva presso il Museo civico di Rovigno), oltre

I primi dati sulla presenza della famiglia Battistella a Rovigno[4], ritrovati nell'Archivio di stato a Pisino[5], risalgono al 1589 quando viene menzionato "ser Battistella Cavalier sotto il Magnifico (?) Podestà", la cui figlia Jacoma, nata legittima, era stata battezzata il 20 maggio 1589, mentre come suo padrino è riportato "Messer Zuane da Cittadella Coadiutor del detto Magistrato (?)"[6]. Sulla presenza della famiglia Battistella[7] a Rovigno nel XVII secolo finora non sono stati trovati dati[8]. La famiglia dell'architetto rovignese Simone viene nominata per la prima volta nei libri parrocchiali dei copulati (nel prosieguo LPC) della parrocchia di

all'identica raffigurazione del leone, della lancia e della stella, è riportata anche la scritta: ANTONIO BATTISTELLA PUBLICO NODARO. L'altro stemma con le tre stelle è visibile oggi nel cortile della casa di Via Mazzini n. 30.

[4] Tutti i registri di stato civile usati in questo testo appartenevano alla parrocchia rovignese nel XVII secolo e fanno parte della raccolta Državni Arhiv, Pazin (=HR-DAPA) [Archivio di stato di Pisino] – 429, Raccolta dei libri parrocchiali.

[5] La ricerca di dati ignoti sulla vita di Simon Battistella era il tema del mio lavoro per la borsa studio assegnatami nel 2005 e 2006 dall'Università internazionale di architettura di Venezia /Venice Architecture University Institute/ (IUAV) dal titolo: "Graduate seminar in the Humanities on: Tradition and Circulation of Knowledge, 1605-1797: from the Interdict to the Fall of the Republic", nell'organizzazione di Donatella Calabi e Caroline Bruzelius, le quali per questo tramite sentitamente ringrazio, come pure tutti i professori (Bernard Aikem, William Barcham, Stefania Mason, Tracy Cooper) e in particolare Debora Howard e soprattutto il mio mentore Andrew Hopkins.

[6] LPC (1587-1612). Cittadella è uno dei comuni della provincia di Padova nella regione Veneto.

[7] Il cognome Battistella deriva ed è maggiormente frequente nelle regioni italiane Veneto e Friuli Venezia Giulia: "Nome divulgatissimo e mirabilmente prolifico, specialmente in Friuli dove abbiamo: Battistella, Battistel, Stella, Stel, Stelin, Stellini, Tel, Tell, Tellini, Battistot, Tot, Totis (in documenti Tothisus), Battistutta, Battistutt, Tut, Tutti, Battistat, Tat, Tatti…" si legge in Angelo BONGIOANNI, *Nomi e cognomi, Saggio di ricerche etimologiche e storiche,* Arnaldo Forni Editore, Ristampa dell'Edizione di Torino, 1928, p. 42-43; "Battisti, alterati e derivati: Battistelli e Batistelli, Battistello, Battistella e Batistel, Battistetti…Battistiol, Battistuni…Battistutta. Diffuso in tutta l'Italia Peninsulare e molto frequente nelle Venezie (dove sono specifiche le forme tronche e Battistetti, Battistato, Battistutti) ma anche a Genova, nel Napoletano e in Puglia" rileva il *Dizionario dei cognomi Italiani*, Emidio de Felice, Arnaldo Mondadori Editore S.p.A. Milano, 1978, 73. Il maggior numero di famiglie Battistella si può trovare oggi nel Veneto [Provincia di Treviso (soprattutto a Treviso, Conegliano, Oderzo), Provincia di Vicenza (soprattutto a Vicenza, Schio, Dueville), Provincia di Padova (soprattutto a Carmigiano di Brenta, Este, Padova, Fontaniva, Cittadella)] e in misura minore nel Friuli Venezia Giulia [(Provincia di Pordenone (soprattutto a Pordenone, Spilimbergo, Passiano di Pordenone), Provincia di Udine (soprattutto a Porpetto, Udine, Carlino), Provincia di Gorizia (soprattutto a Ronchi dei Legionari, Fogliano-Redipuglia, Monfalcone)], nonché a Venezia (soprattutto nel Quartiere Biennale, Quartiere Bissuola, Quartiere Burano); dati ripresi da http://elenco.libero.it.

[8] Libri parrocchiali dei battezzati (= LPB) (1560-1587), LPB (1587-1612), LPB (1612-1639), LPB (1639-1655), LPB (1655-1666), LPB (1666-1683), LPB (1683-1692), LPB (1692-1701), Libri parrocchiali dei copulati (=LPC) (1564-1640), LPC (1642-1686), LPC (1678-1687), LPC (1680-1741) Libri parrocchiali dei morti (=LPM) (1553-1601), LPM (1602-1640), LPM (1640-1671). Mancano i libri dei morti per il periodo 1671-1722.

Rovigno (1679-1741) il 25 dicembre 1702 allorquando Simone Battistella, del fu Andrea, sposò Antonia Sponza, del fu mastro Nicola[9].

Visto che nei libri dei nati non è stato trovato alcun dato riguardo alla nascita del nonno Simon[10] e nemmeno del bisnonno Andrea, si può supporre che la famiglia sia arrivata a Rovigno dall'Italia, verosimilmente dal Veneto (Treviso, Vicenza) o dal Friuli, poiché il cognome Battistella è maggiormente frequente proprio in queste regioni. Il nonno Simon morì il 6 aprile 1735 e fu sepolto nella chiesa di S. Lorenzo[11], mentre Antonia l'8 ottobre 1742: "…vidua in primo voto di Domenico Cumazzo Furlan…passò a miglior vita nella Contrà della Madonna in Carrera; fu sepolta nella chiesetta di San Lorenzo"[12]. Il padre di Simone, Andrea Battistella nacque il 17 aprile 1704 e fu battezzato il 20 aprile 1704[13]. Antonia, sorella di Andrea, venne alla luce il 19 novembre 1705 e fu battezzata l'8 dicembre 1705[14], mentre il fratello Nicolò il 17 settembre 1707 e fu battezzato il 29 settembre 1707[15]. Sia per Andrea Battistella sia per suo padre Simon viene usato l'appellativo di "mistro", quindi si può supporre che si dedicassero all'edilizia[16]. Andrea si unì in matrimonio il 26 agosto 1724 nella chiesa di S. Giuseppe con Margherita Vegia (Veggia), figlia del proto Alvise. In base ai dati ritrovati, il loro primo figlio fu appunto Simone, battezzato il 3 febbraio 1726: "Simon figlio di mistro Andrea Battistella e di donna Margarita giugali, nato li 25 pto [preterito, o passato, *n.d.a.*]…", dunque, nato il 25 gennaio dello stesso anno. Come suoi padrini sono riportati i membri della famiglia Ferrarese, Antonio e Bonetta, moglie del *paron* qm Mattia Ferrarese, che probabilmente era un

[9] LPC (1680-1741), Esistono due dati che si possono collegare alla nascita di Antonia Sponza, LPB (1655-1666): figlia di mistro Nicolò Sponza e di donna Lucia, battezzata il 21 settembre 1659; Idem; figlia di mastro Nicola e di Bonetta, battezzata l'8 febbraio 1666.

[10] Negli atti notarili il nonno Simon viene menzionato molto raramente, lo troviamo in HR-DAPA-532 BILJEŽNICI ROVINJA (Notai di Rovigno) - Rovinj/Rovigno (1330-1797); Basilisco Carlo Alvise, 68. Protocollo (1717-1722), contenitore n. 28; *Mistro* Simon Battistella del fu Andrea e sua moglie Antonia il 25 agosto 1717 vendono la casa con cortile ad Andrea Venetia, fu Domenego, che l'acquista per sé e per suo fratello Zuanne.

[11] LPM (1722-1745); questa chiesetta era ubicata nell'area a fianco dell'ex Casa del lavoratore (Dopolavoro della Fabbrica tabacchi); le sue rovine sparirono completamente durante la seconda metà del secolo XIX.

[12] IBIDEM.

[13] LPB (1701-1715).

[14] IBIDEM.

[15] IBIDEM.

[16] Antonio Angelini lo definisce "fenestrer".

proprietario di barca[17]. Un anno più tardi, il 10 agosto 1727 fu battezzato Alvise Battistella, fratello di Simone, nato il 1 agosto 1727[18] e morto da "creatura", come riportato nei libri, il 14 gennaio 1729[19]. Il secondo fratello Alvise nacque il 30 marzo 1740 e fu battezzato il 2 maggio 1740[20]. Si sposò il 16 maggio 1765 con Chiara, figlia di Zorzi Bassichi[21]. Scomparve il 15 maggio 1775: "Proto Alvise qm mo. Andrea di 32 anni ca. per Reuma acuta di petto morì nella settima giornata"[22].

Subito dopo la nascita di Alvise, precisamente il 7 maggio 1740, Andrea del fu Simon vendette la casa situata nella via tra la chiesa di San Damiano e Pian di Pozzo[23] all'orefice Visintin fu Francesco. Dei figli di Alvise il più importante per la nostra storia è Andrea, della cui vita troviamo la maggior parte dei dati negli atti notarili del figlio di Simone, il notaio Antonio Battistella. Il documento più interessante è quello datato 2 febbraio 1800 nel quale il proto Andrea stipula un contratto con Domenico Proti, fu Giovanni Battista e con Giovanni Battista Bressa, fu Osvaldo, per prendere nella sua bottega come apprendista per i mestieri di marangone e *finestrer* il loro nipote Gioachino di Antonio Bressa per un periodo di cinque anni e un compenso di £ 1350: "Sarà obbligo del Battistella di accettar nella di lui Bottega il suddetto Giovine, assisterlo ed ammaestrarlo con carità ed amore nelli Mestieri del Marangone e Finestrer per l'intiero corso d'anni cinque prossimi venturi avranno avuto principio il giorno di ieri, e di mantenerlo di vita nella propria di lui Casa a luoco, e fuoco mondo e neto"[24].

[17] LPB (1715-1727).

[18] LPB (1727-1738).

[19] LPM (1722-1745).

[20] LPB (1738-1748).

[21] LPC (1741-1766); Margarita, figlia del *mistro* Alvise fu Andrea, nacque il 14 aprile 1766 e fu battezzata il 24 aprile 1766. LPB (1758-1767); Margarita morì il 14 aprile 1769 MKU (1768-1777); Andrea Zuane, figlio di *mistro* Alvise fu Andrea, nacque il 12 ottobre 1767, fu battezzato il 25 ottobre 1767 LPB (1767-1778); Andrea si sposò il 19 febbraio 1792 con Cattarina, figlia del proto Zuane Stoccada q. Zuane LPC (1766-1794). Angela, figlia di Andrea del fu Alvise nacque il 2 marzo 1797, fu battezzata il 6 marzo 1797 LPB (1796-1808), Angela morì il 31 ottobre 1798 LPM (1797-1805).

[22] LPM (1768-1777).

[23] HR-DAPA-532 BILJEŽNICI ROVINJA (Notai di Rovigno) - Rovinj/Rovigno (1330-1797); Constantini Francesco fu Oliviero, 76. Protocollo (1740-1758), contenitore n. 32. Questo è uno dei rari dati nei quali si nomina il padre Andrea. La chiesetta di S. Damiano (e Cosma) era ubicata al centro dell'odierna piazza Matteotti e venne abbattuta nel 1810.

[24] HR-DAPA-542 BILJEŽNICI ROVINJA, cit.; Antonio Battistella fu Simon, 24. Protocollo (1798-1803), contenitore n. 9.

Il fratello Antonio nacque il 10 novembre 1742 e fu battezzato il 25 novembre 1742[25]. La sorella Eufemia nacque il 22 marzo 1745, fu battezzata il 28 marzo 1745[26] e morì il 19 settembre 1747[27]. Nel libro dei copulati è stato trovato anche il dato sulle nozze di Eufemia qm. Andrea con Francesco, figlio di Nicolò Veggian qm. Francesco, tenutesi il 29 agosto 1762[28]. Elena, sorella di Simone, nacque il 16 maggio 1753, fu battezzata il 3 giugno 1753[29] e si maritò il 9 febbraio 1774 con Antonio, figlio di Anzolo Bazzarini, de Antonio, nella chiesa della Madonna delle Grazie[30]. Non è stato ritrovato il dato riguardante la registrazione della nascita della sorella Antonia, però è stato trovato quello del suo matrimonio con Pier Antonio, del sig. Marco Savinio, tenutosi il 12 luglio 1747[31].

Simone si sposò il 26 luglio 1755 con Diana de Carli, figlia del defunto mistro Domenico de Carli, fu Francesco. Il rito nuziale non fu celebrato in chiesa, bensì "…furono interrogati nella casa della sposa…"[32]. Il motivo di ciò può essere spiegato con la prossima morte di Andrea, padre di Simone, che allora era probabilmente malato e che passò a miglior vita l'11 agosto 1755 all'età di 51 anni e fu sepolto nella tomba di famiglia all'interno della chiesa di S. Lorenzo: "Mistro Andrea Battistella qm. Simon munito di Santissimi Sacramenti morì in età di anni 51, e fù sepolto a San Lorenzo nel sepolcro della sua famiglia"[33]. La madre di Simone, Margherita, scomparve il 7 marzo 1775: "…morì ieri alle 22 ore per febbre acuta dopo dodeci giorni di malattia..."[34].

Il primo discendente sicuramente certo di Simone e Diana è la figlia Margherita, nata il 30 giugno 1756, battezzata il 4 luglio 1756[35] e maritata

[25] LPB (1738-1748); Andrea, figlio del *mistro* Antonio fu Andrea morì l'8 dicembre 1773 LPM (1768-1777). Andrea figlio di Antonio Battistella fu Andrea nacque il 27 luglio 1775, fu battezzato il 28 agosto 1775 LPB (1767-1778) e morì il 21 ottobre 1776; "…in età di mesi quatordeci volò al cielo…" LPM (1768-1777); Domenico, figlio di Antonio Battistella fu Andrea nacque il 3 ottobre 1777 e fu battezzato l'11 ottobre 1777 LPB (1767-1778). Dai dati riguardanti la nascita dei figli di Alvise veniamo a sapere che era sposato a Domenica de Carli fu Domenico fu Francesco, quindi sorella di Diana.

[26] LPB (1738-1748).

[27] LPM (1745-1757).

[28] LPB (1741-1766).

[29] LPB (1748-1758).

[30] LPC (1766-1794).

[31] LPC (1741-1766); Antonia e Pier Antonio Savinio ebbero la figlia Margarita, nata l'8 luglio 1755 e battezzata il 17 luglio1755 LPB (1748-1758).

[32] LPB (1741-1766).

[33] LPM (1745-1757).

[34] LPM (1768-1777).

[35] LPB (1748-1758): in questa sede la moglie di Simone è citata col nome di Adriana; "…Dna

a Francesco, figlio del proto Francesco Rocca qm. Francesco addì 25 febbraio 1778[36]. Seguirono poi Antonia, nata il 19 settembre 1763, battezzata il 29 settembre 1763[37], morta il 22 novembre 1764[38] e sepolta nel cimitero di S. Francesco, Domenico nato il 29 agosto1765, battezzato il 5 settembre 1765[39] e morto il 26 maggio 1791: "… d'anni ventitre per tisi polmonare dopo quindici mesi di malattia morì questa sera". Fu sepolto, come gli altri parenti stretti di Simone, "…nei monumenti di San Francesco"[40]. Quindi Tomaso, nato il 2 gennaio 1768, battezzato il 10 gennaio 1768[41] e morto il 15 luglio 1770: "di età di anni 2 (?) da convulsioni oggi morì…"[42], Alvise, nato il 2 febbraio 1770, battezzato il 6 febbraio 1770[43], "…andò al Paradiso di non poter lattare" il 20 febbraio 1770[44]. In quello stesso anno, esattamente il 15 dicembre 1770, il proto Francesco de Carli fu Domenico, Domenica e Anna sorelle de Carli fu Domenico, Maddalena moglie del defunto Piero Lorenzetto del fu Nicolò, Gaspara moglie del proto Francesco Benussi ed Eufemia, moglie del proto Antonio Pavan del fu Giacomo, come rappresentanti del defunto mistro Zuane de Carli, nominarono quale loro procuratore Simone Battistella in tutti gli affari riguardanti l'eredità dello scomparso[45]. Dopo questi fatti, il 30 gennaio 1771 nacque Antonio, battezzato il 7 febbraio 1771[46] e unitosi in matrimonio il 28 ottobre 1793 con la giovin signorina Leonarda, figlia di Angelo Rismondo q. Alvise[47]. Antonio fu pubblico notaio, attivo tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento[48] e dall'unione con Leonarda

Adriana figlia del quondam. Domenico de Carli…"

[36] LPC (1766-1794).

[37] LPB (1758-1767).

[38] LPM (1757-1768)

[39] LPB (1758-1767).

[40] LPM (1787-1797).

[41] LPB (1767-1778).

[42] LPB (1768-1777).

[43] LPB (1767-1778).

[44] LPM (1768-1777).

[45] HR-DAPA-542 BILJEŽNICI ROVINJA, cit.: Mattio Ferrarese, 285. Protocollo (1763-1770), n. contenitore 95; "…hanno eletto, costituito e creato in loro vero e legittimo Procurator, e commesso il Proto Simon Battistella quondam Andrea al quale absente, ma quanto fosse presente, hanno concesso facoltà, e autorità di poter a loro nome come rappresentanti il (?) quondam Zuane de Carli riscuoter nel Castello di Valle e in ogni altro luoco qualunque Credito dipendente da qualunque Carta, o Pubblici Instrumenti di ragione dell'Eredità del quondam suddetto de Carli…"

[46] LPB (1767-1778).

[47] LPC (1766-1794).

[48] HR-DAPA-542 BILJEŽNICI ROVINJA, cit.: Antonio Battistella; l'arco temporale che

ebbe diversa prole. Il loro figlio Anzelo morì il 20 gennaio 1797 a sette mesi d'età[49], la figlia Angelica a tre anni d'età il 25 settembre1808[50], mentre le gemelle. Adriana e Maria il 23 marzo1800 e furono sepolte il giorno seguente[51]. Diana, "moglie del Proto Simon Battistella morì questa mattina alle ore 11 ca. per febbre putrida, dopo quattordici giorni di malattia"[52]. Era il 15 marzo 1772.

Ben presto dopo la morte di Diana, suo fratello il proto Francesco de Carli qm. Domenico, l'8 luglio 1772 trasferì in proprietà a Simone Battistella un campo coltivabile con 51 alberi di ulivo, situato in località Cuvi. Questi immobili gli furono trasmessi in quanto consorte di Diana e amministratore del patrimonio dei loro figli[53].

Proto Mistro Simone il 25 agosto 1772 fece l'inventario di tutti i beni acquisiti durante il matrimonio con la sua consorte Diana[54]. Furono censiti gli indumenti, i tessuti e gli altri oggetti d'uso, la biancheria, il mobilio, le casse, gli armadi, gli arredi, i libri, gli arnesi (da falegname e da muratore, nonché il tavolo da falegname), gli oggetti di ferro, il legno da costruzione, le corderie, la pietra lavorata e non, gli ori e gli argenti, i crediti, gli immobili[55], le proprietà terriere[56] e i debiti.

comprende i suoi atti notarili va dal 1798 al 1810 e seguono questo ordine: 24 *Protocollo instrumenti*, 25 Idem, 26 Idem, 27 *Minutario*, 28 Idem, 29 Idem, 30 *Protocollo testamenti*, 31 *Inventari Angelini*.

[49] LPM (1787-1797).

[50] IBIDEM (1805-1811).

[51] IBIDEM (1797-1805).

[52] IBIDEM (1768-1777).

[53] HR-DAPA-542 BILJEŽNICI ROVINJA, cit.: Mattio Ferrarese, 286 Protocollo (1770-1773), n. contenitore 95.

[54] IBIDEM; "Nota e distinto Inventario di tutti li Beni si mobili, che stabili, crediti e debiti di ragione del Cumulo matrimoniale corso tra il Proto Mistro Simon Battistella qm. Andrea e donna Diana nata de Carli fu sua consorte, fatto descrivere dal medesimo da mano privata ancor sotto li 26 marzo decorso, giusto alle stime fatto rilevare da Periti… "

[55] IBIDEM. A Rovigno, nell'allora Via San Giacomo (oggi Riccardo Daveggia), aveva la casa paterna, situata nei pressi dello stabile degli eredi del fu Piero Venier, con cantina vinicola, cisterna, legnaia, orto, casa più piccola nella parte orientale di questa proprietà, nonché metà della cisterna che si trovava accanto alla sua casa, orto (con muro di cinta e porta d'entrata in pietra) che in parte circondava la chiesetta di San Giacomo (ubicata all'incrocio tra le vie Carera e R. Daveggia, abbattuta nel 1933); stalla e orto dietro alla chiesetta della Beata Vergine in Carrera (verosimilmente si tratta della chiesetta della Madonna della Neve, ubicata davanti l'odierna Comunità degli Italiani, abbattuta nel 1810), nonché metà della casa situata sul retro della stessa chiesetta; parti di proprietà nella stanza e nel soffitto dello stabile in via Grisia; metà della casa nella contrada cittadina Montalbano; parti di proprietà nella casa in zona Madonna di Pietà (dal nome dell'omonima chiesetta ubicata davanti l'odierno Oratorio, abbattuta nel 1940).

[56] IBIDEM: "In Contrada di Cuvi terra arativa … Sopra il territorio di S. Lorenzo nella villa ?

Nel periodo tra il 1776 ed il 1792 Simone Battistella stipulò una serie di contratti d'affitto[57], di compravendita[58], di permuta[59], mentre il 7 marzo 1778 consegnò la dote alla figlia Margherita in occasione del suo matrimonio con Francesco Rocca fu Francesco[60]. Il 19 agosto 1780 assegnò al figlio don Andrea l'eredità, perché potesse come chierico, membro di un ordine minore, assumere l'ordine superiore, ovvero il sub diaconato ed essere materialmente assicurato in conformità alle costituzioni sinodali del vescovado[61].

in contrada detta Torinova?...Item nella contrada detta di Brenestra … Contigua alla antedetta verso levante altra terra…In detta contrada altra terra".

[57] IBIDEM: Mattio Ferrarese, 288 Protocollo (1775-1777), n. contenitore 96; In data 8 ottobre 1776. Simone Battistella risolveva il pluriennale affitto con il sig. Nicolò Venier del fu sig. Zuanne: "Avendo il Sig. Nicolò Venier quondam sig. Zuanne a livello francabile concesso per anni dieci al Proto Simon Battistella quondam Andrea le quì infrascritte azioni di Casa…e volendo esso il Proto Simon Battistella sciogliersi da tale impegno, ha pregato il detto Sig. Nicolò a voler in se ricevere, ed accettare dette livellate azioni di casa, e far acquisto del residuo della Casa medesima…in questa Terra in contrada della Madonna di Pietà ossia di S. Tomaso…"; IBIDEM, il 28 febbraio 1777 i fratelli Mattio e Piero Borsi qm Proto Iseppo concordano con Simone Battistella l'affitto per risolvere il loro debito nei suoi confronti; Idem, 292 Protocollo (1782-1784), n. contenitore 98; il 7 maggio 1783 Simone Battistella concede in affitto la casa in Via S. Giacomo a Zuanne Bazzarini; Idem, 298 Protocollo (1792-1793), n. contenitore 101; il 12 settembre 1792 Simone Battistella restaura la casa in Via Madonna delle Nevi (il tratto tra l'odierna p.zza Campitelli e la via A. Milossa; dall'omonima chiesetta /vedi nota 55/) nel rione di Carrera e vi costruisce a proprie spese un alloggio per Proto Zuanne Paliaga di Zuanne il quale coprirà le spese mediante affitto.

[58] IBIDEM, 289 Protocollo (1777-1779) n. contenitore 97; il 12 dicembre 1778 Proto Simone acquista un terreno in Via S. Martin (odierna via Vl. Gortan) dal Protomistro Gregorio Davanzo fu Leonardo; Idem, 294 Protocollo (1785-1784), n. contenitore 99; l'8 giugno 1786 Proto Simone Battistella vende la stalla (?) con pagliaio a Carlo Gianelli qm Zuanne nel rione del Laco; Idem, 295 Protocollo (1787-1789) n. contenitore 100; il 12 agosto 1788 Andrea Ive di Gregorio vende a Simone Battistella fu Andrea un quinto della casa in Via S. Giacomo e in questo modo salda i debiti per i lavori fatti da Battistella sulla casa in Via Casale (scalinata, porta e altri restauri).

[59] IBIDEM, 288 Protocollo (1775-1777), n. contenitore 96; il 26 luglio 1777 Simone Battistella e Nicolò Masserotto fu Michiel scambiano la proprietà sugli immobili. Simone cede e concede a Nicolò la propria casa in Via S. Giacomo, mentre Nicolò cede a Simone un sotterraneo e la stanza soprastante in contrada Carrera. I due concordano anche il pagamento della differenza di valore tra i due immobili: "Il Proto Simon Battistella quondam Andrea…ha dato, cesso, e in permuta concesso a signor Nicolò Masserotto quondam Michiel…in permuta ricevente una casa…in questa Terra nella Contrada di S. Giacomo; …signor Nicolò Masserotto quondam Michiel…ha dato, cesso, e in permuta di detta Casa concesso al suddetto Proto Simon Battistella accettante…in permuta ricevente un Canevin in buona parte sotterraneo, e una stanza sopra del medesimo …posto in questa Terra in Contrada di Carrera…e confrontata l'una con l'altra summa, sopravanzano a credito del Battistella lire tremille trecento, le quali promette il Masserotto di estinguere…"

[60] IBIDEM, 289 Protocollo (1777-1779), n. contenitore 97; si tratta di indumenti e biancheria, ori e argenti il cui valore è stimato in quest'occasione, nonché danaro derivante da più capitali dati in affitto.

[61] IBIDEM, 290 Protocollo (1779-1781), n. contenitore 97; questo è l'unico dato ritrovato su Andrea, figlio di Simone.

Simone Battistella morì il 19 novembre 1799 dopo tre giorni di dolori allo stomaco: "Il Proto Simon Battistella qm Andrea di anni 65 circa per colico dolore atrabilioso nel 3zo giorno di malattia mori al'ore 8 della notte scorsa visitato da (…) sep. nei monumenti di S. Francesco in chiesa 20 9bre 1799"[62]. In verità, come si evince dal testo relativo alla nostra nota 17 morì all'età di 73 anni.

La prima opera realizzata da Simone Battistella si trova a Pirano. Si tratta della sistemazione urbanistica della Piazza Vecchia (o Primo Maggio) con la cisterna del 1766[63], delle vie e degli edifici circostanti e proba-

Ill. 1 – Pirano: parte della P.zza Vecchia (o Primo Maggio) con la cisterna, 1766 (Foto: Anja Burić)

[62] LPM (1797-1805); l'arcaico termine *atrabilioso* (l'odierno atrabile) viene collegato al temperamento malinconico d'Ippocrate che, arrestando la circolazione dei succhi vitali nell'organismo, si manifesta con dolori allo stomaco e costipazione.

[63] Ivan KUKULJEVIĆ SAKCINSKI, *Slovnik umjetnikah Jugoslavenskih* [Dizionario degli artisti jugoslavi], Zagabria, 1858, p. 23: "Battistela Šimun, graditelj, …Od njega je načinjena i liepa česma u gradu Piranu, koju godine 1776 na vlažnom i mekom podu veoma umjetno sagradi" [Battistela Šimun, costruttore… Da lui è stata fatta anche la bella cisterna nella città di Pirano che nel 1776 su suolo

bilmente della soluzione architettonica per la facciata della chiesetta di S. Donato sulla stessa piazza[64]. Il fatto che un progetto così importante fosse stato a lui assegnato e che avesse trovato piena realizzazione ci induce a credere che Simone avesse avuto esperienza nella costruzione di tali opere, ovvero che avesse goduto (all'età di 50 anni) di una certa fama. Essa rappresenta uno dei più bei insiemi rococò in Istria ed è pure interessante per la valida soluzione urbanistica adottata su un terreno pendente e paludoso. Questo lavoro valse a Battistella la fama e la gratitudine della comunità, come riportato sullo scudo della figura allegorica della Legge[65]. Gli edifici intorno alla piazza, tutti a tre piani, sono verosimilmente contemporanei della cisterna, sistemati in modo da seguire la forma ovale della piazza, con le facciate semplici caratterizzate da una miriade di finestre rivolte verso la cisterna, tutte con accentuati cornicioni e davanzali con mensole. Al centro della piazza, sul lato settentrionale, si trova l'ex palazzo municipale sul cui prospetto spiccano balconi con balaustre. Sul lato meridionale sorge un edificio a tre piani con balcone e un grande portone semicircolare con chiave di volta in pietra e inferriata di ferro battuto. Sul lato sudorientale è ubicata la chiesetta di S. Donato, costruita nel 1325, d'interesse per il nostro tema poiché la sua facciata è stata probabilmente rinnovata ai tempi in cui fu costruita la cisterna. La facciata della chiesa anticipa la composizione del prospetto della Madonna della Salute a Rovigno, il che è visibile negli schiacciati pilastri rettangolari, posti su alte basi, terminanti con eleganti capitelli toscani che giungono fino all'elaborato cornicione, con la differenza che qui il timpano, rispetto a quello rovignese, è realizzato in sinuose linee rococò ed ha una sottile nicchia semicircolare al centro. In questa chiesa, accanto alla porta, sono collocate alcune piccole cornici di finestre rettangolari, simili a quelle che in seguito Simone costruirà nella chiesetta della Madonna di Campo.

umido e tenero molto abilmente costruì]; R. MARINI, *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani Roma, 1970, vol. 7, p. 262-263: "Ed è di suo disegno la cisterna da lui edificata nel 1776 nella città di Pirano, che è forse il suo capolavoro non soltanto architettonico ma anche urbanistico, poiché la parte della vasca emergente dal suolo, a forma di ampio puteale coperto, e recinta da gradinate, fa da centro e da perno monumentale alla grazia rococò della piazzetta semicircolare che la circonda".

[64] Durante questa ricerca non sono stati trovati dati riguardo al costruttore della chiesetta di S. Donato a Pirano.

[65] È stato registrato che sotto il patronato del capitano di Raspo, senatore Domenico Marcello e del prefetto Pietro Bembo, ai tempi della grande siccità del 1776 fu costruita la cisterna su un terreno in pendenza e paludoso.

Ill. 2 – Pirano: facciata della chiesetta di S. Donato, opera, verosimilmente, di S. Battistella (Foto: Anja Burić)

Effettivamente si può supporre che questa facciata sia opera di Simone Battistella.

La cisterna ha pianta ottagonale ed è elevata rispetto al suolo di otto gradini dalla parte dell'ingresso meridionale e di quattro da quello settentrionale. Benché occupi gran parte della Piazza, non s'impone né soffoca lo spazio, bensì grazie alle sue forme semplici e decorative suscita un'atmosfera serena e pittoresca. A darle un aspetto pittorico contribuiscono soprattutto le imponenti, ma graziose, sculture rococò dalle forme sinuose e dall'atteggiamento leggero, poste lungo i lati meridionali della vasca e

rappresentanti la Legge e la Giustizia[66]. Tra loro si trova la menzionata scalinata con otto gradini arrotondati, la cui forma cambia mentre salgono verso il parapetto di pietra dell'ingresso: da pluriangolari si riducono a semplici rettangolari. In questo luogo una volta sul parapetto si trovava un'inferriata che chiudeva l'accesso alle due vasche[67].

Il corpo ottagonale della cisterna è suddiviso, nella parte meridionale,

Ill. 3 - Pirano: la cisterna (1766; vista da sud), con la scalinata e le sculture della Legge e della Giustizia (Foto: Anja Burić)

[66] *Piran Vodnjak na Prvomajskem trgu EŠĐ:522 Konservatorsko restavratorski projekt obnove vodnjaka* [Pirano, la Cisterna in Piazza Primo Maggio EŠĐ: 522 Progetto di conservazione e di restauro della cisterna] capocantiere: Jožef Drešar, responsabile dell'atelier per la pietra dell'Istituto per la tutela del patrimonio culturale della Slovenia, Centro di restauro Lubiana, 25 novembre 2003, p. 6: nel corso della storia le sculture vengono nominate diversamente: Legge e Giustizia, Pallade e Marte, Forza e Vigilanza, Adamo e Eva, Minerva e Marte. Ringrazio sentitamente J. Hudolin e J. Drešar del Centro di restauro della repubblica di Slovenia per avermi messo a disposizione la documentazione riguardante i lavori di tutela.

[67] IBIDEM, p. 7; al suo interno la cisterna è divisa in quattro spazi coperti dal soffitto, costruiti con mattoni intonacati e con il soffitto pure di mattoni. Gli spazi sono collegati tra loro da passaggi larghi c.ca 1 m. Nelle pareti sono nascoste le condotte adduttrici dell'acqua che terminano con cannelle di pietra. Riguardo al progetto di conservazione e restauro ed ai lavori eseguiti sulla cisterna vedi il testo citato.

in larghe lastre di pietra che rassomigliano ad alte basi per colonne, oppure ai piedestalli delle sculture. Le rappresentazioni allegoriche della Giustizia e della Legge fiancheggiano la scalinata d'ingresso. La scultura rappresentante la Giustizia è una figura femminile che indossa la classica armatura con elmo e mantello sulla spalla destra, mentre con la mano destra sorregge uno scudo a forma di cartiglio rococò sul quale sono scolpiti lo stemma della città, nonché quelli nobiliari delle famiglie Marcello e Bembo. La statua allegorica della Legge indossa una veste, mentre i capelli, ornati da fiori sopra la fronte, sono raccolti dietro le orecchie in una lunga coda ondulata. Sulla sua spalla sinistra, da dietro, è fissato un velo alla maniera antica. Con la sinistra regge un cartiglio rococò recante l'iscrizione con i dati sulla costruzione della cisterna. Le sculture sono verosimilmente opera di Gaspare Albertini da Pirano e della sua bottega[68]. Sulla parte settentrionale è sistemata una coppia di eleganti colonne toscane sulle quali si trovano due putti, di cui quello sulla parte nordorientale sorregge sulla spalla un grande pesce con gli occhi sporgenti e la marcata bocca semiaperta, mentre con la mano destra lo tiene per la coda. L'altro putto tiene due brocche vuote, una sulla spalla destra, l'altra sotto l'ascella sinistra. Le statue sono molto ben eseguite, sia come impostazione sia nei dettagli. Le vasche sono disposte longitudinalmente, di forma ottagonale ed entrambe decorate con cartigli rettangolari quadrifogli in bassorilievo. Sono collocate l'una dietro all'altra su piedestalli arrotondati e la loro forma semplice è in armonia con la vivace decorazione. La pompa manuale dell'acqua che si trova sul lato sudorientale risale verosimilmente agl'inizi del secolo XX[69], però dimostra che la funzione primaria di questo impianto, forse in misura minore e un po' diversa, è rimasta invariata fino ad oggi, come pure quella di essere un punto di ritrovo e di riposo nel pieno senso del termine.

Battistella costruì nel 1782 la cisterna a Visinada, dove pure definì l'assetto urbanistico della Piazza vecchia e dello spazio circostante[70]. Per

[68] Sergej VRIŠER, *Baročno kiparstvo na Primorskem* [La scultura barocca nel Litorale sloveno], Lubiana, 1983, p. 164.

[69] *Piran Vodnjak na Prvomajskem trgu,* cit., p. 6.

[70] Durante la ricerca sull'attività architettonica di Simone Battistella, in particolare riguardo la costruzione della cisterna a Visinada, ho consultato l'archeologo e storico Marino Baldini, che in questa occasione ringrazio cordialmente per i consigli e l'aiuto datomi.

Ill. 4 – La cisterna di Visinada (1782) vista da sud-ovest (Foto: Anja Burić)

le sue forme questa cisterna ripete quella piranese: è di forma ottagonale con gli ingressi posti sui lati nord e sud, il suo corpo è orlato da una cintura di pietra in cima alla quale, da ogni lato, si trovano due colonne toscane. Il corpo della cisterna dal lato anteriore è suddiviso verticalmente da tre larghi rivestimenti di pietra che nella cisterna piranese servono da piedestalli per le sculture, mentre qui, su ciascuno, vi è collocata una colonna toscana, identica a quelle slanciate piranesi. Tra il primo e il secondo rivestimento lapideo è inserito lo scarico dell'acqua a forma di testa di leone. Fino alla cisterna si arriva tramite le due rampe con sette gradini di una scala, sistemate longitudinalmente rispetto al parapetto, l'una dietro all'altra e appoggiate su basamenti ottagonali dagli angoli arrotondati. Il loro corpo è semplice, decorato soltanto con due cartigli lapidei rettangolari, di cui uno ha gli angoli evidenziati e l'altro smussati. I coperchi metallici che li ricoprono sono decorati. Nella cisterna piranese troviamo lo stesso cartiglio con gli angoli evidenziati, mentre invece di quello con gli angoli smussati c'è quello quadrifoglio. Le entrate alla cisterna una volta erano chiuse da cancelli di ferro. L'interno della vasca è diviso mediante colonne in tre bacini. La soluzione urbanistica della piazza segue la confi-

gurazione in pendenza del terreno, formando un armonico insieme comprendente il fondaco e i palazzi: quello della famiglia Fachinetti, nonché l'una volta esistente palazzo municipale della famiglia Grimani. È importante menzionare anche la via che scende verso la cisterna, ai cui lati si trovano i canali in pietra di scorrimento delle acque piovane, a ridosso degli edifici che seguono la pendenza del terreno. A sinistra della via si trova il fontico con balcone e balaustra barocca, cui si sale tramite una scala esterna. La facciata d'ingresso del palazzo e suddivisa da fasce orizzontali in pietra non intonacata, mentre quella rivolta verso la piazza è decorata con un bassorilievo del secolo XV raffigurante il leone marciano col libro aperto. Ai piedi del rilievo si trova una lapide con scolpita l'ordinanza sul commercio a Bastia. Questa lapide, sulla quale è pure rappresentato il leone di S. Marco, è stata collocata sulla facciata del palazzo nel 1726.

Ill. 5 - La cisterna di Visinada vista da sud (Foto: Anja Burić)

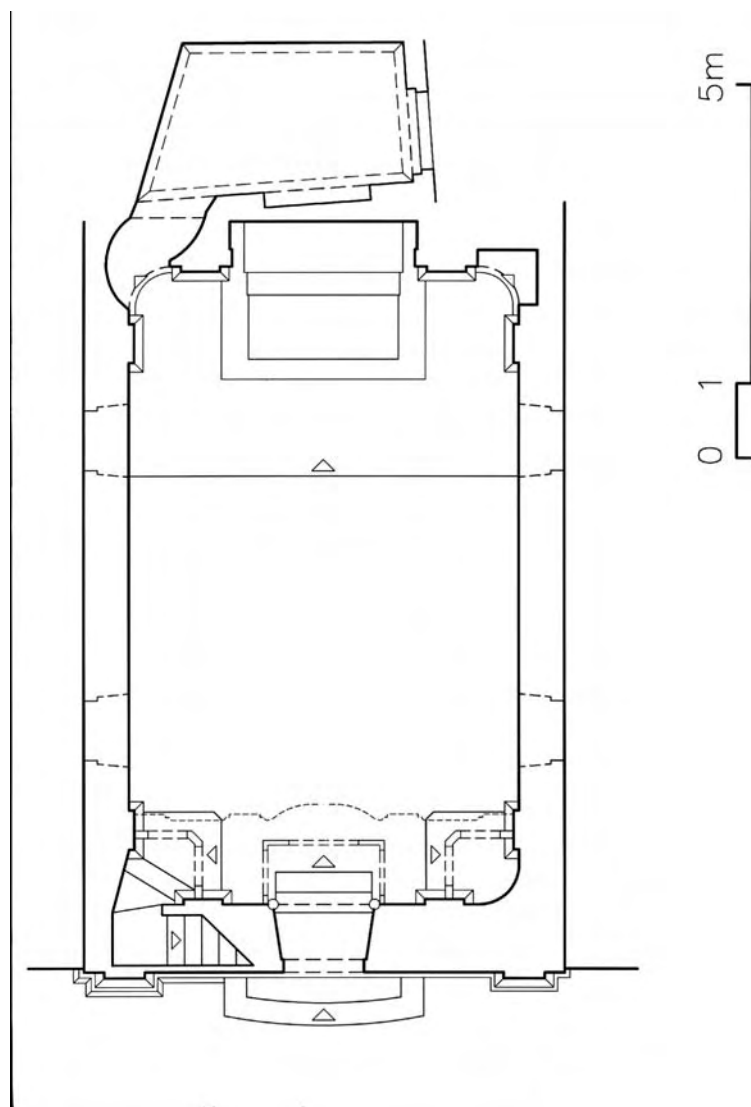
La chiesetta della Madonna della Salute a Rovigno fu costruita nel 1799 su commissione dei fratelli Francesco e Giovanni Biondi[71]. È situata in cima alla via che una volta si chiamava Dietrocastello (oggi via Vl. Švalba), in una delle prime contrade sviluppatesi al di fuori delle mura medievali. Nella parte terminale della via, dove si trova la chiesa, le mura (che ne sovrastavano il retro) non seguivano più la linea della costa ma si erano adeguate alla pendenza del terreno. La chiesetta a una navata è orientata in direzione nord-sud, ha pianta rettangolare con gli angoli arrotondati all'interno, il che appieno dimostra l'accettazione del principio barocco di interdipendenza delle parti architettoniche, nonché la conoscenza dei canoni architettonici veneziani e delle idee di Antonio Gaspari e Giorgio Massari[72], allora molto influenti.

Nella chiesa si entra attraverso un piccolo spazio, il nartece con due acquasantiere di marmo rosso a forma di calice di fiore aperto. Dal nartece, tre gradini portano all'interno della chiesa, nella quale si entra attraverso una porta di legno. L'ingresso al confessionale, a destra, è sovrastato da un arco a tutto tondo, mentre il passaggio con la scala che conduce al coro, a sinistra, è sormontato da due archi a tutto pieno, insistiti su tre colonne. Le due colonne centrali di questa costruzione hanno i capitelli compositi. Il coro è fatto interamente in legno di noce ben lavorato, la balaustra è di forma ondulata; concava agli angoli e sporgente al centro. Dietro al coro si trova la scala che conduce al soffitto. La navata è lunga poco più di 8 metri, mentre nei pressi dell'entrata si trovano due tombe prive d'iscrizione. Tutto l'interno della chiesa è lastricato di pietre

[71] Giovanni RADOSSI, *op. cit.*, p. 209; Biondo (Biondi) Zuane, "taiapiera", venne da Venezia a Rovigno nel 1508 e vi morì nel 1559; Giovanni RADOSSI - Antonio PAULETICH, "Repertorio alfabetico delle cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VII (1976-77), p. 228: "Questa famiglia era del Consiglio dei Cittadini. Angelo Biondo fu Angelo venne aggregato a quel Consiglio gratis, e gli altri due suoi fratelli Francesco e Giuseppe, nonché il loro nipote Angelo fu Pietro Biondi, e il Sacerdote Giovanni furono aggregati il 20.Sett.e 1772…Questa famiglia diede e preti e frati e negli ultimi tempi vari abili Capitani mercantili, e due nella I.R. Marina Austriaca; Biondo Pre Giovanni Questo Sacerdote fu eletto Calendarista della Diocesi di Parenzo da Mons. Polesini con Decreto 11 aprile 1782, come persona idonea e perita nelle Rubriche, Decreti, e costituzioni ecclesiastiche; Biondo Francesco fu Angelo Uomo di qualche talento, ma ambizioso e fanatico sì per la Casa d'Austria, che per la religione. Fu dirigente Politico in patria dal 1797 al 1805; di nuovo all'epoca del torbido 1809; nonché dopo la partenza dei Francesi nel 1813. ...I reggimenti di questo uomo segnano per Rovigno, specialmente i Due ultimi, epoche purtroppo difficili e dolorose".

[72] Vl. MARKOVIĆ, *op. cit*., p. 48: "Gli angoli morbidamente arrotondati della navata dimostrano che si tratta di un progetto basato sulla conoscenza delle soluzioni adottate non molto tempo prima dai principali architetti di Venezia, A. Gaspari e G. Massari".

Ill. 6 – Rovigno: facciata della chiesa della Madonna della Salute, 1779 (Foto: Egidio Budicin)

ben lavorate, mentre il santuario è sopraelevato di un gradino. L'abside, cioè la nicchia dell'altare, risalta grazie alla spiccata cornice simile a un arco di trionfo insistito su colonne toscane. Profonda circa mezzo metro, contiene l'altare di marmo, innalzato rispetto al resto di altri due gradini, di cui quello superiore è riccamente decorato con un intarsio di losanghe e rettangoli di marmo bianco, rosso e nero. Le colonne dell'abside sono affiancate da colonne toscane, poggianti su alti basamenti che terminano sul cornicione a modanature e che ripetono il ritmo delle colonne sulla facciata principale. Ogni angolo arrotondato della chiesa è affiancato da una coppia di pilastri toscani. L'interno della chiesa è ben illuminato: la luce diretta arriva dalla finestra semicircolare della facciata e da altre due aperture uguali poste sulle pareti laterali.

Ill. 7 – Pianta della chiesa della Madonna della Salute (Autore: Ivo Tenšek)

L'ambiente è coperto da soffitto a cassettoni poco profondi sopra il cornicione modanato e si appoggia sui già citati pilastri agli angoli. Oltre al cornicione principale, lungo la parete corre ancora una cornice, più sottile e più bassa, che si trova all'altezza dei capitelli della nicchia d'altare

e sulla quale sono inserite le finestre. Sul soffitto sono collocate due cornici rettangolari in stucco entro le quali si trovano dipinti due cartigli minori e un terzo maggiore, centrale e panciuto, divisi da cornici pure di stucco. A sinistra dell'altare, nell'angolo arrotondato è ricavato il passaggio verso la sagrestia, di forma irregolare, con una finestra e l'apertura sul soffitto per la campana. L'altare, realizzato nel 1779 da Giovanni Mattiuzzi, è in marmo rosso e bianco: la parte anteriore dello stipite è decorata col bassorilievo raffigurante la Madonna in gloria con ghirlande di rose. Il tabernacolo è pure di marmo, di forma semicircolare, decorato con intarsi di marmo verde, mentre la porticina è di rame. Dietro al tabernacolo, la parte centrale è occupata dalla pala d'altare, ai cui fianchi si trovano pilastri di ordine composito in marmo bianco. Accanto a questi sorgono le colonnine in caldo marmo rosso di Francia, poggianti su plinti di marmo bianco con intarsio quadrato di colore rosso. I capitelli delle colonnine sono pure compositi e finemente lavorati. Le colonnine sono sovrastate da un nuovo ordine di pilastri compositi sui quali poggia una colonna leggermente concava, ridotta all'essenziale, decorata con intarsio di marmo rosso e quasi integralmente incorporata nella struttura costruttiva dell'altare. Invece del capitello, su questa ridotta colonna poggia una ghirlanda che la collega all'ultimo pilastro. La cornice è un po' più sporgente, le fratture e le volte sopra il capitello e la chiave dell'arco sono più spiccate, mentre le dentellature sotto l'arco a tutto tondo dell'attico sottolineano fortemente le ombre. Ai lati della lunetta sono seduti due putti, alti ciascuno circa 50 cm. Dietro ai putti, da ogni lato, si trova un vaso abbastanza grande. Nella parte centrale e più elevata dell'attico è posto il rilievo raffigurante la colomba dello Spirito Santo, circondata da nuvole e cherubini. Sul vertice dell'attico sono collocati due cherubini con la croce tra loro. La parte superiore dell'attico è accentuata da un intarsio di marmo rosso. L'autore dell'altare è Giovanni Mattiuzzi da Udine e appartiene alla tradizione degli altaristi veneziani, friulani e goriziani che alla fine del Settecento e nell'Ottocento restaurarono e arredarono chiese e conventi in Istria. Nativo di Udine, ha lasciato numerose opere in questo territorio, mentre l'ultimo concorso al quale prese parte, in base ai dati sinora noti, è quello di Caporiacco del 1773. Dopo la sua venuta a Rovigno nel 1799, ha realizzato gli altari di S. Francesco e di S. Pietro nel duomo di S. Eufemia, nonché lo stesso anno quello della chiesetta della Madonna della Salute, mentre nel 1788 l'altare in marmo di Orsera nella chiesa della

Madonna Addolorata (oratorio), nell'ex "ospitale"[73]. Troviamo spesso le opere di Giovanni nelle chiese italiane, soprattutto nei dintorni di Udine, la sua città, dove lavorava spesso assieme al figlio Giuseppe. Negli altari realizzati dai Mattiuzzi è visibile l'influenza del Massari. Sono concepiti a forma di arco a tutto tondo con le colonne che sorreggono una lunetta segmentata. Il modello seguito è quello del Palladio e nel barocco gli altari non cambiano lo schema consolidato ma soltanto aumentano l'effetto di chiaroscuro, accentuando gli elementi architettonici. Quello che differenzia Mattiuzzi dagli altri autori di altari veneziani è l'impiego del marmo rosso di Carrara che crea nell'ambiente un effetto di calore e intimità, lasciando in secondo piano l'aspetto architettonico e monumentale.

La pala d'altare, in olio su tela, come composizione è divisa in due parti: in quella superiore è rappresentata la Madonna in gloria col Bambi-

Ill. 8 – Rovigno: coro in noce della chiesa della Madonna della Salute (Foto: Egidio Budicin)

[73] Maggiori dettagli sull'attività di Giovanni e Giuseppe Mattiuzzi a Rovigno in Marta BUDICIN, *Crkvica Madonna della Salute u Rovinju i barokna arhitektura u Istri* [La chiesetta della Madonna della Salute a Rovigno e l'architettura barocca in Istria], tesi di laurea alla Facoltà di filosofia dell'Università di Zagabria, Dipartimento di storia dell'arte, Zagabria, 2002, p. 32-37.

no, entrambi seduti sulle nuvole, mentre alla loro destra si trova S. Giuseppe con il bastone fiorito, simbolo del fidanzamento della Vergine. Tra S. Giuseppe e la Madonna, in alto, sono raffigurati due cherubini, mentre sotto alla nuvola del Cristo altri due. Nella parte inferiore della pala è ritratta una figura di donna, allegoria della Repubblica di Venezia, con il leone. Indossa il mantello reale d'ermellino e tiene in mano il berretto dogale, ornato con perle e pietre preziose. La figura femminile ha lunghi capelli chiari, sciolti e ondulati. Di profilo è rivolta verso S. Francesco da Sales, a sinistra. Il santo indossa il rocchetto e la mozzetta, nella destra tiene il bastone pastorale e con la sinistra indica l'immagine nella parte superiore del quadro. Gli altri suoi attributi sono la tiara ed il libro aperto. In posizione eretta, si appoggia su un piedestallo di pietra sul quale è raffigurata in bassorilievo la martire S. Eufemia con i suoi attributi: la croce, il ramoscello d'ulivo e il leone. Da rilevare inoltre, che sul capo della Madonna e del Bambino sono applicate due corone d'argento, mentre sulla Vergine anche gli orecchini e la collana.

Nei due cartigli più piccoli sul soffitto sono raffigurate le teste di tre cherubini su uno sfondo di cielo azzurro e nuvole. Tra il cartiglio maggiore e i due minori, nella schiacciata stuccatura si trova un *cantharos* dal quale escono due rami di vite con i grappoli. Agli angoli del soffitto sono eseguiti in stucco dei graziosi medaglioni rococò con ornamento retinato. Sul quadro centrale del soffitto sono rappresentati due angeli con le ali spiegate, con indosso drappi mossi e sandali, che assieme tengono una brocca d'oro. L'angelo che maggiormente sorregge la brocca è rivolto verso chi lo osserva, mentre l'altro guarda la brocca. Da quest'ultima esce il lungo supporto del candelabro metallico decorato con fiori e foglie. Il primo angelo, quello che tiene la brocca, indossa una veste rosa con maniche bianche e sottoveste, mentre il mantello azzurro gli cinge la vita. L'altro ha una veste gialla intrecciata al mantello rosso con ombreggiature azzurre. Sopra gli angeli sono raffigurati, senza troppa perizia, due putti alati sullo sfondo puro del cielo che, nella parte dove si trovano gli angeli, è coperto da dorate nuvolette barocche che si perdono in lontananza. Nei cartigli minori ritroviamo lo stesso azzurro del cielo, con nuvole bianche e grigie e le teste dei cherubini dalle gote arrossate, le labbra cuoriformi e il boccolo sulla fronte. La differenza di qualità tra i dipinti è notevole: nel cartiglio settentrionale le figure sono molto meglio eseguite che non in quello meridionale. La fisionomia degli angeli è stata realizzata con mag-

giore perizia, benché siano visibili delle difficoltà nel disegno delle mani.

Le caratteristiche stilistiche degli esterni e degli interni inducono ai modelli barocchi e classici dell'arte veneziana di quell'epoca, con minori influenze rococò visibili negli ornamenti in stucco e nella forma della balaustra del coro. La pianta rettangolare con gli angoli smussati è presente già nel Sansovino che l'ha adottata per la chiesa, poi demolita, a pianta ovale degli Incunaboli a Venezia, nonché nel Longhena[74], però sono Gaspari e Massari che ne fanno gran uso per unire gli spazi in un armonico insieme al fine di ottenere maggiore chiarezza. L'unione delle unità di spazio in un insieme viene usata da Battistella nella realizzazione degli ambienti sacri, ma egli segue questo principio anche quando dà forma alle facciate, agli edifici civili e nelle soluzioni urbanistiche. Benché lo spazio abbia forme semplici, chiare e ben illuminate, gli interni traspirano di calore barocco grazie al marmo rosso dell'altare, alle tonalità del legno di noce usato per il coro ed alle pareti rosa. Questo dimostra che Battistella, proprio come Longhena e Massari, curava i propri edifici fin nei minimi dettagli, gestendo perfino gli arredi. I pilastri toscani in pietra degli interni si ritrovano sulla facciata della chiesa, ma anche in altri edifici realizzati da Battistella. In effetti, questo è un motivo che lo rende riconoscibile. Nello stretto spazio disponibile Battistella è riuscito a sistemare il nartece, il coro, il confessionale, l'aula per i fedeli, il santuario e la sagrestia, senza che nessuno di questi ambienti soffra di ristrettezze. L'impiego dei pilastri e delle travi continue, la pulizia e la semplicità delle forme indubbiamente inducono ai modelli veneziani. In base all'uso di colori caldi e alla tendenza di unificare tutti gli spazi interni in un armonico insieme coperto dal soffitto a cassettoni, questa chiesetta è un'opera del barocco maturo, ma se vi aggiungiamo il nitore e la semplicità degli elementi architettonici rientra nel classicismo barocco.

La pala d'altare e il dipinto sul soffitto certamente avranno i propri modelli barocchi, ma nella loro esecuzione finale hanno assunto pure caratteristiche classiche, anche per la rigidità dell'esecuzione, per un certo schiacciamento e per la mancanza di un vero chiaroscuro, benché al momento della loro realizzazione si fosse già rinunciato al chiaroscuro marcato ed alle composizioni complesse e sinuose. Molto probabilmente il modello seguito per la realizzazione della pala d'altare rovignese è il

[74] Vl. MARKOVIĆ, *op. cit*., p. 45.

quadro raffigurante la Madonna con Bambino e i santi Urbano, Gottardo, Filippo e Giacomo che fece Giovanni Battista Piazzetta nel 1774 per la chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore a Meduno. È noto, infatti, che Giovanni Mattiuzzi assieme al figlio Giovanni fu molto attivo, nel XVIII secolo, nella provincia di Pordenone e nei suoi comuni, cosicché probabilmente tramite questa via il modello è giunto fin nelle nostre terre[75]. Le somiglianze tra queste due pale non sono comunque così marcate: nella parte superiore sono quasi identiche, ma in quella inferiore è cambiata la posizione e la postura delle figure.

La stretta e allungata facciata tardo palladiana, dalle misurate proporzioni classiche, è chiusa dai pilastri toscani poggianti su alti basamenti e da semipilastri portanti le travi ed il timpano, dando così l'immagine di un tempio antico. Il prospetto è diviso in due da una sottile cornice che scorre con continuità lungo la parete, passa sotto ai pilastri, prosegue sui semipilastri, ottenendo in questo modo un raffinato e ben concepito, per quanto semplice, effetto, cioè quello di porre in contrasto la linea verticale dei pilastri con quella orizzontale della cornice facendo risaltare visivamente i pilastri schiacciati in modo da farli sembrare veri elementi portanti[76]. Nella parte inferiore ci sono tre gradini, la stretta porta rettangolare a cassettoni con trabeazione lapidea, mentre nella parte superiore, sulla cornice, poggia una finestra semicircolare inserita in una cornice rettangolare. L'arco a tutto tondo della finestra è sorretto da pilastrini toscani affiancati da lesene rettangolari terminanti con la lunetta. Queste lesene, come pure i pilastrini, poggiano su strette basi stilizzate, mentre in cima hanno delle eleganti mensole allungate per i capitelli. Al centro della cornice ad arco della finestra è collocata una mensola più larga e schiacciata che la collega alla lunetta. Sopra l'arco corre l'architrave sorretta, agli angoli dell'edificio, dai capitelli toscani dei pilastri, ed è sormontata da un fregio con lesene sporgenti e capitelli ai suoi angoli. Sopra il fregio si trova il timpano triangolare con due cerchi dipinti e l'orlo che una volta era di colore rosso cupo. Il timpano è, poi, sovrastato da una croce metallica posta su una base in pietra. È noto che Massari nella decorazione degli

[75] Marta BUDICIN, *op. cit*., p. 33, 44.

[76] Sulla facciata della chiesa di S. Maria della salute a Badia Polesine (Rovigo) del 1715, opera di Giorgio Massari, il finestrone poggia su uno spiccato cornicione plurimo che passa sotto alla coppia di semicolonne ma che in questo punto è molto più schiacciato.

interni e degli esterni usava i colori bianco, grigio e rosso cupo[77]. Pure Battistella rimosse la decorazione che non era un elemento architettonico, mantenendo, nel suo raffinato e massimamente semplificato linguaggio architettonico, soltanto la differenziazione cromatica. Il vero valore del prospetto e degli interni sta nella proporzione armonica dei semplici elementi architettonici (i pilastri e le lesene in stile toscano, la trabeazione orizzontale, il piano vuoto del fregio, il timpano non dentellato, la superficie cromatica della rosetta), nonché nelle complesse e ben concepite relazioni reciproche che hanno per risultato un insieme eccezionalmente armonioso.

Si può affermare quindi che Battistella proprio in questa opera faccia un passo avanti rispetto a Massari in questa tendenza verso la semplicità e la ricerca dell'essenza della forma esclusivamente attraverso l'armonia delle proporzioni[78]. Sia il fronte, che l'interno di questa chiesetta si differenziano dalle soluzioni che si ripetono nella stessa tipologia di chiese[79]. Per il canonico Tomaso Caenazzo la chiesetta "è la più elegante e solida di quante esistono in città, con una squisitezza di proporzioni e linee architettoniche da destare ammirazione nei riguardanti"[80]. Il pilastro toscano, che è l'elemento architettonico principale del prospetto meridionale della chiesa parrocchiale di S. Eufemia, compare prima di tutto sulla facciata della chiesa della Madonna della Salute, nonché al suo interno, mentre le colonne toscane vengono da lui impiegate per dar forma alle sue cisterne.

[77] Antonio MASSARI, *Giorgio Massari architetto veneziano del settecento*, Neri Pozza Editore, XXII: "Sempre vi è la tendenza a impostare la costruzione su distese superfici, a adottare le strutture più semplici, a ridurre la decorazione a pochi accenni, talvolta sostituendola con lisci risalti di muratura, con fasce, listelli e riquadrature di tono delicato, grigio o sanguigno. Sono, questi, elementi intrinseci all'architettura, in cui il Massari mostra una straordinaria sensibilità, particolarmente per il colore, che gli serve per sottolineare i limiti delle varie parti della massa costruttiva, rendendole più leggere e aggraziate".

[78] IBIDEM, p. 18.

[79] Vl. MARKOVIĆ, *op. cit*., p. 163, 178.

[80] Bernardo BENUSSI, *Le chiese di Rovigno del can. Tomaso Caenazzo*, estratto da Miscellanea di storia veneta, Venezia, serie 4, vol. 3 (1930), p. 67.

Ill. 9 – Rovigno: facciata meridionale della chiesa di S. Eufemia, 1780 (Foto: Egidio Budicin)

Ill. 10 – Rovigno: fronte della parrocchiale di S. Eufemia, 1861-1865 (Foto: Marta Budicin)

Dopo che la proposta di affidare la realizzazione della facciata a Giovanni Dozzi non ottenne risposta e dopo quasi due decenni di ricerche per la giusta proposta del progetto della facciata principale del duomo di S. Eufemia, l'incarico fu affidato nel 1780 a Simone Battistella, ma il suo disegno non fu accettato perché giudicato troppo costoso e goffo rispetto alla bassezza della navata centrale[81]. Fortunatamente il suo progetto per la facciata meridionale di S. Eufemia fu approvato ed i lavori iniziarono e terminarono nello stesso anno 1780. Il prospetto è suddiviso in base al modello del corpo del campanile[82]; otto pilastri toscani in marmo bianco rovignese sono collegati da archi e formano così un'arcata cieca eccezionalmente armoniosa e di squisite proporzioni. Ognuno di questi archi al centro è decorato con un'elegante chiave di volta lapidea. I pilastri e gli archi determinano il ritmo del prospetto ed è un vero peccato che la facciata non sia stata completata ai tempi della costruzione. Sopra i capitelli dei pilastri il loro corpo prosegue verso il cornicione modanato, marcatamente sporgente nel punto in cui li tange, dando così l'impressione di formare un nuovo capitello. Questo gioco architettonico continua fino al cornicione del tetto. Sei pilastri in coppia si alternano con due finestre incassate, mentre il cornicione del tetto è nuovamente accentuato sui capitelli dei pilastri, decorati con doccioni a forma di testa umana.

Seguendo il modello di questa facciata, l'architetto Giovanni Pozzo progettò nel 1861 il prospetto occidentale, sul quale i lavori si protrassero fino al 1865. Benché Pozzo abbia seguito le proporzioni, le forme e gli elementi architettonici della facciata meridionale, su quella occidentale manca qualcosa della raffinatezza e dell'eleganza che traspira dall'altra. La sequenza ritmica dei pilastri è qui bruscamente interrotta da superfici vuote con aperture, mentre la forma data alla parte superiore della facciata, con la parte centrale allungata ed il timpano sopra la prolissa parte

[81] Bernardo BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p. 253: "Per il corso di 18 anni continuarono le offerte (le quali in vari anni tristi furono meschine); sicché nel 1780, considerata la somma incassata di lire 12.800, e ponderate le continue eccitazioni e rumori del popolo, si diede pensiero al bravo nostro proto ed architetto Simon Battistella di presentare un disegno di ornato, tanto per la facciata principale che per la laterale verso ostro. Non fu approvato il primo, perché troppo goffo a cagione della bassezza della navata maggiore, ed anche perché troppo costoso; per far tacere il popolo, colla speranza nell'avvenire, fu ammesso il secondo, cioè per la parte laterale e si passò tosto alla provvista del materiale ed al principio dell'opera".

[82] Marino BUDICIN, "Itinerari storico-artistici di Rovigno", in *Rovigno d'Istria*, Trieste, Famia Ruvignisa, 1997, p. 213.

Ill. 11 – Rovigno: loggione e cuspide del campanile di S. Eufemia (con in cima la statua posta nel 1758) (Foto: Marta Budicin)

inferiore dell'edificio, è in stridente contrasto con l'abilità di Battistella di comporre gradualmente le forme fino a formare un armonico insieme.

In base al suo progetto la nuova statua in rame di S. Eufemia fu collocata nel 1758 in cima alla piramide del campanile. Grazie a un asse metallico questa gira a seconda della direzione del vento[83].

[83] Giovanni RADOSSI - Antonio PAULETICH, "Un gruppo di otto manoscritti di Antonio Angelini da Rovigno", *ACRSR*, vol. VIII (1977-78), vedi il capitolo "Alcune notizie del campanile di Rovigno", p. 333.

Nel 1794 Simone o Andrea Battistella posero tre nuove campane nel campanile di S. Eufemia[84], mentre Andrea guidò nel 1834 i lavori di restauro del campanile e della statua di S. Eufemia[85].

Ill. 12 – Rovigno: fronte della chiesetta di S. Tommaso (ricostruita nel 1723-24) (Foto: Marta Budicin)

[84] B. BENUSSI, *Le chiese di Rovigno*, cit., p. 40: "… il che seppe fare con sorprendente bravura e facilità il nostro distinto architetto Simone Battistella"; mentre in G. RADOSSI - A. PAULETICH, "Un gruppo di otto manoscritti", *cit*., p. 334, si rileva: "La mattina dei 24 marzo 1794 dal Diocesano Mons. Francesco Marchese Polisini con intervento alla funzione del suddetto Podestà Bonlini, furono benedette le tre nuove campane (che sono attuali) e il dopo pranzo messe a segno in Campanile dal nostro architetto Andrea Battistella".

[85] G. RADOSSI - A. PAULETICH, "Un gruppo di otto manoscritti", *cit.*, p. 335: "In fatti in quell'anno 1843, s'intraprese il ristauro del Campanile dalla cima alla base, e fu ristaurata anche la Statua di S.a Eufemia…perché e l'uno e l'altra ne aveano grande bisogno; a spese del Comune, della Chiesa e del popolo, con propria economia, concessa dall'Imperatore Francesco I. E questo lavoro incominciato li 20 maggio, fu perfettamente eseguito sotto la direzione del nostro architetto Andrea Battistella per zelantissima cura del Signor Angelo Rismondo allora Vice-podestà".

La vecchia chiesa di S. Tommaso (nella contrada omonima; oggi Salita al Monte) fu restaurata a più riprese nel corso del secolo XVIII[86], ma l'intervento più importante risale al 1723-24 quando la chiesetta fu ampliata, fu costruito un sistema di sottoportici, nonché la scalinata verso il tempio. Ancora un restauro venne eseguito nell'Ottocento, più precisamente nel 1858. I lavori eseguiti da Battistella in questa chiesetta riguardano il restauro del soffitto e le decorazioni in stucco dello stesso, a forma di cerchio al cui interno sono eseguite in bassorilievo le stimmate di S. Francesco. A testimonianza di questi lavori la confraternita di S. Francesco d'Assisi, della quale faceva parte anche l'architetto, pose nel 1792 la già menzionata lapide contenente lo stemma nel quale il leone rampante con una lancia nella zampa colpisce una stella. L'iscrizione non esiste più: è andata distrutta nella frana del tetto dovuta alle acque piovane in seguito alla quale la chiesa fu nuovamente restaurata nel 1963[87]. Questo è un tempio con aula a una navata e campaniletto a vela sulla facciata.

La chiesetta della Madonna di Campo, fuori Rovigno, risale al secolo XIV ed è menzionata già nel secolo XV nei libri dell'omonima confraternita[88]. La chiesetta fu parzialmente rinnovata nel 1757. Siccome l'edificio

[86] Primo libro della visita pastorale generale del vescovo Gaspare Negri (Negri Primae Visitationis Generalis) 1743-1748, Libro 26: Die 2 Julij 1743 Rubini; visitò la Chiesa di S. Tomaso non consacrata ed ordinò che sia agiustata meglio la Pietra sacra…In essa vi è il Pulpito; Visite pastorali del vescovo Francesco Polesini 1779: 7. La Chiesa di San Tommaso tenuta dai fratelli di S.Fran.co et ordinò che siano posti li feri alli Balconi, et alli confessionali le Oagelle de casi risservati. Nell'Archivio di stato a Pisino sono stati consultati i seguenti libri sulle visite pastorali: 19. libro della Prima visita generale del vescovo Vaira – Decreti e processi civili (Varia Primae Visitationis Generalis - Decreta et Processus Civiles) 1714, 20. libro della Prima visita generale del vescovo Pietro Grassi (Grassi Primae Visitationis Generalis – decreta et processus civiles) 1719-1720; 21. libro Seconda visita generale dello stesso vescovo (Grassi secundae Visitationis Generalis) 1726 i 1727; 22. libro della Terza visita generale dello stesso vescovo (Grassi Tertiae visitationis Generalis) 1729 i 1731; 23. libro della Prima visita generale del vescovo Vincenzo Maria Mazzoleni (Mazzoleni Primae Visitationis Generalis) 1732-1733; 24. libro della Seconda visita generale dello stesso vescovo (Mazzoleni Secundae visitationis Generalis) 1736-1739; 25. libro della Terza visita generale dello stesso vescovo (Mazzoleni Tertiae Visitationis Generalis) 1738/1740-1741; 26. libro della Prima visita generale del vescovo Gaspare Negri (Negri Primae Visitationis Generalis) 1743-1748.

[87] Giovanni RADOSSI - Antonio PAULETICH, "Le chiese di Rovigno", *cit.,* p. 344 (cfr. pure B. BENUSSI, *Le chiese di Rovigno,* cit., p. 61-63): "Nel volume viene riportata l'iscrizione posta (nel 1792) lungo i muri, dopo che era stato restaurato il soffitto con lavori a stucco del nostro architetto Simon Battistella confratello pur egli, con in mezzo un circolo corniciato racchiudente a rilievo il solito simbolo delle Sacre Stimmate".

[88] IBIDEM, p. 390: "Inoltre questa Scuola manteneva la Chiesetta della B.V. delle Grazie, e quella della B.V. di Pietà, ambedue annesse all'Ospitale, il quale era stato eretto l'anno 1475. Soppressa, o da sé sciolta per vecchiezza quella Scuola ancora sotto il dominio veneto, le suddette

Ill. 13 – Rovigno: facciata settentrionale della chiesetta della Madonna di Campo (ricostruita nel 1785) (Foto: Marta Budicin)

versava in cattive condizioni, sia per la sua vetustà sia perché costruito su terreno friabile senza vere fondazioni, il che aveva portato all'apertura di crepe e al crollo delle mura, la chiesetta fu rasa al suolo nel 1784 e completamente ricostruita nel 1785 con fondazioni di 10 piedi (3 metri)[89]. L'interno a una navata della chiesa è abbastanza alto e spazioso, mentre le pareti ed il soffitto schiacciato sono cromaticamente divisi da cartigli di diversa forma (giallo, rosso cupo, rosa) e da raffinate stuccature barocche. Di notevoli dimensioni e di pregevole natura è il suo altare, proveniente dalla chiesa parrocchiale di S. Eufemia (essendo stato donato nel 1757 dalla confraternita di S. Francesco delle stimmate che al duomo aveva eretto un nuovo altare). Al centro della sua parte superiore in legno, abbellita da quattro colonne scannellate di ordine corinzio, dipinta a marmo bianco e verde e poggiante sulla mensa in pietra, si trova la pala d'altare rappresentante l'Ascensione di Maria. Il paliotto, pur esso in

Chiesette e i due Ospitali col suo patrimonio …venivano amministrati da una Corporazione detta *Governatori degli Ospitali* con un Castaldo per le medesime tre Chiesette".

[89] IBIDEM: "…e con soldo anticipato di l9.490, giusta le due Polizze dal nostro Simon Battistella 3 nov.e 1783, e 16 ag.o 1784, da Giuseppe Biondi Castaldo delle sunnominate tre Chiesette".

legno e ornato di ghirlande di rose e di teste di cherubini, è fissato con dei gancetti alle pareti laterali della mensa, provviste di sportelli (uno per parte) che racchiudono due piccoli spazi, che servivano per custodirvi oggetti liturgici. In quello di sinistra si trova un piccola pila in pietra per l'acqua santa; in quello di destra la parete interna, in tavola, è dipinta con la raffigurazione della Madonna col Bambino e motivi floreali.

La facciata è divisa in tre fasce orizzontali: in quella inferiore si trova la porta con attaccate accanto delle piccole finestre rettangolari, mentre il muro è rivestito in lastre di pietra bianca. La fascia centrale è suddivisa in cartigli esagonali dagli angoli smussati di diverse dimensioni. Il settore superiore, quello del timpano, è cromaticamente marcato dal colore verde, mentre al centro si trova un cerchio contenente una croce perforata affiancata da graziosi ornamenti floreali rococò di stucco[90].

Ai tempi della grande influenza esercitata da Venezia sulla produzione artistica istriana, quasi esclusivamente affidata a maestri provenienti da Venezia, dal Veneto e dal Friuli, Simone Battistella è stato uno dei rari architetti ed artisti locali che sia riuscito ad affermarsi e ad imporsi grazie alla sua perizia ed al suo talento ed a partecipare attivamente come protagonista sia nella costruzione di uno dei più importanti templi sacri in stile barocco esistenti in Istria, il duomo di S. Eufemia, sia in altri edifici che anche oggi rappresentano i monumenti più rilevanti di quel periodo artistico sul suolo della penisola. Oltre a costruire edifici sacri e a sovrintendere alla sistemazione e all'arredamento, si dedicava pure alla realizzazione dei fregi in stucco ed alla costruzione di cisterne per l'acqua, incorporandole sapientemente nelle sue interessanti e dettagliate soluzioni urbanistiche con le quali interveniva nel tessuto degli abitati. È un peccato che non ci siano rimaste più sue opere, o che molte siano ancora sconosciute.

Per la sua attività egli rientra nella corrente del classicismo barocco, fortemente influenzata dal Palladio che, considerato il suo meticoloso approccio all'edilizia, molto probabilmente aveva studiato con attenzione

[90] Josip FOLO, "Pomalo zaboravljeni arhitekt – Uz 200-tu obljetnicu smrti Simona Battistelle" [Un architetto un po' dimenticato – Nel 200-esimo della morte di Simone battistella], *Rovinjska kronika* / Cronaca rovignese, Rovigno, an. III, 1999, n. 5(16), p. 16, rileva che negli anni dal 1973 al 1985 sono stati eseguiti dettagliati restauri alla chiesetta della Madonna di Campo in base ai disegni di Simone Battistella.

Ill. 14 – Interno con altare della chiesetta della Madonna di Campo (Foto: Marta Budicin)

e adottato con successo. Ciò è confermato dall'inventario dei suoi beni acquisiti durante il matrimonio con la consorte Diana: "Un libro detto Palladio, Altro detto Serlio, Altro detto Bernini(?), Altro detto Manuale"[91]. Il linguaggio architettonico palladiano era conforme ai gusti ed alle

[91] HR-DAPA-542 BILJEŽNICI ROVINJA, cit.: Mattio Ferrarese, 286. Protocollo (1770-1773), n. contenitore 95.

richieste dell'ambiente veneziano e nostrano dell'epoca. Nell'architettura profana del Settecento e dell'Ottocento in Istria prevale l'influenza veneziana, o meglio veneziano-provinciale, intessuta alla tradizione popolare istriana. Nella penisola durante il secolo XVII erano attivi sia i costruttori locali che avevano acquisito le loro esperienze a Venezia e dintorni sia quelli stranieri provenienti dal Veneto e dal Friuli. Questi portarono con sé la nuova corrente del classicismo barocco veneziano che con la sua funzionalità, la semplicità e le linee classiche corrispondeva al gusto dell'epoca e alle esigenze dei committenti pubblici e privati, cioè all'aristocrazia veneziana, ma anche alle possibilità ambientali e alla sensibilità istriana. Questa situazione, come pure la mancanza di "... un centro urbanistico dominante che svolgesse la funzione di 'vivaio' di idee architettoniche"[92] ha avuto come risultato la realizzazione di opere barocche più modeste.

La predilezione barocca per gli effetti chiaroscurali si manifesta sul territorio istriano, ma anche nella terraferma veneta, tramite l'uso di robusti pilastri, di capitelli e balaustre, di protomi sulle cornici terminali delle trabeazioni. I portali dei palazzi pubblici e privati sono spesso plasticamente accentuati mediante la diversa dimensione e la collocazione dei quadrati lapidei, secondo il principio del quadrato incassato o sporgente, oppure nella combinazione tra diversi minori ed uno grande. Nel Settecento è frequente inoltre l'uso del quadrato lapideo a forma di diamante. Nei palazzi privati, durante tutto il periodo barocco, si ripete la stessa pianta con lo spazioso atrio al pianoterra, il salone e due stanze al piano nobile ed il balcone con balaustra sul prospetto del salone. Nell'architettura profana del barocco assumono maggiore importanza anche le logge municipali coperte e le numerose cisterne dell'acqua, mentre sotto l'influenza del trattato del Serlio "Sulle porte" si costruisce un gran numero di porte d'ingresso alle città che per tipologia ripetono i modelli esistenti sulla terraferma veneta, da Treviso a Bassano. Accanto all'architettura urbana, durante il barocco fiorisce anche quella residenziale di campagna: le stanzie di tipo chiuso, le ville ed i castelli.

"Nell'architettura sacra le influenze del circolo veneziano e prealpino sono figurativamente accentuate. Indipendentemente da dove fossero assunte le influenze, in Istria queste subivano una modifica, in conformità

[92] Vl. MARKOVIĆ, *op. cit*., p. 8.

alle sue possibilità economiche. Una volta accettate hanno assunto determinate caratteristiche locali"[93]. Fu costruito un gran numero di "edifici stilisticamente inespressivi" e "contemporaneamente… diverse chiese, con caratteristiche stilistiche soprattutto rinascimentali e barocche"[94].

Il periodo di costruzione più intensa inizia nel terzo decennio del Settecento, quando si consolida la pace nei territori sotto sovranità veneziana. Nella parte veneta dell'Istria un grande ruolo nella costruzione delle chiese lo ebbero le confraternite, cioè le *Scuole laiche* o *Fraglie*, ma anche il programma di riforma cattolica che influenzò la sistemazione delle chiese nell'ambiente, la dimensione dei santuari e delle navate, nonché l'illuminazione, lasciando la soluzione architettonica al costruttore, che in questo periodo era solitamente una persona studiata. Nel XVIII secolo fecero la loro comparsa edifici sacri più importanti e più grandi, mentre tra i gruppi di tipologie del periodo si distingue quella della chiesa di tipo tardo palladiano, sviluppata da Antonio Gaspari (ad es. nella chiesa di S. Maria della Fava o della Consolazione a Venezia, 1705-1715) e diffusa in molteplici varianti da Giorgio Massari nella terraferma veneta, tanto da divenire la tipologia di chiesa maggiormente presente nell'area altoadriatica[95].

Nelle campagne istriane pure si costruiva parecchio: numerose chiese e cappelle a pianta semplice, con portico coperto insistito su colonne, oppure con loggia. Nella seconda metà del Settecento, oltre all'influenza veneziana dominante, nelle città costiere istriane penetrò anche quella del barocco mitteleuropeo, in seguito allo sviluppo della Trieste teresiana.

Nel XVII secolo crebbe il numero di abitanti a Rovigno e di conse-

[93] Radmila MATEJČIĆ, "Barok u Istri", in *Barok u Hrvatskoj*, Sveučilišna naklada Liber, Zagabria, 1982, p. 433.

[94] Vl. MARKOVIĆ, *op. cit*., p. 8.

[95] IBIDEM, p. 45: "Antonio Gaspari definisce le caratteristiche fondamentali della chiesa tardopalladiana a S. Maria della Fava (1705-1715). Rinnova la soluzione palladiana della navata con tre paia di cappelle divise da un paio di traverse… L'architettura di Gaspari per la chiesa di S. Maria della Fava è stata da stimolo per Giorgio Massari per una tipologia identica di chiesa che ripete nel corso della sua lunga e fruttuosa attività di costruttore… Tra queste chiese il suo capolavoro è la veneziana S. Maria dei Gesuati (1725), ma per il nostro caso sono più interessanti quelle numerose e più modeste chiese, soprattutto parrocchiali, costruite sulla terraferma veneta, nelle quali Massari – nell'ambito di un'organizzazione della navata severamente determinata dalla tipologia – varia i particolari…". R. MATEJČIĆ, *op. cit*., (93), p. 440, richiamandosi a N. ŠUMI, *Baročna arhitektura* [Architettura barocca], Ars Sloveniae, Lubiana, 1969, p. 15-18, chiama questa tipologia di chiese "gruppo litoraneo".

guenza il tessuto urbano di stampo medievale divenne più denso: in ogni spazio libero venivano interpolate nuove costruzioni nello stile del primo barocco, mentre gli edifici a piano terra o a un piano esistenti venivano elevati a due o tre piani. Verso la metà del XVII secolo la città cominciò a svilupparsi al di fuori delle mura, furono restaurati e ampliati vecchi edifici e ne sorsero di nuovi, sia sacri sia profani. In seguito ed al sorgere di nuovi edifici sulla collina di S. Francesco (dalla fine del secolo XVII) ed al successivo interramento del canale (1763) che separava la parte vecchia da quella nuova la città cominciò ad assumere l'aspetto attuale di abitato strutturato organicamente con edifici rustici, alti e stretti, dalle facciate semplici, nella maggioranza dei casi non decorate, con portale a pianoterra.

L'architettura veneziana del classicismo barocco si ricollega a Vincenzo Scamozzi e ad Andrea Palladio, e per loro tramite al classico antico. Tra gli architetti veneziani attivi in Istria durante il Settecento vanno menzionati il già citato G. Massari, B. Macaruzzi e G. Dozzi, mentre l'architettura istriana fu influenzata ancora da A. Tirali, A. Vicentini e G. A. Scalfarotto che con le loro costruzioni anticipano il neoclassicismo[96]. Una grande influenza sulla creatività artistica di Simone Battistella la esercitò l'allora dominante corrente tardo palladiana, per la cui popolarità nelle nostre terre i meriti maggiori vanno ascritti innanzitutto ad Antonio Gaspari e a Giorgio Massari[97]. È noto che Massari tramezzò la cattedrale di Capodistria (1687-1766), dove mantenne la suddivisione in tre navate dello spazio, che in seguito, assieme a Z. Castagna, prese parte alla costruzione della chiesa di S. Maria degli Angeli a Parenzo e che la sua chiesa a Palazzolo sull'Oglio (vicino Brescia) servì da modello al suo allievo e per lunghi anni suo collaboratore Bernardino Macaruzzi per elaborare il progetto del duomo di S. Biagio a Dignano.

"Ma l'influenza di Massari era così diffusa nella metà del XVIII secolo, nel tardo periodo della sua attività, che il suo palladianesimo è un 'luogo comune' dell'architettura dell'epoca nel territorio altoadriatico"[98].

[96] Deborah HOWARD, *The architectural history of Venice,* Yale University Press, New Haven &London, 2005, p. 215, con il suo atteggiamento rigoroso riguardo al linguaggio barocco e rococò Vicentini andava tanto lontano da rimproverare a Massari le sue tendenze rococò, benché nemmeno egli stesso non fosse mai riuscito a rinunciare completamente a questi elementi decorativi che risultano presenti, ad esempio, nelle sue grafiche.

[97] Vl. MARKOVIĆ, *op. cit*., p. 45-46.

[98] IBIDEM, p. 124.

Benché finora non siano stati ritrovati dati sugli studi effettuati da Simone Battistella, si può supporre che abbia frequentato delle scuole, verosimilmente a Padova[99]. Considerando che la prima opera che gli si può attribuire dati al 1776 (cisterna di Pirano) possiamo presupporre che avesse conseguito le prime esperienze artistiche nella bottega del padre, che nelle fonti scritte è chiamato *mistro*, ma altresì *fenestrer*. Mancano per ora anche i dati riguardo la sua eventuale attività a Venezia o la sua partecipazione in qualche cantiere maggiore[100].

[99] Considerato che Simone si sposò nel 1755 a 29 anni di età, possiamo supporre che abbia frequentato le scuole prima di unirsi in matrimonio. Visto che ebbe la prima figlia Margherita nel 1756 e la seconda Antonia sette anni più tardi, cioè nel 1763, forse il suo periodo di studio fu questo.

[100] Durante la ricerca nell'Archivio di Stato a Venezia sono stati consultati i seguenti atti nei quali non sono stati trovati dati riguardanti la famiglia Battistella, anche se in base al Registro dei muratori è chiaro che senza il pagamento di un dato contributo e l'iscrizione alla scuola dei muratori né i costruttori veneziani né quelli stranieri potevano lavorare nei cantieri a Venezia: Arte dei mureri, 406. 1606 Mariegola, 1, 407. 1481-1683 Catastico istrumenti, 1667-1691 Parti e capitoli, 1661 Condizioni e beni della scuola, 1724-1735 Libro debitori, 1684-1716 Libro costituiti, 1656-1804 Istrumenti; 2, 408. vari Processi: contro Bernardin, Bonatel, Contarini, Ferre, Filippini; 3, 409. Processo per Tanse (1739 Libro di Mureri e Bombardieri); 4, 410. 1541-1757 Atti diversi, Fedi battesimo; 5, 411. 1739-1802 Arte de Mureri, Registri mureri e bombardieri per Luminarie; 6, 412. 1716-1773 Registri, commissarie, 1773-1806 Registri cassa, Registri decime. In base a Mariegoli anno 1672, p. 144: Per legge esistente nella Matricola di Noi mureri di questa città resta prohibito à Mureri forestieri il venir a lavorar in q.ta Sereniss.ma Dominante se prima non riceveranno el solito bollettino dal Gastaldo nostro otto le penne nella medema legge 1600:26:Ag.o nominante… Che ogni Murer Forestier che nell'avvenire venirà a lavorar in q.ta città & Dogado senza il bollettino sud.a nominato nella legge pred.ta non ostante qualunq. Licenza che tenesse di qual di sia Magistrato incorra nella penna comminata dalla legge riferita…146, 1673., 3 Febraro: E chi contrafara alle cose sud.te sarà inressibilm.te punito con pene di Priggione Corda Berlina Frusta Galera et altre all'arbitrario della Giust.a; 19: Che li capitoli 67.16 nella Mariegola Vecchia avanti a questa quali tratano delli forestieri e di quelli della città Cap° XXVIII: Quali prendano che li altri forestieri venirà in questa città e vora esser maistro del arte che pagar debbi per sua ben trada alla scuola ducati tre. Et sia corretto in questo modo che de cetero ditti forestieri pagar debino per sua beintrada de maistri ducati do e li Venetiano solum ducati uno essendo sufficienti; Cap. XLIII, 34: Che non si possi lavorar dell'arte di Mureri chi non sera scritti nella scuola n.ra e del tenir Garzoni Cap.° XLIII, 35: Item sia proibito a qual si voglia murer lavorar et esercitarsi nella detta arte de murer se non sara notato nella Scuola sotto pena se cotrafaranno de lire cento di picoli la mità delle quali debba esser dell'accusato e l'altra mità dell'officio della Giustizia vecchia; 205, 3 Agosto 1734: Il Serenissimo Principe fa sapere et è per Ordine degl'Illustrissimi e Eccellentissimi signori Presidenti al Colegio della Milizia da Mar: Per togliere ogni abuso e disordine introdotto nell'Arte de Mureri dalli Capi Mistri Esteri di detta Arte che con il pretesto della loro absenza di pochi mesi fuggono di pagare la Tansa Insensibile e Taglio a cui soggiace l'Arte tutta…resta proibito a ciaschedun Capo Mistro Estero dell'Arte de Mureri che si avesse portato, o in avvenire si portasse al Paese nel tempo della Tansa il poter essercitar la sopradetta Arte de Mureri se prima non averà in mano del suo Gastaldo pagata tutta quella Tansa; 208, 1735, 30 aprile:…in oltre stabilito ch ela sola prova di Manoal operatione di poca fatica non possa servire agl'Esteri di sufficiente formalità per entrar nell'Arte stessa, ma debbano datti Esteri servir prima il Garzonato de Cappi Mistri, e poi passati gl'Anni dalle leggi prescritti possano con le solite formalità esser admessi in essa Arte per Cappi Mistri, 407. Arte de Mureri; 4. Libro delle Parti Registrade dell Ill'mi ssmi Giustieri vechi et capitoli scola

Partendo quindi dai grandi esempi, Battistella è riuscito a creare un'espressione propria, mantenendo in tutte le sue opere l'eleganza, la raffinatezza e l'intelligente disposizione degli spazi. Nella sua opera sono riassunte e presentate tutte le caratteristiche del classicismo barocco veneziano, attraverso le quali egli si rende indipendente e crea un nuovo modo d'interpretare la semplicità veneziana, ovvero massariana, riducendola allo stretto indispensabile e minimale al massimo e dando vita a opere eccezionalmente eleganti e proporzionali.

Per la storia e la cultura di Rovigno e dell'Istria è di grande importanza conoscere la vita e l'attività di questo straordinario architetto che nelle sue opere ha effettivamente caratterizzato l'arte barocca nella penisola.

Simone Battistella "…architetto distinto, di cui benché pochi monumenti si possono accennare di esso, non però si possono passare a silenzio"[101], con il suo personale linguaggio artistico ha contribuito a formare la creatività rovignese e istriana del periodo barocco che proprio grazie alle sue opere cessa di essere un'epoca stilisticamente inespressiva.

mureri 1667 adì 25 settembre:…dell'Arte de Mureri nella loro solita Scola posta a S:Samuel quali furono al n.o de 125 fa banca nova ut in; Sono stati consultati inoltre i seguenti atti: Arti, Fabbri (sec.14-1806); Fenestreri (1769-1806), Indici 12-II, 82-II; Arti, Indice degli indici no. 33 (Da Mosto II°, 239); Le Matricole de dei fabbri e dei Fenestrer sono tutte state perdute, cioè vendute all'asta dopo che le scuole sono state soppresse; Arte dei Fabbri; od Registri Capitoli 1. 108 do Registro Cassa 24. 131; Arte dei Fenestreri: 1769-1806 Registro Cassa; Importante menzionare il fondo Riformatori allo studio di Padova, bb., filze e regg. 595 (1550-1797, con doc. fino al 1803) che bisogna appena esplorare riguardo agli eventuali studi di Battistella a Padova, Venezia o sul territorio della Repubblica di Venezia. Tra l'altro, si menziona alla lettera "R": Rovigno, Accademia degli Intraprendenti b:539.

[101] Pietro STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria,* Trieste, presso Giò. Marenigh Tipografo, 1829, p. 277.

SAŽETAK: *SIMONE BATTISTELLA, ROVINJSKI ARHITEKT 18. STOLJEĆA* – Simone Battistella je rođen 1726. u Rovinju. U Državnom arhivu u Pazinu, u matičnim knjigama krštenih, vjenčanih i umrlih rovinjske župe te u knjigama rovinjskih javnih bilježnika pronađeni su brojni podaci o životu Simona Battistelle te članovima njegove obitelji. Battistella je autor nekoliko značajnih projekata sakralne arhitekture u Rovinju (crkvica Majke Božje od Zdravlja, južno pročelje župne crkve sv. Eufemije i projekt za postavljanje kipa sv. Eufemije na vrh zvonika, obnova crkvice sv. Tome te izgradnja crkvice Majke Božje od Polja). Pored projekata vezanih za sakralnu arhitekturu Simone se pokazao kao vrsni urbanist u izgradnji piranske cisterne i urbanističkoj regulaciji Starog trga, a potom i u izgradnji cisterne u Vižinadi. Svojim stvaralaštvom pripada barokno klasicističkoj struji pod jasnim utjecajem Andree Palladija i Giorgija Massarija, a značajan je zbog toga što se u periodu apsolutne prevlasti umjetnika iz Venecije i okolice uspio afirmirati kao jedan od najznačajnijih umjetnika u baroknom graditeljstvu Rovinja, ali i na području čitave Istre. Premda podaci o njegovoj naobrazbi nedostaju, za pretpostaviti je da se radi o školovanom arhitekti, a tome u prilog ide i podatak iz popisa njegove imovine iz 1772. gdje se uz knjigu o Palladiju spominje i knjiga o Serliju te Berniniju. Njegova naobrazba kao i cjeloviti opus radova bit će predmetom nekog budućeg istraživanja. Simone Battistella je umro 1800. u Rovinju.

POVZETEK: *SIMONE BATTISTELLA, ROVINJSKI ARHITEKT IZ OSEMNAJSTEGA STOLETJA* – Simone Battistella se je rodil leta 1726 v Rovinju. V rovinjskih župnijskih krstnih, poročnih in mrliških knjigah, pa tudi v zbirkah rovinjskih notarskih listin, ki jih hrani Državni arhiv v Pazinu, so bili odkriti številni podatki v zvezi z življenjem Simona Battistelle in njegove družine. Battistella je avtor nekaterih pomembnih načrtov sakralne arhitekture v Rovinju (cerkvica sv. Marije Zdravja, južno procelje stolnice sv. Evfemije, načrt za postavitev kipa sv. Evfemije na vrhu zvonika, obnova cerkve sv. Tomaža, kakor tudi gradnja cerkvice Sv. Marije v Polju). Poleg načrtov na področju sakralne arhitekture se je Simone izkazal tudi kot izvrsten urbanist pri izvedbi piranske cisterne in pri urbanistični ureditvi piranskega Starega trga, kasneje pa pri gradnji cisterne v Vižinadi. Njegova dela se uvrščajo v okvir baročnega klasicizma, na katera sta občutno vplivala Andrea Palladio in Giorgio Massari. Vendar je njegov pomen potrebno videti v dejstvu, da se je v obdobju absolutne prevlade umetnikov iz Benetk in okolice, uspel prebiti na površje kot eden izmed najpomembnejših

baročnih avtorjev v Rovinju in v vsej Istri. Čeprav ni podatkov o njegovi izobrazbi, lahko domnevamo, da gre za umetnika, ki je obiskoval šole, kot potrjuje seznam njegovega premoženja iz leta 1772, v katerem so omenjene knjige o Palladiu, Serliju in Berniniju. Simone Battistella je umrl v Rovinju leta 1800.

EPIDEMIE E CARESTIE NELL'OTTOCENTO ISTRIANO. IL TIFO PETECCHIALE E LA FAME DEL 1817 A ROVIGNO

RINO CIGUI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 614(497.5Rovigno)"1817"
Saggio scientifico originale
Ottobre 2010

Riassunto: Nel saggio l'autore, attingendo i dati dai registri dei defunti e dalle relazioni mediche, ricostruisce l'epidemia di fame e tifo petecchiale che colpì Rovigno nel 1817 e che recò alla località gravi dissesti sociali, economici e demografici. A favorire l'esplosione del contagio contribuì, oltre alla grave carestia degli anni 1816 - 17, l'insoddisfacente condizione strutturale dell'assetto urbano che pregiudicò l'organizzazione della vita associata soprattutto in rapporto alle abitudini igieniche e all'approvvigionamento di cibo e acqua della popolazione. L'impatto prodotto dal tifo esantematico sulla mortalità generale fu maggiore di quello prodotto dalla denutrizione, il che differenziò la città dalle altre località istriane, soprattutto da quelle dell'Istria centrale, nelle quali l'alto numero di morti fu dovuto principalmente all'inedia.

Abstract: The present paper is based upon the author's research of death records and medical reports used for the reconstruction of epidemics of famine and typhus that hit Rovigno / Rovinj in 1817 inflicting grave social, economic and demographic difficulties thereto. In addition to severe famine during the years 1816 and 1817, the explosion of contagion was also spurred by poorly structured town organisation, which jeopardised the organisation of life, primarily in terms of hygienic habits and the population's food and water supply. As opposed to other places in central Istria where high mortality rates were caused by starvation, the effect of epidemic typhus on the overall mortality in Rovigno/Rovinj was far greater than the impact of malnutrition.

Parole chiave: Rovigno, 1817, epidemia, tifo petecchiale, fame, carestia

Key-words: Rovigno / Rovinj, 1817, epidemics, epidemic typhus, hunger, poverty

> "Le epidemie somigliano a gravi ammonimenti dai quali un grande statista può leggere che c'è stato un elemento di disturbo nell'evoluzione della sua gente".
> (Rudolf Virchow)

Premessa

Tra le numerose affezioni che si alternarono tragicamente in Istria, quelle dovute a tifo devono essere considerate a tutti gli effetti uno dei flagelli più gravi abbattutisi sulla penisola in età moderna e contemporanea. Le ricorrenti epidemie che dal XVI al XVIII secolo funestarono la regione furono di sovente legate al sovraffollamento, al sudiciume, alle guerre, alla carestia, alla fame, che compromisero inevitabilmente le condizioni igienico-sanitarie e alimentari della popolazione. "La fame – come ha rilevato lo storico della medicina Giorgio Cosmacini – con il suo corteo di denutrizione e impoverimento delle difese organiche, era propizia quanto la pessima igiene all'insorgenza del tifo. In ciò, il tifo differiva dalla peste bubbonica, per la quale il depauperamento nutrizionale era ininfluente"[1]. Le inadeguate cognizioni mediche del tempo non permisero inoltre una rapida individuazione dell'eziologia e della patogenesi della malattia che, secondo il luogo del contagio, fu variamente qualificato come *febris bellica*, *febris carceraria*, *febris castrensis*[2].

Il morbo è distinto oggi dalla scienza medica in almeno tre varietà patologiche che, quasi certamente, si avvicendarono o addirittura sovrapposero nel corso dei secoli: la *febbre tifoide* o *tifo addominale*, il *tifo murino* o *tifo endemico* e il *tifo esantematico* detto anche *tifo petecchiale*.

La febbre tifoide, provocata dal batterio *Salmonella typhi*, poteva essere contratta in seguito all'ingestione di acqua o alimenti contaminati da materiali fecali contenenti i batteri che persistevano per mesi nei liquami e nel fango; gli insetti, in particolar modo le mosche, fungevano da vettori dei germi patogeni soprattutto in presenza di un clima caldo umido.

Il tifo murino era causato dalla *Rickettsia typhi*, un germe veicolato dalla pulce del ratto (*Xenopsylla cheopis*, vettrice anche della peste) e da altri roditori; la malattia avveniva prevalentemente nei mesi estivi, quando ratti e pulci erano più attivi e numerosi, e aveva in generale un andamento benigno[3].

Il tifo esantematico, infine, era una patologia a carattere epidemico

[1] G. COSMACINI, *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*, Roma - Bari, 2006, p. 98.

[2] L. FACCINI, "Tifo, pensiero medico e infrastrutture igieniche nell'Italia liberale", *Storia d'Italia*, Torino, vol. VII (1984), p. 709.

[3] G. CAROSI - F. CASTELLI - F. DI NOLA, *Manuale di malattie infettive e tropicali*, vol. I, Padova, 2000, p. 288-290.

riguardante esclusivamente l'uomo. L'agente eziologico era la *Rickettsia prowazeki*, trasmessa dal pidocchio divenuto infettante dopo aver succhiato il sangue d'individui già contaminati. L'infezione colpiva prevalentemente gli adulti e prediligeva i mesi invernali "quando la gente non solo sta rintanata nelle case e nelle baracche, ma per via del freddo si lava meno e soprattutto si copre abbondantemente di indumenti che quando sudici sono l'habitat naturale del pidocchio"[4].

I dissesti apportati in Istria dal burrascoso susseguirsi di crisi ambientali, militari e sanitarie che intercorsero tra Cinque e Ottocento, oltre a incidere tragicamente sull'economia e sulla demografia della regione, resero precaria la vita quotidiana della popolazione sottoposta a ristrettezze economiche e indigenza che, nel tempo, provocarono danni irreparabili soprattutto alla salute degli strati sociali meno abbienti[5].

La lunga sequela di crisi che aveva attanagliato la Provincia nei secoli culminò nel 1817, quando sulla penisola si abbatté una devastante pandemia di fame e crisi di sussistenza accompagnata da malattie quali il tifo petecchiale, responsabile dell'ultima grande epidemia d'*ancien régime*[6]. A rendere il quadro ancora più angoscioso contribuì l'insoddisfacente condizione in cui versavano le cittadine istriane, caratterizzate in generale da gravi deficienze strutturali dell'assetto urbano, che pregiudicò l'organizzazione della vita associata, soprattutto in rapporto alle abitudini igieniche e all'approvvigionamento di cibo e acqua della popolazione. Le condizioni

[4] C. M. CIPOLLA, *I pidocchi e il Granduca*, Bologna, 1979, p. 10.

[5] R. CIGUI, "La crisi agricola degli anni 1860 - 62 nel distretto di Parenzo", *La Ricerca*, Bollettino del Centro di ricerche storiche di Rovigno, giugno 2009, n. 55, p. 2. Si veda pure A. APOLLONIO, "Le tristi condizioni dell'agricoltura istriana dopo mezzo secolo di "ordinato" governo asburgico", *Atti e Memorie* della Società Istriana di archeologia e storia patria, Trieste, vol. CV-2 (2005), p. 258-259.

[6] La crisi degli anni 1815 - 1817 è stata trattata soprattutto da M. BERTOŠA nei saggi "Aspetti demografici della carestia e della pestilenza nell'Istria del primo Ottocento", *Proposte e Ricerche: economia e società nella storia dell'Italia centrale*, Ancona, 1991, p, 227-247; "Glad i kriza mortaliteta godine 1817: istarski mikrokozmos i europski kontekst" /Fame e crisi di mortalità nel 1817: microcosmo istriano e contesto europeo/, *RAD JAZU* (Lavoro dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti/, Zagabria, vol. 445 (1989), p. 3-52; "Lienteria cronica e febbre consuntiva (La fame, il tifo petecchiale e la morte a Cittanova nel 1817)", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste - Rovigno, vol. XIX (1988 - 89), p. 181-195; "Treći jahač apokalipse. Istra u doba gladi i tifusa (1815 - 1818)" /Il terzo cavaliere dell'Apocalisse. L'Istria al tempo della fame e del tifo (1815 - 1818/, *Izazovi povijesnog zanata. Lokalna povijest i sveopći modeli*, /Le sfide del mestiere dello storico. La storia locale e i modelli generali/, Zagabria, 2002, p. 59-114. Si veda inoltre i recenti contributi di A. APOLLONIO, "La carestia degli anni 1816 - 1817 nel litorale austro - illirico. Una introduzione", *Quaderni Giuliani di Storia"*, Udine, a. XXX, luglio - dicembre 2009, n. 2, p. 371-406.

di degrado sociale e ambientale favorirono la proliferazione dei pidocchi responsabili del contagio, per cui la malattia non incontrò nessuna difficoltà a diffondersi tra la popolazione, intaccando organismi già profondamente debilitati dalla fame.

In Istria il morbo non si manifestò ovunque con la stessa intensità. Le indagini finora svolte hanno dimostrato, infatti, che il territorio settentrionale e centrale della Provincia, assieme ad alcune città della costa occidentale, furono i più esposti alla pandemia di fame e tifo petecchiale, mentre quello meridionale, nella fattispecie la zona del Prostimo, di Carnizza, di Marzana, di Filippano e dei villaggi circostanti, venne a trovarsi al limite estremo della stessa[7]. Tra le cittadine rivierasche, Rovigno fu certamente quella che maggiormente patì la pestilenza.

L'evolversi dell'epidemia e della carestia

"Nella orribile carestia dell'inverno 1816 - 1817, questa miserabile popolazione si conservò in vita unicamente con legumi, e particolarmente con fava e lenticchie di minor prezzo, e per la maggior parte guaste ed ammuffite nei lunghi viaggi di mare, di segale d'infelice qualità, di formenti bagnati e quasi putridi, d'erbe di qualunque specie vegetavano nelle campagne, e con foglie secche, e con peggiori e più nauseanti alimenti; quindi, innanzi che cadessero ammalati, si vidde un numero sorprendente di visi pallidi, e tetri, di cachetici, di leucoflegmatici, di atrofici consunti dalla fame, di spetri ambulanti mal coperti con lacere e succidissime vesti che trascinavano a stento un avvanzo di vita odiosa e languente"[8].

Questa drammatica testimonianza sulla crisi di sussistenza che aveva colpito Rovigno nell'inverno-primavera 1817, redatta dal medico comunale dottor Giovanni Battista Fiorencis il 20 gennaio 1818 a emergenza pressoché rientrata, è sintomatica delle condizioni in cui vennero a trovarsi gli abitanti della località e del territorio circostante. Che questi fossero coinvolti in una delle peggiori crisi mai vissute, si evince da un episodio narrato nelle *Cronache* di Antonio Angelini: un povero agricoltore, Filip-

[7] M. BERTOŠA, "Lienteria cronica e febbre consuntiva", *cit.*, p. 183.

[8] ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE (=AST), *I. R. Governo del Litorale*, *Atti Generali (1814 -1850)*, B. 546: "Cenni Clinici intorno l'Epidemia di Rovigno, dell'anno 1817".

po Ferrara, fu condannato alla forca per aver rapinato un po' di frumento a una donna causa la fame "per saziar la quale ebbe anzi all'istante avidamente mangiato alquante manate di quel frumento"[9]. L'eccessiva severità del provvedimento trovava la sua giustificazione nel fatto che di fronte alla disperazione della gente per la mancanza di cibo, gli episodi di furto si sarebbero potuti moltiplicare in modo esponenziale generando disordini e tensioni; per gli organi di polizia era fondamentale, quindi, reprimere sul nascere anche il più piccolo tentativo di furto per evitare ulteriori problemi generali.

Se la carestia e la fame giocarono a favore dell'epidemia, l'interazione di questi elementi con fattori ambientali quali lo sviluppo urbano e il problema dell'approvvigionamento idrico contribuirono in maniera decisiva ad accrescere la fenomenologia morbosa del microorganismo patogeno.

La popolazione cittadina, dai 2700 abitanti circa attestati nel 1595 dal canonico Tomaso Caenazzo[10], salì a 9608 nel 1790[11], un incremento notevole che determinò un'alta concentrazione di nuclei famigliari all'interno dello stesso edificio che avrebbero agevolato, in caso di epidemia, la dilatazione del morbo. "Le contrade e strade della terra sono strette e le case abitate all'estremo – testimoniò il Tommasini verso la metà del Seicento – stando la più parte una famiglia per stanza, e se ne trova tal'una, che tiene cento anime"[12].

[9] G. RADOSSI - A. PAULETICH, "Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VI (1975-76), p. 323. Annate di crisi si erano verificate già negli anni precedenti. L'Angelini racconta che il 5 giugno 1813 ci fu una "memorabile grandine micidiale agli arbori, ed alle viti, con devastazione di campi per la grande alluvione, dal tratto del nostro territorio verso tramontana, e tanta fu la grandine che più di otto giorni la si vedeva biancheggiare come talvolta d'inverno la neve". Cfr. A. PAULETICH, *Effemeridi ristrette di Rovigno 552-1903*, Trieste, 2006, p. 77.

[10] T. CAENAZZO, "Cinque secoli di dominazione veneta a Rovigno", *ACRSR*, vol. XI (1980-81), p. 423. Nel Consiglio cittadino di Rovigno, in data 6 agosto 1703, si rilevò che nella marina di Valdibora vi erano dei *Restelli di Sanità* con un fante straordinario per l'assistenza di bastimenti di qualsiasi sorta cui fu assegnato uno stipendio mensile di 1.6: - lire. In una seduta del Consiglio cittadino tenutasi il 26 luglio 1723 fu rilevato che vi erano dei *Rastelli di Sanità* "a' piedi dei borghi di Spirito Santo, e di S. Martino, e che fu allora deliberato di non concedere mai a nessuno que' due piccoli angoli, ov'erano i Rastelli, ma di sempre conservarli a comodo della Sanità di Venezia" (G. RADOSSI, *La toponomastica istriota storica, moderna e comparata della città e del territorio di Rovigno d'Istria*, Rovigno, 2008, Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche /=Collana ACRSR/, n. 28, p. 164).

[11] E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana ACRSR, n. 15), p. 341.

[12] G. F. TOMMASINI, *Commentari storico-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 2005, p. 424.

Alla crescita demografica settecentesca corrispose la fase più importante dello sviluppo dell'abitato sulla terraferma[13], che impose alle autorità locali una gestione migliore dell'espansione edilizia e l'assunzione di tutta una serie di misure profilattiche. "Oltre all'ampliamento del casello di sanità di Calsanta – rammentò il Caenazzo – si aprì un secondo casello in Valdibora (…). Si riconobbe inoltre la necessità di disciplinare l'asporto delle immondizie mediante istituzione di un deposito o *scoazera* in Valdibora. Sorta una lite coi fratelli Rocco, si iniziò la consuetudine dello scarico di immondizie e lordure in mare nelle ore mattutine, perché la compattezza e cavernosità della roccia calcarea rendeva pressoché impossibile il ricorso a fognature o pozzi neri. In materia di profilassi si ebbero terminazioni sulle acque pubbliche, sulla fossa del Ponte, nido di zanzare (…) e sulle tumulazioni sia di deceduti in navigazione su legni sospetti sia di defunti da seppellire nella chiesa maggiore. Il numero dei medici comunali fu portato da uno a tre e a ciascuno fu affidato un sestiere"[14].

Un altro grave inconveniente per la città, come accennato, era rappresentato dalla difficoltà di approvvigionamento idrico dovuto alla mancanza cronica di acque sorgive, cui si dovette ovviare con la costruzione di numerose cisterne private. Con l'aumento della popolazione crebbe però il fabbisogno di acqua potabile, specialmente fra la parte meno abbiente della popolazione alla quale non poteva bastare quella, non sempre pura, raccolta nei *lachi* del territorio distanti dall'abitato. Nonostante fosse da più parti auspicata la progettazione di una grande cisterna pubblica, la sua costruzione, per svariati motivi, fu sempre procrastinata, e nemmeno il tentativo di convertire a tale scopo il lago esistente presso la chiesa della SS. Trinità ebbe esito positivo. Dopo ripetuti rinvii, infatti, nella seconda metà dell'Ottocento, il lago fu completamente otturato e trasformato in piazzale[15].

Come si può evincere da quanto brevemente esposto, nel 1817 a Rovigno esistevano tutte le condizioni favorevoli allo scoppio di un'infezione che, effettivamente, non tardò a manifestarsi. Nelle pagine che seguono, cercheremo di ricostruire l'andamento dell'epidemia di fame e tifo petecchiale che colpì la città attingendo i dati principalmente dal *Liber*

[13] M. BUDICIN, "Lo sviluppo dell'abitato di Rovigno oltre il canale sulla terraferma (secoli XVII e XVIII)", *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 129.

[14] T. CAENAZZO, *op. cit.*, p. 451.

[15] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1977, p. 130-131.

defunctorum[16] della località e dalle relazioni compilate dai medici durante e dopo l'epidemia. Un avvertimento di carattere metodologico ci pare però doveroso: le annotazioni tratte dal registro dei morti di Rovigno, ma il discorso vale per tutti i libri parrocchiali istriani dei defunti, rendono assai complessa la corretta identificazione e l'inquadramento nelle categorie nosologiche attuali delle patologie del passato, poiché il motivo del decesso era il più delle volte frutto di diagnosi superficiali e imprecise che rendono difficile, se non impossibile, la traduzione nei termini attuali delle varie categorie diagnostiche che spesso sottintendevano non una sola infezione ma un insieme di malattie. Gli storici della medicina sono tuttavia propensi nel ritenere la febbre *perniciosa*, *maligna*, *putrida biliosa*, *nervosa maligna*, *consuntiva*, *acuta biliosa*, *verminosa*, *gastrico reumatica, gastrica acuta*, *gastrica maligna*, per citare solo alcune delle svariate tipologie di febbri indicate nei registri, come indizi certi della presenza del tifo esantematico e dei suoi fenomeni collaterali[17].

"La malattia scoppiata nel mese di Aprile offriva ne suoi primordi tutti i segni di Febbre Gastrica – scrisse il medico Niccolò Biondi nel suo rapporto – e con la stagione estiva cominciò ad inferocire e divenne epidemica. Il male fin da allora cominciò ad attaccare il sistema nervoso in proporzione della maggior o minor irritabilità dello stesso, della varietà dei soggetti che vennero aggrediti, mantenendo però costante ne primi giorni l'indole gastrico - verminosa. Oltre ai sintomi caratteristici della malattia si manifestarono in progresso dei segni che resero in seguito il male più grave cioè macchie, eruzioni esantematiche di vario genere, suggellazzioni, stupore, delirio, e tutti gli altri che sono proprj del tifo contagioso recentemente descritto dal celebre Sig.r de Hildebrand di Vienna, e da molti altri insigni maestri dell'arte salutare"[18]. Le infezioni gastriche e verminose cui accennò il dottor Biondi nella sua relazione causarono la morte di 15 persone, mentre altrettante furono vittime della fame e dell'inedia, per un totale di 30 decessi (56.60%) dei complessivi 53 registrati nel solo mese di aprile. Eravamo solo ai primordi dell'epidemia

16 ARCHIVIO DI STATO DI PISINO, *Fondo registri parrocchiali, Registro dei morti - Rovigno (1816 - 1835)*.

17 M. BERTOŠA, "Aspetti demografici?, *cit.*, p. 235.

18 AST, *I. R. Governo del Litorale*, *Atti Generali*, B. 546: "Rapporto del Dr. Nicolò Biondi sull'andamento della malattia epidemica al I. R. Commissariato Distrettuale, Rovigno 15 Gennaio 1818".

in quanto, con l'approssimarsi dell'estate, la situazione era destinata a farsi sempre più pesante.

Già il mese seguente, infatti, i medici comunali si accorsero che qualcosa stava cambiando nel regolare decorso delle malattie. "Nel citato mese di maggio – osservò il dottor Giovanni Battista Fiorencis – continuavano li mali sporadici ed in farsa del freddo d'aprile, si osservavano frequenti reumi di petto, reumatismi acuti, febbri cattarali con arresti linfatici negl'arti nasali, sinoche gravi, li quali nel 7.o nel 9.o ed ancora più tardi, cangiata la diatesi, assunsero il carattere di debolezza, di attasia. Sopravenne frequentemente il lento declivio, l'acciaccamento linfatico de visceri del petto e dell'addome, debolissima arietazione dell'arterie, sopore, tinnito d'orecchio, acutissima cefalea, aridità delle fauci e della lingua, e difficoltà quasi paralitica nell'ingiottire qualsiasi cosa. Osservate queste irregolarità morbose e dietro le relazioni riportate dai paesi limitrofi, si opinò che per fatale disgrazia, fosse penetrato pure tra noi il Tifo contaggio, il quale alcuna fiata da se solo, altra unito ai morbi sporadici fosse la causa eccitante li sopracitati gravissimi sintomi"[19].

L'infezione andava serpeggiando minacciosamente tra la popolazione e, sin dal suo primo apparire, aveva rivelato la sua natura altamente contagiosa: "Fu verificato questo parere – testimoniò ancora il Fiorencis – osservando che la malattia, con quasi eguale apparato morboso, attaccava tutti gl'individui componenti una famiglia quall'ora uno soltanto era casualmente infetto, e si riscontrò molto pericoloso l'avvicinarsi a tali viventi cadaveri"[20]. La progressiva crescita degli ammorbati spinse i medici comunali ad avvertire rapidamente l'I. R. Commissariato locale, che attivò subito una serie di misure profilattiche volte ad arrestare l'avanzamento del morbo che produssero, però, risultati assai modesti. I decessi registrati a Rovigno nel mese di maggio furono in tutto 44, di cui poco meno della metà, 20, (45.45%) attribuibili alla denutrizione e alle varie "diagnosi" che celavano il tifo. Per Bernardo Benussi[21] i morti di tifo furono invece 36, il che, rapportato ai 44 decessi di quel mese, farebbe salire la percentuale delle vittime ad un inquietante 81.81%. A prescindere dalle cifre che, come è stato già sottolineato, risentono della difficoltà di individuare le

[19] AST, *I. R. Governo del Litorale*, *Atti Generali*, B. 546: "Cenni Clinici intorno l'Epidemia di Rovigno dell'anno 1817, Rovigno il dì 20 Gennaio 1818".

[20] IBIDEM.

[21] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 227 in nota.

reali cause di morte, in quel mese fu registrato un sostanziale calo del numero di morti d'inedia rispetto al mese precedente, mentre rimase invariato quello originato dalle varie tipologie di febbre.

Le misure prese dalle autorità cittadine non riuscirono ad arrestare la malattia che, con l'avanzare della stagione, si diffuse rapidamente a tutte le classi sociali prediligendo particolarmente quelle meno abbienti. A giugno la mortalità generale si assestò sui livelli di aprile, mentre tornò a salire il numero di decessi dovuti alla fame e ai suoi sintomi collaterali (*anasarca*, *rachitide*, *idrope*, *consunzione*). Come si evince dal libro dei defunti, 19 dei 50 deceduti censiti in quel mese (pari al 38%) perirono a causa di carenze nutrizionali; meno numerose, 17, le morti ascrivibili a patologie riconducibili al tifo. L'andamento della mortalità mensile e di quella prodotta dal binomio fame-tifo nel primo trimestre epidemico può essere riassunta come segue:

MESE	DECESSI MENSILI	DECESSI PER INEDIA	DECESSI PER TIFO	DECESSI FAME-TIFO	INDICE DI LETALITÀ
APRILE	53	15	15	30	56.60%
MAGGIO	44	5	15	20	45.45%
GIUGNO	50	19	17	36	72%
TOTALE	147	39	47	86	58.50%

Se da aprile a giugno la mortalità mensile si mantenne, eccetto fluttuazioni minime, su valori pressoché costanti, tra luglio e ottobre crebbe parallelamente alla recrudescenza delle infezioni che si erano manifestate inizialmente in forma più leggera. "Succedettero allora le solite malattie annuali – riferì il Fiorencis – cioè le sinoche d'estate, le febbri distinte col nome di biliose, gastriche, saburali, corruttorie, verminose ecc. le quali sebbene lievi e regolari nel loro principio, e nel loro andamento, null'ostante oltrepassato il 7.o, cangiata la forma morbosa, sopravenivano sintomi molto allarmanti, lo stupore, il vaniloquio, l'imbecillità, il tranquillo declino, il coma, il letargo, le petecchie, le convulsioni, il violento singoccio, sussulti, trismo, carpologia ed altre alterazioni del nerveo sistema (…) Queste malattie pertanto, sebbene leggere nel loro principio, si indicavano col nome di Tifo larvato, perché nel loro andamento si rendevano gravissime, cambiandosi repentinamente l'apparente leggerezza nel morbo più maligno e pericoloso"[22]. Il quadro epidemiologico e clinico

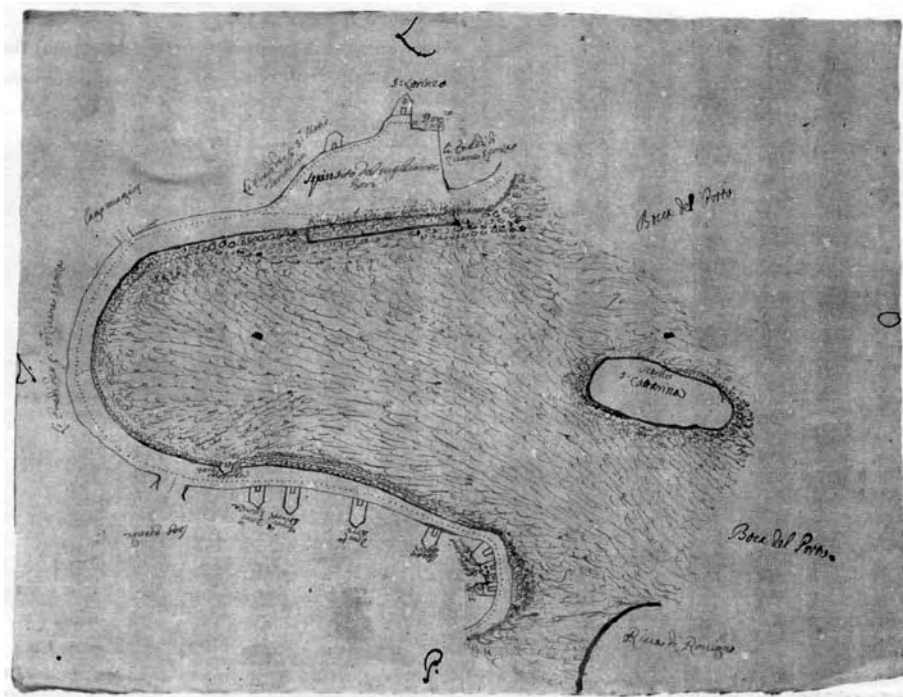
[22] AST, *I. R. Governo del Litorale*, B. 546.

descritto dal medico comunale indicavano chiaramente l'accresciuta virulenza dell'infezione in quel periodo.

All'impennata della mortalità mensile registrata nei mesi di luglio-ottobre corrispose una crescita ragguardevole dei casi di tifo, mentre variarono di poche unità le morti dovute a inedia. In luglio furono rilevati 94 decessi, dei quali 21 attribuibili alla fame (22.34%) e 32 al tifo (34.04%); il mese più nefasto fu però agosto con 117 casi di morte registrati, di cui 17 provocati dalla denutrizione (14.52%) e 81 determinati dalle varie tipologie di febbre (69.23%).

Le preoccupanti notizie che giungevano intanto dalla città di Sant'Eufemia allertarono non poco le autorità politiche, che a fine agosto inviarono nella località il Fisico Circolare Matteo Cerutti per sincerarsi della situazione. "Dopo avere in Capod.a riveduto lo stato di quegl'infermi, ed eseguita la commissione nella Terra d'Isola – leggiamo nella relazione inviata il 29 agosto all'I. R. Capitanato Circolare – affidatomi al viaggio di nave con la lusinga di potere con maggior celerità passare a Rovigno, per ove fui comandato, ebbi la sfortuna di non potervi giungere che jeri dopo il mezzo giorno 28 cor. attesa la contrarietà di venti, ed impedito da un fisico incomodo a proseguire il viaggio a cavallo"[23].

Giunto finalmente in città il Cerutti visitò immediatamente le carceri e l'ospedale per accertarsi "se vi regnasse la febbre dominante". Sebbene vi fossero reclusi 129 detenuti, suddivisi in tredici locali, e nonostante l'affollamento di alcune celle, nelle carceri non furono riscontrati fortunatamente casi di malattia. Ciononostante il medico raccomandò, per quanto fosse possibile, di "sgravare almeno due individui l'angusta carcere, e poco ventilata al numero tre della Torretta a pian terreno, e di fornire della occorrente paglia la carcere superiore al primo piano nella stessa località, giacché (…) soli due pagliericci o servono per sette retenti e due soli di questi godono il beneficio di giacervi sopra"[24]. Recatosi, quindi, in visita all'*Ospitale*, lo trovò occupato "da pochi cronici, e dai soliti pitocchi". Nel reparto femminile, non poté fare a meno di osservare "che due ed anche tre di esse giaciono nel medesimo letto quantunque ancora ammalate, ciò che ripugna ad oggetti sanitari e morali"; poiché i letti erano

[23] IBIDEM, B. 534: "Rapporto del Fisico Circolare riguardante la malattia crassante in Rovigno, Rovigno 29 Agosto 1817".
[24] IBIDEM.

Schizzo della Val del Laco di Giuseppe Marangon (1750)

sufficienti per una sola persona, con una spesa contenuta si sarebbe potuto "di due farne almeno tre e così riparare ai disordini". In quel preciso momento nell'ospedale vi erano in tutto 75 ammalati, di cui 29 affidati alle cure del dottor Borghi padre, 31 al dottor Borghi figlio, 3 al dottor Fiorencis, 5 al dottor Biondi e 7 al dottor Antonini.

Nel corso della visita il Cerutti costatò che i convalescenti presentavano gli stessi sintomi riscontrati a Capodistria e Isola, e che la malattia, aggredendo quotidianamente le persone e diffondendosi tra i membri della stessa famiglia, era di natura epidemica e contagiosa. "Il numero composto fino ad ora di tali ammalati – rilevò ancora nel suo rapporto – la malattia che più o meno attacca ogni giorno qualche individuo ce la fa riconoscere in qualche modo di natura epidemica e non esenta interamente da una qualche tendenza al contagio. L'esempio che si ha di più individui successivamente sorpresi dalla medesima febbre nella stessa casa. Non è successo però ancora il caso che a' medici, ed a confessori siesi

essa comunicata. Sembra dunque che vi si voglia una coabitazione continuata con la persona inferma perché si comunichi il miasma mortifico"[25].

Circa le cause che avevano scatenato il morbo, il medico le individuò nelle precarie condizioni igienico - sanitarie e alimentari della popolazione, nella fatiscente struttura urbana e nella gravissima carestia che aveva colpito la città: "paese più popolato, maggior numero di miserabili, case più anguste in proporzione di quanti le abitano, la indicibile sporcizia delle medesime, i cibi guasti e non nutritivi de' quali fece un uso anche scarso gran numero di questi abitanti durante la stagion dell'inverno e fino a questi ultimi tempi, finalmente l'assoluta mancanza di acque salubri. La preceduta siccità, penuria tale di questo primo elemento, che si è venduta l'acqua di cisterna al caro prezzo di 8 e anche 9 k.ni il mastello, sono queste le efficientissime cause perché in Rovigno che nell'altre località dell'Istria la malattia in corso doveva riuscire più grave, più complicata, affettare particolarmente i visceri destinati all'assimilazione degli alimenti e diffondersi in maggior numero di persone"[26]. Inoltre, i 25 decessi su 100 ammorbati rilevati tra il primo e il ventotto agosto non dovevano, a detta del Fisico Circolare, destare preoccupazione in quanto "molti di questi furono sorpresi dalla febbre dominante essendo di già spossati di forze, cacchetici, e per più motivi valer ordinaj, se si eccepiscono quelli che solo negl'ultimi momenti della loro vita ricorsero all'assistenza de' medici, privi d'ogni mezzo di sussistenza, se si eccettuano alcuni vecchi alla decrepitezza, risulterà che la detta malattia condusse per se stessa a morte un numero d'infermi non gran fatto considerevole"[27].

Dopo le copiose piogge di fine agosto, il contagio sembrò allentare la sua morsa e "promettere gli ammalati più facile guarigione". Che si trattasse però di una percezione puramente illusoria è facilmente dimostrabile sia dalle cifre concernenti la mortalità mensile che da quelle prodotte dal binomio fame-tifo. La mortalità mensile si ridusse solo del 6.83% (dalle 117 morti di agosto si passò alle 109 di settembre), quella dovuta all'inedia e alle varie infezioni riconducibili al tifo del 9.18% (da 98 si scese a 89 individui); se scomponiamo ulteriormente il binomio fame-tifo notiamo che in settembre il numero di morti causato dalle varie tipologie di febbre era diminuito dell'8.25% (da 81 a 72), mentre rimasero

[25] IBIDEM.
[26] IBIDEM.
[27] IBIDEM.

invariati i decessi d'inedia (17). Non bastando più il cimitero di S. Eufemia per la sepoltura dei cadaveri, l'amministrazione della Collegiata decise di acquistare un terreno contiguo alla chiesetta suburbana di S. Gottardo da adibire a nuovo campo santo[28].

Con l'arrivo dell'autunno ci s'illuse che le "dirotte pioggie" del periodo e il conseguente abbassamento delle temperature avrebbero determinato, se non la totale scomparsa, almeno una riduzione della morbilità dell'affezione. A dire il vero, nei primissimi giorni di ottobre fu riscontrata una leggera contrazione della mortalità generale che indusse i medici rovignesi, convocati dall'autorità cittadina, ad asserire che "la malattia epidemica si era in questa Città calmata in guisa che più non accadevano grandi mortalità, né vi erano in allora molti ammalati"[29]. Se il numero complessivo dei decessi evidenziati in quel mese diminuì effettivamente del 6.42% rispetto a settembre (da 109 scesero a 102), il 58.12% di questi (77 in tutto) era imputabile alla fame e al tifo. Nella circostanza, il numero di morti dovuto alla crisi alimentare era stato inferiore del 23.52% rispetto il mese appena trascorso (13 casi registrati contro i 17 di settembre), quello riconducibile al tifo era calato invece dell'11.11% (64 casi contro i 72 di settembre).

MESE	DECESSI MENSILI	DECESSI PER INEDIA	DECESSI PER TIFO	DECESSI FAME-TIFO	INDICE DI LETALITÀ
LUGLIO	94	21	32	53	56.38%
AGOSTO	117	17	81	98	83.76%
SETTEMBRE	109	17	72	89	81.65%
OTTOBRE	102	13	64	77	75.49%
TOTALE	422	68	249	317	75.11%

Come si evince dalla tabella, l'accentuata mortalità dei mesi di agosto, settembre e ottobre indicava chiaramente che la crisi aveva raggiunto l'acme e che, nonostante una tenue flessione mensile dei decessi, la malattia continuava "a pari passo, con eguale energia e senza diminuzione della già spiegata sua attività"[30].

[28] G. RADOSSI - A. PAULETICH, *op. cit.*, p. 323.

[29] AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale*, *Atti Generali*, B. 534: "Protocollo assunto nell'Of.o dell'Imp. Reg. Commissariato D.le di Rovigno relativamente alla malattia epidemica sussistente in questa Città, li 30 Ottobre 1817".

[30] IBIDEM, B. 546: "Rapporto del Dr. Niccolò Biondi", cit.

Allarmato per il mancato declinare del contagio e desideroso di avere un quadro quanto più preciso della situazione in cui versava la città, il 30 ottobre l'Imperial Regio Commissariato Distrettuale costituì una commissione che fosse in grado di fornire "gli occorrenti lumi circa la malattia", e suggerire ulteriori misure da introdursi, oltre a quelle già in vigore, per far fronte al flagello. A farne parte furono chiamati il preposto della parrocchiale Andrea Rocco, il podestà Francesco Piccoli, i possidenti Giuseppe e Biagio Costantini, Giacomo Piccoli, Matteo Brunelli, i medici Giovanni Battista Fiorencis, Giovanni Borghi, Niccolò Biondi e il Deputato di Sanità Marittima Vincenzo Beroaldo[31].

Dopo un attento esame dei fatti, la commissione stabilì che il persistere della malattia era da ascrivere al fatto che "in Rovigno si combina fatalmente che a motivo dei venti sciroccali dominanti da più giorni, delle molte piogge cadute, e a motivo pur anco delle circostanze della stagione autunnale vi sia più numero di ammalati e maggiore mortalità; essendo le abitazioni assai anguste ed accumulate, strette le contrade, e senza sfogo le piazze, questa stessa configurazione cagiona la insistenza del morbo poiché necessita indispensabilmente la troppa unione e comunicazione degli abitanti, moltiplica il miasma morboso, e rende impossibile nelle case una separazione sufficiente e certe precauzioni che potrebbero essere giovevoli in simili casi. Finalmente ascriver devesi una gran causa anche a ragione morale, poiché lo spirito pubblico è assai abbattuto, attese le universali male circostanze economiche e le militari esecuzioni praticate in questi disgraziati momenti ai pubblici debitori, molti dei quali venendo assaliti dal morbo mancano dei mezzi onde procurarsi i necessari rimedi"[32].

La malattia, pur colpendo ogni classe sociale, aveva mostrato una certa predilezione per gli operai e gli artigiani "i quali esponendosi al travaglio ed all'azione del sudore, e quindi esponendosi all'aria, contraggono facilmente un reuma il quale poi si converte nella malattia epidemica dominante"[33]. In materia di prevenzione la stessa commissione consigliò che i defunti non fossero portati scoperti alla tumulazione, che i cadaveri fossero ben coperti e tumulati in fosse profonde non meno di cinque piedi,

[31] IBIDEM, B. 534: "Protocollo assunto nell'Of.o dell'Im. Reg. Commissariato D.le, cit."
[32] IBIDEM.
[33] IBIDEM.

che sopra le tombe si cospargesse calce viva, che la paglia nelle abitazioni delle persone decedute fosse immediatamente bruciata e che ogni famiglia pulisse quotidianamente la strada davanti casa. Siccome era fondamentale che in quei tragici momenti il morale della popolazione non venisse meno, fu concertato col preposto "che non sieno suonate molto frequentemente le Campane di morte, onde risparmiare alla fantasia degli abitanti l'effetto di quella profonda tristezza che in questi momenti desta un tal suono lugubre, e similmente si dierono le opportune disposizioni onde possibilmente non sieno seguitati i Cadaveri che vengono portati alla tomba dai loro parenti e congiunti con grida e gemiti, che rattristano la popolazione e fanno una grande impressione sullo spirito pubblico"[34].

Sentito il parere della commissione, il Regio Commissariato Distrettuale affidò al Deputato di Sanità Marittima Vincenzo Beroaldo il compito di sorvegliare la messa in opera delle misure suggerite, e fissò per il 3 novembre un sopralluogo alle contrade, alle stalle, agli ospedali e alle abitazioni più immonde della città. Fu pubblicato pure un avviso contenente una serie di misure precauzionali alle quali la cittadinanza era invitata ad attenersi scrupolosamente. In conformità con le disposizioni, si proibiva alla popolazione di buttare dalle finestre acqua sporca e immondizie,che dovevano essere invece gettate in mare la sera, dopo la campana dell'orazione, oppure il mattino prima dell'alba. I letamai, i maiali e, in generale, tutti i depositi immondi, dovevano essere tolti immediatamente dalle strade e dalle abitazioni e portati in campagna o in ricoveri distanti dall'abitato; le stalle ubicate in città dovevano essere quotidianamente pulite dal proprietario. Si raccomandava altresì la più rigorosa pulizia dell'abitazione per allontanare il pericolo di contagio e, almeno una volta al giorno, ogni famiglia era obbligata a pulire la strada davanti casa. Anche i cibi avariati dovevano essere tolti ai venditori e gettati in mare. Qualora si fossero ammalati individui appartenenti a famiglie indigenti, era necessario chiamare rapidamente il medico comunale "perché riconosca il bisogno di far portare l'ammalato all'Ospitale, ove sarà diligentemente assistito". Morto un individuo, la famiglia doveva avvisare prontamente i "serventi di Cimitero" affinché fosse prelevato e custodito sino alla tumulazione. Si raccomandavano infine la disinfezione e la ventilazione delle abitazioni infette oltre che la separazione delle persone sane da quelle contagiate.

[34] IBIDEM.

Visto il costante aumento degli ammalati e la necessità di avere a disposizione strutture in grado di accoglierli, le autorità comunali decisero di ristrutturare due locali in Contrada S. Lorenzo proprietà di Giuseppe Borri, in uno dei quali fu costruito un divisorio di tavole per la separazione degli ammalati di ambedue i sessi; il 27 novembre fu inaugurata la nuova struttura di ricovero nella quale trovarono cura e assistenza fino alla cessazione dell'epidemia, nel febbraio 1818, 72 individui (41 maschi e 31 femmine)[35].

Nonostante tutte queste misure, però, nel bimestre novembre-dicembre la mortalità generale e quella epidemica continuarono a essere elevate al punto da destare ancora preoccupazione tra le autorità politiche e sanitarie. Anche se eravamo lontani dagli indici raggiunti nel trimestre agosto-ottobre, in novembre si contarono comunque 72 decessi di cui ben 58 (pari all'80.55%) riconducibili al binomio fame-tifo, mentre in dicembre, su 60 casi di morte segnalati, 42 erano imputabili all'epidemia. La drastica riduzione del numero di morti per denutrizione registrata a novembre (5 contro i 13 di ottobre) fu solo momentanea, in quanto a dicembre tornò ad assestarsi sui valori precedenti (14); ciò che va sottolineato, invece, è la significativa diminuzione della mortalità causata dai vari tipi di febbre che dai 53 casi di novembre si ridusse ai 28 di dicembre, un calo attribuibile al fatto che l'infezione "all'apparire dell'Inverno pare cominci a fiaccare la di lei alterigia ed il già diminuito numero degli ammalati di tal malattia somministra un argomento ben certo della diminuita sua forza"[36].

MESE	DECESSI MENSILI	DECESSI PER INEDIA	DECESSI PER TIFO	DECESSI FAME-TIFO	INDICE DI LETALITÀ
NOVEMBRE	72	5	53	58	80.55%
DICEMBRE	60	14	28	42	70%
GENNAIO	24	5	7	12	50%
FEBBRAIO	21	4	8	12	57%
TOTALE	177	28	96	124	70.05%

[35] IBIDEM: "Nota complessiva dei tifici dell'Ospitale stabilito in Rovigno per ricevere gli attaccati della Epidemia dal 27 9.e 817, torchè fu aperto, a tutto febb.o 1818, epoca della cessazione del tifo".

[36] IBIDEM, B. 546: "Rapporto del Dr. Niccolò Biondi", cit.

Il contagio, dopo aver raggiunto il massimo grado di morbilità nel secondo semestre dell'anno, dal gennaio 1818 cominciò lentamente a scemare "cedendo tanto nella sua forza, quanto nel numero degl'infetti". Il consistente ridimensionamento della mortalità mensile e di quella dovuta all'inedia e al tifo esantematico, ridottesi rispettivamente del 40 e del 28.57% nel primo bimestre del nuovo anno, indicava inequivocabilmente che il morbo si stava ormai esaurendo.

Nel mese di febbraio, a undici mesi esatti dallo scoppio, terminava a Rovigno l'epidemia di fame e tifo petecchiale che aveva messo a così dura prova l'organizzazione sociale e sanitaria della città. Per ricordare solennemente la liberazione dalla pestilenza, nella prima domenica dopo l'Ascensione si fece pubblico voto alla Beata Vergine della Salute organizzando una processione che da allora "si fa annualmente (…) nella domenica in fra l'ottava dell'Ascensione"[37].

Conclusione

Tra le località costiere dell'Istria, Rovigno fu sicuramente una delle più bersagliate dall'epidemia. Il 26 marzo 1818 l'I. R. Commissariato Distrettuale cittadino pubblicò una *Nota complessiva dei tifici della Città di Rovigno* da cui risultò che su 2806 persone attaccate dal male, ben 2610 avevano superato felicemente la crisi, mentre a perire erano stati 196 individui (84 maschi e 112 femmine) che corrispondevano al 6.98% degli ammorbati; il tasso di mortalità ammontava invece al 22.11‰. La città che contava all'epoca 8863 abitanti[38], ebbe quindi quasi un terzo della popolazione contaminata dall'affezione, ossia il 31.66%. La guarigione aveva coinvolto un numero maggiore di femmine (1466 pari al 52.24%) che di maschi (1340 pari al 47.75%), questi ultimi per altro meno esposti al male e con una percentuale di mortalità nettamente inferiore a quella femminile (il 42.85% contro il 57.14%). Nelle osservazioni accluse alla *Nota* fu specificato che nel rapporto con annessa tabella dell'8 gennaio 1818 i morti evidenziati erano stati in tutto 203, e che la ragione della

[37] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 227-228 in nota.

[38] V. BRATULIĆ, "Popis stanovništva Primorskog gubernija u Kraljevini Illiriji iz 1818. godine" /Censimento della popolazione del Governo del Litorale nel Regno d'Illiria/, *Jadranski Zbornik*, Pola-Fiume, vol. X (1976-78), p. 309-351.

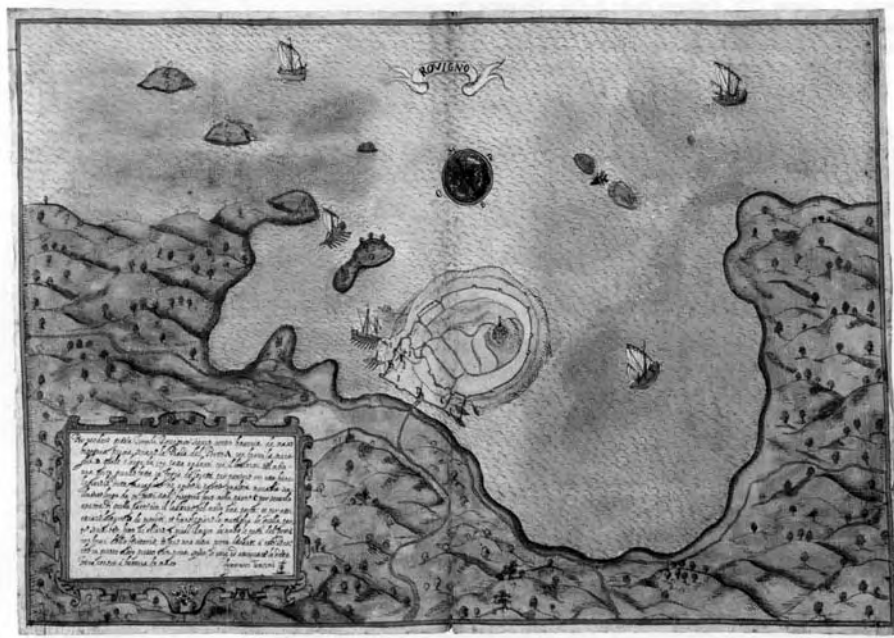
piccola differenza risiedeva nel fatto che essendo alcuni individui trapassati senza assistenza medica, il decesso non era stato contemplato in alcun registro”[39]. Ad ogni modo, i 203 casi di tifo certificati facevano salire l’indice di letalità dal 6.98 al 7.23%, e il tasso di mortalità dal 22.11 al 22.90‰.

Un fugace riferimento al flagello che imperversò a Rovigno lo troviamo in Bernardo Benussi, secondo il quale *“in tutto il periodo si ebbero 521 morti ed oltre a 1200 i colpiti”*[40]. Come certamente si noterà, le cifre riferite dallo storico rovignese non collimano con quelle desumibili dalle relazioni dei medici per il semplice fatto che nel computo totale dei decessi egli annoverò, oltre ai casi di tifo, anche quelli causati dall’inedia, dato per altro confermato dalle nostre indagini.

MESE	DECESSI MENSILI	DECESSI PER INEDIA	DECESSI PER TIFO	DECESSI FAME-TIFO	INDICE DI LETALITÀ
APRILE	53	15	15	30	56.60%
MAGGIO	44	5	15	20	45.45%
GIUGNO	50	19	17	36	72%
LUGLIO	94	21	32	53	56.38%
AGOSTO	117	17	81	98	83.76%
SETTEMBRE	109	17	72	89	81.65%
OTTOBRE	102	13	64	77	75.49%
NOVEMBRE	72	5	53	58	80.55%
DICEMBRE	60	14	28	42	70%
GENNAIO	24	5	7	12	50%
FEBBRAIO	21	4	8	12	57%
TOTALE	746	135	392	527	70.64%

Come si evince dalla tabella, nel periodo in cui infuriò il contagio i decessi registrati furono in tutto 746, dei quali 527 (il 70.64%) riconducibili al binomio fame-tifo. L’impatto di quest’ultimo sulla mortalità generale fu notevolmente maggiore (52.54%) di quello prodotto dalla denutrizione (18.09%), il che differenziò la città dalle altre località istriane, particolarmente da quelle dell’Istria centrale, nelle quali l’alto numero di morti era

[39] AST, *I. R. Governo del Litorale*, *Atti Generali*, B. 546: “Nota complessiva dei tifici della Città di Rovigno meno quelli del pubblico Ospitale dal mese di Aprile 1817 epoca dell’incominciamento del tifo, a tutto Febb.o 1818 epoca della sua cessazione, I. R. Comm.to D.le di Rovigno, 26 Marzo 1818”.

[40] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 227-228 in nota.

Disegno dell'abitato insulare con il suo circondario di Francesco Tensini (1619)

da imputare principalmente alle conseguenze della fame.

La grave crisi di sussistenza e le malattie in quel tragico 1817 frenarono lo sviluppo sociale, economico e demografico di Rovigno, che riprese lentamente dopo il 1818, quando furono colmati i vuoti lasciati da queste calamità.

ALLEGATI

1.
ARCHIVIO DI STATO - TRIESTE
Fondo "I. R. Governo del Litorale, Atti Generali (1814 - 1850)", busta 546.

Cenni Clinici intorno l'Epidemia di Rovigno, dell'anno 1817.

Non v'è storia più difficile da scrivere di quella d'un anomala Epidemia e credo impossibile cosa respingerla in poche linee, poiché nell'esporre tali relazioni fu duopo aver in mira il desiderio del celebre Haller, e seguire il suo piano. Il cerco, diceva Egli, una pittura del male che sia nata accanto del letto dell'ammalato, ed eseguita da un penello così fedele, che ognuno che quella riguardi non possa non ravvisarvi il morbo. Egl'è ben da dolersi che per sodisfare a quella brama non sia maggiore il numero degl'Ippocrati dei fiderun degl'Huxam, dei Pringli, dei Tissot, degl'Hildebrand, quali, con rara felicità, copiarono nei mali la natura non alterata dall'ipotesi dalle finzioni.

Siccome però l'ossequiato Ordine dell'Imp. le e Reg.o Comm.o richiede una laconica relazione, e non una storia della malattia che fin dallo scorso maggio 1817 infierisce tra questo popolo; così seguindo, sebbene da lungi, le traccie Halleriane, senza discendere a così particolari, senza fare un trattato replicando questo che tanti altri hanno già replicato, io narrerò brevemente il carattere ed il corso più ordinario che fece fra di noi questo epidemico malore distinto comunemente col nome di Tifo.

Ingegni e penelli più sublimi favano la pittura del morbo con gl'ornati dell'ipotesi e di seducenti teorie, ed io sarò contento se arriverò a descrivere soltanto la malattia quale si presentò alle mie osservazioni, tanto nelle case private, quanto nell'Ospitale dalla provida Commissione destinato a raccogliere li Tifici più miserabili.

Per incominciare dalle remote cagioni, bisogna confessare che una grande oscurità copre quel punto di scibile medico che appartiene all'origine dei mali Epidemici, e gl'antichi non furono meglio illuminati di noi. Ad ira de' Numi, alla congiunzione degl'astri, alla comparsa d'una Cometa, all'irregolarità delle stagioni, al scarso, mancante, o viziato alimento erano a vicenda attribuiti li morbi popolari, sebbene in altre eguali circostanze o non vi furono mali, o comparvero di carattere diametralmente opposto. Non si può però negare che gl'alimenti alterati non siano sovente le funeste sorgenti de morbi epidemici, e questi si possono fondatamente creder colpevoli pure della nostra disgrazia. Nella orribile carestia dell'inverno 1816 - 1817, questa miserabile popolazione si conservò in vita unicamente con legumi, e particolarmente con fava e lenticchie di minor prezzo, e per la maggior parte guaste ed ammufite ne lunghi viaggi di mare, di segale d'infelice qualità, di formenti bagnati e quasi putridi, d'erbe di qualunque specie vegetavano nelle campagne, e con foglie secche, e con peggiori e più nauseanti alimenti; quindi, innanzi che cadessero ammalati, si vidde un numero sorprendente di visi pallidi, e tetri, di cachetici, di leucoflegmatici, di atrofici consunti dalla fame, di spetri ambulanti mal coperti con lacere e succidissime vesti che trascinavano a stento un avvanzo di vita odiosa e languente.

Nel mese di Maggio, innalzato il numero degl'ammalati oltre all'ordinario, li

Medici Comunali adempirono al dovere di far noto questo infausto emergente all'Imp.te e Re.o Comm.to, dal quale furono adottate queste misure che si cedettero eseguibili tra questa popolazione ristretta in case le più anguste, onde arrestare l'avvanzamento del morbo che fu caratterizzato epidemico. In onta all'usate providenze la malattia, però coll'innoltrarsi della stagione, si fece popolare, ed invase qualunque classe di persone, non libera da sospetto di lontana contaggione. Un'immensa serie di varietà semajotiche accompagnò la malattia, la quale, in generale però, fece il corso che vado ad esporre.

Nel citato mese di maggio continuavano li mali sporadici ed in farsa del freddo d'aprile, si osservavano frequenti reumi di petto, reumatismi acuti, febbri cattarali con arresti linfatici negl'arti nasali, sinoche gravi, li quali nel 7.o nel 9.o ed ancora più tardi, cangiata la diatesi, assunsero il carattere di debolezza, di attasia. Sopravenne frequentemente il lento declivio, l'acciaccamento linfatico de visceri del petto e dell'addome, debolissima arietazione dell'arterie, sopore, tinnito d'orecchio, acutissima cefalea, aridità delle fauci e della lingua, e difficoltà quasi paralitica nell'ingiottire qualsiasi cosa.

Osservate queste irregolarità morbose e dietro le relazioni riportate dai paesi limitrofi, si opinò che per fatale disgrazia, fosse penetrato pure tra noi il Tifo contaggio, il quale alcuna fiata da se solo, altra unito ai morbi sporadici fosse la causa eccitante li sopracitati gravissimi sintomi. Fu verificato questo parere osservando che la malattia, con quasi eguale apparato morboso, attaccava tutti gl'individui componenti una famiglia quall'ora uno soltanto era casualmente infetto, e si riscontrò molto pericoloso l'avvicinarsi a tali viventi cadaveri. Si fecero quindi nuovi rapporti al Com.o e nuove providenze, che non arrivarono però ad arrestare il corso della malattia, la quale anzi coll'innoltrarsi della stagione estiva, si rese più frequente e popolare.

Succedettero allora le solite malattie annuali, cioè le sinoche d'estate, le febbri distinte col nome di biliose, gastriche, saburali, corruttorie, verminose ecc. le quali sebbene lievi e regolari nel loro principio, e nel loro andamento, null'ostante oltrepassato il 7.o, cangiata la forma morbosa, sopravenivano sintomi molto allarmanti, lo stupore, il vaniloquio, l'imbecillità, il tranquillo declino, il coma, il letargo, le petecchie, le convulsioni, il violento singoccio, sussulti, trismo, carpologia ed altre alterazioni del nerveo sistema. Pochissime volte riscontrai l'esantema punti colato descritto dall'esatissimo Hildebrand.

Questa temibile congerie morbosa spingeva gl'infermi sull'orlo della tomba, ed alcuni caddero vittime quando molti altri a merito di poche critiche separazioni per diafora o per secesso, per lo più nel 14.o ricuperavano sollecitamente la sanità. Queste malattie pertanto, sebbene leggere nel loro principio, si indicavano col nome di Tifo larvato, perché nel loro andamento si rendevano gravissime, cambiandosi repentinamente l'apparente leggerezza nel morbo più maligno e pericoloso. Pochi furono gl'infermi aggravati da Tifo contagioso semplice, senza il consorzio d'altri morbi. Alcuni però, e tra questi fui io pure, in conseguenza di assorbito contaggio, aggravati da febbre ardente, da acutissimo dolor di capo, liberi da qualunque impegno al sistema enterico, senza rimarcabile iperstenia, favoriti da copiosissimo sudore incominciato nel 3.o ovvero 4.o giorno di malattia, e sostenuto con leggieri diaforetici, con bibite tepide, nel 7.o oppure nel 9.o si giudicarono con fine felice, senza che fosse stata promossa ne dalla natura, ne dall'arte veruna altra evacuazione. Si può quindi

affermare che la strada del sudore sia la migliore per cui si possa scacciare il Tifico contaggio.

Cessata la stagione del caldo ognuno sperava che minore sarebbe altresì la summa degl'ammalati, ma al contrario in Ottobre, dopo dirotte pioggie, si accrebbe la mortalità. All'arrivo però del primo freddo e de venti boreali si riscontrò qualche calma più decisa. Cangiata la temperatura dell'aria apparirono di nuovo li reumi di petto, la febbre cattarale di Grant a quali in corso di malattia sopravennero sovente il solito sopore, il letargo, stupido delirio, scuotimenti convulsivi sintomi indivisibili della corrente epidemia.

La proporzione dei Tifici con gl'altri infermi attaccati da varie malattie sporadiche, si può, all'incirca, calcolare come uno a tre, quella de morti ai risanati come uno a venti, e nell'estate come uno a dodeci o quindici. Altri medici però in ciascun ammalato ritrovarono il Tifo, e dalla più grave piressia fino ai perniciosi tutto era tifico, e quindi ebbe origine il spavento popolare, sicché appena alcuno era aggravato da semplice corisa si calcolava già tra gl'estinti. Non è perciò gran meraviglia se molto varia fu la maniera di medicare queste malattie. Egl'è questo il più acerbo rimprovero che si fa alla medicina, quell'enorme differenza cioè con cui ciascun medico esercita l'arte che professa. Il delitto è verissimo, ma assai difficile il sfuggirlo poiché sebbene la natura sia sempre la stessa, non tutti gli uomini però la veggono ad un modo.

Il metodo analitico fu la guida delle mie cure. Medicai quella malattia che presenta vasi alla mia osservazione, avendo sempre in vista l'epidemico morbo dominante, onde non spingere troppo qualunque sotrazione a carico delle potenze vitali del paziente. Indagai attentamente quale fosse la prevalente diatesi, ed al caso di decisa iperstenia feci levar sangue applicar le sanguisughe e mi servj con moderazione de' mezzi antiflogistici fino al 7.o giorno, o almeno fino alla comparsa dell'apparato nervoso e maligno. Se riscontrai indisposizione gastrica e saburale prescrissi il tartito di potassa antimoniato, unito alla soluzione di marra dalla quale combinazione riconobbi li migliori effetti. Feci uso sovente dei blandi solutivi, dell'oglio di ricino, della marra, della polpa di tamarindo, del tartito acidulo di potassa, ed al caso di comparsa di lombrici, prescrissi il mercurio dolce col d'agridio o la polvere di Stork. Quando poi nel primo periodo comparve la malattia con ipostenia, con grave cefalea, polsi piccioli e frequenti, abbattimento universale, insensibilità o eccessivo timore, sussuro all'orecchio, lingua morbida e bianchiccia, occhi semiaperti, premeso il citato emetico - catartico, adoperai gl'eccitanti e gli antisettici. Le decozioni d'Angelica, di Serpentaria, di scorzonera, di Abrindio maritimo, unite al liquor anodiro, all'acetato ammoniacale, all'acqua spiritosa di Corela, al siroppo d'arancio, o d'alkermes, le mulsioni unite ai succitati eccitanti, li siropismi, li vescicanti, li frequenti clisteri, li bagni caldi ai piedi, li fomenti al ventre al caso di meteorismo, le unzioni volatili, li clisteri coll'acqua di mare furono li più frequenti medicinali che prescrissi dal 7.o fino al 14.o e nella medesima parte con felice evento. Al caso di singoccio, ottenni un effetto quasi specifico dal giulebbe di Mosco. Non riscontrai alcun miglioramento dall'uso della canfora e del Kermes, ed anzi questi rimedi dimostrarono eccedente attività sopra li nervi del ventricolo. Nulla posso dire intorno l'efficaccia della corteccia Peruviana, poiché vedendo vietato il di lei uso dal Sig. Martini e dall'Hildebrand, non ho voluto azzardare una prova. Buon brodo d'ottime carni, al quale si univa il pane, il rosso d'ova, li frutti, il vino puro e diluito, l'acqua di

limone e naranza sostennero le forze naturali e vitali degl'infermi. In generale posso affermare che il metodo leniente e pochi medicinali produssero li migliori e più felici risultati. Considerai finalmente le varietà tifiche sotto l'aspetto delle diverse condizioni patologiche, le quali in corso di malattia manifestavano preciso carattere colla sopravegnenza del stupore, del lento delirio, imbecillità e del disordine delle facoltà intellettuali, e questo riflesso fu il perno della mia clinica. Temo che questa pericolosa malattia possa per lungo tempo sostenersi, particolarmente fra il sorprendente numero d'indigenti e miserabili a quali manca giornalmente il necessario alimento. Presentemente ho sotto la mia assistenza una sola femina aggravata da Tifo contagioso, nella di cui famiglia essa è il sesto individuo infetto. Nell'Ospitale si ritrovano soltanto dieci persone attaccate da Tifo grave corredato da languore, stupidità, vaneggio, parotidi, lingua arida e negra e petecchie. Egl'è degno d'osservazione che di 56 infermi raccolti in questo Ospitale stabilito già due mesi nessuno sia perito. Per tanto si può fissare che la malattia va cedendo tanto nella sua forza, quanto nel numero degl'infetti.

Gio. Batta Fiorencis medico Comunale
Rovigno il di 20 Gennajo 1818

2.
ARCHIVIO DI STATO - TRIESTE
Fondo "I. R. Governo del Litorale, Atti Generali (1814 - 1850)", busta 534.

Rapporto del Fisico Circolare riguardante la malattia crassante in Rovigno

Imple Reg. capitanato Circolare
Dopo avere in Capod.a riveduto lo stato di quegl'infermi, ed eseguita la commissione nella Terra d'Isola, affidatomi al viaggio di nave con la lusinga di potere con maggior celerità passare a Rovigno, per ove fui comandato, ebbi la sfortuna di non potervi giungere che jeri dopo il mezzo giorno 28 cor. attesa la contrarietà di venti, ed impedito da un fisico incomodo a proseguire il viaggio a cavallo.
Giunto appena mi feci in dovere di visitare primieramente le pubbliche carceri, ed entrambi gli ospitali, onde verificare se in quella località, che ordinariamente esser sogliono le più sospette, vi regnasse la febbre dominante. Con massima soddisfazione devo rassegnare a codesto I. R. Capitan.to che nelle carceri, ove sebbene vi esista il considerevole numero di 129 retenti, divisi in tredici locali, e quantunque qualche prigione sia per l'angustia di sito sopracaricata di gente, o condannata, od inquisita, non avvene un solo neppur sospetto di detta malattia. Trovai però necessario di raccomandare di quanto sia possibile sgravare almeno di 2 individui l'angusta carcere, e poco ventilata al numero 3 della Torretta a pian-terreno, e di fornire della occorrente paglia la carcere superiore al p.mo piano nella stessa località, giacché rimarcai che soli due pagliarici o servono per sette retenti, o 2 soli di questi godono il beneficio di giacervi sopra.
L'ospitale ancora non è popolato che da pochi cronici, e dai soliti vaganti pitocchi. Osservai però nell'ospital delle donne che due, ed anche tre di esse giaciono nel medesimo letto, quantunque ancora ammalate, ciò che ripugna ad oggetti sanitarj e

morali. Grandi essendo tutti que' letti per una sola persona, potrebbesi agevolmente e con minima spesa di due formarne almeno tre, e così riparare a disordini soprad.i.
Ciò eseguito, passai all'esame sul numero attuale degl'ammalati della febbre in corso, e sulla gravezza di sintomi che l'accompagnano, non che sull'esito della medesima e sul metodo di cura che vi si osserva. Rilevai dalla nota di cui mi fornirono questi Sig.i medici che la summa delli attuali giacenti ascende ad individui 75, avendone in cura il Sig.r Dr. Borghi il Padre n.o 29, il Dr. Borghi Figlio 31, il Dr. Fiorencis 3, il Dr. Biondi 5, il Dr. Antonini n.o 7, oltre le carceri e l'ospitale n.o in tutto 75.
Dietro le ricevute notizie non mancai di verificare col fatto l'indole del morbo portandomi a visitare alcuni ammalati ne' diversi stadj di malattia, parte cioè aggrediti dal male da pochi giorni, parte avvanzati fino alle stato del medesimo ed alcuni nella declinazione, onde osservarne tutto il progresso e individuarne l'indole e la natura. Senza timore d'equivoco riconobbi che la febbre dominante in Rovigno sia la medesima che sviluppassi a Capod.a ed a Isola perché corredata da medesimi sintomi. Rimarcabile egli è soltanto che in questa località la maggior parte di quelli che da tal febbre si ammalano presenta sul principio i segni più precisi di febbre gastrico-verminosa con poca celerità de' polsi, colore corrispondente, leggiero dolore di testa, e non gran spossatezza di forze; che solo dopo il 5.o verso il settimo giorno si fanno osservare i caratteri del vero Tifo, cioè l'acuto dolore di capo, l'aridezza della lingua, la sete relativa, il tinnito d'orecchie, il sopore, o il delirio, le convulsioni, ed in alcuni, anzi nel minor numero gli esantemi petecchiali o morbillosi. In alcuni pochi casi mentì una tal febbre il carattere di periodica intermittente, la quale sotto l'uso della China, manifestassi in seguito qual vera febbre maligna.
Il numero comparso fino ad ora di tali ammalati, la malattia che più o meno attacca ogni giorno qualche individuo ce la fa riconoscere in qualche modo di natura epidemica, e non esenta interamente da una qualche tendenza al contaggio. L'esempio che si a di più individui successivamente sorpresi dalla medesima febbre nella stessa casa. Non è successo però ancora il caso che a medici ed a confessori siesi essa comunicata. Sembra dunque che vi si voglia una coabitazione continuata con la persona inferma perché si comunichi il miasma morbifico.
Le cause occasionali di tal malattia sono in parte comuni a quelle di Capod.a ed Isola, ed in parte particolari alla condizione di questi abitanti, motivo dell'osservata differenza delle febbri in Rovigno.
Paese più popolato, maggior numero di miserabili, case più anguste in proporzione di quanti le abitano, la indicibile sporcizia delle medesime, i cibi guasti e non nutritivi de' quali fece un uso anche scarso gran numero di questi abitanti durante la stagion dell'inverno e fino a questi ultimi tempi; finalmente l'assoluta mancanza di acque salubri. La preceduta siccità, penuria tale di questo primo elemento, che si è venduta l'acqua di cisterna al caro prezzo di otto e anche 9 Kni il mastello, sono queste le efficientissime cause perché in Rovigno che nell'altre località dell'Istria la malattia in corso doveva riuscire più grave, più complicata, affettare particolarmente i visceri destinati all'assimilazione degli alimenti e diffondersi in maggior numero di persone.
Ad onta di tutto ciò, e quantunque sia imponente e riflessibile il numero di 25 morti da tal malattia sopra quello di 100 ammalati dal p.mo Agosto fino il dì 28 inclusivi, se si considera che molti di questi furono sorpresi dalla febbre dominante essendo di già spossati di forze, cacchetici, e per più motivi valer ordinarj; se si eccepiscono quelli che solo negl'ultimi momenti della loro vita ricorsero all'assistenza de' medici, privi d'ogni

mezzo di sussistenza; se si eccetuano alcuni vecchi alla decrepitezza, risulterà che la detta malattia condusse per se stessa a morte un numero d'infermi non gran fatto considerevole.
Il metodo che tengono questi signori medici nel curare questo genere di ammalati è perfettamente relativo alle Leggi dell'arte.
Considerata in principio qual febbre gastrico-verminosa con turgescente materia, usano opportunamente gli emetici, i catartici, i clisteri, mediante i quali ed alcune volte mediante una diarrea spontanea e secondata, riesci troncare il progresso del male. Sviluppatisi in seguito i gravi sintomi di febbre tifica, o per complicazione o per degenerazione dell'anzidetta febbre gastrico-verminosa, passano con profitto essi medici all'uso degli eccitanti, de' sinapismi, de' vescicatori, soli mezzi onde resistere ad una malattia di natura scettica e malignante.
Dopo l'abbondante pioggia di questi ultimi giorni caduta favorevolmente, sembra arrestarsi la malattia, e promettere gli ammalati più facile guarigione.
Per epilogare a lume di codesto I. R. Capitanato con tutta precisione il presente rapporto, rassegno
Pmo. Che la malattia febbrile grassante in Rovigno è analoga a quella di Capod.a ed Isola.
2do. Ch'essa comparve più grave che nelle suindicate località per cause pure più gravi e permanenti.
3zo. Che solo in lato senso può chiamarsi epidemica, perché il minor numero anzi il minimo numero degli abitanti ne rimase attaccato.
4to. Che piò considerarsi contagiosa per quelli soli che diuturnamente e familiarmente coabitino con gli ammalati di tal natura.
5to. Doversi sperare con fondamento un successivo minora mento ed una presta total cessazione del male.
6to. Che i medici conoscono e trattano la malattia con i veri principj dell'arte medica.
7mo. Che l'I. R. Commissariato ed i Offli Sanitarj fano rigorosamente eseguire, per quanto si può, le precettate discipline sul proposito, procurando la separazione degli ammalati dai sani, usando le fumigazioni, ed avendo ogni riguardo de drappi e della biancheria di uso degl'infermi medesimi.
O soddisfatto fin'ora per quanto per me sia potuto alla gelosa commissione, della quale fui incaricato.
Trovandomi in queste parti credo bene di fare la visita doverosa di Off.le alle Spezierie de' paesi almeno situati alla marina con l'occasione del mio ritorno, se però altrimenti non ordina codesto I. R. Capitana.to.

Rovigno 29 Agosto 1817
M. dr Cerutti med.o Circol.re

SAŽETAK: *EPIDEMIJE I OSKUDICE TIJEKOM 19. STOLJEĆA U ISTRI. PJEGAVI TIFUS I GLAD IZ 1817. U ROVINJU* – Na temelju podataka iz matičnih knjiga umrlih i liječničkih izvještaja, autor u ovom doprinosu rekonstruira epidemije gladi i pjegavog tifusa koje su pogodile Rovinj 1817. godine s teškim društvenim, gospodarskim i demografskim posljedicama. Dugi niz kriza koje su pogađale pokrajinu tijekom stoljeća dosegnule su svoj vrhunac 1817. kada se na poluotok obrušila uništavajuća pandemija gladi i neishranjenosti praćena boleštinama kao što je pjegavi tifus, odgovoran za zadnju veliku epidemiju razdoblja *ancien régime*. Dodatnu tjeskobu općoj slici davali su nezadavoljavajući uvjeti u kojima su se nalazili istarski gradići, generalno obilježeni strukturnim nedostacima urbanog uređenja, što je naškodilo organizaciji života zajednice, pogotovo u odnosu na higijenske navike i na snabdijevanje stanovništva vodom i hranom. U uvjetima degradacije društva i sredine proširile su se uši kao prenosnici bolesti koja se bez poteškoća proširila na stanovništvo i napala već oslabljena tijela uslijed gladi. Među obalnim gradovima Rovinj je, svakako, onaj koji je najviše pretrpio zbog zaraze. Djelovanje pjegavog tifusa se puno više odrazilo na mortalitet stanovništva nego neishranjenost i u tome se Rovinj razlikuje od ostalih poluotočkih mjesta, pogotovo onih u središnjoj Istri gdje se velika smrtnost treba pripisati najviše nedostatku hrane.

POVZETEK: *EPIDEMIJE IN POMANJKANJE V ISTRI V DEVETNAJSTEM STOLETJU. PEGASTI TIFUS IN LAKOTA LETA 1817 V ROVINJU* – Avtor v razpravi, za katero crpa podatke iz registrov umrlih in iz zdravniških poročil, opisuje epidemijo pegastega tifusa in lakoto, ki sta prizadela Rovinj leta 1817 in povzročila kraju hudo socialno, gospodarsko in demografsko škodo. Dolga vrsta stisk, ki so stoletja pustošile po pokrajini, je dosegla višek v letu 1817, ko je naš polotok preplavila unicujoča pandemija lakote in hudega pomanjkanja. Spremljale so jo bolezni, kot je pegasti tifus, ki je odgovoren za zadnjo veliko epidemijo v ancien régime. K še bolj mučni situaciji so prispevale nezadovoljive razmere, v katerih so se znašla istrska mesteca. Za njih je bila na splošno značilna hudo pomanjkljiva mestna infrastruktura, kar je vplivalo na organizacijo skupnega življenja, predvsem glede higienskih navad in oskrbe prebivalstva z živežem in vodo. Obupne družbene in okoljske razmere so bile vzrok za naglo širjenje uši, ki povzročajo okužbe, zato se je bolezen lahko neovirano širila med prebivalstvom in napadala telesa, ki jih je lakota že skrajno oslabila. Med obalnimi mesteci je bil zagotovo Rovinj tisti, ki je zaradi kužne nadloge

najbolj trpel. Posledice eksantemskega tifusa na splošno umrljivost so bile hujše od posledic podhranjenosti, po čemer se je mesto razlikovalo od drugih istrskih naselij, predvsem tistih v osrednji Istri. Razlog za visoko število mrtvih je bil tam predvsem stradež.

SULLA VIA VERSO ORIENTE: NASCITA E SVILUPPO DELLE ROTTE VIA MARE DA TRIESTE ALL'ESTREMO ORIENTE.
Tra memorie personali e resoconti ufficiali

SILVIA ZANLORENZI
Venezia

CDU 339.165(450.361+5)"19"
Sintesi
Dicembre 2010

Riassunto: Il contributo delinea le tappe che, entro la conclusione del XIX secolo, fecero mutare la percezione dei mercati asiatici da un'iniziale sfiducia dovuta alla già consolidata presenza di potenze coloniali quali l'Inghilterra in India, o l'Olanda in Indonesia, fino ad assestare la posizione austriaca a quella di partner commerciale, e non potenza coloniale, particolarmente attenta alle opportunità offerte dall'Estremo Oriente, vale a dire Cina ma soprattutto Giappone.

Abstract: This contribution outlines stages that contributed to a change of perception of Asian markets at the end of the 19th century. Initially, these markets were met with distrust owing to the already consolidated presence of colonial powers such as England in India or Holland in Indonesia. The perception changed when the Austrians became commercial partners rather than a colonial power, particularly alert to seize opportunities emerging in the Far East, namely in China and especially in Japan.

Parole chiave: viaggi; mare; Lloyd; Estremo Oriente; Vittorio Rotter, commerci; resoconti, colonie; Peter Erichsen; India; Giava; Canale di Suez; Pasquale Revoltella; Cina; Trattato di amicizia e commercio con il Giappone; Georg Hütterott.

Key words: travels; sea; Lloyd; Far East; Vittorio Rotter, trade; reports, colonies; Peter Erichsen; India; Java; Suez Canal; Pasquale Revoltella; China; Friendship and Commerce Treaty with Japan; Georg Hütterott.

Doveva essere il 1922 quando finalmente il quattordicenne Vittorio Rotter[1] riusciva a realizzare la sua aspirazione di sempre, quella di fare del lavoro per mare l'occupazione di una vita ("la mia passione era il mare"), così riscattando un'esistenza che, pur ancora breve, fino ad allora era stata travagliata da tante difficoltà. Nato a Fiesso ("borgata fuori paese"), vicino

[1] Vittorio ROTTER, *Storia e considerazioni di un nocchiero di porto di Trieste*, Trieste, L. Ricci, 1980, p. 5.

Pirano, alla fine dell'aprile del 1908 aveva raggiunto quella che oggidì é considerata la prima età adolescenziale, dopo aver già maturato esperienze dolorose che gli avevano temprato un carattere pacato ma risoluto, acuto abbastanza da riuscire ad individuare l'opportunità che gli avrebbe permesso di realizzare le aspirazioni che il suo ambiente di nascita sembrava dovergli precludere fatalmente : "La mia era una famiglia molto povera. La nostra casa era molto piccola (…). Era una di quelle casette piccole di campagna, e noi vivevamo in otto (…). Mio padre, pur essendo un gran lavoratore, aveva il brutto vizio di bere (…). Per il resto della mia vita non ho mai potuto sopportare ubriaconi e osterie. Iniziai ad andare a scuola nel 1914, all'età di sei anni, (…). Andarci non mi piacque per molte ragioni. Prima di tutto dovevo fare tre chilometri a piedi, passando per una strada che era poco più di un sentiero per capre. Quando il tempo era brutto, perché pioveva o faceva freddo e ghiacciava, mia madre mi teneva a casa dato che non avevo scarpe né mantello per ripararmi. Nei mesi freddi quindi andavo pochissimo a scuola (…). Naturalmente nelle stesse condizioni erano anche i miei rapporti con gli insegnanti, che mi detestavano, forse perché ero povero, malvestito e troppe volte assente. Andai avanti finché potei, e precisamente fino alla quarta elementare. Dopo, per necessità dovetti andare a lavorare, all'età di dodici anni". Ma l'occasione giunse appunto di lì ad un paio d'anni, a Trieste: "Finalmente un giorno, dopo tanto sospirare, fui chiamato di pomeriggio per prendere l'imbarco sulla nave Persia, della Società Lloyd Triestino. Andai alla visita medica e dopo nell'ufficio della Società, che si trovava nel Punto Franco Vecchio, al molo terzo, chiamato molo Lloyd. Fui assai sorpreso quando seppi che la nave doveva partire entro le 24 del giorno stesso. La nave viaggiava per raggiungere la Cina e il Giappone. L'ispettore mi disse di andare a casa a prendere la biancheria e di andare poi subito a bordo. Io la roba l'avevo a Pirano, e non potevo certo andarci, ma dissi di sì per paura di perdere l'imbarco che avevo tanto atteso. Pertanto, siccome la nave era attraccata allo stesso molo, andai subito a bordo".

Le esperienze ma soprattutto l'appagamento che la vita sulle navi del Lloyd gli regaleranno, confermano il buon senso dimostrato da Vittorio a non farsi sfuggire quella che effettivamente si rivelò l'occasione della vita, colta in così giovane età. Nelle pagine del breve volumetto delle sue memorie, che in chiusura preferì definire un "*curriculum* della propria vita", il marinaio piranese descrisse con lucidità l'impegno e l'attenzione

posta nei momenti più impegnativi delle sue esperienze per mare, come pure i contatti con i membri dell'equipaggio con cui ebbe modo di confrontarsi e maturare, per quanto su tutto emergesse il proverbiale ed innato buon senso istriano: "Ebbi fortuna perché il Nostromo, un Napoletano, anzi di Torre del Greco, era un brav'uomo. Mi disse di non preoccuparmi se ero senza biancheria, mi chiese se avevo fame e mi offrì la sua cena (…). Finito l'ormeggio il Nostromo venne sotto prora, dove ci trovammo tutti, e mi presentò (…). Veramente furono tutti molto buoni e racimolai quello di cui avevo bisogno (…). Sulla nave c'erano anche un dottore e un infermiere, e nonostante andassimo a carbone la nave era bella e pulita.(…) Si mangiava abbondantemente e bene. Il lavoro che svolgevo era assai leggero (…). Servivo i sottoufficiali di coperta. Durante le ore libere mi misi a fare il lavandaio per gli ufficiali e per tutti coloro che mi davano la loro roba perché la lavassi (…). Ero pagato molto bene, addirittura mi davano più di quanto chiedevo (…). Tutto era una novità, e passavo da una meraviglia all'altra. Quando giungemmo a Porto Said dopo aver attraversato il Canale di Suez, mi pareva di toccare il cielo con un dito".

Realisticamente, e ancora vigile la saggezza istriana, Vittorio aveva subito individuato anche quella parte della vita di mare da cui tenersi lontano, per non rischiare di sprecare la tanto agognata opportunità: "Molto numeroso era il personale, specialmente quello di macchina. Ed era anche poco disciplinato, specialmente i sei carbonai, che subito dopo la partenza da Trieste erano venuti alle mani rompendo tutto ciò che si trovava nella loro cabina, compresa la porta. Protestavano perché dicevano di avere freddo. Per fortuna il personale di macchina era alloggiato all'estremità della poppa e i marinai (*tra cui lui stesso, N.d.C.*) all'estremità della prora. Comunque i carbonai diedero molto filo da torcere al Comandante (…). Fino a Massaua tutto procedette bene, ma al momento di partire da quel porto, partenza che doveva avvenire a mezzogiorno (…), ci si accorse che mancavano i carbonai, scesi a terra (…). Era quasi l'una quando in distanza sentimmo delle persone avvicinarsi cantando sguaiatamente. Erano i nostri cinque carbonai, ubriachi naturalmente, che venivano barcollando verso la nave accompagnati da due donne e trascinando un maialino vivo (…). Salutate le donne salirono a bordo. Uno, probabilmente più fradicio degli altri, si infilò nella cabina del Comandante (…). Gli sciagurati, vedendo i carabinieri si ammansirono di colpo, e senza fare resistenza si fecero accompagnare a poppa nelle loro cabine, cosicché

potemmo finalmente salpare (…). Alle volte accadeva che la nave perdesse velocità perché loro non buttavano carbone; perché volevano del rum o dei limoni". Il giudizio del figlio di un alcolista non poteva che essere drastico: "Questi bei tomi si autodefinivano comunisti, ma senza dubbio erano persone che si sarebbero dovute chiudere in una cella buttandone la chiave a mare. Io ho navigato con il Lloyd ben ventotto anni, ma gente così non ne ho mai più vista. Arrivammo a Bombay, in India, dopo aver toccato Aden per fornirci di carbone". In sostanza, la pur sofferta maturità, gli diede modo sin dall'inizio di valutare la miglior maniera di affrontare tutte le circostanze, anche quelle spiacevoli.

"Ma ad eccezione di costoro e di qualche fuochista, gli altri, compresi i signori ufficiali, erano delle brave persone. A nessuno mancavano i soldi, sia perché erano tutti imbarcati da molto tempo, sia perché comperavano varie cose in India e Giappone che poi commerciavano in Italia con molto guadagno, rivendendole ad un prezzo due, tre volte superiore a quello che avevano pagato". Al suo terzo imbarco, questa volta sulla nave Pilsna, pur ancora colpito da una qualche sventura tipica di simili viaggi ("Mi trovavo molto bene, ma purtroppo fui costretto a sbarcare perché a Bombay avevo contratto la malaria"), ricevette riconoscimento della serietà, impegno e dedizione che da subito aveva profusi nel lavoro: "Su questa nave nel 1924 fui promosso timoniere, quando avevo sedici anni. Il Lloyd Triestino volle onorarmi, in occasione di questa promozione, facendo pubblicare due righe sul giornale *Il Piccolo* di Trieste, in cui mi indicava come il più giovane timoniere del Lloyd Triestino. La nostra società apprezzava molto coloro che meritavano, e li premiava". Non mancarono neppure le gratificazioni umane e personali, come confermano i passaggi a bordo di alcune personalità illustri dell'epoca, quasi a mettere il modesto Vittorio nel bel mezzo dei grandi eventi della storia umana. Del suo primo imbarco sul "Conte Rosso", a seguito del capitano lussiniano Verbas, sappiamo dell'incontro con Guglielmo Marconi: "Un giorno a Brindisi imbarcammo il signor Guglielmo Marconi, che a Shanghai doveva fare quell'esperimento che sbalordì il mondo[2]. Marconi durante il viaggio era sempre col comandante Verbas, specialmente quando questi era sul ponte di coman-

[2] In attesa di ulteriori fonti e riferimenti, non si è attualmente in grado di identificare quale sia stato l'esperimento svolto a Shanghai dallo scienziato italiano, di cui tuttavia Rotter sembra fare sicura citazione ("che sbalordì il mondo").

do. Alla fine del viaggio, quando arrivammo al porto di Brindisi e il comandante fece la solita manovra, che ripeté sempre in tutti i viaggi e con tutte le navi che comandò, andando senza ancora in banchina come se manovrasse una barca di diporto (il "Conte Rosso" era una nave di 22 mila tonnellate) e impiegando non più di un quarto d'ora per tutta la manovra, il signor Marconi rimase sbalordito da tanta abilità e sicurezza a tal punto che di slancio abbracciò e baciò il comandante. La sua ammirazione era così genuina che all'arrivo a Roma scrisse un articolo su un giornale, raccontando le doti di questo grande uomo di mare". Ci sembra interessante notare che, seppur senza attribuire a quest'episodio alcuna particolare influenza, dopo il transito con a bordo dell'inventore della radio, il marinaio istriano chiedesse un congedo sulla nave-scuola "Amerigo Vespucci" per conseguire la licenza elementare, ma ancora, il secondo viaggio sulla "Pilsna" gli riservò un'altra importante esperienza: "Del secondo periodo passato sulla Pilsna, ricordo in particolare il viaggio nel quale imbarcammo a Brindisi il signor Gandhi, che tornava da un Congresso al quale aveva partecipato a Londra"[3]. Il "Congresso" a cui Rotter faceva riferimento, era in realtà la Tavola rotonda svoltasi nella capitale britannica nel 1931, dove il leader indiano, rilasciato dopo la Marcia del Sale del 1930[4], venne invitato a partecipare come rappresentante del Partito del Congresso nazionale indiano. Giunti fin qui, dunque, si preferisce proseguire nella descrizione del personaggio fornita dal marinaio del Lloyd, allo scopo di addentrarci via via, come il titolo del saggio indica, almeno nella

[3] Nelle memorie di Vittorio Rotter le date sono rare: sembra quasi che il marinaio, a una sterile ricostruzione cronologica, abbia preferito una selezione di fatti, episodi e incontri particolarmente significativi che a suo avviso, dovettero contribuire a rendere la sua vita per mare non solo un importante riconoscimento alle sue capacità e ai suoi meriti, ma una vera e propria scuola di vita che arricchirono la sua personalità in maniera significativa.

[4] Il governo inglese, dopo la campagna non-violenta guidata da Ghandi nel 1930, una delle meglio riuscite tra quelle organizzate nella lotta per l'indipendenza indiana, accordò la negoziazione nella persona del viceré Lord Irwing. Dopo otto lunghi colloqui i due firmarono il Patto Gandhi-Irwing (o Patto di Delhi, sottoscritto nel marzo 1931) con il quale i Britannici si impegnavano a liberare tutti i prigionieri politici, legittimare la raccolta di sale per uso casalingo delle popolazioni costiere e riconoscere il diritto degli Indiani di boicottare i tessuti inglesi. Gandhi da parte sua, si impegnò a sospendere il movimento di disobbedienza civile, e venne quindi inviato a rappresentare il suo Paese nella "madrepatria" europea, per discutere su una nuova costituzione indiana. Soggiornò in Europa per tre mesi e riuscì a visitare anche l'Italia, e pur avendo espresso viva commozione nel corso della visita alla Cappella Sistina, impressionato soprattutto dalla figura del Cristo magro e sofferente sul Crocefisso posto accanto all'altare della cappella, non venne ricevuto dall'allora pontefice Pio XI, nonostante ne avesse espresso volontà. Il Mahatma Ghandhi rientrò in India nel 1932.

parte relativa ai resoconti personali. In altre parole, la strada commerciale dall'alto Adriatico, aperta a raggiungere l'altro lato del Globo, via preferenziale di incroci di civiltà, attraverso il percorso che l'apertura del Canale di Suez nel 1869 consolidava, proseguiva ad avvicinare Occidente ed Estremo Oriente. L'impatto con la grande figura spirituale e politica dell'Oriente indiano, quella che ancora oggi incarna agli occhi di molti Occidentali "la saggezza orientale", veniva descritto da Vittorio con la stessa curiosità e naturalezza con cui il marinaio istriano aveva affrontato tutto ciò che gli si era parato dinnanzi, dal momento in cui la sua esistenza aveva preso a svolgersi sul mare: "Noi avevamo preparato un alloggio in coperta sopra il boccaporto della stiva n. 4. Avevamo messo l'incerata nuova e le tende intorno ai gabinetti e ai lavandini per il suo personale, mentre per lui c'erano a disposizione due cabine di lusso.

Quando Ghandhi venne a bordo ringraziò il comandante, ma preferì rimanere colla sua gente in coperta, pregando soltanto di poter avere sino a Bombay uno spiazzo libero per fare le preghiere. Gli mettemmo così a disposizione il cosiddetto belvedere, la parte della coperta dove stavano i bambini della prima classe. Era proprio compito mio sgomberarlo al sorgere del sole e al tramonto. Quando giungemmo a Bombay il segretario di Ghandhi mi diede due sterline di mancia. Non è questo però il motivo per cui lo ricordo, ma per un episodio che si verificò durante il viaggio. Una sera stavamo tutti a poppa ad ascoltare ciò che Ghandhi rispondeva a quelli dell'equipaggio che, conoscendo l'inglese, potevano fargli delle domande, quando fu lui a porre una domanda a quelli che gli stavano intorno: - Sapete dirmi chi fu il primo socialista della storia? - Questi risposero facendo i nomi di Lenin e Marx – No – rispose pronto Ghandhi, - Il primo socialista del mondo è stato il vostro Gesù Cristo, ucciso sulla croce dai ricchi perché voleva che dividessero coi poveri le loro ricchezze, e ricordatevi, io farò la stessa fine, e non verrò ucciso dai miei nemici, ma da uno della mia razza, perché loro non si sporcheranno le mani. Certo Ghandhi non poteva sapere quale sarebbe stata la sua fine, ma noi oggi possiamo dire che ebbe ragione, perché venne ucciso proprio da un Pakistano. Esperienze simili cofermarono a Vittorio la sicurezza sulla giustezza delle proprie opinioni, così subito di seguito proseguiva: "Certo io di politica non m'intendo, ma se davvero stanno le cose come Ghandhi ci disse, non dovrebbe essere difficile in assoluto conciliare l'idea democristiana con quella socialista, e non dovrebbe esserlo specialmente in quei

momenti della vita, come quello che attraversiamo [le memorie di Vittorio Rotter sono del 1980, *N.d.C.*], in cui non bisogna difendere posizioni astratte bensì muovere passi concreti l'uno verso l'altro per realizzare insieme qualcosa di valido"[5]. I ricordi meno piacevoli sono quelli imminenti lo scoppio del secondo conflitto mondiale, ma di converso, ancora una volta le memorie del marinaio istriano sembrano ben prestarsi a farci conoscere i movimenti bellici e commerciali nei luoghi di quella che oggi gli storici chiamano "guerra del Pacifico": "L'avventura peggiore la passai quando venni imbarcato sulla motonave 'Fujiyama'. Si facevano viaggi di cinque mesi, per l'estremo Oriente, Cina, Giappone e Manciuria, arrivando fino al porto di Dairen (Talien)[6] (…) La Germania era già in guerra, quindi percepivamo anche il *rischio guerra* (…). Nell'occasione del viaggio seguente, l'ultimo, già all'arrivo a Karachi in Pakistan, dove dovevamo imbarcare tremila tonnellate di cotone da portare in Giappone, invece dei braccianti per le operazioni di scarico, vennero dei soldati inglesi a presidiare la nave, impedendo a tutti di scendere (…). Poi fino a Singapore, tutto procedette bene, anche se ci rendevamo conto dell'imminenza della guerra. Da Singapore, finite le operazioni, dirigemmo alla volta delle Isole Olandesi per Batavia, che ora si chiama Giakarta. Si doveva raggiungerla giungerci alla mattina dopo, ma poche ore prima dell'arrivo ricevemmo l'ordine di recarci al più vicino porto neutrale, e il nostro comandante scelse quello di Bangkok, nel Siam, che si trovava a tre giorni di navigazione. Andando a tutta forza riuscivamo a fare quattordici miglia, e sapevamo che non sarebbe stato tanto facile, dato che da un lato avevamo gli Inglesi, che sapevamo che erano partiti la sera prima, dall'altra i Francesi di Saigon[7]. Fu un vero miracolo quello che ci permise di raggiungere Kocis-

[5] Nel caso in cui l'opinione del marinaio istriano possa dar l'impressione di eccessiva semplicità, ci si domanderebbe allora quanti mai abbiano avuto l'opportunità di avere un anche solo informale scambio con una personalità come quella del Mahatma!

[6] Oltre alle date e alla collocazione cronologica degli eventi, la lettura del testo di Rotter richiede al lettore, in mancanza di una buona conoscenza dei medesimi luoghi da lui descritti, un accertamento per l'identificazione dei toponimi. Con buona probabilità, questa citta portuale si trova nel sud della Cina, nella provincia del Guandong, alla foce del Fiume delle Perle, vicina dunque a Macao e Hong Kong.

[7] Anche qui Rotter non fornisce alcuna data, ma i timori e la chiara ostilità mostrata dagli Inglesi a Karachi, nei confronti di una nave del Lloyd che allora batteva bandiera italiana, ed anche la diffidenza verso la presenza francese nei mari dell'Indocina, fanno certamente pensare ai primi anni del conflitto, ossia prima dei rivolgimenti di alleanze causati dall'8 settembre.

han, isoletta del Siam, dove rimanemmo due anni"[8].

Da quella parte del mondo, i pensieri del marinaio istriano andavano fino all'Europa, suo continente d'origine, non certo a cercar conferma per la sua incolumità personale nella complicata rete delle alleanze belliche bensì ad un'altra importante tappa della sua vita personale che evidentemente era riuscito a conquistare con la sua dedizione e schietta concretezza: "Nel periodo che passammo a Kocishan la mia preoccupazione più grande fu per la famiglia che avevo lasciato, mia moglie e un bambino di un anno, che chissà quando avrei potuto rivedere". Il rientro a casa di Vittorio fu felice: "Un mese dopo il nostro arrivo a Bordeaux sbarcai per la prima volta dopo tre anni e mezzo, e scendendo la scaletta lanciai un bacio alla nave, ringraziandola di avermi riportato a casa. Per me era veramente una nave miracolosa. Ritornai a Trieste col treno, via Brennero. Quando giunsi a casa, i miei non potevano credere di rivedermi, e mia moglie continuò a ripetermi che era un miracolo. Erano due anni che non aveva mie notizie. Mio figlio neppure mi conosceva perché ero partito quando aveva un anno e ritornavo che ne aveva presto quattro". La carriera via mare del Rotter, svoltasi chiaramente in uno dei periodi più tumultuosi e violenti della storia dell'umanità, si concluderà con una tranquilla pensione, sopravvenuta nel 1975.

La vicenda umana e di viaggio di Vittorio Rotter fornisce il pretesto per ricostruire le tappe, non più autobiografiche, ma istituzionali attraverso cui si consolidò la rotta percorsa dalle navi triestine del Lloyd (ma non solo, anche da quelle di altre compagnie come la lussiniana Cosulich)

[8] L'identificazione dell'isola resta problematica, a causa, a nostro avviso, di un' errata trascrizione del nome. Proseguendo nel racconto, Rotter fa sapere come da lì fosse facile raggiungere la capitale Bangkok: si può dunque solo supporre che l'isola in questione sia Ko Chang, posta nell'odierno Golfo di Thailandia, e quindi in prossimità della sua capitale. Ancora una volta, può venire in aiuto la cronologia della guerra del Pacifico: sapere che già nel 1941 fosse sotto occupazione giapponese, giustificherebbe poi la facilità con cui una nave italiana fosse riuscita a restarvi per due anni, in una fase storica, quindi, durante la quale, sul quel versante del globo, gli Italiani consideravano alleato il Paese del Sol Levante e perciò approdi sicuri, quelli posti nelle zone occupate dall'esercito nipponico. La costa della Cambogia (ex protettorato francese) non è poi molto lontana da Ko Chang, a giustificare cioé le preoccupazioni espresse da Rotter per la presenza dei Francesi presso Saigon, in Vietnam. Per quanto nel gennaio 1941 ebbe luogo nella costa sud-est di Ko Chang uno scontro tra la Marina thailandese e quella francese, vinta da quest'ultima, tuttavia in Cambogia l'occupante giapponese riusciva a trattare, sul versante europeo, col regime di Vichy, a sua volta sostenuto dalla Germania nazista, e anche perciò alleato italiano Si ribadisce tuttavia che si tratta di congetture da ritenere plausibili solo nel caso in cui l'isola indicata da Rotter come "Kocishan" possa esser identificata con "Ko Chang".

verso Oriente. Di seguito, dunque, si rivolgerà l'analisi al periodo esattamente antecedente, quello ottocentesco, a partire dalla prima metà del XIX secolo, per quanto le fonti di cui ci si avvarrà saranno di natura ambivalente: la consultazione di documenti protocollati nel fondo della Deputazione di Borsa, non escluderà il ricorso a testi più discorsivi ma soprattutto descrittivi. Nella scrittura infatti si spera di ripercorrere ed anche di riuscire ad evocare, le esperienze di un "viaggio verso Oriente" che, proprio i resoconti più personali redatti direttamente *in loco*, renderanno scevre di un certo polveroso "esotismo coloniale".

Risalgono al settembre 1842[9] i primi carteggi che confermano gli intenti nel complesso favorevoli della "Consulta" governativa che decise "di autorizzare la Deputazione di Borsa a mandare una Missione esploratrice del commercio nelle Indie Orientali per il Mar Rosso a spese dello Stabilimento di Consegna delle merci previa approvazione dell'eccelso Governo, e di eseguire il progetto senza essere limitata nelle spese e nell'estensione dei paesi da percorrere". La scelta del Capo missione ricaduta sul danese Pietro Erichsen avvenne tramite concorso, in una selezione finale di 18 candidati tra i quali sembrò unanimemente spiccare come il più adatto ("vale a dire una ben notoria e distinta capacità mercantile, non limitata a sole cognizioni tecniche; l'aver sostenuto qualche più elevata mansione di confidenza nella sfera mercantile; e l'essere stato impiegato nella gestione principale di qualche commerciale stabilimento"). Fulvio Babudieri, già autore di una breve ma rilevante analisi della missione Erichsen, nello studio dell'intero carteggio[10], ben collocava la nuova sentita necessità di entrare nei lontani mercati asiatici, come conseguenza di un fatto di politica internazionale, ossia la pace firmata a Nanchino nel 1842 tra Impero Celeste e Gran Bretagna, che metteva fine alla prima guerra dell'oppio, ma soprattutto apriva ufficialmente quattro porti, tra cui Canton, Shanghai e cedeva Hong Kong alla Regina Vittoria come "colonia della corona" data in cessione "in perpetuità". Lo scopo della missione era ben enunciato in una nota di qualche mese dopo, novembre 1842: "Dovrà la Missione occuparsi dell'esame di tutti i mercati

[9] Archivio di Stato di Trieste, Deputazione di Borsa, Serie VII, Carteggio, busta 17.

[10] Fulvio BABUDIERI, "Iniziative austriache in Asia nell'Ottocento", in *Trieste e gli interessi austriaci in Asia nei secoli XVIII e XIX,* Padova, 1966, cap. VII, p. 94-108. Le fonti che cita nelle note, sono indicate nell'allora "Archivio Storico della Camera di Commercio di Trieste" (busta Indie Orientali).

ed esplorare i bisogni de' paesi che sarà a percorrere e rintracciare quali generi dell'industria austriaca ivi possono trovare smercio, quali prodotti di manifatture europee ivi han corso, e che potessero essere pur anche nelle nostre fabbriche austriache confezionati , quali i rispettivi prodotti dei Paesi, che potessero da noi prendersi in cambio e qui essere convenientemente recati (…). Quindi sarà sollecita di raccogliere campioni e modelli di tutti gli oggetti in uso di quelle tanto numerose che svariate popolazioni, con recare seco altresì campioni di fabbricati austriaci".

In sostanza, la preparazione dell'intero progetto si sviluppò non solo con ampiezza di mezzi ma anche di vedute: in calce al memoriale, la Deputazione di Borsa aveva voluto sottolineare che "essa non veniva guidata da alcun interesse privato, ma bensì dalla sola brama di dare un impulso al commercio in generale di tutta l'Austria, con ispeciale tendenza di aprire agli articoli nazionali nuovi e vasti campi di collocamento". A questo proposito erano stati tentati dei contatti con altre importanti città come Venezia, indirizzandosi alla sua Camera di Commercio, come pure a quello di Milano " e Cassa"[11], oltre che alle Società industriali di Vienna, Praga e Graz, e del riscontro almeno da parte della prima, sappiamo ancora da Babudieri[12], che i Veneziani non avevano visto la medesima urgenza a promuovere una simile missione, fornendo anche un'articolata argomentazione di risposta che tendeva a sottolineare la necessità di maggiori garanzie, oltre la nuova situazione diplomatica insediatasi in quei mari, ma soprattutto che fosse adeguato attendere l'apertura definitiva e utilizzo regolare del passaggio egiziano attraverso "lo stretto di Suez" verso il Mar Rosso, a quell'epoca ancora in costruzione. Nel carteggio preparatorio era stato aggiunto un resoconto in francese incentrato a descrivere gli scambi economici aperti tra Giava, Singapore e le Filippine, per mano del francese Maurice d'Argout[13]. Si tratta di un testo dai toni

[11] Anch'essa non definitivamente identificata, potrebbe far pensare all'italianizzazione della cittadina tedesca di Kassel, nell'Assia.

[12] F. BABUDIERI, *op. cit*., p. 96-97, nota 3.

[13] *Java, Singapore et Manila,* par Maurice d'Argout, Paris, Vinchon imprimeur, Rue J-J. Rousseau, S., 1842. L'introduzione del volumetto non dà alcuna informazione sul suo autore, professione, incarichi istituzionali, ma neppure sulla finalità e destinatario della compilazione. Viene in mente un Antoine Maurice Apollinaire, Conte d'Argout (1782-1858), nobile parigino, più volte ministro nei governi di Carlo X e Luigi Filippo, ma soprattutto governatore della Banca di Francia. Non si conosce di alcun suo viaggio in Asia, per quanto gli incarichi istituzionali ricoperti avrebbero potuto giustificare il suo interesse a conoscere le potenzialità commerciali ed economiche per il suo Paese, nei confronti di quella parte del mondo.

davvero differenti da quelli autobiografici del marinaio Rotter, forse perché non è chiaro se l'autore abbia descritto luoghi da lui personalmente visitati, ma molto più probabilmente perché l'utilità doveva consistere nell'indicare ad Erichsen con quale criterio compilare i suoi resoconti, e quali gli aspetti più importanti sui quali concentrarsi . Nel testo francese si trova un'attenta descrizione dei mezzi istituzionali usati dagli Olandesi per appropriarsi definitivamente delle isole giavanesi come colonie da sfruttamento (società di commercio e banche), e un ritratto prezioso per conoscere la realtà sociale, economica e persino etnica dell'Indonesia di allora. Nell'isola di Giava viveva una popolazione di circa 9 milioni di persone, le principali città Batavia, Samarang e Surabaya erano già state collegate da una rete di ferrovie la cui arteria principale attraversava l'isola in tutta la sua lunghezza. L'organizzazione amministrativa si diceva equamente ripartita tra parte olandese e parte giavanese, vale a dire che ai funzionari olandesi spettavano "comando e sorveglianza (*le commendement et la sourveillance*), mentre a quelli autoctoni "l'obbedienza e l'esecuzione" (*l'obéissance et l'exécution*). Ogni distretto era diviso in villaggi o *campong*. Quest'ultimo a sua volta era composto da un'associazione di famiglie di coltivatori in comune, tra i quali il *ratjah*, decideva l'attribuzione degli appezzamenti e la ripartizione dei compiti lavorativi, la scelta dei contadini maschi coltivatori di riso e le *corvées* lavorative dovute al governo del distretto, la scelta degli incarichi particolari, il versamento della quota del raccolto data in tributo, e la distribuzione del *surplus* tra le famiglie della comunità. Il compilatore francese valutava dunque come l'appropriazione da parte dei colonizzatori olandesi degli antichi diritti riservati ai principi indigeni, avesse lasciata sostanzialmente intatta la struttura feudale del sistema socio-economico giavanese, basata esclusivamente sull'agricoltura; proseguiva menzionando la presenza dei gruppi malesi e cinesi, localizzati i primi sulla costa e dediti quindi all'attività della pesca e della navigazione, pur privi di una corporazione interna che tramutasse la loro attività in circolo economico di sostegno collettivo[14], mentre i Cinesi risultavano residenti nei centri urbani, soprattutto a Batavia, "sottomessi

[14] Viene in mente a questo proposito il titolo salgariano *I pirati della Malesia*, del 1896. Il romanziere italiano non viaggiò mai in alcuna delle località esotiche di cui scrisse ma è risaputo che prima di accingersi alla scrittura, svolgeva un sostanzioso lavoro di documentazione storica. In altre parole, la *fiction* italiana di cinquant'anni dopo confermerebbe un dato storico effettivo, sulle attività alle quali le etnie malesi si dedicavano nei mari del Borneo.

ad una organizzazione speciale" (*soumis à une organization spéciale*), impiegati come manovalanti, piccoli commercianti e cassieri dei negozianti europei, funzione quest'ultima a cui sembrava sapessero dedicarsi con "scrupolosa probità" (*probité scrupuleuse*).

A livello governativo, data anche una non trascurabile condizione di agiatezza cui molti di loro pervenivano, l'amministrazione cittadina nominava un "capitano" (*capitaine*) cinese con l'incarico di sorvegliare e governare i suoi compatrioti, espletando funzioni quale quella di emettere e pubblicare delle ordinanze, percepire le imposte, e impiegare il *surplus* delle imposte ricavate nell'organizzazione di feste pubbliche o attività teatrali. Dichiarandosi unico proprietario della terra, il Governo olandese riuscì a divenire unico beneficiario del sistema di gestione agricola di cui si è già detto, dove le culture più redditizie risultavano essere caffè, zucchero, tabacco, thè e indaco. Il ricchissimo reddito tratto dalla madrepatria olandese sul Paese asiatico, si giovava di favorevolissimi contratti di affitto: stava ai locali principi giavanesi accordare con l'intermediazione di privati, le trattative su permessi e affitti dei latifondi, che divenivano esecutivi solo su provvedimento del residente olandese. Si definiva la quota d'affitto, sia in denaro che in natura, ma il tributo pagato poi all'amministrazione dai principi indigeni consisteva sempre in derrate. I prodotti invece venduti ai commercianti venivano spediti a loro volta in Europa o in altri porti dell'Indocina: nel caso olandese, il governo rimetteva al commercio una parte delle derrate spettantegli, in particolare la più larga parte spettava alla società generale del commercio "o Maats-Kappey", fondata nel 1819 da Re Guglielmo che ne era il principale azionista. Il d'Argout faceva sapere come detta compagnia avesse il dovere d'acquisto di un carico fisso di merci, tanto di quelle in partenza dall'Olanda per l'esportazione, assicurando cosi a Re Guglielmo sbocco sicuro per un carico fisso di merci, quanto il medesimo obbligo in senso inverso, ossia per quelle che da Giava partivano alla volta di nuovi porti di smercio; soprattutto, la compagnia godeva del diritto esclusivo di trasporto tra madrepatria e colonia, e viceversa, provvedendo, a destinazione, anche alla vendita all'asta ai locali commercianti i quali, a loro volta, le avrebbero definitivamente collocate al dettaglio. In sostanza, concludeva il francese, la società commerciale di cui il sovrano era primo azionista, possedeva il monopolio del trasporti per conto dei Governo, con aggiunto il privilegio delle spedizioni fino al Giappone, dove pur indicandone la diminuita

importanza di anno in anno, nei commerci del bacino del Pacifico, gli Olandesi erano insediati, unici Europei, già dal XVII secolo con un proprio approdo di uso esclusivo, l'isoletta artificiale di Deshima presso Nagasaki. Si riconosceva come la potenziale concorrenza di armatori privati in cui la società poteva incorrere, in realtà limitasse il potenziale abuso di un ruolo che in definitiva, restava dominante nel mercato delle spedizioni. Le forti garanzie che il sistema della società olandese offriva, ed i prezzi concorrenziali (la compagnia non era proprietaria degli stessi vascelli, che noleggiava, per la cui costruzione e manutenzione non sosteneva spese) portavano vantaggi considerevoli: l'arrivo periodico e puntuale delle merci europee necessarie alla vita della colonia, ed un sistema di trasporti regolari per tutti i prodotti da spedire in Europa. "Cette société – concludeva il d'Argout – fait en quelque sorte l'office de grande messagerie entre la Hollande et Java".

Il 20 aprile del 1845, tre anni dopo la pubblicazione francese, Erichsen, già partito da Trieste e dopo aver attraversato le tappe in terra africana (etiope) e araba dislocate lungo le coste del Mar Rosso, inviava il suo di resoconto dal grande centro della vita economica dell'India coloniale, Calcutta[15]: "Dai due fiumi giganteschi dell'Asia, il *Buhramporter*[16] ed il *Ganges* prima che essi raggiungano il mare dopo la loro confluenza in Bengalia, nasce una quantità di fiumi latenti che percorrendo il paese durante la stagione piovosa formano all'imboccatura principale altrettante foci. Il fiume *Hoogly*[17], sulle cui rive orientali situate nella distanza di circa 25 miglia tedesche dal mare giace la città di *Calcutta* e la fortezza *Fort William* (…), è il più importante di queste braccia del Ganges (…). Calcutta è non solo la città più grande, ma anche la più bella dei possedi-

[15] Archivio di Stato di Trieste, Deputazione di Borsa, Serie VII, Carteggio, busta 20. Attualmente la città di Calcutta va cercata sulle mappe con il nome di Kolkata, nome che ha assunto a partire dal gennaio 2001.

[16] La trascrizione è quella del nome del fiume Brahmaputra, che nella sua lunghezza di 2.900 kilometri, attraversa tre stati per poi sfociare nel Golfo del Bengala. Nasce in Tibet, dal Monte Kailash, parte della catena dell'Himalaya, ed entrando in territorio indiano assume quindi il nome con cui è conosciuto. Visto l'attuale stato di occupazione del territorio tibetano, il fiume attraversa ufficialmente gli Stati di Cina, India e Bangladesh.

[17] Si segnalano alcune brevi descrizioni ed ambientazioni di questo fiume, trasmesseci dalla letteratura di Rudyard Kipling (1865-1936), celebratore dell'epopea coloniale inglese in India http://www.telelib.com/words/authors/K/KiplingRudyard/prose/FromSeaToSea/dreadnight_IV.html e http://www.telelib.com/words/authors/K/KiplingRudyard/prose/LandandSea/unqualifiedpilot.html

menti britannici nelle Indie. Essendo la sede principale del Governo nonché della civilizzazione e del commercio, si deve senza dubbio considerarla quale emporio di quest'immenso regno, e quindi occupa sott'ogni rapporto il luogo più interessante ed importante nel commercio con questa parte del mondo. Non sono ancora trascorsi 90 anni, dacché questa città *europea*[18] consisteva soltanto di 70 case. Presentemente (…) ha una popolazione di 250.000 anime, che però stante i villaggi dilatati in grandi distanze ed i cui abitanti vengono giornalmente nella città è da calcolarsi del doppio ossia di 500.000 anime[19] il maggior numero delle quali formano gli Indu. (Gli Europei sono appena nel numero di 4000, gli Eurosiani ossia semibianchi[20] 5000, e i Portoghesi o loro discendenti 4000.)". Poche righe più in là, la descrizione del clima locale: "Il clima di Calcutta si considera con ragione come molto cattivo, pegli Europei e malsano anche pegl'Indigeni. L'aria del mare arriva nella città appena dopo di essere passata per le marenne formate dalle numerose foci dei fiumi. Queste paludi nominate *Sunderbunds* sono coperte di folti cespugli e pieni di vapori così pestilenziali, che sono inabitabili per gli stessi indigeni e servono soltanto di ricovero agli animali selvaggi"[21]. Come già detto, tuttavia, l'aspetto a cui

[18] Corsivo nostro.

[19] Ai nostri giorni ne conta circa quattro milioni e mezzo.

[20] Si è chiaramente in un'epoca di radicatissima mentalità eurocentrica: i mulatti vengono indicati nella loro valenza etnica europea, e non invece in quella asiatica, pur essendo l'Asia il loro continente di nascita.

[21] Come già detto alla nota 12, la descrizione fornita da Erichsen di una località da lui realmente visitata, conferma il solidissimo lavoro di documentazione storico-geografico che Emilio Salgari svolgeva prima di darsi alla scrittura. I Sunderbunds, infatti danno il titolo alla prima parte (*I misteri delle Sunderbunds*) del romanzo iniziale del ciclo indo-malese *I misteri della jungla nera* del 1895. Dalle prime pagine: "La imponente massa delle acque si divide e suddivide in una moltitudine di fiumicelli, canali e di canaletti, che frastagliano in tutte le guise possibili l'immensa estensione di terre strette tra l'Hugly, il vero Gange, ed il golfo del Bengala. Di qui un'infinità di isole, d'isolotti, di banchi, i quali, verso il mare, ricevono il nome di *Sunderbunds.* Nulla di più desolante, di più strano e di più spaventevole che la vista di queste *Sunderbunds*. Non città, non villaggi, non capanne, non un rifugio qualsiasi; dal sud al nord, dall'est all'ovest, non scorgete che immense piantagioni di bambù spinosi, stretti gli uni contro gli altri, le cui alte cime ondeggiano ai soffi di vento, appestate dalle esalazioni insopportabili di migliaia e migliaia di corpi umani che imputridiscono nelle avvelenate acque dei canali". Sembrerebbe a questo punto davvero difficile credere che lo scrittore italiano, non a caso indicato anche come uno dei precursori del genere fantascienza, non abbia mai visitato i luoghi che descrive, efficace quasi a far sentire il lettore presente sul posto; ciò che più ha attirato l'attenzione di chi scrive su queste pagine del romanziere italiano, è ritrovarvi confermata l'impressione di impenetrabilità espressa già dal viaggiatore Erichsen; proseguiva infatti Salgari: "Di giorno, un silenzio gigantesco, funebre, che incute terrore ai più audaci, regna sovrano; di notte, invece, è un frastuono terribile di urla, di ruggiti, di sibili e fischi, che gela il sangue. Dite al bengalese di porre piede nelle Sunderbunds ed egli si rifiuterà, promettetegli cento, duecento, cinquecento rupie, e mai smuoverete

Erichsen avrebbe dovuto dare maggior attenzione nel corso del suo viaggio-missione, era quello economico-commerciale, e certo, scelto tra altri 18 candidati, seppe ben meritarsi il posto: le pagine dei testi inviati dalle destinazioni raggiunte danno il più largo spazio alla descrizione delle merci presenti già sul mercato locale, sia per l'importazione che per l'esportazione, dei mezzi di spedizione e transito, della loro effettiva rilevanza sul mercato, e quindi anche, degli incrementi o decrescita nella richiesta.

Da un punto di vista commerciale, la rilevanza di Calcutta era così descritta: "La posizione di Calcutta *in rapporto commerciale,* come emporio del Bangala e dei paesi circonvicini è molto favorevole. Nei possedimenti britannici dell'India dell'estensione di 1.200.000 miglia (…) inglesi con la popolazione di 126 milioni d'anime ed entrate di 23-24 millioni di lire sterline, sono le province sottomesse alla presidenza del Bengala di gran lunga le più fertili, le più ricche e meglio suscettibili ad ulteriore sviluppo, poiché con il territorio di 328.000 miglia (…) e circa 60 milioni d'abitanti contribuiscono con più di 15 milioni a queste vendite. Tutto il commercio, non solo di *Bengala* e *Bahors*[22] e delle Province al nord e nord-ovest (*Dehlies*[23]) ma anche quello delle Province orientali di *Birman*, *Assam*, etc. e delle province confinanti al nord ed ovest di *Nepaul* e *Punjab* si concentra in Calcutta. Questo luogo è quindi in possesso esclusivo dell'approvvigionamento d'uno dei Paesi più ricchi e colmi di risorse e prodotti naturali ed è il solo che ne acquista i prodotti". Proseguiva subito il paragrafo *Movimento del commercio*: "L'andamento degli affari in Calcutta ha qualche rassomiglianza con quello di Bombay. Come i Parsi

la incrollalbile sua decisione". Subito Salgari proseguiva, oltre la finzione letteraria, a fornirci informazioni di rilevanza quasi etnografica: "Dite al molango che vive nelle *Sunderbunds* (in nota nel testo: *Molanghi chiamansi gli abitanti delle Sunderbunds. Sono uomini piccoli, gracili, neri, rosi dalle febbri e dal cholera, malattie causate dalle pestifere esalazioni dei putridi vegetali e dei cadaveri che gli indiani gettano nel Gange*"), sfidando il cholera e la peste, le febbri ed il veleno di quell'aria appestata, di entrare in quelle jungle ed al pari del bengalese si rifiuterà. Il bengalese ed il molango non hanno torto; inoltrarsi in quelle jungle, è andare incontro alla morte".

[22] Potrebbe trattarsi di un'altra trascrizione errata dell'attuale stato indiano del Bihar, il cui territorio è costituito dalla fertile valle del Gange, posto proprio alle pendici della catena himalayana nepalese. Il controllo della Compagnia inglese delle Indie orientali su questo territorio iniziò nel 1757.

[23] In questo caso, è altamente probabile che si tratti della città di Dehli, anch'essa come Calcutta, situata nel territorio della pianura indo-gangetica, a tutt'oggi densamente popolata trattandosi di un'area molto fertile, in cui si incrociano ben tre fiumi, a ovest l'Indo, e ad est, proprio il Brahmaputra ed il Gange.

hanno qui le parti principali ed esercitano un'influenza predominante secondo quanto ho esposto nel mio rapporto del 20 maggio a.p. così è anche qui il caso con i cosìdetti *Boniani* ossia Baboos[24], sensali o negozianti del paese[25], di cui accetta uno ciascun europeo e mette in lui la sua fiducia. Sono spesso molto ricchi e possono prestare ognora considerevoli anticipazioni in denaro. Però mi sembra che l'influenza di queste persone in generale non sia qui così preponderante come in Bombay. Alcune delle primarie case d'Europa che possono disporre di capitali ragguardenti (come nel testo*, N.d.C.*) hanno le loro relazioni più importanti nella terra superiore e nell'interno ed eseguiscono con negozianti indigeni, ma specialmente coi coltivatori dell'indaco lucrativi affari, poiché prestano all'occorrenza delle anticipazioni, ricevono in commissione i prodotti o gli impiegano nelle operazioni coll'Europa. Il commercio coll'interno specialmente è di grande importanza con Calcutta, e non si trova come in Bombay esclusivamente in mano degli indigeni. Molti dei principali oggetti d'importazione passano subito all'interno per conto degl'importatori, ove alcuni mercati, specialmente quello di *Minzapore*[26] (citta situata al Ganges nella distanza di circa 500 miglia inglesi) acquistano un importanza sempre crescente. Una strada ferrata che viene presentemente progettata in quella direzione verrà condotta ad esecuzione probabilmente in breve tempo (...). L'incremento del commercio in Calcutta è sorprendente. È anche evidente ch'egli non ha ancora raggiunto il suo colmo. *Le esportazioni* che si calcolavano nell'anno 1834 *di circa 5 ½ millioni di lire sterline*, giungevano nell'anno 1843 alla somma *di 9 millioni* ed *il commercio d'importazione* presenta un uguale successivo aumento di *2 ½ millioni* nell'anno 1834 sino a *6 millioni* nel 1843 (…). In nessun altro luogo cade più evidentemente sott'occhio il grande sviluppo del quale è suscettibile il maggior numero dei Paesi in quest'emisfero". Alla fine del paragrafo

[24] Di questo lemma, resta ancor oggi traccia nella lingua inglese. Attualmente il termine ha più di un uso e significato: oltre ad esser usato in Hindi come titolo di cortesia equivalente a *Mr* (Sig.re), due ulteriori accezioni semantiche sembrano più vicine all'origine socio-etimologica. La prima designa infatti un impiegato hindu che parla inglese, quella invece ad implicazione dispregiativa, si riferirebbe ad un nativo Indiano che abbia acquisito una superficiale istruzione in inglese. Ci vien da aggiungere che si doveva trattare di una parola appartenente al repertorio tipico della mentalità coloniale dell'epoca.

[25] È possibile che la funzione più vicina a ruolo di questi nativi Hindu, fosse quello di intermediari.

[26] Odierna Midnapore, situata nella piana delle foci del Gange, e non lontana dalla Sunderbunds di salgariana memoria.

Erichsen passava ai numeri, fornendo cioè ai suoi lettori triestini l'esatto volume delle attività commerciali della grande città-emporio indiana, nell'anno commerciale decorso dall'aprile 1843 al 1844: erano state importate 268.236 tonnellate di merci, ripartite su 1084 navigli, di cui 990 certamente britannici, altri francesi, "Bourbon"[27], americani e di "diverse parti dell'India", per una valore commerciale totale, compreso il contante da carico, di 64.765.112 milioni di rupie. La natura delle merci constava principalmente in "metalli (rame, zinco, piombo, ferro, acciaio, argento vivo), manifatture di cotone, che costituivano l'ammontare di valore monetario più alto, e di seta, vetrami, majolica, perle di vetro, coralli, lamette, profumerie e seterie, conditorie, sale, vino e acquavite, bira, allume, zolfo, etc. etc". Per lo stesso anno l'ammontare delle esportazioni era pari a 270.966 mila tonnellate, giunte su 733 navigli battenti quasi le medesime bandiere di quelli delle importazioni ("pel continente di Europa per lo più per la Francia, per Bourbon, per l'America, per diverse destinazioni"), per un valore, contanti compresi, di 97.943.720 milioni di rupie; variava tuttavia la natura delle merci, visto che a volerle elencare in base al volume di smercio, il primato andava all'indaco, seguiva l'oppio[28], lo zucchero, la seta, le manifatture di seta, salnitro, pellami e pelli, cotone, riso, canapa, lacca, semi di lino, rum, "zafferone"[29] e canape. Aggiungeva poi ulteriori dettagli che nel corso di questo scritto, metteranno in luce implicazioni di strategia commerciale davvero rilevanti per le potenzialità dei servizi del Lloyd e per la loro concorrenzialità in mercati dove altri evidentemente erano già ben radicati da molto[30], il capitolo *Commercio coll'estero ed importazioni di fabbricati esteri* si apriva infatti così: "La maggior parte dei

[27] È probabile che il termine designi navi da carico provenienti dall'isola pacifica di Réunion, in prossimità della costa del Madagascar, colonizzata dalla Compagnia francese delle Indie Orientali a partire dal 1665. *Bourbon* altro non è che il nome della dinastia regnante dei Borboni, la cui caduta ufficiale avvenne nel 1793. Da quella data l'isola assume il suo attuale nome.

[28] La seconda Guerra dell'Oppio scoppierà più tardi nel 1856, ed è riconosciuto come i due conflitti con gli Inglesi abbiano contribuito a dare la spinta decisiva al declino dell'impero cinese. Il dato tuttavia fornito da Erichsen che pochi anni dopo il Trattato di Nanchino segnalava l'oppio bengalese come seconda merce d'esportazione in partenza da Calcutta, ci conferma quello che già molte altre fonti storiche hanno spesso messo in evidenza, ossia come l'apertura dei porti e quindi a commercio internazionale da parte della Cina, servì alla Gran Bretagna per proseguire uno smercio alle sue casse vantaggiosissimo.

[29] Zafferano.

[30] Ci sembra interessante segnalare un manoscritto inglese allegato al carteggio e conservato anch'esso nella busta 17, fasc. 482, i cui estremi sono già stati forniti alla nota 9. Il titolo *Foreign Commercial Intercourse. International Trade, and the Customs Regulations of India,* del 1837 dà un'idea,

fabbricati della Svizzera, Germania e del Belgio viene importata in Calcutta *per la via di Inghilterra*[31]. Nelle liste uffiziali della dogana non ne viene fatta special menzione.
Perciò non si possono ottenere i dettagli colla desiderabile esattezza". Risalire ancora a Babudieri permette di comprendere che tipo di conclusioni avesse presentato Erichsen quanto a strategia commerciale in Oriente alla fine della missione e dei numerosi e ben dettagliati resoconti che mai aveva mancato di compilare e spedire, in lingua tedesca, e tradotti a Trieste in italiano. Avendo già accennato ad un tentativo settecentesco di prender approdo commerciale nelle isole Nicobare, a nord dell'isola indonesiana di Sumatra, ma menzionando anche dell'attenzione che proprio la sua madrepatria, la Danimarca, vi stava ponendo, riteneva politicamente più saggio spostare l'interesse austriaco su Singapore, per farne la base d'appoggio dell'impero asburgico nell'area pacifica che evidentemente era risultata davvero ricca di opportunità. Come scrisse Babudieri[32] "Erichsen suggeriva la creazione in un tale porto di un - sufficiente fondaco di prodotti austriaci, per lo spaccio e l'occasionale vendita nelli diversi porti che la China ha aperto al traffico estero -. Egli (Erichsen*, N.d.C.*) raccomandava che Singapore fosse prescelta quale punto d'uscita per una regolare comunicazione fra l'Austria, da una parte, e le Indie Orientali e la Cina, dall'altra, aggiungendo che a tale fine sarebbe stata indispensabile la fondazione di uno stabilimento e di una serie di agenti consolari, oltre ad un Consolato". Non serve certo puntualizzare che la proposta del danese mai trovò riscontro concreto presso il governo di Vienna: la missione in sostanza, oltre a fornire agli uomini d'affari triestini, ed anche a noi, interessanti descrizioni sull'Asia di quell'epoca, non decollò in alcun piano che permettesse all'Austria di porsi come una nuova presenza in un bacino come quello del sud-est del Pacifico, nel quale altri si muovevano già con destrezza, conoscenze consolidate e sicurezza delle posizioni acquisite. In sostanza, prevalse il timore di venir in contrasto diplomatico con le altre Potenze, e soprattutto, la constatazione dei grossi costi e rischi che un'iniziativa pianificata avrebbe comportato.

a nostro avviso, ben chiara del livello di disparità che Erichsen aveva dovuto riscontrare tra l'impostazione prettamente investigativa della missione di cui era a capo, rispetto alla presenza di nazioni che erano in quella parte del mondo già da qualche secolo. In genere, la data ufficiale della dissoluzione della Compagnia inglese delle indie Orientali vien fatta risalire al 1874, di lì a poco più di trent'anni.

[31] Corsivo nostro.

[32] F. BABUDIERI, *op. cit*., p. 101.

Di lì a pochi anni era il barone Revoltella a suggerire tanto i nuovi traguardi da raggiungere, come pure quale dovesse essere il miglior criterio per avviare le trattative commerciali con l'agognato Oriente. In questa sede, quel che è più rilevante dell'opuscolo *La compartecipazione dell'Austria al commercio mondiale*[33], sono le considerazioni prettamente strategiche che l'intraprendente uomo d'affari teneva a sottolineare non solo sull'apertura del Canale di Suez, ma anche sulla rilevanza di riprendere quanto lasciato cadere dai tempi della missione di Erichsen. Dal testo, sembra emergere un'implicita consapevolezza di come i tempi fossero cambiati ma, d'altro canto, forse anche maturati in meglio per sì riprendere un'idea di portata globale ma anche per proseguire qualcosa che forse mai in realtà si era del tutto interrotto. In altre parole, è stato detto[34] che il non aver dato alcun seguito a quanto seminato dalla missione degli anni Quaranta, fosse dipeso anche dal fatto che, a partire dal momento in cui si sarebbe dovuto iniziare ad agire concretamente dopo gli anni di ispezione, erano sopravvenuti gli eventi del Quarantotto europeo i quali, all'Impero austriaco avevano creato preoccupazioni non solo politiche, ma anche istituzionali, consistenti. Era divenuto chiaro come il multiculturalismo celasse nuove e forti spinte autonomiste da parte di più d'uno dei gruppi etnici sudditi di Vienna (Italiani ed Ungheresi tra i più conosciuti) e quale dunque dovesse essere la priorità politica per l'integrità ma soprattutto la conservazione di tutti i dominii. Per converso, in politica estera, si consolidava la tendenza che forse era già emersa ai tempi di Erichsen, come unica possibilità che si apriva all'Impero asburgico in così lontane terre, ossia quella di proporsi come partner diplomatico e commerciale, evitando quegli attriti internazionali che sarebbero certamente sorti a voler individuare territori da sottomettere anche politicamente come, era chiaro, all'epoca era divenuta prerogativa quasi esclusivamente britannica[35]. Quello che Revoltella in sostanza auspicava era una presenza austriaca più diretta sui mercati internazionali: "che gli aviti sfoghi non sono più

[33] *La compartecipazione dell'Austria al commercio mondiale. Considerazioni e proposte di P. Revoltella*, Trieste, Tipografia del Lloyd austriaco, 1864, in Archivio di Stato di Trieste, Deputazione di Borsa, Serie VII, Carteggio, busta 55.

[34] Il testo di F. BABUDIERI fin qui citato non manca di far riferimento a questo punto.

[35] Forse il tragico epilogo della reggenza di Massimiliano d'Asburgo in Messico, nel 1867 andrà vista come definitiva conferma delle possibilità che si offrivano all'impero austriaco fuori dal territorio europeo.

bastevoli alla nostra industria, che dessa si sente in grado di entrar in lizza coi paesi industriali che vantano maggiori progressi, e che non invoca già più l'estensione del suo smercio per le vie indirette sinora calcate, che conducono ai porti del Nord-Ovest dell'Europa, ma bensì mediante i porti austriaci: cioè col mezzo del *nostro commercio marittimo.* Chi dubiterà adunque che il bisogno di emanciparsi *dalle attuali condizioni di transito*[36] non sia generale e profondamente sentito (…). Ciò può avvenire soltanto a condizione che l'Austria si scuota dall'indifferentismo addimostrato sinora in punto di politica commerciale, e che conquisti colle esuberanti sue risorse cospicuo posto nell'attivo commercio mondiale; poiché sino a tanto che i rapporti esteri dell'Austria si aggireranno entro l'usata cerchia non è da sperarsi un risorgimento". In aggiunta, rispetto alla prospettiva locale e specifica a ciascuna località che gli uomini d'affari triestini avevano cercato di procurarsi tramite la missione Erichsen. Revoltella, per quanto a mezzi al loro pari, dimostrava però d'avere presente la visione geopolitica all'interno del quale questo nuovo piano avrebbe potuto trovar spazio, grazie ai traguardi di cui gli altri si erano già appropriati: "Gli Inglesi ritirano adesso i grani direttamente dal Mar Nero e d'Azoff[37], il transito austriaco e la vendita intermedia delle frutta hanno cessato del tutto; i ricchi prodotti dell'Asia minore e dell'Egitto, incettati sul luogo di produzione per conto d'Inglesi e Francesi, vengono spediti direttamente per mare; *il Lloyd Austriaco che introdusse la navigazione a vapore in Oriente, resiste a stento alla potente concorrenza di società estere largamente sovvenute*[38]; i mercati del Levante riboccano di manifatture inglesi; in tutti i generi di lusso domina la moda francese, insomma la posizione dell'Austria in Oriente è divenuta assai scabrosa sotto ogni aspetto. Con ciò non sia detto però che alla richiesta energia, ed all'accorta utilizzazione del vantaggio della propinquità, non possa riescire (*come nel testo, N.d.C.*) di avvantaggiare i nostri rapporti col Levante; ma alla fin fine è quello un mercato da troppe parti invaso, e le condizioni politiche ed economiche della Turchia sono in troppo dissesto, perché si possa sperare

[36] P. REVOLTELLA, *op. cit.*, p. 6. Corsivo nostro, ad evidenziare quale fosse la funzione commerciale ed economica principale che in ambito marittimo, l'Austria fosse riuscita a ritagliarsi.

[37] Mare di Azov è il mare meno profondo al mondo, collegato a sud al Mar Nero, dallo Stretto di Kerch al Mar Nero. La costa nord è ucraina, quella est russa, mentre ad ovest la costa è quella della Repubblica indipendente russofona di Crimea.

[38] Corsivo nostro.

una notabile ripresa del nostro commercio con quelle parti". Rilevantissima e di assoluta importanza la considerazione immediatamente successiva: "*Se vogliamo realmente portarci avanti è giuocoforza volger lo sguardo franco ed animoso verso più lontane regioni…*"[39].

Le poche righe riportate dal libello di Revoltella dimostrano tutto il suo valore ben oltre la propaganda patriottica. A nostro avviso il breve accenno posto in corsivo sulle società estere "sovvenute" apre la possibilità di un breve *excursus* su di un problema che più d'uno ha già analizzato mettendo in evidenza quanto pesasse sul potenziale dinamismo delle navi in partenza da Trieste, la scarsa importanza attribuita da parte del governo di Vienna, ad alleggerirne almeno in parte la portata di finanziamenti, ed è in particolare uno il volume che a questo proposito ci viene in mente, quello di Astori e Stefani[40]. Già all'apertura del capitolo ottavo, infatti, ci viene fornita la fondamentale ragione di una posizione internazionale alla fine, meno brillante delle notevoli potenzialità che sia Erichsen che Revoltella avevano ben presente e neppure avevano mancato di sottolineare nei loro scritti: "l'Austria non decampò da questa sua riservata attitudine, da questo suo pratico disinteressamento nella partecipazione finanziaria alla grande impresa (ci si riferisce al finanziamento per i lavori di apertura al Canale di Suez, *N.d.C.*), che fu uno dei massimi errori della sua politica economica in quegli anni decisivi. Ma, mentre scarse per questo motivo affluivano da paesi soggetti a dominio asburgico le sottoscrizioni per la costituenda società, ancora una volta a Trieste l'iniziativa privata era chiamata a sostituire la deficientissima azione economica dello Stato", e prosegue subito, a confermare come abbia senso, nella nostra odierna analisi, accostare le valutazioni postume del testo del XX secolo, al valore delle intuizioni del finanziere di origini veneziane.

"Spetta a Pasquale Revoltella, il cui vivacissimo ingegno era nato alle ardite speculazioni ed agli entusiasmi creatori, il merito d'avere intuito rapidamente l'immensa importanza dell'impresa, dovuta al genio di Luigi Negrelli e realizzata dal Lesseps, e d'avervi portato il contributo della propria esperienza e del proprio denaro". Il testo ha il merito di ben enumerare ed illustrare tutte le opportunità che in seguito si presentarono

[39] Corsivo nostro.

[40] B. ASTORI – G. STEFANI, *Il Lloyd triestino 1836-1936. Contributo alla Storia Italiana della Navigazione Marittima.* A. Mondadori, Verona, 1938. Anno XVI. Di particolare rilevanza il capitolo VIII *Verso le terre del Sol Levante,* p. 332-380.

al governo di Vienna per entrare attivamente in aree di enorme smercio commerciale, come appunto India e Cina, per le quali puntualmente da Trieste se ne segnalava l'opportunità pur magari per mano ogni volta di persone differenti, ma che pure troppo spesso finivano a non sbocciare in nulla di che. Accadde allo stesso Revoltella: sapeva che entro il 1861 le *Messageries maritimes* francesi, appoggiate al porto mediterraneo di Marsiglia, avevano istituito a seguito di convenzione governativa, un servizio di linea mensile da Suez ad Aden, Point de Galle[41], Penang[42], Singapore e Saigon, "nonché cinque linee mensili di diramazione per le isole Riunione e Maurizio, per Calcutta e Chandernagor, toccando Pondichéry[43], e Madras, per Batavia, per Manilla e, infine, da Saigon a Sciangai e Hong Kong. Il percorso totale annuo ascendeva a 101.368 leghe e la sovvenzione iniziale a 7 milioni e mezzo di franchi, suscettibile di una riduzione triennale di 500.000 franchi". Nel 1864 Revoltella, passando per le medesime tappe, propose l'istituzione di quattro linee mensili di navigazione a vapore, per il transito dei traffici austro-germanici, svizzeri e neerlandesi verso Oriente. La sovvenzione statale doveva essere la medesima di quella concessa dal Governo francese alle *Messageries*. Per convincerne i governanti si recò fino in Olanda a proporre l'affare ai ministri della Marina e delle Colonie; rientrato a Vienna, e datone ampio resoconto ai governanti, non ne ricavò alcunché, ancora, molto probabilmente, per l'eccessivo onere finanziario che l'impresa avrebbe richiesto. Gli anni proseguirono ed il grande pioniere, dedito tutta la vita a lavorare per la prosperità della sua Trieste, veniva a mancare nel settembre 1869: solo qualche mese prima, a maggio, il Ministero degli Esteri austriaco ribadiva al Consiglio d'amministrazione del Lloyd che l'istituzione della linea tra Trieste e Bombay in nessun caso avrebbe potuto ottenere un sussidio da parte dello Stato. Ad ottobre dello stesso anno, ancora il Ministro austriaco in persona ritornava a far presente la necessità che le navi triestine della compagnia fossero "tra le primissime" a penetrare nei mari delle Indie per la via del canale di Suez", ma quanto al sussidio governativo, conveniva andar cauti "mancando dati che si fondassero su una pratica esperienza onde arguire con fondamento le eventuali perdite". Proseguendo nel testo, vengono

[41] Capoluogo della Sri Lanka meridionale, allora conosciuta come Ceylon.
[42] In Malesia, posta sulla penisola della Malacca.
[43] In India, posta sulla costa sud-orientale.

anche sottolineate tutte le aggravanti che dovevano rendere sempre più urgente stabilire canali di comunicazione stabili tra Trieste e l'Oriente, come ad esempio il fatto che anche Genova avesse avviato accordi per entrare a far parte dei servizi di trasporto via Mediterraneo e Suez, o che la compagnia inglese *Peninsular and Oriental Company* avesse spostato il suo scalo da Marsiglia a Brindisi, a seguito dello scoppio della guerra franco-germanica. Ancora, nonostante da Trieste il Consiglio d'amministrazione del Lloyd proseguisse a far presente come gli otto viaggi compiuti nel 1879 verso Bombay fossero costati 480 mila fiorini con una perdita di quasi due fiorini per miglio percorso, il Governo viennese proseguiva a non dar adito a simili sollecitazioni, fin quando non giunse da Genova un rapporto del locale console austriaco il quale, pur segnalando il persistere del porto di Venezia ad una sostanziale inattività che non ne avrebbe fatto una rivale in alto Adriatico, riteneva non si dovesse tralasciare che la città di Genova, oltre ad aver ottenuto il sostegno governativo per la comunicazione regolare con Bombay, si accingeva a giovarsi anche del collegamento con un lunghissimo retroterra che le veniva reso dall'apertura del traforo del Moncenisio, e, di lì a non molto, di quello del Gottardo, per il transito di merci da Francia, Svizzera ed area germanica. Le trattative tra la dirigenza del Lloyd e Vienna ripresero: l'accordo fu raggiunto il 22 dicembre 1871, tra i rappresentanti del Ministero del Commercio e la compagnia nella persona dell'allora presidente Elio Morpurgo e del direttore commerciale Giuseppe Bordini, accordo "fissato in una convenzione addizionale del contratto postale. Il Lloyd s'impegnava d'istituire un servizio mensile tra Trieste e Bombay, toccando Porto Said e Suez, eventualmente Gedda ed Aden, e di prendere accordi con società estere per l'inoltro di passeggeri e merci da Bombay ai porti della Cina, del Giappone e delle Indie olandesi. La sovvenzione statale per questa linea veniva fissata in 190.000 fiorini, più il rimborso delle tasse del canale. Il Lloyd si assumeva, poi, l'esercizio di una comunicazione bimensile fra Fiume e Rio de Janeiro".
Proseguendo negli anni, con fortune alterne (come quella di porre le navi della compagnia a servizio di spola tra le coste del Mar Rosso, e rischiare di venir coinvolta nel conflitto anglo-turco per il controllo del territorio dello Yemen e soprattutto dell'importantissimo scalo di Aden, nel momento in cui il governo inglese mostrò il suo risentimento contro il Lloyd per il servizio di trasporti militari per conto del Governo turco), la compagnia ancora si ritrovò a constatare la scarsa elasticità di fondi in cui

operava rispetto alla sue concorrenti europee. Le sovvenzioni annuali delle *Messageries Maritimes* ammontavano a 4.621.420 fiorini per 1.823.805 miglia percorse; quella della *Peninsular and Oriental* a 5.390.000 fiorini per 483.404 miglia percorse, rispetto al Lloyd che nel 1875 ne poteva contare 1.980.000 per 1.296.698 miglia, "così che mentre la società francese poteva contare su un aiuto di fior.2, 53 e quella inglese di 3,63 per miglio percorso, il Lloyd raggiungeva appena la modesta cifra di fior. 1,56"[44]. Il nuovo contratto postale e di navigazione entrò finalmente in vigore il 1 luglio 1878, tuttavia questa data non andrebbe vista come un punto d'arrivo quanto invece di partenza verso la tappa che, soprattutto dalla fine del secolo, ossia dagli anni Novanta dell'Ottocento, permise al Lloyd ed anche alle altre compagnie che nel frattempo erano sorte in città, di divenir traino dell'economia cittadina, non solo per tramite del settore commerciale ma anche di quello cantieristico. Lo aveva quasi presagito Revoltella nel suo libello di circa quindici anni prima: la nuova frontiera austriaca doveva essere l'Estremo Oriente, o comunque quella parte della lontana Asia dove l'apertura all'Occidente era fatto più recente e strutturato o in una condizione semi-coloniale aperta come era il caso della Cina, o in condizioni di trattativa potenzialmente semi-paritaria come per il Giappone[45]. "Nell'Asia orientale avvenne a' nostri dì un sovvertimento di portata incalcolabile (…); l'Impero cinese che conta una superficie di 385,000 miglia quadrate, e 350 milioni d abitanti è stato astretto da un pugno di soldati e mariani europei ad abbattere le barriere reputate insormontabili, che separavano da migliaja di anni il resto del Mondo dal Celeste Impero. Questo è ora aperto al commercio di tutte le Nazioni, in

[44] Il riferimento è ancora il capitolo VIII nel testo di ASTORI e STEFANI di cui alla nota 41, mentre per queste ultime cifre riportate, gli autori ponevano ad informare a nota finale (n. 17, p. 378), come tali "dati fossero tratti da uno studio comparativo sull'attività lloydiana", pubblicato a Trieste dalla tipografia della stessa compagnia nel 1876.

[45] I trattati ineguali che, in più di un caso, avevano il nome istituzionale di *Trattati di amicizia e commercio*, erano convenzioni concluse tra Paesi dell'Asia Orientale e potenze europee, sottoscritti sotto pressione di queste ultime, per forzare ai primi concessioni commerciali,come, ad esempio, l'apertura di porti strategici. Nel caso della Cina, rientrano in questa categoria i trattati di Nanchino del 1842 e di Tientsin del 1858, conclusi a seguito delle due Guerre dell'Oppio; entro la medesima data, il 1858 anche il Giappone ne aveva sottoscritti cinque con le maggiori potenze europee, proprio col fine di evitare lo scontro militare. Il Sol Levante riuscì però ad essere il primo a liberarsi dei vincoli imposti entro la metà degli anni '90: l'esito favorevole della prima guerra sino-giapponese del 1894-1895 pose il Giappone in uno *status* di potenza vincitrice, essa stessa nella posizione di esigere concessioni ed annessioni dalle nazioni continentali di Cina e Corea.

virtù di solenni trattati (…), e persino le isole del Giappone che si tenevano più rigorosamente segregate che non la Cina, dovranno cedere all'urto della prevalenza europea; il loro processo di decomposizione si compie appunto in questo momento".

Nell'autunno del 1879 la linea di Bombay veniva prolungata fino a Colombo, mentre il primo gennaio dell'anno successivo il piroscafo Ettore apriva il servizio tra Bombay e Singapore. Il 26 novembre 1880 il primo vapore lloydiano raggiungeva Hong Kong in linea regolare, per quanto in base al contratto stipulato col Governo, tale prolungamento dovesse divenire appena due anni dopo. Il proseguimento, ma soprattutto il consolidamento oltre i traguardi raggiunti, avveniva una volta senza sovvenzioni, finanziato ancora dagli investimenti dei soci azionisti: ulteriori settemila miglia marittime si aggiunsero infatti con la decisione, presa nel corso del 1881, di istituire nove viaggi per Hong Kong, via Bombay, ad intervalli di sei settimane e di aumentare di tre il numero dei viaggi per Calcutta, garantendo a Trieste di divenire punto obbligato di passaggio per l'importazione europea della juta. Shanghai fu raggiunta con un accordo di cartello stipulato nel 1881 con la *Peninsular*, per un servizio di trasbordo nel florido porto cinese di Hong Kong, mentre il Giappone fu raggiunto tramite un accordo con la Mitsubishi o con quella che Astori e Stefani chiamavano all'epoca "società di navigazione giapponese *Mitsu Bishi*[46] per un servizio di trasbordo delle merci giunte con i piroscafi del Lloyd ad Hong Kong, destinate ai porti di Yokohama, Kobe, Nagasaki e Vladivostock. L'accordo si mostrò subito fecondo di promettenti sviluppi. Tra il febbraio 1881 ed il settembre 1882 vennero compiuti tra Hong Kong ed i porti succitati 30 viaggi con un carico complessivo di 4563 colli; in direzione inversa i viaggi furono 23 e i colli 359 con destinazione Singapore, Bombay, Aden, Odessa e Trieste"[47]. In prospettiva più ampia, sembra di poter dire, che certo il piano di ampiamento verso l'Oriente proseguiva, per quanto con notevole lentezza rispetto alle opportunità che l'apertura di Suez rappresentava, ma con una ristrettezza di mezzi che in pratica non proseguiva al pari degli intenti. Che pure sin dai tempi di Erichsen, e

[46] Ai nostri giorni il colosso tecnologico giapponese è popolarmente conosciuto per ben altro tipo di prodotti ma sembra che la cantieristica sia stata la prima attività, sin dalle sue origini: fu fondata a metà del XIX secolo, da una famiglia di proprietari terrieri nipponici, mentre la nascita del marchio risale al 1875 come azienda di costruzioni navali.

[47] ASTORI - STEFANI, *op. cit*., p. 354-355.

proseguendo sul largo piano pubblicato da Revoltella, mantenevano, a nostro avviso, una certa congruità: mai era stata tralasciata la rilevanza di aver a disposizione resoconti aggiornati anche se di seconda mano, sulla situazione d'oltremare (si ricorderà a questo proposito il testo francese che era stato fornito allo stesso Erichsen, senza tralasciare la rilevanza informativa dei documenti di Commercio internazionale redatti dai funzionari inglesi della Compagnia delle Indie orientali). Ed infatti come ebbe a scrivere il finanziere veneziano nel 1864 tra "le misure in virtù delle quali sarà unicamente possibile di avviare un'abbondante e soddisfacente compartecipazione dell'Austria nel commercio dell'Oceano", la terza era di disporre di "esaurienti studj locali dei principali porti dell'Oceano, i più vantaggiosamente siti pel commercio d'importazione e di esportazione dell'Austria, con riflesso benanco alla sua navigazione, tanto a vela che a vapore". In altre parole, tutte valutazioni svolte qualche anno prima del raggiungimento dell'ultima frontiera di mare, quella del Sol Levante.

L'impero di Vienna si era accertato di avere informazioni aggiornate sui progressi della vita economica e commerciale dei Paesi asiatici, inviando una delegazione triestina all'Esposizione internazionale di Filadelfia[48]. Colui che ne era stato messo a capo, lavorando alacremente per qualche anno per strutturarne l'organizzazione, si trovò per la prima volta per poter dimostrare il valore delle sue capacità a contribuire allo sviluppo economico della città natale. Fu questo il primo, importante incarico che Georg Hütterott ricoprì nel mondo economico ed istituzionale di Trieste ed anche in questo caso, lo scritto compilato, fornisce ulteriori importanti informazioni sulla rilevanza commerciale degli espositori giunti negli Stati Uniti.

Di seguito quel che ebbe a scrivere sul Giappone[49]: "Un Paese la cui esposizione testifica rapidi progressi verso un alto grado d'incivilimento, è il Giappone. Non indarno le acute menti di quei figli dell'Estremo Oriente cercano rapire all'Europa il segreto del suo sviluppo. Si comprende bene

[48] Su questo punto, chi scrive ha già in buona parte trattato in "Il Giapponismo della Belle Epoque asburgica: il caso del Barone Georg Hütterott a Trieste e Rovigno", *Atti* del Centro di ricerche storiche (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXXVI (2006), p. 641-695, e in "Georg von Hütterott, giapponista e figura di spicco della vita economica e culturale triestina e rovignese", *ACRSR*, vol. XXXVII (2007), p. 331-394.

[49] *L'Esposizione mondiale di Filadelfia nell'anno 1876. Relazione alla spettabile Camera di commercio ed d'industria di Trieste per suo delegato Giorgio Hütterott,* Trieste, Tipografia del Lloyd austro-ungarico, 1877, p. 48-49.

che un popolo non si trasforma radicalmente nel volgere di pochi anni, pure nei parti dell'industria giapponese si ravvisa tosto l'impronta di uno zelo indefesso che si prefisse a meta di raggiungere quella parte del mondo che lo antecede, di penetrarsi del suo gusto, imbeversi delle sue idee ed appropriarsene le ricchezze di spirito come le materiali dovizie. Filadelfia ci porge una bella occasione di paragonare quanto di giapponese racchiude la sua Esposizione con quello che abbiamo veduto a Vienna[50], e dobbiamo ammirare quanto imparò del sole nascente dell'Europa nel brevissimo intervallo di un solo triennio". Proseguiva ad illustrare alcuni dei prodotti di fabbricazione manifatturiera ed industriale più interessanti: prima menzionata era la lacca, su cui tuttavia non sembra il caso di soffermarsi vista la forte valenza culturale, vale a dire la difficoltà di utilizzarla su larga scala in contesto che non sia quello asiatico d'origine; quasi alla stessa stregua, proseguiva sulla lacca, che secondo la produzione artigianale giapponese, resta ancora oggi prodotto di alto pregio mentre invece ben diverse si presentavano la potenziale appetibilità sul mercato, della seta giapponese.

Scriveva il triestino: "la seta in forma di prodotto greggio, come pure il seme da bachi costituisce di per sé quasi i ¾ dell'esportazione giapponese. Fra le sete lavorate bisogna ammirare anche le finissime tinte per le quali il giapponese furò il segreto alla natura mescolando abilmente le più diverse materie vegetali e minerali. Molto adoprato è il zafferanone[51], ma il paese non ne produce in quantità sufficiente per tutto il bisogno e dev'essere importato. Ultimamente l'anilina, esportata dall'Europa, forte della mitezza del suo prezzo, cominciò a contrastare il terreno delle materie coloranti giapponesi. La coloratura a figure e disegni suol farsi in vari modi, dei quali uno però è il più usitato: si dipingono sulla stoffa bianca fiori, uccelli, ecc. in posizioni per lo più molto irregolari, come lo esige il gusto giapponese. Queste figure si cuoprono di uno strato sottile d'un intriso di polvere di riso frammista a calce, ed a tal effetto si impiegano cartocci di carta lunghi circa ½ piede, munite l'estremità di punte d'ottone forate; questi si riempiono colla pasta suddescritta e premendo il

[50] Hütterott si riferiva probabilmente all'Esposizione di Vienna del 1873.

[51] Lo zafferanone è originario dell'Oriente e, in Europa, della riviera francese. Con il termine "zafferanone" un europeo come Hütterott pensava ad un'antica spezia il cui nome comune (*carthamus tinctorius*) deriva dall'arabo "kortum" e dall'ebraico "kartami", che significa appunto colore. Dallo zafferanone si otteneva una essenza pregiata, usata, anche in Europa, per colorare stoffe e tessuti.

cartoccio si tracciano colla punta di ottone gli esatti contorni delle figure, e quindi si aspergono di polvere finissima di bucce di riso rosolate e macinate, con che la pasta si solidifica. Comunemente basta cuoprire in questo modo la figura soltanto da un lato della stoffa. Compiuta dunque questa operazione, si distende la stoffa per colorirla in tutto il fondo con tinta molto liquida, mediante larghi pennelli simili a spazzoline e facendoli passare secondo il grado di intensità che si voglia ottenere sulla stoffa, da 1 a 6 volte, le figure dipinte e coperte della pasta, che viene lavata, restano preservate da questa tinta. Così si trattano tanto gli abiti di cotone azzurro portati dalle classi umili della popolazione, con grandi lettere sul petto e sul dorso, quanto i finissimi abbigliamenti di seta dei personaggi più ragguardevoli, ai quali non manca lo stemma gentilizio alla manica ed alla schiena. Un processo simile si tiene a Giava per tingere al *batek* i belli *sarongs* degli indigeni, sennonché la cera liquefatta sostituisce la pasta di riso". Così scriveva nel 1876 colui che solo tre anni dopo sarebbe stato nominato Console Onorario del Giappone a Trieste, per conto dell'Impero Austro-ungarico, primo per ora di cui si abbia notizia in Europa. I contatti di Hütterott con il Giappone sarebbero proseguiti per tutta la sua vita, proficui da un punto di vista istituzionale ma pure molto profondi sul piano personale[52]. Tra il 1884 ed il 1885 compì quello che si reputa il terzo suo viaggio in Giappone e non a caso nell'introduzione della relazione su Filadelfia ebbe ad aggiungere: "Non mi astenni dall'innestarvi, secondo l'opportunità, di quando in quando, piccole nozioni da me raccolte durante un viaggio nell'Asia e nell'America del Nord e che mi parvero buone e di qualche utilità", è probabile che dopo Filadelfia abbia proseguito verso l'Asia via Pacifico, ma certamente il primissimo viaggio doveva esser avvenuto persino prima del 1876. In quell'ultima occasione, tuttavia, viaggiò in compagnia della moglie, e la coppia rientrò a Trieste non solo carica di souvenir, collezioni di manufatti ed oggetti d'arte, e regali ufficiali, ma anche con i diari di viaggio personali, ricchi di importantissime descrizioni del Giappone dell'epoca, della società, e della sua cultura di quei tempi di grandi cambiamenti. Nel corso di quell'anno, Georg ebbe modo di concludere un testo sulla manifattura delle spade giapponesi, presentato presso i circoli di Europei lì residenti, interesse che rientrato a casa, gli valse il conferimento dell'Ordine del Sol Levante, riconoscimento istituito pochi

[52] Si rinvia ancora ai testi di cui alla nota 48.

anni prima dall'imperatore Meiji e concesso quasi esclusivamente alla classe civile. E dunque inquadrato il successo personale di Hütterott nella più larga prospettiva dei contatti tra Trieste e l'Oriente, si ritrova ancora un' originaria continuità con i decorsi del secolo: di Consolati già aveva parlato Erichsen, per quanto all'epoca, avesse indicato la sua ideale base austriaca in Asia a Singapore. Revoltella aveva confermato ancora la rilevanza delle figure diplomatiche, ponendo come secondo punto dei tre strategici "l'installazione, in forza del diritto risultante da cosiffatti trattati, di abili funzionarj consolari austriaci, qualificati al rispettivo uffizio e meritevoli di fiducia", mentre invece quanto al primo punto citato, ossia i trattati di commercio e navigazione ("La sollecita stipulazione di trattati di commercio e di navigazione con quegli stati non europei, alle cui coste approdano o potrebbero approdare, dei navigli austriaci"), il piano di espansione, proprio relativamente al caso giapponese, prima ancora che asiatico, aveva subito una modifica nell'impostazione.

Il Giappone infatti veniva citato da Revoltella con una certa ricorrenza, quasi puntigliosità, al capitoletto *Sui Trattati di Commercio e Navigazione*: "I trattati di commercio e navigazione colle Nazioni incivilite si fanno in semplice via diplomatica, dappoichè procedendo da parità di discernimento e coltura vengono a conferma delle già sussistenti amichevoli relazioni, ed in riconoscimento del reciproco vantaggio di entrambe le parti contraenti. Ove però non si rinvengono cotesti elementi di agevole accordo, ove prevale da un lato l'impulso all'estensione della propria commerciale operosità, *in base al diritto delle genti europeo,* e d'altro canto una coltura a noi eterogenea insegna differenti principj di pubblico diritto nei rapporti con straniere nazioni; ove ci troviamo di fronte un'ostinata antipatia di schiatte, congiunta alla più esaltata opinione di propria superiorità, come ciò avviene p.e. lungo le coste della Cina e del Giappone, in casi simili non si possono avviare trattative, che sieno giovevoli e mallevadrici dell'avvenire, senza appoggiarle ad una dimostrazione di forze fisiche più o meno imponente, secondo l'intento che si ha di mira. Presso popoli rozzi e incolti sono rispetto e timore sinonimi; essi rispettano e stimano unicamente chi è in grado di far sentire la propria possanza, che dimostra di superarli in ogni rapporto".

Alla fine di questo paragrafo, il finanziere veneziano aggiungeva una nota a fondo pagina, che tuttavia si preferisce riportare in quanto, a nostro avviso, meglio chiarisce a cosa di specifico facesse riferimento: "Le già

fatte anteriori esperienze ci insegnano che ogni argomento ed ogni persuasiva vengono meno con questo popolo (coi Giapponesi) qualora non sieno appoggiate all'autorità di forze imponenti (istruzioni del ministro della marina degli Stati Uniti dell'America settentrionale al contrammiraglio Perry in occasione ella sua spedizione al Giappone)". I fatti in questione erano accaduti una decina d'anni prima: l'attracco di Perry a capo di una squadra di quattro navi cannoniere, alle coste giapponesi era avvenuto nel 1853, ancora in un'epoca in cui il Giappone si trovava in stato di isolamento istituzionale che proibiva l'ingresso a tutti gli stranieri ad eccezione degli Olandesi. Revoltella faceva evidentemente riferimento alla possibilità contemplata dal militare americano di ricorrere alla forza, in caso di rifiuto all'attracco delle sue navi, ed in effetti di lì ad un anno, si giunse alla firma della Convenzione di Kanagawa che apriva due porti al commercio con gli Stati Uniti. Tutto questo non faceva che confermare l'argomentazione, dai toni non completamente apprezzabili, intrisi di forte eurocentrismo, secondo la quale la diplomazia doveva agire con il supporto della forza militare, proprio ed in particolare con quel popolo. Revoltella, il veneziano, approfondiva ulteriormente: "Gli abitanti delle coste in generale i quali, stante la poco loro coltura o la grande distanza dall'Europa, hanno assai imperfetta idea della possanza degli altri stati, provano la necessità di far buona accoglienza agli stranieri che vi approdano, soltanto ove quest'ultimi attestino il loro potere mediante una dimostrazione sul mare, ed in uno la loro determinazione di avvalorare i proprj dirittj, occorrendo, anche colla forza delle armi[53]. I desiderj ed i reclami trasmessi mediante una squadra a nome del proprio Governo[54] trovano sempre evasione più o meno favorevole, più o meno sollecita, a seconda del numero di cannoni che li appoggiano , senza che siavi d'uopo disturbare menomamente i cordiali accordi (…). Sappiamo in genere, che un apparato di forze, seppur spiegato in pacifica festiva occasione non manca mai il suo effetto (…). Il commercio marittimo abbisogna di un siffatto appoggio in ispecialità nelle sue relazioni con popoli *semi-civilizzati* (…)[55]. Si prenda informazione presso quei Consoli, che sono animati dal desiderio

[53] In sostanza, par di capire che Revoltella appoggiasse l'approccio diplomatico americano nei confronti dei Giapponesi, ossia di supportare i piani di "mediazione" con il ricorso alla forza.

[54] All'epoca Perry trattava su mandato diretto dell'allora Presidente Fillmore.

[55] Corsivo nostro.

di esercitare il proprio ufficio nell'interesse del commercio dello Stato che rappresentano, circa all'influenza che esercita sulle trattative la comparsa di un naviglio da guerra della propria nazione, e si acquisterà certezza, che l'attività della marina da guerra è anche in tempo di pace *della massima importanza per commercio marittimo* (in corsivo come nel testo*, N.d.C.*). Riguardo ai mari cinesi e giapponesi è da prendersi in considerazione ancora un'altra circostanza di nociva influenza sul commercio di quelle Nazioni, che non vi sono garantite da appositi trattati e da propria rappresentanza, quella cioè che i pertinenti di Stati che sono impadroniti di fatto del monopolio in quelle contrade, del pari che in tante altre, mercè la loro solerzia, come a cagion d'esempio gli Americani del Norte e gli Inglesi, veggono di mal occhio la concorrenza altrui, si studiano di mettervi inciampo , e per denigrare i loro emuli nell'opinione degli indigeni (…). Se l'Austria vuol coltivare dei rapporti di commercio diretto al di là dell'Oceano, convien incominciare colla stipulazione di trattati commerciali e di navigazione, sostenuti da quella mostra di forza marittima , di cui abbiamo dimostrata l'indispensabilità. E in ciò da por riflesso a due gruppi di Stati, vale a dire a quelli dell'*America*, che non hanno peranco assunta stabile forma di governo e di amministrazione, quantunque si uniformino ad istituzioni europee, ed a quelli *dell'Asia*, che non sono colonie di Stati europei, ma bensì retti da Governi indipendenti, che s'ispirano a principj diversi da quelli della gente incivilita. La stipolazione di trattati di commercio e navigazione cogli stati appartenenti al gruppo americano non dovrebbe andar soggetta a difficoltà (…). Di ben maggiore difficoltà diviene però una dimostrazione militare appo il secondo gruppo, composto di Stati che conoscono l'Impero austriaco appena di nome, che hanno un'idea assai imperfetta della sua posizione e possanza, ed i cui rapporti col medesimo furono sinora o scarsi o affatto nulli. A quest'ultimo gruppo appartengono in primo luogo la Cina ed il Giappone, indi Siam e parte della Cocincina". Da parte nostra, la valutazione del testo di Revoltella è ambivalente: certamente dimostra come egli fosse aggiornato sui fatti della politica globale, e proponesse la sue valutazioni su base di conoscenze certe, d'altro canto emerge chiaramente la sua formazione di uomo d'affari tipico dell'epoca, alla ricerca cioè di nuovi orizzonti commerciali scevro da qualsiasi implicazione che oggi definiremmo "interculturale". In sostanza, ci sembra di poter dire che le parole di Revoltella erano mosse da una sottesa superiorità culturale, visto che anche nel caso in cui giusti-

ficasse il dispiegamento di forza militare verso Nazioni che dell'Austria avevano scarsa o nulla conoscenza, restava fondamentale il suo assunto di un minor grado di incivilimento al quale solo il linguaggio militare poteva sopperire. La frase che il Primo Ministro inglese Disdraeli, due volte in carica dal febbraio al dicembre 1868 e dal febbraio 1874 al aprile 1880, in concomitanza agli eventi triestini di cui si narra, fece esclamare al protagonista del suo romanzo del 1847 *Tancred*, "L'Est è una carriera!"[56], ci conferma come il finanziere vada considerato un tipico uomo dell'epoca ma di converso, questo non fa che accrescere il valore delle esperienze di Georg Hütterott così come ce le hanno trasmesse i suoi scritti già trattati in precedenza. Anche la descrizione sulla manifattura e coloritura della seta, scelta tra quelle disponibili nel testo redatto a Filadelfia (lacca, cera vegetale, carta, indaco, thé verde, *kanten*[57], legnami, materie prime e petrolio) e qui riportata, sottolinea un atteggiamento mutato, effettivamente riconducibile alla persona, ma aggiornato proprio come Revoltella auspicava, sul fatto che nel frattempo il Giappone aveva compiuto passi da gigante sulla via di quello che altri avrebbero definito "incivilimento".

Gli anni in prossimità della fine del secolo sembrano essere quelli in cui il famigerato filone orientale prende maggior corpo, in vari ambiti della vita cittadina, non solo economici, commerciali e diplomatici[58]. Sembrano proprio questi gli anni durante i quali, nel complesso della sua attività consolare, Hütterott dimostrò di proseguire a lavorare ai piani di espansione verso Oriente. Alcuni documenti accennavano già nel 1879, anno della sua nomina a Console Onorario, ad un "trattato col Giappone"[59], ma nel frattempo i suoi manoscritti e gli eventi che si aggiungeranno, porteranno a suo merito la sottoscrizione del secondo trattato di commercio tra l'Austria-Ungheria e il Giappone, nel 1897, questa volta con il titolo di "Trattato di *amicizia* e commercio", guadagnandogli il conferimento da

[56] E. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2001, p.15.

[57] Si ricava da un'alga conosciuta come *tengusa* e ha un alto potere addensante, una sorta di gelatina utilizzata per creme, budini, gelatine dolci e salate.

[58] Ancora del medesimo autore che scrive *Trieste e l'Oriente: l'Intermezzo quasi giapponese di Umberto Saba*, alla pagina web www.arcipelagoadriatico.it/saggi/saba/saba.html, e pure "Il Giapponismo di Argio Orell, tra esperienza individuale e contesto internazionale", *Archeografo Triestino*, Trieste, serie IV, vol. LXIX (CXVII della Raccolta), p. 557-603.

[59] Archivio di Stato di Trieste, Deputazione di Borsa, Serie VII, Carteggi, busta 101. Il documento è datato al 2 novembre 1879 in una seduta tenuta da una speciale Commissione nominata dalla Deputazione e di cui faceva parte, tra gli altri, Karl Hütterott, padre di Georg, da tempo membro del Consiglio della stessa, già nominato Console del Perù.

parte dell'Imperatore giapponese dell'Ordine del Tesoro Sacro, altro riconoscimento di alto valore civile. Il Console onorario aveva svolto il suo ultimo viaggio nel Sol Levante durante gli anni Ottanta nel corso dei quali, definite tutte le rotte fino all'Estremo Oriente, comprese Vladivostock e Melbourne, la priorità divenne sia incrementare la frequenza delle partenze ("vennero deliberati altri coraggiosi provvedimenti, che furonoo attuati agli inizi del 1886: il numero dei viaggi tra Trieste e Hong Kong da dodici venne portato a ventiquattro, le comunicazioni fra Trieste e Calcutta si accrebbero da sei a dodici mediante una linea laterale coincidente a Colombo con la principale in ambedue le direzioni")[60], sia l'ampliamento e la miglioria tecnica della flotta ("nel periodo in esame la flotta lloydiana passa da sessantatré unità – 1869 – ad ottantasei – 1886 – da 58 mila tonnellate di registro lordo, con 16 mila cavalli nominali di forza ad oltre 124 mila tonnellate con quasi 23 mila cavalli. Aumentarla non basta: occorre svecchiarla. In soli cinque anni, fra il 1871 e il 1876, si eliminano ben tredici piroscafi e se ne costruiscono diciassette di maggior portata (…). Perciò, tra il 1870 e il 1880, il Lloyd provvede alla sostituzione dei vecchi macchinari con motrici più moderne e di maggior rendimento (…). Abbandonato già da anni il legno come materiale da costruzione, i nuovi piroscafi varati dopo il 1870 hanno naturalmente tutti lo scafo in ferro; ma nel 1882 con il 'Pandora' ed il 'Medusa' scendono in mare dagli scali dell'arsenale i due primi piroscafi in acciaio; nelle successive costruzioni l'acciaio si alterna al ferro. Lo scafo metallico consente di realizzare gli straordinari progressi dell'architettura navale, sia come dimensione, sia come velocità"[61]). Proseguendo ancora, si ha conferma, come avrebbe voluto Revoltella, di una sferzata all'attività commerciale di Trieste a seguito dei contatti con l'Oriente più lontano. Tra i documenti, si viene a sapere di un progetto del 1871[62], di "un'Esposizione natante dei prodotti dell'industria e del commercio della Monarchia Austro-ungarica" che doveva visitare oltre trenta porti dislocati lungo le rotte aperte dal Canale di Suez, da Fiume fino a Yokohama[63].

[60] ASTORI - STEFANI, *op. cit.,* p. 356.

[61] IBIDEM, p. 363.

[62] Archivio di Stato di Trieste, Camera di Commercio, Serie VII, Carteggi, busta 138.

[63] Tra le tappe, dopo Batavia e Macassar in Indonesia, si legge anche di Sandakan. Sembra che sia questa la località malese che abbia ispirato Emilio Salgari per la scelta del protagonista Sandokan del secondo romanzo del ciclo indo-malese *Le tigri di Mompracem*. Difficilmente oggi, a cercare Mompracem su di una carta nautica, la si troverebbe, ma Mompracem è esistita, ed esiste davvero:

Carta delle rotte delle spedizioni commerciali austro-ungariche verso l'Asia orientale.

Ancora, l'8 gennaio 1881 il Molino a vapore Burger comunicava alla Deputazione di Borsa, quanto ad esportazioni verso il Giappone, di reputare "la spedizione con Navigli velieri troppo pericolosa per quest'articolo soggetto a facile guasto", vale a dire la farina, e di lì a poco, l'11 giugno 1881 arrivava la medesima risposta da parte del Molino a vapore Economo[64] a ribadire che "l'importazione di farina di frumento nel Giappone via Trieste" fosse per l'azienda monetariamente meno vantaggiosa rispetto alle prospettive offerte dal mercato brasiliano. Nel 1896, nel suo ruolo di Presidente dell'Associazione marittima[65], Hütterott rispondeva positivamente alla Camera di Commercio sulla possibilità di avviare un'impresa marittima austriaca, "affine di esercitare il cabotaggio nei mari e fiumi della Cina con corrispondenti piroscafi", proseguendo ancora a confermare una parte delle argomentazioni di Revoltella, ossia di individuare "i rischi cui essa andrebbe incontro, *sia per la grande concorrenza già esistente fra gli esercenti di altre nazioni*[66], accennata eziando nel progetto, sia per altre ragioni, che non ritiensi opportuno di enumerare (…)", ribadendo dunque il Giappone non come mèta elettiva, ma come mercato di più facile penetrazione, almeno per l'Austria, al quale riusciva ad avvicinarsi in una posizione pressoché paritaria, visto che i legami più saldi si consolidavano in un momento in cui il Giappone aveva raggiunto lo *status* di potenza agli occhi della comunità internazionale.

Alcuni articoli del trattato sottoscritto nel dicembre 1897[67] confermano l'evoluzione diplomatica di cui oramai il Sol Levante poteva giovarsi in sede di trattative con Nazioni estere: il primo articolo confermava come la clausola dell'extraterritorialità per gli Europei in suolo giapponese, fosse un vecchio ricordo del passato, visto che sanciva piena libertà di circolazione per i sudditi di entrambi gli Imperi nei rispettivi territori, ma soprattutto la piena opportunità (*libre et facile accès*) di ricorrere a tribunali sia per reclami che per tutela personale, come pure, in caso di necessità di

appare nelle carte nautiche fin dall'Ottocento, dalle quali ha probabilmente attinto lo stesso Salgari. La Mompracem dei suoi romanzi sarebbe una piccola isoletta denominata Keraman (o Kumaran, o Kuraman), nel Mar Cinese Meridionale, disabitata e situata a sud di Labuan.

[64] Archivio di Stato di Trieste, Camera di Commercio, Serie VII, Carteggi, busta 101.

[65] IBIDEM, busta 134.

[66] Corsivo nostro.

[67] *Handels-und Schiffahrtsvertrag zwischen der osterreichisch-ungarischen Monarchie und Japan vom 5. December 1897: regierungvorlage : begrundung : anhang: Japanischer Tarif, Vertrage, Statistische Materialen*, Wien: Aus der kaiserlich-koniglichen hof-und Staatsdrukerei, 1898.

fronte a suddetti tribunali, la possibilità di scegliere ed assumere procuratori, avvocati e mandatari; il terzo ribadiva completa libertà (*pleine et entière liberté*) di commercio e navigazione nei rispettivi territori, con accesso illimitato nei porti e coste appositamente resi accessibili, con l'applicazione in materia di scambi, industria e navigazione, per entrambi le parti contraenti, quindi anche per i Giapponesi, della clausola della Nazione più favorita[68], dietro corrispondenza di quelle imposte o tasse o diritti di qualche natura che non fossero espressamente sanciti dalla stessa sottoscrizione della clausola. Il quinto articolo sanciva la libera circolazione di tutte le merci prodotte da ciascuno nei rispettivi territori, proibendo cioè che una qualche limitazione su di un particolare articolo, lo escludesse dagli scambi tra le due parti contraenti; mentre il settimo garantiva l'esenzione di tutti i diritti di transiti nei rispettivi territori, con assoluta parità di trattamento per tutto ciò che concerneva il magazzinaggio, i premi d'assicurazione, agevolazioni e inconvenienti (*le magasinage, les primes, les facilitès et les drawbacks*). Con l'apertura del nuovo secolo, numerosi sono i riferimenti che testimoniano l'inversione di tendenza, vale a dire testimonianze sempre più frequenti della presenza asiatica in suolo austro-ungarico. Della visita del settembre del 1907 di una squadra navale composta da due incrociatori giapponesi, si è già ampiamente dato notizia[69]; in questa sede si vuol aggiungere della delegazione cinese che due anni prima, nel 1905, nella sua composizione veniva descritta ancora ad Hütterott, in questo caso in veste di Direttore dello Stabilimento Tecnico Triestino, come giunta in visita dei "principali stabilimenti industriali di questa monarchia"[70], evidentemente autorizzata dai massimi ranghi governativi, visto che tra i suoi membri compariva un Principe, nipote dell'Imperatore Xianfeng[71], un secondo vicepresidente del Ministero delle Finanze, un membro del Consiglio di Stato ed un caposezione del Ministero del Commercio. Nell'aprile del 1907, pochi mesi prima dell'arrivo della squadra navale con a capo l'ammiraglio nipponico Garo Ijuin, giungeva

[68] Essa implicava che il riconoscimento in via prioritaria ad una nazione di certe specifiche condizioni, richiedeva in realtà l'immediata estensione delle stesse a tutte le altre che ne facevano richiesta.

[69] I testi di riferimento sono ancora quelli segnalati alla nota 48.

[70] Archivio di Stato di Trieste, Camera di Commercio, Serie VII, Carteggi, busta 154.

[71] Il suo regno durò 11 anni tra il 1850 e il 1861; ottavo della dinastia Qing, la sua potente concubina Cixi diverrà poi la figura dominante della vita politica degli ultimi decenni di vita del Celeste Impero.

alla Camera di Commercio di Trieste una richiesta inoltrata da Vienna, a seguito di un contatto giunto dalla Camera di Commercio di Kobe in Giappone[72]. Era un'offerta presentata dalla ditta *Marurokuk&Co.* attiva nel settore import/export con già, si sottolineava, una riconosciuta fama ed esperienza di servizi, condotti anche a prezzi ragionevoli, attraverso una rete consolidata di fornitori e manifatturieri, interessata a poter stabilire in suolo austro-ungarico una simile rete di *partners* locali, forte del solido appoggio di una banca di riferimento indicata nella "Yokohama Specie Bank Ltd". Non si ha in questa sede possibilità di conoscere la risposta triestina, mentre invece informazioni complete esistono su di un contatto dell'anno successivo, quello in cui a Pirano nasceva il marinaio Vittorio Rotter. La Direzione dell'allora Museo Commerciale, rispondeva alla Deputazione di Borsa in data 14 maggio 1908[73], ad un'altra richiesta da Kobe, indirizzata tuttavia direttamente a Trieste, senza cioè la mediazione di Vienna. La *Yagi&Merrill, Manifactures and dealers of Japanese Goods,* con doppia sede anche a New York, si dichiarava da molti anni interessata di estendere i propri affari proprio nella città altoadriatica, e, a questo proposito, necessitava di sapere se vi fosse una qualche ditta locale interessata a prender contatti: la segnalazione indicava il nome della "Società triestina di commercio soc. in azioni" come "unica ditta della piazza che cerca relazione per importare prodotti giapponesi a Trieste".

In conclusione, è evidente come la strada verso Oriente costituisca per Trieste, una storia consistente e complessa, travagliata da difficoltà finanziarie ed economiche, per quanto non siano mancati fino ad oggi certi studi che hanno interpretato le diffidenze viennesi ad investire, in un'ottica etno-politica, ossia a tenere a guardia le velleità economiche di una città e di una compagnia, almeno nel caso del Lloyd qui considerato, dove forte era la presenza antagonista italiana. È anche probabile che le origini tedesche di Hütterott lo abbiano fatto apparire come mediatore ideale degli interessi viennesi, con un un più agile margine d'azione nella gestione degli affari asburgici con l'Estremo Oriente. Di converso ricorderemo come la sua storia personale ci faccia presente del piacevolissimo ristoro che la cittadina istriana di Rovigno, in quell'epoca di assoluta maggioranza

[72] Archivio di Stato di Trieste, Camera di Commercio, Serie VII, Carteggi, busta 163.
[73] IBIDEM, busta 179.

italiana, abbia rappresentato per lui, fino a ricevere lì, nella sua tenuta estiva, anche un principe imperiale giapponese. In definitiva, il fatto che il raggiungimento dei traguardi rappresentati dall'Estremo Oriente vada in larga parte fatto risalire ad iniziative sia personali sia di gruppi circoscritti come nel caso di un Consiglio d'amministrazione, permette all'occhio dei posteri, di accostarsi a figure di singoli uomini ognuno dotato di una sua peculiare singolarità: qualcuno non del tutto consapevole delle sfide anche culturali che una simile impresa richiedeva, come fu il caso dei toni "imperialisti" usati da Revoltella, o giunti a decisioni dalle conseguenze estreme come quella di Hütterott il quale dopo una vita di trionfi professionali e personali dati dal suo ruolo di mediatore col Giappone, concluse la sua vita tragicamente con un probabile suicidio nel 1910.

Concludiamo come avevamo iniziato: le parole del marinaio istriano Vittorio Rotter sono quelle di chi aveva preso al volo l'avventura verso Oriente e nel corso della sua personale "impresa", costruita nelle rotte battute da altri, prima di lui, era cresciuto prendendosi tutte le soddisfazioni di una vita appagata. Già prima del 1924, anno della sua promozione a più giovane timoniere del Lloyd, affermava sicuro: "Da Bombay a Londra, navigavano le navi inglesi chiamate 'peninsulari' che facevano ventidue miglia all'ora ed erano molto più grandi. Erano in pratica i postali delle Indie, e ciò spiega il perché dei loro nomi. Ciononostante noi eravamo sempre al completo di passeggeri e prenotati per tutto l'anno, mentre gli inglesi partivano sempre con dei vuoti. Ciò dipendeva dal fatto che il Lloyd Triestino e particolarmente noi degli equipaggi rispettavamo i passeggeri e li trattavamo nel miglior modo possibile, con una buonissima cucina, un servizio di camerieri speciale, un equipaggio sempre disciplinato. Sulle nostre navi il bar era aperto giorno e notte, i marinai tenevano pulita la coperta lavandola di notte, così quando i passeggeri salivano in coperta dopo le otto trovavano tutto lavato e già asciutto con le loro brave sedie a sdraio pronte ed i giochi per passare il tempo[74]. E così era su tutte

[74] Nessuna gratuita autocelebrazione da parte del buon Vittorio, disponiamo infatti di qualche altra voce, in pieno estranea al marinaio piranese, che ne conferma del tutto le parole: si tratta di quella di Fosco Maraini che la prima volta raggiunse il Giappone a bordo di un piroscafo Lloyd, pur imbarcandosi a Brindisi, in *Case amori, universi*, Mondadori, Milano, p. 383: "Una settimana più tardi Clé, e i suoi, presero il piroscafo per la tappa finale del loro viaggio (*si trovavano in sosta a Shanghai, N.d.C.*). Si trattava di una nave della P&O (Peninsular and Oriental), la linea britannica di bandiera. Simpatica accoglienza a bordo, ottimo trattamento, ma quante sottili differenze d'atmosfera in confronto alle navi del Lloyd Triestino! Se qualcuno avesse preso a parlare di navi cattoliche e navi

le navi del Lloyd Triestino. Si dice che chi semina raccoglie e ancora oggi il Lloyd Triestino raccoglie i frutti di quanto seminato in quegli anni. Lo stesso succedeva con le navi da carico, dove si riscontrava la massima efficienza e serietà degli ufficiali di coperta, dei sottoufficiali e dei marinai (…). In questo modo succedeva che i posti-stiva sulle navi del Lloyd andassero a ruba. Questo sistema durò fino alla seconda guerra mondiale, poi anche il Lloyd fu costretto a ricorrere ai contenitori". La storia qui in parte raccontata, giungeva se non al tramonto, ad un traguardo epocale, soppiantata nella seconda metà del XX secolo, dal nuovo lusso rappresentato dalle comunicazioni intercontinentali via aerea.

protestanti, Clé lo avrebbe ascoltato con grande interesse. Navigando su scafi, per esempio del Lloyd Triestino, il viaggiatore, soprattutto in prima classe, si sentiva continuamente cullato dai più dolci ed insinuanti inviti a peccare (vino, cibi squisiti, pranzi, riposi comodi, occhi socchiusi su legami amorosi) (…) Sulla nave britannica regnava una luminosità senza misteri, ma fredda e perentoria".

SAŽETAK: *NA PUTU PREMA ISTOKU. NASTANAK I RAZVOJ BRODSKIH LINIJA OD TRSTA DO DALEKOG ISTOKA. IZMEĐU OSOBNIH MEMORIJA I SLUŽBENIH IZVJEŠTAJA* – Sve do današnjih dana skromno je istražena povijest postojećih odnosa između Trsta i Istoka u 19. stoljeću. U ovom su se djelu pokušale odrediti glavne institucionalne etape učvršćivanja brodskih linija prema Dalekom Istoku uspoređujući tri najvažnije faze. Pietro Erichsen je početkom četrdesetih godina 19. stoljeća obavio izviđačku misiju, ali iako je ostavio značajne opise o gospodarskom i trgovačkom životu u istočnim državama od Adena do Šangaja, u stvarnosti ona nisu uspjela doprinijeti razvoju nekog šireg strateškog plana. Nakon petnaestak godina, uslijed otvaranja Sueskog kanala, barun Revoltella je kao jedan od njegovih dioničara pokušao osobno promovirati avanturu prema najudaljenijim ciljevima u Kini i Japanu. Konačno krajem 19. stoljeća odnosi s Istokom postali su stabilniji i češći zahvaljujući strateškom uspostavljanju funkcije honorarnog japanskog konzula u Trstu, koju je obnašao počevši od 1879. Georg Hütterott, a čiju su korist već bili najavili Erichsen i Revoltella. Nastojanja više generacija urodila su očigledno uspjehom, pa su tako Trst, prvih godina 20. stoljeća, posjetile dvije carske delegacije iz Kine i Japana.

POVZETEK: *NA POTI PROTI ORIENTU. NASTANEK IN RAZVOJ POMORSKIH POTI IZ TRSTA PROTI DALJNJEMU VZHODU, MED OSEBNIMI SPOMINI IN URADNIMI POROČILI* – Raziskave s področja zgodovine odnosov med Trstom in Orientom od 19. stoletja naprej so vse do danes ponudile le malo ugotovitev. V tem besedilu sem skušala prikazati najpomembnejše postaje pri utrjevanju poti proti Daljnjemu vzhodu s primerjavo treh pomembnih trenutkov. V začetku štiridesetih let devetnajstega stoletja je potekala odprava, ki jo je vodil Pietro Erichsen. To izvidniško potovanje je sicer zapustilo pomembne opise gospodarskega in trgovskega življenja vzhodnih ljudstev od Adena do Šanghaja, vendar v resnici ni prispevalo k širšemu strateškemu načrtu. Nekaj več kot petnajst let kasneje je bil pri odprtju Sueškega prekopa navzoč njegov delničar baron Revoltella, ki je bil osebno angažiran pri organizaciji odprave proti najbolj oddaljenim ciljem, Kitajski in Japonski. Končno so se v zadnjih desetletjih devetnajstega stoletja odnosi z vzhodom utrdili, stiki so postali pogostejši. Pri tem je izstopala strateška osebnost, na koristnost katere sta opozorila že Erichsen in Revoltella. To je bil častni konzul Japonske v Trstu Georg Hütterott (ki je to dolžnost prevzel leta 1879). Prizadevanja

več generacij so bila očitno poplačana z uspehom, saj se je začetek 20. stoletja začel z obiskom dveh cesarskih delegacij iz Kitajske in iz Japonske.

LE ORIGINI DEI CONSIGLI NAZIONALI: UNA PROSPETTIVA EUROASIATICA

WILLIAM KLINGER
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 94(100)"191471918":323+323.1(497.5Fiume)
Saggio scientifico originale
Ottobre 2010

Riassunto: I primi Consigli nazionali apparvero nell'Impero zarista nella primavera del 1917 e successivamente in quello asburgico. La formazione di un consiglio nazionale jugoslavo non corrispondeva agli interessi della Serbia e dell'Italia e, fino alla primavera del 1918, la situazione in campo militare faceva apparire possibile la creazione di uno Stato jugoslavo sotto l'egida degli Asburgo. A Fiume si formò l'unico caso di un Consiglio Nazionale italiano poiché la città poteva essere rivendicata unicamente invocando il principio di autodeterminazione nazionale che altrove l'Italia preferì ignorare, fondando le sue pretese territoriali sul Patto di Londra e l'armistizio di Villa Giusti.

Abstract: The first national councils were established in the Tsarist Empire in the spring of 1917 and only successively in the Austro-Hungarian Empire. The formation of the Yugoslav National Council did not suit the interests of Serbia and Italy. Moreover, until the spring of 1918, the situation did not rule out a possibility of creating a Yugoslav state under the aegis of the House of Habsburg. The only Italian National Council was established in Fiume/Rijeka given that the city could only be claimed by invoking the principle of national self-determination that Italy chose to ignore asserting its territorial claims pursuant to the Treaty of London and the Armistice of Villa Giusti.

Parole chiave: autodeterminazione nazionale, Mitteleuropa, New Europe, Völkermanifest, Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi, Consiglio Nazionale italiano di Fiume.

Keywords: National self-determination, Mitteleuropa, New Europe, Völkermanifest, National Council of Slovenes, Croats and Serbs, Italian National Council of Fiume.

L'Europa delle Piccole Nazioni

Tomáš Garrigue Masaryk, leader del Partito popolare ceco al Parlamento di Vienna, allo scoppio della Prima guerra mondiale decise di restare in Occidente[1]. Nell'aprile del 1915, in un memorandum intitolato

[1] Masaryk fece tappa a Venezia e si fermò a Roma tra il dicembre 1914 e il gennaio 1915. Quindi

Independent Bohemia, egli espresse il suo progetto di uno Stato indipendente cecoslovacco. Il documento, da distribuire in "cerchie ristrette" in Inghilterra, notava che in Europa occidentale, accanto a 4-5 grandi Nazioni, sussistevano altrettante piccole mentre in quella orientale i popoli erano sottomessi agli imperi austriaco, russo e ottomano[2]. A Masaryk interessava l'indipendenza della Boemia ma per attrarre gli Inglesi egli sostenne che come misura di contenimento la Germania andava circondata da tanti piccoli Stati nazionali da inserire nell'orbita inglese[3]. Secondo Masaryk, la dipendenza della Duplice Monarchia dall'aiuto militare ed economico tedesco l'avrebbero spinta verso il Pangermanesimo, a detrimento dei diritti nazionali dei Cechi. L'impero austro-ungarico, quindi, andava smembrato lungo le linee di nazionalità dalle potenze dell'Intesa, similmente a quanto già sperimentato nel processo di disgregazione dell'impero ottomano[4].

Gli Inglesi inizialmente preferirono considerare quella di Masaryk come un'ipotesi di riserva, da attuarsi nel caso di un'eventuale occupazione militare tedesca dell'impero austro-ungarico. Promotore di tale idea fu il giornalista londinese Henry Wickham-Steed, il quale nel 1915 suggerì a Sir Edward Henry, capo della Metropolitan Police di Londra, di formare nella capitale inglese dei comitati di fuoriusciti cecoslovacchi, polacchi, jugoslavi e italo-austriaci onde favorire la "coagulazione di forze democratiche nazionali" in grado di opporsi all'occupazione tedesca della Monarchia asburgica nel caso di un suo eventuale crollo[5]. Intanto Robert William Seton-Watson[6], ormai affermatosi come principale difensore delle cause

partì alla volta di Ginevra, Parigi e Londra, dove continuò la sua attività per la creazione di uno Stato cecoslovacco.

[2] Robert William SETON-WATSON, *Masaryk in England*. New York, Macmillian, 1943, p. 61–64.

[3] Andrea ORZOFF, *Battle for the castle: the myth of Czechoslovakia in Europe, 1914-1948*, Oxford University Press, 2009.

[4] Nel 1832 con la Convenzione di Londra un "governo di fatto" greco venne riconosciuto dai plenipotenziari di Gran Bretagna, Regno di Francia, Impero Russo e Baviera. Il caso greco creò il precedente per la secessione di nazioni dagli imperi multinazionali. Cfr. Amos S. HERSHEY, "Notes on the Recognition of De Facto Governments by European States", T*he American Journal of International Law*, oct. 1920, vol. 14, n. 4.

[5] Henry Wickham-Steed iniziò a preoccuparsi del futuro assetto dell'Europa centrale sin dal 1910quando il potente magnate dell'editoria Alfred Harmsworth, (poi Lord Northcliffe) gli affidò la sezione di politica estera del *Times*. Per un ottimo profilo bibliografo di Wickham-Steed, si veda: Luigi STURZO - Giovanna FARRELL-VINAY (a cura di), *Luigi Sturzo a Londra: carteggi e documenti, 1925-1946*, Rubbettino Editore, 2003, p. 115 e *passim*.

[6] Robert William Seton-Watson, scozzese di origini, era ricchissimo di famiglia e poté viaggiare

dei popoli dell'Europa orientale, istituì a Londra un *Polish Information Commitee* che si batteva per la concessione dell'autonomia alla Polonia in seno all'impero zarista[7] e il *Yugoslav Commitee*, capeggiato dai dalmati Frano Supilo e Ante Trumbić che peroravano la causa degli Slavi del Sud in seno alla monarchia asburgica. Henry Wickham-Steed invece curò il "Comitato cecoslovacco" con sede a Parigi ma guidato da Masaryk a Londra[8]. Dopo l'occupazione della Serbia ad opera delle Potenze centrali, il gruppo di Steed fondò anche la *Serbian Society of Great Britain* dove si sosteneva il progetto di dar vita ad una "nazione jugoslava unitaria"[9].

La Crisi bosniaca, determinata nell'ottobre del 1908 dalla decisione dell'Austria di annettersi la Bosnia che occupava legalmente ai sensi del Trattato di Berlino (1878), spinse tutte le forze politiche serbe ad appoggiare un programma espansionista votato alla liberazione dei connazionali dell'impero ottomano e asburgico[10]. L'attentato del 1914 costrinse la Ser-

e tessere rapporti, sembra, in completa libertà da condizionamenti accademici o politici. Sulla sua traiettoria da simpatizzante della Germania e Ungheria fino al loro più feroce oppositore si veda: László PÉTER, "R. W. Seton-Watson's Changing Views on the National Question of the Habsburg Monarchy and the European Balance of Power", *The Slavonic and East European Review*, Vol. 82, No. 3 (Jul., 2004), p. 655-679. Sembra che agli osservatori inglesi la Duplice Monarchia ormai in preda alle spinte nazionaliste slave al suo interno appariva ormai incapace di opporsi all'influenza tedesca da una parte e russa dall'altra.

[7] Norman DAVIES, *God's Playground A History of Poland: Volume II: 1795 to the Present*, Oxford University Press, 2005, p. 281.

[8] La Francia fornisce fin dal 1915 rifugio ad un gruppo di nazionalisti cechi il cui comitato nazionale nel 1916 si trasforma in consiglio nazionale delle terre dei cechi con sede a Parigi. Tomáš Garrigue Masaryk era il presidente, vice presidenti erano Josef Durich e lo slovacco Milan Rastislav Štefánik e Edvard Beneš come suo segretario generale.

[9] Kenneth J. CALDER, *Britain and the Origins of the New Europe, 1914-1918*, Cambridge University Press, 1976.

[10] Fin dagli anni '60 dell'Ottocento nacquero su regia francese due progetti di integrazioni balcaniche: quello jugoslavo centrato su Zagabria e rivolto ad unificare gli Slavi del sud della Monarchia asburgica di cui fu portavoce lo Strossmayer e quello della Federazione Balcanica volto ad integrare le regioni balcaniche dell'Impero ottomano sotto l'egida serba. La storia del progetto di una Federazione Balcanica è alquanto oscura: una prima menzione se ne fece nel 1865, quando a Belgrado in occasione di una riunione di intellettuali radicali si auspicò la costituzione di una "federazione di popoli dalle Alpi fino a Cipro". Una Lega per la Federazione balcanica venne istituita a Parigi in occasione del congresso mondiale per la pace nel 1894. L'idea fu egemonizzata dalla Serbia sostenuta da circoli francesi, confondendosi successivamente col progetto jugoslavo, rivolto alle popolazioni della monarchia degli Asburgo. Fino alla vigilia della Prima guerra mondiale il progetto rimase in mano serba mirante all'annessione della Macedonia. Al pari dell'idea jugoslava anche l'idea della Federazione Balcanica subì un mutamento durante la Prima guerra mondiale: nel 1915 in occasione della conferenza tenutasi a Bucarest il progetto acquista un carattere rivoluzionario e la leadership passa agli alleati delle potenze Centrali ovvero ai socialisti bulgari e ottomani. In occasione fu eletta una deputazione che partecipò alla conferenza di Zimmerwald dove i bulgari Christian Rakovsky,

bia ad entrare in guerra con un programma essenzialmente difensivo ma che col sostegno inglese e russo riprese connotati espansionistici. Seton-Watson, in un importante articolo apparso su *Politika* nell'agosto 1914, paragonava la situazione serba a quella del Piemonte del 1859: in caso di una vittoria delle Potenze centrali la Serbia e il Montenegro sarebbero divenute vassalli dell'Impero austro-ungarico, subordinato alla Germania. Nel caso di vittoria dell'Intesa, invece, come il Piemonte i due Stati avrebbero potuto dare vita alla Jugoslavia sotto il loro vessillo[11]. L'unificazione di tutti gli Slavi del Sud sotto l'egida della Serbia iniziò ad essere appoggiata anche dal colonnello Viktor Artamanov, il potente *attaché* russo presso il Comando supremo serbo a Niš[12]. Con la dichiarazione di Niš nel dicembre 1914 la soluzione del problema jugoslavo in chiave serba venne ufficialmente proclamata dal primo ministro Nikola Pašić dopo le vittorie serbe del 1914[13]. Questi inoltre osservava che per ostacolare la spinta espansionista tedesca nei Balcani bisognava creare un grande Stato nel sud est dell'Europa[14]. Nel novembre del 1915 con l'ingresso della Bulgaria a fianco delle potenze centrali le armate del prussiano August von Mackensen penetrarono in Serbia. Il governo serbo, assieme ai resti dell'esercito, si ritirò attraverso l'Albania a Corfù, sotto protezione alleata e la cui posizione diplomatica nel 1917 si sarebbe ulteriormente indebolita con la sconfitta della Russia in preda alle rivoluzioni.

Stando a Glaise-Horstenau[15], fin dai primi mesi di guerra i comandi

Vasil Kolarov e Georgi Dimitrov furono cooptati da Lenin, sancendo un "cambio di guardia" a danno dei serbi che si sarebbe protratto per decenni. Significativamente, il libro di Friedrich NAUMANN, *Mitteleuropa*, uscito a Berlino nel 1915 per i tipi della Reimer nelle edizioni successive al 1916 portava in aggiunta un capitolo sulla Bulgaria, fulcro della Federazione balcanica da associare alla Mitteleuropa tedesca.

[11] Dragoslav JANKOVIĆ, "O Niškoj deklaraciji 1914" [Sulla dichiarazione di Niš], in *Naučni skup u povodu 50-godišnjice raspada Austro-Ugarske Monarhije i stvaranja jugoslavenske države* [Convegno scientifico in occasione del 50-esimo dello disfacimento della Monarchia austro-ungarica e della costituzione dello stato jugoslavo], Zagabria, JAZU, 1969, p. 132-135.

[12] D. JANKOVIĆ, op. cit., *cit*. p. 136. Viktor Artamanov fu, assieme al capitano Alexander Werchovski, e l'ambasciatore russo a Belgrado N. H. de Hartwig, il principale finanziatore della "Mano nera" di Dragutin Dimitrijević "Apis". Prima dell'attentato di Sarajevo, Viktor Artamanov (che morì in Jugoslavia dopo il 1945) rassicurò "Apis" che la Russia non avrebbe abbandonato la Serbia nel caso di un attacco austro-ungarico.

[13] IBIDEM, p. 139.

[14] Andrej MITROVIĆ, *Serbia's Great War, 1914–1918*, London, Hurst, 2007, p. 62.

[15] Edmund Glaise von Horstenau (1882 - 1946) ufficiale di Stato maggiore dell'esercito austriaco e capo ufficio propaganda presso l'I.R. Comando Supremo dell'Esercito Austro-Ungarico nella Prima guerra mondiale.

militari di Praga e Zagabria avevano segnalato "un'impressionante quantità di sconfinamenti, soprattutto nelle classi intellettuali". Quando i Cosacchi russi nel novembre si avvicinarono a Cracovia, capitale della Galizia, il manifesto del granduca Nicola (firmatosi nella versione polacca del nome - Mikolaj) annunciante la liberazione destava entusiasmi popolari[16]. In seguito alle diserzioni in massa delle truppe austriache sul fronte galiziano associazioni volontarie ceche iniziarono ad operare nei campi di prigionia[17]. Ma in realtà i Russi nutrivano sfiducia verso gli Slavi cattolici "occidentalizzati" e temevano inoltre che tale politica fosse un'arma a doppio taglio che avrebbe esposto la Russia multinazionale e autocratica verso rischi maggiori[18]. Essendo ortodossi, l'inquadramento dei Serbi austroungarici, invece, incontrava meno ostacoli. Già nel novembre 1915 a Odessa fu costituito un "Distaccamento volontari serbo" che crebbe fino a raggiungere gli effettivi di una divisone nell'aprile 1916. A riprova dell'appoggio che godeva, nonostante i rovesci e gli ammutinamenti di massa che l'unità accusò in Dobrudža, gli effettivi crebbero a un corpo d'armata (due divisioni, più un paio di distaccamenti autonomi) nell'autunno dello stesso anno[19].

La svolta avvenne con la rivoluzione di Febbraio che pose fine ai tentennamenti del regime zarista. Il nuovo ministro degli esteri Pavel Miljukov con la "Dichiarazione degli obiettivi di guerra della Russia" annunciava il 24 marzo 1917 la liberazione dei popoli oppressi dell'Austria e la costituzione di un "solidamente organizzato" Stato jugoslavo che avrebbe difeso la Serbia dalle aspirazioni tedesche nei Balcani. Era la

[16] Edmund von GLAISE-HORSTENAU, *Il crollo di un impero* (trad. it. di *Die Katastrophe*, 1928), Milano, Treves, 1935, p. 48.

[17] Nell'aprile 1915 gran parte del 28° Fanteria di Praga e due mesi dopo il 36° Fanteria di Jungbunzlau (oggi Mladá Boleslav) passava ai russi. Cfr. Richard Georg PLASCHKA - Horst HASELSTEINER, *Nationalismus, Staatsgewalt, Widerstand: Aspekte nationaler und sozialer Entwicklung in Ostmittel- und Südosteuropa*, München, Oldenbourg,1985, p. 295.

[18] Mark von HAGEN, "War and the Transformation of Loyalties and Identities in the Russian Empire, 1914-18" in *Annali della Fondazione Feltrinelli, Anno XXXIV - Russia in the age of wars, 1914-1945*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 2000, p. 1.

[19] Molti volontari croati e sloveni si rifiutarono di essere inquadrati come Serbi anziché Jugoslavi, il che suscitava una totale opposizione del governo serbo che temeva che tali unità potessero essere impiegate come un esercito croato a liberare e presidiare le "terre slovene, croate e serbe" su cui la Serbia aveva aspirazioni annessioniste. Alla fine dell'ottobre 1916, secondo Banac, 44% dei prigionieri disertò o ritornò dai suoi ranghi. Cfr. Ivo BANAC, *The National Question in Yugoslavia: Origins, History, Politics*, Ithaca, N.Y.: Cornell University Press, 1984, p. 122.

prima affermazione inequivocabile di volontà di unire gli Slavi del Sud[20]. Agli inizi di aprile il governo serbo acconsentì di chiamarli Corpo volontari degli Sloveni, Croati e Serbi (SHS) e offrì agli ufficiali la cittadinanza serba (anziché russa). Ciò avvenne troppo tardi in quanto l'azione dei servizi segreti austro-tedeschi provocò uno sbandamento generale delle unità che iniziarono a chiedere a gran voce la costituzione di unità jugoslave anziché serbe[21]. Una sola divisione sarà inviata per tempo sul fronte di Salonicco distinguendosi per il suo valore e la disciplina[22]. Le contraddizioni dell'unificazione jugoslava erano già tutte presenti nel calderone della Russia rivoluzionaria del 1917.

L'intervento italiano a fianco dell'Intesa fu deciso dopo una serie di trattative segrete che si conclusero a Londra e mediante le quali l'Italia in cambio si assicurò il controllo del mare Adriatico e possedimenti coloniali[23]. L'ascesa di David Lloyd George a Primo ministro inglese consentì a Northcliffe (la cui missione americana contribuì a far sì che gli Stati Uniti scendessero in campo a fianco dell'Intesa) di diventare capo della propaganda inglese[24]. Secondo Wickham-Steed, ormai braccio destro di Northcliffe, il Patto di Londra aveva trasformato l'Italia, agli occhi dei Croati e degli Sloveni, in una nemica peggiore dell'Austria. Visto il sostanziale fallimento militare italiano nei confronti dell'Austria, la collabora-

[20] Dragovan ŠEPIĆ, *Italija, saveznici i jugoslavensko pitanje: 1914-1918.* [L'Italia, gli Alleati e la questione jugoslava, 1914-1918], Zagreb, Školska knjiga, 1970, p. 189-190.

[21] Sui comitati in seno al corpo volontari si veda *Jugoslovenski dobrovoljački korpus u Rusiji: prilog istoriji dobrovoljačkog pokreta : (1914-1918*), Beograd, 1954.

[22] Chiamata dopo la dichiarazione di Corfù *1° Jugoslovenska dobrovoljačka divizija* e composta dalla 2° divisione volontaria serba e da alcuni elementi della 1° che per la massima parte si sbandò. Margot LAWRENCE, "The Serbian Divisions in Russia, 1916-17", *Journal of Contemporary History*, October 1971, 6, p. 183-192. Furono le unità di questa divisione a giungere a Fiume col colonnello Maksimović nel novembre del 1918.

[23] Il Patto di Londra fu un trattato segreto stipulato dal governo italiano con i rappresentanti della Triplice Intesa in cui l'Italia si obbligò a scendere in guerra contro gli Imperi Centrali nella prima guerra mondiale in cambio di cospicui compensi territoriali. Il trattato di Londra fu stipulato nella capitale britannica il 26 aprile 1915 e firmato dal marchese Guglielmo Imperiali, ambasciatore a Londra in rappresentanza del governo italiano, Sir Edward Grey per il Regno Unito, Jules Cambon per la Francia e dal conte Alexander Benckendorff per l'Impero russo. Il patto prevedeva che l'Italia entrasse in guerra al fianco dell'Intesa entro un mese, ed in cambio avrebbe ottenuto, in caso di vittoria, il Trentino, il Tirolo meridionale, la Venezia Giulia, con l'esclusione di Fiume, una parte della Dalmazia, numerose isole dell'Adriatico, Valona e Saseno in Albania e il bacino carbonifero di Adalia in Turchia, oltre alla conferma della sovranità su Libia e Dodecaneso.

[24] J. Lee THOMPSON, *Politicians, the press, & propaganda: Lord Northcliffe & the Great War, 1914-1919*, Kent State University Press, 1999, p. 245. James EVANS, *Great Britain and the creation of Yugoslavia: negotiating Balkan nationality and identity*, London, Tauris, 2008.

zione degli Slavi del sud risultava ora di importanza strategica. Gli Inglesi riuscirono a far breccia sulle correnti mazziniane dell'opinione pubblica italiana, le quali consideravano il riscatto delle nazionalità oppresse dell'Impero asburgico come un'opportunità per completare l'unità nazionale[25]. Nell'agosto del 1916 Northcliffe e Wickham-Steed visitarono il fronte italiano dove conversarono con Vittorio Emanuele III. Poi proseguirono per Roma dove discussero a lungo con Sonnino, senza riuscire a smuoverlo dalla sua difesa del Patto di Londra. Nel 1916, quindi, i tentativi inglesi di contenimento della Germania erano sostanzialmente falliti sia sul piano militare che diplomatico.

Mitteleuropa

In Russia nel 1917 la propaganda tedesca stava neutralizzando ogni sforzo bellico zarista, facendo esplodere il problema delle minoranze nazionali tra i militari al fronte dove i consigli dei soldati fomentavano la diserzione di massa. Nelle aree periferiche dell'Impero, dalla Moldavia al Caucaso e il Turkestan fino alla Siberia, si diffusero consigli nazionali che ben presto sorsero in tutto l'impero zarista. Il "governo provvisorio della Repubblica Russa" di Kerenskij abolì tutta la legislazione zarista che limitava le libertà delle minoranze, senza distinzioni di religione, razza o origini nazionali[26]. La Transcaucasia e il Turkestan furono sottoposti a "comitati speciali", composti prevalentemente da rappresentanti della Duma originari di quelle regioni, incaricati di sostituire i governatori di nomina zarista. Nelle intenzioni del governo rivoluzionario, all'interno dei consigli nazionali si sarebbero selezionati i rappresentanti delle minoranze da inviare all'Assemblea costituente onde ricostituire su nuove basi le aree periferiche dell'impero zarista[27]. Man mano che il potere centrale si dissolveva aumentava di converso quello dei vari *Soviet* nazionali (*Rada* in Ucraina e Bielorussia) e *Shura* (tra i popoli asiatici). Questi ben presto

[25] Già nel marzo 1915, Gaetano Salvemini, propugnava la possibilità di distruggere l'Impero asburgico con il formare legioni di volontari slavi anti-austriaci sul fronte italiano, eventualmente raggruppati per nazionalità, in modo da sollecitare il sentimento patriottico degli Slavi, e a proporre che si facesse propaganda a questo progetto tra i prigionieri.

[26] Cfr. Robert Paul BROWDER - Aleksandr Fyodorovich KERENSKY, *The Russian Provisional Government, 1917: Documents*, Stanford University Press, 1961, Vol. I.

[27] M. von HAGEN, *op. cit*. p, 1.

iniziarono ad occuparsi di questioni di reclutamento, approvvigionamenti, ordine pubblico, sicurezza e controllo dei confini delle loro province, funzioni che non potevano più essere assicurate dal Governo centrale.

Quando nel marzo 1917 le notizie dei disordini a Pietrogrado giunsero a Kiev, i gruppi politici locali diedero vita al Consiglio centrale ucraino, o *Rada*, come "centro degli affari politici" per la regione di Kiev. Il Governo provvisorio russo salutò l'iniziativa, non sospettando che ben presto elementi radicali provenienti dal fronte[28] potessero assumere il controllo della *Rada*, la quale convocò un "Congresso nazionale ucraino" al fine di elaborare un programma per l'autonomia dell'Ucraina[29].

Dopo la rivoluzione d'Ottobre la *Rada* fu strumentale nell'organizzare le campagne contro i Bolscevichi (che si erano arrestati a Harkov) e per contrastare le rivolte contadine guidate dall'anarchico Nestor Makhno[30]. I Bolscevichi conquistarono Kiev il 9 febbraio 1918, e di fronte al collasso la *Rada* approcciò le Potenze centrali con le quali concluse la pace di Brest-Litovsk, come detentore di potere sovrano, lo stesso giorno che i Bolscevichi entravano nella capitale. Gli eserciti tedesco e austroungarico riconquistarono Kiev il 1° marzo 1918 e solo due giorni dopo i Bolscevichi russi firmarono la pace di Brest-Litovsk con le Potenze centrali. Se in Russia il potere dei Soviet poteva essere funzionale ai loro piani: in Ucraina i Tedeschi avevano bisogno di un governo capace di controllare il territorio onde assicurarsi le forniture di derrate alimentari pattuite a Brest-Litovsk, determinanti per consentire alla Germania di continuare lo sforzo bellico[31]. La *Rada*, infatti, ebbe vita breve: il generale dei Cosacchi Pavlo Skoropadsky effettuò, con l'aiuto tedesco, un colpo di Stato il 29 aprile 1918 e instaurò l'Atamanato dell'Ucraina, uno Stato fantoccio della Germania[32].

[28] Dopo lo scoppio della guerra contingenti di volontari ucraini furono spediti in Germania dall'Austria per impieghi di propaganda al fronte. Cfr. Paul R. MAGOCSI, *The Roots of Ukrainian Nationalism: Galicia as Ukraine's Piedmont,* Toronto-London-Buffalo, University of Toronto Press, 2002.

[29] Il leader Simon Petlyura e il suo partito USD aveva spiccato carattere nazionalista e meno chiari connotati di radicalismo sociale. Cfr. Richard PIPES, *The formation of the Soviet Union*, vol. 2, Harvard University Press, 1997, p. 55.

[30] Alexandre SKIRDA - Paul SHARKEY, *Nestor Makhno-Anarchy's Cossack: The Struggle for Free Soviets in the Ukraine 1917-1921*, AK Press, 2004.

[31] Xenia JOUKOFF EUDIN, "The German Occupation of the Ukraine in 1918", *Russian Review*, vol. 1, nov., 1941, n. 1, p. 90-105

[32] Orest SUBTELNY, *Ukraine: A History,* University of Toronto Press, 1988, p. 353. L'atamano

Il trattamento che i Tedeschi riservarono alla *Rada* di Kiev mostra che piuttosto che emancipare ad essi interessava soggiogare i popoli dell'Europa orientale. Il problema emerse già nell'estate del 1915 quando i Tedeschi, comandati da Hindenburg, batterono i Russi sui laghi Masuri, riuscendo ad avanzare in profondità ed entrare a Varsavia, capitale della Polonia del Congresso che venne affidata a Hans von Bessler, "Governatore generale" tedesco. Questi pensò di deportare in Russia 16 milioni di Polacchi per far spazio a coloni tedeschi. Non tutti erano così estremi: secondo il liberale tedesco Friedrich Naumann, Austria - Ungheria e Germania dovevano dare vita alla *Mitteleuropa*: un'unione doganale tra gli Imperi Centrali. Secondo Naumann tale blocco economico andava allargato per comprendere la Danimarca, il Belgio, il Lussemburgo e, in prospettiva, anche la Francia[33]. Il libro di Naumann, stampato a partire dal 1915, in milioni di copie, conobbe un successo eccezionale[34]. I Tedeschi erano intenti a ripristinare antichi Stati: la Polonia (dove istituirono un Consiglio di Stato provvisorio a Varsavia già il 5 novembre 1916), la Curlandia (Stati baltici), la Finlandia, che viveva ormai un processo di piena emancipazione politica sotto la regia tedesca, tanto che nel marzo 1917 il governo provvisorio russo emesse un manifesto sulla costituzione del "Gran Ducato di Finlandia"[35]. I Tedeschi si guardarono ben dal riconoscere diritti nazionali nell'area baltica, governata col pugno di ferro dal Governatorato militare dell'*Ober ost*[36].

La Grande Guerra si risolse con una disfatta degli Imperi centrali improvvisa e drammatica, al punto da farci dimenticare che, fino all'estate del 1918, essi erano i padroni del campo. Già a partire del 1916 i fallimenti

(Hetman), nome di origine tartara, indica il capo di un insediamento cosacco (Sich).

[33] Lonnie JOHNSON, *Central Europe: Enemies, Neighbors, Friends*, Oxford, University Press, p. 165-166.

[34] Friedrich NAUMANN, *Mitteleuropa,* Berlin, Reimer, varie edizioni a partire dal 1915.

[35] La "Risoluzione sovietica sul problema delle nazionalità del 23 giugno 1917" non poteva non prendere atto dei processi che erano già in pieno svolgimento: al punto tre essa prevedeva che i rappresentanti che dovevano entrar a far parte dell'assemblea costituente da quelle regioni che differivano per le loro caratteristiche etnografiche o socioeconomiche andavano garantiti i diritti nazionali (prescritti garantiti da leggi fondamentali dello stato, stabilendo in via preliminari organi locali di specifico carattere nazionale). Il punto 4 prevedeva il riconoscimento dell'autodeterminazione dei popoli fino al diritto di secessione da realizzarsi in seno all'Assemblea costituente. In Robert Paul BROWDER - Aleksandr Fyodorovich KERENSKY, *op. cit*., p. 318.

[36] Philip G. ROEDER, *Where Nation-States Come From: Institutional Change in the age of Nationalism*, Princeton University Press, 2007, p. 117 – 123.

militari sul campo avevano gettato pesanti ombre di pessimismo tra tutti i leader politici e militari dell'Intesa sulle loro reali possibilità di vittoria sulla Germania. Nel frattempo nei Balcani la Serbia e il Montenegro erano state sconfitte e occupate fin dal 1915 e, a partire dal 1916, la supremazia tedesca sul fronte orientale era ormai un fatto acquisito. Serviva un cambiamento di impostazione e la nomina di Lloyd George a primo ministro in Gran Bretagna nel 1916 produsse effettivamente grandi cambiamenti di indirizzo strategico. Innanzitutto, Lloyd George spostò l'asse delle operazioni dal teatro occidentale alle aree periferiche più fragili dello schieramento nemico: Impero austroungarico e ottomano[37]. Il principio di nazionalità avrebbe provocato il disgregamento dei due Imperi eliminando per sempre le riserve sulle quali avrebbero potuto contare le Potenze centrali anche dopo una loro eventuale sconfitta nella guerra in corso[38]. Le proposte radicali dei fuoriusciti che risiedevano a Londra e che fino a quel momento erano appoggiati solo da intellettuali e dalla "società civile" divennero ora oggetto di un interessamento ufficiale. Seton-Watson il 7 maggio 1917 fu assegnato all'*Intelligence Bureau of the Department of Information*, i cui dirigenti avevano in gran parte già collaborato nelle pagine della sua *New Europe*. *L'intelligence Bureau* non si occupava di propaganda ma analizzava le condizioni interne ai Paesi nemici utilizzando come fonte principale i quotidiani di Vienna e Budapest, preparava rapporti che sarebbero poi stati usati dagli uffici propaganda[39]. Seton-Watson si occupava dell'Austria-Ungheria mentre lo storico Lewis Namier si concentrò sulla Polonia, sua terra di origine.

Del resto l'appoggio dell'Alto Comando tedesco a Lenin costituisce un esempio brillante di sovversione strategica ai danni dell'Intesa[40]. La rivoluzione Bolscevica fu dagli Inglesi considerata una "cabala tedesca", specie quando ebbero inizio le trattative tra Lenin e la Germania a Brest Litovsk[41]. Dopo l'uscita della Russia dalla guerra, pure la Romania capi-

[37] Arno J. MAYER, *Wilson vs. Lenin: Political Origins of the New Diplomacy, 1917-1918*, New Haven, Yale University Press, 1959.

[38] Harry HANAK, "The Government, the Foreign Office and Austria-Hungary, 1914-1918", *The Slavonic and East European Review*, vol. 47, genn. 1969, n. 108, p. 168-169.

[39] J. L. THOMPSON, *op. cit*., p. 165-166.

[40] Roger SHAW, "1918: A German Peace", *The North American Review*, vol. 235, mar. 1933, n. 3, p. 229.

[41] Il ritiro russo privò gli alleati di metà delle truppe mobilizzabili, uno degli elementi cruciali per la pianificazione strategica. Cfr. Brock MILLMAN, "A Counsel of Despair: British Strategy and

tolò nel maggio del 1918[42]. Gli Inglesi avevano elaborato per tempo un grande piano strategico che vedeva le colonie con i loro eserciti rafforzati a dismisura, assumersi un ruolo di primo piano onde costringere i Tedeschi al tavolo delle negoziazioni[43]. La "grande strategia" sviluppata da Lloyd George e il suo staff prevedeva una serie di operazioni nei confronti della Monarchia asburgica nei Balcani e dell'Impero ottomano in Medio Oriente nonché di iniziare grandi operazioni antibolsceviche in Russia dal Caspio fino alla Siberia nel corso del 1918[44]. La vittoria tedesca aveva investito tutto il fianco meridionale e orientale, il fronte occidentale era fermo - ed era destinato a rimanere tale. Solo nel 1919 inoltrato, si stimava, si sarebbe stati in grado di sferrare una grande offensiva contro la Germania sul fronte occidentale[45].

Le iniziative tedesche di emancipazione delle nazionalità, per quanto efficaci, appaiono dirette da finalità tattiche e non politiche: i nuovi Stati dovevano essere poco più che feudi governati da aristocratici tedeschi. Comunque la visione di un "Europa di Piccoli Stati" che Masaryk andava propagando in Occidente era condivisa sia dai Tedeschi onde estendere la loro influenza in Europa che dall'Intesa che in tal modo pensava di arginarli. I Tedeschi vittoriosi, nella primavera del 1918, si premurarono a sostenere le "nazionalità minori" già pienamente organizzate a spese della Russia indebolita dalla rivoluzione e dalla guerra civile[46]. Le Potenze centrali nel febbraio del 1918 stipulano il trattato di pace a Brest-Litovsk con la *Rada* ucraina, riconoscendola come organo esecutivo di uno Stato sovrano. Poco dopo, i consigli nazionali estone e lituano, in procinto di essere travolti dall'avanzata tedesca, vengono riconosciuti dalla Francia e dal Regno Unito, innescando un processo che nello schieramento alleato nessuno aveva previsto e che tantomeno seppe gestire. I Consigli Nazionali diventano nel corso del 1918 interessanti per gli alleati dell'Intesa in quanto centri focali di opposizione alla *Mitteleuropa* tedesca. Operanti in

War Aims, 1917-18", *Journal of Contemporary History*, vol. 36, apr. 2001, n. 2, p. 247.

[42] Martin KITCHEN, "Hindenburg, Ludendorff and Rumania", *The Slavonic and East European Review*, vol. 54, apr, 1976, n. 2, p. 214-230; Keith HITCHINS, "The Russian Revolution and the Rumanian Socialist Movement, 1917-1918", *Slavic Review*, vol. 27, giu. 1968, n. 2, p. 268-289.

[43] Brock MILLMAN, *op. cit.,* p. 259-260.

[44] IDEM, "The Problem with Generals: Military Observers and the Origins of the Intervention in Russia and Persia, 1917-18", *Journal of Contemporary History*, vol. 33, apr. 1998, n. 2, p. 291-320.

[45] IDEM, "A Counsel of Despair", *cit*., p. 241-270.

[46] Roger SHAW, *op. cit*., p. 231.

seno alla monarchia austro-ungarica, essi furono fondati su impulso inglese già nel 1916 in vista di un'organizzazione della resistenza nazionale nelle Terre della Monarchia qualora questa fosse stata occupata dalla Germania, nel caso di una sua defezione. Il fronte per gli Inglesi si spostava ora alla Russia bolscevica dove infuriava la guerra civile e i vari consigli nazionali nel Baltico, in Ucraina, nella Russia meridionale e nel Caucaso godevano della protezione inglese soprattutto in quanto antitedesche e solo in secondo luogo controrivoluzionarie. Il tentativo di organizzare Consigli nazionali non si sarebbe fermato alle nazionalità periferiche dell'Impero e il 30 ottobre 1918, le forze anti bolsceviche nel loro tentativo di approcciare in maniera unita e coesa le potenze occidentali, fondarono un "Consiglio Nazionale russo". L'iniziativa venne dal capitano Emile Henno il quale, da vice console francese in Kiev, affermava di agire per conto del conte Auguste de Saint Aulaire, ambasciatore francese in Romania[47]. Henno convinse il capo dei Bianchi, generale Shcherbachev che stesse operando per conto della Francia anche se il ministero Esteri francese poi lo smentì[48]. Il *Russkii natsionalnyi soviet* spedì due delegati al comando alleato a Costantinopoli dove furono ricevuti da Franchet d'Esperey il quale, interrogato sulle possibilità di uno sbarco su larga scala nel sud della Russia (Odessa), riconosceva la totale impreparazione alleata per un'operazione di tali proporzioni[49]. La conferenza di Jassy (temporanea capitale della Romania) che si protrasse tra il 16 novembre al 6 dicembre 1918, dove le forze bianche diedero il loro consenso all'intervento straniero in Russia fu l'atto più importante del Consiglio Nazionale russo.

L'autodeterminazione dei popoli fu uno dei *leitmotiv* dei Soviet di Pietrogrado. Ma Lenin, come nota Xenia Joukoff Eudin, messo di fronte alla disgregazione della Russia sovietica, attuata per mano dei Consigli nazionali nel Baltico, in Ucraina e nel Caucaso, si espresse in termini inequivocabili: i Consigli nazionali, opponendosi al potere dei soviet, rivelavano il loro carattere reazionario[50]. L'autodeterminazione riguarda-

[47] Henry Cord MEYER, "Germans in the Ukraine, 1918. Excerpts from Unpublished Letters", *American Slavic and East European Review* Vol. 9, No. 2 (Apr., 1950), p. 113.

[48] Christopher LAZARSKI, *The lost opportunity: attempts at unification of the anti-Bolsheviks, 1917-1919 : Moscow, Kiev, Jassy, Odessa,* University Press of America, 2008, p. 101-102.

[49] John D. ROSE, "Batum as Domino, 1919-1920: The Defence of India in Transcaucasia", *The International History Review*, vol. 2, apr. 1980, n. 2, p. 266-287.

[50] Xenia JOUKOFF EUDIN, "Soviet National Minority Policies 1918-1921", *Slavonic and East*

va solo il proletariato delle singole nazioni e questo – una volta organizzatosi nei Soviet – non avrebbe certo combattuto il potere sovietico centrale. Dopo la rivoluzione d'Ottobre i Consigli Nazionali diventano baluardi per la difesa dell'Europa dai Bolscevichi i quali furono considerati fino alla fine del 1918 come semplici agenti dei Tedeschi. L'iniziativa di combatterli nella guerra civile fu fatta per riaprire il fronte orientale per combattere la Germania. Una volta che la Germania fu sconfitta l'azione contro il Bolscevismo in Russia perse gran parte del suo impeto perché viene meno la sua ragion d'essere. La decisione di intervenire in Russia, ad occupare la Persia, di minare gli Imperi austro-ungarico e ottomano serviva a preparare la Gran Bretagna per condurre da sola una guerra che da europea doveva diventare planetaria che nel novembre del 1918 l'inaspettata offerta di pace tedesca rese inutili[51].

A differenza dei Soviet russi, i Consigli nazionali, sorti nelle periferie dell'Impero zarista, sopravvissero nelle zone occupate dai Tedeschi del Baltico[52] o in alcune aree marginali come la repubblica Lemko-russina tra Polonia e Ucraina che perdurò in condizioni di isolamento dal 1918 al 1920[53]. Sul Caucaso a Batum[54] e nel Caspio a Baku[55], come ultime sopravvivenze della rivoluzione russa di febbraio, ebbero il sostegno degli alleati occidentali in funzione antibolscevica.

New Europe

Ben diversa fu la posizione degli espatriati dell'Europa orientale, appoggiati da circoli intellettuali occidentali. Un "Comitato nazionale" ceco venne fondato nel 1914 a Parigi a cui sarebbero seguiti i polacchi e gli

European Review. American Series, vol. 2, nov. 1943, n. 2, p. 31-55.

[51] Brock MILLMAN, "A Counsel of Despair", cit., p. 270.

[52] I consigli nazionali sorti nel Baltico col sostegno inglese divennero centri clandestini di resistenza all'occupazione tedesca. Nella zona operava una flottiglia sommergibili inglese al comando di Francis Cromie che aveva base proprio a Reval (Tallinn), dove fu fondato anche il Consiglio Nazionale estone (Maapäev) poi spazzato via dall'avanzata tedesca nel febbraio 1918.

[53] Paul Robert MAGOCSI, "The Ukrainian Question Between Poland and Czechoslovakia: The Lemko Rusyn Republic (1918-1920) and Political Thought in Western Rus'- Ukraine", *Nationalities Papers* , vol. XXI, n. 2, Fall 1993.

[54] John D. ROSE, *op. cit*., p. 266-287.

[55] Tadeusz SWIETOCHOWSKI, *Russian Azerbaijan, 1905-1920: The Shaping of a National Identity in a Muslim Community*, Cambridge University Press, 2004; Brian PEARCE , "Dunsterforce and the defence of Baku, August-September 1918", *Revolutionary Russia*, 10, 1997, 1, p. 55 – 71.

jugoslavi basati sia a Londra che a Parigi. Masaryk poté attuare anche il progetto di pubblicare a Londra la rivista "The New Europe", strumento per la diffusione di notizie e progetti sulla futura Cecoslovacchia[56]. In ottobre del 1915 Masaryk partecipò all'inaugurazione della *School of Slavonic Studies* presso l'Università di Londra, dove accettò di insegnare; in tale occasione ebbe modo di tenere una lezione sulla "Zona delle piccole nazioni". Contemporaneamente, i comitati nazionali ceco e jugoslavo mandarono i loro inviati anche in Russia per fare pressione sul governo zarista[57]. A Masaryk, capo del "Comitato nazionale ceco" in esilio, fu consentito di entrare in Russia da Parigi nel maggio 1917 onde iniziare una massiccia campagna di reclutamento di prigionieri cechi. L'intuizione di Masaryk era che un consiglio nazionale operante all'estero dotato di mezzi finanziari (che egli seppe sollecitare dagli emigranti nelle Americhe), nonché di un esercito di volontari ad esso rispondente, avrebbe cessato di essere un semplice "club di pressione" ma avrebbe acquisito una posizione di quasi sovranità. In fondo, il governo serbo in esilio a Corfù, i cui fanti si trovavano sul fronte di Salonicco era in una posizione materialmente se non giuridicamente simile.

Il *Národní výbor*, club dei deputati cechi al parlamento di Vienna, costituito nel 1916, si mosse su posizioni lealiste, sconfessando apertamente Masaryk. Ma quando nel maggio del 1917, in seguito alla rivoluzione in atto in Russia, l'imperatore Carlo riconvocò il Consiglio dell'Impero, i deputati cechi lessero una "Dichiarazione" con la quale chiedevano la trasformazione della monarchia asburgo-lorenese in una federazione di stati nazionali, denunciando il sistema dualistico che aveva dato vita a nazionalità dominanti e oppresse. Alla "Dichiarazione di maggio" dei deputati cechi fece eco una analoga dei rappresentanti degli Slavi del Sud[58], capeggiati da monsignor Anton Korošec[59], un gesuita già membro

[56] La rivista rimase basata a Londra e dopo la Prima guerra mondiale ne usciva anche una versione in serbocroato e in ceco.

[57] A Pietrogrado c'è il polacco Roman Dmowski, per gli Jugoslavi l'istriano Ante Mandić, per i cechi K. Kramar e poi, dopo il suo arresto, Josef Durich che nell'estate 1916 parte per la Russia per coordinare le attività ma nel gennaio 1917 diviene capo di un consiglio nazionale filo zarista. L'impero collassò poche settimane dopo e Durich sparì dalla scena politica.

[58] Il Club jugoslavo era organizzato sul modello dei club polacco e ceco in seno al *Reichstag* viennese. Gruppi simili di Polacchi e Finlandesi sussistevano fin dal 1916 nella *Duma* Imperiale di Stato a Pietrogrado.

[59] Korošec, Anton (1872-1940), sacerdote e politico presidente del partito popolare sloveno

del "governo ombra" di Francesco Ferdinando[60].

In Slovenia l'appoggio alla Dichiarazione di maggio fu pressoché unanime, soprattutto per contrastare l'espansionismo italiano che godeva dell'appoggio serbo in cambio dell'appoggio da parte italiana nel assecondare i piani serbi di allargamento ad occidente. Nell'autunno del 1917 si consumò la svolta in senso rivoluzionario con relativo cambio ai vertici del Národní výbor dei Cechi e del Club jugoslavo di Vienna dove Korošec prese il posto di Krek, deceduto nell'ottobre 1917.

L'Impero austro-ungarico nel gennaio 1918 appariva vincitore su tutti i fronti: balcanico, russo e italiano a differenza della Germania che non era riuscita a prevalere sul fronte occidentale. Per Korošec il punto di partenza negoziale sono le proposte di Lenin per le trattative in corso a Brest-Litowsk che superavano la distinzione tra popoli vincitori e vinti ma non quella tra popoli oppressi e privilegiati[61]. A metà febbraio 1918 il Comitato jugoslavo di Londra produsse un comunicato su Brest-Litovsk, con il quale negava il diritto alla monarchia degli Asburgo di rappresentare le terre jugoslave popolate da Sloveni, Croati e Serbi[62]. In realtà il comunicato di Trumbić era privo di argomenti – segno che l'iniziativa era ormai in mano alle Potenze centrali. La Dichiarazione di maggio poneva il processo di unificazione jugoslava sotto l'egida degli Absburgo, togliendo il primato al Comitato jugoslavo di Londra nonché al governo serbo che con la rivelazione scoppiata in Russia aveva perso sostegno in sede diplomatica. Essa diede forza ai rappresentanti Sloveni, Croati e Serbi in seno alla Monarchia per i quali le soluzioni elaborate dall'Intesa per il problema jugoslavo e cioè il patto di Londra del 1915 e l'accordo di Corfù del 1917[63] erano tutte

(clericale) sarà presidente del Consiglio Nazionale sloveno di Lubiana e successivamente del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi.

[60] Fu lo storico Karl Tschuppik a chiamare "governo ombra" l'entourage che Francesco Ferdinando costituì nella sua residenza del Belvedere che agiva in concorrenza con la corte di Francesco Giuseppe. Cfr. Karl TSCHUPPIK, *Kaiser Franz Joseph I*, Hellerau bei Dresden, 1928; cfr. anche Rebecca WEST, *Black lamb and grey falcon: a journey through Yugoslavia,* London, Penguin, 1994, p. 339 – 341.

[61] F. ŠIŠIĆ, *Dokumenti o postanku Kraljevine Srba, Hrvata I Slovenaca, 1914-1919*. [Documenti sulla formazione del regno dei Serbi, Croati e Sloveni, 1914-1919], Zagabria, 1920, p. 119.

[62] IBIDEM, p. 124.

[63] In pratica qualsiasi dichiarazione di autonomia da parte croata sarebbe stata considerata alto tradimenti ai sensi della dichiarazione sottoscritta dal presidente del comitato jugoslavo di Londra Trumbić e il primo ministro serbo Pašić a Corfù il 7 luglio del 1917. È chiaro che una simile piattaforma politica non poteva far molta presa sui politici croati ma neanche su quelli sloveni. Da F. ŠIŠIĆ, *op.*

da scartare! La prima riconosce solo gli interessi e l'esistenza politica della Serbia e dell'Italia che si sarebbero spartite le terre jugoslave. A Corfù, dopo faticose trattative Pašić, sotto pressioni inglesi, accondiscese ad accettare di denominare "Jugoslavia" il futuro Stato degli Sloveni, Croati e Serbi rinunciando solo formalmente di dar vita ad una Grande Serbia[64]. In Croazia nessuna forza importante si sente attratta dal programma di Corfù nella quale poteva scorgere un'inequivocabile dichiarazione di predominio serbo.

Durante l'inverno del 1917-18 emissari dell'Intesa avevano avuto una serie di incontri segreti con rappresentanti della monarchia asburgica esplorando le possibilità di una pace separata che affrettasse la fine del conflitto. Il momento era critico in quanto la Rivoluzione d'Ottobre minacciava di diffondersi anche nel resto d'Europa, interessando Stati militarmente sconfitti come l'Italia o quelli neutrali, paralizzati dallo stallo economico[65]. Se onorati, i molteplici patti che la Triplice Intesa aveva stipulato con i vari Stati belligeranti avrebbero portato a gravissime decurtazioni territoriali a danno della Monarchia. Questi, però, dipendevano dal successo che gli Stati avrebbero avuto sul campo. Dopo Caporetto e la sconfitta della Romania, l'Austria appariva vincitrice su tutti i fronti il che liberava la diplomazia dell'Intesa da quanto pattuito in precedenza. Nel dicembre 1917 il generale sudafricano Jan Smuts ventilò l'idea al conte Mensdorff (già ambasciatore austriaco a Londra) che, onde controbilanciare la Germania, l'Austria-Ungheria avrebbe potuto prendere il posto della Russia dopo che questa si era assoggettata ai Tedeschi. Smuts prevedeva compensazioni territoriali in Bosnia e Dalmazia alla Serbia per inserirla nell'orbita asburgica[66]. Ma per gli Austriaci la soluzione di incorporare la Serbia in un impero federalizzato era impraticabile a causa dell'opposizione che essa avrebbe suscitato in Ungheria[67].

Nella primavera del 1918 dopo che erano trapelate notizie sulle trat-

cit. p. 98. Il consiglio nazionale jugoslavo sarà in fondo il tentativo di salvare il salvabile di fronte a questo atto che suona come una condanna politica. Cfr. Leo VALIANI, *op. cit*., p. 247-344.

[64] L. VALIANI, *op. cit.,* p. 310-312.

[65] Charles L. BERTRAND, ed., *Revolutionary Situations in Europe, 1917-1922: Germany, Italy, Austria-Hungary*, Quebec, 1977, e Hans A. SCHMITT, (ed.) *Neutral Europe between war and revolution, 1917-23*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1988.

[66] H. HANAK, *op. cit*., p. 182-183.

[67] R. W. SETON-WATSON, "Austro-German Plans for the Future of Serbia (1915)", *The Slavonic and East European Review*, vol. 7, mar. 1929, n. 21, p. 705-724

tative di pace separata, Carlo fu convocato d'urgenza a Berlino dal Kaiser che, proclamandolo suo *Bundesfürst*, lo ridusse ad una condizione di vassallaggio, al che gli alleati finalmente si decisero di togliere appoggio alla Monarchia. Inoltre, come nota giustamente Harry Hanak, l'impero, dopo aver servito come baluardo dell'Europa dall'invasione ottomana e successivamente russa, con la dissoluzione della Russia, perse agli occhi delle diplomazie occidentali il suo vero senso d'esistere[68].

Dopo il fallimento delle trattative segrete gli alleati si decisero di appoggiare "le nazionalità oppresse dal dominio tedesco e magiaro" nella Duplice Monarchia[69]. Questa ormai appariva incapace di sottrarsi dall'orbita della Germania vittoriosa che nella primavera del 1918 diede inizio alla serie di gigantesche offensive sul fronte occidentale[70]. Il documento programmatico, stilato da Steed per Northcliffe, entrambi reclutati da Lloyd George nell'istituto di propaganda di Crewe House, puntava a indebolire la coesione interna dell'Austria-Ungheria, fomentando le aspirazioni indipendentistiche delle nazionalità slave, facendo leva sui timori sollevati dalla *Mitteleuropa* tedesca che minacciava di ridurre gli Jugoslavi in una posizione ancora peggiore di quella avuta nella Monarchia danubiana. Su queste linee Wickham-Steed e Seton-Watson compirono un viaggio in Italia alla vigilia dell'offensiva austriaca, prevista per il 10 aprile 1918. Strappato a fatica e all'ultimo momento l'assenso dei governi britannico, francese e, soprattutto, italiano, Steed diede il via all'Ufficio italiano di propaganda al fronte, guidato da Ugo Oietti, per la diffusione di volantini facendo leva sulle terribili condizioni di inedia che soffrivano i militari imperiali nelle varie lingue slave[71]. Trumbić finalmente poté annunciare che anche il dissidio con l'Italia era stato superato in quanto i "grandi" si erano pronunciati a favore della dissoluzione dell'Austria. Negoziati semiufficiali condussero alla firma, il 7 marzo 1918, di un accordo fra Trumbić e Andrea Torre, rappresentante del Comitato parlamentare italiano. L'accordo poneva le basi per un superamento del Patto di

[68] H. HANAK, *op. cit*., p. 113

[69] H. HANAK, *op. cit*., p. 188

[70] Vasa ČUBRILOVIĆ, "Istorijski osnovi postanku Jugoslavije 1918" [Le basi storiche sulla nascita della Jugoslavia nel 1918], in *Naučni skup u povodu 50-godišnjice raspada Austro-Ugarske Monarhije i stvaranja jugoslavenske države*, cit., p. 82.

[71] Gary S. MESSINGER, *British Propaganda and the State in the First World War*, Manchester University Press ND, 1992.

Londra, in quanto riconosceva il diritto all'indipendenza delle popolazioni slave che si impegnavano insieme agli Italiani alla collaborazione reciproca alla risoluzione pacifica delle controversie ai fini della comune difesa dell'Adriatico. Esso prese poi il nome di Patto di Roma in seguito al Congresso dei popoli oppressi dall'Austria-Ungheria, svoltosi a Roma nell'aprile 1918. Sennonché quella convenzione, per l'Italia, era firmata dal Presidente del Consiglio e non dal Ministro degli Esteri che cosi faceva trapelare il suo interesse a mantenere vivo il Patto di Londra.

Giovanni Amendola che fu uno dei promotori principali del Congresso notava che: "Formata la legione czeco-slovacca, prigionieri polacchi, romeni e jugoslavi domandarono alla loro volta di essere costituiti in altrettante legioni nazionali, destinate a combattere contro l'Austria-Ungheria. Circa ventimila prigionieri jugoslavi chiesero nominativamente di poter versare il loro sangue per la causa comune. Invano. Contro ogni logica, il principio che era stato ammesso per gli uni, non fu trovato valido per gli altri. (...) la stampa sonniniana si esercitò abbondantemente intorno a questo concetto: "i czecoslovacchi combattono e muoiono accanto ai nostri soldati, mentre gli jugoslavi tirano sui nostri dall'altra parte della trincea"[72]. Il motivo era facile da scorgere: nei confronti dei "Czecoslovacchi" l'Italia non avanzava richieste territoriali, mentre il Patto di Londra la poneva in rotta di collisione con il Comitato jugoslavo di Londra.

Il risultato principale del Congresso fu quello di convincere anche il Segretario di Stato americano Lansing a procedere con la dissoluzione della Duplice monarchia. In un telegramma che spedì a Wilson il 10 maggio 1918 egli constatava come la Germania, sfruttando le aspirazioni nazionali dei popoli dello zar, riuscì a scompaginare la Russia tanto da spingerla verso il collasso. Era questo un forte argomento per l'adozione degli stessi metodi nei confronti dell'Austria[73]. A fine estate 1918 Francia ed Inghilterra si disponevano a riconoscere formalmente una Jugoslavia unita ed indipendente, provvisoriamente rappresentata dal Comitato na-

[72] *Il patto di Roma e la "polemica":discorso tenuto da Giovanni Amendola, il 18 maggio 1919, agli elettori del Collegio di Mercato S. Severino*, Roma, 1919, p. 25-26.

[73] Lansing a Wilson, 10 maggio. DAV nr. 76372119/1657. In Milorad EKMEČIĆ, "Stavovi Nikole Pašića prema američkim planovima pretvaranja Austro-Ugarske u federativnu državu" [La posizione di Nikola Pašić nei confronti dei piani americani di trasformazione dell'Austria-Ungheria in uno Stato federale], in *Naučni skup u povodu 50-godišnjice raspada Austro-Ugarske Monarhije i stvaranja jugoslavenske države. Zagreb, 27-28. prosinca 1968. godine*, cit., p. 163.

zionale jugoslavo, presieduto dal Trumbić. Sonnino temporeggiò e appena l'8 settembre si decise di informare i Governi alleati "che esso considerava il movimento dei popoli jugoslavi per la conquista dell'indipendenza e per la loro costituzione in libero Stato, come rispondente ai principi pei quali gli alleati combattono, nonché ai fini di una pace giusta e duratura". La Serbia era l'unico interlocutore riconosciuto da Roma e questa era pronta a riconoscere il Patto di Londra, pur di garantirsi l'appoggio alleato per la sua politica di espansione balcanica che oltre alla Bosnia mirava all'annessione del Montenegro, dell'Albania e di Salonicco.

È da notare che ai fini del progetto di espansione italiano e serbo la sopravvivenza della monarchia come soggetto di diritto pubblico e internazionale era da preferirsi alla sua dissoluzione che avrebbe innescato un processo rivoluzionario privandoli di qualsiasi strumento contrattuale valido per ottenere delle concessioni territoriali[74]. La formazione di un Consiglio Nazionale jugoslavo, a differenza di quello dei Cechi o Polacchi, avveniva quindi nel segno del più completo isolamento diplomatico.

Völkermanifest

Il primo incontro finalizzato alla costituzione di un Consiglio Nazionale "jugoslavo" si tenne il 2 e 3 marzo del 1918 a Zagabria in seguito a pressioni di esponenti politici sloveni, croati e serbi del Club jugoslavo in seno al Consiglio dell'impero di Vienna. In presenza di deputati cechi del *Reichstag* di Vienna, affermavano il "necessario concentramento" di tutti i partiti e gruppi che "si riconoscevano nel principio dell'unità nazionale" di tutti gli Slavi del Sud. L'appello era esteso anche alla Bulgaria alleata e alla Serbia occupata dalle potenze Centrali. In tal modo la possibilità della costituzione di uno Stato jugoslavo sotto l'egida asburgica diventava concreta ma tale opzione fu sempre osteggiata dall'Ungheria e in Croazia dalla Coalizione croato-serba al potere[75]. Unicamente il Partito del diritto

[74] Cfr. su questo punto Ante MANDIĆ, *Fragmenti za historiju ujedinjenja: povodom četrdesetgodišnjice osnivanja Jugoslavenskog odbora* [Frammenti per la storia dell'unificazione: in occasione del 40-esimo della costituzione del Comitato Jugoslavo], Zagreb, JAZU, 1956, p. 57.

[75] Andrej MITROVIĆ, "The Yugoslav Question, the Great War, and the Peace Conference" in Dejan DJOKIĆ, ed. *Yugoslavism: Histories of a Failed Idea, 1918–1992*, London, Hurst , 2003, p. 49 – 50.

croato, forte soprattutto in Dalmazia, nel giugno 1918 a Zagabria, espresse la generica richiesta per la costituzione di uno "Stato nazionale croato, libero e indipendente", ma il 19 giugno 1918 il consiglio provinciale della Dalmazia si pronunciò a favore della Dichiarazione di maggio, invocando la formazione di uno Stato degli Sloveni, Croati e Serbi unito posto sotto lo scettro degli Asburgo[76]. Il 2 luglio 1918 venne fondato un primo Consiglio nazionale (*Narodni Zbor*) jugoslavo a Spalato[77], finalizzato alla costituzione di uno "Stato unito e indipendente dei SCS". Poco dopo, il 14 luglio, un'organizzazione nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi per il Litorale croato viene istituita a Sušak[78].

Finalmente, il 16 agosto 1918, si procedette a Lubiana all'istituzione del *Narodni Svet* (Consiglio Nazionale). Facendo perno sull'autodeterminazione nazionale, i firmatari richiedevano l'indipendenza nazionale per costituire una "Grande Jugoslavia" che avrebbe unito Sloveni, Croati e Serbi[79]. Anche se di essa non si faceva esplicita menzione, sembra che l'orizzonte dei fondatori fosse sempre limitato alla Monarchia, anche se riformata su basi federali[80]. Il *Narodni Svet* aveva competenze per la *Cisleithania*: dalla Venezia Giulia alla Dalmazia di cui ora Lubiana tornava ad essere il centro politico come ai tempi delle Province Illiriche[81]. Composto da 50 membri, al Partito popolare sloveno spettavano 18 mandati, al Partito democratico jugoslavo di Lubiana 10 e ai socialdemocratici 3. I territori non sloveni erano rappresentati a livello di province ma non di forze politiche, lasciando quindi la direzione politica nelle mani dei partiti sloveni di Lubiana[82]. L'organo era suddiviso in 8 sezioni di cui una,

[76] F. ŠIŠIĆ, *op. cit*., p. 139-141; Branko PETRANOVIĆ - Momčilo ZEČEVIĆ, *Jugoslavija 1918/1988. Tematska zbirka dokumenata*, Belgrado, 1988, p. 89.

[77] F. ŠIŠIĆ, *op. cit*., p. 141-142.

[78] Risoluzione organizzazione nazionale per il litorale croato e l'Istria data in Susak il 14 luglio 1918. In IBIDEM, p. 142.

[79] IBIDEM, p. 158-160; PETRANOVIĆ, Branko – ZEČEVIĆ, Momčilo (ed.), *Jugoslavija 1918/1988. Tematska zbirka dokumenata,* Belgrado, 1988, p. 97.

[80] Zlatko MATIJEVIĆ, "Narodno vijeće Slovenaca, Hrvata i Srba u Zagrebu. Osnutak, djelovanje i nestanak (1918/1919)", *Fontes: izvori za hrvatsku povijest*, nov. 2008, n. 14, p. 43.

[81] Cisleithania ("Territorio al di qua del fiume Leitha", fiume che per alcuni tratti segnava il confine tra l'Austria e l'Ungheria; in tedesco: Cisleithanien) è stata, a partire dall'Ausgleich del 1867, una denominazione non ufficiale della metà occidentale (austriaca) dell'Impero Austro-Ungarico, che fino al 1915 era chiamata ufficialmente "I regni e le terre rappresentate nel Reichsrat", ovverosia del concilio imperiale, che ne costituiva il parlamento (Die im Reichsrat vertretenen Königreiche und Länder).

[82] In 12 provenivano dalla Dalmazia (eletti dai locali "fattori politici"), 5 istriani (nominati dalla

detta di “difesa degli interessi nell’amministrazione esistente”, era preposta alla difesa della lingua nelle istituzioni scolastiche e nella pubblica amministrazione, una detta di “concentrazione economica” curava gli approvvigionamenti. La sezione “traffici esteri” assumeva il controllo delle ferrovie onde impedire requisizioni alimentari per motivi bellici. La struttura dell’apparato era centralizzata: le “sezioni provinciali” erano istituite con il solo compito di determinare i confini del territorio etnico della Slovenia, con sezioni anche nelle zone dove gli Jugoslavi non erano maggioranza come nella città di Trieste nonché in Carinzia e Stiria.

L’organo di Lubiana si poneva alla guida anche dei Croati dell’Istria e della Dalmazia mentre il *Sabor* croato di Zagabria non riusciva ad istituire un consiglio nazionale a causa dell’ostilità della Coalizione croato-serba. Il partito continuava a manifestare un atteggiamento di lealtà verso l’Ungheria, compatibile col progetto politico “grande serbo” mai abbandonato da Pašić[83]. Secondo costui gli Sloveni e i Croati avrebbero potuto rimanere sotto un’Austria-Ungheria ridotta, mentre il resto (la Bosnia assieme al territorio dei cessati Confini Militari in Croazia) sarebbe stato annesso alla Serbia. L’Italia avrebbe avuto parte della Dalmazia, lungo le linee di demarcazione sancite dal Patto di Londra. Il partito nazionalista filo asburgico dei franchisti denunciava la Coalizione che, dietro il paravento della difesa dei diritti costituzionali ungheresi, conduceva una politica a favore del governo serbo, era stato nel frattempo messo fuori legge in un’azione condotta dalla polizia ungarica dai risvolti poco chiari[84]. I leader croati che propendevano per la dissoluzione della Monarchia e la fondazione di uno Stato degli Slavi del sud erano Istriani Dalmati

società politica per l’Istria di Pisino), 2 da Trieste (nominati dalla società politica Edinost). Si trattava, insomma, di esponenti della “società civile”. In F. ŠIŠIĆ, *op. cit*., p. 156.

[83] Il partito di governo in Croazia rimase prigioniero della sua stessa storia. Il suo fondatore, Supilo, prima di morire era consapevole della situazione che si stava profilando: nella sua ultima missiva, spedita a Joca Jovanović, ministro plenipotenziario serbo a Londra, propose una soluzione che richiamava il compromesso ungaro-croato ovvero l’*Ausgleich* austro ungarico del 1867. In F. ŠIŠIĆ, *op. cit*., p. 312 – 314.

[84] In seguito alla scoperta del piano di sospendere la dieta croata e introdurre in Croazia una “dittatura commissaria” (nel senso che al termine da Carl Schmitt cioè una misura che “sospende la costituzione” ma per difendere la medesima nella sua concreta esistenza). Il giornalista Većeslav WILDER pubblicò un pamphlet *Dva smjera u hrvatskoj politici. Otkriće urote protiv ustava* [Due indirizzi della politica croata. La scoperta del complotto contro la costituzione], Zagabria, 1918. Riportato in S. MATKOVIĆ, *Members of the Party of Right and the Idea of the Croat State during the First World War*, p. 32.

e Bosniaci, per la massima parte affiliati al partito nazionalista croato del diritto, pochissimi dei quali. Insomma gli Jugoslavi dell'impero avanzavano in ordine sparso: la seduta costituiva del *Narodno vijeće Slovenaca, Hrvata i Srba* (Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi) fu fissata per il 5 ottobre 1918 a Zagabria. La Coalizione entrava nel Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi l'8 ottobre, dopo essersi assicurata la maggioranza dei seggi nel nuovo organismo. Il Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi aveva come fine la realizzazione di uno Stato "completamente indipendente, sovrano e autonomo del popolo degli Sloveni, Croati e Serbi" entro i suoi confini etnici[85].

L'organismo cercava di superare la barriera costituzionale che divideva la monarchia in due parti, ma non faceva menzione di una possibile unione con la Serbia. Il progetto jugoslavo quindi restava confinato allo spazio territoriale e politico asburgico. Come l'omologo sloveno, le province non rappresentate al *Sabor* di Zagabria avevano dei delegati per le terre slovene (Carniola, Stiria, Carinzia, Goriziano e Trieste), l'Istria, la Dalmazia, la Bosnia ed Erzegovina. Fiume, però, assieme al Međimurje (Muraköz) era considerata parte della Croazia a tutti gli effetti. Il Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi nominò pure dei propri rappresentanti consolari a Vienna, Budapest e Praga[86]. Nel *plenum* del suddetto Consiglio entrano per la Croazia i rappresentanti dei partiti principali ma anche di alcuni quotidiani di Zagabria[87]. La direzione politica quindi spettava a Zagabria con la Coalizione che vi faceva la parte del leone. A conferma della sua impostazione legalista i firmatari del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi di Zagabria erano esponenti minori delle varie diete provinciali di Istria, Dalmazia e Croazia. In seguito essi produssero documenti programmatici e liste di personaggi politici o intellettuali che andavano inseriti nei nascenti consigli nazionali. Evidentemente il processo di adesione non procedette in maniera troppo spedita finché l'iniziativa non ottenne la sanzione imperiale a metà ottobre 1918.

Vista la lentezza con cui procedeva il progetto "jugoslavo", gli Sloveni

[85] Zlatko MATIJEVIĆ, *op. cit.*, p. 45-46.

[86] B. KRIZMAN, "Predstavnici Predsjedništva 'Narodnog vijeća SHS' u Budimpešti, Beču i Pragu 1918." [I rappresentanti della Presidenza del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi a Budapest, Vienna e Praga], *Historijski zbornik* [Miscellanea storica] Zagabria, X, 1957, n. 1-4, p. 23-43.

[87] F. ŠIŠIĆ, *op. cit.*, p. 171.

continuavano a muoversi autonomamente, forti del loro *Narodni svet* – che già nel giugno del 1918 era pienamente funzionante e che il 17 agosto si costituì ufficialmente a Lubiana[88]. Esso dava una possibilità concreta di emancipazione agli Sloveni in seno dell'Impero, indipendentemente dal successo dell'alternativa "jugoslava" praticabile solo nel caso di un collasso definitivo della Monarchia. Il *Narodni svet* si associò (senza fondersi propriamente) con il Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi, appena nella seconda metà di ottobre del 1918. In realtà i due organismi di Zagabria e Lubiana restavano indipendenti, e rispecchiando il sistema della monarchia duale, nominavano apposite delegazioni per regolare le questioni di comune interesse.

Il 16 ottobre del 1918, l'Imperatore Carlo, dopo diversi tentennamenti, concesse l'autonomia ai suoi popoli[89]. Il Manifesto dell'imperatore concedeva ai Polacchi austriaci il diritto di unirsi allo stato polacco indipendente e riservava una "posizione speciale" per Trieste il cui *status* sarebbe stato determinato in base alla libera scelta dei suoi abitanti[90]. Il Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi - viene ufficialmente fondato solo dopo che la pubblicazione della Patente del 16 ottobre rese legale la sua costituzione. Carlo già il 7 ottobre accettava i Quattordici punti di Wilson quale base per l'accordo di pace, ma il Presidente americano, che pochi mesi prima giudicava sufficiente garantire ai popoli austro-ungarici una "buona autonomia", nella sua risposta del 18 ottobre, la riconobbe insufficiente. Influenzato dagli esiti del Congresso di Roma, rinviò la questione austro-ungarica alla "libera decisione delle nazionalità oppresse". È solo dopo la pubblicazione della nota presidenziale con la quale Wilson aveva "riconosciuto nel modo più completo la giustizia delle aspirazioni nazionali degli Jugoslavi per la libertà" che il Manifesto venne rifiutato il 19 ottobre dal Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi, perché essendo limitato alla sola parte austriaca della Monarchia esso non permetteva di dar vita ad uno Stato unitario e sovrano degli Slavi del sud.

[88] Nella seduta costitutiva del *Narodni svet* (Consiglio nazionale) a Lubiana parteciparono anche i delegati dalla Croazia, Dalmazia e Istria. Nella relazione ufficiale dell'incontro si affermava in modo esplicito che il *Narodni svet* era parte integrante del "Comitato generale nazionale jugoslavo" che si sarebbe radunato tra breve a Zagabria. Come presidente del *Narodni svet* a Lubiana fu nominato Anton Korošec. In Zlatko MATIJEVIĆ, *op. cit*., p. 44.

[89] Helmut RUMPLER, *Das Völkermanifest Kaiser Karls vom 16. Oktober 1918. Letzter Versuch zur Rettung des Habsburgerreiches*, Wien, Verl. für Geschichte und Politik, 1966.

[90] Il testo (in traduzione croata) del Manifesto del 16 ottobre 1918 in F. ŠIŠIĆ, *op. cit*., p. 176-177.

Il 28 ottobre l'ultimo ministro degli affari esteri della Duplice Monarchia, Gyula Andrássy jun., inviò la nota di pace a Washington con la quale si dichiarava pronto a siglare una tregua su tutti i fronti senza condizioni. Lo stesso giorno il Bano di Croazia Mihalovich[91], si trovava in udienza a Vienna presso il sovrano che lo congedò in uno stato di completa prostrazione[92]. Nulla si opponeva, quindi, alla presa del potere da parte del Consiglio nazionale jugoslavo che lo stesso giorno assunse i poteri dittatoriali[93]. Il 29 ottobre 1918, su proposta urgente di Svetozar Pribićević[94] la Dieta croata recise tutti i "legami politici" del Regno trino di Croazia, Slavonia e Dalmazia con l'Impero d'Austria nonché il compromesso con l'Ungheria del 1868. Inoltre "la Dalmazia, la Croazia, la Slavonia con Fiume" venivano proclamate uno Stato "completamente indipendente nei confronti dell'Ungheria e dell'Austria" e sulla base del "moderno principio di nazionalità nonché dell'unità nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi" entravano nello "Stato sovrano degli Sloveni, Croati e Serbi" comprendente tutto il "territorio etnografico di tale popolo"[95]. Piuttosto che un'affermazione di sovranità, si trattava di un atto di rescissione unilaterale del compromesso con l'Ungheria del 1868: i poteri sovrani della Corona sulla Croazia infatti non furono toccati il che avrebbe successivamente consentito il passaggio di sovranità nelle mani della dinastia Karađorđević senza interferenze da parte di organi intermedi come il Sabor o lo stesso Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi. Pribičević, in altre parole, preparò l'annessione della Croazia da parte della Serbia. Così si concluse l'ultima seduta del *Sabor* che non si sarebbe più riunito fino alla fine della Seconda guerra mondiale. In Slovenia, che di fatto restava autonoma, il Consiglio Nazionale sloveno non solo non fu dissolto, ma conservava un ruolo guida. Korošec era ora, da presidente del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi, capo di tutto l'esecutivo

[91] Antun pl. Mihalovich, (1868 – 1947), bano (viceré) e presidente del Governo dei Regni di Croazia e Slavonia.

[92] B. KRIZMAN, *Hrvatska u Prvom svjetskom ratu: hrvatsko-srpski politički odnosi* [La Croazia nel primo conflitto mondiale: i rapporti politici croatoserbi], Zagabria, 1989, p. 299.

[93] IDEM, "Zapisnici središnjeg odbora ‚Narodnog Vijeća Slovenaca, Hrvata i Srba' u Zagrebu" [I verbali del Comitato centrale del Consiglio nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi di Zagabria], *Starine*, Zagabria, 48 (1958), p. 344 e 51

[94] Pribićević, Svetozar (1875-1936), esponente della Coalizione croato serba (Hrvatsko-srpska koalicija), deputato al Sabor, membro del comitato centrale e vicepresidente del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi.

[95] F. ŠIŠIĆ, *op. cit*., p. 195-6.

in Croazia dove prese il posto precedentmente occupato dal primo ministro ungherese e il bano Mihalovich gli fu subordinato[96].

Verso il "territorio etnografico" degli Slavi del Sud avanzavano le forze italiane sia di terra che di mare avendo di fronte un esercito allo sbando che non opponeva più resistenza. Gran parte del "territorio etnografico" reclamato dal Consiglio Nazionale jugoslavo era in preda a bande organizzate di disertori dell'esercito austro-ungarico[97]. Anche se regolarmente definito dai contemporanei come "bolscevico" il fenomeno era attivamente appoggiato dal Comando supremo serbo che infiltrava guerriglieri dal Montenegro e dal Sangiaccato[98]. Già il 26 ottobre dalla Presidenza del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi vennero contattati i generali Luka Šnjarić[99] e Mihovil Mihaljević[100], comandanti della piazza militare di Zagabria, i quali prima di mettersi a disposizione del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi chiesero al bano che si trovava a Vienna che il sovrano li liberasse dal giuramento, cosa che fece senza esitazioni[101]. Il 29 ottobre essi ordinarono alle truppe croate di mettersi a diposizione del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi[102], ma il proclama all' "esercito popolare" del 29 ottobre nei suoi toni riflette l'isolamento di Drinković[103], sulla carta segretario alla Difesa del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi[104].

[96] Il presidente e capo dell'esecutivo per tutte le terre jugoslave in esso rappresentante era Antun Korošec, vicepresidenti il croato Ante Pavelić e il serbo Svetozar Pribičević, segretari erano Srđan Budisavljević (1883-1968), e Mate Drinković (1868-1931) F. ŠIŠIĆ, *op. cit*., p. 212

[97] Tali formazioni erano in tedesco note come „Grünen Kader" comparvero per la prima volta sul fronte orientale ma si affermarono in particolare nelle regioni jugoslave della Bosnia ma anche della Lika e del Gorski Kotar lungo la linea ferroviaria Fiume Zagabria. Come gli Aiducchi le bande, composte in genere da 10 – 15 uomini erano attive nella bella stagione. Nell'autunno del 1918 alcune stime ufficiali parlavano di almeno 250.000 disertori organizzati. Richard Georg PLASCHKA, *Avantgarde des Widerstands: Modellfälle militärischer Auflehnung im 19. und 20. Jahrhundert*, Wien, Böhlau, 2000, p. 88-90.

[98] Bogumil HRABAK, *Dezerterstvo, zeleni kadar i prevratna anarhija u jugoslovenskim zemljama, 1914-1918* [Diserzioni e anarchia sovversiva nelle terre jugoslave, 1914-1918], Filozofski fakultet u Novom Sadu, 1990; A. MITROVIĆ, *Serbia's Great War,* cit., p. 318.

[99] Šnjarić, Luka (1851-1930), Vice-Maresciallo dell'esercito Austro-Ungarico.

[100] Mihaljević, Mihovil (Mihael) (1864-1925), generale dell'esercito Austro-Ungarico

[101] B. KRIZMAN, *Hrvatska u Prvom svjetskom ratu*, cit., p. 299.

[102] F. ŠIŠIĆ, *op. cit*., p. 210.

[103] Drinković, Mate (1868-1931), politico dalmata.

[104] Il Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi disponeva di minime forze armate: il 25° e 53° reggimento honved a Zagabria, a organici ridotti, al quale si aggiungevano i volontari del *Sokol* e i prigionieri serbi che si misero a disposizione ma il resto era ormai in preda alla diserzione. Cfr. T. ZORKO, "Afera Lipošćak" [L'affare Lipošćak], *Časopis za suvremenu povijest* [Rivista di storia

Nella notte del 31 ottobre a Vienna il ministero della Guerra, seguendo disposizioni dell'Imperatore, cedette con un proclama indirizzato "al nascente Stato degli Sloveni, Croati e Serbi" l'intera flotta mercantile e militare, così come tutte le installazioni e gli equipaggiamenti militari ivi dislocati. Il Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi spediva una nota ai Governi americano, britannico, francese, italiano, e serbo con la quale si comunicava il passaggio della flotta in mano jugoslava, al che i comandi alleati disposero la sua immediata consegna al viceammiraglio francese Gauchet a Corfù[105]. Nel frattempo, il 2 novembre, due incursori italiani riuscirono ad affondare la *Viribus Unitis*, ammiraglia della flotta austriaca, nella base di Pola. Gli equipaggi e i comandi abbandonarono le navi, erodendo le capacità operative di una Marina che in teoria conservava ancora intatto il suo potenziale offensivo[106].

Tutta l'evidenza disponibile suggerisce che la fondazione del Consiglio Nazionale dei Serbi, Croati e Sloveni non fu solo resa possibile dal Manifesto di Carlo, ma fu pure attivamente sostenuta da parte delle autorità imperiali che lo consideravano a tutti gli effetti un organismo di governo periferico della Monarchia in una delicata fase di transizione. Le condizioni dell'armistizio firmato a Padova vennero comunicate immediatamente dal Comando Supremo imperiale austro-ungarico al Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi di Zagabria, attraverso un collegamento telegrafico militare Hughes. Il Comando Supremo ordinava al Consiglio Nazionale jugoslavo di "pronunciarsi immediatamente in merito alle questioni territoriali" dell'armistizio, il che solleva non pochi interrogativi[107]. Il Consiglio Nazionale jugoslavo, a differenza di quello cecoslovacco, creato e sostenuto dagli alleati dell'Intesa, sembra essere uno strumento della "nuova diplomazia" in mano imperiale. L'autodeterminazione di Wilson permetteva di neutralizzare quanto chiesto dall'Italia sulla base del patto di Londra e ottenuto a Villa Giusti, confermando i sospetti di Sonnino il quale considerava la fondazione del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi solo "un trucco austriaco", finalizzato a

contemporanea], Zagabria, 35, 2003, n. 3, p. 887-902.

[105] F. ŠIŠIĆ, *op. cit*., p. 216-217.

[106] Nell'attacco di Paolucci e Rosseti perì anche il capitano di vascello Janko Vuković Podkapelski come comandante della flotta SCS. Gli equipaggi erano in realtà ridotti al minimo perché l'imperatore aveva autorizzato ad abbandonare tutti lasciando solo coloro che volontariamente si sarebbero sottoposti al cn jugoslavo.

[107] F. ŠIŠIĆ, *op. cit*., p. 218.

privare l'Italia dei frutti della sua vittoria[108].

Proprio il 2 novembre 1918 il Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi proclamò la mobilitazione generale sotto lo specioso pretesto che la patria andava difesa dalla "furia delle orde tedesche e ungheresi" in ritirata dal fronte balcanico[109]. In realtà sembra che la mobilitazione fosse indetta per opporsi all'avanzata delle truppe dell'Intesa (italiane a occidente e serbe a oriente) verso i confini dello Stato degli Sloveni, Croati e Serbi, ma al richiamo di mobilitazione non si presentò praticamente nessuno. Come nota giustamente Vasa Čubrilović, saranno le rivolte scoppiate nelle capitali di Vienna e Budapest (dove il 31 ottobre le Guardie Rosse assassinarono il Primo ministro Tisza) e non la formazione dei consigli nazionali ad impedire ai marescialli dell'Impero a riportare l'ordine nelle sue turbolenti periferie[110]. Come in Russia nel 1917 il Consiglio congiunto di Guerra a Vienna, allarmato dall'anarchia imperante e dilagante concesse la facoltà ai comandi militari di entrare in contatto con i rappresentanti dei Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi onde assicurare l'ordine pubblico nella Monarchia morente, nonché una residua capacità di difesa del territorio[111].

Intanto le truppe italiane stavano entrando in profondità nei territori dello Stato degli Sloveni, Croati e Serbi, occupando i territori pattuiti sulla base degli accordi di armistizio di Villa Giusti[112]. Il Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi, impotente, inviava una nota di protesta a Wilson il 4 novembre 1918[113]. Dopo questo gesto simbolico il Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi capitolò, invocando l'aiuto delle forze dell'Intesa per fornire protezione agli Jugoslavi dagli eserciti sconfitti che si stavano ritirando dai Balcani[114].

[108] Bullitt LOWRY, *Armistice 1918*, Kent State University Press, 1999, p. 110-111.

[109] F. ŠIŠIĆ, *op. cit*., p. 219.

[110] Nel novembre 1918 sia Boroević in Slovenia che Sarkotić in Bosnia erano disposti a marciare verso Vienna in difesa del Governo imperiale. Cfr. Vasa ČUBRILOVIĆ, *op. cit.,* p. 83-84.

[111] H. KAPIDŽIĆ, "Veze austrougarske Vrhovne komande i narodnih vijeća u vrijeme raspada Habsburške Monarhije" [I rapporti tra il Comando supremo austro-ungarico e i consigli nazionali durante la dissoluzione della Monarchia asburgica], *Godišnjak društava istoričara Bosne i Hercegovine* [Annuario delle società storiche della Bosnia ed Erzegovina], Sarajevo, vol. XVII (1966-1967), p. 9-21.

[112] Erma IVOŠ, "Ustroj sudbene vlasti i propagandne aktivnosti u Dalmaciji nakon vojne okupacije 1918." [L'assetto del potere giudiziario e le attività di propaganda in Dalmazia dopo l'occupazione militare del 1919], *Politička misao* [Pensiero politico], vol. XXXVI (1999), n. 2, p. 205-222.

[113] F. ŠIŠIĆ, *op. cit*., p. 227.

[114] IBIDEM, p. 228-229.

Finalmente il 6 novembre Franchet d'Esperey[115], Comandante degli eserciti alleati d'Oriente, salutò a nome dei comandi alleati la nascita del Consiglio Nazionale jugoslavo di Zagabria e Lubiana nonché la "nascente armata jugoslava di terra e di mare", dalla quale però ci si attendeva che si sottoponesse "immediatamente e senza tergiversazioni" ai comandi alleati di Belgrado[116]. Da Belgrado il Generale francese chiedeva una resa senza condizioni. L'8 novembre il governo serbo a Ginevra riconobbe il Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi[117]. Fu l'unico riconoscimento internazionale del Consiglio Nazionale, con tutta probabilità pattuito con il Governo serbo[118]. Pressioni italiane fecero sì che le potenze dell'Intesa non si spingessero oltre alle vaghe dichiarazioni di "appoggio e amicizia" negandogli un riconoscimento ufficiale. Incassato il riconoscimento serbo, il Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi non esitò ad inviare una nota al generale francese Franchet d'Esperey con la quale, dando pieni poteri al comandante supremo maresciallo Foch di prendere possesso dei territori jugoslavi, chiedeva che l'occupazione fosse condotta per mezzo di truppe alleate e non solo italiane, in modo che le condizioni d'armistizio pattuite tra il Comando Supremo italiano e quello austriaco "non pregiudicassero l'unificazione dello Stato degli Sloveni, Croati e Serbi"[119]. La nota di protesta, inviata al governo italiano, negava la legittimità dell'armistizio di Villa Giusti, in quanto il Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi aveva proclamato il 19 ottobre l'indipendenza, col che cessava ogni diritto della casa d'Austria a negoziare una pace con il Regno d'Italia nelle terre jugoslave[120]. È da notare che questa linea di

[115] Louis Félix Marie François Franchet d'Esperey (Mostaganem, 25 maggio 1856 – Albi, 3 luglio 1942). Nominato comandante delle armate alleate a Salonicco; fra il 15 e il 29 settembre 1918 Franchet d'Esperey, al comando di una forte armata formata da truppe greche (nove divisioni), francesi (sei divisioni), britanniche (quattro divisioni) ed italiane (una divisione), condusse una vittoriosa offensiva sul fronte macedone, ottenendo la capitolazione dell'armata tedesco-bulgara e l'uscita della Bulgaria dalla guerra. All'armistizio le sue truppe erano penetrate sino in Ungheria. Cfr. Pierre GOSA, *Un maréchal méconnu: Franchet d'Esperey, le vainqueur des Balkans*, Paris, Nouvelles éditions latines, 1999.

[116] F. ŠIŠIĆ, *op. cit*. p. 230.

[117] IBIDEM, p. 233.

[118] Non sappiamo che cosa spinse i serbi a riconoscere l'organismo di Zagabria né cosa essi ottennero in cambio. Moltissima documentazione del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi è stata distrutta negli anni immediatamente successivi all'unificazione jugoslava, in Z. MATIJEVIĆ, *op. cit.*.

[119] F. ŠIŠIĆ, *op. cit*., p. 234-235.

[120] IBIDEM, p. 231-232. Sappiamo che questo non corrispondeva al vero, in quanto la rescissio-

condotta fu concordata già verso il 25 ottobre dagli esponenti del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi con le autorità imperiali a Vienna[121].

D'altra parte la concessione di Carlo risolveva il problema degli Sloveni tanto che Korošec poté recarsi a Ginevra per incontrare Trumbić e Pašić munito di credenziali dell'Imperatore[122]. Quando Carlo abdicò l'11 novembre 1918, ogni residuo di autorità del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi sembra sciogliersi come neve al sole. Il giorno dopo i delegati serbi partirono alla volta di Belgrado senza aver raggiunto alcun accordo del quale, evidentemente, non avevano più bisogno[123].

Il giorno 13 novembre a Belgrado, su iniziativa di Franchet d'Esperey, venne firmato l'armistizio tra l'Ungheria e gli Alleati che garantiva ai serbi una ferma posizione negoziale[124]. Lo stesso giorno giunse a Zagabria Dušan Simović[125] investito di poteri straordinari da commissario militare come "delegato del Comando Supremo serbo presso il Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi". Simović notò subito che a Zagabria, in

ne dei rapporti con la monarchia fu proclamata solo il 29 ottobre, quindi dopo la nota di Wilson.

121 Il fatto è suggerito da una missiva spedita il 25 ottobre 1918 da Vienna dal sindaco di Ragusa (Dubrovnik), Melko Čingirja che afferma che la rottura unilaterale della Croazia col Regno di Ungheria venne concordata a Vienna per far sì che il Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi potesse negoziare un proprio armistizio con gli alleati. In realtà in tal modo l'impero scioglieva il Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi dalle disposizioni di armistizio che stava negoziando a Villa Giusti. Dell'importanza di questo fatto si è accorto solo il B. KRIZMAN, "Izvjestaj D.T. Simovića, delegata srpske Vrhovne Komande kod Vlade Narodnog vijeća SHS g. 1918. [Il rapporto di D. T. Simović, delegato del comando supremo serbo presso il governo del Consiglio nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi del 1918], *Historijski Zbornik,* cit., vol. 8 (1955), il quale però lo mette solo in nota 34 alle p. 129-130.

122 Vasa ČUBRILOVIĆ, *op. cit*.

123 Cfr. Z. MATIJEVIĆ, *op. cit.*, p. 57.

124 Bogdan KRIZMAN, "The Belgrade Armistice of 13 November 1918", *The Slavonic and East European Review*, vol. 48, genn. 1970, n. 110, p. 67-87. Il nuovo Primo ministro ungherese e capo del Consiglio Nazionale ungherese Mihály Károlyi era già fin dal 7 novembre impegnato in trattative di pace con Franchet d'Esperey. Il giorno 13 firmarono da parte ungherese Béla Linder ministro senza portafoglio (che era stato ministro della difesa ma era stato destituito per incompetenza in quanto aveva autorizzato il disarmo degli *honvéd*), il Generale Henrys comandante dell'armata orientale francese e il voivoda Živojin Mišić, comandante in capo dell'esercito serbo. Il testo in: "Text of Military Convention Between the Allies and Hungary, Signed at Belgrade November 13, 1918", *The American Journal of International Law*, vol. 13, n. 4, Supplement: Official Documents (ott. 1919), p. 399-402.

125 Dušan Simović (1882 – 1962), generale e politico serbo. Dopo la guerra fu uno dei principali artefici della nascita dell'aeronautica jugoslava e ne fu il comandante in capo fino al 1938. Fu il protagonista del putsch del 27 marzo 1941 quando mandò in esilio il principe Paolo e fece arrestare Dragiša Cvetković e Aleksandar Cincar-Marković, proclamando re il giovanissimo Pietro II di Iugoslavia, dietro pressioni inglesi.

timore di un predominio serbo, si voleva dar vita ad uno "Stato duale croato-serbo" che ricalcasse l'Austria-Ungheria. A Zagabria il deputato del Consiglio Nazionale, Lorković, gli spiegò come lo Stato degli Sloveni, Croati e Serbi fosse indipendente dalla Serbia e dal Montenegro e come tale era stato riconosciuto dal governo serbo[126]. Queste affermazioni furono subito troncate da Simović il quale, "parlando da militare e non da politico" espresse seri dubbi che la Serbia, dopo avere dato un milione e mezzo di vite umane, avrebbe concesso terre popolate da Serbi a chi per tutta la guerra stette dalla parte del nemico sconfitto. Egli affermò che "una soluzione di tipo austriaco" (in riferimento ai "compromessi" nazionali asburgici) non sarebbe stata neppure presa in considerazione. Alla Serbia in "base al diritto delle armi", suggellato dall'armistizio con l'Ungheria, spettavano ora le regioni ungheresi della Bačka, Banato, Baranya, parte della Slavonia, tutta la Bosnia e la Dalmazia, fino a Capo Planka. Al di fuori di tale linea dove, peraltro, stavano già avanzando le forze italiane, secondo Simović, i Croati erano liberi di scegliere se unirsi alla Serbia o formare uno Stato autonomo. Vista la situazione, gli Sloveni propendevano per una soluzione unitaria con la Serbia. Il 16 novembre il Governo provinciale della Dalmazia, concedeva 5 giorni di tempo al Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi di Zagabria per proclamare l'unificazione con la Serbia, altrimenti la Dalmazia lo avrebbe fatto da sé. Tali affermazioni furono l'atto finale di delegittimazione del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi, trattato da curatore fallimentare della monarchia sconfitta[127]. Alla seduta del *plenum* del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi del 23-24 novembre 1918 si decise l'unificazione con la Serbia, decretando l'autosospensione del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi[128]. L'atto di unificazione fu proclamato dal reggente Alessandro il 1 dicembre 1918 a Belgrado in presenza di alcuni rappresentanti del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi[129].

[126] B. KRIZMAN, *Hrvatska u Prvom svjetskom ratu*, cit. p. 336.

[127] Alla seduta del comitato centrale del 11 Novembre 1918 gli inviati del Consiglio nazionale per la flotta Cok e Bukšeg lamentavano la scarsa conoscenza presso i "fattori esteri" di chi e cosa rappresentava il Consiglio nazionale jugoslavo né in che rapporti era con la Serbia. Cfr. F. ŠIŠIĆ, *op. cit*., p. 266-267.

[128] L'armistizio di Belgrado riconosceva all'occupazione alleata gran parte delle contee di Baranya, Bács-Bodrog, Torontál, Temes e Krassó-Szörény. Il 25 novembre la Grande Assemblea dei Serbi, Croati, Bunjevci, Slovacchi, Russini e altri popoli del Banato, Bačka and Baranja dichiaravano la loro unione con il regno di Serbia il novembre 1918.

[129] Il 5 dicembre 1918, pochi giorni dopo l'atto solenne, truppe disarmate di due reggimenti della

Il Consiglio Nazionale Italiano di Fiume

Il 18 ottobre fu convocata la Camera ungherese per discutere sull'eventuale accettazione del Manifesto del imperatore Carlo. I deputati croati non parteciparono visto che erano tutti a Zagabria dove consultazioni furono indette dal Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi in merito alla stesa proposta del Re. Il deputato Alexandru Vaida-Voevod[130], a nome del Partito nazionale dei Romeni di Transilvania e Banato rivendicava il diritto delle nazionalità ad essere rappresentante alle trattative di pace. Il premier Wekerle replicò che i Magiari sarebbero stati "larghi nelle concessioni alle nazionalità" ma non avrebbero mai tollerato ingerenze straniere nei loro rapporti internazionali tanto meno avrebbero ammesso alle trattative altri che i rappresentanti del governo. Albert Appony rimarcò che le dichiarazioni di Wilson, accettate dal ministro degli Esteri austro-ungarico come base per le trattative, si riferivano alle "nazionalità dell'Impero" ma non ai "cittadini ungarici che si servivano di una lingua diversa dalla magiara". Il Manifesto dell'Imperatore, infatti, dava titolo ai popoli austriaci di costituire Stati federati sotto lo scettro imperiale, non intaccando l'integrità dei paesi della Sacra Corona di Santo Stefano. L'Ungheria grazie all'inflessibilità della sua classe dirigente che fino a quel momento l'aveva difesa dalla disgregazione cui era andata incontro l'Austria, andava ora incontro alla rovina[131].

Dopo Vaida-Voevod parlò alla Camera il deputato di Fiume, Andrea

honved croata (il 25° e il 53°) manifestarono a favore della repubblica e furono attaccate dalla polizia di Zagabria, lasciando sulla strada 13 morti. L'uomo che ordinò il massacro era Grga Budislav Anđelinović (1886-1946), da nazionalista croato divenne jugoslavo convinto. Arrestato nel 1915, ritorna a Zagabria grazie all'amnistia di Carlo del luglio 1917 e inizia l'agitazione projugoslava. Sarà lui l'iniziatore del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi di cui sarà primo segretario, nonché responsabile della propaganda e agitazione. Il 28 ottobre 1918 fu nominato capo della pubblica sicurezza di Zagabria. Insomma, sembra essere lui l'uomo chiave.

[130] Alexandru Vaida-Voevod (1872 - 1950) fu un politico della Transilvania, anche lui inizialmente membro dell'entourage di Francesco Ferdinando, dove Aurel Popovici contribuì al progetto degli "Stati Uniti della Grande Austria", un progetto di riforma radicale dell'Impero Austro-Ungarico proposto da un gruppo di studiosi vicini all'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo. Dopo l'assassinio di questi deluso e abbandonata ogni speranza di una riforma della monarchia in senso nazionale egli iniziò l'agitazione per l'unione della Transilvania con la Romania. Fu parte della delegazione del consiglio nazionale rumeno di Transilvania che presentò la decisione di unione al re romeno Ferdinando I a Bucarest nel dicembre 1918. Cfr. Gheorghe IANCU - Magda WACHTER, *The Ruling Council: The Integration of Transylvania into Romania: 1918-1920*, Center for Transylvanian Studies, 1995.

[131] Cfr. L. VALIANI *op. cit*., p. 410-413.

Ossoinack[132] il quale aveva dichiarato "Poiché l'Austria Ungheria nella sua offerta di pace ha accettato come base il diritto dei popoli all'autodecisione proclamato da Wilson, anche Fiume quale *corpus separatum* rivendica per sé questo diritto. In conformità, desidera esercitare liberamente e senza limitazioni il dritto di poter decidere della propria sorte. Ho voluto esprimere innanzi a codesta Camera questo punto di vista semplice ma preciso. Fiume dunque sta sulla base del diritto di autodeterminazione dei popoli"[133]. Era, in sostanza, la continuazione della strategia discorsiva dell'autonomismo fiumano che considerava Fiume come "terzo fattore" della corona ungarica di *status*, quindi, pari a quello della Croazia. Se la Croazia dichiarava la sua indipendenza dal Regno di Ungheria (come l'assenza dei deputati croati alla Camera di Budapest faceva intendere) reclamando Fiume (cosa che il Consiglio Nazionale jugoslavo di Zagabria effettivamente fece due giorni dopo) allora Fiume avrebbe deciso autonomamente il proprio destino, non più in base alle vecchie franchigie ma in base al diritto di autodeterminazione della sua popolazione[134].

Intanto, il 23 novembre la ribellione delle truppe croate del reggimento Jelačić di presidio a Fiume fece precipitare gli eventi in Ungheria: i fatti di Fiume portarono alla caduta del Governo Wekerle a cui seguì la rivoluzione di Karoly, che istituì un Consiglio nazionale ungherese con la speranza di ottenere delle condizioni di pace più favorevoli e in breve trasformò l'Ungheria in una repubblica[135]. Il podestà Vio chiese protezio-

[132] Andrea Ossoinack (1876-1965), figlio dell'armatore Luigi Ossoinack. Compie studi commerciali a Londra, dopo il dissidio con Zanella fonda la Lega autonoma partito filogovernativo ungherese a Fiume. Nel 1916 nominato deputato di Fiume alla Camera ungarica, dove il 19 ottobre 1918 chiede per Fiume il diritto di autodeterminazione nazionale. Rappresentate di Fiume con delega del Consiglio nazionale italiano alla Conferenza di pace a Parigi, il 14 aprile 1919 ebbe un colloquio con Wilson.

[133] Attilio DEPOLI, "XXX Ottobre 1918", *Fiume,* Rivista di studi fiumani, Roma, 1958, n. 3-4, p. 99-219.

[134] La dichiarazione di Ossoinack produsse una notevole eco nella stampa dell'epoca. Il *Pesti Naplo* concluse che l'affermazione del principio di autodeterminazione apertamente invocato per l'Ungheria fatta da Ossoinack significava la completa dissoluzione. La *Neue Freie Presse* di Vienna notava che alla sessione sia i Rumeni che gli Slovacchi si mantennero all'interno del contesto costituzionale ungherese. Unica eccezione il deputato di Fiume Ossoinack il quale dichiarò l'italianità di Fiume ai sensi del nuovo principio di autodeterminazione nazionale. In realtà Ossoinack non si rapportava con gli Slovacchi o i Rumeni ma i Croati che alla ultima sessione del parlamento del 18 neanche si presentarono a Budapest. Cfr. Giulio BENEDETTI, *La pace di Fiume*, Bologna, Zanichelli, 1924, nota 1, p. 25-26. Del resto, anche il Manifesto di Carlo prevedeva un trattamento speciale per la città di Trieste.

[135] Peter PASTOR, *Hungary between Wilson and Lenin: the Hungarian revolution of 1918-1919 and the Big Three*, Columbia University Press, New York, 1976.

ne al Comandante della Piazza di Fiume, maresciallo Nikola Ištvanović[136] il quale, avendo già segretamente aderito al Consiglio Nazionale di Zagabria, diede assicurazioni generiche ed equivoche.

A Fiume il 30 ottobre 1918 un "Comitato Nazionale italiano" proclamò l'annessione della città all'Italia[137] reagendo così ai propositi di occupazione espressi dal Consiglio Nazionale di Zagabria. Il rappresentante di questo Consiglio, l'avvocato Rikard Lenac[138], occupò gli uffici governativi e dichiarò che riconosceva di pertinenza delle autorità comunali fiumane (poi confluite nel Consiglio Nazionale italiano) solo le prerogative di cui esse avevano goduto nello Stato ungherese[139]. Queste, peraltro, furono già molto ridotte a partire dalla fine del 1917[140].

Nel caso di Fiume (e della Venezia Giulia) le rivendicazioni per gli Jugoslavi si presentavano difficili sul piano diplomatico: l'Italia era, infatti, una grande potenza alleata e, sulla base dell'armistizio di Villa Giusti (a cui pervenne da sola dopo la sconfitta dell'esercito austroungarico sul Piave), le forze di occupazione italiane avevano il pieno diritto di sottoporre ad occupazione tutta l'Istria fino alle porte di Fiume. Nel resto dei territori oltre la linea l'Italia poteva inviare le sue truppe di occupazione a tutela dell'ordine pubblico, fino alla decisione della loro assegnazione finale da prendersi in seno alla Conferenza della pace. Fiume che in qualità di *corpus separatum* faceva parte della Sacra Corona ungarica fu lasciata fuori dalla linea di armistizio in ottemperanza al Patto di Londra che nel 1915 l'aveva assegnato alla Croazia per lasciare aperta la strada

[136] Nikolaus Istvanovich von Ivanska (1857 – 1944), ufficiale austroungarico. Prese parte alla presa di Belgrado nel 1915, Feldmarschalleutnant nel 1917, comandante del settore costiero di Fiume. Nel novembre 1918 divenne comandante del corpo volontari jugoslavi di Lubiana.

[137] Il Consiglio Nazionale italiano di Fiume, radunatosi quest'oggi in seduta plenaria, dichiara che in forza di quel diritto per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà, la città di Fiume, la quale finora era un corpo separato costituente un comune nazionale italiano, pretende anche per sé il diritto di autodecisione delle genti. Basandosi su tale diritto, il Consiglio Nazionale proclama Fiume unita alla Madre Patria l'Italia. Il Consiglio Nazionale italiano considera come provvisorio lo stato di cose subentrato addì 29 ottobre 1918, mette il suo deciso sotto la protezione dell'America, madre di libertà, e ne attende la sanzione dal Congresso della pace. G. BENEDETTI, *op. cit*. p. 26.

[138] Rikard Lenac (Fiume 1868 – 1949). Avvocato, nominato dal Consiglio Nazionale jugoslavo di Zagabria il 29 ottobre 1918 conte supremo del Comitato di Fiume.

[139] Elio APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, Bari, Laterza, 1966, p. 31.

[140] Cfr. la *Proposta della commissione delegata dai rappresentanti municipali di lingua ungherese, ed accettata da questi ad unanimità nella loro riunione tenutasi addì 3 novembre 1917*, in Edoardo SUSMEL, *La Città di passione. Fiume negli anni 1914-1920*, Milano, Treves, 1921, p. 123 - 133.

Manifestazione dei Sokol a Fiume. Novembre 1918. Foto: cortesia del Museo civico di Fiume (Muzej Grada Rijeke)

della pace separata all'Ungheria che in questo modo avrebbe potuto rimanere padrona sia della Croazia che di Fiume[141]. Pochi giorni dopo l'Armistizio di Villa Giusti il 5 novembre 1918, la città di Fiume ed il territorio adiacente venivano occupati da un corpo di spedizione interalleato, costituito per la massima parte da forze italiane.

I Serbi si mossero dopo aver ottenuto la convenzione militare di Belgrado del 13 novembre 1918, siglata su iniziativa di Franchet d'Esperey con il governo rivoluzionario ungherese non potevano sfidare l'Italia nel novembre del 1918 anche perché tenevano sotto occupazione molti altri territori dove avevano bisogno della benevolenza alleata e quindi anche italiana[142]. Del resto la convenzione garantiva loro il diritto di occupare

[141] Attilio DEPOLI, "Fiume e il Patto di Londra", *Fiume,* cit., VII, gennaio-giugno 1959, n. 1-2, p. 1-63; Dragovan ŠEPIĆ, *Italija, saveznici i jugoslavensko pitanje: 1914-1918* [L'Italia, gli alleati e la questione jugoslava 1914-1918], Zagabria, 1970. Sulle origini e i caratteri del compromesso ungaro-croato del 1868 si veda: Vasilije KRESTIĆ, *Hrvatsko - Ugarska nagodba 1868 godine* [Il compromesso croato-ungherese del 1868], Belgrado, SANU, 1969.

[142] Fiume, la Carinzia, la Stiria (con il capoluogo Graz), la Bacska e Baranya (con l'importante centro minerario carbonifero di Pecs) in Ungheria, il Banato (Timisoara), venivano occupate dagli jugoslavi nel 1919 che inoltre reclamavano anche la Venezia Giulia (con Gorizia e Trieste) nonché

quelle aree della Croazia orientale che segnavano il limite occidentale del loro obiettivi di guerra formulati da Pašić in senso grande serbo già sul finire del 19141[43]. Il territorio non compreso dai due atti di armistizio, Fiume inclusa, era considerato terra di nessuno, da sottoporre ad occupazione alleata fino alla definitiva assegnazione in sede di Conferenza della pace. La transizione non fu indolore in quanto i Francesi miravano ad occupare in concorrenza con l'Italia il vuoto di potenza in Adriatico e nei Balcani creatosi dal crollo delle Potenze Centrali. A Fiume intanto erano giunti contingenti navali e terrestri francesi oltre che italiani e il giorno 15 vi giunse anche un battaglione serbo ai comandi di Voja Maksimović[144].

Da Fiume in data 17 novembre si comunicava che in seguito ai negoziati con le autorità di occupazione italiane le unità di Maksimović dovettero ritirarsi verso Portorè dietro ordini superiori in sede alleata, al che Enrico di San Marzano, generale della III Armata italiana, assunse il comando militare di Fiume. Questo fatto segnò il destino del Consiglio Nazionale jugoslavo a Fiume, costretto ad abbandonare i palazzi del potere ungherese in Fiume, occupati sin dal 28 ottobre 1918[145]. Non si trattava di un colpo si mano come vuole la storiografia croata, in quanto assieme alle truppe italiane giunsero anche ufficiali inglesi[146]. In realtà la questione dell'occupazione della linea Maribor - Lubiana - Fiume venne presentata da Diaz alla massima istanza al Comando Supremo alleato. Fu Foch ad assegnare Fiume alla zona di occupazione italiana, sottoponendo nel contempo il controllo della ferrovia Semlino - Zagabria - Fiume all'esclusivo controllo di Franchet d'Esperey[147]. Ad ogni modo il ritiro del contingente serbo inquadrato nell'Armata francese d'Oriente fece sì che il governo francese protestò ufficialmente a Roma e giunsero nel Quarnero navi da guerra inglesi e francesi[148].

Scutari in Albania e Salonicco assieme alla Macedonia greca.

143 Cfr. Milorad EKMEČIĆ, *Ratni ciljevi Srbije 1914*. [I fini bellici della Serbia], Belgrado, 1973, p. 333.

144 Gli eventi sono descritti da Stanislav KRAKOV, "Dolazak srpske vojske na Rijeku i severni Jadran" [L'arrivo dell'esercito serbo a Fiume e nell' Adriatico settentrionale], *Jadranska Straza,* 1928/29.

145 Ivo SUČIĆ, "Rijeka 1918-1945" [Fiume, 1918-1945], in *Rijeka – Zbornik* [Fiume - Miscellanea], Zagreb, p. 285.

146 F. ŠIŠIĆ, *op. cit.,* p. 249.

147 Ivo John LEDERER, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, Milano, Saggiatore, 1966, p. 83-87.

148 Elio APIH, *op. cit*., p. 35.

L'arrivo delle unità serbe a Fiume. Novembre 1918. Foto: cortesia del Museo civico di Fiume (Muzej Grada Rijeke)

L'autorità del Consiglio Nazionale italiano fu riconosciuta in base alle convenzioni dell'Aia, incorporate nell'atto d'armistizio, che in via provvisoria consentono alle autorità locali dei territori occupati di continuare l'attività amministrativa. Pertanto il generale Di San Marzano poté riconoscere il Consiglio Nazionale italiano, in quanto continuatore della rappresentanza municipale d'anteguerra, come unica autorità civile in città. Questo a sua volta rivendicando il diritto storico di *corpus separatum* di cui godeva la città, portò a conoscenza delle potenze dell'Intesa e degli Stati Uniti che il 7 dicembre 1918 esisteva uno Stato indipendente in Fiume[149]. L'evoluzione del Comitato Nazionale italiano da organo municipale a statale venne formalizzata col decreto n° 407, del 22 gennaio 1919, concernente le "Norme per il funzionamento del Consiglio Nazionale italiano di Fiume". L'atto dichiarava che "il popolo di Fiume liberatosi dal dominio ungherese aveva assunto il girono 29 ottobre 1918 a mezzo del Consiglio

[149] Il Comitato Nazionale Italiano intavolò anche una trattativa a livello internazionale col governo di Budapest sulla sistemazione degli impiegati pubblici, cfr. Elio APIH, *op. cit*., 35. Come notato dal Peteani fu proprio questo il principale ecc.

Nazionale, costituitosi per subentrare alle autorità ungheresi, i pubblici poteri dichiarando la città porto e distretto di Fiume a Stato indipendente". Valendosi del diritto di autodecisione, riconosciutogli da leggi e convenzioni speciali, "solennemente affermato dalla democrazia universale", proclamava il 30 dello stesso mese l'unione di Fiume con l'Italia. Il Consiglio Nazionale era un organo di governo provvisorio, istituito per assicurare il regolare funzionamento dell'amministrazione pubblica fino all'unione di Fiume all'Italia[150].

La storiografia jugoslava negava legittimità al Consiglio Nazionale italiano sostenendo che la sua fu una semplice usurpazione ai danni dello Stato degli Sloveni, Croati e Serbi. Come abbiamo visto, il *sabor* croato non era detentore dei poteri sovrani e neppure li affermò alla costituzione del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi. Simović lo sconfessò apertamente, ma esso fu contestato anche dalla Dieta provinciale dalmata. Gran parte del Paese sul quale esso reclamava la sua autorità (ma non la sovranità) era in preda all'anarchia e in procinto di essere occupato dall'esercito serbo ed italiano nonché alleato sulla costa dalmata.

In realtà, osserva giustamente il Peteani[151], la formazione dello Stato degli Sloveni, Croati e Serbi presenta singolari analogie con lo Stato di Fiume: l'occupazione interalleata, lungi dall'impedire al Consiglio Nazionale di instaurare un nuovo ordinamento ne rafforzava l'autorità, seppure di fatto esercitata nello Stato degli Sloveni, Croati e Serbi quasi esclusivamente dai Serbi e a Fiume dall'esercito italiano. Secondo il Peteani come quello italiano sorto per assicurarsi che Fiume sarebbe stata annessa all'Italia anche il Consiglio Nazionale jugoslavo si costituì in via provvisoria in vista dell'annessione alla Serbia che alla fine sfociò nella fusione tra i due Stati il 1 dicembre 1918. Secondo il Peteani esso era un organo di potere che dopo la cessazione dell'impero per *debellatio* si trovava a costituire un potere sovrano da un territorio che era *res nullius* come accadde anche negli altri Stati successori come la Repubblica cecoslovacca o l'Ungheria.

In termini di sovranità Fiume quindi era terra di nessuno e fu proprio in tali zone che si esplicò l'operato dei Consigli nazionali che si legittima-

[150] Domenico BARONE e G. P. GAETANO (a cura di*), Legislazione di Fiume vol. I, Prevedimenti legislativi dei Governi provvisori*, Roma Provveditorato Generale dello Stato, 1926, p. 37.

[151] Cfr. Luigi PETEANI, *La posizione internazionale di Fiume dall'armistizio all'annessione e il suo assetto costituzionale durante questo periodo*, Firenze, Carlo Cya, 1940.

rono con la loro capacità di governare efficacemente un territorio onde prevenire disordini o situazioni rivoluzionarie che alla fine del 1918 scoppiarono in molte zone dell'Austria-Ungheria. Come nota Guido Acquaviva, un governo di fatto per potersi considerare sovrano non deve riconoscere nessuna autorità ad esso superiore[152]. Su questo punto il Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi definitivamente decadde in quanto dovette riconoscere il primato alle forze di occupazione serbe. Queste si spinsero ben al di là della linea pattuita a Belgrado in quanto la Slovenia e la Croazia erano ormai in preda all'anarchia che i consigli nazionali degli Jugoslavi non erano in grado di arginare. In alternativa tale situazione rivoluzionaria avrebbe potuto giustificare l'invio di forze di occupazione alleate (e quindi anche italiane) per sedare i riottosi ben oltre le linee di armistizio. A Fiume la dualità di poteri tra il Comitato Nazionale italiano e la locale sezione del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi durò solo fino all'arrivo delle truppe italiane d'occupazione interalleata, il 17 novembre 1918. Il Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi jugoslavo si sciolse d'incanto e anche quei pochi uffici che erano stati alle sue dipendenze passarono al Consiglio Nazionale italiano. L'arrivo di d'Annunzio e dei suoi legionari permise allo Stato di Fiume di disporre di una forza armata considerevole con cui difendere i propri interessi. Le condizioni che resero possibile la creazione di "Stati cuscinetto" attraverso la dissoluzione imperiale a Fiume si mantennero più a lungo che altrove e il potere provvisorio del locale Consiglio Nazionale si protrasse, sotto alterne vicende, dal 1918 al 1924.

[152] Cfr. Guido ACQUAVIVA, "Subjects of International Law: A Power-Based Analysis", *Vanderbilt Journal of Transnational Law*, vol. 38 (2005).

SAŽETAK: *NASTANAK NARODNIH VIJEĆA: EUROAZIJSKA PERSPEKTIVA* – Prva Narodna vijeća pojavila su se u proljeće 1917. u carskoj Rusiji. Tek naknadno su se razvila u imperiji, uz podršku sila Antante u svrhu pružanja otpora Njemačkoj u srednjoj Europi. Englezi su potaknuli osnivanje takvih tijela unutar Austro-Ugarskog carstva već 1916. da bi se organizirao nacionalni pokret otpora u zemljama monarhije ukoliko bi ih Njemačka okupirala uslijed njenog izlaska iz rata. Nakon Oktobarske revolucije Narodna vijeća služe u obrani Europe od boljševika koji su smatrani sve do kraja 1918. običnim njemačkim agentima. Utemeljenje jugoslavenskog Narodnog vijeća bilo je u suprotnostima s interesima Srbije i Italije, a sve do proljeća 1918. stanje na bojištu činilo je izglednim stvaranje jugoslavenske države pod okriljem Habsburgovaca. Jedino talijansko Narodno vijeće nastalo je u Rijeci, jer se suverenitet nad gradom mogao zahtijevati samo pozivanjem na princip nacionalnog samoodređenja, kojeg je Italija uglavnom ignorirala temeljeći svoje teritorijalne pretenzije na Londonskom sporazumu i na mirovnom ugovoru potpisanom u Villi Giusti.

POVZETEK: *POVZETEK: NASTANEK NARODNIH SVETOV: EVROAZIJSKA PERSPEKTIVA* – Prvi delujoči Narodni sveti na domačih tleh so se v carskem imperiju pojavili spomladi leta 1917 in šele zatem v habsburški monarhiji, podpirale pa so jih vlade antante v štirih središčih, ki so se upirala nemški Srednji Evropi. Sveti, ki so delovali v osrčju Avstroogrske monarhije, so bili na angleško pobudo ustanovljeni že leta 1916. Njihov namen je bilo organiziranje narodnega odpora v deželah monarhije, ki bi jih v primeru odcepitve zasedla Nemčija. Po oktobrski revoluciji so Narodni sveti postali braniki pri obrambi Evrope pred boljševiki, ki so do leta 1918 veljali za navadne nemške agente. Sestava jugoslovanskega Narodnega sveta je bila v nasprotju z interesi Srbije in Italije in zaradi položaja na bojnem polju se je vse do spomladi leta 1918 zdela možna ustanovitev jugoslovanske države pod okriljem Habsburžanov. Na Reki se je oblikoval edini primer italijanskega Narodnega sveta, ker bi se mestu lahko povrnila njegova identiteta zgolj s sklicevanjem na načela nacionalne samoodločbe, ki pa jo je Italija raje ignorirala in svoje ozemeljske težnje gradila na Londonskem sporazumu in premirju iz Ville Giusti.

L'ORIGINE E LO SVILUPPO DEL CIMITERO CIVICO DI MONTE GHIRO A POLA ATTRAVERSO UN SECOLO DI STORIA (1846 – 1947)

RAUL MARSETIČ
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 718(497.5Pola)(091)"1846/1947"

Dicembre 2010

Riassunto: Con la presente ricerca si è voluto analizzare l'origine e lo sviluppo del primo moderno impianto cimiteriale di Pola attraverso l'investigazione delle fonti e del complesso contesto che ha portato a concepire questo luogo così specifico e pieno di straordinarie valenze. Il cimitero civico di Monte Ghiro rappresenta un luogo il cui significato va ben oltre la sua destinazione funzionale e costituisce uno tra i principali monumenti storici polesi che ancora custodisce una parte insostituibile della memoria civica e dell'identità cittadina.

Abstract: This research focuses on the analysis of origins and development of the first modern cemetery complex of Pola / Pula through the study of sources and complex context preceding the establishment of this particular and distinctive asset. The City Cemetery of Monte Ghiro is a place whose significance goes way beyond its functional purposes. It belongs among major historical monuments of Pola/Pula that still fosters an irreplaceable share of public memory and civic identity.

Parole chiave: cimiteri, sepolture, sanità, Pola, legislazione, storia urbana.

Key words: cemeteries, burials, public health, Pola / Pula, legislation, urban history.

La nascita dei cimiteri extraurbani

Attraverso il sistema capillare degli edifici religiosi, dalla fine del XVIII fino alla prima metà del XIX secolo, i luoghi di sepoltura erano saldamente localizzati all'interno delle città occidentali. A partire dalla seconda metà del Settecento, sorse un forte moto di contestazione di questa situazione, che portò a intraprendere numerose iniziative. Questi movimenti testimoniavano quanto turbamento provocassero ormai quelle pratiche funerarie che erano state tranquillamente accettate per secoli; essi, grazie all'effetto diretto della cultura illuministica, avevano portato al

trasferimento dei cimiteri ai margini del nucleo urbano. L'idea era di realizzare delle strutture che liberassero la città da una presenza certamente imbarazzante sotto il profilo igienico, inquadrando giustamente la questione come un problema di sanità pubblica.

Il lento declino della fede, scaturito dal conflitto, maturato proprio nella seconda metà del XVIII secolo, tra religione e filosofia, tra spirito e scienza, ebbe come uno dei risultati più evidenti proprio la ripercussione sulla questione delle sepolture urbane. Bisogna però precisare che i primi piani per la realizzazione di impianti cimiteriali extraurbani urtarono contro una feroce resistenza, che andò diminuendo soltanto con i primi anni dell'Ottocento. La ferma opposizione al riformismo illuminato, che, di fatto, portò all'insuccesso le prime riforme cimiteriali, provenne, seppure con motivazioni diverse, dal clero così come dal popolo. Gli ecclesiastici temevano la perdita dei diritti parrocchiali, delle elemosine e dei lasciti testamentari quale conseguenza del trasferimento dei defunti dalle chiese ai cimiteri. Il popolo invece, vedeva con orrore, come un atto di terribile crudeltà, la separazione dei resti mortali dalla realtà fisica dei luoghi religiosi: erano gli infedeli, i suicidi, gli uomini e le donne di malaffare ad essere sepolti in un campo, anche se il campo era benedetto come nel caso dei nuovi cimiteri extraurbani[1].

Negli ultimi decenni del Settecento, seppur tra vivaci polemiche e forti opposizioni, un movimento di opinione tentò di scardinare il secolare potere del clero in questo campo e di rendere più familiare la razionalizzazione del problema delle sepolture. Gli orientamenti dello stato laico, che era sorto dalla rivoluzione francese, portarono all'affidamento della tutela dei sepolcri all'autorità civile; ma la laicizzazione dei cimiteri non riuscì a cancellare il carattere sacro del sepolcro e del cadavere. La santità della tomba, nella sua semplicità, affiora dal sentimento degli affetti umani: *sol chi non lascia eredità d'affetti / poca gioia ha nell'urna*[2].

Il progresso scientifico, filosofico, matematico e il mito della ragione portarono ad una rilettura in termini laici degli eventi terreni ed indussero alla riconsiderazione critica, di ordine culturale e religioso, dell'antica concezione della morte e al rifiuto dei riti e dei culti funebri che l'accom-

[1] Laura BERTOLACCINI, *Città e cimiteri. Dall'eredità medievale alla codificazione ottocentesca*, Edizioni Kappa, Roma, 2004, p. 13-16.

[2] Ugo FOSCOLO, *Dei Sepolcri*, v. 41-42.

pagnavano. Dall'altra parte, poiché appariva sempre più urgente la risoluzione delle questioni legate all'igiene e alla salubrità urbana, venne decretata l'espulsione dei luoghi "infetti" dalla città e messo in atto un lento processo di isolamento che portò negli anni, e non senza tenaci opposizioni e dissensi, alla creazione dei moderni cimiteri collettivi extraurbani. La città aveva generato il cimitero come prodotto particolare e unico, configurandolo secondo una trasformazione operata proprio dall'interno dell'identità urbana con il fine di generare una nuova struttura autonoma dotata di propria individualità.

Abbandonata, quindi, la pratica medievale delle sepolture *ad sanctos* o *apud ecclesiam*, motivo di esaltazione e avvicinamento al divino, che nei secoli aveva portato al congestionamento delle chiese e dei sepolcreti urbani, il pensiero illuminato formulò i presupposti per la nascita di una struttura in grado di offrire contemporaneamente, risposte a problemi di ordine sanitario, urbano, sociale e religioso[3].

Il teorico dell'architettura e storico d'arte Francesco Milizia nei suoi *Principi di Architettura civile* scrive:

> È da un pezzo, che la Filosofia ha intimato il bando alle sepolture, e ai cimiterj non solo fuori delle Chiese, ma anco fuori delle città, e lungi dall'abitato per la semplice ragione, che i morti non debbono ammorbare i vivi. Se le nostre Chiese sono pavimentate di cadaveri, qual maraviglia il trovarci spesso desolati da tante malattie pestilenziali? Le putride esalazioni de'morti e de'vivi riuniti, e calcati nello stesso luogo sono capaci di avvelenare tutto il globo terracqueo... In tutte le cose umane il cammino della ragione, per quanto ella dimostri evidentemente un utile grande e palpabile, è sempre lento. Qualche Architetto alquanto ragionevole, discacciati i cimiterj fuori delle città, li vorrebbe sopra alture remote, scoperte, esposte a settentrione, e ne progetta il disegno nella maniera seguente. Sia un ampio ricinto quadrato, o di qualunque altra figura curva, o mistilinea, circondato internamente da portici ...[4].

Il 12 giugno 1804 Napoleone firmò l'editto Saint-Cloud che decretò la conclusione della questione delle sepolture urbane. La disposizione regolava l'erezione dei nuovi cimiteri extraurbani e la pratica dei riti funebri,

[3] Laura BERTOLACCINI, *op. cit*., p. 9-12.
[4] Francesco MILIZIA, *Principi di Architettura Civile*, Finale, 1781, p. 331.

disciplinando norme e codici che spesso si sono mantenuti fino ad oggi[5]. Esso costituì lo strumento legislativo che riordinava definitivamente il problema delle sepolture in base ai termini del mutamento in corso. Oltre ad essere il fondamento su cui si sviluppò successivamente tutta la normativa cimiteriale del XIX secolo, il decreto deve essere considerato la conclusione ufficiale di quel travagliato dibattito che, ormai acquisiti gli argomenti a difesa dell'ordine pubblico e dell'igiene, aveva riportato il problema delle sepolture sul piano della riflessione complessiva del rapporto tra la società e i propri morti.

Più nel dettaglio, l'editto stabiliva che i cimiteri dovevano essere edificati ad una distanza di almeno 35 o 40 metri dalle mura delle città o dei borghi, su un terreno elevato, preferibilmente esposto a nord[6]. Ogni inumazione doveva avvenire in fosse separate e non più secondo l'antica usanza di seppellire nelle fosse comuni[7]. Nessuna fossa poteva essere aperta e riutilizzata prima che fossero passati cinque anni, periodo reputato sufficiente alla completa decomposizione del corpo. Le città erano obbligate ad abbandonare i cimiteri attualmente in uso e a dotarsi di luoghi di sepoltura collettivi[8]. Era ammessa la realizzazione di sepolture individuali, tombe, cappelle o monumenti[9]. Il permesso per edificare su terreni comunali era comunque soggetto al pagamento di una imposta e al versamento di una somma di denaro sotto forma di donazione in favore dei meno abbienti[10].

L'elemento maggiormente innovativo del decreto, che portò alla cessione ai privati degli spazi previsti per le sepolture, è costituito dall'apparire del concetto di concessione, inteso come possibilità di acquisizione, in cambio di denaro, di una porzione di terreno, sottratto al ciclo quinquennale previsto, per l'edificazione di monumenti commemorativi. Questa forma rudimentale di ciò che in seguito fu chiamata concessione perpetua – che prevedeva inoltre il passaggio in forma ereditaria dei diritti

[5] "Aucune inhumation n'aura lieu dans les églises, temples, synagogues, hospitaux, chappelles publique et généralement dans aucun des édifices clos et fermés ou les citoyens se rèunissent pour la célébration de leurs cultes, ni dans l'enciente des villes et bourgs". Decrét du 23 Prairial an. XII, art. 1.

[6] IBIDEM, art. 2 e 3.

[7] IBIDEM, art. 4.

[8] IBIDEM, art. 7.

[9] IBIDEM, art. 10.

[10] IBIDEM, art. 11.

acquisiti sulla tomba – costituì l'avvio di un fenomeno del quale a quel tempo non si immaginavano le future dimensioni[11].

Il principio che i defunti, senza distinzione di censo o di nascita, dovevano essere sepolti in appositi spazi recintati, fuori dall'abitato e allestiti per cura delle amministrazioni pubbliche costituisce la base della moderna legislazione cimiteriale con riguardo alla salubrità, alla gestione e alla sorveglianza dei luoghi di sepoltura. Secondo Philippe Aries (in *Storia della morte in occidente*) rappresentano una sorta di atto di fondazione per il nuovo "culto dei morti" che si definì e codificò dagli inizi dell'Ottocento fino alla Prima guerra mondiale.

In realtà, l'Editto rappresenta il capitolo risolutivo di una serie di pensieri e atti legislativi maturati nella cultura illuministica del secolo precedente, con formulazioni particolarmente interessanti nell'ambito del riformismo asburgico e delle azioni intraprese dall'imperatore Giuseppe II, a partire dagli anni Ottanta del XVIII secolo, anche per i territori italiani di sua pertinenza. Azioni per certi versi radicali, dove l'idea del decentramento dei cimiteri, affrancandoli dal dominio religioso, implicava precisi requisiti igienici e rigide norme egualitarie, rispondenti a istanze politiche di laicizzazione e modernizzazione dello Stato; azioni che, al di là della loro effettiva concretizzazione (di fatto, a causa delle forti opposizioni, molti provvedimenti dovettero essere annullati) dimostrano come i cimiteri rientrassero, oltre che nelle pratiche di governo, anche in nuovi ambiti di riflessione sulla città e sull'ambiente[12].

La previsione di spazi appositi, affidati alla gestione pubblica, significava infatti aprire un nuovo territorio al progetto, sia di tipo socio-culturale, sia di tipo tecnico, architettonico e artistico in senso lato, dove le acquisizioni dell'igiene, della morale e del decoro si intersecavano con i temi della gestione urbana, con il ruolo delle istituzioni ed anche con un orizzonte culturale segnato da una maggiore coscienza di sé e dei rapporti che legavano tra loro gli eventi, la collettività, i destini individuali[13].

I cimiteri, prima della loro definitiva affermazione, hanno avuto una

[11] Luigi LATINI, *Cimiteri e giardini. Città e paesaggi funerari d'occidente*, Alinea editrice, Firenze, 1994, p. 59-69.

[12] Ornella SELVAFOLTA, "Oltre 'la superstizione': i cimiteri della prima metà dell'Ottocento nel Lombardo-Veneto", in M. Giuffrè, F. Mangone, S. Pace, O. Selvafolta, a cura di, *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, Skira Editore, Milano, 2007, p. 129-150.

[13] IBIDEM.

lunga e complessa gestazione culturale a livello europeo, caratterizzata da un originale intreccio tra correnti poetiche e letterarie, saggi storici e medico-scientifici, trattati di architettura, inchieste governative e interventi legislativi. L'importanza della poesia sepolcrale può essere ben rappresentata da un'opera come *I Sepolcri* di Ugo Foscolo, scritta proprio nel 1806, nel momento in cui veniva estesa all'Italia la normativa napoleonica dell'editto di Saint-Cloud[14].

A proposito della nascita dei nuovi cimiteri, valga d'esempio il cimitero del "Pere Lachiaise", uno dei tre grandi complessi cimiteriali sorti a Parigi nel 1804, proprio mentre veniva emanato l'editto di Saint Cloud[15]. Vennero stabilite diverse categorie di sepolture, in relazione al censo e al tipo di concessione richiesta. Una vasta area pianeggiante venne destinata alle sepolture dei poveri, inumati per un periodo di sei anni e quindi riesumati per riconcedere nuovamente i fondi. Per un breve periodo fu introdotta anche un'area a concessione temporanea, che ben presto però venne inglobata dal sistema delle concessioni a tempo indeterminato, comunemente chiamate concessioni perpetue. La tariffa di concessione molto elevata – cento franchi al metro quadro – come previsto e voluto, interessò solo le classi più agiate, che ottenevano però la possibilità di edificare monumenti funebri o cappelle di famiglia.

Aperto nel 1804, fu inaugurato ufficialmente nel 1807, ma nei primi tempi ci fu una certa diffidenza dei parigini ad investire del denaro per un fondo di terreno all'aria aperta e alla periferia della città. Nel 1816, dopo dodici anni dall'apertura, si contavano soltanto duemila tombe, costituite in genere da monumenti individuali semplici. Negli anni a seguire ebbe però uno sviluppo straordinario per arrivare già nel 1835 a contare quarantamila tombe, con la ricca borghesia che aveva iniziato a celebrare la propria memoria commissionando l'edificazione dell'ultima dimora a noti artisti ed architetti. Intorno al 1840, dietro impulso della classe abbiente, la cappella era già il tipo di sepoltura più ricercato, che si presentava come una costruzione complessa, a sviluppo verticale, dotata di locali ipogei

[14] Maria CANELLA, *Paesaggi della morte. Riti, sepolture e luoghi funerari tra Settecento e Novecento*, Carocci, Roma, 2010, pp. 20-21.

[15] Il cimitero è situato a est della città sul Mont Louis, area che fino al 1762 fu di proprietà dell'Ordine dei gesuiti. Proprio in ricordo dell'illustre prelato Francosie d'Aix de la Chaise, confessore di Luigi XIV, che visse nelle tenuta, il cimitero è comunemente noto come del "Pere Lachaise".

capaci di accogliere numerosi feretri. Proprio per la sempre maggiore mancanza di spazio, le cappelle famigliari vennero a formare densi allineamenti che ricreano l'aspetto di un agglomerato urbano[16].

I nuovi cimiteri vennero concepiti come dei luoghi di frequentazione collettiva, creati, oltre che per la causa funzionale della sepoltura, per dare ai vivi la possibilità di visitare le tombe dei propri defunti e di ammirare i monumenti funebri dei personaggi illustri e delle famiglie benestanti. Attraverso i viali del cimitero vennero quindi creati dei percorsi di visita che, attraverso la dislocazione e la maestosità del monumento, evocavano lo status di chi vi riposava nel sonno eterno. L'architetto milanese Camillo Boito, attorno alla metà dell'Ottocento, sosteneva che: "I monumenti funerari si dovevano considerare nel loro giusto significato, manifestazione della vanità dei viventi, da non riprovarsi del tutto, quando gli effetti conseguenti fossero stati opere d'arte"[17].

Per molti secoli la pratica funeraria era stata caratterizzata dall'esiguità e dall'anonimato delle tombe, dove i corpi venivano sovrapposti uno sull'altro con il continuo impiego delle fosse e l'accumulo delle ossa negli ossari. Il cristianesimo si era liberato dei corpi affidandoli alla Chiesa, dove cadevano nell'oblio. Una volta consegnato alla chiesa il corpo del defunto, non vi era nessuna sicurezza sul luogo della sua sepoltura, dal momento che non godeva di un posto privato, come pure mancava la certezza che i resti sarebbero rimasti nello spazio dove erano stati deposti. Ma, con il crearsi della volontà di visitare le sepolture dei propri cari, nasceva anche la necessità di avere dei posti di sepoltura perpetui, che era possibile acquistare nei cimiteri. Tutto ciò per dare alle famiglie la possibilità di poter far visita alle persone estinte, il cui ricordo doveva essere mantenuto nel tempo. Con la creazione dei cimiteri moderni, i parenti potevano recarsi nel luogo preciso in cui il corpo era stato deposto, e volevano che questo luogo appartenesse completamente al defunto e alla sua famiglia. Fu allora che la concessione di sepoltura divenne una particolare forma di proprietà. Con la creazione dei cimiteri extraurbani apparve il fondamentale e rivoluzionario principio della concessione perpetua dei terreni cimiteriali. La concessione diventò un bene da acquistare come una qualsiasi proprietà immobiliare, con la precisazione che non era

[16] Luigi LATINI, *op. cit*., p. 72-76.
[17] Antonio ACUTO, *Architettura del cimitero in Lombardia*, in "Hinterland", 1984.

cedibile attraverso la vendita, ma poteva essere ereditato. Fu un grandissimo cambiamento.

L'uomo d'oggi collega la visita al cimitero, ovvero il culto dei propri cari estinti, ad una consuetudine antichissima, che ritiene essere parte insostituibile della nostra memoria e cultura. In realtà, quest'usanza risale alla seconda metà del XVIII secolo e si consolidò poi soltanto nel corso del secolo successivo. A proposito di questo culto, lo storico Ariès scrive che "Assimilato sia dalle chiese cristiane sia dai materialismi atei, il culto dei morti è divenuto oggi l'unica manifestazione religiosa comune ai miscredenti e ai credenti di tutte le confessioni. È nato nel secolo dei lumi, si è sviluppato nel mondo delle tecniche industriali, poco favorevoli all'espressione religiosa, e tuttavia è stato così bene assimilato da far dimenticare le sue origini recenti"[18].

A partire dalla fine del XVIII secolo, dunque, l'uomo delle società occidentali tende a dare alla morte un senso nuovo. La esalta, la drammatizza, ma si occupa di meno della propria morte, perché la morte romantica, retorica, è innanzitutto la morte dell'altro; altro, il cui ricordo e rimpianto ispirano, nel XIX e XX secolo, il nuovo culto delle tombe e dei cimiteri[19]. Proprio questo sentimento sta all'origine di un nuovo culto, in cui le tombe diventeranno il segno della presenza oltre la morte; presenza che era una risposta all'affetto dei propri cari e alla loro ripugnanza ad accettare la scomparsa della persona amata. La tomba diventa così un luogo dove sostare in raccoglimento per celebrare il defunto e coltivare la sua memoria.

Il culto dei morti sta alla base del cimitero come lo intendiamo oggi. I suoi monumenti funebri sono anche segni della perennità della città, e hanno fatto riacquistare al cimitero quel posto che aveva già occupato nell'antichità, ma che era stato smarrito all'inizio del Medioevo. Oggi i nostri cimiteri parlano per noi e – a patto che non li si deturpi – dicono chi siamo e chi eravamo. Costituisce un elemento fondamentale di civiltà e di *forma mentis*.

Dalla fine del Sei alla fine del Settecento – ha notato Jacques Le Goff – "[...] la commemorazione dei morti va declinando. Le tombe, comprese quelle dei re, si fanno semplicissime. Le sepolture sono abbandonate alla

[18] Phillipe ARIÈS, *Storia della morte in Occidente*, BUR Saggi, Milano, 2001. (1. edizione 1975).
[19] IBIDEM, p. 50.

natura e i cimiteri deserti e mal curati. [...] All'indomani della rivoluzione francese, ha luogo un ritorno della memoria dei morti, sia in Francia sia in altri paesi europei. Si apre la grande epoca dei cimiteri, con nuovi tipi di monumenti e d'iscrizioni funerarie, con il rito della visita al cimitero. La tomba staccata dalla chiesa è tornata a essere centro di ricordo. Il romanticismo accentua l'attrazione del cimitero legato alla memoria"[20].

La memoria conferisce alle cose la misura del tempo: di tutto quel tempo chè è passato prima di noi. Ma è il tempo dei morti, riuniti in un consorzio, per ammonirci d'esser vivi come essi lo sono stati, nel loro momento. Ammonire e ricordare (*moneo* e *memini*) hanno in latino la stessa radice e da quest'ultima prende significato la parola 'monumento' e il concetto ch'essa racchiude simbolicamente[21]. Queste parole sintetizzano in maniera esemplare il significato del termine *moneo* e la funzione storica del termine *memini*, applicate iconograficamente alla sepoltura e alla tipologia cimiteriale.

Il cimitero, come spazio strutturato, delimitato e destinato all'uso esclusivo della sepoltura, è quindi un'invenzione tipologica moderna e relativamente recente, che ha condotto a quella scissione tra vita e morte che ha accompagnato la ristrutturazione della società e la trasformazione della città. L'istituzione dei cimiteri, con la conseguente separazione tra città dei vivi e città dei morti, segna la fine di un percorso secolare che aveva portato all'allontanamento dalla comunità e alla reclusione in uno spazio murato della morte nei cimiteri[22].

Quando il cimitero si trovava al centro dell'abitato, cioè all'interno e intorno alla chiesa, la morte e i suoi riti erano al centro della vita. L'espulsione dei morti dal perimetro urbano ha posto le premesse per l'allontanamento dei morti dalla nostra vita quotidiana. Da luogo altamente spirituale, indissolubilmente legato alla chiesa, il cimitero, oramai laicizzato, è divenuto un luogo di profonda attuazione della razionalità amministrativa[23].

Ad ogni modo, la rappresentazione degli spazi destinati alla sepoltura in epoca moderna, nonostante l'esistenza di forti analogie, non può essere

[20] Jacques LE GOFF, *Storia e memoria*, Torino, 1977.

[21] E. N. ROGERS, "Memoria e invenzione nel design (1960)", in IDEM, *Editoriali di architettura*, Einaudi, Torino, 1968, p. 137.

[22] Maria CANELLA, *op. cit.,* p. 16-17.

[23] Michel RAGON, *Lo spazio della morte*, Parigi, 1981, p. 46.

descritta e definita in maniera uniforme e necessita di un'indagine quantitativa che fornisca i dati su cui tracciare una *mappa della morte*, mappa che vediamo mutare all'interno di una stessa regione, col passare da una città all'altra[24].

L'origine e lo sviluppo del cimitero di Monte Ghiro (1846 – 1947)[25]

La nuova concezione cimiteriale ottocentesca ha creato una struttura urbana la cui funzione si è ben presto trasformata in un insieme complesso, le cui implicazioni andavano ben oltre la necessità di allontanamento, fisico e regolamentato, del corpo senza vita. È nata per assolvere ad un preciso ruolo igienico e sanitario, quindi funzionale, a cui venne ad unirsi un nuovo importantissimo atteggiamento della memoria dei defunti, attraverso l'elaborazione del lutto e la volontà di trasmissione del ricordo.

Alla nascita di questo nuovo fenomeno ha contribuito in maniera fondamentale la possibilità di ottenere, previo pagamento di una tariffa, in concessione perpetua un fondo cimiteriale, dove mantenere nel tempo la memoria del caro estinto e l'amore della famiglia verso i propri defunti. Questi due particolari rivestono un'importanza fondamentale per capire l'intima valenza del cimitero come luogo della memoria, indipendentemente se si tratti del ricordo di una singola persona, di una famiglia o di una comunità urbana. Queste considerazioni valgono pienamente per il nuovo cimitero civico polese sorto sull'altura di Monte Ghiro, luogo di dolore e di ricordo cittadino.

In ogni sistema urbano, il cimitero rappresenta il primo luogo della memoria e della cultura storica di una città, a testimonianza dei valori civili, sociali e morali dei singoli, attraverso le loro espressioni commemorative. È uno spazio dove, oltre ai corpi dei defunti, sono custoditi i segni dello scorrere del tempo e le storie dei suoi abitanti. Esso è in qualche modo una reinvenzione della città, cui costantemente rimanda, in una sorta di metamorfosi della struttura urbana e dei suoi elementi costitutivi. La città dei morti, generata da quella dei vivi, è pensata con una propria

[24] Maria CANELLA, *op. cit*., p. 56.

[25] La presente ricerca fa parte del dottorato di ricerca dal titolo *Il cimitero civico di Monte Ghiro a Pola. Luogo di memoria e riflesso dell'identità cittadina (1846-1947)* di prossima pubblicazione.

struttura autonoma, dotata di una propria identità e di una forte carica simbolica[26].

Il presente lavoro rappresenta in assoluto il primo studio scientifico sul cimitero civico di Pola. La meticolosa ricerca svolta ha accertato la mancanza di qualsiasi riferimento documentario per diversi e lunghi periodi, vicende che però si è tentato di riassumere in base agli indizi scoperti nel corso di un tortuoso processo di indagine ed analisi. La documentazione disponibile è risultata sempre molto scarsa per tutti periodi trattati e, nonostante le molte lacune archivistiche, si è tentato di elaborare un'attenta ricostruzione di un secolo di attività del cimitero civico di Pola.

Tutte le città evolvono e cambiano nel tempo e ciò vale anche per le strutture urbane che le compongono. La ricostruzione dettagliata della storia di una costruzione di così particolare interesse per la popolazione rappresenta per uno storico, appassionato di storia urbana un obiettivo intrigante. Lo è forse ancora di più quando si tratta di riassumere e tramandare le vicende di una struttura eretta anche per custodire la memoria civica. L'origine e lo sviluppo di Monte Ghiro deve essere visto come parte integrante dell'espansione e crescita urbana di Pola nel periodo trattato, rinascita iniziata proprio nel momento stesso della costruzione del nuovo camposanto polese. La struttura, la pianificazione ed il successivo sviluppo di Monte Ghiro rientrano pienamente nel contesto della nascita dei moderni cimiteri europei, in cui ovviamente sono di fondamentale importanza iniziative e situazioni locali dettate da complesse variabili di carattere sociale e culturale.

Dopo il definitivo abbandono, nella città, delle sepolture collocate all'intero delle strutture religiose, avvenuta nel secondo decennio dell'Ottocento, l'unico cimitero cittadino era diventato il ristrettissimo camposanto tra il Duomo e le mura cittadine, con la sola eccezione dei pochi ortodossi sepolti nel cimitero della chiesa di S. Niccolò.

Al fine di risanare la situazione sanitaria cittadina e di adeguarsi alle nuove norme relative ai cimiteri, nel 1845 le autorità cittadine decidevano finalmente di dar inizio alla costruzione del nuovo cimitero civico fuori dal perimetro urbano. A questo scopo era stato destinato un fondo incolto,

[26] Silvia OMBELLINI, "Le altre città. Organizzazione, crescita, inquadramento territoriale e paesaggistico dei cimiteri minori", in *Città perduta / Architetture ritrovate. L'Ottagono del cimitero della Villetta e altre architetture funerarie a Parma,* Edizioni ETS, Pisa, 2004, p. 120-129.

non troppo esteso, verso la cima del colle di Monte Ghiro[27], posto abbastanza lontano – circa un chilometro a Nord – dalla città. L'intento era chiaramente quello di rimuovere, dopo tanti secoli, la malattia e il contagio della morte dal nucleo urbano con una struttura che, all'epoca, si trovava nettamente isolata da esso.

Monte Ghiro deve il suo nome alla presenza, in tempi passati, dei piccoli roditori, da cui poi la storpiatura usata per lo più oggi di Monte Giro. In precedenza, durante la dominazione veneziana, il colle era chiamato Monte delle Forche perché proprio qui venivano eseguite le condanne a morte sentenziate a Pola. In realtà, il nuovo cimitero fu chiamato anche "cimitero San Giorgio", come testimoniato in alcuni documenti, giacché immediatamente di fronte all'entrata, a 150 metri di distanza, si trova il forte austriaco *San Giorgio*, chiamato così perché nelle sue vicinanze, ancora nel 1782, esisteva una rustica cappella dedicata a San Giorgio. I terreni del colle, tranne per le zone dove si trovavano diverse strutture militari, erano per lo più di proprietà della famiglia Cipriotti, discendenti di immigrati greci arrivati a Pola negli anni Ottanta del XVI secolo, i cui possedimenti colonici si trovavano non lontano, a Tivoli in "stanzia Cipriotti". Tutta l'area si presentava come un terreno in buona parte incolto caratterizzato da vegetazione bassa e macchia mediterranea.

La disposizione del nuovo cimitero trova, ad esempio, una grande somiglianza con la Carta pastorale sul problema delle sepolture redatta il 23 marzo 1775 da Lomenie de Brienne, arcivescovo di Tolosa il quale diceva a riguardo della disposizione del cimitero che "si cercherà, quanto più sarà possibile, un luogo elevato posto a nord del centro abitato, affinché l'aria proveniente spazzi lontano dalle case gli effluvi delle fetide esalazioni".

La collocazione scelta corrispondeva pienamente alla volontà di costruzione su un luogo elevato, esposto a libera ventilazione e in particolar modo ai venti spiranti da settentrione, perfettamente in linea con l'editto napoleonico di Saint Cloud e la prescrizione che "i cimiteri devono essere edificati su un terreno elevato, preferibilmente esposto a nord"[28], non soggetto ad impaludamento come poteva esserlo un terreno pianeggiante, abbastanza distante dall'abitato e dalle principali vie di comunicazione.

[27] L'entrata odierna al cimitero si trova a 35 m sul livello del mare.
[28] Décret du 23 Prairal an. XII, art. 3.

Quell'ubicazione però così lontana dalle vie frequentate dava anche la misura di quanto il cimitero fosse inteso come uno spazio segregato, concepito in chiave quasi esclusivamente funzionalista.

Le norme e le regole per i nuovi impianti cimiteriali possono essere riassunte in generale in queste fondamentali disposizioni per la costruzione: luogo aperto, non troppo distante dal centro abitato, della dimensione relativa al numero degli abitanti; recinzione mediante un muro alto con un cancello d'entrata; posizionamento al centro del cimitero di una croce che indichi la santità del luogo; esistenza di un fondo riservato alla sepoltura dei bambini, separato da quello per gli adulti.

Nel 1845 il Comune di Pola così decretava sulla questione: "Progetti di spese o di lavori comunali non potranno esser mandati in esecuzione e non se ne potrà esperimentare l'asta, se prima non sia stato assunto il piano, lo scandaglio ed il calcolo, e non siasene conseguita la conferma da parte dell'I. R. Uffizio Circolare. Negli appalti per conto del Comune serviranno di norma le condizioni che si osservano negli appalti per le corporazioni soggette alla tutela delle Autorità politiche"[29]. La consultazione del materiale prodotto risulterebbe di grande interesse per l'argomento trattato ma purtroppo il carteggio risulta interamente disperso.

La data esatta d'inizio dei lavori per la sistemazione del fondo non è conosciuta ma deve risalire sicuramente alla seconda metà del 1845. Gli ultimi giorni di dicembre del 1845, il Commissariato Distrettuale di Pola aveva fatto pressioni sull'Ufficio parrocchiale affinché il nuovo cimitero venisse benedetto al più presto, nonostante i lavori non fossero stati ancora pienamente terminati. In particolare, non era ancora stata ultimata la recinzione a muro, ma per il 10 gennaio 1846 era stata pianificato il completamento di una specie di recinzione provvisoria che, secondo le autorità, poteva essere sufficiente per procedere, se possibile già il giorno seguente, alla benedizione ed alla consacrazione del cimitero per poterlo così destinare, fin da subito, al suo uso[30].

[29] Državni Arhiv, Pazin (Archivio di Stato di Pisino) (=DAP), Fondo del Comune di Pola 1845-1918, Libro dei Protocolli dei Consigli comunali tenuti dalla Rappresentanza Comunale di Pola 1845-1858.

[30] Centro di ricerche storiche (=CRS), b. Cimitero di Pola, fasc. Benedizione del Cimitero, Nota 2583 del 30 dicembre 1845.

Nota 2583

Conforme ai comuni desideri di vedere quanto prima aperto il Cimitero nuovo, lo scrivente si pregia di partecipare a codesto molto Reverendo Uffizio Parrochiale che l'anzidetto

In merito a questa richiesta, l'Ufficio parrocchiale di Pola, con Nota 69 del 31 dicembre 1845, scriveva al vescovo che la chiusura provvisoria, anche se sufficiente per impedire l'ingresso agli animali, non era però consona, né decente per indicare che colà vi era un cimitero. Tutta la cinta doveva essere internamente smaltata e sulla cima, per tutta l'estensione, si doveva costruire una cresta coperta con tegole; tali lavori potevano essere eseguiti appena in primavera, nonostante il fatto che l'imprenditore che aveva portato avanti i lavori, avesse già dovuto portare oramai a compimento tutta l'opera. Venne precisato anche che "deve esservi un Rastrello di terra e invece si vuole sostituire provvisoriamente una porta di legno". Inoltre, il campo all'interno doveva essere diviso da due strade che si intersecavano, cosa che in quel momento non era ancora stata pensata. Al centro del fondo doveva poi essere piantata una croce dato che non era stata progettata una cappella. Tutti questi lavori, secondo il parere della Chiesa, dovevano essere ultimati prima della benedizione del cimitero perché "se colà devono essere riposti i cadaveri dei defunti, perché nel sonno di morte aspettino in quiete l'ultimo giorno, non sembra né convenienza né rispetto, né quiete che abbiano di essere eseguiti lavori sopra di loro, qualora quelli potevano e dovevano essere prima effettuati". Per queste ragioni e per il particolare riguardo che si doveva avere per quel luogo, lo scrivente concludeva che "il Santissimo Rito non abbia luogo se prima non siano realmente tutti i lavori compiuti". Si trattava di accettare quel luogo sotto la giurisdizione vescovile ma per fare ciò esso doveva essere degno di se stesso e degno dell'Autorità che doveva accettarlo[31].

Di conseguenza, visto il parere negativo di don Giacomo Daris, parroco di Pola, il vescovo Antonio Peteani rispondeva all'Ufficio Decanale di Pola, con Nota 14 del 9 gennaio 1846, che:

Prima di passare alla benedizione del nuovo Cimitero che si sta prepa-

Cimitero sarà provvisoriamente chiuso e quindi atto al suo destino col dì 10 Gennajo p. m. e ? di pregarlo, affine codesto molto Reverendo Uffizio Parrocchiale compiacer si voglia di intraprendere le misure opportune onde il Cimitero benedetto e consacrato venisse nel seguente giorno di domenica al Santo uso a cui è destinato. A suo tempo si prega un gentile riscontro.
Dall'I. R. Commissariato Distrettuale di Pola
Pola li 30 Dicembre 1845
Al Molto Reverendo Uffizio Parrochiale in Pola

[31] CRS, b. Cimitero di Pola, fasc. Benedizione del Cimitero, del 31 dicembre 1845.

> rando per codesta città, ed acciò il medesimo sia atto al destino suo è necessità nonché desiderio del vescovo sottoscritto che tutti i lavori nello stesso siano onninamente a fine condotti. Esso ven. uffizio compiacersi pertanto di pregare codesto Inclito I. R. Commissariato di sospendere la progettata provvisoria chiusura e preparazione del luogo e di sollecitare invece il suo totale compimento, il quale raggiunto, sarà da darne notizia allo scrivente. Intanto si potrà continuare a seppellire i defunti nel vecchio cimitero. Ciò in evasione alla relazione di Esso ven. Uffizio del 31 Decembre pp. N. 69.

I lavori di sistemazione del camposanto vennero ripresi in primavera ed il 26 giugno 1846 il Commissariato Distrettuale di Pola informava l'Ufficio parrocchiale cittadino che i lavori erano stati pienamente eseguiti, pregando di procedere prima possibile con la necessaria benedizione[32]. La solenne cerimonia venne officiata dal vescovo monsignor Peteani, arrivato a Pola mercoledì 12 agosto col bastimento a vapore, visita durante la quale oltre alla benedizione del cimitero era stato concordato di celebrare la solennità dell'Assunzione di Maria Vergine. Ad accompagnarlo nella visita c'erano il cappellano e il suo servo.

Nella lettera del 5 agosto diretta al Decano di Pola, il Vescovo avvertiva "di far preparare a tempo l'occorrevole perché quella sacra funzione possa farsi con quella decenza che si conviene e specialmente le cinque croci coi fusti per le candele da piantarvi"[33]. Per i lavori di sgombero dell'area del nuovo cimitero dai cardi, che impedivano il passo, e per tracciare la linea di demarcazione del pezzo di fondo che doveva servire per le sepolture dei non cattolici, erano stati impiegati i manovali Giovanni Bolettin (fu Filippo), Giovanni Bolettin (fu Domenico) e Giovanni Cuizza (fu Francesco). Il falegname Giovanni Malusà aveva provveduto alla costruzione delle cinque grandi croci insieme a cinque altri pezzi di legno di colore nero, come richiesto dal sacro rito. Tutte le spese erano a carico del Comune[34].

La solenne benedizione e formale apertura del nuovo cimitero ebbe luogo lunedì 17 agosto 1846, data dalla quale furono sospese le sepolture regolari presso il vecchio cimitero accanto al Duomo. La cerimonia fu

32 CRS, b. Cimitero di Pola, fasc. Benedizione del cimitero, Nota 1594.
33 DAP, Ufficio Parrocchiale di Pola, b. 6.
34 IBIDEM, Nota del 25 agosto 1846 diretta alla Rappresentanza Comunale di Pola.

condotta dal Vescovo Peteani assistito dal parroco di Pola don Giacomo Daris[35]. All'evento, di notevole importanza per la città, avevano certamente presenziato tutte le più alte cariche cittadine ed in primo luogo il podestà Giovanni Lombardo. Per quanto riguarda il fondo destinato alle sepolture dei non cattolici, il Vescovo aveva ordinato di provvedere a una netta separazione del pezzo di terreno in questione. Ciò doveva essere fatto al più presto mediante l'erezione, sempre a carico del Comune, di un muro stabile. L'ufficio parrocchiale riteneva ancora necessario che per il trasporto dei cadaveri venissero nominati stabilmente quattro becchini, e che venisse fissata una tassa per ogni singolo caso, affinché non si verificassero eventuali abusi per le loro pretese.

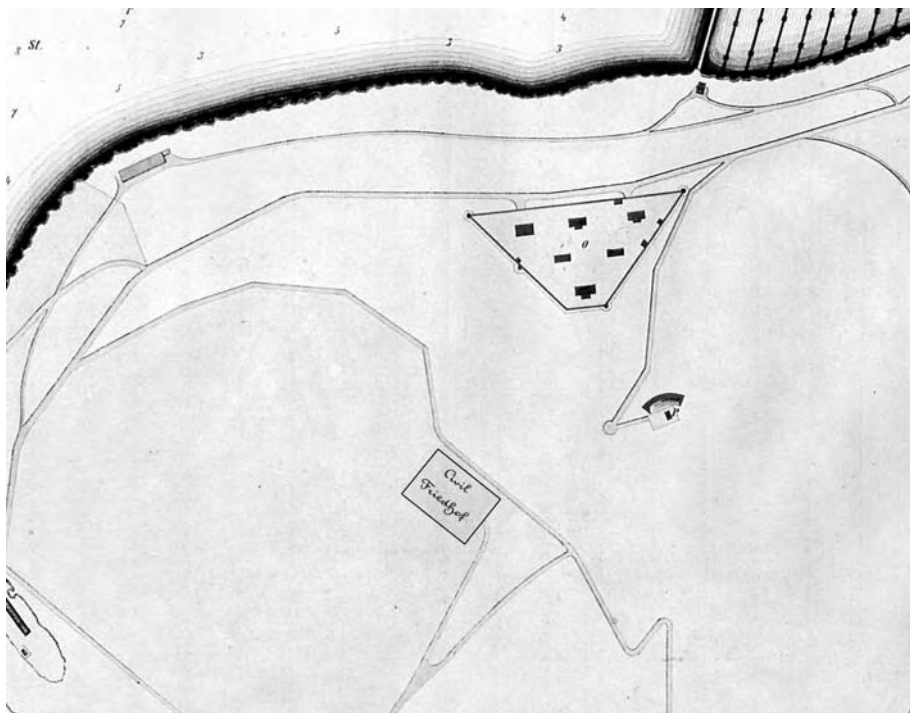
Fin dalla sua fondazione, il cimitero di Monte Ghiro dimostrava un'estrema sobrietà, nascendo come recinto nella sua forma più semplice. Corrispondeva esattamente agli odierni campi A-III e A-IV, o meglio all'area del secondo campo di destra e di sinistra, per una superficie complessiva di 4.362 mq. Si trattava di un terreno periferico, nato senza particolari progetti architettonici e senza particolari presenze artistiche e della memoria. Era costituito da un nudo recinto rettangolare racchiuso da un semplice muro, per evitare violazioni e profanazioni, a cui si accedeva attraverso un cancello d'ingresso, dove solo una croce al centro del terreno ricordava la sacralità del luogo, inizialmente senza alberi o altra vegetazione ornamentale[36]. L'interno era diviso in quattro campi destinati alle sepolture comuni, due per lato, con un viale centrale e con in fondo dalla parte sinistra il riquadro di terra non benedetta per le sepolture non cattoliche, che corrisponde all'odierno campo separato con i fondi compresi tra A-IV/172 e A-IV/186.

[35] DAP, Matična knjiga /Libro parrocchiale/, V. (270.) 1815-1857, Liber defunctorum Polae.

Memoriale

L'Illmo Rmo Monsignor Vescovo Diocesano Antonio Peteani ha benedetto solennemente il nuovo Cimitero li 17. Agosto 1846. / diecisette Agosto milleottocentoquarantasei / dal qual giorno fu' sospesa la tumulazione nel Cimitero vecchio situato dalla parte del mare presso la Concattedrale. L'ultimo che andò a riposare nel Cimitero vecchio fu' Andrea Copetich, e nel nuovo, entrò per la prima Lucia Lupetich.

(firmato da) Giacomo Daris
Decano
Curato Parrocchiale
Capitolare

[36] Il recinto del cimitero, oltre alla sua mera funzione di separazione fisica, nella sua interpretazione metaforica può essere inteso come divisione tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Rappresenta il perimetro invalicabile e simbolico della città dei morti.

L'estensione originaria del cimitero di Monte Ghiro (Civil Friedhof)

Oggi sono pochissime le testimonianze architettoniche e iconografiche dei primi due decenni di attività, considerando che sono meno di una decina le tombe e lapidi del primo periodo ancora esistenti. Purtroppo l'esiguità di elementi tangibili non è nemmeno compensata da un ricco patrimonio documentario che, in effetti, si presenta estremamente scarno e molto frammentato.

Di grande importanza per la ricostruzione della storia del cimitero comunale sono le informazioni ritrovate nel Libro dei Protocolli dei Consigli comunali tenuti dalla Rappresentanza Comunale di Pola nel periodo 1845 – 1858, custodito presso l'Archivio di Stato di Pisino. Purtroppo, il materiale è incompleto e in particolare mancano le pagine tra il maggio 1847 e il novembre 1850, proprio un periodo in cui, come vedremo di seguito, molte erano le questioni ancora aperte riguardanti l'appena eretto nuovo cimitero cittadino.

Il cimitero, come una delle strutture fondamentali di ogni agglomerato urbano, doveva per forza essere facilmente accessibile dalla città. Si

tratta di un percorso che aveva assunto col tempo un aspetto altamente simbolico, che dalla città dei vivi, vibrante di attività, conduceva, lentamente, alla città dell'eterno riposo e silenzio. Questo percorso può essere interpretato anche come momento di riflessione prima del definitivo saluto del proprio caro all'interno del cimitero. Al riguardo, nei verbali della seduta della Rappresentanza comunale del 10 agosto 1846 – a pochi giorni quindi dalla benedizione del cimitero – venne deciso di provvedere al "riatamento della strada che conduceva da Pola al nuovo Cimitero", percorso che era allora in pessime condizioni e che creava notevoli disagi. Venne stabilito: "Di provvedere mediante *Gebote* [comandi] al provvisorio riatamento d'uno dei rami esistenti a senso del decreto Commissariale 26 Giugno 1846 N.1594 riservandosi di decidere ulteriormente sull'oggetto di cui si tratta". Sull'argomento ritornava il Commissariato Distrettuale di Pola che decretava, il 26 Novembre 1846, al punto 3. del Protocollo di Seduta del Consiglio Comunale, che "La Strada al Cimitero deve essere senza remora riatata", da cui consegue che nulla o quasi era stato ancora intrapreso in merito[37]. A proposito delle strade che portavano al camposanto, l'ordinanza si riferiva all'odierna Via per il cimitero, da non confondere con Via dell'Acquedotto. Si trattava quindi della sistemazione della stradina che sale da piazza del Ponte attraverso la pineta, accostando in parte via dell'Acquedotto. La strada che conduce al camposanto cittadino acquista nel contesto urbano una sua importanza, un suo ruolo ed una propria connotazione. Da notare che esisteva ancora un'altro percorso che conduceva al cimitero ed era quello che saliva da via Trieste, correva lungo il lato ovest del cimitero e proseguiva per il Forte San Giorgio. In effetti, si trattava di una strada adibita prima di tutto alle esigenze militari e quindi non veniva usata dai cortei funebri.

Nella seduta del 28 novembre 1850, il Consiglio Comunale aveva discusso in merito a non meglio precisati lavori eseguiti al Cimitero, la cui spesa aveva superato di 30 fiorini l'importo di 50 fiorini stabilito dall'amministrazione comunale precedente. Ad ogni modo, la spesa era stata valutata come necessaria e di conseguenza era stata interamente approvata[38]. Purtroppo, manca qualsiasi documento che possa spiegare in cosa avessero consistito i lavori in questione.

[37] DAP, Fondo del Comune di Pola 1845-1918, Libro dei Protocolli dei Consigli comunali tenuti dalla Rappresentanza Comunale di Pola 1845-1858.

[38] IBIDEM.

Si tornava a discutere del cimitero nella seduta del 10 novembre 1851. Il Podestà, Giovanni de Lombardo, presentava l'istanza dei becchini Giovanni Biasiol e Giovanni Toncich nella quale dichiaravano di rinunciare al loro incarico non potendolo più sostenere a meno che non venisse provveduto all'impiego di altri due becchini – per un totale, già stabilito in precedenza, di quattro – dato il forte accrescimento della popolazione cittadina. Oltre ai nuovi impieghi, il podestà proponeva di aumentare anche il loro salario, sia per conto dell'Ospitale che per conto del Comune, e consigliava ancora "che attesa la lontananza del Cimitero dalla Città sia fatta provvista di una carretta coperta pel trasporto dei cadaveri". Il Consiglio, "vista l'urgenza del bisogno" accettava le proposte del Podestà ed autorizzava la Deputazione Comunale a far fronte alla spesa per l'acquisto della carretta, come pure "ad aprire un concorso per la nomina dei quattro individui che avranno da sostenere l'incarico di Becchini, stabilendo per questi l'annuo compenso di Fni:48, pagabili con Fni:18 dalla Cassa del Pio Ospitale, e con Fni: 30 dalla Cassa della Comune"[39]. Dopo ulteriori contrattazioni, l'accordo veniva siglato il 15 dicembre 1851, con la firma da parte dei becchini comunali Giovanni Biasiol e Giovanni Toncich di un protocollo con il Comune. Il documento prevedeva, per le loro prestazioni di scavo delle fosse e di sepoltura delle salme di tutti i poveri della città, un compenso di 58 fiorini annui, dei quali 40 fiorini a carico della Cassa comunale mentre i restanti 18 fiorini dalle rendite del Pio Ospitale. Il contratto veniva approvato dalla Rappresentanza Comunale nella seduta del 30 agosto 1852[40].

La città dei vivi e la città dei morti sono strettamente legate. Così, all'espansione della prima deve corrispondere l'espansione della seconda. In altre parole, il cimitero cittadino è sempre saldamente legato alle vicende delle sua città, condividendone in pieno le sorti e riflettendo molte delle sue problematiche. Dopo il risveglio della metà dell'Ottocento, Pola era una città in fortissima espansione e, in quest'ottica, i vari ampliamenti del cimitero rispondevano in primo luogo ad urgenti problemi di carattere sanitario, mentre solo in ultima istanza si ponevano come un problema urbanistico.

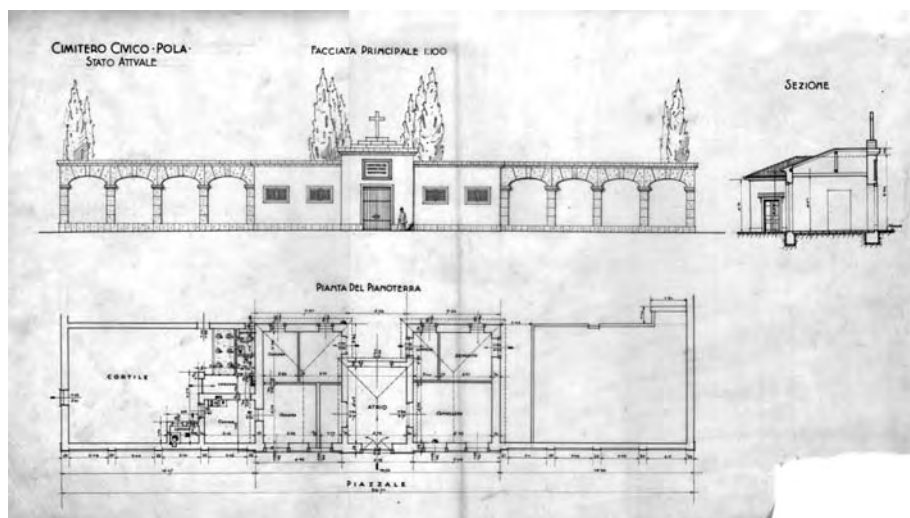
[39] IBIDEM. A proposito degli ospedali a Pola nel 1851, troviamo l'annotazione: "Qui non esiste alcun Ospitale, ma soltanto una Casa di ricovero per poveri ed impotenti di questa Città, e che non può contenere che circa 25 persone...".

[40] IBIDEM.

Con la Legge del 5 marzo 1862, venivano stabilite le disposizioni fondamentali per l'ordinamento degli affari comunali. Secondo questa normativa, la sfera d'azione di un Comune era di due specie, indipendente e delegata. Quella indipendente permetteva – osservando le leggi dell'Impero e provinciali – di ordinare e disporre liberamente in generale tutto ciò che toccava più da vicino gli interessi del Comune e che esso poteva provvedere ad eseguire con le proprie forze. Rientrava in questo campo la polizia sanitaria. La Legge, tra l'altro, disponeva che i provvedimenti per il mantenimento e per il restauro dei cimiteri, nonché le decisioni sul contributo da prestarsi dai membri comunali[41] alle spese di tali costruzioni, rientrava nelle competenze delle autorità autonome, ovvero dei Comuni. L'erezione ed il mantenimento dei cimiteri per gli aspetti sanitari stava quindi nella sfera delle attribuzioni proprie del Comune.

Il primo processo di crescita dell'impianto cimiteriale ebbe luogo poco più di vent'anni dopo la sua fondazione con lo svolgimento, nel corso del 1867, di importanti interventi di ampliamento e sistemazione. Non è stato accertato chi fosse il progettista, ma è molto probabile che i lavori siano stati curati da qualche architetto o tecnico comunale, come, del resto, fu il caso di tutti gli ampliamenti successivi.

I lavori, oltre all'ampliamento della struttura e alla conseguente sistemazione di nuovi campi per le inumazioni e tumulazioni lungo il muro, avevano riguardato anche l'innalzamento dell'ingresso monumentale e di tutta la cinta muraria frontale, struttura che venne modificata in maniera significativa soltanto dagli interventi degli ultimi tre decenni. La costruzione consisteva in un portale d'entrata sormontato in cima da una croce - rimasto ancora oggi esattamente lo stesso - con inserita, poco sopra l'architrave, una lapide di notevoli dimensioni che riporta l'epigrafe "BEATI I MORTI / CHE MUOIONO NEL SIGNORE / 1867 / APOC.MART.C.XIV.V.13". Il portale venne affiancato su entrambi i lati da due edifici gemelli. Quello sul lato sinistro era adibito a abitazione del custode, che vi viveva con la sua famiglia, mentre quello sul lato destro era destinato a camera ardente, deposito delle salme e ufficio del custode. Queste costruzioni, concorrono solennemente a delineare l'entrata

[41] Membri comunali erano coloro che nel territorio del Comune possedevano in proprietà o in locazione beni immobili sottoposti ad imposta, oppure che nel Comune esercitavano un lavoro od una professione.

Piano della facciata del cimitero risalente agli anni Trenta del XX secolo

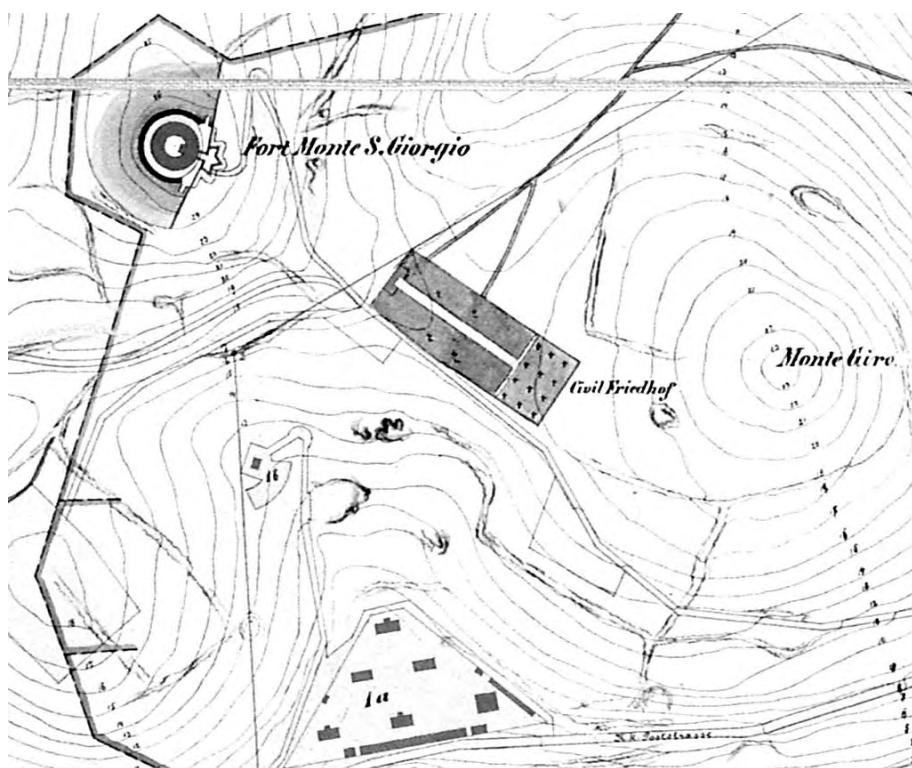
all'area sepolcrale, aprendo sul piazzale due finestre per lato. Inoltre, da entrambi i lati, la cinta muraria frontale prosegue con quattro arcate interamente murate. Gli edifici in questione rimarranno esattamente gli stessi per oltre un secolo, con piccoli adattamenti negli anni Trenta del XX secolo, in seguito all'aggiunta di alcuni vani destinati all'abitazione del custode.

La sistemazione del nuovo terreno per le inumazioni con i campi A-I e A-II, venne ultimata nel gennaio del 1868, come testimoniato dalla nota spedita il giorno 21 dello stesso mese dal podestà Niccolò Rizzi all'Ufficio parrocchiale. Il podestà spiegava che, a causa della mancanza di spazio nel cimitero, si era presentata l'urgenza di incominciare con le sepolture nel nuovo terreno di cui era appena stata terminata la preparazione ed invitava quindi il parroco a procedere alla benedizione del nuovo fondo il più presto possibile[42]. Il giorno seguente, il canonico Francesco Gramaticopolo, in qualità di amministratore parrocchiale, chiedeva al vescovo "la facoltà di benedire il nuovo terreno preparato ad uso di cimitero", permesso accordato nella nota del giorno 25 gennaio[43].

[42] Ufficio parrocchiale di Pola, Nota 118 del 21 gennaio 1868.

[43] Archivio vescovile di Parenzo e Pola, *Libro Protocollo dal 7 maggio 1866 fino 1 luglio 1872*, n. protocollo 104.

L'ampiamento cimiteriale aveva interessato la parte anteriore del cimitero originario, raddoppiando in pratica il fondo esistente, che, ingrandito di ulteriori 3.967 mq, raggiunse una superficie totale di 8.330 mq. Il fondo venne così ad essere costituito da uno stradone centrale di 150 m con, da ogni parte, due campi interni per le inumazioni, mentre tutto attorno il muro venne predisposto lo spazio per la sistemazione delle tombe.

Probabilmente fino a dopo la sistemazione del 1867, il cimitero non aveva avuto vere e proprie parti monumentali che si differenziassero nettamente dalle sepolture comuni. Tuttavia si tendeva a stabilire una certa diversificazione degli spazi in relazione alle classi sociali. Le sepolture erano prevalentemente costituite da tumuli sormontati da croci di legno e le ancora rare tombe di famiglia sorgevano lungo il viale, come testimoniato dalla tomba Postel, risalente al 1855, che rappresenta il più antico monumento funebre oggi esistente nel cimitero di Pola, o ancora le tombe

La situazione a Monte Ghiro attorno al 1869

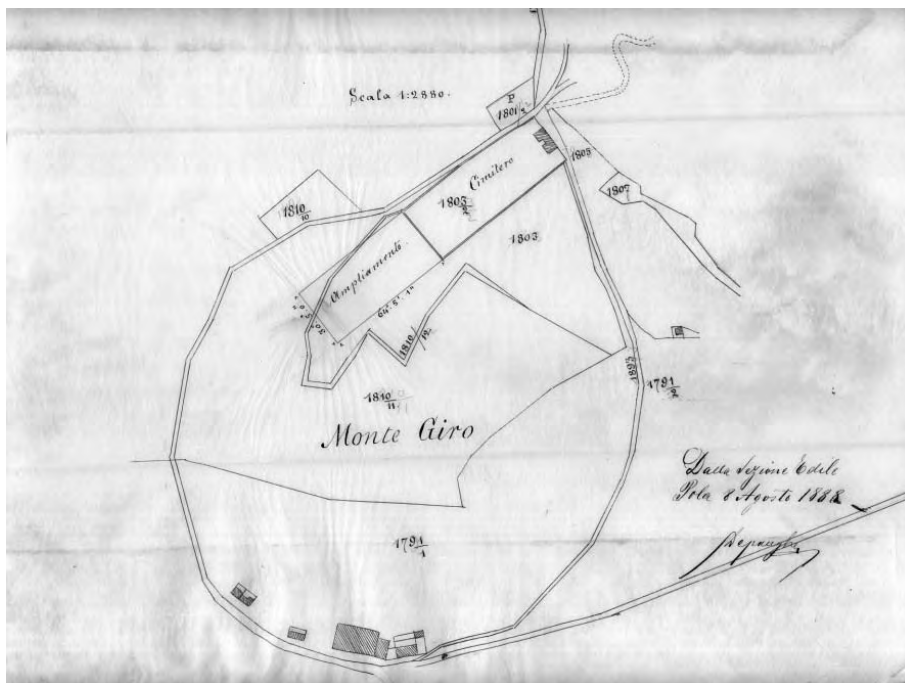
Aglio e Illovar. Il progetto di arricchimento architettonico del cimitero nasceva quindi appena dopo il primo ampliamento, accompagnato da una chiara nascente volontà di autocelebrazione cittadina.

Dalle rare ma significative descrizioni o immagini esistenti, i campi interni per le sepolture comuni si presentavano come un insieme estremamente caotico dove le croci sorgevano praticamente una sopra l'altra nella quasi totale assenza di ordine. Nel 1884 era descritto come uno spazio dove il disordine regnava sovrano e che sembrava appartenere piuttosto ad un villaggio, che ad una città florida e in fortissima espansione. Si scorgevano lapidi e croci accatastate senza alcuna simmetria e per la metà cadenti. Inoltre, si lamentava che le iscrizioni funebri non rispettavano in molti casi le regole dell'ortografia e della sintassi, destando un senso d'ilarità che poco si confaceva a quel luogo[44].

Grazie al continuo sviluppo del porto militare di Pola e dell'ormai potente apparato bellico presente in città e nei suoi dintorni, Pola aveva continuato a crescere e prosperare, con un vertiginoso aumento della sua popolazione. Nella seconda metà degli anni Ottanta si era ripresentata anche la necessità di un nuovo ampliamento del cimitero civico, come deliberato dal Consiglio comunale nella seduta del 23 aprile 1888. Per procedere, la città aveva dovuto acquistare un fondo attiguo al cimitero di proprietà privata e tutta l'operazione fu delegata alla Sezione Edile del Comune di Pola, diretta dall'ingegnere comunale Giacomo Depangher Manzini.

Il Municipio aveva provveduto anche alla nomina di un Comitato speciale composto dal podestà Antonio Barsan, da monsignor Giovanni Cleva, dal medico distrettuale dott. Giovanni Fonda, dal medico comunale dott. Lodovico Sprocani, dal consigliere comunale Leopoldo Marinoni e dall'ing. Depangher Manzini. La stessa commissione effettuava, l'8 agosto 1888, un sopralluogo per la scelta definitiva del fondo di ampliamento del cimitero dichiarando all'unanimità nel verbale "che l'ampliamento del Cimitero abbia ad aver luogo nel senso della lunghezza del Cimitero attuale, conservando inalterata la presente sua larghezza".

Proprietari del fondo erano Giovanni Cipriotti e Paolina Cipriotti, sposata con il dottor Giovanni Bossi, con i quali il 19 agosto del 1888 il Comune raggiunse un accordo definitivo. La famiglia Cipriotti aveva

[44] *Pola*, 9 novembre 1884.

Fondo del secondo ampliamento (Archivio di Stato di Pisino)

avuto in proprietà tutta l'area di Monte Ghiro e nel corso dell'Ottocento aveva dovuto cedere parte dei fondi per diverse costruzioni militari, ed infine, come descritto dettagliatamente in seguito, il resto andò al Comune di Pola[45]. Giovanni Cipriotti e Giovanni Bossi, quale rappresentante della moglie, ed i loro eredi, si obbligavano a vendere al Comune di Pola, al fine di ampliare il cimitero comunale, una parte del fondo sulla particella catastale 1803/1 pari a 2.000 Klafter quadrati al prezzo di 1,50 fiorini al Klafter quadrato. Prima di firmare, i due avevano specificatamente insistito affinché fosse riservato nel cimitero un fondo necessario per l'innalzamento di due tombe, una per erede e a titolo assolutamente gratuito, tombe che quasi certamente consistono nei fondi A-Z/17 per la famiglia Bossi e A-Z/263 per la famiglia di Giovanni Cipriotti. Al Comune veniva immediatamente consentito il possesso materiale di tutto il fondo di

[45] Nelle vicinanze, più precisamente a Tivoli si trovava la stanzia Cipriotti, corrispondente oggi alla fila di abitazioni vicino all'incrocio tra via Trieste e via Dignano.

ampliamento con l'osservazione che una piccola porzione del fondo in questione, e precisamente l'angolo che si estendeva al di là della muraglia della particella 1210/12 e che formava parte della particella 1210/11, era in quel momento ipotecata a favore di Margherita Paulin maritata Kassal. Ad ogni modo, era stata assicurata la completa affrancazione prima della stipulazione del contratto definitivo. Il protocollo descritto valeva quale preliminare e, poiché il Comune veniva sin da quel giorno immesso nel materiale possesso, era stato stabilito un interesse annuo del 6 % dell'importo costituente il prezzo di vendita. Per il pagamento si accordava al Comune un periodo di tre anni a decorrere da subito[46].

Come per la preparazione dei fondi per le sepolture nei decenni precedenti, si era presentato nuovamente il problema della conformazione del nuovo terreno cimiteriale, costituito in pratica completamente da roccia, che bisognava per buona parte scavare per renderlo atto all'uso. Oltre alla recizione del nuovo fondo, nel dicembre del 1888 già in corso, bisognava quindi pensare anche alla sistemazione del fondo in modo da poter svolgere le inumazioni in base alle prescrizioni di legge secondo cui la profondità delle fosse per gli adulti doveva essere di 2 metri. Bisognava quindi trasferire il materiale roccioso scavato e allo stesso tempo reperire e trasportare la terra occorrente per ricoprire il suolo, lavori che avrebbero inciso pesantemente sul costo totale dell'intero investimento. Tutti i terreni attorno al cimitero erano di proprietà privata della famiglia Cipriotti, e per questo motivo il materiale roccioso scavato all'interno doveva venire per forza trasportato o su fondi comunali nelle prossime vicinanze oppure al mare, per la colmatura della Valle del Ponte. Inoltre, il necessario quantitativo di terra occorrente per ottenere la prescritta profondità di 2 m, per mancanza assoluta di terra su fondi comunali in quelle vicinanze, doveva essere anch'essa acquistata. Da un calcolo approssimativo la spesa complessiva per la sistemazione del fondo del cimitero secondo le circostanze del momento ammontava a circa 23.760 fiorini.

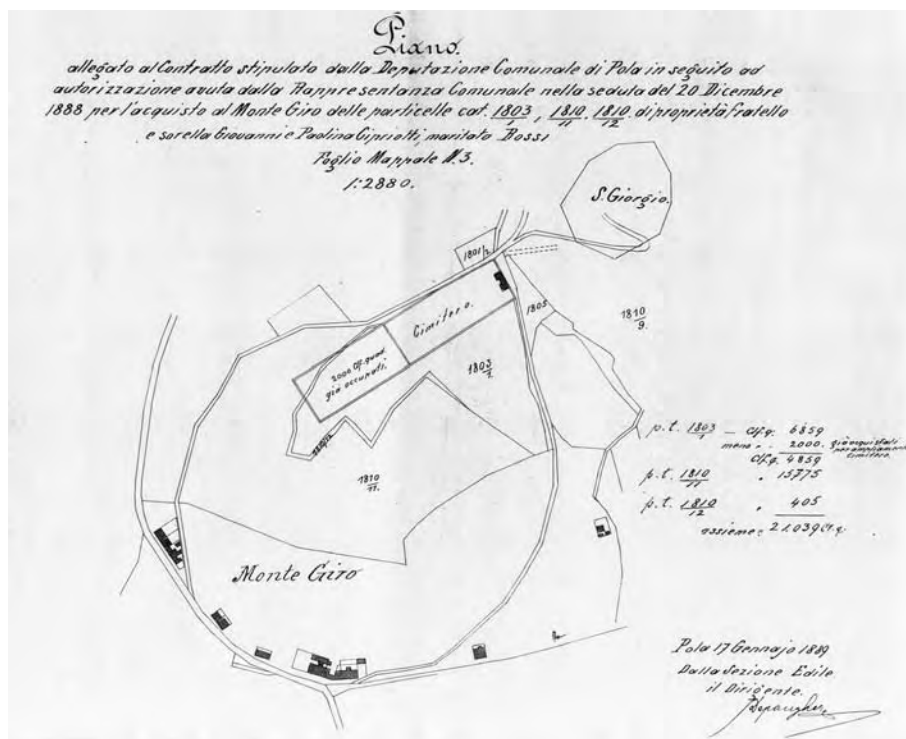
Per cercare di risolvere i problemi presentati, l'ing. Depangher giunse alla conclusione che l'unica soluzione per risparmiare sulle forti spese era l'acquisto, nelle immediate vicinanze del cimitero, di un fondo ricco di terra, in modo da poterla trasportare al cimitero, e dove allo stesso tempo poter depositare, nel luogo di scavo della terra, il materiale sassoso aspor-

[46] DAP, Fondo del Comune di Pola 1846-1918, b. 4, fasc. XXI/3.

tato dal cimitero. Questa soluzione era sicuramente vantaggiosa per il Comune che avrebbe visto diminuita di molto la spesa, che sarebbe così scesa a circa 11.340 fiorini. L'area prescelta per ottenere i 7.200 metri cubi di terra necessari per la sistemazione del nuovo fondo era di circa 1.500 Klafter quadrati ed era stata individuata in una superficie posta verso la strada che conduceva al forte sempre di proprietà di Giovanni Cipriotti e della sorella Paolina. Interpellati in merito dalla Sezione Edile del Comune nella prima metà di dicembre 1888, entrambi dichiararono di essere disposti a cedere al Comune il quantitativo di fondo occorrente al prezzo di F. 1,50 al Klafter quadrato, con la specifica di essere interessati alla vendita al Comune di tutti i fondi di loro proprietà al Monte Ghiro, pari a circa 21.000 Klafter quadrati; solo in quel caso avrebbero chiesto 20 soldi al Klft. quadrato. Dunque, il Comune per 1.500 Klft. quad. di fondo avrebbe dovuto stanziare l'importo di fiorini 2.250, mentre per un fondo di circa 21.000 Klft. quad. avrebbe avuto una spesa di fiorini 4.200, diventando inoltre proprietario unico di Monte Ghiro. Quindi l'ing. Depangher, conscio dei vantaggi per il Comune, raccomandava caldamente l'acquisto di tutto il fondo, proposta accolta dalla Rappresentanza comunale nella seduta del 20 dicembre 1888, con cui veniva data l'autorizzazione alla conclusione della compravendita. Il contratto veniva stipulato nel gennaio 1889 con l'acquisto, per la precisione, di 21.039 Klft. quadrati per un totale di 4.207,80 fiorini[47].

Il 4 giugno 1889 il Comune di Pola bandì il concorso pubblico per i lavori di escavazione dei nuovi fondi, ovvero per la sistemazione dei nuovi campi per le inumazioni nel Cimitero civico. Dal decreto della Deputazione comunale N. 7069 del 7 giugno 1889, risulta che l'appalto era stato vinto dall'imprenditore Giovanni Clarich, con il quale il 18 giugno 1889 veniva stipulato, nell'Ufficio della Sezione Edile Municipale, il relativo Contratto riportato interamente di seguito[48]:

> 1) Si obbliga l'imprenditore Giovanni Clarich di eseguire per se ed eredi il suddetto lavoro in perfetta corrispondenza dell'approvato fabbisogno, che viene da lui riconosciuto obbligatorio e firmato siccome facente parte integrante del presente Contratto.

[47] IBIDEM.
[48] IBIDEM, b. 4, fasc. XII/2.

Piano di ampliamento del cimitero civico (Archivio di Stato di Pisino)

2) Si obbliga l'imprenditore sunnominato di darsi ogni premura per ultimare nel più breve tempo possibile detto lavoro, e non più tardi di due mesi, a decorrere dal giorno della consegna, che ebbe luogo il giorno 17 giugno 1889.
3) Nel suddetto lavoro debitamente eseguito, il Comune di Pola pagherà all'imprenditore Giovanni Clarich la somma di f. 2575.38, diconsi fiorini Duemila cinquecento settantacinque e soldi 38, corrispondenti al ribasso del 5% pel lavoro di escavo in terra preleminato in f. 841.60 ed il ribasso del 6% pel lavoro di escavo in roccia preleminato in f. 1888.94.
4) L'importo sopradetto di f. 2575.38 verrà esborsato mediante assegno di a conti da proporsi dell'ingegnere Comunale, a seconda del progresso del lavoro.
5) A garanzia per l'esatta osservanza del lavoro resterà depositato nella Cassa Comunale a titolo di cauzione il vadio f. 139 ed a completamento della cauzione fino all'ammontare del 10% dell'importo di delibera,

verrà trattenuto da ogni singolo pagamento il 5%. La cauzione così completata non sarà restituita all'imprenditore, che dopo liquidato e collaudato il lavoro.
6) Tutte le spese per bolli del presente Contratto stanno a carico dell'impresa.

Preletto ed inteso, viene in segno di adesione firmato il presente alla presenza di due idonei testimoni.
D. Depangher, Ing. Com.le   Giovanni Clarich
Matteo Xivitz testimonio al segno di croce
M. Levich testimonio come sopra

Con il secondo ampliamento, il fondo cimiteriale veniva quasi raddoppiato, passando da 8.330 a 15.570 mq e veniva inoltre dotato di un'altra uscita, con un portone largo 2,4 m dove oggi si trova il passaggio dal campo A al B, e precisamente tra le tombe Fanganel (A-Z/224) e la tomba Hartmann, fondo oggi non più esistente. Questi lavori avevano portato alla realizzazione dei campi A-V, A-VI, A-VII e A-VIII, concludendo gli interventi di allargamento del campo A, che mantiene ancora oggi inalterato il suo perimetro. A proposito delle sepolture nella nuova parte del cimitero, nei primi mesi del 1889 risultavano già ultimati i lavori al muro di cinta e al 1889 risalgono appunto i primi acquisti di fondi per la costruzione di tombe di famiglia lungo il muro, come ad esempio la citata tomba Fanganel. Probabilmente al periodo del secondo ampliamento cimiteriale risalgono i sistemi di scolo, collocati lungo i viali che racchiudevano i singoli campi di sepoltura, destinati a convogliare le acque meteoriche lontano dalle fosse e dalle tombe.

A proposito dei piani per il secondo ampliamento, tra i carteggi del Comune di Pola è stato ritrovato un disegno per un progetto mai realizzato, risalente proprio al 1888. Dallo schizzo risulta che l'ampliamento era stato inizialmente previsto, attraverso la duplicazione dell'estensione del fondo esistente, lungo il fianco sinistro del complesso, e non – come poi realmente avvenne – nel senso della lunghezza del cimitero. Il progetto inoltre prevedeva la costruzione di una cappella mortuaria da erigersi esattamente al centro del complesso cimiteriale[49].

Riassumendo, il campo centrale identificato con il campo A, rappresenta la parte più antica di Monte Ghiro che custodisce anche i monumen-

[49] IBIDEM, b. 4.

ti di maggior valore storico-artistico di tutto il complesso cimiteriale, per un area complessiva di 15.560 mq. È composto da otto campi interni, quattro per ogni lato del viale centrale, in origine tutti riservati per le inumazioni a rotazione decennale, e lungo le cui fasce esterne, a fianco dei viali, nel corso dei decenni trovarono sistemazione numerose tombe di famiglia. Lungo tutto il muro perimetrale, di altezza variabile, si trovano addossati complessivamente attualmente 299 fondi per tombe di famiglia, che circondano completamente i campi interni. Lungo i viali quindi, sia addossati al recinto che nei campi interni, troviamo i monumenti individuali e di famiglia di maggior pregio artistico, per lo più in terra nei campi e in muratura con cripta lungo il muro.

Ai fini della conoscenza delle modalità vigenti in merito alla costruzione di tombe nel cimitero all'inizio del Novecento, molto interessante risulta il resoconto della seduta della Rappresentanza comunale tenutasi il 13 novembre 1902. Il podestà Rizzi infatti rilevava che il Comune aveva avuto un contratto per la costruzione di tombe nel cimitero civico con un non meglio precisato imprenditore polese. Dato che tale contratto risultava scaduto, precisava che chi voleva costruire tombe doveva rivolgersi al Comune e che al custode del cimitero era stato dato l'ordine di non permettere nessun lavoro senza un decreto del Municipio. L'on. Dorigo osservava che sarebbe stato desiderabile che la costruzione delle tombe fosse avvenuta per conto del Comune, rilevando che nessuno poteva impedire a qualcuno di acquistare un fondo dal Comune in cimitero per poi costruirvi una o più tombe per sé o per i propri parenti e amici.

Durante la stessa seduta del consiglio comunale, l'on. Bernardo Schiavuzzi nel suo intervento precisava che il cimitero era ormai insufficiente e che presentava varie deficienze che potevano essere risolte o con un ulteriore ampliamento o con la ricollocazione dello stesso in un'altra ubicazione. Riferendosi ai fondi per le sepolture comuni constatava poi che risultavano completamente occupati e che si stava per iniziare le esumazioni dei cadaveri sepolti solo otto anni prima. Concludeva asserendo l'assoluta necessità di prevedere nel bilancio per il 1903 la somma necessaria per l'ampliamento cimiteriale, stanziamento che venne concretamente assicurato soltanto qualche anno dopo[50].

[50] "La seduta di giovedì della Rappresentanza", *Il Giornaletto di Pola*, 15 novembre 1902.

Nel marzo del 1906, la Rappresentanza Comunale invitava l'esecutivo cittadino a far compilare "dal fisico comunale e dall'Ufficio tecnico un rapporto sui provvedimenti necessari al cimitero", incaricando inoltre la Commissione di finanza di studiare la municipalizzazione del servizio del trasporto dei deceduti[51]. Sappiamo che un anno dopo, precisamente nella seduta del 26 aprile 1907, la Rappresentanza Comunale approvava la spesa di corone 6.417,67 "per i lavori di completamento del civico cimitero" o meglio per la completa sistemazione dei fondi allora esistenti[52]. Le attività prevedevano in primo luogo lavori di colmatura per i quali occorrevano circa 6500 m^3 di terra che il direttore dell'Ufficio tecnico proponeva di prendere dagli scavi che stava eseguendo in via Carrara l'imprenditore Luigi Dejak, il quale era disposto a fornire il quantitativo di terreno necessario al prezzo di 1.10 Corone al carro[53].

Lo straordinario sviluppo della città si era naturalmente riflesso anche sul numero di decessi, rendendo urgentemente necessario, nella seconda metà del primo decennio del Novecento, un nuovo ampliamento del cimitero di San Giorgio al Monte Ghiro, come appunto veniva allora comunemente chiamato il cimitero civico. La pianificazione del terzo ampliamento, corrispondente all'odierno campo B, risale al 1906 e da un documento dell'Ufficio tecnico del Municipio diretto alla Giunta Amministrativa Comunale, datato 13 marzo 1907, si è a conoscenza che l'elaborazione del progetto era già stata pienamente avviata.

Nella seduta del 6 marzo 1908, la Giunta comunale aveva avuto all'ordine del giorno l'approvazione della spesa per il terzo ampliamento del cimitero[54], allargamento che prevedeva l'incorporazione al lato sinistro all'esistente campo di un nuovo fondo comunale per una lunghezza di m. 104 ed una larghezza di m. 60, interamente recintato con muro. La conformazione del terreno rendeva nuovamente necessario l'escavo della roccia e la successiva ricolmatura del fondo con terra per una profondità di due metri. Tutti i lavori, per l'importo complessivo di 30.000 corone, poi salite a 32.000, vennero assegnati, in seguito ad asta pubblica, alla ditta *Pizzul Domenico e Vlach* (Giuseppe Vlach). Originariamente, al progetto di ampliamento era unito anche il progetto di risistemazione dell'entrata

[51] *Vita Autonoma*, Bollettino bimensile della Società Politica Istriana, Trieste, 17 marzo 1906.
[52] IBIDEM, maggio-agosto 1907.
[53] DAP, Fondo del Comune di Pola 1846-1918, b. 14, fasc. XXI/3.
[54] "La Giunta comunale a seduta", *Il Giornaletto di Pola*, 4 marzo 1908.

al camposanto e di erezione di una cappella per le funzioni del rito cattolico, progetto poi accantonato per la mancanza dei necessari fondi finanziari[55].

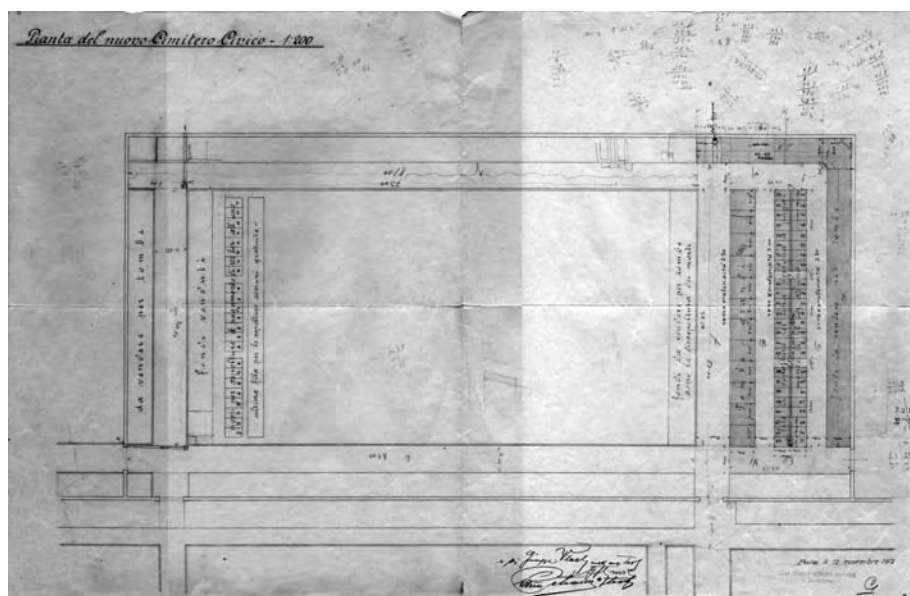
I lavori furono terminati a fine agosto 1909, mentre il verbale di collaudo, effettuato dall'I. R. Capitanato Distrettuale, risale al 7 dicembre 1909. L'esecuzione dei lavori era stata ispezionata dal medico distrettuale assieme al civico referente tecnico ingegnere R. Bossi, i quali constatavano che tutto era stato eseguito secondo le prescrizioni, comprese la profondità del terreno e l'altezza dei muri di recinzione. Fu quindi concesso il permesso di tumulazione, a condizione però che le sepolture venissero effettuate secondo il sistema allora vigente nel vecchio riparto senza apportarvi nessuna modifica dato che veniva precisato che non risultavano possibili tumulazioni in singole fosse per ogni cadavere[56]. Per evitare ulteriori perdite di tempo, il referente sanitario dichiarava inoltre la necessità di procedere al più presto alla consacrazione del recinto da parte dell'autorità ecclesiastica[57]. Molto probabilmente la solenne benedizione aveva avuto luogo nel corso del mese di gennaio 1910 e, da quanto riportato nei registri cimiteriali, risulta che la prima sepoltura fu l'inumazione, effettuata il 3 febbraio 1910 nel campo comune, di tale Luigi Bersani, d'anni 62, di professione bracciante[58].

Il campo B ha una forma rettangolare per una superficie complessiva di 4.600 mq, senza contare l'area dell'ossario comune[59], ed è interamente circondato da un muro d'altezza variabile. Internamente è costituito da un unico campo, per le inumazioni semplici circondato da tombe private. Conta inoltre, staccate verso il fondo, tre file di tombe di famiglia, di cui la prima, comprendente le tombe B/201-218, è interamente costituita da grandi tombe di famiglia con cripte della profondità di 2,50 m, mentre la seconda e la terza fila, con rispettivamente le tombe B/219-242 e B/243-266, è costituita da tombe di famiglia singole in terra piena.

Lungo tutto il muro perimetrale sono disposte 151 tombe di famiglia di cui, secondo il piano originale, dovevano essere in muratura – con cripte della profondità di 2,50 m – soltanto quelle comprese tra B-Z/50 e B-Z/89.

[55] "L'ampliamento del cimitero", *Il Giornaletto di Pola*, 13 ottobre 1908.
[56] Questa precisazione non risulta chiara.
[57] DAP, Fondo del Comune di Pola 1846-1918, b. 28, fasc. XXI/3.
[58] Sepoltura n. 96 del 1910. Registro del cimitero di Monte Ghiro.
[59] Costruita successivamente.

Sul lato destro, presenta due passaggi che lo collegano al campo centrale, mentre possiede anche un portone d'ingresso all'angolo destro della parte anteriore. Al lato destro della parte di fondo si apre uno spazio originariamente ideato come deposito delle lapidi tolte alle sepolture vecchie, spazio successivamente allungato verso la fine degli anni Trenta e poi nel 1985 adattato per essere adibito a ossario comune. Quest'area comprende una superficie complessiva di 222 mq e da dove si apre pure un passaggio esterno che da' direttamente sul retro del campo.

La stampa riportava che dopo il nuovo ampliamento, sulla base della mortalità di allora, il rinnovamento delle sepolture avrebbe dovuto aver luogo ogni nove anni, mentre senza il campo nuovo sarebbe stato necessario ogni sette anni. In effetti, sul numero di sepolture annuali al camposanto civico pesavano non poco le numerose inumazioni nei fondi comunali gratuiti di deceduti all'ospedale provinciale, dove convergevano appunto ammalati gravi da tutta la provincia. Infatti, molti dei pazienti deceduti all'ospedale, anche se non residenti a Pola, venivano sepolti direttamente al camposanto civico per il semplice fatto che le famiglie non avevano potuto o richiesto di provvedere al trasporto della salma al luogo di

Pianta del nuovo campo del cimitero civico corrispondente all'odierno Campo B (Archivio Monte Giro)

residenza. Il corpo veniva quindi obbligatoriamente inumato a Pola. In proposito, basta analizzare, ad esempio, i dati per l'anno 1907 presenti nel registro del cimitero civico, che riporta complessivamente 871 sepolture, anche se in effetti il numero esatto sarebbe 864[60]. Più in dettaglio si può notare che, dei 370 decessi avvenuti quell'anno all'ospedale provinciale, soltanto 190 riguardavano persone con stabile domicilio a Pola e di queste appena la terza parte erano pertinenti al Comune di Pola[61].

In base all'analisi della documentazione ritrovata, i campi del cimitero nell'agosto 1916 risultavano avere la seguente descrizione e disponibilità[62]:

– Campo A-I: campo riservato per le inumazioni a rotazione decennale di bambini, di cui 200 risultavano disponibili per il riuso; le tombe di famiglia cingevano il campo lungo il viale principale ed il vialetto superiore e più precisamente lungo tutta la fascia esterna dal fondo A-I/16 al fondo A-I/86.
– Campo A-II: campo riservato per le inumazioni a rotazione decennale di bambini con, nella prima parte inferiore del campo un'area riservata a decessi dovuti a epidemie per un totale di 60 fosse; le tombe di famiglia cingevano il campo lungo il viale principale ed il vialetto superiore e più precisamente lungo tutta la fascia dal fondo A-II/30 al fondo A-II/171.
– Campo A-III: campo per le inumazioni a rotazione decennale di adulti; le tombe di famiglia cingevano il campo per tre lati con come unica eccezione il lato destro di fronte alle tombe murali; staccata troviamo la fila per le sepolture di sacerdoti, con 4 posti disponibili come liberi, e le tombe di famiglia comprese tra i fondi A-III/153 – A-III/157.
– Campo A-IV: campo per le inumazioni a rotazione decennale diviso nella parte anteriore riservata per gli adulti ed in quella posteriore per

[60] Infatti, da un'attenta analisi dei dati contenuti nei registri cimiteriali, è stato notato che praticamente per tutti gli anni oggetto di questo studio, il numero delle sepolture effettive non corrisponde al numero progressivo dell'annata. Questa differenza nei dati è dovuta al fatto che il defunto deceduto negli ultimi giorni di dicembre e seppellito a gennaio veniva registrato coi numeri progressivi di dicembre. Quindi, il conteggio per dicembre non combacia per forza con il numero delle sepolture realmente eseguite che è di norma minore, mentre per il successivo mese di gennaio è di solito maggiore di quello riportato.

[61] "Edilizia cittadina. L'ampliamento del cimitero", *Il Giornaletto di Pola*, 27 agosto 1909.

[62] Archivio "Pogrebno poduzeće *Montegiro*".

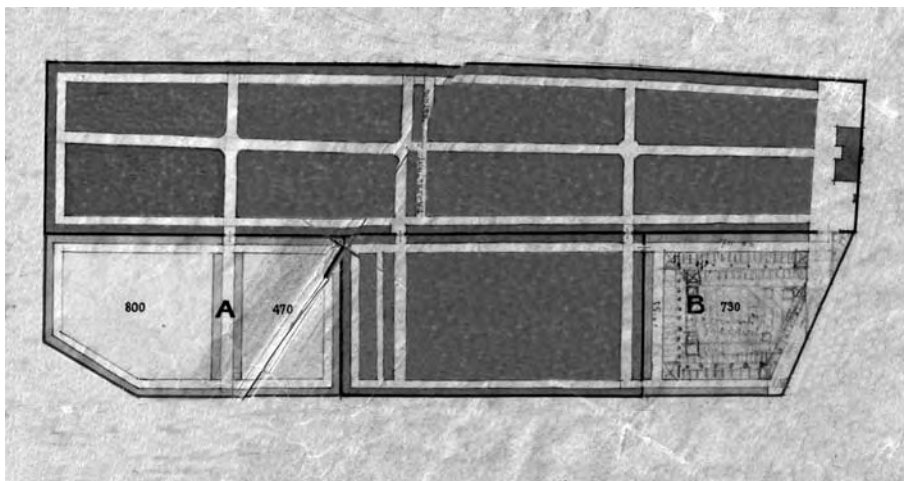
i bambini; le tombe di famiglia cingevano il campo per tre lati con come unica eccezione il lato sinistro di fronte alle tombe murali; staccata troviamo la fila per le religioni non cattoliche con 3 fondi disponibili per la concessione e dove ancora nel 1905 accanto alle sepolture semplici l'unica tomba di famiglia risultava la tomba Rauch (A-IV/172).

– Campo A-V: campo per inumazioni a rotazione decennale di adulti di cui risultavano disponibili per il riuso tutte le 250 fosse; le tombe di famiglia cingevano il campo per tre lati con come unica eccezione il lato sinistro di fronte alle tombe murali.
– Campo A-VI: campo per inumazioni a rotazione decennale di adulti di cui risultavano disponibili per il riuso 200 fosse; le tombe di famiglia cingevano il campo per tre lati con come unica eccezione il lato destro di fronte alle tombe murali dove esistevano soltanto due tombe di famiglia.
– Campo A-VII: campo per inumazioni a rotazione decennale di adulti; le tombe di famiglia accostavano soltanto il vialetto inferiore ovvero la fascia costituita dai fondi A-VII/1 – A-VII/8.
– Campo A-VIII: campo per inumazioni a rotazione decennale di adulti; le tombe di famiglia cingevano il campo per tre lati con come unica eccezione il lato sinistro di fronte alle tombe murali.
– Campo A-Z: le tombe murali lungo il muro di cinta del Campo A risultavano interamente occupate ad eccezione dei tratti A-Z/125 - A-Z/149 e A-Z/159 - A-Z/218, fondi che nel corso del 1907, per mancanza di fondi disponibili, erano stati usati per sepolture decennali.
– Campo B: campo interno usato per le inumazioni semplici a eccezione della prima fila lungo il viale inferiore dove risultavano concessi per tombe tutti i fondi compresi tra B/3 e B/20; delle tre file staccate, la fila per tombe grandi con cripta in muratura risultava ancora in buona parte non concessa, a differenza dell'attigua doppia fila in terra piena, dove non risultavano più fondi liberi.
– Campo B-Z: tutte le tombe lungo il muro di cinta risultavano concesse ad eccezione dei tratti B-Z/40 – B-Z/49 ed B-Z/135 – B-Z/149 su un totale di 151 fondi per tombe disponibili.

La trattazione delle sepolture a Pola deve sempre tenere presente che per decenni in città era esistito oltre a Monte Ghiro anche il cimitero della

Marina dislocato nel rione di San Policarpo. Una sua più dettagliata trattazione risulta molto specifica e diversa da quella del cimitero civile, dove bisogna precisare erano state svolte la maggior parte delle sepolture cittadine. Il camposanto militare fu inaugurato il 2 ottobre 1862 e la sua attività proseguì fino al 1930 quando le Autorità decretarono, per motivi sanitari, la chiusura del cimitero della Marina, adducendo come motivazione la sua ubicazione all'interno del centro abitato. La chiusura del camposanto militare comportò un ulteriore onere per il cimitero civico che, nonostante l'insufficienza dei campi esistenti, doveva sopperire ai bisogni della popolazione borghese e degli appartenenti alle Forze Armate, insieme ai loro congiunti. Il numero dei decessi militari, in tempi normali, ammontava a circa 30 all'anno, e quindi al Cimitero Comunale bisognava assicurare il posto per circa 300 salme militari per i dieci anni del loro prescritto riposo, senza contare i decessi dei congiunti degli stessi, i quali avevano goduto del diritto di sepoltura nel cimitero della Marina[63]. Di conseguenza il civico Cimitero era diventato troppo esiguo per far fronte alle nuove necessità e quindi, proprio a partire dal 1930, iniziava la progettazione del quarto ampliamento cimiteriale, con la costruzione del campo C, secondo il progetto elaborato dall'ingegner Guido Brass.

Secondo quanto raffigurato in un piano del cimitero risalente al 1916, il quarto ampliamento inizialmente doveva sorgere dalla parte anteriore e posteriore del campo B. Anteriormente doveva quasi raggiungere la linea della facciata principale ed avrebbe dovuto essere costituita da un campo per 730 sepolture semplici più 40 tombe lungo il muro di cinta per 775 fondi complessivi. L'ampliamento dalla parte posteriore del campo B avrebbe invece dovuto raggiungere la linea di fondo del campo A, con un'area divisa in due campi interni, rispettivamente da 470 e 800 sepolture semplici, con 115 tombe disposte per la maggior parte lungo i fondi murali. Insieme avrebbero contato 2.000 fondi semplici e 160 tombe di famiglia.

[63] A tale scopo il Comando di Marina e della Piazza Marittima di Pola richiedeva, per la cessione a pagamento di terreni per sepolture nel Cimitero Comunale, se richiesti per gli appartenenti alle Forze Armate e loro congiunti, l'applicazione delle stesse tariffe fino allora praticate dalla R. Marina per cessioni nel proprio cimitero, e cioè di L. 120 il mq per terreni acquistati in perpetuo e di L. 9,60 il mq per ogni 10 anni dopo la scadenza del diritto decennale alle fosse. Archivio del Comune di Pola (=ACP), fasc. Progetto ampliamento cimitero comunale di Pola.

Piano dei campi inizialmente previsti per il quarto ampliamento, davanti e dietro il campo B

In base alla statistica del periodo 1924-1929, il numero annuo medio dei posti di sepoltura necessari per il Comune di Pola, escluse le frazioni e comprese le salme di militari e dei loro congiunti, era di 560 posti. Secondo gli articoli 59, 60 e 61 della Legge sui Cimiteri[64], il posto per un cadavere di persona, avente oltre sette anni di età, compreso lo spazio di rispetto, era stabilito in 3,50 mq e quello per cadaveri di ragazzi al di sotto dei sette anni era fissato in 2 mq. Dato che l'area di sepoltura necessaria per ogni anno era fissata in ragione di 54 posti per adulti e di 46 posti per ragazzi ogni 100 morti e considerato che il numero medio annuo dei sepolti nel cimitero civile era di 560, risultava, in base alle prescrizioni di legge, che l'area delle sepolture per un anno doveva misurare:
- per 100 morti: 54 x 3,50 mq = 187 mq
  46 x 2 = 92 mq
  assieme = 279 mq
- per 560 morti: 5,6 x 279 = 1.562,4 mq
- per il turno di 10 anni: 1.562,4 x 10 = 15.624 mq

Dal calcolo riportato, la necessaria area cimiteriale prevista dalla legge sarebbe dovuta essere di 15.624 mq, contro i 13.674 mq realmente posseduti dal cimitero nel 1930, come riportato di seguito:

Campi di sepolture comuni per adulti:

[64] Regio Decreto relativo al Regolamento di polizia mortuaria N. 448 del 25 luglio 1892.

1. riquadro n. 3 = 1.158 mq
2. riquadro n. 4 = 1.060 mq
3. riquadro n. 5 = 816 mq
4. riquadro n. 6 = 750 mq
5. riquadro n. 7 = 585 mq
6. riquadro n. 8 = 793 mq
7. riquadro n. 9 (campo B) = 1.970 mq
8. Totale = 7.132 mq

Campi di sepolture comuni per ragazzi sotto i sette anni: riquadro n. 2 = 842 mq

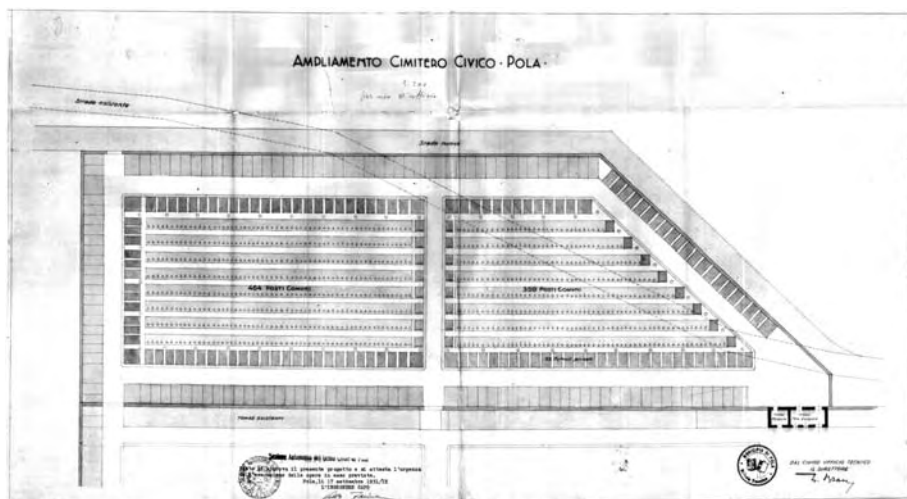
Tombe n. 595 pari a 3.800 mq

Tumuli privati n. 457 pari a 1.900 mq

Il tutto per un totale di 13.674 mq

Mettendo a confronto l'area prevista, in conformità di legge, di 15.624 mq e l'area di sepoltura disponibile di 13.674 mq risultava una differenza di superficie per le sepolture di 1.950 mq che poteva essere coperta soltanto con un nuovo ampliamento del cimitero in modo da renderlo corrispondente alle necessità. Il progetto prevedeva altri 3.721 mq, di cui 2.909 mq per fosse comuni e tumuli privati e 812 mq per tombe, per un totale di 3.721 mq di nuova area[65]. Sommando la nuova superficie all'area esistente si raggiungevano 17.395 mq, con un eccedenza di 1.771 mq, secondo quanto previsto in base alle disposizioni di legge.

Il progetto principale venne redatto in data 3 novembre 1930 dall'Ufficio tecnico comunale di Pola sotto la direzione di Guido Brass, ingegnere capo dell'Ufficio tecnico comunale. A differenza di quanto pensato inizialmente, l'ampliamento ebbe luogo sul lato destro del cimitero e precisamente sulla falda di Monte Ghiro gravitante verso Vallelunga. Si trattava di un terreno roccioso, coperto di leggero strato di humus, con declivio medio del 10%. L'area necessaria misurava complessivamente 4.960 mq ed era nella massima parte di proprietà comunale. Le porzioni di terreno che il Comune doveva acquistare misuravano assieme 1.475 mq, dei quali 710 erano di proprietà demaniale e 765 di proprietà privata. Era stata prevista anche la soppressione di un tratto della strada demaniale che portava al forte S. Giorgio con lo spostamento della stessa lungo i confini del nuovo cimitero.

[65] ACP, fasc. Progetto ampliamento cimitero comunale di Pola.

Progetto per il quarto ampliamento del cimitero civico

Il quarto ampliamento del cimitero civico portò alla costruzione dell'odierno campo C, pensato e realizzato come costituito da due campi interni distinti per le sepolture comuni, a filari larghi due metri, separati da corsie larghe un metro, con attorno tumuli in terra piena a pagamento. A ridosso dei muri di cinta era stata prevista la costruzione di tombe e tumuli privati pure a pagamento. Per i singoli riguadri erano stati pianificati accessi mediante strade larghe tre metri, munite di cunette per lo smaltimento della acque superficiali. L'unione con il cimitero vecchio prevedeva tre passaggi, di cui per la realizzazione del primo fu necessaria la demolizione di parte della cappella Lussich (A-Z/65), mentre per la creazione del passaggio di mezzo fu necessario smontare la tomba della famiglia Rodinis, che in origine si trovava quindi al posto del passaggio tra le tombe A-Z/108 e A-Z/109, per ricollocarla al campo sul fondo C/216 del campo interno C-II del nuovo fondo cimiteriale. Il muro di cinta, limitatamente anche i filari delle tombe, doveva essere in pietrame e malta comune per un'altezza minima di 2,5 metri. Le pareti divisorie delle tombe dovevano invece essere in mattoni con paramenti interni intonacati in malta cementizia, mentre la copertura delle tombe era prevista con soletta di cemento armato. Il piano di seppellimento nei campi comuni doveva essere di 2 metri sotto il piano regolato del terreno mentre quello delle tombe doveva trovarsi sempre al di sotto del livello della strada esterna. Il

costo complessivo dell'opera era stato preventivato in L. 290.000, spesa che doveva essere coperta con un mutuo acceso presso la Cassa Depositi e Prestiti e degli Istituti di Previdenza di Roma[66]. Il progetto, insieme al relativo preventivo di spesa, fu approvato dal Municipio di Pola, ovvero dal podestà Luigi Bilucaglia, con deliberazione n. 91 in data 28 marzo 1931.

Il 19 settembre 1931 il Comune di Pola decise di appaltare i lavori con il sistema della licitazione privata a mezzo di offerte segrete, da confrontare poi con il prezzo base indicato nell'avviso d'asta. Il 3 gennaio 1933 l'Ufficio tecnico comunale propose però di eseguire i lavori del progettato ampliamento in propria economia, anziché con il sistema della licitazione privata, e ciò allo scopo di alleviare la disoccupazione, attraverso l'assorbimento di una parte degli operai licenziati dalle imprese Brussi e Heininger, che gestivano i lavori stradali, attività che a causa della stagione invernale avanzata erano costrette a sospendere. Il podestà Bilucaglia approvò la nota il 21 gennaio 1933 e due mesi dopo vennero specificati i lavori da eseguirsi in propria economia[67], per l'ammontare di 99.000 Lire, mentre per il resto era stata prevista l'esecuzione di lavori a mezzo di piccoli cottimi per un importo pari a 191.000 Lire[68]. Il Comune iniziò i lavori il 29 marzo 1933, arrivando a impiegare nella prima settimana 52 operai[69]. Tutte le attività previste terminarono il 31 luglio 1934.

Per quanto riguarda nei dettagli i lavori assegnati a cottimo fiduciario, essi comprendevano: tutte le opere da muratore, di cemento armato, da scalpellino e fabbro nonché la provvista della terra necessaria per completare i campi di sepoltura[70]. Il contratto d'appalto, aggiudicato dall'impresa

[66] Il mutuo, registrato alla Corte dei Conti il 30 gennaio 1932, era di 323.000 Lire e doveva servire esclusivamente per l'ampliamento del cimitero civico di Pola e per la costruzione del cimitero nella frazione di Monticchio. Doveva essere restituito in 35 annualità comprensive del capitale e dell'interesse al saggio del 6,25 %, compreso il concorso dello Stato in ragione del 2 % limitatamente alla somma capitale di L. 200.000. ACP, fasc. Progetto ampliamento cimitero comunale di Pola.

[67] Questi lavori avevano compreso le seguenti attività: taglio delle piante (alberi) sull'area destinata a Cimitero e recupero della relativa legna da ardere; sbancamenti e scavi in genere; apertura di passaggi nel muro di cinta del vecchio Cimitero; costruzione pozzetti di raccolta; fornitura e posa di tubi; costruzione strade a macadam; costruzione di cunette; rivestimento della scarpata della strada di raccordo; smontatura, trasporto e ricostruzione tomba Rodinis; piantagione cipressi.

[68] ACP, fasc. Progetto ampliamento cimitero comunale di Pola.

[69] Come curiosità segnaliamo che nella lista degli operai addeti al lavoro risulta anche tale Carlo Cergna "Ex podestà di Valle d'Istria, nullatenente". ACP, fasc. Progetto ampliamento cimitero comunale di Pola.

[70] Furono invitate alla gara le seguenti imprese: Valentino Lenuzza, Lino Moscheni, Alfeo

dell'ing. Arcangelo Zima[71], venne firmato il 22 luglio 1933[72], in seguito a cui i lavori iniziarono il 10 agosto e terminarono il 30 aprile 1934. Erano consistiti nella costruzione del muro di cinta con portone d'ingresso, nella costruzione delle camere per tombe, nel completamento della colmatura dei campi destinati per tumuli comuni e la sistemazione dei viali[73].

Tutti i lavori erano stati diretti dall'ing. Brass e dall'assistente Giulio Sticco. La visita di collaudo, sottoscritta con atto del 17 gennaio 1935, era stata effettuata dall'ing. Silvio Colussi dell'Ispettorato Generale del Genio Civile. Bisogna precisare che nonostante il collaudo risalga al gennaio 1935, le sepolture al campo C erano iniziate ancora il 3 agosto 1934, a partire dal campo C-II, con, come prima inumazione, la sepoltura della trentaquatrenne Anna Tomassich[74]. L'ammontare complessivo delle spese contabilizzate da pagare all'impresa Zima era stato di L. 205.893,56, quindi inferiore di L. 86.106,44 alle L. 290.000 previste secondo il preventivo[75]. Ad ogni modo, questo calcolo non teneva conto della spesa per i lavori svolti dal Comune in propria economia, spesa ammontata a L. 71.507,95 e che rientravano sempre nella spesa preventivata, da cui si deve concludere che il risparmio era stato molto meno elevato di quello presentato nella documentazione di collaudo dato che la spesa complessiva reale aveva raggiunto le L. 277.401,51.

Pauletta, Alberto Turina, Luigi Valdemarin, Arcangelo Zima, Narciso Bearzi, Aurelio Brussi, Giuseppe Heininger. ACP, fasc. Progetto ampliamento cimitero comunale di Pola.

[71] Secondo l'art. 5 del capitolato speciale, l'impresa poteva impiegare per l'esecuzione dei lavori esclusivamente la mano d'opera locale, eccetto che per i casi di operai qualificati che non era possibile reclutare sul luogo. Inoltre, la Federazione Fascista Autonoma degli Artigiani d'Italia per le Provincie di Trieste e Pola, in una missiva del 29 luglio 1933, richiedeva al Podestà di Pola di intervenire presso l'impresa dell'ing. Zima affinché l'assegnazione di almeno una parte dei lavori in pietra venisse data a ditte artigiane di Pola regolarmente iscritte e tesserate. In particolare venivano raccomandate le seguenti ditte artigiane: Eugenio Endrigo, scultore ornatista; Romeo Endrigo, scultore ornatista; Antonio Delcaro, scalpellino ornatista; Domenico Dorigo, scalpellino ornatista; Martino Lugar, scalpellino; Federico Tessari, scalpellino; Lino Tessari, scalpellino; Augusto Uccetta, scalpellino; Giovanni Vicelli, scalpellino. DAP, Fondo del Comune di Pola 1919 - 1947, b. 132, fasc. IV/6.

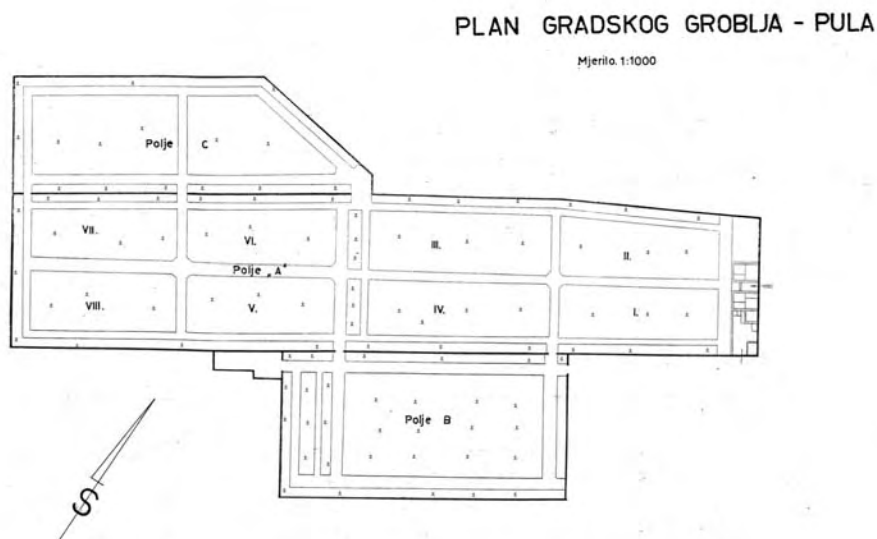
[72] L'impresa aveva offerto nella gara d'asta un ribasso del 7,15 % per un totale netto 177.344 Lire.

[73] Più nello specifico, l'appalto prevedeva la costruzione dei muri di cinta, tanto in pietrame quanti in calcestruzzo, i muri d'incamiciata in calcestruzzo nonché le pareti divisorie in mattoni per le tombe, le relative solette in cemento armato, le intonacature di paramenti murali in malta bastarda e in malta cementizia, nonché la lavorazione a faccia vista di muratura di pietrame. Formava pure oggetto del presente appalto la fornitura, trasporto e deposito della terra per i campi di seppellimento. ACP, fasc. Progetto ampliamento cimitero comunale di Pola, Capitolato speciale.

[74] Registro delle sepolture di Monte Ghiro, Libro 7. (1930-1939), anno 1934, n. progressivo 333.

[75] ACP, fasc. Progetto ampliamento cimitero comunale di Pola, Capitolato speciale.

Riassumendo, il campo C ha una forma a trapezio rettangolare per una superficie complessiva di 4.900 mq ed è collegato al campo A attraverso tre passaggi, con in origine un'uscita esterna nell'angolo di fondo a destra. Lungo il muro sono dislocati 156 fondi per tombe di famiglia di cui 83 in terra (C-Z/1 – C-Z/25 e C-Z/98 – C-Z/156) e 73 in muratura con cripta (C-Z/26 – C-Z/97). Per quanto riguarda invece i due campi interni, entrambi risultano cinti lungo i viali da una fascia di tombe di famiglia in terra, con nella parte interna il fondo per le inumazioni comuni a rotazione decennale. Il quarto ampliamento fu l'ultimo allargamento del fondo cimiteriale per il periodo trattato dalla presente ricerca e l'intervento successivo venne eseguito ben cinquant'anni dopo, a metà anni Ottanta.

A proposito di miglioramenti infrastrutturali, il cimitero civico venne collegato alla rete telefonica nel 1909 e gli fu assegnato il n. 129[76]. Due decenni più tardi, nel 1929, il Comune stipulò un contratto con la *Società Polesana Impianti Generali Elettrici* per dotare il cimitero del "sistema

Il piano del nucleo storico di Monte Ghiro con i campi A, B e C

[76] "Tra le tombe e le croci", *Il Giornaletto di Pola*, 2 novembre 1909.

d'illuminazione perpetua con luce elettrica delle tombe". In effetti, questi lavori non ebbero mai inizio come dimostra la risposta del Comune ad una nuova offerta di installazione dell'impianto d'illuminazione, risalente al 1936, da parte della ditta *Rimembranza* di Milano. Alla stessa veniva riferito che il cimitero di Pola non era dotato dell'impianto per l'illuminazione elettrica delle tombe, dichiarando la disponibilità del Municipio ad avviare una trattativa per l'eventuale concessione, anzi richiedendo pure, a dimostrazione dell'interessamento, la preparazione di un progetto[77]. Negli archivi non stati ritrovati altri documenti in merito e quindi non sappiamo come siano proseguite le trattative, ad ogni modo si sono concluse con un nulla di fatto siccome l'impianto non fu mai realizzato.

Uno dei problemi più urgenti al cimitero era dovuto alla mancanza della cappella e dell'ossario comune. Secondo un documento del Municipio di Pola datato 19 agosto 1935 e firmato dal Commissario Prefettizio Giovanni D'Alessandro, sappiamo che il clero intendeva provvedere al più presto alla costruzione della cappella dove il sacerdote potesse celebrare messa e dove le famiglie potessero pregare per i loro cari. Il Capitolo della concattedrale aveva però a disposizione solo parte dei mezzi finanziari necessari e prevedeva di mettere insieme la somma mancante attraverso una raccolta di fondi promossa qualche mese più tardi dalla Società S. Vincenzo de' Paoli che si era fatta promotrice dell'iniziativa[78]. L'Amministrazione comunale, in continue ristrettezze finanziarie, pensò bene di risolvere subito anche il problema dell'ossario e propose al Capitolo di collocare l'ossario sotto il pavimento della cappella chiedendo informazioni precise sulla data di inizio dei lavori per dare all'Amministrazione comunale, in caso di ritardi, la possibilità di provvedere in altro modo alla costruzione dell'ossario che era molto urgente[79]. In effetti, anche i lavori per l'edificazione della cappella non ebbero mai inizio e da un articolo apparso sulla stampa qualche mese più tardi leggiamo che il Municipio, come voleva un ordinamento, stava per costruire a spese proprie l'ossario per raccogliere in un solo luogo i resti mortali disseminati nelle fosse comuni. Il piano iniziale prevedeva questa realizzazione, nuovamente

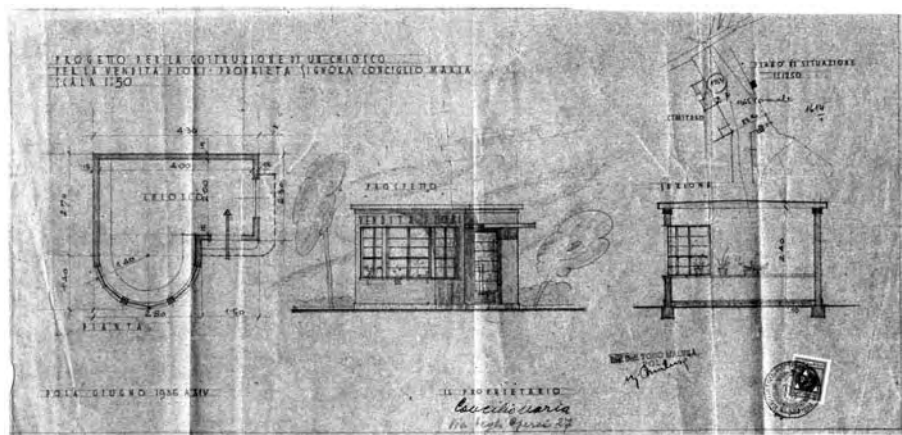
[77] DAP, Fondo del Comune di Pola 1919-1947, b. 133, fasc. IV/6.

[78] I mezzi finanziari raccolti venivano depositati su apposito libretto alla Cassa di Risparmio. Le offerte potevano anche essere versate al giornale *Il Corriere Istriano*, alla Parrocchia e al Capitolo. "La necessità d'una cappella al cimitero di Monte Ghiro", *Il Corriere Istriano*, Pola, 2 novembre 1935.

[79] Ufficio parrocchiale di Pola, Municipio di Pola N. 15436 del 19 agosto 1935.

irrealizzata, proprio in fondo al cimitero sull'asse centrale dell'ingresso dove avrebbe dovuto spingersi oltre il recinto[80].

Nell'autunno del 1936, nelle immediate vicinanze del camposanto, furono edificati due chioschi in muratura per la vendita di fiori. Il primo, eretto sul fondo Cipriotti – Bossi proprio dirimpetto all'entrata al cimitero, era di proprietà di Severino Giadresco e venne completato il 30 settembre 1936, ottenendo lo stesso giorno dal Comune il permesso di utilizzazione[81]. L'altro stabile, di proprietà di Maria Bonifaccio in Concilio, aveva ottenuto dagli uffici preposti il permesso di utilizzazione in data 20 ottobre 1936. Era stato costruito sul piazzale poco distante dall'ingresso, su terreno comunale per il quale veniva pagato un affitto mensile di Lire 5[82]. Di entrambe le costruzioni oggi non rimane più traccia.

Nel 1941 il Comune provvedeva ai lavori di manutenzione straordinaria dell'edificio dei servizi del cimitero urbano. Gli interventi erano stati affidati, per l'importo complessivo di L. 5.497,80, alla ditta Matteo Ivini di Pola che li completava nei termini stabiliti dal contratto che prevedeva come fine ultimo per l'ultimazione dei lavori il 22 luglio 1941. Essi compren-

Progetto per il chiosco fiori Concilio

[80] "La necessità d'una cappella al cimitero di Monte Ghiro", *Il Corriere Istriano*, Pola 2 novembre 1935.

[81] Monte S. Giorgio, particella 1614/1 del Comune catastale di Pola, numero di anagrafe 6554, via dell'Acquedotto 12. Archivio del Comune di Pola.

[82] Particella 1365, numero di anagrafe 6555, via dell'Acquedotto 10a. Comune di Pola.

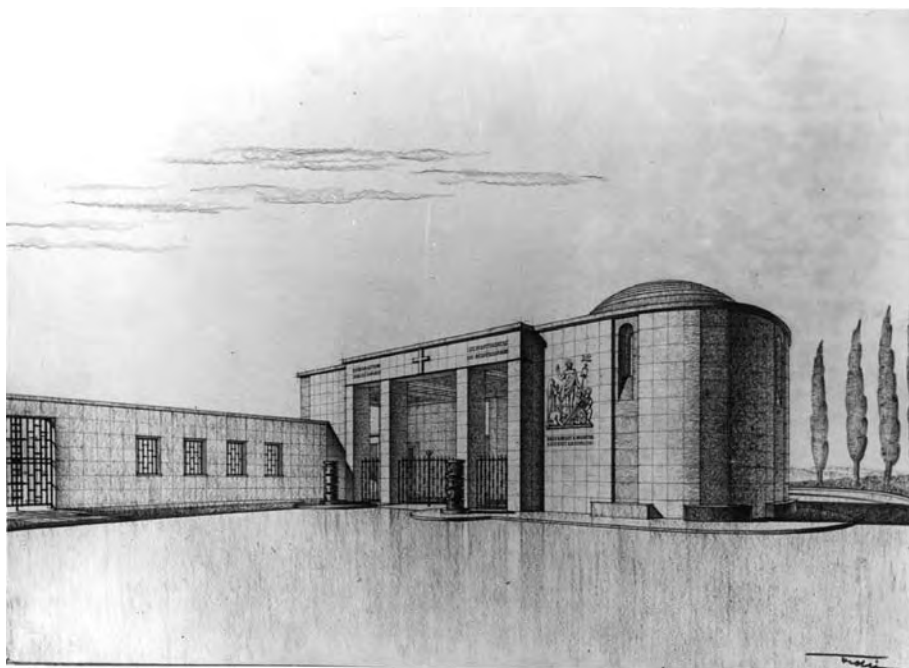
devano: la demolizione e ricostruzione delle coperture del deposito attrezzi e dell'ufficio del custode; la fornitura e posa in opera di una capriata di legno completa di ferramenta; la sostituzione di una banchina di legno; la sostituzione di n. 4 travi di legno del soffitto; la riparazione delle grondaie e dei relativi tubi di scarico in lamierino zincato[83]. Si trattò dell'ultimo intervento concreto al cimitero di Pola sotto l'amministrazione italiana.

Agli inizi del 1941, il podestà Luigi Draghicchio inviò al prefetto della Provincia di Pola Renzo Chierici[84] una lettera nella quale richiedeva il suo intervento presso il Governo per ottenere degli aiuti finanziari per vari lavori pubblici da svolgere nel capoluogo istriano. Chierici accettò e si rivolse a Pio Caletti, sottosegretario al Ministero dei Lavori Pubblici, al quale fece presente che le necessità di Pola erano veramente considerevoli e che le condizioni del suo bilancio, che aveva bisogno di essere integrato da parte dello Stato, non permettevano assolutamente di realizzare nemmeno le opere più urgenti. Tra queste spiccavano quelle di carattere igienico-sanitario e precisamente: la costruzione del macello, l'ampliamento del cimitero, il completamento della fognatura cittadina e l'attuazione del centro di raccolta e di smaltimento delle immondizie. I relativi progetti e i preventivi erano stati elaborati da tempo: quello per l'ampliamento e la sistemazione dei servizi nel cimitero ammontava a 4.300.000 Lire, e risultava necessario soltanto un aggiornamento ai prezzi dell'epoca. Il Ministero rispose il 21 aprile 1941 comunicando che per le opere di carattere igienico-sanitario da eseguire a Pola erano stati destinati L. 1.000.000 per i lavori di completamento dell'ospedale civile e L. 2.000.000 quale stanziamento iniziale per un primo lotto di lavori di fognatura. Per quanto riguarda le altre opere fu risposto che la segnalazione sarebbe stata tenuta "in particolare evidenza"[85].

Malgrado il recente quarto ampliamento, il complesso cimiteriale presentava quindi numerosi problemi mai risolti e ormai cronici ed in effetti, agli inizi degli anni Quaranta, il complesso non corrispondeva più ai bisogni e al decoro di una città moderna come aspirava a diventare Pola. Ciò era dovuto principalmente al fatto che la questione cimiteriale non era mai stata affrontata in pieno, seguendo un piano sistematico che prevedes-

[83] DAP, Fondo del Comune di Pola 1919-1947, b. 140, fasc. IV/6/2.

[84] Prefetto della Provincia di Pola dal 1939 al 1941. il 14 aprile 1943 venne nominato Capo della Polizia ed appoggiò i piani per la caduta di Mussolini. Dopo l'armistizio, venne arrestato dai nazisti a Roma e consegnato alla Repubblica di Salò che lo fece uccidere nel carcere di Verona.

[85] DAP, Prefettura di Pola 1919-1947, b. 388, fasc. X-3.

Progetto del nuovo ingresso previsto dall'irrealizzato quinto ampliamento cimiteriale (Museo storico dell'Istria)

se gli sviluppi futuri, ed ogni ampliamento era sempre stato eseguito sotto l'incalzare delle necessità del momento. Particolarmente seria risultava la situazione di alcune strutture come, ad esempio, la camera mortuaria e la cella per sezioni cadaveriche che sembravano locali di fortuna, l'alloggio del custode e della sua famiglia o ancora la mancanza della cappella per le funzioni religiose, dell'ossario, del colombario, ecc.

Per ovviare a queste difficoltà e trasformare il camposanto polese in un cimitero moderno e funzionale, nel 1941 il Comune aveva rivisto il progetto cimiteriale esistente, arrivando ad elaborare un ambizioso e moderno piano di ampio rinnovamento e di sistemazione funzionale. Concretamente, il progetto – rimasto tuttavia irrealizzato – per il quinto ampliamento fu ultimato nel 1942 e fu principalmente opera dell'architetto polese Enrico Trolis[86]. Il preventivo sommario di spesa dei lavori

[86] Purtroppo, con il proseguire della guerra, con l'inizio dei bombardamenti e con le note vicende storiche che coinvolsero Pola nel primo dopoguerra, i previsti lavori non ebbero seguito.

[87] DAP, Prefettura di Pola 1919-1947, b. 388, fasc. X-3.

ammontava a L. 4.500.000 ed il progetto prevedeva[87]:

1. Il consolidamento delle murature esistenti nella parte vecchia per L. 150.000
2. L'ampliamente della zona nord, dal campo C fino ad arrivare in linea con l'entrata, per una superficie di mq 7.000 destinata a sepolture in piena terra per una spesa di L. 1.200.000;
3. L'ampliamento della zona sud, dal campo B alla linea d'entrata, per una superficie di mq 3.000 destinata alla sistemazione del colombario che doveva avere una capacità di 600 loculi per una spesa di L. 650.000;
4. La trasformazione della testata d'ingresso in un complesso edilizio architettonico che doveva comprendere il collegamento organico di tutti i servizi, l'abitazione del custode ed un ingresso degno del camposanto. Questa sistemazione avrebbe compreso: un porticato d'ingresso, una cappella, due camere mortuarie, una stanza per le autopsie, un deposito per le salme, un magazzino per gli attrezzi, l'ufficio e l'alloggio del custode, servizi vari e latrine per una spesa di L. 1.800.000;
5. La sistemazione del piazzale antistante l'ingresso e della strada di accesso per L. 700.000.

Conclusione

Con il presente lavoro si è voluto analizzare l'origine e lo sviluppo del cimitero civico di Pola attraverso l'investigazione delle fonti e del complesso contesto che ha portato a concepire questo luogo così specifico e pieno di straordinarie valenze. Attraverso l'elaborazione di una ricca fonte documentaria, densa di dati e indicazioni archivistiche si è creato un collegamento con i molteplici aspetti civili, legislativi, religiosi, sociali e culturali, urbanistici e architettonici, tutti aspetti che la questione delle sepolture, nella sua complessità, innegabilmente comporta.

La ricostruzione delle fasi costruttive è risultata essenziale ai fini della comprensione dei complessi fenomeni strutturali che compongono il camposanto polese, che è stato incessantemente interessato, nel corso dei decenni, da un lento ma continuo processo di accrescimento e trasformazione interna. Lo straordinario incremento della popolazione cittadina

aveva reso necessario nel tempo un notevole aumento dell'area cimiteriale, anche in seguito alla richiesta da parte della nascente borghesia polese di fondi in concesssione perpetua dove costruire i propri monumenti funebri. I cambiamenti più vistosi sono conseguenza delle naturali saturazioni interne e dei conseguenti mutamenti di più ampia portata, ai quali si affiancano le rotazioni nei campi a inumazione semplice, interventi sicuramente meno invasivi anche se lenti e costanti nel corso dei decenni.

Nel suo complesso, il cimitero civico di Monte Ghiro rappresenta il primo moderno impianto cimiteriale di Pola, con ben 165 anni di ininterrotta attività, e costituisce uno tra i principali monumenti polesi che custodisce ancora una parte insostituibile della memoria civica e dell'identità cittadina. Lo studio e la ricostruzione della sua storia devono essere rivolti alla conoscenza e alla riedificazione di una memoria collettiva comune insieme alla salvaguardia e conservazione del cimitero quale bene culturale.

Fonti d'archivio

ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE
- Commissione provinciale provvisoria dell'Istria, b. 13 e 16.
- C. R. Governo per il Litorale in Trieste, Atti Amministrativi dell'Istria, b. 167, 201 e 208.

MUSEO STORICO DELL'ISTRIA, Fondo Enrico Trolis

DRŽAVNI ARHIV PAZIN /Archivio di stato di Pisino/
- Commissariato Distrettuale di Pola 1814-1850
- Decanato di Pola 1822-1900.
- Fondo del Comune di Pola 1845-1918, Libro dei Consigli Comunali di Pola 1845-1858.
- Libro dei morti di Pola II. (267) e III. (268), IV. (269), 1773-1817, V. (270), 1815-1857.
- Ufficio Parrocchiale di Pola, b. 7 e 10.

UFFICIO PARROCCHIALE DI POLA
-fasc. 1806-1929; 3,1.

ARCHIVIO DELLA DIOCESI DI PARENZO E POLA
- *Protocollo II. anni 1834-1839 Pola, unite diocesi*
- *Protocollo IV. che comincia col primo gennaro 1845 e termina colo giorno 31 marzo 1855*

BIBLIOGRAFIA

A.A.V.V., *L'Ottagono del cimitero della Villetta e altre architetture funerarie a Parma,* Edizioni ETS, Pisa, 2004.

ACUTO, Antonio, "Architettura del cimitero in Lombardia", in *Hinterland*, 1984.

ARIÈS, Phillipe, *Storia della morte in Occidente*, BUR Saggi, Milano, 2001. (1. edizione 1975).

BERTOLACCINI, Laura, *Città e cimiteri. Dall'eredità medievale alla codificazione ottocentesca*, Edizioni Kappa, Roma, 2004.

CANELLA, Maria, *Paesaggi della morte. Riti, sepolture e luoghi funerari tra Settecento e* Novecento, Carocci, Roma, 2010.

FOSCOLO, Ugo, *Dei Sepolcri.*

GIUFFRÈ, M. – MANGONE, F. – PACE, S. – SELVAFOLTA, O., a cura di, *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, Skira Editore, Milano, 2007.

Il Corriere Istriano, Pola, 1929-1945.

Il Giornaletto di Pola, 1900-1915.

LATINI, Luigi, *Cimiteri e giardini. Città e paesaggi funerari d'occidente*, Alinea editrice, Firenze, 1994.

LE GOFF, Jacques, *Storia e memoria*, Torino, 1977.

Pola, Pola, 1883-1885.

RAGON. Michel, *Lo spazio della morte*, Parigi, 1981.

ROGERS, E. N., *Memoria e invenzione nel design* (1960), in Id., *Editoriali di architettura*, Einaudi, Torino 1968.

Vita Autonoma, Bollettino bimensile della Società Politica Istriana, 1904-1914.

SAŽETAK: *NASTANAK I RAZVOJ PULSKOG GRADSKOG GROBLJA NA MONTE GHIRU U RAZDOBLJU OD JEDNOG STOLJEĆA (1846. – 1947.)* – Ovim radom autor nastoji izvršiti analizu nastanka i razvoja prvog modernog groblja u Puli. Istražuje izvore i složeni kontekst u kojem se je razvila potreba za uspostavljanje ovog tako posebnog mjesta, punog izvanrednih vrijednosti.

Da bi shvatili složenu strukturu pulskog groblja bilo je presudno da se prvo izvrši rekonstrukcija raznih faza izgradnje. Tijekom desetljeća u ovom se objektu odvijao spori ali neprekidni proces širenja uz unutarnje promjene. U razdoblju između 1846., godine kada je utemeljeno groblje i 1947. kada je grad pripao Jugoslaviji dogodila su se sveukupno četiri proširenja groblja koja su dovela do stvaranja povijesne srži Monte Ghira kojeg čine tri veća unutarnja polja, odnosno tereni obilježeni slovima A, B i C.

Značenje gradskog groblja Monte Ghiro puno je šire od njegove osnovne namjene jer ono predstavlja jedno od glavnih pulskih povijesnih spomenika u kojem se čuva jedan nezamjeniv dio civilnog pamćenja i gradskog identiteta. Proučavanje i rekonstrukcija njegove povijesti moraju biti usmjerene prema poznavanju i ponovnoj izgradnji zajedničkog i kolektivnog pamćenja te zaštiti i očuvanju groblja kao kulturnog dobra.

POVZETEK: *NASTANEK IN RAZVOJ MESTNEGA POKOPALIŠČA MONTE GHIRO V PULJU SKOZI ZGODOVINSKO OBDOBJE 1846 - 1947* – Raziskava, ki je pred vami, si prizadeva razčleniti nastanek in razvoj prvega sodobnega pokopališkega kompleksa v Pulju. Opravljene so bile raziskave virov in celotnih okoliščin, ki so pripeljale do zasnove tega posebnega kraja, polnega izrednih zanimivosti.

Za boljše razumevanje zapletenih konstrukcijskih izvedb, ki sestavljajo puljsko pokopališče, je bistvena rekonstrukcija dveh gradbenih faz. Skozi desetletja se je namreč počasi, a neprekinjeno širilo in notranje spreminjalo. V obdobju med letom 1846, ko je bilo pokopališče ustanovljeno, in letom 1947, ko je mesto pripadlo Jugoslaviji, so bile skupaj opravljene štiri razširitve, ki so botrovale k nastanku zgodovinskega jedra pokopališča "Monte Ghiro". Sestavljajo ga tri večja notranja polja, ki ustrezajo razdelkom A, B in C.

Mestno pokopališče "Monte Ghiro" predstavlja prostor, katerega pomen presega njegovo funkcionalno namembnost. Je ena izmed treh poglavitnih puljskih zgodovinskih znamenitosti, ki v sebi še vedno hrani nenadomestljivi

del spominov in identitete mesta. Preučevanje in oživljanje njegove zgodovine je potrebno usmeriti v spoznavanje in obujanje skupnega drubenega spomina ter hkrati v zaščito in ohranjanje pokopališča kot kulturne dediščine.

LO SVILUPPO DELLA NAZIONALITÀ CROATA IN ISTRIA TRA OTTO E NOVECENTO*

EGIDIO IVETIC
Dipartimento di Storia
Università degli Studi di Padova
Centro di Ricerche storiche, Rovigno

CDU 323.1(=163.42)(497.5-3Istria)"18/19"
Sintesi
Novembre 2010

Riassunto: L'autore traccia un profilo dello sviluppo della nazionalità croata in Istria tra i secoli XIX e XX evidenziando gli aspetti salienti e le tematiche aperte ad ulteriori ricerche e discussioni. La questione della "nazionalizzazione delle masse" in chiave croata rimane da approfondire in riferimento a fonti non ancora utilizzate e in relazione con le nazionalizzazioni parallele in chiave italiana e slovena.

Abstract: The author outlines the development of the Croatian nationality in Istria in the 19th and the 20th century underlining outstanding aspects and issues that remain open to future research and discussions. The issue of "nationalisation of masses" from the Croatian perspective is yet to be studied in more detail in terms of taking advantage of the so far unused sources and of parallel nationalisation from the Italian and Slovenian perspective.

Parole chiave: Istria, nazionalità, nazionalizzazione delle masse, epoca moderna, nation-building croata

Key words: Istria, nationality, nationalisation of masses, modern era, nation-building Croat

Fu un risorgimento nazionale? Oppure ci fu una costruzione nazionale (*Nation Building*)? Ci riferiamo allo sviluppo della nazionalità croata nel caso dell'Istria. A partire dagli scritti di Vjekoslav Spinčić del 1924, attraverso i contributi di Božo Milanović (1967-73) e Dragovan Šepić (1981), fino agli studi più recenti, la storiografia croata non ha avuto dubbi in merito: si è trattato di un risveglio nazionale (*preporod*) della popolazione croata, la quale prese coscienza del proprio essere, della propria identità,

* Riprendiamo in questo saggio, con ulteriori approfondimenti, quanto pubblicato in E. IVETIC, "On Croatian Nation-Building in Istria (1900-1940)", *Jahrbücher für Geschichte und Kultur Südosteuropas*, 8 (2006), p. 61-71.

con una certa gradualità, in sintonia con quanto avvenne più estesamente nell'ambito del cosiddetto corpo nazionale croato[1].

La struttura interpretativa è nota: tramite l'opera divulgatrice del clero e poi l'azione di una nascente borghesia professionale (avvocati, maestri), a partire dal 1860 divenne sempre più intensa la rivendicazione nazionale presso i croati dell'Istria, rivendicazione che si era esplicitata dapprima in due *tabor*, di Castua e Lindar, poi nell'apertura di una biblioteca a Castua, e infine nell'attività politica dei primi deputati eletti alla Dieta provinciale di Parenzo[2]. Dalla rivendicazione culturale, dopo il 1870, si passò al confronto e poi alla contrapposizione politica con il ceto dominante italiano in regione, un contrasto che praticamente fu costante fra il 1880 e il 1914 e che è stato ben ricostruito negli studi di Dragovan Šepić[3]. La fase politica era stata affiancata dallo sviluppo dell'associazionismo, che ha cominciato a mobilitare fette sempre più ampie della società non solo rurale ma anche urbana. Proprio il mettersi alla pari, assieme agli sloveni, come forza politica rispetto alla controparte italiana aveva portato a un braccio di ferro sulle istanze fondamentali, quali l'uso paritario della

[1] V. SPINČIĆ, *Narodni preporod u Istri* [Il risveglio nazionale in Istria], in D. GRUBER, *Povijest Istre* [Storia dell'Istria], Zagabria, 1924, p. 257-293; *Hrvatski narodni preporod u Dalmaciji i Istri* [Il risveglio nazionale croato in Dalmazia e Istria], a cura di J. Ravlić, Zagabria, 1969; B. MILANOVIĆ, *Hrvatski narodni preporod u Istri* [Il Risorgimento nazionale croato in Istria], vol. I-II, Pisino, 1967-1973; IDEM, *Istra u dvadesetom stoljeću. Zabilješke i razmišljanja* [L'Istria nel XX secolo. Note e riflessioni], Pisino, 1992; N. ŠETIĆ, *Istra izmedju tradicionalnog i modernog. O procesu integracije suvremene hrvatske nacije u Istri* [L'Istria tra la tradizione e la modernità. Sul processo dell'integrazione della nazionalità croata contemporanea in Istria], Pisino, 1995. Rimane fondamentale D. ŠEPIĆ, *O procesu integracije hrvatske nacije u Istri* [Sul processo d'integrazione nazionale, in *Društveni razvoj u Hrvatskoj (od 16. stoljeća do početka 20. stoljeća)* [Lo sviluppo sociale in Croazia (dal XVI secolo gli inizi del XX)], a cura di Mirjana Gross, Zagabria, Liber, 1981, p. 251-281.

Sullo sviluppo nazionale nel caso croato cfr. N. STANČIĆ, *Hrvatska nacija i nacionalizam u 19. i 20. stoljeću* [Nazione e nazionalismo croati nel XIX e XX secolo], Zagabria, 2002; Petar KORUNIĆ, "Nacija i nacionalni identitet: uz porijeklo i integraciju hrvatske nacije" [Nazione e identità nazionale: sull'origine e sull'integrazione nazionale croata], *Historijski Zbornik* (*=HZ)* [Miscellanea storica], Zagabria, 55 (2002), p. 65-112; IDEM, "Struktura etničkih i kulturnih identiteta u Hrvatskoj u 19. stoljeću" [La struttura delle identità etniche e culturali in Croazia nel XIX secolo], *HZ,* 58 (2005), p. 77-133; IDEM, *Rasprava o izgradnji moderne hrvatske nacije. Nacija i nacionalni identitet* [Saggio sulla costruzione della nazione moderna in Croazia. La nazione e l'identità nazionale], Zagabria, 2006.

[2] P. STRČIĆ, "Prvi hrvatski tabor u Istri i na kvarnerskim otocima" [Il primo tabor croato in Istria e sulle isole del Quarnero], *Pazinski Memorijal* (*=PM)* [Memoriale di Pisino], Pisino, 2 (1971), p. 201-264; F. BARBALIĆ, "Prvi istarski sabori (1861-1877)" [Le prime Diete provinciali istriane, 1861-1877], *Rad – Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti* [Lavoro dell' Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], Zagabria, 300 (1954), p. 281-429.

[3] J. ŠIDAK – M. GROSS – I. KARAMAN – D. ŠEPIĆ, *Povijest hrvatskoga naroda g. 1860-1914* [Storia del popolo croato, 1860-1914], Zagabria, 1968; Dragovan ŠEPIĆ, *Hrvatski pokret u Istri XIX. i*

lingua croata e slovena negli uffici pubblici[4]. Già nel 1911-12 l'Istria appariva nazionalmente spaccata tra il blocco croato-sloveno e gli italiani, nonostante la presenza sulla scena politica regionale di partiti socialisti/socialdemocratici e cristiano-sociali[5]. Certo, si trascura sempre di ricordare i molti legittimisti nei confronti dell'Impero, legittimisti presenti nei tre schieramenti nazionali e ben visibili, per esempio, durante l'accoglienza del feretro di Francesco Ferdinando ai primi di luglio del 1914[6].

La lotta politica fino a quel 1914, nei comuni, nella Dieta provinciale e durante le campagne elettorali per il parlamento viennese, aveva dimostrato che la nazione croata in Istria c'era, si era affermata. Considerando le dinamiche politiche in seno alla regione degli anni 1907-1914, quanto successo dopo il 1918, e poi ancora dopo il 1922 e il 1925, non poté non risultare traumatico per i croati dell'Istria. Essi, si sa, furono esclusi dalla partecipazione politica e infine attaccati nei diritti elementari dell'identità e dell'espressione nazionale[7]. Alla prigione del fascismo, alla negazione

na početku XX. stoljeća [Il movimento nazionale croato in Istria nel XIX e all'inizio del XX secolo], Pinguente-Zagabria, 2004.

[4] V. BRATULIĆ, "Zapisnici sjednica 'Hrvatsko-slovenskog kluba' zastupnika u Istarskom saboru (1884-1901)" [I verbali delle riunioni dei rappresentanti croati e sloveni nella Dieta istriana, 1884-1901], *Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (=*VHARP*) [Bollettino degli Archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume-Pisino, 11-12 (1966-67), p. 121-199; IDEM, "Zapisnici sjednica "Hrvatsko-slovenskog kluba" zastupnika u Istarskom saboru (1884-1901)", *VHARP*, 14 (1969), p. 297-384; IDEM, "Političke stranke u Istri za narodnog preporoda" [I partiti politici in Istria durante il risorgimento nazionale], in *Hrvatski narodni preporod* , cit., p. 289-334.

[5] Il punto di vista "risorgimentale" italiano: B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924, p. 442-610; C. PAGNINI, *Risorgimento e irredentismo nella Venezia Giulia*, Gorizia, 1994. I nuovi riferimenti storiografici: M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, Bologna, 2007; C. GHISALBERTI, *Adriatico e confine orientale dal Risorgimento alla Repubblica*, Napoli, 2008. Sulle contrapposizioni nazionali nell'Adriatico nord-orientale cfr. *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a cura di M. Cattaruzza, Messina, 2003; R. WORSDORFER, *Krisenherd Adria 1915-1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im Italienisch-Jugoslawischen Grenzraum*, Paderborn, 2004; IDEM, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, 2009. Sul movimento socialista cfr. M. CATTARUZZA, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915*, Manduria-Bari-Roma, 1998.

[6] F. WIGGERMANN, *K.u.K. Kriegsmarine und Politik. Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Nationalbewegung in Istrien*, Vienna, 2004; P. ZILLER, *Giuliani, istriani e trentini dall'impero asburgico al regno d'Italia: società, istituzioni e rapporti etnici*, Udine, 1997.

[7] E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, 1966; *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, Roma, 1985; A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Gorizia, 2001; IDEM, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana*, Gorizia, 2004; A. VINCI, "Il fascismo di frontiera", in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900, Gorizia*, 1997, p. 219-325; IDEM, "Il fascismo al confine orientale", in *Storia d'Italia Einaudi. Le regioni dall'Unità a oggi, Il Friuli*

dell'essere nazionale, seguì quella che fu chiamata lotta di liberazione nazionale, a partire dal 1942 e, definitivamente, dal settembre 1943. Fu, come molti storici sostengono, un nuovo risorgimento croato che portò l'Istria all'annessione con la Croazia e la Slovenia, in quanto parti della Jugoslavia.

Questo dunque lo schema. In esso si coglie la dimensione narrativa tipica delle retoriche storiografiche del sudest europeo, ma non solo. Dopo secoli di dominazioni "straniere", una popolazione ritrova se stessa, riconosce il proprio *essere nazionale*; questo *essere* viene negato e calpestato dalla nazione antagonista sul territorio d'insediamento, fatto che porta allo scontro, al risorgimento armato e alla definitiva affermazione/liberazione[8]. Che cosa succede con la nazione antagonista, in questo schema come in altri simili, non importa. Anche perché le parti italiana e slovena hanno avuto le loro varianti narrative e la loro retorica, non dissimile nella forma, sugli stessi argomenti.

Dalla prospettiva croata, fino ad oggi, l'intero processo di sviluppo nazionale, tra l'Otto e il Novecento, è stato rappresentato come qualcosa di strettamente legato all'affermazione della nazione tramite la lingua d'uso, la partecipazione politica, la presenza di scuole e l'affermazione dell'associazionismo sia laico sia religioso. La storiografia ha dato ampio spazio ai protagonisti, un pantheon di eroi locali che hanno lottato tramite tali mezzi per creare uno spazio nazionale croato in Istria[9]. Si conoscono le rivendicazioni da essi perseguite per i diritti civili – appunto, per l'istruzione, la lingua negli uffici pubblici, la libera espressione culturale – e nelle denunce della politica della parte avversaria, italiana[10]. Poco è stato invece

– *Venezia Giulia*, Torino, 2002, p. 378-513. Inoltre: D. DUKOVSKI, *Fašizam u Istri 1918-1943* [Il fascismo in Istria 1918-1943], Pola, 1988.

[8] Su questi schemi interpretativi tipici dell'Europa sud-orientale cfr. *Balkan Identities. Nation and Memory*, a cura di M. Todorova, Londra, 2002.

[9] Cfr. nota 1, e inoltre: D. DUKOVSKI, *Svi svjetovi istarski. Još-ne-povijest Istre prve polovice xx stoljeća* [Tutti i mondi istriani. La non ancora storia dell'Istria della prima metà del XX secolo], Pola, 1997; IDEM, *Rat i mir istarski. Model povijesne prijelomnice (1943.-1955.)* [Guerra e pace istriana. Un modello di svolta storica (1943-1955)], Pola, 2001; Mario MIKOLIĆ, *Istra 1941.-1947.: godine velikih preokreta* [L'Istria 1941-1947: anni di grandi svolte], Zagabria, 2003. Sulla fine della seconda guerra mondiale in Istria cfr. Raul PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine, 1999; IDEM, *Il lungo esilio. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, 2005.

[10] F. R. BARBALIĆ, *Narodna borba u Istri od 1870. do 1915. godine. Prema bilješkama iz "Naše Sloge"* [La lotta nazionale in Istria dal 1870 al 1915. Secondo le notizie di "Naša Sloga"], Zagabria, 1952; S. TROGRLIĆ, *Katolička crkva u Istri. Nacionalno-političke i idejne podjele (1880.-1914.)* [La chiesa cattolica in Istria. Le divisioni nazionali, politiche e ideologiche, 1880-1914], Pola, 2006; cfr.

fatto per mettere in relazione tali rivendicazioni con i processi di trasformazione sociale e con il senso della modernità che anche in Istria avanzava secondo gli schemi dell'Austria. Poco per comprendere quale fosse l'immaginario della comunità croata in Istria, di come le leaderships, clericale e borghese, abbiano immaginato e raffigurato il proprio gruppo di riferimento nell'allora presente e in previsione del futuro.

La prima impressione è che si sia trattato di un immaginario fondato esclusivamente sulla comunità etnica, nel senso di popolo, lingua, tradizione e ovviamente in contrapposizione, con l'"altro" italiano. Certo, pesa il fatto che la comunità croata fosse concentrata quasi esclusivamente nei contesti rurali o semi-urbani, le cittadine dell'Istria centrale e orientale. Ma non basta. Bisogna chiedersi come i capi politici croati vedevano la modernità, il futuro loro e del loro popolo. Mancano studi in merito, ovvero analisi più dettagliate sulla retorica e sulla scelta dei termini che hanno raffigurato la componente/comunità croata in Istria nei mezzi di comunicazione a stampa, come nella rivista "Naša Sloga", oppure nei discorsi ufficiali degli esponenti politici, riscontrabili nei verbali della Dieta istriana, o nelle cronache e nella memorialistica[11]. Manca un'indagine comparativa sull'idea di progresso e nazione in riferimento alla controparte italiana.

Alcuni punti restano fermi e sono noti, ossia le tappe che hanno segnato il percorso di maturazione delle élites nazionali croate, un percorso legato all'imporsi di novità, soprattutto politiche e culturali. Cioè sappiamo che il *Nation Building* croato è frutto dell'adeguamento delle élites croate in Istria alle trasformazioni in atto nell'Impero. Una prima svolta si era avuta fra gli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento, quando era pienamente attivo un corpo ecclesiastico, genericamente slavo, nell'Istria rurale, estremamente attento a quanto si percepiva sul piano delle appartenenze nazionali, un clero cosciente del fatto che la modernità avanzava verso l'antico regime del villaggio e che tale modernità andava affrontata con il senso ("Spirito") nazionale, cioè con armi alla pari rispetto alla città

inoltre P. STRČIĆ, "Hrvatska historiografija od 1945. do 1985. god. o Istri i Kvarnerskim otocima u XIX. i XX. st." [La storiografia croata 1945-1985 sull'Istria e le isole del Quarnero nei secoli XIX e XX], *PM*, 22 (1991), p. 37-54.

[11] Per esempio: Vj. BRATULIĆ, "Zapisnici sjednica", *cit.*; N. ŠETIĆ, *O povezanosti Istre s ostalim hrvatskim zemljama: Naša Sloga 1870.-1915.* [Sul collegamento dell'Istria con le altre terre croate: *Naša Sloga* 1870-1915], Zagabria, 2005.

o al borgo italiano. Si trattava di sacerdoti forgiati nel neo-giuseppinismo e dunque convinti nella missione civile che si doveva compiere; essi furono gli unici ad avere una preparazione culturale in grado di portare l'identificazione nazionale tra le masse contadine slovene e croate, inizialmente intese indistintamente come slave (contrapposte agli italiani), poi come slovene a nord del fiume Dragogna e croate nel rimanente della penisola. Questo clero era originario dalle stesse campagne istriane, dalla Carniola, dal Castuano e dalle isole del Quarnero[12]. Dal Seicento, almeno, gli uomini di chiesa originari dalle regioni contermini all'Istria, regioni chiaramente croate o slovene, hanno influito sulla vita religiosa e sociale dell'Istria interna[13]. Nella nascente cultura illirica, poi croata, oppure nella cultura slovena, i sacerdoti trovarono non solo il corrispettivo linguistico della lingua natia, ma anche il modello culturale che dava dignità al mondo da cui provenivano, un mondo diverso rispetto alle culture cittadine nella regione, di tipo italiano.

In sostanza, tra il 1840 ed il 1860, con in mezzo i fatti del 1848, ci fu la rottura del tradizionale ruolo di mediazione che aveva avuto il parroco, il sacerdote fra la sua comunità rurale ("slava") e il centro dominante ("italiano"). Non c'era più cosa mediare. L'antico regime era finito e lo Stato, con i suoi meccanismi a livello di potere decentrato che poi era il potere locale, e la nazione, cioè un'entità che non poteva rimanere limitata alla comunità, erano diventate non solo la novità bensì il futuro. Dunque la nazione andava riscontrata, individuata ed evidenziata nella campagna con l'istruzione, l'alfabetizzazione (scuole elementari) e la formazione (scuole superiori) in chiave nazionale. La massa dei credenti contadini andava plasmata nella comunità nazionale, una cornice di riferimento, questa, che andava al di là dei confini regionali e che, nel caso croato, approdava allo spazio prima illirico e poi slavo meridionale, o jugoslavo, in sintonia con quanto elaborato sul piano culturale e poi politico dal 1835 al 1870 a Zagabria. La comunità nazionale rappresentava un "sistema di utenti" che poteva legittimare un nuovo potere sociale del clero croato e

[12] Mirjana STRČIĆ, *Temelji književne epohe. Svečenici u hrvatskom narodnom preporodu Istre i Kvarnerskih otoka* [I fondamenti dell'età letteraria. I sacerdoti nel risveglio nazionale croato in Istria e isole del Quarnero], Pisino, 1994; Jakša RAVLIĆ, "Petar Studenac, prvi hrvatski preporoditelj u Istri" [Petar Studenac, il primo patriota croato in Istria], *PM*, 2 (1970), p. 83-105.

[13] Rimando a E. IVETIC, "Spunti dalla Cronaca di Gherdosella, Castelverde (Grdoselo) (Contea di Pisino, 1680-1705)", *Atti del* Centro di ricerche storiche di Rovigno, 31 (2001), p. 137-153.

sloveno su scala della provincia istriana, un potere fortemente territoriale in grado di competere con il potere economico e politico delle élites italiane.

Su questa base, si era innestato dagli anni Settanta-Ottanta il passaggio della leadership nazionale dal clero (del quale fu l'emblema Juraj Dobrila) ai laici, ai politici, un gruppo di capi popolo croati, avvocati o comunque laureati in legge e pressoché tutti originari dall'estrema Istria orientale, da Castua, ovvero Matko Mandić, Vjekoslav Spinčić e Matko Laginja[14]. Una cittadina, Castua, che divenne dopo il 1880 il centro di una nuova politica di coinvolgimento delle masse tramite l'associazionismo e tramite una politica di supporto finanziario ai contadini. Fu la seconda tappa. Proprio a Castua, nel 1886, fu inaugurato il *Narodni Dom*, la Casa del popolo. Nelle campagne vennero istituite casse rurali per il piccolo prestito contadino con caratteri nazionali; l'operazione fu quella di salvare la piccola proprietà, già fortemente indebitata con i centri urbani italiani, a favore di un'indipendenza economica della classe rurale croata e slovena[15]. La leva economica agì di gran lunga più efficacemente rispetto alla propaganda politica nel processo della crescente croatizzazione dei contadini. Le casse rurali contribuirono a liberare la piccola proprietà fondiaria dalla dipendenza dei ceti dei borghi e a mettere sullo stesso piano le due parti – il contadino croato e il "cittadino" italiano. Nei borghi, in conseguenza a tale processo, iniziò a formarsi rapidamente una piccola borghesia croata e slovena.

Una terza tappa si ebbe con l'affermazione dell'associazionismo. In risposta all'introduzione in Istria (nel 1891) della Lega Nazionale, atta a promuovere l'istruzione elementare in lingua italiana, nel 1893 fu fondata a Trieste la Società dei santi Cirillo e Metodio, la quale si impegnò a diffondere nelle scuole elementari la lingua croata e slovena, ad aprire sale di lettura, ad avviare tipografie e riviste[16]. La lotta, l'affermazione o

[14] Mirjana STRČIĆ – Petar STRČIĆ, *Hrvatski istarski trolist: Laginja, Mandić, Spinčić* [Il trifoglio istriano croato: Laginja, Mandić, Spinčić], Fiume, 1996

[15] P. STRČIĆ, "Gospodarska osnovica hrvatskoga pokreta Istre (prvo razdoblje, 40.-80. godine XIX. stoljeća)" [Le basi economiche del movimento nazionale croato in Istria: la prima fase, 1840-1880], *Starine* – Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti [Antichità – Accademia croata delle scienze e delle arti], 61 (2000), p. 147-187.

[16] Cfr. MILANOVIĆ, *Hrvatski narodni preporod*, cit., vol. 2, p. 341-368; *Hrvtaska čitaonička društva u Istri u 19. i početkom 20. stoljeća* [Società di lettura croate in Istria tra Otto e Novecento], a cura di A. Hek – B. Dobrić, Pula-Pazin, 1993; A. CUKROV, *Izmedju obrazovanja i denacionalizacije.*

"conquista" nazionale, soprattutto nella fascia a ridosso del litorale, riguardò ogni villaggio, ogni famiglia, ogni individuo. La vita politica fu scandita dai successi/insuccessi di due partiti contrapposti, quello liberale-nazionale italiano e la *Narodna stranka* (partito del popolo) sloveno-croata a livello locale, provinciale e parlamentare. A metà anni Ottanta a Pisino e Pinguente la guida comunale passò in mano a esponenti croati; la *Narodna Stranka* deteneva il potere in molti comuni lungo la riviera quarnerina e sulle isole. I partiti nazionali si erano ritagliati i propri territori di pertinenza: l'Istria costiera, occidentale e settentrionale, andava allo schieramento italiano; l'Istria orientale, cioè Castua e Volosca con Veglia e parte di Cherso, a quello croato; Castelnuovo e l'entroterra di Capodistria a quello sloveno. Rimaneva ancora sospesa la situazione all'interno dell'Istria, con le molteplici divisioni, non solo nazionali, tra borghi e contadi, tra comuni grandi e piccoli.

La logica dell'omologazione nazionale ebbe da quegli anni in poi una connotazione marcatamente territoriale in Istria. Proprio l'esperienza della vita politica fino al 1914 – in linea con i trend di molte realtà della Cisleithania – ci rivela quanto le identità e il territorio fossero terreno di conquista, di lotta e di impossibili compromessi. Ci furono fratture inevitabili in seno alle comunità, soprattutto nell'Istria centrale[17]. L'apertura del ginnasio croato di Pisino nel 1899 fu salutato come un avvenimento epocale tra i croati[18]. Non tardò la risposta italiana e l'apertura di un ginnasio italiano. Lo studio di Vanni D'Alessio su Pisino, neanche cinquemila abitanti, con due ginnasi contrapposti, ci rivela perché la cittadina potesse essere intesa come il "cuore", il luogo centrale del confronto/scontro tra la locale intellighenzia nazionale croata e italiana, tra le locali

Lega nazionale i njezine škole u Istri krajem 19. i početkom 20. stoljeća [Tra educazione e denazionalizzazione. La Lega Nazionale e le sue scuole in Istria tra Otto e Novecento], Pola, 2001.

[17] *Pazin u drugoj polovini 19. i početkom 20. stoljeća* [Pisino tra Otto e Novecento], a cura di J. Šiklić, Pisino, 1999; V. D'ALESSIO, "Elites nazionali e divisione etnica a Pisino (Istria) a cavallo tra XIX e XX secolo", *Quaderni Storici*, Bologna, 94 (1997), p. 155-183. Inoltre vedi: B. JAKOVLJEVIĆ, "Osnivanje učiteljskih društava u Istri i njihova borba za narodno školstvo u prošlom i početkom ovoga stoljeća" [Le società degli insegnanti in Istria e la loro lotta per una scuola del popolo tra Otto e Novecento], *Jadranski zbornik* [Miscellanea adriatica], 14 (1990-91), p. 95-124; IDEM, "Općina Buzet u zapisnicima sjednica općinskog zastupstva od 1894. do 1911. godine" [Il comune di Pinguente nei verbali dei consigli comunali dal 1894 al 1911], *Buzetski zbornik* [Miscellanea pinguentina], Pinguente, 20 (1995), p. 33-50.

[18] *Hrvatska gimnazija u Pazinu 1899-1999,* znanstveni skup [Il ginnasio croato a Pisino 1899-1999 – convegno scientifico], a cura di J. Šiklić, Pisino, 1999.

borghesie; un confronto continuo, fino al 1914[19]. I ginnasi del resto erano i motori propulsivi dell'identità e delle future élites nazionali[20].

Anche in questo caso, in fondo, i fatti comprovano l'adeguamento delle leaderships croate con quanto in atto un po' in tutta la Cisleithania. Sullo sfondo della prima modernizzazione economica e sociale avvenne uno scontro tra identificazioni e culture nazionali, infine tra nazionalismi, uno scontro comunque regolamentato dal sistema asburgico, contenuto entro gli argini di quella che si considerava società civile: competizioni tra cori, filodrammatiche, associazioni sportive, biblioteche, conferenze, giornali, letture, saggi primaverili, feste, fiere, addobbi urbani[21]. Per ogni abitato anche minore, pensiamo ad Antignana, per ogni scuola elementare ci fu la concorrenza educativa tra la Lega Nazionale e la Società dei santi Cirillo e Metodio. Sempre sul crinale fra la legittimità del sistema e delle istituzioni imperiali e la legittimità della rivendicazione nazionale.

Al 1914 la componente nazionale croata dell'Istria giunse dotata di una leadership matura, in sé pienamente borghese, che si era legittimata in virtù dell'appartenenza nazionale croata nelle zone rurali, presso la borghesia contadina, la piccola borghesia e in parte tra i ceti proletari inseriti nei centri urbani maggiori. Con quale immaginario? Quello della graduale esclusività nazionale in provincia? Difficile dire. I capi politici croati tutto sommato confidavano nel sistema asburgico e non si vedevano a guidare masse proletarie in espansione nelle città quali Pola. La prospettiva rimaneva il rafforzamento sul piano territoriale, con il modello di Castua, un piccolo centro perfettamente croato, da riprodurre in quanti più borghi istriani, riducendo il potere delle minoranze italiane, elitarie, ma demograficamente contenute. Alla fine sarebbero rimaste solo le cittadine della costa, in sostanza isole italiane. Che Pola potesse diventare in futuro il nuovo ago della bilancia nazionale in regione lo si era capito, e qualcuno, come l'editore Josip Krmpotić non a caso aveva collocato lì la sua trincea per l'affermazione croata[22].

Per la *Narodna Stranka*, tuttavia, la nazione croata in Istria si fondava

[19] V. D'Alessio, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multietnica. L'Istria asburgica,* Napoli, 2003.

[20] B. BENUSSI, *op. cit*., p. 586-598; J. ŠIDAK - M. GROSS - I. KARAMAN - D. ŠEPIĆ, *op. cit*., p. 234-237.

[21] V. D'ALESSIO, *Il cuore conteso*, cit., 154-190.

[22] Mate BALOTA, *Puna je Pula* [Pola è piena], Pola, 2005 (1946).

soprattutto su contadini, ricchi contadini e nascenti borghesie dei piccoli centri urbani. La lotta per la lingua ufficiale croata puntò, tra l'altro, alla formazione di una borghesia impiegatizia croata; e sarebbe stato il primo passo verso il rafforzamento della presenza borghese nei centri più grandi, italiani. Dunque prospettive a breve raggio, vincolate fortemente al mondo degli uffici, degli incarichi nel sistema asburgico. Ma prima o poi si sarebbe dovuto fare i conti con l'industrializzazione e in merito non c'era un'idea chiara se lasciare o no agli italiani i settori del futuro. Certamente l'industrializzazione necessitava di capitali, e a Trieste c'erano grossi capitali italiani, mentre in Croazia non c'era nulla di comparabile. Dunque la visione del progresso nazionale era legata a una società non ancora o non necessariamente industrializzata e (per molti versi) Vjekoslav Spinčić e Matko Laginja erano già vecchi, se non superati, nelle loro concezioni, rispetto a quello che sarebbe diventato il trend dopo il 1918: nazione e industrializzazione[23]. Come sarebbe stata l'Istria condominio tra paritetiche forze politiche sullo sfondo di una crescente industrializzazione? E poi: che tipo di industrializzazione? All'insegna italiana, austriaca, transnazionale o anazionale?

Le cose, si sa, andarono diversamente. Contemplando il clima sociale e civile venuto maturando fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, non può non colpire la drammaticità con cui tali dinamiche furono tranciate dall'inserimento dell'Istria in uno Stato nazionale quale il Regno d'Italia. In più, la fine di una vita politica plurinazionale fu accompagnata dal tracollo della nascente industria regionale, in primis l'arsenale e il cantiere di Pola, dal tracollo del sistema creditizio che sosteneva la piccola proprietà rurale e quindi dall'eclissi di un certo tipo di economia rurale, tutto a fronte dell'introduzione della fiscalità italiana, ben diversa in termini economici e sociali rispetto a quella austriaca.

Le trasformazioni dopo il 1920 portarono ovvi benefici a determinati settori sociali, come del resto il nascente fascismo giuliano trovò consensi non solo tra i regnicoli immigrati, ma anche tra emergenti élites urbane e rurali[24]. Ma l'identità nazionale negata, l'italianizzazione dei cognomi, la

[23] Cfr. per esempio: Matko LAGINJA, *Književna djela i rasprave* [Opere letterarie e discussioni], a cura di M. e P. Strčić, Pola-Fiume, 1983; V. SPINČIĆ, *Crtice iz hrvatske književne kulture Istre* [Note sulla cultura letteraria croata dell'Istria], Zagabria, 1984 (1926).

[24] Cfr. i saggi in *L'Istria fra le due guerre,* cit.; A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo a Mussolini,* cit.,; IDEM, *Venezia Giulia e fascismo,* cit.; A. VINCI, "Il fascismo di frontiera", *cit.,* p. 219-325.

chiusura di scuole slovene e croate, il divieto di comunicare nella lingua madre per i cosiddetti *alloglotti*, gli sloveni e i croati, la realizzazione di tali propositi in tempi rapidi, in pochissimi anni, tutto ciò stride con quelle che furono le connotazioni della modernizzazione alla maniera asburgica, un mondo maturato attraverso almeno cinque decenni[25].

La componente nazionale croata era rimasta senza leadership di fronte a grosse sfide politiche, culturali e soprattutto sociali. Il negare l'appartenenza nazionale da parte del fascismo non ha fatto che rafforzare il senso dell'identità croata e slovena in Istria e marcare la contrapposizione campagna/città. In fondo, come già nel 1969 aveva osservato Dennison Rusinow, è proprio grazie al fascismo che si era completata la croatizzazione e la slovenizzazione delle masse contadine in Istria[26]. Un processo che a nostro parere non fu sempre lineare e privo di sfumature. È stata studiata e descritta la condizione delle masse croate e slovene private di scuole e poi di clero, come pure è nota l'attività dei gruppi armati clandestini come il TIGR (dall'acronimo croato per Trieste, Istria, Gorizia, Fiume) volti ad attirare attenzione, sul piano internazionale, riguardo i diritti negati. Si tratta di due punti estremi di negazione e di inevitabile reazione armata. Ciò che sfugge, ad ogni modo, è la situazione mediana, che ruota attorno ai processi di trasformazione economica della società.

Il completamento della nazione dovette passare anche attraverso l'esperienza dell'industrializzazione. Ora, in Istria, per la componente croata, ci fu un assaggio di tale industrializzazione nella parte meridionale della penisola e nell'Albonese, tra il 1936 e il 1941, in concomitanza con lo sviluppo del bacino carbonifero dell'Arsa. In molti, soprattutto il proletariato rurale croato, avevano avuto modo di provare un nuovo modo di vita, legata ad un lavoro duro ma dallo stipendio mensile garantito; un fenomeno che aveva investito proprio le campagne più povere della regione.

L'impatto della modernità, dell'industrializzazione sull'Istria meridionale fu raccontato molto efficacemente in alcuni reportages da Mijo Mirković, noto economista allora docente universitario a Belgrado, esule dall'Istria fascista e soprattutto originario di Rakalj, Castelnuovo d'Arsa (già Castel Rachele), uno dei paesini della zona. Nella dozzina di scritti

[25] E. COLLOTTI, "Il razzismo antislavo", in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di A. Burgio, Bologna 1999, p. 33-61.

[26] D. RUSINOW, *Italy's Austrian heritage, 1919-1946*, Oxford, 1969.

intitolati *Istra se mijenja* [L'Istria sta cambiando] e pubblicati a Zagabria tra il 1937 e il 1938 sulla rivista degli esuli istriani croati "Istra", il Mirković, noto anche come Mate Balota quando firmava testi letterari e poesie, aveva osservato nel comportamento della sua gente una rottura con il passato, segnato dal passaggio dalla terra all'industria estrattiva[27].

Sono impressioni di uno che viaggia nella terra natia, sotto un regime che osteggia, dopo parecchi anni d'esilio. Non mancano i ricordi, le constatazioni dei cambiamenti in atto, la soddisfazione nel sentire la lingua croata e il locale ciacavo ancora vivi e conservati nei ceti rurali, le denunce della forzata italianizzazione, ma non mancano altresì le riflessioni di uno che è professore universitario di economia e che ha tra i temi di studio il passaggio dalla dimensione rurale sottosviluppata a un modello compatibile con le ragioni del mercato e lo sviluppo sociale del mondo agricolo.

Il Mirković osservava le maggiori novità nel territorio di Albona, con le prime automobili, le nuove strade, le linee delle autocorriere. "Oggi – affermava – l'Albonese è l'America"[28]. Albona, grazie allo sviluppo della vicina miniera di carbone fossile, stava crescendo vorticosamente, trasformandosi da piccolo borgo in cittadina con la periferia industrializzata. Il denaro circolava nelle campagne vicine; si costruivano case nuove, si fondavano molte famiglie, si aprivano negozi, si ballava nel "Dopolavoro", il ritrovo fascista dei lavoratori. Un'ondata di consumismo investì tutta la regione attorno ad Albona e coinvolse i villaggi del territorio di Pola. La velocità era all'ordine del giorno; la mobilità sul territorio era scandita non più da molte ore di cammino ma dalle corriere e dalla strade che hanno messo in comunicazione luoghi prima difficilmente raggiungibili. I lavoratori delle miniere, ed erano in seimila, rimasero a vivere nei villaggi, e tramite corriere, camion e barche a motore facevano i pendolari fra le loro campagne e i bacini dell'Arsa e di Pozzo Littorio. La piazza di Albona era diventata il luogo in cui confluivano le corriere, molte automobili e motociclette che rumoreggiavano in continuazione. In serata, essa appariva come una qualsiasi cittadina italiana, con locali all'aperto dove si sorseggia birra e chianti, i carabinieri, le donne vestite all'ultima moda[29]. Il Mirković

[27] M. BALOTA, *Proza i poezija* [Prosa e poesia], a cura di T. Peruško, Fiume, 1959, p. 237-287. Cfr. pure T. PERUŠKO, "Mate Balota", in *Ibidem*, p. 7-13

[28] M. BALOTA, *Proza i poezija*, cit., p. 244.

[29] IBIDEM, p. 245.

si sentì solo e in terra straniera, benché fosse la sua terra[30]. La massa, il rumore, il denaro, il commercio, il lusso. I lavoratori, ritornando nelle loro case di campagna contribuirono a modificare le abitudini lavorative di un tempo. Tutto si pagava in moneta, poco baratto, pochi i favori. Non era l'Istria in cui il Mirković era cresciuto (era nato nel 1898)[31]; e per quanto avesse studiato a Berlino (dove aveva ascoltato Werner Sombart) e si fosse laureato a Francoforte, gli pareva incredibile che l'industrializzazione fosse giunta lì e per di più nella forma prettamente italiana. Il mercato e il denaro avevano infranto il mondo di un tempo, diviso tra "noi e loro", tra contadini croati e cittadini italiani, dove se c'erano scambi, erano regolati da antiche consuetudini. La gente nelle campagne aveva smesso i costumi etnici e ormai si vestiva all'italiana, con giacche, pantaloni, camicie e cravatte, vestiti di seta, si curava nell'apparenza, frequentava locali intitolati a Garibaldi o ai Savoia. Le conclusioni del Mirković sono che il villaggio non era più autonomo, come società e cultura, rispetto ai centri urbani; in esso si erano assimilati tutti i caratteri della modernità, una modernità italiana[32].

Queste osservazioni ci devono far riflettere sul nesso fra nazionalizzazione, industrializzazione e modernità. Quando un certo benessere accompagnato da nuovi modelli di vita, da nuove prospettive sul futuro, penetra nelle zone di stagnazione economica, le ragioni ideologiche vengono messe in secondo piano ed è possibile se non scontato il passaggio all'identificazione nazionale politicamente dominante in quanto coincide con il passaggio ad un livello sociale ritenuto come superiore. Il Mirković temeva l'assimilazione, poiché vedeva sguarnita la propria gente, i contadini croati, di fronte ai volti più immediati della modernità e dell'industrializzazione: appunto il denaro, un nuovo tipo di consumo, nuove aspettative, nuovi sogni e soprattutto il desiderio d'avvicinarsi ai modelli della borghesia. Di colpo, tutta l'esperienza del *Nation Building* dei decenni asburgici sembrò cancellata.

In realtà, la modernità industriale italiana aveva creato nuove aspettative nel contesto rurale croato senza però offrire un concreto approdo. Proprio nel momento in cui la modernizzazione sotto forma di costume e

[30] IBIDEM, p. 244.
[31] IBIDEM, p. 274.
[32] IBIDEM, p. 245-248.

consumi penetrò con una certa efficacia nell'Istria meridionale (ma anche a Rovigno e nell'Istria settentrionale), un po' tutte le città della regione si erano distaccate dai contadi circostanti; ci fu minore dipendenza economica da essi. Negli stili di vita, dal vestiario, dai cinema, alle automobili, ai telefoni, all'immaginario borghese, la popolazione urbana si era collocata su distanze irraggiungibili rispetto alle campagne ancora prive di strutture igieniche e modernizzate al massimo nel vestiario e nei consumi. Fu un atteggiamento sociale e culturale. Da Trieste a Pola, a Fiume si è ignorato, più o meno volutamente, il mondo parallelo dei cosiddetti alloglotti. Nelle memorie e nei testi narrativi italiani scritti dopo il 1945 da chi apparteneva alle società urbane dell'Istria degli anni Trenta, il mondo rurale slavo risultava lontano, diverso, oscuro, per nulla capito[33].

Questo mondo stava cambiando. La società rurale si stava trasformando anche in Istria, proprio durante l'apogeo fascista (1935-1940). I croati e gli sloveni erano posti di fronte alla scelta se perseguire nel tradizionale ruralismo, nei modelli d'identificazione nazionale che si richiamavano al *narodnjaštvo* dei tempi asburgici, oppure integrarsi nei nuovi modelli di civiltà in chiave italiana. L'integrazione, che era assimilazione, sarebbe dovuta passare attraverso il veicolo dell'industrializzazione. Quanto avvenne attorno al bacino carbonifero dell'Arsia (1935-40) dava prove di tutto ciò. Fu tuttavia un caso circoscritto, che ebbe un finale drammatico, poco prima dell'entrata dell'Italia in guerra, quando il 28 febbraio 1940 un'esplosione nel pozzo di Carpano fece 185 vittime.

Le alternative economiche e sociali in un'Istria ancora agricola, al pari dei livelli del 1914, erano infatti assai limitate. Così automobili di lusso, idroplani e radio apparecchi convivevano con il piccolo traffico del legname per il riscaldamento di Venezia, portato a dorso di mulo fino ai *caregadori* sulla costa (come succedeva da secoli), con regolari ruberie di bestiame (complici pure le istituzioni), con l'ulteriore depauperamento delle campagne. A parte il caso dell'Arsia e dell'estrazione della bauxite, a Pola, la città più grande, l'industria non decollava; a Rovigno e Isola il settore industriale bastava solo per la popolazione locale, italiana. Non c'erano probabilità per ulteriori progressi. Tutto ciò a fronte di una stagnazione nelle campagne e di aspettative individuali e collettive in consumi,

[33] P. BALLINGER, *History in exile. Memory and identity at the borders of the Balkans*, Princeton, 2003.

in simboli, in lussi e in immaginari che erano inevitabilmente cresciute.

La pressione demografica nelle campagne istriane, nel mondo degli alloglotti, fu fortissima proprio verso il 1940 e un'infinità di giovani braccianti nati attorno al 1920 stava dinanzi al futuro senza alcuna prospettiva: né di emigrazione, né di integrazione nel modello fascista di progresso (non c'era più posto), né di effettiva inclusione nella vita tradizionale dei contadi[34]. La frustrazione era diffusa e nuovamente la guerra offrì soluzioni inimmaginabili. Il passaggio alla lotta armata di un'intera generazione di giovani braccianti, diventati partigiani nel 1943, fu anche un modo di appropriarsi della propria fetta di modernità. E non a caso c'è chi sostiene che, in fondo, la 'moderna' nazione croata in Istria nasce (o ri-nasce) negli eventi del 1943-45 e si sviluppa dal 1945 in poi, che giunge a compimento dopo il 1991.

Quanto tracciato fin qui si intende come una piattaforma per ulteriori discussioni. Si riprende, in modo più articolato, quanto anticipato da Dragoslav Šepić e Mirjana Gross in uno studio collettivo pubblicato nel 1980, ma che rimane tutt'oggi di grande rilevanza[35]. In esso la Gross ha tracciato il percorso dell'integrazione nazionale croata seguendo lo schema di Miroslav Hroch[36]. Lo storico ceco interpretò il risorgimento nazionale come un processo evolutivo, caratterizzato sostanzialmente da tre fasi (A, B, C), uno schema che si riteneva andasse bene per spiegare i processi di formazione/costituzione o costruzione nazionale soprattutto in ambito dell'Europa centrale. La Gross, dunque, applicò lo schema di Hroch dovendo, tuttavia, fare distinzioni tra contesto e contesto croato. La fase A corrisponde all'elaborazione di un'idea di nazione ed è generalmente circoscritta alle élites intellettuali; la fase B riguarda la condivisione come progetto culturale e politico da parte delle élites sociali, economiche e politiche; la fase C sarebbe quello che, con George Mosse, si definirebbe la 'nazionalizzazione delle masse', ovvero la condivisione di un'identifica-

[34] Rimando a E. IVETIC, "Dalle comunità alle nazioni nell'Adriatico nord-orientale (1850-1940)", in *Foibe. Memoria e futuro,* Atti dei Convegni internazionali di Roma e Rovigo, febbraio, 2007, a cura di Pierluigi Pallante, presentazione di Oscar Luigi Scalfaro, Roma 2007 (2010), p. 37-53.

[35] D. ŠEPIĆ, "O procesu integracije hrvatske nacije u Istri", cit., p. 251-281; M. GROSS, "O integraciji hrvatske nacije" [Sull'integrazione della nazione croata], in *Društveni razvoj u Hrvatskoj*, cit., p. 175-189.

[36] M. HROCH, *Social preconditions of national revival in Europe : a comparative analysis of the social composition of patriotic groups among the smaller European nations*, Cambridge – New York, 1985.

zione nazionale su scala più vasta e la creazione di una comunità nazionale. Ebbene, la Gross distingue fra i tempi e le fasi della Croazia ristretta e dei Confini militari, dove la nazionalizzazione della masse in chiave nazionale croata si ebbe tra il 1890 e il 1918, rispetto alla Dalmazia, dove fino al 1900 si rimase sospesi tra la fase B e C (tra croatizzazione delle élites ma non ancora della massa), o rispetto alla Bosnia-Erzegovina dove la nazionalizzazione (fase C) si ebbe solo durante la prima Jugoslavia, o rispetto ancora all'Istria, dove la fase C (nazionalizzazione della massa) avvenne ancora più tardi, cioè durante la Lotta popolare di liberazione nel 1943-45.

In questi ultimi anni rispetto al modello di Hroch stanno emergendo ricostruzioni più precise che evidenzino processi sfumati, ovvero non inquadrabili entro soluzioni schematiche. Il discorso va esteso pure al contesto croato. In particolare, la ricerca sulla Dalmazia del 1815-1860 di Konrad Clewing apre la questione della molteplicità delle identificazioni diciamo proto nazionali in quella regione fino al 1848[37]. Si parla di slavo dalmatismo che precedette l'opzione croata.

Quando si tocca il tema delle identificazioni etniche nel caso dell'Istria 'slava' del tardo ancien régime si coglie una complessità che non era inferiore a quella riscontrata in Dalmazia. Non abbiamo però studi approfonditi, sul modello elaborato da Clewing appunto per la Dalmazia; rimane oscura la situazione delle campagne 'slave' tra la fine della repubblica di Venezia e il 1848[38]. Alla luce delle recentissime ricerche e interpretazioni storiografiche, e pensiamo agli studi sugli sviluppi nazionali nel contesto asburgico[39] o alla rilettura in Italia del Risor-

[37] K. CLEWING, *Staatlichkeit und nationale Identitätsbildung. Dalmatien in Vormärz und Revolution*, Monaco, 2001.

[38] Per la situazione fino al 1797 rimandiamo a E. IVETIC, *L'Istria moderna, 1500-1797. Una regione confine*, Sommacampagna – Verona, 2010.

[39] Rimandiamo a: K. STAUTER-HAKSTED, *The nation in the Village: the Genesis of Peasant National Identity in Austrian Poland, 1848-1914*, Ithaca – Londra, 2001; *Staging the Past. The Politics of Commemoration in Habsburg Central Europe, 1848 to the Present*, a cura di M. Bucur – N.M. Wingfield, West Lafayette (Indiana) 2001; J. KING, *Budweisers into Czechs and Germans. A local History of Bohemian Politics, 1848-1948*, Princeton, 2002; C. E. NOLTE, *The Sokol in the Czech Lands to 1914: Training for the Nation*, Basingstoke, 2003; *Constructing Nationalities in East Central Europe*, a cura di P. M. Judson – M. L. Rozenbilt, Oxford, 2005; P. M. JUDSON, *Guardians of the Nation. Activists on the language frontiers of Imperial Austria*, Cambridge (Mass.), 2006; N. M. WINGFIELD, *Flag Wars and Stone Saints. How Bohemian Lands Become Czech*, Cambridge (Mass.), 2007; *The Limits of Loyalty. Imperial symbolism, popular allegiances and State patriotism in the Late Habsburg Monarchy*, a cura di L. Cole – D. Unowsky, New York, 2007; T. ZAHRA, *Kidnapped Souls. National indifference and the Battle for children in the Bohemian Lands, 1900-1948*, Ithaca, 2008;

gimento[40], il discorso fin qui fatto per il processo di croatizzazione andrebbe esteso al caso della slovenizzazione e, ovviamente, dell'italianizzazione delle popolazioni presenti in Istria nel'Otto-Novecento. Si tratta di processi meno schematici di quanto siamo abituati a credere; non bastano profili biografici, cronache, memorie o notizie tratte dai giornali, occorre analizzare i linguaggi e soprattutto contestualizzare senza forzature, senza applicare le categorie del nazionale elaborate a posteriori. E non trascurare l'"essere confine" dell'Istria. In definitiva, si auspica che una storia dello sviluppo delle nazionalità presenti in Istria venisse ripresa e ripensata improntando magari una nuova periodizzazione, per esempio dal 1797 al 1945-47, e accettando come punto di partenza una situazione etnica affatto non scontata e comunque non traducibile con i termini nazionali contemporanei.

[40] A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, 2000; *Storia d'Italia Einaudi. Annali*, vol. 22, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti – P. Ginsborg, Torino, 2007; A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, 2004.

SAŽETAK: *RAZVOJ HRVATSKE NARODNOSTI U ISTRI U 19. I 20. STOLJEĆU* – Autor daje profil razvoja hrvatske narodnosti u Istri u razdoblju od 19. do 20. stoljeća ukazujući na najvažnije momente i na teme koje ostaju otvorene za dodatna istraživanja i rasprave. Iako se raspoloživa historiografija temelji na određenom interpretacijskom shematizmu, nedvojbeno je da je stvaranje hrvatske nacije imalo posebna obilježija i različito vrijeme nastanka u odnosu na druga područja današnje Hrvatske te da pitanje "nacionalizacije masa" po hrvatskom ključu treba biti produbljeno u odnosu na do sada neiskorištene izvore i u odnosu na paralelne "nacionalizacije" po talijanskom i slovenskom ključu. Općenito, povijest sveukupnog razvoja narodnosti, prisutnih u Istri, trebala bi biti ponovo proučena i promišljena kroz određivanje novog vremenskog razdoblja kao što je na primjer period od 1797. do 1945.-47. i prihvačajući kao polazišnu točku činjenicu da etničko stanje nije predodređeno i da tadašnje stanje nije prevedivo na današnje modele poimanja nacije.

POVZETEK: *RAZVOJ HRVAŠKE NARODNOSTNE PRIPADNOSTI V ISTRI MED DEVETNAJSTIM IN DVAJSETIM STOLETJEM* – Avtor opisuje pot razvoja hrvaške narodnostne pripadnosti v Istri med 19. in 20. stoletjem. Opozarja na pomembnejše vidike in tematike, odprte za nadaljnje raziskave in razprave. Kljub temu da razpoložljivo zgodovinopisje temelji na nekaterih poenostavljenih razlagah, ni dvoma, da je imel hrvaški Nation-Building specifično ozadje in čas v primerjavi z drugimi okoliščinami v današnji Hrvaški. Tudi vprašanje "nacionalizacije množic" v hrvaškem kontekstu potrebuje poglobljeno obravnavo še neuporabljenih virov in povezavo z vzporednimi nacionalizacijami v italijanskem in slovenskem kontekstu. Na splošno je zgodovino celotnega razvoja narodnosti, prisotnih v Istri, potrebno ponovno preučiti in preudariti ter hkrati pripraviti novo periodizacijo, na primer od 1797 do 1945-47, ter za izhodišče upoštevati narodnostno situacijo, ki sploh ni samoumevna in se torej ne vključuje v sodobne nacionalne pojme.

FONTI E DOCUMENTI

FONTI E DOCUMENTI

OSSERVAZIONI SUL CASTELLO DI SAN GIORGIO AL QUIETO E SUL PORTO DEI SANTI QUARANTA

GAETANO BENČIĆ
Torre

CDU 949.75SanGiorgioQuieto:728.8+627.3
Sintesi
Dicembre 2010

Riassunto: Nel presente lavoro l'autore rivolge particolare attenzione alle notizie storiche sul castello di San Giorgio al Quieto, alle sue strutture architettoniche, nonché ad alcuni aspetti particolari del porto sottostante dei Santi Quaranta. Le osservazioni vogliono evidenziare una possibile fondazione bizantina dell'impianto all'interno del grande riassetto e della considerevole militarizzazione che subì la regione in quell'epoca.

Abstract: This work provides a synthesis of historical information about the castle of St. George on the Quieto / Mirna River. The synthesis is followed by a concise description of its structures focusing on the port of the Forty Saints. The author's comments are geared at emphasising a possible Byzantine foundation of the structure within a large reorganisation and militarisation process the region underwent at that time.

Parole chiave: castello, castrum bizantino, porto dei Santi Quaranta, chiesa di San Giorgio, valle del Quieto

Key words: castle, castrum Byzantine, port of Santi Quaranta, St George's church, Quieto / Mirna River valley

Notizie storiche

Nel territorio di Villanova (comune di Verteneglio), su di un promontorio che guarda verso la foce del Quieto, ricoperti da fitta vegetazione, sorgono i ruderi del castello di San Giorgio. Di esso è stato scritto già in altre occasioni[1], per cui prenderemo spunto dalle notizie storiche a disposizione e dai resti murari conservatisi fino ai nostri giorni per fornire ulteriori spunti di indagine su questo interessante sito storico.

[1] Nel 1848 Pietro KANDLER pubblicava il contributo "Del Castello di S. Giorgio in Laimis", *L'Istria*, a. III, 30 dicembre 1848, n. 73, p. 291-292, con varie notizie e la prima descrizione del castello di S. Giorgio. Il contributo è importante perché riporta le notizie con i rimandi bibliografici e la pianta

Da un sondaggio sulle fonti scritte e pubblicate, si evince che per la prima volta il castello di San Giorgio è menzionato in una carta del 992, quando al placito tenutosi al Traghetto di Sant'Andrea, convocato dal Conte Variento per dirimere delle questioni tra Berta e il Vescovo di Parenzo Andrea, compare anche *Alderus de Castro S.i Georgii*[2].

Dopo questa data, un castello di San Giorgio sito nella Contea istriana compare anche in documenti degli anni 1024[3], 1039[4] e 1044. In quest'ultimo anno figura nell'elenco dei beni riaffidati da Papa Benedetto IX al Patriarca di Grado, che gli erano stati sottratti dal Patriarca aquileiese Popone[5]. In esso, inoltre, i centri istriani di pertinenza del Patriarca aquileiese sono elencati in quest'ordine: Trieste, Capodistria, Pirano, Cittanova, Parenzo, Pola e Castel S. Giorgio (*atque in castello S. Georgii…*), quale ultimo della serie. Stupisce il fatto di trovar citato il castello di S. Giorgio assieme a centri cittadini con tradizione direzionale più consolidata. E stupisce ancora di più trovarlo elencato dopo Pola e non, come ci sembrerebbe più logico, dopo Cittanova. Per questo motivo non possiamo dire con certezza che in queste carte dei primi decenni dopo il Mille si parli effettivamente del castello di San Giorgio al Quieto. Considerando la citazione del suo nome dopo quello di Pola si potrebbe pensare al castello di San Giorgio presso l'Arsa, nell'Albonese, ma non ne siamo certi. Nel caso invece si trattasse proprio di San Giorgio al Quieto, vorrebbe dire che il castello aveva un proprio distretto di pertinenza legato alle istanze della chiesa patriarcale gradese.

del castello. Cfr. pure Rino CIGUI - Ezio BARNABÀ, "Il castello di S. Giorgio nella valle del Quieto", *La Ricerca – Bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno*, a. III, aprile 1993, n. 6, p. 12-13 e Ernesto FOSCAN, *I castelli medievali dell'Istria,* Trieste, 1997, p. 103-104.

[2] P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano* (=*CDI*), ristampa fotomeccanica in 5 volumi a cura di F. Colombo, R. Arcon, T. Ubaldini, Trieste, 1987, vol. I, p. 184-185; l'autore lo registra sotto la data del 991. Nel documento dei *Libri Jurium Episcopalium* è indicato l'anno 994, mentre l'indizione corrisponde agli anni 991/992. Considerando che vi si trova indicato l'anno di regno di Ottone III dovrebbe essere corretta la datazione al 992. Cfr. M. ZJAČIĆ, "Posjedovni odnosi porečke crkve od VI do XVI stoljeća" /I rapporti patrimoniali della chiesa di Parenzo tra VI e XVI secolo/, *Jadranski Zbornik* /Miscellanea adriatica/, Pola-Fiume, vol. VIII (1973), p. 40, nota 44.

[3] B. BENUSSI, *Nel Medioevo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897, p. 381.

[4] IBIDEM, p. 382.

[5] IBIDEM, p. 295 e F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia, 1720, tom. V, coll. 1115: "quin etiam privilegio nostrorum decessorum palam ostense de statu suae Ecclesiae renovaremus atque confirmaremus, sive de rebus, atque possessionibus sui Patriarchatus, quatenus quae infra Venetia, vel Italici regni ditionem, seu in Comitatu Istriensi consistere noscuntur, videlicet ut omnia quae….in Istria Tergeste, Iustinopoli, Pirano, item in Civitate nova, Parentio, atque in castello S. Georgi".

Foto 1 – Sentiero che conduce al promontorio di San Giorgio, in lontananza la foce del fiume Quieto.

Dopo questi dati incerti vi è un silenzio delle fonti rotto appena nel 1230, quando troviamo *Widottum et Fabianum fratres de S. Georgio* in veste di protettori del non lontano monastero di San Martino di Tripoli[6]. Ciò lascia presupporre che il castello fosse di proprietà dei Vescovi di Cittanova, ma che lo tenessero in feudo i due citati fratelli[7]. L'appellativo *de S. Georgi* riconduce ad un' investitura conferita agli antenati di Vidotto e Fabiano[8], la cui data è purtroppo sconosciuta. I loro nomi ricompaiono anche in un documento del 1234, nel quale sono descritti i confini tra il contado spettante a Cittanova e il territorio del castello di San Giorgio. La necessità di definire il confine nacque da un contenzioso che da una parte coinvolse i sopracitati Vidotto e Fabiano, dall'altra Vossalco da Momiano

[6] *CDI*, II, p. 440.

[7] B. BENUSSI, *op. cit.,* p. 257.

[8] E. FOSCAN, *op. cit*., p. 103. L'autore sostiene che nel 1230 il castello era proprietà dei vescovi di Parenzo, ma sottoposto al patriarcato. Non siamo però riusciti a trovare il documento che lo corroborasse.

che rappresentava gli interessi del Comune di Cittanova[9]. Verso la metà del secolo XIII i da San Giorgio erano riusciti a garantirsi un fermo controllo sul feudo, ma verso la fine dello stesso secolo si trovarono immischiati in giochi strategici più ampi. Venezia, infatti, stava allora assumendo il controllo su Cittanova e sicuramente non trascurò la possibilità di estenderlo anche più addentro, soprattutto su di un nodo di transito come lo era il fiume Quieto e la sua foce. Dall'altra parte, anche i Patriarchi osservavano attentamente le mosse dei proprietari del castello, perché c'era il rischio che cadesse in mano veneziana. Vanno considerati, in questo contesto, pure i movimenti dei da Momiano che sostenevano la città di Cittanova, ma erano mossi dal desiderio di realizzare una Signoria nel Buiese e intrattenevano qualche legame di parentela con i da San Giorgio.

In un atto del 1256 il vescovo di Parenzo Ottone investiva *Coradum …domini Fabiani de Sancto Georgio* di *…unam Fontem Superiorem de moledino de Gradulis, quattuor maccias in piscaria de Turri, et in villa de Turri pro quolibet massario annuatium duodecim Verenses parvorum*[10]. Verosimilmente il predetto Corrado, figlio di Fabiano, prima del 1260 deteneva un quarto del castello, considerando che questa parte in quell'anno passò a Biaquino da Momiano, figlio di Ossalco, non sappiamo se per vendita o per altro motivo. Infatti, quando nel 1260 il patriarca Gregorio di Montelongo acquistò il castello, un quarto lo comprò da Biaquino da Momiano e le altre tre parti da Almerico figlio di Vidotto da San Giorgio. In questo modo il castello col suo distretto andò ad aumentare le proprietà dirette dei Patriarchi in Istria e venne sottratto alle mire di Venezia che controllava Cittanova già prima della sua dedizione ufficiale (1270) e, facilmente, avrebbe potuto fare pressione sui precedenti signori del castello in termini proveneziani. Le pertinenze del castello di San Giorgio andarono a completare i domini patriarchini nel Buiese, che già dal 1102

[9] C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879, p. 123: "Lo stesso conte Mainardo decise nell'anno 1234 nella sua qualità di arbitro una questione vertente tra Vosalco di Momiano per sé, pello zio Enrico da Pisino, pel fratello Stefano e Rodolfo consanguineo, nonché pel comune di Cittanova da una parte, e Vidotto e Fabiano dall'altra, delimitando i confini dei rispettivi territori, incominciando dal mare salso ed ascendendo pel canale delle due Sorelle. Vi sono nominate le località *S. Martino*, *la rossa pausatoria*, *le rosse di Maderno*, *i grumazzi* verso *Ortoleglo, la fonte di S. Martino*, *Scolca*, *la roja di Palisano*, la fonte *di Lavareto*, *il monte Schiavo*. Tra i testimoni figura un Filippo di Gofalco (Cosliacco). È un vero peccato non possedere la trascrizione completa del documento".

[10] M. ZJAČIĆ, *op. cit.*, p. 84. *L. J. E.* I, fol. 73a, 74,

comprendevano Castelvenere, Buie, Castiglione e rappresentavano un solido asse per il potere dei Patrarchi tra il Quieto e il Dragogna. Il patriarca Montelongo infeudò successivamente il castello di S. Giorgio ad Almerigo Bratti[11]. Che questa situazione avesse fomentato tensioni e infastidito le mire veneziane lo si può dedurre da un'azione intrapresa dai Veneziani nel 1291 con lo scopo di attaccare e smantellare il castello[12].

Nel 1354 il castello di S. Giorgio, assieme ad altri centri istriani, fu distrutto dai Genovesi di Paganino Doria[13]. Luigi Foscan ricorda, a proposito, l'alleanza del Patriarca con Genova contro Venezia e il rifugio di galee genovesi nel porto del castello, l'uno e l'altro attaccati poi dai Veneziani[14]. Dopo questi assalti il castello di S. Giorgio non fu più ripopolato. L'impressione è che durante il Trecento, a causa della distruzione provocata dai Genovesi e dalla malaria che incominciò a diffondersi in seguito all'interramento del Quieto, il castello si fosse spopolato e le sue mura, costruite molti secoli prima, fossero divenute inadatte alla sua difesa[15].

Già nella seconda metà del secolo XIV nessuno risiedeva più nel Castello e non vi era un'amministrazione diretta del territorio, aggregato nel frattempo al Comune di Buie. Così risulta da un documento del 1371, ancora inedito, di cui ci fornisce un regesto Carlo de Franceschi. Nella carta si fa cenno ai diritti sul taglio della legna, in relazione anche al fatto che sia i cittadini di Cittanova (in mano veneziana), che i sudditi di Buie (patriarchina) possedevano terre nel distretto di San Giorgio. Per troncare i dissidi il podestà di Cittanova, Jacopo Dandolo, e i procuratori di Buie si accordarono sulla determinazione dei confini di San Giorgio ed ad en-

[11] *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, Udine, 1847, p. 188-189: n. 512 Instrum. Venditionis facte D. Patriarchi Gregori de quarta parte Castri de S. Georgico, sub. a. D. MCCLX; n. 513 Instrumentum. Venditionis facte D. Patriarchi de tribus partibus dicti Castri de S. Georgico sub. MCCLX. Cfr. P. KANDLER, "Del Castello di San Giorgio in Laymis", *cit.*, p. 292, C. DE FRANCESCHI, *op. cit*., p. 132 e in E. FOSCAN, *op. cit.*, p. 103, stranamente però troviamo: "…Vidotto e Fabiano (…) cedettero il privilegio feudale a Bianquino da Momiano, ma la cosa non risultò gradita al patriarca Gregorio da Montelongo, il quale nel 1251, anno della sua elezione, pose a custodia dell'importante feudo fluviale il fedele Alberto Bratti, che pare riuscisse a trasmetterlo in eredità al figlio Almerigo. Di questo controllo sul castello già nel 1251 da parte di Gregorio di Montelongo non abbiamo trovato riferimenti certi".

[12] R. CIGUI - E. BARNABÀ, *op. cit*., p. 13.

[13] E. FOSCAN, *op. cit.*, p. 104.

[14] Sarebbe di grande utilità vedere la fonte dalla quale il Foscan trae la notizia, perché si tratterebbe della prima fonte in cui si fa esplicita citazione del porto.

[15] P. KANDLER, "Del castello di San Giorgio", *cit.,* p. 292.

Foto 2 – Rovine della chiesa di San Giorgio.

trambe le parti venne vietato il pascolo ed il taglio di legna[16]. È interessante ricordare questo documento poiché nel 1412 Buie si diede a Venezia e quindi tutto il territorio da Cittanova a Buie, comprese pure le pertinenze di San Giorgio, vennero a trovarsi sotto lo stesso governo[17]. E come era avvenuto per Momiano, Piemonte e Visinada e, più tardi, per San Vincenti e Barbana, la Repubblica di Venezia decise di indire il bando per la vendita del distretto un tempo appartenuto al castello, comprato nel 1545 dal nobile Alessandro Soranzo per 1627 ducati[18]. Nel secolo XVI il castello appare già come una vasta rovina, abitata da qualche contadino o pastore, mentre più a monte andò formandosi l'odierna borgata di Villanova.

[16] C. DE FRANCESCHI, *op. cit*., p. 203
[17] G. VESNAVER, *Grisignana d'Istria - Notizie storiche*, Parenzo, 1887, p. 53.
[18] IBIDEM.

Il sito e la descrizione delle sue strutture in passato

Il castello di S. Giorgio (o dei S. Quaranta) si trova su di un promontorio sopra la valle del Quieto, identificato nelle mappe topografiche come Santi Quaranta, a 62 m sopra il livello del mare. Sorse sul sito di un castelliere preistorico, non lontano da quello di Grumazze (112 m.) riconoscibile per la forma quadrangolare con due cinte murarie a secco che scendono ripide verso la valle.

Nella *Tabula* di Pietro Coppo del 1525 troviamo un *S. Zorzi v*. e poco lontano una *terra ruina*[19]. Nella raffigurazione dell'Istria annessa alla corografia dello stesso cartografo, risalente al 1540, S. Giorgio viene identificato con l'antica *Emona*[20]. Egli in quest'ultima opera annota: "(…) della qual Emonia antiqua appareno le vestigia dalla banda sinistra nell'andar in suso del Quieto. Doue si vede fondamenta de habitation et Musaichi: che fo invention de Greci il che dimostra il nome chiama(n)dosi el Musaico Grecanica opera. Laqual Emonia in alto sopra vno mo(n)te a vna Valleta over Colfeto de ditto Quieto cerca miglia quatro largo da Citta Noua che già fu nominata Novetio"[21]. Citando quest'ultimo toponimo il Coppo sicuramente si riferiva al castello *Ad Novas*, citato nella lettera di papa Gregorio Magno del 599[22].

Circa cento anni dopo il vescovo cittanovese Giacomo Filippo Tommasini così descrive il castello: "(…) Il sito è mirabile in faccia alla bocca del Quieto primo porto della Provincia per la sua ampiezza. Nel mezzo vi

[19] L. LAGO-C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 5), tav. XVI, p. 36.

[20] IBIDEM, tav. XVIII, p. 40. Un'antica credenza collocherebbe l'antica città di Cittanova, chiamata Emona o Emonia, nel sito di S. Giorgio. Questa è l'opinione sia del Coppo che del Tommasini. All'esistenza di una città con due poli fanno pensare anche altri scritti. *Il Libro del re Ruggero*, del XII secolo, scritto da Edrisi, da una descrizione dell'Istria o, come rileva, del paese di Aquileia: "... Da Umago a *g.b. tnubah* (Cittanova) che è la nuova città dei Franchi, 8 miglia. Essa è divisa in due parti delle quali l'una è al piano, l'altra sopra un monte che domina il mare" (cfr. B. BENUSSI, *Nel Medioevo,* p. 665). Su Cittanova è utile rileggere di Gian Rinaldo CARLI, "Dell'antico vescovato emoniense", in *Opere,* XV, Milano, 1786, p. 317-356. Per uno sguardo sulla problematica delle origini di Cittanova il contributo più recente è di G. CUSCITO, "Le origini dell'episcopato emoniense: un bilancio critico-bibliografico", in *Novigrad-Cittanova 599-1999*, Cittanova, 2002, p. 64-74.

[21] A. DEGRASSI, "Di Pietro Coppo e delle sue opere – Documenti inediti e l'opuscolo Del sito de L'Istria ristampato dall'edizione del 1540", *Archeografo Triestino* (=*AT*), Trieste, vol. XI, s. III, vol. XXXIX della raccolta (1924).

[22] *Monumenta Germaniae Historica*, Epistolorum tomus II, Berolini, 1957, p. 154.

Foto 3 – Rovine della chiesa di San Giorgio, resti del semicerchio absidale.

è un piccola chiesa dedicata a S. Giorgio della qual poco discosta è una torricella parte ancora in piedi. Quel luogo nelle ultime guerre dei Genovesi si chiamava il castello di Villanova. Si vedono parimenti i vestigia di due recinti di muraglie che calan giù verso le pendici del colle sin alle acque. Ma le rovine che sono intorno alla chiesa essendo sovra cresciute le erbe ed i spini, l'han fatto inabitabile, pascolo solo di animali e nido di fierissime serpi, non lasciando di esso luogo considerar più oltre"[23].

Una descrizione più dettagliata si ricava da Pietro Kandler: "Ai suoi angoli vi erano torri rotonde, una delle quali si dice che servisse già a lanterna pei naviganti. Il castello era distinto in tre parti l'una separata dall'altra da muraglie. La parte superiore costituiva propriamente l'arce, il luogo essenzialmente fortificato. Figura dessa un quadrilatero, una faccia del quale è di circa 90 passi romani, l'altra di 30, ambedue però

[23] G. F. TOMMASINI, *De Commentarij storici-geografici della Provincia dell'Istria libri otto con appendice*, Trieste, 1837 (*AT*, vol. III), p. 181.

qualcosa meno delle cifre che diamo; per modo che la superficie viene ad essere di 2500, misura frequente a riscontrarsi nei Castellieri. Agli angoli vi stavano quattro torri, uno solo era l'ingresso. L'interno dell'arce era scompartito in guisa che nella parte meno elevata sul lato maggiore delle mura, eravi edifizio nel quale si riconoscono ventiquattro celle, ognuna della superficie di dodici tese viennesi in quadratura. Dall'altro lato dell'arce v'erano pure fabbricati oggi non più riconoscibili. Nel sito più elevato dell'arce si veggono rovine di edifizio che doveva essere maggiore degli altri, e qui stava la chiesetta, che in tempi cristiani surrogò qualche edicola di falsi dei. La disposizione di quell'arce era modellata su quella degli accampamenti romani, e vi potevano stare circa 200 soldati. Quest'arce formava propriamente la parte più alta, più forte, e riservata agli usi di pubblico potere; scendevano poi verso il mare con terreno doppio dell'arce, di modo che tutto l'abitato era diviso in tre parti pressocché uguali fra loro"[24].

Alberto Puschi nei suoi quaderni di appunti lo descrive così: "Castello di S. Giorgio o S. Quaranta (Quale il giusto nome ?). Rovine di castello medievale sopra un promontorio che meglio di altri domina sulla foce del Quieto inferiore. Rimangono visbibili la torre, la chiesetta (?) e le mura di cinta, grosse circa m 1,60 m, di solidissima costruzione. Ma se si osserva più attentamente il terreno parmi di osservare che v'aveva nei tempi più antichi, una stazione preromana, e che questa venne fortificata già dai Romani. Alle falde approdarono le barche e le merci a torso di muli salivano per una strada, ancora visibile, al castello e da questo nel paese. Il sito d'approdo si sarebbe trovato dal lato d'oriente. Il Quieto lambiva allora il promontorio, e persone anziane (hanno) veduto conficcate nel muro le anella di ferro alle quali legavano le catene di ferro per chiudere il passaggio delle barche. Dal lato di levante il muro che sostiene la spiazzata quadrata la quale domina sul Quieto e Grossa circa m 2. Il

[24] P. KANDLER, "Del castello di San Giorgio", *cit*., p. 291, 292. Al di là delle misure del Kandler che vanno accolte con qualche riserva, di indubbio interesse sono le 24 celle ognuna di circa 40 mq (1 tesa quadrata = 3,56346 mq; 1*klafter*: 1,896406 mq), attualmente del tutto irriconoscibili, che dovevano trovarsi addossate alle murature, nella parte più bassa del castello. Ricordano certe disposizioni di magazzini antichi, forse da associare al porto? Per quanto riguarda le misure, è un vero peccato che non si abbia ancora un rilevamento preciso dell'insieme. Quando Kandler scrive "passi romani", non sappiamo se si riferisce al *passus* (passo doppio) che corrisponde a 1,479 m, oppure al *gradus* (passo semplice) che corrisponde a 0,739 m. Presumibilmente pensa al *passus* (passo doppio), quindi le murature in alto dovrebbero essere di 133 m e sotto 44,4 m.

Foto 4 – Le murature della cisterna.

castelliere preromano doveva occupare un arca più vasta del castelliere medievale sorto probabilmente su di un fortalizio romano. Dell'esistenza di queste due stazioni stimo di doverlo arguire dalla grande massa di cocciame delle rispettive età. Mi pare pure di riconoscere dal lato di ponente qualche piccola traccia della cinta quantunque certo è che le pietre di questo servirono di materiale per le costruzioni romane e medievali"[25].

Descrizione delle rovine del castello

La descrizione delle strutture che qui possiamo riportare è sommaria, perché il complesso necessita di una pulitura dalla vegetazione che quasi completamente lo avvolge e che faciliterebbe uno studio stratigrafico delle

[25] Civici Musei di storia ed arte di Trieste, *Archivio Puschi*, Fascicolo 1, quaderno 9.

murature. In seguito sarebbe di grande utilità avere una pianta dettagliata almeno dei muri perimetrali.

Oggi il castello si presenta come un esteso quadrilatero di forma trapezoidale, che scende il pendio del promontorio, per un terreno molto scosceso e difficilmente percorribile. La parte più larga del trapezio si trova nella zona superiore, quella più stretta nella parte inferiore. Il quadrilatero è diviso poi in due metà da una muraglia che corre da ponente a levante. Si tratta di un muro che argina la terrazza superiore. Vista la mancanza di misurazioni metodologicamente affidabili, questa nostra descrizione va considerata esclusivamente come dato orientativo. La lunghezza massima del tratto murario N non supera i 150 m, quello S supera di poco gli 80 m. Il muro W, che scende in direzione N-S, misura m 108 circa, mentre quello E, che corre in senso N-S, è leggermente più lungo e supera i 120 m. Da questi dati possiamo calcolare l'area che è di poco superiore all'ettaro.

Delle torri indicate dal Kandler non si vedono più i resti. Solamente all'angolo nord-est si intravede una struttura massiccia, pur essa coperta dalla vegetazione, che dovrebbe essere una torre. Ma l'accumulo di materiale è troppo informe per capire se era quadrata o rotonda. L'entrata del castello era situata nei pressi di questa torre, e sembra che effettivamente fosse l'unico punto d'accesso, se si esclude un varco sul muro occidentale forse apertosi nel punto in cui si trovava una pusterla. I muri di cinta occidentale, orientale e meridionale sembrano di uguale fattura e sono interrotti da crolli agli angoli sud-ovest e sud-est dove vi erano, forse, delle torrette. Allo stato attuale (la visibilità è resa difficile dalle sterpaglie) questi muri non presentano grandi riadattamenti; sul muro orientale è forse ravvisabile un secondo momento di elevazione della cinta. Al contrario, sul muro perimetrale settentrionale, molto più alto rispetto agli altri, si possono osservare più fasi costruttive. Dall'angolo nord-est, in direzione ovest, la cinta muraria è rovinata, ovvero si è conservata solamente nella sua parte inferiore; l'angolo nord-ovest è meglio conservato assieme ad una parte della cinta muraria, che per una ventina di metri prosegue in direzione est. Questo tratto conserva in altezza (per ben m 8) la sua struttura originaria, probabilmente quella di tutto il muro di cinta settentrionale. L'altezza delle rovine dei muri di cinta orientale, occidentale e meridionale varia dai m 2,30 a m 3,00; la loro altezza originaria non superava, però, i m 3,50. Questi tre muri sono costruiti con pietre non

Foto 5 – Castello di San Giorgio, cinta settentrionale.

lavorate di dimensioni più o meno uguali e di forma allungata, unite da uno spesso strato di malta bianca e fine. Le pietre anche se non disposte in filari regolari seguono un determinato ordine e sono fissate con cura. Lungo il muro orientale alcuni particolari fanno pensare ad una elevazione delle mura con l'aggiunta di una specie di merlatura (i "merli" separati uno dall'altro non sono ben visibili), costruita, verosimilmente, con pietre non squadrate, di forma variabile, collocate per lo più in posizione orizzontale. La malta che le unisce non differisce dalle altre usate nella cinta, nonostante si riscontri una minor immersione delle pietre nel legante. Lo spessore delle mura orientali, occidentali e meridionali varia da 1,60 a 2,00 m. Il muro occidentale, dalla sua parte interna, presenta un camminamento che probabilmente esisteva anche lungo il lato orientale. Il muro di cinta settentrionale era spesso più di due metri e l'intercapedine tra le due sue cortine era riempita con massi di pietra di varia grandezza calati in malta molto compatta di colore bianco.

Su questa cortina, dal lato esterno, possiamo individuare almeno tre

fasi costruttive. Quella conservata per pochi tratti nella parte inferiore del muro è costituita da pietre di forma leggermente quadrata, disposte in modo quasi uniforme e unite da malta rossiccia. Difficile asserire quale fosse il livello del terreno dal quale s'innalzavano le mura poiché i crolli all'esterno delle mura hanno alzato il piano di calpestio. La maggior parte della struttura muraria è costruita da pietre medio piccole, non squadrate, disposte con ordine, in senso orizzontale, cementate con malta di colore bianco molto compatta, che riveste a sprazzi anche la superficie esterna. In molti suoi punti presenta dei fori rotondi del diametro da 8 a 10 cm circa, probabilmente usati per inserire l'armatura in legno durante la costruzione. Nella parte più elevata della muratura si aprono alcune feritoie di forma allungata che, purtroppo, a causa dell'altezza e dell'edera che le ricopre non siamo in grado di descrivere più dettagliatamente e di avere, di conseguenza, maggiori indizi per la loro datazione. Dal lato interno, invece, la cortina è stata in molti punti asportata, per cui è ben visibile l'intercapedine: essa consisteva in massi di pietra di forma più grande rispetto a quelli esterni, lisciati dalla loro parte interna e vagamente scalpellati in modo da diventare conci. In corrispondenza, poi, del punto in cui si trovavano le feritoie, vi sono delle rientranze (semicircolari?), somiglianti a nicchie.

La cinta muraria settentrionale dal lato esterno evidenzia, pressappoco alla metà della sua lunghezza, un avancorpo quadrangolare che aggetta per m 4 ed è lungo m 8,60; è formato da pietre leggermente lisciate, disposte con ordine, unite da malta friabile e rossiccia. Un altro avancorpo simile s'incontra all'estremità nord-ovest della cinta muraria settentrionale e aggetta per m 14,50, in direzione nord-ovest. Questi due avancorpi presentano come particolarità delle lesene poste agli angoli.

Lo spazio interno del castello è occupato dalla chiesetta di S. Giorgio poco lontana dalla torre e dall'ingresso. Di fronte ad essa si intravedono le fondamenta di ambienti residenziali, ricoperte da macerie, fra le quali si trovano pochi frammenti di laterizi romani. A nord della chiesa, verso la cinta settentrionale, si trova la cisterna (m 5,15 x 4,10), costruita con piccole pietre e rivestita da una malta di colore bianco, frammista a pezzettini di laterizio, e che presenta delle piccole incisioni oblique sulla superficie eseguite all'epoca, probabilmente, per saldare meglio lo strato di malta successivo che in buona parte non si è conservato.

Il castello, da quanto è oggi visibile *in loco*, era suddiviso in due spazi,

Foto 6 – Castello di San Giorgio, particolare della muratura orientale.

separati da un poderoso muro di contenimento, con caratteristiche anologhe ai muri che da sud, est e ovest, racchiudono il circuito. Questo muro presenta degli ambienti quadrangolari di rinforzo che aggettano verso l'area inferiore del castello. Sotto questo muro, verso sud, si articola l'area inferiore del castello. Tra la zona più elevata e quella inferiore c'è un notevole dislivello, per cui crediamo non ospitasse ambienti di rilievo ad eccezione della cinta sud alla quale, dalla parte interna, erano, verosimilmente, addossate delle strutture.

Nei punti in cui il dilavamento ha portato via il terreno è possibile

osservare che i muri sono stati impostati senza risega, direttamente sulla roccia viva.

Esternamente alle mura del castello, lungo i lati orientale e settentrionale, si vedono resti di cinte con massi megalitici accuratamente connessi. Si tratta, forse, di rovine della cinta del castelliere preistorico.

Nella parte più bassa del castello le acque hanno portato una notevole quantità di terriccio con resti di piccoli frammenti di ceramica preistorica, di età romana, mentre i materiali risalenti a età postclassiche sono sporadici.

La chiesa di San Giorgio

La chiesa si trova entro le mura del castello, nella parte più elevata, poco lontano da dove si trovava la torre dell'angolo nord-est e dove si apriva l'accesso alla fortezza. Nei documenti finora editi non si menziona specificatamente la chiesa di San Giorgio. Le notizie riguardano esclusivamente il castello, e considerando che esso viene menzionato per la prima volta nel 992[26], possiamo ipotizzare che già alla fine del secolo X esistesse una chiesa la quale ha dato il nome al castello. Il suo distretto formava parrocchia e San Giorgio rimase chiesa parrocchiale fino alla fine del secolo XV quando fu soppiantata dalla parrocchia di Villanova. La chiesa, però, rimase in uso fino al 1820[27].

Dell'edificio, orientato in modo canonico, si sono conservati la facciata e il muro perimetrale nord per una lunghezza di m 6, 90. Si nota il semicerchio dell'abside conservato per cm 70 in altezza. Il muro perimetrale meridionale non è più in piedi ma il suo andamento è delineato da un muretto a secco[28]. La chiesa ha, dunque, pianta rettangolare e misura in lunghezza circa m 9, 70 e in larghezza m 6, 54; la sua abside semicircolare estroflessa è larga m 2, 90 e profonda m 2. La facciata non presentava finestre ai lati del portale, di cui, per altro, non conosciamo la forma. Sul

[26] Vedi nota numero 2.

[27] L. PARENTIN, "Villanova del Quieto", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Trieste, vol. XCVI, n. s. XLIV (1996), p. 501.

[28] Del muro perimetrale sud si è conservata una piccola porzione partendo dall'angolo sud-est. In tempi recenti è stato costruito un basso muretto a secco, che non segue però la linea dell'originale muro perimetrale, ma si trova parallelo a questa linea un metro verso l'interno dell'aula.

Foto 7 – Castello di San Giorgio, porzione delle murature occidentali.

fronte si conserva, però, ancor'oggi un foro causato dal crollo del portale di accesso e nella sua parte più alta, una finestrella rotonda, sovrastata da un esile e alto campaniletto a vela con un fornice. Il muro della facciata è legato strutturalmente al muro settentrionale ed ha uno spessore di cm 57. Quest'ultimo però ingloba una porzione di muro costruito in un periodo precedente e differente per tecnica e spessore: è largo cm 68 ed è alto m 2,20 circa. Gran parte della porzione superiore del muro perimetrale settentrionale s'innesta su questo muro più vecchio (che va a formare la porzione inferiore). La muratura settentrionale presenta una finestra alta cm 55 e larga cm 22, con evidente strombatura verso l'interno (larghezza all'interno cm 51). Il riqua-

dro della finestra è ricavato da pietre di forma allungata, poco squadrate e lisce dalla parte rivolta all'interno della finestra.

Per ciò che concerne le caratteristiche della muratura si nota che la porzione più antica del muro perimetrale settentrionale è costruita con massi di pietra di forma irregolare non squadrati, saldati da malta, abbastanza compatta, di colore bianco e con la presenza di sabbia marina in cui sono presenti piccoli sassolini rotondi. La muratura non presenta particolare maestria esecutiva. La porzione muraria più recente del muro perimetrale settentrionale presenta una tecnica uguale al muro della facciata: è costituito da pietre medio-piccole, parzialmente squadrate, disposte in maniera più attenta che non nella muratura più antica e ben saldate da malta (chiara e compatta) anche se sono assenti i filari regolari. I due angoli superstiti non presentano pietre angolari di particolare grandezza.

Il semicerchio dell'abside è costruito con pietre parzialmente squadrate, ordinate in modo attento e legate da un buono strato di malta.

Dalla parte interna i muri della chiesa presentano in alcuni punti le malte dell'intonaco.

Nella zona adiacente alla parte absidale vi è *in situ*, riverso, un grande masso litico di forma quadrangolare allungata (cm 1 35 x cm 80, largo cm 30). Il lato visibile è liscio, al centro è delineato un cerchio. Si tratta di un blocco riutilizzato, un lavoro lasciato incompiuto che presenta un profilo antico. Lo spessore escluderebbe un utilizzo per mensa d'altare. Probabilmente, venne sfruttato come lastra tombale. Altri elementi dell'arredo liturgico con decorazioni caratteristiche non sono stati mai rinvenuti.

Come si può dedurre dalla succinta descrizione, la chiesa ha subito varie modifiche. Quanto al muro settentrionale, formato da due diverse murature, non è detto che si riferisca a due fasi successive della chiesa. Dato che ci troviamo all'interno di un castello, il muro più antico poteva appartenere a qualsiasi edificio civile ed essere utilizzato al momento della costruzione della chiesa.

La tecnica edilizia delle mura più recenti sembra escludere una datazione al secolo X, cioè al momento della prima attestazione del castello. Il Tommasini così descrive la chiesa: "è poi chiesa nuova senza alcuna antichità (…) Ha questa chiesa una piazzetta dinnanzi, e guarda verso il mare"[29]. Lo schema architettonico a navata unica con abside semicircolare

[29] G. F. TOMMASINI, *op. cit*., p. 269

Foto 8 – Castello di San Giorgio, cinta settentrionale, avancorpo con angolo lesenato.

e la finestra a "feritoia" consigliano una datazione alla prima metà del secolo XII[30]. La porzione di muro settentrionale più antica è certamente d'epoca preromanica, precedente al secolo X, forse il resto murario di una chiesa più antica.

Indicazioni per risalire al periodo di fondazione del castello

La nostra descrizione sommaria di certo non può dare garanzie per una datazione delle strutture del castello di S. Giorgio. Ci limiteremo,

[30] Con ogni probabilità l'attuale edificio sostituì uno molto più antico coevo alla fondazione del castello, le cui fondamenta andrebbero ricercate sotto l'attuale chiesa. Non va esclusa ancora una possibilità, che non trova conferma a causa delle numerose macerie che ricoprono esternamente e internamente la zona absidale, ovvero che il muro nord più antico fosse legato strutturalmente con l'abside. Ciò condurrebbe a una datazione più alta dell'impianto absidale.

pertanto, a fornire solo qualche appunto per stabilire in quale epoca storica andrebbe collocata l'edificazione dell'impianto del castello.

Innanzi tutto va rivista la descrizione kandleriana per quanto riguarda le torri. Attualmente è individuabile una torre sola, quella che si trova all'angolo nord-orientale del castello, come risulta anche dalla descrizione del Tommasini. Non sappiamo però se fosse rotonda o rettangolare, ma di certo si trovava in prossimità del principale (forse unico) accesso al castello. È dubbia, invece, la presenza di una pusterla all'angolo nord-ovest, nella cui area circostante si notano le rovine di un ampio edifcio costruito con robuste mura per il quale è difficile stabilirne la funzione.

Si è ben conservata la cisterna che, in base alla sua malta idraulica, potrebbe essere opera tardo antica usata poi per lunghissimo tempo. Si può, inoltre, presumere l'esistenza di un complementare sistema di incanalamento delle acque piovane visto il ripido pendio sul quale venne eretto il castello.

Per quanto attiene al muro di cinta settentrionale va rilevato che esso ha subito varie modifiche e la sua intercapedine non è riempita con colate di calcestruzzo tra i materiali, per cui va esclusa la sua edificazione in epoca romana o tardo antica[31]. Emergono, invece, chiaramente gli interventi effettuati tra i secoli XII e XIII. Con ogni probabilità si tratta di lavori di consolidamento, avviati dal Patriarca Montelongo dopo esser entrato in possesso del castello[32].

Le mura perimetrali meridionali, orientali e occidentali appartengono all'impianto originale: non sono romane, ma sicuramente si inquadrano in un tipo di edilizia preromanica. Non trovano diretta analogia con nessuna muratura bizantina o altomedievale dell'Istria, né mostrano diretta parentela tecnica con mura istriane del secolo VI. Vi mancano, o non sono stati notati, certi elementi tipici dell'edilizia tardo antica, come l' *opus spicatum*

[31] A questa fase dei secoli XII-XIII dovrebbero appartenere anche gli ambienti aggettanti con angoli lesenati. Le lesene agli angoli non sono molto presenti nell'architettura medievale dell'Istria: un accorgimento simile l'osserviamo sulla chiesa di San Lorenzo nel cimitero di San Lorenzo del Pasenatico e negli angoli della chiesetta campestre di San Giusto al lago di Cepich. Le murature di queste due chiese non sono state ancora a sufficienza studiate, comunque dovrebbero essere opere del XI-XII secolo. In quel caso lo spunto deriva da un'imitazione in età protoromanica e romanica di soluzioni rintracciabili in edifici paleocristiani istriani. Non li abbiamo ancora incontrati in esempi di architettura profana o militare; la loro funzione è sicuramente tecnica. Comunque, questo elemento non può spingere più di tanto in alto la datazione delle murature.

[32] P. KANDLER, "Del Castello di San Giorgio in Laymis", *cit.*, p. 292.

Foto 9 – Castello di San Giorgio, lato settentrionale, mura ciclopiche, forse il resto del castelliere preistorico.

o l'utilizzo di materiale da spoglio. Tutto ciò non è sufficiente, però, per negare una datazione alta o, come vorremo suggerire noi, risalente all'epoca paleobizantina. La conquista dell'Istria da parte dei Bizantini favorì un notevole sforzo anche nell'edilizia militare. San Giorgio non nacque come *rifugium* per la popolazione in età tardoantica, fu il frutto di un progetto che arrivò probabilmente dall'alto, dopo la riconquista carolingia. Se escludiamo chiese e monasteri, per l'Istria non disponiamo di conoscenze su strutture architettoniche, compresi i castelli, erette in quell'epoca. Ci sono, poi, altre motivazioni, legate all'intitolazione della chiesa, del castello e del suo porto, che ci conducono alla sfera bizantina.

La forma trapezoidale, con i muri che occupano e si articolano lungo il rilievo e la chiesa al centro, riconducono ad un orizzonte di fondazione bizantina. I paragoni, più che in Istria, andrebbero cercati in area quarnerina o dalmata: si veda ad esempio, sull'isola di Veglia, l'abitato di *Corintia*: un *castrum* su altura che vigila su un vasto insediamento a valle,

sicuramente con funzioni produttive (produzione di vetro) e portuali e con un insieme di edifici sacri notevoli[33].

Va, però, sottolineata l'originalità dell'impianto dovuta alla situazione contingente. Nel caso di San Giorgio poi sembrerebbe che le mura del castello nel loro andamento ripercorressero l'andamento delle mura del castelliere protostorico. Tra le varie forme dei castellieri istriani quello di Grumazze o Soline presenta una zona alta cinta da mura a secco (parte apicale) che restringendosi scendono verso valle. Non possiamo dire se San Giorgio avesse o meno un andamento analogo, ma la forma di trapezio irregolare, più che ricondurre a un'organizzazione antica pare riprenda l'organizzazione dello spazio preistorico. Il materiale romano, embrici e orli d'anfora, che si può raccogliere nei pressi del castello dovrebbero testimoniare la presenza di una stazione antica. Nulla di strano se si prende in esame che il porto di cui si dirà tra poco doveva essere utilizzato già in epoca romana[34].

La forma trapezoidale, il culto dei Santi Quaranta e San Giorgio ci ricondurrebbero ad un *castrum* bizantino, sorto per assicurare il porto sottostante, in concomitanza con un processo di rafforzamento della via di comunicazione fluviale, quella del Quieto, che metteva in contatto l'interno dell'Istria con la costa, in un momento in cui la strada marittima per i Bizantini diventava di vitale importanza strategica per il controllo dell'Adriatico settentrionale[35].

In ultima istanza il castello di San Giorgio è da ritenersi un'unità castrense sorta in età bizantina, forse da mettere in collegamento anche con il centro di Cittanova; se in età Franca avesse assunto maggiore o minore importanza o ristrutturazioni, per ora non possiamo dirlo. Se tra i secoli X e XI continuò ad avere un ruolo eminente, assieme ad altri centri di ben più radicata tradizione, si deve al fatto che godette di qualche *status* giuridico speciale del quale non siamo riusciti a comprendere l'origine. Nel secolo XIII perse questo *status* e divenne uno dei tanti castelli feudali

[33] Sulla problematica dei castra in area istriana e quarnerina si veda Ž. TOMIČIĆ, "Auf der Reconquista Iustiniana: Spätantike Befestigungsanlagen an der Nordküsten Kroatiens", *Prilozi za arheologiju u Zagrebu* /Contribuiti di archeologia-Zagabria/, Zagabria, vol. 10 (1998), p. 103-116.

[34] Del materiale non vogliamo parlare perché bisogna analizzarlo e quello che genericamente diciamo romano potrebbe arrivare anche fino al VI o VII secolo.

[35] A. NOVAK, *L'Istria nella prima età bizantina,* Trieste-Rovigno, 2007 (Collana ACRSR, n. 27), p. 154-168.

dell'Istria, tenuto da Signori più o meno abili nel difendere le loro prerogative di fronte ad attori politici ed istituzionali molto più grandi. Mantenne, comunque, la sua importanza strategica, finché non cominciò la sua decadenza già ai principi del secolo XIV. In seguito, nelle sue vicinanze si sviluppò la borgata di Villanova, i cui abitanti continuarono a frequentare il castello, alimentando la loro fantasia, tra realtà e immaginazione fino ai giorni nostri.

Il porto dei Santi Quaranta

Il porto dei Santi Quaranta non viene esplicitamente citato in nessun documento medioevale, né di età moderna. Le sue strutture non sono visibili, né si conosce la sua ubicazione. L'esistenza del porto ci è stata tramandata solo attraverso la trasmissione orale.

Le considerazioni di ordine topografico e archeologico conducono ad accettare la presenza di una zona di intensa portualità, alla foce del Quieto, ai piedi dei suoi promontori, dove arrivavano strade fino alle sorgenti che ivi sgorgavano. Appare quasi certa l'esistenza di un porto marittimo fluviale dove le acque del Quieto si scaricavano nel mare, che sfruttava un'area connotata in questo senso già durante la preistoria. Ma le sue strutture decaddero con il lento insabbiamento della foce del Quieto[36].

Nella tradizione orale il porto è denominato Santi Quaranta, intitolazione che ci riconduce all'omonima chiesetta ubicata non lontano dal porto medesimo. Si tratta dei Santi Quaranta martiri delle persecuzioni di Licinio avvenute il 9 marzo dell'anno 320 in Armenia a Sebaste (odierna Siwas in Turchia). Tra le chiese costruite in loro onore vanno annoverate le due di Costantinopoli e le cinque a Roma[37], tra le quali l'antichissimo oratorio presso la chiesa di S. Maria Antiqua[38]. In Istria questo culto, presente soprattutto tra il ceto militare, si diffuse, probabilmente, con l'arrivo dei Bizantini. È da credere che con la costruzione del castello o

[36] C. D'INCÀ, "Il porto Quieto e il fiume: un mutare di funzioni e di paesaggi tra l'Istria costiera e l'interno" in R. AURIEMMA-S. KARINJA (a cura di), *Terre di mare. L'archeolgia dei paesaggi costieri e le variazioni climatiche,* Trieste-Pirano, 2008, p. 400-407.

[37] C. HÜLSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze, 1927, p. 426-428.

[38] *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, Roma, 1998, col. 768-772.

castrum vi venisse costruita, al suo interno, o nelle sue vicinanze, oppure nei pressi dell'antico porto, una chiesa dedicata ai santi suddetti. Questo culto sopravvisse fino al bassomedioevo tanto che è rimasto vivo nel racconto popolare.

Il porto dei Santi Quaranta si trovava ai piedi del colle sul quale era ubicato il castello, protetto dalle raffiche di vento. La presenza di questo porto oltre ad essere tramandata dalla tradizione popolare, trova riscontro nello sfruttamento delle capacità portuali e di attracco che i vari punti alla foce del Quieto possedevano. In molti tratti lungo il suo corso inferiore incontriamo una strettissima correlazione tra castellieri e luoghi di attracco: ai piedi di Santo Spirito, nella Val di Torre, i castellieri di Grumazze e San Giorgio si servivano di un'area di scalo che si trovava sicuramente in prossimità di risorgive d'acqua. Per l'epoca romana si può presumere che uno di questi approdi fungesse da porto per eccellenza (lo confermerebbero due epigrafi provenienti dalla chiesa di San Lorenzo a Pavici[39]) e che in età bizantina divenisse porto con funzioni militari, custodito dal sovrastante *castrum*.

[39] Cfr. C. D'INCÀ, "Juno Feronia u Histriji/Iuno Feronia e la gens Barbia: una dedica da Villanova del Quieto (CIL, V, 412=InscrIt, X/3, 77)", *Histria Antiqua*, vol. 13, Pola, 2005, p. 351-370.

SAŽETAK: *ZAPAŽANJA O KAŠTELU SV. JURAJ NA MIRNI I O LUCI SVETIH ČETRDESET MUČENIKA* – Kaštel Sv. Juraj nalazi se u općini Brtonigla, na uzvisini naspram mjesta gdje Mirna utiče u more. Prvi spomen o kaštelu datira iz 10. stoljeća. Tijekom 13. stoljeća njime je vladala manja lokalna gospoštija, a potom je prešao u ruke Patrijarha iz Akvileje. Uništen je tijekom rata između Đenove i Venecije te je zatim izgubio svoju stratešku važnost i nije se više oporavio. Njegova bivša teritorija postala je mletački posjed te je prvo potpala pod jurisdikciju Buja, a zatim Grožnjana. Početkom modernog doba u njegovoj blizini niklo je novo naselje Nova Vas nastanjeno vlaškim stanovništvom koje je stiglo u Istru tijekom 16. stoljeća. Kaštel je tada bio u ruševnom stanju, a ostao je u upotrebi samo njegov dio za vjerske obrede koji je propao tijekom 19. stoljeća.

Tlocrt kaštela je u obliku trapezoida, zauzima površinu od jednog hektara i njegovi bedemi su dobro održani. Nalazi se na mjestu prapovijesne gradine. Najveći dio njegovih zidina potječe još iz doba njegovog nastanka kojeg smatramo da treba datirati u bizantsko razdoblje (druga polovica 6. stoljeća). Sjeverne zidine, sačuvane do visine od preko 8 metara, doživjele su vidljive preinake uslijed obnove izvršene tijekom 13. stoljeća, vjerovatno u vrijeme kada je patrijarh bio Gregorio di Montelongo. U njegovoj unutrašnjosti nalazi se crkva sv. Juraja iz 12. stoljeća, podignuta uključivanjem starijih zidina.

U podnožju utvrde nalazila se riječna luka, možda rimskog porijekla, čija se prisutnost održala samo u oralnoj tradiciji, a nazivala se luka Svetih Četrdeset Mučenika. Smatramo da je ovaj kult, inače veoma rijedak u Istri, vojnog porijekla i da je stigao na poluotok zajedno s Bizantincima tako da se i utemeljenje utvrde treba postaviti u njihovo doba.

POVZETEK: *OPAŽANJA O GRADU SVETEGA JURIJA NA MIRNI IN O PRISTANIŠČU ŠTIRIDESETIH MUČENIKOV* – Grad svetega Jurija stoji v občini Brtonigla na pobočju pred izlivom reke Mirne v morje. Prva omemba gradu sega v 10. stoletje. V 13. stoletju ga je upravljalo nižje lokalno plemstvo, kasneje pa je prešel v last oglejskega patriarha. V vojni med Genovo in Benetkami je bil porušen, izgubil je svojo strateško funkcijo in si ni več opomogel. Njegovo nekdanje ozemlje je prešlo v beneške roke, najprej pod oblast mesta Buje, nato Grožnjana. V prvem obdobju novega veka je v njegovi okolici zrasla nova naselbina Nova Vas, ki so jo naselili Vlahi. Ta narod je prišel sem v 16. stoletju. Grad je bil že ruševina, v uporabi je ostala edino njegova cerkev, ki se je porušila v 19. stoletju.

Grad ima trapezoidni tloris, obsega površino enega hektarja, njegovo obrambno obzidje je dobro ohranjeno. Stoji na mestu prazgodovinskega gradišča. Njegovi zidovi so v pretežni meri del temeljev objekta, za katerega menimo, da sodi v bizantinsko obdobje (druga polovica 6. stoletja). Severno obzidje, ki je v višino ohranjeno več kot 8 metrov, pa je doživelo občutne predelave in ga je mogoče pripisati obnovitvenim delom. Ta so potekala v 13. stoletju, morda v času patriarha Gregorja de Montelonga. V notranjosti se nahaja cerkev svetega Jurija iz 12. stoletja, zgrajena z vključevanjem še starejših zidov.

Ob vznožju gradu se je nahajalo rečno pristanišče, morda rimskega izvora, ki pa je ohranjeno samo v tradicionalnih pripovedih. Imenovalo se je pristanišče Štiridesetih mučenikov. Menimo, da gre v Istri pri tem sicer izredno redkem verovanju za vojaški kult, ki so ga prinesli Bizantinci, in uvršča postavitev gradu v bizantinski časovni okvir.

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DELLA CAPPELLA CAMPESTRE DI SAN MATTEO DI SCHITAZZA

FRANCO STENER
Muggia

CDU 726(497.5Schitazza)+75.052"14"
Sintesi
Settembre 2010

Riassunto – L'autore nel presente contributo descrive la chiesetta campestre di San Matteo di Schitazza (a sud di Albona) finora poco conosciuta, rimarcando alcune riflessioni sulle sue caratteristiche storico-architettoniche e sui suoi affreschi del secolo XV. I resti degli eccezionali dipinti, dai chiari influssi d'oltre alpe attribuiti ad Alberto da Costanza, la affiancano agli altri rilevanti e documentati esempi istriani di quel periodo. Dopo anni di abbandono, la chiesa e gli affreschi sono stati messi in sicurezza recentemente.

Abstract: In the present essay, the author describes the so-far insufficiently researched rural church of St. Matthew in Schitazza / Škitača (south of Albona/Labin) with particular emphasis on its historical and architectural characteristics and its 15th-century frescoes. Remnants of extraordinary paintings with obvious influences from across the Alps attributed to Alberto da Costanza put it alongside other important and documented Istrian examples of the period. After years of neglect, the church and the frescoes have recently been restored.

Parole chiave: Istria, Albona, Schitazza, chiesa S. Matteo, gotico, affreschi, orientamento, sicurezza, restauri.

Key words: Istria, Albona/Labin, Schitazza/Škitača, St. Matthew Church, gothic, frescos, orientation, safety, restoration.

Alla metà del versante orientale dell'Istria, una penisola di roccia calcarea chiude a nord-est la profonda incisione, conosciuta come Canale d'Arsa. Due creste rocciose scendono lungo questa appendice di quasi 14 Km, una per lato, delimitando gli evidenti fenomeni di carsismo, che la caratterizzano. Amato Amati, nel primo volume della collana da lui diretta *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, letterario, artistico e statistico*[1] volle inserire anche l'Istria con le sue città. Buono spazio viene riservato ad

[1] Milano, 1866.

Albona; si ricorda che "(…) Il territorio del suo distretto è posto a scirocco della penisola, tra il monte Caldèra, il fiume Arsa e il golfo Quarnaro: esso è variato di montagne, colline, balze, piagge e vallate, ed è in buona parte pietroso. Abbonda di pascoli e boschi cedui; fa ottimi fieni, specialmente nella Valarsa e sue diramazioni (…)".

La parte centrale di questa appendice, nella metà inferiore, presenta quote altimetriche leggermente più basse, rispetto ai lati. Nel corso dei millenni, le profonde fenditure rocciose di questa zona si sono riempite di terra, permettendo l'attecchimento della flora autoctona e la formazione di minute e verdi valli, che gli abitanti del posto han saputo trasformare, nei secoli, in terreni coltivabili o in serragli per il pascolo. Così si evidenzia il paesaggio, a chi lo percorre con attenzione; un tanto emerge anche dalla lettura de "Il catastico di Albona del 1708"[2], in cui si riporta specificatamente: "(…) Valicole circondatte di muro, e masiera e (…) seraglia pascolatiua grotosa (…) Valicola di terren arratiuo (...).

Questa zona costituisce l'area rurale del Comune di Albona, ovvero quella più settentrionale, che si collega con il resto dell'Istria, mentre gli altri tre lati di questo territorio sono lambiti dal mare.

Il 14 marzo 2004 nel corso della tradizionale escursione della Sezione di Muggia del Club Alpino Italiano - Società Alpina delle Giulie di Trieste[3] da Porto Albona a Brovigne, all'inizio della ripida e sassosa discesa, la comitiva transitò nei pressi della cappella campestre di S. Matteo, che subito destò vivo interesse, in particolare per la sua stretta apertura d'entrata, terminante ad arco acuto; la porta mancava. Durante la breve sosta di circostanza, approfittai per fare un'ispezione al suo interno. Così mi fu possibile ammirare gli stupendi affreschi di chiara impronta d'oltre alpe, riconducibili ai secoli XIV-XV, come per altre coeve località istriane. Pur inzuppati di umidità, al punto che le goccioline di condensa scendevano dalle pitture, gli affreschi erano leggibili, anche se i colori risultavano alterati e sufficientemente uniformati su tinte scure. Da una attenta osser-

[2] VORANO 2008, p. 308 e 345.

[3] La Sezione muggesana è stata fondata nel 1985 e a ogni mese di marzo l'ormai tradizionale escursione in Istria su sentieri tracciati per l'occasione; essi comprendono percorsi misti su strade poco frequentate e itinerari segnati dalle locali società escursionistiche, che vengono collegati da proprie e originali proposte, frutto di precedenti perlustrazioni del territorio preso in esame. In seguito, questi tracciati storico-naturalistici vengono pubblicati sulla rivista muggesana *Borgolauro*, rimanendo così a disposizione di quanti vogliono ripercorrerli.

vazione ebbi l'impressione, che tutta la chiesetta fosse stata affrescata; il pavimento era in terra battuta. L'edificio, contornato da arbusti, presentava tegole sconnesse, bloccate da muschio e ciuffi di flora spontanea, irregolarmente appoggiate su lastre di calcare, che costituivano il tetto. Qua e là, delle ghirlande di edera scendevano lungo i muri perimetrali e un albero, di circa cm 10 di diametro, cresceva sul tetto, lungo la falda di ponente, al centro, in prossimità del fondo. Del campaniletto a vela, forse posteriore alla costruzione della chiesa, non rimanevano che due tronconi dei montanti laterali. Non ebbi il tempo per ulteriori approfondimenti. Neanche la macchina fotografica mi fu d'aiuto; con gli ultimi due fotogrammi rimasti, immortalai l'esterno e gli affreschi della parete di fondo, che inserii nel resoconto pubblicato sulla rivista *Borgolauro*[4]. Ma ero fiducioso in un ritorno a tempi brevi. Non fu così. Infatti, appena il 29 aprile 2010, accompagnato da Silvano Toffoletti[5], mi sono recato nuovamente sul posto. Dal paesetto di Schitazza (Skitača), posto in quota nella parte meridionale della penisola, siamo giunti, dopo aver camminato per due ore circa verso nord, avendo intrapreso il percorso più ampio, alla chiesetta campestre di San Matteo. Con mia grande soddisfazione ho constatato che la chiesetta, nel frattempo, era stata messa in sicurezza con lungimiranza e sensibilità. Tutta la flora spontanea lungo il perimetro è stata tolta, le murature sono state pulite dalle erbe opportuniste e dai muschi, così da permettere un'analisi attenta della trama costruttiva della chiesetta. Essa è formata da linee regolari di conci di medie dimensioni e ben squadrati di pietra calcarea, abbondante sul posto; agli angoli, più grandi e meglio rifiniti, risultano essere stati posti in opera con maestria, così da legare in modo ottimale le strutture murarie tra di loro. La chiesetta ha una base rettangolare (cm 630 x 440 x 260 h c.ca) con i muri probabilmente un tempo intonacati con malta grezza ricca di minuto pietrisco; essi hanno uno spessore da me stimato di circa cm 50. Sulla facciata e sul retro si ergono due strutture triangolari, anch'esse in file di conci calcarei di misura ridotta rispetto ai precedenti, aventi un'altezza al centro di circa cm 150; la loro funzione è quella di sostegno alle strutture portanti del tetto. Questo è stato tolto; le lastre calcaree e i coppi, che lo costituivano, sono stati depositati con ordine al fianco dell'edificio. Sulla

[4] BALBI, ROSANDA, TOFFOLETTI 2004.
[5] Di Muggia?; fu una delle guide della gita nel 2004.

parte piana dei muri laterali sono state sistemate delle tavelle di pietra, sporgenti una decina di centimetri, che hanno la funzione di sostegno del nuovo tetto a capriata, formato da tavole di abete, coperte da carta catramata. Questa copertura provvisoria, che non aderisce ai muri in modo completo, permette una maggiore ventilazione, atta ad asciugare le strutture dell'edificio nella loro globalità. Ciò è favorito dall'assenza della porta; il foro d'entrata è stato opportunamente chiuso da una rete metallica a maglie larghe, saldata su una cornice rettangolare, formata da tondino in ferro di buon spessore. Essa appoggia, a sinistra, su dei cardini, mentre a destra è presente un chiavistello, provvisto di lucchetto. La porta ha una larghezza di cm 70; sulla destra, guardando, manca lo stipite e parte dell'arco soprastante come pure un buon numero di pietre del manto più esterno, a esso adiacente. Il tutto potrebbe venir collegato a una asportazione forzata della porta e a un conseguente allargamento del foro d'entrata dell'edificio, probabilmente trasformato, in tempi recenti, in ricovero di ovini, la cui presenza è tutt'oggi confermata in zona.

La soglia è costituita da una pietra bianca, posta a livello dell'esterno; guardando attraverso la rete, sembra, che essa faccia da gradino, quindi il pavimento verrebbe a trovarsi a un livello inferiore, forse ulteriormente abbassato nel tempo, fino ad arrivare all'attuale terra battuta. Ciò non toglie che, originariamente e con buona probabilità, esso fosse stato costituito da lastre di pietra bianca.

L'interno è diviso in due parti da un paio di pilastri, provvisti di un semplice capitello, addossati ai muri perimetrali, sui quali poggia e s'inizia una volta a botte, che termina sulla parete di fondo.

Sbirciando dalla porta, si nota, come gli affreschi di fondo si siano asciugati, perdendo l'incisività dei colori, ora tutti su tinte chiare. Le superfici dipinte sono state portate nei limiti di sicurezza e i loro margini sigillati.

La chiesa non ha finestre, solamente due feritoie ad altezza d'uomo poste una al centro della parete di fondo e una nella parete di ponente; quest'ultima risulta essere più elaborata. Il fatto di non avere delle normali finestre, l'esigua larghezza della porta e la presenza di due feritoie fanno pensare, che l'edificio sia stato costruito, tenendo conto della possibilità di trasformarlo, in caso di necessità, in luogo di difesa. Ma ciò può trarre in inganno, in quanto le feritoie potrebbero essere state sistemate ad arte per dirigere un fascio di luce, in un ben determinato momento del giorno e

quindi dell'anno, verso un punto preciso del suo interno, per illuminare un'immagine in particolare, frequentemente quella del santo, cui l'edificio sacro era stato dedicato. Vale la pena qui ricordare le complesse problematiche matematiche, che regolavano, un tempo, l'orientamento degli edifici religiosi, spesso sollecitato e raccomandato dalla Chiesa cattolica nel corso dei secoli, in particolare fino al secolo XVII. Ci sono delle diversità tra chiese di pianura e di montagna o comunque con l'orizzonte, che impedisce di determinare il punto, in cui sorge il sole in un determinato giorno; ci si aiuta con il mezzogiorno (feritoia sud) o con il tramonto (feritoia ovest). Nel nostro caso, la chiesa ha un orientamento, che si avvicina molto all'asse nord-sud; essendo l'edificio chiuso, non ho potuto effettuare dei rilievi molto precisi, ciò nonostante, facendo intersecare l'asse nord-sud con quello dell'orientamento della chiesa, questo andrebbe a inserirsi nel momento dell'equinozio di settembre, in cui è posto il giorno (21 settembre) in cui si ricorda, guarda caso, San Matteo apostolo ed evangelista.

Nel corso dei secoli, Albona, come pure il suo territorio, non fu scevra di attacchi o semplici danneggiamenti da parte di milizie di passaggio o dei briganti di turno che, provenienti da terra o dal mare, effettuavano scorrerie nella zona. Agli inizi del secolo XI, la chiesa di Albona venne staccata dalla diocesi di Pedena e sottoposta al vescovo di Pola; alla metà dello stesso secolo passò sotto il Patriarca di Aquileia, così fino al 1420, quando egli perdette il suo potere temporale. In quell'anno la città sottoscrisse un atto di dedizione alla Serenissima Repubblica di Venezia, con la quale condivise le vicissitudini fino al 1797, data della sua caduta all'avanzare delle armate napoleoniche. Già nel 1331, dopo che Pola si era staccata dal Patriarca di Aquileia per passare alla Serenissima, il territorio albonese si venne a trovare in una delicata posizione d'equilibrio, dislocato com'era tra le pertinenze del conte di Gorizia e quelle della Repubblica di Venezia.

La chiesetta di S. Matteo, di cui non troviamo nessun riferimento esplicito nel *Catastico* albonese ricordato sopra, ci pone di fronte a degli interrogativi di non poco conto, destinati forse, a rimanere tali per sempre. Essa si trova appartata e ben mimetizzata nel verde avvallamento posto a circa tre chilometri in linea d'aria da Schitazza, non proprio lungo l'ampio sterrato in quota, che dal borgo va verso Albona e che potrebbe rappresentare la via più antica, forse quella indicata nel *Catastico* del 1708: "(…)

strada che conduce da Schitazza in Albona (…)”[6] ma bensì spostata leggermente verso sinistra, salendo. La rilevanza del suo valore artistico contrasta con la sua ubicazione; si trovava un tempo nell’ambito di un piccolo borgo di cui abbiamo perso la memoria? Dei sondaggi in tal senso andrebbero fatti nel perimetro in cui è posta, come pure al suo interno con opportuni rivelatori di presenze metalliche. Oppure era un provvidenziale punto di sosta e di difesa nei pressi di una via, forse anche un percorso devozionale, che terminava non lontano dal mare, sotto Schitazza, con la chiesa dedicata a San Giovanni decollato? L’Alberi definisce quest’ultima come: “(…) una piccola costruzione romanica, rettangolare, con l’abside semicircolare inscritta. All’interno conserva resti di affreschi trecenteschi in parte conservati grazie all’intervento dell’artista Eugen Kokot. Il Fučić, che evidenziò la chiesa, ritenne datarla al XIV secolo (…)”[7]. Lo stesso Alberi ricorda pure la chiesetta di S. Matteo: “(…) Da Brovigne la vecchia strada sale a nord sotto le pendici del monte Babrini, sulle cui falde orientali si trovano le rovine dell’antica chiesa di S. Matteo del XIII secolo (…)”[8]. Stranamente egli non descrive la chiesa e tantomeno fa riferimento agli affreschi, ben evidenti a chi, con occhio allenato, si affaccia alla sua porta. Ciò mi fa pensare, che egli non fu presente in loco, forse non ritenendo questo edificio di culto sufficientemente degno di una visita e si fidò di una datazione approssimativa, tratta dai testi da lui consultati. In verità non gli si può dare torto quando dice, nell’introduzione del suo volume, che “Troppi scritti sono stati pubblicati sulle cittadine e paesi più importanti, poco o nulla sull’Istria interna e sui piccoli paesi (...)”[9].

La cartografia, sia antica che contemporanea, ha sempre privilegiato le esigenze di mercato, segnando con cura le coste, i confini, le strade, gli approdi e, a seconda dello spazio disponibile, via via le cose e i luoghi, considerati come minori, a seconda della preparazione e delle finalità, che l’autore si era imposto. All’Archivio di Stato di Trieste trovo segnato ben evidente *S. Mathio* sul foglio n. VIII del comune di S. Lucia di Albona (distretto di Albona-1820) presente nel fondo del Catasto Franceschino.

[6] VORANO 2008, p. 319.
[7] ALBERI 1997, p. 1766.
[8] IBIDEM.
[9] IBIDEM, p. VII.

Varrebbe la pena una sosta alla Biblioteca Capitolare di Verona o all'Archivio Segreto Vaticano per consultare i regesti della visita apostolica nell'Istria veneta del vescovo di Verona Agostino Valier intrapresa nel 1580, incaricato dal papa Gregorio XIII[10], in modo da attingere ulteriori notizie su questa chiesa dell'albonese.

Gli ultimi possedimenti del Patriarca di Aquileia nella regione istriana, tra cui la *terra* di Albona, con la fine del suo potere temporale nel 1420, passarono alla Serenissima. Ne deriva l'idea di un'Istria divisa approssimativamente in due parti in senso verticale, con un'influenza da nord-est, dai paesi d'oltre alpe, per la sua parte centrale. Per la zona costiera, invece, da sud si fecero sentire gli influssi marittimi dalmato-adriatici, da ovest e da nord quelli ravennati e veneziani. Il tutto, comunque, da considerare periodo per periodo.

In proporzione alle necessità proprie dei vari periodi storici, gli spostamenti di persone sono stati sempre molto attivi; essi seguirono delle logiche e dinamiche, che dalla preistoria si sono protratte fino alla seconda guerra mondiale: la ricerca di un lavoro fisso o stagionale, la proposta di un artigianato itinerante, legato alle modeste richieste dei vari paesi o villaggi come a esempio quello dell'arrotino, lo scambio di prodotti, i pellegrinaggi o la ricerca di un luogo sicuro dove trasferire la famiglia in caso di guerre o invasioni rappresentavano gli stimoli più pressanti. Questo discorso vale anche per la pittura ad affresco, eccezionalmente rappresentata in tutta una serie di chiese e chiesette campestri presenti in Istria, probabilmente poste lungo antichi itinerari o in tradizionali luoghi di culto. Se rare sono quelle del secolo XIV, ben più numerose sono le cappelle affrescate riferibili al secolo successivo in cui, ai monaci-artisti e ai committenti religiosi, si sostituirono artisti e proponenti laici. Per gli affreschi, la cui paternità non è stata siglata o segnata in appositi cartigli posti nell'ambito dell'opera, bisogna procedere con attenti e accurati confronti, senza dimenticare tutta una serie di considerazioni di non poco conto, che mi sono costruito mentalmente, per creare la base di un ragionamento logico, che risulti il più vicino possibile alle dinamiche e alle problematiche di quel tempo. Si comprende subito, che si deve risalire a

[10] I regesti di questa Visita relativi a Cittanova sono stati editi da mons. Luigi Parentin (1909-1998) (PARENTIN 1994); quelli ch interessano Capodistria, sempre dello stesso autore, sono stati pubblicati, invece, nel 1997 (PARENTIN 1997).

degli artisti da considerare come "capi scuola" provenienti da aree geografiche distanti, spesso d'oltre alpe, i quali portarono in Istria il loro bagaglio culturale e professionale. La loro opera, luogo per luogo, non si esaurì in settimane o mesi ma abbisognò spesso di anni. Durante la loro permanenza ebbero la possibilità di farsi conoscere sul territorio e quando le condizioni socio-economiche furono favorevoli, vien logico pensare, vennero contattati per altri lavori, anche per l'instaurarsi di un sentimento di invidia-orgoglio tra i vari paesi, mosso da quell'accentuato campanilismo, di cui l'Istria non è mai stata scevra. Durante la loro opera vi si affiancarono, se necessario, anche apprendisti locali che, se capaci, oltre a pulire i pennelli e preparare i colori, furono in grado di completare alcuni dettagli dell'opera. Ecco allora che, in un contesto omogeneo, possono evidenziarsi all'occhio attento dell'esperto dei particolari, che non si integrano in modo completo ma che possono essere spiegati come accennato. A un certo momento, l'allievo poté staccarsi dal maestro, dando origine a un filone locale, che alle volte trasse spunti da affreschi anche di poco precedenti, ma per le comunità committenti ormai sorpassati negli stili e nei contenuti. Un filone locale che, se non in casi eccezionali, tese a esaurire gli insegnamenti appresi (ancor di più la generazione seguente), sino all'esaurimento o mantenimento dell'anacronismo. Ciò poteva verificarsi per "sistemi chiusi" non certamente per la penisola istriana, cuneo nevralgico a sostegno del *Caput Adriae*. La proposta dei testi a stampa di Johan Gutenberg (1397/1400 Magonza 1468) stimolò anche quella di immagini sacre che, per rapida diffusione, divennero una comoda fonte d'ispirazione anche per alcuni frescanti, che operarono in Istria come Vincenzo e Giovanni da Castua. Non possiamo escludere il decesso del maestro o un suo allontanamento prima del compimento dell'opera, ultimata poi da un'altra mano, oppure l'affresco eseguito a settori di una cappella a seconda delle possibilità della comunità committente, eseguiti in momenti differenti da mani diverse.

Purtroppo per il contesto, in cui mi trovai nel 2004, non presi nessun appunto sullo stato di allora degli affreschi presenti nella chiesetta di S. Matteo. Nel 2010, l'impossibilità di entrare nell'edificio e le sole fotografie della parete di fondo, eseguite a distanza, non mi hanno permesso di svolgere un'analisi critica dei lacerti. Forse qualche notizia importante si potrà desumere dalla ricostruzione della scritta in caratteri gotici, posta in cornice, collocata a sud sopra la nicchia della feritoia o da quella, che

sembra posta sul probabile cartiglio, tenuto dal santo sulla destra (per chi guarda). Dai volti intuii subito, e ora ne ho conferma, che si potrebbe trattare di un artista di chiara formazione d'oltre alpe; egli avrebbe lasciato tracce della sua presenza anche a Fianona e in S. Vito a Pisino, nella seconda metà del secolo XV: si tratta di Alberto da Costanza. *Nell'Istarska Enciklopedija* si fa riferimento sia alla chiesetta di S. Matteo[11] che all'artista suddetto[12].

Per quanto concerne l'edificio, uno molto simile si trova nel centro di Gallignana (Gračišće). Si tratta della chiesa di S. Maria, nella cui facciata è immurata (sulla destra) un'iscrizione latina in caratteri gotici; essa ricorda, che la chiesa fu costruita nel 1425 e consacrata l'anno successivo dal vescovo di Pedena, Gregorio. La individuai sfogliando un saggio di mons. Parentin[13]. I lati di sud-est potevano essere sovrapponibili a quelli di S. Matteo; addirittura il numero dei corsi obbligati di pietra calcarea in blocchi squadrati era identico e le misure pressoché eguali. Sono stato stimolato da tali analogie al punto da eseguire un sopralluogo alla metà del mese di luglio 2010. Sul posto mi sono accorto che gli edifici potrebbero avere una medesima matrice progettuale anche se la chiesetta di Gallignana risulta più rifinita, possiede una porta con architrave, finestrelle laterali gotiche e una loggia più tarda. La porta era chiusa ma dalla finestra di destra, laterale alla porta d'ingresso, si vedevano chiaramente all'interno le impalcature predisposte per dei lavori di restauro, che però limitavano una visione completa degli affreschi. Essendo le strutture non solo coeve ma pure simili, andrebbe fatta anche una comparazione tra gli affreschi, che potrebbe essere estesa ad altri luoghi di culto aventi le stesse caratteristiche. Su questa via di indagine collocherei anche la chiesetta di S. Gregorio presso Crasta (Hrasta), al centro dell'isola di Cherso, a est di S. Martino (Martinšćica), nella località detta Padova. In questo caso la mia proposta si basa solamente su una fotografia della facciata proposta dal Mohorovičić[14].

Questi artisti, provenienti in particolare dalla fascia subalpina settentrionale del sud Europa, portarono con se dei modelli iconografico-antro-

[11] Istarska Enciklopedija, p. 728-729.
[12] IBIDEM, p. 912-913.
[13] PARENTIN 1986.
[14] MOHOROVIČIĆ 1957.

pologici propri delle loro zone di provenienza; mi riferisco alle caratteristiche fisico-anatomiche del corpo e del viso ben osservate nei particolari e arricchite da peculiari acconciature e forse abiti. Caratteristiche ancor oggi rilevabili in quelle zone, come io stesso ho avuto modo di osservare. La loro presenza rappresenta, in ultima analisi, un deciso arricchimento culturale per la regione istriana, che va ben oltre al mero fatto pittorico, già per se stesso notevole. Concludendo, spontaneo mi si pone l'interrogativo sulle strade, che seguirono questi artisti per giungere ai nostri lidi. Gli itinerari, spesso misti, rispecchiavano ancora quelli romani. Lo stesso Alberto da Costanza, dopo aver percorso l'omonimo lago e quelli di Como, sarà sceso a Pavia per poi arrivare a Ravenna, lungo il fiume Po e da qui direttamente in Istria oppure indirettamente, dopo aver fatto sosta a Venezia, piuttosto che ad Aquileia considerando il periodo storico, percorrendo le tracce dell'ormai collaudato Itinerario Antonino.

In questi ultimi anni l'interesse per questo settore ha avuto un rinnovato impulso, che ha contribuito a valorizzare i volumi monografici di cui ho fatto tesoro, per il resto non molti, editi nei decenni precedenti dando, nello stesso tempo un nuovo apporto critico all'argomento e creando spesso i presupposti per quell' inevitabile e auspicato sincretismo tra autori di lingue diverse.

Termino queste mie riflessioni dicendo che gli affreschi, pur frammentati, della chiesetta di S. Matteo di Schitazza, ancora tutta da studiare, si manifestano già come uno dei più mirabili esempi di pittura quattrocentesca in Istria.

N.B.: Le foto del 2010 sono state scattate da Silvano Toffoletti.

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

ARCHIVIO di STATO di TRIESTE, *Katastral Plan/der/Gemeinde/Albona/Im Kuestenlande – Istrianer Kreis/Bezirk – Albona/1820* [Albona (distretto), S. Lucia di Albona (comune), cartella 453 b, mappa 453 b/08, Gemeinde Cerovizza].

MOHOROVIČIĆ, Andre, "Problem tipološke klasifikacije objekata srednjovjekovne arhitekture na području Istre i Kvarnera" /Il problema della classificazione tipologica dell'architettura medievale sul territorio dell'Istria e del Quarnero/, *Ljetopis JAZU* /Annuario dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti/, Zagabria, lib. 62 (1957), p. 486-536.

CELLA, Sergio, *Albona*, Trieste, 1964.

GHIRARDI, Giulio, *Affreschi istriani del Medioevo*, Padova, 1972.

FRAUSIN, Pia, "Affinità, nell'ambito della Koinè culturale europea, tra la chiesa di S. Maria di Castrum Muglae e il S. Benedetto di Malles", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Trieste, vol. LXXXV (1985), p. 75-82.

PARENTIN, Luigi, "Architettura sacra minore in Istria", *AMSI*, vol. LXXXVI (1986), p. 77-103.

PARENTIN, Luigi, "La visita apostolica di Agostino Valier a Cittanova d'Istria (1580)", *AMSI*, vol. XCIV (1994), p. 155-274.

ALBERI, Dario, *Istria*, Trieste, 1997.

PARENTIN, Luigi, "La visita a Capodistria di Agostino Valier", *AMSI*, vol. XCVII (1997), p. 245-345.

Kirchen und Kapellen in Tirol, Band 1., Journal-Verlag, 1998.

DEMONJA, Damir, "Contributo alla tipologia delle chiese romaniche in Istria: le chiese uninavate con absidi inscritte", Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXVIII (1998), p. 71-150.

DEMONJA, Damir, "Le chiese romaniche a tre navate in Istria e la loro importanza nell'ambito dell'architettura sacra istriana", *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 151-197.

CROGIEZ, Sylvie, "Itineraires en Adriatique; le cas du 'cursus publicus'", *Antichità Altoadriatiche*, Trieste-Roma, vol. XLVI (2001), p. 101-106.

BALBI, Roberto, ROSANDA Sergio, TOFFOLETTI Silvano, "Da Fianona ad Albona da Porto Albona a Brovigne", *Borgolauro*, cit., 2004, n. 46, p. 39-49.

Istarska Enciklopedija /Enciclopedia istriana/, Leksikografski Institut /Istituto lessicografico/, Zagabria, 2005.

STENER, Franco, "Muggia nel Dizionario Corografico d'Italia", *Borgolauro*, Muggia, 2006, n. 50, p. 27-48.

VORANO, Tullio, "Il catastico di Albona del 1708", *ACRSR*, "I parte": vol. XXXVIII (2008), p. 283-428; "II parte": vol. XXXIX (2009), p. 409-485.

CROSATO, Angelo, "L'orientazione di edifici religiosi nella pianura pordenonese", *Sot la Nape*, Udine, 2009, n. 4, p. 25-30.

CASELLI, Letizia, "Torcello, Venezia e l'Istria. Di alcune interazioni e sfere di influenza nella cultura storico-artistica dell'alto Adriatico tra Tarda antichità e Altomedioevo", *Histria Terra*, Trieste, n. 10 (2009), p. 7-35.

ZANINI, Andrea, *Venezia città aperta*, Venezia, 2009

Foto 1 – San Matteo: lato nord e ovest (marzo 2004)

Foto 2 – San Matteo: lato nord e ovest (aprile 2010; foto di Silvano Toffoletti)

Foto 3 – San Matteo: lato sud ed est (aprile 2010; foto di Silvano Toffoletti)

Foto 4 – S. Maria, in piazza a Gallignana (Parentin, 1986)

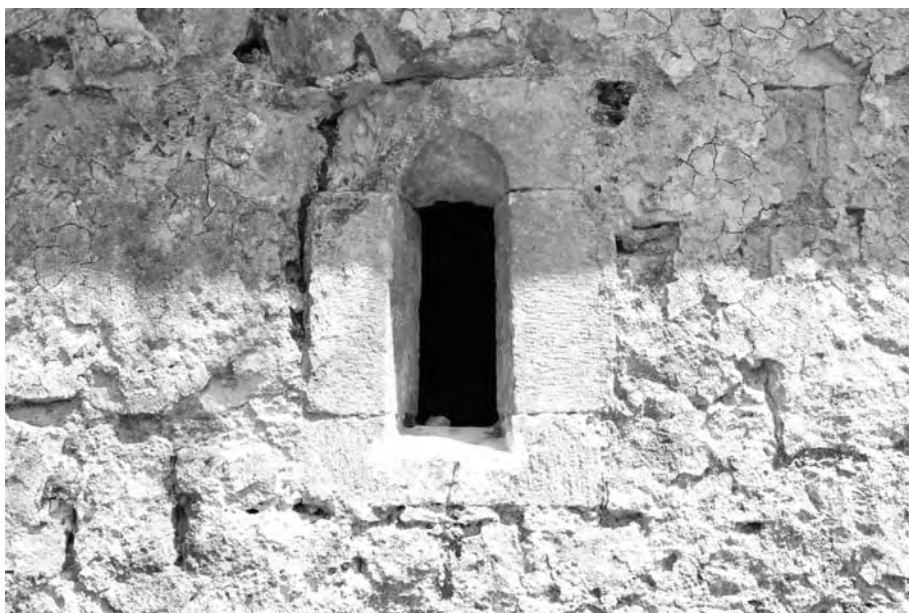



Foto 5 – San Matteo: feritoia di ponente (2010; foto di Silvano Toffoletti)

Foto 6 – San Matteo: feritoia a meridione (2010; foto di Silvano Toffoletti)

Foto 7 – San Matteo: affreschi della parete meridionale (2004)

Foto 8 – San Matteo: affreschi della parete meridionale (2010; foto di Silvano Toffoletti)

Foto 9 – San Matteo: interno con i pilastri laterali e la volta a botte (2010; foto di Silvano Toffoletti)

Foto 10-11 – San Matteo: particolari degli affreschi della parete meridionale (2010; foto di Silvano Toffoletti)

SAŽETAK: *PRILOG POZNAVANJU SEOSKE KAPELE SV. MATIJE U SKITAČI* – U ovom doprinosu autor opisuje do sada malo poznatu seosku crkvicu Sv. Matije u Skitači (južno od Labina), ističući njena povijesno-arhitektonska obilježija. Crkvica je danas u ruševnom stanju, a nedavno su na njoj obavljeni važni radovi zaštite i očuvanja. Na njoj se nalaze ulazna vrata s prelomljenim lukom te nema prozore već dvije puškarnice: jedna usmjerena prema jugu, a druga prema zapadu. Otvori nisu napravljeni u vojne svrhe već da bi usmjerili zrake sunca u unutarnji ambijent u jednom određenom trenutku određenog dana u godini.

Što se tiče arhitektonske tipologije autor pronalazi značajne paralele s crkvicom Sv. Marije u Gračišću, izgrađenom 1425. i koju je naredne godine posvetio pićanski biskup Grgur, te s crkvicom Sv. Grgura kod Hrasta, u sredini otoka Cresa, istočno od Martinšćice na lokalitetu zvanom Padova.

Vjerovatno je crkvica Sv. Matije u Skitači na početku bila potpuno prekrivena freskama. Ostaci izvanrednih slika iz 15. stoljeća, na kojima je razvidan prekoalpski utjecaj, a pripisane su Albertu iz Konstanze, stavljaju crkvicu uz bok drugim takvim dokumentiranim primjerima u Istri. Freske, iako fragmentarne, predstavljaju jedan od najvrijednih primjera slikarstva 15. stoljeća u Istri.

POVZETEK: *PRISPEVEK K POZNAVANJU POLJSKE KAPELE SVETEGA MATEJA V SKITAČI* – Avtor pričujočega prispevka opisuje poljsko cerkvico svetega Mateja v Skitači (južno od Labina), ki je bila doslej le malo znana. Opozarja tudi na nekatere njene zgodovinsko-arhitekturne značilnosti.

Od cerkvice lahko danes vidimo samo razvaline, vendar so bila zadnjem času opravljena pomembna zaščitna in restavratorska dela. Cerkvica ima vrata s šilastim lokom, namesto oken pa ima dve lini: ena je obrnjena proti jugu in druga proti zahodu. Lini nista bili izdelani v vojaške namene, temveč usmerjata sončne žarke v notranjost v točno določenem trenutku in dnevu v letu.

V zvezi z njeno arhitekturno tipologijo avtor predstavi občutne vzporednice s cerkvico sv. Marije v naselju Gračišće, ki je bila zgrajena leta 1425, naslednjega leta pa jo je posvetil pičanski škof Gregorij, kakor tudi s cerkvico sv. Gregorja v Hrasti v osrednjem delu otoka Cresa, vzhodno od Martinščice v naselju, imenovanem Padova.

Verjetno je bila sprva cerkvica sv. Mateja v Skitači v celoti poslikana s freskami. Ostanki čudovitih poslikav iz. 15. stol., z jasnimi čezalpskimi vplivi, ki jih gre pripisati Albertu iz Konstanza, jo postavljajo ob bok drugim

dokumentiranim primerkom v Istri iz tistega obdobja. Freske, čeprav zelo okrnjene, se razodevajo kot eden izmed najbolj občudovanja vrednih primerov istrskega slikarstva petnajstega stoletja.

CAPODISTRIA E LA PATRIA DI VITTORE CARPACCIO. STUDI, IPOTESI, DISCUSSIONI E POLEMICHE SUL LUOGO NATIO DEL PITTORE

KRISTJAN KNEZ
Società di studi storici e geografici
Pirano

CDU 929Carpaccio(497.4Capodistria)(091)
Sintesi
Novembre 2010

Riassunto: L'attività artistica di Vittore e Benedetto Carpaccio in Istria, specialmente a Capodistria e a Pirano, la cosiddetta 'casa del pittore', situata nella città di San Nazario nonché l'esistenza di quella famiglia nella medesima località, sino agli albori del XIX secolo, avevano contribuito ad alimentare la convinzione dell'origine capodistriana dell'artista. L'assenza di una documentazione in loco comprovante quell'ipotesi aveva poi determinato un'accettazione quasi unanime della tesi del Carpaccio istriano. Dalla metà dell'Ottocento, l'individuazione del luogo natio perdette il sapore prettamente campanilistico e vi subentrò quello della promozione nazionale.

Abstract: The artistic activity of Vittore and Benedetto Carpaccio in Istria, particularly in Capodistria / Koper and Pirano / Piran, the so-called "painter's house" situated in the city of San Nazario, as well as the existence of that family in the same place from the beginning of 19th century have all reinforced the belief that the artist has his origins in Capodistria/Koper. A lack of documentation *in loco* that would prove such hypothesis has caused an almost unanimous acceptance of the thesis about the Istrian Carpaccio. In the mid-18th century, arguments about his birthplace lost their purely local flavour and were rather used for purposes of national promotion.

Parole chiave: Vittore e Benedetto Carpaccio, Capodistria, Istria, biografia, storia dell'arte, storia patria, Pietro Stancovich, Ivan Kukuljević Sakcinski, Pompeo Molmenti, Gustav Ludwig.

Key words: Vittore e Benedetto Carpaccio, Capodistria/Koper, Istria, biography, art history, local history, Pietro Stancovich, Ivan Kukuljević Sakcinski, Pompeo Molmenti, Gustav Ludwig.

Con il venir meno della pirateria, a seguito delle operazioni militari di Venezia, il mare Adriatico divenne un luogo di interscambio nel senso più ampio del termine. Attraverso quelle acque transitavano generi alimentari, materie prime e prodotti di varia natura, ma non solo. Le imbarcazioni che le solcavano, trasportavano anche le idee, la cultura, gli influssi artistici

e gli artisti stessi. L'Adriatico, quindi, era una sorta di ponte tra Oriente ed Occidente, e tra le opposte rive ebbe luogo un'osmosi che interessò tutti i settori. I rappresentanti delle belle arti, provenienti dalla penisola appenninica espressero i loro stili in Istria e Dalmazia, viceversa i maestri di quest'ultime due regioni lavorarono nelle terre italiane. La pittura veneziana penetrò in Dalmazia sin dal XIV secolo, con Paolo Veneziano, gettando così le basi della cosiddetta 'arte adriatica' profondamente intrecciata a quella del resto della penisola italica[1].

I legami inscindibili tra le due sponde portarono in Istria anche Vittore Carpaccio. Le sue opere, realizzate per la città di Capodistria, la pala d'altare di Pirano nonché la leggenda popolare della 'casa del pittore', tuttora esistente non lungi dal mandracchio giustinopolitano, avvalorarono la tradizione che indicava nella città di San Nazario la culla dell'insigne artista. Grazie ad essa i patrioti e gli studiosi irredentisti italiani dell'Istria sostennero la loro tesi volta a dimostrare la capodistrianità del pittore e al contempo l'italianità di una Provincia soggetta all'Impero austro-ungarico, che attendeva l'unione al Regno d'Italia.

Capodistria diede i natali a Vittore Carpaccio?

Nonostante oggi tutti gli studi storici concernenti il celebre artista rinascimentale riconoscano la sua origine veneta, bisogna rammentare che, sino agli anni Trenta dello scorso secolo, non tutti erano concordi sul suo effettivo luogo natio. Dall'Ottocento in poi si era iniziato a parlare, con una certa veemenza, specialmente in Istria, della patria capodistriana del pittore. Le argomentazioni a favore di quella ipotesi interessarono una nutrita schiera di studiosi ed eruditi, in particolar modo istriani e veneziani, i quali diedero origine ad un vivace dibattito, il cui fine era dimostrare quale terra avesse dato i natali a Vittore Carpaccio.

[1] *Il Trecento adriatico. Paolo Veneziano e la pittura tra Oriente e Occidente,* catalogo della mostra, a cura di F. Flores d'Arcais-G. Gentili, Milano, 2002; K. PRIJATELJ, "L'influenza della pittura veneziana in Dalmazia dal Trecento al Manierismo", in *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX)*, a cura di S. Graciotti, Roma, 2001, p. 387-392; I. BABIĆ, "Influssi di San Marco sull'arte", in *Moderno veneziano*, a cura di N. Milani Kruljac-E. Zaina, *La battana. Atti dei convegni*, numero speciale 5, Fiume, 1998, p. 151-159; per la pittura nel Capodistriano si veda il volume di R. BREJC, *Slikarstvo od 15. do 19. stoletja na Slovenski obali. Topografsko gradivo* /La pittura dal XV al XIX secolo sulla costa slovena. Materiali topografici/, Capodistria, 1983.

Sebbene non si disponga di una documentazione che accerti, con dovizia di informazioni, la località in cui venne alla luce il Nostro[2], al giorno d'oggi gli studiosi rifiutano all'unanimità l'origine istriana[3].

Come nasce la leggenda del Carpaccio giustinopolitano? O meglio, che cosa contribuì a far sì che non pochi intellettuali sostenessero assiduamente quell'origine? Pompeo Molmenti, che studiò attentamente le vicende del maestro, scrive che il figlio Benedetto si trasferì a Capodistria e colà realizzò alcuni quadri, che si aggiunsero alle opere già dipinte dal padre, perciò, sempre secondo lo studioso, "Forse da questa relazione dei Carpaccio coll'Istria sorse la leggenda che vi fosse nato Vettore"[4]. Per Pietro Zampetti la questione di un Carpaccio nato sulla sponda orientale adriatica nasce in relazione con la sua fama. È possibile che l'origine di queste congetture sul luogo natio siano legate alla sua attività. L'artista, infatti, lavorò con persistenza in Istria (soprattutto a Capodistria e Pirano) e a Zara[5]. Zampetti, però, non è in grado di spiegare come sia sorta siffatta leggenda, poiché il nome Carpaccio è una versione umanistica e raffinata di Scarpazza (che deriva da Scarpa), tipico nome veneziano della laguna. Altresì tutte le notizie concernenti la famiglia ed il periodo giovanile dell'artista sono veneziane[6]. Michelangelo Muraro ritiene che la tradizione prese piede anzitutto perché un documento male interpretato fa risalire al 1480 il primo lavoro di Vittore Carpaccio sulla sponda orientale dell'Adriatico[7]. Oggi sappiamo, invece, che la carriera dell'artista venezia-

[2] F. R. PESENTI, voce "Carpaccio, Vittore", in *Dizionario Biografico degli Italiani* (= *DBI*), vol. 20, Roma, 1977, p. 569: "Incerto è il luogo di nascita, ma si può con possibilità pensare a Venezia, se già nel primo telero il Carpaccio si firma 'Veneto'".

[3] T. PIGNATTI, voce "Carpaccio Vittore", in *Enciclopedia universale dell'arte*, vol. III, Venezia-Roma, 1958, p. 194: "Non ha fondamento l'ipotesi di una nascita a Capodistria [...]". Un quarto di secolo più tardi lo stesso autore scrive ancora: "Sta di fatto che troviamo una notevole produzione dell'artista per i paesi d'oltremare, e in particolare per l'Istria e per la Dalmazia, e anche ciò deve avere avuto una qualche motivazione, senza che però necessariamente essa provi una presenza fisica, una dedizione stabile", IDEM, "Il Carpaccio sull'altra sponda dell'Adriatico", in *L'Umanesimo in Istria,* a cura di V. Branca-S. Graciotti, Firenze, 1983, p. 216.

[4] P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata. Dalle origini alla caduta della Repubblica*, parte seconda, VI ediz. in parte rifatta, Bergamo, 1925, p. 107, nota 1.

[5] P. ZAMPETTI, *Vittore Carpaccio*, Venezia, 1966, p. 120.

[6] IDEM, "L'Oriente del Carpaccio", in *Venezia e l'Oriente fra Tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Pertusi, Venezia, 1966, p. 511.

[7] M. MURARO, "Carpaccio a Capodistria", in *Slikarstvo, kiparstvo in urbanizem ter arhitektura v Slovenski Istri*, /Pittura, scultura e urbanesimo e architettura nell'Istria slovena/, Capodistria, 1972, p. 97. Cfr. C. F. BIANCHI, *Zara cristiana*, vol. I, Zara, 1877, p. 98, "Gli altari laterali erano quasi tutti di legno dorato, di gotico stile, ed eretti in onore di santi del tutto diversi dai presenti. [...] quello di S.

no ebbe inizio dieci anni più tardi, cioè nel momento in cui realizzò il primo *telero* per la sacra rappresentazione di Sant'Orsola[8]. Quel malinteso non fece altro che dare ulteriore credito alla leggenda che lo voleva originario di Capodistria[9], o addirittura della Dalmazia[10]. Grazie alla stessa si voleva dimostrare che il pittore fosse stato impegnato dapprima nelle terre di là dal mare e solo più tardi fosse giunto nella città lagunare.

Quella che poteva apparire come una pura e semplice vanità campanilistica nel XIX secolo mutò in una questione alquanto sentita, che coinvolse patrioti e cultori di storia nonché storici di rilievo. L'interesse fu suscitato soprattutto dall'opera del gesuita marchigiano Luigi Lanzi (1732-1810)[11] cioè *La storia pittorica della Italia* (prima edizione Bassano 1795-96). Quest'ultima, redatta con precisione, ordine ed eleganza di stile, era considerata un'opera fondamentale per lo studio delle belle arti italiane. La sua autorità – nel 1775 ottenne da Pietro Leopoldo l'ufficio di aiutante antiquario del direttore della Galleria di Firenze – contribuì non poco ad accogliere l'ipotesi dell'origine capodistriana del pittore del ciclo di Sant'Orsola; da allora quasi tutti gli studiosi lo citarono a sostegno delle loro asserzioni. Lanzi, infatti, scrive: "Competitore de' due Bellini e dell'ultimo Vivarino fu Vittore Carpaccio veneto, o di Capo d'Istria [...]"[12]. Con l'affermazione riportata, questi conferiva al *sostantivo* veneto il valore

Martino vescovo, eretto dall'abbate e canonico Martino Mladossich l'anno 1480, la cui pala del famoso Vittore Carpaccio si componeva delle sei tavolette, che attualmente adornano la cappella di S. Anastasia". Il polittico della città dalmata rappresenta uno dei più complessi problemi della critica carpaccesca, cfr. M. MURARO, *Carpaccio*, Firenze, 1966, p. II; V. ZLAMALIK, "Vittore Carpaccio", *Bulletin Zavoda za likovne umjetnosti*, /Bollettino dell'Istituto di arti figurative/, Zagabria, a. XI, n. I (1963), p. 68-71.

8 Cfr. G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori*, con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi, vol. III, Firenze, 1906, p. 640, "[...] le sue prime opere furono nella scuola di Sant'Orsola dove in tela fece la maggior parte delle storie che vi sono, della vita e morte di quella santa".

9 M. MURARO, "Carpaccio a Capodistria", *cit.*, p. 98.

10 P. ZAMPETTI, "L'Oriente del Carpaccio", *cit*., p. 511, "La questione d'un Carpaccio addirittura 'orientale' nasce con l'artista stesso, perché non son pochi a ritenere che egli fosse d'origine dalmata od istriana". Ricordiamo che in un noto volume dedicato alla storia della Serenissima, il suo autore parla proprio di un Carpaccio 'dalmata' (sic), A. ZORZI, *La repubblica del leone. Storia di Venezia*, Milano, 2001, p. 249, "[...] Vettor Carpaccio porterà il contributo dell'altra sponda adriatica, lui Veneziano purissimo, ma Veneziano di Dalmazia".

11 Cfr. G. NATALI, voce "Lanzi, Luigi", in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti* (= *Enc. It.*), vol. XX, Roma, 1933, p. 515.

12 L. LANZI, *Storia pittorica della Italia. Dal Risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo*, vol. III, Milano, 1825, p. 45.

di appartenenza statale e non di cittadinanza comunale[13]. Quel periodo rappresentava una sorta di barlume per gli studiosi istriani, e nel prosieguo si sarebbero prodigati a dimostrare l'effettiva appartenenza del celebre artista a quella penisola. Va precisato, comunque, che Lanzi in una nota scrive che "il paese è imbevuto di questa persuasione, malgrado si firmi come veneto", e conclude "Io dubito che questi vivesse fuor della capitale, e perciò egli fosse tenuto istriano; ma la famiglia è certamente veneta e forse oriunda di Murano"[14]. Quella precisazione, però, fu ignorata da tutti coloro che in seguito avrebbero trattato la questione dell'origine di Vittore Carpaccio.

La prima tesi di un autore istriano volta a dimostrare la veracità di quella ipotesi fu quella di Pietro Stancovich. Quest'ultimo, nella celeberrima *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, inserì pure la voce relativa all'artista oggetto di questo saggio, e a proposito scrive: "Carpaccio Vittore da Capodistria (1450?-1525?), celebre pittore del secolo XVI, la cui patria però è contenziosa, come quella del figlio Benedetto, egualmente pittore"[15].

Il canonico di Barbana argomentò la sua trattazione presentando alcuni aspetti che di seguito riassumiamo. Il primo punto del suo ragionamento riguarda le firme presenti sulle tele. L'autore sostiene che ambedue i Carpaccio si sottoscrivevano veneti nei loro dipinti, anche sulle tele di Capodistria, e precisa che quelle sigle possono essere lette in diversi modi. Per il monsignore veneti potevano dirsi "come di nazione e dominio veneto", oppure potevano firmarsi in tale modo in quanto appartenenti alla scuola pittorica veneta o, ancora, perché gli artisti preferivano "chiamarsi veneti da Venezia gran capitale, piuttosto che istriani o da Capodistria, l'una piccola provincia, e l'altra piccola città"[16]. Stancovich ritiene, ancora, che la tesi a favore dell'origine giustinopolitana dei Carpaccio non

[13] E. BELLEMO, *Vittore e Benedetto Carpaccio in Istria*, tesi di laurea-Università Ca' Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia-Corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, anno accademico 1998-99, fo. 2. Una copia si conserva alla Biblioteca centrale "Srečko Vilhar" di Capodistria – reparto di storia patria (segn. D. 74503). Successivamente il lavoro, che ha mantenuto lo stesso titolo, è stato pubblicato (Venezia 2008).

[14] L. LANZI, *op. cit.,* p. 45-46, nota. È interessante segnalare che nell'indice, contenuto nel IV volume (p. 451), i curatori dell'edizione menzionano Vittore Carpaccio come veneziano, Benedetto invece "[...] pur veneto, ancorché dagl'Istriani preteso loro come il precedente".

[15] P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, vol. III, Trieste, 1829, p. 106.

[16] IBIDEM, p. 112-113.

sia suffragata soltanto dalla leggenda bensì pure dai documenti i quali attestano la presenza di siffatta famiglia nella città di San Nazario nel corso dei secoli, cioè sino al 1817, anno in cui si spense a Trieste Antonio Carpaccio, nato nel 1745, letterato e ultimo discendente della stirpe[17]. Per l'autore della *Biografia* vi sarebbero altri due elementi interessanti, vale a dire la consuetudine di dare al figlio primogenito il nome dell'avo nonché il fatto che i capodistriani fossero di antica data devoti a San Vittore[18]. Con l'opera erudita del "Plutarco istriano" l'interesse per l'origine di Carpaccio crebbe notevolmente e coinvolse parimenti gli uomini di cultura veneti. Va precisato che proprio grazie allo Stancovich la leggenda dell'origine capodistriana della famiglia del pittore si diffuse e raggiunse anche quegli ambienti culturali che prima mai avevano contribuito a dare una risposta a quel quesito.

Gli studiosi della provincia istriana, grazie al lavoro del canonico, noto erudito nonché socio e collaboratore di varie accademie, società e riviste scientifiche, ritennero di essere in grado di ovviare a quell'intricato interrogativo. Le loro osservazioni, che in un primo momento potevano apparire come una sorta di stravaganza campanilistica, ben presto tramutarono nella volontà di trovare un simbolo dell'italianità dell'Istria, uno dei tanti che sul finire del XIX secolo avrebbe alimentato la lotta politica e contribuito all'affermazione dell'identità nazionale italiana. Per Giuseppe Caprin, Stancovich non aveva avanzato le proprie affermazioni solo per "amore del suo paese", poiché anche altri autori non rifiutarono l'ipotesi che Carpaccio fosse originario di Capodistria[19]. I francesi Gabrielle e Leon Rosenthal, nella biografia dell'artista, ritengono che l'ecclesiastico abbia insistito sull'origine giustinopolitana in quanto il canonico era di Capodistria (sic). Quest'ultimo, secondo i due studiosi, avrebbe proposto quella tesi solo per elevare ulteriormente il prestigio della città[20], la quale annoverava non poche personalità che si erano distinte nei vari campi dello scibile umano.

Va rammentato che precedentemente alcuni autori non menzionarono affatto il luogo natio del pittore. Nel XVIII secolo, ad esempio, Anto-

[17] IBIDEM, p. 115; I. FLEGO, *Girolamo Gravisi sparso in dotte carte*, Capodistria, 1998, p. 119, nel 1784 la madre era ancora residente a Capodistria e nel circondario possedeva importanti poderi.

[18] P. STANCOVICH, *op. cit.,* p. 116-117.

[19] G. CAPRIN, *L'Istria nobilissima*, vol. II, Trieste, 1907, p. 100.

[20] G.-L. ROSENTHAL, *Carpaccio. Biographie critique*, Paris, s.d., p. 8.

nio Maria Zanetti, trattando Carpaccio, non menziona la sua patria, mentre nell'indice lo definisce veneziano[21]. Anche Carlo Ridolfi scrive, semplicemente, che era "cittadino veneziano"[22]. Stefano Ticozzi, invece, nel *Dizionario dei pittori*, dato alle stampe due lustri prima dell'opera stancovichiana, indica che Carpaccio andava annoverato tra i più rinomati pittori veneziani del XV secolo, e, aggiunge, "Fu a torto da taluno creduto nativo di Capo d'Istria [...]"[23], sottolineando che il maestro si firmava sempre come veneto. Luigi Carrer, in un'orazione dedicata all'artista, sottolineò il persistere del dubbio relativo alla sua patria, difatti: "E già fino dalle prime trovo ravvolta di tenebre la vita di lui, e controverso il luogo della sua nascita, che da alcuni Venezia, da altri si vuole essere Capo d'Istria, in onta alle tavole e di Pirano e della medesima Capo d'Istria, su cui si legge di mano del pittore testimonianza che il fa Veneziano"[24].

L'opera del professor Selvatico, contenente l'affermazione che Vittore Carpaccio fosse "forse nativo di Capodistria"[25], fu in qualche modo foriera delle successive trattazioni da parte degli esponenti della cultura istriana. Quest'ultimi, comunque, già negli anni precedenti avevano sostenuto l'origine giustinopolitana dell'artista. Antonio Madonizza, parlando del duomo di San Nazario, ritenuto una "delle più belle fabbriche che abbiamo", ricorda le tele di "Vittore Carpaccio capodistriano"[26]. Nel 1848 anche Vincenzo de Castro si interessò alla questione, sebbene non cercasse affatto di trovare il bandolo della matassa. Nel saggio intitolato *Monografia di Vittore Carpaccio di Capodistria* l'intellettuale piranese scrive che la disputa inerente alla patria di un uomo "è spesso indizio di vanità municipale, e frutto di quelle miserabili gare fra città e città consorelle di

[21] A. M. ZANETTI, *Della pittura veneziana e delle opere pubbliche de' maestri veneziani*, Venezia, 1771, p. 592.

[22] C. RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte ovvero le vite degli illustri pittori veneti e dello stato*, II ediz., vol. I, Padova, 1835, p. 59.

[23] S. TICOZZI, *Dizionario dei pittori dal rinnovamento delle belle arti fino al 1800*, vol. I, Milano, 1818, p. 98.

[24] L. CARRER, "Elogio di Vittore Carpaccio, letto nell'imperiale reale Accademia delle Belle Arti in Venezia per la solenne distribuzione dei Premii il 4 agosto 1833", in IDEM, *Opere scelte*, vol. II, Firenze, 1855, p. 3.

[25] P. SELVATICO, *Storia estetico-critica delle arti del disegno ovvero l'architettura, la pittura e la statuaria considerate nelle correlazioni fra loro e negli svolgimenti storici, estetici e tecnici. Lezioni dette nella I.R. Accademia di Belle Arti in Venezia*, vol. II, Venezia, 1856, p. 494.

[26] A. MADONIZZA, "Il duomo di Capodistria", *Il Popolano dell'Istria*, Trieste, 18 febbraio 1851, p. 162.

origine, di lingua e di costumi [...]"[27]. Nel prosieguo l'autore sottolinea altresì quanto sia irrilevante conoscere il paese natio dell'artista. Riteneva fosse inutile e privo di rilievo per la storia dell'arte italiana dipanare quell'aspetto, poiché sia Capodistria sia Venezia facevano parte della patria italiana, e aggiunge "[...] poiché sì l'una come l'altra appartengono ad un paese [...]"[28], concludendo la celebre citazione dantesca concernente i termini geografici d'Italia.

Un convinto sostenitore della capodistrianità di Carpaccio fu Paolo Tedeschi. In un suo saggio sulla storia dell'arte cristiana in Istria questi si soffermò pure sull'origine del pittore. A sostegno delle sue argomentazioni utilizzò in gran parte quanto aveva proposto Pietro Stancovich[29].

Per tutta la seconda metà del XIX secolo nonché agli inizi del XX, cioè fino a quando non comparve il corposo tomo di Ludwig e Molmenti, che sfatò la leggenda, tutti gli eruditi, studiosi e storici della penisola istriana erano concordi nell'attribuire l'origine capodistriana del pittore[30]. D'altro canto anche nelle pubblicazioni coeve edite nel Regno d'Italia,

[27] V. DE CASTRO, *Monografia di Vittore Carpaccio di Capodistria*, Venezia, 1848, p. 7. Lo studio fu pubblicato anche nel periodico *Il Preludio. Strenna istriana per l'anno 1848*, Venezia, 1848, p. 155-170.

[28] IBIDEM. Cfr. K. KNEZ, "La pittura cinquecentesca di Pirano", *Atti e Memorie* della Società Istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI*), Trieste, vol. CIII-I della Raccolta, LI-I della Nuova Serie (2003), p. 284.

[29] "Che poi il Carpaccio si compiacesse di sottoscriversi veneto anziché giustinopolitano, non parrà strano, allorché si pensi alle povere condizioni di Capodistria e della provincia in allora, e al naturale amor proprio e al desiderio di maggior celebrità ed importanza che avrà inclinato Vittore a sottoscriversi qual cittadino di una grande capitale, anziché di un'umile città di provincia. Si aggiunga che non infrequenti erano le trasmigrazioni di famiglie dalla costa veneta alla istriana, e che i nuovi venuti duravano nell'affetto alla patria antica, per cui è probabile che la famiglia dei Carpacci, originaria di Venezia, conservasse il nome di veneta, che non avea certo perduto traslocandosi a Capodistria, città questa pure veneta ed italiana", P. TEDESCHI, "Cenni sulla storia dell'arte cristiana nell'Istria", *Porta Orientale*, Fiume, vol. III, 1859, p. 180.

[30] Nel duomo di Capodistria "È ammirabile una tela del nostro Vettore Carpaccio [...]", A. MADONIZZA, "Guida del viaggiatore in Istria", in *Almanacco Istriano*, Capodistria, 1864, p. 70; "Finalmente nelle arti questa città diede Vettore e Benedetto Carpazii [...]", T. LUCIANI, voce "Capodistria", in A. AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia*, vol. II, Milano, 1867, p. 360; "Ma la più grande gloria artistica nostra di quell'epoca si è Vittore Carpaccio di Capodistria. Benedetto Carpaccio figlio (o nipote) di Vittore, apprese da questo la pittura, conservando molto della maniera del maestro. Rimase pressoché ignoto fuori di provincia, per la sola ragione che dipinse unicamente in Istria sua patria", C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879, p. 500-501; "Il nostro Carpaccio, e nessuno nega più il vanto a Capodistria di avergli dato i natali [...]", G. CAPRIN, *Marine istriane*, Trieste, 1889, p. 120. L'annuario capodistriano *La Concordia* inserisce Carpaccio tra gli insigni personaggi istriani ("I più illustri istriani ai tempi della veneta repubblica", in *La Concordia*, Capodistria 1882, p. 46), nonché tra i grandi uomini di Capodistria ("Cenni storici e corografici dell'Istria", in

Capodistria era indicata come la città natale di Carpaccio[31].

Tra i molti studiosi che si interessarono a tale aspetto troviamo anche qualche scettico, che considerava inverosimile che Capodistria avesse dato i natali al celebre artista. Uno di questi era Francesco Zanotto che lo riteneva nativo di Venezia[32]. Oppure Jacopo Bernardi, vicario capitolare della diocesi di Pinerolo, che nella seconda metà del XIX secolo pubblicò, proprio nella città di San Nazario, un opuscolo intitolato *Lettere sull'Istria*. Questi, tra l'altro, parla anche della pala d'altare del duomo, la quale "si dice un dono del Carpaccio alla cattedrale, a cui aggiungerebbesi l'epiteto di patria, allora che si potessero affrancare da ogni opposizione gli argomenti addotti dallo Stancovich a provarlo giustinopolitano d'origine"[33]. Anche Girolamo Granić, frate minore del convento di Pirano, era alquanto restio a riconoscere l'origine capodistriana dell'artista, in primo luogo perché non esistevano i libri battesimali che potessero attestare la sua

IBIDEM, p. 63). Carlo Combi, intento a dimostrare il primato della componente italiana delle città istriane rispetto all'elemento slavo delle campagne, ricorda numerosi personaggi di rilievo, molti dei quali sono capodistriani, e tra questi figura anche il maestro Vittore Carpaccio, C. COMBI, "Etnografia dell'Istria", in IDEM, *Istria. Studj storici e politici*, Milano, 1886, p. 172. Anche Gedeone Pusterla (pseudonimo di Andrea Tommasich) include Vittore Carpaccio tra i pittori della Capodistria del XVI secolo. Non sappiamo se lo ritenesse effettivamente giustinopolitano; tra gli altri artisti menziona, infatti, pure Giorgio Ventura, che, come è noto, era un pittore dalmata ma attivo in Istria, G. PUSTERLA, *I rettori di Egida, Giustinopoli, Capodistria. Cronologie, elenchi, genealogie, note ed appendice*, Capodistria, 1891, p. 76. Pure lo storico Bernardo Benussi fu dello stesso parere, almeno nelle opere giovanili, cfr. B. BENUSSI, *Manuale di geografia dell'Istria*, Trieste, 1877, p. 73; "Fra i Capodistriani specialmente si distinsero [...] nella pittura i due Carpacci (1500)", IDEM, *Manuale di geografia storia e statistica della regione Giulia (Litorale) ossia della città immediata di Trieste, della Contea principesca di Gorizia e Gradisca e del Margraviato d'Istria*, Parenzo, 1903, p. 332. Solo nel suo lavoro senile, cioè nella *summa* di storia istriana, riscontriamo una maggiore ponderazione circa il luogo di nascita del pittore, decisamente equilibrata e meno determinata: "Secondo alcuni storici dell'arte sarebbe stato capodistriano, secondo altri veneziano di famiglia venuta da Torcello", IDEM, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924, p. 397.

[31] "La città possiede opere pittoriche di gran valore dei Carpacci che qui ebbero la culla [...]", F. VIEZZOLI, "La Venezia Giulia", in *L'Italia*, parte II (segue) Regno d'Italia, Milano, s.d., p. 1713; "Di Vittore Carpaccio o Scarpaccia di Capo d'Istria († 1519), il migliore e il più celebre dei seguaci di Bellini, poche sono le notizie", G. LIPPARINI, *Storia dell'arte*, Firenze, 1902, p. 354. Grazie alle tesi sostenute dai patrioti istriani, anche gli autori stranieri accolsero l'ipotesi di ritenere l'artista originario di Capodistria, cfr. G. STRADNER, *Novi schizzi dall'Adria,* trad. it., vol. II *Istria*, Trieste, 1903, p. 69: "La patria di Vittore Carpaccio fu pure focolare delle belle arti [...]". È interessante notare che nell'Enciclopedia delle arti, edita dell'Istituto lessicografico di Zagabria alla fine degli anni '50 del secolo scorso, alla voce relativa al pittore, riscontriamo che il medesimo era un artista italiano, nato a Venezia oppure a Capodistria, Z. ŠENOA, voce "Carpaccio", in *Enciklopedija likovnih umjetnosti* /Enciclopedia delle arti/, vol. I, Zagabria, 1959, p. 585.

[32] F. ZANOTTO, *Il fiore della scuola pittorica veneziana*, Trieste, 1860, p. 267.

[33] J. BERNARDI, *Lettere sull'Istria*, Capodistria, 1866, p. 24.

nascita nella città istriana, nonché per il fatto considerasse più probabile che questi si sia spostato, o almeno domiciliato, con la famiglia nella località suaccennata[34]. Quelle furono le rare voci dubitative ma rimasero per lo più inascoltate e di conseguenza non ebbero alcun seguito.

In quel periodo le argomentazioni degli studiosi erano solo supposizioni, poiché quelle asserzioni non erano suffragate da alcun tipo di fonte. Gli archivi non erano ancora frequentati, solo le carte conservate nei vari fondi – specie a Venezia – avrebbero fornito una risposta plausibile in grado di risolvere definitivamente un problema storiografico piuttosto sentito.

Il Carpaccio "jugoslavo"

Alla metà del XIX secolo buona parte degli eruditi credeva che la vera patria di Vittore Carpaccio fosse Capodistria. Le argomentazioni di Pietro Stancovich e la mancanza di fonti di prima mano contribuirono a ritenere il celebre artista originario dell'Istria. In siffatto marasma si aperse un altro punto interrogativo. Se per gli intellettuali italiani della costa istriana l'artista non poteva essere altro che italiano, ci fu qualcuno che definì lo stesso niente meno che slavo o meglio 'jugoslavo'. Colui che lo presentò in quei termini fu lo storico, politico e letterato croato Ivan Kukuljević Sakcinski, che negli anni 1858-1860 pubblicò lo *Slovnik umjetnikah jugoslavenskih*[35] in quattro volumi, la cui concezione risale al 1840 circa. Poiché negli anni dell'assolutismo di Bach non poté occuparsi direttamente di politica la sua attenzione era rivolta per lo più alla ricerca storica raccolse una documentazione eterogenea che giovasse allo studio degli Slavi meridionali. Nel 1850 fondò il Družtvo za jugoslavensku povestnicu, che promosse la stampa dell'"Arkiv za povestnicu jugoslavensku i starine", mentre di lì a breve sarebbe iniziata la pubblicazione dei *Monumenta Slavorum Meridionalium historica*[36]. La sua idea politica mirava all'unione degli Slavi

[34] G. GRANIĆ, *Album d'opere artistiche esistenti presso i minori conventuali della antica provincia dalmato-istriana ora aggregata alla provincia di S. Antonio*, Trieste, 1887, p. 6.

[35] Dizionario degli artisti jugoslavi.

[36] J. ŠIDAK, "Ivan Kukuljević – osnivač moderne hrvatske historiografije" /Ivan Kukuljević – fondatore della moderna storiografia croata/, in IDEM, *Kroz pet stoljeća hrvatske povijesti* /Attraverso cinque secoli di storia croata/, Zagabria, 1981, p. 300, 303, 305.

del sud dell'Austria, il cui fine era la creazione di una federazione libera e costituzionale, poiché riteneva che in quell'area vivesse un solo popolo, quello jugoslavo. Successivamente asserì ancora che il medesimo doveva prendere ad esempio l'unificazione italiana. Di conseguenza tutta la sua attività scientifica fu influenzata dalla ideologia politica, che era lo jugoslavismo del patrioti croati[37]. Per i viaggi intrapresi alla ricerca delle fonti e per i suoi studi ebbe pure l'aiuto del vescovo di Đakovo Josip Juraj Strossmayer, il quale, all'indomani del tramonto dell'assolutismo in Austria, avrebbe iniziato a svolgere un ruolo politico di rilievo, impegnandosi alacremente sul versante del risorgimento nazionale croato[38]. Nel compendio già ricordato lo studioso di Varaždin parla esclusivamente di artisti slavi, nonostante molti di loro fossero italiani delle regioni dell'Adriatico orientale o addirittura provenienti dalla penisola appenninica. Per Alessandro Dudan, assertore della causa italiana della Dalmazia, anche il lavoro succitato dev'essere considerato nell'ottica di quel "[...] programma austro-croato di distruzione dell'italianità dalmatica nel campo politico, amministrativo, sociale", e considera Kukuljević Sakcinski "[...] il più nefasto esecutore di tale programma storico politico [...]"[39]. Nei volumi dell'opera in questione si osserva una categorica negazione dell'elemento italiano sia dal punto di vista etnico e linguistico sia da quello culturale. In quella prospettiva le regioni adriatiche venivano rappresentate come terre esclusivamente slave, mentre la componente italiana e le sue espressioni culturali scompaiono grazie all'alterazione dei nomi e cognomi, cioè sla-

[37] Nel 1843 il giovane Kukuljević Sakcinski propose al Sabor la sostituzione della lingua latina con il croato, P. KORUNIĆ, *Jugoslavenska ideologija u hrvatskoj i slovenskoj politici. Hrvatsko-slovenski politički odnosi 1848-1870* /L'ideologia jugoslava nella politica croata e slovena. I rapporti politici croato-sloveni 1848-1870/, Zagabria, 1986, p. 186, 217; J. HORVAT, *Politička povijest Hrvatske* /Storia politica della Croazia/, vol. I, ediz. curata da D. Pavličević, Zagabria, 1990, p. 77.

[38] J. ŠIDAK, voce "Kukuljević Sakcinski, Ivan", in *Enciklopedija Jugoslavije* /Enciclopedia della Jugoslavia/ (= *EJ*), vol. 5, Zagabria, 1962, p. 444; essendo, come vescovo, un importante possidente terriero destinava parte dei ricavati a favore delle attività filantropiche e culturali; fondò, tra l'altro, la *Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti* /Accademia jugoslava delle scienze e delle arti/ di Zagabria. Nelle sue intenzioni quella città doveva divenire una sorta di punto di riferimento culturale per l'intera area jugoslava. Si batté a favore di una riorganizzazione della monarchia danubiana in cui la componente slavo-meridionale avrebbe conosciuto uno sviluppo in senso lato. Nel 1849 evidenziò che il futuro croato andava ricercato nel panslavismo, mentre nel 1860 avanzò la richiesta dell'unione della Dalmazia alla Croazia, IDEM, voce "Strossmayer, Josip Juraj", in *EJ*, vol. 8, 1971, p. 195-196; V. KOŠČAK, *Josip Juraj Strossmayer, političar i mecena* /Josip Juraj Strossmayer, politico e mecenate/, Osijek, 1990, p. 169.

[39] A. DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana. Venti secoli di civiltà*, vol. I, Milano, 1921, p. VIII.

vizzando tutto ciò che non apparteneva alla dimensione culturale jugoslava. Kukuljević Sakcinski chiama il Nostro 'Viktor Karpat', detto il Carpaccio, aggiungendo che si trattava di un celebre pittore di scuola veneziana del XV secolo, del quale non si era ancora dimostrato il suo luogo di nascita[40].

Per l'intellettuale, Vittore e Benedetto (da questi chiamato Benko!) si firmavano 'veneti' in quanto appartenenti alla repubblica di San Marco, e ricorda che situazioni analoghe si verificavano anche con gli altri Slavi, sudditi ungheresi o austriaci[41]. L'autore ritiene che l'artista fosse di etnia slava, per il semplice fatto lo si consideri originario dell'Istria, terra, che a suo parere, era per l'appunto slava e soggetta a occupazioni straniere. Per quanto concerne il cognome, Kukuljević Sakcinski fornisce la seguente argomentazione: non avrebbe una radice italiana o veneta bensì slava (non specifica però a quale lingua in particolare), dato che un tempo la famiglia si sarebbe chiamata Krpači, Skrpači o Krpatići, o, secondo una forma arcaica, Kàrpači, Skàrpači, Kàrpatiči (sic)[42]. Nella voce relativa al pittore ricorda, inoltre, che Carpaccio aveva lavorato anche per la "chiesa cattolica jugoslava" dei Santi Giorgio e Trifone a Venezia[43]. Nel prosieguo scrive, con grande meraviglia, che è proprio la città di San Marco che conserva il maggior numero di opere carpaccesche, commissionate dai "croati veneti al loro connazionale Karpat"[44].

La non conoscenza della lingua croata da parte degli studiosi italiani

[40] I. KUKULJEVIĆ SAKCINSKI, *Slovnik umjetnikah jugoslavenskih*/Dizionario degli artisti jugoslavi/, vol. II, Zagabria, 1858, p. 137.

[41] IBIDEM.

[42] IBIDEM, p. 137-138.

[43] IBIDEM, p. 139. Le singolari affermazioni dello storico e politico croato potrebbero essere considerate esclusivamente come il prodotto di quella temperie culturale, ciononostante, constatiamo che la storiografia croata annoveri degli epigoni come Lovorka Čoralić nei cui numerosi lavori incentrati sulle relazioni tra le due coste adriatiche propone delle argomentazioni opinabili, perché tutti coloro che provenivano dalle rive orientali sarebbero stati *sic et simpliciter* 'croati'. Cfr. L. ČORALIĆ, *U gradu svetoga Marka. Povijest hrvatske zajednice u Mlecima* /Nella città di San Marco. Storia della comunità croata a Venezia/, Zagabria, 2001, il capitolo alle pp. 215-262 è dedicato alla "Confraternita croata dei santi Giorgio e Trifone". Tra gli altri saggi segnaliamo: IDEM, "Bratovština slavenskih doseljenika sv. Jurja i Tripuna u Veneciji. Izvori, historiografija i mogućnosti istraživanja" /La confraternita croata dei santi Giorgio e Trifone a Venezia. Fonti, storiografia e prospettive di ricerca/, in *Radovi Zavoda za hrvatsku povijest* /Lavori dell'Istituto per la storia croata/, Zagabria, vol. 27, (1994), p. 43-57; IDEM, "'Scuola della nation di Schiavoni' - hrvatska bratovština sv. Jurja i Tripuna u Mlecima"/'Scuola della nation di Schiavoni'- la confraternita croata dei santi Giorgio e Trifone/, in *Povijesni prilozi* /Contributi storici/, Zagabria, vol. 18 (1999), p. 53-88.

[44] I. KUKULJEVIĆ SAKCINSKI, *op. cit*., p. 140-141.

dell'Istria fece sì che quel lavoro rimanesse sconosciuto o quasi. Un trentennio dopo la sua pubblicazione, "La Provincia dell'Istria" propose una serie di contributi di un autore che si firma "Dr. E. N." (ossia Ermanno Nacinovich) dal titolo eloquente *Ognuno a casa sua*. L'articolista scrive che "Un po' alla volta la coscienza di coloro, che si occupano dell'arte, sta per adagiarsi nella tranquilla convinzione, che il grande pittore sia di nascita (1450?) e per famiglia capodistriano [...]". Ma ricorda pure l'opera falsificatrice dello storico croato, intenta a dimostrare con ogni mezzo possibile quale fosse il territorio etnico degli Slavi. L'Istria, pertanto, "[...] fa parte integrante della grande patria, che corre a precipizio dal Matajur all'Egeo [...]"[45]. E scrive che, in base al ragionamento dell'intellettuale croato, Carpaccio "[...] non è italiano per sangue, né per origine, ma è soltanto istriano, e come tale croato, slavo meridionale [...]"[46]. Quella considerazione mostra palesemente vi fosse, presso gli Slavi meridionali, un incipiente nazionalismo il quale considerava le terre dell'Adriatico orientale interamente slave, mentre la componente romanza era vista tutt'al più come il risultato di 'snazionalizzazioni' e di 'usurpazioni' a danno della popolazione slava. Era una posizione che andava a cozzare contro quella espressa e difesa dagli Italiani[47].

Carpaccio figlio dell'"Istria italiana"

Le celebrazioni degli illustri viri, che diedero un contributo rilevante alle vicende storico-culturali d'Italia, rappresentano una delle espressioni

[45] Dr. E. N, "Ognuno a casa sua", *La Provincia dell'Istria* (= *La Provincia*), Capodistria, 1 maggio 1889, p. 65-66. L'idea della Grande Illiria includeva i territori compresi tra Villach, Scutari e Varna, J. HERCEG, *Ilirizam* /L'Illirismo/, Belgrado, 1935, p. 215.

[46] Dr. E. N., *op. cit.*, p. 66.

[47] Si veda, ad esempio, E. KVATERNIK, "Historijsko-diplomatski odnošaj Kraljevine Hrvatske napram Ugarskoj kruni sv. Stjepana" /Il rapporto storico-diplomatico del Regno di Croazia verso la corona ungherese di Santo Stefano/, in IDEM, *Politički spisi. Rasprave, govori, članci, memorandumi, pisma* /Scritti politici. Discussioni, discorsi, articoli, memorandum, lettere/, a cura di L. Kuntić, Zagabria, 1971, p. 217-319, il testo fu redatto nel febbraio del 1861 e tra i punti presentati troviamo anche una serie di considerazioni relative all'appartenenza delle terre adriatiche alla Croazia. Il capodistriano Carlo Combi in una lettera del maggio 1852 indirizzata a Vincenzo de Castro scrisse, invece, che nelle trattazioni dedicate all'Istria, essa "[…] avrà diritto di presentarsi quale pretta provincia italiana al pari della Lombardia", "Epistolario di Carlo Combi", raccolto e annotato da G. QUARANTOTTI con l'aggiunta di un'appendice, in *AMSI*, Venezia, n. s., vol. VII-VIII, LIX-LX della raccolta, 1960, p. 12.

della politica dei liberal-nazionali istriani. Attraverso siffatte manifestazioni si sottolineavano gli stretti legami dell'Istria con la penisola italica, ricordando in particolar modo la Repubblica di Venezia, che in tale contesto corrispondeva al sinonimo di Italia[48]. Mediante quelle iniziative, e non solo, si cercava di costruire un profondo senso di appartenenza all'Italia stessa, e la questione della patria di Vittore Carpaccio si inseriva in quel contesto. Provare che quest'ultimo era figlio di Capodistria avrebbe contribuito ulteriormente ad evidenziare l'italianità della città istriana, cioè di una realtà, che, per dirla con le parole di Tomaso Luciani, "Ha fisionomia veneta nell'indole, nelle costumanze, nell'esterno, in tutto"[49].

La voce degli irredentisti dell'Istria, esiliati nel Regno sabaudo e assertori dell'unione della loro terra all'Italia, misero in risalto le glorie istriane, in quanto espressioni dell'italianità di quella provincia, con l'auspicio di far conoscere quella regione e al contempo le loro aspettative ed i problemi aperti. Le caratteristiche e le consuetudini italiane della città non venivano proposte solo dagli studiosi e pubblicisti istriani, intenti ad esaltare la loro terra, bensì pure da quei viaggiatori che avevano avuto modo di visitare la località. A. Schweiger-Lerchenfeld, ad esempio, in un volume dedicato alle terre affacciate sull'Adriatico scrive che "[...] Capo d'Istria [è] una città che conserva tuttora evidente il carattere veneto del suo passato"[50]. Di fronte ad una siffatta realtà, da tutti riconosciuta, con testimonianze irrefragabili concernenti la sua natura ed il suo passato, la disputa della patria di Vittore Carpaccio si inseriva perfettamente e trovava un terreno fertile. Le argomentazioni a favore dovevano dimostrare soprattutto l'aspetto latino-veneto-italiano dell'Istria nonché i profondi legami esistenti tra le due sponde. Pertanto si sottolineava come la penisola istriana, culla di innumerevoli personaggi di spessore, avesse contribuito, nel corso dei secoli, al progresso delle lettere, delle arti, delle scienze, in un intimo vincolo con la cultura del Bel Paese. In un articolo del 1866, cioè l'anno della terza guerra risorgimentale, Carlo Combi scrive

[48] Per la celebrazione piranese del violinista Giuseppe Tartini (agosto 1896) e la sua valenza politica e patriottica mi permetto di rinviare al mio "Il ricordo della Serenissima. Amor patrio e sentimento veneziano nella Pirano di fine Ottocento e primo Novecento", in *Pirano-Venezia 1283-2003*, Atti della tavola rotonda, Pirano 29 novembre 2003, a cura di K. Knez, Pirano, 2009 (Acta Historica Adriatica, vol. III), in particolare le p. 110-116.

[49] T. LUCIANI, *op. cit*., p. 358.

[50] A. SCHWEIGER-LERCHENFELD, *L'Adriatico e il suo litorale*, trad. it., Milano, s. d., p. 59.

che in Istria il carattere nazionale italiano "[...] è spiccatissimo in ogni sua manifestazione"[51]. Gli uomini di lettere in generale sostennero la causa italiana della loro patria, attraverso lavori che celebravano il glorioso passato dell'Istria. A mo' d'esempio citiamo il poemetto *Histria* di Giovanni Quarantotto, nel quale viene ripercorsa la storia latina, veneta ed italiana della penisola. Nella quarta terzina del canto XXI il poeta e storico rovignese menziona anche il pittore e cioè:

Ave, o superba, o tu che Mattia Flaccio
désti a Lutero, all'armonia Tartini,
e a Venezia gentile Vettor Carpaccio![52]

Pompeo Molmenti e Gustav Ludwig ricordarono ai lettori italiani quanto era radicata la leggenda del Carpaccio istriano, puntualmente utilizzata anche nelle manifestazioni patriottiche, per sottolineare i legami viscerali con l'Italia[53]. All'indomani dell'uscita della voluminosa pubblicazione su Vittore Carpaccio, lo studioso della vita privata durante i secoli della Serenissima sottolineò quanto era profondo l'amore per questo artista in Istria "[...] là dove ancora palpita l'anima veneziana"[54], rammentando che quella dimostrazione d'affetto non era riconducibile solo a un semplice orgoglio campanilistico.

Nel 1883 il settimanale fiorentino "Arte e Storia"[55] pubblicò un testo, firmato da Gustavo Frizzoni, dedicato a Capodistria ed ai suoi aspetti artistici. Qualche settimana più tardi quello scritto fu ripreso dal quindicinale "La Provincia dell'Istria", dato che si trattava di un "articolo molto lusinghiero per noi"[56]. L'autore del resoconto scrive che all'interno del

[51] C. COMBI, "Appello degli Istriani all'Italia", in IDEM, *Istria. Studj storici e politici*, cit., p. 224, "E bellissimi nomi vanta l'Istria tra i migliori ingegni d'Italia. Chi non conosce il Vergerio e il Flaccio, tanto celebri nella storia della riforma, il Santorio, capo-scuola nelle scienze mediche, il Muzio, emulo del Davanzati, l'economista Carli, il Carpaccio e le sue tele, le musiche di Tartini [...]".

[52] G. QUARANTOTTO, *Histria, poemetto*, Trieste, 1903, p. 29.

[53] P. MOLMENTI-G. LUDWIG, "Arte retrospettiva: la patria dei pittori Carpaccio", *Emporium,* Rivista mensile illustrata d'arte scienze e varietà (= *Emporium*), Bergamo, vol. XIX, fasc. 110 (1904), p. 111, "Anche in recenti feste patriottiche, dove alto, forte, nobilissimo vibrò il sentimento d'italianità delle terre ancora non nostre, s'inneggiò all'Istria, alla patria del Carpaccio".

[54] P. MOLMENTI, "Arte retrospettiva di alcuni quadri custoditi nella città di Zara e attribuiti al Carpaccio, *Emporium*, vol. XXIII, fasc. 136 (1906), p. 266.

[55] N. 29, Firenze, 22 luglio 1883.

[56] *La Provincia*, 16 agosto 1883, p. 123.

Palazzo Pretorio si trovavano due quadri di Benedetto Carpaccio, "[...] nuove testimonianze della sua mediocrità e rozzezza, ma che insieme ad altre sue pitture sparse per l'Istria ci dimostrano avere egli tenuta sua dimora in quelle regioni"[57]. La redazione del foglio capodistriano volle indicare in una nota a piè di pagina che i due Carpaccio erano originari proprio di quella città, forse per evitare inutili 'malintesi' sul loro luogo natio. Anche il settimanale "L'Istria", diretto da Marco Tamaro, a proposito del restauro del quadro carpaccesco del convento francescano di Pirano scrive che il maestro "[...] è una gloria istriana, [...] nato a Capodistria nel secolo XVI"[58].

Se la questione della capodistrianità del pittore per lungo tempo non fu messa in dubbio, ma non fu nemmeno dimostrata mediante le fonti, ciò si deve al fatto che la documentazione d'archivio per lungo tempo non disponeva di ambienti adatti alla sua conservazione. Per molti anni il municipio, non avendo una sede, dovette peregrinare per la città, mentre le sue 'patrie memorie' furono provvisoriamente sistemate negli scantinati e nelle soffitte, in condizioni inadatte che non giovarono in particolar modo ai materiali più antichi[59]. Grazie al podestà Giorgio Cobol i documenti, che "giacevano ammonticchiati l'uno sull'altro nella massima confusione"[60], furono, finalmente, sistemati nel mezzanino di destra di palazzo Tacco. Nell'inverno 1893-94, nel periodo in cui era podestà Antonio de Madonizza, negli stessi vani fu trasferita anche la biblioteca civica, dopodiché il prof. Francesco Majer provvide al meticoloso riordino del patrimonio librario ed archivistico[61]. Sistemato l'archivio e reso accessibile agli utenti, "[...] si incominciò a poco a poco a metter mano in quella massa disordinata di materiale, in modo da vederci in essa un po' chiaro"[62].

Per fornire una risposta ai molti quesiti inerenti agli aspetti artistici della cittadina, gli studiosi di storia patria, grosso modo dal 1890 in poi, iniziarono ad addentrarsi nella documentazione con l'intento di colmare quelle lacune. Però si esagerò, scrive Antonio Alisi, e si volle definitiva-

[57] G. FRIZZONI, "Una escursione artistica a Capodistria", *La Provincia*, 1 settembre 1883, p. 132.

[58] "Opere d'arte a Pirano", *L'Istria*, Parenzo, 4 giugno 1887, p. 2, "[...] rifatta un'opera d'arte insigne, che, complessivamente presa, costituisce un vero monumento al nostro Vittore Carpaccio".

[59] F. MAJER, *Inventario dell'antico archivio municipale di Capodistria*, Capodistria, 1904, p. 4.

[60] IBIDEM.

[61] I. MARKOVIĆ, *Fondi librari e biblioteche a Capodistria*, Capodistria, 2002, p. 55.

[62] F. MAJER, *op. cit*., p. 4.

mente assicurare alla città di San Nazario i natali di Vittore Carpaccio[63]. A quel punto nacque la polemica con Pompeo Molmenti "[...] non solo profondo conoscitore delle vicende del grande maestro, ma anche geloso delle glorie della sua Venezia"[64].

All'inizio del XX secolo gli studiosi capodistriani e triestini furono convinti assertori della capodistrianità dell'artista. I primi, in particolar modo, raccolti attorno alle "Pagine Istriane", periodico di storia e cultura patria, cercarono in più occasioni di dimostrare la validità di quell'ipotesi. Proprio come i loro predecessori trovarono piuttosto difficoltoso sostenere la loro tesi in quanto non disponevano di riscontri nella documentazione conservata in loco. Nell'ultimo numero della prima annata della rivista comparve uno studio di un autore che si firma con le sole iniziali (D. B., si tratta di Nicolò Del Bello) grazie al quale "[...] speriamo di poter indurre il lettore nella persuasione che Vittore Carpaccio nacque e morì a Capodistria"[65]. Nel prosieguo scrive che il capostipite della famiglia dei Carpaccio dall'estuario veneto sarebbe giunto nella città istriana agli albori del XIV secolo per svolgere il mestiere di carpentiere[66]. Lo studioso ricorda altresì che la famiglia Scarpazza acquistò anche alcuni terreni nella località di San Vittore, a qualche chilometro dall'isola, e con ciò sembra dimostrare il diretto collegamento con il nome dato al futuro celebre artista[67]. Con quello scritto l'autore volle confutare quanto aveva sostenuto Pompeo

[63] A. ALISI, "Pittori capodistriani del Rinascimento", *Ateneo Veneto*, Venezia, vol. 135 (1951), n. 1, p. 7.

[64] IBIDEM. Per gli studi incentrati sulle opere pittoriche rinascimentali in Istria, in primo luogo per i lavori di Vittore Carpaccio, cfr. G. FOSSALUZZA, "Tracciato di storiografia dell'Istria pittorica", in V. BRALIĆ-N. KUDIŠ BURIĆ, *Istria pittorica. Dipinti dal XV al XVIII secolo. Diocesi di Parenzo-Pola*, Rovigno-Trieste, 2005 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 25), p. XXI.

[65] D.B., "La casa del pittore. Studi sulla vita di Vittore Carpaccio", *Pagine Istriane* (= *PI*), Capodistria, 1903, n. 9-10, p. 202.

[66] IBIDEM.

[67] IBIDEM, p. 203. Già Pietro STANCOVICH (*op. cit*., p. 118) aveva ricordato San Vittore, attraverso il quale auspicava di dimostrare l'origine capodistriana dell'artista. La località è una frazione situata sul Monte San Marco, e più precisamente nella zona nord-est del colle, sede dell'omonima chiesetta, menzionata pure dal vescovo Paolo Naldini, G. GRAVISI, "I nomi locali del territorio di Capodistria", *PI*, n. 10-11 (1911), p. 231; IDEM, "I nomi delle contrade esterne di Capodistria", *PI*, n. s., fasc. IV-V (1923), p. 170; P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica o sia descrittione della città e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria*, Venezia, 1700, p. 413; D. PAROVEL, *Dizionario del dialetto capodistriano*, Trieste, 2006, p. 319; cfr. anche A. TOMMASICH, *Famiglie capodistriane esistenti nel secolo XVI, con cenni storico-biografici*, estratto dal periodico *La Provincia,*, an. XX, 1886, p. 25.

Molmenti. Quest'ultimo, infastidito dall'atteggiamento campanilistico di certi cultori di storia patria, non poté sottrarsi dallo scrivere che "[...] la verità emanante dai documenti sembra abbia offeso l'amor patrio di alcuni studiosi istriani, così da far loro perdere la serenità della polemica"[68]. Ed accusa anche Nicolò Del Bello di brancolare nel buio e di proporre esclusivamente congetture che non erano affatto suffragate dai documenti[69].

Nonostante un ramo della famiglia Carpaccio si fosse trasferito a Capodistria, quel casato non fu mai aggregato al Nobile Consiglio cittadino[70]. Giuseppe Caprin ricorda che nella cattedrale si conservavano i registri battesimali, dal 1552, nonché quelli mortuari dal 1616, perciò – sempre secondo lo scrittore tergestino – fintantoché gli studiosi non avessero esaminato i documenti notarili sarebbe stato impossibile dimostrare la presenza degli Scarpazza nella località istriana nel periodo antecedente il XVI secolo[71].

Benedetto Carpaccio, che nacque alla fine del XV secolo o agli inizi del XVI, si trasferì con la famiglia a Capodistria, molto probabilmente, nella seconda metà degli anni '30 del '500. Nel 1537 (o nel 1538 dato che parte della data è rovinata)[72], infatti, dipinse *L'incoronazione della Vergine* per la chiesa romanica dell'Assunta[73]. Poiché già il padre Vittore – che nell'ultimo periodo dovette abbandonare la città di San Marco in quanto

[68] P. MOLMENTI-G. LUDWIG, "Arte retrospettiva: la patria dei pittori Carpaccio" *cit*., p. 114.

[69] IBIDEM, "Ma la storia non si fa con le apparenze, né coi condizionali, ma colle affermazioni precise, ravvalorate da prove, e noi domandiamo che si provi con documenti l'anno in cui giunse a Capodistria quel capostipite".

[70] G. DE TOTTO, "Il patriziato di Capodistria", *AMSI*, vol. XLIX (1937), p. 99; A. CHERINI-P. GRIO, *Le famiglie di Capodistria. Notizie storiche ed araldiche*, Trieste, 1998, p. 93.

[71] G. CAPRIN, *L'Istria nobilissima*, cit., p. 101.

[72] Alcuni autori, come Antonio MORASSI, sono del parere che Benedetto Carpaccio sia giunto a Capodistria verso il 1537, dato che la sua prima opera colà realizzata risale proprio a tale periodo, *Catalogo illustrato della Prima Esposizione d'arte antica*, Iª sezione: sec. XIV-XV-XVI, a cura di A. MORASSI, Trieste, 1924, p. 47. Giuseppe Fiocco ritiene, invece, sia giunto in Istria dopo il 1533, G. FIOCCO, voce "Carpaccio", in *Enc. It*., vol. X, Roma, 1931, p. 1296. A dire il vero nemmeno i due autori della monumentale monografia su Vittore Carpaccio furono in grado di stabilire con certezza l'anno dell'arrivo di Benedetto nella città di San Nazario, G. LUDWIG-P. MOLMENTI, *Vittore Carpaccio. La vita e le opere*, Milano, 1906, p. 45, "In quale anno Benedetto Carpaccio si sia trasferito da Venezia a Capodistria non ci è dato determinare; nè alcun documento s'oppone alla congettura che egli vi fosse già nel 1537, quando compiva la coronazione della Vergine. Certo è che nel 1533 egli era ancora a Venezia".

[73] Cfr. B. MAIER, "Benedetto, Carpaccio", *PI*, 1950, n. 4, celebrazioni degli istriani illustri, p. 95-96.

ancora ancorato alla tradizione artistica quattrocentesca ormai fuori moda[74] – aveva volto lo sguardo ad una provincia della Serenissima nonché alla Terraferma, anche Benedetto seguì quello stesso percorso. Era un artista piuttosto mediocre e nella città lagunare avrebbe potuto svolgere tutt'al più un'attività limitativa. Perciò si spostò nella capitale dell'Istria veneta, "ove ancora non erano penetrate le innovazioni artistiche in modo allarmante"[75]. Questi esprimeva la fase finale del carpaccismo, divenuto ormai provinciale, e rappresentava una sorta di "senile crepuscolo" nelle cittadine dell'Istria costiera[76]. Ivi il nome della famiglia era particolarmente noto, grazie ai lavori di Vittore, pertanto Benedetto era quasi certo che a Capodistria non gli sarebbe mancata né la stima né il lavoro[77]. Nel 1540 il pittore ottenne dal podestà di Capodistria la cittadinanza, ciò significa, per forza di cose, che Benedetto era un forestiero[78].

I Capodistriani erano persuasi che il pittore fosse nato nella loro città, perché esisteva una leggenda abbarbicata profondamente in quella comunità istriana. La narrazione tradizionale ebbe un particolare riscontro in quanto era suffragata dall'esistenza di un edificio situato nel centro urbano, cioè la cosiddetta 'casa del pittore'[79] o 'casa Carpaccio', che, a detta di molti, costituiva una prova tangibile a sostegno dell'origine capodistriana del maestro. L'edificio gotico veneziano ubicato nel largo di Porta San Martino, che rappresenta uno dei più tipici esempi di edilizia abitativa gotica[80], tuttora esistente, si affaccia su una piazza dedicata proprio a Vittore Carpaccio. Per gli studiosi istriani l'esistenza di tale casa, assieme alle argomentazioni già ricordate, erano degli elementi importanti a favo-

[74] Nel 1513 Tiziano fu incaricato di dipingere nella Sala del Maggior Consiglio, proprio come Giovanni Bellini e Vittore Carpaccio, che avevano ricoperto la carica di "pittore ufficiale" della Repubblica marciana, V. SGARBI, *Carpaccio*, Ginevra-Milano, 2002, p. 25.

[75] A. ALISI, *Vittore e Benedetto Carpaccio*, Capodistria, 1929, p. 8.

[76] B. MAIER, "Benedetto Carpaccio", *cit.,* p. 93.

[77] Cfr. G. MUSNER, "Benedetto Carpaccio", *Arte cristiana*, Milano, n. 12 (1921), p. 354.

[78] F. R. PESENTI, voce "Carpaccio, Benedetto", in *DBI*, vol. 20, 1977, p. 568. Francesco Semi qualche anno prima asserì – non riportando però alcuna documentazione in merito, eccetto le fonti pubblicate da Francesco Majer – che Benedetto Carpaccio nacque a Capodistria, F. SEMI, *Capris, Iustinopolis, Capodistria. La storia, la cultura e l'arte*, Trieste, 1975, p. 210.

[79] D.B., *op. cit.,* p. 201, "Questa la casa in cui la tradizione vuole sia nato il pittore Vittore Carpaccio e che il popolo designa: la casa del pittore". F. SEMI, *Capodistria. Guida storica ed artistica*, Capodistria, 1930, p. 25, "Continuando nel cammino, si giunge sul piazzale Vettore Carpaccio, su cui trovasi la pescheria e la casa dei Carpaccio".

[80] N. GRUJIĆ, "Edilizia civile delle città costiere", in *Diocesis Justinopolitana. L'arte gotica nel territorio della diocesi di Capodistria*, Capodistria, 2000, p. 86.

re della tesi sulla capodistrianità del Nostro. In realtà in quell'edificio non vi nacque né Vittore né Benedetto, dato che entrambi vennero alla luce a Venezia. Quest'ultimo però vi soggiornò per un determinato periodo e cioè quando lavorò a Capodistria e nel resto della penisola[81]. Francesco Majer, in un articolo apparso su "Pagine Istriane", affrontò la questione della patria dei Carpaccio in modo piuttosto pacato. Le sue argomentazioni non avevano intenzione di risollevare la questione bensì di dimostrare che la tradizione delle relazioni dei due pittori con la città aveva in realtà una base storica e non era, quindi, un'invenzione di Stancovich, proposta solo perché "accecato dall'affetto per il suo paese"[82]. Con la pubblicazione del voluminoso studio di Ludwig e di Molmenti, gli studiosi capodistriani si resero definitivamente conto dell'impossibilità di continuare a dimostrare qualcosa che non aveva alcun fondamento, perciò si dedicarono a documentare la presenza di Benedetto a Capodistria, sulla quale esistevano anche documenti d'archivio.

Pompeo Molmenti sottolineò più volte che attraverso le sue pubblicazioni voleva solamente rivelare quale fosse l'origine dei Carpaccio, il cui stimolo derivava dal suo desiderio di verità storica, di conseguenza accantonò la leggenda della patria capodistriana del pittore. Con onestà intellettuale rimarcò che la storia ed i sentimenti appartenevano a due sfere ben distinte, che non dovevano assolutamente interferire. Lo studioso veneziano non negava l'esistenza di una famiglia Carpaccio in Istria. Ricordava, però, che la stessa derivava da Benedetto, che si era stabilito a Capodistria negli anni '30 del XVI secolo. L'attività pittorica di quest'ultimo nella città di San Nazario, l'esistenza di una casa ove avrebbe dimorato e la documentazione che attestava la presenza di quella famiglia nella città anche nei secoli successivi, però, non dovevano ingannare e fare presupporre un'origine capodistriana. Perciò le argomentazioni care ai patrioti istriani erano da considerarsi prive di ogni fondamento.

"Ben è vero che il popolo di Capodistria designa come la casa del pittore una vecchia casa a due piani nel largo di Porta San Martino, dove la tradizione vuole sia nato il Carpaccio. La tradizione popolare, che ispira

[81] S. BERNIK, *Organizem slovenskih obmorskih mest. Koper, Izola, Piran* /L'organismo delle città costiere slovene. Capodistria, Isola, Pirano/, Lubiana-Pirano, 1968, p. 61.

[82] F. MAJER, "Benedetto Carpaccio", *PI*, 1910, n. 6-9, fascicolo straordinario pubblicato in occasione della Prima Esposizione Provinciale Istriana, p. 38-39.

la mente dei poeti, non gode generalmente autorità di storia; ma questa volta essa troverebbe conferma nei documenti, giacchè dal libro d'estimo dell'Archivio Comunale di Capodistria si rileva che nel largo di Porta San Martino trovavasi, già nel 1500, la casa abitata dalla famiglia Scarpaza, e che la stessa famiglia possedeva prima di quel tempo, nei pressi di quella città un piccolo podere nella località denominata San Vittore. La data del 1500 così vagamente enunciato, ci lascia molto dubbiosi, perchè non è detto se si riferisca all'anno o al secolo. Ora da noi non si nega, anzi si afferma, che, nel Cinquecento, un pittore Scarpazza, e propriamente Benedetto, abbia fissato sua dimora in Capodistria e sia stato il capostipite di una famiglia che durò fino al secolo decorso; solamente non crediamo nati in Capodistria Vittore e Benedetto"[83].

Vittore Carpaccio, dunque, non era originario di Capodistria. La sua prima opera realizzata per quella città risale al 1516, cioè al periodo in cui era podestà Sebastiano Contarini (1515-1518). In quella data il pittore giunse per la prima volta nell'"Atene dell'Istria". Molto probabilmente fu il rappresentante veneto a chiamare l'artista a lavorare nella capitale dell'Istria veneta, non solo perché egli godeva di indiscutibile fama ma anche per il fatto di essere stato, si ritiene, imparentato con il podestà stesso[84].

Dopo quasi un secolo di tentativi volti a dimostrare l'origine istriana di Carpaccio, gli eruditi della provincia dovettero accantonare per sempre la loro battaglia condotta con tanto entusiasmo. I documenti presentati da Ludwig e Molmenti erano inequivocabili e demolivano i fragili ragionamenti dei sostenitori della capodistrianità del Nostro, tesi che sino alla fine non erano riusciti a dimostrare mediante le fonti d'archivio, ma che si basava solo su supposizioni opinabili. E dovettero prenderne atto. Il capodistriano Domenico Venturini, nel 1906 cioè nell'anno in cui uscì il tomo dei due ricercatori surricordati, scrisse che l'insigne Pompeo Molmenti, dopo decenni di studi "[...] è venuto alla conclusione che Capodistria nostra deve rinunciare al vanto di avere dato i natali a Vittore Carpaccio"[85]. Da ultimo anche Baccio Ziliotto non poté ignorare i risultati di quegli studi e in una monografia dedicata alla città parla del pittore

[83] G. LUDWIG-P. MOLMENTI, *Vittore Carpaccio,* cit., p. 43.

[84] F. SEMI, *Istria e Dalmazia uomini e tempi*, vol. I *Istria e Fiume*, Udine, 1991, p. 124. Cfr. anche IDEM, "L'arte in Istria", *AMSI*, vol. XLVII (1935), p. 97-100.

[85] D. VENTURINI, *Guida storica di Capodistria*, Capodistria, 1906, p. 118.

veneto "[...] che una cara leggenda perpetuatasi per secoli fino a pochi anni addietro faceva nativo di Capodistria"[86].

Una schietta dimostrazione dell'italianità della penisola fu la Prima Esposizione Provinciale Istriana, promossa dalla Camera di Commercio provinciale. Ciò fu conseguito anche attraverso la mostra d'arte sacra e profana, la quale era un chiaro richiamo all'arte italiana d'oltre Adriatico. La manifestazione del 1910 ebbe luogo a Capodistria, già capitale dell'Istria veneta, e "sacrario di memorie storiche e artistiche". In un articolo pubblicato dal mensile bergamasco "Emporium" si legge che nel centro storico "[...] vibra possente un'impronta di venezianità, insidiata sì, ma incorrotta ed incorrompibile: è l'impronta del leone di San Marco che non si cancella [...]"[87]. I responsabili del comitato speciale per la mostra di belle arti, scienze e lettere, il cui presidente era il prof. Bernardo Benussi, esposero, nei vani dell'ex convento di Santa Chiara, anche le opere di Vettore e Benedetto Carpaccio presenti in Istria. Gli organizzatori accolsero i risultati delle più recenti ricerche relative all'artista e al suo luogo natio e quindi accantonarono ogni presunto primato, anche perché avrebbe rappresentato una sorta di insolente insistenza campanilistica. Nel catalogo della manifestazione capodistriana, infatti, non si riscontra alcun cenno ad una possibile nascita del pittore in quella città[88].

Malgrado tutto, la leggenda rimase profondamente radicata e dovettero trascorrere molti anni prima che i risultati delle ricerche di Pompeo Molmenti e di Gustav Ludwig divenissero accessibili agli studiosi e ad un pubblico più ampio. Ad oltre due lustri dall'uscita dell'importante volume (ricordiamo che nel 1907 e nel 1910 furono pubblicate rispettivamente le edizioni in lingua inglese e francese) non tutti avevano aggiornato le proprie conoscenze in merito. Perciò non deve stupire se nel 1915 lo storico d'oltralpe Charles Diehl in un testo sulla storia della Serenissima scrive che l'Istria diede Carpaccio allo splendore dell'arte veneziana[89]. Attilio Brunialti, nella monumentale opera dedicata alle terre 'irredente', pubblicata nel 1916, nelle pagine dedicate alla città di San Nazario ricorda

[86] B. ZILIOTTO, *Capodistria*, Trieste, 1910, p. 51.

[87] O. ULM, "Arte e storia veneziana nell'Istria", *Emporium*, cit., vol. XXXII, fasc. 189 (1910), p. 213-214.

[88] Cfr. *Catalogo generale della Prima Esposizione Provinciale Istriana*, Capodistria, 1910, p. 100-105-149-158.

[89] C. DIEHL, *La repubblica di Venezia*, trad. it., Roma, 2004, p. 185.

che il pittore potrebbe essere anche originario di quella terra, che diede i natali a tanti valenti personaggi, "[...] che nei loro nomi impersonarono le più gloriose ed audaci imprese della Repubblica, e contribuirono a dare a Capodistria il diritto di chiamarsi madre di grandi italiani [...]"[90]. È curioso ricordare altresì che nel 1918, in un anonimo opuscolo, scritto da Felice Bennati (il quale si firma con lo pseudonimo di 'Istriano'), dal titolo *L'Istria e il diritto d'Italia*, tra i personaggi illustri troviamo menzionati proprio Vittore e Benedetto Carpaccio, che, assieme agli altri rappresentanti della scienza e della cultura, "[...] tennero alto ed onorato il nome italiano dell'Istria e ne attestarono la civiltà e la coltura"[91]. Negli anni '20 del Novecento le conoscenze circa il luogo natio del pittore erano ancora poco chiare, tanto che nella serie di monografie dedicate alle nuove province d'Italia, edita dalla Utet di Torino, ad esempio, il già citato Brunialti è alquanto indeciso nei riguardi di quella questione[92].

Nonostante gli studi, le pubblicazioni e le ricerche meticolose, Carpaccio era conosciuto piuttosto poco, tanto che Dario De Tuoni, negli anni '30 dello scorso secolo, si chiedeva quali nozioni si avessero effettivamente sulla sua vita. Per il medesimo ciò che si sapeva era, probabilmente, solo il luogo di nascita, il resto riteneva fosse ancora avvolto dalle tenebre[93]. Infatti, in un'enciclopedia dedicata alla pittura italiana, di qualche decennio successiva riscontriamo che Carpaccio era un cognome molto diffuso sulle isole della laguna, ed in particolare a Mazzorbo, ma che non si avevano elementi sufficienti per stabilire la validità o meno dell'ipotesi che voleva il pittore originario della sponda orientale dell'Adriatico[94].

[90] A. BRUNIALTI, *Trento e Trieste. Dal Brennero alle rive dell'Adriatico nella storia, nella natura, nella vita degli abitanti*, Torino, 1916, p. 802.

[91] [F. BENNATI], *L'Istria e il diritto d'Italia*, Roma, 1918, p. 9, nella nota a piè di pagina si legge comunque: "Recenti ricerche danno Venezia come patria di Vettore Carpaccio, mentre prima vari scrittori d'arte lo ritenevano nato a Capodistria. Certo è che la leggenda lo indicò finora come nativo di Capodistria, dove fino al principio del sec. XIX esistevano famiglie Carpaccio, e dove il popolo ricorda ancora la 'casa del pittore' che esiste in un piazzale intitolato appunto a Vettore Carpaccio".

[92] A. BRUNIALTI, *L'Istria nella natura, nella storia, nell'arte e nella vita degli abitanti*, Torino, 1920, p. 123, "Pompeo Molmenti volle rivendicare Vettore Carpaccio a Venezia, ma troppi altri, specie Luigi Lanzi e Giuseppe Caprin, lo lasciano a Capodistria". Nel primo dopoguerra, per evidenziare l'italianità di Capodistria, si faceva ancora riferimento alla presunta "patria di Vettor Carpaccio", G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Vol. I, Firenze, 1929, p. 33.

[93] D. DE TUONI, *Carpaccio*, Milano, 1931, p. 25, "[...] Si suppone Venezia; ma siamo sempre nel mare delle congetture. Mare infido, davvero, se pensiamo che non mancano, ancor oggi, anche se di voce debole, gli assertori della versione che il pittore nascesse a Capodistria".

[94] Voce "Carpaccio, Vittore", in *Enciclopedia della pittura italiana*, vol. I, Milano, 1950, p. 558.

Gli studi di Pompeo Molmenti

Pompeo Molmenti, compiuto il suo primo approccio agli studi del passato veneziano[95], negli anni '80 del XIX secolo iniziò a dedicare la propria attenzione anche alla figura e all'attività di Vittore Carpaccio. Il suo interesse era legato alla considerazione dell'iconografia, compresa quella carpaccesca, quale fonte documentaria. Di conseguenza quelle analisi che toccavano la dimensione artistica vanno viste come un'attività connessa al suo lavoro di ricerca storica[96]. In un suo discorso, pronunziato alla Regia Accademia di Belle Arti a Venezia, ritenne molto probabile che il pittore nascesse in Istria "[...] e parrà ad ognuno debito di giustizia il rivendicare questa gloria italiana ad una nobile e forte e infelice terra, che è e vuol essere italiana"[97]. In quello scritto segue il ragionamento di Pietro Stancovich e di quegli studiosi che sostennero la tesi del canonico di Barbana. Molmenti ricorda che a Capodistria esistono documenti inerenti alla famiglia Carpaccio e rammenta che i due artisti si firmarono veneti poiché "[...] potevano dirsi di nazione e dominio, o perchè appartenenti alla scuola di pittura, o perchè educati a Venezia"[98]. Anche successivamente non mutò opinione, e in un articolo del 1885 pubblicato sul settimanale romano "Domenica Letteraria", ripreso anche da "La Provincia dell'Istria", oltre agli argomenti sopra ricordati scrive: "Gl'Istriani tutti si dicevano veneti allora, e tuttodì in bocca del popolo, e a Capodistria, e in altre parti della provincia, è comunissimo il dirsi veneti o ex-veneti. Per distruggere in modo perentorio il fatto della tradizione popolare, non bastano le prove negative, occorre una prova positiva che dimostri il Carpaccio nato a Venezia o altrove"[99]. Tali argomenti furono sviluppati in

[95] Per tale aspetto si rinvia a M. DONAGLIO, *Un esponente dell'élite liberale: Pompeo Molmenti politico e storico di Venezia*, Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti, vol. CV, Venezia, 2004, p. 42-63.

[96] IBIDEM, p. 63.

[97] P. G. MOLMENTI, *Vittore Carpaccio. Discorso letto da P. G. Molmenti nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia il giorno 7 agosto 1881*, Bologna, 1881, p. 40.

[98] IBIDEM.

[99] IDEM, "Una lettera di Vettor Carpaccio", in *Domenica Letteraria*, Roma, n. 9, 1 marzo 1885, ripreso da *La Provincia*, cit., 1 aprile 1885, p. 50. Paolo Tedeschi, in un articolo apparso sul numero successivo del periodico capodistriano, rammentò che Pompeo Molmenti aveva trattato la questione della patria di Vittore Carpaccio con la "[...] massima delicatezza, e con ogni riserbo, senza offender punto, i diritti della costante tradizione in Capodistria", P. T[EDESCHI], "Una lettera di Vittor Carpaccio", *La Provincia*, 16 aprile 1885, p. 58.

un volume uscito nel corso dello stesso anno, ove continua a parlare della patria dell'"insigne nostro istriano". Nella pubblicazione in cui sostiene che Capodistria è in realtà la patria di Carpaccio cita pure una lettera di Tomaso Luciani[100].

Molmenti conobbe Gustav Ludwig, medico addetto all'ospedale tedesco di Londra con la passione per l'arte italiana. Quel sodalizio contribuì non poco agli studi carpacceschi. Quest'ultimo, interessato ed ammaliato dalla pittura, nel 1895 abbandonò la professione e il Regno Unito per stabilirsi definitivamente nella città lagunare ove iniziò a studiare le belle arti della Repubblica di San Marco[101].

Grazie a siffatta collaborazione nel 1903 fu pubblicato uno studio sulla pittura narrativa della confraternita di Sant'Orsola che segnò l'inizio della critica moderna relativa all'artista[102]. In quel lavoro i due intellettuali ricordano anche la questione della terra d'origine del Nostro. Scartano la leggenda che lo vuole capodistriano, in quanto, sostengono, non sarebbe altro che l'ipotesi del canonico Pietro Stancovich dettata esclusivamente dall'amore per la sua terra natia[103]. Molmenti giunse a quella conclusione già due lustri prima quando aveva pubblicato un volume in lingua francese sul maestro[104]. Malgrado i giudizi positivi e le laudi per tale lavoro, non mancarono recensioni 'più contenute', le quali lo giudicarono benevolmente ma che al tempo stesso avvertivano l'esistenza di alcune lacune non ancora colmate. Laudedeo Testi scrive che se i due autori rimproverarono allo Stancovich di non aver determinato in che modo e quando il Carpaccio vi si stabilì a Capodistria, sarebbe stato opportuno che essi stessi si cimentassero in quelle ricerche[105].

Il desiderio di conoscere più profondamente la vita del pittore portò i due storici a consultare nuove fonti, grazie alle quali furono in grado di

[100] P. G. MOLMENTI, *Il Carpaccio e il Tiepolo. Studî d'arte veneziana*, Torino, 1885, p. 58, nota 1, "Ma che Vettor Carpaccio, se anche non fosse nato, facesse però lungamente vita a Capodistria e nei luoghi vicini, lo provano non solo il fatto delle molte opere esistenti o esistite colà, ma i tipi che prevalgono in tutte le sue tele".

[101] E. ROMANELLI, "Vettore Carpaccio nell'arte e nella vita veneziana", *Emporium*, vol. XXIII, fasc. 135 (1906), p. 190.

[102] M. DONAGLIO, *op. cit*., p. 63.

[103] P. MOLMENTI-G. LUDWIG, *Vittore Carpaccio et la confrérie de Sainte Ursule à Venise*, Florence, 1903, p. 7.

[104] P. MOLMENTI, *Carpaccio son temps et son oeuvre*, Venise, 1893, p. 61-62.

[105] L. TESTI, "Nuovi studi sul Carpaccio", *Archivio Storico Italiano* (= *ASI*), Firenze, s. V, t. XXXIII (1904), p. 106.

rimuovere molteplici luoghi comuni. Molmenti, con onestà intellettuale, tenne presente che anche egli stesso, di fronte ad una sparuta documentazione, aveva ritenuto giusto rivendicare Carpaccio ad una terra che era e che, nonostante tutto, voleva essere italiana. Al contempo rammentò però che "[...] al di sopra del sentimento vi stanno le ragioni severe della storia"[106]. Alla fine le meticolose indagini portarono ad una verità inconfutabile: Vittore Carpaccio nacque nella città di San Marco da una famiglia originaria di Mazzorbo nella giurisdizione del vescovado di Torcello[107]. Lo studioso veneziano confessò che ad un certo punto credette addirittura di importunare gli istriani con le sue pazienti ricerche d'archivio, poiché spezzavano un vincolo di arte e di storia che univa la penisola adriatica alla "Vecchia Venezia"[108], che contemporaneamente simboleggiava il legame diretto di quella terra con l'Italia.

Nel 1906, invece, uscì, presso l'editore Hoepli di Milano, il tomo *Vittore Carpaccio. La vita e le opere*, vale a dire la *summa* dei due ricercatori, che per alcuni lustri si erano dedicati con alacrità allo studio del maestro. Grazie alla ricca documentazione rinvenuta negli archivi della città lagunare i due erano riusciti a ricostruire la vita del celebre artista. Il capitolo II, intitolato *La famiglia, la patria, la vita del Carpaccio secondo i documenti*, rappresenta una delle sezioni più interessanti del volume, poiché dopo vari contributi i due studiosi furono in grado di confutare la tesi dell'origine capodistriana del pittore. In quell'opera emerge il filone erudito degli studi molmentiani e al contempo rimanda a quella che era la caratteristica della critica d'arte veneta del XIX secolo che riservava una notevole attenzione per i documenti d'archivio. Questi figurano pubblicati in appendice e sono ricostruite pure le vicende biografiche e quindi familiari dell'artista[109].

L'opera ebbe un buon riscontro e le recensioni ne sottolinearono la sua importanza. Attraverso i risultati delle defatiganti ricerche i due autori gettavano nuova luce su vari aspetti della vita del maestro. Cornelio De Fabriczy scrive che "[...] è provata innegabilmente l'origine veneziana del nostro ed è definitivamente rifiutata l'asserzione di quelli che lo pretendo-

[106] P. MOLMENTI-G. LUDWIG, "Arte retrospettiva: la patria dei pittori Carpaccio" *cit*., p. 112.
[107] IBIDEM.
[108] P. MOLMENTI, "Arte retrospettiva di alcuni quadri custoditi nella città di Zara", *cit*., p. 266.
[109] M. DONAGLIO, *Un esponente dell'élite liberale*, cit., p. 64.

no nato a Capodistria [...]"[110]. L'importante opera a quattro mani rappresenta una pietra miliare negli studi concernenti l'autore del ciclo di Sant'Orsola. È anche il risultato di anni di meticolose ricerche nei fondi archivistici di Venezia. "Questa monografia, per copia di documenti di raffronti e di discussioni vuole essere esauriente. E con gran dottrina esaurisce le quistioni più vive che riguardano la feconda attività carpaccesca"[111].

Nonostante l'evoluzione degli studi concernenti la figura e l'opera del Nostro, la monografia in questione è tuttora una fonte significativa per qualsiasi tipo di analisi. È importante soprattutto per i documenti pubblicati, per le ricerche sulla famiglia e la vita del Carpaccio[112]. Sino a questo voluminoso tomo il percorso umano e professionale del maestro non era ben delineato, esistevano lacune che rendevano difficile studiare questo artista. Comunque, malgrado il copioso numero di documenti proposti, alcuni aspetti della sua vita rimangono ancora avvolti nel mistero. Uno di questi è certamente la sua nascita e la provenienza della sua famiglia[113]. Pompeo Molmenti, negli studi della fine del XIX secolo, aveva escluso la tesi di una sua origine istriana, e al contempo ricordava quanto fosse difficile ricostruire le vicende della famiglia Carpaccio. In un saggio di quel periodo scrive: "Ma di ipotesi ne furon fatte anche troppe. Questo solo mi pare resti stabilito: che l'origine dei Carpaccio è popolana di Venezia e che il ramo più antico della famiglia avea sua dimora nella contrada di San Raffaele"[114].

Michelangelo Muraro ritiene che anche i documenti veneziani non abbiano valore definitivo per quanto concerne la nascita dell'artista, ma ritiene di notevole importanza la notizia riportata da Marin Sanudo e cioè che il Carpaccio negli anni della guerra di Cambrai fu nominato "Pittore

[110] C. DE FABRICZY, recensione a G. LUDWIG-P. MOLMENTI, "Vittore Carpaccio. La vita e le opere", in *ASI*, s. V, t. XXXVII (1906), p. 453. Cfr. Anche A. MEDIN, *recensione a* G. LUDWIG-P. MOLMENTI, "Vittore Carpaccio: La vita e le opere", in *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., t. XI, parte I (1906), p. 189; G. FOGOLARI, "Arte familiare veneziana. Intorno ad un'opera postuma di Gustavo Ludwig", *Il Marzocco*, Firenze, 17 giugno 1906, p. 2.

[111] R. PANTINI, "Di Vittore Carpaccio", *Il Marzocco*, cit., 4 marzo 1906, p. 1.

[112] M. MURARO, *Carpaccio*, cit., p. 50.

[113] In base alla documentazione esistente sappiamo che la famiglia degli Scarpazo già nel XIII secolo abitava nell'isola di Mazzorbo presso Torcello. F. R. PESENTI, voce "Carpaccio, Vittore", *cit*., p. 569. Si rinvia inoltre a P. MOLMENTI, "La patria dei Carpaccio", *Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, Venezia, s. VII, vol. L, t. III, dispensa ottava e nona, (1891-92), p. 1521-1525.

[114] P. MOLMENTI, "La patria dei Carpaccio", *cit*., p. 1525.

di Stato", vale a dire una carica che spettava esclusivamente ai cittadini veneziani[115].

La "capodistrianità" *del pittore*

I risultati degli studi di Pompeo Molmenti e di Gustav Ludwig, corredati da una doviziosa documentazione d'archivio, non piacquero ai patrioti istriani, i quali consideravano Vittore Carpaccio una delle espressioni dell'Istria italiana. Le pazienti ricerche dei due intellettuali, che dimostrarono l'origine veneziana della famiglia Carpaccio, rappresentarono una delusione per tutti coloro che ormai annoveravano il pittore tra le glorie di Capodistria. Più di qualcuno fu dell'avviso che le conclusioni dei due autori non potevano considerarsi soddisfacenti, poiché anche tra la loro documentazione utilizzata per la compilazione dell'albero genealogico della famiglia del celebre pittore, c'erano delle mancanze che avrebbero dovuto destare ulteriormente l'attenzione di quegli studiosi. In assenza di nuovi studi, e, soprattutto, a causa dell'assenza di fonti, gli storici non pubblicarono nulla sull'argomento, accettando all'unanimità i risultati delle indagini raccolte nel volume del 1906.

Alla fine degli anni '20 del XX secolo Capodistria fu testimone di una singolare furberia, per opera di alcuni giovani della città. Questi confezionarono un falso documento il quale avrebbe attestato l'origine capodistriana di Carpaccio. Con quella birbonata i ragazzi vollero mettere alla prova il direttore del Civico Museo nonché gli studiosi di storia patria, i quali solevano trovarsi al caffè della Loggia[116], con il fine di verificare la loro competenza nella conoscenza degli antichi documenti. Il tutto si sarebbe dovuto svolgere tra alcune persone che avrebbero allietato la giornata agli ideatori dello scherzo. Invece le cose andarono diversamente, e la notizia inerente al documento, riconosciuto come 'autentico', che finalmente gettava luce sull'origine di Carpaccio, finì sui quotidiani del Regno d'Italia, non solo su quelli regionali ma anche su quelli nazionali.

Nell'estate del 1929 Edoardo Marzari, Carlo Krainz e Benedetto

[115] M. MURARO, "Carpaccio a Capodistria", *cit*., p. 98.

[116] Su quell'importante luogo di ritrovo, simbolo dell'élite cittadina, si veda A. CHERINI, *Il caffè della Loggia di Capodistria*, supplemento a *La Sveglia*, n. 124, Trieste, 1996.

Lonzar furono gli autori di una sensazionale macchinazione. Il maestro Krainz era un piccolo mago della chimica, perciò i tre compagni, trovata una vecchia carta bombacina furono in grado di confezionare una pergamena antica, tarlata e priva di alcune parti, mentre la scrittura era fedele a quella secentesca. Il prodotto era curato nei minimi particolari in modo da sembrare autentico. Il falso documento fu fatto passare per una monca descrizione del Duomo, risalente al periodo del vescovo Pietro Morari, cioè agli anni '30-'50 del XVII secolo[117]. La combriccola si recò al Civico Museo e consegnò l'apocrifo ad Antonio Alisi (Leiss) direttore dell'istituzione. Per quest'ultimo, ignaro di tutto, si trattava di una scoperta importantissima che, finalmente, avrebbe dimostrato la capodistrianità del pittore. Poiché presso i venditori di pesce nonché di frutta e verdura della città non era improbabile trovare le vecchie carte, provenienti per lo più dagli archivi di quelle famiglie desiderose di privarsi delle stesse, che le usavano per incartare il prodotto, nessuno si era meravigliato più di tanto di fronte a quella 'scoperta'[118]. Era pertanto necessario dare al mondo la notizia dell'eccezionale scoperta, che avrebbe confermato l'incongruenza di quegli studi che sostenevano, invece, l'origine veneziana di Carpaccio[119]. Alisi si avvalse di Francesco Semi, all'epoca giovane corrispondente del *Corriere della Sera* di Milano, il quale immediatamente inoltrò un ampio articolo su quella 'scoperta' di notevole interesse. Il giornale pubblicò la notizia il 2 luglio 1929, prima di qualsiasi altro foglio, mentre il giorno seguente anche gli altri quotidiani la ripresero[120]. Nell'articolo Semi ricorda che se gli studi di Molmenti avevano lo scopo di dimostrare la venezianità dell'artista, grazie a quel documento si era in grado di confutare quella conclusione ormai ritenuta innegabile[121].

È particolarmente interessante riportare come i giornali della regione esposero il fatto, che, agli occhi degli studiosi capodistriani, avrebbe stabilito una volte per tutte la questione del luogo natio dell'artista. Il *Corriere*

[117] R. TOMIZZA, "Una vita per gli altri", in *Monsignor Edoardo Marzari*, Trieste, 1976, p. 11; L. DECARLI, *Caterina del buso. Capodistria attraverso i soprannomi*, Trieste, 2003, p. 766-767; in una recente biografia di don Marzari viene nuovamente ricordato quell'episodio che fece parlare i giornali dell'epoca, L. PELASCHIAR, *Edoardo Marzari sacerdote in terra di confine*, Brescia, 2003, p. 30.

[118] A. C.[HERINI], "La burla del Carpaccio", *Voce Giuliana*, Trieste, 2 maggio 1974, p. 3.

[119] L. DECARLI, *op. cit.*, p. 767.

[120] [F. SEMI], "Vettore Carpaccio non è veneziano?", *Corriere della Sera*, Milano, 2 luglio 1929, p. 5. Per il testo dell'articolo si rinvia all'appendice I.

[121] IBIDEM.

Istriano della città dell'Arena scrisse "Rivendichiamo le nostre glorie. Vettore Carpaccio è istriano". Nell'articolo si legge che il professor Krainz, scoperse fra le vecchie carte di uno zio defunto, un manoscritto, del periodo di Vescovado del chioggiotto Pietro Morari (1633-1653). Grazie a quel rinvenimento il giornale polese riteneva si potesse dimostrare "[...] come Molmenti nell'asserire V. Carpaccio veneziano, lo abbia potuto fare per sola mancanza di documenti che dimostrassero il contrario"[122]. Per *Il Popolo di Trieste*, invece, il documento dimostra quale fosse il luogo di nascita di Vittore Carpaccio "[...] contrariamente a quanto asserì, senza documenti, l'illustre critico Pompeo Molmenti troppo intento ad accaparrare glorie a Venezia"[123].

La notizia ebbe vasta eco, indubbiamente più del previsto, e occupò le pagine dei maggiori quotidiani, sebbene l'intento iniziale fosse quello di compiere una burla. I tre capodistriani resisi conto dell'inconveniente provocato andarono a parlare con Alisi, raccontandogli nel dettaglio come erano andate le cose, confessando di conseguenza la loro improntitudine[124].

A quel punto era doveroso a contattare le redazioni giornalistiche e comunicare l'accaduto. Il primo a pubblicare la smentita fu *Il Piccolo* di Trieste[125], che non solo dedicò il suo spazio al 'caso' capodistriano, il cui

[122] "Rivendichiamo le nostre glorie. Vettore Carpaccio è istriano. Importante documento scoperto da un maestro capodistriano", *Corriere Istriano*, Pola, 3 luglio 1929, p. 2. Il quotidiano scrive inoltre che il documento "dà una risposta definitiva ad un dubbio, intorno al quale inutilmente si dibattè finora la critica storica e che riveste un altissimo valore per la storia istriana e per la stessa storia dell'arte".

[123] "Il Carpaccio è capodistriano? La prova offerta da un nuovo documento", *Il Popolo di Trieste*, Trieste, 3 luglio 1929, p. 2.

[124] L. PELASCHIAR, *op. cit.*, p. 31; L. DECARLI, *op. cit*., p. 767.

[125] Il 3 luglio il giornale ricevette una comunicazione da parte di I. S. (cioè Italico Sennio pseudonimo di Antonio Alisi, direttore del museo capodistriano) nella quale spiegava che il documento presentato non era altro che un falso. Di seguito riportiamo alcune parti dello scritto pubblicato dal quotidiano tergestino: "È da anni che, a Capodistria, figlia primogenita di Venezia, giustamente fiera del suo passato, si spera di poter dimostrare che Vittore Carpaccio ivi ebbe i natali, lusingati dal fatto che suo figlio o nipote Benedetto a Capodistria ebbe casa e cariche e a Capodistria svolse quasi tutta la sua attività, che inoltre i discendenti suoi continuarono a prosperare a Capodistria fino alla caduta della Repubblica. Le ricerche archiviali e le polemiche in proposito, cominciarono dal giorno in cui Pompeo Molmenti, prendendo la successione di Gustavo Ludwig, facendosi forte dei documenti esumati da quest'ultimo e dagli altri trovati da lui, nel 1903 pubblicava le conclusioni alle quali era giunto nel volume 'Vittore Carpaccio et la confrèrie de Sainte Ursule'. Ai capodistriani non piacque affatto di perdere un sì illustre concittadino, proclamato tale dal Combi, dal Luciani, da Paolo Tedeschi, dal de Castro, da tanti, ed infine anche proclamato tale nella seconda edizione delle biografie dello Stancovich, né rimasero essi punto persuasi delle conclusioni del Molmenti, il quale non era in

falso documento è definito "un piccolo capolavoro di fattura", ma approfondì l'argomento con un ampio articolo concernente la leggenda dell'origine giustinopolitana di Carpaccio, ricordando gli studi pubblicati in merito[126]. Il giornale giuliano sottolineò che la tradizione della nascita del pittore nella località istriana era molto antica e che sino a cinquant'anni prima aveva avuto un notevole credito. Comunque, prosegue il foglio, "Benchè la questione rimanesse indefinita per mancanza di documenti, Capodistria continuava a chiamarsi patria di Vittore Carpaccio"[127]. Il quotidiano del capoluogo lombardo che, come abbiamo visto, fu il primo a lanciare la notizia sul territorio nazionale, in quell'occasione non fece altro che riportare una parte dell'articolo pubblicato dal giornale triestino, senza alcun commento[128]. Il *Corriere Istriano*, da parte sua, chiese venia ai lettori, e aggiunse di non essere stato l'unico giornale a presentare l'argomento, poiché un notevole numero di quotidiani del Regno pubblicò quella notizia tanto altisonante. Non si trattava di un documento secentesco comprovante la capodistrianità del pittore, scrive il foglio di Pola, ma di una "[...] brillante manipolazione di due allegri gogliardi 'cavresani', in vena di prendere in giro i propri concittadini [...]"[129].

Colui che ebbe delle ripercussioni maggiori fu Francesco Semi che, a causa della sensazionale notizia poi rivelatasi una burla, dovette cessare la collaborazione con il giornale di via Solferino[130]. A seguito della smentita riportata dai giornali, calò una sorta di silenzio, la questione del Carpaccio 'capodistriano' sembrava essere archiviata per sempre[131]. E, invece, a

grado né di provare l'anno ed il luogo di nascita di Vittore, né quelli della morte. Sulla rivista *Le Pagine Istriane*, fu accanitamente difeso il vanto di Capodistria, ma il Molmenti punto si diede per vinto, quando nel 1906 pubblicò il suo monumentale volume sul Carpaccio edito dall'Hoepli, pur continuando a non poter togliere ogni dubbio nel suo asserto. [...] S'immagini ora che per un caso fortuito, in qualche vecchio armadio, sia rinvenuto una carta che sembri confermare quanto da tempo i capodistriani sempre sperano di poter dimostrare, s'immagini con quale entusiasmo si corra a rendere pubblica questa tanto desiderata prova, specialmente se essa in fatto di carta, di scrittura e di lingua, presenta tutte le caratteristiche dell'autenticità. E invece purtroppo non si tratta che di uno scherzo! [...] Un tiro birbone di giovani capodistriani al mondo intellettuale. Fabbricazione geniale di un documento su Carpaccio", *Il Piccolo*, Trieste, 4 luglio 1929, p. 5.

126 IBIDEM.

127 IBIDEM.

128 "La patria di Vettor Carpaccio e un documento apocrifo", *Corriere della Sera*, Milano, 5 luglio 1929, p. 3.

129 "La geniale mistificazione degli studenti capodistriani. Il documento del Carpaccio è falsificato", *Corriere Istriano*, Pola, 5 luglio 1929, p. 2.

130 L. DECARLI, *Caterina del buso,* cit., p. 767.

131 Il mito della capodistrianità del pittore perdura però nel tempo, nonostante gli studi e le

rompere tale silenzio vi fu il *Marameo! Giornale politico satirico pupazzettato* che pubblicò un sonetto canzonatorio sul fatto, di ventuno quartine, firmato "Un dei tanti, per non dir tutti, burlati". Nel foglio triestino si legge che la notizia della scoperta fatta dal maestro Carlo Krainz, in un vecchio libro di un suo zio, cioè di un documento comprovante i natali istriani di Vittore Carpaccio, non era altro che un falso confezionato da Benedetto Lonzar, maestro e studente al Magistero[132]. "Oh, cielo! Qual portento!/ Trovassi un documento/ che parla di Carpaccio/ dentro uno scartafaccio!"[133] inizia così il mordace sonetto che implicitamente andava a punzecchiare i diretti interessati. È significativo ricordare che, eccetto il giornale umoristico dianzi menzionato, nessuno volle richiamare alla memoria la burla capodistriana, anche perché coloro che ne avrebbero potuto scrivere, molto probabilmente, si sentivano defraudati e di conseguenza preferirono dimenticare la vicenda.

Il falso documento, preparato con abilità non indifferente, non fu analizzato accuratamente da nessuno, poiché sembrava aver risolto un enigma, e, dopotutto, appariva effettivamente autentico. Considerato il notevole interesse per la questione del luogo natio dell'artista e mai venuto meno, quella notizia costituiva la prova documentaria tanto cercata e al tempo stesso una sorta di rivincita morale nei confronti dei Veneziani che ormai celebravano il 'loro' celebre pittore[134]. Successivamente Italico Sennio avrebbe scritto: "Restava però un dubbio, ripensandoci, ed era quello, che di un volume così importante non fosse rimasta che una pagina sola e proprio quella in cui v'era la soluzione di un problema storico-artistico così scottante!"[135]

Poco dopo Antonio Alisi pubblicò un opuscolo su Vittore e Benedetto Carpaccio nel quale si proponeva "di ridurre alle giuste proporzioni il valore di suo figlio Benedetto, che per lunghi anni visse ed operò a

discussioni che impegnarono il fior fiore degli eruditi e degli intellettuali degli ultimi due secoli. Come curiosità rammentiamo che nel 2009 sulla stampa locale apparve la notizia che la Camera di commercio del Litorale era intenzionata a presentarsi sul mercato con il marchio "Carpaccio", dal cognome della "nota famiglia d'artisti capodistriana"! Cfr. K. KNEZ, "A proposito del Carpaccio 'di Capodistria'", *La Voce del Popolo*, Fiume, 11 aprile 2009, p. 18.

[132] "La vera storia della scoperta di un manoscritto comprovante i natali istriani di Vittore Carpaccio", *Marameo! Giornale politico satirico pupazzettato*, Trieste, 19 luglio 1929, p. 4.

[133] IBIDEM.

[134] Cfr. A. C.[HERINI], "La burla", *cit*., p. 3.

[135] "Un tiro birbone di giovani capodistriani", *cit*., p. 5.

Capodistria"[136]. Nelle prime pagine lo studioso riporta che "nè Benedetto, nè suo padre, erano nati a Capodistria, come per tanti anni i capodistriani ritenevano, tratti in inganno dalla lunga dimora di Benedetto nella loro città, dai vari dipinti suoi che in essa si conservano, dalla tradizione che precisa persino la casa nella quale operò"[137]. Nonostante la pubblicazione sia datata agosto 1929, il suo autore non accenna a quanto era accaduto un mese prima nella sua città.

Neppure Francesco Semi ritornò al falso documento probabilmente preferì celare quella cantonata che determinò la fine della sua collaborazione con il *Corriere della Sera*. Nei primissimi anni Trenta del secolo scorso scrisse per il mensile *Le Tre Venezie* un articolo dal titolo *Mito, storia ed arte di Capodistria*[138]. Sebbene citi le opere dei due Carpaccio, non menziona la leggenda della presunta origine capodistriana dei due pittori e nemmeno la particolare vicenda che un anno e mezzo prima portò la città istriana sulle pagine di molti giornali. Nei frammenti del suo diario, pubblicati nel secondo dopoguerra, veniamo a conoscenza che lo studioso, nel 1931, aveva iniziato a consultare e a studiare la documentazione del duomo e che l'insigne storico dell'arte Giuseppe Fiocco lo aveva pregato di comunicargli eventuali informazioni sull'attività di Carpaccio[139]; anche in quell'occasione omise ogni riferimento allo stravagante episodio di due anni prima[140]. Pure nel volume del 1983 *Accadde a Capodistria*, Semi scrive della sua gioventù e della sua avidità di sapere che lo portò a leggere i documenti degli archivi del Duomo e del Comune. "Feci presto, perché da Lazzarini avevo imparato, a Padova, a maneggiare e leggere codici e

[136] A. ALISI, *Vittore e Benedetto Carpaccio*, cit., p. 3.

[137] IBIDEM, p. 5-6.

[138] F. SEMI, "Mito, storia ed arte di Capodistria", *Le Tre Venezie*, n. II, Venezia, 1931, p. 82-88.

[139] Lo stesso Fiocco scrisse che per i documenti relativi faceva riferimento "[…] [al]l'aiuto di un bravo discepolo: il Sig. Francesco Semi, che s'interessa, per mio incitamento, delle vicende toccate al Duomo della sua Capodistria […]", G. FIOCCO, "Le pitture di Vittore Carpaccio per l'organo di Capodistria", *AMSI*, vol. XLIV (1931), p. 227.

[140] F. SEMI, "Frammenti d'un diario incompiuto", *Scrittori giuliani*, quaderno VIII, a cura di M. Fraulini, Trieste, 1966, p. 76: "Fiocco mi ha raccomandato, se trovo qualcosa sui profeti del Carpaccio o sulle portelle dell'organo, d'informarlo subito. Mi par di vedere ad ogni riga ciò che cerco, ma poi vedo ch'è altra roba". A testimonianza dell'interesse per le opere dell'artista veneziano in Istria ricordiamo lo studio di G. FIOCCO, "Le pitture di Vittore Carpaccio", *cit.*, p. 223-240, che diede origine anche ad un dibattito, si veda, ad esempio, l'intervento di A. ALISI, "Polemiche sul Carpaccio", *Il Piccolo della Sera*, Trieste, 5 ottobre 1932 e quello di Camillo DE FRANCESCHI (C.D.F), "A proposito delle pitture di Vittore Carpaccio per l'organo del Duomo di Capodistria", *AMSI*, vol. XLIV (1932), p. 331-333.

scritture d'ogni tempo"[141]. In quelle pagine che ripercorrono la sua vita a Capodistria non vi è alcun cenno sulla sua sventura, o, almeno, sulla burla compiuta con tanta abilità[142]. Comunque, va rammentato, fu proprio quel falso documento, preparato con maestria, ad ingannare persone con una certa dimestichezza con le fonti.

Si trattò di una furberia che con grande ingegnosità desiderava 'dimostrare', o, per lo meno, illudere che Vittore Carpaccio fosse realmente nato a Capodistria.

141 F. SEMI, *Accadde a Capodistria*, Venezia, 1983, p. 79-80.

142 L'autore non ne parla neppure nei volumi dedicati alle chiacchiere della gente istriana e tergestina, raccolte negli anni '20 e '30 del XX secolo, IDEM, *Ciàcole istriane e triestine raccolte tra il 1926 e il 1939 e registrate dopo il 1976*, Ravenna, 1981; IDEM, *El parlar s'ceto e neto de Capodistria. Testi antichi e moderni, glossario*, Venezia, 1983.

APPENDICE I

[Francesco Semi] *Vettore Carpaccio non è veneziano?*
"Corriere della Sera", Milano 2 luglio 1929, p. 5

Capodistria, 1 luglio

L'opera di Pompeo Molmenti sul Carpaccio ha lo scopo di dimostrare sovrattutto che questo insigne maestro ebbe i natali in Venezia.

Ad annullare l'affermazione del Molmenti sarebbe l'odierna scoperta.

Il documento

Giorni or sono il maestro Carlo Kreinz trovò una vecchia carta in un volume già di prorietà d'un suo zio. Dalla scrittura si comprende trattarsi press'a poco d'un manoscritto del secolo XVII. Ma prima di dimostrare con fatti sicuri l'età del documento, è necessario dire ch'esso consiste in una pagina non numerata, evidentemente tagliata da un volume, ed è necessario leggerne fedelmente, le parti principali.

"La Sagrestia è sita e posa sul destro fianco del Coro e iui sono conseruati li sacri aredi e ori e argenti e uedonsi alcuni ritratti delli Vescoui, oue è di mirabile forma guello di fr. Tomaso Stella che uolsi opera dello stesso Titiano grande depentor di Vinetia che è di fattura nobilissima e per li colori e per lo disegno. È di semplice costrutione e *si spera che la pietà e la magnificentia del Vescouo Pietro Morari fara si che tal opera conuenientemente sia adornata.* E parlando delli altari che in detta nostra Chiesa miransi euui quello lateral di sinistra adorno di una dipintura di mano del Carpatio *depentor Justinopolitano* oue uedonsi le stragi dell'Erode che dalli soldati suoi fa uccidere li bambini che le madri con inenarabile dolore defendono con li corpi e in mezzo diuiso mostra nella rimanente metà la Presentatione al tempio, et è condotta con grande maestria. Vedesi di guesto depentor in una cappelleta sostenuta da marmorei pilastrini di nobile fattura un altro grande dipinto con la Madonna cinta dalli Santi, tra li guali il pratettor della Città che guesta sostiene nella destra mano ed è guanto di più bello si possa uedere et è firmato e con l'anno et è guesto l'altare di S. Rocco, euui anche dipintura del di lui nipote Benedetto. Similmente nelli altri altari sonui di nobili dipinture ma miransi piuttosto per li iscolpiti marmi in ispecie guello che della destra nauata e il primo. Euui su questo lato la torre che sulle mura della Chiesa troua sostegno, e puossi entrare per una porticina che è nella Chiesa e guiui entrati uedonsi li miserandi resti di uno sepolcro delli antichi romani formato con leoni due oue uedesi su uno che è continuatione di marmoreo masso un iscritione dell'Archigallo e uenero alla luce in lo scauare li fondamenti del detto Campanile nell'anno mille guattrocento dieciotto assieme a monete e altri simiglianti auanzi: iui dicono esserui stat anco una bellissima testa di bronzo di fattura antica che fu dalli Ill.mi Cap.ni mandata in Vinezia. Ritornando in Chiesa e prima di parlar delli marmorei altari che sorgono nella nauata di mezzo euui di noteuole le molte iscritioni e sonui di Vescoui e di Capitani e di nobili familie e si uede alli piedi dell'altare di S. Pietro una pietra tombale con un rialzo scolpita la figura del Vescouo Tomasino Contarini passato di uita l'anno mille trecento uinticingue che è di nobilissima fattura.

Il Carpaccio e Capodistria

"E uolgendo li passi inuer sinistra della torre o campanile che dir si uoglia per larga e diritta uia dal Duomo medesimo fiancheggiata e dal Vescouado si giugne al Brolo che tal si noma guesta Piazza della precedente molto più estesa. Qui s'alzano le due Chiese che subito all'occhio dell'osseruante si mostrano e da un lato euui la Chiesa di san Dionisio e dall'altro la più piccola di san Giacomo Apostolo di N. S. e la prima esternamente di semplice fatturae nulla euui di rimarcheuole, si bene nello interno per ricchezza e per magnificentia di marmi scolpiti nelli due unici altari. S'apre la porta dal lato oue il Duomo ha termine e subito di fronte ammirasi il Maggiore altare con statue e similanti ornamenti e col *guadro del martirio onde il Santo ebbe a soffrire; è di mano di messer Carpatio* e mostra il Santo nel mentre per miracolosa uirtù e infusione di spiriti uitali nelle morte membra prende con le mani il suo istesso capo che l'impia maluagità delli persecutori ha priuato del corpo, e attorno uedesi li carnefici che pieni di terrore per la inigua opera e per la luce che dal Santo scende e per il muouersi che il Santo fa stan a guardare nelle più isuariate pose. E tanta è la maestria onde tal depentura è condotta che non senza grande dolore possono li riguardanti mirare *e gui fare a meno non posso di laudare guesto insigne e grande depentor a cui il Cielo che guesta nobile Città desse li natali, come hauemo a uedere infra li documenti delli Vicedomini contratto oue tra li testimoni si uede il nome di Vettor Carpatio depentor da Cauo d'Istria et è del mille cinguecento sedeci tempo in cui come è creduto da guesto popolo del Capitolo di guesta Chiesa Cattedrale fo chiamato a dipigner li detti guadri e iui rimase circa anni uno e mezzo. Passò a miglior uita in Vinetia in tarda etade hauendo instrutto in detta nobilissima arte il nipote Benedetto. Onde con uerità si dice esser la corporal memoria di minima terrena consistenza*. Ma ritornando alli altari sul lato sinistro a chi in detta Chiesa entra uede guello della Beatissima Vergine adorno di marmi. Qui con dolore si osserua nel finire che li muri in ispecie guello di cui si aderge il primo altare è in miserandissimo deperimento e per la sua uetustà e per l'humidore che salendo dalli fondamenti intacca le pietre e le malte. Questa Chiesa ebbe perfettione nelli antichissimi tempi come uol la fama, et è uero solo che il mille trecento un ...".

Quel periodo ove sta scritto "si spera che la pietà e la magnificentia del Vescouo Pietro Morari" permette di accertare l'età del manoscritto. È chiaro che se non fosse stato redatto da un contemporaneo del Morari, da Chioggia, vescovo di Capodistria dal 1630 al 1633, non avrebbe questo tono. Sappiamo che esisteva un volume di storia istriana del vescovo Tommasini, di Cittanova d'Istria: di questo volume si hanno solo certe carte. Non potrebbe essere questa una parte di quel volume?

Assicurata così l'età del manoscritto, veniamo a dire senz'altro della patria di Vettore Carpaccio.

Il manoscritto asserisce che fra i documenti dei Vicedomini *Vettore Carpaccio depentor de cauo d'Istria* appare come testimonio in un contratto del 1516. Anzitutto si noti che a questa dichiarazione va prestata fede perché questo sarebbe *l'unico documento antico finora conosciuto* che faccia parola della *patria del Pittore*. E l'affermazione è due volte scritta: 1) con la citazione del contratto *visto dall'anonimo redattore* (*come hauemo a uedere*); 2) con quel periodo di trapasso "a cui il Cielo che guesta nobile Città desse li natali", dove fu omesso nella fretta di scrivere un verbo ch'è facile immaginare. Il Molmenti potè dire il Carpaccio veneziano soltanto per

mancanza di documenti. Nell'Archivio Municipale di Capodistria questi dovrebbero esservi. Chi esaminò bene e a fondo trovò che mancano, anzi che il podestariato di Sebastiano Contarini (1516-1517) è il periodo più deficiente del nostro archivio. All'obiezione del Lanzi e d'altri, che il Carpaccio si sia firmato nei quadri *venetus*, si può rispondere come già lo Stancovich, che Venezia era allora uno Stato oltre che una città, e che così oggi un nostro pittore potrebbe firmarsi *italicus*.

APPENDICE II

La vera storia della scoperta di un manoscritto comprovante i natali istriani di Vittore Carpaccio

Marameo! Giornale politico satirico pupazzettato, Trieste 19 luglio 1929, p. 4.

LA SCOPERTA

O, cielo! Qual portento!
Trovassi un documento
che parla di Carpaccio,
dentro uno scartafaccio!

Lo scopritor cortese,
con fare da santese,
a me lo dà a vedere
chè dica il mio parere.

Lo porto nella Loggia
dagli archi a svelta foggia,
ad un intenditore,
il signor direttore

del Civico Museo
... giustinopolinèo:
– Perbacco! È una scoperta! –
fa quegli – me n'avverta

Se altri simili carte
di grande pregio d'arte
si scoprivanno ancor
da quel bravo signor!

– Mah! Non sarà uno scherzo? –
borbotta allora un terzo
che ad ascoltar ci stava
nel mentre si parlava

– Ma, caro lei, che vuole
che simili parole
distenda su un papiro
per combinarci un tiro?!

– Egregio sor notaro,
un documento raro! –
fa poi ad un dottore
ch'era seduto fuore.

– Da tanto apprezzamento
del vecchio documento
mi persuado vieppiù
che dubbio non c'è più

dell'autenticità
e delle verità
della grande scoperta
che di tanto ci accerta.

E subito i giornali
di varie capitali
scrisser del documento
ch'è di sì gran momento.

Intanto due maestrelli,
con far da santarelli,
servon l'intenditore
di carte di valore,

il qual già tracannato
aveva d'un sol fiato
la storia contraffatta
da quella gente matta

e gli fan moto il vero
che a lui svela il mistero
di quel documentaccio
di gran pittor Carpaccio

Era di lor fattura
falsato con bravura
per far credere il fallo
qualch'altro pappagallo!...

Ben presto il direttore
che pur avea timore
d'apparire ingannato
dal trucco insospettato,

un lungo articolone
che in ... largo il caso espone

mette su d’un giornale
che mai non conta “bale”

Allora gran rumore:
confusione e scalpore
si levan fra la gente
che non capisce niente

– Ma che baccano è questo?
– Che bruttissimo gesto
– È un fatto assai comun!
sa dire adesso ognun.

E il genio di Garetta
ci diè una canzonetta
dal ritmo sbarazzin,
pianista: Cicerin,

spiegando bellamente
in musica studente
la storia del papiro
e dell’allegro tiro

Un dei molti, per non dir tutti, burlati

SAŽETAK: *KOPAR I ZAVIČAJ VITTOREA CARPACCIA. STUDIJE, PRETPOSTAVKE, RASPRAVE I POLEMIKE O MJESTU SLIKAROVOG ROĐENJA* – Umjetnička djelovanja Vittorea i Benedetta Carpaccia u Istri, poglavito u Kopru i Piranu i takozvana "slikareva kuća" koja se nalazi u povijesnom središtu grada sv. Nazarija te postojanje istoimene obitelji u tom istarskom mjestu potaknuli su već početkom 19. stoljeća uvjerenje da je umjetnik koparskog porijekla. Nedostatak lokalnih dokumenata koji bi potvrdili tu pretpostavku, čijem je širenju nemalo pridonio kanonik Pietro Stancovich svojim dijelom *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* (Biografija znamentitih ljudi iz Istre), doveli su do gotovo jednoglasnog prihvaćanja teze o istarskom porijeklu Carpaccia. Od druge polovice 19. stoljeća ustanovljivanje njegovog rodnog mjesta izgubilo je konture lokalnog patriotizma da bi ga zamjenila nacionalna promocija. Koparsko porijeklo umjetnika potvrdilo bi talijanstvo pokrajine i kao takvo bi bilo korišteno u prilog afirmaciji talijanske strane. U drugoj polovici 19. stoljeća učenjak Ivan Kukuljević Sakcinski u svom djelu *Slovnik umjetnikah jugoslavenskih* (1858.-1860.) prezentirao je – iako ne baš najsretnije – njegovo 'jugoslavensko' porijeklo tvrdeći da se obitelj nekad zvala Krpaći, Skrpači ili Krpatići, odnosno u arhaičnom obliku Kàrpači, Skàrpači, Kàrpatići. Zahvaljujući studijama Pompea Molmentija i Gustava Ludwiga koji su s čitavim nizom dokumenata dokazali venecijansko porijeklo Carpaccia, napori lokalnih istraživača zavičajne povijesti postali su beskorisni. Kao plod suradnje tih dvaju učenjaka objavljena je 1906. obimna knjiga *Vittore Carpaccio. La vita e le opere* (Vittore Carpaccio. Život i djelo). U ljeto 1929. skupina šaljivdžija je s velikim umijećem sastavila lažni dokument kojim se 'dokazivalo' koparsko porijeklo umjetnika. Vijest je dobila veliki odjek i objavljena je u novinama. Demanti i objava istine o lažnom pergamentu bili su posljednja epizoda u grozničavoj potrazi za 'papirom' koji bi potvrdio pretpostavke o umjetnikovom porijeklu.

POVZETK: *KOPER IN DOMOVINA VITTOREJA CARPACCIA. ŠTUDIJE, DOMNEVE, RAZPRAVE IN POLEMIKE O SLIKARJEVEM ROJSTNEM KRAJU* – Umetniško delovanje Vittoreja in Benedetta Carpaccia v Istri, še zlasti v Kopru in Piranu, tako imenovana 'slikarjeva hiša', ki se nahaja v starem jedru mesta svetega Nazarija - Kopra, ter bivanje te družine v istrskem kraju vse do začetka 19. stoletja, so prispevali k prepričanju o umetnikovem koprskem poreklu. Pomanjkanje dokumentacije, ki bi dokazovala to domnevo - k njenem širjenju je nemalo prispeval kanonik

Pietro Stancovich s svojim *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* (Življenjepisom znamenitih istrskih osebnosti) - je botrovalo k skoraj soglasno sprejeti hipotezi o Carpacciu kot Istranu. Na polovici devetnajstega stoletja je zanimanje za rojstni kraj izgubilo pristni lokalpatriotski naboj, namesto njega je nastopilo spodbujanje narodnostne zavesti. Umetnikovo koprsko poreklo bi poudarilo italijanskost tega območja, zato je bilo uporabljeno v podporo "italijanski stvari". V drugi polovici 19. stoletja pa je učenjak Ivan Kukuljević Sakcinski v svojem delu *Slovnik umjetnikah jugoslavenskih* (1858-1860) predstavil – čeprav s pičlim uspehom – njegovo 'jugoslovansko' poreklo, saj naj bi se družina včasih imenovala Krpači, Skrpači ali Krpatići, oziroma v arhaični obliki Kàrpači, Skàrpači, Kàrpatiči. Zahvaljujoč študijam Pompea Molmentija in Gustava Ludwiga, objavljenim ob koncu devetnajstega in začetku dvajsetega stoletja, ki so z obilico dokumentov potrdile slikarjevo beneško poreklo, so se izjalovila prizadevanja lokalnih strokovnjakov za domače zgodovinopisje. Leta 1906 je pri milanski založbi Hoepli kot plod tega sodelovanja izšlo obsežno delo *Vittore Carpaccio. La vita e le opere.* Poleti leta 1929 je skupina razposajenih mladeničev mojstrsko izdelala ponarejeno listino, ki naj bi 'dokazovala' tako zaželeno koprsko poreklo umetnika. Novica je takoj silovito odjeknila in časniki so jo povzeli v istem hipu. Preklic in razkritje ponarejene stare listine je pomenilo zadnjo epizodo raziskave, ki jo je gnala naprej silovita želja po odkritju 'papirja', ki bi to hipotezo podkrepil.

IL CATASTICO DI ALBONA DEL 1708 (III PARTE: APPENDICI)

TULLIO VORANO
Albona

CDU 332.2+81'373.2(497.5Albona)"1708"(093)
Sintesi
Novembre 2009

Riassunto: Il Libro over Cattastico in cui sono descritti li Beni obligati a Decima liuelli & altro alla Magnifica Comunità d'Albona del 1708 contiene il censimento catastale di tutti i possedimenti terrieri e dei relativi proprietari sul territorio di Albona. Nei vol. XXXVIII e XXXXI degli *Atti* abbiamo pubblicato il testo integrale del *Catastico;* nel presente contributo diamo alle stampe le interessanti *Appendici* con gli indici onomasti, delle chiese e delle confraternite.

Abstract: Il Libro over Cattastico in cui sono descritti li Beni obligati a Decima liuelli & altro alla Magnifica Comunità d'Albona of 1708 comprises the cadastral census of all land estates and their respective owners in the Albona / Labin area. In vol. XXXVIII and XXXXI of *Atti*, we have published the integral text of *Catastico;* whereas the present contribution presents the interesting *Appendici* with onomastic indices of churches and confraternities.

Parole chiave: Albona, censimento catastale, indici onomastici, indice delle chiese, indici delle confraternite, antroponimi, toponimi, proprietari terrieri, decime e livelli, indici onomastici.

Key words: Albona / Labin, cadastral census, onomastic indices, church index, indices of confraternities, anthroponyms, toponyms, land owners, tithes and levies

APPENDICI

1. - Antroponimi

La difficoltà nel consultare e interpretare correttamente il sottostante elenco sta nel fatto che non sappiamo quanto lo scrivano sia stato preciso nello scrivere i nomi e cognomi. Probabilmente non lo è stato, o almeno non sempre, perché ciò dipendeva da come li sentiva pronunciati dai possidenti. Un discorso analogo vale anche per gli altri elenchi, special-

mente quelli dei toponimi. In base a simili supposizioni per es. Bachia Zuanne, Bachiaz Zuanne e Bachiaz Zuanne q. Francesco forse sono la stessa persona, ma potrebbe anche darsi che si tratti di tre persone differenti.

Per facilitare la lettura e la comprensione, negli indici abbiamo usato

LIBRO OVER CATTASTICO
in cui sono descritti li Beni obligati à Decima, [illegible]
[illegible] altro, alla Magnifica Communità d' ALBONA,
dati in nota da Possessori attuali, principiato l'anno
MDCCVIII sotto il Reggimento dell' [illegible] Signor
[illegible] BALBI PODESTÀ [illegible]
[illegible] Sig.i Gio: Batta Negri, e To[illegible] Battiala,
e terminato sotto l'Ill.mo Signor [illegible]ANCESCO
PASQVALIGO dignis.mo Su[illegible] essendo Giudici
li Sp.i Sig.i VIC.zo Dragogna, & Antonio Ferri,
mediante la diligente applicatione, & opera dell'
S.r Zuanne Luciani q.m s.r Antonio, e Gasparo de [illegible]
Cattasticatori
eletti con Decreto dell'
ILLVSTRISS.MO ET ECC.MO
SIGNOR PODESTÀ, E CAPITANI
DI
CAPO D' ISTRIA
GIVDICE DELEGATO
& del S.r Antonio Luciani Scriuano. ut intus S.

Fig. 1. – Frontespizio del Libro over Cattastico albonese del 1708

la lettera **v** al posto della **u** veneta. Per quanto riguarda le donne abbiamo indicato il cognome della persona, anche se nell'originale la donna nella maggior parte dei casi non viene menzionata col cognome, ma lei è la moglie di, o la vedova q., o la figlia di, ecc. Per esempio lo scrivano non segna Maria Lucaz vedova q. Zuanne, ma Maria vedova q. Zuanne Lucaz. Il **q.** in grassetto indica la persona defunta. Le donne venivano talvolta indicate nel modo che al loro cognome o soprannome veniva aggiunta la desinenza -a o -ca oppure -iza. Per esempio una Battellana diventava Battellaniza, una Micaglin veniva segnata come Micaglinca e via dicendo.

I cognomi di trecento anni fa grossomodo si sono mantenuti fino ai giorni nostri, ovviamente con una grafia leggermente differente come Dminich-Diminich, Dundora-Dundara, Luppetin-Lupetina. Fa eccezione il cognome Kirgiasich che oggi non troviamo. Forse detto cognome si è trasformato nel frattempo in Kirsich (Kiršić), oggi abbastanza diffuso sul nostro territorio per cui desta sorpresa la sua mancata citazione nel *Catastico*. A sostegno di tale tesi va notato che il soprannome di alcuni Kirgiasich era Giurazin, come lo è quello degli odierni Kiršić sotto forma di Jurazin.

Fig. 2. – Pagina interna del Libro over Cattastico

heredi q. Cobaich Antonio 113
heredi q. Cocot Mattio A12, 265
heredi q. Codan Antonio 11v
heredi q. Codan Gregorio detto Padar (Padre?) 7, 10, 10v, 11v, 12, 13v, 20v, 31, 36v, 37v, 38v
heredi q. Coppe Mattio 213, 227, 229v, 235v, 236
heredi q. Coppe Zuanne A30
heredi q. Cos Giacomo q. Gregorio, 185
heredi q. Cos Piero 182v
heredi q. Cos Zuanne 272
heredi q. Cragnaz Antonio A31
heredi q. Cragnaz Domenigo A35v, 268
heredi q. de Rossi Bortolo 130v, 131
heredi q. Dminich Marin q. Giacomo Taramot 109v, 113, 113v, 114
heredi q. Dminich Piero 273v
heredi q. Dobrich Marin 31
heredi q. Dobrich Marin Dropina 87v
heredi q. Dobrich Marin q. Nicolò 34v, 37
heredi q. Dobrich Martin 42v
heredi q. Dragogna Gio:Maria q. Benedetto 10v, 13v, 20v
heredi q. Dundora 58
heredi q. Faraguna Andrea 173v
heredi q. Faraguna Domenigo picolo 213v
heredi q. Faraguna Stefano 182v
heredi q. Ferri Bastian 273
heredi q. Gerebizza Zuanne A34, 210
heredi q. Gergna A29v
heredi q. Gielcich Agostin q. Lorenzo 131
heredi q. Gielcich Giacomo Udovicich 125v
heredi q. Giuricich Giacomo q. Zuanne Sicul detto Tecut A31v, 213v, 216
heredi q. Giuricich Mattio 132, 132v
heredi q. Glavicich Zuanne Lemech 22, 24
heredi q. Glusich Gregorio q. Steffano 1v
heredi q. Glusich Stefano 168v, 170v
heredi q. Gregorich Agostin 216, 217
heredi q. Gregorich Antonio q. Zuane detto Zaule 170v
heredi q. Kirgiasich Michiel A17
heredi q. Lius Nadalin 214, 216
heredi q. Lucaz Mattio A37v
heredi q. Luciani Bastian 241, 243v, 244, 244v
heredi q. Lupetini Damian 273v
heredi q. Manzoni Francesco, pieuano A31
heredi q. Martincich Bastian q. Domenigo Fazolich 1v, 2, 2v
heredi q. Martincich Mattio detto Cesnich 3v
heredi q. Martincich Zuanne q. Simon 159v, 161v
heredi q. Miletich Agostin 273v
heredi q. Miletich Martin q. Andrea 245v

Fig. 3. – Pagina interna del Libro over Cattastico

2. - Elenco dei soprannomi

Alcuni dei soprannomi sono in verità dei secondi cognomi come per esempio Bagion, Bernez (Bernaz), Caticich, Dosich (Dusich), Franzula, Ivanusich, Ivicich, Mandich, Marcovich, Percich, Rade, Selan, Scopaz, Udovicich, Vlach e altri. Molti dei soprannomi di tre secoli fa sono tuttora in uso.

Antez
Bagion
Balbonca
Basiligo
Basilisco
Belan
Benco
Bergievaz

Bernez
Bodina
Borogna
Braghesa/Braghessa
Burgioch
Cagon
Calabura
Calafote
Camerlengo
Carboncin
Catarich
Catich
Catichici
Cechuta
Cesnich
Chercich
Chersanaz
Cimburin
Cochetic
Coida
Coren
Crose
Domenego Richo
Dosich
Dropina
Fazolich
Fiorin
Franzula
Frut
Gelenzanca
Gersanich
Gerzan
Giacuz
Gila
Gioch
Giurazin
Giurich
Gobrich
Granzipor
Grotta
Il vecchio
Ivanusich/Givanusich
Ivaz
Ivicich
Latin
Lemech
Locaz

Lonzar
Luchich
Malin
Mandich
Marcovich
Maroncich
Marinze
Matison
Matulin
Matulin il Vechio
Matulin mariner
Matuz
Mestrich
Micaglin
Michetta/Micetich
Morzac
Mrauf
Nasi
Naso
Negro
Novi
Orbo
Orzan
Ochiada
Osliada
Pachion
Padar
Pelegrin
Penich
Percich
Periza
Picarol
Picolo
Piscoli
Poglie
Pontich
Pribil
Puchiar
Putien
Rade
Roversich
Rubich Marich
Sampera
Sbigo/Sbigolo
Scampicich
Selan
Sencich/Sincich

Scopaz
Scozipos
Sicul
Siculetto
Simon
Simonizza
Soliman
Sotich
Spagnol
Squapardo
Stablievaz
Taramot
Tarazina
Tecut
Terbusich
Tertich
Traghetter
Turina
Udovicich
Usepovaz
Vechio
Veglich
Vescovo
Vlach
Vucich
Zacan
Zaule
Zanco
Zonfo
Zrignac
Zotto Rac
Zuze

3. - Toponimi di superfici lacustri e fonti d'acqua

Nel *Catastico* troviamo molto spesso termini di provenienza slava come Calich, Calischie, Calusa, Calusiza che stanno ad indicare superfici lacustri piuttosto contenute che col tempo hanno perso la loro primordiale funzione per diventare superfici agricole lavorabili, mantenendo però l'originaria denominazione.

Berdo (fonte di) 278
Calich (vuol dire laghetto) 22

Fig. 4. – I laghi rappresentavano le principali risorse idriche del territorio

4. - Campi

Anizin
Ardischie
Babina
Baizzij
Bandiera
Banovebraide
Banovina
Barbanschiput
Baredina
Baredincha
Baredina Prodol
Barischiza
Basghi (Caline, Montagna)

Basgoviza
Basgovzij
Basgovzivelli
Beglina
Belgrad
Belina
Bencovaz
Bergnegnive
Bergninagniva
Bergognina
Bernich
Bersglian
Bersglianova
Bersglianovaz
Bertizza o Berchizza
Bisaz
Bisze
Blascovaz
Blatto
Bliacovaz
Blitvegnach
Blizugrisa
Bobischie
Bogatelovo
Bolina Polirupij
Borgona
Borischie
Bortulovaseniza
Bosghij
Boteghin
Bradizza
Braghessarizza
Braghesse
Braidice
Braidiretche (Vetua)
Brecuglij
Brecugliza
Bregh
Brestovize
Brestovizza
Bresze
Brez
Bropian
Broschi
Broscovizza
Brosquegnac
Bruscha

Bugionca
Buligrad
Buloncha
Bureneseni, Burineseni
Burlada
Burnetiva
Burnischie
Cabat (Condolof)
Calavogne, Clavogne
Calaz
Calcara
Caldena
Cales
Calich (Sopra Calich, Sotto Calich)
Calina, Caline
Calischie
Calischie Saldami
Calizaina
Calizogna
Calsterchi
Calusa
Calusiza
Campo (Caline, Montagna)
Campo bianco
Campo della Comunità o Comunschagniva ?
Campogrande o Velagniva ?
Campo longo o Dugagniva ?
Campo San Zuane
Campo Suple
Cantun
Capusgnach
Capuzischie
Carlofdolaz (Condolof)
Cathun
Catilischie
Cavadina
Cavcha
Ceresarij
Cerina
Cernicha
Cernicova
Cernicova di sotto
Cernicovaz
Cerveglizza
Chersin
Chersinzij
Chervavagniva

Chervavidolcich (Caline, Montagna)
Chilouichersin
Cima Mielova
Circuglia
Circuglizza
Cirites
Cista
Cisterna
Cisternagniva
Cistina
Clavar
Cleb
Clen
Clenovaz (Caline, Montagna)
Cnapich
Cobaz
Cobigliach
Coderman
Codicha
Colariza
Coleni
Colina
Colizaine
Colobar
Colovosnich
Comunschagniva
Comunschicina
Comunschidolaz
Comunschina
Comunschina
Comunschopina
Condolof il primo
Conopgliach (Condolof)
Conopglie
Conopglievich
Copaz
Copriuen
Copriuina
Coren
Corgnuler
Corona
Cosgliach
Cosglioch=Giosuinsha
Cosmati
Cosmazij
Costa
Costagneri

Costagneve Ulichij
Costagnevo
Costegnoch
Costiera
Costiera Giuogna
Cozarina
Cozzainacizza
Crasichie
Cravarizza o Crovariza
Crequenagniva
Crequischie
Crisatove
Crisischie
Croschie
Crossi
Crovariza
Cruglia Mogliadiza (Condolof)
Crulidolaz (Caline, Montagna)
Crusca
Crusfe
Cuch
Cuchina
Cuchischie, Cucischie
Cudagniva (Condolof)
Cudgli
Cudicha (Policudicha)
Cudogrina (Condolof)
Cumat
Cumini
Curata
Debela zemglia
Deraglia
Design
Dietro la masiera
Diracovaz
Dol
Dolaz
Dolaz ravni (Condolof)
Dolazfonovich
Dolazvelli
Dolcich
Dolegnivert
Dolina
Dolincha
Dolinizza
Doliza
Dolzi pod Caline (Montagna)

Draga
Draga in Tichina
Draguglina
Dragulina
Drasizamala
Drasize
Drasizeverti
Drasizza
Drenichij
Drenovaz (Condolof)
Drenovizza
Drenoviza Cudicha
Duboca
Dubochi dolaz
Dugagniva
Dupla
Dupli dolaz
Duplidolcich
Duplired
Dvorina
Dvorischie
Erseni
Ersischie

Fig. 5. – Lavorazione del terreno: un'erpice all'opera

Ert di Schitazza
Foiba
Forno
Gadgliach, Gadglioch
Garische, Garinsche
Gedrinova ograda
Gelenzanca
Gelina dolaz
Gelovaz
Gera
Gerdoch
Gerebizza
Gergosane
Gersichievaz
Gesegne
Getti
Getto d'ollivo
Getto grande
Getto Mariza
Getto Rosso
Getto vecchio
Giabucich
Giacischia
Giacischie
Giamichischie
Giapneniza (Condolof)
Giarischa
Giarischie o Giorischie
Giedreschiza
Giedrina
Giesenovaz, Giesenovich
Giesicovaz
Giocotna
Giosicovaz
Giosuinscha
Giosuinschi
Giosvina
Giosvinagniva
Giovena
Giudichief
Giuvanscovagniva
Giuvanzeva
Givogna
Gladnizza,
Glusaz
Gnelova
Gniva

Gnivanograde
Gnivizza (Caline, Montagna)
Gnogine
Golibregh
Golidar
Golobincha
Golomonte (Montagna)
Gorchi dolcich (Condolof)
Goregni dolaz (Condolof)
Gorghi dolaz
Gougnaz
Grabroua
Grabrouiza
Gracischie
Grandischie
Grocot
Groginconopgliar (Condolof)
Grota /la fossa/
Grudichievaz
Gruglievu
Ivanissina o Zvanissina
Lad
Ladina
Laschi
Laz
Ledina
Lemesgliochij
Lemesgnac (Caline, Montagna)
Lemesgnachij
Lemezoviza
Lesa
Leschie
Leschij
Letaschiza
Liparzij
Locusta
Logie
Lotova
Loziza
Lucazeviza
Lucazevaz
Luienoch (Condolof)
Luschij
Lusci (Montagna)
Lusich
Luszij
Lutina

Mabrine
Malebraidij
Malibergod
Mali Lemesgnac (Caline, Montagna)
Mali Ostri
Malidolcich (Caline, Montagna)
Manaz
Mandie
Mandin
Mandrochij
Martinschi dolaz
Masline
Mavrinaz
Medulinaz
Medvegia
Michieta
Miel
Mielova ovvero Terstenizze
Mielova Nespola Polcostagn
Mielovaz
Mogliada (Carpano)
Mogliada Cunzarova
Mogliada Ersena
Mogliada Vlagova (Condolof)
Mogliadizza
Mogliadiza sopra il Laco (Condolof)
Mogliadiza Podbreschij
Mogliadiza Polistruni
Mogliaviza
Mogorischie
Monaz
Montagna
Motalad
Motes
Mravinaz
Muza
Na Breghe, Nabreghe (Caline, Montagna)
Nacaline
Na Craibonida (Condolof)
Nacolenigolen
Nacraglieve
Nacraiumeicha (Condolof)
Nacrasse
Nadbregh
Nadcalino
Nadpechino
Nadrasugl

Nadsedanredich
Nadsircegnach (Condolof)
Nadversic policresgni
Nadvlacovo
Nadvmegioch
Naerte
Nagianzove
Naglavizza
Napodogne
Na Progon (Caline, Montagna)
Narovini
Nasi
Nauch
Naverbabrin
Nazoguali dolaz
Neslogne
Nespola
Nogelin dolaz
Noghera
Norti
Novagniva
Novamogliada
Novi
Obers
Obglioch, Obgliach
Obrezovaz
Officina (Caline, Montagna)
Ograda
Ogradiza
Olbis
Ombre
Orbis
Oresich
Orlis
Orto
Osechij
Osischia
Ossoij
Ossojich
Ostrapanzi (Caline, Montagna)
Ostregnac (Caline, Montagna)
Ostriglij
Paprot
Paredichij
Paredini
Pazdolaz
Pechina

Peize
Pelenscagniva
Peligne
Pelin
Pelinischie
Percunschizza
Perova
Persana
Pervodrase
Pezza
Piantade nove
Piantada vechia (Val di Carpano)
Pichiochij, Pichioschij
Pichioschie
Platechioch
Plesir
Pleter
Plitvegna
Plitvidolaz
Plocata
Plocati
Podadgne o Pododgne
Podanach
Podberchiza
Podbregh
Podbreschij
Podcalich
Podcalini dolaz (Montagna)
Podcalinshi
Podcochio (Caline, Montagna)
Podcozorini dolcich
Podgnivino
Podgoli
Podgragiu
Podgumno (Condolof)
Podlosto
Podlucazi
Podmarianaz
Podnovi
Pododgne
Podoresich
Podpalazino
Podplocati
Podpolazina
Podposarin
Podravino (Condolof)
Podrisoschi Breg (Costiere Giosuische)

Podsenamidolaz
Podseni
Podsenocoso
Podsilobaz
Podstarochoino (Condolof)
Podstran (Condolof)
Podtichno (Caline, Montagna)
Podversoch
Podvert
Podvorij
Podvorine
Poglie
Pognizevaz
Polibaizij
Poli vruglia
Polibaizij
Policala
Policalichia
Policomat
Policomod
Policudegnivi
Policudicha
Poliduboche
Polidvora
Poligiabucich
Poligiami
Poligromazzizegnivi
Polilonzina
Polilonzini
Polimergude
Polimogliadi
Polioberst dolcich (Condolof)
Polipelenscagniva
Polipod (Condolof)
Poliprodola
Polipuza
Polirupi
Polirupize
Polisbrigliavizza
Poliscolnize
Polistogne
Polistrazize
Polistruni
Politatgnoch
Politopoli
Polonzina na Comunscho
Ponta di Traghetto

Poredischie
Posgacich
Posganaz
Posarin, Possarina
Potoch
Prapratgnach
Praprotoch
Prescozil
Presine, Presigne
Pretigna
Pribilovaz
Pripogne
Prisegh
Prisigna, Prisigne
Prisleghi (Condolof)
Prisuncha
Prodol
Progon
Proprognac (Caline, Montagna)
Propudischie
Prosischie
Pucich (Condolof)
Puchien
Puz
Rabar
Rabar Sterpglie
Racina (Condolof)
Racolschi o Racalshij /dolegni e goregni/
Rasadischie
Rasugl, Rosugl
Ravnidolaz (Condolof)
Ravanscha
Ravgnoch
Ravniza
Rebar
Repignina
Repischie
Ripgnach
Risniza=Valdragon
Risvizza
Robovgnoch
Rosa
Roseniza
Rossa
Rovina
Rucglij e Dolenschi Rucglij
Rucich

Rudichieva Mogliada
Rudichieve
Rudichieve=Caline
Rudichieve=Sinoset
Rupa (Condolof)
Rupina, Rupine (Condolof)
Rupiza
Rusvina
Sadolaz
Salacova
Salacova grande
Sbagovaz
Scampichieviza
Scatizova
Scocalgnizza (Caline, Montagna)
Scogne
Scorteghin
Scrile
Sebesniza
Sedanredich/Settecorsetti
Seglioschi
Selze
Semglia (Zemglia)
Senischie
Sgombicanzi
Sgudova, Sgudovaz
Sibij
Silaz
Silobaz
Sinoset
Sircegnach, Sircegnoch (Condolof)
Sirosco
Slapna
Smecuglifvert
Smetini
Smoque
Smoquina
Smreschi dolcich (Condolof)
Sodich
Sodina
Sodrischie (Condolof)
Solenizze
Solini
Sopra Baredine
Sopra Calaz
Sopra Calich
Sopra Draga

Sopra Getto
Sopra le Costiere delle Stallie
Sopra Lozziza
Sopranivina
Sopranovi
Sopra Plocata
Sopra Tichina
Sorinischie
Sotto Bandiera
Sotto Bani
Sotto Bregh
Sotto Calich
Sotto Caline
Sotto Draga
Sotto Goli
Sotto il lago
Sotto la foiba
Sotto l' Gera
Sotto la grotta
Sotto le piantade
Sotto Laz
Sotto Lotoua (Caline, Montagna)
Sotto Mogorischie
Sotto Obgliach
Sotto Pech
Sotto Puz
Sotto Rupa
Sotto Silobaz
Sotto S. Lorenzo
Sotto Sodich
Sotto Stran
Sotto Testor
Sotto Valcovaz
Sotto Zivi
Spadadolaz
Spirizze
Stabli (Montagna)
Stablievizza
Stablievzij
Stalie
Stantie / Stanza – Stanze
Starabraida
Stariuinogradi
Starosusie
Starotersie
Sterblievaz
Sterniza, Sternize

Sterped
Sterpogne
Stranina
Stranischa
Strazia
Straziza
Streblij
Stron o Stran
Stropadura
Stuble
Suple, Suplij
Svagogl
Sviglich
Svignarij
Taglicevaz
Tatgna
Tatgnoch
Tepla
Tergne
Tergnoch
Ternidolzij
Terscolschi
Terstenischa
Terstenizza
Tertina
Testar, Testor
Ticnhovij
Tichina
Todgna
Tolognina
Tomina
Toplicev
Toplicevaz
Topol
Triredi
Tuchignar
Turcovaz
Turiniza
Turnich
Turziosi
Tuzingrop
Uboch
Udognina
Ulicova
Ulicoviza
Umeichij (Caline, Montagna)
Usconqua (Caline, Montagna)

Valbonaza=Tepla
Valcha
Valcovaz
Valdelovo
Valdragon=Risniza
Valfighera
Valicola di Comunita'
Valicolo
Velebraidij
Velestrani
Velibregh
Veliceri
Velidol
Velidolaz (Caline, Montagna)
Velidolaz (Condolof)
Vella mogliada (Condolof)
Vellagniva (Brovigne)
Vellagniva (Caline, Montagna)
Vellaravniza
Velebraidij
Velestrani
Vellivert (Condolof)
Vemer=Zuquegnach
Verch
Vert
Vertaz o Vertaza
Vertich
Vertischie Polilonzini
Vessela
Vinograd
Vinogradina
Visochi
Vitorovazatca
Vlacova
Vlascha
Vlaschi
Vlaschidolaz
Vlaschilaz
Vodisniza
Vodnidolaz
Vodnidolaz Basgovzij
Vodnizza
Vogiusniza
Voschizza
Vruglia
Vuzia
Zabuli

Zacalinschij
Zadabraide
Zadadolaz
Zadcuchij
Zagne
Zagolibreg
Zallapech
Zalogama
Zanichij
Zardin
Zatergne
Zatrep
Zavrat
Zavratniza
Zentil
Zestilof (Condolof)
Zidina
Zivi
Zogan
Zogna
Zuf
Zugaij
Zuquar
Zuquignovich
Zvanissina o Ivanissina

5. - Contrade e località

Albona A1, A3, A4, A4v, A5, A7v, A9v, A10, A11v, A12, A12v, A13v, A14v, A15, A15v, A31v, A32v, A36, A36v, A38, A38v, A39, A39v, A40
Albona, Borgo /rione/ A16v, A17, A17v, A18, A19v, A35v
Albona, Gorizza /rione/ 273v, 276v, 278v
Albona, Piazza /sinonimo di Borgo/ 276v
Arsa 261
Bergod 117, 120v, 121, 122, 122v, 123, 166
Bergodaz, contrada A31v
Blatto 278v, 284
Brestoviza A24
Brez, loco A12v
Brochizza 293
Brovigne, villa A21v, A22, A22v
Burlada, contrada A21
Cadagn, A35v
Caline (Montagna) A24, A24v, A25, A25v
Carpano A12, A29, A29v, A30v, A33v, 276v, 284, 284v, 285

Fig. 6. – Il territorio albonese all'epoca veneta nella Mappa di Giovanni Valle del 1784 (dal vol. L. LAGO-C. ROSSIT, Descriptio Histriae, Collana degli Atti del CRS, Rovigno, n. 5)

Letaschiza Carpano 298
Lutina 279
Maial 298
Malibergod 122v
Marzinizza, contrada A19v
Mielova 299

Fig. 7. – Divisione del Territorio albonese in dodici capocontrade

6. - Elenco dei proprietari terrieri

Il seguente elenco riporta i nominativi dei proprietari terrieri, obbligati alla decima, raggruppati per contrada o luogo di residenza, mentre tra parentesi abbiamo segnato il numero delle iscrizioni ovvero dei possedimenti di ciascun contribuente.

Albona
Zuanne Luciani del fu Antonio (1)
Hellena vedova di Priamo Scampichio (3)
Maria Luppettini vedova di Andrea Taliani (3)
Marina figlia del fu Bastian Luciani (4)
Francesco Battiala del fu Giacomo, col fratello canonico (5)
eredi del fu Giovanni Maria Battiala (2)
Gasparo Dragogna del fu Giomaria a nome della moglie (7)
eredi del fu Iseppo Nattore (8)
mistro Bernardo de Zorzi a nome della moglie (4)
Antonio Martinovich da Fianona a nome della moglie (1)
Simon Pataloch suddito Imperiale (1)
Cattarina vedova di Domenego Palisca detto Pontich (3)
Giovanni Piero Cattaro del fu Zuanne (2)
Confraternita (Scola) della Madonna della Consolazione (1)
fratelli Zuanne e Francesco Dusman del fu Zorzi (1)
Gierolamo Battiala con lo zio Bortolo, pievano (41)
Gierolamo Battiala con Bastian Lucaz (1)
Gierolamo Battiala (51)
Vicenzo Dragogna del fu Lodovico (8)
fratelli Giovanni e Domenego Coppe del fu Mattio (14)
Domenego Coppe del fu Zuanne erede del pievano Pasqual Farigna (2)
Valentin Lucaz del fu Zuanne detto Chersanaz (2)
capitano Zuanne Francovich (11)
Gasparo Manzoni del fu Baldissera (4)
Gierolimo Querenghi col fratello canonico (1)
Giacomo Scampichio col nipote Andrea (3)
Oratio Scampichio (4)
fratelli Dragogna del fu GioMaria (2)

Albona Borgo
Giacomo Lius del fu Nadalin col fratello Iseppo, diacono (5)

Zuanne Manzoni del fu Iseppo (5)
sergente Giacomo Furlan del fu Zuanne (2)
Zuanne Velan del fu Andrea (12)
mistro Giacomo Dusman con Bernardo Chicovich del fu Bernardo (2)
Valentin Furlan del fu Zuanne (1)

Glusichij
eredi del fu Gregorio Glusich (1)

Giunze San Fabian
Marin Martincich del fu Giacomo, detto Catarich (6)
Zuanne Martincich del fu Mattio, detto Cesnich (2)
fratelli Piero, Luca e Domenego Martincich del fu Bastian, detto Fazolich (6)

Cerni
Marin Bastianich del fu Piero, detto Cechuta (2)
Francesco Blasina del fu Stefano, detto Calafote (5)

Ravne
Zorzi Luppetin del fu Martin (1)
Gregorio Viscovich del fu Zuanne (1)
Zorzi Viscovich de Gregorio a nome della moglie (1)

Fig. 8. – Prospetto della produzione agricola sul Territorio albonese nel 1802 che grossomodo rispecchia quella del periodo veneto

Bastian Milevoj del fu Gregorio (3)
Maria vedova di Gregorio Milevoj col figlio Francesco (4)
Vicenzo Batellana del fu Michiel detto il Vecchio (6)
fratelli Piero e Marin Batellana del fu Antonio (3)
Pasqual Battellana del fu Zuanne col fratello (2)
Mattia vedova di Michiel Battellana del fu Zuanne (2)
Mattio Cnapich del fu Michiel detto Pribil (9)
figli ed eredi del fu Stanissa Blasina e della madre Domina (3)
Marco Milevoj del fu Bernardo (3)
eredi del fu Gregorio Codan detto Padar con la sua vedova Mattia (9)
eredi dei defunti Gregorio e Antonio Rabaz (14)
Bastian Milevoj del fu Bernardo (3)
Zuanne Bachiaz del fu Francesco con i figli (9)
Zorzi Glavicich del fu Zuanne detto Lemech (10)
Mattio Glavicich del fu Zuanne detto Lemech (11)
Zuanne Glavicich del fu Zuanne detto Lemech (12)
Mattio Glavicich del fu Biasio detto Orzan (3)
Michiel Tomicich del fu Ambrosio detto Picarol (12)

Valscoranza o Squaranscha
Zuanne Tomicich del fu Zuanne del fu Flenco (4)
Francesco Tomicich del fu Lorenzo (3)
Mattio Fonovich del fu Ambrosio detto Vecchio (11)

Schitazza
fratelli Mattio e Zorzi Tomicich del fu Mattio detti Carboncini (2)
Zuanne Dobrich del fu Zorzi detto Zanco (12)
Tomaso Dobrich del fu Andrea detto Camerlengo (19)
Marin Fonovich del fu Mattio detto Mrauf (20)
Mattia figlia del fu Marin Fonovich, ora annotato Marin Fonovich detto Mrauf (12)
Marin Codan del fu Antonio (12)
Tomaso e Piero Fonovich del fu Piero detto Piscoli (31)
Piero Fonovich del fu Marin detto Crose (18)
Maria vedova di Antonio Fonovich detto Antez (4)
Zuanne Fonovich del fu Piero detto Veglich (18)
Zorzi Fonovich del fu Zorzi del fu Ludro (12)
Piero Fonovich del fu Mattio detto Zacan (11)
Mattio Fonovich del fu Mattio detto Rade (15)
Lorenzo Dobrich del fu Lorenzo (5)
Gregorio Dobrich del fu Piero detto Basilico (14)
Andrea Dobrich del fu Piero, fratello di Basilico (11)
fratelli Zuanne e Nicolò Dobrich del fu Marin detto Dropina (19)
Martin Dobrich del fu Martin detto Puchiar (6)
Zuanne Dobrich del fu Nicolò detto Mestrich (10)
Zorzi Zupanich del fu Marin detto Coida (10)
Gregorio Zupanich del fu Tomaso detto Orbo (10)
Zuane Zupanich del fu Gregorio detto Cimburin (18)

Nicolò Zupanich del fu Gregorio detto Poglie (7)
Zuane Glubcovich del fu Zuanne con i fratelli Belan (4)
Tomaso Fonovich del fu Mattio detto Granzipor (7)
Zorzi Glubcovich del fu Zuanne detto Latin (43)
Gregorio Glubcovich detto Braghessa (4)
zio Antonio Glubcovich del fu Antonio e nipote Zorzo Glubcovich del fu Nicolò detti Scampicich (20)
confraternita di Santa Lucia in Schitazza (12)
la stessa confraternita con beni ricevuti in eredità da Lucia Glubcovich del fu Ambrosio (14)
confraternita della Beata Vergine del Carmine in Schitazza (22)

Brovigne
Tomaso Glubcovich del fu Zuane (4)
Zorzi Zupanich del fu Zorzi detto Vescovo (7)
Piero Dobrich del fu Gregorio detto Periza (4)
Gregorio Dobrich del fu Piero (2)
Giovanna vedova di Gregorio Dobrich e suo figlio Zuane (8)
Martin Dobrich del fu Martin (7)
Gregorio Dobrich del fu Martin detto Gila (7)
Zuane Dobrich del fu Zuane detto Dosich (25)
Nicolò Dundora del fu Piero (20)
Martin Dobrich di Martin a nome della moglie (2)
Piero Dundora del fu Piero (19)
Marino Dundora del fu Piero (14)
Mattio Dobrich del fu Martin (4)
fratelli Gregorio e Piero Codan del fu Mattio (4)

Villa di Predubas
Antonio Viscovich del fu Marin detto Marinze (12)
eredi del fu Zuane Viscovich detto Basilisco e sua moglie Eufemia (7)
Pasqual Viscovich del fu Pasqual (12)
Zuanne Viscovich del fu patron Stefano (8)
Mattio Viscovich del fu Stefano (9)
Mattio Viscovich del fu Giacomo (3)
Marin Viscovich del fu Martin (14)
Simon Viscovich del fu Mattio (10)
Mattio Viscovich del fu Mattio (7)
Mattio Viscovich del fu Zuanne (12)
Zuanne Viscovich del fu Zuanne (18)
lo stesso Zuanne Viscovich del fu Zuanne a nome della moglie (5)
Marin Viscovich del fu Zuanne (12)
Giacomo Viscovich del fu Giacomo col fratello (12)
Marinze Viscovich del fu Giacomo (3)
Domenego Dminich del fu Zuanne detto Naso (5)
fratelli Zuanne, Mattio e Lorenzo Dminich del fu Mario (10)
Marin Dminich del fu Simon con nipoti (10)

Simon e Martin Dminich del fu Zuanne col nipote Zuanne (25)
Lorenzo Dminich del fu Giacomo (12)
Mattio Dminich del fu Antonio dalla Grotta (6)
Simon Dminich del fu Lorenzo detto Osliada (5)
Mattio Corengo del fu Zuanne detto Coren (3)
Confraternita della Santissima Vergine Annunciata nella parrocchiale di S.Lorenzo (3)
Paolo Dminich del fu Lorenzo (7)
Domenego Dminich del fu Marco a nome del padre detto Morzac (6)
Zuanne Cobaich del fu Marin detto Fiorin (8)
Marin Cobaich del fu Zaccaria (11)
Simon Cobaich del fu Mattio (5)
Zuane Cobaich del fu Zuane detto Pachion (16)
Antonio Cobaich del fu Mattio (5)
Mattio Dundora del fu Piero (7)
lo stesso Mattio Dundara del fu Piero a nome della moglie (10)
Mattia figlia del fu Antonio Cobaich, cognata di Mattio Dundora (5)
eredi del fu Marin Dminich del fu Giacomo detto Taramot come diede in nota la vedova Domina (5)
Zuanna vedova di Mattio Cobaich (6)
Mattio Viscovich del fu Giacomo (2)
Giacomo Vlacich del fu Giacomo (6)
Simon Viscovich del fu Simon, sociale dei Dragogna (2)
Zuanne Viscovich del fu Giacomo (1)
Simon Micuglian del fu Mattio (7)
Domenego Micuglian del fu Mattio (9)
Giacomo Vlacich del fu Simunizza (5)
Zuanne Vlacich del fu Domenego assieme ai fratelli (4)
Mattio Viscovich del fu Simon (4)
Simon Viscovich del fu Zuanne col fratello Mattio (6)

Poglie
Domenego Vlacich del fu Mattio (1)
eredi del fu Stanissa Vlacich del fu Agostin (6)
Filippo Vlacich del fu Domenego (3)
Biagio (Biasio) Vlacich del fu Biagio (2)
Simon Vlacich del fu Zuanne detto Penich (10)
Antonio Vlacich del fu Filippo (9)
Zuanne Viscovich di Mattio a nome della moglie (6)
Domenego Luppettin del fu Piero detto Burgioc (6)
Marin Gobbo del fu Francesco detto Traghetter (6)
Bortolo De Rossi del fu Zuanne (4)
Mattia vedova di Andrea Vlacich detto il Zotto Rac (3)
Giacomo Micuglian del fu Zuanne detto Giacuz (7)
fratelli di Martin e fratelli del fu Mattio Gelcich detti Ivanusich (5)
fratelli Raicovich del fu Zuanne e lo zio Piero Raicovich del fu Antonio (9)

Bergod
Giacomo Giuricich del fu Domenego (3)
eredi del fu Giacomo Viscovich (Domenica moglie di Giacomo Cergnul e Mattia vedova di Giacomo Vlacich detto Tertich) (10)
Agostina vedova del fu Giacomo Viscovich (1)
Antonio Gelcich del fu Giacomo detto Udovicich (7)
Zuanne Raicovich del fu Mattio detto Lonzar (16)
Giacomo Prodoglian del fu Zuanne detto Marcovich (5)
Zuanne Giuricich del fu Martin detto Locaz (7)
eredi del fu Agostin Gelcich del fu Lorenzo (5)
Zorzi Gobbo del fu Stefano detto Gerzan (4)
Piero Dobrich del fu Piero a nome proprio e della moglie (2)
eredi del fu Mattio Giuricich (1)
Mattio Milevoj del fu Domenego detto Scopaz (12)
Andrea Raicovich del fu Mattio (4)

Peligne
Giacomo Ferbocovich del fu Zuanne (8)
Domenego Prodoglian del fu Fiacomo, nipote della fu Franiza (1)

Montagna (Copaz), Montagna Ombre, Montagna Caline, Montagna sopra Prodol
Domenego Giuricich del fu Giacomo a nome della moglie (3)
Domenica vedova di Simon Giuricich del fu Zuanne (2)
Bastian Giuricich del fu Zuanne detto Catich (5)
Giacomo Prodoglian del fu Simon (2)
Zamaria Martincich del fu Filippo, a nome della moglie, con la cognata Marusa (7+2)
Mattio Boscovich del fu Marin (7)
Lucia del fu Marin Boscovich (1)
Domenego Boscovich del fu Mattio (10)
Zuanne Boscovich del fu Mattio (10)
eredi del fu Martin Boscovich del fu Mattio (8)
Simon Martincich del fu Filippo e sua madre Domenica (1)
Bastian Lucaz del fu Simon (16)
Antonio Zupanich del fu Antonio (19)
Marin Zupanich del fu Zuanne (13)
Zuanne Zupanich del fu Zuanne (9)
Simon Raicovich del fu Antonio (13)
Domenica vedova di Domenego Lucaz (6)
Mattia e Marina figlie di Antonio Zupanich detto Cagon (10)
Giacomo Battellana del fu Marin detto Micaglin (13)
Mattia figlia del fu Giacomo Battellana (4)

Chervatini o Cremenizza
Domenego Chervatin del fu Zuanne (3)
Cattarina figlia del fu Zuanne Chervatin (1)
Marin Chervatin del fu Marin (6)
Zuanne Chervatin del fu Giacomo (1)

Bortolo Chervatin de fu Giacomo a nome della moglie (2)
Mattia vedova di Francesco Chervatin (6)
Andrea Giuricich di Marin a nome della moglie (1)
Mario Colar (2)

Zugaij
Zuanne Milevoij del fu Bernardo (1)
Fille Milevoij del fu Zuanne (1)
Zuanne Millevoij del fu Zuanne (2)

Condolof
Marin Giuricich del fu Zuanne (9)
Vicenzo Giuricich del fu Martin (13)
Zuanne Giuricich del fu Martin (18)

San Bastian
Agostin Martincich del fu Simon detto Squapardo (1)
Zorzi Martincich del fu Zuanne (1)
patron Gasparo Martincich del fu patron Piero detto Milos (2)

Santa Marina
Agostin Blasina del fu Biasio (8)
Zorzi Blasina di Antonio (1)
e suo figlio Zorzi (2)
Cattarina moglie di Tomaso Verbanaz, già sposata con l'ora defunto Zuane Martincich del fu Ivaz (2)
Marin Blasina del fu Biasio (5)
e sua moglie con possedimenti in Ripenda (3)
patron Zorzi Verbaz a nome della moglie (1)
Giacomo Blasina del fu Biasio (4)
Agostin Cocot del fu Zuanne (3)

Portolongo
Nicolò Ivecovich del fu Zuanne (2)
Antonio Fonovich del fu Antonio detto Frut a nome della moglie (3)
Bastian Blasina del fu Zaccaria (1)
Michiel Blasina del fu Matulin (1)
Zuanne Pogorelaz del fu Zaccaria (2)
Antonio Ivecovich del fu Mattio (1)
fratelli Francesco, Martin, Zuanne Ivecovich del fu Francesco detti Vlahi (5)

Sopra Remaz
Mattio Viscovich del fu Marin detto Terbusich (1)
Francesco Viscovich del fu Domenego detto Terbusich (4)
Giovanna vedova di Domenego Viscovich del fu Mattio detto Malin (1)
Domenego Gobbo di Mattio a nome della moglie (2)

Rabaz
Antonio Faraguna del fu Giacomo (5)
Giacomo Faraguna di Antonio a nome della moglie (3)
Marin Faraguna del fu Andrea (5)
Zuane Faraguna del fu Stefano (6)
Antonio Faraguna del fu Stefano detto Mandich (6)
Agostin Faraguna del fu Stefano detto Mandich (8)
Crista moglie di Marin Cos di Marin, figlia del fu Domenego Faraguna detto Selan (3)
Zuanne Faraguna del fu Zorzi Giuricich (3)
Antonio Faraguna del fu Zuanne Ieroversich (2)

Salacova
Domenega Scopaz del fu Andrea (7)
Mattio Scopaz del fu Andrea (11)
Antonio Scopaz del fu Antonio detto Stablievaz (6)
Bastian Scopaz del fu Zuanne (5)
Zuanne Scopaz del fu Mattio detto Borogna (2)
Mattio Scopaz del fu Mattio (4)
Domenega vedova di Mattio Scopaz assieme al figlio maggiore Domenego (1)
Bortolo Scopaz del fu Antonio (?)

Ripenda, Ripenda Samperi, Ripenda sopra Clavar
fratelli Zuanne e Domenego Zupicich del fu Gregorio (4)
Domenego Lucani detto Pelegrin(1)
Catarina vedova di Domenego Zupicich, figlia del fu Domenego Faraguna detto Selan (1)
Antonio Belaz del fu Antonio (1)
Nicolò Cos del fu Zuanne (8)
Bastian Cos del fu Gregorio (6)
eredi di Giacomo Cos del fu Gregorio (9)
Zuanne Cos del fu Zuanne (7)
Giacomo Cos del fu Zuanne (9)
fratelli Francesco e Gersan Cos del fu Antonio (18)
Marin Cos del fu Matulin detto il Vecchio (13)
Bortolo Cnapich del fu Zuanne (6)
Mattio Cnapich del fu Gregorio (7)
Antonio Brencich del fu Giacomo (1)
Antonio Verbanaz del fu Domenego (2)
Domenego Bolanaz del fu Antonio (2)
Zuanne Dragolin del fu Domenego (1)
Domenego Vesselizza del fu Domenego detto il Ricco (7)
Zuanne Tencich del fu Marin (3)

Clavar, Sopra Clavar
Domenego Vesselizza del fu Zuanne e suo figlio Domenego(4+3)
Piero Budacovich del fu Antonio (20)
Antonio Budacovich del fu Mattio (9)

Zorzi Budacovich del fu Zuanne (11)
Zuanne Budacovich del fu Mattio (6)
don Domenico Cergnul (1)
Gregorio Cergnul del fu Nicolò (3)
fratelli Vicenzo, Marco e Zuanne Chersevanich del fu Kirin (6)
Zuanne Martinevich di Zuanne di Fianona a nome della moglie (4)
Fiorin Tonetti del fu Fiorin di Fianona (12)
Antonio Vesselizza del fu Domenego assieme al fratello Domenego (2)
Zuanne Vesselizza de Domenego (1)

Samperi, Samperi Bochina, Sopra Samperi
Antonio Vesselizza del fu Agostin (7)
Filippo Giuricich del fu Zuanne detto Sicul (2)
Tomaso Verbanaz del fu Pasqual con beni della prima moglie (8)

Prodol
Giacomo Batelich del fu Zuanne detto Sencich (11)
Maria vedova di Zuanne Lucaz detto Ivaz (8)
Simon Viscovich di Simon, genero della citata Maria vedova Lucaz (2)
Simon Sumberaz detto Sbigo del fu Marin detto Spagnol (5)

Santa Domenica, Ersischie
Domenego Sumberaz del fu Zuanne detto Spagnol a nome della moglie (9)
Antonio Poldrugo di Francesco a nome della moglie (1)
Zuanne Clapcich del fu Nicolò (1)
Marco Kirgiasich del fu Zorzi assieme ai nipoti (2)
Gregorio Kirgiasich del fu Zuanne (3)
Giacomo Zustovich del fu Domenego a nome della moglie in secondo voto (3)
Zorzi Mitrovich del fu Marco (1)

Dubrova
Zorzi Bassanich del fu Gasparo (1)
Zuanne Sumberaz del fu Luca detto Scozipos (5)
Gregorio Sumberaz del fu Mattio detto Bernez (1)
Zuanne Sumberaz del fu Gregorio detto Torosina (6)
fratelli Mattio e Marin Scandul del fu Zuanne (3)
Gregorio Stepancich del fu Mattio (5)
Mattia vedova di Zuanne Santalezza (3)
Domenega figlia di Zuanne Santalezza (1)
Zorzi figlio di Zuanne Santalezza (1)
Zuanne Santalezza del fu Zuanne (1)
Domenego Santalezza del fu Zuanne (1)
Andrea Santalezza del fu Zuanne (1)
Gregorio Santalezza del fu Zuanne (1)
Nicolò Santalezza del fu Zuanne (1)
Mattio Santalezza del fu Zuanne (1)
Gregorio Sumberaz del fu Martin detto Sotich (1)

Cattarina, vedova di Antonio Santalezza detto Negro, assieme ai figli (4)
Bortolo Stembergal, Antonio Silban e Domenego Zustovich a nome delle loro mogli, eredi della defunta suocera Ivizza (6)
Bortolo Gersin, del fu Martin, assieme al fratello (2)

Vetua
Zuanne Kirgiasich, detto Ivicich il Vecchio, assieme al figlio defunto Michiel (6)
Zuanne Gregorich del fu Agostin detto Usepovaz (6+3 a nome della moglie, e 3 a nome proprio)
Mattio Gregorich del fu Agostin detto Usepovaz (6)
Domenego Gregorich del fu Agostin detto Usepovaz (5)
Gregorio Gregorich del fu Agostin detto Usepovaz (5)
Marin Scandul del fu Zuanne a nome della moglie (5)
Mattio Dundora del fu Mattio (2)
Lorenzo Belusich del fu Lorenzo (3)
Zuanne Belusich del fu Andrea (7)
Domenega vedova di Matias Rusich (3)
Cattarina vedova di Zuanne Gerebizza a nome dei figli (4)
Hellena moglie di Zuanne residente a Sant'Ivanaz (1)
Martin Miletich di Giacomo a nome della moglie (3)
Martin Vidosich del fu Martin a nome della moglie (3)
Domizza vedova di Zuanne Vladislavich detto Luchich (3)
Antonio Rusich del fu Antonio (1)
Zorzi Rusich del fu Zuanne (1)
fratelli Martin e Gregorio Vidosich del fu Martin (10)
Zuanne Bresaz del fu Zuanne (6)
Mattio Zatilla del fu Nicolò (4)
Zorzi Brescich del fu Mattio (5)
Stanissa Burul del fu Zuanne (6)
fratelli Giacomo, Gregorio e Gasparo Brezaz del fu Gregorio (4)
Andrea Vidosich, del fu Martin, assieme al fratello Giacomo (22)
Antonio Rusich del fu Andrea (7)
fratelli Antonio e Zuanne Rusich del fu Zuanne (5)
Mattio Rusich del fu Iseppo (7)
Gasparo Belusich, del fu Gasparo, assieme ai nipoti (12)
fratelli Mattio, Andrea e Gregorio Miletich del fu Giacomo (1)
Andrea Miletich del fu Giacomo (1)
Mattio Miletich del fu Domenego (1)
Mattio Cergnul, del fu Zuanne, a nome della moglie e i figli minorenni del fu Mattio Vladislavich del fu Giacomo (8)
Helena, vedova di Zuane Vladislavich, a nome dei figli (11)
Martin Vladislavich del fu Zuanne (5)
Mattio Vidosich del fu Tomaso (2)
Mattio Sumberaz detto Marundich (9)
Giacomo Miletich del fu Marich (2)
Zuanne Miletich del fu Martin detto Rubich Marich (1)
Mattio Mileta del fu Mattio (14)

Zuanne Miletich del fu Michiel detto Calabra (1)
Madalena, moglie di Mattio Gregorich di Zuanne in secondo voto, a nome del figlio del primo matrimonio col defunto Zorzi Miletich del fu Andrea (1)
Gregorio brezza del fu Gregorio a nome della moglie (4) ???
Mattio Vladislavich del fu Giacomo (2)

Cerre
Agostina vedova di Zuanne Batelich detto Matisan (1)
Domizza vedova di Francesco Batelich detto Matulin (1)

San Martin, Sotto San Martin
Zuanne Cherpaz del fu Antonio a nome della moglie (4)
Martin Batelich de Francesco detto Franzula a nome della moglie (1)
Mattio Miletich del fu Agostin detto Maruschich (1)

Cemparovizza
Martin Sterbich del fu Marco (7)
Maria vedova di Zuanne Sterbich del fu Marco (5)
Martin Sterbich del fu Francesco (7)
eredi di Zorzi del fu Camenich (1)

Sotto Giureschi
Giacomo Miletich del fu Luca (1)

Cergnuli
Tomaso Cergnul del fu Domenego a nome della moglie (2)

Cugn
Gasparo Giuvancich del fu Domenego a nome della moglie (1)
Zuane Batelich di Francesco a nome della moglie (3)
Stanissa Stepancich del fu Martin (5)
Agostin Mileta del fu Martin a nome della moglie (2)
fratelli Mattio e Marco Mocorovich del fu Mattio (4)
Mattio Decada del fu Stefano a nome della moglie (6)
eredi del fu Giacomo Vladich (4)
Biasio Vladislavich di Martin a nome di suo figlio Antonio (2)

Villa di Barbichij
Cosmo Gripparich, del fu Vicenzo, assieme ai fratelli (3)
Giacomo Griparich, del fu Zuanne, assieme ai cugini (1)
Antonio Gripparich del fu Andrea (6)
Gasparo Ratcovih del fu Mattio (1)

Letagiaz
Zuanne Sebeschin del fu Simon a nome della moglie (1)
eredi del fu Mattio Cocot (4)
Domenigo Cocot del fu Mattio a nome della moglie (3)

Fig. 9. – Le abitazioni dei contadini non differivano molto da queste stalle

Rogozana
Maria, moglie di Marin Donada, e figlia del fu Zuanne Rucich detto Bagion (1)
fratelli Martin e Gasparo del fu Zuanne Martincich del fu Simon (6)
Mattio Cnapich di Andrea, marito in primo voto di Maria del fu Martin Boscovich, ed eredi
Domenica figlia di Domenego Milevoj

Carpano
Luca Lusca del fu Luca (4)

Prostimo Glaubolniza, Prostimo Starza
Martin Milevoj del fu Domenego (3)
Zuanna vedova di Vicenzo Micuglian del fu Domenego

Cranzi
eredi del fu Domenigo Cragnaz (1)

7. - Chiese

Chiesa Maggiore, Albona A8v
Beata Vergine di Schitazza
S. Agostin
S. Bastian A16v, 3v
S. Bortolomio
S. Crose
S. Domenico 279
S. Fabian A31
S. Martin
S. Michiel
San Paulo (Dubrova) A37
S. Paulo, Sumber A10v
S. Pietro e San Sabba, Sumber A10
S. Sergio 275v
S. Spiritp 285v
S. Zuane A38v
S. Zuane in Besca
Santa Domenega
Santa Marina

8. - *Confraternite*

Confraterna Madona del Carmene /di Schitaza/
Scola di Sant'Andrea
Scola di San Antonio di Padova
Scola di San Giusto /d'Albona/
Scola del S.S. Sacramento /d'Albona/
Scola del S.S. Sacramento /di S. Lorenzo/
Scola del S.S. Sacramento /di Sumber/
Scola della Madonna della Consolatione A20v
Scola di Sta Lucia
Scola della SS.ma Vergine Nonciata /nella parrocchiale di S. Lorenzo/

9. - Convento di S. Francesco

SAŽETAK: *LABINSKI KATASTIK IZ 1708. (TREĆI DIO: DODACI)* – U *Knjizi ili katastiku u kojem su opisana sva dobra koja podliježu desetini i drugim davanjima Veličanstvenoj zajednici Labina* (Libro over Cattastico in cui sono descritti li Beni obligati a Decima liuelli & altro alla Magnifica Comunità d'Albona) iz 1708. godine sadržan je katastarski popis svih zemljišnih posjeda i njihovih vlasnika na području Labina. Jedan primjerak rukopisa čuva se u Narodnom muzeju Labina, u ostavštini Hermana Stembergera, dok je drugi pohranjen u Državnom arhivu u Pazinu. Treći, koji je u stvari prvi iz kojeg su izvedena ostala dva, nalazi se u Državnom arhivu u Veneciji, a mikrosnimak istog može se dobiti na uvid u Centru za povijesna istraživanja u Rovinju. Ovaj je popis bio od izuzetne važnosti za Labinsku općinu, jer je omogućavao sa dosta velikom preciznošću prikupljanje desetine, najma i drugih poreza koji su bili glavni izvor prihoda gradske blagajne.

U brojevima XXXVIII. i XXXXI. časopisa *Atti* objavili smo cjeloviti tekst katastika, a u ovom doprinosu donosimo zanimljivih devet Dodataka s antroponimima, nadimcima te nazivima vodnih površina, izvora vode, polja, predjela i mjesta, zemljoposjednika, crkava, bratovština i jedinog postojećeg samostana, onog sv. Franje.

POVZETEK: *KATASTER LABINA IZ LETA 1708 (III. DEL: DODATKI)* – *Il Libro over Cattastico in cui sono descritti li Beni obligati a Decima liuelli & altro alla Magnifica Comunità d'Albona* iz leta 1708 vsebuje katastrski popis vseh zemljiških posesti in njihovih lastnikov na območju Labina. Primerek rokopisa je shranjen v Narodnem muzeju v Labinu kot zapuščina Hermana Stembergerja, drugi pa se nahaja v Državnem arhivu v Pazinu. Tretjega, ki je pravzaprav prvi, iz katerega izhajata druga dva, hrani Državni arhiv v Benetkah. Njegov mikrofilm si je mogoče ogledati v Centru za zgodovinsko raziskovanje. Navedeni seznam je bil izrednega pomena za labinsko občino, saj je s precejšnjo natančnostjo omogočal pobiranje desetine, najemnine in drugih dajatev, ki so bile osrednji vir prihodkov občinskih blagajn.

V 38. in 39. zvezku revije *Atti* smo objavili celotno besedilo *Katastra*; v pričujočem prispevku pa je objavljenih devet zanimivih *Dodatkov* z osebnimi imeni, vzdevki, kakor tudi imeni jezer in vodnih izvirov, polj, mestnih četrti in naselij, zemljiških posestnikov, cerkva, bratovščin in edinega obstoječega samostana, samostana sv. Frančiška.

COMPILAZIONI CRONACHISTICHE SETTECENTESCHE DEI FRATI FRANCESCANI ISTRIANI SANTO BRANDOLINI, FELICE BARTOLI E PIETRO TRANI

LJUDEVIT ANTON MARAČIĆ
Convento francescano
Zagabria

CDU 271.3(497.4/.5-3Istria)(093.3)”17”
Sintesi
Gennaio 2010

Riassunto: L’autore in questo articolo pubblica il manoscritto del padre francescano Santo Brandolini (nativo di Grado; morì a Parenzo il 29 novembre 1784) dal titolo *Cattastico d’oro* (1753) che tratta del convento di S. Francesco di Parenzo. In questa cronaca l’autore trascrisse anche uno scritto di fra Felice Bartoli (nativo di Veglia, ivi morì il 5 febbraio 1744) sull’opera di rinnovamento nella chiesa e nel convento di S. Francesco (vedi in Appendice le ultime pagine della trascrizione del *Cattastico d’oro*). Il Bartoli è anche autore del manoscritto *Indice delle scritture del Convento di San Francesco della città di Veglia, 1741-1743.* Di fra Pietro Trani (nativo del Friuli, morì a Pirano il 24 giugno 1737), in questo articolo si ricorda il manoscritto *Cronologico Catalogo, e Memorie,* che è in effetti un ritratto biografico dei confratelli del Convento di S. Francesco di Pirano dal 1301 al 1733.

Abstract: This essay introduces the manuscript of the Franciscan priest Santo Brandolini (born in Grado; died in Parenzo / Poreč on 29 November 1784) entitled *Cattastico d’oro* (1753) dealing with the Franciscan Monastery in Parenzo. In this chronicle, the author also transcribes a writing of Fra Felice Bartoli (born in Veglia/Krk, where he also died on 5 February 1744) about works on the renovation of the church and monastery of St. Francis (see Appendix, last pages of the transcript of *Cattastico d’oro*). Bartoli also authored the manuscript *Indice delle scritture del Convento di San Francesco della città di Veglia* (Index of writings of the Franciscan Monastery of the city of Krk)*, 1741-1743.* Fra Pietro Trani (born in Friuli, died in Pirano / Piran on 24 June 1737) is remembered in this essay in the manuscript *Cronologico Catalogo, e Memorie* (Chronological Catalogue and Memories)*,* a biographic portrait of brothers of the Franciscan Monastery in Pirano from 1301 to 1733.

Parole chiave: Conventi francescani di Parenzo, Veglia e Pirano; cronache di frati francescani; PM Santo Brandolini; fra Felice Bartoli; fra Pietro Trani.

Key words: Franciscan monasteries in Parenzo / Poreč, Veglia / Krk and Pirano / Piran; chronicles of Franciscan friers; PM Santo Brandolini; Fra Felice Bartoli; Fra Pietro Trani.

Poco più di una ventina di anni fa, la Biblioteca Antoniana della Provincia di s. Antonio dei minori conventuali di Padova aveva pubblicato

una serie di sei grossi volumi di grande formato intitolati *Archivio Sartori*[1]. Si tratta di una raccolta di documenti storico-artistici francescani, relativi alla Provincia di s. Antonio dei frati minori conventuali. Poiché tale Provincia ha condiviso per secoli con quella Dalmato-istriana di s. Girolamo le fortune e il destino della Repubblica di Venezia, essendo le sole provincie dei minori conventuali presenti sul suo territorio, si capirà facilmente come esse siano collegate da una fitta trama di legami reciproci, tanto più che sotto il dominio austriaco, dal 1827 al 1908, si trovarono a procedere di pari passo, fuse nella Provincia Unita. A questa meritoria impresa editoriale padovana siamo debitori di una notevole facilitazione nello studio della storia dei nostri conventi, specialmente di quelli istriani che in qualche modo (e non solo geograficamente) furono sempre i più vicini a Padova. Va da sé che nel presente lavoro ci siamo valsi anche noi dell'*Archivio Sartori*, in particolar modo dei suoi capitoli "Parenzo" e "Pirano".

* * *

Il secolo XVIII è particolarmente ricco di esempi di frati della Provincia di s. Girolamo che attraverso i propri scritti hanno consegnato alla storia le vicende dei conventi nei quali sono vissuti. A tale proposito va sottolineata una circostanza singolare: degli autori delle cronache che ci sono pervenute, nemmeno uno è nativo della regione dove si trova il convento di cui essi narrano la storia; provenienti da contrade (non troppo) lontane, hanno talmente amato il convento di adozione da volergli perlomeno far dono di una ricerca sulla sua storia. E ogni tanto, in questo loro zelo, a soffrirne è l'obiettività.

Tra loro il primo posto deve essere senza dubbio assegnato, tanto per la mole dell'impresa quanto per la sua forma letteraria, al PM Santo Brandolini, seguito dal più modesto PM Felice Bartoli e dal PM Pietro Trani, le cui lodevoli intenzioni non furono assecondate da una pari capacità. Grazie ad essi, noi oggi siamo in grado di ricostruire fino nei minimi dettagli il mosaico dei personaggi e degli avvenimenti dei conventi di Parenzo e di Pirano, e perfino di ritracciare i confini delle particelle catastali dei loro possedimenti.

Nella prefazione alla sua importante cronaca, intitolata il *Cattastico*

[1] *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana,* Padova, 1983-1989.

d'oro (scritto proprio così, con doppie "tt" nel sostantivo), il Brandolini ci ha lasciato alcune significative notizie sulla sua vita. Di seguito, rivolgendosi al lettore, egli espone i due motivi per cui ha dato al suo lavoro il titolo di *Cattastico d'oro*: prima di tutto per la preziosità dei dati in esso contenuti, e poi per la grande fatica che gli è costato (stimabile a peso d'oro!) raccogliere e ordinare tanti e così preziosi dati. Il suo catasto, dunque, racchiude le piante di tutte le proprietà e fondi del convento, con l'elenco dei principali documenti che li riguardano, accompagnati dalle argomentazioni dell'autore per un'accorta e saggia conservazione di tutto ciò che nel corso dei secoli si è accumulato per via di lasciti o donazioni, acquisti o permute. Allegato al catasto si trova anche l'importantissima "Pianta di Parenzo" disegnata dal Brandolini "per sconoscere – come egli stesso annotò in essa – le case, ed horti del Convento di S. Francesco" (vedi *Dis. 1*). Infatti, sotto la pianta registrò, numerandole dall' 1 al 30, le "case" disegnate entro il perimetro"[2]. Il disegno si custodisce oggi presso l'Archivio Polesini ed è stato edito la prima volta da Francesco Babudri nel 1614[3].

Il Bartolini afferma che in passato è esistito un catasto vecchio, ma che poi è andato perduto, e a nulla erano valse le ricerche in cui nel 1620 si erano prodigati per ritrovarlo i buoni frati di questo convento. Proprio a causa di ciò, il Brandolini aveva pregato le autorità cittadine di poter indagare nell'archivio locale, dove si è imbattuto in una mole ragguardevole di documenti, che poi lui ha fedelmente ricopiato e riportato nella sua compilazione.

Fra Santo Brandolini pose mano alla sua fatica nel 1742 a Parenzo, e la sua amicizia con il conservatore dell'archivio cittadino, Marcantonio Filaretto, gli facilitò notevolmente il lavoro, di sua natura abbastanza tedioso. Per sua stessa ammissione nell'introduzione, egli vi compulsò più di un centinaio di pesanti registri, riprendendone ogni notizia che riguardasse il convento di San Francesco in Parenzo. Alla fine, consapevole

[2] Nell'originale, come si evince dalla sua legenda, "le case sono in ueduta segnate di rosso", mentre li "horti di uerde". Vi sono segnate poi tutte le altre chiese più importanti, alcune piazze, via e porte cittadine ,

[3] Francesco BABUDRI nel suo saggio sulle "Antiche chiese di Parenzo" (*Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. XXX, 1914) oltre a pubblicare il suddetto disegno (alla Tav. VII), rileva (in Appendice – II, p. 182-187) i "Beni del Convento di S. Francesco a Parenzo", annotando che la pianta del Brandolini si trova alle "carte 12-13 del suo Cattastico d'oro"..

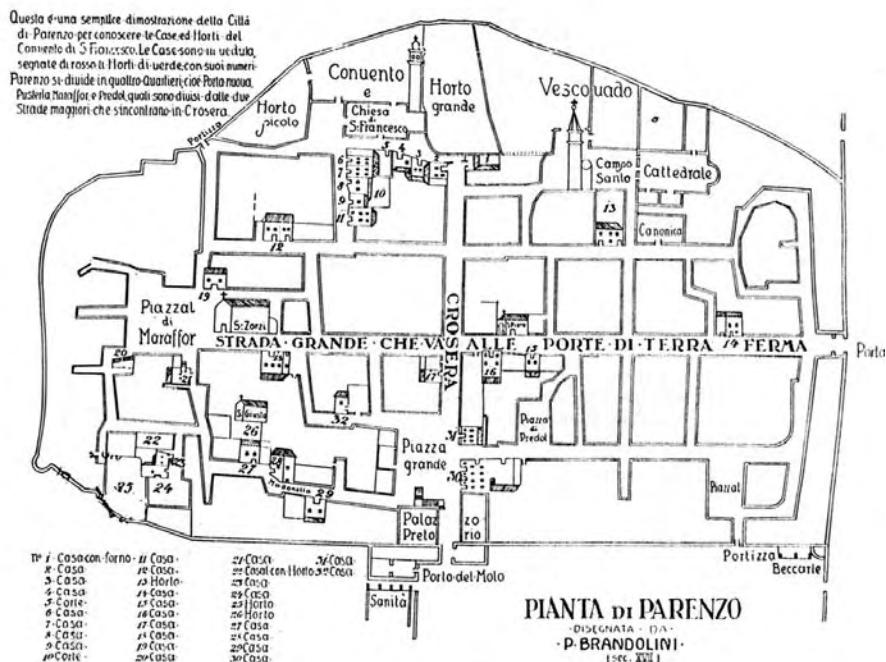



Foto 1 – "Pianta di Parenzo" disegnata dal Padre Santo Brandolini con case e orti di proprietà del Convento di San Francesco (da F. Babudri, op. cit.*, tav. VII)*

dell'incalcolabile valore dell'impresa compiuta, Brandolini si rivolge a chi legge esortandolo caldamente a non permettere in alcun modo che il frutto della sua fatica esca mai dal convento, e poi a non metterla avventatamente nelle mani del primo che si presenti per consultarla. In chiusura il suo ultimo desiderio:

> "Prega il Signor'Iddio per me, e per tutti coloro che m'hanno aiutato, e tu intanto vivi felice!"

Il manoscritto è diviso in due parti alquanto voluminose (A e B). Brandolini elenca dapprima gli atti notarili da lui consultati, risalenti fino al XIV secolo, ed enumera poi tutte le scritture comunali che ha sfogliato, la più antica delle quali rimontante al 1377. Similmente riporta in copia due documenti dell'archivio vescovile che attestano la presenza dei frati minori a Parenzo già verso la fine del XIII secolo. Segue una quantità

ingente di copie di testamenti e di donazioni che hanno beneficiato il convento nel corso dei secoli. Sono elenchi di case, terreni, vigne, uliveti, pascoli, tutti di proprietà conventuale (vedi il anche il *Dis. n. 1*). Si aggiunge poi la lista di tutti i libri in suo possesso. Attenzione particolare è dedicata ai rapporti con le confraternite, di s. Francesco e di s. Girolamo. Interessante è la descrizione delle cause sostenute dal convento in tutto questo tempo, soprattutto in relazione alle inumazioni nella chiesa e nel chiostro del convento. Inoltre, interessanti e utili alla storiografia civile possono rivelarsi i documenti che riguardano i rapporti con i profughi dai territori sotto dominio turco (si nominano le famiglie di "Gioanne" e "Piero Mircovich", di "Marco Marcovich" e di "Tomaso Popovich"), che Venezia alla fine del '500 ed all'inizio del secolo seguente aveva trasferito nella spopolata Istria, e dei quali alcuni si erano stabiliti nel Parentino; il convento aveva affittato dei terreni ai nuovi arrivati, con l'immancabile sequela di liti e contese legali, sempre risolte a favore dei religiosi.

Importanti sono anche le notizie sulla vita dei frati, che per la grande quantità di nomi e di dati presenti consentono una puntuale ricostruzione della storia di questo convento: nei cinque secoli abbondanti della sua esistenza esso ha naturalmente avuto i suoi alti e bassi, è cresciuto e prosperato nei suoi tempi felici ma ha conosciuto anche profonde cadute e tempi di decadenza, dai quali però si è sempre ripreso grazie alla tempra di alcuni dei suoi frati. Di due di essi in particolare Brandolini segnala l'impegno e lo zelo, e riporta per intero i loro memoriali consentendo a noi di leggerli ancora oggi. Si tratta del diario del bolognese fra Francesco Antonio Muccini, che nella seconda metà del '600 fu a lungo guardiano a Parenzo, dove si prodigò con grande impegno nel rinnovamento del convento caduto in decadenza (i suoi scritti hanno perlopiù carattere patrimoniale, con notizie di lavori e ristrutturazioni, e comprendono ben due inventari completi della chiesa e del convento); seguono poi gli appunti di fra Felice Bartoli, degli inizi del XVIII secolo, caratterizzati da qualche spunto polemico e anch'essi riguardanti i lavori eseguiti nella chiesa e nel convento. Ad essi ritorneremo tra breve.

Il manoscritto di Brandolini ha dimensioni notevoli: 38,5 per 26.5 cm, rilegato in pergamena e contenente 416 pagine. Alcune di esse oggi mancano, altre ci sono pervenute bianche. All'epoca della soppressione del convento per mano dei Napoleonici il manoscritto è andato disperso, per infine riapparire nel 1910 nell'archivio della famiglia Polesini, proprie-

taria dell'edificio conventuale dopo la sua chiusura nel 1806. Questo archivio è stato riordinato e pazientemente catalogato da Francesco Salata. Lo scritto porta l'intestazione "Cattastico d'Oro / Del Conv.to Di S. Fran.co / Di Parenzo". È stato vergato nel 1753, ma presenta annotazioni posteriori, prova che qualcuno vi ha messo mano per alcuni aggiornamenti, come quello riguardante la morte dell'autore, avvenuta il 29 novembre del 1784, deceduto a Parenzo nell'eta' di 76 anni. Dovrebbe essere della stessa data anche il disegno citato in precedenza.

In "Appendice" riportiamo il testo del *Cattastico d'oro* (comprendente nella sua parte finale anche lo scritto del PM Felice Bartoli) del PM Santo Brandolini che abbiamo trascritto dall'opera a stampa *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana,* nella quale per la prima volta è stato pubblicato lo scritto del Brandolini[4].

* * *

Fra Felice Bartoli, nonostante il cognome italiano, non proveniva dalla penisola appenninica, ma era nativo di Veglia, dove era entrato nel locale convento di s. Francesco. Fino al 1724 fu membro del convento di quell'isola, portandone l'appellativo di affiliazione "de Vegla". In seguito, in conseguenza dei suoi speciali servigi a favore del convento di s. Francesco a Parenzo, di cui fu per due volte guardiano, egli aveva cominciato a firmarsi "de Parentio", prova del suo passaggio di affiliazione da Veglia a Parenzo. Quando poi fece ritorno alla sua isola, nel 1738, tornò a firmarsi "de Vegla" fino alla morte, che lo colse a Veglia all'età di 65 anni il 5 febbraio del 1744.

Felice Bartoli, che tra l'uno e l'altro dei suoi guardianati a Parenzo fu anche provinciale della Provincia Dalmata di s. Girolamo (1730-1734), ci ha lasciato un manoscritto molto importante, da lui intitolato *Indice delle scritture del Convento di San Francesco della città di Veglia, fedelmente copiate da me, fra Felice Bartoli, ex-provinciale, negli anni 1740, 1741-1743*. Oggi questo manoscritto è custodito nel convento del Terzo Ordine religioso di s. Francesco di Veglia, ed è conosciuto sotto il nome di *Bartolijev zbornik* (Codice Bartoli); si compone di due volumi contenenti 438 fogli. In questo suo scritto Bartoli riporta perlopiù le registrazioni di varie donazioni, legati, testamenti e contratti, dal 1284 fino ai suoi giorni. I dati

[4] *Archivio Sartori*, cit., vedi, vol. II/2, p. 1170 e sss.

non sono ordinati cronologicamente, poiché l'autore ricopia i singoli atti notori comunali per tipologia, spesso annotandone i margini con proprie osservazioni e aggiunte. Questo manoscritto non presenta una particolare importanza per la conoscenza del passato dei minori conventuali istriani (eccetto che per alcuni dati su fra Baldo Lupetina e fra Giulio Morato, processati per aver divulgato le idee protestanti nell'Istria); è però prezioso per l'isola di Veglia, grazie alla ricchezza di notizie sulla sua vita cittadina e sociale.

Tutt'altra importanza per l'Istria presenta un suo scritto del 1738, quando era in procinto di lasciare Parenzo, perché in questa relazione egli rende conto della sua opera di rinnovamento nella chiesa e nel convento di s. Francesco, non astenendosi dall'enunciare polemicamente alcuni rimproveri. Va rimarcato che Felice Bartoli è stato a Parenzo prima di Bartolini, e i suoi succitati appunti parentini si sono conservati solo grazie alla loro inclusione nell'opera di quest'ultimo. Ed anche nel testo in trascrizione del *Cattastico d'Oro* (nelle sue pagine finali), che riportiamo in "Appendice" a questo contributo, figurano le succitate pagine del Bartoli sul convento parentino.

Il 18 ottobre 1738 fra Felice Bartoli diede la notizia della sua attività a vantaggio del convento parentino. Narra, quindi, della sua fondazione di due confraternite (della Signora del Carmelo e di s. Francesco di Paola), per le quali eresse dei magnifici altari. Costruì, inoltre, una dignitosa mensa per l'altare di s. Antonio da Padova. Riuscì a convincere i signori Colonnelli, Becich e Napadich a riparare gli altari della Ss. Trinità e dell'Immacolata. Incaricò la confraternita di s. Francesco a restaurare l'altare di s. Girolamo. Durante il suo guardianato vennero elevati cinque altari marmorei. Divulgò il "digiuno perpetuo" in onore dell'Immacolata Concezione, introdusse la novena prima della festa di s. Antonio, nei venerdì di Quaresima, e la devozione francescana dei "Corda pia", nonché istituì nella chiesa ogni settimana l'adorazione del Santissimo. Acquistò molti libri per i cantori, ha eretto nuove tombe e restaurato le antiche.

Felice Bartoli riordinò le stanze del convento, in special modo quella riservata ai superiori in visita ai confratelli. Si adoperò per la cucina, il refettorio, la dispensa e i corridoi. Speciale menzione merita il campanile, che egli innalzò "ad perpetuam memoriam", e tutto ciò egli conseguì grazie all'accresciuta affiliazione al convento. Il Bartoli con zelante cura, similmente a Marta e Maria, poté così riportare il convento a una condi-

Foto 2 – Parenzo, anni '20 del sec. XX: area dell'ex complesso francesco (dal volume Saluti da Parenzo, *a cura di Drago Orlić, Parenzo, 1990)*

zione tale da provocare lo stupore di chi l'aveva veduto prima. A suo giudizio, egli raddoppiò le entrate monetarie del convento "ultra medietatem":

> "E se prima del mio arrivo in Parenzo non vi potevano vivere che due, tre o ad summum 5 Frati tra Sacerdoti, Chierici, e Laici. Ora per grazia di Dio, ne vivono Dieci, e più ancora".

Infine, il Bartoli manifestò alcune lagnanze sul cattivo uso del denaro proveniente dai nuovi membri della comunità: nei suoi circa dieci anni di guardianato egli ricevette 1250 ducati dalle mani di otto novizi del convento, di tale somma ne furono spesi 480 per il loro mantenimento, e i rimanenti 770 ducati furono impiegati nella costruzione del campanile, che richiese in tutto ben 4736 ducati.

E come si conviene a un documento che si vuole abbia anche una bella forma, l'autore concluse lo scritto con alcune costatazioni rilevanti e con una "raccomandazione":

> "Prima di partire da Parenzo mi è parso bene di lasciare questi lumi a notizia de' posteri. Non già per acquistar gloria, né merito appresso gl'Uomini, no. Ma solo, solo, se mai Iddio, per sua Divina pietà, illumi-

> nasse li Religiosi della verità; conosca ogn'uno, che amorosissimo essendo stato il Sagrificio da me fatto di tutte le mie limosine al Convento, si compiacino per Carità, e per Amore di Dio, avere memoria dell'Anima mia ne' loro Santi Sagrificij, e nelle loro divote orazioni. Fiat. Fiat. Di tanto umilmente supplica li 18 del Mese di Ottobre 1738. Fra Felice Bartoli exprovinciale manu propria. Gesù, Giuseppe, e Maria, vi sia raccomandata l'Anima mia. Amen. Amen. Amen".

Indubbiamente gli antichi frati nei loro scritti curavano anche le dovute forme, anche quando trattavano di cose materiali, come in questo manoscritto di fra Felice o in quello del suo più giovane confratello fra Santo Bartolini, a cui dobbiamo se oggi possiamo leggere anche queste righe.

* * *

Proprio nella stessa epoca, solo un po' più a settentrione, a Pirano, mise alla prova le sue attitudini cronachistiche fra Pietro Trani, il quale ebbe però meno fortuna nel compulsare i documenti antichi, perché gli si possono rimproverare parecchi errori e qualche dettaglio mancato. Tuttavia, grazie al suo zelo e alla sua fatica, il convento piranese può oggi ricostruire il mosaico della propria storia avvalendosi di un grande numero di tessere, da fra Pietro raccolte e trasmesse alla posterità. Anche lui scavò negli archivi alla ricerca di testamenti e di contratti, descrisse una quantità di saline, uliveti, vigne e campi di cui era dotato il convento. Annotò pure il tesoro artistico della chiesa del convento, specialmente i quadri, i quali ancora oggi fanno di questa chiesa la civica pinacoteca di Pirano. Ma gli mancò un po' di sistematicità; spesso non rispettò l'ordine cronologico, saltando da un anno all'altro, forse man mano che scopriva documenti nuovi.

L'archivio del convento piranese conserva lo scritto del Trani intitolato *Brevi notazioni e memorie* con l'aggiunta *Raccolte di passaggio da me F. Pietro Trani, figlio e Padre di questo Con.to de' Min. Con. di S. Fran. di Piran, dai Libri dell'amministrazione*. Questo manoscritto è stato utilizzato a fondo da Sartori quando compilò la sua raccolta archivistica sul convento di Pirano. Noi però segnaliamo per importanza un altro suo manoscritto (contrassegnato ancora dal N. 94 vergato dallo stesso autore), che dal convento piranese è finito nella biblioteca del convento di s. Francesco di

Foto 3 – Facciata dell'ex chiesa di San Francesco (dalla collezione del Museo civico di Parenzo)

Sebenico (N. 136-VI, anno 1908). In questo lavoro il Trani volle tracciare una specie di ritratto biografico dei confratelli piranesi. Il suo titolo è *Cronologico Catalogo, e Memorie* dei *sacerdoti e dei fratelli laici, figli del convento di s. Francesco "della Città Nobiliss.ma di Pirano, dall'anno 1301 sino il corrente 1733, raccolte da f. Pietro Trani da Pirano, e da esso dedicate Alli Molto R.R. P.P. suoi Compatriotti"*. In 25 pagine di grande formato lo scrittore riporta dati e caratteristiche di 59 frati appartenenti al convento piranese. Certamente, non contiene molti elementi nuovi; quelle che più

ci interessano sono le numerose chiose e annotazioni che il Trani aggiunse in margine ai fogli, ricche di utili e curiosi commenti e osservazioni. Che l'estensore nutrisse elevate ambizioni, è rivelato dalla prefazione e dalla conclusione del suo manoscritto. Inizia affermando che i motivi che hanno indotto l'autore a scrivere sono stati due: "La riconoscenza e il genio; la prima lo obbliga, il secondo lo eleva alla soddisfazione". Se chi legge vi scopre dei tratti letterari – egli scrive nella prefazione – ciò non deve essere attribuito all'autore ma ai meriti delle persone che sta descrivendo. Parimenti, anche nella conclusione Trani respinge ogni lode diretta a lui e la rivolge invece a Dio, che è l'unico meritevole e buono. Se qualche volta si espresse male o commise uno sbaglio, questo va imputato a lui stesso. Prega infine il lettore, ove rinvenisse degli errori, di voler benignamente correggere la sua opera, nella quale profuse tanta fatica. Il lavoro è scritto in lingua italiana, con una grafia che è abbastanza difficile leggere.

Rimane da sottolineare una circostanza curiosa: l'autore mette anche se stesso tra i membri del convento degni di menzione, ma a differenza dagli altri le note bibliografiche su di lui sono scritte in latino. Ritenendo che questo frate meriti di essere conosciuto meglio, citiamo di seguito alcuni dati dalla sua autobiografia, così come sono riportati nel manoscritto: "Nativo del Friuli, ordinato sacerdote a Capodistria nel 1701, all'età di 27 anni egli lascia il clero diocesano e veste l'abito di minore conventuale a Pirano. Conseguito il dottorato in teologia, esegue vari incarichi nella Provincia di s. Girolamo. È segretario e primo assistente nella direzione provinciale, poi più volte guardiano a Pirano". Ma il racconto della sua vita e dei suoi meriti viene troncato di netto: "Dixi, et satis est!", come se a un certo punto Trani si sentisse a disagio nel parlare di se stesso. Morì a Pirano il 24 giugno 1737.

Nell'archivio del convento di Pirano, che solo di recente è stato restituito all'Ordine dei minori conventuali, e più esattamente alla Provincia slovena alla quale questo convento è passato dalla Provincia dalmata di s. Girolamo, si trova un altro notevole scritto di questo prolifico ricercatore e compilatore. Interessato com'era alla raccolta di documenti, egli ha vergato un *Repertorio* contenente 96 carte dell'archivio conventuale piranese. La più antica risale al 1422 e riporta alcune scritture dei procuratori del convento per delle cause civili relative alla sua amministrazione. La maggioranza dei documenti presenta un simile carattere patrimoniale, ma per noi potrebbe far sorgere qualche interesse la pratica nr. 25 del

1633, la quale attesta che in quell'anno la chiesa conventuale di s. Giacomo di Buie venne trasferita al locale capitolo. Pure interessante potrebbe rivelarsi il catasto dell'anno 1647, con l'elenco delle proprietà che si estendevano profondamente in territorio attualmente croato (la ben nota Fratria). Che l'estensore di questo repertorio sia proprio fra Pietro Trani ci viene confermato da un paragrafo (sotto il N. 94) del ricordato *Cronologico Catalogo e Memorie*, e la stessa grafia attesta che si tratta della medesima persona.

* * *

Grazie all'opera caparbia e alla grande dedizione di questi uomini (di cui qui riportiamo in effetti gli scritti del Brandolini e del Bartoli), il passato di alcuni conventi dell'Istria ci è ben conosciuto e offre abbondanti occasioni per ulteriori approfondimenti. Se quasi tutti questi conventi non fossero stati violentemente soppressi tra la fine del XVIII secolo e i primi anni del XIX, probabilmente qualche altro materiale archivistico sarebbe stato ancora a nostra disposizione e i cultori di storia non si troverebbero davanti alle molte questioni tuttora insolute. Ma, riconosciamolo, anche così avranno ancora molto da fare.

APPENDICE

Dal "Cattastico d'oro"

La trascrizione quasi completa del manoscritto per opera di Antonio Sartori è stata pubblicata nell'opera monumentale *Archivio Sartori, Documenti di storia e arte francescana* (vedi nota 1 e 2). Nella trascrizione il Sartori ha conservato l'ordine del ms. non quello cronologico. Va notato che Brandolini nel titolo del manoscritto usò ordinariarmente doppia "tt" nel sostantivo. Il Sartori, trascrivendo l'opera del Brandolini, usa nelle parentesi, notando la pagina del manoscritto, il sostantivo in forma più corretta, cioè con una "t" (Catastico).

2 - Il P. M. Santo Brandolini nel suo « Catastico d'oro » del convento di S. Francesco di Parenzo comincia:

"Al Serafico Padre, e Patriarca San Francesco.
Appena giunto io all'uso di ragione, che anco in quella tenera età nutrivo in cuore il buon animo di militare sotto il vostro Stendardo, o Serafico Padre, e fame quel profitto, che puo compatire al mio debole talento. Ritardato l'ingresso alla Religione da stravaganti furiose procelle, che agitavano il mio spirito, ma avvalorato dalle vostre autorevoli inspirazioni, le quali mercé la Bontà infinita del nostro Dio, pervenire mi fecero al sospirato Porto.
Indossai dunque il sacro abito l'anno 1730 li 27 Decembre nella Chiesa della Beatissima Vergine dell'isola di Barbana, poco distante da Grado, e da li indirizzai il camino alla Città di Parenzo a fare il Noviciato; nel qual tempo mi sentivo ardere nel petto uno svisceratissimo desiderio d'apprendere le scienze, e portatomi per tale oggetto in Italia, dove colla Laurea adornato fu il mio pensiero. Dopo di che mi sono affaticato meglio che ho potuto per recare qualche utile alla Religione, e vedendo il mio debole ingegno inabile d'intraprendere gagliardi impegni, fu perciò da me stabilito d'impiegare le mie forze in sostegno del povero mio Convento di Parenzo abbattuto da molti nemici, ma grazie al Signore, ed alla vostra Santa Protezione, o Serafico Padre, sempre è stato vittorioso. E per porre in calma per gli anni avvenire il povero convento, o almeno per aver pronte le difese in ogni assalto, ho considerato di formare il presente Cattastico in onore, e gloria del vostro Santo nome, assicurato che sotto li vostri Auspicij mai potrà pericolare, come appunto fu miseramente smarrito l'antico Cattastico. A voi dunque, mio Padre, e gran Patriarca, rasegno queste mie povere fatiche: a voi le raccomando per la loro lunga preservazione, e per fine vi priego fare in modo, che io sia ascritto nel Libro della Vita, per così averne la sorte felice di lodare, e benedire, insieme con voi, per tutta l'eternita' il nostro grand'Iddio. Così sia. Umilissimo, ed indegnissimo servo. Fra Santo Brandolini".
Il Catastico in parola, già del convento di S. Francesco di Parenzo, ora si trova in possesso dei Marchesi Polesini i quali lo conservano con gran cura assieme a diversi altri registri dello stesso campione e me li hanno con tanta gentilezza prestati (SFPar, Catastico d'oro, p. 5).

3 - Alla dedica segue:
Al benigno Lettore. Per due ben fondate ragioni ho intitolato quest'opera: Cattastico d'oro; una per le cose preziose che in se contiene, e l'altra per le grandi fatiche (che meritano ponderate a peso d'oro) da me Fra Santo Brandolini sofferte in rintracciare, ed unire insieme le preziosità stesse.
Contiene quest'opera li Disegni di tutte le case, e terre del povero Convento di San Francesco di Parenzo col registro de' principali Instrumenti, che risguardano ogni Capitale, come pure alcuna parte delle antiche riscossioni, le quali cose tutte servono ad illuminare li Padri del Convento tanto del sito, che delli Documenti de' Beni stessi. È vero, che alcuno di questi Beni è privo de' primi fondamentali titoli, perché smariti nelle moltiplicate desolazioni della città e del convento; tuttavia si scorge in questo Libro essere ogni Capitale munito quanto basta di quei lumi, che in ogni sinistro incontro possono dichiarire la verità, la quale servir deve di scorta, e diffesa in ogni assalto.

Le desolazioni sudette hanno fatto, che in diversi tempi si smarirono le carte, e l'antico Cattastico del Convento, di cui viene fatta menzione in qualche instrumento, né fu caso di rinvenirlo per quanta diligenza sia stata usata dalli Padri che qui dimoravano circa l'anno 1620.
Che se perdute fossero le sole carte del Convento, purché fossero rimasti li Volumi dell'Archivio, ancora sarebbe stata speranza di trovare forse tutti li Documenti antichi, ma la disgrazia maggiore consiste, che in quegl'infelici incontri smarirono moltissimi Volumi Civili della città e del Vescovado, come pure li Protocolli Notariali, eccettuati alcuni, che qui sotto saranno descritti. Qui mi viene a proposito il dire, che questo Convento ne' secoli trasandati, e sino circa l'anno 1580 veniva sempre governato da Procuratori Secolari, li quali alle volte erano eletti dalla Religione, ed altre volte dal Consiglio della Città, onde si deve credere, che essi tenessero registro delle Carte del Convento, e così di quando, in quando restavano le carte stesse nelle mani d'essi Procuratori, senza consegnarle al Convento, come li correva l'obbligo.
Nel secolo passato 1600 diverse volte furono usate diligenza dalli Padri del Convento per trovare gl'instrumenti de' Beni del medemo Convento; ma come essi non ebbero forse la sorte felice, come io l'ho avuta d'avere nelle mani que' Volumi Civili, e li Protocolli Notariali antichi, che ora si trovano nell'Archivio della Città; così quei buoni Religiosi fecero quel tanto, che somministrar potevano le loro forze. Arivato dunque io Fra Santo Brandolini a questo povero Convento l'anno 1742 trovai, che molti sussuranti con ingiustizia spogliar volevano il Convento di molti stabili, anco de' più preziosi; ed altri prettendevano francarsi de' livelli perpetui. A vista di tanti assedij mi posi con coraggio a proteggere il povero mio Convento, nulla badando alle inimicizie, ed odiosità, che incontrar potevo, neppure risparmiando fatica di sorte a beneficio del Pio luogo.
Presi da bel principio per le mani li Libri tutti del Convento, e fattene quelle annotazioni che credei opportune, in specialità l'indice di tutti gl'istrumenti, da cui rilevai la mancanza di molte carte, ed in particolare de' Beni consistenti in Campi duccento circa nella contrada di Mon Rosso, sive Molin de Rio.
Mi trovavo alquanto addolorato di non avere il bisogno delle carte, ma piacque al Signore, ed al Serafico Padre San Francesco che io facessi buona servitù, ed amicizia coll'Ill.mo Sig. Marc'Antonio Filaretto Custode dell'Archivio di questa città, al quale il Signor Iddio gliene renda merito, poiché graziosamente mi favorì d'avere a mio

comodo tutti li antichi Protocolli Notariali, e più di cento Volumi Civili dell'Archivio, da' quali ho estratto Copie di tutti gl'instrumenti spettanti al Convento, che ho potuto trovare in quei grossi Volumi da me rivoltati con gran diligenza; e vedutomi Padrone di Carte le più essenziali a sostenere i diritti del povero abbatuto Convento, mi venne in pensiero di formare questo Cattastico per averne pronte le Carte, e ragioni in ogn'incontro, e così valorosamente sostenere tutti, e cadaun Capitale del Convento. Considero far di mestieri esporre in questo nicchio li Protocolli Notariali, e Volumi da me rivangati, e che di presente si trovano esistere nel Pubblico Archivio di questa Città.

4 - Protocolli Notariali esistenti del secolo 1400
Florio, detto Sergio de Bortolomio Anno 1406
Antonio Bortolucci comincia 1413
Urso Artisoni 1418
Giacomo de Ripaldis 1416
Pietro de Cafduris 1418
Antonio de Teodoris 1440
Un Protocollo di diversi Nodari tutto sconquassato. Del secolo 1500
Un squarzetto di carte 20 circa tutto tarlato del q. Sebastiano da Facinis; comincia 1522
Giacomo del Bo 1550
Antonio Torrello 1550
Fabio Raguzzi 1560
Fedrigo Vendramin habitante in Villa di Torre 1590 del secolo 1600
Mattio de Stratis 1600 sino al 1623
Zuanne Carli 1626
Marc'Antonio Raguzzi 1630
Nicolo' Brailla 1640
Bortolo Tisani 1640
Un fascio di carte sciolte parte del 1595 e parte del 1640 sino al 1690 Antonio Pavano, circa il 1670 (1650 ? c'è una correzione) Iseppo Pavano 1680
Un squarzetto di carte 50 circa del Sig. Valerio Girardi 1688. Tutti li sudetti Protocolli sono stati da me diligentemente osservati e per quanto è a mia cognizione mancano li seguenti Protocolli, de' quali ne pur uno se ne trova in Parenzo, ma bensì qualche copia. Bortolameo de Preto nel principio del 1500
Nicolò de Preto circa il 1540
Bortolo de Preto nel fine del 1500
Giacomo Brunettini circa il 1560
Marco de' Ca' Grego circa il 1560
Marco Giorgio circa il 1612
Mattio Brailla nel principio del 1600
ed il Pinadelli.

5 - Volumi Civili pure da me rivoltati:
Uno del 1377, ed uno del 1396, non essendone altri di quel secolo. Del secolo 1400 vi sono alcuni Quinternetti del 1424, 1430, 1431, 1432, e 1440. Li Volumi poi cominciano del 1443, e sino al 1500 ve ne sono numero trenta, ed alcuni sono perduti.

Del secolo 1500 ve ne sono numero cinquanta sei, ed alcuni pure di quel secolo sono perduti.
Nel secolo 1600 li ho veduti tutti sino al 1630, non avendo avuto bisogno di proseguire più oltre.
Da questo dunque puoi conoscere, Lettore carissimo, qual sia stato il mio zelo, e qual fatica io abbia fatto per ridurre le cose del Convento alla maggior chiarezza possibile.
Ora non mi resta altro di dirti, se non raccomandare questo Libro alla tua diligenza, ed attenzione, acciò non venga in minimo danneggiato, mentre serve di lume alli successori, ed al Convento di gran vantaggio. Con caldezza pure ti raccomando di non permettere mai, che questo Libro vada fuori del Convento, bensì occorrendo prendere le copie necessarie per sostenere le ragioni; anzi nemeno lo lascierai vedere da ogni sorte di persone, ma dovrai custodirlo con tutta gelosia.
Prega il Signor Iddio per me, e per tutti quelli che mi hanno coadiuvato, e tu intanto vivi felice» (ASPar, Catastico d'oro, pp. 7-10).

6 - Al Catastico è premessa una pianta di Parenzo che dimostra le chiese, piazze, vie e case principali della città, con relazione specialmente ai beni del convento.
Segue il titolo: "Chiesa, e Convento di San Francesco di Parenzo.
Non v'è punto da dubitare, che il Convento de' RR. Padri Minori Conventuali di San Francesco della Città di Parenzo nella Provincia d'Istria sia uno degli antichi Conventi della Franciscana Religione, e la di lui antichità si rileva dalli due seguenti Atti esistenti ne' Libri dell'Archivio Vescovile, e sono registrati nel Cattastico segnato B. di detto Convento».
"In Christi Nomine Amen. Anno Nativitatis eiusdem Millesimo Ducentesimo octuagesimo, indictione octava, die decimaseptima intrante Mense junij, Praesentibus ad haec specialiter vocatis, et rogatis Fratribus Francisco Vardiano, et Venturino Conventus Fratrum Minorum de Parentio..."
"In Nomine Domini Amen. Anno Domini 1298 Jndictione 11, die Martis 14 januarij in Ecclesia Fratrum Minorum de Parentio; Praesentibus Fratre Guelino Guardiano Fratrum Minorum, Petro Barbo cive Veneto, Antonio Pelio, Aldebruno Civibus Parentij, Matthaeus Canonicus Ecclesiae Sancti Laurentij praesentavit Dno Potestati Parentij monitiones Dni Bonifatij Episcopi Parentini in forma subscripta ..."
In qual anno poi, e chi sia stato il Fondatore del medemo Convento, e se in Parenzo vi sia stato Sant'Antonio di Padova, non v'è caso di poterlo sapere, mentre nell'Archivio Vescovile non v'è alcuna memoria, quando sieno venuti in Parenzo li Padri di S. Francesco, né tampoco nell'Archivio della Città, il quale fu incendiato dalli Genovesi circa l'anno 1354, né in detto Archivio si trova presentemente alcun Volume prima del 1377, né si può sapere quando sia stata fabricata la Chiesa, quale è molto anticha.
La medema Chiesa è lunga circa 15 passi, oltre il Coro; è larga circa 5 passi, ed alta circa 6 passi sino alle catene, che sostengono il Coperto. Anticamente però la sua altezza sormontava li 6 passi, almeno verso la porta maggiore, vicino alla quale sono tre, o quattro sepolture, a mano destra per andare fuori della porta, le quali hanno il pavimento di bellissimo Mosaico, il quale fu scoperto l'anno 1731, come si vede l'annotazione nel Libro Esito di detto anno, e quel Mosaico è un segno evidente, che la Chiesa anticamente era più profonda, di poi fu imbunita, forse per alzare il pavimento a motivo dell'acqua del Mare, che forse penetrava. Quel Mosaico però non

s'estende molto lontano dalla porta maggiore, e nemeno si è trovato vicino all'Altar Maggiore in quest'anno 1751 nell'occasione, che nel Mese d'Agosto furono abbassati li due scalini, quali insieme col terzo scalino formavano un piccolo Presbiterio, ed essendo abbassati li due scalini, e ridotto il Presbiterio in un solo piano (per poter meglio piantare l'Altar Maggiore) l'Ill.mo Sig. Conte Collonello Camillo Becich fece fare la sua sepoltura in Cornu Epistolae di detto Altare. Nel fare lo scavo di detta Sepoltura io Fra Santo Brandolini Maestro fui sempre assistente per vedere, se si trovasse qualche antichità, e nulla si trovò, se non che le fondamenta della Chiesa, ed il cantone del volto cominciano al piano interno di detta Sepoltura, che può essere circa tre piedi sotto terra.
La detta Chiesa è fabricata di bellissimi sassi quadri lavorati, tanto dalla parte di dentro, che di fuori (ivi, p. 14).

7 - Sebbene di dentro è incartata, ed imbiancata, e con ciò vengono ad esser coperti li sassi lavorati, ed in quest'anno 1751 si fabrica un bellissimo sofitto alla Chiesa per qual sofitto il Convento non ha alcun aggravio, che di fare le spese cibarie al Proto, che è il Sig. Giuseppe Montevirti nativo di Bologna, uomo di grandissima cognizione nella sua Arte di stuccadore, e d'Agrimensore. La provisione poi de' materiali per detto sofitto, come pure la paga alle Maistranze, ed all'istesso Proto, questo tutto viene fatto dal Padre Francesco Michieli, figlio di questo Convento, con sue limosine. Il Pittore sarà il Sig. Angelo Venturini da Venezia.
In facciata al di fuori della Chiesa, in mezzo al piccolo arco sopra il liminare della Porta maggiore v'è scolpito un Agnello con la croce, e più in alto v'è pur scolpita una piccola statua di San Giovanni; come pure vicino al nostro Forno è scolpito un Agnello grande, ed un altro piccolo poco lontano dalla porta del Convento. A motivo di tali insegne si credeva, che la nostra Chiesa anticamente fosse stata una Comenda da Cavalieri di Malta; ma ciò non può esser vero, poiché nel Libro primo jurium Episcopalium di Parenzo si trova, che dell'anno 1240, indizione 13, li 8 di Genaro Monsig. Vescovo di Parenzo Adalperto concesse alli Frati Gerosolimitani, cioè a' Cavalieri di Malta, la sola Chiesa di San Giovanni di Prato, poco distante dalla Città di Parenzo, vicino alla Peschiera, ed a Sant'Eleuterio, qual Chiesa di San Giovanni prima veniva custodita da Monaci col suo Abbate, e nella stessa concessione non si fa menzione alcuna di altre Chiese, che se la nostra fosse stata Comenda, certamente sarebbe stata nominata nella detta concessione; e poi non è probabile, che li Cavalieri di Malta, appena venuti in Parenzo, avessero cessa la nostra Chiesa alla Religione Francescana, oltre di che facilmente la Religione Francescana è venuta in Parenzo prima che venissero li Cavalieri di Malta, ma di ciò non si trova alcun documento.
Si crede bensì che la Chiesa, ora di San Francesco, anticamente fosse la chiesa di San Tomaso; mentre questa Chiesa di San Tomaso dell'anno 1158 minacciava rovina per la sua antichità, nel qual anno Monsig. Uberto Vescovo di Parenzo cantò Messa solenne nella detta Chiesa, ed alla presenza del Clero, e di tutto il Popolo Parentino stipulò una fittanza de' Beni della Chiesa di San Tomaso, acciò con le rendite fosse rinovata, e restaurata la Chiesa medema, qual fittanza sta registrata nel Cattastico segnato B. del nostro Convento a carte 1. Ed in fatti io ho osservato, che la fabrica del Coro, dalle fondamenta sino alli balconi, è di sassi assai differenti, e di differente lavoro, di quello che dal principio delli balconi sino al coperto, e questa diversità si vede anco nella Chiesa, cioè dal Coro sino alla porta piccola della Chiesa dalla parte

di fuori, onde questo è un segno evidente di buon ristauro della Chiesa, la quale forse anticamente, prima del 1158 non era tanto longa, com'è di presente. Cosa poi significhino (ivi, p. 15) **8** - li Agnelli, e la statueta di S. Giovanni, precisamente non lo posso sapere. E sebbene il Convento non gode quei Beni nominati nella sudetta fittanza, ciò non fa alcun obietto, perché la Religione Francescana nel suo primo principio non possedeva stabili.
Né meno forma alcun obietto, che in Archivio Vescovile non si trova alcuna memoria della concessione della detta Chiesa di San Tomaso alla sudetta Religione, poiché nell'Archivio Vescovile non vi sono tutti gli Atti antichi, se anzi quei Libri più vecchi, che vi sono in detto Archivio, non sono li veri originali, ma sono copie raccolte da quelle poche carte, che si trovavano verso il 1480 al tempo di Monsig. Vescovo Gio. Antonio Pavaro. Circa il 1300 fu fatta una distinta notazione di tutte le Chiese filiali, e soggette alla Cattedrale di Parenzo, tanto di quelle in Città, che di quelle in Campagna, nella qual nota, che pur esiste nell'Archivio Vescovile, non viene fatta alcuna menzione della Chiesa di San Tomaso, neppur di quella di San Francesco, onde e' segno evidente, che la Chiesa di San Tomaso (quale in spazio di 150 anni circa non poteva affatto perire per quei impegni assonti dalli fittavoli) diventò Chiesa di San Francesco, della quale appunto non viene fatta menzione nella sudetta nota, perché non era più soggetta alla Cattedrale, ma alla sola Religione.
V'è pur d'avvertire, che la detta Chiesa di San Tomaso era in Città di Parenzo, e di tanta grandezza, che era capace d'esser officiata solennemente da Monsig. Vescovo, ed in fatti in città di Parenzo non v'è altra Chiesa capace di tale officiatura, che la Cattedrale, e quella di San Francesco, essendo le altre tutte piccole Chiesoline. E sebbene alcune di quelle, ch'erano in città, sieno state destrutte, si è però ritrovato il sito di tutte quelle che mancano, e sono nominate nella sudetta nota, ma della Chiesa di San Tomaso non si trova alcuna memoria posteriore alla mentovata fittanza, né mai viene chiamata confinante in verun instrumento, come sono chiamate molte altre Chiese di Città, e questo pure é segno, che la Chiesa di San Tomaso era sola, in isola, come appunto è quella di San Francesco, che non ha comunicativa con chi si sia, se no' col Convento.
Nella Chiesa di San Francesco non si trova alcuna iscrizione dimostrativa della sua antichità; si trova bensì in Cornu Evangelij dell'Altar maggiore nel Laterale del Volto una picola lapide con la seguente iscrizione, senza millesimo:
Consacrata questa Chiesa alli nove di Maggio.

9 - Vi sono in detta Chiesa molti monumenti con sue lapide sepolcrali, tra le quali ve n'è una, che prima formava Pradella all'Altar maggiore, e quest'anno è stata trasportata vicino allo scalino del Presbiterio, e si è scoperto, che quella lapide sia stato un coperto di deposito, nel di cui mezzo è effigiato un Frate col capuccio alquanto picolo, ed all'intorno v'è la seguente iscrizione: (ivi, p. 16)
"HIC IACET . VENERABILIS / FRATER MICHAEL . DE PARENCIO ORDINIS MIN. / OBIIT ABT. I VI / CARIATO MINISTRI OFFICIO . A. D. MCCCXXXIIII. DIE. V. SEPTEMBRIS INTRANTE"
Cioè:
Hic iacet Venerabilis Frater Michael de Parentio Ordinis Minorum obiit habente in Vicariato Ministri Officio. Anno Domini 1334. die 5. Septembris intrante.
(Quel Abt non dev'essere interpretato bene. Quelle lettere non possono indicare

habente. Probabilmente fra la parola Obiit e la seguente ci doveva essere qualche altra parola cioè: Obiit seu abiit oppure Obiit absoluto)
Sopra una lapide sepolcrale, quale esiste nell'angolo della Chiesa in cornu Epistolae dell'altar maggiore è la seguente iscrizione:
PAULAE ET IOANNI BAPTISTAE FILIIS CARISSIMIS / NICOLAUS DE CAUSSONIBUS FELTRENSIS MEDICUS / PATER PIISSIMUS POSUIT M. CCCCLXXXV. / HAEC GEMINAM PROLEM CELEBRI DOCTORE CREATAM / ARCA TENET, SPIRITUS REGNA BEATA COLIT. /
Sopra il Pulpito è la seguente iscrizione: V. T. D.
NON VULGARIA SERO PRODEUNT IN VULGUS HOC PARENTINUM S. FRANCISCI MIN. CONVENTUALIUM
COENOBIA PLUSQUAM DUORUM SPATIO SAECULORUM ANGUSTISSIMIS, DEBILIBUSQUE CIRCUMDATUM SEPTIS, HUMILIMAMQUE STRUCTURAM ERECTUM, AC UNDIQUE CONSCISSUM ALTISSIMA TANDEM, INCOMPREHENSIBILIQUE DIVINAE MAIESTATIS PROVIDENTIA
NEC NON
PATRIS FRANCISCI MUCCINI AELEEMOSINIS DEXTERITATEQUE AD AMPLIOREM NITIDIOREM FORMAM REDACTUM, ATQUE AD TANDEM COMORANTIUM FRATRUM, HOSPITUMQUE COMODITATEM REFFECTUM EST
UT
REV.MUS PATER IOSEPH MARIA BOTTARI VENETUS MINISTER GENERALIS IUSSERIT HIC HABERI DALMATIAE COMITIA PROVINTIALIA
UBI
IN MINISTRUM PROVINTIALEM ELECTUS FUIT ADM. REVDUS PATER MAGISTER SANCTES
RICCIUS
DE MUGLA. COMITIORUM PRAESIDE ADM. R. P. MAGISTRO ANTONIO MARIA BOTTARI VENETO PERPETUO DEFINITORE MERITISSIMO, SUAEQUE SANCTI ANTONIJ PROVINTIAE EXPROVINTIALI IV. KAL. IUNIJ ANNO AB ORBE REDEMPTO M.DCXCIV (Ivi, p. 17).

10 - Nella medema Chiesa di S. Francesco vi sono sette Altari, cioè l'Altar maggiore, che ora si fa da nuovo, con Palla antica dell'anno 1411, ed è pittura greca. Questo Altare è sotto la Direzione della Veneranda Scuola di S. Francesco. L'Altare di S. Antonio: L'Altare della B. Vergine del Carmine, tutti due sono di marmo. L'Altare della Santissima Concezione è lavorato di stucchi con Palla di pittura greca dell'anno 1518. L'Altare del Crocifisso, di marmo, ora con Palla di pittura nuova, e già 30 anni circa v'era la Palla, che ora è in sacrestia, di pittura greca dell'anno 1438.
L'Altare della Santissima Trinità, che prima si diceva l'Altare de' Santi, ed haveva la Palla di Pittura greca dell'anno 1440, la quale ora è in sacristia, qual Altare fu fatto di legno dall'Ill.mo Sig. Conte Collonello Camillo Becich, con palla nuova l'anno 1731, come si vede nel Libro Esito segnato A. A. a carte 154.
L'Altare di San Girolamo, ove prima era l'Altare di S. Marco, questo pure è di marmo, ed è stato fatto dalla sudetta Scuola.

11 - Il Convento dimostra d'essere antico, le di cui fabriche sono irregolari, fatte a capriccio, e senza dissegno.
Le rendite del Convento nel tempo antico, sino circa l'anno 1580 venivano amministrate dalli Sig. Procuratori Secolari, li quali alle volte venivano elletti dal Conseglio di Parenzo; e da certo dinaro che diede questa Comunità l'anno 1481 in limosina per vestire li Frati di questo Convento, si rileva, che li Religiosi in quel tempo vivessero in puritate Regulae. Nel tempo antico v'erano cinque al più di famiglia, ed alle volte non vi stava veruno; in questi ultimi anni furono sempre, come di presente vi sono, dieci, ed anco dodici compresa la servitù. Nel mese d'Agosto del corrente anno 1751 in occasione che si doveva dar principio alla nuova fabrica dell'Altar maggiore col soldo della Scuola di San Francesco, e dovendosi muovere la bella Mensa; così fu levata la Pietra Sacra, sotto la quale v'è un picolo bucco quadro, tanto che vi polsi stare la picola scatoletta di piombo, in cui v'erano le Reliquie, e la sotto esposta bergamina della Consacrazione: però non si deve dire che quella sia stata la prima consacrazione, mentre ancora adesso, terminato che sarà l'Altare, sarà nuovamente consacrato.
"Millesimo quadringentesimo nonagesimo quarto Indictione xii. die Iovis x.... (qui a causa d'uno strappo la pergamena è interrotta. Nell'ottobre del 1494 il giovedì cadde il 2, 9, 16, 23, 30. Dallo spazio mancante e da quanto rimane scritto probabilmente c'era scritto un xxx, oppure un xvi, ma più facilmente un xxx) Mensis octobris pontificatus sanctissimi Dni nostri Dni Alexandri divina providentia papae vi Ego Joannes antonius de pavaris Episcopus parentinus Consecravi altare hoc in Honorem sancti Francisci et reliquias 'Beatorum martirum Laurentij, Victoris et Coronae in eo inclusi singulis christi fidelibus in anniversario Consecrationis Huiusmodi ipsum Visitantibus xL dies de Vera indulgentia in forma ecclesie Consueta Concedens. presentibus Ven. Viris Dno Martino de andronicis Vicario nostro Dno petro rizo Canonico parentinis, ac Dno nicolao de Cataro Guardiano, nec non Dno peregrino de Verona et alijs.
Matheus ramus Cancell. scripsit".
Jo Fra Santo Brandolini Maestro di Sacra Teologia, e figlio di questo Convento ho fatto la presente istoria nel mese d'Ottobre 1751» (SFPar, Catastico d'oro, p. 18).
Il P. Brandolini, a giudicare da come ha saputo trascrivere la piccola pergamena della consacrazione dell'altar maggiore, conosceva bene la paleografia.

12 - A pagina 19 dello stesso Cattastico il P. Brandolini ha fatto incollare l'atto autentico testimoniante la consacrazione del nuovo altar maggiore: "In Dei Aeterni Nomine. Amen. Anno Nativitatis Domini Nostri Iesu Christi millesimo septingentesimo quinquagesimo quarto indictione secunda die Dominica, decimatertia Mensis Octobris. Actum Parentij in Ecclesia RR. PP. Min. Conventualium S. Francisci, praesentibus Testibus infrascriptis etc. Cunctis ubique pateat et evidenter sit notum, quod Ill.mus et Rmus D. D. Gaspar de Nigris Dei et Apostolicae Sedis Gratia Episcopus Parentij Co. ac Dominus Ursariae etc. consecravit hodie solemni Ritu Altare Majus in honorem Seraphici Patris S. Francisci, et Singulis Christi fidelibus hodie unum annum, et in die anniversario Consecrationis huiusmodi ipsum visitantibus quadraginta dies de vera Indulgentia in forma Ecclesiae consueta concessit. In quorum etc. Praesentibus Adm. Rev.do Patre F. Iosepho del Senno Guardiano, et Adm. R. P. Fr. Sancto Brandolino Magistro ejusdem Conventus.
Paulus Chiurco S. Theol. D.r Can.cus Theol. Canc.rius Episcopalis scripsit".

13 - Dietro all'abside della chiesa c'era l'Orto Grande su cui era edificata una casa del convento con forno. Il P. Muccini guardiano nel 1676 nei suoi quaderni scriveva: "Fu sbratado una quantità di Rotami, e materiali che s'attrovavano in capo al Brollo (così chiamavasi l'horto grande) un liogo contenzioso con li Vicini, ove erano muralgiette coperte di ellera, e salvadigumi; fu fabricado una casetta; fu da poi fabricado un'agionta, et formatoli un Forno grande di tenuta di tre stara in circa, che cusina pane alla Città etc. ove se ne ricava il terzo del pro etc.".
Nella pianta di Parenzo la casa e il forno sono segnati con lettera I. La casa segnata 2, fabbricata sopra porzione del cimitero, dalla Scuola di S. Francesco era passata agli eredi di Lodovico Quintavalle. La Scuola però continuava a pagare al convento L. 8 all'anno (ivi, p. 20).
La casa segnata 3, contigua ai Quintavalle, venne pure fabbricata sopra porzione del cimitero con porta sul cimitero stesso. Pagava d'affitto L. 4 all'anno.
La segnata 4, fabbricata su porzione di cimitero, era ancora a disposizione del convento.
La corte segnata 5, pur porzione del cimitero, era ancora a libera disposizione del convento.
Il 1° luglio 1673 il P. Simone Cancianutti guardiano del convento affittava per lo spazio di anni cinque, per un ducato da L. 6:4 all'anno un pezzo di terra scoperta con un solo olivo posto nel cimitero del convento.
Affittava a Demetrio di Zorzi Papadopoli da Candia (ivi, p. 21). Nel 1724, 18 luglio, il convento clava in affitto a Lodovico Quintavalle per Lire 14 all'anno un orto nel quale in seguito vennero fabbricate le case numeri 2. 3, 4, e la corte di cui sopra (ivi, p. 22).

14 - La casa segnata 6, che è la prima vicino al cantone della facciata della chiesa, era a libera disposizione del convento. La casa nel 1444 forse apparteneva a un certo Cristoforo Marangon perché in quella data vi fu lite fra lui e il convento a causa d'un ballatoio appoggiato alla facciata laterale della chiesa. Il 1° agosto 1617 era certamente del convento perché Fra Giulio, guardiano, l'affittava a Tomaso Marcovich per lire 10 all'anno.
Essa venne ristretta nel 1734 per allargare la calletta corrente fra quella casa e la chiesa che prima era strettissima, specialmente vicino alla facciata della chiesa. Sembra che con il tempo sia andata in rovina e rimanesse a disposizione della Signoria di Venezia la quale con Ducale del 5 gennaio 1732 la consegnava al convento in cambio d'altra casetta in contrada di S. Daniele. La permuta era stata permessa dalla S. Congregazione con rescritto del 22 settembre 1731. La casa in contrada S. Daniele era stata lasciata al convento con testamento da Silvestro Piovesan il 18 agosto 1686 con onere di tre Messe basse all'anno (ivi, p. 27) (le altre non sono state computate).

15 - La segnata 7, contigua alla precedente, fabbricata pure su porzione del cimitero, anticamente doveva essere del convento e poi andata in rovina rimase a disposizione della Serenissima la quale la diede in permuta i122 febbraio 1735 per una casa in contrada della Madonetta.
Questa casa della Madonetta o San Giusto era stata comperata da Giuseppe Del Seno il 28 ottobre 1669 e lasciata al convento dal P. Giuseppe del Seno il 30 agosto 1726 con obbligo di passargli ogni anno durante la sua vita L. 24. L'altra porzione di casa venne lasciata al convento o meglio venduta da Giuseppe del Seno il 30 ottobre 1726. Il 6

marzo e poi 20 settembre 1745 il convento si francò dell'obbligo che aveva con il P. Del Seno e sua madre.
Per innalzare le case n. 6 e 7 quasi all'altezza della chiesa il convento vendette il 2 novembre 1730 ai conti Becich per L. 591:4 l'orto di Porta nuova e altri due pezzetti contigui.
L'orto di Portanuova era stato donato al convento i1 3 gennaio 1688 da Stella vedova di Baldo Curian. Il pezzetto d'orto contiguo era stato comperato dal convento con L. 26 il 6 gennaio 1688. Ai precedenti due pezzi i1 23 febbraio 1730 ne venne aggiunto un terzo lasciato da Nicolò Vice, orto del valore di L. 257:4. Ai Becich vennero venduti tutti tre i pezzi. Sulle dette case 6 e 7 gravava una Mansioneria di otto Messe all'anno per l'anima più povera del Purgatorio.
La supplica per la permuta della casa era stata presentata dal P. M. Felice Bartoli Ministro Provinciale di Dalmazia (ivi, pp. 28-31).

16 - Le due casette che seguono, casette basse, segnate con i numeri 8 e 9, si credono fondate su porzione del cimitero e un tempo del convento. Però in seguito passarono alla Signoria e da questa a privati. I1 26 luglio 1726 Giuseppe Buranello donava al convento la sua casa e il casale contiguo con corticella (= casa n. 8 e 9), il 4 dicembre 1729 rinnova l'atto di donazione, il 6 marzo 1731 con testamento ratifica la donazione stessa. Il convento rifabbricò e in compenso diede al Buranello L. 100 e il mantenimento con altri aiuti. La corticella n. 10 venne comperata dal convento i1 25 marzo 1735 da Giovanni de Luca per Lire 402 (ivi, p. 32).

17 - La casa segnata 11, casa nuova fabbricata nel 1744, deve essere stata un tempo porzione del cimitero di S. Francesco, perché nel fabbricarla o meglio nello scavare le sue fondamenta venne trovato uno scheletro. Nelle vicinanze un tempo c'era la chiesetta di S. Casciano, ma le chiesette non avevano cimitero.
La casa venne fabbricata dal P. Michieli Francesco di Parenzo di sue elemosine e la lasciò al convento con obbligo di undici messe basse e un cantata per l'anima sua.
Prima al suo posto c'era un casale di circa 20 passi di fondo lasciati al convento da Silvestro Zanetti il 15 novembre 1741, o meglio pagati dal convento il 4 agosto 1743 con L. 748. Allo Zanetti il convento aveva venduto per L. 300, il 24 agosto 1706, una casa posta in S. Daniele, casa lasciata al convento da Mare Raddo il 22 marzo 1683 con obbligo di sette messe basse all'anno (ivi, p. 33).

18 - La casa segnata 12, posta in quartiere e contrada di Porta nuova, confinante a levante con case dei Conti Becich, è casa antichissima del convento. Il 19 luglio 1451, indizione 14, i Padri Mariano da Zara Provinciale di Dalmazia, il Bacc. Benedetto di Zara segretario Provinciale, Cristoforo di Arbe guardiano di Parenzo, Benedetto di Bologna Lettore a Parenzo, e Giacomo di Parenzo, diminuiscono al Stefano Carpentiere da Pago l'affitto annuo di quella casa da L. 8 a L. 7 con obbligo però di lavorare due giorni all'anno nel convento (ivi, p. 34).

19 - Il 5 marzo 1675 il P. Francescantonio Muccini da Bologna guardiano di Parenzo e il P. Carlo da Bari pure del convento di Parenzo danno ad affitto ossia a livello perpetuo per una lira all'anno a Demetrio Notarà un casale (corrispondente alla casa di cui sopra). Si vede che nel frattempo tutto era andato quasi in rovina.

Il 20 marzo 1676 il P. M. Giammatteo Pitacco di Pirano, Provinciale di Dalmazia ratifica la livellazione dicendo che non rendeva ormai più nulla (ivi, p. 36).
Nel 1616 la casa era stata occupata dalla Scuola di S. Caterina, ma il guardiano del tempo difese con successo i diritti del convento (ivi, p. 37).

20 - 1685, 3 luglio. - Un teste afferma che il casale era iure indiviso del convento di S. Francesco e della Scuola di S. Caterina. Un secondo teste invece afferma che di esso casale la parte verso ponente era della Scuola di S. Caterina, la parte di mezzo del convento di S. Francesco, la parte a levante dell'eredità del q. Desina (SFPar, Catastico d'oro, p. 40).
Il detto casale quando era casa fruttava d'affitto lire 20 all'anno, poi ridotto casale solo una lira (ivi, p. 42).

21 - L'orto segnato nella pianta di Parenzo con il n. 13 confinava a levante con la strada che conduce alla Cattedrale detta di S. Margherita, a ponente con altro orto, a mezzogiorno con casa ridotta a Seminario e contiguo alla chiesa abbandonata o sia cappella di S. Margherita, a tramontana con il Camposanto contiguo al campanile e alla Cattedrale. Era nel Quartiere di Pusterla.
Il 7 settembre 1422 (Notaio Giacomo Ripaldi) con suo testamento Bona da Durazzo abitante in Parenzo lasciava la sua casa e le adiacenze, corrispondenti alla casa e orto n. 13 per una terza parte alla Cattedrale, per una seconda al convento di S. Francesco, per una terza ai parenti più vicini.
1450, 6 agosto. - Vien fatta la divisione dell'eredità.
In progresso di tempo casa ed orto vennero in possesso del Seminario che pagò al convento soldi 24 all'anno (SFPar, Catastico d'oro, pp. 43-56).

22 - La casa segnata 14, nel Quartiere Pusterla poco lontana dalle Porte di Terraferma e contigua al luogo dove un tempo sorgeva la chiesa di Tutti i Santi, era del convento da antichissimo tempo. La porta di questa casa era dirimpetto al portone della casa già Fontego della farina.
II 16 ottobre 1547 il P. M. Francesco Garzone di Veglia Provinciale d'Istria, il P. Antonio di Pago guardiano di Parenzo cedono a nome del detto convento a Bartolomeo dall'Orso la parte loro spettante d'una casa posta in Portanova e ne ricevono in cambio una posta in Pusterla (SFPar, Catastico d'oro, pp. 57-59).
La casa suddetta data a livello per L. 4:10 all'anno passò da uno all'altro e all'ultimo era dei Nonis (ivi, pp. 60-65).

23 - La casa segnata 15, sita nel Quartiere Predol, quasi dirimpetto alla chiesa di S. Pietro detta anticamente S. Pietro del tavolato, dev'essere stata lasciata assieme a un casale al convento da Giacomo Bullico canonico della Cattedrale con suo test. del 9 aprile 1527: «Item relinquo, et dimitto Conventui, et Fratribus Sancti Francisci de Parentio, in quorum Ecclesia, sive cimiterio q.m Dnus Blasius Frater meus, Dna Diana eius uxor, Dna Pasqua, et Blasia, ac Nicolaus sepulti sunt, ac Dna Helena Mater mea, domos meas cum casali sitas in Quarterio Pedroli, videlicet illam super Strata et aliam cum scala versus dictum Casale». La casa sopra la strada è quella segnata 16, poi c'era il casale e quindi l'altra casa con scala di pietra che corrisponde al n. 15. La casa venne in progresso di tempo data a livello per soldi 26 all'anno (SFPar, Catastico d'oro, pp. 67-71).

24 - La casa segnata 16 venne dunque lasciata dal canonico Giacomo Bullico, assieme alla n. 15 e al casale (deve voler dire: area fabbricabile). In progresso di tempo passo' ai Signori Maderni che pagavano L. 6:4 all'anno.
I frati per le due case e il casale ebbero obbligo di celebrare ogni anno dopo i Morti una Messa cantata e una bassa da morto. Il 13 dicembre 1554 il P. Marino di Francia guardiano di Parenzo, con il permesso del P. M. Valerio Petrussi di Capodistria Provinciale di Dalmazia, dà a livello per L. 5 all'anno a Francesco Busetto la casa di cui sopra con scala di pietra, casa però minacciante rovina. Il 30 dicembre 1554 il detto Provinciale conferma la livellazione.
1557, 18 maggio. - Il P. M. Nicolò Difnico Provinciale d'Istria e Dalmazia, con il consenso del P. M. Girolamo Difnico, dei PP. Antonio de Andreis di Zara, Girolamo Mesurizza, Girolamo di Veglia, Simeone di Arbe, Marino di Francia guardiano di Parenzo, Giovanni Salutis di Capodistria, costituenti la maggior parte del capitolo conventuale, dà a livello a Nicolò Zupich per L. 6 all'anno la casa di cui sopra (SFPar, Catastico d'oro, pp. 72-80).

25 - La casa segnata 17, situata nella contrada di Crosera grande e Quartiere di Maraffor, rendeva al convento ogni anno L. 4:10. Questo livello anticamente gravava sopra una vigna lasciata al convento dal sacerdote Mattio di S. Lorenzo (SFPar, Catastico d'oro, pp. 81-84).
La casa segnata 18 con l'orto contiguo, situata nel Quartiere di Maraffor contrada di S. Giorgio, quasi dirimpetto alla chiesa di S. Giorgio, rendeva al convento di S. Francesco, all'ultimo, L. 2:9 (SFPar, Catastico d'oro, pp. 86-92).

26 - La casa segnata 19, posta in Quartiere di Porta nuova, sul Piazzale di Maraffor, fu del convento nei tempi assai antichi. In seguito venne venduta ossia data a livello con obbligo di pagare L. 6 all'anno (SFPar, Catastico d'oro, p. 94).

27 - 1557, 18 maggio. - Il P. M. Nicolò Difnico Provinciale d'Istria e Dalmazia, con il consenso dei PP. M. Girolamo Difnico, Antonio de Andreis di Zara, Antonio Mesuriza, Girolamo di Veglia, Simeone di Arbe, Marino di Francia guardiano di Parenzo, Giovanni Salute di Capodistria, dà a livello la casa di cui sopra a Domenico Petrogna di Parenzo per Lire 5:10 all'anno (SFPar, Catastico d'oro, p. 94).
1697, 10 maggio. - Il P. Francescantonio Muzzini guardiano di Parenzo dà a livello la stessa casa (SFPar, Catastico d'oro, p. 95). La casa segnata 20 in Quartiere di Maraffor, contrada di Balzaria, fruttava al convento L. 0,15 all'anno (SFPar, Catastico d'oro, p. 99). La casa segnata 21, in contrada Maraffor, con scala di pietra al di fuori, anticamente del convento, fruttava ad esso annualmente Lire 2 (ivi, p. 101).

28 - 1552 (?), 21 gennaio. - Il P. Provinciale e gli altri frati di Parenzo riducono il livello annuo della sopra detta casa da Lire 7 a lire due (SFPar, Catastico d'oro, p. 101).
Il casale, trasformato in orto, segnato 22, sito in Quartiere di Maraffor, contrada delle Mura Rotte ossia Balzaria, un tempo fruttava al convento Lire tre all'anno, poi una sola (SFPar, Catastico d'oro, p. 106). 1679, 20 agosto. - P. Francescantonio Muccini guardiano di Parenzo. Il P. Domenico Bonichio era stato guardiano del convento di Parenzo per molti anni (SFPar, Catastico d'oro, p. 106).

29 - La casa segnata 23, in Quartiere di Maraffor, contrada delle Mura rotte ossia Balzaria, rendeva al convento soldi otto all'anno. Apparteneva o meglio era appartenuta al convento nei tempi antichi (SFPar, Catastico d'oro, p. 109).
1609, 3 agosto. - Il P. Francesco Milletti da Monopoli guardiano di Parenzo (SFPar, Catastico d'oro, p. 109).

30 - La casa segnata 24 venne lasciata al convento con testamento del 21 novembre 1743, assieme a un capitale livellario di L. 141 dal Colonnello Giovanni Napadich con obbligo di 48 messe basse all'anno. Il convento però non accettò il legato (SFPar, Catastico d'oro, p. 112).
La parte d'orto segnata 25, in Quartiere di Maraffor, contrada Balzaria, fruttava al convento L. 1 (SFPar, Catastico d'oro, p. 113).

31 - L'orto segnato 26 e la casa contigua segnata 27, in Quartiere di Maraffor, contrada di S. Giusto ossia della Madonetta, nei tempi antichi del convento, in progresso di tempo vennero livellati e fruttavano L. 3:17 all'anno.
1526, 16 agosto. - "In Claustro Monasterij Sancti Francisci ...". Il convento era talmente povero che non aveva possibilita' di restaurare la casa suddetta che minacciava rovina. In Parenzo poi c'erano si pochi abitanti che difficilmente si trovava da affittarla. Perciò il P. M. Andrea Vido di Venezia, Vicario e Commissario del Vicario Apostolico dell'Ordine nelle parti della Dalmazia, Illirico, Istria, con il consenso del P. Antonio di Vegli guardiano, P. Bacc. Francesco Pantera di Parenzo, P. Nicolò di Parenzo e P. Martino pure di Parenzo, la dà a livello al medico Battista Rami per Lire 11 all'anno (SFPar, Catastico d'oro, p. 115).

32 - La casa segnata 28, in Quartiere di Maraffor, contrada della Madonetta, anticamente del convento, fruttava allo stesso L. 3:10 (SFPar, Catastico d'oro, p. 121).
La casa segnata 29, situata in Quartiere di Maraffor, contrada della Madonetta, fruttava al convento Lire 1:4 all'anno. Si chiamava la casa di Sant'Iseppo (SFPar, Catastico d'oro, p. 127).
La casa segnata 30, in Quartiere di Predol, fruttava al convento L. 6:4 all'anno (SFPar, Catastico d'oro, p. 131).

33 - La casa segnata 31, in Quartiere di Predol, fruttava al convento L. 9 all'anno ed il convento doveva celebrare due messe basse pure all'anno (SFPar, Cattastico d'oro, p. 137).
La casa suddetta venne lasciata al convento con testamento da Bartolomeo dall'Orso il 13 giugno 1517: "...In primis animam suam Altissimo Creatori eiusque Gloriosae Matri Virgini Mariae humiliter commendans, iussit cadaver suum sepeliri in ecclesia Sancti Francisci in sepultura sua. Item iussit fieri tot Missas parvas, quot haberi potuerint in tota illa hebdomada, in qua mors ei contigerit pro anima sua, et ofitiis cum sequentiis et Missa magna in die sui obitus pro anima sua. Item iussit emi dupleria duodecim a L. 20 parvorum pro quolibet, et candellas ad suffitientiam ad illuminandum ofitium divinum in die sui obitus pro anima sua. Item iussit mitti unum hominem Romam, et unum alium ad Sanctum Franciscum de Assisio et alium ad Sanctam Mariam de Loreto pro anima sua.... Item iussit fieri unam Palam ad laudem Gloriosae Virginis Mariae Ducatorum vigintiquinque in ecclesia Sancti Francisci,

suumque Altare ornare cum tobaleis, et aliis rebus pertinentibus pro anima sua.... Item reliquit Fabricae Campanilis ducatos quinque auri, et quod haeredes sui non teneantur praedictos denarios exbursare, donec dictum Campanile non fabricabitur.... Item reliquit Capellae Sancti Francisci, scilicet Altari magno in discretione suorum haeredum. Item reliquit ser ianuario de Rotha unam eius domum, in qua ad praesens habitat praedictus s. ianuarius, positam super Platea magna Parentij cum conditione, quod teneatur celebrari facere singula hebdomada missam unam parvam pro anima praedicti testatoris ...” (Non dunque al convento, ma a Gennaro Rotta con obbligo di Messe). Al testamento era presente il P. Giovanni Barboleo guardiano di Parenzo (SFPar, Catastico d’oro, p. 139).

34 - La casa segnata 32, in Quartiere di Maraffor, contrada della Piazza, fruttava un tempo Lire 8 all’anno, poi 11. Essa venne lasciata in testamento il 25 settembre 1682 da Giovanni Chervantin. In realtà egli lasciò tre taglioni di viti in contrada di S. Marco, una cantina dietro e poco lontana dalla Cancelleria Pretoria e contigua alla casa Brianti, un orto dietro al Fontego e dirimpetto alla cantina di cui sopra (SFPar, Catastico d’oro, p. 145).

35 - II convento di S. Francesco di Parenzo non pagava dazi di vino (Il 26 luglio 1536 il Senato di Venezia esentò i Mendicanti dal pagar dazi).
Uno statuto della città di Parenzo dichiara che il convento di S. Francesco può condurre in città vino tanto di cerca che d’altra ragione senza pagar dazio.
Il detto convento pagava la decima ecclesiastica del 5% al Capitolo dei Canonici sopra tutti i suoi beni (Convenzione 19 settembre 1735) (SFPar, Catastico d’oro, p. 153).

36 - L’orto grande del convento anticamente era a vigne e si chiamava Brolo. L’orto piccolo il giorno 8 febbraio 1448 veniva affittato. II 18 gennaio 1679 il Podestà di Parenzo dava licenza al P. Muccini guardiano di atterrare i casali che c’erano in esso, e di fare il muro verso il mare (SFPar, Catastico d’oro, p. 154).

37 - 1683 (?), 26 febbraio. - Il P. Giacomo Rados di Parenzo lascia in testamento al convento delle terre sotto Sbandati con obbligo di tre Messe per una volta.
1698, 7 maggio. - Le terre e i boschi suddetti vengono affittati per 3 staia di frumento e un paio di pollastri all’anno.
1727, 22 maggio. - I detti terreni stimati L. 1800 vengono affittati per 3 staia di frumento, due paia di pollastri e cinque carri di legna all’anno (SFPar, Catastico d’oro, p. 178).

38 - 1702, 7 agosto. - II parroco Don Antonio Piovesan con suo test. lascia all’altare di S. Antonio ducati 100 cioè Lire 600 investiti in una casa in Maraffor contrada Balzaria vicino al forno (SFPar, Catastico d’oro, p. 165).

39 - 1750, 12 agosto. - Il P. Francesco Michieli di Parenzo che di sue elemosine aveva già fatto un deposito di L. 900, ne fa un altro di L. 600 (SFPar, Catastico d’oro, pp. 184-185).

40 - A pagina 208 c’è la Nota dei Libri tutti e carte del Convento di San

Francesco di Parenzo fatta da me F. Santo Brandolini.
Libri dell'Amministrazione, ligati in Bergamena.
Libro più vecchio segnato A, introito, ed esito, comincia l'anno 1613 Mese di Marzo, e termina l'anno 1632 Novembre.
Libretto segnato B. Introito ed esito principia l'anno 1632 Decembre e termina l'anno 1652 Aprile.
Libro segnato C introito ed esito. Principia l'anno 1653 Maggio e termina l'anno 1671 Aprile.
Libro segnato D introito ed esito; principia l'anno 1671 e termina l'anno 1681 Decembre.
Libro segnato F introito ed esito; principia l'anno 1682 Genaro, e termina l'anno 1699 Genaro.
Libro segnato M con cartoni, introito ed esito; principia l'anno 1699 primo Marzo, e termina l'anno 1702 Agosto.
Libro segnato K con cartoni, introito ed esito, principia l'anno 1702 Agosto, e termina l'anno 1708 Giugno.
Libro in bergamena segnato A introito solo, principia l'anno 1708 Luglio e termina l'anno 1729 Giugno.
Libro pur segnato A esito solo, principia l'anno 1708 Giugno, e termina l'anno 1715 Luglio.
Libro segnato B esito solo, principia l'anno 1715 Agosto, e termina l'anno 1726 Giugno.
Libro segnato A.A. esito solo, principia l'anno 1726 Luglio, e termina l'anno 1733 Giugno.
Libro pur segnato A.A. introito solo, principia l'anno 1729 Giugno, e termina l'anno 1737 Ottobre.
Libro segnato C esito solo, principia l'anno 1733 Luglio, e termina l'anno 1737 Ottobre.
Libro segnato D introito solo, principia l'anno 1737 Novembre. Libro segnato D esito solo, principia l'anno 1737 Novembre, e termina l'anno 1749 Decembre.
Libro segnato E esito solo, principia l'anno 1750 Genaro.

41 - Libri degl'Instrumenti ligati in Bergamena.
Libro intitolato Catastico A, et E. contiene instrumenti dall'anno 1515 sino all'anno 1726.
Libro intitolato Catastico B., contiene instrumenti dall'anno 1158 sino all'anno 1750.
Libro intitolato degl'instrumenti, segnato A dall'anno 1724 sino all'anno 1749.
Libro intitolato degl'instrumenti, segnato B. dall'anno 1750.

42 - Libri Campioni, nei quali sono notate le scossione in ogni partita de' pagamenti.
Libro con cartoni intitolato Campion del Bettoni, fatto l'anno 1708. Libro in Bergamena intitolato Campion Generale segnato A fatto l'anno 1712.
Libro in Bergamena intitolato Campion Generale segnato B. fatto l'anno 1742.
Libro segnato M. intitolato Monsalise, ed è un picolo particolare Campione, in cui sono le partite di tutti quelli di Monsalise circa li quattro stara di formento dovuto corrisponder ogn'anno al Convento.

43 - Libri intitolati Inventarij del Convento e della Chiesa. Libreto segnato G. coperto di bergamena, ch'è una Ducale, contiene tutti gl'inventarij fatti dal q. Padre Antonio Muccini.
Quinternetto in cartone segnato G. contiene tutti gl'inventarij delli Mobili della Chiesa, Sacristia, e Convento, fatti dal q. Padre M. Domenico Bettoni l'anno 1718.
Libreto segnato I in carta torchina, contiene le cose particolari del q. Padre Antonio Muccini; il quale nulla giova, e però si può stracciare. Libreto segnato H, intitolato Svegliarino, questo pure è in carta torchina, e contiene le cose del q. Padre Muccini.
Libreto segnato G., in cartone, intitolato Sozzalie, fatto dal q. P. Maestro Bettoni.
Libro dei Consegli del Convento, ligato in bergamena. Libretto delle figliolanze, e Novizij, in cartone.
Libro degli Ordini dei Superiori, in cartone (SFPar, Catastico d'oro, pp. 208-210).

44 - Libri circa la Scuola delli SS. Francesco e Girolamo. Libro segnato A. in cartone, contiene le carte, ed obbligazioni della Scuola con convento.
Libro segnato B. in cartone, in cui si notano le scossioni dalla detta Scuola.
Due Processetti in carta torchina, che sono le carte della lite tra la Scuola ed il ora q. Sig. Raffael Balsarini per una quantità di terre.

45 - Libri spettanti alli duecento Campi di ragione di questo Convento, posti nel Territorio di Parenzo in Contrada di Monte Rosso overo Molin de Rio.
Libro segnato A con cartoni negri di pelle, contiene tutte le carte, ed informazioni delli sudetti duecento Campi.
Processo, ligato in bergamena, segnato B. che contiene le carte, delle quali si è servito il convento in questa ultima lite in Venezia per li sudetti campi 200.
Libretto segnato C. intitolato Molin de Rio, o sia Monte Rosso, in cartone.
Quinternetto segnato D. in cartone, contiene le medeme carte. Quinternetto picolo segnato E. in cartone, contiene la copia autentica della Ducale dell'Ecc.mo Senato dell'anno 1728: 25 settembre per li sudetti duecento campi.

46 - Libri o sieno Processi di diverse liti, che ha avuto il Convento.
Un grosso Volume, che dovrà esser custodito con tutta diligenza, il quale contiene le carte della strepitosa lite, che ha avuto il convento colli Gisleni, e Recchin per la casa, ed Horto in Maraffor lasciata al convento dal q. Sig. Dionisio Salviati coll'obligo perpetuo di Messe sessanta n. 60 all'anno.
Libretto in cartone intitolato: Lite per le xme Ecclesiastiche. Libretto pur in cartone intitolato: Lite per le sepolture.
Libretto in cartone intitolato: Processetto per le cere, cioè quarta funerum (SFPar, Catastico d'oro, p. 211).

47 - Libri intitolati Vachette delle Messe, sono n. 17 dall'anno 1699 Maggio sino all'anno presente 1754.
Quinternetto intitolato Zambelli, contiene i legati Zambelli. Quinternetto intitolato: Privileggi de' Mendicanti.
Quinternetto intitolato: Beneficio dell'Altare della Santissima Concezione 1646.
Quinternetto intitolato: Beneficio dell'Altare del Santo; 1702. Quinternetto intitolato: Permuta delle due casette.

Quinternetto intitolato: Terminazioni dell'Ecc.mo Colleggio dei Xci
Savij a Rialto.
Quinternetto intitolato: Affitti, Forno, Orti.
Quinternetto intitolato: Fabrica del campanile.
Quinternetto intitolato: Livello delli Starich.
Quinternetto intitolato: Errario. Sta nella Cassa del soldo. Quinternetto intitolato: Tabella degli Obblighi delle Messe perpetue del Convento.
Quinternetto intitolato: Informazioni al Colleggio Ecc.mo dei Dieci Savij sopra le vendite.
Quinternetto in carta di color: Per l'Altar di Sant'Antonio. Privileggiato.
Quinternetto in cartone intitolato: Ordini della carica Ecc.ma di Raspo in materia di boschi.
Vachetta dell'Altare del Santo.
Vachetta del Carmine.
Vachetta della Confraternita del Cordone.
Libro dell'infermaria, comincia l'anno 1708 9 settembre. Altro libro dell'infermaria, comincia l'anno . . .
Libro intitolato: Indice di tutte le carte del Convento, fatto da me Fra Santo Brandolini.

48 - Libri spettanti alle 60 giornate circa di terra sotto la Villa di Monsalise, per la quale la casa Garbin paga al Convento quattro stara di formento all'anno.
Questi libri presentemente, cioè l'anno 1754 Aprile, si trovano in Capo d'Istria in mano dell'Ill.mo Sig. Conte Alvise Tarsia Avvocato di questo Convento.
1755, dicembre. - Li sudetti Libri sono in convento e sono n. cinque segnati con lettere grandi dall'A. all'E. inclusive.
Un Quinternetto intitolato: Informazioni ed indici.
Un libro segnato M. intitolato : Monsalise.
Un quinternetto per l'affitto di L. 4:10 all'anno per il Prato in Cachazer (SFPar, Catastico d'oro, pp. 212-213).

49 - Prati del convento a sua libera disposizione.
Prato in Molin de Rio.
Prato in contrada di Campo Ledam.
Prato in contrada di Mon de Mure. È più che sicuro che è quel pezzo di terra lasciato al convento dal q. Sig. Canonico Don Giacomo Bullico col suo testamento 9 aprile 1527.
Prato in contrada di Cassambro olim detta Laco Sambro. Prato in contrada di Cassambro.
Prato in contrada di Cagazer, olim detta la contrada de' Modi. Venne lasciato dal canonico Don Giacomo Bullico con suo testamento. 1604, 25 febbraio. - Il P. Sisto Dandich guardiano di Parenzo, con il consenso del P. Provinciale M. Francesco M. Castellano, concede a decima il detto terreno a Mattio Bernardo da Novaco territorio di Montona.
Prato in contrada di Prive overo Contener dietro la chiesa di S. Anzolo per andare a Monsalise. Fu lasciato con suo test. del 22 febbraio 1572 da Bernardino Schiavi (SFPar, Catastico d'oro, pp. 221-232).

50 - Scuola o sia Confraternita delli Santi Francesco e Girolamo e suoi obblighi verso questo convento.
La Scuola de' Santi Francesco e Girolamo, per le cui antichità vedi in questo Libro a carte 215, la quale è in obligo positivo di proveder la nostra sacristia di tutto il bisogno; deve mantenere di tutto l'altar maggiore e quello di San Girolamo, e per l'illuminazione dei medemi deve dare libre ottantaquattro di oglio all'anno, che principia li 4 ottobre, cioè libre sessanta per l'altar maggiore e libre 24 per quello di San Girolamo; Deve tener in acconzio il coro sino alli scalini dell'altar maggiore, essendo quella la capella della Scuola di San Francesco, deve mantener la Campana grande, e provederla di corda (SFPar, Catastico d'oro, p. 233).

51 - Sepolture nella chiesa.
1627, marzo. - Due sepolture concesse a Pietro Spada da Monsalise, diede L. 72.
1627, giugno. - Sepoltura concessa a Marco Zupan da Monghetto, diede L. 48.
1676, 21 marzo. - Sentenza del P. Provinciale circa la sepoltura situata innanzi l'altar del Carmine.
1677, 3 dicembre. - Ordini del P. Provinciale per la chiesa e sepolture e specialmente per la sepoltura del Sig. Luca Lossin sotto li scalini dell'altar di S. Antonio.
1677, 4 dicembre. - Sentenza del P. Provinciale in favore del sig. Luca Lossin per la sepoltura sotto li scalini dell'altar del Carmine. 1678, 21 aprile. - Decreto di S. E. Francesco Diedo Inquisitore in Istria a favor del convento circa le sepolture.
1678, 27 luglio. - Decreto del P. Provinciale di trasportar l'altar di San Girolamo dalla cappella dell'inclaustro alla chiesa, dove era l'altar di S. Marco e di permutar le sepolture della Scuola. 1680, 15 gennaio. - Sepoltura delli Sig.ri Frielli sotto la lampada del Santissimo.
1678, 2 maggio. - Annotazione fatta del P. Muccini di tutte le sepolture e degli altari e degli obblighi delle Messe.
1731, novembre. - Annotazione delle sepolture fatta dal P. Provinciale M. Felice Bartoli (SFPar, Catastico d'oro, p. 234).

52 - Monrosso o Molin de Rio.
Gli immobili più importanti del convento di Parenzo erano i duecento campi siti nel territorio di Parenzo in contrada Monte Rosso sive Molin de Rio (anticamente sul ruscello c'era un molino poi diroccato), detti la Fratia. Il P. Felice Bartoli nella supplica presentata all'Ecc.mo Collegio il 4 maggio 1728, fondato forse sull'investitura 28 febbraio 1622 ove si legge che il convento godeva quei campi con giusto titolo e per lunghissimo spazio di anni, aveva affermato ch'essi erano stati donati ossia assegnati al convento come dote al momento della fondazione. La cosa è possibile, ma non provata. Il P. Brandolini invece pensa che siano stati lasciati al convento verso il 1536 da Giacomo Malacarne forse rimasto senza figli. Egli lo deduce, mancando il testamento del detto Malacarne, da una investitura dell'8 dicembre 1543 nella quale parte di quei beni vengono detti già del q. Giacomo Malacarne. L'investitura venne fatta dal P. M. Francesco Garzone di Vegli Commissario del Provinciale di Dalmazia, dal P. Pietro Bracciati di Pirano guardiano di Parenzo, dal P. Filippo di Cherso, P. Giulio di Verona e P. Tomaso di Parenzo. Essi "... locaverunt Bastiano de Searano, et Valentino de Ceseano de Patria Forum julij ... unam vineam positam in contrata vocata Moros, quae olim fuit q. Domini Iacpbi de Malacarne ... cum domo de muro

cooperta de cupis in dicta vinea exsistente ...” con obbligo di dare al convento nei primi due anni la terza parte e poi la metà del raccolto (SFPar, Catastico d’oro, pp. 236-243).

53 - A pagina 236-237 c’è un bel disegno del Brandolini. Del disegno i terreni corrispondenti alle lettere A.A.A.A. erano videgati e a libera disposizione del convento. Quelli B.B.B. boschi liberi del convento. Quello C. videgato e lavorato da Chiessari che pagava la decima ossia terratico. Quello D. videgato e lavorato da Albanese che pagava il terratico. Quelli E.E. videgati e lavorati da Domenico Poli che pagava il terratico. Gli FFFF arativi e lavorati da Vucchia che pagava il terratico. Il Monte Grande, Secco e Rosso a pascolo e dati ad altri per decima eccettuato l’ultimo che era a libera disposizione del convento.
Il terreno segnato A.A.A.A. era in quattro pezzi che consistevano in campi: quello vicino a Monte Rosso c. padovani 13 che fanno giornate cioè mangolini all’uso di Parenzo 24. Il secondo vicino al bosco dei Donà campi 4, giornate 7. Il terzo, grande, dove c’è la casa del convento, campi 22, giornate 41. Il quarto, vicino alla casa, campi 2 scarsi, giornate 3 abbondanti.
Il terreno segnato C. campi 63 e tavole 41, giornate 130 abbondanti.
Il segnato D. campi sette e tre quarti, giornate 14 e mezza. Quello segnato E campi 14 e mezzo scarso, giornate 28 e mezza. I segnati F.F.F.F. nove campi, giornate 18.
Il segnato G. campi 11 e mezzo, giornate 21 e mezza. Il Monte Rosso campi 12 e un quarto, giornate 23.
Il Boschetto ai piedi del Monte Rosso verso mezzogiorno, vicino al confine, campi 2 e mezzo, giornate 4 circa.
Il Montisello vicino alle case degli Vulinovich, detti Vucchia, compreso il boschetto sotto la strada e non compreso il pezzo di bosco libero del convento vicino alla serraglia delle piantade del possesso della casa, campi cinque e mezzo, giornate 10. Il boschetto libero giornate 4 e mezza. I due Monti Grande e Secco sono campi 40 e mezzo, giornate 76. Il Rio si chiamava Canal di Mon Michetto (SFPar, Catastico d’oro, pp. 240-241).

54 - 1555, 1° gennaio. - “Vinea Conventus Sancti Francisci de Parentio ... posita in contrata Montis Rubei ... ob maximam inopiam et paupertatem, in qua reperitur de praesenti Conventus ipse sustentari, gubernari, ligonizari, et cultivari non potest, quod quidem est ad maximum damnum, et praeiuditium dicti conventus, quia iam maior pars dictae Vinae, ut omnibus manifestum est, derelicta, et destructa reperitur, et est ut vulgariter dicitur in Baredo, de qua parum, et penitus nichil fructus, et utilitatis percipitur...” Anche la casa minacciava rovina. Per rimediarvi il P. Provinciale M. Valerio Petrussi di Capodistria, con il consenso dei Definitori della Provincia e dei P. Marino di Francia guardiano di Parenzo, P. Battista di Brindisi, P. Nicolò di Traù e di Fra Pietro di Arbe diacono, dà a livello perpetuo la detta vigna a Giovanni del q. Francesco di Veglia padrone di barda con obbligo di passare al convento la quarta parte del vino e la decima degli altri raccolti. Della parte poi andata in barena la decima parte anche del vino (SFPar, Catastico d’oro, pp. 244-245).
Data l’estrema rovina che nel 1555 presentava la vigna e la casa è difficile ammettere che tutto possa essere stato donato pochi anni prima da Giacomo Malacarne. Siccome però si distingue chiaramente una parte vecchia e una parte nuova, può darsi che la

vecchia fosse anteriore alla donazione del Malacarne e l'altra donata da esso.

55 - 1604, 15 febbraio. - P. Sisto Dandich di Cherso guardiano di Parenzo, con il consenso del P. M. Francesco Maria Castellano Provinciale dell'Istria, fa un'investitura (SFPar, Catastico d'oro, p. 253).

56 - 1603, 16 novembre. - Il P. Sisto di Cherso già guardiano di Parenzo aveva presentato al P. Generale Giuseppe Pisculli di Melfi una supplica per poter livellare le terre di Monte Rosso. Il Generale rimise ogni cosa al P. Provinciale.
1604, 26 aprile. - Il P. Sisto guardiano di Parenzo dà a livello le dette terre (SFPar, Catastico d'oro, pp. 254-255).

57 - 1610, 28 ottobre. - Il P. Francesco Costantini custode del convento di Parenzo, con il permesso del P. M. Mario Staxis Provinciale di Dalmazia, dà a livello le terre di Mon Rosso (SFPar, Catastico d'oro, p. 257).

58 - 1621, 7 novembre. - Il P. Biagio Posarich di Cherso Provinciale di Dalmazia manda al guardiano di Parenzo l'infrascritto ordine:
"Havendo Noi ritrovato, che per ordine di Sua Serenità si possino investire li novi Habitanti delle terre inculte, etiam de particolari; però si ordina al Padre Guardiano pro tempore, al merito di Santa Obbedienza, et in sossidio della privazione del suo officio ipso facto, che facci sboscare tutti li olivari, et zappare, se non un anno l'altro, così anco arrare le possessioni, e zappare le Vigne sotto pena di soggiacere a tutti gl'interessi, e con pene corporali d'esser castigato. Si è ritrovato anco che l'instrumento fatto a Gioanne Mircovich, e Ser Piero Mircovich (il 28 ottobre 1610) suo nepote fatto delle terre arative e boschive situate nella contrada detta di Mon rosso dell'istesso Convento è stato pregiudicato gravemente per esser stata destrutta una casa, per non esser state pagate le decime degl'animali, e per non esser stati avvisati gli Frati in tempo delle Tibie, e Vendemie per ricever la porzione del convento; Però s'ordina al Padre Guardiano pro tempore, al merito dell'obbedienza santa, e sotto le sodette pene, che coll'intervento delli Sig.ri Procuratori venghi ad una honesta, et utile convenzione tanto della casa guastata, quanto anco delli animali decorsi, e che per l'avenire si stabilischi immutabilmente l'osservanza dell'instrumento coll'istesso rigore, e sigurtà di buon fondo, massime de grani, biave, legume, vino, ed oglio, così de' animali; così anco che siano tenuti rigorosamente d'avisar li Frati à tempi di raccolte, come si contiene nell'Instrumento, qual instrumento con tutti gli altri spettanti al convento si riportaranno nel Libro Magistrale sotto l'istesse pene.
Dat. Parentij die 7 Mensis Novembris 1621.
Fr. Blasius de Chersio Min. Prov.lis praecipit, concedit, et observari mandat manu propria" (SFPar, Catastico d'oro, p. 259).

59 - 1622 (?), 28 febbraio. - P. Giulio di Giffoni guardiano aveva esposto al Capitano di Raspo giudice delegato, che il convento di S. Francesco di Parenzo godeva "con giusto titolo, e per lunghissimo spazio di anni" i beni di Mon Rosso. I detti campi non erano stati ancora coltivati. Siccome gli anni non erano stati favorevoli viene concesso al convento di poterli conservare, a condizione però di metter quanto prima a coltura (SFPar, Catastico d'oro, p. 260).

60 - 1622, 13 agosto. - Pietro Emo capitano di Raspo, delegato dalla Serenissima, assegna a Marco di Vucco Marcovich e ad altre famiglie venute con lui dai paesi soggeti al Turco "in perpetuo una tenuta di terre nella contrada di Mon rosso de campi cento cinquanta in circa tutta incolta spinosa, et boschiva ... con l'occhio proprio veduta, et non ostante l'investitura delle medesime terre fatta ... al Padre Guardiano de ragione del convento di S. Francesco della sudetta città (Parenzo) ... con espressa dichiaratione, che non habbino a ingerirsi nelle terre, piantade, vignali, o altro coltivato che si ritrovasse dentro delli sudetti confini, e con obligo in oltre di pagar la dritta Decima al Convento di San Francesco della predetta città de tutto quello che sopra la medesima terra raccolgeranno annualmente" (SFPar, Catastico d'oro, p. 261).

61 - 1622, 25 ottobre. - Successo all'Emo, Andrea Contarini, ricorrono i frati e anche Marcovich e le altre famiglie. Il Capitano "havuto riguardo agl'interessi dell'una, et l'altra parte, et particolarmente all'accomodar questi che vengono da paese alieno conforme alla mente pubblica, ha ... con la confirmatione della investitura di detto Rev. Convento terminato, et dichiarito, che al detto Convento resti libero, et assoluto il possesso, et la patronia di tutti i Beni coltivati, et che sono in lavoro compresi in detta sua investitura, et insieme de campi trenta di luoco boschivo per pascolo de animali da esserle assignati, et consegnati con i suoi confini da DD. Vincenzo, et Marco Zorzi, et il resto tutto sia, et s'intenda di detto Capo Marco, et sue Famiglie" (SFPar, Catastico d'oro, p. 262).

62 - 1632, 28 giugno. - II P. Antonio Lupetini guardiano di Parenzo e il P. Francesco Berle di Parenzo danno ad affitto Mon Rosso (SFPar, Catastico d'oro, p. 262).

63 - 1633, 8 maggio. - Arrivata dal Castelnuovo altre famiglie fuggite dal Turco Giovanni Renier, capitano di Raspo, concede loro l'investitura di parecchi tratti di terreno estirpato perché li coltivino, con obbligo di domandarne l'investitura ogni tre anni dal convento di S. Francesco e di pagare ad esso la decima ordinaria. Il convento, se essi li lavorano bene e pagavano regolarmente non poteva investire altri delle stesse terre. Essi, in numero di ventidue persone riunite in sei famiglie, a capo delle quali Tomaso Popovich, unendosi alle altre cinque famiglie vecchie (quelle di Marcovich) potevano costruire sopra il monte (Mon rosso), dove era la casa di Barbosa figlio del q. capo Ivessa, un paesello con case per loro abitazione, paesello al quale venga imposto nome Reniera.
Le terre fatte perticare il 10 maggio 1633 dal P. Antonio Lupetini erano Pertiche 1000 in quattro appezzamenti (SFPar, Catastico d'oro, pp. 264-265).

64 - 1728, 4 maggio. - Un po' alla volta le famiglie entrate in Monterosso si considerarono padrone e non riconobbero alcun dovere nei riguardi del convento. Il P. Felice Bartoli allora presentò al Senato la seguente supplica:
"Serenissimo Prencipe.
Una grande necessità è il forte impulso, che obliga il Guardiano del miserabile Convento de Min. Conv.li di S. Francesco della Città di Parenzo di rendersi supplichevole a' piedi Clementissimi della Serenità Vostra.

Fondato íl Convento stesso dal sempre glorioso Santo di Padova, ebbe nei primitivi tempi li suoi Fondi Patrimoniali per un congruo mantenimento de Religiosi, che nella Custodia di quella Chiesa invigilavano per la salute ancora spirituale dell'anime consistendo tali fondi in una Tenuta di Terra arativa e Boschiva di Campi duecento in circa, situati in quel Territorio nella Contrada detta la Fratia in Molin de Rio.
Piacque all'Ecc.mo Senato di ricovrare nell'Istria nel passato Secolo alquante Famiglie venute dall'Ottomano Paese e studiò la Publica Sovrana Sapienza provederle di Terra capace al lavoro, ed all'uso de Pascoli per il loro mantenimento, e particolarmente negli anni 1622 e 1633, ne' quali sono stati investiti il Capo Marcovich, ed il Capo Popovich in quelli stessi Territori, che erano sino da principio della sua fondatione posseduti dal Convento sudetto; ma con quella indispensabile condizione, che dovessero gl'investiti contribuirli annualmente la giusta e real Xma del prodotto, e di ricevere ogni triennio da Padri il consenso.
Sicome li primi o sono mancati senza discendenza, o da questi sono passati senza alcun titolo dipendente da Vostra Serenità in terzi possessori, la maggior parte persone non discendenti dalli primi investiti; così ve ne sono in presente diversi, che ricusano di produrre li Titoli del loro possesso, benché invitati dalla Carica Ecc.ma di Raspo con Proclama 31 luglio 1727 le carte demonstrative del prescritto assenso de Padri, e quello più importa persistono nel non voler sodisfare a quel Canone, che dalle sudette investiture fu riservato al pio Luoco.
Ma come il tempo non opera per legitimare le fraudi colla prescritione, così non può rimanere spogliato del suo fondato titolo, e sostentamento il Convento sudetto memorabile per il suo Fondatore, e che sempre ha meritato la più forte Protezione di Vostra Serenità. S'avicina per tanto esso Padre Guardiano al Soglio suo Sovrano, ed implora li resti preservata la giusta, e real Xma sopra tutti li sudetti campi duecento, in luoco de quali le fu la stessa stabilita dal genio sempre benefico, e Pio della Serenità Vostra. Gratie" (SFPar, Catastico d'oro, p. 266).

65 - 1728, 25 settembre. - Dopo aver sentito il parere dei Consiglieri ossia Consultori in iure e del Capitano di Raspo il Doge emanava il seguente decreto:
"Aloysius Mocenico Dei Grati Dux Venetiarum etc.
Nobili et Sapienti Viro Angelo lustiniano de suo Mandato Capitaneo Raspurch Fideli dilecto salutem, et dilectionis affectum.
Per le vostre Giurate informazioni sopra la Supplica del Padre Guardiano del Convento di S. Francesco di Parenzo viene di rilevarsi l'antico, e confermato ius, che ritengono quei Religiosi d'essiger la Xma sopra la tenuta di duecento Campi situati nel Territorio di Parenzo in contrada detta la Fratia in Molin de Rio, implorando che il medesimo le resti preservato tanto per l'antichità del loro Titolo, che per le cose Giudicate. Annuendosi dal Senato alle loro giustissime instanze viene in resolutione di dirvi, ch'abbiate ad ordinare a' Possessori de Beni stessi non solo di corrispondere a quel Convento la Xma avenire, e di supplire al decorso, ma di ricevere da' medesimi PP. di S. Francesco di tre in tre anni il consenso loro in prova del giustissimo ius sopra detta Xma. Ma perché poi l'attuali Possessori d'essi Beni può dubitarsi, che senza alcun Titolo si siano intrusi, non avendo benché invitati con Proclama, mai esibiti li Fondamenti del loro Possesso; Voi gle ne farete correr nuova intimazione, perché tempo due mesi habbino a presentarli, a che non adempendo li dichiararete decaduti dal possesso, e ce ne portarete di tutto la notizia, onde si possa dirvi il di più, che

bisognasse per la loro dispositione, salva però sempre la xma al Convento di S. Francesco sopra tutti li prodotti di detti Beni per il ius legitimo che ne tiene. Datae in Nostro Ducali Palatio die xxv Septembris ind.e vi ra.D.cc.xxvizi" (ivi, p. 267).
Le famiglie che erano entrate in possesso di beni della Fratia erano: Donna Elena Matcovich detta Morena, il Sig. Michele Chiessari Eredi q. Stippe Nardini, il Sig. Francesco de Rossi
Il Sig. Giuseppe Fracca, il Sig. Pietro Battagia
Marco e Fratelli Vucchia, Sig. Pasqualin Voinich
Matteo Drasich Rosa, Caterina, Anastasia e Lucia
Il Sig. Francesco Corner eredi Monfalcon
Mattio Gelicich, Biagio Vascotto
Giorgio e Fratelli Arman detti Marini Comun di Monghebo possessore d'un pezzo di bosco (ivi, p. 268).

66 - Il 14 ottobre 1728 però la stessa intimazione veniva fatta anche ad altri cioè: Don Gasparo de Gregori possessore della Mansionaria Lanzon, Maria Fabretti, Domenico de Polo detto Danellon, Zuanne Bello detto Polito, Mattio Callegari (SFPar, Catastico d'oro, p. 269).

67 - 1729, 10 febbraio. - Siccome non obbedirono e non presentarono i loro titoli di possesso, il Capitano di Raspo dichiara tutti i sopra scritti decaduti da ogni loro diritto in modo da non doversi più ingerire nei terreni della Fratia sotto pena di 500 ducati (SFPar, Catastico d'oro, p. 270).

68 - 1729, 12 marzo. - Marquardo Petronio cancelliere pretorio di Parenzo, d'ordine del Podestà di Parenzo, a richiesta del P. M. Felice Bartoli guardiano del convento, alla presenza dei confinanti, marca nuovamente i confini della possessione Mon rosso dei Frati: "Adi' 12 Marzo 1729.
In essecuzione ecct.
Conferitomi io Marquardo Petronio Can.re Pretorio servito da Pasqualin Valeri Publico Comandador nella Contrada di Molin de Rio, dove assistito dal M. R. Padre Maestro Felice Bartoli Guardiano di questo Convento di S. Francesco, coll'intervento personale delli qui sottodescritti interessati, e Possessori de' Beni di ragione del Convento sudetto, fu dato principio concordemente, e niuno discrepante alla seguente opera. Ostro: Confin di Monghebo con il Prado del Vescovo mediante il Canal seguitando verso le Case de' Frattelli Vucchi, passato il Molin verso Ponente fu posto un sasso segnato C.S.F., cioè: Convento San Francesco, sotto un Rovere che varda la strada che conduce alle case dei Fratelli Vucchi; seguitando dal detto Confin le vestigie della strada vecchia, così affermata confinante colla Madonna degli Angeli fra alquanti Roveri, che conduce per Ponente verso le ragioni di San Nicolò, qual strada ora si vede in parte sterpata, e lavorata.
E continuando la detta strada con una corona di Roveri parte per parte sino al Confin delle ragioni di San Nicolò, si estende sino al principio del Bosco degli Ecc.mi Donadi, fu di ragione dei Mircovich, e quivi fu posto un Confin segnato C.S.F.
Girando verso Tramontana seguita la stessa strada, restando a Ponente il Bosco sudetto, e in levante serraglio della Vigna di Iseppo Fracca, fra il qual Bosco, e serraglio sopra la strada fu fatta una + sopra di un sasso vivo.

E così pure seguitando tra il detto Bosco, e la Vigna degli Eredi Matcovich e Nardini furono fatte due + + sopra d'un sasso vivo.
Terminato il detto Bosco, termina la detta strada vecchia, e si entra sopra la strada al presente, carrezada, che va a Parenzo, dove stessamente fu fatta una croce + sopra d'un sasso vivo, e fu posto un Confin con C.S.F. Qual strada carrizada seguitando per Maistro tra le ragioni a sinistra Donà, a destra Vigna di Pasqualin Voinich, e Bosco della Fratia, si gira verso Tramontana, e quivi subito fu posto un Confin segnato C.S.F., e poco discosto sopra d'un sasso vivo una +.
Poi sotto le case, fu dei Mircovich furono fatte due + + sopra d'una Grotta. Girando verso Bora, si lascia la strada, che conduce a Parenzo, e si continua sopra d'un Bare di ragione degli Ecc.mi Donà sino al principio delle Vigne di Mon de Mure possedute da Luca Marelich, e quivi sopra d'una Grotta fu fatta una croce +, e poco discosto un Confin con C.S.F.
Così continuando per il serraglio delle stesse Vigne, girando alquanto verso Levante, si va sino alla Piantada, e Vigna del Sig. Michiel Chiessari, dove è un fosso, appresso il quale è una Pietra, sopra cui fu fatta una +, dove dissero, qui fu la strada vecchia, che conduceva da Parenzo a Monghebo, e qui fu posto anco un sasso per Confin segnato C.S.F.
Di là del qual sasso continova la strada vecchia al presente sterpata, e lavorata sopra le Terre de' Marini sino alle Terre di Andrea Garbin verso Finida di Monghebbo, e verso Monte rosso il Sig. Michiel Chiessari, dove fu posto un sasso per Confin appresso il fosso, segnato C.S.F.
Continova un fosso, sopra di cui dissero era la strada vecchia Publica, che conduceva da Parenzo a Monghebbo, con le ragioni del Sig. Michiel Chiessari avute dal Rev.mo Capitolo.
Terminate le ragioni del Sig. Chiessari, mediante un fosso, cominciano quelle di Zorzi Marin, e quivi fu posto un sasso per Confin segnato C.S.F.
Seguitando la detta fu strada vecchia per drita linea fino al principio del Boscho, fu posto altro Confin segnato C.S.F.
Continova le ragioni Marin sotto il Monte del medemo sino al Canal di Mon Michetto, dove fu posto un Confin segnato C.S.F., per dove si va a Pomeda. Qual canal continovando sempre sotto li due Monti, e caminando verso mezzogiorno, si ariva al Prado di Monsig. Vescovo di Parenzo, e va seguitando sino alla casa vecchia, dove sono le vestigie del Molino, e dove fu dato principio alla presente opera, ed esatta perquisizione, che tutta abbraccia le Ragioni del precitato Convento; Cominciata, proseguita, e terminata sempre coll'incontro e confronto dell'Ecc.me Terminazioni Zorzi 26 Giugno 1603, Emo 28 Febraro 1622, e 13 Agosto 1622, e finalmente Renier 8 Maggio 1633, che assegna alle predette ragioni per suoi veri Confini: Il Canal di Mon Michetto; strada Maistra che va a Molin de Rio; Strada che va a Parenzo; e strada Maistra di Mon de Mure che va a Pomeda e Monghebo.
Cioè in Levante la Strada Publica che va da Monghebo a Parenzo; da Ostro il Confin di Monghebo mediante il Canal; da Ponente li Mircovich, le ragioni del Convento di San Nicolò, e della Madona de' Angioli mediante la strada publica che va da Parenzo a Molin de Rio; e da Tramontana le Vigne di Mon de Mure di Parenzo, così specificati dalla predetta Terminazione Renier, e pure coll'intervento delli qui sottonominati:
Il Sig. Canonico Don Zuanne Zuccato per il Rev.mo Capitolo
Li Frattelli Vucchia

Eredi Matcovich, e Nardini
Iseppo Fracca
Valentin Marinci Colono di Riosa Monfalcon.
Mistro Zuanne de Luca pratico delle Strade
Mattio Gelicich
D.o Michiel Chiessari
D.o Zorzi Minotto
Zorzi Marin
Quanne Millos come confinante, e pratico de' Confini. ed in oltre delli seguenti:
Mattio Polese, e Mistro Giacomo Querin detto Mandella Testimoni presenti" (SFPar, Catastico d'oro, pp. 271-273).

69 - Nel sobborgo di Parenzo, contrada di S. Martino, il convento di S. Francesco aveva un terreno consistente in campi padovani 6 e tavole 83 che corrispondono a giornate o mangolini d'Istria undici e tavole 195 (Il campo padovano corrispondeva a tavole ossia quadrelli 840 e la giornata istriana a tavole 448). II Cattastico d'oro riporta il terreno disegnato a pagina 285. Il fondo colorito a rosso denota la terra arativa, gli alberi in fila significano le piantade, in numero di 33, il verde che circonda la possessione indica le serraglie.
Venne lasciato al convento dal q. Mons. Giacomo Bullico canonico di Parenzo morto in Venezia. Egli nel suo test. Fatto il 9 aprile 1527 dice: "Quos Fratres, et Conventum instituo pro universalibus Haeredibus, et successoribus meis in omnibus alijs meis bonis, et rebus quae habeo, et habiturus sum in Mundo, et praesertim de certis aliquibus Terrenis incultis a Casal, a Mon spinoso, a Valonera, a Morazole, a Sancto Piero, a Sancto Martin." (Non e' morto, ma ha fatto il testamento a Venezia) (SFPar, Catastico d'oro, p. 286).

70 - Nel sobborgo di Parenzo, contrada di San Marco, un tempo chiamata S. Elia, poco lontano dalla chiesa di S. Marco, alle pendici del Monte S. Marco, il convento aveva un campo abbondante con alquanti olivi. Era circondato di fosso. Anticamente era vigna. Nel 1697, ai 23 marzo venne dato a livello. Venne comperato con lire 60 i1 21 marzo 1604 dal P. Sisto Dandich guardiano del convento. Ne era proprietario Giacomo de Moro. Sul terreno gravava l'obbligo annuo di pagare soldi 10 di piccoli al Vescovado (SFPar, Catastico d'oro, p. 290).

71 - Nella contrada di Campo Ledam, poco lontano da Monghebo e Foscolin, il convento aveva altri terreni formanti campi padovani 45 circa, corrispondenti a giornate istriane 80 circa. Detti campi, assieme al contiguo prato di giornate due e mezza circa vennero lasciati al convento da Giacomo Malacarne detto Battaia che morì verso il 1536.
Il disegno del terreno si trova a pagina 292 del Cattastico d'oro. Il color rubicondo indica la terra arativa, il verde la boschiva e pascoliva.
Campo Ledam era anche detto Carso maregoso (SFPar, Catastico d'oro, p. 293).

72 - 1559, 25 maggio. - Divisione del sopra detto campo da altro rimasto ai Malacarne:
"...Cum sit quod inter Conventum S. Francisci de hac Civitate (Parenzo) ex una, et D.

Hendricum q. D. Hieronymi Malacarne una cum filijs et heredibus q. D. Francisci fratris sui ex altera parte esset, et reperiretur pro indivisa, et comunis quaedam terreni petia tam arrativi, quam prativi, et boschivi cum lama super ea exsistente cum etiam petia una nemoris posita in contrata sive loco nuncupato Charso maregoso aut Campo Ledam parentini agri quod terrenum cum lama, et nemore fuit q. D. Iacobi Malacarne agnominati Battaia, illudque usque modo comuniter et pro indiviso semper locarunt et possiderunt. Nunc autem occurrit casus praedicto Conventui locandi perpetualiter sive livellandi portionem suam eiusdem terreni plusquam in duplo quod consuebatur locari, ideo necesse fuit ut ad divisionem terreni praedicti lamae, et nemoris devenirent ... de eo duas dixerunt fecisse partes hoc modo videlicet incipiendo super quodam Monticello nuncupato Charso maregoso tramontanam versus ubi reperitur quaedam grota viva super qua posuisse dixerunt primum confine signando sive signare volendo eandem grotam una cruce, et exinde dissedendo et eundo recto tramite ad quodam spinatium existens antequam perveniatur ad lamam, quod una cruce signasse dixerunt ab ipso vero spinatio dissedendo, et recto tramite eundo ad lamam super terreno ipso existentem declarando quod lama ipsa est, et fuit aequaliter pro dimidia divisa et ex sex arboribus super ea existentibus posuerunt tres illarum pro quaque parte, et a dicta lama eundo ponentem versus ad alium spinatium recto tramite eundo similiter cruce una signatum, et ab ipsis spinatijs dissedendo et occidentem versus recto tramite eundo ad quemdam Monticellum spinosum, et inde ad unam arborem quercinam recto tramite cruce una signatam quae arbor est in nemore posita penes viam unam veterem per quam ivi solebat Ursariam. Quibus partibus factis, seu qua divisione facta et signatis confinibus posuerunt sortem cui ex partibus primam venisset electionem, et cum tetigisset Rev.do Patri Antonio Roboreo de Chersio Guardiano ad praesens Conventus antedicti, qui continuo nomine dicti Conventus assistit divisioni .. . ipse nomine Conventus praedicti elegit dicti terreni lamae, et nemoris panem versus septentrionem positam ...” (SFPar, Catastico d’oro, pp. 294-296).

73 - 1559, 25 maggio. - Il P. Antonio Roboreo di Cherso guardiano di Parenzo, con il consenso del P. M. Antonio Battista di Gargnano Reggente a Padova e Commissario Generale di Dalmazia ed Istria “considerans quod de quadam petia Terreni ... cum Lama, et Prato posita ut inferius parum utilitatis percipit et quae tantumodo aliquando locabat per triennium aut quinquenium pro starijs quatuor frumenti et similiter de quodam Nemore paenes dictum Terrenum existentem, percipiebatur tantumodo librae quindecim denariorum parvorum, et quod de praesenti occurit casum eamdem petiam Terreni locandi sive ad perpetuale livellum concedendi pro starijs decem frumenti et Nemus pro libris triginta tribus clenariorum parvorum singulo anno perpetualiter quod redundat magisque in duplo ad utilitatem antedicti Conventus ...” dà il detto terreno a livello a Girolamo del q. Giovanni Capaduro cittadino di Parenzo, ma solito prima abitare a Venezia (SFPar, Catastico d’oro, p. 297).

74 - 1559, 24 aprile. - La licenza del P. M. Antonio Battisti di Gargnano Commissario Generale della Provincia di Dalmazia ed Istria è la seguente:
“In Christo sibi Carissimis Fratri Antonio Roboreo de Chersio Guardiano Conventus nostri Seraphici Francisci de Parentio et Fratri Hieronymo Massoritio de Arbe, Frater Antonius Baptista ex Garignano Regens Paduae, atque in tota Provincia Dalmatiae

cum omni potestate, et facultate Commissarius Generalis salutem atque dilectionis affectum.
Cum saepe nobis exposuerit Frater Hieronymus Massoritius Arbensis petiam quandam Terrae reperivi in Territorio Parentij in Confinibus Orsarae supra Fontes quam comunem, atque pro indiviso habet Conventus noster S. Francisci de Parentio cum Domino Rigo Mallacarne Nob. Paventino unde actenus parum, aut fere nihil utilitatis fructum (?) receperunt, modoque occurere casum multo plus, imo magisque in dupplo utilitatis contingat Conventui nostro, qua propter a nobis petijt ut licentiam arbitrio nostro facere velemus dictam petiam terrae ad affictum tradendi, sive ipsam locandi alijs, idque pro tempore vel perpetuo. Nos qui nolumus alicui Conventui nostri causa damnum, aut detrimentum contingere, imo pro viribus bona conventuum augere vobis licentiam facimus, atque concedimus, quatenus dictam petiam terrae ad affictum tradere, et livellare possitis, idque pro tempore vel in perpetuum, pro ut vobis visum fuerit. Interim vobis ad meritum sanctae obedientiae precipientes, ut semper utili, atque comodo Conventus consulatis. Nolumus aliquem nobis inferiorem vobis ullo pretextu aut colore impedimento esse. In quorum fidem etc.
Dat. Rovigni die 24 Aprilis 1559.
F. Antonius Baptista ex Garignano Commissarius Generalis concedit, et mandat manu propria" (SFPar, Catastico d'oro, p. 300). 1752, 22 settembre. - Il monticello detto un tempo Carso Maregoso si chiamava Monte della Cernaggia (SFPar, Catastico d'oro, p. 314).

75 - 1730, 12 marzo. - Mattio Zambelli cede al convento di Parenzo la metà d'alcune schiere di piantade, piantadelle e vigna con terra arativa nel distretto di Monsalise sotto Sant'Anzolo stimate L. 357:6 e un capitale livellario di L. 100 per 12 messe basse all'anno (SFPar, Catastico d'oro, p. 328).

76 - 1730, 20 ottobre. - Giovanni Zanetti che le aveva comperate da Ive Cossinosich cede al convento tre schiere e mezza di piantada d'alberi videgati n. 70 per messe 200 basse (SFPar, Catastico d'oro, p. 328).
1733, 14 maggio. - Pietro Rocco Filippin dona all'altar di S. Antonio di Padova tre taglioni di vigna in contrada di Varvari (SFPar, Catastico d'oro, p. 329).

77 - 1745, 29 novembre. - Notaio Marcantonio Manenti. - I Signori Conte Giorgio Becich e Giacomo Maderni, come eredi uxorio nomine del q. Sig. Francesco de Rossi, detto Tripetta, e per conseguenza eredi della q. Sig.ra Giovanna Furlan Relitta del q. de Rossi, in virtù del testamento della stessa q. Signora Giovanna (2 novembre 1709), consegnano al convento un corpo di Piantada alta di schiere n. cinque con la sua terra arativa poste nelle pertinenze di Varvari del valore di lire 386:10 (SFPar, Catastico d'oro, p. 329).

78 - 1745, 29 novembre. - Gli stessi, per lo stesso motivo, consegnano al convento un altro corpo di piantada alta di schiere cinque poste nel territorio di Foscolin stimate Lire 461 (SFPar, Catastico d'oro, p. 330).
1747, 31 ottobre. - Notaio Marcantonio Mainenti. - Il Conte Giorgio Becich dà a livello francabile a Giovanni Sfoicovich, detto Bulligotto, n. 18 schiere di piantada alta con la sua terra arativa, poste in contrada di Starich, stimate L. 1740.

79 - 1747, 7 novembre. - Notaio lo stesso. - Il Conte Giorgio Becich debitore al convento di lire 1200 rinuncia al convento stesso l'azione livellaria appresso il suddetto Giovanni Sfoicovich sino alla somma di L. 1200.
Nota che il medesimo Conte era debitore al convento di lire 600 per altrettante trattenutesi del soldo che doveva contare al convento per l'acquisto fatto dal Sig. Conte Camillo Becich di lui zio delle quattro casette del convento avanti l'Ecc.mo Collegio de' Dieci Savi a Rialto, ed il detto Sig. Conte Giorgio pagava livello sopra le stesse L. 600. Le altre poi lire 600 si fece un giro col sig. Zuliani Francesco, al quale esso Sig. Conte era debitore, ed il Zuliani teneva a livello dal convento lire 1500, soldo pure ricavato dalla vendita delle stesse quattro casette, onde il Zuliani così s'affrancò delle lire 600. 1750, 11 dicembre. - Notaio Andrea Salomon. - Il convento compera da Giovanni Bertoli di Dracenaz quattro schiere di piantade contigue alle suddette nella parte di levante per il valor di lire 470:10, porzione del capitale di L. 660 per l'anima più povera del Purgatorio (SFPar, Catastico d'oro, p. 331).

80 - 1754, 3 maggio. - Not. Andrea Salomon. - Gli eredi di Tomaso Arman da Valcherin cedono al convento 10 schiere di piantade alte con la loro terra arativa poste nel territorio di Valcherin, del valore di L. 757:10. Di queste 400 capitale del Legato Salviati (SFPar, Catastico d'oro, p. 333).
Il convento di Parenzo aveva sotto il monte e il paese di Monsalese un appezzamento di terreno corrispondente a circa 33 campi padovani cioè a 60 giornate istriane. Nel disegno del detto terreno riprodotto a pagina 337 del Catastico d'oro le linee rosse indicano la circonferenza interna, quelle verdi vicine alle prime le serraglie, il color giallo le strade. Il terreno venne lasciato al convento da Bernardino Schiavi con suo test. 22 febbraio 1572, con obbligo di 11 messe basse e una cantata (SFPar, Catastico d'oro, p. 338).

81 - 1572, 22 febbraio. - "... Prudens iuvenis D. Bernardinus q. S. Sciavi de Sclavis iacens in lecto ... de bonis, et rebus suis ... per praesens suum nuncupativum testamentum ... in hunc modum .. . disposuit:... In tutti gli altri sui beni sì mobili come stabili ragion, et acion dentro, et fuori in qual si voglia luoco esistenti à lassato et lassa, vol et ordina, che Dna Arcanzola sua mogier sia donna et Madona et usufrutuaria fin che ella viverà, et in vita sua solamente di beni stabili esistenti fuori della Città (di Parenzo) et degli altri veramente, sì mobili come stabili esistenti nella Città vol, et ordina che donna Arcanzola sia libera et asoluta patrona et che de queli possi far, et disponer a suo beneplacito. Volendo, che da poi la morte di essa moglier li beni stabili esistenti di fuori devengano la mittà nel Convento de santo Francesco, et l'altra mittà nella Chiesa Catedral per l'amor de Dio per l'anima sua, et de sui parenti. Dovendo gli frati di esso Convento celebrar ogni anno dodese Messe al'anno = xi picole et la duodecima cantata ...".
Scritto da Vittore del Boà; rogato da Brunetino (SFPar, Catastico d'oro, p. 342).

82 - I beni lasciati da Bernardino Schiavi vennero in possesso del convento e della Cattedrale nel 1579 allorché guardiano di S. Francesco era il P. Bacc. Francesco Crasso di Arbe.
1596, 20 maggio. - Il P. Bacc. Francesco Crasso guar. di Parenzo aveva diviso i beni lasciati dal suddetto Schiavi ed ora presenta testi a provare contro Francesco Malta la parte toccata al convento:

"... veduto, et calcolato il tutto, con il parere de huomini che s'intendono della terra partissimo li sud. Beni in due parti da una parte metessimo li Terreni, et bosco di Canal Cherino da un capo al altro, et il prato de Prive con tutto il Terreno di sopra arrativo et boschivo. Dall'altra parte tutto il resto et così il tutto diviso, et contente tutte le parti, tochò tra Legato di San Francesco et la Chiesa grande li Terreni con il bosco de Canal Cherino, et il prato de prive tutto il..." (SFPar, Catastico d'oro, p. 345).
1754. - A quel tempo la contrada dove erano situati i beni lasciati da Bernardino Schiavi si chiamava Luggie (SFPar, Catastico d'oro, p. 359).

83 - 1760, 7 gennaio. - In cambio dei detti campi lasciati da Bernardino Schiavi in Luggie i fratelli Garbin (già Chiurco) cedono al convento di Parenzo quattro capitali del valore di L. 1400 (SFPar, Catastico d'oro, p. 361).
1699, 13 aprile. - Maddalena vedova di Todero Zara prima di morire aveva lasciata a voce al convento di S. Francesco un livello di 11 staretti di frumento all'anno da riscuotersi dagli eredi di Matteo Zulin da Foscolino con obbligo di una messa al mese all'altare del Carmine. Il P. Giacomo Paici presidente del convento accetta il legato e l'obbligo.
In seguito le Messe vennero ridotte a sei (SFPar, Catastico d'oro, p. 363).

84 - 1730, 20 ottobre. - Il P. Francesco Michieli a nome del convento dà a livello il terreno sito sotto Foscolino per 11 staretti di frumento. Nel terreno c'erano alcune quercie. Si vede che non solo il diritto di percepire, ma il terreno stesso era stato consegnato al convento (SFPar, Catastico d'oro, p. 366).
Il Convento aveva un pezzo di terra vicino alla chiesetta (poi diroccata) di S. Eleuterio, corrispondente a mezza giornata istriana. Nel 1673 14 dicembre essendo incolta e ridotta barena venne dal P. Guardiano di Parenzo P. Bacc. Simone Cancianutti data a livello per una lira all'anno (SFPar, Catastico d'oro, pp. 369-371). Non lontano dalla chiesetta di S. Eleuterio, detta un tempo di S. Gervasio, il convento aveva un altro terreno consistente in giornate 6 e Mezza (SFPar, Catastico d'oro, p. 376).
In contrada di Monte Cimisin il convento aveva altro terreno corrispondente a giornate sette abbondanti. Fruttava un tempo sei staretti, poi cinque cioè una mezzena ossia mezzo staro di frumento all'anno. (Nel disegno del Catastico a pagina 369 sotto la lettera C.) (SFPar, Catastico d'oro, p. 384).

85 - 1686, 18 agosto. - Il terreno di Monte Cimisin viene lasciato al convento di Parenzo da Silvestro Piovesan con suo testamento. Il convento in cambio doveva celebrare una messa bassa all'anno. Il Piovesan lasciò al convento anche dieci lire (SFPar, Catastico d'oro, p. 386).
Nella stessa contrada di Monte Cimisin, contiguo al precedente, ma dalla parte del Monte delle Forche, il convento aveva un altro pezzo di terreno corrispondente a giornata una e mezza. Nel disegno a pagina 369 è sotto la lettera D. Venne lasciato assieme all'altro da Silvestro Piovesan (SFPar, Catastico d'oro, p. 388).
In contrada di Mon delle Forche il convento aveva un altro pezzo di terreno corrispondente a giornate tre circa. Fruttava L. 6:14:6 (SFPar, Catastico d'oro, p. 390).
In contrada Paludetta, subito fuori della punta del Pizzal a levante del mare, il convento aveva un altro terreno fruttante all'anno L. 1:16 (SFPar, Catastico d'oro, p. 391).

Nella contrada Paludella detta un tempo Serli o Serle, oltre la punta Pizzal, il convento aveva altro terreno con bosco e olivi, fruttante Lire 4 all'anno.
Erano sulla strada che conduce alla Villa del Maio un tempo detta Marturaga.
Una parte venne lasciata al convento da Nicolò Mortato di Parenzo e il 3 agosto 1446 veniva fatta la divisione di quello che spettava al convento e quello che restava alla famiglia (SFPar, Catastico d'oro, pp. 394-395).

86 - 1562, 5 aprile. - Il P. Antonio Rovere di Cherso guardiano di Parenzo dà a livello il detto terreno con 60 olivi posto nella contrada Paludella o Serle con obbligo di pagare la decima dell'olio e altre 4 libbre di olio per il terreno (SFPar, Catastico d'oro, p. 396).,
1759. - In territorio di S. Lorenzo il convento aveva del terreno e degli olivi che fruttavano all'anno L. 1:4. Probabilmente vennero lasciati da Don Mattio Giurizzi di S. Lorenzo, lo stesso che lasciò la vigna in Prive.
Il P. Muccini nel 1690 diceva che i 40 olivi erano stati lasciati appunto dal detto Giurizzi (SFPar, Catastico d'oro, p. 399). In contrada di Pozzobello, poco lontano dall'altro terreno di S. Martino, alle pendici del Monte Cacazer, il convento aveva altro terreno e olivi fruttanti lire 10. Vennero acquistati in cambio d'altra vigna del convento situata in contrada S. Angelo ossia Cassambro, vicino al Monte della Creppa detto poi della Tamisera (SFPar, Catastico d'oro, pp. 400-401).
La contrada S. Angelo ossia Casambro si chiamava anche Pietra fitta (ivi, p. 401).

87 - 1688. - Altro terreno e olivi il convento aveva in contrada di S. Marco e S. Elia, poco lontano dal campo del convento detto sotto S. Marco. Fruttavano L. 8:8 (SFPar, Catastico d'oro, p. 406). Si trattava di giornate due e mezza di terra. Nel 1689 in cui il 14 gennaio veniva affittato ossia dato a livello dal P. Guardiano Francescantonio Muccini aveva 47 olivi.
1685, 15 maggio. - Il P. M. Andrea de Andreis Provinciale d'Istria concede al detto P. Muccini licenza di poter dare a livello il sopra scritto terreno (SFPar, Catastico d'oro, p. 407).

Dal Cattastico A e B

1 - 1409, Indizione 2, 8 febbraio. - "Frater Iohannes de Iadra filius q. Antonij Piscatoris, Vardianus Loci Sancti Francisci districtus Parentij, Frater Gregorius q. Eliae de Pago Conventualis dicti Loci Sancti Francisci, et Ser Dominicus de Petrogna q. Ser Petri de Pirano Civis, et habitator Parentij tanquam Procurator ... dicti Loci Sancti Francisci ... locaverunt ... in perpetuum Magistro Bartholutio Cerdoni in Parentio, filio q. Andreae de Rubino ... Domum unam muri, cohopertam laur. (?) cum uno volto sitam in Parentio in Quarterio Petroli ..." per 46 soldi all'anno. "Qui Magister Bartolutius motus animo perfecto, et divina institutione et spiritu Divino instigatus pro merito dictae domus, cum consensu parabola, et voluntate Donae Magdalenae uxoris suae ibi praesentis et Constituentis, praesentibus ... amore Dei, intuitu, et opera pietatis per se, et suos haeredes dedit, tradidit, donavit, alienavit, et concessit praenominatis Fratribus Iohanni de Jadra, Georgio de Pago et Ser Dominico de Petrogna stipulantibus, et recipientibus nomine suprascripti Loci Sancti Francisci Vineam unam circa trium operarum sitam in Contrata Vallis Lovariae districtus Parentij cum olivis quinque intus positis, una ficu, et duabus cerasis intus positis ..."

Notaio Marco Balbi di Angelo da Venezia (SFPar, Catastico B, p. 20).

2 - 1422, 7 settembre. - Not. Giacomo Ripaldi di Parenzo. - Bona da Durazzo abitante a Parenzo nel suo testamento lascia la sua casa sita in Parenzo nel quartiere della Pusterla al figlio Sergio e ai figli di lui. Nel caso poi che i detti figli di Sergio morissero prima di sposarsi vuole ch'essa passi alla nipote Giovanna. Se questa morisse senza eredi una parte della casa arrivi alla Cattedrale, una seconda alla chiesa di S. Francesco, una terza ai parenti più prossimi del prete Domenico arciprete di Parenzo (SFPar, Catastico B, p. 3).

3 - 1424, indizione iii, 11 febbraio. - La madre di Giacomo Ripaldi aveva lasciato in legato al convento di S. Francesco annualmente uno starolo di frumento e 5 libbre di olio. Pietro Gritti Podestà di Parenzo vende all'asta una vigna del q. Giacomo Ripaldi, ma vuole salvo il detto legato del convento (SFPar, Catastico B, p. 7).

4 - 1446, indizione 9, 26 febbraio. - Un veturno sito nella contrada di Valle Lovaria era obbligato a sei lire di piccoli all'anno al convento di S. Francesco (SFPar, Catastico B, p. 9).

5 - 1446, 14 marzo. - Giovanni Nani barbiere viene condannato a pagare al convento di S. Francesco Lire 12 per il livello d'un anno d'alcune possessioni avute dal detto convento (SFPar, Catastico B. p. 13v).

6 - 1446, 19 maggio. - Nicolò Mortato aveva lasciato nel suo testamento al convento di S. Francesco parte d'una vigna detta de Serlis. Il P. Benedetto guardiano del convento (vien detto custode, ma in senso di guardiano) domanda la consegna di quanto spetta al convento (SFPar, Catastico B, p. 12).
1446, 3 agosto. - Fatta la divisione, viene assegnata al convento di S. Francesco la parte di vigna sita nella contrada de Serlis che gli era stata lasciata in testamento da Nicolò Mortato. Rendeva ogni anno di livello lire 8 di piccoli (SFPar, Catastico B, p. 12).

7 - 1446, 17 luglio. - Un casale sito nel quartiere di Porta nova pagava alla chiesa di S. Francesco di livello ogni anno lire 3 (SFPar, Catastico B, -. 14).

8 - 1446, 31 luglio. - Domenico di Eleuterio da Parenzo viene condannato a pagare al convento di S. Francesco L. 4:10 come resto del livello d'un anno per una casa posta nella contrada di Marafor (SFPar, Catastico B, p. 13v).

9 - 1448, indizione xi, 18 febbraio. - Notaio Antonio Teodori di Parenzo.
"... Ser Nicolaus Rosolini Civis, et habitator Parentij dicens alias habuisse ad appensionem Ortum infrascriptum, et non posse, nec velie ipsum tenere; ideo ex nunc ipsum renuntiat, repudiat, et refutat Venerabili Viro Domino Fratri Benedicto Guardiano dignissimo Monasterij et loci Sancti Francisci de Parentio, qui quidem Domnus Frater Benedictus iure et nomine ipsius Monasterij ipsum voluit, et acceptavit. Quo instanti praefatus Dnus Frater Benedictus per se, et eius successores iure, et nomine Ecclesiae praelibati Sancti Francisci, ut supra pro bono, et utili ipsius loci dedit, cessit et locavit, et ad livellum, sive iure livelli perpetualis Ser Iacobo q. Ser

Darij Civi ac incolae Parentij ... ipsum ortum situm in Quarterio Portae novae Parentij confinantem a Levante cum Curia Sancti Francisci praemissi, ab austro Ser Nicolao praedicto, et a ponente murus comunis .. . ad habendum, tenendum, possidendum, vendendum, et alienandum ... salvo semper iure Dominij, et proprietatis solidorum triginta parvorum, qui annuatim, id est omni anno solvantur ipsi Monasterio ...” (SFPar, Catastico B, p. 3).

10 - 1448, 17 marzo. - Not. lo stesso. - “... Parentij in camera seu Cela infrascripti Patris Fratris Benedicti ... Ibique Venerabilis Pater, et Dominus Frater Benedictus de Bononia Guardianus dignissimus Monasterij, et loci Sancti Francisci de Parentio per se, et eius successores ... dedit ... iure livelli perpetualis Donnae Gregoriae de Sancto Laurentio ... Ortum unum situm ad Lacum Parentij confinantem a Levante cum Petro Ser iohannis de Ursario, a Ponente haeredibus Ser Francisci de Messina, et a Borea Via Publica ... ad habendum ... salvo semper iure Dominij ... solidorum sexdecim parvorum, quos annuatim, idest omni anno promisit ipsa Donna Gregoria solvere ... eidem Fratri Benedicto seu successoribus suis ...” (SFPar, Catastico B, p. 4).

11 - 1450, 12 luglio. - Il podestà di Parenzo Andrea Barbarigo condanna Girolamo del q. Domenico procuratore di Giovanna erede del q. Nicolò Bulleis e Bartolomea tutrice di Marina sua figlia erede dello stesso Nicolò a pagare Lire 3:5 per resto d’affitto della terza parte della casa presso la cattedrale già di Sergio. Il P. Benedetto un tempo guardiano di S. Francesco confessa con giuramento d’aver già ricevuto lire 49 (SFPar, Catastico B, p. 16).

12 - 1450, 12 luglio. - Nicolò Bullei aveva lasciato ogni anno al convento ossia chiesa di S. Francesco Lire 4. II Podestà Andrea Barbarigo condanna Giovanni del q. Nicolò Bullei a pagare al P. Cristoforo di Arbe guardiano di Parenzo Lire 6 che non aveva ancora pagate (SFPar, Catastico B, p. 16v).
Il codicillo con il quale Nicolò Bullei lasciò il legato venne fatto il 31 marzo 1447 per mano del notaio Giovanni Longo (SFPar, Catastico B, p. 16v).

13 - 1450, 17 luglio. - Lo stesso Podestà condanna altri due a pagare al convento Lire 3:4 per livello d’un terreno con olivi posto nella contrada del monte Bosol, corrispondente al livello di due anni (SFPar, Catastico B, p. 16v).

14 - 1450, 6 agosto. - I delegati alle divisione dividono in tre parti una casa e adiacenze situata presso la Cattedrale, casa già di Sergio:
“... Posuerunt in una parte partem dictae domus; a parte superiori versus Ecclesiam Cathedralem, incipiendo a parte anteriori muri dictae domus versus levantem, et continet in se pedes undecim cum dimidio, quartum unum usque ad signum excissum in muro cum Cruce, et capit trabes septem dictae domus, et vadit recta linea transeundo per Salam dictae domus usque ad murum dictae Salae, ubi in ipso muro excissa est una Crux et continet in se a dicta parte posteriori pedes duodecim cum dimidio, et sic vadit recta linea a dicto secundo signo Crucis usque ad parietem Podij, quod est supra Curiam dictae domus, et continet in se ipsa pars posterior, ubi est Podium, incipiendo a muro, quod est versus levantem pedes tresdecim” ecc. Una delle

terze parti era del convento di S. Francesco (SFPar, Catastico B, p. 14v).

15 - 1451, 19 luglio. - I sopraddetti Padri considerando che il livello di 8 lire che pagava Magister Stephanus Carpentarius filius q. Nicolai de Pago per una casa del convento posta nel Quartiere di Porta Nova ossia Marafor era esorbitante glielo riducono a Lire 7 all'anno ... "hac inter ipsos addita conditione, et per pactum expressum specificata, et firmata, quod annuatim idem Magister Stephanus teneatur donec vixerit singulo anno laborare sui ministerij per dies duos praefato loco Sancti Francisci ad sumptum, et expensas ditti loci, et sine aliqua mercede, et hoc cum non erit occupatus aliorum laborerij ..." (SFPar, Catastico B, P. 5).

16 - 1515, 13 giugno. - Not. Bartolomeo Pretti di Parenzo. - Alla presenza del P. Giacomo Barboleo (Bartoleo?) guardiano di S. Francesco di Parenzo e di altri fa il suo testamento Bartolomeo dall'Orso di Parenzo. "Iussit cadaver suum sepeliri in Ecclesia S. Francisci in sepultura sua. Item iussit fieri tot missas parvas quot haberi potuerint in tota illa ebdomada in qua mors ei contigerit pro anima sua, et ofitiis cum sequentijs et Missa magna in die sui obitus pro anima sua. Item iussit emi dupleria duodecim a L. 20 parvorum pro quolibet et candelas ad sufitientiam ad illuminandum ofitium divinum in die sui obitus pro anima sua. Item iussit mitti unum hominem Romam, et unum alium ad Sanctum Franciscum de assisio, et alium ad Sanctam Maria de loreto pro anima sua. Item iussit fieri missas sancte mariae pro anima sua.... Item iussit fieri unam palam ad laudem gloriosissimae Virginis Mariae ducatorum viginti quinque in circa (ecclesia?) Sancti Francisci, suumque altare ornare cum tobaleis et aliis rebus pertinentibus pro anima sua.... Item reliquit fabricae campanilis ducatos quinque auri et quod haeredes sui non teneantur praedictos denarios exbursare donec dictum campanile non fabricabitur.... Item reliquit capellae Sancti Francisci scilicet altari magno in discretione suorum haeredum ..." (SFPar, Catastico A del Convento di San Francesco di Parenzo, principia l'anno 1515, prima era segnato **E,** p. 1). *Vedi* p. 1174, n. 33.
Prestato dal Marchese Polesini che ora lo possiede.

17 - 1543, 8 dicembre. - I PP. M. Francesco Garzone di Veglia Commissario del P. Provinciale, Pietro Bracciati di Pirano guardiano di Parenzo, P. Filippo di Cherso, P. Giulio di Verona, P. Tomaso di Parenzo danno ad affitto "Unam Vineam positam in Contrata vocata Moros, quae olim fuit q. Domini Jacobi de Malacarne ... cum domo de muro cooperta de cupis in dicta Vinea Existente et hoc per annos octo continuos" a condizione che i fittavoli paghino i primi due anni la terza parte, gli anni seguenti la metà del raccolto (SFPar, Catastico B, p. 52).

18 - 1546, 25 ottobre. - Giacomino Giacomini vende a Andrea Fabro Gastaldo della Scuola di S. Francesco 33 olivi nella contrada di S. Spirito. Not. Giacomo Bove (SFPar, Catastico B, p. 70v).

19 - 1553, 27 novembre. - Gregorio da Pola nel suo test. lascia alla Confraternita di S. Francesco di Parenzo un terreno in contrada di Monrosso. La Scuola lo vendette sotto i1 30 novembre 1696 a Osvaldo Spinoto (SFPar, Catastico B, p. 63v).

20 - 1554, 13 dicembre. - "Venerandus Pater Frater Marinus de Francia ad praesens Guardianus Conventus Divi Francisci de Parentio Ordinis Minorum Conventualium dicens habere commissionem de infrascriptis peragendis a Reverendo Patre Magistro Valerio Petrussio de iustinopoli Provintiale Provintiae cum praesentia Domini Dominici Piponi Nobilis Parentini asserti Procuratoris eiusdem Conventus ibidem praesentis ... considerantes quod quaedam domus de muro in solario, et ad pedem planum cum cupis cooperta, cum scala lapidea ab extra posita, et situata in Civitate Parentij in Quarterio Petroli super strata magna, quae tendit ad ianuas Terrae Firmae ... quam tenere solebat ad livellum q. Ser lacobus Furlanus, qui obijt, et post se reliquit unum tantum Filium, qui et ipse mortem cum vita commutavit, taliter quod extincti sum Haeredes legitimi praefati q. Iacobi Furlani, et ipsam de praesenti habitat quidam Ser Dominicus q. Ser Gasparini de Iacobinis Civis Parentinus, et male conditionata et potius ruinam minat quam aliter" la tolsero al detto Giacomini che pagava come i precedenti lire 4:10 all'anno e la diedero in perpetuo livello a Francesco Busetto di Rovigno per 5 lire all'anno.
Il 30 dicembre 1554 "constitutus in Ecclesia Divi Francisci de Parentio Reverendus Sacrae Theologiae Doctor Magister Valerius Petrussius de Iustinopoli Ordinis Minorum Conventualium, et Magister Provintialis totius Provintiae Istriae et Dalmatiae ..." approva lo strumento (SFPar, Catastico B, p. 77, dai Protocolli del not. Giacomo dal Bei).

21 - 1557, 18 maggio. - "Reverendus Pater Magister Nicolaus Difnicus Minister Provintiae Istriae, et Dalmatiae cum consensu, praesentia, et voluntate infrascriptorum, videlicet Magistri Hieronymi Difnici, Fratris Antonij de Andreis de iadra, Fratris Hieronymi Mesurizza, Fratris Hieronymi de Vegla, Fratris Simeonis de Arbe, Fratris Marini Gallo ad praesens Guardiani praefati Monasterij, et Fratris Ioannis Salutis de lustinopoli ..." danno a perpetuo livello a Nicolò Zupich per lire 6 all'anno, da pagarsi tre ogni semestre, una casa posta nella contrada ossia Quartiere Pedrolo (SFPar, Catastico B, p. 81).

22 - 1557, 18 maggio. - Gli stessi di cui sopra, con il consenso degli altri non presenti per legittime ragioni, danno a livello perpetuo a Domenico Petrogna di Parenzo per lire 5:10 all'anno una casa posta nel Quartiere Maraffor, rinunciata da Pierina figlia del q. Marco Rino (SFPar, Catastico B, p. 82).

23 - 1569, 12 maggio. - A Parenzo nel convento di S. Francesco i coniugi Giulio e Giovanna Petrogna "dederunt, cesserunt, et renunciarunt Domino Fratri Michaeli (Volpini) Arborum Provinciae Istriae Ministro praesenti, et acceptanti omnia terrena, olivaria, aut domus pro quibus livella solvebat Conventui S. Francisci..." (SFPar, Catastico B, p. 99).

24 - "Adì 12 Maggio 1569 Indizione 12. - Se notifica, et decchiara per la presente scrittura, qualmente il Reverendo Padre Michael d'Arbe al presente Ministro della Provinzia d'Istria ha affittato, over concesso ad allivello ollivari n. cinquanta in circa in contrada della paludella ... de rason del Monasterio di San Francesco per anni cinque prossimi venturi a Ser Gregor ditto Bisacciolla habitante in Parenzo presente ... per lire cinque d'oglio all'anno per detti anni cinque, che saranno

in tutto lire vinticinque ...” (SFPar, Catastico B, p. 100).
1577, 5 agosto. - P. Antonio Domiani di Cherso (guardiano del convento ?) affitta a Parenzo terreni del convento (SFPar, Catastico A, p. 90; Catastico B, p. 90v).

25 - 1574, 11 dicembre. - A Parenzo nella sacrestia di S. Francesco “Personalmente constituta Donna Domenega relicta del q. Ser Zuanne de Veglia ... puramente, et liberamente dopo la sua morte dà, et conciede et dona lire quatro de picoli posti per allivello nella sua casa posta nel quartiere di Maraffor perpetualmente all’anno, et in rason di anno alla Chiesa di San Francesco, presente il Reverendo Padre Don Desiderio (Bianchesi) di Crema al presente Ministro della detta Religione, et contentante con patto, et condizione, che gli Padri di detta Chiesa ogni anno perpetualmente sian obligati dire, et cantare due Messe grandi all’anno, et in caso, che non le cantasse, over dicesse, che la predetta obligation, sive donation sia nulla, e di niun valore. promettendo ... sotto obligation ... et ancor il detto Reverendo Ministro con ogni miglior modo etc. ha datto, et donato alla detta Donna Domenega una Sepoltura nella Chiesa di San Francesco dinanti la porta di detta Chiesa liberamente, et sine dolo, et fraude, che la predetta, et suoi Heredi perpetualmente sian possessori, et legitimi patroni di detta Sepoltura, promettendo etc. sotto obligation etc.” (SFPar, Catastico B, p. 101, dai Protocolli di Fabio Raguzzi).

26 - 1583, 17 luglio. - Era stata fatta una “descrizione delli olivari del Territorio di Parenzo, per ordine di Sua Serenità - Proveditor S.E. Giacomo Renier”. “Il Convento di San Francesco di questa Città olivari piedi n. ducento, da quali ha cavato quest’anno ogli libre 200” (SFPar, Catastico B, p. 61v, dal volume del podestà Claudio Avogadro, p. 355v).

27 - 1588, 8 agosto. - “Missier Antonio Malacarne dete in nota (a nome del convento con grande probabilita’) olivari fruttiferi In Contrada delle Montiselle piedi N. 150 in circa
In detta Contrada piedi 23
Al monte del Giarazzo piedi 55 in circa
Drio San Spirito piedi80 in circa
In detto loco piedi15
In detto loco piedi6
Sotto Sant’Elia piedi30 in circa
A pozzo bel piedi50 in circa
De’ picoli zoveni infruttiferi150 in circa
Drio San Martin piedi11
A S. Cervos piedi tre, val3
A pozzo longo20
Al Pizzal in le grotte piedi14
In detta Contrada 9
In detta Contrada 50 in circa
A Mon de mure in la Vigna fruttiferi zoveni 140 in circa” (SFPar, Catastico B, p. 62v, dal vol. del podesta’ Giovanni Bollani, p. 664).

28 - 1592, 22 settembre. - P. Sisto di Cherso guardiano di Parenzo affitta dei

terreni del convento (SFPar, Catastico B, p. 91). 1594, 27 marzo. - P. Antonio de Ambramis procuratore del convento di Parenzo. Fa fare nuovamente i confini del campo ossia del terreno in Ledam (SFPar, Catastico d'oro, p. 305).

29 - 1603, 25 marzo. - Not. Pellegrino Visentin di Rovigno. - In Rovigno fa il suo testamento Simona vedova del q. Giacomo Maschioni da Parenzo nel quale comanda d'essere sepolta nella chiesa di S. Francesco di Parenzo. Comanda che sia mandata una persona ad Assisi a visitare S. Maria degli Angeli e S. Francesco. Siccome era solita di far celebrare ogni venerdì una messa nella chiesa di S. Francesco vuole che i suoi eredi continuino a far celebrare in detta chiesa delle messe (SFPar, Catastico A, p. 13).

30 - 1604, 18 marzo. - P. Sisto Dandich guardiano di Parenzo vende a Marco Mircovich un pezzo di terra di mezzo iugero posto nella contrada Paludella per lire 26 (SFPar, Catastico B, p. 66v). 1604, 21 marzo. - Il P. Sisto Dandich guardiano di Parenzo con 60 lire compera da Giacomo de Moro 18 olivi con loro terreno nella contrada di S. Elia (S. Marco) (SFPar, Catastico A, p. 16).

31 - 1607, 25 febbraio. - P. Sisto Dandich guardiano di Parenzo e Nicolò Brailla "con la presentia, voler, et consenso del M. R. Padre Maestro Francesco Maria Castellano Provinciale dell'Istria, et Dalmatia" concedono a decima per anni 29 un pezzo di terra nella contrada Cagazer con obbligo di pagare ogni anno la giusta decima (SFPar, Catastico B, p. 117).
Altra mano ha scritto 1604, ma dev'essere letto 1607.
1627, 14 ottobre. - P. Simone Apollonio guardiano di Parenzo dà a decima a Ivano Braicovich di Foscolino 80 giornate di terra nella contrada Campo Ledam (SFPar, Catastico B, p. 127).

32 - 1627, 17 maggio. - "Adì 17 Maggio 1627. In Convento di S. Francesco di Parenzo.
Presente il Sig. Mattio Stratis Com.o, il Sig. Mattio Brailla, et Maro . . . e Antonio Armano.
Si dichiara con il presente Scritto, come nel sudetto giorno il Padre Molto Reverendo Maestro Gio. Pellegrini da Pirano Comissario Generale della Dalmazia con il suo Vicesecrettario Fra Aurelio Terzi da Sebenico, et il Padre Fra Antonio Luppetino Guardiano del sudetto Convento, Fra Francesco Berle, e Fra Antonio Cugliaz figlioli del detto Convento, i quali si obligano si per loro come per i successori suoi a celebrare tre messe alla settimana all' Altare della B. V. del Carmine, e perché ancora non è in essere, sino che sia ridotto a perfezione, si celebreranno le sudette Messe all'Altar Maggiore.
Di più dopo la morte del sottoscritto M. Martin si obligano li sudetti Padri a celebrare una Messa cantata annuatim per l'Anima sua; promettendo li sudetti Padri di mantenir, et osservar quanto di sopra con ogni miglior modo, forma etc.
Il giorno sudetto. Constituito dinanzi a me Nodaro, et Procurator, et sudetti Testimonij M. Martin Gulich della Villa del Maio et alla presenzia delli sudetti Testimonij dà, cede et obliga Una quantità di Terre arrative situate sopra questo Territorio in Contrada di Mon lovera, fra li suoi confini, videlicet da una Strada

Publica, dalla 2. le Terre della heredità di q. Tomaso Macovich, et strada comuna, 3. certe Terre delli Uomini di Villa Nova, 4. l'istessi; delle quali Terre esso Mr. Martin si obliga di dar al Convento sudetto il più per adempir il sudetto obligo L. 100 de picoli all'anno, principiando il giorno sudetto, et questo sino che detto Mr. Martin sarà vivo, et dopo morto vol che dette Terre sieno, et se le prendino i Frati, e persone dell'infra sudetto Convento, in perpetuo con le sue habenzie, et pertinenzie. Promettendo ciò sotto obligazione di tutti, e cadauni suoi Beni presenti, et futuri" (SFPar, Catastico B, p. 71, da un volume del notaio Giovanni Carli).

33 - 1633, 30 ottobre. - Il P. Antonio Lupetini guardiano di Parenzo presentava al Podestà la presente scrittura:
"Ill.mo Sig. Podestà. La confraterna o Fraglia di San Francesco di questa Città di Parenzo tiene obligo del governo di Beni di quella di reparar la Chiesa d'illuminar la lampada del Santissimo Sacramento dell'Altar Maggiore, mantenir quello di cere, pagar livello al Monastero et altri oblighi per l'officiatura de Padri, il che transcurato (hanno ?) gli Confrati di essa Fraglia, di quanto sono tenuti in danno grave della Chiesa et pregiuditio d'essi Padri, oltre che non reparando quella, la quale menaccia rovina, che potrebbe seguir qualche danno di gran conseguenza.
Convengo adunque per queste cause Io Padre Antonio Lupetini Guardiano d'esso Monasterio, di comparere avanti V. S. Ill.ma perché interponendo a questo l'Autorità che sostenta degna di ordinare, et commettere ad essi Confratti, che nel termine di mese uno prossimo venturo o per quel tempo che Lei stimerà conveniente, debi eseguire et haver eseguito gl'oblighi premessi, col riparare alle rovine che minaccia la Chiesa, sodisfare il detto Monasterio di quanto va debitore et insieme sia gl'altri oblighi predetti; dando ordine anco, che in detto tempo sia fatto un Governatore di detta Confraterna per l'istesso effetto, ove renonciare li Beni al medesimo Monasterio, perché possa opperare pro tempore il Guardiano, et Successori quelle cose, che sono tanto bisognevoli in benefficio di detta Chiesa, come mi persuado nella benignità di V. S. Ill.ma per il zello che tiene nel servizio d'Iddio et in honore di San Francesco sij per opperare quanto stimarà per Giustizia, che Io in tanto humilmente m'inchino." Da me Lodovico Naldini V. Canc. fu letta la presente alla presenza dell'Ill.mo Sig. Podestà di Parenzo, la qual vista l'admesse, come sta et giace (SFPar, Catastico A, p. 26).

34 - "1633 Adì 30 ottobre. Essendo comparso la Fraglia della Scola di San Francesco di questa Città di Parenzo alla presenza dell'Ill.mo Sig. Nicolò Zane Podestà di essa Città, e Suo Territorio, che il Sig. Marc'Antonio Ragusi, creato nuovo Gastaldo, debba ricevere i suoi conti, il quale alla presentia sudetta di sua propria mano si depenò di Fratello, havendo anco renonciato nell'Officio della Cancelleria la Gastaldia di detta Scola et havendo il R. Fra Antonio Lupetini Guardiano di San Francesco presentato una supplica in mano di Sua Signoria Ill.ma nel tenor come in quella. Che però vedendo Sua Signoria Ill.ma che li Fratelli creati Gastaldi vano refutando, che non vogliono tenir conto della Chiesa e Scola di San Francesco, come loro obligo, non restaurando quelle, lasciando andar a male quelli pochi di beni che si ritrovano fuori lasciati in benefficio di detta Chiesa e Scola, che al sicuro anderebbe in esterminio, se non fusse rimediato, et havendo Sua Signoria Ill.ma onteso la sudetta Supplica presentata dal detto Padre et vedendo esser giusta la Sua Signoria Ill.ma

terminato di admetter la detta Supplica et cometter alli Fratelli che nel termine di mese uno debino restaurar la Chiesa, sodisfar detto monasterio, overo renonciar in detto tempo li Beni al medesimo Monasterio, perché possa pro tempore il Guardiano et Successori di quello opperare quelle cose, che sono e sarano bisognevoli a detta Chiesa con obligo al detto Guardiano et suoi Successori di far veder li conti alli Fratelli di tempo in tempo giusto l'ordinario.
Publicata per me V. Cancelliere et fu accettata dalli Fratelli d'essa Scola et fu fatto novo Capitolo come più avanti si vede, alla presenza ut supra per far novo Gastaldo, in luoco del Sig. M. Antonio Ragusi qual ha reffutato, come si vede nell'Officio della Cancelleria.
Nicolò Zane Podestà" (SFPar, Catastico A, p. 27).

35 - 1673, 1° luglio. - Il P. Bacc. Simone Cancianutti guardiano affitta un pezzo di terra vacua sive horto, posto entro il Cimiterio del convento (era antico cimitero) (SFPar, Catastico A, p. 2, libro rovesciato).
1675, 29 settembre. - P. Carlo di Bari a Parenzo compera con 45 ducati otto taglioni di viti in Molin de Rio (SFPar, Catastico A, p. 37v).

36 - 1680, 18 gennaio. - Teodoro Zora in segno di gratitudine dona al P. Francescantonio Muccini guardiano di Parenzo un pezzo di terra con un olivo situato nella contrada di S. Martino. Il pezzo di terra era quanto si poteva arar in un giorno (SFPar, Catastico A, p. 15v, libro rov.).

37 - 1705, 27 dicembre. - Il P. Antonio Molino guardiano di Parenzo con danaro ricavato dal legato a favore dell'altare dell'Immacolata compera un pezzo di terra di tre iugeri nella contrada di Molin de rio dirimpetto alle Piantade di Martin Vucchi per L. 120 e un altro di due iugeri nella stessa contrada per L. 80 (SFPar, Catastico B, p. 215).

38 - 1705. - Promemoria ai giudici arbitri:
"Ill.mi SS.ri Giudici Arbitri. Rimessa nel Giuditio maturo, e giusto delle Signorie VV. Ill.me la cognitione e liquidatione del quid, et quantum del legato instituito nel suo ultimo Testamento dalla q. Sig. Catterina Zorzon da Noi Padre Fra Antonio Mozin Guardiano del Convento di San Francesco di questa Città per quanto riguarda l'interesse dell'Altar della B. V. Concetta beneficato con esso legato, et Zuanne Monfalcon Gastaldo della Confraternita di S. Antonio Abbate alla quale va unito l'Altar de Corpi Santi alle Colonelle pur beneficato con esso legato perciò da Una, e dal Sig. Lorenzo Filippich come herede della Sig.ra Benvenuta sua Moglie, che fu figlia, et herede usufruttuaria della sud.a Sig.ra Cattarina Testatrice dall'altra, proponiamo nella presente Scrittura d'alegatione le pretese e raggioni che competiscono a sudetti Altari a capo per capo, acciò resti più dilucidata la materia di cui si tratta, e più facile la decisione. Primo. Restarà dunque obligato il sud. Sig. Lorenzo Filippich a consegnare a sud.ti luochi pij il giusto dimidio delli mobili di qualunque genere espressi, e distintamente annotati nel publico legato Inventario fatto doppo la morte della q. Sig. Cattarina Zorzon benefatrice sotto li 19 Zugno 1652 come è di tutta giustizia considerandosi Noi, che dall'arbitrio di VV. Signorie Ill.me sia fatta quella compensatione che gli parerà conveniente pro bono et aequo per il

consumo che durante la vita della q. Sig.ra Benvenuta l'averano potuto havere dall'uso li mobili sudetti cioè le biancarie e cose simili, con compresi però gl'effetti d'oro, argento, Rami, Peltri et altri simili che non si può pretender esser stati consumati dall'uso.
2° Dovrà pure restar sententiato il sud. Sig. Filippich a render conto alli luochi pij delli effetti e capitali della botega dichiariti in esso Inventario iuxta liquidationem pretij fiendam per Peritos mentre li stessi sono stati convertiti in denaro con la vendita, et appropriatisi dagl'Heredi della stessa q. Sig. Cattarina.
3° Sarà in oltre tenuto consegnare a gli Altari sudetti il dimidio di tutte le Fabriche di Citta' con le sue raggioni et azzioni che si vedono numerate in detto Inventario, e se alcuna d'esse fosse stata alienata dalli Heredi sudetti, intendiamo, che ci sia riservata raggione di poter repetere la portione aspettante a detti Altari medio Iuris dalli compratori illegitimi, o vero a nostra elettione farsi sodisfare a giusta stima delle stesse portioni vendute.
4° In simil modo dovrà render conto delle sozzalie nominate in detto Inventario et altri Animali e con le debite liquidationi sodisfatta la parte tangente a Luochi pij.
5° Dovrà restar sententiato ad assegnare, e rilasciare in poter degl'Altari beneficiati il dimidio de beni stabili di campagna tali quali si vedono descritti nel preaccenato Inventario senza alcuna diminutione e se alcuna parte d'essi fosse stata venduta dalli Heredi o altri chi si sia che ci sia risservata raggione ... per ciò sopra di poter medio Iuris escomear li desertori (detentori ?) del possesso, o vero farsi a nostra elettione sodisfare il valore giusta le stime che hora fossero fatte.
6° E perché il sudetto Filippich con poca carità e con molta negligenza ha lasciato convertir senza oppositione o reclamo alcuno le Investiture delli Casali di raggione della sudetta Heredità, che restorno investiti da Raspo a particolari, mentre se si faceva sentire non sarebbe restata spogliata l'Heredità de predetti Casali a pregiudicar i luochi pij, essendo sempre stata intentione del Prencipe Serenissimo di non incomodare, né levar cosa alcuna a' Vecchi habitanti con dette investiture, però instiamo, che il medemo Sig. Filippich resti tenuto a sodisfare a Lochi pij il valor pro portione di detti Casali, o vero procurar di repeterli per le vie ordinarie in pena della sua trascuraggine, essendo l'Usufruttuario puro depositario che deve esser fedele et accurato nella conservatione de Capitali fidatigli. Pronti per altro Noi per ciò sopra a beneficiare le spese, che giustamente saranno state fatte per la sudetta Heredità et compensar se vi fossero stati pagati debiti per la detta Sig. Cattarina Testatrice. 7° E finalmente sarà per Giustizia terminato che doppo ottenuta da Noi la sentenza a legge a favor de sudetti Altari siano assegnate Entrade competenti della portione de Stabili che competisce a gli Altari medemi prout de iure etc. Quod petitum etc. salvis etc. instanter cum ..." (SFPar, Catastico B, p. 207).

39 - 1705, 20 gennaio. - Sentenza degli arbitri:
"Adì 20 Gennaro 1705. Noi K. Alvise Corsino, e Michele K. Comneno Papadopoli Giudici Arbitri, confidenti, et amicabili compositori eletti, e nominati volontariamente dalle parti soprascritte per decidere, terminare, et amicabilmente componere le differenze, e litiggio insorto a mottivo del legato, e facoltà lasciata dalla q. Sig. Cattarina Zorzon come per esso Testamento al quale ecc, pagabile da d. Lorenzo Filippich alli Venerandi Altari de Corpi Santi alle Collonelle di questo Domo, e della Santissima Concettione posto nella Chiesa di S. Francesco di questa Città, udite in più

volte, et in più sessioni le raggioni delle parti sopradette, visti, e maturamente considerati il Testamento sudetto, e li duplici Inventarij presentati hinc inde da esse Parti, lette, e ponderate tutte le altre scritture publiche, e private prodotte, et precisamente quelle d'alegatione reciprocamente presentate, vista l'autorità concessaci come nel sopradetto Instromento di Compromesso publico, il tutto bene, e ponderatamente discusso, osservato, e calcolato col riflesso degl'Inventarij sudetti, e debiti che cadono sopra la medesima Heredità. Christi nomine invocato, a quo etc. habbiamo unanimi e concordi terminato, sententiato, definito, liquidato, et amicabilmente pro bono, et aequo deciso, e composto come segue:
Che Domino Lorenzo Filippich sudetto per i titoli che rappresenta debba esborsare alli sudetti due Altari Ducati cinquecento in tutti da L. 6 per ducato in tanti denari effettivi, e non havendo il comodo, o non volendo esborsar detto denaro debba assegnarli tanti Beni stabili, mezi di campagna, e mezi in Fabriche della Città competentemente per il valor in tutto di ducati seicento da L. 6 come sopra, quali dannari o Stabili respetivamente dovranno dividere li Altari sudetti, né altro d'avantaggio possano pretendere per detti legati, e facoltà, ma questi dovranno servire per qualunque loro pretensione, et tangente porcione.
Et in quanto alli Casali, che sono stati investiti dal Publico, quali erano pro parte di raggione e del corpo della detta Heredità, e facoltà terminiamo, che resti riservata parata raggione tanto a Domino Lorenzo Filippich quanto alli Altari stessi, così, che esso Filippich possa in ogni tempo, et loco medio Iuris ricuperare la porcione del Casale, che fu dal Publico restaurato, et investito al Sig. D.r Medico Corner, e li Altari uniti, o separati incaminar le loro raggioni contro il Casale hora posseduto da Padrone Biasio de Rossi, che fu pur dal publico investito al q. Antonio Cusmar restando precisamente assegnata a cadauna delle sudette parti l'identità del Casale come sopra, senza che una parte haver (possa) ingerenza nell'azzione assegnata all'altra ricuperando, o non ricuperando respetivamente cosa alcuna, e tutto ciò a spese particolari d'ogni una di esse parti. Che tanto habbiamo terminato, sententiato, deffinito, arbitrato, deciso, liquidato, et amicabilmente composto a gloria del Sig. Iddio, pace, e concordia delle parti tansando per nostre sportule la stessa concordia tra esse parti, e le spese Notariali siano pagate la metà per cadauna di esse parti.
Alvise Kavalier Corsivi Giudice elletto
Michele Kavalier Comneno Papadopoli Giudice elletto" (SFPar, Catastico B, p. 208).

40 - 1726, 26 luglio. - Iseppo Buranello q. Vittore detto Azzalin e sua moglie Betta, già avanzati in età, donano al convento di Parenzo una loro casa di muro coperta di coppi con un casale contiguo diroccato con corticella et orticello dichiarando che la donazione per quanto riguarda la casa deve aver valore dopo la loro morte. P. M. Felice Bartoli guardiano (SFPar, Libro d'Istrumenti A, p. 4).

41 - 1726, 30 agosto. - Giuseppe dal Senno q. Luca da Parenzo prima di prendere l'abito serafico fa il suo testamento nel quale dispone che la metà della casa sita nella contrada di S. Giusto o delle Mura Rotte che gli spetta durante la vita della mamma sia di suo usofrutto, poi suo, quindi alla sua morte (del P. Dal Senno) vada al convento di Parenzo (SFPar, Libro d'Istrumenti A, p. 6).
1726, 30 ottobre. - Il P.M. Felice Bartoli guar. di Parenzo con L. 316 compera dai Dal Senno il rimanente della detta casa (SFPar, Libro d'Istrumenti A, p. 8).

42 - 1732, 14 luglio. - Con il permesso della S. Congregazione e della Serenissima il P. M. Bartoli Provinciale riceve in cambio una casa di ragione pubblica, eretta dalla Serenissima con altre per ricovero delle famiglie costrette a emigrare da Creta, situata nella contrada di S. Francesco al N. 18 contigua alla chiesa di S. Francesco, e cede una casa situata a Marafor (SFPar, Libro d'Istrumenti A, p. 41).
Anche la casa n. 19 era una di quelle fabbricare dalla Serenissima per le famiglie Cretesi. Una delle casette vicino al cimitero e chiesa di S. Fran. (SFPar, Libro d'Istrumenti A, p. 46).

43 - 1741, 15 novembre. - In Parenzo. "Dove costituito personalmente avanti di me Nodaro (Matteo Zambelli) e Testimonij il Sig. Silvestro Zaneti q.... abitante in questa Città, il quale ... per la divozione che tiene di voler beneficare al culto di Dio et a suoi Religiosi li RR. PP. di S. Francesco nel Convento di questa Città de Minori Conv. in suffraggio dell'anima sua, e de suoi deffonti, da questo giorno in poi et in perpetuo ha datto, cesso, e liberamente fatto dono, e dona espressamente un suo Casale a Muro e Malta coperto a coppi con tutte le sue ragioni, azioni, abbenzie, e pertinenze de passi di Fondo N. 20 c. posto in questa Città ..." (SFPar, Catastico B, p. 338).

Esposizione del P. M. Felice Bartoli
della sua attività a favore del convento di Parenzo:
"Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam. Non per prurito di vanagloria, né tampoco per desiderio di mendicare merito appresso degl'Uomini, ma solo per dare gloria a Dio Sig.re, da cui bona cuncta procedunt, acciò apparisca la pura e mera verità, mi sono lasciato indurre io Fra Felice Bartoli exprovinciale a registrare qui sotto quanto in soli dieci Anni, colla benedizione del Signore, ho fatto in questo Convento, onde i posteri possano sempre più lodare l'Altissimo, né lasciarsi affascinare dal veleno fosse per diffondere una qualche men Religiosa passione.
In Chiesa ho eretto le due Confraternite Spirituali della B. V. del Carmine, e di San Francesco di Paola. Da fondamenti ho fabbricato il loro Maestoso Altare. Ho fatto la maestosa, e grandiosa Mensa dell'Altare del Santo di Padova. Ho persuaso li Signori Collonelli Becich, e Napadich a riffare e nobilitare gl'Altari della Trinità, e Concezione. Con istanze, e ricorsi alle Rappresentanze di Parenzo, e di Capodistria ho indotto la Scuola di S. Francesco a fare l'Altare di S. Girolamo; tanto che colle mie persuasive, e molto più coll'oprare, ho avuto la consolazione di vedere nella nostra Chiesa cinque Altari di marmo, quando prima non ve n'era nepur uno. Ho promulgato il digiuno perpetuo dell'Immacolata Concezione. Ho continuato, ed insistito, che ogni anno si facci la novena del Santo, li Venerdì di marzo, e li 13 Venerdì di San Francesco di Paola, tanto che cominciando da Marzo fino quasi tutto Agosto, ho avuto ogni settimana fonzione in Chiesa coll'esposizione. Ho nobilitato il Coro con gl'Armari dietro alla mensa dell'Altare Maggiore. Ho proveduto il Coro medesimo de Libri di canto col Salterio. Ho fatto Sepolture nuove, e riffatto delle vecchie. In una parola la nostra Chiesa, che prima della mia venuta in Parenzo era affatto abbandonata non solo nel decoro si deve al Tempio Santo di Dio, ma molto più nell'ufficiatura, e pratica di divozioni, non avendosi trovato che 3 o 4 Bancacci vecchi, e rotti (tutto sia sempre detto a gloria di Dio, ed a mia confuzione) dopo, che io mi sono portato in Parenzo, e che totis viribus ho insistito alla sua Religiosa Ufficiatura, ed alla pratica delle

divozioni da me introdotte, ella è ridotta a quel Lustro, e decoro, in cui presentemente si ritrova, a segno che per il concorso de' Fedeli, può dirsi il Duomo di Parenzo, da cui il Convento ne ritrae tanto Lustro, e vantaggio.
La Sagrestia, sia detto col dovuto rispetto e venerazione si deve ad un Luogo Sagro, aveva più figura di Stalla campestre, che di Sagrestia. In essa non ci ho ritrovato, che un sol Balcaccio Vecchio, ed antico, in cui alla rinfusa si conservavano le Sagre Supelletili, e colla benedizione di Dio l'ho ridotta a quel stato, in cui presentemente s'attrova; povara sì, ma civilissima e può passare onestamente per un povero Convento.
In Convento poi non vi erano ne pure li Commodi, tanto necessarij, fuorché un Luogo sordido ed obbrobrioso, che per essere in vista, e ad ogni uno palese, rendeva orrore, e scandalo assieme; ed io gl'ho fabbricati di pianta nel fondo dell'Orto, vicino alle Mura: tanto che apportano non solo commodo, ma decoro al Convento. Ora servono per Granaro, ed è la fabbrica contigua alli Communi.
Nelle Camere, dove io abitavo sopra al mare, e che ho fatto assegnare a' Superiori, ed alle Cariche Supreme, non ho trovato che una sol Camera da Letto facendosi nella seconda pubblica Cusina; ed io colle mie limosine l'ho ridotte col totale ristauro della 3.a un'appartamento nobile al pari di quanti si attrovano in Provincia.
Io ho fabbricato ed alzato il Campanile ad perpetuam memoriam e sebbene l'ho fatto con accrescere le Figliuolanze del Convento; ciò però è stato mia amorosa industria, ed attenzione; perché li Figli del Convento fra pochi anni mancaranno, ed il Campanile durerà secoli. Io ho salizzato con pietre cotte li Luoghi dabbasso, che prima erano tanti trabocchetti, tutti rotti, e sconquassati, tanto che erano abbandonati per inabili, onde la stessa Cucina si faceva di sopra e li Luoghi di sotto servivano per Legnara, e per Galline; ed ho cominciato a salizzar il Chiostro con pietre battute alla sottile, dal muro della Cusina fino tutta la porta entra in Convento.
Io ho salizzato il Reffettorio, l'andito della Cucina, La Dispensa, ed il suo andito, che pure erano tanti trabocchetti, con pericolo, che li poveri Frati si rovinassero qualche gamba; e vi ho fatto la Tavola grande con li suoi Banchi.
Alla Cucina ho proveduto il bisognevole con qualche abbondanza se' di Rami, che di Peltri.
Io finalmente con fare da Marta, e Maddalena con istancabile amorosa attenzione ho ridotto il Convento in stato, che rende ammirazione a chi per l'addietro l'aveva veduto.
Prima della mia amministrazione il Convento non possedeva che il solo e semplice Possessetto di San Martino con tre schierette e mezza di Piantada in Molinderio. Al presente, per grazia del Sig. Iddio, cui sempre sit honor et gloria, oltre S. Martino possiede in Molin de Rio miglioramenti di Piantade per il valore di più di Mille Ducati. Ha il dominio diretto sopra il rimanente delli 200 Campi, dà quali esigge la X.ma reale di tutto il prodotto, anco di Animali menuti che fino del 1633 aveva perduto, e da me del 1728, a forza di viaggij, struscij, suppliche all'Ecc.mo Senato, impegni di Patroni, e pericolo della vita stessa (che nella Valle di Montona mi fu insidiata da tre disperati Villani, ma preservatami dalla Divina Clemenza) ricuperato con tanto utile e vantaggio del Convento medesimo. Possiede il Luogo di A. Marco, da me ricuperato coll'esborso effettivo di L. 100 al Sig. Cap. Alvise Corsini; quello di S. Angelo; quello di Valcarin; e quello delli Cosinocich.
Io ho introdotto il vantaggioso beneficio d'ottenere dal Principe Pietosissimo per carita' 8 Passa di Legne di quelle della Bastia, ogni anno, che servir possono per

consumo della maggior parte dell'Anno; ma per il sordido risparmio d'ogni spesa certi Frati imprudentemente non se ne vogliono approfittare.
Di Livelli ed affitti di Case, il Convento non esigeva che sole L. 436:4 ed al presente se esigge L. 943:14:6 dal che apparisce, che oltre li Stabili sopra espressi, oltre le fabbriche fatte in Convento, Chiesa, e Città ho anco accresciuto l'entrata del danaro ultra medietatem. E se prima del mio arrivo in Parenzo non vi potevano vivere che due, tre o ad summum 5 Frati tra Sacerdoti, Chierici, e Laici. Ora per grazia di Dio, ne vivono Dieci, e più ancora. Anzi io per alcun Anno ne ho tenuto 12, 14 ed anco 15, e siamo vissuti con decoro della Religione ed edificazione del Secolo.
Fuori del Convento, io ho acquistato e fabbricato quasi di pianta le tre case in fila qui vicino, e per fianco della Chiesa. Io ho allargato la strada del Cimiterio laterale ed ho levato dal mondo quell'obbrobriosa Androna, che prima ci era, e per cui appena vi poteva passare un Uomo. Io finalmente ho acquistato, dirò così, quasi una mezza contrada, quando prima il Convento, qui sulle proprie sue porte non possedeva ne pure un palmo di terra. E' vero, che in tale acquisto il Convento vi ha impiegato alcuni suoi Capitali, è vero. Ma però in comparazione del maggior vantaggio, e della Novità da me apportata al Convento, ed alla Chiesa, con tale acquisto, può dirsi che sia una mica, e quasi un niente.
... Colle permute da me fatte, co' capitali impiegati e colle spese fatte nelle nuove fabbriche, oltre la strada che è innaprezzabile, oltre la nobiltà e decoro apportato alla Chiesa e al Convento, oltre l'avere assicurato in perpetuo al Convento li suoi Stabili: Ho anco avvantaggiato il Convento medesimo di Lire cento novantaquattro, soldi 2....
... Perché da alcuni (quo spiritu ducti Deus scit) si fa gran caso sopra li soldi da me ricevuti dalli Novitij Figli del Convento, né si può capire, dove sia andato a finire tanto soldo. Sappiasi da ogni uno, che da Otto Novizij Figli del Convento, tra Dozzene e regalo io ho ricevuto 1250 Ducati. Di questi si detraggano Ducati 480 da essi consumati nelle Cibarie del Noviziato. Restano Ducati 770. Nella fabbrica del Campanile ho speso L. 4736. Ed eccogli li Ducati 770 de Novizij Figli del Convento. Se dunque colle sole limosine della Chiesa, e delle Messe, come pure colle poche entrate del Convento io ho fatto quanto di sopra si è espresso ed anco assai di più; perché oltre le spese fatte in Convento, Chiesa, e fuori, alla Speziaria ho contato L. 534:14, al Fabbro L. 627, alli PP. Provinciali nelle Visite L. 829:15, a Donna Betta L. 454:8, ed ho mantenuto tanta numerosa famiglia, si faccia un rigoroso sì, ma caritativo calcolo sopra le limosine della Chiesa, e delle Messe, così anco sopra l'entrate del Convento, e si vedrà patentissimamente fino a dove è arrivata la mia amorosa attenzione per il vantaggio del Convento.
Anco nella fabbrica del Campanile ho vantaggiato il Convento sopra 4 in 500 Ducati; perché essendomi stato richiesto da Protti 18 Ducati al passo, pagando però io li Manuali, o pure Ducati 22 mettendovi essi ogni cosa, cioè fattura, materiali, e Manuali, io ho stimato essere assai vantaggioso far la fabbrica da per me solo e pagar loro le giornate. Si misuri per tanto la fabbrica stessa, e si troverà che avendo fatto più di sessanta passa di muro avrà apportato al Convento il sopradetto vantaggioso civanzo.
Prima di partire da Parenzo mi è parso bene di lasciare questi lumi a notizia de' posteri. Non già per acquistar gloria, né merito appresso gl'Uomini, no. Ma solo, solo, se mai Iddio, per sua Divina pietà, illuminasse li Religiosi della verità; conosca ogn'uno, che amorosissimo essendo stato il Sagrificio da me fatto di tutte le mie limosine al

Convento, si compiacino per Carità, e per Amore di Dio, avere memoria dell'Anima mia ne' loro Santi Sagrificij, e nelle loro divote orazioni. Fiat. Fiat.
Di tanto umilmente supplica li 18 del Mese di Ottobre 1738. Fra Felice Bartoli exprovinciale manu propria. Gesù, Giuseppe, e Maria, vi sia raccomandata l'Anima mia. Amen. Amen. Amen." (SFPar, Catastico A, pp. 5-6 recto et verso, numerazione prima).

Questa legittima difesa del P. Bartoli merita riconoscenza e ammirazione. Non una parola in essa contro gli avversari contro di lui tanto accaniti. Al convento e alla Religione ha apportato assai maggior vantaggio egli solo che tutti gli avversari assieme. Il Signore l'avrà ricompensato in Cielo.

SAŽETAK: *KRONOGRAFSKA DJELA ISTARSKIH FRANJEVACA SANTA BRANDOLINIJA, FELICEA BARTOLIJA I PIETRA TRANIJA IZ 18. ST.* – Fratri iz istarsko-dalmatinske Provincije sv. Jerolima ostavili su tijekom 18. st. stoljeća naročito bogatu zbirku tekstova sa opisima povijesnih zbivanja u samostanima u kojima su živjeli. Iako su porijeklom bili iz drugih krajeva, nekolicina njih je do te mjere zavoljela svoj samostan da su mu željeli ostaviti na dar istraživačko djelo o njegovoj povijesti.

Među tim fratrima autor spominje prije svega Santa Brandolinija (rodom iz Gradeža, umro je u Poreču 29. rujna 1784. u 76. godini života) zbog obimnosti i literarne forme njegovog djela naslovljenog *Cattastico d'oro* (Zlatni katastik) koje na 416 stranica opisuje zbivanja u samostanu Sv. Franje u Poreču. Knjiga je napisana vjerojatno 1753. godine, a danas se čuva u Biblioteci Antoniani Provincije Trećeg reda sv. Antuna u Padovi. Sastavni dio te građe (str. 12-13) je i crtež („Pianta di Parenzo" / Plan Poreča/) koji je Brandolini nacrtao da bi na posebnom planu dokazao koje su nekretnine (kuće i vrtovi) bili u posjedu Franjevačkog samostana.

Fra Felice Bartoli (rodom iz Krka gdje je i umro 5. veljače 1744.) autor je rukopisa *Indice delle scritture del Convento di San Francesco della città di Veglia, fedelmente copiate da me, fra Felice Bartoli, ex-provinciale, negli anni 1740, 1741-1743* (Zbornik spisa samostana Sv. Franje u gradu Krku, vjerno prepisanih s moje strane, fra Felice Bartoli, bivši provincijal godina 1740., 1741.-1743.) – dva toma sa 438 stranica. Djelo se čuva u samostanu Trećeg reda sv. Franje na Krku, a poznat je pod imenom *Bartolijev zbornik*.

Autor spominje još i *Cronologico Catalogo e Memorie* (Kronološki katalog i memoare) fra Pietra Tranija (rodom iz Furlanije, umro je u Piranu 24. lipnja 1737.) koji sadrži biografske portrete subraće iz samostana Sv. Franje u Piranu od 1301. do 1733. Ti rukopisi broje 25 stranica velikog formata, a čuvaju se u biblioteci šibenskog samostana Sv. Franje.

POVZETEK: *POVZETEK: LETOPISNI SESTAVKI IZ OSEMNAJSTEGA STOLETJA O ISTRSKIH FRANČIŠKANIH SANTU BRANDOLINIJU, FELICEU BARTOLIJU IN PIETRU TRANIJU* – Osemnajsto stoletje je še posebej bogato s primeri frančiškanov iz dalmatinsko-istrske province sv. Hieronima, ki so v svojih spisih prihodnjim rodovom posredovali dogodke iz samostanov, v katerih so živeli. Čeprav so prihajali iz drugih dežel, so nekateri tako ljubili samostan, ki so ga vzeli za svojega, da so se mu želeli pokloniti vsaj z raziskovanjem njegove zgodovine.

Med njimi avtor zaradi obsežnosti dela in zaradi njegove literarne oblike govori predvsem o PM Santu Brandoliniju (rojen v Gradežu, umrl v Poreču 29. septembra 1784 v starosti 76 let), avtorju kronike z naslovom *Cattastico d'oro* (416 strani), ki govori o dogajanju v samostanu sv. Frančiška v Poreču. Najverjetneje je bila napisana leta 1753, danes pa jo hranijo v knjižnici "Biblioteca Antoniana" minoritske province sv. Antona v Padovi.

Sestavni del te konstrukcije (str. 12-13) je tudi risba ("Pianta di Parenzo"), ki jo je Brandolini narisal, da bi posebnem načrtu dokazal, katere nepremičnine (hiše in vrtovi) so bili v lasti frančiškanskega samostana.

Brat Felice Bartoli (rojen na otoku Krku, kjer je tudi umrl 5. februarja 1744), je avtor rokopisa *Indice delle scritture del Convento di San Francesco della città di Veglia, fedelmente copiate da me, fra Felice Bartoli, ex-provinciale, negli anni 1740, 1741-1743* (dva zvezka s 438 listi). Hranijo ga v samostanu tretjega reda sv. Frančiška na otoku Krku in je znan pod imenom *Bartolijev zbornik.*

Avtor omenja rokopis brata Pietra Tranija (rojen v Furlaniji, umrl v Piranu 24. junija 1737) z naslovom *Cronologico Catalogo, e Memorie*, ki je pravzaprav biografska upodobitev sobratov iz samostana sv. Frančiška v Piranu od leta 1301 do 1733. Obsega 25 strani velikega formata, hranijo pa ga v knjižnici samostana sv. Frančiška v Šibeniku.

LUJO MATUTINOVIĆ, SOLDATO E SCRITTORE (Parte II)

DRAGO ROKSANDIĆ
Sveučilište u Zagrebu
Università degli studi, Zagabria

CDU 355.337+82-9(092)(093)"1765/1844"
Saggio scientifico originale
Novembre 2009

Riassunto: In questo numero della rivista *Atti* viene pubblicata la seconda e ultima parte del manoscritto di Lujo Matutinović intitolato: *Memoires Historiques Politiques et Militaires sur la Dalmatie, L'Istrie et l'Albanie, eu égard aux Posseseurs actuels* (Venezia, 1806). La prima parte è uscita su *Atti* vol. XXXIX (Rovigno, 2000, p. 269 – 328). In questa sede l'autore analizza il francese di Matutinović e le sue tipiche caratteristiche stilistiche e ortografiche, rilevando che, nonostante tutte le manchevolezze stilistiche e le incongruenze ortografiche, si tratta di uno scrittore il quale, oltre alla sua cultura linguistica bilingue croata ("slava", "illirica") e italiana, era già nel 1806 in grado di comunicare correttamente pure in francese, fatto che gli aprì la via alla corte parigina nel 1810

Abstract: In this issue of the journal Atti, we have published the second and the last part of the manuscript of Lujo Matutinovic entitled *"Memoires Historiques Politiques et Militaires sur la Dalmatie, L'Istrie et l'Albanie, eu égard aux Posseseurs actuels"* (Venice, 1806). The first part came out in Atti (vol. XXXIX, Rovigno/Rovinj, 2000, pp. 269-328). In the present contribution, the author analyses the French used by Matutinović with its typical stylistic and orthographic characteristics and emphasises that despite all stylistic shortcomings and orthographic incongruences, Matutinović is a writer who, in addition to his bilingual Croatian ("Slavic", "Illyrian") and Italian culture, could also communicate accurately in French as early as 1806, which opened the doors of the court of Paris for him in the year 1810.

Parole chiave: Lujo Matutinović, Napoleone I, Dalmazia, Regno d'Italia, Province illiriche, geostrategia, illuminismo, romanticismo.

Key words: Lujo Matutinović, Napoleon I, Dalmatia, Kingdom of Italy, Illyrian provinces, geostrategy, Enlightenment, Romanticism.

Negli *Atti* rovignesi avevo pubblicato dapprima nel 1999 un saggio sul *maréchal-de-camp* dell'esercito francese di origine croata Lujo Matutinović (*Louis Mattutinovich*) (Corfù, 26 ottobre 1765 – Spalato, 1 agosto 1844)[1]. Come contributo allo studio, avevo dato alle stampe anche la

[1] Drago ROKSANDIĆ, "Le sfide di una ricerca sulla biografia di un ignoto maresciallo", *Atti*

trascrizione del suo manoscritto intitolato: *Notice Géographique, Politique, Civile et Militaire de L'Istrie, des Isles du Quarnero Et de celles de la Dalmatie* (p. 401-419). Come avevo rilevato in quell'occasione, si trattava di una parte tratta da un manoscritto più ampio che Matutinović – allora maggiore dalmata dei panduri (*gros major*) al servizio francese e cavaliere della Legione d'onore – aveva terminato di scrivere il 25 ottobre 1811 a Parigi[2]. L'edizione croata di quest'opera è stata pubblicata nel 2009[3]. Al fine di poter valorizzare adeguatamente in modo critico il manoscritto del 1811, era necessario stampare anche quello veneziano del 1806, che per diversi aspetti lo ha preceduto e che evidentemente gli è servito, com'egli stesso rileva, nella stesura di quello parigino. Per questa ragione ho pubblicato negli *Atti* vol. XXXIX (2000, p. 269 – 328) la prima parte del suo manoscritto intitolato: *Memoires Historiques Politiques et Militaires sur la Dalmatie, L'Istrie et l'Albanie, eu égard aux Posseseurs actuels*, scritto a Venezia nel 1806, quindi immediatamente dopo che Napoleone I aveva incluso le sue acquisizioni nell'Adriatico orientale, cioè gli ex territori veneziani, nel neoformato Regno d'Italia. La trascrizione è stata pubblicata in appendice al saggio "Lujo Matutinović, soldato e scrittore". In questo numero degli *Atti* esce la seconda e ultima parte del manoscritto, da pagina 49 a pagina 108 dell'originale.

In quest'occasione, quando è possibile confrontare la sua conoscenza della lingua francese sulla base dei manoscritti del 1806 e del 1811, è indispensabile rilevare che, a prescindere da chi e in quale misura – con maggiore sapere del francese rispetto al suo – lo abbia aiutato nella stesura stilistica di entrambi i manoscritti, Matutinović già nel 1806 indubbiamente parlava correttamente il francese. Era questo il linguaggio di un colto ufficiale militare, ma anche di un uomo illuminato del suo tempo che leggeva svariata letteratura in questa lingua e che aveva spesso occasione

del Centro di Ricerche Storiche, Rovigno-Trieste, vol. XXIX (1999), p. 373-421.

[2] *Essai Historique, Géographique Politique, Civil et Militaire sur Les Provinces Illÿriennes, et sur le Monténégro Accompagné d'une Carte Géographique du Territoire voisin de la Narenta, de celui de Raguse, de l'Albanie Ex-Vénitienne du Monténégro, et du Littoral de ces différentiels Contrées...* (422 pagine) (Kriegsarchiv Vienna /in seguito: KA/, KS, K VII e 26 delta).

[3] Lujo MATUTINOVIĆ, *Ogled o Ilirskim provincijama i Crnoj Gori* [Saggio sulle Province illiriche e sul Montenegro] (traduzione dal francese di Jagoda Milinković), Školska knjiga – Centro di studi storici comparati e interculturali della Facoltà di filosofia dell'Università di Zagabria, 2009. Vedi pure: Drago ROKSANDIĆ, "Predgovor: Kako čitati Luju Matutinovića?" [Introduzione: Come leggere Lujo Matutinović?], *op. cit.*, p. 9 –79.

di parlarla[4]. Considerato che queste due opere sono in parecchie parti strutturate in maniera simile e che non sono rari i passi che, con modifiche e aggiunte maggiori o minori, sono stati ripresi nel manoscritto del 1811 da quello del 1806, è possibile identificare i miglioramenti lessicali, sintattici e stilistici, verificatisi in questo lasso di tempo, nella lingua usata da Matutinović. D'altro canto è possibile individuare in entrambi i manoscritti tutta una serie d'incongruenze ortografiche. Sono più numerose nell'opera del 1806 che non in quella del 1811 e gli errori più frequenti riguardano gli accenti! Matutinović, evidentemente, non era abituato ad usarli nella sua prassi linguistica italiana e nemmeno in quella croata. Nel manoscritto del 1806 gli accenti mancano su un sacco di parole nelle quali, anche in base alle regole ortografiche allora vigenti, dovrebbero esserci. Spesso l'accento grave viene sostituito da quello acuto, oppure un termine viene dapprima scritto con un accento e poi con un altro e così via. Questa è ancora una prova immediata che sia stato effettivamente Matutinović a scrivere in francese, sebbene nemmeno il manoscritto dia adito a dubbi, come del resto già rilevato (Si conservano parecchie sue lettere e un numero ancor maggiore di documenti firmati di suo pugno, ecc.).

Il francese di Matutinović ce lo rivela come un autodidatta, fatto che emerge anche in molte altre occasioni, come abbiamo già rilevato nei nostri precedenti lavori. In questo senso Lujo Matutinović era veramente un uomo dell'Illuminismo, cioè del talento messo al servizio della carriera! Ovunque egli era l'*homo novus*, il "morlacco" e il "dalmata", come usava definirsi, ma anche l'uomo che, cosciente del possibile prezzo dei rischi, era pronto a usare tutto il proprio sapere e tutta la sua abilità per cercare la propria umana soddisfazione, per non dire felicità. Sarebbe pretendere un poco troppo per un uomo delle sue esperienze e tragedie.

[4] Nel periodo dal 1797 al 1805, allorquando era suddito austriaco, tra i ceti gerarchici medi e soprattutto tra quelli alti si parlava frequentemente in francese. Considerato che faceva parte di una famiglia ritenuta "giacobina", in lui l'interesse per il francese poteva essere ulteriormente stimolato.

„N°. 12.

Memoires Historiques Politiques et Militaires sur la Dalmatie, L'Istrie et l'Albanie, eu égard aux Posseseurs actuels.
Par Monsieur Matutinovich, Major au Service de Sa Majesté l'Empereur des Francais & Rois d'Italie.
(…)
Venise
18. may. 1806.

(…)

Nona

Ancienne Ville, mais qui ne conserve rien du tout ni de son ancienne splendeur, sous les Romains, ni de ce qu'elle étoit sous les Rois esclavons Croates qui y faisoient leur residence. Quatre Statues Collossales que feu (? – D.R) M^r Danieli de Zara y trouva en fouillant, démontrent qu'elles étoit autrefois très signicative. Ce n'est à présent qu'un amas de ruines, où l'on trouva un centaine de maisons éparses, habitées environ par 400 personnes qui ressemblent à des spectres, vû l'air mal sain qu'on y respire. Cette ville est bâtie (48) bâtie sur une petite Isle au milieu d'un port qui autrefois recevoit de gros bâtimens, et qui presentement n'est plus qu'un mauvais puant. Il n'y a point de commerce, et les habitans n'y vivent que du revenu de leurs terres.

À une mille et demi delà il y a une Colonie d'Italiens fort remarquable, connue sous le nom de *Stabilimento* ou *Fleissembourg*, nom qui lui donnerent les allemands. En 1786 le Comte Manfrin se fit donner l'investiture et une grande quantité de terres fertiles, mais abandonnées, il en acheta en outre de différents particuliers. Il y fit bâtir un palais, ou plutôt une belle metaire et plusieurs maisons pour les colons, on y transporta des familles Italiennes qui travaillerent et planterent les terres à l'usage d'Italie, et ils y réussirent prafaitement bien, mais ce fut à leurs dépens; car la plus grande partie y mourut des maudites fiêvres qui y regnent. On est tout étonné de voir aussi belles Campagnes qu'en Italie dans un coin de la Dalmatie, autrefois abandonnée, et même très sujet aux pernicieux effets des vents Boreaux. Comme M^r Manfrin avoit la ferme du Tabac, et voulut y faire des plantations; mais comme la plante de Tabac est extrêmement délicate, les vents Boreaux detruisirent tout. Les 4 inscriptions qui sont à côté de la porte principale, font voir que le Comte Manfrin eut à combattre contre les prejugés, la méchanceté et l'ignorance du peuple.

La Ville a un Evêque, mais qui n'y fait pas sa residence, ainsi que son chapitre; elle conserve encore tous les privilêges, et c'est elle qui elit encore sa noblesse &c: &c.

La position de Nona n'est pas militaire, et si elle l'étoit, il faudroit même la faire; car les maladies y tueroient plus de monde que le fer le plus homicide des ennemis ne pourroit faire.

L'établissement dont nous venons de parler fait beaucoup d'honneur à son fondateur, qui s'enrichit avec la ferme su tabac. L'objet de la Colonie susdite avoit été d'y planter du tabac; mais n'ayant pas réussit, (49) pas réussit, on y planta des bleds. C'est malheur ensement pour la Dalmatie le seul etablissement de ce genre qui y exite.

Zara Vechia

Biograd anciennement Alba Maria, étoit célebre autrefois, ayant servi de résidence à quelques Rois Croates. Pendant la guerre des Venitiens avec les Rois de Hongrie, le Doge Falier la fit ruiner. S'étant rebellée le siecle passé, le gouvernement la fit detruire entierement. Ce n'est présentement qu'un misérable village; mais son port est fermé par quelques petites Isles, et c'est la seule qui rend ce pauvre endroit un peu remarquable.

Vrana

C'étoit autrefois un chateau fortifié à l'ancienne, et la Résidence des fameux templiers. Le grand maître des Gots, Gianco di Palisna en 1385. y fit prisonniere sa propre Souveraine la Reine elisabeth, veuve du Roi Louis de Hongrie. Les Géographes qui, pour l'ordinaire ne font que se copier les uns les autres, en font un endroit fort remarquable; quoique ce ne sont qu'un amas de ruines réduites à un tel état par le siêge qu'en firent les Vénitiens. Non loin de delà est le fameux Lac de Vrana de cinq lieues de long sur 3 quarts de lieues de larges. Ce lac communique souterrainement avec la mer. Pendant le Regne des Vénitiens le Gouvernement voulut faire de ce lac un canal d'écoulement dans la mer, afin de rendre par ce moyen 14000 arpens à l'agriculture, et purifier l'air extrêmement mal sain. Un ingénieur, comme il n'y en a que trop nivella le terrain, on se reposa trop facilement sur ses rapports, et on mit la main à l'oeuvre au Canal projeté: mais on s'apperçut trop tard que (50) tard que le lac étoit plus bas que la mer, et on laissa l'ouvrage, tel qu'on le voit à Présent, à la honte de la posterité qui l'avoit entrepris si imprudemment. On pourroit tirer un très grand ptofit de la pêche des anguilles si elle se faisoit avec art, et non de la maniere sauvage avec la quelle on l'a fait jusqu'aujourd'huy.

En dérivant de petites vaissaux qui jettant leurs eaux, reglant le cours des uns, faisant des digues aux autres, on pourroit mettre à sec une quantité de terres qui présentement sont couvertes d'eau, et qui seroient d'un excellent produit. Le Lac et ses marais ressemblent beaucoup aux marais Pontins dans la Campagne de Rome, qui se trouvent plus bas que la mer; mais la pêche aux anguilles y est introduite depuis quelque temp comme à Commerchio et dans les Lagunes de Venise.

Tout est donc négligé dans ce pays là, tout par l'indolence des peuples, que par celle du Gouvernement, indolence d'autant plus impardonnable qu'il doit contraindre ses sujets pour leur bien être; les peuples étant toujours trop remplis de préjugés contre leurs propres intérêts.

Scardona

Farlati dans son livre intitulé *Illyricum Sacrum* met cet endroit comme fortifié; ou il ne s'entendoit point en Fortifications, ou il n'y fut jamais, et se reposa sur la parole de qui s'y entendoit aussi peu que lui, ou qui, comme lui, n'y avoit jamais été. C'est un endroit ancien sur la Kerka, ou ce fleuve fait sa derniere cascade, qui mérite d'être vuë, et dont le voyage pittoresque de Cassas donne un dessein parfaitement executé. Les grands båtimens remontent la Riviere jusque-là. C'est ce qui m'a engagé à le mettre au nombre des villes maritimes. Sa situation pourroit devenir intéressante pour la

position de la Kerka. Cette ville s'(...) considerablement à cause du Commerce. Plusieurs marchands (51) Plusieurs marchands Bosniaques et Serviens y étant venus s'établir. C'étoit ancienemment la ville où se reunissoient les états de la Liburnie Province Romaine. C'est un évêché, mais qui n'est pas riche, la ville n'etant encore que naissante.

Sebenico

Ville moderne et où il ne se trouve aucun vestige d'antiquité Raomaine, ce qui est bien rare en Dalmatie.

Cette place est très importante par sa situation, ce qui démontrent les siêges réitérés qu'elle a souffert. Il est vrai que les choses ont bien changées depuis; mais il est vrai qu'elle couvre très bien la position derriere la Kerka, et que l'ennemi ne pourroit jamais tenter une expédition contre Zara, sans s'en être emparé, et bien que le peu de soin avec le quel les Vénitiens travailloient toutes leurs forteresse a pû les faire négliger, celle-ci le fut plus encore que toutes les autres: quoique le dernier siêge qu'elle soutint leur auroit dû faire connaître clairement son utilité.

L'enceinte de la ville de Sebenico même est une composé de tours, de mauvais bastions, leurs temples enfin sont d'une structure gothique sans en avoir la solidité.

La veritable force de Sebenico cosiste dans les rochers qu'ils environnent, et sur les quels sont bâtis les forts *S[t] Giovanni* et *Baron.* La brêche faite au premier par les Turcs en 1647. y existe encore. Le Fort San-Giovanni ainsi que celui de Baron sont modernes, mais tous deux très mauvais et dans le plus grand état de délabrement que l'on puisse imaginer; puisque à peine on distingue les traces du parapet à l'ouvrage à cornes de S[t] Giovanni, on decouvra encore devant ce dernier Fort les traces d'un chemin couvert (52) couvert et d'un Ravin qui fut détruit par les Turcs, lorsqu'ils s'y logerent. Ces deux forts sont bâtis sur le Rocher, et n'ont point de fossés. Le Chateau *S[te] Anne* de la ville n'est pareillement qu'une ruine veritable, ainsi que son Eglise qui est sans toit.

Les deux premiers Forts furent bâtis à la hâte, et celui Baron un an avant le siêge en 1647. et prit son nom du Baron Degenfeld qui en étoit le Commandant, et soutint le siêge avec valeur: outre l'avantage de sa situation militaire, elle a encore celle de la situation particuliere. Envoronnée de Rochers de toutes parts, l'ennemine trouve point de terre pour y faire de tranchées, l'eau, les fourages, les vivres, tout y manque d'une maniere si evidente qu'en 1648; lorsque les Turcs voulurent l'assiêger, le Bacha donna l'ordre de ne point investir la place que les rasisins ne fussent murs, comptant en partie nourir son armée de ce fruit, aussi ne fut-il pas étonnant que plusieurs milliers de Turcs moururent de la Dissenterie.

Le second avantage de Sebenico, c'est d'être un port de mer, et de n'avoir pas à craindre d' être bombardé de ce côté là, son port, autrement dit *le lac de Sebenico* est un Golfe qui communique avec la mer, par le canal de Saint-Antonio, d'une lieue de longueur; mais très étroit, et dont l'entrée est absolument impraticable, à cause du Fort de S: Nicolo qui la défend.

Ce Fort est situé à droite sur un rocher avant d'entrer dans le canal, et est entouré d'eaux de touts les côtés, quoiqu'il n'y en aye que deux pieds sur le front qui regarde la terre, il ferme un front de fortifications. Ce fort est reellement imprenable par force, Tous les côtés excepté le front vers la terre sont remplies de casemates, avec

des embråsures à fleur d'eau qui sont présentement maçonnnées, l'eau y entrant presque toujours. Les casemates sont très bien entendues; mais elles manquent de soupiraux pour la fumèe. Ce Fort est båti très solidement; mais ayant été si longtems négligé, il a grand besoin de sérieuses réparations. Il n'y a de båtimens militaires, et les ruines de la Chapelle ont été converties en corps de Garde. Dans cette derniere (53) cette derniere époque de Révolution, il a servi de prison d'état, et plusieurs personnes de marque y ont été conduites et renfermées. Il n'y a que trois casernes dans la ville, et elles ne sont pas des meilleures. Les båtiments militaires des Forts ne sont que des ruines, et il n'y a que de petits magasins à poudre.

Pour mettre Sebenico en état de service militaire, il faudroit réparer solidement les deux Forts S: Giovanni et Baron, ainsi que celui de S[ta] Anna, et mettre le corps de Place seulement à l'abri d'un coup de main. L'endroit le plus foible vraiment celui nommé *le Cernizza* entre le Fort S: Giovanni et la mer; il seroit donc necessaire de båtir là un petit Fort et de rétablir la communication entre S[ta] Anna et S: Giovanni; 4 hommes suffisent pour défendre le tout.

La population de la ville de Sebenico est de 3200 personnes, et celle des Faubourg 3000. Elle a un commerce d'échange assez considérable avec la Turquie; mais tirant de l'Italie les objets qu'elle echange, ce commerce n'est pas si lucratif qu'il paroit l'être au premier abord.

En 991. la Ville qui alors étoit une république se rendit volontairement aux Venitiens, qui lui conserverent aussi ses privilêges. Depuis ce tems-là elle changea plusieurs fois de maître, et appartint deux fois aux Hongrois; mais ceux-ci la traittant trop (…), elle se rendit de rech(…) aux Vénitiens en 1412. aux quels elle demeura jusqu'en 1798.

En 1538. elle fut bloqué par les Turcs pendant très longtems; mais sans succès. En 1648. le Bacha Tekieli, {un Circassien} et non le Comte Tekeli Hongrois rebelle à son prince en entrepris le siêge qui dura depuis le 17 aout, jusqu'au 9 de 7[bre]. Ne trouvant, comme nous l'avons remarqué point de terre dans les environs, il fit *alle Cernizze* une batterie de grands Gabions remplis de pierres qui incommoderent beaucoup la Ville. Toutes les batteries contre S: Giovanni étant aussi de Gros Gabions (54) Gros gabions remplis de pierres, mais sans communications, il ne fit pas d'autres tranchées et donna 9 assauts au Foret S: Giovanni auquel il avoient fait brêche. Mais quoiqu'ils se fussent logés devant le front de son ouvrage, à corne, et même au pied du mur, les assauts furent tous repoussés avec une valeur incroyable, et le Baron Degenfeld commandant s'y acquit une gloire immortelle. Les Turcs ayant perdus par les maladies, par désertions, et par les assauts plus de 12 000 hommes, leverent le siêge le 9. 7[bre] et ce fut le dernier qu'elle eut à souffrir.

Les assiegeants n'avoient que 20 canons et les assiegés 62. C'est ce qui fut le contraire de ceque l'on voit ordinairement dans les siêges que l'on n'a conduit à une heureuse fin que par la supériorité de l'artillérie.

Sebenico a donné aux lettres quelques hommes remarquables, entre autres, Antoine Vernazco Archevêque de Grand, {Strigonie}, en Hongrie, et ambassadeur pour l'Empereur Maximilien dans diverses Cours de l'Europe et en Turquie, Tomco Marnavick &c.

Le peintre Andria Schiavone étoit né à Sebenico.

Les eaux de Sebenico ou l'archipel des Isles qui en dépendent sont très poissonneuses, et offriroient des avantages immenses pour les salaisons; les poissons

étant bien préferables aux puants *cospettoni* que les Anglais et les Hollandais apportent pour billions à Venise.

Une autre chose qui seroit bien digne de l'attention du Gouvernement, c'est la pêche du corail, qui se fait aux environs de l'Isle de Zuri. Cette pêche est exercée par les napolitains qui en retirent un très grand profit; et les ignorants insulaires de ces environs, qui servent sur les mème barques n'ont pas encore pû apprendre la maniere de faire une pêche si lucrative.

Le port de Sebenico est un evêché; mais pauvre comme le sont tous les autres de la Dalmatie. (55)

Trau

Ville très ancienne et fondée par les Syracusains; mais qui n'a aucune reste remarquable de son antiquité; elle est située sur une petite Isle entre l'Isle de Bua et la terre ferme; elle tient à cette derniere par un grand pont de bois, et à la premiere par un pont de pierre. Ses ouvrages de Fortifications peuvent aller jusqu'à cinq bastions; mais ils sont trop chétifs pour être considerés comme Forteresse. Sa situation naturelle cependant est assez forte pour être considerée comme une place tenable; mais ses ouvrages sont en très mauvais état, et si l'on continue comme l'on a fait, jusqu'ici, elle ne portera bientot plus le nom de Forteresse, qu'elle ne mérite pas même à présent, quoiqu'entourée d'eau de toutes parts; une partie se deseche en été, ce qui rend sa position moins forte, et l'air mal sain. Les vents qui y regnent y entierement un juste equilibre; elle est au reste sujette à un grand défaut, je veux dire à celui d'être dominée par les hauteurs de l'Isle de Bua et de la terre ferme, de maniere qu'on y découvre les gens jusqu'aux pieds; elle ne pourroit résister à un siêge et ce seroit sacrifier la garnison, d'autant plus que la place n'a ni casemates ni magasins à poudre, et elle peut être bombardée très facilement de deux cotés.

Sa position militaire ne merite aucun égard, car il est fort peu important d'en être ou non en possession.

Le Chateau est en très mauvais état, comme tout le reste, il n'y a que deux Casernes, un petit hopital, et point d'autre båtiment militaire.

C'est un Evêché, comme toutes les autres villes; car ils abondent en Dalmatie comme dans tous les etats du pape. Ni les båtimens civils, ni les eglises ne méritent point qu'on en parle; elle n'a aucun commerce. Son port est mauvais et peu frequantée. Depuis quelque tems ses habitans ont commencé à s'addnonner à la navigation, et ils paraissent y pouvoir réussir. Le Meilleur Collège de toute la Dalmatie est présentement à Trau, et cette ville a eu quelques savant qui se sont (56) qui se sont distingués dans les lettres. L'historien Lucio, du quel nous avons parlé étaoit un des nobles du pays. La population est d'environ 3 000 âmes, c'est à dire, Sebenico, Zara &c. Mais en 991 elle se rendit volontairement aux Vénitiens. Elle changea plusieurs fois ses maîtres, quand les Hongrois s'en emparerent.

En 1796 plusieurs personnes furent massacrées par les Anarchistes, et quelques particuliers y furent pillés sous le pretexte spéciaux de jacobinisme.

En 1577 Les Génois s'en étant emparés; les Venitiens voulurent la reprendre, mais elle soutint plusieurs assauts et ne rendit pas. Les mauvaises tems obligea la flotte Venitienne de partir.

En 1419 les Vénitiens avec trois galères sous l'amiral {Capitain on Golfo}

Pietro Loredan, la canonerent, et bombarderent tant du côté de la mer, que de l'Isle de Bua. Voyant la ville sur le point d'être prise d'assaut, le commandant Hongrois prit la fuite, et abandonna sa garnison, qui se rendit d'abord à discretion. Cette exemple prouve combien peut faire souvent la présence d'un seul homme. Depuis ce tems elle resta aux Vénitiens jusqu'en 1798 qu'elle fut rendue avec toutes les autres aux Autrichiens.

Spalato

Cette ville est une des plus modernes de la Dalmatie, puisqu'elle ne date son origine que de l'an 303. de l'Ere Chrétienne. L'Empereur Dioclétien étoit né à Salone. Voyant la fin tragique de tant d'Empereurs que les Prétoriens nommenr et assassinoient à volonté, il pensa d'abdiquer la couronne et fit construire un palais immense dans l'endroit ou se trouve presentement Spalato qui de *palatium* fut ainsi appellé par corruption et par la suite des tems *Spalato*. Les ruines de ce palais existent encore (57) Encore: c'étoit un quarré de 700 pieds de long sur 600 de large, flanqué de 16 Tours. Il y avoit deux temples, celui d'Esculape, et celui de Jupiter. Le premier est aujourd'huy l'eglise de S[t] Jean Baptiste, et le second l'eglise cathédrale. M[r] Adams a fait imprimer un livre rempli de gravures magnifiques de ce palais, mais le graveur l'a beaucoup embelli. Les Architectes qui espéroient y trouver le bon gout des Romains seroient extrêmement trompés, on y reconnoit partout la Decadence des Arts; il faut se rendre sur les lieux pour s'en convaincre, ez ne pas s'en rapporter entierement aux beaux-desseins de M[r] Adams. L'entrée de ce palais par sa vaste étendue devoit offrit un coup d'oeil imposant. Ses ruines sont bien conservées; mais elles sont occuppées par des maisons; quelques siecles après on ajouta quelques murailles pour fortifier ce palais; celles-ci n'existent presque plus. Finalement les Vénitiens l'entoureront de trois bastions, et de deux demi bastions qui vont terminer au port.

Il est inconcevable comment on aye jamais pû penser à fortifier cette ville, ou pourquoi ayant jugé qu'il étoit necessaire de la fortifier, on n'y a pas employé plus de moyens. S'il en faut croire les traditions, les Venitiens ayant découvert pendant la construction la mauvaise situation particuliere de Spalato Abandonnerent l'ouvrage dans l'état où on le voit encore aujourd'hui. L'art de dessein sur le papier n'étoit pas encore connue alors; les ouvrages ont tous les défauts imaginables. Dominée sur le devant, enfilée de côté, on voit jusqu'au pieds de ceux qui sont sur les remparts. Le plan ayant été mal executé, on auroit beau rechausser les ouvrages, jamais ils ne seroient tenables, il feroit pourtant à desirer que ce point fut au moins un peu fortifié, puisque Spalato, ayant plus de commerce que les autres villes de la Dalmatie, se trouva éloigné du centre des forces, qui sera toujours Zara. Il faut donc qu'il puisse être abandonné à ses propres forces. Il faudroit à cet effort faire sur le mont (58) Le Mont Marian qui la Domine, deux Forts détachés, rechausser les ouvrages, les traverses, faire des magasins à poudre, des casemattes. Tout à un mal, mais ce qui fairoit plus de mal à la population de Spalato seroit la destruction de ses faubourgs qu'il faudroit råser si on vouloit la fortifier. Une des principales routes de la Turquie, et celle qui sert le plus au commerce vient par Billibrigh, Han, Sign et Clissa aboutir à Spalato. Ce seroit aussi par là qu'on pourroit entreprendre une invasion en Turquie, en ameliorant cette route et la rendant plus susceptible du passage de l'artillerie. Cette raison suffiroit pour fortifier cet endroit, ou au moins le mettre à l'abri d'un coup de main au

quel on ne pourroit parer pour le prèsent. Ces ouvrages ayant été abandonnés depuis si longtems, on peut se figurer dans quel état ils doivent être. Une partie est même appellée *Braccia*, {Brêche} non que cette brêche eut été fait par l'ennemi; mais bien à cause de son grand délabrement; plusieurs parties de l'escarpe n'ont jamais été remblayés, et les particuliers regardant ces murs comme magasins de Matériaux, une bonne partie servit à la construction des maisons, on peut d'après cela juger de l'Etat où ils sont aujourd'hui.

Pour reparer en quelque sorte aux grands défauts de Spalato, les Vénitiens y båtirent le Fort Grippa qui est une espece de quarré irrégulier avec un front et des parties flanquantes. La situation de ce que tout le reste, et a besoin de grandes réparations. Le peuple des faubourgs de Spalato est enclin à la revolte et aux cruautés. Ils le démontrerent evidemment en 1797; raison encore pour laquelle il seroit très necessaire de mettre le Fort Grippe en état de défense. Rien n'impose tant aux Dalmatiens que le canon, et ils en ont meilleure opinion qu'il ne le mérite.

Spalato a trois casernes dans les quelles on peut loger 2000 hommes. Elles sont prèsentement en très bon état; il y a aussi une maison particuliere qui sert d'hopital militaire. L'arsenal, le magasin des vivres &c: sont de mauvais båtiments.

Ce qui rend Spalato assez essentiel est son commerce assez étendue avec la Turquie. N'ayant aucun égard à l'opinion générale, qui (59) qui exalte si extraordinairement l'avantage de ce commerce, mais ne s'arrêtant qu'aux faits, on verra bientôt que ce commerce est plus nuisible à la Dalmatie qu'il le lui est utile. Ce commerce consiste en peaux, fer, laine, couvertures de laine, coton, soye, cire et froment. On croiroit en conséquence trouver des négocians en ce genre à Spalato; mais on se tromperoit, et il n'y a aucun riche commerçant dans cette Ville. Par un article de la paix de Passarovitz qui fut longtems secret, la République de Venise se vit obligée de permettre aux Caravanes Turques de conduire leurs marchandises au Lazareth de Spalato, sans devoir faire la quarantaine sur les frontieres. Les marchandises entrent donc dans le Lazareth, y sont pourifiées, puis envoyées pour le Compte des marchands ou negociants Turcs, sur des bâtiments d'une nation quelconque à Ancone, à Naples, et en Sicile, et la moindre partie est conduite à Venise. Les marchands Turcs tiennent leurs receveur, qui se fait payer les droits de sortie, que les marchandises payent ordinairement à la frontière. Ce commerce est tout à fait actif pour les Turcs; car ils ne prennent que fort peu de choses à Spalato; c'est à dire les draps et des ustensiles de cuisine.

Dès leur entrée sur le territoire de la Dalmatie à Billibrigh, ces caravanes sont escortées par des Troupes jusqu'à Spalato, afin de les empêcher de communiquer avec qui que ce soit. Les ordres les plus sévères existent sur ce point; et c'est neamoins de cette maniere que la peste fut introduite deux fois très récemment en Dalmatie. La derniere en 1782 qui fut de terribles ravages dans cette ville y fut introduite par une couverture de laine jettée furtivement dans une maison du faubourg, pour éviter s'en payer le droit de sortie; outre la perte des hommes, qui est toujours incalculable; mais plus encore dans un pays où ils manquent, cette peste couta à la Républque plus d'un million de livres de France, l'on voit donc évidemment que tout le desavantage de ce commerce est pour la Dalmatie, qui, pour le bien être des Turcs, et de 2. ou 3. particuliers, risque continuellement d'être exposé au plus cruel fleau de l'humanité.

La République (60) La République de Venise avoit très bien vu cet inconvénient, on avoit proposé d'établir un Lazareth à Han sur la Cettina, mais trop

faible pour obtenir le chagement du susdit article de paix, Elle en resta au projet, et cette affaire en est restée là jusqu'à ce jour.

Il parroit au premier coup d'oeil que ce seroit la même chose pour les Turcs de venir jusqu'à Han ou jusqu'à Spalato, mais en examinant la chose, cela est bien autrement. Il y a souvent des Caravanes qui viennent avec 2 et 400 chevaux, et il en vient tout au moins une par semaines. Ces marchandises une fois purifiées on devroit les transporter à Spalato pour leur embaquement, et il faudroit nécessairement pour ce transport qui est de 15 lieues, le même nombre de chevaux, ou au moins la moitié pour ne pas combler le Lazareth de marchandises accummulées, il seroit même très difficile de se pourvoir des chevaux nécessaires, le pays n'en fournissant que très peu, qui même sont dispersés dans plusieurs territoires éloignés; il faudroit ensuite payer et nourrir ces chevaux, ce qui feroit une dépense exhorbitante. C'est aussi une des difficultés qui effarouche La République Venitienne; et on laissa les choses qui comme elles étoient. On pourroit objecter ici que les même chevaux qui conduisent ces marchandises jusqu'à Spalato devroient ou pourroient rester au Lazareth de Han, et transporter ensuite à Spalato les dittes marchandises après leur purification; mais comme il seroit necessaire que les conducteurs y restassent, aussi l'on voit bien que cela seroit d'une difficile éxécution, si l'on ajoute encore à cela la quantité de fourrages qu'il faudroit trouver pour les chevaux, puisqu'ils s'y accumuleroient quelque fois jusqu'au nombre de 12 à quinze cent.

Pour remédier à cela, il faudroit, à mon avis rendre la Cettina navigable au moins pour des barques de moyenne grandeur, ce qui suffiroient peu de difficultés, et ne couteroit pas la moitié de ce que vient à couter à l'état une perte qui s'est introduite dans le pays. Les barques alors pourroient delà tarnsporter les marchandises à Almissa où on les chargeroit sur de plus gros batiments.

La premiere (61) La premiere peste qui viendra en Dalmatie, donnera plus de foi à ce que j'écris, et l'on pensera serieusement alors, ou à faire terminer ce commerce, ou à bàtir le Lazareth à Han. Le meilleur remêde ce pendant seroit de s'emparer de la Bosnie; tous les inconvenients cesseroient alors; car les Chretiens y prendroient les mesures nécessaires contre ce fléau que le système de la prédestination fait negliger aux Turcs. Depuis quelques tems les habitans de Seraglio et même les Turcs tâchent d'éviter ce fléau, ils abandonnent leurs maisons en ville au moindre aspect de contagion, et se retirent à la campagne où ils ne sont accessibles à personne, et ne communiquent qu'avec toutes les mesures de santé prescrittes. Mais tant que l'usage des quarantaines ne sera pas introduit dans la Turquie, ces mesures ne serviront qu'à garantir quelques individus, et jamais la generalité.

Le port de Sapalato est spacieux, mais sujet au vent sud ouest, il s'encombre toujours plus du coté de la ville, et les bâtiments chargés ne peuvent pas approcher, pour les mettre à l'abri, et empêcher le bombardement de la ville par mer il faudroit ériger de gros bastions à S: Stephano e alle Botteselle. Il existoit autrefois un fort dans cet endroit; mais à peine en voit-on les traces aujourd'huy.

La population de Spalato a beaucoup perdu par la peste, elle se ressent encore trop vivement de la derniere, et ne compte que 5000 ames, y compris les faubourgs, de ce nombre sont 163 juifs, la seule ville de la Dalmatie où il y en aye.

Spalato est un archévêché qui contraste avec celui de Zara pour la primauté de la Dalmatie, disputes qui n'ont jamais été décidées et qui n'en valent pas la peine.

En 991. Spalato se rendit volontairement aux Venitiens comme les autres

villes de la cote c'étoit une République comme ces dernieres. Depuis ce tems elle changea souvent de maîtres. En 1419 étant occupé par les Hongrois, elle se rendit à la Premiere (62) premiere intimation, craignant d'essuyer le même sort que Trau qui avoit été ruinée par le bombardement. Depuis ce tems, elle resta toujours aux Venitiens.

Almissa

Onaeum, Omish, petite ville à l'embouchure de la Cettina, et située au pied d'une montagne escarpé, sur la quelle il y a un petit et ancien Chateau nommé *Starigrad* tout ruiné, et qui au reste n'est bon à rien, tant par sa situation générale que particuliere, puisque son port même est très insignifiant; il est incroyable comment on a pu conduire du canon dans ce Chateau; l'on prétend même qu'ils y furent fonfus dans l'endroit même où ils se trouvent. Le terroir des environs est fertile, mais mal cultivé, les vins y sont excellents, et s'ils venaient de 400 lieues, on les payeroit comme les vins d'espagne, et ce n'est que le prejugé qui bien souvent est plus fort que notre sensualité, qui nous empêche d'en faire tout le cas qu'ils merite. Le peuple y est d'une stature haute et robuste, ils deviennent même de bons soldats.

L'air n'y est pas des plus salubres, à cause des boucs marécageuses de la Cettina. Cette ville n'a aucun batiment militaire, et n'avoit jamais qu'une trentaine d'hommes de Garnison. Elle a 1200 habitans, son conseil municipal, et sa Noblesse comme toutes les autres Villes.

Macarsca.

Est une petite Ville ouverte, et ne seroit dans d'autres pays qu'un mauvais village; elle est bâtie au pied de la montagne de Biscovo et non sur une montagne comme le dit Busching. Son port est très petit et très mauvais, quoique Maty et la Chartiniere disent le contraire dans leurs Dictionnaires Geographiques, on croit (63) on croit encore necessaire de répêter qu'il faut bien être sur ses gardes contre les assertions des Geographes sur ce pays; car ils le connoissent aussi peu que les sources du nil, ou le Sénégal, par exemple Busching y dit que Vissech près de Miri sur la Cettina est une ville. C'étoit autrefois un misérable Fort, mais il y a 110 ans qu'il est détruit, et l'on n'y voit même plus les moindres traces d'habitation. Macarsca est susceptible d'être fortifié, et le mont Biscovo le Domine, il est vrai, mais l'ennemi ne pouvant y conduire de l'artillerie, cela n'y met aucun empêchement. il peut au contraire servir à fortifier la ville. on pourroit faire un petit chateau sur une langue de terre située entre son port, et la Baye de Dolnya Luka qui est à côté. il n'y a qu'une caserne pour 500 hommes qui est un Couvent supprimé. Cet endroit peut être de quelque consequence en faisant une chaussée qui allat à Imoschi pour faire de ce côté là conjointément avec l'entreprise Bellibig au Sign une incursion en Bosnie; mais cette chaussée ne seroit pas un ouvrage si facile il seroit même fort dispendieux à cause des montagnes qu'il faut passer.

Macarsca est un petit Evêché qui a son Conseil de noblesse, comme les autres Villes; sa population ne consiste qu'en 1400 âmes; mais ils ont l'esprit eveillé, enclin au commerce, presque tous sont d'une taille gigantesque, et les femmes y sont encore moins belles que dans le reste de la Dalmatie; si l'on en excepte celles des villes.

Après avoir pendant plusieurs siecles appartenue aux pirates Narentins, elle changea très souvent de maîtres jusqu'en 1646 qu'elle se rendit volontairement aux Venitiens.

Opus. {}

Environ trois lieues avant son embouchûre dans la mer, le fleuve de Narenta se divise en deux branches; dans leur enfouchure étoit autrefois situé le fort d'Opus bâti par les Vénitiens en 1686, qunad ils prirent aux Turcs la Tour de Narine. Sa situation étoit certainement bien (64) bien choisie et très avantageuse, si on en excepte son air mal sain; car elle couvroit cette partie soignée dela Dalmatie, et fournissoit les moyens de venir à son secours. Entouré de deux cotés par la Riviere, et en avant par le marais, ce fort étoit tout à fait inaccessible aux attaques. Il empêche aussi de remonter ou descendre le fleuve. 3 à 400 hommes suffisent pour se maintenir dans ce canton, parcequ'ils servent de soutien aux paysans armés.

Ce fort consistoit autrefois en deux fronts du côté dela terre, avec un fossé en avant, mais on n'y avoit plus aujourd'hui qu'un amas de terre et son profil est tout du plus de 4 pieds au dessus du terrein naturel, sa situation rendoit toute maçonnerie inutile.

Le fleuve Narenta abandonné à lui même déja près de sa source, inonde de vastes campagnes qu'il convertit en marais mal sains; à commencer du Fort Opus, tout l'intervalle entre les deux branches du fleuve sont des étangs remplis d'une quantité incroyable de poissons, mais surtout d'anguilles. Les marais et étangs y occasionnent des fiêvres extrêmement pernicieuses qu'un habile medecin dans une description a très bien nommé *Morbo naroniano*. L'impéritie des habitans, et leur petit nombre ne sait tirer presque aucun profit de ces étangs, il est evident qu'on pourroit y établir une pêche, pouvant se passer alors des anguilles-de-commachio, et l'on pourroit même en faire une nouvelle branche de commerce; mais les habitans ne suffisant point, il faudroit recourir à d'autres. On avoit tenté autrefois d'y envoyer des pêcheurs d'autres endroits pour instruire les naturels du pays; mais ils moururent pour la plupart. Cette entreprise seroit au dessus des forces d'un particulier; mais elle payeroit en peu de tems les frais qu'elle occasionneroit. La Ville de Chiogia près de Venise a environ 25.000 habitans, le nombre s'en accroit tous les jours; mais avec eux ne l'augmentent pas les moyens de subsistances, presque tous les habitans se nourrissent de la pêche, et savent bien leur metier; il faudroit donc y envoyer tout d'un coup une colonie de 3000 âmes; mais ne pas commencer par deux ou trois cent, on sçait que le nombre de feux purifie (65) purifie l'air, raison pour laquelle ils devroient rester tous ensemble. On fairoit faire en Italie ou en Dalmatie les maisons ou barraques en bois; arrivés sur les lieues on construiroit d'abord la nouvelle Ville qu'on transporteroit au besoin en deux mais rien de plus. De cette maniere seule on pourroit venir à bout de l'entreprise, et tous ceux qui, comme jusqu'ici, pretendront de savoir mieux les choses se tromperont, mais malheureusement aux dépends de la vie des pauvres victimes sacrifiées à la soif démesurée de s'enrichir. Le territoire des environs est d'une fertilité incroyable. Tout y croit à merveille, surtout les légumes, le maïs, le froment, j'y ai même vû des artichaux qu'on ne pouvoit cultiver sans une petite echelle, et environs une lieue et demi du Fort Opus se jette la petite riviere de Norine dans la Narinta; à son embouchure étoit autrefois une grosse Tour qui servoit de Forteresse aux Turcs,

et dont on ne voit plus que les ruines. Tout l'espace entre ces deux rivieres n'est qu'un vaste marais où existoit autrefois la célébre Ville de Macuna de la quelle on voit encore les ruines {a}, Vido chetif village des morlaques est situé dans l'endroit ou etoient des temples et plusieurs edifices superbes dont on découvra les plus belles ruines. Quel contraste avilissant pour notre siecle, que nous appellond le siecle des lumieres. Que diroient les Romains s'ils retourneroient au monde? Ils trouveroient il est vrai les superbes inventions de la poudre à canon, de l'imprimerie, des horloges, de la peinture à l'huile &c; mais ils ne trouveroient que de mesquines habitations, plantées sur leur plus belles ruines. Rome même fairoit hausser les epaules.

La Réunion de plus grands peuples faisant une puissance si formidable qu'elle n'aye plus à craindre personne engeandrera de nouveau ces idées vastes, executées avec tant de grandeur, et empechera par sa force que d'autres étatsne viennent à les détruire. Comme il arriva à la décadance de l'Empire Romain, qui ne fut occasionnée que par la Division.

Ici se terminent les villes maritimes, commançant par le marais de nau (66)
{a}Ceci peut avoir induit la maritiniere à mettre narona comme une ville encore subsistante. (66)

de nau, et finissant par ceux dela Narenta.

Nous parlerons maintenant des endroits les plus remarquables de l'intérieur. Que doit-on attendre de celles-ci, quand les villes martitimes n'offrent rien de considerable.

Novegrad.

Sur le Détroit de Novegrad étoit autrefois la Forteresse de ce nom; cette petite Bicoque étoit située sur une montagne, au pied de la quelle il existe un bourg de cent maisons fort mal construites et dont les habitans pour la plupart très pauvres, vivent dela pêche et surtout de celle des huitres qui y sont grandes et bonnes. Cette forteresse, pendant la Guerre de Candie ayant été prise par le Bacha de Bosnie, et le Général Foscolo l'ayant repriss, il la fit détruite; elle fut ensuite rétablie en partie; mais aujourd'hui il n'en existe plus que les ruines. Sa situation n'est pas interessante, se trouvant sur une hauteur, elle ne protege rien, et peut être aisément cernée par 4 à 500 hommes.

Knin.

Cette forteresse est assez avantageusement située; sur la Rive droite de la Kerka à environ 5 milles et demi dela frontiere ottomane, et dans un endroit où aboutissent plusieurs chemins.

La forteresse est située sur une montagne au pied dela quelle est le miserable endroit qu'on veut honorer du nom de ville, et qui n'en a d'autres attributs que celui d'être entouré de murailles.

Les opinions sur cette Forteresse ont été bien divisées; les uns soutenoient qu'elle couvroit la route de Croatie contre les Turcs, et defendoient une invastion de ce côté-là. La fausseté de cette opinion est evidemment démontrée, en ce que la route qui de Zara conduit en Croatie se divise à Pagine qui est éloigné de douze mille de Knin.

Comment peut-on prétendre qu'une Fortefesse couvre une route dont elle (67) dont elle est si considerablement eloignée? En y jettant les yeux sur une bonne carte, l'on trouvera qu'en partant de Gorvriz, on peut faire une incursion par les montagnes de Pastach et Kertaz, longeant la pente de la montagne de Kita, non seulement trouveroit-on la Forteresse, mais même on intercepteroit la communication entre la Dalmatie et la Croatie, sans que la Garnison de Knin pût être informé de ce mouvement.

Dans une des guerres dela Republique de Venise contre les Turcs, dont je ne me rappelle pas l'epoque, il y eut une affaire de cavallerie sur le mont Kertaz, dans la quelle celle des Venitiens fut repoussée, celle des Turcs monta fort bien la montagne: si la cavallerie y passa avec d'autant plus de ficilité, l'infanterie pourra-t-elle le faire? Enfin quelque bien située que puisse être une Forteresse, il y auroit dela folie à croire que contenant tout au plus 2500 hommes, elle pourra empêcher une armée de faire une incursion dans un pays. Si elle étoit située comme le Fort Bard dans la Vallée d'Aoste en Piedmont, qui en 1800. retarda le marche de Bonaparte, ce seroit tout un autre cas, d'autant que le Fort susdit serre tellement la vallée que l'on ne peut sans s'en rendre maître y passer de l'artillerie. La situation de Knin, eu égard à sa position dela Kerka est plus essentiel qu'on ne croit, puisque c'est un point d'appuy de son aile gauche, quoiqu'elle soit aussi sur la rive droite et non sur la Rive gauche de la Kerka{a}

Knin dans les circonstances présentes, devient bien plus essentiel, soit pour couvrir l'entrée des autrichiens en Dalmatie par la Croatie, soit pour (68)

{a} En cas d'une guerre avec l'Autriche, celle-ci sera obligé de tenir ses trouppes en Croatie pour empêcher celles qui seroient en Dalmatie de pénétrer sur son flanc gauche, ou sur ses derriers, ce qui seroit d'autant plus facile que les défilés vers la Croatie, celui de Gruaz excepté, sont vraiment impraticables. L'Italie n'ayant point de marine, et l'angleterre étant alliée de l'Autriche, empêcheroient d'y envoyer des secours qui seroient d'autant plus difficiles à y faire parvenir, si la maison d'autriche étoit victorieuse en Italie. Les trouppes Italiennes ne pourroient non plus dégarnir les villes maritimes, ni les guarnisons de l'interieur. Ainsi, 8000 hommes suffiroient pour tenir en respect toutes les trouppes dela Dalmatie. (68)

Soit pour protéger celle des français en Croatie, servant en cette occasion de place de depot. Elle se trouve à la vérité eloignée de 5 milles et demi de la chaussée; mais ce seroit dans le dernier cas toujours une grande ressource.

Cette forteresse, située sur une montagne escarpée, consiste en plusieurs ouvrages de Fortifications irregulieres qui suivent simplement les sinuisités du terrein. Les trois points les plus éminentes appellées *Castello*, *Carlatto* et *Belvedere* ont été fortifiés par les Turcs. Les Venitiens y ajouterent le reste, et fortifierent la ville bassa mais seulement d'un mûr d'enceinte crénelé sans remparts; les ouvrages Turcs sont très solidement construits, puisque nonobstant la negligence du Gouvernement qui depuis plus de 100 ans n'y fit faire aucun reparation, ils sont encore en bien état. Les autres ouvrages ne sont plus que des amas de ruines. Sa situation particuliere sur une roche très escarpée n'exige que peu de Fortifications.

Elle a néamoins toutes les incommodités d'une Forteresse de montagne, {dans le cas cependant, qu'on ne voulut pas Fortifier entièrement à neuf la ville basse} on ne peut en faire que très difficilement des sorties, elle manque d'eau, ses défenses

sont toutes en pente, elle a en outre un défaut, que n'ont ordinairement que les Fortifications situées dans des plaines basses, je veux dire l'insalubrité de l'air.

Elle n'a aucune casemattes, son magasin à poudre n'est pas même à l'epreuve de la bombe. Il y a deux ans qu'on a retabli les batimens militaires, mais on ne sçautoit y loger plus de 400 hommes; quoiqu'il en fallut au moins 2500 pour la défrendre.

Pour mettre donc la Forteresse de Knin en bon état de defense, il faudroit y bâtir des casemattes pour la Garnison et les magasins, relever tous ses ouvrages, en construire un autre qui soit détaché sur le mont *Salvadore* parsqu'il domine la place, et faire une petite tête de pont sur le mont Gluibaz vis à vis l'ouvrage ruiné nomme Torretta, on auroit de cette maniere la communication assurée avec la Rive gauche dela Kerka, et le Blocus de Knin seroit alors très difficile. En ce cas l'ennemi seroit obligé de faire le siege du côté dla ville basse et prendre une enceinte l'une après l'autre.

Il y a trois citernes dans Knin, on sent fort bien qu'il faudroit les reparer (69) reparer tout de suite; la bonne politique exige même que cette forteresse soit toujours tenuë en bon état, parceque les Turcs, la considérant comme très importante, dirigeroient sur elle leur premiere expediation, aussi bien que les autrichiens, quoique persuadés du contraire; tant qu'elle se trouve comme elle est à Présent.

On doit cependant avouer franchement que ces Réparations, ainsi que celles de Sebenico couteroit beaucoup plus qu'on ne sçauroit le croire, et que comme la forteresse sur la montagne est très petite, que la ville basse n'est entourée que d'un mûr crénelé, il faudroit la fortifier par une bonne enceinte que ne seroit que de deux fronts entre la Riviere et la montagne, parcequ'alors seulement elle pourroit servir de forteresse de dépot; mais toutes ces dépenses couteroit au moins 30 millions de francs.

La Monarchie Romaine s'acheminant vers sa decadence, achetoit des barbares la paix au poids de l'or, au lieu de les repousser par la force. Ainsi la Republique de Venise dans son dernier siecle achetoit la paix par des sommes immenses ou par des sacrifices. Sa politique l'ayant determinée à ne vouloir plus la Guerre, elle négligea sa vraie force, ses flottes autrefois si respectables, et par conséquent encore plus son armée de terre et ses forteresses. Elle abanodonna ses finances à un nombreux ministere de co-souverains qui délapidoient publiquement les revenus de l'état, et négligeoit même jusqu'aux reparations necessaires aux *Murazzo*, {digues de mer maçonnées} qui assurent sa capitale contre les inondations de la mer, le Palais de Doge étoit même très mal entretenu.

C'est ainsi que les Autrichiens prirent possession d'un beau pays, il est vrai, mais où tous les établissements publics étoient abanodonnés.

On y travaille beaucoup pendant leur Gouvernement, et de telle maniere, que les revenus ne suffisoient pas même. Un peu plus d'ordre, mais sur tous des Réparations annuelles auroient entretenu tout en bon état.

La Dalmatie plus éloignée dela capitale, étoit encore plus negligée, et l'est encore présentement, parceque la Maison d'Autriche (70) Autriche avoit d'autres frontieres plus essentielles à fortifier. Les nouveaux possesseurs trouvent donc les forteresses dans le même état qu'elles étoient il y a huit ans, si l'on en excepte les bâtiments militaires qui ont partout été rétablis.

Knin qui s'appellait Ardube étoit déjà une ancienne forteresse du tems des Romains; Dion-Cassius raconte que lorsque Germanicus s'en empara après une Résistance longue et opiniâtre, les femes se jettèrent dans les flammes et dans la

Riviere, pour n'être pas esclaves des Romains. Il est permis de douter qu'en pareil cas elles fissent la même chose aujourd'huy.

En 1648 pendant la Guerre avec les Vénitiens, les Turcs l'abandonnèrent au seul bruit de l'arrivée de ces derniers, et on y trouva 8 canons, un des quels selon l'inscription avoit été fondu en 1580. par Charles Archiduc d'Autriche. Les Vénitiens ne croyant pas alors pouvoir la soutenir, y mirent le feu, la détruisirent autant que possible, et l'abandonnèrent.

En 1689. ils l'assiégèrent de nouveau sous le général Gerolamo-Cornes {patricien} avec 10.000 hommes. Il n'y avoit alors point de Citernes dans la forteresse. Laugier dit dans son histoire de Venise Tom XII. que les Vénitiens détournerent la Riviere. Si Laugier avoit été ingénieur, ou s'il eût consulté les Gens de l'art, ou enfin s'il fut allé sur les lieux, il n'eut point avancé un tel fait impraticable pour la situation de la place.

Il dit aussi qu'on coupa d'abord un acqueduc qui conduisoit l'eau à la place. Cette derniere assertion est aussi fausse que la première, et nous enseigne bien à ne pas trop nous fier aux historiens.

Ne pouvant plus aller puiser l'eau à la Rivière, en étant empêché par le feu des Assiégeants, et une bombe étant tombée sur le seul magasin à poudre qui s'y trouvoit, la Garnison composée de 400. hommes se rendit, et depuis ce tems là la place ne fut plus assiégée.

Nous avons dit plus haut que l'air de Knin étoit très mal-sain, ce qui provient de l'indondation annuelle de la Kerka. Cette rivière charriant beaucoup de parties calcaires et du Tuf {a} rechausse continuellement son lit, et les inondations empietent toujours de plus en plus sur (71) plus sur les terreins cultivés, de sorte qu'on ne voit aujourd'huy qu'un marais fangeux et puant où étoient il y a 30 à 40 ans les plus belles campagnes.

Les monts Cavallo et Urbnick sur les quels, selon la tradition, il croissoit d'excellent vin, sont presentement incultes. un canal qu'on avoit commencé pour l'écoulement des eaux fut abandonné avant d'être terminé. Plusieurs commissions eurent ordre de se transporter sur les lieux, et d'éxaminer diligemment la maniere de pouvoir remedier au mal ; on le trouva et l'on ne fit rien. Fortis dans Son Voyage en Dalmatie Tome I. page. 117. en parle en ces tems: «La salubrità, e l'uso delle fertilissime pianure e colline di Knin è pur un oggetto importante, quatunque sino ad ora non sembri avervi il Sapientissimo Governo, volto i pensieri, per quelle molte e giuste raggioni che deggiono essere profondamente Venerate in Silenzio… » Comme un habile courtisan qui craignoit les inquisitions d'état qu'il connaissoit fort bien, il ne voulut rien dire de plus; mais les paroles, *Sapientissimo Governo* certes en lettres majuscules, paraissent assez satirique dans cet endroit. Les Venitiens envoyerent même une commission après le voyage de Fortis. Les commissaires firent de beaux mémoires, l'exécution ne s'en trouva pas même si difficile ni si dispendieuse, mais on en resta là.

Il faudrait donc 1°. Continuer le canal commencé près de Knin qui devroit traverser ce maris de part en part. 2°. Nettoyer le fond de la Rivière de toutes les herbes qui y croissent; 3°. Approfondir son lit ce qui ne rencontreroit pas de grandes difficultés, vû que ce n'est au fond que du Tuf fort tendre. 4°. Détruire en partie la cascade de Babordol, et donner un libre cours (72)

{a} Il y a plusieurs années que creusant par ordre du Gouvernment Venitien

à Babordal, on trouva à 7 ou 8 pieds de profondeur dans le Tuf un morceau d'Architecture et une coniche de marbre gris très bien travaillé en basrelief, il existe encore au Couvent de Knin, cequi démontre que le cours de ce fleuve rechausse toujours et qu'il n'avoit pas été si negligé du tems des Romains qui, en tems de paix, au lieu de laisser enerver leurs soldats dans les villes, les employoient utilement dans les travaux publics et en retiroient de cette maniere un double avantage. (72)

cours aux eaux des deux côtés de la petite isle qui s'y trouve. 5°. Comme la Butimschizza Se jette presque perpendiculairement dans la Kerka à peu de distance de Knin, et qu'outre cette direction qui empêche le libre écoulement des eaux, elle conduit avec elle beaucoup de sable, il faudrait faire un petit canal pour la derniere, et la faire tomber très expressement dans la Rivière. Après toutes ces operations, je suis intimement persuadé qu'après toutes ces opérations, les eaux s'écouleroient de manière que l'on pourroit gagner 20000. arpens de terre perdues à jamais pour l'Agriculture. Toutes ces operations ne couteroient peut-être que 4 à 500000 francs, y employant les habitans pour corvées. Ceci fait, il faudroit continuer à entretenir toujours le fleuve à la même profondeur.

Knin, ou Klin {qui signifie coin}. Cuneo est, comme on l'a déjà remarqué une chétive Bourgade de 950. hommes sans industrie et sans commerce, vivant seulement de l'agriculture. Le climat y est très froid, étant située tout au pied des montagnes. Le pont de pierre sur la Kerka a été bâti par les Turcs, c'est un ouvrage solide; mais il est trop étroit; il est quelque fois tout couvert d'eau pendant les inondations, et l'on en distingue que les murs d'Appui. Pendant les innondations, l'eau est presque dans toute la ville ; comme elle croit toujours, il y a des maisons où l'on n'est même plus en sûreté au second étage. La caserne de cavalerie qui éxistoit dans la Basse ville, est totalement détruite. Pendant les inondations, il falloit en emmener les chevaux, l'eau venoit à trois pieds de hauteur dans les câves.

Sign.

Petite forteresse batie par les Turcs sur une Roche escarpée, mais qui présentement n'en mérite plus ce nom. Cette forteresse consiste en differents murs bien hauts, dont plusieurs n'ont point de remparts, et qui suivent la figure de la Montagne. Les tremblements (73) les tremblements de terre, et plus encore la negligence des Vénitiens qui depuis 100 ans n'y firent aucune reparation en ont fait une vraie ruine.

Sa position militaire est excellente. plusieurs routes y aboutissent; elle est près de la Cettina et de la frontiere, raison pour la quelle elle eut méritée d'être bien entretenu, d'autant plus qu'elle rendit de bons services aux Vénitiens, les Turcs l'ayant assiegée chaque fois qu'ils entrerent en Dalmatie, cequi démontre mieux que les meilleurs arguments la bonté de sa position. À une portée de canon elle est dominée par une montagne; mais cela ne diminue point sa force: car on pourroit facilement remedier à ce mal,ou en l'occuppant aussi, d'autant plus qu'à son pied precisement se trouve la ville de Sign. Une petite eminence qui y est située nommée Carlaito est entourée de murailles à l'ancienne faisant partie dela fortification ; mais il serait inutile de le rétablir.

Les batiments militaires ne sont plus que des Ruines, si l'on en excepte la caserne de cavalerie seule dans la Ville basse, qui fut toujours entretenue; il s'y trouve

aussi une Bazzana. {a}

Cette forteresse couvrant l'entrée principale de la Dalmatie, elle devrait être occupée et rétablie dans les circonstances presentes; 5 à 600. hommes suffiroient pour la défendre.

En 1687, au printems, le général Vénitien Valier l'assiégea inutilement. pendant l'automne de la même année le général Corner la prit d'assaut; mais elle n'avoit alors que la principale enceinte.

En 1698. elle fut menacée par le Seraskier qui avoit passé la Cettina avec 15000. hommes, et investie la place ; mais à peine eut-il appris que les Vénitiens venoient la secourir qu'il repassa la Cettina, brula le pont et se retira en Bosnie.

En 1714, le 14. Aoust 4000 Turcs passerent la Cettina, et vinrent se camper dans la campagne de Sign. La forteresse alors était déjà (74)

{a}Bazzona. Nom qu'on donne dans le pays à des Lazareths de passage, et où l'on n'essuye point de quarantaine, ce n'est que pour y enfermer les Turcs qui viennent avec les caravanes, et les empêcher de communiquer. (74)

déjà dans un état très pitoyable, parce qu'on y avoit fait aucune reparation, et il n'y avoit que deux canons et un mortier.

Les Turcs crurent donc avec raison pouvoir la prendre d'assaut, et 15000 hommes furent envoyés trois fois consecutives pour tenter cette entreprise. Mais le commandement Georges Balbi, (Patricien Vénitien) Sut inspirer un tel courage aux Morlaques qui composoient la Garnison, que, quoiqu'il fut blessé à la tête au premier assaut; et que dans un autre les Turcs eussent déjà planté leurs drapeaux, au bord des palissades, ils furent neamoins chaque fois repoussés, et renoncerent à cette entreprise. Ainsi un seul homme de tête vaut souvent mieux que plusieurs mille, et l'on peut dire avec vérité que les Morlaques servirent de parapets à la Forteresse qui en étoit dépourvue.

La Ville basse a 3800 habitans, est c'est l'endroit le plus considérable entre la Turquie et la Dalmatie, à cause du commerce en bêtes qu'ils ont avec elle. Il n'y a qu'une seule eglise remarquable. Pendant l'hiver la Cettina déborde et inonde unvaste terrein entre Sign, Hum et Trigl. Les eaux ne pouvant s'ecouler avec la même rapidité qu'elles sont venues et y trouvant quelques cavités y sejournent, et en font un marais qui rend l'air des environs mal sain, surtout quand elles se retirent tard, et que les chaleurs ont deja commancé. Ce marais privant l'Agriculture d'environ 15000 arpents de terre, il est incroyable que l'on aye jamais voulu penser à le désśecher, d'autant plus que l'execution n'en seroit ni difficile, ni dispendieuse, la Cettina étant très facile à contenir avec des Digues. La seule difficulté seroit de la contenir depuis Han, jusqu'à Trigl, espace d'environ 3 lieues. Cette partie du fleuve, ayant de hautes rives, et étant fort tortueuse, fait que l'eau coule très lentement. Un Gouverneur Vénitien de la Dalmatie, {le seul qui chercha réellement le bien du pays} la fit elargir dans cet endroit; mais le remêde étoit trop faible pour le mal, et ce ne fut qu'un lénitif le tems ayant remis les choses dans le même état où elles étoient auparavant.

Il faudroit donc élargir de nouvelle la Riviere, construire plusieurs Epis (75) epis pour empecher les nouvelles alluvions et faire un canal de Sign jusqu'au Trigl. Le canal devroit avoir 3 / 4 lieues de longueur, 25 pieds de largeur et 15 pieds de profondeur.

Le Goruchizza qui se jette dans la Cettina n'apporte aucun empêchement des

eaux, quoiqu'en disent plusieurs voyageurs, qui s'endendent peut être bien en histoire naturelle, mais non en hidraulique.

D'après cequ'on vient de dire dela Cettina, et cequ'a été dit des autres endroits, l'on voit evidement qu'à Nona, Vrana, Narenta, la Kerka et la Cettina, l'incroyable néglogeance du Gouvernement a laissé prendre l'Empire à des marais malfaisants, au lieu de les changer en campagnes fertiles ou en lacs etangs poissonneux. Il y a cent ans que le remede ont été certainement bien facile; mais le mal croissant continullement, le Gouvernement present devroit y remédier, pour ne pas d'attirer dela postériorité le même reproche que l'on fait aujoird'huy avec Raison au Gouvernement passé. La population profitant de ces travaux on la persuaderoient de contribuer au travail, sinon par des fonds à cause de son indigence, du moins en y envoyant des ouvriers.

Dernis

Forteresse tout à fait ruiné sur la Rive droite du Torrent Cicola, entourée de trois côtés de Rochers escarpés qui en rendoient l'acces presque impraticable. Le quatrieme côté par où on eut pû l'attaquer n'étoit susceptible d'aucune etendue pour l'ennemi. La situation de cette place est très avantageuse. Elle defend le passage entre les montagnes de Stilaja et Promina, sort d'avant poste à la position dela Kerka, et empêche l'ennemi d'avancer vers Sebenico. Malgrais tous ces avantages tant généraux que particuliers, les Vénitiens la négligerent totalement et aujourd'huy ce n'est plus qu'une ruine inhabitable.

En 1648. les (76) En 1648. les Vénitiens s'en emparerent pendant l'hyver, et la conserverent depuis sans interruption – au bas dela roche est situé le Bourg de Dernis qui a environ 2000 habitans, et s'y trouve une caserne de cavallerie.

Clissa

Petite Forteresse est sur le chemin de Spalato à Sign, située entre le Mont Mossor et le mont de Clissa même sur une eminence. Ses Fortifications consistent en différents murs qui suivent les sinuosités de la montagne; elle a 3 enceintes. Sa situation la rend extrêmement avantageuse, puisqu'on ne peut arriver à Spalato sans s'en emparer, et le chemin passe sous la Forteresse sans qu'il soit possible de l'éviter, raison qui probablement l'a fait nommer *Clutz*, qui signifie *clef* en langue illyrienne, et qui s'est changé par corruption assez facile en Clissa. Sur le Cicola on voit encore les restes d'une petite Forteresse sur un Rocher nommé pareillement *Clutz* ou clef. Elle est encore en assez bon état à quelques réparations près et c'étoit la seule qu+on ne laissa pas tomber entierement en ruines. Les bâtiments militaires qui ne sont susceptibles que de 200 hommes sont encore en bon état, mais il n'y a point de casemates. 500. hommes de Guarnison suffisent pour la défendre.

En 1494 Clissa se rendit pour la première fois aux Vénitiens. En 1594. les Turcs s'en emparèrent; les uscoques la prirent la même année, mais assiégés par les Vénitiens ils se rendirent par capitulation.

En 1698. Clissa fut de nouveau assiégée par le Général Foscolo. Une bombe étant tombée sur la mosquée, šendant que les Turcs étoient occupée à la prière, les découragea au point qu'ils capitulèrent. Mais les Morlaques desquels en grande partie

étoit composée l'armée de Foscolo ne l'observèrent point et les taillèrent en pièces, cequi alors arrivoit souvent. (77)

Duaré.

Ce château bâti par les Turcs est situé très avantageusement près de la rive gauche de la Cettina, sur un rocher aride qui domine le chemin d'Imoschi à Macarsca; il empêche la communication d'un lieu à l'autre, et protège la côte particulierement dans le cas où le chateau d'Imoschi vient à être pris; il est comme tous les autres forts en grand état de decadence, et ses murs d'enceinte sont par-ci, par là entierment tombés. Les Turcsq de Stavala et petit Duaré n'ont plus que quelques pieds de murailles de hauteur. Dans une guerre contre les Turcs, l'avantage de posséder cet endroit et d'autres semblables ne seroit pas aussi grand que le dommage qui en résulteroit, si les Turcs venoient à s'en emparer, et que pendant le tems qu'ils auroient en leur pouvoir ils vinssent à les rétablir, ce que l'on pourroit eviter en y faisant quelques reparatuions.

En 1649. les Vénitients le prirent d'assaut, et en resterent jusque aujourd'huy les possesseurs.

Isles de la Dalmatie.

Les Isles qui appartiennent à la Dalmatie forment un Archipel qui est entouré de 17. grandes et de 60. petites isles, puis que elles sont très proches les unes des autres, il semblent même qu'autrefois elles foisoient partie de la terre ferme. On les divise en deux parties; en Isles du Quarner, et en Isles de la Dalmatie.
Les premieres sont Arbe, Veglia, Cherso, et Ossero, Unie, Sansego, S[t]. Piero de Nembo, Premuda, Veruda, Soltra, Selva et Ulbo, et les autres Uglian, Pasman, isola grossa, Incoronata, Zut, Eso, Melada, Xuri, Morter, Slarine, Solta, Brazza, Lesina, Curzola et Lissa. Celles-ci appartiennent à la Dalmatie et sont soumises à les loix eu egard à leur position, production et population etc.; on peut dire que la plus grande partie d'entr'elles sont pleines de rochers et que leurs productions ne consistent qu'en vins, huile et brebis.

La population de ces isles n'est pas proportionnée à leur etendue, (78) etendue, à cause de l'aridité du sol, de d'un vent destructeur appellé Borea. Le Golfe de Quarnero est très dangereux par rapport aux tempêtes soudaines qui s'elevent, occasionnées par le vent de Borea, de sorte que chaque année il y a des vaisseaux qui font naufrage dans ce Golfe.

Les isles les plus remarquables par leurs positions sont St. Pietro de Nembo, Lucin, Brazza, Lezina, Curzola et Lissa.

Lucin

Le port et le bourg de lucin piccolo sont respectables. Le premier est très spacieux, et peut contenir une très grande quantité même de grands vaisseaux qui sont à l'abri de tous les vents; l'endroit n'est pas de conséquence; mais il est habité par plusieurs marchands très riches qui font leur commerce dans toutes les parties du monde, et qui rarement sont chez eux, ils ont tellement établi leur credit qu'on a formé depuis deux ans une florissante société d'Assurance; il seroit donc da le plus grande nécéssité

d'eriger deux batteries dans le port, pour protéger les vaisseaux qui y entrent, et qui pour l'ordinaire sont très chargés de marchandises de grands prix. Il seroit nécéssaire aussi d'eriger une batterie dans l'isle de Lissa pour protéger les vaisseaux contre les corsaires, et pour leur donner un endroit de sureté qui soit plus proche que Luzino ou Curzola, d'autant plus que cette isle est la plus eloignée de toutes.

L'industrie et le commerce croissent à vüe d'oeil dans ces isles, et ses habitants sont très laborieux et sont plus portés à l'industrie que les Morlaques. Ils sont aussi plus soumis aux loix que les autres. Ossero, Premuda, Selve et Brazza font un commerce très etendu abev de grand vaisseaux.

St. Pierre de Nembo

Les Isles nommées *St. Pietro di Nembo* sont deux petites Isles partagées par un canal de 160. Toises de largeur et dans lequel les Vaisseaux sont à l'abri des Vents. Toutes les barques qui font voile pour Venise, Trieste ou par Fiume y mouillent, lorsqu'elles croyent de ne pouvoir (79) pouvoir passer avec sûreté le Quarnero. On trouve toujours dans ce canal des vaisseaux de toutes les nations, qui commercent avec les places susdites, et c'est pour cette raison que les Vénitiens y bâtirent une espêce de Forteresse pour protéger le commerce contre les corsaires. Cette Forteresse si l'on veut lui faire l'honneur de l'appeller ainsi, est une Tour de trois étages, elle est voutée entre le second et le troisième, mais non à l'épreuve de la bombe. Il y avoit dans cette voûte une pièce de canon d'une livre et demie; aux deux côtés de la Tour, il y a une espèce de platte forme pour quatre pièces de canon, protègent l'entrée du canal, à peine y peut-on placer 60 hommes, et il seroit facile à l'énnemi de s'en rendre maître au moyen de quelques barques armées.

Cette forteresse fut réparée en 1790, et elle se trouve encore dans un passable état. Dans l'Isle où est bâtie la Forteresse, il n'y a d'habitant qu'un Religieux qui demeure sur la auprès de l'église; dans celle en face du canal, il n'y a que trois ou quatre familles, et ces isles ne sont que des rochers stériles.

Pago

Est une des isles les plus importantes de la Dalmatie, à cause de ses salines, qui fournissent au moins {4 à 5000 *Moggia*} de sel par an, qui rendent 40 à 50000 florins nets de profit. Aussi le sel de Pago est-il très renommé, il y a dans cette isle un Golfe qui a onze mille d'Italie de longueur et 3 / 4 de mille de largeur, son entrée est un canal très étroit, il y cinq mille vers la fin, et le Golfe au sud est n'a que 20 Toises de largeur. Dans un endroit du Golfe où on a construit des salines, c'est aussi auprès du pont de pierre que l'on trouve la petite ville de Pago.

L'isle même n'est pas dans une situation militaire, et la ville qui n'a que des vieilles murailles ne pourroit se défendre. En tems de guerre deux chalouppes canonnieres pourroient très facilement défendre l'entrée à des vaisseaux de guerre dans le Golfe, et empêcher en même tems qu'on ne détruise pas les salines, quoiqu'il n'aye que les magasins et la ville à ruiner.

Cette Isle (80) Cette Isle est très exposée aux vents de Borea, elle seroit sans cela très fertile em huile, et en vin, qui est bon et qu'on envoye partout.

Osero.

Est une des plus ancienne ville du monde, puisqu'elle existe déja 1230 ans avant la Naissance de Jesus Christ, et étoit déja alors entourée de murailles. Dans un de ses temples Absyrta frere de la fameuse Medea fut tué par Sasra un de ses amants qui s'étoit sauvé avec elle de Colochio, et pendant plusieurs siecles on appelloit les isles de Cherso et d'Ossero les Isles d'*Absyrte*. La ville d0Ossero est située dans l'Isle de Cherso et non dans celle d'Ossero, comme le soutiennent Mr de la Martiniere, et qui plus est la Docte encyclopedie. Les murailles qui entourent la ville d'Ossero ont eprouvé plusieurs changements, et sont à present moitié tombées en ruines.

Entre les deux Isles Cherso et Ossero il y a une langue de terre très étroite, et très basse, qui est coupée par un canal très étroit et maçonné long de 55 Toises, et large de 4 sur 70 pieds de profondeur, qui s'appelle Cavanella di Ossero.

Son origine est inconnue, et se perd dans la nuit des temples les plus reculés. Les Vénitiens furent les premiers qui reveterent ses bords, il epargne aux petites barques un grand détour, et elles y payent pour cela un petit péage. Il y a sur ce canal un pont qui se tourne horizontalement, mais ses murailles sont en grand desordres, et ont bésoin d'un prompte reparation. On remarque sur ce canal une chose particuliere et très extraordinaire, le flux et reflux est regulier une fois le jour, et se change ensuite à chaque moment. Plusieurs scavants se sont cassé la tête pour savoir la raison de ce phénomêne; Mr De Dominicis Dalmatien de naissance, homme d'esprit a écrit un livre bien gros sur cette matière, qu'on ne trouve que rarement, et que personne ne lit.

Ossero a dû être autrefois un endroit de grande consequence; mais à present c'est une ville très miserable, et qui n+a environ que 400. habitans.

L'an 991 (81) L'an 991 l'Isle de Cherso et Ossero reconnut les Venitiens pour des protecteurs, et en 1304 elle se donna entierement à la Republique. Cette Isle est peu de valeur et ne peut se nourrir avec ses seules productions.

Uglian et Pasman.

Deux très grandes Isles qui forment avec la Côte le Canal de Zara. Elles sont peu fertiles; Les habitans en Sont d'un caractère plus doux que ceux du reste de la Dalmatie, et ceux-ci les nomment par dérision *Bodoli*. L'eau douce y manque très souvent; elles sont neanmoins assez peuplées. Les habitans étant d'humeur plus douce, les Gentils hommes de Zara y acquierent beaucoup plus volontiers des biens que sur la terre-ferme, parceque les Insulaires nommés particulirement *Scogliani* {habitans d'Eceuils}payent regulierement; ceque les autres ne font point. Leur position n'offre rien d'utile en aucun genre.

Brazza.

Cette Isle a à peu près 40. milles de longueur, comme Lezzina et 3. mille de largeur, son terrein n'est pas si fertile que celui de Lezzina, mais il est mieux cultivé. Le vin et l'huile y sont de bonne qualité, et son principal Commerce consiste en ces deux objets; mais les grains y manquent. St. Pierre de Brazza est un endroit de très peu de consequence. Sa population monte à 1400. personnes, et son commerce ne consiste comme nous l'avons dit qu'en huile et vin; le port est petit; mais il est garanti par un

{molo} contre tous les vents; il n'est pas profond, parceque la terre que les pluyes entrainent avec elles des montagnes le remplissent toujours de plus en plus. Il n'entre dans ce port presque pas d'autres Vaisseaux que ceux qui appartiennent aux habitans de l'Isle, on y trouve pourtant des gens qui sont très à leur aise.

Sur la pointe du *molo grande*, on a fait en 1800. une batterie de deux canons, pour conserver la neutralité; elle defend non seulement le port, mais aussi une partie de la Côte.

Près de S[t]. (82) Près de S[t]. Martin, on trouve sur cette Isle une superbe Carrière de pierres de taille de très bonne qualité et dont on fait grand Commerce. Le Bourg de Milna à la pointe du Sudest de l'Isle a un petit golfe qui est formé par la nature, et un beau port grand et profond. L'on y trouve aussi un chantier où l'on construit les plus grands Vaisseaux, marchands.

Ce qu'on pourrait faire dans le climat doux de la Dalmatie, avec une agriculture bien réglée, est démontré dans cette isle. Il y a pas 100. ans qu'elle n'avoit presque pas d'Oliviers; elle produit à present 4. à 5. mille barils d'huile; evaluant l'un à 35 florins, il en résulte une somme de 175000 florins. L'huile de la Dalmatie est aussi connue et aussi bonne que celle de Provence. Que ne pourroit-on pas faire de ces Isles avec un systeme de culture appliqué au climat et au terrein. Je dois remarquer cependant que l'on obtiendroit rien que par la douceur d'un peuple si paresseux, si en tête, si ignorant, qui mourroit de faim, mangeroit de l'herbe des graines de geniêvre, plutôt que de planter des pommes de terres ou de penser à l'avenir.

Lissa.

Cette Isle pourroit devenir un excellent point militaire et maritime dans l'Adriatique; elle a à Porto Comisa un port beau et profond, la pêche des Auchois y est très considerable. Un prêtre de l'endroit a écrit là dessus un livre tres estimable.

Lezina.

Ou Liezina est une Isle qui a 42 milles d'Italie de longueur, et cinq de largeur, ses productions consistent en huiles et vins; mais elle n'est pas entierement cultivée, et manque de bled, comme toutes les autres Isles de la Dalmatie, de sorte qu'elle est obligée de tirer ses subsistences d'ailleurs.

Sur la pointe du Sud-est de l'isle est la ville capitale de Lezina; sa situation est très agréable, parceque tous les Vaisseaux qui vont et viennent du levant, de Venise, de Trieste y trouvent un endroit sûr pour (83) pour mouiller, et n'ont pas à craindre les tempêtes, de sorte que l'hyver on y rencontre pour l'ordinaire plus de 30 Vaisseaux qui attendent le tems favorable pour continuer leur route, quoique la ville ne fasse aucun commerce. Au tems de la Republique de Venise c'étoit là le rendez-vous de la flotte des galêres qui y passoient l'hyver; mais lorsqu'en 1752. l'on soupçonna la fidelité des Albanais, un peu chancellante, d'autant qu'il y avoit quelques petites insurrections, on choisit pour les galêres les bouches de Cattaro, et Lezina y perdit considérablement.

Le port de Lezina a deux entrées qui le rend d'autant plus commode qu'on y peut entrer avec plusieurs vents, ce qui ne se peut dans celui de Cattaro; il peut outre cet avantage contenir les plus grands vaisseaux.

Le Chateau qui est sur une hauteur s'appelle forteresse Espagnole, parceque ce sont les Espagnols qui l'ont bâtie; l'on y voit même encore sur la porte les armes de cette nation. Ses murs épais sont encore bien conservés, mais le reste est entièrement dévasté. La hauteur Sur laquelle il est bâti est couverte de bois d'Aloës, on y fit construire deux batteries en maçonnerie, chacune pour deux pièces de canon. L'une à S^{te}. Veneranda avec embrâsure et l'autre sans ces dernieres à S^{t}. François. Ces batteries defendent l'entrée du port et le port même.

La Ville de Lezina ne compte que 1000. habitans, la plus grande partie de ses maisons ne sont que des ruines qui deperissent encore tous les jours.

Lorsqu'en 991. toutes les Villes maritimes, et les Isles de la Dalmatie se donnerent volontairement aux Venitiens, celle-ci fit resistance, et le Doge Pierre fut obligé de la prendre d'assaut, et depuis ce tems elle est restée sous la domination de Venise.

Curzola.

Est la plus meridionale des Isles de la Dalmatie, elle a 30 mille de long, sur cinq de large; elle est très essentielle pour les bois dont elle est couverte. On en tire de très beaux Madriers pour la marine (84) La marine. L'Isle de reste ne produit que très peu de grains et d'huile.

La ville de Curzola n'en merite pas le nom, son port même est très mauvais, et tous les bâtiments vont mouiller dans un port à 5 milles de là, nommé *porto pedochio*.

La Ville n'a que de vieilles murailles sans remprats, et quoique sur une presqu'isle, elle n'est pour le present d'aucune dépense. (85)

Population en 1804. des Villes ci-dessous indiquées.

	Hommes	Femmes	En fans jusqu'à 13 ans	Sommes
Zara	1551	2076	1241	4868
Borgo Erizzo Village d'Albanie	140	270	203	613
Nona	131	123	94	348
Scardona	217	268	186	671
Sebenico la Ville	718	1111	375	2196
Sebenico le faubourg	791	1394	474	2659
Trau	1276	1381	441	3098
Spalato et ses faubourgs	1137	2080	1697	4914
Almissa	189	229	917	1335
Macarsca	445	528	438	1411

Knin	316	289	369	974
Sign	1416	1399	977	3792
Dernis	629	611	792	2032
Vergoraz	206	226	252	684
Imoschi	257	242	274	773
Arbe	358	393	259	1010
Veglia	210	362	122	694
Osero	237	223	210	660
Cherso	612	708	1565	2885
Lucin piccolo	946	1016	567	2529
Lucin grande	574	772	659	2005
Pago	614	650	722	1986
Neresi dans l'Isle de Brazza	642	399	194	1235
Lezina	404	444	386	1234
Curzola	504	746	216	1466
Total	14510	17940	13630	46072 (86)

Introduction

Si la Dalmatie est peu connue, l'Albanie l'est encore beaucoup moins, et l'on n'a absolument rien d'imprié sur ce pays-là, il n'y a même que huit ans qu'on en a parlé, et ce fut lors de sa cession à la maison d'autriche; avant la Revolution française jamais ce pays-là ne fut nommé. Les puissances n'avoient même aucun intérêt à la connoître. Je suis le premier qui aye levé ce voile, et tout petit que soit ce pays, il mèrite pourtant d'être connu, etant totalement different des autres.

Je ne parlerai que succentément de ce pays, en ayant parlé plus au long dans ma premiere rélation, j'ajouterai seulement que le livre connu sous le nom de *Compendio della storia generale de viaggi d'Europa Venezia 1786 presso Formaleoni*, en parle comme si un auteur Russe eut écrit ce livre. Il donne deux vues gravées de Cattaro et de Castel nuovo qui ressemblent à ces deux endroits comme Constatinople à Chantilly. C'est cependant un des meilleurs livres qu'on aye sur cette matiere, et certainement le plus récent.

Hub dans son Lexicon 1793. dit qu'à Cattaro on ne voit le soleil que pendant 4 heures, il est certain qu'on en voir lever et le coucher plus tard qu'ailleurs, à cause des hautes montagnesdont cette ville est environnée; mais il est faux qu'on ne le voye que 4 heures. On ne finiroit pas, si on vouloit citer toutes les erreurs que les livres imprimés nous débitent impudemment.

Ce pays par lui même n'offre rien d'intéressant, mais, selon mes foibles vuës il merite en ce moment toute l'attention du Gouvernement. Maître de ce pays on peut de là passer en Albanie Turque, et c'est précisément ce que je veux prendre un peu en considération. Les Russes ont toujours cherché à se faire un parti dans ce pays là, lors même qu'il appartenoit encore à la Republique de Venise. On les a vus intriguer de toutes manieres, prendre les Albanais à leur service, décorer du cordon de leurs ordres (88) ordres différents prêtres grecs, et faire un lieutenant général du fils d'un boucher

de Risano {Ivelich}. Sous le Gouvernement autrichien, ils continuerent plus ouvertement leurs menées, et il paroit qu'ils ont épié le moment favorable de s'en emparer, et ce ne sera pas une chose facile de les en chasser, s'ils y sont en force. Les cerner dans le Golfe en s'emparant de la Rive gauche {vue en entrant dans le Golfe,} du detroit delle Catene, seroit le meilleur expédi[…]. La Mer, passer par le Montenegro, ou longer les rives orientales du Golfe est une entreprise qui pourroit s'executer mais avec une grande difficulté, et certainement sans artillerie.

En cernant le Golfe, il sera difficile aux Russes d'introduire de l'artillerie à Cattaro, si elle n'y est deja; car la route qui conduit à Cattaro par Budua et la Trinité est totalement impraticable pour l'artillerie, surtout l'endroit nommé *la Scala Santa* qui est long d'un demi mille environ, sur 45 degré de pente, et consiste en gros cailloux roulants, de sorte même que l'on a peine à le passer à pied ou à cheval, et qu'en court risque de se casser le cou à chaque instant. Raison qui fit appeller ce chemin *Scala Santa* à l'instar de l'escalier de Rome ou de Lorette ou les Pélérins par devotion font toujours deux pas en avant et un en arriere. Deux tiers des habitans de l'Alabanie sont de la Religion Grecque, ils peuvent mettre facilement 8000 hommes sous les Viellards de 70. sont encore forts et ingambes.

Le parti catholique des communes de Dobrota, Perasto, Perzagno, et Stolivo, est le parti riche, mais le plus faible. Comme c'est le parti commerçant il voit de mauvais oeil l'occupation des Russes, quoiqu'il n'aime pas les françois {l'histoire ne doit jamais flatter celui pourqui il écrit.} Mais parceque son commerce demande qu'il soit lié au sort du possesseur de Venise, il aimera les françois s'ils voit son commerce protégé. Comme le pays ne fournit pas assez pour nourrir ses habitans, ils se sont tous adonnés au commerce qui réellement y est très florissant; mais ils ne le font pas pour le pays; celui qui y existe consiste (89) consiste en fromage de brebis, en castadina {viande do mouton salée et enfumée} et en laine. Les deux premiers objets du Montenegro. Etant une fois maitre du pays, il sera aisé de s'y defendre; mais l'ennemi empêchant l'entrée du Golfe de Cattaro affamera facilement la position, et il faudroit des flottes supérieures pour pouvoir l'empêcher. Nous reviendrons sur cette article.

L'Albanie Turque qui confine avec l'Italienne est un pays très fertile en laines, grains, bestiaux, cire, cuirs, maroquins, miel etc. et une grande partie de l'or va s'engouffrer à Scoutari. Il est certain qu'il seroit d'une grande utilité de s'en emparer; mais il faudroit pour cela tratter avec les Turcs qui ne perdroient pas volontiers une province aussi fertile ou entrer en guerre avec eux pour aller à Corfou par terre.

Il est hors de doute qu'il faudroit d'en rendre maître, et le siege de Dulcigno dont les habitans ont toujours été renommés par leur bravoure et leurs pirateries seroit le premier à entreprendre. Scutari ne scauroit resister.

Maître de ce pays on pouttoit alors fournir de vivres l'armée que l'on enverroit pour prendre *Prevesa*, ou dans un lieu nommé *Serpa*, le canal delle Merlere qui divise Corfou de la terre ferme n'a qu'un mille de largeur; ce seroit donc certainement là l'endroit le plus favorable pour passer. Mais maîtres des côtes on pourroit bloquer Corfou, cette Isle a environ 70000 habitans, il n'y croit que de l'huile et du vin; mais le grain y manque, il faudroit donc que les ennemis l'approvisionnassent par mer.

Avec plus de loisir, on pourroit traitter ce sujet plus au long. En 1804 le district nommé Xuppa ou Quatre Comtés se rebella, à cause de l'election de ses chefs, pretendant ne point vouloir un d'entr'eux qu'on nomma Capitain. Ils s'attroupperent et vinrent jusqu'à Cattaro; mais dès qu'ils virent les canoniers à leurs postes, ils ne

vinrent pas même sous le canon de la ville, le commandant du fort de S[te]. Trinité avoit fait lafaute de les laisser passer, un seul de canon les dispersoit alors. On envoya six compagnies de milice de Budua, Braichi et Maina, et Castel nuovo et la chose se termina à l'amiable. (90)

Albanie.

L'Albanie est un petit pays qui a 10 milles d'Allemagne de longueur sur deux milles et demi de largeur et environ 36 à 38 mille habitans. Le terrein est à peu près comme celui de la Dalmatie, montagneux et inculte, mais beaucoup mieux tenu cependant que celui de la Dalmatie. Les habitans sont aussi plus industrieux et s'adonnent beaucoup au commerce, ils sont guerriers et fort attachés à leur Religion. Ce pays fut conquis par les Venitiens en partie par les armes, le reste se rendit volontairement. L'Albanie est presque divisée en deux parties égales par le Golfe de Cattaro. Ses côtés sont les parties les plus connues du pays, et sont garnies de maisons de campagnes des negociants du pays.

Le Golfe qui conduit à Cattaro est presque partout si large que les boulets des plus fortes pieces de canon n'arrivent pas au milieu; mais *alle Catene* il est si etroit que le feu de la mousqueterie peut se croiser ou pourroit autrefois fermer ce passage avec une chaine, et c'est cequi a fait donner à ce détroit le nom de *Cattene*. Les Turcs néamoins ont souvent passée cette barriere et sont venus jusqu'à Cattaro. Ce pays est limitrophe avec la Turquie, ou pour mieux dire avec les Montenegrins, peuples turbulants, accoutumés à la rapine, guerrier, pauvres et sauvages. Ils sont sous la damination d'un Evêque Grec qui fait sa residence à Cernizza ou à Stagnevich et en est absolument le souverain. Ils eurent souvent des rixes avec les Venitiens. Les Mainates habitans du district de Maine en Albanie se joignirent àeux en 1766. à cause d'un certain imposteur, Stefanopiccolo {a} Les Venitiens y envoyerent des trouppes et le Général Giusti sans autre forme de procès fit prendre un Prêtre avec cinq autres personnes du District de Maina, et leurs cadavres furent publiquement exposés sur les bastions de Cattaro. Cette maniere d'agir sévère et decide fit que les rebelles (91)
{a} Il se fit passer pour le fils du Czar Pierre de Russie.

Les rebelles déposerent les armes, et la Revolte n'eut aucunes suites farouches, des demi-mésures ne demontrent que de la faiblesse, et ne font qu'aigrir les esprits et augmenter le mal.

L'Albanie Italienne peut être considerée quand à sa localité, par comparaison des autres états d'Italie, comme une Isle parcequ'on n'y peut parvenir par terre qu'en passant par le territoire Turc ou de la Raguse. Les chemins même par où l'on passe ne sont pas faits pour les voitures; sa communications par terre étant donc regardée comme nulle, et ne pouvant par mer resister sans une flotte au cas d'une guerre, les vents mêmes empêchant souvent la flotte d'aborder, l'on doit supposer que l'on soit obligé, en cas de besoin, d'abandonner ce pays à ces propres forces: de sorte qu'il faudroit nécessairement l'aprovisionner de toutes sortes de munitions de guerre et de bouche, et garder soigneusement les points les plus forts de ce pays, d'autant plus qu'il faut toujours être sur ses gardes et ne point trop compter sur les habitans.

Il est très difficile de l'attaquer par terre à cause des chemins montagneux et presqu'impratiquables. Les Chateaux et forteresse espagnole *Perasto* et *St. Trinité* devroient defendre les principaux de ces chemins, mais ni l'un ni l'autre ne remplissent

cet objet ni par leur force, ni par la nature de leur position; mais comme c'est un axiome militaire que là ou grimpe un chevre, les hommes peuvent y grimper aussi, on ne pourroit donc facilement en empêcher l'invasion {a}

Il est cependant plus facile d'attaquer ce pays par mer, puisqu'une flotte ennemie pourroit faire une descente dans le Port de Trecote, ou dans le Rade de Jasi, et delà s'avancer vers Cattaro pour empêcher cette entreprise, il faudroit des batteries très faibles dans ces endroits, et à Budua, ou pourroit empêcher aussi l'entrée du canal, en constrisant des bâtiments *alle Rose*, ou avec des chalouppes coninieres, qu'on y fairoit stationner, comme l'on verra par la suite. (92)

{a} Mais il faudroit pour cela s'emparer du Montenegro ou par force, ou par argent, ce dernier moyen paroit assez facile avec l'Evêque d'à présent. (92)

L'été passé, on y fit batir en maçonnerie une batterie de 30 canons. Les Turcsattaquerent plusieurs fois ce pays mais leurs dissentions intestines les empêchent presentement, et peut être pour long-tems d'y penser. Leurs guerres navales avec les Venitiens leur ont tout couté qu'après leurs derniers efforts inutiles sur Corfou en 1716 {où le Général Schulembourg se signale d'une maniere si ecclatante} qu'ils ne songent ce semble plusieurs à revenir.

Les Albanais qui, d'ordinaire sont connus sous le nom de Bochesi aimoient extrêmement le Gouvernement Vénitien qui les trattoit avec beaucoup d'egards, et auquel ils ne payoient rien, ils étoient donc vraiment libres, et n'étoient pas obligés de se faire soldats comme les Dalmatiens, mais ils prenoient volontairement service dans la marine, et y avoit des marins de cette nation sur une grande partie des Vaisseaux de la République.

L'Albanie ne rapportoit rien au Gouvernement, elle étoit même passive. Le seul district de Castel nuovo paye les droits et impots, parcequ'il a été conquis; mais les autres ne payent rien, s'étant rendu avec toutes les privilêges sans aucune contrainte, de sorte qu'à peine ce pays rendit 4500 florins aux quels il faut ajouter ceque peuvent couter à peu près 300 patentes de batimens marchands pour les commerçants que l'on paye à Venise, et qu'on renouvelle de tous en trois ans. Les Vénitiens dans les commencements tâchera d'avoir les Monténégrins, comme amis pourant leur être d'une grande utilité, surtout dirigés par des trouppes reglées, et pouvant au contraire leur être très nuisibles, se réunissent aux Albanais dans le cas où ces derniers vinrent à se révolter; aussi les Vénitiens avoient-ils soin d'avoir toujours dans les trouppes plusiers officiers de Montenegro. La même maxime pourroit être encore suivie présentement.

Le commerce rend cette province d'une certaine maniere toujours plus florissante; les bords du Golfe et du canal sont très agreables, à cause des maisons qu'on y bâtit journellement et des terres qu'on y defriche, ils sont tout aussi pitoresques que les bords du lac de Genêve, (93) Genêve, et il n'y manque que le Héloise de Jeanjacques Rousseau pour les rendre aussi célébres: mais les Rives du lac de Genêve sont habités par des hommes, celles-ci par des ours mal lechés. Tous les riches marins conduits par l'amour de la patrie s'etablissen ici, et quoique parmi eux il s'en trouve de très riches, tels que les Dabinovich, Florio, Verona, Tripervich etc. ils préférent neamoins vivre traquillement ici qu'avec plus d'agrément ailleurs. Leur maniere de vivre n'est pas du tout brillante, puisqu'ils fuyent la societé, et empêchent même leurs femmes de se voir entr'elles.

Persagno est un endroit agréable, nouvellement bâti et qui commence à se

civiliser. Les plus ignorants sont les Grecs, parceque leur réligion leur procure une éducation mal soignée, raison pour laquelle les grecs ne seroient jamais très attachés a un souverain catholique, d'autant plus qu'avec tout son commerce cette province manque souvent des choses les plus necessaires.

L'Albanie, comme on l'a deja dit, ne fut pas cedée, tout d'un coup aux Vénitiens, et les confins ne furent fixés qu'après la perte de l'Albanie Turque, et par cette raison les districts et les simples communes sont tout autant de petites nations qui subsistent par elles-même ayant différents privilêges, coutumes et habillements. Ces districts sont Cattaro, Dobrota, Perasto, Risano, Castel nuovo, Persagno, I Codo, Lustizza, Budua, Xuppa, ou les quatre comptés, *les trè commune* (sic! – D.R.), Pobori, Braichi, Maina et Pastrovichi. Ces derniers sont presque toujours en guerre avec les Montenegrins qui leur volent les bestiaux. Ils ut leur chef, au quel ils obéissent aveuglement, tiennent en exacte discipline, ont des chansons guerriers et leur uniformes. Aussi leur donne-t-ontoujours de la poudre et des balles, et bien qu'ils soient moins nombreux que les Montenegrins, ils sont neamoins, presque toujours victorieux.

Le Montenegro n'est pas soumis à la Porte. La Russie a toujours cherché à le garder sous sa protection, et en 1804 elle obtint par ses intrgues qu'une partie de ce pays lui prêta serment, bien qu'il n'existe aucun traité public qui permette cet acte.

Le manque de sel et autre articles de premiere nécessité rendent les Montenegrins (94) Les Monténegrins très dépendants, d'autant plus qu'on peut facilement intercepter la communication de leur pays. Mais alors il faudroit garnir la frontiere de trouppes, afin que la peste ne puisse s'y communiquer.

Il est surtout nécessaire pour la défense de l'Albanie d'avoir une flotte. Il semble au premier coup d'oeil qu'on pourroit mettre en état de défense la *ponta rossa*, et l'Isle ou *Scoglio* de Ragnuzza, mais puisque la pointe d'Ostro appartient à Raguse {} et que la distance entre l'un et l'autre est de plus de 900 Toises; les bâtimens ou vaisseaux avec un vent favorable pourroient fort bien passer, malgrè le feu d'une nombreuse artillerie.

L'entré en doit être plus bas par des batteries au chalouppescanonniers, c'est à dire près de Lustizza et *Le Rose*, parceque Castelnuovo étant trop dela, ne pourroit aider à la defense de l'entrée, aussi est-il facile à une flotte ennemie de la cerner, ce qui dans un tems de guerre seroit toujours à craindre. Cette province alors seroit bientôt reduite par la faim, et il faudroit à cet effet y établir de Grands magasins et une flotte permanante. Si même l'on vouloit batir quelques petites forteresses dans cette province, le long de la côte, elles ne suffiroient pas pour les descentes, parceque l'on pourroit les exécuter à côté de ces forteresses; ce à qui il faudroit s'occuper seroit d'avoir divers Portes dans le pays bien garnis de trouppes qui en cas de besoin puissent se soutenir.

On n'y trouve point de chaussées, et puisque le commerce dans l'interieur du pays n'existe pas, les Grands chemins deviennent inutiles; les transports militaires se faisant par eau, n'en ont pas besoin non plus, et il ne faut jamais ouvrir son pays à l'ennemi.

Les canons de montagne, ou […] de Mulets fairoient un assez bon éffet contre les habitans au cas qu'ils voulussent se revolter, d'autant plus qu'ils ne sont pas à craindre, un seul que l'on pendit il y a six ans, à Cattaro fit cesser pendant trois ans tous assassinats.

La civilisation des esprits est comme en Dalmatie, encore sur le même point

qu'elle étoit il y a 3 siecles dans le reste de l'Europe. (95)

Cattaro.

Est la seule Forteresse que l'on trouve en Albanie la capitale du pays et le siêge de la Regence, elle est située d'une coté sur la mer au bord du canal, ou Bouches de Cattaro, et de l'autre sur un rocher de la Montagne Sella, qu'on ne peut grimper.

Ses Fortifications consistent en un muraille qui suit suit absolument les bords de ces rochers saillants et rentrant, et des places d'armes. Tout en haut se trouve un chateau très chetif : on peut dire en général que cette forteresse est en très mauvais état, parceque les Venitiens par une négligence impardonable n'y firent aucunes reparations depuis longtems, de sorte que plusieurs de ses escarpes ne sont plus à plomb et que les tremblements de terre très frequents les ont crevassés.

Quoique sa construction soit pleine de défauts, sa position narurelle lui donne de grands avantages. Ce seroit avec la plus grande difficultéqu'on parviendroit à transporter quelques pieces de canon, quand on auroit même fait brêche ; il faudroit alors courir de loin, et à decouvert, et grimper le rocher. Le front de Fiumera est dominé par la hauteur *degli orti*, la quelle à son tour est dominée par les bastions du Château; et le terrein devant la forteresse est si pierreux à 50 Toises qu'il seroit impossible d'y faire des tranchées, cequi présente donc une difficulté presqu'insurmontable pour l'attaque de ce côté la – on trouve la même difficulté, voulant attaquer le front de Porta Gordiccio. Du côté de la Mer, il n'est guerre plus ailé de l'attaquer.

En 1538. pendant un armistice le fameux Barbaroussa vient avec une flotte nombreuse devant Cattaro, la menaça; mais quelques décharges d'artillerie qu'on fit contre la flotte, le forcerent de se retirer sur le champ.

Il n'y a aucun bâtiment militaire qui soit à l'épreuve de la bombe, pas même les des magasins à poudre; deux casemattes peuvent contenir 500 hommes. Elle contient à peu près 3000 habitans. Cette place peut très bien se défendre avec 3000 hommes de Garnison, un moindre nombre ne seroit pas adopté à la grandeur et à l'importance de la place.

Pour risquer une attaque du côté de la Mer, il faut être maître du pays, et puisqu'il faut l'attaquer par quelqu'endroit, par terre, on ne peut (96) peut le faire si l'on n'entre dans cette province par un des pays limitrophes, parceque faute de chemins, on ne peut transporter l'artillerie, de sorte qu'eu égard à sa position, {bien entendu qu'on ne doit pas maître du canal} on ne sçauroit gueres l'attaquer.

En 1378. lorsque Victor Pisani, ce fameux Amiral Venitien retourna de Chypre avec la flotte, il voulut se rendre maître de Cattaro, pour pouvoir s'y retirer en sûreté. Il se presenta donc avec sa flotte devant Cattaro qui pour lors appartenoit au Roi de Hongrie et la […] de se rendre. La garnison refusa, Pisani l'attaqua et la pris par assaut. La garnison se retira dans le Château, Pisani qui ne vouloit pas donner à la garnisaon le tems de faire des dispositions de defense, fit donner l'assaut a ce château trois fois de suite, et le pris enfin; il mit la Ville au pillage, mais il faut observer que de ce tems là le château n'avoit point de canon, puisqu'on ne s'en étoit servi pour la premiere fois que l'an 1376 {deux années seulement avant cette conquête}, à la prise de Guero dans la marche Trevisane, et que de même cette forteresse n'étoit point alors fortifié, comme elle l'est aujourd'huy, puis que les

bastions ne furent inventé que plus tard. On ne pourroit aujourd'hui s'emparer ainsi de cette forteresse. Cette vérité fut prouvée, comme on l'a deja dit, en 1538. par l'Amiral Barbarossa.

En 1563 un tremblement de terre bouleversa presqu'entierement Cattaro, les deux tiers des habitans y perirent; les murs de la Citadelle et tous les autres enfurent fortement ebranlé; elle fut ensuite mieux fortifié par les Venitiens qui en connaissoient toute l'importance.

En 1570 une flotte commandé par l'Amiral Pertau entra sans résistance dans le canal de Cattaro et fit sommer la forteresse de se rendre, on lui repondit à grands coups de canon, et cet amiral fut obligé de se retirer. L'année suivante lorsque la peste faisoit de grands ravages à Venise, et que l'on étoit occuppé à défendre l'Isle de Chypre, les Turcs assiegerent Cattaro, du côté de la terre, mais (97) Mais l'amiral Venitien Soranzo arrivant avec 25 Galeres pour secourir cette forteresse, prit d'assaut un fort Turc qui étoit à l'embouchure du canal, le fit sauter, et fit voile vers Cattaro qu'il renforça et approvisionna, de sorte que les Turcs furent obligés de lever le siêge.

En 1657. le Bacha de Scutari l'asiegea pendant deux mois avec plus de 12000 hommes; ils érigèrent des batteries à Spigliari avec la plus grande peine du monde, on y mit du canon et l'on fit brêche; mais la Mer étant libre, une flotte Venitienne dégegea la forteresse. Cattaro fut bâti dans le sixieme siecle, et a été longtems une Republique, il passa ensuite sous la domination des Rois de Hongrie; mais depuis 1426. il a toujours appartenu aux Venitiens. (98)

Trinità.

On ne devroit pas appeler cet endroit *forteresse*, mais plutôt Blockaus, ou maison fortifié: elle est située au point de reunion des chemins de la partie du sud est de l'Albanie et Montenegro. Vis-à-vis la forteresse de Cattaro, et on l'a batie pour lui servir de boulevard, et pour empêcher aux ennemis de ne pas se rendre maitres de ces chemins; mais elle ne remplit point cet objet, puisqu'on peut la tourner par tout, et qu'elle est dominée par des hauteurs trois voisines à 800 Toises de Cattaro, distance trop grande pour pouvoir lui être utile.

Ce n'est en effet qu'une caserne à deux étages, garnie de plusieurs canons pour la defense. Le magasin à poudre se trouve au haut, et la citerne au bas. Mais rien n'étant à l'épreuve de la bombe, elle seroit obligée de se rendre, si l'ennemi se présentoit avec un seul obûsier, ce qui ne seroit pas bien difficile, d'autant plus que le chemin qui conduit de Teodo, est passablement (99) passablement bon. Elle a un chemin couvert et deux plattes formes, mais elle peut à peine contenir 100 hommes de garnison. Il est vrai qu'en comparaison des forteresses des Montenegrins, qui ne consiste que dans une muraille de pierre dure de 5 pieds de hauteurs, {et qu'on appelle Pandurizza;} celle-ci est un Gibraltar; mais vis à vis d'autres trouppes, ne fussent-ils même que des Turcs, elle ne seroit rien. Elle devroit cependant être entretenue pour se garantir contre les incursions des Montenegrins, et des propres habitans du pays.

Dobrota.

Communauté catholique et bourg de 6 milles de long sur le rivage du Golfe. Cet endroit est très riche, mais peu peuplé en considération de son étenduë. La raison de

ce peu de population, est qu'ils ne se marient point. Hors de leur communauté, et que les Races n'étant pas assez croisées, {en cela les hommes ressembles aux bêtes à cornes} la population n'est ni nombreuse, ni belle: les femmes surtout y sont laides; mais il est vrai que, vu l'esclavage où elles sont tenues, les hommes trouveroient difficilement des demoiselles étrangeres qui voulussent épouser de pareils rustres – qui sont à la vérité des marchands cousus d'or, mais cet or n'est pour eux que la pierre de l'avare, puisqu'ils n'en jouissent point du tout. Ils sont extremement commerçants et c'est ce qui fait leur richesse, ils sont si jaloux de laurs femmes que, quoique laides et vieilles, ils ne les font pas même voir à d'autres personnes du sexe, surtout si elles sont étrangeres.

Perasto.

Est un petit chateau très ancien, de peu de consequence, bâti par les Turcs, et en assez bon état, quoique négligé. Il est situé sur le penchant d'une montagne au pied de la quelle est la commune du même nom, et à laquelle il sert de défense; il devroit defendre aussi (99) aussi le détroit *delle Cattene*; mais la distance étant trop grande, elle seroit de peu de conséquence. La partie supérieure de ce chateau est entierment voutée, mais elle n'est pas à l'abri de la bombe, pouisque les voûtes étant trop faibles, quelques pieds de terre pourroient les enfoncer. Il ne vaut pas la peine qu'on y fasse beaucoup de dépenses, parcequ'il n'est pas assez important. Quoique sans canons, il est presqu'inttacable. Ses murs ne sont pas tombés comme ceux des autres chateaux de montagnes. 60 à 80 hommes suffiront pour le defendre; il faut donc y mettre une garnison au cas d'une guerre en Albanie, d'autant plus qu'on peut toujours conserver la communication avec elle; jusqu'à ce que l'ennemi ne se soit pas rendu maître de tout le canal. Du côté de la terre, les mauvais chemins rendent une attaque sur ce fort très difficile, et quoique ses murs ne soient pas flanqués, ils sont trop hauts neamoins pour qu'on puisse les escalader.

Risano.

Gros villages et communauté de réligion grecque dans le fond d'un anse du Golfe de Cattaro, c'est l'endroit le plus ancien de toute la province. Ses habitans sont d'un caracthère méchant et indocile. Une barque canoniere étoit toujours ancrée en avant poour écraser le bourg au cas de revolte. Aussi rien autre ne les retient dans le devoir. Le commerce de boeufs pour l'Albanie avec l'Erzegovina se faisant de ce côté là, il faudroit bâtir au haut sur la route de Nixich, un corps de garde fortifié pour se faire respecter.

Cet endroit nommé *Rhizonum* donna son nom au Golfe qu'on nomme encore presentement en latin, *Sinus Rhizonicus*.

Castel-nuovo.

Cette forteresse qui anciennement étoit très forte n'est aujourd'hui d'aucune conséquence, est tellement négligée, qu'il n'y a que le *Castello da mare* qu'on pourroit mettre en quelqu'état de defense. La position de cette forteresse est très desavantageuse du côté de la terre, elle est dominée par les hauteurs, sur la pente des

quelles elle est batie (100) est batie, et le canal de Cattaro étant trop large dans cet endroit pour le pouvoir défendre avec de l'artillerie. Cette forteresse est tout à fait inutile. On pourroit plus avantageusement construire des batteries dans les endroits ou le canal est plus etroit. La forteresse susdite pourroit être de quelqu'utilité au cas d'attaque du côté de l'Erzegovina. Toutes les casernes et les autres bâtimens qui appartiennent à la forteresse sont dans le même état que ses fortifications.

La ville n'a presqu'aucune commerce, et les habitans sont au nombre de 300 non compris ceux du faubourg.

Sur la hauteur qui domine la ville, il y a un petit fort à une distance de 300 toises appellé *Fortezza spagnuola* qui fut bâti par les espagnols, au 15 siecle. Il a des murs très solides, des tours voutés et des fossés, mais remblayées. On peutjuger de son ancienneté par sa structure.

Mais une muraille qui a huit pieds d'epaisseur, dans la quelle on a eu soin de pratiquer le chemin qui sert pour les trouppes. Une garnison de 500 hommes suffit pour le defense. Dans une des trous il se trouve une citerne. Les magasins aux vivres, à poudre, et l'habitation du commandant sont tout soit peu en meilleur état. L'Eglise est détruite et sert à présent de corps de garde. Au cas d'attaque du côté de l'Erzegovina, ce fort pourroit rendre quelques services; mais il faudroit alors mettre une garnison suffisante dans Castel nuovo, pour n'être pas surprit pendant l'attaque de la Fortezza Spagnuola, et réperer en même tems le chateau de mer et de terre, puisqu'ils n'auroient à se defendre que contre un coup de main.

Castel nuovo appartint à diverses époques à plusieurs puissances; mais lorsque les Turcs s'en rendirent les maitres, les Venitiens se déciderent à l'attaquer. L'Armée destinée pour cette entreprise fut embarquée à Zara sur 120 vaisseaux, et étoit forte de 12000 hommes. La cavallerie et les morlaques allerent par terre jusqu'à Clivno où ils se joignirent à l'armée. Les Turcs dans le principe s'opposerent au débarquement, cequi couta quelques hommes. On exigea deux batteries contre la forteresse, et un feu bien (101) feu bien dirigé de deux vaisseaux de guerre, et celui des palandres avec des mortiers, inquiétoit en même temps. La garnison qui étoit au nombre de 1000 hommes fit quelques sorties; mais elle fut toujours repoussée. Le Pacha de la Bosnie rassembla 4000 hommes, et se hâta de venir au secours de la forteresse; il attaqua les Venitiens, mais il fut repoussé par une réserve, et contraint à prendre la fuite dans la quelle il perdit 7 drapeaux et 300 hommes dont on exposa les têtes sur des piques devant la forteresse afin qu'elles pussent être vue des assiéges. Les Venitiens aux quels s'etoient réunis des trouppes de Malthe et de Florence donnerent l'assaut à plusieurs reprises; mais ils furent repoussés. Une trahison les obligea de se rendre à la troisieme fois. Maitres d'une tour bastionnée dont on avoit corrpompu ceux qui devoient la défendre, la garnison se vit forcée de capituler. On trouva dans la forteresse 60 pieces de canon, ce qui pour ce tems là étoit extraordinaire. Les traitres n'étoient pas des Turcs, mais des habitans Grecs du pays que l'on avoit engagé comme soldats. Cette reddition arriva en 1687 et le siege dura 28 jours.

Je n'ai détaillé ce siege que pour que les premieres galleotes à bombes furent inventées en mêmes tems par les Venitiens que par les François, et pour donner un exemple de la défense que l'on peut faire dans une place même qui n'est pas bien forte, puisque cette garnison s'est défendue un mois dans une bicoque, et que même elle ne s'est pas renduë quand elle eut connaissance que les secours qui lui venoit avoit été repoussé.

En général il est certain qu'alors les forteresses se défendoient mieux qu'elles ne font ajourd'hui, et que l'on battoit encore des mois entiers sur la brêche, après même que toute l'artillerie des assiegés étoit démontée.

Persagno.

Très riche communauté catholique sur le Golfem elle augmente journellement et deviendra probablement la capitale. Ses habitans sont tous (102) sont tous addonnés au commerce, et ayant épousé des etrangeres, ils sont déja beaucoup plus civilisés que les autres.

Budua.

Est une forteresse batie depuis long-tems par les Turcs à l'ancienne maniere, mais qui aujourd'huy n'en merite plus le nom. Ses murs d'enceinte sont très peu de chose et sans terre pleine. La citadelle est batie sur une hauteur; mais elle est dominée comme la ville par la montagne de S. Salvador. On ne pourroit se tenir dans la ville qu'en mettant une garnison sur la montagne. Budua n'étant qu'à deux milles d'Italie de la rade de Jasi où l'on pourroit très facilement faire une descente, il seroit très necessaire d'y laisser toujours une garnison avec du canon, d'autant plus qu'on a l'avantage de défendre les passages, on en irigeant deux batteries aux deux pointes de la rade elle a même l'avantage de couvrir le camp retranché, qu'on pourroit former sur le sommet de la montagne pour la défense de la rade. Ella (? – D.R.) ni bâtiments militaires, ni magasins à poudre, il ne seroit pas même possible de la mettre en état de resister à la moindre attaque, elle ne meriteroit pas les frais de reparations.

Budua est pauvre et n'a que quelques centaines d'habitans, ses campagnes sont très fertiles et bien cultivées.

Maina.

Couvent fortifié dans le District de Maina, il avoit été cédé à l'Evêque de Montenegro à l'arrivée des autrichiens; mais l'on commit une bien grande erreur, on voulut la réparer par la suite; mais cela eut couté du sang, on n'y pensa plus. Ce poste du reste est excellent, une petite garnison avec quelques canons peut en imposer à tous ces peuples-là; ce seroit même commettre une autre erreur que de ne pas l'occuper. Ne voulant pas se brouiller avec l'Evêque de Montenegro à cause de son influence, on pourroit s'entendre à lui.

Pour ôter à l'evêque de Montenegro une partie de son influence, il me paroit qu'il seroit nécessaire de nommer un Evêque Grec pour l'Albanie, cequi en même tems détruiroit aussi celle qui pourroit y avoir encore (103) avoir encore la Russie. Mais pour le present ce seroit selon moi plus prudent de gagner l'Eveque de Montenegro avec de l'or et des honneurs, et il paroit même d'après les derniers renseignements qu'il n'est pas aussi contraire au parti françois qu'on se plait peut être à l'imaginer.

S. Stefano.

Est situé sur un rocher qui tient à la terre par une langue fort étroite et défendu seulement par une seule muraille. Du côté de la mer le rocher escarpé remplit bien son objet. Il y a par-ci, par là des pieces de murailles qui couronnent le rocher et tout n'est que ruines qui ne valent pas la peine d'être rétablies.

St. Stefano, Budua et Lustizza qui est située sur une presque Isle sert de réfuge aux habitans contre les incursions des Montenegrins. Depuis les tems les plus reculés, ils ont été habités à cause de la facilité qu'ils ont de pouvoir se défendre. Le premier de ces endroits peut servir en tems de guerre pour defendre la côte, parcequ'on y peut placer de l'artillerie avec beaucoup d'avantage. Depuis assez long-tems les habitans de Pastrovich, Pobori, Braichi et Maina ont sçu si bien tenir en frein les Montenegrins qu'ils n'osent plus faire incursions remarquables, mais ils se contentent de voler les bestiaux.

Fin (104)

Notes

{I page 20} Le journal Italien dans son No 44 fait une enumeration de la perte en population et en lieues quarrées qu'a fait l'empereur d'Allemagne, par la paix de Presbourg. Il dit avoir copié ses sommes des annales statistiques du Baron de Lichtenstein publiées en Gallic[…]. Je ne connois pas ce dernier ouvrage, mais à en juger par plusieurs sommes, il est evidemment faux, nous avons dit que la Dalmatie avoit 260000 habitans, somme qui résulte du dernier dénombrement fait en 1802. par ordre du Gouvernement du pays Mr Lecomte de Goes, et qu'il annonce telle dans ses rapports, et qui d'apres toutes les connoissances que l'on peut avoir de ce pays est réellement te[…]. Le journal Italien porte 600000 est trop sensible, on peut bien se tromper de 20 à 40 mille, mais jamais plus de la moitié. Supposons même qu'il y aye compris l'Albanie. Cette derniere ayant 38000 habitans, fairoit toujours une différence de 302000, différence trop grande que le tout. Il cite aussi l'ouvrage de Mr Vincenzo Bathiani qui donne un million de sujets à ce pays, erreur encore plus enorme. Ce Mr Vincenzo Bathiani n'annonce qu'un voyage par la Dalmatie Hongroise; mais il falloit qu'il en fit un dans la Dalmatie ci devant Venitienne, et alors il ne se seroit pas trompé si grossierement. Dailleurs on peut assurer que Mr Bathiani n'a surement pas été en Dalmatie depuis qu'elle fut occupée par les Autrichiens.

Il met l'Istrie à 90000 hommes, cequi est pareillement faux. Elle n'en a que 80000, tout au plus et les tables statistiques ayant été faites sous le gouvernement autrichien sur les deux Istries, il est evident qu'il ne reste pour l'Istrie ce devant venitienne que 65000 habitans tout au plus. Une evidence de la fausseté de son calcul, est celui qu'il fait de Trieste et de son territoire, qu'il ne porte qu'a 27000. Tout le monde sait que Trieste approche de 30000 de sorte qu'il ne resteroit plus rien pour son territoire.

Je n'ai fait (105) Je n'ai fait ce calcul que pour faire voir combien il faut être en garde contre ceux qui, sans aller à la source, ecrivent de belles Tabelles dans leurs cabinets.

{II page 20} L'Istrie devient pour l'Italie beaucoup plus interessante qu'on ne le croit. Le port de Malamocco à Venise n'a comme on sçait que 17 pieds de profondeur. Les Fregates même n'en peuvent sortir toutes années. Sous les Venitiens, on leur mettoit le canon en rade dans un endroit nommé Pelorosso, vu en Istrie. On conçoit bien quels désavantages auroit présentement une pareille maneuvre, puisqu'il exposeroit un Vaisseau de ligne à être pris par le premier Brich qu'il rencontreroit.

Les tems n'étant plus si tranquilles qu'alors, c'est donc pour le port de Pola que l'Istrie devient très intéressante. Ce port peut contenir deux ou trois grandes flottes à l'abri de tous les vents et de toutes les attaques, ou bombardements du côté de la mer, ayant partout au moins sept brasses de profondeur. Son entrée est encore couverte par un petit ecueil nommé Brioni sur lequel on pourroit construire une batterie; mais n'ayant qu'une embouchure vers l'occident, on ne peut y entrer et sortir qu'avec un seul vent. Les Venitiens n'y voulurent point mettre leur arsenal à cause de linsalubrité de l'air, et parceque l'on peut bombarder du côté de la terre; mais dans les circonstances présentes, il peut devenir très essentiel.

Il ne faut pas croire que parcequ'on est maître de la Dalmatie, et de l'Istrie, les Russes et les Anglais n'ayent aucun port dans toute l'Adriatique, ou ils puissent se refugier. Celui de Porto-quieto en Istrie pourra leur servir pendant long-tems, étant très difficile de leur empêcher d'y jetter l'ancre. Les Isles de la Dalmatie et du Quarner ne peuvent être défendus et ils trouveront dans ces endroits tout ce qui leur sera nécessaire, c'est à dire, eau, vin, huile, viande fraiche, mouton etc., et l'on dit être bien persuadé que personne ne pourra leur empêcher de se servir de ce port. Celui seul de Lucin piccolo peut contenir une flotte entiere.

{III page 65} Les Evênements inattendus changent aussi les objets de face. Les Russes paroissent maitres des bouches de Cattaro, ils pourroient (106) pourroient peut être tenter quelque chose contre la Dalmatie, surtout s'ils sont, comme le croit maitres des Isles de Curzola et de Lezina qui ne peuvent opposer aucunes défenses à cause de leur étendue. Dans le cas où un corps d'armée Russe voulut, en passant par Raguse, s'avancer vers la Dalmatie; la position derriere les marais de la Narenta devient très essentielle, et même inexpugnable; mais elle peut être fatale au corps d'armée qui la défendroit à cause de la grande insalubrité de l'air, cequi fairoit des ravages cruels, surtout en été, et l'on peut compter que les deux tiers des soldats y mourroient. L'ennemi étant maître de la mer pourroit amuser celui qui seroit derriere la Narenta, et débarquer sur ces entrefaites un petit corps sur ses derrieres, autre desavantage que pourroit avoit cette position. Il est très difficile à la vérité de débarquer sur cette côte; mais, comme elle n'est pas defenduë par des batteries, que même il en faudroit trop pour la defendre, un débarquement seroit difficile à empêcher, et pourroit coupper entierement la communication entre la Dalmatie et le corps. Les Turcs supposés (supportés? – D.R.) du parti Russe pourroient tourner cette position sur son aile gauche.

Au reste dans les cinconstances présentes où l'ennemi est décidement maître de la mer, il peut s'y débarquer sur les derrieres de toutes les positions, et s'il ne peut s'y maintenir, au moins peut-il s'emparer des magasins, intercepter pour un moment les communications et se rembarquer de nouveau.

{IV page 91} Raguse petite République qui contient environ 60000 habitans; Le

peuple y est le même qu'en Dalmatie; mais un peu plus civilisé; parceque le Gouvernement s'en occuppe davantage. Elle est assez bien cultivée, et produit beaucoup d'huile et de vin. Ses habitans s'adonnent beaucoup au commerce, et depuis que la guerre de la Revolution a rendu le sort de tous les pavillons incertain, les Ragusains font un très grand commerce, parcequ'ils se sont toujours conservés neutres. Ce seroit une perte irréparable pour eux si quelque puissance venoit à s'en emparer. Sa situation est très favorable pour le Roi d'Italie, comme possesseur de la Dalmatie et de l'Albanie; parceque l'on pourroit ainsi conserver la communication; mais il faudroit voir de quel oeil la Porte verroit cette conquête, en étant fort (107) en étant fort jalouse. Depuis 200 ans elle est sous sa protection, et lui paye annuellement 30000 en étant fortcus d'or.

Raguse Capitale contient environ 6000 habitans. C'est une assez belle ville dont les habitans sont très civilisés, la plupart étant élevés en Italie, et étant fort à laur aise; elle est fortifiée moitié à l'antique, moitié à la moderne, et ne pourroit résister à aucun siêge, n'ayant point d'artillerie, et ses murs ayant beaucoup souffert par un tremblement de terre. Sa cittadelle est defendu šar une petite Isle ou écueil nommé *Scoglio di S. Marco*. Quelques canons qu'on y mettroit defenderoient le port contre toute attaque.

S. Croce Bourg à 5 mille de Raguse est le meilleur port de toute la côte; mais n'en a pas besoin, puisque tout le canal dit Calamota entre les *Boche false* et les *Isole di mezzo* et la terre ferme est un port très sûr ou plusieurs milles Bâtiments peuvent être tranquillement à l'ancre.

Stagno, endroit sur l'Isthme de Stagno, qui joint la presqu'Isle de Sabioncello à la terre ferme. Il y a un petit fort dans cet endroit nommé Mali Spon; mais il n'en merite pas le nom.

Fin“ (108)

(Trascritto da: prof. dr. sc. Drago Roksandić)

SAŽETAK: *LUJO MATUTINOVIĆ, VOJNIK I SPISATELJ (Treći dio)* – U ovome broju časopisa *Atti* objavljuje se drugi i završni dio rukopisa Luje Matutinovića *Memoires Historiques Politiques et Militaires sur la Dalmatie, L'Istrie et l'Albanie, eu égard aux Posseseurs actuels* (Venecija, 1806.). Prvi dio je objavljen u *Atti*, sv. XXXIX (Rovinj, 2000., str. 269-328), u prilogu članka "Lujo Matutinović: vojnik i spisatelj". Ovom prilikom priređivač se osvrće na Matutinovićev francuski jezik i njegova tipična stilska i pravopisna obilježja, ističući da je neovisno o svim stilskim manjkavostima i pravopisnim nedosljednostima riječ o autoru koji je pored svoje bilingvalne hrvatske ("slovinske", "ilirske") i talijanske jezične kulture očito već 1806. godine bio vičan umješno komunicirati na francuskome, što mu je i otvorilo put za Pariz 1810. godine, odnosno, otvorilo pristup dvorskim službama i to do vrlo visokih razina komunikacije. Rukopis iz 1806. godine, u usporedbi s rukopisom iz 1811. godine, otkriva koliko je Matutinovićevo poznavanje francuskog jezika napredovalo, ali koliko je ono trajno ostalo obilježeno autodidaktičnošću, fenomenom tako tipičnim za talentirane pučane predane pravljenu karijera u društvu koje je i nakon iskustva revolucije, u imperijalnom razdoblju, ponajprije bilo strogo hijerarhizirano.

U nastavku se objavljuje drugi, završni dio Matutinovićeva rukopisa iz 1806. godine u prijepisu autora članka.

POVZETEK: *LUJO MATUTINOVIĆ, VOJAK IN PISATELJ (II. del)* – V tej številki revije *Atti* je objavljen drugi in zadnji del rokopisa Luja Matutinovića z naslovom: *Memoires Historiques Politiques et Militaires sur la Dalmatie, L'Istrie et l'Albanie, eu égard aux Posseseurs actuels* (Benetke, 1806). Prvi del je izšel v reviji *Atti*, 39. zv. (Rovinj, 2000, str. 269-328) kot dodatek k prispevku "Lujo Matutinović, pisatelj in vojak". Na tem mestu avtor analizira Matutinovićevo francoščino in njegove značilne slogovne in pravopisne lastnosti. Ob tem ugotavlja, da gre kljub slogovnim pomanjkljivostim in pravopisnim neskladjem za pisatelja, ki je bil poleg svoje jezikovne dvojezične hrvaške ("slovanske", "ilirske") in italijanske kulture že leta 1806 sposoben pravilnega sporazumevanja tudi v francoščini. To dejstvo mu je leta 1810 odprlo pot v Pariz in mu hkrati omogočilo visoko službo na francoskem dvoru. Če primerjamo rokopis iz leta 1806 z rokopisom iz leta 1811, opazimo, kako se je izboljšalo Matutinovićevo poznavanje francoskega jezika, pa tudi, da je bil pri študiju samouk. To je bilo značilno za nadarjene pripadnike ljudstva, predane karieri, v družbi,

ki ji je po revolucionarnih izkušnjah v obdobju cesarstva zavladala stroga hierarhija.

V prilogi je objavljen drugi in zadnji del Matutinovićevega rokopisa iz leta 1806, v transkripciji avtorja razprave.

THEODOR MOMMSEN E PIETRO KANDLER

ANTONIO CERNECCA
Milano

CDU 92Mommsen(09)+92Kandler(09)+949.74/.75Istria"18"
Saggio scientifico originale
Ottobre 2010

Riassunto – L'autore studia il rapporto di collaborazione e amicizia intercorso tra lo storico tedesco Theodor Mommsen e lo storico triestino Pietro Kandler, attraverso l'analisi di fonti e documenti editi e inediti. In particolare pubblica una lettera inedita di Pietro Kandler a Mommsen custodita nel Fondo Manoscritti di Theodor Mommsen (Nachlass Mommsen) presso la Staatsbibliothek zu Berlin – Preußischer Kulturbesitz, spedita da Trieste e datata 26 maggio 1862. Non essendo firmata in modo esteso ma solo siglata, la lettera era rimasta fino ad ora ignorata.

Abstract: The author studies the collaboration and friendship-based relationship between the German historian Theodor Mommsen and the Trieste historian Pietro Kandler using sources, published and unpublished documents. The author draws particular attention to and publishes a previously inedited letter from Pietro Kandler to Mommsen kept at the Collection of Manuscripts of Theodor Mommsen (Nachlass Mommsen) of the Staatsbibliothek zu Berlin–Preußischer Kulturbesitz sent from Trieste and dated 26 May 1862. Considering that it was not signed in a comprehensible manner but only initialled, the letter has so far remained ignored.

Parole chiave: Pietro Kandler, Theodor Mommsen, Epigrafia, Giovanni Bembo, Codice Tomitano, Trieste, Istria

Key words: Pietro Kandler, Theodor Mommsen, Epigraphy, Giovanni Bembo, Tomitano Codex, Trieste, Istria

Alcuni anni fa, poco dopo aver concluso un mio lavoro sul carteggio tra Theodor Mommsen[1] e l'albonese Tomaso Luciani, l'amica Helga Döhn[2], bibliotecaria della Staatsbibliothek zu Berlin – Preußischer Kulturbesitz e responsabile in particolare del Fondo Manoscritti di Theodor

[1] Su Theodor Mommsen (1817-1903) rimando essenzialmente a WICKERT 1959-1980, REBENICH 2007, Buonocore 2003, *Theodor Mommsen e l'Italia* 2004 e *La ricerca antiquaria* 2007.

[2] Helga Döhn è mancata nel 2006. Anche questo saggio è dedicato alla sua memoria. Ha curato i regesti di vari Nachlasses conservati presso la Staatsbibliothek zu Berlin, tra cui quelli del *Nachlass Wickert* (DÖHN 1993) e del *Nachlass Mommsen II* (DÖHN 1995).

Mommsen (Nachlass Mommsen) di cui stava allora portando a termine il riordino e un nuovo regesto, mi comunicò gentilmente il 17 febbraio 2003 la fotocopia di una lettera conservata tra i manoscritti che stava studiando, spedita da Trieste e datata 26 maggio 1862, chiedendomi un suggerimento sulla sua attribuzione. Non essendo firmata in modo esteso ma solo siglata, si era resa difficile l'assegnazione della paternità dello scritto per i precedenti ordinatori del Fondo, e la lettera era così rimasta ignorata, custodita tra la corrispondenza mommseniana, in una di quattro scatole di "Anonyma".

La lettura della lettera mi aveva permesso di riconoscere nell'ignoto corrispondente la scrittura dello storico triestino Pietro Kandler[3]. Precisi raffronti tra elementi interni al testo e dati esterni, in particolare relativi al *Corpus inscriptionum latinarum* (=*CIL*), mi hanno poi confermato senz'ombra di dubbio nella mia opinione. Anche il tipo di firma, che non riporta il cognome per esteso, si riscontra proprio in una pubblicazione kandleriana del 1861 alla quale la lettera stessa fa riferimento[4]. Nelle pagine che seguono pubblico la missiva di Kandler insieme ad una lettera di Mommsen diretta a Kandler conservata presso la Biblioteca Civica di Trieste. Pare che queste siano le uniche missive scambiate tra di loro ad esserci rimaste. Non è però da escludersi che nel quindicennio della loro reciproca conoscenza, dal 1857 al 1872 anno della morte di Kandler, ci possano essere state altre comunicazioni epistolari.

I rapporti diretti tra Pietro Kandler e Mommsen sono motivati dai comuni studi e interessi epigrafici, e prendono avvio – stando alle informazioni in nostro possesso – con l'importante viaggio epigrafico che Mommsen compie nell'Italia del nord nel 1857 per la compilazione del *Corpus inscriptionum latinarum*[5]. Tra la fine del mese di ottobre e i primi giorni di dicembre Mommsen in diverse occasioni passa o si ferma a Trieste, dove ha occasione di visitare il museo archeologico, diretto da Kandler, e la collezione antiquaria privata di Kandler stesso.

[3] Su Pietro Kandler (1804-1872), data l'ormai poderosissima bibliografia, mi limito a rimandare sinteticamente a QUARANTOTTO 1921, agli *Studi Kandleriani* 1975, al profilo su Kandler archeologo della DELLANTONIO 1999, e recentemente a SCHINGO 2004 e a *L'Istria e Pietro Kandler* 2008. Sull'attività epigrafica in particolare si vedano STICOTTI 1912 e CERVANI 1972.

[4] Kandler 1861.

[5] Di questo viaggio, come anche di quelli del 1862 e del 1866 ho parlato in particolare in CERNECCA 2007c, cui mi permetto di rimandare.

La scelta dello storico e archeologo triestino quale referente locale per il suo progetto è motivata non solo dalla fama acquisita attraverso le sue opere e ricerche, ma anche per la sua posizione di membro corrispondente da Trieste dell'Instituto di corrispondenza archeologica[6], ente col quale Mommsen era in collaborazione per le sue ricerche epigrafiche in Italia, e dalla sua carica di Conservatore dei monumenti per il Litorale che rivestiva dal 1853[7]. Non è inoltre da escludersi che abbiano avuto un peso i rapporti che Kandler aveva stretto con grandi epigrafisti italiani della metà '800 che si erano occupati anche dell'epigrafia triestina, cioè il Furlanetto[8] e il Labus[9], entrambi a loro volta già stati in contatto diretto con Mommsen[10].

L'organizzazione dei viaggi di Mommsen prevedeva, dato l'incalzare continuo di una tappa rispetto all'altra, una precisa schedatura dei luoghi di conservazione delle epigrafi da visitare, reperita dalla bibliografia precedente o frutto delle informazioni fornitegli dai suoi referenti locali. Per l'Istria e Trieste in questo senso è senz'altro fondamentale l'aiuto e la collaborazione avuta da Pietro Kandler. Le iscrizioni istriane pubblicate sulle pagine della Pars I del *CIL* (non quindi ovviamente gli *Additamenta*) risultano quasi tutte presenti in precedente bibliografia (ivi riportata in ogni singola scheda)[11], e molto spesso solo in una pubblicazione di Kandler o nelle sue carte manoscritte.

Altrettanto importante è il sostegno e l'aiuto fornito da Kandler nel procurare dei referenti sul territorio istriano e friulano, conoscitori di epigrafi romane (quali Tomaso Luciani ad Albona, Francesco Polesini a Parenzo, Costantino Cumano a Cormons e dintorni o Jacopo Pirona a

[6] Kandler era membro corrispondente da Trieste dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica in Roma dal 1833, come mi comunica il Dr. Thomas Frolich, direttore della Biblioteca del Deutsches Archäologisches Institut in Rom, che ringrazio. I rapporti di Kandler con l'Instituto sono testimoniati anche da alcune lettere conservate presso l'Archivio del Deutsches Archäologisches Institut in Rom, dirette due all'Instituto in generale, datate al 1834 e al 1844, e una non datata diretta al filologo e archeologo Giulio Ambrosch (1804-1856), che negli anni 1830-1833 fu in effetti a Roma in un soggiorno di studio presso l'Instituto.

[7] Cfr. CERNECCA 2007a, p. 94.

[8] Su Giuseppe Furlanetto (1775-1848) epigrafista sommo e lessicografo, cfr. *CIL* V, p. 267; CELLA 1983; MARCON 1990.

[9] Il bresciano Giovanni Labus (1775-1853) fu tra i più importanti archeologi ed epigrafisti del XIX secolo in Italia. Si vedano CALABI LIMENTANI 1997, nonché MOMMSEN in *CIL* V, p. 439, c. XLIII, e p. 632-633, c. XXXI; *InIt* X, 1, p. XXIII; *InIt* X, 2, p. XVII; *InIt* X, 4, p. XXI.

[10] Cfr. CELLA 1983.

[11] Tranne le due iscrizioni della località di Collinassi (*CIL* V, 432 e 451).

Udine) ed esperti dei luoghi, che potessero guidarlo e organizzare insieme a lui un percorso preciso tanto per le strade di una città, tanto in zone spesso di difficile percorribilità[12].

L'apporto di Kandler al *CIL* fu cospicuo e fondamentale per la redazione delle schede epigrafiche non solo istriane ma di tutti i territori confinanti, e gli meritò un'ampia citazione tra gli *Auctores* istriani:

> Petrus Kandler epigraphiae Histricae per annos fere triginta curator quantopere his litteris profuerit et museo Tergestino instituto et itineribus susceptis per Histriae partes plerasque et amicis ad similes curas hortandis suoque exemplo instituendis et quae repperisset statim cum cura edendis nemo ignorat nisi harum nostrarum rerum plane imperitus. Praeter ea autem, quae ad singula oppida laudavi, ad universam Histriam pertinent maxime Kandleri scripta duo, ephemeris *l'Istria*, quae ad septem annos 1846-1852 prodiit Tergeste (4.) et silloge quam dico inscripta sic: *inscrizioni dei tempi Romani rinvenute nell'Istria* (Tergeste 1855, 4, p. 76) cum appendice edita a. 1862 (paginae numerantur denuo 61-76); partem facit libri qui inscribitur *indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*. Hanc intellego, ubi cito Kandlerum libro non enuntiato. Ego praeterea beneficio editoris adhibere potui schedas eius et omnis generis collectanea et supplementa scripta magno cum fructu. Neque enim tacendum est scripta exempla Kandleri plerumque praeferenda esse editis, denique ubi saepius titulum edidit, priora exempla prestare fere posterioribus, maxime propterea quod supplementa et emendationes ex coniectura factas passim tacite recepit; auctores quoque non raro tacet vel falsos adscribit errore. Nec vereor optimi amici senisque venerabilis beneficio abuti ingenue profitendo saepe me ab eo male informato appellare ad ipsum in schedis meliora docentem"[13].

Mommsen sottolinea dunque l'importanza e le benemerenze che lo storico triestino si era guadagnato nell'ambito della disciplina epigrafica con l'istituzione del Museo archeologico di Trieste (1843)[14], con le sue esplorazioni per tutta l'Istria, con lo spingere gli amici a seguire il suo esempio, e pubblicando subito con cura le nuove scoperte, e cita tra le

[12] Cfr. CERNECCA 2007a.

[13] *CIL* V, p. 2.

[14] Per il Museo Lapidario di S. Giusto a Trieste si veda DELLANTONIO 1999, p. 205 e la bibliografia riportata.

opere di Kandler pertinenti a tutto il territorio istriano in particolare il giornale *L'Istria*, che ebbe vita dal 1846 al 1852, e nel quale gran parte avevano gli articoli di epigrafia e archeologia[15], e le *Inscrizioni dei tempi romani rinvenute nell'Istria* pubblicate nel 1855 come estratto del volume *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*[16], insieme alle *Aggiunte* fatte nel 1858 (che Mommsen data 1862, avendo sottomano probabilmente una ristampa)[17].

Apprendiamo inoltre che Kandler si rese pienamente disponibile per ciò che riguardava le sue carte inedite; Mommsen ottenne da lui infatti le schede epigrafiche manoscritte, che ritenne filologicamente migliori delle opere edite[18].

Il viaggio e il soggiorno a Trieste diede infine a entrambi l'occasione di incontrarsi di persona e di instaurare un rapporto oltre che di collaborazione, di amicizia, come si intende dall'appellativo di "optimus amicus senexque venerabilis", e del cui perdurare negli anni conserviamo anche una testimonianza postuma, una lettera della vedova di Kandler, Angela Bandelli[19], inviata a Mommsen poco dopo la morte del marito, nella quale oltre a ricordare "le ottime relazioni di amicizia che passarono fra V. S. ed il defunto mio marito", si fa menzione del tentativo di vendita di esemplari del Codice diplomatico istriano[20] in Germania[21]:

> Chiarissimo Signore
>
> Ricordando com [sic] compiacenza le ottime relazioni di amicizia che passarono fra V[ostra] S[ignoria] ed il defunto mio marito[22], mi

[15] Si veda PAGNINI 1972, p. 53-54. Il periodico *L'Istria* uscì a Trieste dal 3 gennaio 1846 al 25 dicembre 1852. Si veda per una descrizione BOGNERI 1986, p. 10. È stato parzialmente ristampato in KANDLER 1983.

[16] KANDLER 1855, estratto dal volume *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, Lloyd, 1855, pp. 219-294, col titolo: "Inscrizioni Romane dell'Istria".

[17] KANDLER 1858.

[18] Mommsen infatti nelle indicazioni bibliografiche delle schede epigrafiche ha cura di riportare l'indicazione "Kandler ms" insieme al riferimento alle pubblicazioni kandleriane.

[19] Su Angela Bandelli (detta anche Angelina o Angiolina), "santa donna" (HORTIS 1912, p. 5), v. DE FRANCESCHI 1926, p. 155. Vedi per le sue condizioni di disagio dopo la morte di Kandler DE FRANCESCHI 1926, p. 160; RADOSSI 1999, p. 339; e RADOSSI 2000, p. 289, nota 104 e p. 302, nota 137.

[20] KANDLER 1862-1865.

[21] Riporto qui il testo completo della lettera, conservata dalla Staatsbibliothek zu Berlin – Preußischer Kulturbesitz (Nachlaß Mommsen), trasmessami in fotocopia da Helga Döhn,.

[22] Kandler morì il 18 gennaio 1872.

1

Carissimo e Veneratissimo Signore

Ella ha operato in di me, come la frusta su d'un asino stramazzato in terra, e che non si muove nè per zuccaro, nè per trombotta, nè per chiamata. Ho riletto per la terza volta il Giovanni Bembo – ed il pensiero correva sempre sul Tomitano, pel quale mi si risvegliano sospetti – Queste poche pagine non sono che copie fatte in Trieste, e sarebbe possibile di ~~sapere~~ conoscere di che mano siano – Quel Codicetto deve essere stato dell'Archivio che dicevano Vicedominale – Cosa singolare! in quel tempo medesimo in Trieste, incidevansi inscrizioni, le quali hanno odore [illegible] di Epigrafia

Fig. 1 – Lettera di Kandler a Mommsen, f. 1r, Staatsbibliothek zu Berlin – Preußischer Kulturbesitz, Nachlaß Mommsen

pregio di accompagnarle in dono un esemplare del Codice Diplomatico Istriano da esso lui raccolto e pubblicato per le stampe, contenente oltre 1400 dall'anno 50 al 1525.

Voglia Ella gradirlo come un tenue tributo di stima che le professo.

Essendochè di un librajo di quì [sic] mi venne chiesto un esemplare del sud[dett]° Codice, e ch'egli mi asserì averlo venduto ad una Biblioteca di Berlino, così sarei ad interessare la di Lei gentilezza, perché la mi accennasse, se possibilmente vi potrebbe aver luogo uno / smercio di alcuni esemplari del sud[detto] Codice presso le Biblioteche della Germania. Io ne tengo in casa un deposito di moltissimi esemplari completi simili a quello di cui mi son fatta un pregio di presentare a V[ostra] S[ignoria].

Le sarò oltremodo riconoscente s'Ella vorrà onorarmi con una sua istruzione in proposito, ed anticipandole frattanto i miei ringrazia- / menti, me le protesto con tutta stima

sua devotissima
Angela Ved[ova] Kandler

Trieste 25.5.72

Il nome di Kandler nelle schede del V volume del *CIL* è citato in un numero altissimo di ricorrenze. Viene in particolare menzionato tra gli *auctores* per le località di Pola[23], di Parenzo[24], di Trieste[25], dove sono ricordate anche le *Esplorazioni di antichità nella città ed agro tergestino* e il *Rendiconto sommario sugli scavi di antichità, e sul Museo di Tergeste* pubblicati a Trieste nel 1842 e 1843 insieme all'architetto triestino Giuseppe Sforzi come resoconti delle ricerche da loro portate avanti in preparazione della costituzione del Museo di Antichità di Trieste[26], e la disponibilità nel

[23] *CIL* V, p. 7.
[24] *CIL* V, p. 35.
[25] *CIL* V, p. 55.
[26] Cfr. *CIL* V, p. 55, c. IX: "Ex Kandlerianis ad Tergeste potissimum pertinent commentarioli quos edidit cum G. Sforzi *esplorazioni di antichità nella città ed agro Tergestino*, qui numero tredecim prodierunt a. 1842 et 1843 cum inserti ephemeridibus *Osservatore Triestino* tum seorsum excusi, quo tempore musei lapidarii condendi causa lapides undique per agrum Tergestinum conquirebantur". Per una bibliografia dettagliata delle *Esplorazioni di antichità nella città ed agro tergestino* e dei due *Rendiconto sommario sugli scavi di antichità, e sul Museo di Tergeste* cfr. QUARANTOTTO 1921, p. 42-43, ai numeri 6, 7, 10 e 11. Sull'architetto triestino Giuseppe Sforzi (1801-1883) cfr. PAVAN 1995, dove è anche riportato uno stralcio di lettera a lui diretta da Kandler il 6 marzo 1870: "L'opera sua fu per me di tale sussidio, che senza questa non avrei potuto applicarvi il mio ingegno e la mia penna nel

mostrargli sia il manoscritto epigrafico noto come codice Tomitano allora di sua proprietà, sia la copia autografa della *Storia cronografica di Trieste* di Vincenzo Scussa[27], e di Aquileia, dove Mommsen annota di aver potuto consultare sia tutte le iscrizioni da lui raccolte, edite e inedite, relative a quel territorio, segnalandone anche le mancanze relative all'indicazione delle *auctoritates* e dei luoghi di ritrovamento[28], sia le carte di Leopoldo Zuccolo[29]. È presente nelle schede di ogni località istriana e di Trieste, per le quali è tra le fonti principali; nel Friuli e nel Veneto lo troviamo citato nelle schede aquileiesi, di Cividale[30], di Zuglio[31], di Oderzo[32], di Altino[33], nell'"Ager inter Tergeste Aquileiam Alpes Iulias"[34], tra le "Incertae Histriae"[35], nella "Via Flavia Tergeste Polam"[36], e in quella "Aquileia Concordiam"[37], nonché poi nell'*Instrumentum domesticum* tra le tegole ("Tegulae ad oram maris Hadriatici repertae" e "Tegulae agri Patavini"[38]), le anfore ("Amphoris inscripta colore rubro vel stilo" e "Amphoris ollisve impressa"[39]), le lucerne ("Lucernis inscripta"), il vasellame ("Vasis cretaceis inscripta"[40]), i tubi di piombo ("Fistulae plumbeae Tergestinae, Aqui-

modo che mi recò ampio onore e fama, sia per le cose di questa provincia, sia per quella di Ravenna, per le quali mi fu compagno occulatissimo e sapiente nelle escursioni ed indagini fatte, nelle quali si è fatto benemerito, e che altri da poi non giungessero ad imitare né uguagliare" (PAVAN 1995, p. 196).

[27] *CIL* V, p. 55; e per l'edizione dello Scussa cfr. KANDLER 1863.

[28] *CIL* V, p. 82: "Kandler Tergestinus [...] cum Histricis suis operam daret, etiam ad vicinam Aquileiam curam extendit quaeque collegit, eorum partem in ephemeride *l'Istria* edidit, omnia vero mecum communicavit. Eiusdem condicionis sunt Aquileiensia eius ac Histrica; sumpta sunt alia ex ipsis lapidibus, musei publici praesertim, diligenter et perite descriptis, alia habuit ab amicis Hattingero Zandonatio aliis, alia ex libris adscivit; auctoritates et loco rum indicationes raro adscripsit nec semper veras, ut in iis, quae aliunde ignota essent, non raro haesitaverim quo referrem. Idem nuper edidit mappam Aquileiae antiquae (piano topografico d'Aquileia) additis in margine paucis titulis nuperrimae inventionis". Cfr. anche CERNECCA 2007b, p. 318-320.

[29] *CIL* V, p. 82. Sul pittore udinese Leopoldo Zuccolo (1760ca-1833) cfr. REBAUDO 2007, pp. 133-143. Cfr. anche VOLPATO 2003, pp. 305-306, che riporta una lettera di Jacopo Pirona a Kandler del 9 marzo 1854 relativa alle carte dello Zuccolo.

[30] Cfr. *CIL* V, 1761 e 1762.

[31] Cfr. *CIL* V, 1838, 1839.

[32] Cfr. *CIL* V, 1978 (insieme a Giovanni Carrara).

[33] Cfr. *CIL* V, 2272.

[34] Cfr. *CIL* V, p. 75: "in topographiam solum inquirit Kandleri *discorso sul Timavo* in nuptiis Guastalla-Levi celebrandis editus Tergeste a. 1864".

[35] Cfr. *CIL* V, 717.

[36] Cfr. *CIL* V, p. 934.

[37] Cfr. *CIL* V, p. 936.

[38] Cfr. *CIL* V, 8110,272.

[39] Cfr. *CIL* V, 8112,9.

[40] Cfr. *CIL* V, 8115,184.

leienses, Patavinae"[41]), vasi di vetro ("Vascula vitrea"[42]), i pesi ("Pondera et exagia"[43]).

Anche per le schede del III volume del *CIL* Kandler ha fornito materiali. Lo ritroviamo citato nella *Dalmatia* per le località di Arupium[44], della "Iapydia inter Hadram et Arupium"[45], di Tarsatica[46], di Flanona, di Albona, di Apsoros et Crexi, di Veglia[47], nonché nella Pannonia superiore per la Colonia Iulia Emona (Lubiana)[48], e infine nell'*Instrumentum domesticum*.

Le carte epigrafiche manoscritte di Kandler più volte citate da Mommsen facevano parte di un progettato *Codice epigrafico istriano*, a più riprese annunciato[49], che Kandler anche posteriormente al loro incontro nel 1857 continua ad accrescere, mantenendo sempre vivo il progetto di un'edizione che non vedrà mai la luce, così come sarà il destino della raccolta

[41] Cfr. *CIL* V, 8117.
[42] Cfr. *CIL* V, 8118,5.
[43] Cfr. *CIL* V, p. 1006.
[44] Cfr. *CIL* III, p. 386.
[45] Cfr. *CIL* III, p. 384.
[46] Cfr. *CIL* III, p. 388.
[47] Cfr. *CIL* III, 3126.
[48] Cfr. *CIL* III, 489: "Kandler Tergestinus ante a. 1842 accepit exempla inscriptionum servatarum Laibaci numero quinque et quadraginta a professore Pietro Petruzzi (esplorazioni di antichità nella città e nell'agro Tergestino n. 6 Iul. 1842 p. 4 cfr. n. 13 p. 4) et tam inde quam ad exempla ab aliis amicis vel a se excepta Laibacenses titulos passim protulit in ephemeride Istria. Apparent apud eum primum tituli ii qui c. a. 1830 illati sunt in museum eo fere tempore constitum Laibaci, sed ut originis ratio nulla haberetur; quorum quosdam venisse novimus ex Treffen oppido […], alios probabile est prodiisse ex ipsis Emonae ruderibus".
[49] KANDLER si rivolge alla Giunta provinciale istriana nell'articolo "Gli interessi di casa nostra", *L'Osservatore Triestino*, 24 e 25 agosto 1866, n. 196 e 197. È una lettera datata 15 aprile 1866 indirizzata al Capitano Provinciale dell'Istria Francesco de Polesini. Il Kandler propone di rendere pubblico il *Corpo delle iscrizioni istriane*, raccolto e da raccogliere, e si profferisce volenteroso "ai lavori di mente e di penna". Nel n. del 25 agosto vi è la risposta adesiva del Polesini, e nel n. del 5 settembre 1866 vi sono le deliberazioni favorevoli all'iniziativa da parte della Giunta Provinciale istriana. Ne esce successivamente l'indice: "Indice del codice delle epigrafi romane dell'Istria", *La Provincia dell'Istria*, a. II, n. 20, 16 ottobre 1868, con un avvertimento della Redazione: "Siamo lieti di poter pubblicare per primi l'Indice predetto, che è opera di lunghi anni, d'infaticabili ricerche, e di diligentissimi studi dell'egregio ed illustre dott. Kandler, nella speranza che il ricco volume, già pronto per le stampe, veda presto la luce, e serva di guida preziosa a tessere la storia dell'Istria, di cui è sì vivo il desiderio e grande il bisogno". Nel 1869 esce firmata dal Kandler la scheda d'associazione all'opera, che si sarebbe pubblicata in puntate di tre fogli l'una (cfr. *L'Osservatore Triestino*, 19 maggio 1869, n. 185). Del *Codice* usciranno poi solo dei materiali estrapolati nelle postume *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, Coana, 1876: "Pola", p. 132-133; "Dell'Agro polense", p. 135-136; "Agro Giurisdizionale di Pola", p. 137-138; "Nesazio", p. 139-140; "Arsia", p. 145-146. E postuma ne uscirà l'introduzione: "[Introduzione al codice delle epigrafi romane scoperte nell'Istria], *AMSI*, 3 (1886), p. 3-31.

epigrafica aquileiese del Pirona[50] e di molte altre raccolte epigrafiche locali. Nel 1872, morto il Kandler e pubblicata la *Pars prior* del volume V del *CIL*, la pubblicazione si rendeva inutile, o probabilmente troppo onerosa[51]. Non rimase altro per i suoi collaboratori e amici che procedere a una collazione del *Codice epigrafico* lasciato da Kandler con le schede istriane pubblicate nel *CIL*. A farsene carico è Carlo de Franceschi[52], uno dei più antichi collaboratori di Kandler nella ricerca antiquaria e epigrafica, che tramite Tomaso Luciani fa pervenire il tutto a Mommsen perché possa apportare aggiunte e correzioni per la *Pars posterior* del *CIL* V[53].

Dopo il 1857, Mommsen si trovò a ripassare per Trieste e l'Istria nel 1862 e nel 1866. All'epoca della lettera di Kandler conservata a Berlino, datata 26 maggio 1862, lo storico triestino ha appena compiuto 58 anni ed è il riconosciuto patrono degli studi storici nel panorama culturale della Trieste e dell'Istria dell'Ottocento. Mommsen in questo anno compie un viaggio di sei mesi, da metà gennaio a metà luglio, per acquisire i materiali ancora mancanti per le iscrizioni dell'*Oriente* e delle regioni danubiane, soprattutto la Dalmazia e il Tirolo, e per lavorare, in collegamento coi colleghi curatori dei volumi su Roma del *CIL*, sui manoscritti epigrafici conservati nelle maggiori biblioteche italiane. Lo storico tedesco arriva a

[50] Cfr. REBAUDO 2004.

[51] Cfr. DE FRANCESCHI 1952-1953, p. 7-8: "Il grande Codice epigrafico Kandleriano inedito, diviso in più fascicoli, si estende, oltre all'Istria con Trieste alle contermini terre liburniche e carsiche. Vivente ancora l'autore, l'Amministrazione provinciale di Parenzo, per l'iniziativa di due suoi membri, l'Amoroso e il De Franceschi, aveva progettato nel 1869 di darlo alle stampe, e pubblicò nel periodico di Capodistria *La Provincia* un invito alla sottoscrizione dell'opera, non raccogliendo lo sperato numero di adesioni, per cui non se ne fece nulla. Era una fallace illusione l'interessamento di vasta cerchia di cittadini a un lavoro di arida scienza incomprensibile ai non iniziati. Del resto quel lavoro, per quanto copioso e meritorio, appariva ormai sorpassato dal monumentale *Corpus* del Mommsen, che nella prima parte, già in avanzata preparazione, del quinto volume, comprendente le iscrizioni dell'antica *Decima Regio Italiae*, doveva portare tutte quelle dell'Istria con la collaborazione del Kandler stesso e di altri nostri collezionisti di epigrafi". Cfr. anche la premessa a KANDLER 1886, p. 3-4.

[52] Carlo De Franceschi (1809-1893) di Moncalvo di Pisino, segretario provinciale della Dieta Istriana. Uno dei maggiori storici istriani del XIX secolo, fu anche ricercatore di antichità romane e preromane dell'Istria. Amico e corrispondente di Kandler e di Luciani, collaborò con loro anche nelle ricerche epigrafiche (cfr. *InIt* X, 1, pp. XVIII-XIX; *InIt* X, 2, p. XIII; *InIt* X, 3, p. XV). Nel 1884 fu tra i fondatori della *Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* e dal 1886 al 1889 ne fu Presidente. Su de Franceschi, che MOMMSEN in *CIL* V, p. 1015 chiama "vir eximius", ci limitiamo a rimandare a CELLA 1988.

[53] Cfr. CERNECCA 2002, p. 52-53, lettera n. 23, e *CIL* V, p. 1015: "Kandleri […] schediasmata, in his librum inscriptionum Histricarum, post eius obitum emit provincia extantque hodie apud consilium eius Parentii. Ea mea causa intercedente Luciano meo contulit cum editis meis summa benignitate vir eximius Carolus de Franceschi".

Trieste da Venezia per nave il 22 aprile. Da Trieste sempre via nave parte, in data che non conosciamo, per visitare la Dalmazia facendo tappa principalmente a Zara, Sebenico, Spalato, le isole Lissa e Lesina, e Ragusa. Poco più di un mese dopo, il 24 maggio, è nuovamente a Trieste[54]. I due storici colgono l'occasione per ritrovarsi e da questo incontro nasce un rinnovato stimolo per la ricerca epigrafica in Kandler. Mommsen ha omaggiato l'amico di un suo estratto intitolato *Autobiographie des Venezianers Giovanni Bembo (1536)*[55]. Sulla copertina dell'opuscolo Kandler pone questa annotazione[56]:

> 25 Maggio 1862
>
> Ho riveduto il Mommsen, cujus nomen satis, reduce da Dalmazia. Mi recò in dono l'autobiografia di Giovanni Bembo, ricoglitore di Epigrafi romane per Istria e per le Spagne. Questo Bembo a me ignoto, dovrebbe stare in connessione col Tomitano (Codice) questo coll'Archivio della Vicedominaria, e colle lapidi della chiesa di S. Francesco e colla cosidetta Cronaca di Monte Muliano[57] che si disse scoperta nel 1514 nel Monastero di SS. Martiri, ove molte inscrizioni romane, si leggevano.
>
> Bembo fù in Parenzo nel 1526. Nel 1524 si incideva in S. Francesco, leggenda di sapore romano. Nel 1494 era in Tolmezzo.

Il giorno dopo aver apposto questa nota, scrive al Mommsen la lettera conservata a Berlino[58]:

> Carissimo e veneratissimo Signore
>
> Ella ha operato su di me, come la frusta su d'un asino stramazzato in terra, e che non si muove né per zuccaro, né per trombetta, né per chiamata. Ho riletto per la terza volta il Giovanni Bembo[59] – ed il

[54] Cfr. CERNECCA 2007c, p. 188.

[55] MOMMSEN 1861.

[56] HORTIS 1938-1939, p. 235.

[57] Sulla "Cronaca di Monte Muliano" si vedano i paragrafi stesi da KANDLER, intitolati "La cronaca di Monte Muliano", "Della guerra istriana (Estratto dalle Storie di Tito Livio. Libro XLI)", "Sulla cronaca di Monte Muliano", "Sui nomi di Trieste", in KANDLER 1863, p. 193-199. La Cronaca era già stata pubblicata in KANDLER 1850 e nelle appendici di KANDLER 1863, pp. 205-206. Si veda anche ZILIOTTO 1950b (edizione della *Cronaca* alle p. 175-178).

[58] Staatsbibliothek zu Berlin – Preußischer Kulturbesitz, Nachlaß Mommsen.

[59] MOMMSEN 1861. Sull'umanista veneziano Giovanni Bembo (1473-1545) cfr. *CIL* V, p. 6 e

romana – non potrebbe porsi
ciò in ~~relazione~~ connessione
col Giovanni Bembo ?

Le mando il calco in carta
dell'Inscrizione di Veglia –
Ulcere – sul Frontispizio
del mio Stampato, o nell'
interno c'è errore

Le mando pure il cartoncino
dell'inscrizione di Corinio,
pregandola di qualche rettifi-
cazione autografa – È
un po' di vanità in me.

Del Cumano nulla so, il
che mi è inesplicabile

Stia bene – Il cervello mi
gira col Bembo e col Tomi-
tano – Anelo di vederla

Suo affezionato

26 Maggio 1862 Kdl

Fig. 2 – Lettera di Kandler a Mommsen, f. 1v, Staatsbibliothek zu Berlin – Preußischer Kulturbesitz, Nachlaß Mommsen

pensiero correva sempre sul Tomitano[60], pel quale mi si risvegliano sospetti.
Quelle poche pagine non sono che copie fatte in Trieste, e sarebbe possibile di conoscere[61] di che mano sieno. Quel codicetto[62] deve essere stato dell'Archivio che dicevano Vicedominale[63]. Cosa singolare! in quel tempo medesimo in Trieste, incidevansi inscrizioni, le quali hanno odore buonissimo[64] di Epigrafia / romana – non potrebbe porsi ciò in connessione[65] col Giovanni Bembo?
Le mando il calco in carta dell'Inscrizione di Veglia – Utere – sul Frontispizio del mio Stampato, o nell'interno c'è errore[66].
Le mando pure il cartoncino dell'inscrizione di Corinio[67], pregandola di qualche rettificazione autografa. È un po' di vanità in me.
Del Cumano[68] nulla sò [sic], il che mi è inesplicabile.
Stia bene. Il cervello mi gira col Bembo e col Tomitano. Anelo di

p. 54; *CIL* II, p. VII; *CIL* VI, p. XLVIII; *CIL* X, p. XXX; *InIt* X, I, p. XII-XIII; s.v. in *Enciclopedia Italiana*, 6, p. 590; e MORETTI-VENTURA 1966.

[60] Si riferisce al cosiddetto "codice Tomitano", conservato nell'Archivio diplomatico presso la Biblioteca Civica di Trieste sotto la segnatura α CC 19.

[61] Corretto su "sapere" cassato.

[62] Si riferisce nuovamente al "codice Tomitano".

[63] Sull'Archivio dei Vicedomini di Trieste cfr. IONA 1988.

[64] Corretto su "bellissimo".

[65] Precede "relazione" cassato.

[66] Si tratta di un'iscrizione scoperta nel 1861 "in Veglia, dinanzi al duomo in antiche muraglie, in sito che era nobilissimo dell'antica città, adoperata in quelle muraglie siccome materia da fabbrica, che si squadrò per collocare in opera" (cfr. KANDLER 1861, p. 19). Fu registrata da MOMMSEN in *CIL* III, 3126, dove Mommsen mostra di aver tenuto conto dell'avvertimento di Kandler a servirsi del calco ("Utere"): "Contuli ad ectypum a Kandlero exhibitum", e dove cita la stessa pubblicazione del Kandler, avvertendo della presenza in questa di un errore. Nella pubblicazione del Kandler l'iscrizione era riportata, oltre che nel testo, anche sul frontespizio (con lievi differenze sul numero dei punti al v. 3 e al v. 9). L'edizione di Kandler differisce in diversi punti da quella stabilita da Mommsen nel *CIL*, ma probabilmente i problemi vertevano soprattutto sul v. 3, in cui Kandler legge "prae ct protector", mentre Mommsen legge "praet et protector" e annota: "sic vedebar mihi videre in ectypo". Segnalo l'esistenza di una ristampa del fascicoletto KANDLER 1861, non registrata nella bibliografia kandleriana, dell'anno successivo, non più in 8°, ma in 4°, e pubblicata con copertina identica ma con indicazione dell'anno 1862; ne esiste un esemplare presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, alla segnatura Misc. Vieusseux 255.6.

[67] Si tratta dell'antica *Corinium*, oggi Karin, nella Dalmazia settentrionale. Non sono riuscito ad appurare a quale iscrizione Kandler faccia riferimento. Le iscrizioni di Corinium sono pubblicate da MOMMSEN in *CIL* III, pp. 373-374.

[68] Costantino Cumano (1811-1873), primario chirurgo all'ospedale di Trieste, fervente irredentista, vicepresidente del Consiglio Municipale di Trieste, si occupò anche di studi storici: collaborò all'*Istria* di Pietro Kandler, fondò nel 1862 l'Archivio diplomatico di Trieste, e collaborò col Mommsen al *CIL* V per la località di Zuglio. Si veda su di lui CELLA 1985; per i suoi rapporti con Kandler e Mommsen mi permetto di rimandare a CERNECCA 2007b.

vederla.

Suo affezionat[issim]o
Kdler

26 Magg[io] 1862

Questa stessa sigla in luogo della firma, con il cognome segnato non per esteso, si riscontra nello stesso periodo in calce alle due carte geografiche, datate 1861 ("Forma Liburniae Romanae" e "Forma insulae Curictarum ex Liburnia"), preparate da Kandler a corredo della sua pubblicazione su un'iscrizione di Veglia e altre epigrafi dalmate[69]; il che conferma ulteriormente la paternità kandleriana dello scritto.

La lettera prende origine dallo scritto mommseniano[70] nel quale viene pubblicata un'epistola autobiografica dell'umanista veneziano Giovanni Bembo, collettore di epigrafi e autore di una silloge datata 1536 intitolata *Inscriptiones antiquae ex variis locis sumptae*[71], che raccoglie anche iscrizioni triestine, istriane e dalmate. Kandler afferma di non averlo conosciuto precedentemente, ma la notizia contenuta nello scritto autobiografico di un passaggio del Bembo in terra istriana nel 1505 e nel 1526 lo induce a porlo in relazione con un codice epigrafico triestino allora in suo possesso. Si trattava del cosiddetto codice Tomitano, *Exempla antiquitatum per civitatem Tergestinam hinc et inde collecta, in lapidibus parietibus affixis existentium*, che prende il nome da uno dei primi possessori, Daniele Tomitano[72], archeologo, storico e collezionista di Feltre, ambasciatore presso il doge Giovanni Bembo, che pose sulla copertina la titolatura *Tergestinae civitatis antiquae inscriptiones Danielis Tomitani*. Il codice era passato per parecchie mani prima di arrivare a Kandler. Nel 1783 entra a far parte della biblioteca di Girolamo Asquini[73], il quale oltre a renderlo disponibile per il suo maestro Angelo Maria Cortenovis[74], lo diede in

[69] KANDLER 1863.

[70] MOMMSEN 1861.

[71] Il codice manoscritto delle iscrizioni raccolte dal Bembo è il cod. Lat. Monac. 10801 della Staatsbibliothek di Monaco (*Inscriptiones antiquae ex variis locis sumptae a Ioanne Bembo… MDXXXVI*).

[72] Su Daniele Tomitano (1588-1658) cfr. *CIL* V, p. 54 e SPRETI 1928-1935, vol. 6, p. 633.

[73] Cfr. ARRIGONI BERTINI 2007, p. 129. Sull'archeologo ed epigrafista Girolamo Asquini (1762-1837) cfr. anche *CIL* V, pp. 81-82; PANCIERA 1970; MARCHETTI 1979, p. 940; REBAUDO 2007, p. 129-133.

[74] Cfr. STICOTTI in *InIt* X, IV, p. XII; sul Cortenovis (1727-1801) cfr. REBAUDO 2007, p. 118-129.

consultazione a Venezia dal 1784 al 1785 al conte Aurelio Guarnieri Ottoni[75], per poi cederlo all'amico parmense Pietro Vitali. Successivamente venne in possesso del direttore del Museo archeologico di Parma, Michele Lopez[76], dal quale lo acquistò Domenico Rossetti[77] nel 1826, che lo lasciò in eredità al Kandler alla sua morte nel 1842[78]. Quest'ultimo aveva già preso in esame e descritto il codice in un saggio pubblicato sul primo volume dell'*Archeografo Triestino* del 1829[79], ma è solo ora nel 1862 che lo riesamina per sottoporlo a un'indagine più approfondita, spinto dall'interesse di Mommsen al quale lascia consultare il manoscritto. I risultati confluiscono in una dissertazione dello stesso anno intitolato *Su di un Codice delle inscrizioni romane di Trieste*, rimasta inedita e pubblicata in appendice allo studio di Attilio Hortis sullo stesso codice solo nel 1939[80]. Qui nella introduzione Kandler ricorda[81]:

> Io stesso in età giovanile lo ebbi a mano per gentilezza del proprietario di allora Dr. Domenico Rossetti, che in morte mel destinò, ed io lo porrò in pubblico luogo, per sottrarlo ad altre peregrinazioni. Io stesso discorsi per le stampe di questo Codice nel primo Volume dell'Archeografo a pagina 124. All'Illustre cav. Mommsen devo l'impulso a riprendere in mano questo Codice, nell'occasione che mi donava la Autobiografia di Giovanni Bembo, e mi chiedeva ispezione del Tomitano, accennando che il Bembo raccoglitore delle Inscrizioni di Parenzo e di Pola, ebbe certamente nel 1523 notizia del Tomitano, da lui, che mai vidde Trieste, copiato. I quali cenni mi persuasero a darvi più matura attenzione di quello che in altra età avessi saputo fare, ed in queste carte registro il risultato delle indagini fatte.

Potrebbero aver pesato nella scelta di lasciare il saggio inedito alcune incertezze di Kandler sulla paternità della raccolta epigrafica contenuta

[75] Cfr. ARRIGONI BERTINI 2007, p. 130. Su Aurelio Guarnieri Ottoni (1737-1788), di Osimo, erudito, collezionista di antichità e raccoglitore di iscrizioni cfr. *CIL* V, p. XVIII.

[76] Sul Lopez cfr. ARRIGONI BERTINI 1994.

[77] Su Domenico Rossetti de Scander (1774-1842) mi limito a rimandare a BANDELLI 1999a e BANDELLI 1999b, con cospicua bibliografia. Sticotti in *InIt* X, IV, p. XII segnala che il codice pervenne per il tramite di Carlo Gregorutti alla Biblioteca Civica di Trieste nel 1881, dove tuttora si conserva.

[78] Cfr. STICOTTI in *InIt* X, IV, p. XII

[79] KANDLER 1829, p. 124-125.

[80] HORTIS 1938-1939.

[81] HORTIS 1938-1939, p. 203-204.

nel codice Tomitano. In un primo momento questa viene assegnata all'umanista Domenico Montecchi, per poi essere corretta in favore del poeta Raffaele Zovenzoni[82] su suggerimento dell'amico e collaboratore Costantino Cumano[83]. Nel 1863, in una nota su "Le lapidi romane" aggiunta all'edizione della *Storia cronografica di Trieste* di Vincenzo Scussa, così scrive[84]:

> Il codicetto fu, senza altro, scritto in tempi precedenti alla guerra del 1463, e siamo tratti a credere ne fosse scrittore e raccoglitore quel Rafaele Zovenzoni, poeta valentissimo, il quale nelle opere di classici da lui impresse intorno il 1470 in Venezia, ci dié saggi con quale valenzia sapesse dettare leggende, e come sapervi dare sapore romano, imitato poi da ignoto triestino che nel 1522 dettava inscrizione per altare nella chiesa di S. Antonio vecchio, da crederla dettata a tempi di Trajano.

Due lettere inoltre del gennaio e del settembre 1863, la prima indirizzata da Kandler a Ferrara, la seconda in risposta allo stesso da Venezia, attestano la ricerca di autografi dello Zovenzoni da poter confrontare con la scrittura del codice Tomitano[85]. La menzione nella lettera di Kandler del Cumano è probabilmente da mettere in relazione sia al progetto di pubblicazione del codice epigrafico triestino da parte del collaboratore di Kandler, cui fa riferimento una lettera di Pompeo Tomitano dell'agosto 1862[86], sia all'edizione dei *Carmi* dello Zovenzoni che i due triestini stavano allestendo, il primo fornendo i materiali e le note, il secondo curando la pubblicazione, la quale uscirà alla fine del 1862. Qui Kandler dopo l'elenco delle opere del poeta triestino annota:

> Altro e bellissimo merito sarebbe del Zovenzonio per raccolta di inscrizioni romane, in tempo nel quale siffatti studî non erano generali; ma non osiamo darlo più che per veemente sospetto, fino a che di lui non si vegga autografia. Sarebbe il Zovenzoni quello che prima del 1463 avrebbe suscitato l'amore di dettati latini epigrafici in Trieste, che dopo quattro secoli vive ancora, e del quale si hanno belli esempi, ancorché

[82] Su Raffaele Zovenzoni (1431-ca 1485) cfr. ZILIOTTO 1950a.

[83] HORTIS 1938-1939, p. 224. Un successivo ripensamento in favore di Domenico Montecchi registra da una nota manoscritta di Kandler HORTIS 1938-1939, p. 185 e nota 88.

[84] KANDLER 1863, p. 202-205, in part. p. 202.

[85] HORTIS 1938-1939, p. 234-236.

[86] HORTIS 1938-1939, p. 231-232.

> scarsi. A lui sarebbe dovuta quella venerazione religiosa ai monumenti romani che si mostrò in ogni tempo, che tenne alta e viva la credenza fossero i vecchi Triestini puro sangue romano, di che fecero ostentazione perfino nei diplomi pel patriziato, tutto il secolo passato[87].

Sia la datazione proposta da Kandler, tra il 1448 e il 1463, sia la paternità dello Zovenzoni, sulle quali già il Mommsen esprime dei dubbi[88], sono oggi contestate e, fondandosi sull'autorità dell'Hortis, riportate rispettivamente a una data tra gli ultimi anni del 1400 e il 1509, e a Domenico Montecchi quale autore[89]. L'idea che il codice dovesse essere stato dell'Archivio dei Vicedomini di Trieste non trova alcun riscontro, né in Kandler, né nell'Hortis. La relazione invece con i siti di interesse archeologico ed epigrafico della chiesa di S. Francesco e del Monastero dei SS. Martiri[90] era giustificata dalla pretesa di riconoscere degli "eccitamenti in Trieste allo studio delle inscrizioni romane"[91] nel periodo in cui si diceva allestita la silloge. In merito all'ipotesi formulata da Kandler di una connessione tra il codice Tomitano e la silloge epigrafica di Giovanni Bembo riguardo alle iscrizioni di Trieste, Mommsen si limiterà ad osservare nel *CIL* la quasi totale coincidenza dei due, nonostante il secondo ne riporti un numero leggermente inferiore, e risulti più impreciso nell'indicazione dei luoghi di ritrovamento[92].

La lettera di Kandler nel complesso appare significativa soprattutto

[87] Segnalo l'esistenza dell'esemplare KANDLER 1862, p. XL, conservato presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, sotto la segnatura ZGG.12.38, che riporta molte annotazioni autografe di Kandler. ZILIOTTO 1950a segnala l'esistenza di una copia postillata da Kandler anche presso la Biblioteca Civica di Trieste. Sulla grande abbondanza di correzioni manoscritte di Kandler apportate alle sue opere a stampa, cfr. HORTIS 1912, p. 7.

[88] *CIL* V, p. 54: "Kandler […] cur scriptum credat ante bellum Tergestinum a. 1463 fortasse a Raphaele Zovenzioni poeta, nescio; mihi visus est exaratus c. a. 1500".

[89] In effetti anche il Kandler in un primo momento aveva proposto una datazione attorno al 1500 in KANDLER 1829, p. 124: "sembra a vista essere opera del 1500 o di quel torno". A una datazione basata sui successivi argomenti di Kandler si atteneva DEGRASSI in *InIt* X, III, p. XIV; cfr. comunque anche STICOTTI in *InIt* X, IV, p. XI-XII, che chiama il codice *Monticulanus*, e tenta anche altre attribuzioni, al padre di Domenico, Francesco o al nonno Pietro.

[90] Sulla necropoli tardo-antica dei SS. Martiri a Trieste, della quale si era occupato lo stesso Kandler in svariate occasioni, a partire da KANDLER 1829, cfr. DELLANTONIO 1999, p. 221-223 e LETTICH 1988.

[91] È il titolo di un lungo capitolo della dissertazione di Kandler; HORTIS 1938-1939, p. 206-214; cfr. in part. p. 213.

[92] *CIL* V, p. 54, c. 11: "Io. Bembus […] Tergestina proponit fere ut Tomitanus liber, quamquam silloge et minus plena est et locorum indicationes dat passim confusas".

...msen

Mio reveritissimo ed amicissimo Signore,

La strada ferrata non aspetta ed essendo tutto preparato, non mi arrischio di far fra il pranzo e la partenza un salto alla volta sua. La prego perciò di rimettere all'uomo la lettera, che Lei mi promise, di farmi capitare a Berlino le iscrizioni di Aquileia, di salutarmi cordialmente il nostro Cumano, se mai non lo vedrò, e di credermi con tutto il cuore

sempre suo

Mommsen.

Fig. 3 – Lettera di Mommsen a Kandler, Biblioteca Civica di Trieste, Archivio Diplomatico, segn. 21 D 6

come testimonianza degli effetti sullo storico triestino dell'incontro con il tedesco.

Desidero aggiungere a conclusione di questo lavoro l'unica lettera che possediamo di Mommsen al suo amico e collaboratore triestino, conservata presso la Biblioteca Civica di Trieste, nell'epistolario di Pietro Kandler, quale ulteriore documento che testimonia i loro rapporti[93]:

> Mio reveritissimo ed amicissimo Signore,
>
> La strada ferrata non aspetta ed essendo tutto preparato, non m'arrischio di far fra il pranzo e la partenza un salto alla volta sua. La prego perciò di rimettere all'uomo la lettera, che Lei mi promise, di farmi capitare a Berlino la iscrizione di Aquileia[94], di salutarmi cordialmente il nostro Cumano, se mai non lo vedrò, e di credermi con tutto il cuore
>
> sempre suo
> Mommsen.

La lettera non è datata, e gli elementi interni al testo non permettono una sicura datazione. Si comprende però che il Mommsen quando scrive la lettera si trova nella stessa città in cui si trova Kandler e, verosimilmente, a Trieste ("alla volta sua"). Si dovrà quindi pensare a una delle occasioni in cui Mommsen passa per Trieste e l'Istria, quindi ai viaggi del 1857, del 1862 o del 1866[95]; non è del tutto escluso però che Mommsen sia passato per la sola Trieste altre volte tra il 1857 e il 1872 anno della morte di Kandler.

Per quanto riguarda il viaggio del 1857, durante il quale soggiorna a Trieste dal 26 al 31 ottobre, dal 4 al 7 novembre e il 2 dicembre di passaggio per tornare a Berlino[96], sarà da escludere sia il primo che il secondo passaggio, col quale pure potrebbe mettersi in relazione "la lettera" di cui si fa menzione, che facilmente si sarà trattata di una lettera di presentazio-

[93] Collocato in Archivio Diplomatico, la lettera è conservata al n. 21 D 6. Ringrazio Renzo Arcon per avermela trasmessa. La lettera è stata già pubblicata in VOLPATO 2003, p. 315; qui la pubblico una seconda volta, correggendo i diversi errori di lettura incorsi nella precedente edizione. Ne ho preparato anche una scheda per l'edizione dei carteggi mommseniani patrocinata dal Comitato Nazionale per l'Edizione delle lettere di Theodor Mommsen agli Italiani.

[94] Non mi è stato possibile appurare a quale iscrizione aquileiese faccia riferimento Mommsen.

[95] Cfr. *CIL* V, p. 2, c. IX.

[96] Cfr. CERNECCA 2007c, p. 185-187.

ne presso qualche studioso locale, come il biglietto di Kandler diretto a Jacopo Pirona[97] datato 7 novembre 1857, che riporto secondo la trascrizione presente in VOLPATO 2003: "Prestantissimo Sig. Direttore Abb. Pirona / Ho l'onore di presentarle il precarissimo Professore Teodoro Mommsen in missione per queste provincie a raccogliere le inscrizioni di tempi romani. Esso ha visitata l'Istria e si reca ora nel Friuli. La quale missione che è per conto dell'Accademia reale Prussiana, è bene poggiata dal Governo Imperiale. E dichiarandole tutta la mia stima e rispetto mi dico di V.S. Prestantissima Devotiss. Kandler Li 7 nov. 1857 Trieste"[98]. L'accenno a Costantino Cumano, con l'invito a salutarlo nel caso non abbia occasione di incontrarlo personalmente, non coincide però con la datazione al 7 novembre né con i giorni tra il 26 e il 31 ottobre, poiché sarà solo dopo il 9 novembre che Mommsen lo incontrerà a Cormons[99].

Nel settembre e ottobre del 1866 Mommsen aveva intrapreso un viaggio attraverso le province austriache per completare il III volume e i primi capitoli del V volume del *CIL*, riguardanti l'Istria, durante il quale passa per Trieste dove fa nuovamente visita a Kandler, che gli mostra una copia in gesso di un'iscrizione[100], e al museo archeologico[101]. L'ipotesi di datazione al 1866 è però da scartare, in quanto Cumano dall'anno precedente non si trova più a Trieste, ma in Portogallo[102].

La datazione più probabile mi pare quella riferibile al 1862. Lo stesso accenno a Cumano troverebbe riscontro nella stessa lettera qui pubblicata di Kandler a Mommsen. Si potrebbe anche pensare a una diretta connessione tra le due epistole, ritenendo quella dello storico triestino immediatamente successiva a quella del tedesco. In effetti, mentre nel 1857 Cumano si trova a Cormons in Friuli, già dal 1860 è attestata la sua presenza a Trieste, dove si occupa dell'Archivio diplomatico, di cui fu poi nominato Conservatore nel 1862.

Anche questa lettera, che appare più modesta rispetto alla precedente di Kandler, mostra sullo sfondo il contesto delle ricerche epigrafiche, e ci

[97] Sull'udinese abate Jacopo Pirona (1789-1870) si veda *CIL* V, p. 81, c. XXII, e p. 82, c. XXIX; e REBAUDO 2004.

[98] VOLPATO 2003, p. 310. Il biglietto è segnalato anche in REBAUDO 2004, p. 31.

[99] Cfr. CERNECCA 2007c, p. 88-89.

[100] Cfr. *CIL* V, 517 (in apparato: "Descripsi a. 1866 ad ectypum gypseum Kandleri").

[101] Cfr. *CIL* V, 536 (in apparato: "Tergeste in ecclesia cathedrali in abside altaris S. Sacramenti nuper reperta et illata in museum. Descripsi a. 1866").

[102] Cfr. CELLA 1985, p. 347.

rivela un Mommsen preso dalla frenesia dei continui viaggi, e una sincera amicizia e cordialità che va oltre la collaborazione professionale.

L'incontro col mondo accademico d'oltralpe si rivela radicale e importante per Kandler e per tutta la storia degli studi storici e antichistici della regione istriana. Mommsen è portatore di una nuova aria e nuovo alimento negli studi, di un nuovo metodo e nuovo rigore, e soprattutto un nuovo ripensamento teorico. Kandler stesso ne ammette l'influenza e l'importanza, quasi di risveglio, di sprone, con l'esemplare e icastica metafora contenuta nella lettera qui pubblicata.

Che in effetti la storia locale triestina e istriana, e il suo principale rappresentante dell'Ottocento, necessitassero di un aggiornamento metodologico e teorico appare anche dal "giudizio" kandleriano riportato più sopra, in cui Mommsen evidenzia alcuni vizi di cui le sue opere a stampa erano portatrici. Rispetto a queste erano da preferirsi le schede manoscritte, poiché filologicamente migliori e prive delle pericolose emendazioni congetturali non opportunamente segnalate, da lui operate in sede di edizione. Spetterà alla generazione successiva a Kandler, quella dei suoi collaboratori più giovani, a rendere più capillare e diffusa la ricerca in ambito storico, producendo risultati notevoli, come nel caso di Tomaso Luciani o Carlo Gregorutti. Tutti costoro hanno ricevuto una vera e propria sferzata dall'incontro con Mommsen, una spinta di progresso nella conoscenza e nella professionalità, e apriranno a loro volta la strada per un cambiamento definitivo alla generazione dei giovani che studiano principalmente alle università di Vienna e Graz, alla scuola degli allievi diretti di Mommsen, i quali porteranno a maturazione il progresso nella ricerca storica ed epigrafica della regione[103].

[103] Cfr. CERNECCA 2007a, p. 104-105.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AAAd = *Antichità Altoadriatiche*, Aquileia-Trieste.

ACRSR = *Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno*, Rovigno.

AMSI = *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Parenzo, Pola, Venezia, Trieste.

AT = *Archeografo Triestino*, Trieste

ARRIGONI BERTINI 1994 = ARRIGONI BERTINI, Maria Giovanna, "Mommsen, *Veleia* e la *Lex Rubria de Gallia Cisalpina*", *Rivista Storica dell'Antichità*, XXIV (1994), p. 155-170 (ora in Ead., *Parma romana. Contributo alla storia della città*, Parma, Ducati, 2004, p. 153-170).

ARRIGONI BERTINI 2007 = ARRIGONI BERTINI, Maria Giovanna, "Girolamo Asquini tra Parma e Udine", in M. BUORA, A. MARCONE (a cura di), *La ricerca antiquaria nell'Italia nordorientale. Dalla Repubblica Veneta all'Unità*, *AAAd*, 64 (2007), p. 121-143.

AT = *Archeografo Triestino*, Trieste.

BANDELLI 1999a = BANDELLI, Gino, "Winkelmann, Trieste e Rossetti", *Studi sulla tradizione classica per Mariella Cagnetta*, a cura di Luciano Canfora, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 15-32.

BANDELLI 1999b = BANDELLI, Gino, "Il classicismo 'romano' di Domenico Rossetti", *AT*, 59/2 (1999), p. 49-61.

BOGNERI 1986 = BOGNERI, Marcello, *La stampa periodica italiana in Istria (1807-1947)*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1986.

BUONOCORE 2003 = BUONOCORE, Marco, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico. Dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Napoli, Novene, 2003 (Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto Romano e dei Diritti dell'Oriente mediterraneo dell'Università di Roma "La Sapienza", LXXIX).

CELLA 1983 = CELLA, Sergio, "Un latinista e un archeologo (il carteggio tra l'ab. Furlanetto e il Kandler, 1840-1848)", *Ricerche Religiose del Friuli e dell'Istria*, 2 (1983), p. 129-139.

CELLA 1985 = S. CELLA, "Cumano, Costantino", *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31, 1985, p. 346-347.

CERNECCA 2002 = CERNECCA, Antonio, "Theodor Mommsen e Tomaso Luciani. Carteggio inedito (1867-1890)", *ACRSR*, XXXII (2002), p. 9-130.

CERNECCA 2007a = CERNECCA, Antonio, "Mommsen e la ricerca epigrafica in Istria", *La ricerca antiquaria* 2007, p. 86-117.

CERNECCA 2007b = CERNECCA, Antonio, "Interessi epigrafici fra Istria e Friuli", in *La ricerca antiquaria nell'Italia nordorientale. Dalla Repubblica Veneta all'Unità*, a cura di M. Buora e A. Marcone, *AAAd*, 64 (2007), p. 317-366.

CERNECCA 2007c = CERNECCA, Antonio, "Mommsen in Istria: i viaggi epigrafici del 1857, 1862 e 1866", *ACRSR*, 37 (2007), p. 181-198.

CERVANI 1972 = CERVANI, Giulio, "Undici lettere del Conservatore Imperiale Pietro Kandler alla Municipalità di Rovigno (1868-1869)", *ACRSR*, III (1972), p. 35-54.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

DE FRANCESCHI 1926 = DE FRANCESCHI, Carlo, *Memorie autobiografiche*, Trieste, Tipografia

del Lloyd Triestino, 1926 (estratto da *AT*, XII (1925-1926), p. 5-304.

DE FRANCESCHI 1952-1953 = DE FRANCESCHI, Camillo, "L'archeologia dell'Istria e i suoi cultori", *AT*, XVIII-XIX (1952-1953), fasc. I, p. 7-20.

DELLANTONIO 1999 = DELLANTONIO, Sandra, "Pietro Kandler archeologo", *AT*, 59, 1999, p. 201-247.

DÖHN 1993 = *Nachlaß Lothar Wickert*. Verzeichnis von Helga Döhn, Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin, 1993.

DÖHN 1995 = *Nachlaß Mommsen II*. Verzeichnis von Helga Döhn, Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin, 1995.

HORTIS 1912 = HORTIS, Attilio, "Di Pietro Kandler", *Pagine Istriane*, 10 (1912), p. 5-9.

HORTIS 1938-1939 = HORTIS, Attilio, "Un codice epigrafico triestino del secolo XV", *AT*, 1-2 (1938-1939), p. 175-236.

InIt X, 1-2-3-4 = *Inscriptiones Italiae*, Volumen X - Regio X, Fasciculus I - *Pola et Nesactium*, curavit Bruna FORLATI TAMARO, Roma, La Libreria dello Stato, 1947; Fasciculus II - *Parentium*, curavit Attilio DEGRASSI, 1934; Fasciculus III - *Histria Septemtrionalis*, curavit Attilio Degrassi, 1936; Fasciculus IV - *Tergeste*, curavit Petrus STICOTTI, 1951.

IONA 1988 = IONA, Maria Laura, "I vicedomini e l'autenticazione e registrazione del documento privato triestino nel sec. XIV", *AMSI*, 36 (1988), p. 97-108.

KANDLER 1829 = KANDLER, Pietro, "Annotazioni al testo della lettera del D.^{r} D.^{co} de Rossetti", *AT*, 1 (1829), p. 115-127.

KANDLER 1850 = KANDLER, Pietro, "Le tradizioni popolari", *L'Istria*, 5 (1850), p. 319-322.

KANDLER 1855 = KANDLER, Pietro, *Inscrizioni dei tempi romani rinvenute nell'Istria poste insieme da* P. Kandler, Trieste, Tipografia del Lloyd austriaco, 1855 (estratto dal volume *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, Lloyd, 1855, pp. 219-294, dove compare col titolo: *Inscrizioni Romane dell'Istria*).

KANDLER 1858 = KANDLER, Pietro, *Aggiunta alle inscrizioni rinvenute: Fuor d'Istria; Nell'agro Tergestino; Nell'agro Polense*…, Pola, 1858.

KANDLER 1861 = *Inscrizione romana del secolo IIII dell'era comune tratta da vecchi ruderi in Veglia spiegata da* P. Kandler *I. R. Conservatore*, Trieste, Nuova Tipografia di L. Hermannstorfer, 1861.

KANDLER 1862 = *L'Austriade di Rocco Bonii. Carmi di Rafaele Zovenzoni ristampati in occasione di dedica di due busti enei sulla loggia del comune in onore e memoria di duca Leopoldo III e di imperatore Federico III per ordine del nobile signor Stefano de Conti Podestà di Trieste*, Trieste, Tipografia del Lloyd austriaco, 1862 [a cura di Costantino Cumano].

KANDLER 1862-1865 = KANDLER, Pietro, *Codice diplomatico istriano*, Trieste, Tip. del Lloyd austriaco, 1862-1865.

KANDLER 1863 = *Storia cronografica di Trieste dalla sua origine sino all'anno 1695 del Canonico d. Vincenzo Scussa triestino cogli Annali dal 1695 al 1848 del Procuratore civico Cav. Pietro dott. Kandler testi manoscritti che si conservano nell'Archivio diplomatico di Trieste ora pubblicati per graziosa concessione del magnifico podestà* Stefano nob. de Conti, Trieste, Coen, 1863 (2ª ed. Trieste, Augusto Levi & C., 1885; rist. anast. della 1ª ed., Trieste, Libreria Internazionale "Italo Svevo", 1968, e Trieste, Edizioni "ltalo Svevo", 1975).

KANDLER 1886 = KANDLER, Pietro, "Introduzione al Codice delle epigrafi romane scoperte nell'Istria", *AMSI*, 3/2 (1886), p. 3-31.

KANDLER 1983 = KANDLER, Pietro, *L'Istria 1846-1852*, Trieste, Italo Svevo, 1983.

La ricerca antiquaria 2007 = A. Marcone, M. Buora, A. Buonopane (a cura di), *La ricerca antiquaria ed epigrafica nelle Venezie dall'età napoleonica all'Unità*, Firenze, Le Monnier, 2007 (Studi Udinesi sul mondo Antico, 5).

LETTICH 1988 = LETTICH, Giovanni, "La necropoli tardo-antica dei SS. Martiri", *AT*, 96 (1988), p. 11-38.

L'Istria e Pietro Kandler 2008 = *L'Istria e Pietro Kandler: storico, archeologo, erudito,* Atti del Convegno di studi Pirano, 11 dicembre 2004, a cura di Rino Cigui e Kristjan Knez, Pirano, Società di studi storici e geografici, 2008 (Acta Historica Adriatica, 2).

MARCHETTI 1979 = MARCHETTI, Giuseppe, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine, Del Bianco, 1979[3].

MARCON 1990 = MARCON, Vanna, "Il lessicografo Giuseppe Furlanetto dal suo epistolario", *Studia Patavina*, 3 (1990), pp. 79-121.

MOMMSEN 1861 = MOMMSEN, Theodor, "Autobiographie des Venezianers Giovanni Bembo (1536)", *Sitzungsberichte der königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften zu München*, 1 (1861), pp. 581-609.

MORETTI-VENTURA 1966 = MORETTI, Luigi-VENTURA, Angelo, "Bembo, Giovanni", *Dizionario Biografico degli Italiani*, 8, 1966, p. 117-119.

PAGNINI 1972 = PAGNINI, Cesare, "Pietro Kandler", *La Porta Orientale*, 1972, 3-4, p. 49-58.

PANCIERA 1970 = PANCIERA, Silvio, *Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970

PAVAN 1995 = PAVAN, Gino, "L'architetto Giuseppe Sforzi, allievo di Nobile", *AT*, 55 (1995), p. 169-205.

RADOSSI 1999 = RADOSSI, Giovanni, "Dieci lettere di Giampaolo Polesini a Pietro Kandler (1863)", *ACRSR*, XXIX (1999), p. 329-371.

RADOSSI 2000 = RADOSSI, Giovanni, "Quindici lettere di P. Kandler a F. Bradamante di Parenzo (1843-1861)", *ACRSR*, XXX (2000), p. 251-314.

REBAUDO 2004 = REBAUDO, Ludovico, "Jacopo Pirona epigrafista", *Quaderni Friulani di Archeologia*, XIV (2004), p. 17-39.

REBAUDO 2007 = REBAUDO, Ludovico, "L'epigrafia aquileiese nella prima metà dell'Ottocento", *La ricerca antiquaria,* 2007, p. 118-160.

REBENICH 2007 = REBENICH, Stefan, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, München, Beck, 2007[2].

SPRETI 1928-1935 = *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. Governo d'Italia compresi città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti. Promossa e diretta da* Vittorio Spreti, Milano, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 1928-1935. 6 voll., 2 voll. di Appendici, 1 vol. di Supplemento (riprod. anast. Bologna, Forni, 1968-1969).

STICOTTI 1923 = STICOTTI, Piero, "Pietro Kandler epigrafista", *Pagine Istriane*, X (1912), p. 119-121.

Theodor Mommsen e l'Italia 2004 = *Theodor Mommsen e l'Italia*, Atti del convegno (Roma, 3-4 novembre 2003), Roma, Accademia dei Lincei, 2004 (Atti dei convegni Lincei, 207).

VOLPATO 2003 = VOLPATO, Simone, *La biblioteca privata di Giuseppe Domenico Della Bona (1790-1864). I libri, la collezione numismatica, il carteggio*, saggi sull'officina storico-antiquaria ed

edizione critica del carteggio a cura di Lidia Da Lio, Udine, Forum, 2003.
WICKERT 1959-1980 = WICKERT, Lothar, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, 4 voll., Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 1959-1980.
ZILIOTTO 1950a = ZILIOTTO, Baccio, *Raffaele Zovenzoni. La vita, i carmi*, Trieste, Smolars, 1950.
ZILIOTTO 1950b = ZILIOTTO, Baccio, "La Cronaca di Monte Muliano. Ricognizione critica", *La Porta Orientale*, 20 (1950), p. 173-199.

SAŽETAK: *THEODOR MOMMSEN I PIETRO KANDLER* – Autor proučava odnos koji se razvio između njemačkog povjesničara Theodora Mommsena i tršćanskog povjesničara Pietra Kandlera, analizirajući neobjavljene izvore i dokumente. Napose, objavljuje se neobjavljeno pismo Pietra Kandlera Mommsenu, koje se čuva u Fondu rukopisa Theodora Mommsena (Nachlass Mommsen) u Staatsbibliothek zu Berlin – Preußischer Kulturbesitz, poslanog iz Trsta 26. svibnja 1862. S obzirom da pismo nije potpisano punim imenom već samo kraticom, ostalo je do sada nepoznato i pohranjeno u jednoj od četiri kutije obilježene kao "Anonyma". Pisac ovog teksta vraća mu autorstvo i smješta ga u okvir epigrafskih putovanja Mommsena u Trst i Istru radi pisanja pripadajućih doprinosa za djelo *Corpus inscriptionum latinarum* te u okvir suradnje i razgovora između ove dvojice učenjaka među kojima se razvilo trajno prijateljstvo. Ukazuje se i na značajan Kandlerov materijalni doprinos radu njemačkog povjesničara, budući da mu je stavio na rapolaganje svoje publikacije i rukopise. Također je istaknuta i Mommsenova uloga u poticanju teoretske modernizacije lokalnih povijesnih i arheoloških istraživanja.

POVZETEK: *THEODOR MOMMSEN IN PIETRO KANDLER* – Avtor preučuje stike med nemškim zgodovinarjem Theodorjem Mommsenom in tržaškim zgodovinarjem Pietrom Kandlerjem s pomočjo analize objavljenih in neobjavljenih virov in dokumentov. Zlasti opozarja na neobjavljeno pismo Pietra Kandlerja Mommsenu, ki je shranjeno v Zbirki rokopisov Theodorja Mommsena (Nachlass Mommsen) v Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz. Poslano je bilo iz Trsta in nosi datum 26. maj 1862. Ker pismo ni podpisano s polnim imenom, temveč samo z začetnicami, je bilo do danes neznano, shranjeno med Mommsenovo korespondenco v eni od štirih škatel z oznako "Anonyma". Avtor na tem mestu razkriva pošiljatelja in pismo umesti v okvir Mommsenovih epigrafskih potovanj v Trst in Istro zaradi urejanja določenih zapisov za zbirko *Corpus inscriptionum latinarum*, predstavi pa tudi dialog in sodelovanje med dvema učenjakoma, ki je vodilo v njuno trajno prijateljstvo. Hkrati avtor opozarja na pomemben materialni prispevek Kandlerja k delu nemškega zgodovinarja, saj mu je pošiljal svoje objave in svoje rokopise, kakor tudi na vlogo, ki jo je igral Mommsen pri spodbujanju teoretičnega in metodološkega posodabljanja lokalnih zgodovinskih in arheoloških študij.

NUOVI CENNI SOPRA LE CHIESE ESISTENTI O CROLLATE NELLA CAMPAGNA DI DIGNANO

CORRADO GHIRALDO
Gallesano

CDU: 726(497.5Dignano)
Sintesi
Novembre 2010

Riassunto - L'autore presenta quattro edifici sacri del territorio dignanese. Si tratta di un lavoro di localizzazione, ubicazione e descrizione di chiese per le quali vengono inoltre forniti dati sulla proprietà e sullo stato di conservazione e restauro. Il contributo, grazie ai nuovi ritrovamenti, integra il lavoro di ricerca precedente sui "Cenni sopra le chiese esistenti o crollate nella campagna di Dignano" (*Atti*, vol. XXXIV, 2004).

Abstract: The author presents four sacral buildings in the Dignano/Vodnjan area. This work is aimed at providing the location, position and description of churches complete with data about their property and state of their conservation and repair. Owing to new findings, this paper integrates previous researches related to "Cenni sopra le chiese esistenti o crollate nella campagna di Dignano" ("An outline of existing or ruined churches in the countryside of Vodnjan) (*Atti*, vol. XXXIV, 2004).

Parole chiave: Dignano, territorio di Dignano, edifici sacri, tradizione architettonica sacra, nuovi ritrovamenti, piante e mappe.

Key words: Dignano / Vodnjan, Dignano area, sacral buildings, sacral architectural tradition, new findings, layouts and maps.

Il territorio di Dignano vanta di essere, dal punto di vista amministrativo, uno dei più vasti della parte meridionale della penisola istriana. La sua favorevole configurazione geomorfologica ed il clima mite condizionarono già nella preistoria la formazione d'insediamenti umani. Erano questi castellieri sorti su alture, ben sedici in queste zone, testimonianti l'alta densità di stanziamento legata ad un buon sistema di collegamenti. In età antica in questo territorio, che si trovava vicino all'importante centro di Pola, sorsero vari insediamenti, ville rustiche, fabbriche d'anfore, porti e nell'entroterra si formarono grandi latifondi. Anche i periodi successivi, tardo antico ed altomedioevale, furono caratterizzati dalla continuità edilizio-abitativa dovuta alla costante presenza antropica. Si co-

struiva, o meglio si continuava a costruire, demolire e ricostruire, sempre negli stessi luoghi, località antiche, abitate anche più tardi[1]. Si svilupparono così gli odierni abitati più grandi ma anche "stanzie", case padronali, case coloniche, cisterne, cantine, stalle e cortili, adibite ad un'economia agricola a volte anche autarchica. In tutti questi luoghi, nei vari periodi, furono sempre presenti pure edifici sacri ed in questi siti vennero trovati numerosi reperti archeologici molti di quali oggi si custodiscono nel Lapi-

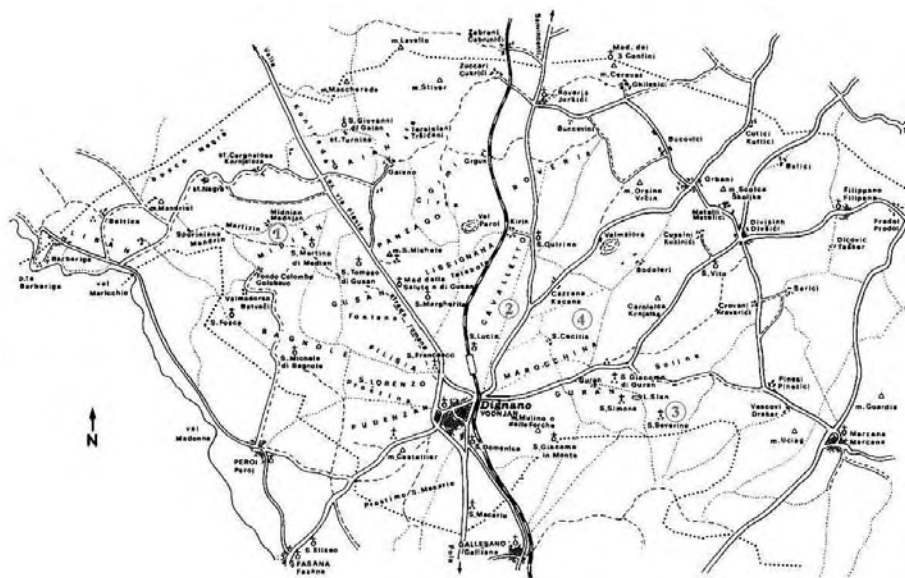



Fig. 1 – Dignano e dintorni (da D. ALBERI, Istria. Storia, arte, cultura, Trieste, 1997, p. 1685). Sulla cartina sono segnati con dei numeri i quattro edifici sacri riportati nel testo che segue.

[1] "Gli autori che menzionano la prima comparsa della denominazione scritta di Dignano dal Rismondo al Radossi, dal Klaic al Bertoša, al Fabro ed altri - si rifanno tutti alla data dell'anno 1194 quando, nella composizione di una lite insorta per il dominio del territorio tra il vescovo di Parenzo, Pietro e la Comunità ad ascoltare la sentenza pronunziata dal marchese Bertoldo duca di Merania, nella sacrestia della Chiesa di Parenzo, oltre ai vescovi di Pola e Cittanova, c'era anche un teste citato come *Poponis De Adignani*. Così fa notare Anita FORLANI in "Dignano, origini del nome", *La Ricerca*, Bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno, n. 17, p. 19. Più avanti puntualizza: "Il Codice Diplomatico Istriano (C.D.I.) riporta alle pagine 177 e 178 un documento dell'anno 977 (datato 12 ottobre, Indizione V. Justinopoli) tratto dal *Liber Albus* dell'Archivio veneto: un Conchiuso per la 'Rinnovazione di patti fra Pietro Orseolo Doge dei veneziani e il Comune di Capodistria per la esenzione dei dazi, per l'annua regalia di cento anfore di vino, e pace'. I patti, che erano stati in vigore al tempo del doge precedente Pietro Candiano, furono dunque riconfermati e sottoscritti dal signore di Capodistria, conte Sicardo, e da trenta testimoni tra i quali figura un *Paullo De Dignane Testis*. Dignano viene quindi chiamata in rappresentanza istriana già nel 977 per un patto conchiuso indipendentemente dal Comune di Capodistria coi Veneziani. (...) Una testimonianza precedente risale al tempo del doge Pietro Candiano quando, con un documento simile il Comune di

dario dignanese[2] ed al Museo Archeologico di Pola.

Una delle tante ricchezze di questi luoghi, sono le numerose chiese e cappelle presenti nella campagna di Dignano, alcune oggi ridotte purtroppo anche a dei soli ruderi. Don Giacomo Giachin, parroco di Gallesano (dal 1868 al 1890), nel suo manoscritto del 1875 intitolato *Dignano. Storia*[3], ne enumera ben diciannove: "S. Quirino, S. Michiel di Bagnole, S. Fosca, S. Martino di Midigliano, S. Tommaso, S. Michiel di Panzago, B.V. di Gusan, S. Margarita, S. Francesco, S. Giacomo del Monte, S. Macario, S. Pietro delle corone, S. Lucia, S. Pietro delle sette porte, S. Giacomo di Guran, S. Simon, S. Giovanni Evangelista in Gajan, l'Assunzione di M.V. in Ponta Cisana, il Santissimo Redentore in Negrè".

Nel presente contributo, che si propone di integrare e completare il lavoro di ricerca precedente, intitolato "Cenni sopra le chiese esistenti o crollate nella campagna di Dignano"[4], prenderemo in considerazione altri quattro edifici sacri: le chiese di San Germano, San Pietro delle sette porte, San Severino e Santa Cecilia, che vanno ad affiancarsi alle ventotto compulsate nel lavoro precedente[5]. Anche per esse vengono descritti la loro ubicazione, le caratteristiche costruttive, la proprietà, lo stato attuale e quello di un tempo, i lavori di ricerca e restauro svolti e/o ancora in corso. Le rovine delle quattro costruzioni sacre oggetto di questo contributo sono più avanti riprodotte in altrettanti disegni (*vedi disegni 1, 2, 3 e 4*) realizzati esclusivamente per il presente lavoro di ricerca.

Il lavoro si è svolto in varie fasi che vanno dalla ricerca di dati scritti

Capodistria promette di dare al Comune di Venezia cento urne di vino all'anno. Il riferimento va sempre al *C.D.I.* dell'anno 932 (14 gennaio, Indiz. V, Giustinopoli). Nella riproduzione di una pagina pubblicata sul volume *L'Istria* edito dalla 'Italo Svevo' di Trieste nel 1983, tra gli altri delegati presenti alla sottoscrizione dell'atto, c'è un Petrus de Dignogne (alterazione di Dignano?)".

[2] Dati interessanti che riguardano il *Lapidario dignanese* possono essere trovati in: Domenico RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi, nel bimillenario di Augusto*, Ravenna, 1937, p. 215-225.

[3] Vedi C. GHIRALDO, "*Dignano. Storia.* In un manoscritto del parroco di Gallesano Giacomo Giachin (1875)", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXX (2000), p. 579-610.

[4] IDEM, in *ACRSR*, Trieste-Rovigno, vol. XXXIV (2004), p. 607-678.

[5] Questi ventotto sono i seguenti: l'Assunzione della Beata Vergine, la basilica a tre navate di Guran, la basilica di San Michele di Bagnole, la Beata Vergine della Salute o Madonna di Gusan, la cappella privata a Barbariga, El Capitel, San Francesco d'Assisi, San Giacomo di Guran, San Giacomo del Monte, San Giovanni Evangelista di Gaian, San Macario, San Marco, San Martino di Median, San Michele Arcangelo di Bagnole, San Michele di Panzago, San Pietro delle corone, San Pietro delle sette porte (incompleto), San Quirino, San Severino (incompleto), San Simone, San Tommaso di Gusan, Santa Agnese, Santa Cecilia (incompleta), Santa Fosca, Santa Lucia, Santa Margherita, il Santissimo Redentore in Negrè e Sant'Andrea.

riguardanti le chiese per avere una migliore conoscenza ed informazione, alla visione di varie mappe del comune catastale di Dignano[6] per localizzarle, alla consultazione dei dati presso gli uffici del tribunale di Pola per conoscerne la proprietà, alle uscite *in loco* che sono state circa una decina fatte in più riprese durante gli anni 2009 e 2010, alla raccolta di dati sul posto, alle riprese fotografiche che configurano un archivio digitale di una trentina di immagini, nonché alla collaborazione della Sovrintendenza ai beni culturali di Pola - Ministero della Cultura (Konzervatorski odjel Pula - Ministarstvo Kulture), del Museo Archeologico dell'Istria di Pola (Arheološki Muzej Istre - Pula) e degli uffici della Città di Dignano (Grad Vodnjan).

È doveroso quindi ringraziare coloro che hanno collaborato ed offerto la loro disponibilità, conoscenza e tempo libero: i soprintendenti Željko Bistrović e Marko Uhač, della Sovrintendenza ai beni culturali di Pola, e l'archeologo Željko Ujčić del Museo Archeologico Istriano di Pola.

Per quanto riguarda, invece, la bibliografia in genere su Dignano e in particolare sull'argomento che trattiamo rimandiamo ai numerosi riferimenti bibliografici rilevati nel saggio citato sopra sui "Cenni sopra le chiese esistenti o crollate nella campagna di Dignano" (*vedi nota 4*).

1. San Germano.

Le rovine della chiesa si trovano a circa duecento metri a sud-est dell'abitato di Median[7] (Mednjan), a pochi metri dalla strada asfaltata che porta all'abitato stesso, a circa cento metri a sud-ovest dello stagno chiamato *Lago della Porta* ed a circa cento metri ad ovest della chiesa di San Martino[8]. Nelle mappe catastali la costruzione non è disegnata, né tantomeno indicata con un numero di particella; parte di essa è ubicata sulla particella n. 732/3 e parte (quella maggiore) sulla particella n. 732/4 (*vedi figura 2*), proprietà di Aldo Cetina fu Ivan.

[6] Tutti i numeri di particella riportati nel testo che segue si riferiscono e sono parte del comune catastale di Dignano.

[7] Cam. DE FRANCESCHI, "La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. LI-LII (1939-1940), p. 164: "Midian *(Metilianum)* presso Dignano: *in Metiliano* (1197); *Midilanum, Medilanum* (1211), *villa Medigliani* (1303); *ecclesia S. Blasii de Midigliano* (1446); *contrà di Median* (1662); *contrada di Median sotto Dignan* (1789). Vedi in SCHULZE: *Metilius, Mitilius, fundus Mitilianus*".

[8] Vedi C. GHIRALDO, "Cenni sopra le chiese", *cit.*, p. 607-678.

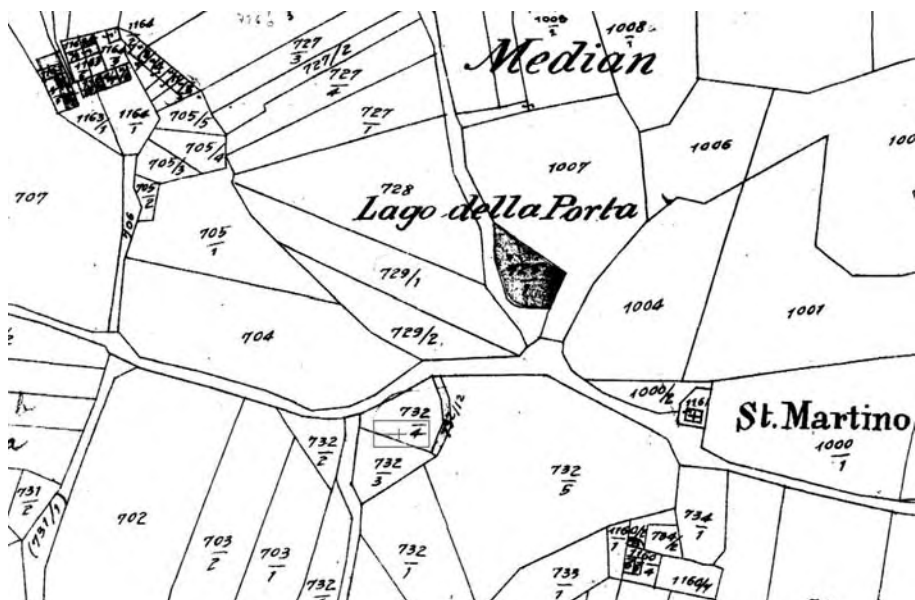



Fig. 2 – Sezione del foglio 12 della mappa del comune catastale di Dignano

Oggi della basilica di San Germano (alcuni la considerano dedicata a San Gerolamo) rimane soltanto una parte del muro settentrionale, alto

Dis. 1 – Disegno delle rovine della chiesa di San Germano (di C. Ghiraldo)

circa 2 metri, e parte dell'abside della navata settentrionale che ha una finestrella di forma rettangolare. Tutto attorno vi è un ammasso di pietre in particolar modo nelle zone dove vi dovevano essere le altre mura perimetrali.

La chiesa, probabilmente del secolo XII, ha pianta rettangolare a tre navate e tre absidi rettangolari sporgenti. La facciata è volta ad ovest e la costruzione misura circa 21,5 metri di lunghezza e circa 12,5 metri di larghezza. A riguardo non vi sono altri dati scritti reperibili.

Le rovine sono state rinvenute all'inizio del 2008, quando il proprietario del terreno sul quale si trovano i resti dell'edificio sacro stava appunto ripulendo il luogo dalla fitta boscaglia.

2. San Pietro delle sette porte

Della chiesa, situata nella zona chiamata appunto *San Piero*[9], oggi rimangono soltanto le rovine. Per arrivarvi bisogna attraversare il passaggio a livello che si trova sulla strada Dignano - Gimino, e subito dopo svoltare a sinistra per un *limido*[10] che prosegue in direzione nord. Dopo aver percorso circa un chilometro e quattrocento metri, all'incrocio con un altro *limido* (intersezione perpendicolare di due *limiti, limes* romani), sul lato destro della strada, all'angolo nordorientale del crocevia, si possono intravedere i resti della chiesa. Il luogo non è tanto lontano (a circa quattrocento metri verso ovest) da una depressione che un tempo era un grande stagno, chiamato *Lago gardin*, riportato anche nelle mappe catastali. In esse la chiesa di S. Pietro non è né disegnata, né indicata con un numero di particella; essa, comunque, è ubicata sulla particella catastale numero 4321/2 (*vedi figura 3*), proprietà della Repubblica di Croazia.

[9] G. RADOSSI, "La toponomastica comparata di Dignano, Fasana, Gallesano, Valle e Sissano in Istria", *ACRSR*, vol. XX (1989-1990), p. 97: "PETRU: SAN PIÈRO (V), sito circostante l'omonima chiesetta: SAN PIÉRO DÉLE SÉTE PÒRTE (D), vicino a 'Làku de Gardin', ove sorgeva la chiesa di S. Pietro che aveva appunto sette porte. Ora è ridotta a rovina: vi fu rinvenuto un grande recipiente di pietra, sepolto nel terreno, della capienza di 10 ettolitri (testimonianza di F. Civitico); Radossi NLR, n. 155."

[10] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 162-163: "Limedo *(Limes): contrata Lìmedi de Villa Bagnolis* (1303); *Lìmedus Lacutti* (1387); *Lìmedo stretto*, sentiero nella contr. di Signole (1719); *Lìmido de Santa Fosca*, presso Pomer (1720); *Lìmido delle Meschine* (1720). Il nome denota, specie nel Dignanese, una viottola terminale tra due o più poderi".

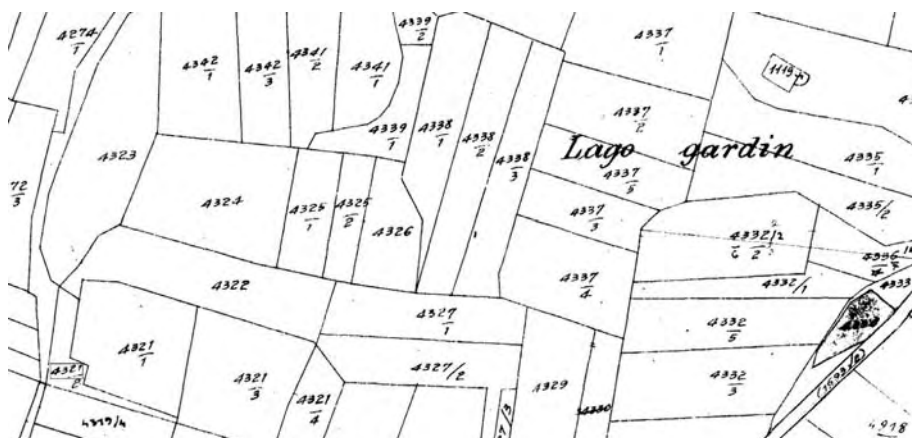



Fig. 3 – Sezione del foglio 20 della mappa del comune catastale di Dignano

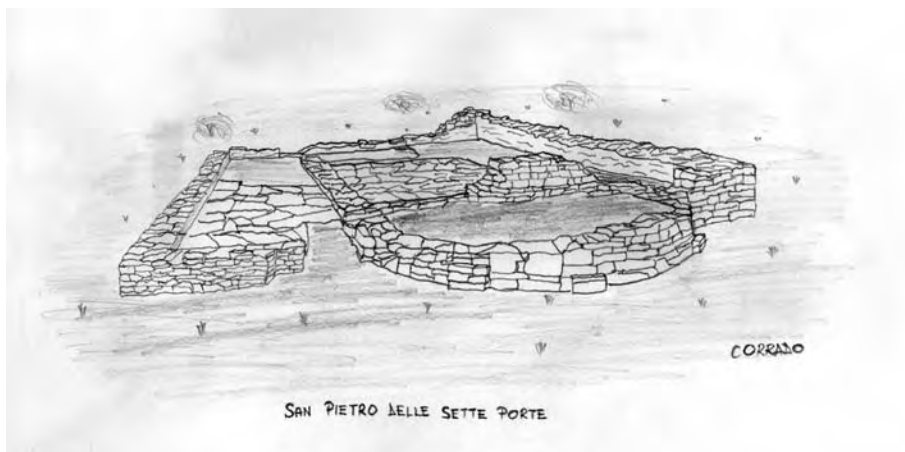
Nel lavoro di ricerca precedente sui “Cenni sopra le chiese esistenti o crollate nella campagna di Dignano”[11], per questa chiesa era stata rilevata un’altra collocazione, sempre in prossimità del *Lago Gardin*, ma errata. La posizione esatta è stata scoperta con il ritrovamento casuale delle rovine della chiesa nel novembre 2009, durante i lavori di ricerca archeologica tutelativa lungo il tracciato del gasdotto Dignano - Umago. I lavori si sono protratti da novembre 2009 fino ad aprile 2010, condotti dall’archeologa Tatjana Bradara, dal tecnico-disegnatore Ivo Juričić, guidati dall’archeologo Željko Ujčić, tutti del Museo Archeologico dell’Istria di Pola. Il lavoro svolto lungo l’intero tracciato del gasdotto è stato seguito, inoltre, dal soprintendente Marko Uhač della Sovrintendenza ai beni culturali di Pola - Ministero della Cultura.

Nel luogo dov’è ubicata la chiesa sono state rinvenute anche alcune sepolture risalenti a tre periodi diversi: romano, tardo antico e medioevale.

Oggi della chiesa, d’epoca medioevale, rimangono soltanto i resti delle mura perimetrali larghe circa 55 cm ed alte da un minimo di 20 cm. ad un massimo di circa 1,20 m. La chiesa, di pianta rettangolare, in origine era a tre navate con abside semicircolare sporgente, di raggio 1,85 m, misura 20 m di lunghezza e 10,90 m di larghezza. La larghezza interna

[11] C. GHIRALDO, *op. cit.*, p. 645.

della navata centrale misura 4 m, mentre quella meridionale 2,45 m a differenza di quella settentrionale un po' più stretta e della larghezza di 2,05 m. La facciata della chiesa è volta ad ovest ed al centro di essa si trova il portale, largo circa 2,40 m. Un'altra apertura d'accesso, della larghezza di circa 1,10 m, si trova nella parete meridionale, non proprio al centro ma spostata leggermente verso est. La parte esterna dell'abside presenta quattro lesene dallo spessore di circa 10 cm e di varia larghezza: rispettivamente 45 cm, 40 cm, 47 cm e 44 cm, guardando da sud verso nord. Tra le due lesene centrali vi è una distanza di 60 cm, mentre tra le altre di un metro. La pavimentazione delle navate è in lastre di pietra di forma irregolare, mentre nella zona absidale si possono scorgere sia resti di lastre di pietra che di tavelle di cotto in *opus spicatum* (disposte in taglio a spiga).

In secondo tempo, in una fase successiva, la chiesa venne ridimensionata, in modo da configurarla limitata allo spazio della navata centrale, immurando ed abbandonando così l'abside, similmente al caso della non lontana chiesa di San Quirino[12].

Dis. 2 – Disegno delle rovine della chiesa di San Pietro delle sette porte (di C. Ghiraldo)

La chiesa viene nominata anche da don Giacomo Giachin nel suo già citato manoscritto del 1875, rilevando che "S. Pietro delle sette porte a

[12] Vedi IDEM, "Cenni sopra le chiese", *cit.*, p. 646-650.

distinzione con titolo di quel Santo altrove situata[13]. Ebbe questa distinzione non da porte, ma da nicchie arcuate, che si scorgono tre per ambo i muri laterali, ed una nel fondo dov'era situato l'altare"[14]. Infatti, la constatazione del Giachin era del tutto corretta in quanto le "nicchie arcuate", da egli così definite, altro non erano se non le arcate che dividevano le navate laterali e l'abside dalla navata centrale della chiesa, nella primiera ed originaria costruzione.

3. San Severino

I resti di questa chiesa si trovano ad un chilometro e trecento metri a sud-est dell'abitato di Guran[15]. Partendo da questo abitato si va in direzione della chiesa di San Simone, che si raggiunge dopo circa cinquecento metri[16], si continua per il *limido* per altri cinquecento metri in direzione sud-est, passando così vicino allo stagno o *Lago di Sian,* segnato anche nelle mappe catastali. Dopo poco più di quattrocento metri si svolta a destra verso sud, imboccando un altro *limido* lungo duecento metri circa che porta direttamente alla particella sulla quale si trovano i resti della chiesa di San Severino (*vedi figura 4*).

La chiesa non è né disegnata né indicata con particolare numero di particella nelle mappe catastali. In esse, però, vicino alla particella interessata, vi è un terreno indicato con il numero 7310/5, proprietà di Palin Lucia, e con l'annotazione: *Rovine St. Severino*. La chiesa è circondata dalle particelle 7307/1, 7306, entrambe proprietà della Repubblica di Croazia, 7305, proprietà di Ivan Šarić fu Ivan, 7304, proprietà di Ana

[13] Probabilmente il Giachin si riferisce alla chiesa di San Pietro delle corone. Vedi IBIDEM, p. 644.

[14] Vedi IDEM, "Dignano. Storia", *cit.*, p. 601.

[15] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 160: "Guran *(Curianum): vicus Gurianus* (1150); *Iohannes Guraneso* (1150); *villa Gurani* (1216, 1303); *de villa Gurani. Maximum territorium ibi iacet incultum* (1380); *rector ecclesie C.* (1429); *contrata ubi dicitur Guran districtus Momarani* (1452). Ora nel com. di Dignano". Vedi pure D. RISMONDO, *op. cit.,* p. 201: "Guran fu villaggio e centro di una Sors. Nella 21a centuria, saltus V, si trovano le rovine di Gurianum, ove verso sud trovasi la piccola chiesa di S. Giacomo. Nel 1300 Gurano si stacca (essendo proprietà del patriarca d'Aquileia) dall'agro comunale di Pola e passa a quello di Dignano. 'Atti e Memorie' St. di arch. e St. patria, Parenzo, V, XXIV, p. 91 e seg.".

[16] Vedi C. GHIRALDO, "Cenni sopra le chiese", *cit.*, p. 652-655.

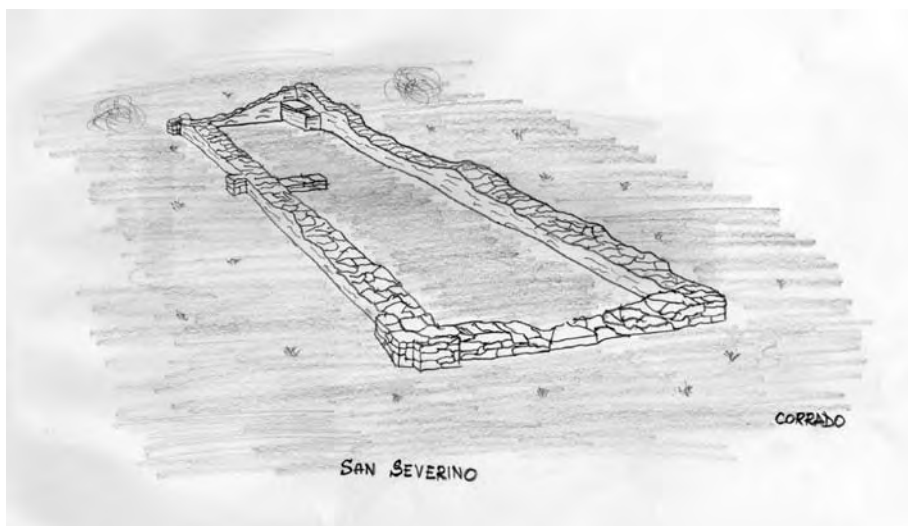
Celija fu Ivan, Marija Pikot fu Ivan e Anton Petrić fu Miho, e 7309/6, proprietà di Emilia Sanna nata Ferrarese fu Angelo (*vedi figura 5*).

Fig. 4 – Sezione del foglio 29 della mappa del comune catastale di Dignano

Fig. 5 – Sezione del foglio 29 della mappa del comune catastale di Dignano

Un tempo della chiesa si poteva vedere solo un *grumazzo* o *grumaso*, ammasso di pietre e di ruderi, sul quale c'era una croce di pietra, come già riportato nei "Cenni sopra le chiese esistenti o crollate nella campagna di Dignano"[17]. La posizione esatta della chiesa è stata scoperta con il ritrovamento casuale delle sue rovine all'inizio di maggio 2006, durante i lavori di ricerca archeologica preventiva lungo il tracciato del gasdotto Pola - Karlovac. I lavori si sono protratti da maggio 2006 fino a metà novembre 2006, condotti dagli archeologi Luka Bekić e Josip Višnjić, dell'Istituto croato per il restauro (Hrvatski restauratorski zavod).

Dai risultati degli scavi archeologici svolti[18], si possono evincere tantissimi particolari riguardanti la chiesa e la sua area circostante.

La chiesa, risalente ai secoli VIII-IX, situata in una zona più alta rispetto ai terreni circostanti, con pianta trapezoidale, ha una navata senza absidi (*vedi figure 6 e 7*). La costruzione, di impianto irregolare, presenta diverse lunghezze dei muri perimetrali: quello settentrionale è di 13 m, quello meridionale di 14,10 m, quello occidentale di 4,70 m e quello orientale di 4,42 m.

Dis. 3 – Disegno delle rovine della chiesa di San Severino (di C. Ghiraldo)

[17] IBIDEM, p. 651-652.

[18] Editi nello studio *Zaštitna arheologija na magistralnom plinovodu Pula-Karlovac* /Archeologia tutelativa lungo il gasdotto Pola-Karlovac/, Hrvatski restauratorski zavod, Zagabria, 2007, p. 11-67.

Della costruzione oggi rimangono solamente tracce delle mura, larghe dai 50 ai 60 cm ed alte al massimo un metro, resti della pavimentazione a lastre di pietra che in alcune parti è semplicemente roccia viva levigata. Si può inoltre scorgere la presenza di cinque lesene sulla parete settentrionale, due delle quali agli angoli nord-occidentale e nord-orientale. Esse sono di varie misure: 20 x 50 cm, 20 x 50 cm, 26 x 50 cm, 16 x 64 cm e 14 x 58 cm, guardando rispettivamente da est verso ovest.

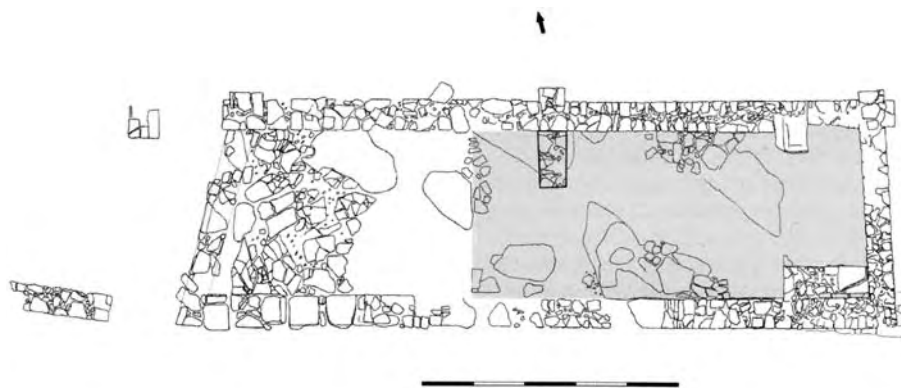



Fig. 6 – Pianta della chiesa di San Severino (da "Zaštitna arheologija na magistralnom plinovodu Pula-Karlovac", cit., p. 20.)

La facciata della chiesa è volta quasi perfettamente ad ovest; al suo centro vi era il portale del quale è difficile, però, stimarne la larghezza. È stato comunque ritrovato il blocco di pietra, ora frammentato, che fungeva da soglia, lungo 63 cm e largo 44 cm.

La chiesa all'interno era divisa da una parete, che combacia con la lesena centrale del muro settentrionale. Essa è lunga 1,10 m e larga 50 cm; venne costruita, probabilmente, in una fase successiva in quanto non legata fisicamente al muro perimetrale. Potrebbe trattarsi di una parete alta fino al soffitto, ma più probabilmente di un muro basso, una specie di muretto servito da base per essere usato durante la liturgia. Infatti, un metro più ad ovest, l'interno della chiesa presenta un'altra divisione dovuta alla differenza nell'altezza del pavimento, più alto per circa 25 centimetri, in modo così da accentuare la differenza tra la zona presbiterale ed il resto della navata. La parte orientale era, quindi, più bassa, cominciando dal muro orientale fino ad arrivare ad una distanza di 7,60 m in direzione

ovest. La parte orientale della chiesa era divisa da quella restante (ad 1,70 m c.ca di distanza dal muro orientale) probabilmente da una pergola e da due plutei che racchiudevano al centro un'apertura d'accesso alla zona dell'altare. Collegato ad essa, nell'angolo sudorientale vi è un blocco di pietra (160 x 60 cm, alto 60 cm) che fungeva da arredo, da tavolo immurato (*oblationarium*), usato per la preparazione dell'ostia e del vino. Tutte queste caratteristiche stanno a dimostrare che si tratta di una costruzione atipica sia per il periodo che per il territorio.

Sono stati ritrovati frammenti altomedioevali della pergola, un capitello, parte dell'arco e cinque frammenti dell'architrave con parti di iscrizioni:

CVM…
…MO FIERI RO…
…NITO EPI…
…PORIBVS
DOMN…

Cercando di completare le parti mancanti, si potrebbe forse interpretare come segue: "CUM DEI GRATIA ISTO DOMO FIERI ROGAVIT …LENITO EPISCOPI… TEMPORIBVS DOMINI…" ("Con l'aiuto di Dio questa chiesa fece erigere il benevolo vescovo… al tempo del Signore…").

La chiesa era ricoperta da tegole, che sono state ritrovate in grande quantità, tutte di colore rosso e di qualità. L'uniformità delle loro caratteristiche dimostra che, dopo la costruzione, non vi furono successive riparazioni del tetto. Le pareti interne erano intonacate.

Come riportato più sopra, la datazione della chiesa risale proprio al periodo della presenza del potere franco in Istria e all'affermazione dei rapporti feudali. Il santo al quale è dedicata la chiesa conferma il periodo della costruzione della stessa. Infatti, San Severino era un predicatore del Norico e della Baviera, aiutava i profughi che dovevano abbandonare le proprie abitazioni a causa delle incursioni degli Unni, fondando così monasteri; morì nel 482. Verosimilmente il suo culto giunse in Istria con la venuta franca. Per quanto si sappia questa è l'unica chiesa ad egli dedicata in tutta l'Istria.

A riguardo della croce in pietra che in passato si trovava su un *grumazzo* o *grumasso* nei pressi della chiesa, come ricordano alcuni Digna-

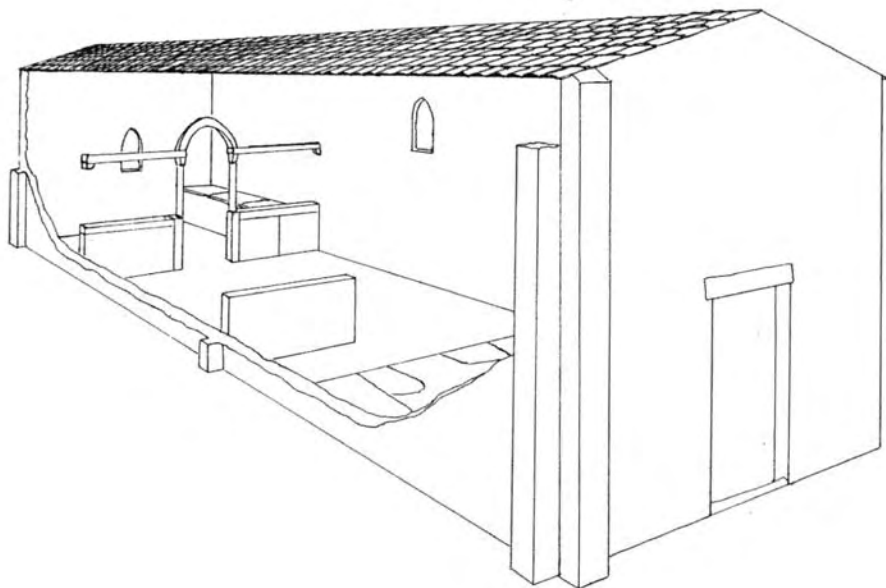



Fig. 7 – Ricostruzione ideale della chiesa di San Severino (da "Zaštitna arheologija na magistralnom plinovodu Pula-Karlovac", cit., p. 21.)

nesi, sono stati ritrovati dei pezzi che hanno permesso di ricomporla. Su di essa stava scritto il seguente testo:

SVSEVERIN
P.
SARIĆ

La forma delle lettere scolpite potrebbe sembrare gotica, però SEVERIN è segnato con il SV, che sta per "Sveti", e non con ST, che sta per "Sanctus", o SN, che sta per "Santo". Non risulta essere quindi ne latino, ne italiano. Nemmeno si tratta di un'iscrizione croata medioevale, che doveva casomai esser scritta in glagolitico. La lettera P. potrebbe essere l'iniziale di un nome o semplicemente stare al posto della parola croata "podigao" o "postavio", ossia "eresse" o "posò". Inoltre il cognome SARIĆ (o Šarić), è un cognome croato ancor oggi frequente nelle vicinanze di Marzana. Va considerato, al fine della nostra ricerca, che il terreno circostante la chiesa risulta di proprietà di tre Šarić, probabilmente discen-

denti di colui che aveva fatto l'iscrizione e forse posato la croce. I Šarić arrivarono in Istria verosimilmente dalla Dalmazia, non prima del secolo XVII. È noto pure che i segni diacritici del croato, in questo caso la lettera Ć, furono introdotti da Ljudevit Gaj nel 1830, quando pubblicò il lavoro intitolato *Kratke osnove horvatskog-slavenskog pravopisanja* (Brevi fondamenti di ortografia croato-slava). Questo processo poté interessare l'Istria appena nella seconda metà del secolo XIX. L'iscrizione potrebbe quindi essere riferita alla seconda metà del secolo XIX o agli inizi di quello successivo.

Tra coloro che si ricordano della croce c'è anche Mario Delton (1932), che ha testimoniato, agli archeologi impegnati nel sito, come la croce stessa si trovasse sul luogo fino alla Seconda guerra mondiale. Ha raccontato pure la leggenda di questa croce. La tradizione orale vuole che le campagne circostanti dessero scarsi raccolti, quindi la gente associava il fatto alla chiesa di San Severino che non c'era più. Sapendo che la chiesa si trovava sotto al *grumasso*, su di esso misero la croce che si poteva vedere da tutti i campi circostanti.

Nelle vicinanze della chiesa inoltre sono state rinvenute anche due sepolture. La prima alcuni metri a nord-est della chiesa e risalente all'alto medioevo, la seconda due metri a nord-est della chiesa, risalente al periodo tardoantico. Altri ritrovamenti, rinvenuti nelle immediate vicinanze della chiesa a circa una trentina di metri sud-est, attestano la presenza di una costruzione d'epoca romana, confermata anche da due frammenti epigrafici.

4. Santa Cecilia

Alle rovine della chiesa si arriva passando per l'abitato di Stanzia Santa Cecilia[19] (Stancija Sveta Cecilija o Škimiceri), situato a circa tre chilometri a nord-est di Dignano, dove, dopo aver superato le case presenti sul lato destro, si imbocca un *limido* che le delimita e passa vicino ad uno stagno ormai prosciugato. Circa cinquecento metri più a nord-est sulla sinistra, tra la boscaglia si può scorgere un alto *grumazzo* o *grumaso*, forse

[19] G. RADOSSI, *op. cit.*, p. 94: "CAECILIA (Santa): SÀNTA SISEÎLIA (D); 'Stànsia' e bosco a 2 km circa dall'abitato, con chiesetta omonima. Cfr. Mappa Um. Pola S.Cecilia."

un tumulo o una fornace per la calce, mentre una trentina di metri più a destra, nel bosco, ci sono i resti della chiesa. Quest'ultima si trova a pochi metri sulla sinistra del *limido*, non tanto frequentato, che porta a Baduleri (Boduleri). Altri trenta metri più avanti, in direzione nord-est, pure tra la boscaglia, si trovano i resti di una vasca della lunghezza di circa 6,30 m e della larghezza di circa 12,80 m.

Dis. 4 – Disegno delle rovine della chiesa di Santa Cecilia (di C. Ghiraldo)

Le tre costruzioni non sono segnate nelle mappe catastali (*vedi figura 8*), ma le particelle sulle quali probabilmente si trovano (n. 4831 e 4828, circondate dalla particella n. 4832/1, tutte proprietà di Miho Mušković fu Antun) hanno delle forme particolari.

La chiesa, d'epoca medievale, nominata e ubicata già nel lavoro di ricerca precedente[20], ha pianta trapezoidale irregolare ad una navata con due absidi semicircolari inscritte di 1,45 m di raggio. La costruzione è lunga circa 15,45 m, larga circa 7 m nella facciata orientale, a differenza dei 7,40 m di quella occidentale che al suo centro presenta inoltre l'unica porta d'accesso. I muri, larghi 55 cm, si sono conservati fino ad un'altezza che va dai 60 centimetri ad un massimo di 1,70 m. La facciata della chiesa era volta a nord-ovest. All'interno, il pavimento del presbiterio è per due

[20] C. GHIRALDO, "Cenni sopra le chiese", *cit.*, p. 658-660.

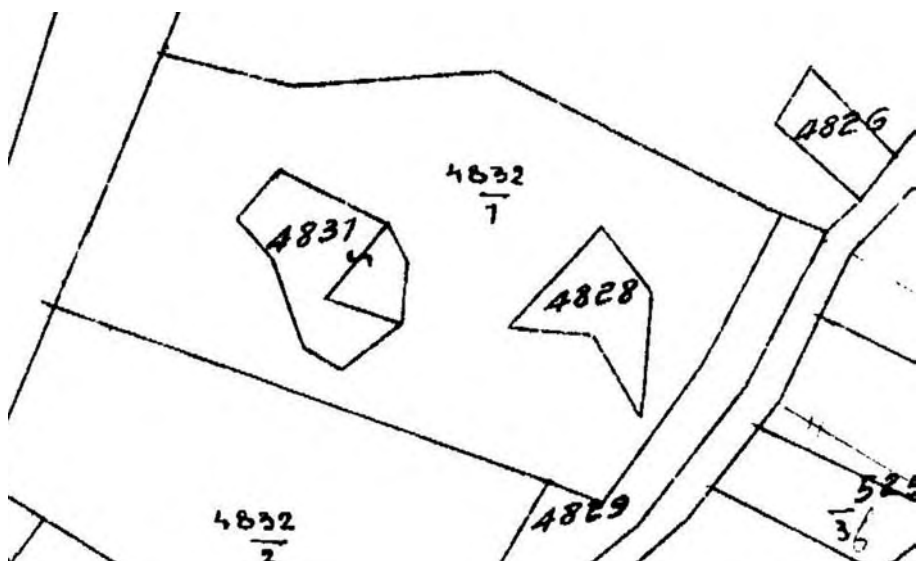



Fig. 8 – Sezione del foglio 21 della mappa del comune catastale di Dignano

gradini più alto di quello del resto della navata, mentre quello delle absidi è per un gradino più alto di quello del presbiterio. Entrambi sono pavimentati con lastre di pietra quadrangolari di varie dimensioni, mentre il pavimento del resto della navata non si è conservato. Nella parte absidale vi sono ancora le basi dei due altari. In loco sono stati ritrovati vari frammenti di due transenne e dell'arcata della pergola, che si potrebbero attribuire ai secoli IX-X, epoca probabilmente anteriore all'edificazione della chiesa attuale.

Nell'estate 2004 sono stati eseguiti lavori di ricerca, condotti dalla Sovrintendenza ai beni culturali di Pola - Ministero della Cultura per stabilire l'esatta posizione della costruzione, in quanto il tutto era ricoperto dalla vegetazione. In seguito sono stati portati alla luce i resti della chiesa ed i risultati di questo rinvenimento sono stati pubblicati in un saggio di J. Terrier, M. Jurković e I. Matejčić[21]. La chiesa, a suo tempo era

[21] Jean TERRIER - Miljenko JURKOVIĆ - Ivan MATEJČIĆ, "Les sites de l'église Saint-Simon, de la basilique à trois nefs, de l'agglomération de Guran et de l'église Sainte-Cécile en Istrie (Croatie). Quatrième campagne de fouilles archéologiques", *Hortus Artium Medievalium*, Zagabria-Montona, vol. 12 (2006), p. 265-269.

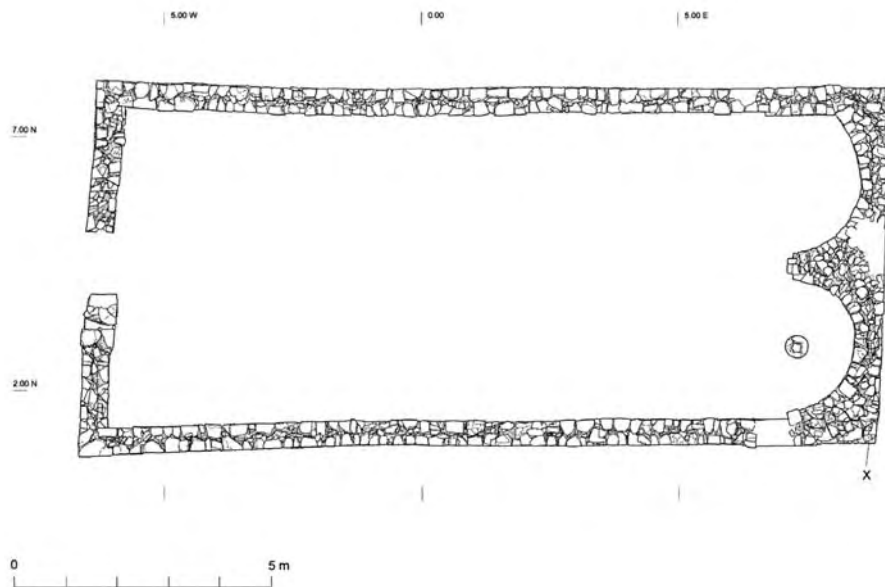



Fig. 9 – Pianta della chiesa di Santa Cecilia (da: J. Terrier, M. Jurković, I.Matejčić,"Les sites de l'église Saint-Simon", cit., p. 267.)

stata registrata anche da don Giacomo Giachin (1987)[22].

Nel presente lavoro si è cercato di offrire quanti più significativi dati inerenti questi edifici sacri, la loro localizzazione, ubicazione, proprietà, parti di mappe catastali che li riportano, loro piante e sezioni, misure, descrizioni, scritti nei quali essi vengono trattati, informazioni sulla conservazione e interventi di restauro, utili a completare un quadro d'insieme sulla situazione delle chiese del territorio dignanese così come si presentano oggi, ma anche come erano un tempo.

[22] Vedi C. GHIRALDO, "Dignano. Storia", cit., p. 579-610.

SAŽETAK: *NOVE BILJEŠKE O POSTOJEĆIM ILI SRUŠENIM POLJSKIM CRKVAMA VODNJANA* – U ovom doprinosu autor raspravlja o četiri crkve na području Vodnjana koje su danas potpuno ruševne: sv. German, sv. Petar od sedam vratiju, sv. Severin i sv. Cecilija. Pokušao je ponuditi što više značajnih podataka o ovim vjerskim objektima: njihov položaj, vlasništvo, dijelove katastarskih mapa u kojima su označeni, njihov tlocrt i presjek, mjere, opise, natpise o njima, informacije o stanju očuvanosti i o restauratorskim radovima koji su korisni da bi se upotpunila opća slika o stanju crkava, nekad i danas, na vodnjanskom području. Analiza ove četiri crkve nadopunjuje i upotpunjuje prethodno objavljeni rad o dvadesetosam crkava pod naslovom "Cenni sopra le chiese esistenti o crollate nella campagna di Dignano" (Bilješke o postojećim ili srušenim poljskim crkvama Vodnjana), objavljenom u br. XXXIV. časopisa *Atti*.

POVZETEK: *NOVA POJASNILA O OBSTOJEČIH IN PORUŠENIH CERKVAH NA VODNJANSKEM PODEŽELJU* – V pričujočem prispevku so navedene štiri cerkve, od katerih so danes ostale le ruševine: cerkev svetega Germana, svetega Petra sedmerih vrat, svetega Severina in svete Cecilije. Delo poskuša ponuditi kar največ pomembnih podatkov, povezanih s temi sakralnimi objekti, njihovo lokacijo, lastništvo, dele katastrskih map, kjer so prikazani, njihove načrte in prereze, dimenzije, opise, listine, v katerih so omenjeni, informacije o ohranjenosti objektov in obnovitvenih posegih. Ti podatki dopolnjujejo celotno sliko stanja cerkva na območju Vodnjana, kakršne so danes in kakršne so bile v preteklosti. Te štiri cerkve je potrebno postaviti ob bok ostalim osemindvajsetim, ki jih obravnava predhodna študija z naslovom "Cenni sopra le chiese esistenti o crollate nella campagna di Dignano" (Kratek opis obstoječih in porušenih cerkva na vodnjanskem podeželju), objavljena v 34. zv. revije *Atti*.

RITI E CANTI DELLA STELLA NELL'ISTRIA VENETA E NEL QUARNERO

DAVID DI PAOLI PAULOVICH
Trieste

CDU 783(497.4/.5Istria/Quarnero)
Saggio scientifico originale.
Novembre 2010

Riassunto - Il presente contributo offre un quadro dei rituali di questua cosiddetti della *Stella*, che annualmente si rinnovavano nel periodo tra Natale e l'Epifania nelle cittadine già venete della regione istriana e quarnerina, secondo schemi diffusi anche nelle regioni alpine e prealpine, durante i quali erano intonate antiche laudi a tema epifanico, anche a più voci, retaggio orale della tradizione laudistica post-tridentina, praticata in funzione controriformista.

Abstract: This paper presents rituals of the collection of alms called "della Stella" organised yearly in the period between Christmas Day and Epiphany in what were already Venetian little towns in the Istrian and Quarner region. Rituals were organised on the model of practices spread in Alpine and pre-Alpine regions and they comprised the singing of lauds on the theme of Epiphany, including lauds for multiple voices - oral heritage of the post-Tridentine laudistic tradition practised in Counter-Reformation function.

Parole chiave: riti, canti, Epifania, Magi, Quarnero, Stella, questua.

Key words: ritual, singing, Epiphany, the Magi, Quarner, Star, songs, collection of alms.

1. Le questue epifaniche.

Possiamo ricomprendere nei canti di questua (o *colede*[1] in istro-veneto e in veneto-dalmata; dal latino *colligere*, vale a dire raccogliere) quei canti intonati nel periodo natalizio e sino all'Epifania ("che tute le feste scova via") espressione della costumanza di porgere gli auguri di casa in casa, ricevendo in contraccambio doni di vario genere.

Al principio del secolo scorso Jacopo Cella così definiva[2] le *colède:*

[1] Il termine *colèda* è diffuso nei paesi slavi: *koleda* allo stesso modo dicono i croati, *koljada* i russi, e per taluni l'origine sarebbe da ricercarsi nel termine calende, poiché le questue avvenivano sempre al principio di un nuovo ciclo. V. J. PROPP, *I canti popolari russi*, Torino, Einaudi, 1966, p. 6-7.

[2] J. CELLA, "I canti di Natale nel Quarnero (colède)", in *Archivio per lo studio delle tradizioni*

> "colletta, in toscano, significa anche quell'orazione, che il sacerdote aggiunge alle altre della messa per qualche pubblica necessità. E da noi *colèda* indica propriamente la canzone, che in sostanza poco differisce da una preghiera religiosa […] sono canzoni - la maggior parte d'origine letteraria o semidotta - che il popolo appropriandosi ha trasformato dando loro un'impronta tutta particolare, innovando modificando alterando rime e concetti, ed innestandovi pensieri profani e, se vogliamo, talora anche irriverenti: intonandole ciascuna diversamente con ritmo melodico speciale. Hanno talune la monotonia sonnolenta delle nenie; altre la prolissa maestosità di un inno ecclesiastico; altre il brio scorrevole di una canzone popolana; tutte d'argomento sacro".

All'imbrunire (dalle sei alle otto di sera in genere) gruppi di giovani, "di ragazzi e ragazze, o poveri o amici o parenti di famiglia", come annota minuzioso Cella riferendosi a Cherso, solevano presentarsi dinanzi alla porta di casa, intonando un canto d'argomento religioso monotono e lento come una nenia: benvero, un uso siffatto è attestato più che diffusamente nelle varie regioni italiane, con modalità alquanto simili. E, seguita Cella, "allora voi aprite l'uscio, e compensate i minuscoli cantori con una manatella di fichi, o mandorle o melograni o due soldini. I ragazzi, che il dono raccolgono in un sacchettino di tela o entro un crivello, scendendo le scale ilari e gai vi ripetono l'augurio:

> Tanti busi che xe in 'sto crièl,
> tanti angioli che ve porti in ziel!"

Fu sostenuto anche che la coleda o questua non sarebbe altro che la trasposizione in chiave cristiana di precedenti forme di ritualità pagana, poiché deriverebbe dalla celebrazione della festa dei Saturnali[3], in seguito depurata dagli elementi pagani e collocata in contesto cristiano: si ha, infatti, notizia dell'introduzione di consuetudini siffatte sicuramente nel V secolo per interessamento del Vescovo Asterio di Amasea in Cappadocia.

popolari, Palermo, XXIII, 1906, p.10.

[3] PAULI-WISSOWA, *Real encyclopaedie der classischen altertumswissenschaft*, Stuttgart, 1919, p. 1564.

2. Il rito della Stella.

La diffusione di questue epifaniche[4] intese quali riti augurali, ma meglio identificabili nel cosiddetto *rito della Stella*, è dato comune – secondo i riscontri disponibili – a tutto l'arco delle regioni alpine (dal Ticino alla Slovenia, ricomprendendo i territori alpini e prealpini della Lombardia, del Trentino, dell'Alto Adige, del Veneto e del Friuli) per discendere fino all'Istria[5] già veneta e alle isole del Quarnero (Cherso e Lussino), sebben che sia lecito supporre una diffusione più estesa anche a zone dell'Europa Centrale non interessate dalla Riforma protestante, germanofone (nelle zone transalpine di lingua tedesca si hanno gli *Sternsinger*), boeme, ungheresi e slave.

Non risulta invece presente la consuetudine del rito della *Stella* nelle zone appenniniche romagnole e toscane e scendendo verso il meridione d'Italia. Pure, in Toscana e in Umbria sono o erano presenti diverse forme di questua epifanica, definite popolarmente *befanate*, consistenti nel canto con accompagnamento di violino o di organetto portatile di comitive di giovani, e tuttavia non caratterizzate religiosamente:

"Siam venuti per cantare
com'è usanza, la Befana
non vi sembri cosa strana
questi versi ad ascoltare…"[6]

Buona sera a tutti quanti
la befana vi saluta,
per non esser conosciuta
è venuta tra suoni e canti
Buona sera, buona sera
Buona sera, a tutti quanti […]"[7]

[4] Una tradizione che non appare diffusa nella Venezia Giulia è lo svolgimento di vere e proprie processioni o sfilate di Magi, un tempo diffuse nei territori settentrionali alpini. Interessante il caso di Premana (Brescia), dove tutta la popolazione accompagna le strofe dei canti intonati dai Tre Re. In Val Gardena nell'Alto Adige, i giovedì prima di Natale si gira per la *Tlecanocht*.

[5] L'etnomusicologo triestino Roberto Starec annota, osservando i repertori musicali degli istro-croati, come "i canti epifanici sloveni e croati dell'Istria, purtroppo scarsamente documentati, non appaiono connessi in forma diretta al repertorio paraliturgico veneto. Per i canti sloveni sembra probabile un influsso dell'area germanica", in R. STAREC, "I Canti dei Tre Re in Istria", *Annales, Anali Koprseka Primorja in Bližnjih Porajin - Annali del Litorale capodistriano e delle regioni vicine*, Capodistria, vol. 3 (1993).

[6] A. FORNARI, "Le tradizioni orali", in *Cultura contadina in Toscana – L'ambiente e la vita*, II vol., Casa Editrice Bonechi, Firenze, 1989, p. 252.

[7] L. GIGLIOLI, *Natività, Sacra Famiglia e ninne-nanne nel canto popolare di alcune regioni italiana,* Firenze, 1972, p. 5. Il canto era in uso a Pisa alla vigilia dell'Epifania sino ai primi anni di questo secolo.

Così, più precisamente, nell'Italia centrosettentrionale si ritrovano quattro cerimoniali di questua: "Pasquelle" o "Pasquette" in Emilia, Marche e Abruzzo; "Befanate" in Toscana e Umbria; il rituale della Stella, che attualmente è ancora particolarmente radicato nell'arco alpino, con particolare riferimento all'Alto Adige e nel Trentino alla Val dei Mòcheni; infine, in innumeri località settentrionali la semplice questua caratterizzata da canti anche in uso per il rito della Stella, ma senza l'apparato esteriore della Stella.

Alla vigilia dell'Epifania, o, in molti casi, già alcuni giorni innanzi, in innumerevoli località istriane era, infatti, antica usanza la rievocazione della venuta dei re Magi mediante questue, cui partecipavano ragazzi o adulti, i quali, muniti d'una stella di varie forme e dimensioni posta in cima ad un'asta, si recavano di casa in casa per cantare ovvero ricevere offerte in danaro o in natura.

Come detto, la consuetudine del rito della *Stella* non può considerarsi peculiarità solamente istriana, andando essa a toccare – in ambito italiano – tutti quelli che furono i territori già soggetti al dominio della Serenissima Repubblica di Venezia. Tale rito risulta, infatti, ampiamente documentato sino ai territori lombardi orientali e al Canton Ticino, ed è stato giustamente sostenuto che – riferendoci ai testi di supporto al rito – probabilmente la loro "ascendenza va ricondotta alla produzione controriformistica del XVII secolo"[8], tesa a contrastare l'infiltrazione di libri di canto riformati (calvinisti e luterani) in lingua volgare italiana, francese, ladinoromancia e tedesca: donde il sorgere dell'esigenza di diffondere testi in lingua volgare capaci di contrastare la penetrazione di canzonieri riformati soprattutto nelle zone alpine alloglotte più esposte.

Campeggiano come fondamentali le ricerche effettuate da Hans Moser[9], secondo le quali l'origine della tradizione della Stella sarebbe da ricercarsi in una consapevole operazione intellettuale dei Padri Gesuiti di Innsbruck. In un'interessante delibera del consiglio comunale di Innsbruck del 30 dicembre 1568, recuperata da Moser, si legge, infatti: "Onorevoli signori Gesuiti si vantano di aver creato una stella e già prima di questa di essere andati in giro con la scuola di canto a cantare la Stella".

[8] R. STAREC, *Il repertorio musicale istro-veneto. Catalogo delle registrazioni 1983-1991*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Trieste, 1991, p. 17.

[9] H. MOSER, *Neue Materialen Sternsinger Forschung*, in *Volksbraeuche im geschictlichen Wandel*, Deutscher Kunstverlag, 1985, p. 74 - 97.

Secondo gli obiettivi dell'iniziativa gesuitica sarebbe stato necessario rinforzare il significato romano dell'Epifania legato all'apparizione dei Re Magi. Infatti, Lutero, rigettando il culto dei Santi, ricusava anche quello dei tre Santi Re Magi, sviluppatosi in conseguenza della traslazione delle reliquie dei tre Re Magi da Milano a Colonia avvenuta nel 1164. Peraltro, l'utilizzazione in forma rituale di scene evangeliche legate al tema dell'E-pifania proposto dagli ordini religiosi poteva trarre ispirazione da altre forme teatrali sacre ideate nei secoli precedenti. Si ha notizia di un complesso dramma in lingua latina diffusosi in Francia già poco dopo l'anno Mille: l'*Ordo Stellae*[10], incentrato su Erode ed i Re Magi: "Stella fulgore nimio rutilat…quae regem regum natum monstrat…quem venturum olim prophetia signaverat".

E la Stella, "che brilla in modo straordinario" è la stella che annunzia la svolta della Storia, carica di valenza simbolica: cosicché non stupisce che proprio da essa abbia preso le mosse il disegno dei Padri Gesuiti.

Proprio il fatto di un'omogenea distribuzione territoriale e di una presenza di canti dal dato testuale consimile per un'ampiezza territoriale cotanto vasta, indurrebbe a ritenere possibile un'origine colta di tale repertorio, introdotto da struttura in grado di operare nei secoli passati attraverso i tanti confini che tagliavano la penisola italiana, ossia quella ecclesiastica, l'unica in grado di disporre di vari strumenti d'azione (predicatori, confraternite, parrocchie o gruppi religiosi organizzati).

Alcuni dati appaiono caratteristici e ricorrenti in tutto l'arco alpino, e in genere nei territori di diffusione del suddetto rito:

– le date della ricorrenza sono generalmente i giorni antecedenti l'Epifania e a volte lo stesso sei gennaio;
– la stella, a cinque punte, è costruita artigianalmente; è rivestita di carta e accompagna i cantori per tutta la durata della rappresentazione;
– i partecipanti sono maschi e femmine, e sovente cantano pure componenti dei cori parrocchiali[11]. Frequentemente in Istria la compagnia

[10] J. DRUMBL, "Spazio scenico e attori nell'alto medioevo", in F. PAINO (a cura di), *Dramma Medioevale Europeo*, Camerino, 1996, p. 35- 60.

[11] In Istria sono documentati i casi di Montona e Cittanova. In Lombardia l'uso era attestato sicuramente nelle valli bresciane (Val Sabbia e Val Vestino). In Friuli pure tale tradizione è documentata, vedi A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Chiandetti Editore, Reana del Royale (Ud), 1982, p. 590.

era composta dai tre re (*Baldassàr, Melchiòr e Gaspàr* e dallo "*stelante*", ossia colui che reggeva la stella luminosa. In certi paesi, per lo più nell'interno, "gli altri personaggi erano il cassiere o capo, che chiedeva rispettosamente il permesso di entrare e di cantare, ed i mussi, che trascinavano dietro due damigiane per raccogliere le offerte in vino, bianco o rosso, e dei canestri per le uova o le salsicce"[12];

– i doni ricevuti sono in denaro ed in offerte di generi alimentari (frutta secca, uova, fagioli, etc.) poi divisi tra i cantori oppure devoluti alla Chiesa;
– è possibile che il canto sia accompagnato da strumenti;
– gli itinerari sono consuetamente predefiniti;
– in alcuni paesi i Magi conservavano l'uso di maschere[13].
– se così, inizialmente, la trasmissione dei canti pare avvenisse attraverso fonti scritte, si può affermare che almeno da un secolo (o meglio da quando si effettuarono le prime rilevazioni) tale repertorio si trasmette esclusivamente per via orale, ed è sentito come facente parte della tradizione della comunità, la quale provvede alla sua conservazione.

Sicuramente a partire dal Seicento vi fu un'abbondante produzione di libretti a contenuto sacro, atti a contrastare la produzione letteraria riformista: "lodi devote", "canti sacri", "lodi cristiane", manuali di pietà con appendici di florilegi di laudi, ma lo scarso valore del materiale e la destinazione prevalente a fasce incolte della popolazione non favorirono una conservazione plurisecolare. Fa eccezione l'unica fonte a stampa sinora rinvenuta per tutto l'arco delle regioni alpine: "Sacri canti ovvero raccolta di varie canzoni spirituali latine, e volgari. Da cantarsi nelle solennità della Natività, Circoncisione, Epifania e Resurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo, con l'aggiunta d'alcune nuove lodi alla Beatissima Vergine. Operetta dilettevole e spirituale, raccolta, e data in luce da Don Giambattista Michi di Fiemme"[14]. G.B. Michi di Fiemme nacque nel 1651 e venne a morte nel 1691. L'opera di raccolta ch'egli condusse è ascrivibile a quella produzione editoriale popolare "considerata a lungo priva di

[12] G. RADOLE, *Folclore istriano nei cicli della vita umana e delle stagioni*, Trieste, 1997, p. 80.

[13] Se ne conservano nel Museo Carnico delle Arti e Tradizioni popolari di Tolmezzo (Ud).

[14] Di questa raccolta sono state individuate quattro edizioni, di cui una sicuramente risalente al 1752. Per maggiori notizie si veda R. MORELLI, *Identità musicale della Val dei Mòcheni – Cultura e canti tradizionali di una comunità alpina plurilingue*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina - S. Michele all'Adige (Trento); Istituto Culturale Mòcheno Cimbro – Palù del Fersina (Trento), Pergine Valsugana, 1996, p. 108.

dignità culturale"[15], e che non mancava mai negli assortimenti dei venditori ambulanti dell'epoca.

La raccolta Michi ci consente di stabilire lo stato di conservazione di taluni canti epifanici e natalizi (che mentre egli scrive erano già in uso[16]), diffusi nei territori testé menzionati e usati nel rito della *Stella*. È interessante osservare come taluni di codesti canti fossero in uso sino anche nell'Istria Veneta e nel Friuli: "Noi siamo i tre re dell'Oriente", "Dolce felice notte", "Oggi è nato un bel bambino", "Oggi è quel giorno santo", "Verbum caro factum est", "Puer natus"[17].

3. I canti del rito della Stella con riferimento alle tradizioni lombardo-venete ed istriane.

Canto impiegato frequentemente e diffuso nell'area veneto-lombarda ed istriana, è "Noi siam li Tre Re d'Oriente/che abbiam visto la gran stella", riportato in otto strofe nella seicentesca raccolta di Gianbattista Michi "Sacri canti ovvero Raccolta di varie canzoni spirituali latine e volgari", da cui forse trae ispirazione la versione montonese "Noi siamo i Magi dell'Oriente qui guidati da una stella". Intitolato "Lode sopra li rè Maggi", ebbe alquanta diffusione nell'Istria. Nella raccolta Michi così principia:

1. NOI SIAMO LI TRE RE D'ORIENTE CHE ABBIAM VISTA LA GRAN STELLA.

"Noi siamo li tre Re d'Oriente
Che abbiam vista la gran stella
La qual porta novella
Del Signore.

Come è nato il Redentore
Redentor di tutto il mondo

[15] M. INFELISE, "Libri 'popolari' e libri da risma", in *Remondini. Un editore del Settecento* (a cura di Infelise M., Marini P.), Electa, Milano, 1990, p. 304.

[16] Nell'introduzione, Michi, riferendosi ai canti da lui inseriti nella raccolta, ne parla indicandoli come quelli "li quali diversamente ed in vari luoghi ho trovati".

[17] Gli ultimi due canti sono attestati diffusamente nel Friuli: il *Puer natus* è sconosciuto in Istria, mentre si ha qualche raro riscontro per il *Verbum caro* (Rovigno).

Qual' è nato nel profondo
Per il peccato.

Noi abbiamo molto cavalcato
Seguitando la gran stella
Dall'Oriente in questa terra, la notte e 'l giorno.

Noi andiam per sto contorno
Se 'l possiamo ritrovare
E Vogliamo adorare quel gran Signore.

E ancor per fargli onore
Vogliam fargli un bel dono,
Oro, Mirra e buono Incenso a presentare.

Noi veniamo ad adorare
Gesù Cristo al mondo nato
Il quale fu mandato Re de'Giudei.

Orsù dunque fratelli miei,
Qui non è tempo da stare
Noi vogliamo seguitare la nostra via.

Questo santo e ver Messia.
Qual è nato da Maria
gesù Cristo in carne pura
noi andiamo alla ventura per adorare".

In Lombardia si sono riscontrate numerose sopravvivenze, specialmente nel Bresciano, in Val Camonica e in Val Sabbia[18]. In qualche luogo[19] si tramandava l'uso di eseguire il canto della *Stella* con accompagnamento musicale: clarinetti, contrabbassi, mandolini, chitarre, fisarmoniche accompagnavano un coro esclusivamente maschile. L'accompagnamento del canto di questua da parte di strumenti è dato assai raro nell'arco alpino (con un solo esempio nell'Istria, Montona), ma che probabilmente

[18] In Val Sabbia hanno mantenuto la tradizione della *Stella*: Sabbio Chiese, Provaglio Val Sabbia, Casto, Capovalle, Treviso Bresciano.

[19] Tignale.

testimonia le ultime resistenze ad una semplificazione della questua, anche per la progressiva perdita di cultura musicale strumentale nelle comunità alpine. A Limone sul Garda i cantori della *Stella*, dalla notte della vigilia di Natale sino all'Epifania intonano il canto che già abbiam veduto diffuso anche in Friuli e nel Veneto:

"Noi siamo i tre Re Magi
che abbiam visto la gran stella
la quale porta novella
del Signore…"

Così principiava il canto della località veneta cadorina di Pozzale[20], in una delle tante lezioni diffuse dai territori lombardi fino al Quarnero:

"Noi siamo i tre re magi
Che abiam visto la gran stela
De la qual portar novela e del Signore…"

Nel Veneto, infatti, l'uso di "cantar la Stela", un tempo diffuso in tutta la regione[21], è fortemente ancora attestato soprattutto nel Cadore e nel Bellunese, e un tempo ancor più, come ci è narrato nell'idioma ladino-dolomitico:

> "A Nadal nel Cadore era usanza de di n giro par i paes a ciantà la bela stela, i dovenot i paricèa la stela fata de len fobrada de carta co inte na candela che la se destudèa sempre…Dal Comelego i ienèa fòra co na stela de len, piciola che la sterèa nte rusac. I ciantèa: "Noi siamo i tre Re Magi dall'Oriente…. A Pozale l era anca un autra usanza, i portèa per le ciase al bel bambin, co na ziviera nbotida de paia i betèa inte un pupinot de peza: "Il Gesù Bambino" i ciantèa " è nato il Redentore…"[22].

[20] R. STAREC, "Laude e canti paraliturgici nella tradizione veneta e friulana", in *Liturgia e paraliturgia nella tradizione orale,* a cura di G. Mele e P. Sassu, Universitas, Cagliari, 1992, p. 132. Si riportano i testi completi e le trascrizioni musicali.

[21] F. RIVA, "Tradizioni popolari venete secondo i documenti dell'Inchiesta del Regno Italico (1811)", *Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Venezia, volume XXXIV, fasc. II (1966), p. 46.

[22] "Soto le feste de Nadàl", *Giornale dell'Union Ladina del Cadore de Médo*, n. 1, dic. 1997.

Il canto è molto diffuso, specie nelle aree montane. Se ne riporta una versione del Basso Comelico (Comelico Inferiore - Belluno):

"Noi siamo i tre re magi,
tre re magi de l oriente,
abiamo visto la gran stela,
de la qual portar novèla
per il Signore;

Abian molto cavalcato,
seguitando la gran stela,
de la qual portar novèla
per il Signore;

Egli è nato Salvatore,
Salvator di tuto l mondo,
egli è nato in questo mondo
per il pecato;

Vi ringrazio del preœente,
vi ringrazio de l bon cuore,
torneremo un altro ano
se piace a Dio Signor!"

Nella pieve arcipretale di Cortina d'Ampezzo era ben radicata la tradizione della *ciantadura*. Per la vigilia dell'Epifania in paese convenivano fanciulli dai paesi circonvicini del Cadore, dal Complico, da Auronzo e Cibiane, e sovente erano quelli delle famiglie più povere che si presentavano nelle case vestiti da Re Magi con una stella a cantare. In genere, cantilenando su una sola nota, dicevano: "Angeli correte subito e senza dubito portame un pan"; oppure: "Gesù bambino è nato in tanta povertà, né panisel, né fasce, né fuoco da riscaldà"[23].

In Friuli, segnatamente nella Carnia, il rito della *Stele de Nadàl* si rinnova ancor oggi. Ad Arta Terme la stella argentea, accompagnata da una processione di Re Magi e di musici, viene portata di casa in casa. A

[23] A. MENARDI ILLING, *I giorni, la vita in Ampezzo nei tempi andati*, Nuovedizionidolomiti, Lema di Maniago-Pordenone, 1990, p. 146.

Cleulis[24] e, similmente, in molte località del Friuli, così intonano i cantori:

"Noi siam i tre magi dell'Oriente
Abbiam visto la gran stella
La quale porta novella del Signore".

Anche a Trieste[25], residuo folclorico di quand'essa era ancora un grosso borgo, attestato in tutto l'arco alpino, è "Siamo i Magi dell'Oriente" e che fu raccolto nella città giuliana negli anni Trenta dell'altro secolo dal sacerdote parentino Francesco Babudri:

"Siamo i Magi de l'Oriente
che abbiam visto la gran stela,
che ne ga portà novela
del Signore.

Qua l'è nato 'l Salvatore,
Jesulin, di tutto il mondo,
uom s'è fatto Tuttilmondo
pe'l peccato.

Molto abbiamo cavalcato
In andando drio la stela,
fino al suol di questa tera
notti e giorni.

E giriamo in sti dintorni,
se 'l podemo ritrovare,
lo volemo a salutare
gran Signore.

Volem fargli grande onore
Con rispetto e un grande dono:
oro mira e incenso buono
presentare.

[24] R. STAREC, "Laude e canti", *cit*., p. 131
[25] F. BABUDRI, "Antichi testi letterari triestini", *La Porta Orientale*, rivista giuliana di storia, politica ed arte, Trieste, anno II, gennaio-dicembre 1932, p. 157.

Jesulino ad adorare
A sto infame mondo nato:
re a sto mondo fu mandato
re dei rei.

Orsù, su, fradeli miei.
Tempo qua non è de stare:
volem presto seguitare per la via.

Questo re xe 'l bon Messia,
Jesulino in carne pura,
che andem sempre a la ventura
a cercare;

lo volemo a ritrovare
questo nostro santo Cristo
questo Redentore Cristo,
re potente!"

Lezioni del canto nell'Istria furono rilevate a Montona, Cittanova, Villanova del Quieto, Verteneglio, Barbana[26], Visinada, Dignano, Gallesano.

Almeno sino alla seconda guerra mondiale a Gallesano sopravviveva il rito della *Stella*[27]: "gruppi di cantori, di amici, vanno a visitare le case degli abbienti soprattutto, per averne in dono vino, salsiccie, uova, lardo [...]. Si sono fabbricati una lucerna a candela fatta di tavole da tutti lati meno uno fatta di carta colorata su cui è stata ritagliata una stella cometa circondata di stelle. Entrati nella casa prescelta vengono spente le luci, innalzata la "Stella" e cantata la laude tradizionale polifonica [...]"[28]:

[26] Per ulteriori riferimenti bibliografici e per la trascrizione musicale vedasi R. STAREC, *I canti della tradizione italiana in Istria*, Brescia, Ed. IRCI – Grafo, 2004, p. 215.

[27] R. STAREC, "Fra scrittura e oralità. I Sacri Canti di Giambattista Michi nella tradizione orale friulana, veneta e istriana", in R. MORELLI (a cura di), "Dolce felice notte… i sacri canti di Giovanni Battista Michi (Tesero 1651-1699) e i canti di questua natalizio-epifanici nell'arco Alpino, dal Concilio di Trento alla tradizione orale contemporanea", Atti del convegno *Don Giovanbattista Michi di Tesero (1651-1699). La raccolta dei sacri canti e la tradizione orale contemporanea*, Tesero, 16-17 gennaio 1999, Trento, 2001.

[28] G. TARTICCHIO, *Ricordi di Gallesano*, Cologno Monzese (Mi), 2003, p. 87-88.

"Noi siam i tre Re d'Oriente
Che abbiam visto la gran Stella,
La qual porta novella del Signore.

Abbiam molto cavalcato
Seguitando la gran Stella,
Dall' Oriente in questa terra,
La notte e il giorno.

Camminiam per sti contorni,
Se lo possiamo ritrovare
Noi lo vogliamo adorare
Quel gran Signore.

Noi andiamo ad adorare
Gesù cristo al mondo nato
Il quale fu chiamato
Re dei Giudei.

Ed ancor per fargli onore,
Vogliam fargli un nobil dono:
Oro, mira, incenso ad esso
Presentare".

Ricevuti i doni, i cantori si accomiatano aggiungendo:

"Orsù dunque, fratelli miei,
Qui non c'è tempo più di stare;
Noi dobbiamo seguitare
La nostra via.

[Orsù dunque o miei fratelli
Qui non dobbiam fermare
Noi dobbiam seguitare
La nostra via][29]

O signori, vi ringraziamo
Delle grazie e dei favori,

[29] Questa strofa è riportata in R. LEYDI, *I canti popolari italiani*, Milano, 1973, p. 86.

Ed assieme col Signore
Vi auguriamo la Buona Notte!"

A Montona nell'Istria furono raccolte negli anni Trenta le seguenti lezioni:

"Noi siamo i Magi dell'Oriente
Qui guidati da una stella,
Mirate questa, che proprio è quella,
Che ci venne da Betlemm!
La famiglia è santa e pia
Ritorniam per questa via
Che c'insegna il nostro cuor!
Che c'insegna il nostro cuor!"

Oppure anche:

"Noi siamo i Tre Re
Venuti dall'Oriente
Per adorar Gesù.
Ei fu che ci chiamò
Mandando la stella
Che ci condusse qui.
Anche in terra, per guida,
Vi sono le stelle
E al divino Bambin
Si fanno d'ancelle.
Ai piedi d'un Bambin
Ch'è in cielo immenso
Offrono i Re
Mirrà e incenso.
Offrono i Re
Mirrà e incenso.
Alla famiglia di…(segue nome e cognome)
Vita giuliva
E cento anni del ciel!
Evviva, evviva!"[30]

[30] R. M. COSSAR, "Usanze, riti e superstizioni del popolo di Montona nell'Istria", in *Il Folklore Italiano-Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane*, Catania, gennaio

Similmente a Cittanova d'Istria si conservava l'usanza della questua con la stella illuminata da parte dei componenti della cantoria parrocchiale: fra "Natale e l'Epifania i cantori del coro parrocchiale, reggendo una grande stella illuminata, visitavano le case del paese e cantavano la venuta dei Re Magi a Betlemme. Quando si sentivano arrivare tutti scendevano nell'atrio e in silenziosa ammirazione ascoltavano l'annuncio di quell'importante fatto storico. Di solito ai cantori si offriva un bicchiere di vino e la "bona man" (una piccola mancia) prima che riprendessero il percorso per le vie del paese. Tutti li ricordano con tanta simpatia, e conservano nei loro confronti una sorta di gratitudine per il momento magico e la dolce emozione offerte quasi a coronamento di un indimenticabile periodo di festa che allietava lo spirito ed il corpo"[31]. Ecco il testo cantato dai *zitanovanti*:

"Siamo i magi de l'oriente
Siam guidati da una stela
Mira sempre è proprio quela
Che ci insegna in Betalèm.

Ringraziàm questi signori
La famiglia sacra e pia
Ritorniàm per questa via
Che ci insegna il nostro cuor".

In caso di mancata offerta i questuanti non ringraziavano di certo:

"Tanti ciodi su sta porta
Tanti diavoli che ve porta
Ritorniàm per quela via
Che ci insegna il nostro cuor"[32].

E nella vicina Villanova sul Quieto, dove pure si rinnovava annual-

- dicembre 1934, fascicolo I-IV, p. 54.

[31] *Cittanova d'Istria nel ricordo dei suoi abitanti – Dove e come siamo vissuti*, Fameia Cittanovese-Unione degli Istriani, Trieste, 1989.

[32] R. STAREC, "La musica di tradizione orale nel territorio di Cittanova d'Istria", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XIX (1988-89), p. 351.

mente il rito della Stella (qui ricoperta di carta crespata rossa), il testo non si discostava di molto dalla versione emoniense:

"Siamo i magi de l'oriente
Siàm guidati da una stela
Mira sempre è proprio quela
Che ci insegna a Betlèm.

Questo è il luogo già predeto
Dal profeta ebreo Michea
Questo è il re de la Giudea
Nascer qui un Dio dovrà.

Or poniamo questi doni
La famiglia sacra e pia
Ritorniàm per quela via
Che ci insegna i nostri cuor"[33].

E a Verteneglio si cantava:

"Siamo i magi de l'Oriente
siam guidati da una stella
di nascosto è proprio quella
che ci porta a Betlem
che ci porta a Betlem"[34].

2. LA CHIARA STELLA

Tale canto non sarebbe altro che una delle innumerevoli versioni di componimento già pubblicato nel "Libro Primo delle Laudi Spirituali" del 1563 di Fra' Serafino Razzi[35], ov'è indicato col titolo "Laude della Natività

[33] IBIDEM, p. 351.

[34] Fonte: Marino Gnesda, n. a Verteneglio il 12.02.1921, registrato a Cittanova il 5.6.2001.

[35] *Libro Primo delle Laudi Spirituali da diversi eccell.e divoti autori, antichi e moderni composte. Le quali si usano cantare in Firenze nelle Chiese doppo il Vespro ò la Compieta à consolazione & trattenimento de'divoti servi di Dio. Con la propria Musica e modo di cantare ciascuna laude, come si è usato da gli antichi, et si usa in Firenze. Raccolte dal R.P. Fra Serafino Razzi Fiorentino, dell'ordine de' Frati Predicatori, à contemplatione delle Monache, & altre divote persone. Nuovamente stampata. Con Privilegii della Illustris. Signoria di Venetia, & del Duca di Firenze, & di Siena. In Venetia, ad instantia de' Giunti di Firenze. M.D.LXIII.*

di Giesù di Fra Serafino Razzi", ed in seguito riportato in raccolte posteriori. La popolarità del canto fu indubbia, ed esso si diffuse soprattutto nelle regioni alpine centro-orientali. La letteratura etnomusicologica offre ampia consistenza alle testimonianze di codesto canto, che così risuona nella versione a stampa del 1563:

"Dolce, felice, lieta
Notte, più che alcun giorno
Aer di luce adorno
E grata stella

Madre diletta e bella
Di quel, che 'l mondo regge
Lieti pastor pia gregge
E vecchio santo […][36]"

Nel 1579 la medesima lauda fu ristampata a Torino nell'antologia "Lode e canzoni spirituali accomodate a tutte le feste& Domeniche de l'anno, come nel fine la tavola dimostra", pubblicata "appresso gli eredi del Bevilacqua". Essa è numerata come Lode CXVI "Per il giorno della Natività del Nostro Signore, o per quando si vorrà considerare".

Più rassomigliante alla lezione di Momiano più innanzi trascritta, essendo forse più vicina l'area di posizione geografica della zona di provenienza del canto, risulta essere la lauda trascritta alla fine del Seicento da don Giambattista Michi di Fiemme nella raccolta "Sacri canti ovvero raccolta di varie canzoni spirituali latine e volgari. Da cantarsi nelle solennità della Natività, Circoncisione, Epifania e Resurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo, con l'aggiunta d'alcune nuove lodi alla Beatissima Vergine. Operetta dilettevole e spirituale, raccolta, e data in luce da Don Giambattista Michi di Fiemme", della quale si dirà in seguito. Il testo, intitolato "Divoto cantico per la notte di Natale", così incomincia:

"Dolce felice notte
Più chiara, che alcun giorno
Aer di luce adorno
E Grata stella

[36] Per i testi completi della laude di Razzi e di Michi vedasi R. MORELLI, *Identità musicale,* cit., p. 126.

Vergine, e madre bella
Di quel, che 'l mondo regge
Pastori, e pio Gregge
Giuseppe Santo […]".

Nella costa veneta (Chioggia) e nella pianura (riviera del Brenta[37]) si tramanda il canto di questua nomato per "La chiara stella". Ne "esistono più versioni con melodie diverse, ma i testi si assomigliano, seppure storpiati o adattati ai vari dialetti"[38]. Anch'esso veniva adoperato per il rito della Stella, e nel periodo che va dalla vigilia di Natale all'Epifania:

"O gran Dio felice notte
che nel più chiaro sia del giorno
e per vedere la luce attorno
la chiara stella.

E de vu vergine bella
che dappertutto il mondo regge
e il pastore del vero gregge
Giuseppe Santo.

[…]

Un altr'an ritorneremo
ed alla Santa Epifania
cari signori felice notte
che andiamo via.

E vi ringraziemo tanto
e delle grazie e dei favori
e se ghe piaserà al Signore
e…buona notte"[39].

Spingendoci verso l'interno del Veneto l'usanza della stella ci risulta ancor oggi nella valle dell'Agno, dove nelle varie contrade viene portata in

[37] Diamo notizia di località dove furono effettuate rilevazioni del canto in questione.

[38] L. TIOZZO, *20 Canti popolari natalizi a 4 voci*, Conselve (Padova), T & G Edizioni, 1998, p. 49. Vi si riportano alle p. 50 e 51 due armonizzazioni dell'autore.

[39] IBIDEM, p. 49.

giro una grande stella illuminata all'interno da una candela. La provincia di Vicenza[40] offre la compresenza di molti modelli già rilevati nelle zone contermini, nell'arco alpino e nell'Istria. La consuetudine di cantare la *Stella* appare ancora abbastanza radicata, soprattutto nei paesi della campagna e nelle zone montane. Il canto più diffuso ha per contenuto la nascita di Gesù e "si presenta come una versione moderna, sub - culta, di mano probabilmente ecclesiastica del canto 'E San Giuseppe voleva andar via' [lezione di Cesura in *Canti popolari vicentini,* p.10], storia della fuga in Egitto e del primo miracolo di Gesù che ordina alla palma di abbassarsi, fino ad offrire i suoi frutti al braccio teso di Maria, tratto dal vangelo apocrifo noto come Pseudo - Matteo, canto del quale assume non soltanto il tema generico del viaggio di Giuseppe e Maria verso Betlemme, ma anche alcuni elementi specifici"[41]. Lo presentiamo qui in una delle innumerevoli versioni:

"Siamo qui con la gran stela
Per 'dorare Maria e Gesù
E per portarvi una novella
Che xe nato il Redentor.
[…]
Vi domandiamo la carità
Tutti noi vi ringraziemo
Dele grazie e dei favor
Ed un altr'anno ritorneremo
Se ghe piacerà al Signor".

Nel Veronese si canta codesto testo, che è popolarmente nomato "Canto de la stela":

"O che note fortunata
E poi note scura ancor
Al splendor di quela stela
Che annunciava il Salvator.

[40] M. BRIAN, D. ZAMBONI, *"La bonasera signori e done…" - Canti e tradizioni natalizie in provincia di Vicenza*, Bassano del Grappa, Tassotti editore, 1997.
[41] P. VERRE, *Canti popolari vicentini*, Neri Pozza, VI, 1975.

E noi siam quei risoluti
Per volerlo tributar
Con incenso mira e oro
Su correte non tardar.

[…]

E noi pregheremo Iddio
E ch'El ve mantenga sani
E perciò negli altri ani
Noi ritorneremo ancor"[42].

Nella seconda metà del secolo scorso fu oggetto di meticolose ricerche etnomusicologiche tutta la regione del Polesine[43], cosicché abbiamo notizie precise relativamente ai canti cosiddetti della "chiara stela" eseguiti dai fanciulli in corteo preceduto dalla stella dei re Magi. Anche in queste zone erano giunte laudi della raccolta fiorentina del Razzi, essendo proprio dell'uso di Rovigo il seguente canto proveniente almeno per l'*incipit* dal florilegio fiorentino seppure alterato nella prosecuzione:

"Notte, felice notte!
E nel più chiaro che sia nel mondo
Par vedere la luce attorno la chiara stela.

O Regina o madre bela,
e poiché tutto il mondo regge
c'è un pastor che ci protegge
Giuseppe Santo.

O ascoltéme mi che canto
O ascolté le mie parole
Che la luna incontra il sole…"

Nell'Istria collinare, a Momiano[44], nella parrocchiale dedicata a S.

[42] P. MERKU', *Due Canti veronesi raccolti a Fumane*, Udine, Pizzicato edizioni Musicali, 1989, p. 2.

[43] Numerose versioni di canti della zona sono riportate in A. CORNOLDI, *Ande, bali e cante del Veneto,* Padova, 1968, p. 139-147.

[44] Ringraziamo il rev. don Antonio Prodan, già parroco di Momiano d'Istria, attento custode

Martino nella notte di Natale si cantava, perdutosi l'uso del canto nell'uso di questua ma non il canto:

"Dolce felice notte,
Più chiara di alcun giorno:
O aure di luce adorno,
Grata stella.

Vergine pura e bella
Di quel che il mondo regge
Pastori al pio gregge
Giuseppe Santo.

Un coro d'angeli risplende
Di sopra la capanna,
Cantando tutti osanna
E gloria in cielo.

Mandiamo il duro gelo
Lontan dai nostri cori,
Cantando con i nostri pastori,
Tanto ardenti.

E con Santa Maria,
Madre di quel Bambino
Che fece d'acqua vino
In Galilea".

3. NOI SIAMO I TRE RE […] AD ADORAR GESÙ CH'È UN RE SUPERIORE.

Nei territori alpini era assai diffuso il cosiddetto canto dei Tre Re, ampiamente riscontrato nell'area lombarda. Dall'esame delle fonti a stampa sinora rinvenute si ritiene che il canto in questione possa rimontare quantomeno al XVII secolo: d'esso si trova traccia in uno dei libri di canti sacri editi dai fratelli Remondini di Bassano[45], e fatti circolare con succes-

delle tradizioni momianesi, il quale ci fornì i testi, successivamente pubblicati in *Unione degli Istriani*, periodico della Libera Provincia d'Istria in esilio – "Ricordando Momiano. Notizie della Famea Momianese", Trieste, dicembre 1997, nuova serie, anno XV, n. 5, p. 3.

[45] Vedansi *Nuova operetta spirituale*, Milano, Tipografia Ranzini, 1924 (ristampa, I ed. 1901);

so soprattutto per mano di venditori ambulanti. In queste raccolte è annotata la prima strofa del canto:

"Noi siamo i Tre Re
noi siamo i Tre Re
Venuti dall'Oriente
Ad adorar Gesù
Ch'è un re superiore
Di tutti maggiore".

Il cosiddetto canto dei Tre Re è modello soprattutto diffuso nell'area lombarda, e più generalmente in quella alpina: contiene un distico variamente elaborato "che l'è 'l re dei superiori e di tutti i maggiori", che lo fa distinguere dal canto "Noi siamo i tre re", che è caratterizzato da una differente prosecuzione ("Né fisse, né fasse…"), ancor più presente dalle valli lombarde sino all'Istria. Dalle fonti a stampa sinora rinvenute il canto in questione potrebbe essere databile intorno al XVII secolo. Si vedano quali fonti le seguenti opere: "Nuova operetta spirituale", Tipografia Ranzini, Milano 1924 (ristampa, Ied.1901); "Nuova operetta spirituale sopra la venuta dei Santi Tre Re Magi venuti dall'Oriente in Betlemme ad adorare la nascita del Redentore Gesù Bambino", Bassano [s.d.], [ma per caratteristica di stampa VII sec.].

"Noi siamo i tre Re
Venuti dall'Oriente
Ad adorar Gesù
Ch'è un re superiore
Di tutti il Maggiore
Di quanti al Mondo
Ne furon giammai […]"

Sempre nel Bresciano ad Anfo i giorni seguenti a Capodanno, gli abitanti si recavano in giro a "cantare la stella". Essa[46] era fissata sopra di

Nuova operetta spirituale sopra la venuta dei Santi Tre Re Magi venuti dall'Oriente in Betlemme ad adorare la nascita del Redentore Gesù Bambino, Bassano [s.d.], [a noi giunta senza indicazioni di data e luogo di stampa ma per caratteristica di stampa XVII sec.].

[46] La descrizione ricorda la stella multicolore di Montona d'Istria.

un grosso bastone; dentro, collocate su supporti fissi, ardevano delle candele. Le cinque punte erano rivestite da ambo i lati di lana setosa e trasparente di vari colori. Con una cordicella che scendeva lungo il bastone il portatore poteva azionare la stella, dando vita ad un vivace movimento policromo. I cantori inneggiavano:

"Noi siamo i tre Re
Venuti dall'Oriente
Per adorar Gesù […]"

Perfino nel Canton Ticino, area culturalmente contigua a quella lombarda, risuonava nelle questue:

"Noi siamo i tre Re
venuti dall'Oriente per adorar Gesù
è un Re superiore
di tutti maggiore
di quanti al mondo
ne furono giammai"[47].

Pure nel Trentino risulta ampiamente diffusa l'usanza della *Stella* insieme con l'inno dei Tre Re che la accompagna. Il rito della *Stella* è ancor a tutt'oggi praticato nella Val dei Mocheni[48], e nella Val Venosta tre ragazzi cantori, reggendo su di un'asta un'enorme stella variopinta che ruota tirando una funicella, vanno di casa in casa, cantando:

"Noi siamo i tre Re
Venuti dall'Oriente
Per adorar Gesù.

Chi fu che ci chiamò?

[47] *Musique populaire suisse, Collection Constantin Brailoiu, établie à partir d'enregistrements réalisés da 1927 à 1951. Reédition intégrale en deux disques 33 tours 30 cm. 1986*, Société Suisse des Tyradition populaires, libretto allegato p.13. Appare interessante la descrizione degli attori fanciulli che portano durante la questua anche i simboli della Natività: una stella, un turibolo in cui brucia l'incenso con la brace che la gente rinnova durante tutta la questua e il presepe. Nel Carso triestino si ritrova la presenza dell'incensiere, unico caso di attestazione dell'uso forse più ampiamente diffuso e scomparso agli inizi dello scorso secolo.

[48] Più precisamente nella località di Palù del Fersina.

La voce misteriosa
Che è nato il nuovo Re.

Chi fu che ci guidò?
La stella risplendente
La via ci illuminò".

Come canto di questua era diffuso nella zona pedemontana veneta, in pianura e nei Berici. Nel Carso triestino troviamo una traccia del rito della stella soltanto nella località di Sistiana (Sešljan), rilevata ancora negli anni Trenta, e presente più generalmente in quegli anni nei paesi del Carso triestino. Ci piace riportare integralmente la descrizione[49] di Ranieri Mario Cossàr, la quale coglie ogni particolare[50], immergendo per un istante anche noi nell'incanto della vigilia d'Epifania:

> "Al calar della notte, quando la famiglia si trova riunita, non manca la visita dei piccoli cantori ambulanti. Indossano tuniche di vario colore e portano sul capo la corona regale. Il primo, dalla faccia annerita con la fuliggine, porta un fanalino acceso e una stella cometa di carta, l'altro, con la faccia dipinta di ocra gialla, porta un salvadanaio e tintinna un campanello, il terzo, senza truccatura dondola un incensiere. I "Re Magi" si soffermano davanti l'uscio di casa mentre il "Re giallo" suona il campanello. Non appena i bimbi odono quello scampanellìo, cominciano a gridare: "Mama, volemo sentir una cantada! Mama lassili vignir drento!". La madre, pur essa contenta di quella visita, apre l'uscio dicendo: "Vignì pur avanti putei, a cantarne quela dei Tre Re, davanti el nostro presepio". I tre "magi" entrano severi e gravi, e deposta a terra la loro corona di cartone, foderata di carta dorata, fanno un profondo inchino al presepio e inginocchiatisi cominciano così a cantare:

"Noi siamo i Tre Re
Vignudi da l'Oriente
Per adorar Gesù.

[49] R. M. COSSAR, "Una tradizionale canzone epifanica e le sue varianti", in *Lares*, Roma XII, 1941, n. 3, p. 199-200.

[50] L'uso della parlata venetico-triestina da parte della famigliola di Sistiana, riportato da Cossàr, è dovuto probabilmente alla visita dello stesso Cossàr, poiché la zona carsica era all'epoca quasi totalmente di etnia slovena. Così il testo dovrebbe ritenersi, più verisimilmente, proveniente dalla vicina Trieste.

Gesù bambino nasce
Con tanta povertà
Né fisse né fasse
Né fogo per scaldarse.

Maria, Luigia,
Sant'Ana sospira
Perché xe nato al mondo
Che tuti lo vol saver.

Canta, canta rose e fior
Che xe nato al nostro Signor,
che xe nato a Betlemme
tra quel bue e l'asinelo.

-Cossa portate in quel cestelo?-
-Una fascia e un paniselo,
Per fassare Gesù belo-

Gesù belo, Gesù Maria
San Giusepe in compagnia.
O caro il mio gesù
Xe morto per noi,
Xe stado incoronato
con tanto dolor.

Con tanto patire
Le lance baionette
O Cristo inocente
Xe morto per noi".

Segue una breve pausa di contemplazione al presepio.

"Chi che la sa, e chi che la canta,
Dio ghe daghi la gloria santa.
Chi che la canta, e chi che la disi,
Dio ghe daghi un saco de risi".

I bimbi che ascoltano la *cantada* trattengono il respiro per la commozione. Lo spettacolo, nella sua patriarcale semplicità, è veramente sugge-

stivo. Sul focolare crepita la legna fresca, il presepe, posto sulla madia, è illuminato da una candeletta colorata, l'incenso inonda la casa col suo penetrante profumo, la stella di carta argentata pare sprizzi scintille, mentre il "Re giallo", continua a scampanellare. Finito il canto della filastrocca, i "Tre Re" s'alzano in piedi. Il "Re asiatico" s'avvicina alla padrona di casa e questa lascia cadere nel cavo del campanello, rivolto all'insù, il suo obolo, che il "Re africano", dopo levatolo, introduce nel salvadanaio di creta.

Se la padrona si mostra generosa, ringraziano con le parole:

"Tanti busi nel criel,
tanti angeli che ve tien.
Se ghe piacerà al Signor,
tornaremo un altro anno.
Viva, viva, el novo dell'anno!"

Ma in caso diverso non mancava il malaugurio:

"Tanti ciodi sulla porta,
tanti diavoli che ve porta".

Il canto nell'Istria è attestato a Montona[51], ma anche a Buie, San Pancrazio di Montona, San Lorenzo del Pasenatico, Sanvincenti, Villanova del Quieto, Dignano, Rovigno, Momiano, Torre e anche nel Quarnero (Fiume).

Nell'incantevole cittadina medievale di Montona alla vigilia dell'Epifania, dopo ch'erasi concluso il rito della benedizione dell'acqua[52] nella parrocchiale, "alcuni provetti cantori si portavano con una stella illuminata, che facevano girare affissa su un gran palo, dinanzi alle case, incominciando da quella del podestà e cantavano con accompagnamento di violino e basso alcune strofette:

[51] D. DI PAOLI PAULOVICH, "Antichi rituali del tempo di Natale e di Passione a Montona", *ACRSR,* vol. XXXV (2005), trascrizione musicale a p. 350.

[52] Si tratta della cosiddetta "Benedictio Aquae in Vigilia Epiphaniae Domini (approbata a S.R.C.die 6 Dec.1890)", in uso fino alle riforme liturgiche del Concilio Vaticano II, durante la quale si cantavano le Litanie dei Santi e alcuni salmi, nonché s'effettuavano alcuni esorcismi "contra satanam et angelos apostaticos", l'esorcismo del sale e infine quello dell'acqua: il canto del *Te Deum* a furor di popolo conchiudeva il rito.

"Corrono i Magi ad adorare il sole,
Siccome l'ape al fior correre suole

Al buon Gesù, la Maestà divina
Nova stella del Ciel, nova s'inchina.

Nuova stella del Ciel ch'io vengo adoro
In cortesia del Padre un gran tesoro.

Anche in terra di guida son le stelle
E al divin bambin si fanno ancelle.

Ai piedi un bambin che in cielo immenso
Offre a noi mirra ed incenso"[53].

Dopo i primi versi i cantori si portavano sotto l'abitazione d'ogni famiglia e, facendo l'augurio, cantavano al termine:

"Alla famiglia N.N. vita giuliva
E cento anni del ciel
evviva, evviva!"

Sotto l'abitazione del parroco si cantava invece quanto segue:

"Noi siamo i tre re
Venuti dall'Oriente
Per adorar Gesù
Ch'è un re superiore
Di tutti maggiore
Fra quanti che al mondo
Ne furon giammai:
Ei fu che ci chiamò
Mandando la stella
Che ci condusse qui.
Dov'è il bambinello
Così vezzoso e bello?

[53] Il testo musicale si ritrova in G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1965, p. 13.

In braccio Maria
Ch'è Madre di lui
Perciò abbiam portato
Incenso adorato
E mirra e oro
In dono al Re divin
Quell'oro che portiam
Soccorra o Maria
La vostra povertà.
E' questa mirra poi
L'insegna del Bambino
La vera umanità.
Incenso d'odore
Che tolga il fetore
Di stalla immonda
In cui troviam Gesù.
Or noi ce n'andiam
Ai nostri paesi
Da cui venuti siam,
E qui resti il cuore
In mano al Signore
In braccio a Maria
Ch'è Madre di lui"[54].

Dopo l'esecuzione del canto presso il parroco ed il podestà, i cantori del coro parrocchiale si recavano in pretura e dalle suore, e finalmente presso le singole famiglie. Il medesimo canto fu raccolto[55] anche negli anni Sessanta del secolo trascorso dalla voce del canonico montonese mons. Antonio Ghersa, e non si ravvisano mutamenti nella tradizione di esso pur a grande distanza temporale. Un'altra lezione[56] da noi raccolta terminava con:

"E noi che se ne andiam
ai nostri paesi da cui venuti siam".

[54] L. MORTEANI, "Storia di Montona con appendice e documenti", *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. XVII-XX (1891-1895).
[55] G. RADOLE, *Canti popolari istriani,* cit., p. 97-98.
[56] Così Elena Belletti, n. a Montona nel 1907.

Ma la versione più strettamente montonese, raccolta nella sua parlata originaria, è quella raccolta dal prof. Francesco Tomasi, insegnante nel Regio Liceo Ginnasio Dante Alighieri di Fiume:

"Nu semo i tre re
Vignudi de l'Oriente
Per adorar Gesù,
Che 'l xè 'l più grando re,
De quanti al mondo xè

Ancuo[57], xè sta e sarà.
Xe lu che la gran stela
Scoperto 'l ga nel ziel
E qua 'l n'à ben menà.
Dove xè quel bambinel

Cussìo tondo e cussìo bel?
El xè in brazo de Maria
Che 'l lata e che 'l repossa
Co'l bo e co l'asinel.
Eco qua 'vemo portà

Inzenso d'orazion
Che nasa de bon,
E mira e oro fin
In dono al re e i vin.
E l'oro che portemo

Aiuti de Maria
La granda povertà.
La mira dei morti
L'insegna del bambin
La vera umanità.

L'inzenso che nasa
Ghe cioghi el spuzor de stala dove 'lsta,
e adesso nu andiam
ai nostri pajesi

[57] "Ancuo", ossia "oggi".

de cui venuti siam;
e qua ne resti el cuor
in man del Signor
e in brazo de Maria
che mare la ghe xè"[58].

Più dovizioso di particolari per Montona è Rosamani[59] che narra di un corteo formantesi dopo il rito della benedizione dell'acqua, preceduto da cantori e suonatori di violino e basso (un violino, un clarinetto e un basso per la precisione), con in testa una stella girevole luminosa di carta dall'intelaiatura di legno: gli auguri e la raccolta dei doni non escludevano alcuno e la giocosa rappresentazione si ripeteva in tutto il territorio della parrocchia. La stella era a cinque punte colorate (blu, giallo e verde) e provvista di uno spaghetto che consentiva, una che fosse volta tirato, il movimento della stella. Tale stella di cartone era posta su di un bastone molto alto, talché essa non poteva passare attraverso gli ingressi delle case, per cui cantori e suonatori sostavano davanti agli usci delle case. Morteani riporta ulteriore notizia poi che la consuetudine era stata sradicata con atto d'imperio dell'autorità, giacché si erano verificati disordini notturni provocati dai cantori, i quali si erano azzuffati per un'equa divisione dei doni ottenuti nella questua, in genere uova, lardo salsicce, prosciutto e molto vino, riposto in apposite botticelle portate a tracolla (*barile*). Ma l'interruzione durò poco. Abbiamo, infatti, testimonianza[60] che già negli anni Venti non si aveva più memoria di tali eventi e i giovanetti o "putei" continuavano instancabili a vivificare la tradizione della questua.

Il canto dei Tre Re, infatti, veniva non soltanto intonato alla vigilia dell'Epifania, bensì era ripetuto dai giovinetti di Montona nella mattina dell'Epifania. Essi domandavano un obolo alle finestre delle case e tale era il frastuono canoro di quella vivace mattina che ci fu detto da voce montonese che "no dormivimo gnanche se ne cusiva i oci"[61].

A Villanova sul Quieto era adoperata nel rito di questua la seguente lezione:

[58] *Annuario del R. Liceo-Ginnasio Dante Alighieri di Fiume*, anno scolastico 1924-25.

[59] E. ROSAMANI, "Feste religiose nella Venezia Giulia", *La Porta Orientale*, cit., anno XX-1950, fasc. n. 101, p. 9.

[60] Sempre così Elena Belletti.

[61] Sempre così Elena Belletti.

"Noi siamo i tre re
Venuti da l'oriente
Per adorar Gesù
Il re superiore
Di tuti il magiore
Di quanti al mondo
Ne furono giamai.

E fu che ci chiamò
Guardando la gran stela
Che ci conduce qui
Dov'è il bambinello
Grazioso e belo
In bracio a Maria
Il bambinel Gesù"[62].

E riportiamo ora una versione di Torre di Parenzo, anch'essa usata per il medesimo rituale:

"Noi siamo i tre re
venuti da l'oriente
per adorar Gesù
e fu che ci chiamò
mediante una stela
graziosa e asai bela
che ci conduce qui"[63].

Scendendo idealmente l'Istria verso Pola, anche a Dignano d'Istria "la sera dell'Epifania compagnie di uomini o di giovanotti usavano andare a visitare famiglie amiche o quelle dalle quali potevano sperare qualche lucro. Indossavano questi una clamide bianca, si mettevano una corona in testa, sulle spalle un mantello e preceduti da una stella lucente, pallida immagine della stella dei magi d'Oriente e del chiarore apparso ai pastori, andavano nelle case a cantare il canto dei Tre Re. Là venivano serviti con vino ed altre offerte, e talvolta anche ricompensati con denaro. Se per caso in qualche famiglia non erano sufficientemente bene accetti, o non ricom-

[62] R. STAREC, "La musica di tradizione orale", *cit*., p. 352.
[63] IBIDEM, p. 353.

pensati secondo loro a dovere, si trovava talvolta lo sfacciato che all'uscire di quella casa cantava: "Tanti ciòdi ca zi in la porta tanti diavoli ca ve porta"[64].

"Noi siamo i Tre Re
Venuti da l'Oriente
Per adorar Gesù.

Dov'è il Bambinello
Grazioso e belo
E in bracio a Maria
Che è Madre di Lui.

E' Lui il Signore
Di tuti il magiore
In quanti nel mondo ne furon giamai"[65].

Nella città di Fiume ancora all'inizio del secolo e sino alla seconda guerra mondiale, come narra il fiumano Gigante[66] "per l'Epifania tre uomini travestiti da Re Magi e preceduti da un ragazzo reggente la cometa luminosa, giravano di casa in casa a sbraitare il Canto dei Tre Re, affine, se non proprio eguale, a quello tradizionale dell'Istria Veneta"[67] il quale, intitolato come "canto dell'Epifania" così suonava:

"Noi siamo i tre Re
Vignudi dal Oriente
Per adorar Gesù
Che 'l xe el più grando Re.

[64] D. RISMONDO, "Dignano nei ricordi", *Pagine Istriane*, Capodistria, XII, 1914, p. 21.

[65] R. STAREC, "I canti dei Tre Re", *cit.*, p. 141.

[66] Riccardo Gigante (n. a Fiume, 1881 – m. Fiume, 5 maggio 1945), podestà di Fiume, scrittore di storia fiumana e araldista, nonché appassionato studioso delle tradizioni popolari, ebbe a terminare di scrivere il *Folklore Fiumano* ("dandogli un ritmo più accelerato dopo gli eventi del settembre del 1943, quando la minaccia slava si andava accentuando di giorno in giorno sulla mia città", egli annota quasi presago della sua tragica fine) nell'autunno del 1944 senza poterlo veder pubblicato. Quarant'anni più tardi, nel 1980, il Libero Comune di Fiume in esilio pubblica l'opera fortunosamente ritrovata, che, com'egli scrive nella prefazione "va intesa come un filiale atto di amore verso la mia città 'alla qual forse fui troppo molesto', ma che ho sempre servito con purità di fede, sia nelle intenzioni, sia nell'azione".

[67] R. GIGANTE, *Folklore Fiumano*, a cura e note di Salvatore Samani, opera edita sotto gli auspici del Libero Comune di Fiume in esilio, Padova, 1980, p. 17.

De quanti al mondo xe
Xe lù che la gran stela
El ga mandà in ziel
Che qua ne ga menà.

Adorar Jesù Bambin
Cussì bel e cussì fin.
In brazo a Maria
Che 'l lata e che 'l riposa.

Col manzo e 'l asinel,
San Jusepe suo sposo
Lo scalda col fià.
Eco avemo portà.

Regali del Oriente:
Inzenso profumà,
E mira e oro fin
Per regalo al Bambin.

El oro che ghe sia
Per ajutar Maria
In granda povertà,
E mira che ghe sia.

Quando che 'l morirà.
Inzenso per profumar
Questa misera stala
Dove el riposarà.

Fin che per far la straje de qua i lo scazzierà.
E adesso noi partiam
In oriente torniam.

E qua lassiam el cor
In man de nostro Signor
E in brazzo de Maria.
E cossisia"[68].

[68] IBIDEM, p. 97.

4. Conclusioni.

In conclusione, l'universo dei canti di questua della tradizione popolare istriana risente dell'influenza di molteplici fattori: se, da un lato, in principio, vi fu un uso strumentale di molti canti da parte della Reazione cattolica in funzione anti-riformistica e anti-protestante, dall'altro, in seguito, quest'uso ebbe a recepire tendenze culturali e musicali facenti parte della storia musicale e della coscienza collettiva delle varie epoche, e venne nella incessante trasformazione lungo i secoli assorbendo sensibilità oggi a noi sempre più lontane nel tempo: si riscontrano, come nel gusto di quelle epoche, il travestimento di canzoni profane o sacre e la loro successiva rielaborazione, l'impiego di schemi melodici e armonici di tipo modale o più prossimi alla nuova sensibilità tonale, e tuttavia distanti rispetto a quelli della musica d'arte.

La presenza di tali laudi nelle regioni dell'Istria e del Quarnero, ancora una volta, conferma la continuità antica di una cultura, quella latino-veneta della sponda orientale adriatica, cultura tenacemente conservativa, tale sino a pochi decenni fa da lasciar ancora affiorare dalle memorie umane riti, testi e melodie tràditi e rielaborati nel corso di oltre quattro secoli.

Tali memorie testuali e musicali non possono non ritenersi tassello irrinunciabile dell'identità collettiva istriana, oggi sovente sacrificata per accogliere nuove sensibilità culturali transoceaniche, e invece da custodirsi, per un futuro cosciente, consapevole e di testimonianza della storia umana di queste terre.

SAŽETAK: *OBREDI I PJESME "ZVIJEZDE" U MLETAČKOJ ISTRI I NA KVARNERU* – Ovaj doprinos oslikava takozvane molitvene rituale "Zvijezde" (ili kolede) koji su se svake godine obnavljali u razdoblju između Božića i Bogojavljanja u bivšim mletačkim gradićima istarske i kvarnerske regije po obrascima rasprostranjenima i u mletačkim alpskim i predalpskim područjima germanskog govora te u susjednim češkim, mađarskim i slavenskim zemljama. U tom su se periodu pjevali srednjovjekovni hvalospjevi na temu bogojavljanja, ponekad i u višeglasju, kao usmena baština molitvene tradicije nastale nakon Tridentinskog koncila, a u službi protureforme prakticirala se na cijelom području Mletačke republike. Posebno su obrađene tri rasprostranjene pjesme tog obreda: "Mi smo tri kralja s Istoka koji smo vidjeli veliku zvijezdu" (*Noi siamo li tre re d'Oriente che abbiam vista la gran stella*), "Sjajna zvijezda" (*La chiara stella*) i "Mi smo tri kralja... štujemo Isusa koji je veći Kralj" (*Noi siamo i tre re... ad adorare Gesù ch'è un Re superiore*), a za istarsko i kvarnersko područje nude se svjedočanstva prikupljena u Galižani, Motovunu, Novigradu, Novoj Vasi na Mirni, Momjanu, Taru i Rijeci.

Prisustvo tih hvalospjeva u Istri i na Kvarneru još jednom podvrđuju stari kontinuitet jedne kulture, one latinsko-venetske, na istočnim obalama Jadrana. Radi se o kulturi koja se postojano očuvala u tolikoj mjeri da su ljudi pamtili, sve do prije nekoliko desetljeća, obrede, riječi i melodije održavane i prerađene tijekom više od četiri stoljeća.

POVZETEK: *OBREDI IN PESMI "O ZVEZDI" V BENEŠKI ISTRI IN KVARNERJU* – Pričujoči prispevek ponuja prikaz obredov nabiranja miloščine (imenovanih tudi *koledovanje*), tako imenovanih "o Zvezdi". Odvijali so se vsako leto v času med božičem in praznikom svetih treh kraljev v takratnih beneških mestecih na območju Istre in Kvarnerja, podobno kot je bilo v navadi tudi v nemško govorečih alpskih in predalpskih beneških deželah ter v sosednjih čeških, madžarskih in slovanskih regijah. Med temi obredi so prepevali stare pesmi hvalnice na temo Razglašenja, tudi večglasno, po ustnem izročilu posttridentinske tradicije hvalnic, ki je bila v skladu s protireformacijskimi načeli razširjena na celotnem območju Beneške republike. Natančneje so razčlenjene tri pesmi, ki sodijo k temu obredu: "Noi siamo li tre re d'Oriente che abbiam vista la gran stella"; "La chiara stella", "Noi siamo i tre re ... ad adorar Gesù ch'è un Re superiore": na istrskem in kvarnerskem območju je slišati različice, zbrane v Galižani, Motovunu, Novigradu, Novi Vasi, Momjanu, Taru in Reki.

Razširjenost teh hvalnic v deželah Istre in Kvarnerja znova potrjuje nadaljevanje starodavne latinsko-beneške kulture na vzhodni jadranski obali. Ta vztrajno konzervativna kultura je še do pred nekaj desetletij v človeškem spominu budila obrede, besedila in napeve, ki so jih odkrivali in spreminjali skozi več kot štiri stoletja.

LOTTA PER "UN BICCHIERE D'ACQUA NETTA" ED IL RUOLO DEI PARROCI DI CAMPAGNA A DIFESA DEI VILLICI NELL'ISTRIA TRA XIX E XX SECOLO

CLAUDIO PERICIN
Pola

CDU 628.1(497.5Istria)"18/19"
Saggio scientifico originale
Dicembre

Riassunto: In questo contributo si vuole mettere l'accento sull'inadeguato approvvigionamento idrico dei villici dell'Istria rurale. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento questi si dibattono per l'accesso all'acqua potabile in un clima di disagi economici, igienici e cattiva salute. In questa desolata situazione sono principalmente i parroci di campagna che intervengono, sono loro che sono i portavoce di questa esistenziale necessità e che propongono delle possibili vie di uscita. Vengono trascritti qui come esempio gli interventi dei parroci degli Uffici parrocchiali di Gimino, Corridico, Antignana, Gherdosella, Pisinvecchio e Susgnevizza.

Abstract: In this contribution the accent is put on the inadequate supply of water for the peasants of the rural Istria between XIX and XX century and the struggle for the admittance to drinking water in a condition of economic, hygienic and bad health hardships. In this desolate situation it is mainly the parish priest who intervenes for this vital necessity suggesting new solutions to the water problem. As an instance the efforts of the parish priests of Gimino / Žminj, Corridico / Kringa, Antignana / Tinjan, Gherdosella / Grdoselo, Pisinvecchio / Stari Pazin and Susgnevizza / Sušnjevica are transcribed here.

Parole chiave: Istria, approvvigionamento d'acqua, sorgenti, cisterne, stagni o *lachi*, parroci di Gimino, Corridico, Antignana, Gherdosella, Pisinvecchio e Sušnjevica (Susgnevizza).

Key words: Istria, supplying with water, cisterns, springs, ponds, parish priests of the villages Gimino / Žminj, Corridico / Kringa, Antignana / Tinjan, Gherdosella / Grdoselo, Pisinvecchio / Stari Pazin e Susgnevizza / Sušnjevica.

Water, water, everywhere,
nor any drop to drink
(Samuel Taylor Coleridge, The Rime of the Ancient Mariner, 1798)

"Acqua, acqua dappertutto ma non una goccia da bere" è la storia di un marinaio circondato dall'acqua mentre stava morendo di sete. Questi versi agghiaccianti d'amara ironia ben rispecchiano la situazione dei villici

del tempo passato in un'Istria tanto povera d'acqua in superficie quanto ricca nel sottosuolo. All'epoca la mancanza d'acqua era una specie di maledizione per il contadino istriano, l'acqua essendo un bene scarso e per giunta mal distribuito come risulta da alcuni documenti trovati nell' Archivio di stato di Pisino[1] degli anni 1873, 1885 e 1908. È il tempo in cui l'Istria faceva parte dell'Impero austro–ungarico, dal 1849 inclusa nel Litorale austriaco (Österreichisches Küstenland) con capitale Trieste, capitale vale a dire del Goriziano e dell'Istria, e questo fino al 1918[2]. Sono gli anni in cui alcuni centri istriani, grazie anche alla presenza in essi di fonti d'acqua[3], godevano i benefici di un'economia in fase d'ascesa come per esempio a Pola, che già nel 1848 aveva iniziato la costruzione della nuova base navale per diventare poi nel giro di pochi anni il principale porto di guerra austriaco e il maggiore centro di costruzione navale[4]; nel 1876 era stata inaugurata la linea ferroviaria Pola – Divaccia, che congiungeva, attraverso l'Istria, il porto di Pola alle capitali[5] "Trieste" e Vienna e, nel 1902 il tronco Trieste-Parenzo[6].

[1] Hrvatski Državni Archiv Pazin /Archivio di Stato di Pisino/ (= HR – DAPA), 27, 1873 – 1908.

[2] Come inquadramento generale: Bernardo BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno /= Collana ACRSR/, Venezia-Rovigno, n. 14); *Istria nel tempo*, a cura di Egidio IVETIC, Fiume-Trieste-Rovigno, 2006 (Collana ACRSR, n. 26).

[3] Fontana o ninfeo, fonte d'acqua a Pola conosciuta già al tempo degli antichi romani. Nel 1833 per ricordare la visita dei reali d'Austria (Franciscus et Carolina) venne chiamata "Carolina" (cfr. Attilio KRIZMANIĆ, *Istarska Enciklopedija* /Enciclopedia Istriana/, Zagabria, 2005, p. 373).

[4] *Pola: seine Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft. Eine Studie/Pola: il suo passato, presente e futuro. Uno studio*, Wien, Gerold, 1886.

[5] La linea Divaccia-Pola era lunga 122 chilometri più un tronco lungo 22 chilometri che da Canfanaro raggiungeva Rovigno, in Giulio ROSELLI, *La Ferrovia Trieste-Buie-Parenzo e i problemi ferroviari dell'Istria e di Trieste*, Trieste, 1872; Harald WAITZBAUER, *Durch Istrien. Mit der istrianischen Staatsbahn in die k.u.k.Adria-Provinz / Attraverso l'Istria. Con la ferrovia statale istriana nella I.R. provincia adriatica*, Otto Müller Verlg, Salzburg, 1989.

[6] La linea ferroviaria Trieste-Parenzo lunga chilometri 122,199, iniziò l'esercizio il 15 dicembre 1902. Cfr. G. ROSELLI, *op. cit*.; nel lavoro di Silvia ZANLORENZI, "Documenti per uno studio della storia economica dell'Istria nella seconda metà dell'ottocento", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (= *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXXVIII (2008), p. 597, riguardo la ferrovia locale Trieste-Parenzo, scrive "…congiungeva con Trieste una serie di città costiere che non ne abbisognavano punto…nel mentre era stata del tutto trascurata quella zona interna, oltremodo deficiente di comunicazioni…"; le fotografie d'epoca (Fig. 1, 2, 3) e l' editore della I.R. ferrovia statale istriana (Pola-Divaccia) sono di J. Löwy, fotografo di corte, Vienna / K. K. Istrianer Staatsbahn Photographie und Verlag von J. Löwy, K.K. Hof-Photograph, Wien.

Fig. 1 – Costruzione della ferrovia Pola-Divaccia: cantiere a Rozzo con baracche per il personale. Nel centro barili, contenenti acqua per il fabbisogno giornaliero (collezione C. Pericin).

Fig. 2 – Costruzione della ferrovia Pola-Divaccia: cantiere di Borutto con numerosa presenza umana per il traforo della Galleria (collezione C. Pericin).

Fig. 3 – Costruzione della ferrovia Pola-Divaccia: cantiere di Dignano in grande attività (collezione C. Pericin).

Nonostante i rilevanti progressi conseguiti nel campo di queste infrastrutture, che pertanto favorivano attività economiche solo in determinati centri, l'elemento acqua rappresentò fin da epoche remote uno dei problemi chiave dell'economia e della vita sociale delle comunità rurali e continuando a costituire un dato preoccupante in particolare nelle località interne ed isolate dell'Istria, dove le famiglie contadine erano assillate dallo spaventevole mostro della paura per la mancanza d'acqua nei periodi estivi[7]. Un'emergenza alla quale non potevano far fronte. Costretti ad usufruire dell'acqua degli stagni in cui s'abbeveravano gli animali, i rurali vivevano nel continuo pericolo di contrarre malattie infettive che spesso si manifestavano all'inizio dell'estate quando le più tra queste primitive

[7] Si continua qui, con particolari aggiuntivi, il tema – lotta continua per il bene esistenziale acqua – trattato ampiamente per l'Albonese nel contributo Claudio PERICIN, "I lachi dell'Albonese: una lotta quotidiana per l'approvvigionamento d'acqua potabile come da documenti d'epoca asburgica", *ACRSR*, vol. XXXIX (2009), p. 569-621; IDEM, "Notizie statistiche delle 11 Comuni appartenenti al distretto di Albona (1828)", *ACRSR*, vol. XXXVII (2007), p. 512-587; come pure nel manoscritto dello stesso autore (con la collaborazione di B. Faraguna) dal titolo *Lachi e lacuzzi dell'Albonese e della valle d'Arsa – Raccolte d'acqua presenti ed estinte*, consegnato al Centro di Ricerche storiche di Rovigno.

provviste d'acqua, del resto anche torbida e nauseabonda[8], si stavano seccando. Contaminazioni batteriche dell'acqua causavano tifo, dissenteria ed altre malattie. In sovrappiù le cattive condizioni igienico sanitarie costituivano un ulteriore rischio d'infezione[9].

In questo clima di disagio e malessere furono spesso i parroci di campagna[10] che, più vicini alle autorità, potevano valutarne l'insensibilità verso le prime necessità della vita e, in nome di un principio religioso e all'infuori dalla mischia d'interessi privati erano le sole persone legate ai poveri, compartecipi ai loro problemi ed a cui questi potevano confidare le proprie difficoltà, chiedere un aiuto, ricevere una benedizione per la vita terrena e le assicurazioni per l'al di là. Attivi anche nel settore sociale, i parroci fungevano da avvocati difensori, avevano il coraggio di far fronte a critiche e di lottare per la giustizia[11].

La trascrizione delle due denunce del parroco di Gimino inviate al Capitanato Distrettuale di Pisino ed all'Imperial Regia Luogotenenza in Trieste, illustrano un episodio dove il bene pubblico è usurpato a danno della collettività. Da queste denunce emergono le tristi condizioni dei villici che lottano tra mille difficoltà, mentre il "Signor Podestà" usava l'acqua della cisterna comunale per annaffiare le piante.

[8] Come viene constatato da Biasoletto e Tommasini, in un'escursione botanica attraverso l'Istria: a Rozzo, assaliti dalla sete, preferiscono continuare il viaggio rinunciando a bere l'acqua dello stagno. Cfr. C. PERICIN, "Itinerari botanici con Bartolomeo Biasoletto nell'Istria dell'ottocento. Nuove segnalazioni", *ACRSR*, vol. XXXIV (2004), p. 729.

[9] Nel pregevole lavoro di Miroslav BERTOŠA "Non è d'uopo, che gli agricoltori sieno filosofi, ma pure in certo senso dovrebbero esserlo", *ACRSR*, vol. XXXVIII (2008), p. 198, scrive: "La storia del XIX secolo…ha un'accentuata e peculiare componente negli eventi economici, demografici, sanitari e sociali in generale. L'Ottocento in Istria è stato anche il secolo del vaiolo, del tifo, della malaria, del colera, della tubercolosi, della pellagra, dell'inedia" e, si potrebbe aggiungere pure, della cronica mancanza d'acqua potabile; Darko DAROVEC, "La realtà economica-sociale in Istria alla fine dell'antico regime", in *Veneto, Istria e Dalmazia Tra Sette e Ottocento: aspetti economici, sociali ed ecclesiastici*, a cura di Filiberto Agostani, Marsilio,Venezia, 1999, p. 43-85.

[10] Su questo tema E. IVETIC, "Sull'esperienza episcopalista nelle diocesi dell'Istria veneta del settecento", *ACRSR*, vol. XXXVIII (2008), p. 235, scrive "…parroco, rappresentante periferico del vescovo pastor bonus, ma anche portavoce del sovrano di cui leggeva in chiesa avvisi e ordinanze"..

[11] Il parroco Ferdinand Hrdy della parrocchia di S. Lorenzo d'Albona, lotta per il benessere dei suoi parrocchiani; cfr. C. PERICIN, "I lachi dell'Albonese", *cit.*

Fig. 4 – Mura esterne del borgo di Gimino.

N° 150
Inclito Imp.Reg. Capitanato Distrettuale!
Fra i mezzi preservativi contro il minacciante attualmente colera egli è indubbitalmente l'acqua potabile netta, la quale colla ordinanza emanata in proposito alle singole Podesterie di questo distretto politico, viene particolarmente raccomandata, ed ogni mancanza a contravvenzione delle medesime forma un delitto previsto del § 393 del c. p.a. nonchè delle disposizioni esistenti in generale per tali emergenze.

A Gimino v'esiste una grandiosa cisterna con entro attualmente oltre un klafter d'acqua in altezza, costruita coi sudori e rabotaggio di questi comunisti. Ora ad attingere quest'acqua nelle attuali pericolose circostanze ad onta delle disposizioni preservative date ai S.S. podesta dalle autorità superiori politiche, viene negata ai comunisti sani ed ammalati. Li 8 poi corr.te nelle ore pom: quattro o più donne vela attingevono e portavano fuori dal luogo per innaffiare alcune piante comunali, verso un indennizzo di due soldi per brenta da pagarsi dalla cassa comunale. Osservato un tale sprecco dell'acqua i comunisti sdegnati ed irritati cominciarono a gridare ed imprecare ed alcuni v'accorsero e chiesero dell'acqua col boccale in mano per i loro ammalati. Ma il messo comunale soprastante in presenza dello scrivente la negò coll'asserzione aver l'ordine di non permettere a chi che sia l'acqua.

Essendo quindi dati i speciali provvedimenti da codest'Inclito i.r. capitanato per la preservazione del pericolo del minacciante colera, inoltre essendo già nella campagna e nel luogo ammalati di diarrea, ed esser l'acqua netta uno dei principali preservativi, il negare quindi nelle attuali circostanze l'acqua netta a questi comunisti dalla cisterna comunale, e condannarli a dover bere l'acqua puzzolente e malsana dei lontani e

rebuttanti stagni, e quella della cisterna poi a sprecarla oggidì per inaffiare le piante quantunque questa ad esse nociva, invece di farla condurre a tale scopo dagli stagni più utile alle piante stesse ad esser minor spesa, è un procedere illegale e forma un delitto di contravvenzione prevista dal § 393 del c.p.a. a dalle disposizioni esistenti in generale in tali emergenze, stanteche coll'essere i comunisti costretti a bere l'acqua puzzolente degli stagni /avendone della netta!/ possono facilmente attirarsi il male.

In vista di ciò s'insta che il Sig. Podesta Giacomo Maurović e coloro che cooperarono a tale contravvenzione a Senso del § 5 del c.p.a. vengano messi in stato di accusa ed incamminato il relativo processo in via politica. Protestando l'acqua deportata che deve esser restituita ai comunisti, e la spesa incontrata indennizzata alla cassa comunale, alla quale non era autorizzato il Sig. Podestà, e si prega che venga aperta tosto la cisterna e distribuita l'acqua a ciascuna famiglia pel uso soltanto di bere.

Testimoni, sono Giuseppe Peteh fu Luigi, Giuseppe Milotić fu Giuseppe, Vincenzo Wandschina medico, Francesca moglie di Antonio Sestan a cui venne negata l'acqua per l'ammalata di lei figlia, Maria moglie di Felice Copetti, Lucia moglie di Giacomo Miš e Marianna moglie di Michiele Rocca le quali due ultime attingevano e portavano l'acqua per annaffiare le piante.
Dall'Uffizio Parrocchiale di
Gimino li 9 agosto 1873
Hrlich parroco (firma autografa)

La missiva all'I.R. Luogotenenza di Trieste colpisce per le volute ripetizioni "in riflesso" con cui il parroco volle attirare l'attenzione delle autorità terminando alla fine con un'indicativa frase *Che ne sarebbe accaduto se un i.r. impiegato si fosse trovato nei panni di quei poveri ammalati, a cui fu negata l'acqua?* Facendo chiaramente notare che i villici erano trattati come gente di seconda classe.

N° 163
Eccelsa Imp. Reg. Luogotenenza!
In riflesso alle prescrizioni emanate dall'i.r. Capitanato Dist.le di Pisino, e pubblicate dal messo comunale in questa piazza al pubblico li 3 m.c. riguardo i mezzi preservativi dal minacciante colera.

In riflesso all'incarico avuto alla produzione d' una denunzia contro l'illegale procedere di questo Sig. Podestà da questo medico locale, il quale si fu sdegnato dall'aver quegli negata l'acqua netta di questa cisterna comunale ai poveri ammalati e suoi pazienti nel giorno 8 m.c. in cui per ordine del podestà s'attingeva a spese del comune per abbeverare le piante comunali.

In riflesso alla deliberazione presa da questa rappresentanza nella pubblica seduta di non permettere l'attingere l'acqua alla cisterna comunale pel motivo d'esperimentare se essa sia diffettosa.

In riflesso che i poveri devono comperare l'acqua per bere dagli aventi cisterne!

In riflesso che, se il colera invade questo comune popolato, i di cui villici la maggior parte abitano in lontane ville, in case strettissime e succidissime ed in numero

abbondante, e privi ancor essendo di acqua netta potabile, e quest'anno anche del neccessario quotidiano nutrimento, ne farebbe immensa strage, in quale circostanza né il Sig. capitano di Pisino, né il Sig. Podestà, ma lo scrivente col suo clero dovrebbe assistere gli ammalati al letto di morte.

Ed è perciò che l'ossequiosamente sottoscritto si produsse la qui in copia allegata denunzia del 9 m.c. N° 150 all'i.r. Capitanato D.le di Pisino non per alcuna animosità ma per i su esposti motivi, di cui ne ebbe la qui compiegata evasione del 18 m.c. N.° 3370, da cui rilevasi quanta sollecitudine si ha per la salute pubblica fuori della città di Pisino ad onta delle disposizioni emanate in tale riguardo.

Avutone sentore questo Sig.podestà della denunzia prodotta tosto li 11 corr.te per la prima volta in questa stagione estiva fu aperta la cisterna comunale pel uso pubblico e così li 13. 16. 18. 21. m.c. cioè ogni terzo giorno. Quindi il povero ammalato che non può comperare l'acqua dovrà dipendere dall'arbitrio del Sig. podestà ed attendere un bicchiere d'acqua netta ogni terzo giorno, e pria recarsi per due e forse tre volte nell'Uffizio podestarile a ricevere un viglietto senz'il quale non gli si consegna l'acqua. Non è forse codesto un'agire arbitrario e contro ogni regola di polizia e d'umanità nelle attuali critiche circostanze?

Avendo l'autorità politica emanate le dette disposizioni, l'ossequiosamente sottoscritto contro l'arbitrario ed illegale procedere del Sig. podestà si rivolse a questa, protestando contro una procedura in via giudiziale e non avendo avuta dalla medesima un'equa e giusta evasione, trova perciò opportuno di portare a conoscenza di codest'Eccelsa i.r. Luogotenenza il fatto avvenuto, onde ne prenda a notizia, come i comunisti di Gimino nelle attuali critiche e pericolose circostanze ne vengono governati col negarsi ad essi l'acqua della propria cisterna alla di cui costruzione vi concorsero col rabotaggio, e come il Sig. Capitano di Pisino sa procedere contro coloro, che non si curano d'osservare i suoi ordini. Egli è un fatto che merita di esser inserito nei pubblici fogli di Vienna. Avendo il Sig. Podestà dato l'ordine d'attingere acqua dalla cisterna per abbeverare le piante, egli ha agito contra la deliberazione della rappresentanza, avendo poi egli in quella circostanza negata l'acqua della cisterna agl'infermi e rimandatili ai lontani stagni, la di cui acqua torbida calpestata ed insuccidita dagli animali, e pregna di terra, è a giudizio del medico locale nociva alla salute, egli ha agito inumanamente ed arbitrariamente contro le prescrizioni emanate.

Che ne sarebbe accaduto se un i.r. impiegato si fosse trovato nei panni di quei poveri ammalati, a cui fu negata l'acqua?

Un tanto si ha l'onore di comunicare a codedst'i.r. Luogotenenza per notizia.

Dall'Uffizio Parrocchiale
Gimino li 22 Agosto 1873
Hrlich, parroco (firma autografa)

Intanto il podestà reo d'usurpazione dell'acqua pubblica venne invitato dal i.r. Capitanato Distrettuale a prendere posizione sulla denuncia del parroco e corse ai ripari. Riuscì a formare una commissione sanitaria che invitò a prendere visione dello stagno Klenoviza (Clenovizza) con susseguente protocollo:

N°. 483
Protocollo
Assunto in quest Uffizio podestarile
Gimino li 13 Agosto 1873
Presenti i sottoscritti

La Comissione sanitaria dietro invito del Signor Podestà si portò tutta faccia del luogo del stagno d'acqua chiamato Klenoviza esistente nel bosco comunale Presica, in distanza del luogo di Gimino da 8 a 10 minuti dichiarano quanto segue:

Che il sudetto stagno d'acqua e presso chè pieno a che in verun anno, in questo stagno vi fu tanta acqua, e che l'acqua e buona e bevibile e non puzzolente, non contenendo inosoluzioni altro che parte di terra rossa.

(Firme autografe della commissione sanitaria)
Per copia conforme al suo originale
Podestaria Gimino
Li 14 Agosto 1873
Il Podestà
Giacomo Maurovic (firma autografa)
(A lato il timbro con impresso "Podestaria di Gimino" e al centro la raffigurazione della chiesa parrocchiale)

Il podestà poi invitò i proprietari di cisterne a sottoscrivere una dichiarazione sulle loro buone intenzioni riguardo la donazione d'acqua ai bisognosi [12]:

Dichiarazione

Che la gente di questo nostro paese è costretta servirsi d'acqua putrida e malsana pei bisogni della quotidiana alimentazione è una falsa voce che ipocriti caliunnatori inventarono e propalarono in questi giorni, adducendo per cagione la renitenza della Podestaria a non voler aprire la Cisterna comunale e somministrare ad ognuno la dovutagli quota.

Noi sottoscritti, proprietari di cisterne, non per sbugiardare tali detti, che non sono altro che manifestazioni di personali rancori e di odio codardo, ma per amore della verità attestiamo che, ci siam fatto un sacro dovere, generato puramente dal sentimento umanitario, di non negare un boccale d'acqua a chiunque siasi ne lo domandasse; e gli abitanti del luogo, usando, anzi abusando di tale diritto, non solo in luogo di venir a chiedere l'acqua col boccale vengono con vasi di maggior capacità come sarebbe a dire: boccaloni, barilotti, ecc.; ma in un istesso giorno essi fanno provviste in più di una cisterna: da cui ne viene di logica e necessaria conseguenza che, se essi adoprano acqua degli stagni od abbeveratoi, se ne servono per tutt'altro uso, ma che l'acqua che noi forniamo ad essi è ad ogni modo sufficiente pel giornaliero loro consumo personale.

[12] "…i proprietari di cisterne danno bensì l'acqua a tutti, quando i bacini sono pieni e rifiutano di darla quando appunto vi è il maggior bisogno, cioè nell'estate." Cfr. C. PERICIN, "I lachi dell'Albonese", *cit.*, p. 601.

E noi, membri della Comissione sanitaria, qui pure sottoscritti, trovando giusto e ragionevole tutto ciò che venne qui sopra esposto lo confermiamo.
Gimino 14 agosto 1873
(Firme autografe)

miamo.
Gimino 14 agosto 1873
[illegible] possidente e proprietario di Cisterna
Ant. Godinah " " di 2 cisterne
Antonio Pucich " " della cisterna Petech
Antonio Raicevich fu Francesco, membro della Comissione, e proprietario di cisterna.
antonio [illegible] fu Giacomo possidente e proprietario di Cisterna.
Matteo Novis fu Matteo possidente e proprietario di Cisterna
Felice Milatich fu Giacomo possidente e proprietario di Cisterna
Vicenzo Sanzina proprietario della cisterna di [illegible] [illegible] und Anton Godina.
[illegible]
Giuseppe [illegible] Renzich proprietario di Cisterna e membro della Commissione Sanitaria
Ant. Martinich proprietario di una Cisterna
Giovanni [illegible] membro della Comissione Sanitaria

Fig. 5 – Firme dei proprietari di cisterne in calce al manoscritto "Dichiarazione".

Il podestà circuì la situazione e riuscì benissimo a far vedere che tutto "è falso". Succube dei raggiri malevoli si atteggiò a vittima e recitò il copione dell'indignato per le false argomentazioni del parroco, dove tutto torna utile quando si ha la necessità di mascherare una brutta situazione, come si vede da questa lettera:

Inclito i.r. Capitanato!

In evasione al venerato Decreto di codest'I. R. Capitanato del 10 m.c. N 3241, attergate alla denuncia che si retrocede sub ./., lo scrivente ne da la seguente informazione:

È vero che lo scrivente ha disposto di 40 o 50 brente d'acqua della Cisterna comunale per innaffiare le piante di cui venne fornito in quest'anno il piazzale attiguo alla Chiesa di San Bortolo, ma lo fece col consenso della Deputazione comunale, in vista che la siccità che tendeva a continuare, poteva riuscire troppo dannosa e forse letale a quelle tenere piante.

Che poi lo scrivente non si servì piuttosto d'acqua di stagno anziché di quella della Cisterna, la ragione sta in ciò: che in quei giorni in cui vi è maggiormente rendevasi necessario l'inaffiamento, non era possibile trovare un carro pel trasporto d'acqua di stagno, perché in allora appunto la gente tutta era occupata a batter le biade. D'altronde, checchè si dica in contrario, lo scrivente ritiene non aver menomamente danneggiato il Comune col diminuire il contenuto della Cisterna comunale di 40 o 50 brente d'acqua, perché anche avendo voluto dividere questa quantità fra i singoli abitanti, ben poca ne sarebbe toccata ad ognuno, tenuto calcolo che la popolazione di Gimino ascende a oltre 4000 anime; e poi la stessa popolazione non versava in tale bisogno d'acqua come si vuol far credere, e lo prova il fatto che giammai in questa stagione, per quanto possono ricordarsi i più vecchi del paese, ne avevamo in tal quantità quanto al presente. È falso inoltre che ai comunisti venne negato il boccale d'acqua, anche se si trattava per loro ammalati, e lo prova esuberantemente il documento che si allega sub .//.

È falso altresì che la popolazione viene condannata a bere acqua malsana e puzzolente, perché ad una distanza di circa 10 minuti dal paese v'è un grande deposito d'acque, nominato Clenovizza, che fu appositamente visitata dalla Commissione Sanitaria, or ora istituita, la quale dichiarò essere l'acqua ivi contenuta buona a bersi, come apparisce dal protocollo assunto colla Comisione stessa che si allega sub. .///. E siccome di quest'acqua si servono in caso di bisogno non solo i comunisti delle ville più lontane ma anche forestieri – dal che ne consegue che per solito nel mese d'agosto essa viene a mancare, ma quest'anno all'incontro essendo quel deposito fornito di oltre ventimila barili d'acqua (l'altezza dell'acqua sul punto più profondo è di piedi 8 e la circonferenza del suo specchio è di Kftr. 70) – si è necessitati a conchiudere che anche gli abitanti delle ville più lontane hanno buona acqua potabile in propri stagni dal momento che non ricorsero ancora a questo deposito.

È falso che Francesca, moglie di Antonio Sestan non ebbe acqua di Cisterna per l'ammalata di lei figlia perché il Signor Napoleone Rovis gliene fornisce quotidianamente della propria e per bere e per cucinare. – Maria, moglie di Felice Copetti, poi, è una donna di cattivo fare, scandalosa e offensiva, contro la quale verrà presentata denuncia, in conseguenza dell'aver essa vomitate offese d'ogni sorta, ed in pubblica piazza, ad un fante

comunale avendole questi, e con ragione, negata una seconda brenta d'acqua dopo ch'ebbe deggià ricevuta la prima.

È falso che lo scrivente fu ricercato di somministrare l'acqua della Cisterna comunale, e se gliene venne fatta ricerca lo si fece per domandargli della sua propria, che non fu giammai negata.

La Cisterna comunale, poi, non venne aperta al pubblico essendosi opposta la Rappresentanza per la ragione che il momento del grande bisogno non era ancor giunto.
Dall'Ufficio Podestarile
Gimino 16 agosto 1873
Il Podestà
Giacomo Maurovich (firma autografa)

Due giorni dopo arrivò la presa di posizione del Capitanato distrettuale sorniona e sbrigativa che bloccò l'ingaggio del parroco:

N°. 3370
L'i. r. Capitanato distrettuale
Pisino 18 Agosto 1873
Al
Molto Riverendo Uffizio
Parrocchiale di Gimino

Non posso abbastanza encomiare il vivo interesse che codesto molto Reverendo Uffizio parrocchiale prende per la conservazione della salute pubblica in codesto Comune e sarò sempre sollecito di esercitare ad uguale scopo la mia influenza uffiziosa, ove andasse richiesta di faccia alla noncuranza ed indifferenza di codesta Podestaria. I fatti però annunciati colla gradita Nota 9.corr. N°. 150 giusta i rilievi praticati in proposito, non sono tali, da poter sottoporre la Podestaria ad una procedura punitiva, né da doverla denunciare al locale i,r. Giudizio distrett.^{le} per simile scopo.
L'i.r. Capitanato dist.^{le} (firma autografa)

Arriviamo al 1885, quando a Gimino governava un altro podestà. La seguente supplica che si appoggia ad una circolare (non rintracciata) concernente il "provvedimento di buone acque" edita dall'I.R. Capitanato di Pisino, del marzo di quell'anno, dimostra l'impegno del nuovo podestà:

N.° 222
All'Inclito I.R. Capitanato Dist.^{le}
Pisino

Benché tutto il comune di Gimino, con poche eccezioni, sia mancante d'acqua, pure mi limiterò a citare quelle ville che più ne difettano.
La villa Cresini colla vicina Rosi, site fra Canfanaro e Gimino.
Le ville Kmeti e Damianici, site fra Gimino ed il confine di Gallignana dalla parte di S.^{ta} Fosca.

Esse sono affatto prive e devono percorrere grandi distanze prima di trovare uno

dei stagni di acqua piovana qui in uso.

Negli anni di siccità, quando questi stagni si convertono in nauseanti pozzanghere, l'uomo e la bestia soffrono tanto, da non poter descrivere.

La gratitudine dei comunisti di Gimino sarà perenne, se l'Eccelso I.R. Governo vorrà porre riparo a questa calamità coll'erigere qualche cisterna e dei abbeveratoi.
Gimino, 1 Aprile 1885
Il Podestà (firma autografa)

In seguito alla sopra accennata circolare, suppliche e proposte per la gestione delle risorse idriche arrivarono principalmente dai parroci di campagna. Vengono qui trascritti alcuni esempi di documenti che aderiscono alla realtà.

Il parroco di Corridico invocò aiuto per far fronte all'insufficienza d'acqua, ed usò un fulminante aforisma nel dire che i suoi parrocchiani erano arrivati in tempo "per attingere quel tanto, che era rimasto a' ranocchi" e propose la gestione di una vena d'acqua da cui sgorgava acqua sana e pulita, una vera fonte di benessere.

N.° 36
All'Inclito I.R. Capitanato Distrettuale in Pisino

Il sottosuolo di questo Comune parrocchiale è cavernoso quindi le acque che si raccolgono nei diversi stagni si per l'uso domestico che per quello d'animali anche con siccità di pochi giorni, spariscono, sicchè questi poveri contadini, specialmente della parte superiore composta di 14 villaggi, per dissetar sé ed i loro animali, sono costretti con gran perdita di tempo e con indicibile fatica durante tutta l'estate e per due volte al giorno co' loro asinelli discendere nella sottostante valle /:Draga:/ dove esistono tre laghi o stagni che dir si voglia, l'acqua dei quali sarebbe sufficiente per i bisogni locali, se per mancanza di pioggia che pur troppo vuole affligerne annualmente, non venisse esportata da gente delle limitrofe Comuni di S.Lorenzo Pasenatico, Monpaderno, Antignana, Gimino e Canfanaro. Sgraziatamente era avvenuto ciò nel 1867, 1871, 1873 e 1879 anni troppo nefasti in cui esausti i laghi e stagni questo disgraziato popolo era stato obbligato intraprendere lunghi viaggi sino a Fontane di Parenzo e sino al Ponte di Novacco di Pisino per attingere quel tanto, che era rimasto a' ranocchi. –

Eppure con allargare gli esistenti stagni o con erigere di novi si potrebbe ovviare a tale miseria! e dacchè l'eccelso I.R. Ministero d'agricoltura è disposto erogare sussidi per tale provvidenziale scopo farebbe opera d'imperitura memoria se si degnasse accordar un qualche importo alla villa "Mofferdini" che fra tutte le altre di questa Parrochia si trova nella più stringente necessità per l'assoluta penuria d'acqua potabile.

Il capo-luogo di Corridico ha pure gran bisogno per altro questo sparirebbe portando a compimento il già costruito serbatojo sito presso la villa Prenzi, Greghi e Tomizi. –

Nella località "Fontana" appiedi del luogo di Corridico dalla parte di mezzogiorno, v'è una vena d'acqua viva che raccolta in opera d'arte diverrebbe una vera manna per le particolari sue proprietà di purezza e salubrità perché allora questo

Fig. 6 – Corridico: cisterna comunale con due vere da pozzo (su una la banderuola con la data di costruzione, 1892), realizzata sette anni dopo l'intercessione del parroco Gallizza.

bersagliato popolo non userebbe più quella degli stagni pregni di materie organiche contrarie anzi nocive all'igiene! Ciò in riscontro alla pregiata Circolare d'Esso Inclito I.R. Capitanato Distrettuale del 19 Marzo a. cod, N.° 2035 coll'ulteriore raccomandazione d'appoggiare efficacemente le domande che questi Parrocchiani a mezzo del sottoscritto gli rassegnano.
Dall'Uffizio della Parrochia di
Corridico 15 aprile 1885
Gallizza, Parroco (firma autografa)

Il parroco di Gherdosella indicò sorgenti da utilizzare che avrebbero potuto soddisfare a livello locale il fabbisogno umano:

N.° 45
All'Inclito I.R. Capitanato distrettuale
Pisino

In seguito alla pregiata circolare del Medesimo del 19 Marzo 1885 N.° 2035 si riferisce come qui appresso:

Il comune censuario di Gherdosella possiede nel suo centro una sorgente d'acqua eccellente, la quale sebbene perenne, nondimeno nella stagione estiva non puo sopperire ai bisogni sia della popolazione, che del bestiame, per il motivo che l'acqua va smarrendosi in mancanza d'indispensabili serbatoi.

Nel villaggio Ceresgnevizza v'esiste una sorgente d'acqua in una profondità di 4 metri, che stante la sua scabrosa posizione non può essere adoperata per uso della popolazione, meno pel bestiame.
In Bottonega v'esistono due sorgenti una denominata Hlagevizza pella villa Lajevvichi; l'altra Studenaz pelle ville Bassi e Cessari.
Tutte e due queste sorgenti difettano di necessari serbatoi.
Dall'Uffizio parrocchiale
Gherdosella li 24 Aprile 1885
Giuseppe Ursich
Parroco (firma autografa)

Anche il parroco di Antignana documentò un progetto per la sorgente Pischiet, illustrando le soluzioni individuate e la fattibilità del progetto:

N°. 48.
All'Inclito Imp. Reg. Capitanato Distrettuale di Pisino
In relazione alla Pregiata Circolare di Codest'Inclito I. R. Capitanato d. d. 19. Marzo p.p. N°. 2035. concernente il provvedimento di buone acque l'umile sottofirmato riguardo la necessità d'acque in questa parrochia trova di riferire quanto segue.
Eccetto pochissimi benestanti parrochiani aventi cisterne, la massima parte non ha altra acqua che quella dei laghetti (lachi, loque), acqua sucida, d'estate piena d'animaletti, vermi ecc. acqua che serve per uso degli uomini e per gli animali, i quali ancor

Fig. 7 – Vista di Antignana da Jezeni (Iesegni).

di più colle loro lordure la rendono immonda e nelle grandi necessità anche tale acqua immonda viene a mancare, per cui questi parrochiani sono allora costretti a condursela da sotto Vermo dalla sorgente detta Signac o da altrove. E quindi è estremamente necessario un qualche provvedimento all'uopo in questa parrochia.

In primo luogo pel luogo Antignana, il più popolato fra le località sarebbe da eseguire il primo provvedimento d'acqua nel sito denominato Pischiet, ove esiste già una piccola sorgente d'acqua sufficiente d'inverno, che d'estate diminuisce e poi anche si secca. Però quest'acqua sufficiente e sovrabbondante d'inverno potrebbe esser raccolta d'inverno in tre serbatoji cioè:

nel I. per uso degli uomini;

" II " animali; e

" III " lavare.

E questa sorgente è in breve distanza dal luogo Antignana sotto la strada provinciale verso la valle Draga. Per tali serbatoji d'acqua in Pischiet si discutteva già più volte nelle sedute comunali e finora tali discussioni non vennero effettuate e rimasero parola morta.

II.) In secondo luogo, se sarebbero da farsi altri provvedimenti d'acque, sarebbero i più necessarii altri due e cioè uno vicino la strada provinciale fra le contestabiliè Brečevići, Serbinjak, e Katun p.e. presso gli Ivetići o presso gli Jacovizzi (Jakovici) – ed un altro a Ježenj.

III). Oppure, in terzo luogo, siccome questa parrochia è divisa in cinque (dette) contestabiliè, vale a dire: 1) Antignana, 2) Brečevići; 3) Serbinjak; 4) Katun; e 5) Jezenj: eseguire cinque provvedimenti d'acqua nei centri delle località delle cinque contestabiliè.

In generale tutte le località, che sono in N°. 29 possiedono solo acque sporche ed hanno bisogno di acque buone potabili e siccome a tutte le singole località è impossibile eseguire tali provvedimenti, sarebbe però d'estrema necessità eseguire almeno ad N° I. presso la sorgente Pischiet, quasi nel centro della parocchia e quindi tutti i parrocchiani potrebbero godere il beneficio della buona acqua di questa sorgente dalla sovrabbondanza d'inverno conservata in tre grandi serbatoji per l'estate.

E fors'anche, se non fosse troppo, dispendioso, l'acqua del serbatoio Pischiet potrebb'esser condotta mediante tubi e poi colla pompa su presso la vicina strada provinciale per più facile accesso dei parrochiani ed a beneficio dei viandanti.

Nell'ufficio Parrochiale d'Antignana

Lì 25. Aprile 1885.

Ant. Giacomin

Parroco (firma autografa)

Sul lato sinistro il timbro della parrocchia di Antignana.

Dall'Uffizio parrocchiale di Pisinvecchio si chiesero cisterne e pozzi "perché soffrono molto per mancanza d'acqua sana":

N.° 49

All'Inclito I.R. Capitanato Distrettuale di Pisino

In evasione alla Riverita nota di Codesto I.R. Capitanato Distrettuale D.° 19.

Fig. 8 – Foto storica della sorgente Pischiet, fine novecento. Per gentile concessione del signor Enrico Depièra, dall'opera"Tinjan injegova prošlost |Antignana ed il suo passato", di Enrico Depièra – Hrvoje Defar, 1997, Tinjan|Antignana.

Fig. 9 – Stato attuale della sorgente Pischiet, rifatta all'epoca, dopo il passaggio del territorio all'amministrazione italiana nel 1918 - 1943.

Marzo a. corr. N.° 2035 – lo scrivente si pregia di partecipare che mancanza d'acqua vi è in tutta la parrochia, perciò una cisterna è desiderabile nel luogo di Pisinvecchio, poi un pozzo separato dagli animali nei' villaggi di Mačići, Bortuši, Trošti e Munci.

Sarà veramente un benefizio pei villaggi se saranno erette cisterne e pozzi, perché soffrono molto per mancanza d'acqua sana.
Dall'Uffizio parrocchiale
Pisinvecchio li 1. Maggio 1885
Sim Matejčić
Parroco (firma autografa)

Il parroco di Sušnjevica (Susgnevizza) mise in evidenza le conseguenze causate dalla scarsità della buona acqua potabile dal punto di vista igienico - sanitario, dall'infimo stato in cui vivevano i parrocchiani e, con una punta d'ironia, le sofferenze di chi, come lui, "non fa l'uso del vino"[13].

N.° 75
All'Inclito I.R. Capitanato Distrettuale in Pisino
Nota.
Con riferimento alla lodata codesta Circolare, dat[a] 19 Marzo, m. corrente, N.° 2035, lo scrivente si pregia di partecipare a codesto Inclito i.r. Capitanato distrettuale quanto appresso:

Nel comune censuario di Sušnjevica vi manca buona acqua potabile. La piccola sorgente, sita nel bosco "Paklica", di cui l'acqua si perde in terra, non è accessibile allorquando vi è gonfio il torrente Boljunčica, ed i comunisti si servono della torbida del torrente. D'estate questo inarridisce, l'acqua vi rimane nei singoli pozzi – stagnanti – i quali servono di lavatoji, abbeveratoji d'animali, i quali lasciano in esso le proprie immondezze; circostanze queste favorevoli allo sviluppo dei microrganismi, cagionanti perniciose malattie, fra le quali la terribile "Disenteria", la quale suole qui infuriare epidemicamente, come lo potrà attestare l'onorevole S. Fisico distrettuale.

Ma i comunisti, più premurosi pel proprio bestiame, che per se stessi, dicono sentirne ancor più vivo bisogno d'un abbeveratojo d'animali, il quale sarebbe da farsi nella montagna nel sito "poli Japnenice". Gli animali di tutto il comune sono nella estate di giorno e di notte al pascolo nella montagna ed in tutta la montagna di Sušnjevica non vi è sorgente né stagno, quindi vi manca totalmente l'acqua, e questo è uno dei principali motivi, per cui l'animalia in Sušnjevica va sempre più peggiorando.

I comunisti di Villanova ed una parte di quelli di Iesenovik d'estate fanno l'uso dell'acqua della sorgente "Beka", sita nella valle entro il territorio del comune censuario di Iesenovik. Dietro l'annesso °/° Decreto podesterile, che ad inspectionem si allega verso gentile restituzione, si ebbe nell'anno 1874 una sovvenzione con cui la sorgente venne murata. Ora il canale, che dovrebbe condurre l'acqua di essa al lago di Čepić, è immunito, l'acqua si espande sopra i prati vicini, e d'estate esala una puzza, la quale infetta l'aria.

A questo si potrebbe rimediare: 1) rendendo il muro impermeabile sopra il livello

[13] Nell'Istria rurale, al tempo, era più facile ottenere un bicchiere di vino che uno d'acqua.

attuale dell'acqua; 2) espurgando il canale onde l'acqua non abbia ad esser "stagnante".

Vi è però l'acqua viva nel Comune di Iesenovik, nella Particella Catastale, sub N.° top. 31/1. Spezzando qualche roccia a dir di Mattio Cvečičić, da Iesenovik, vi si troverebbe sufficiente acqua potabile per una parte dei comunisti di Iesenovik e Villanova, i quali quando il torrente è gonfio devono fare l'uso della torbida acqua di questo, perché "Beka" è allora inaccessibile.

A sud della chiesa S. Quirino di Iesenovik vi è una rilevante sorgente di buona acqua presso le case dei Latkovići – Škrlji, nella particella denominata "Smoljanka" N.° top. 3/6. Vicino questa sorgente passava la strada Romana che da Kastva per Iesenovik e Barbana metteva a Pola. Con piccola spesa si potrebbe assicurare la salubrità di questa acqua indispensabile per quei poveri villici.

Che il luogo di Sušnjevica sia poco sano lo potrà certificare il Sig. Dot. Iaschi; il quale ogni volta che viene in questa parte perde delle intiere ore nel ricettare gratis e dare consulti agli ammalati. La principale causa di queste spesse malattie sarà il repentino abbassamento di temperatura causa i continui venti, la nessuna pulitezza nelle abitazioni non meno che la cattiva acqua.

E quanto non soffre lo scrivente, il quale non fa l'uso del vino, trovandosi privato di quel tanto necessario elemento pell'esistenza che è la buona potabile acqua!

Un tanto si ha l'onore di portare a conoscenza di codesto Inclito i.r. Capitanato distrettuale e della Sua paterna cura si osa attendere un grazioso, efficace appoggio per un generoso sussidio almeno pel abbeveratojo di animali, da costruirsi nella montagna di Sušnjevica nel sito "Poli Japnenice".

Dall'Ufficio parrocchiale di Sušnjevica addi 15 Maggio 1885.
G. Flegar
Parroco (firma autografa)

Sempre nell'Archivio di stato di Pisino troviamo una supplica del 1908 concernente l'acqua potabile. Cos'era cambiato in tutti questi anni in cui i parroci difesero i diritti dei villici istriani? Constatiamo amaramente che era cambiata solo la scrittura. Infatti, dal 1908 si era passati a scrivere a macchina, senza un evidente miglioramento dell'ortografia ed il problema della mancanza d'acqua potabile continuava ad essere presente.

Concludiamo con l'appello del podestà di Antignana che chiese alla Giunta Provinciale dell'Istria con sede a Parenzo, sussidi per individuare un sicuro deposito d'acqua e poi poterne usufruire:

Nro. 1296
All'Inclita Giunta Provinciale dell'Istria
Parenzo
Anche in quest'anno, come quasi ogni anno, a causa della mancata, quanto benefica pioggia, questo comune si vede privato della cosa più necessaria ed indispensabile pella propria esistenza, ciò è dell'acqua, poiché asciute sono quasi tute le cisterne private e pubbliche, asciuti sono gli stagni e secchi affatto le poche sorgenti d'acqua qui esistenti, di modo che la popolazione deve con grande sacrifizio di spese e tempo recarsi alla Vale di

Fig. 10 – Cisterna comunale a Jezeni (Iesegni).

Vermo[14] *per attingere e condure a casa sua l'acqua per poi dissettare le persone e più ancora i sitibondi animali.*

Conviene addunque una buona volta provedere sul serio a tale mancanza vera disgrazia popolare, prendendo in seria considerazione tale tristissimo stato di cose e

[14] La valle di Vermo era nota per le numerose acque sorgive: Claudio PERICIN, "Dolina živih voda u beramskom kraju" [Vermo: la valle delle acque sorgive], *Jurina i Franina za 2011.*, Račice, p. 172-175.

provedere alle bisogna con tutta serietà di propositi, onde non abbiansi a ripetere di anno in anno simili deplorevoli inconvenienti.

A far ciò sarebbe cosa facilissima e di non grave dispendio e veniamo al fatto.

Havvi qusi certezza che nella sottoposta Vale dell'Emo, che passa nel bel centro di questo Comune locale, potrebbesi trovare l'acqua ed anzi un esperto tecnico in oggetto d'acque, quale è il Signor Ingegnere superiore Oberst, si espresse, che a pocchi diecine di metri del sottosuolo dela nostra vale, egli è sicuro di trovarvi dei depositi d'acqua ciò è anche sicurissimo, perche tutta l'acqua che scola nella vale dai nostri monti e quella ancora che viene dalla vale di Vermo, basta che piova abbondantemente colà, va a finire nella nostra vale, internandosi nel sotto suolo per antre e foibe esistenti nel torentello stesso, di modo che anche coltempo il più piovoso, l'acqua non continua il suo corso nel torrente più in la di Kreuzerbreh, cio è poccho più avanti della vale sotto Corridico chiamata Valion. –

Appunto, per quant retro detto, nel sottosuolo della vale dell'Emo l'acqua è sicurissma di esistervi e coverebbe tentarne le volute ricerche col tarppanare il suolo in addatta posizione come quella appresso il ponte della strada regionale Antignana—San Pietro in Selve dove il terreno si presterebbe ottimamente essendo il suolo formato di solida pietra calcare, nel cui sottosuolo avvi certezza matematica di trovarvi un deposito d'acqua.

La posizione è centrica, accessibile a tutti indistintamente e potrebbe essere di unutilità grande, perché farebbe sparire lo spauracchio del mancanza dell'acqua, nei anni di sicità, Parenzo docet.

Pregassi perciò codesta Inclita Giunta Provinciale, alla quale certamente sta sempre a cuore le sorti dei propri amministrati, di voler prendere in benigna considerazione questa umile proposta e spedire qui, colla maggior possibile sollecitudine il Signor Consigliere tecnico provinciale Poschert, il quale potrà fare quei rilievivde caso e se persuaso della cosa dar mano, ai lavori di trappanazione del suolo, subinstando ancora che viste le trsti condizioni finanziarie del Comune, tali lavori fossero assunti a spese della Provincia tanto più che un eventuale rinvenimento dell'acqua sarebbe anche di interesse pubblico e non solamente comunale.

Dalla Podesteria di Antignana
Il 15 Luglio 1908
Il Podestà (firma autografa)

***

Ringrazio l'amico dott. Erico Pietro Bonetti per avermi voluto rivedere il manoscritto e per avermi aiutato a identificare le grafie dei documenti trascritti.

SAŽETAK: *BORBA ZA "ČAŠU ČISTE VODE" I ULOGA SEOSKIH ŽUPNIKA U ZAŠTITI ISTARSKIH SELJAKA IZMEĐU 19. I 20. STOLJEĆA* – U ovom se doprinosu htjelo ukazati na neadekvatnu opskrbu pitkom vodom u selima ruralne Istre na kraju 19. i na početku 20. stoljeća, A koja je u suprotnosti s gospodarskim rastom u gradovima poluotoka, kao na primjer u Puli (arsenal, ratna luka, državna željeznica). Dok su kroz Istru već počeli putovati prvi vlakovi, istovremeno se u mjestima udaljenim od privrednih aktivnosti vodila očajna borba za čašu pitke vode. Seoski župnici su ustali u obranu siromašnijih slojeva i toj su borbi dali značajan doprinos. U takvoj klimi oskudice i nelagode ističe se lik žminjskog župnika koji hrabro prijavljuje lokalnog načelnika zbog uzurpacije javnog dobra, odnosno vode, na štetu zajednice. Drugi župnici iz župskih ureda Kringe, Tinjana, Grdosela, Starog Pazina i Šušnjevica traže financijsku pomoć i predlažu rješenja da bi se prevazišlo ovo stalno izvanredno stanje. Nažalost, dolazi se do gorke konstatacije da je jedina promjena koja se dogodila između 1873. i 1908. bila ta da su spisi umjesto ručno natipkani na pisaćoj mašini.

POVZETEK: *BORBA ZA "KOZAREC ČISTE VODE" IN VLOGA PODEŽELSKIH ŽUPNIKOV PRI NUDENJU POMOČI VAŠČANOM V ISTRI MED 19. IN 20. STOLETJEM* – Namen tega prispevka je opozoriti na neustrezno preskrbo z vodo v vaseh na istrskem podeželju med koncem devetnajstega in začetkom dvajsetega stoletja, za razliko od drugih predelov Istre z gospodarskim vzponom v mestih, kot je Pulj (arzenal, vojaško pristanišče, državna železnica). V krajih, oddaljenih od teh dejavnosti, kjer je preko Istre po železniških tirih že začel drdrati vlak, pa je potekal obupan boj za kozarec pitne vode. Pomemben je prispevek podeželskih županikov, ki so siromakom priskočili na pomoč. V tem obdobju, polnem stisk in nadlog, izstopa lik župnika iz Žminja, ki si je drznil naznaniti lokalnega podestata zaradi prilaščanja javnih dobrin, se pravi vode, na škodo skupnosti. Drugi župniki iz župnijskih uradov v Kringi, Tinjanu, Grdoselu, Starem Pazinu in Sušnjevici so zahtevali denarno pomoč in predlagali rešitve za premagovanje tega dolgotrajnega težkega položaja. Z grenkobo je mogoče zaključiti, da je edino spremembo med letoma 1873 in 1908 pomenil prehod z rokopisa na pisalni stroj.

ORIGINE E STORIA DI UNDICI CASATI DELL'ISTRIA

MARINO BONIFACIO
Trieste

CDU 81'373.2(497.4/.5-3Istria)
Saggio scientifico originale
Gennaio 2011

Riassunto: L'autore tratta di undici cognomi istriani: *Basso* derivato dall'omonimo nome e aggettivo; *Bradamante* risale a un *Braidamonte* di origine francese; *Caprin* con base *Cavra* "Capra"; *Gardenal* antica forma per *Cardinale*; *Castel* poi slovenizzato in *Kastelec*; *Castellan,* croatizzato anche in *Kaštelan*; *Deghenghi* risale alla voce dialettale *ghengo* epentesi di *ghego* / *gegu* "albanese"; *Del Vecchio,* vecchio "anziano, saggio, capo"; *Musizza* viene dal croato *mušica* "moscerino"; *Novacco* è forma italianizzata del cognome *Novak* "disboscatore"; *Zanello*, diminutivo di *Zane* "Giovanni".

Abstract: The author studies eleven Istrian family names, namely Basso derived from the homonymous name and adjective, Bradamante dating back to a certain Braidamonte of French origin, Caprin with the base Cavra "Capra; Goat", Gardenal - old form of Cardinale; Castel later Slovenised to Kastelec; Castellan, also Croatised to Kaštelan; Deghenghi originates from the dialectal voice ghengo epenthesis of the "Albanian" Gheg, Del Vecchio, "vecchio" meaning "old, wise, boss"; Musizza comes from the Croatian mušica "midge"; Novacco is the Italianised form of the family name Novak "logger"; Zanello, diminutive of Zane "Giovanni".

Parole chiave: onomastica, genealogia, cognomi, Istria

Key words: onomastics, genealogy, family names, Istria

Basso

Basso è antico casato della Polesana frequente a Dignano fin dal Quattrocento[1]. Già nel 1150, tuttavia, tre cittadini chiamati *Dominicus de Bassa* – in cui *Bassa* sta per *Basso* – vivono in tre diverse località dell'agro polese, di cui uno a Monte Mariano[2], oggi Momorano, uno a Savignano

[1] *Avi: Alberi genealogici delle famiglie dignanesi*, a cura della Comunità degli Italiani di Dignano d'Istria, Trieste, 1996, p. 17.

[2] *Atti e Memorie* della Società Istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo *AMSI*), vol. XXXIX (1927), p. 332, ivi scritto erroneamente *Dominicus de Baussa*.

avente anche un campo a Sello[3], e il terzo a vico Olmo[4], presso Arano di Pomèr.

Riguardo quell'*Andreas Basso* di Santa Maria Maddalena assunto il 17 luglio 1305 dal governo di Venezia al servizio del Pasenatico d'Istria con tre cavalli[5], egli doveva essere veneto, non essendo Santa Maria Maddalena una località istriana.

In ogni caso, malgrado la scarsa documentazione in merito, i *Basso* dignanesi-polesi sono continuati fino a noi, come anche confermato dal fatto che il 3 marzo 1553 venne rilasciata a Pola un'imbarcazione mercantile confiscata con le merci (incluse sei schiave) dei mercanti Matteo Spadaro e *Giovanni Battista Basso*[6], i quali erano senz'altro del luogo, non essendovi alcuna indicazione di provenienza forestiera. Mentre nel 1779 viveva a Pola uno *Zuanne Basso*[7].

Inoltre, il censimento del 1945 segnala in Istria una famiglia *Basso* a Dignano, una ad Albona, una ad Arsia di Albona, una a Parenzo, una a Montona[8], tutte beninteso di ceppo dignanese, cui va aggiunta una famiglia *Basso* di quattro persone a Pola[9].

Non va neppure scordato che un *Giovanni Bassi* operaio (nato nel 1889 a Belluno), residente a Pirano, ha ivi sposato l'11 gennaio 1913 Giorgia Clun (nata nel 1892), ma i due coniugi non hanno avuto eredi oppure hanno lasciato Pirano prima del 1940, poiché il censimento non registra alcuna famiglia *Bassi* nel 1945 a Pirano.

Oggi i *Basso* non esistono più in Istria, ma sono presenti a Trieste, Muggia e San Dorligo della Valle, una parte dei quali sono quindi di origine istriana e gli altri di provenienza friulana[10], veneta[11] e di altre

[3] IBIDEM, p. 336.

[4] IBIDEM, p. 341, scritto però *Dominicus de Bossa*.

[5] *AMSI*, vol. X (1894), p. 18.

[6] IBIDEM, vol. XLV (1933), p. 154.

[7] "Status Animarum di Pola del 1779", a cura di M. BOGNERI, in *L'Arena di Pola*, Gorizia, 31 maggio 1980, p. 3.

[8] *Cadastre national de l'Istrie d'après le Recensement du 1er Octobre 1945*, a cura di J. Roglić et al., Sušak, 1946.

[9] J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *Prezimena i naselja u Istri: narodnosna statistika u godini oslobođenja* [Cognomi e località dell'Istria: statistica per nazionalità nell'anno della liberazione], vol. I, Pola-Fiume, 1985, p. 254.

[10] Cfr. il cognome *Bass* / *Bassi* / *Basso* in E. COSTANTINI, *Dizionario dei cognomi del Friuli*, s.l. 2002, p. 73; in *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (nel prosieguo *ACRSR*), vol. XIX (1988-89), p. 112, notiamo che nel 1718 viveva a Cittanova un *Domenico Bas* del Friuli, il quale però non ebbe ivi continuatori.

[11] Vedi il cognome *Basso* e affini documentato a Verona dal 1279 in G. RAPELLI, *I cognomi di*

regioni italiane, ricordando che i primi *Basso* di Fossalon di Grado sono ivi giunti nel 1948 da Quarto d'Altino (Venezia)[12].

Fra i *Basso* dignanesi viventi fuori Trieste ricordiamo una famiglia a Rovereto di Trento (il cui capofamiglia è *Renato Basso*), una a Genova-Quarto (facente capo a *Elvio Basso*) e una famiglia *Basso-Fanio* a Verona.

Al pari dell'omonimo cognome italiano, l'istriano *Basso* deriva dal nome personale, soprannome e secondo nome medioevale *Basso* – già testimoniato in Italia nell'814 a Farfa con un *Leo Bassus* e nel 1160 ad Aversa con *Landulfus Bassus* – indicante in origine un capostipite *basso di statura*[13], con incrocio e influsso anche del nome di due santi, ossia di *San Basso* e *San Bassa*[14], come dimostrato appunto dall'originaria forma patronimica *Dominicus de Bassa* testimoniata nelle citate tre attestazioni polesi del 1150.

Va pure segnalato che, ancor prima, nel 1018 compare a Veglia un teste di nome *Bassus*, personale peraltro documentato in Dalmazia già in iscrizioni romane a Epidauro con un *P. Anulenus Bassus*[15], ove *Bassus* in realtà è un *cognomen* (=soprannome) latino d'età repubblicana di probabile origine osca[16]. Non risulta però che a Veglia e in Dalmazia il nome *Basso* si sia poi cognominizzato come in Istria.

Bradamànte

Il capostipite di tale casato polese è un *Braidamonte speciario qui fuit de Ferrara nunc habitatore et speciario in Pola*[17], presente fra i testi in un documento di Pirano del 5 dicembre 1343, nel quale ser Andrea del fu Binandolo sindaco e procuratore di Pola assume in servizio di quel Comune per tre anni, tramite la stipula di un contratto, il medico Giovanni di Tortona allora in servizio presso il Comune di Pirano.

Verona e del Veronese: panorama etimologico-storico, Vago di Lavagno (Verona), 1995, p. 76.

[12] B. M. SCARAMUZZA, *I Graisani: nomi, soprannomi, genealogie gradesi*, Mariano del Friuli (Gorizia), 2001, p. 138 s.

[13] Vedi il cognome *Bassi* in E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano, 1978, p. 72 s.

[14] Cfr. il cognome *Basso* e simili in G. RAPELLI, *op. cit*., p. 76.

[15] C. JIREČEK, "L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo, parte seconda. Documenti. Nomi di persona", a cura di G. Bonfante-A. Budrovich-R. Tolomeo, in *Atti e Memorie* della Società Dalmata di storia patria (in prosieguo *AMSD*), Roma, vol. X (1985), p. 39.

[16] E. DE FELICE, *op. cit.,* p. 72 s.

[17] *Chartularium Piranense II* (1301-1350), a cura di C. de Franceschi, Parenzo, 1940, p. 320.

I discendenti del detto *Braidamonte speziere* (cioè venditore di spezie, farmacista, droghiere) divennero di cognome *Bradamante* probabilmente nel Cinquecento, dato che il *Palazzo Bradamante* da loro eretto a Dignano, oggi ristrutturato, risale al Seicento[18].

Il ramo dei *Bradamante* di Pola stabilitosi a Dignano venne aggregato al Consiglio di Parenzo il 31 marzo 1726 tramite i figli del fu *Michele Bradamante*, per i soccorsi dati alla cattedrale di Parenzo, aggregazione poi approvata il 3 gennaio 1727 dal Senato di Venezia[19].

Il ramo dei *Bradamante* dignanesi si è poi estinto nella prima metà dell'Ottocento; è invece proseguito il ceppo primario di Pola, dove nel 1779 vivevano il *Reverendo Bradamante*, il *nobile Davide Bradamante* e *Michiel Bradamante*[20], mentre nel 1809 divenne podestà di Pola sotto il regno italiano *Domenico Bradamante*, poi eletto nel 1814 (periodo austriaco) primo consigliere e capo rappresentante della città[21].

Il citato *Michiel Bradamante* possedeva a Gallesano un bosco basso detto Vidrian nel 1775-76[22], periodo in cui *Antonio Bradamante qm. Francesco da Dignano* aveva un terreno boschivo a Peroi[23], e pure un *coronal* e delle *piantade* dette dei Carsi nel territorio di Dignano[24], mentre *Lucietta vedova di Antonio Bradamante* (chiaramente un altro *Antonio* omonimo del precedente) possedeva nel territorio di Dignano un bosco in Zenevrin e un *coronal* presso la stanzia di Gorlato[25].

Il censimento del 1945 segnala soltanto tre famiglie *Bradamante* a Stignano di Pola[26], mentre a Pola sono registrate cinque famiglie *Bradamante* (comprendenti dodici persone)[27], le quali tutte oggi non esistono più essendo esodate perlopiù a Trieste, ove attualmente vivono 16 famiglie *Bradamante*. A queste vanno aggiunte altrettante famiglie *Bradamante* viventi in altre città italiane: due a Monfalcone (Gorizia), una a Trento,

[18] Cfr. il periodico *Panorama*, Fiume 2005, n. 14, p. 28.
[19] *ACRSR*, vol. XVI (1985-86), p. 361.
[20] *Status Animarum di Pola del 1779*, cit., p. 3.
[21] *AMSI*, vol. LXI (1961), p. 66 s.
[22] V. MOROSINI IV, *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776)*, a cura di V. Bratulić, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 4), p. 311.
[23] IBIDEM, p. 318.
[24] IBIDEM, p. 294.
[25] IBIDEM, p. 293.
[26] *Cadastre national de l'Istrie,* cit.
[27] J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit*., vol. I, p. 256.

una a Bolzano, una a Milano, una a Monza, una a Torino, una a Bologna, tre a Roma, una a Campobasso, una a Caserta, una a Salerno e una a Taranto.

Riguardo i *Bradamante* di Taranto corre l'obbligo di sottolineare che il loro cognome si è originato autonomamente a Catania, ove esiste pure il toponimo *Bradamante*[28]. Tale circostanza, oltre a palesare l'esistenza di un cognome autoctono *Bradamante* in Sicilia, del tutto indipendente da quello istriano, induce a ritenere che anche le altre famiglie *Bradamante* centro-meridionali siano di origine siciliana.

Riguardo i primi *Bradamante* istriani di Trieste, già nel 1857 vi troviamo un *Giuseppe Bradamante*[29] nato a Pola nel 1840, dell'i.r. Marina da guerra, quindi *Teresa Bradamante* nata nel 1805 a Dignano, possidente, e la sorella minore *Giuseppa Bradamante* nata nel 1812 a Dignano[30].

Ricollegandoci ai *Bradamante* di Parenzo, essi continuavano ancora nel 1899. Difatti, un *Ettore Bradamante* (nato a Parenzo), laureatosi farmacista nel 1889 a Graz, iscritto al Gremio Farmaceutico Istriano, dopo aver lavorato nelle farmacie *Vidali* di Parenzo e *Retti* di Dignano, nel marzo 1894 prese in gestione la farmacia *Tamburlini* di Cittanova (tenuta fino al 1890 dai Morpurgo di Parenzo, la cui vedova prima chiamò il farmacista Edoardo Antolovitz fino al 1894, e poi appunto il detto concittadino *Bradamante*), dirigendola sino al marzo 1899, passando poi nelle due farmacie di Trieste *Picciola* e *G. de Leitenburg* e *Udovicich*[31]. Oggi vi sono a Trieste discendenti dell'or ora trattato farmacista parentino *Ettore Bradamante*.

Esiste, infatti, un ramo consanguineo cui appartiene il *dottor Bruno Bradamante* nato a Trieste nel 1943, figlio di *Giuseppe* (1906-1974), nipote di *Umberto* (morto nel 1942) e pronipote di *Francesco Bradamante* bibliotecario di Parenzo, ivi nato nel 1808 da padre di Dignano[32]. Viene anche detto che i *Bradamante* sono giunti a Dignano nel Cinquecento da Ferrara, quivi arrivati in precedenza da Chambéry nella Savoia[33], cosa non attendibile, come qui dimostrato.

[28] Riportato da G. CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Palermo, 1993, p. 190.

[29] D. KRMAC, *Il censimento demografico del 1857. Fonte per lo studio della popolazione di Trieste e dell'Istria*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Trieste, Anno Accademico 2001/2002, p. XCII.

[30] IBIDEM, p. CXXIII.

[31] *ACRSR*, vol. XIX (1988-89), p. 140, ove però è scritto erroneamente *G. de Leitenberg*.

[32] G. RADOSSI, "Quindici lettere di P. Kandler a F. Bradamante di Parenzo (1843-1861)", *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 258 ss.

[33] IBIDEM, p. 258 e s.

Dal quadro presentato, i *Bradamante* di Pola discendono dunque da un *Braidamonte* ferrarese del 1343, ove *Braidamonte* è un personale italiano derivato dalle leggende cavalleresche francesi medioevali al pari di *Aspromonte*, *Fioramonte* e simili[34].

I successori del predetto *Braidamonte* si chiamarono poi *Bradamante* di cognome in quanto forma sentita più orecchiabile dal popolo, così come *Fioramonte* (dal francese *Florimont*) è passato pure a *Fioramante* per etimologia popolare[35].

Naturalmente, il cognome *Bradamànte* va confrontato con il consimile cognome *Bramànte*, derivato dal nome della tradizione carolingia *Braimànt*[36].

Si veda anche il cognome dalmato *Baiamonte* / *Baiamonti*, comprovato dal 1247 a Zara con un *Micha de Baiamonte*, risalente al nome *Boemund* / *Boamundus* / *Baiamundus*, cioè *Boemondo*[37], tipico dei Normanni dell'Italia meridionale[38].

Caprìn, Cabrìn, Cavrìn, Gabrìn

Nel Cinquecento esisteva a Capodistria un cognome *Gabrin*, poi estintosi in epoca imprecisata prima del 1886[39]. *Gabrin*, per taluno, può essere grafia errata del cognome *Garbin*[40], mentre invece a nostro avviso può trattarsi di un errore per *Cabrin*, casato locale oppure ramificazione dei *Cabrin* o *Caprin* di Rovigno, detti in origine anche *Cavrin* o *Cavrolin*.

Un *Domenico detto Cavrin* o *Cavrolin*, infatti, si è sposato nel 1468 a Rovigno con Maria Malusà di Domenico[41]: essi ebbero discendenti, tra i

[34] Cfr. il cognome *Mónti* e affini in G. RAPELLI, *op. cit*., p. 266.

[35] E. DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano 1986, p. 171.

[36] V. D. Olivieri, *I cognomi della Venezia Euganea – Saggio di uno studio storico-etimologico*, Ginevra, 1923, p. 182, nota 2.

[37] C. JIREČEK, *op. cit*., p. 37; IDEM, "L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo, parte terza. B) Cognomi e soprannomi (nomignoli) nelle antiche città latine della Dalmazia negli anni 1000-1500", a cura di A. Budrovich-M. Enrietti-R. Tolomeo, in *AMSD*, vol. XI (1986), p. 10.

[38] C. JIREČEK, "L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo", a cura di M. Capaldo, in *AMSD*, vol. IX (1984), p. 99.

[39] A. TOMMASICH, "Famiglie capodistriane esistenti nel secolo XVI con cenni storico-biografici", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1886, estr., p. 35.

[40] L. DECARLI, *Caterina del Buso: Capodistria attraverso i soprannomi*, Trieste, 2003, p. 348.

[41] A. PAULETICH, "I soprannomi di Rovigno d'Istria", *Antologia delle opere premiate* (in

quali un *Nicolò Marangon detto Cabrin* nel 1598 continuava la stirpe[42].

I *Cabrin* vennero così chiamati grossomodo fino al 1750 e, parallelamente, anche *Caprin*, per cui – ad esempio – un Antonio Rosa (= Riosa) figlio di Francesco da Capodistria si è unito in matrimonio il 2 febbraio 1694 a Rovigno con *Eufemia figlia di Domenico Cabrin*. Si veda, inoltre, quasi un secolo dopo, una *Antonia figlia del fu Pietro Cabrin* immigrata nel 1791-1792 da Rovigno a Pola, la cui sorella ivi immigrata in precedenza nel 1790 viene invece indicata come *Eufemia figlia del fu Pietro Caprin*[43].

Il ramo della famiglia rimasto a Rovigno è ivi proseguito fino al 1945 quale *Cabrin*, diversamente dal ramo consanguineo passato nel 1790-92 a Pola e ivi continuato definitivamente come *Caprin*. Da Pola i *Caprin* si sono però trasferiti ben presto, già verso il 1840, a Trieste, ove nel 1850 troviamo nel corpo elettorale di città *Antonio Caprini* e *Giuseppe Caprini*[44], i quali in realtà erano *Antonio Caprin* e *Giuseppe Caprin* entrambi sottinteso di Rovigno.

Il detto *Giuseppe Caprin* era il padre omonimo del noto scrittore e pubblicista triestino *Giuseppe Caprin*, di cui Benussi dice che era nato a Trieste nel 1843 da famiglia popolana oriunda dall'Istria[45], senza peraltro precisare che traeva le proprie radici da Pola e Rovigno[46].

Effettivamente, il menzionato scrittore *Giuseppe Caprin* lo individuiamo nel 1903 a Trieste fra i 387 elettori del secondo corpo elettorale di città come *Giuseppe Caprin fu Giuseppe*[47], un anno prima della sua morte avvenuta nel 1904 a soli 61 anni d'età, mentre un *Nicolò Caprin agente*[48] nel 1894 abitava a Trieste in Via Pondares 2.

L'uomo che permise a *Giuseppe Caprin* di iniziare la sua attività

seguito *AOP*) del concorso "Istria Nobilissima", Trieste-Fiume, vol. IV (1971), p. 184.

[42] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p. 345.

[43] *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 476.

[44] *Regolamento provvisorio per la prima elezione del Consiglio Municipale della Città immediata di Trieste, in base della Costituzione promulgata con Sovrana patente dodici aprile 1850 – Lista degli elettori della città e del territorio*, Trieste, 22 luglio 1850, p. 6.

[45] B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924, p. 619.

[46] M. BONIFACIO, *Cognomi triestini: origini, storia, etimologia*, Trieste, 2004, p. 102 e p. 16, dove si confronta il cognome romanzo rovignese quattrocentesco *Caprìn* con il cognome istriano di origine slovena *Coslòvich*, grafia italiana dell'originario cognome *Kozlovič* "Del Capróne, Capróni".

[47] *Elezioni Generali del Consiglio Municipale di Trieste del 1903 – Liste Elettorali rettificate*, Trieste, 2 aprile 1903, p. 10.

[48] *Supplemento alla Guida Generale pel 1894* (Edizione speciale per Trieste), in *Guida generale amministrativa commerciale e corografica di Trieste, il Goriziano, l'Istria, Fiume e la Dalmazia*, anno primo, Trieste, 1894, p. 9.

tipografica fu il tipografo piranese Bartolomeo Apollonio (nato a Pirano nel 1830), con cui lavorò in società dal 1868 al 1875.

Sposatosi nel 1867 con Caterina Croatto avente tre anni più di lui, *Giuseppe Caprin* non ebbe però prole dalla consorte, la quale era di schiatta friulana o veneta.

È interessante ancora far notare come durante la stesura del periodico quindicinale *Il Pulcinella*, stampato a Trieste dal 18 giugno 1864 al 21 gennaio 1865, *Giuseppe Caprin* si firmasse *Giuseppe Cabrin*, evidentemente in ricordo dell'antico originario cognome della sua famiglia[49].

Come già accennato, nel 1945 vi erano ancora dei *Cabrin* a Rovigno impersonati da una famiglia[50], oggi proseguente a Opicina di Trieste. Nella città di San Giusto, inoltre, vediamo due famiglie *Caprin* che possono discendere da qualche consanguineo del suddetto scrittore *Giuseppe Caprin*, nonché del suo secondo cugino *Giulio Caprin*, pure scrittore, critico, giornalista, saggista e poeta triestino, premiato per la poesia nel 1952 a Livorno[51], nato a Trieste nel 1880 e morto a Firenze nel 1958 (ebbe dalla moglie fiorentina solo la figlia Doletta), il cui padre era appunto cugino del citato *Giuseppe Caprin*[52].

Quanto ai *Caprini* di Trieste, forse in antecedenza essi erano *Coslovich*[53], mentre i *Cavrini* probabilmente prima si chiamavano *Caurecich*[54].

In riferimento invece ai *Cabrini* di Trieste, essi sono di provenienza friulana, da Udine o Gorizia[55], oppure veneta, forse da Verona, cognome risalente al nome *Cabrino* abbreviato di *Malcabrino*, personaggio dell'epica cavalleresca francese[56].

[49] Per queste ed altre informazioni sulla vita di *Giuseppe Caprin* e sulla sua intensa attività tipografico-letteraria, si veda la minuziosa ricerca di A. R. RUGLIANO, "L'attività tipografica di Giuseppe Caprin nella Trieste dell'ultimo '800", *AMSI*, vol. LXXVIII (1978), p. 271-324, ove tra l'altro apprendiamo che *Giuseppe Caprin* nacque a Trieste nel 1843 da Giuseppe e Teresa Guardianich (la quale era di probabile origine dalmata), morendo nella sua città natale il 15 ottobre 1904. La citata Anna Rosa Rugliano nel suo pur notevole lavoro non accenna tuttavia al fatto che *Giuseppe Caprin* fosse nato a Trieste da padre istriano, come pure non c'è alcun cenno in merito nell'altra antecedente ottima biografia, pubblicata da D. VENTURINI, in *Pagine Istriane* (=*PI*), Capodistria, 1904, n. 8-9, p. 261 ss.

[50] Scritta erroneamente *Catrin* nel *Cadastre national de l'Istrie,* cit., p. 155.

[51] *PI,* 1952, n. 10-11, p. 63.

[52] *Tempi & Cultura*, Trieste, 2008, n. 21/22, pp. 46 s.

[53] P. PAROVEL, *L'identità cancellata*, Trieste, 1985, p. 39.

[54] IBIDEM, p. 38.

[55] Cfr. il cognome *Cabrini* in E. COSTANTINI, *op. cit.,* p. 131.

[56] G. RAPELLI, *op. cit*., p. 117.

Il cognome istriano di Rovigno *Cavrin* / *Cavrolin* documentato dal 1468, divenuto poi dal 1598 *Cabrin* e nel 1790 *Caprin* con grafia italianizzata, ha per base il soprannome e nome dialettale *Cavrin* diminutivo di *Cavra* "Capra", indicante in origine un capostipite allevatore di capre o al figurato una persona testarda[57].

È importante infine rilevare come già nel 1289 sia comprovato a Zara uno *Stephanus Mauri de Capra*, ad Arbe sia testimoniato nel 1320 *Volzigna Nicole Capri albi* (un cui discendente può essere il *Capalbo* di Veglia del 1371) e nel 1334 *uxor quondam Zelli de Capra* e *Dominicus de Caprina*[58], il che dimostra che anche in Dalmazia e nel Quarnero sia esistito anticamente un casato romanzo locale *Capra* / *Caprina*.

Cardinàle, Cardinàl, Cardenàl, Gardinàl, Gardenàl

Per il cognome *Cardinàli* / *Gardinàle* / *Gardenàl* (il secondo dei quali è presente a Legnago) è segnalata la presenza della forma *Gardenàl* alla fine del Seicento ad Aquileia, da dove poi probabilmente si è irradiato anche a Verona[59]. Tale impostazione è poi ripetuta da altri[60], aggiungendo che il cognome *Gardenal* oggi si trova nel Trevigiano, a Sacile e a Monfalcone, seguito da altro, che ricorda come il cognome *Gardenal* sia testimoniato alla Colombara di Aquileia dal 1693 con *Gioseffo e fratello Gardinali*[61].

Tuttavia, in realtà, il cognome *Gardenal* è documentato a Rovigno d'Istria già dal 1494 e risulta estinto nel 1850[62].

In un testamento olografo di Pola del 5 febbraio 1451 viene menzionato un *pre Zane Gardenal*[63], chiamato in precedenza nel 1448 *Presbiter*

57 Cfr. il cognome *Capra* in E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, cit., p. 93, e anche il cognome *Capra* in G. RAPELLI, *op. cit*., p. 127.

58 C. JIREČEK, "L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia, parte terza", *cit*., p. 28.

59 G. RAPELLI, *op. cit.*, p. 128, attingendo a M. BUORA, "Notizie aquileiesi tra le 'Carte Savorgnane' dell'archivio di Toppo", *Sot la Nape*, Udine, 1982, n. 4, p. 30.

60 E. DAL CIN, *Cognomi di Susegana: studio storico-linguistico*, S. Lucia di Piave (Treviso), 2002, p. 146, e in E. DAL CIN, *Cognomi di Godega: origine e curiosità*, Godega di Sant'Urbano (Treviso), 2002, p. 63.

61 E. COSTANTINI, *op. cit*., p. 298.

62 M. BONIFACIO, *Cognomi dell'Istria: storia e dialetti, con speciale riguardo a Rovigno e Pirano*, Trieste, 1997, p. 10.

63 *AMSI*, vol. XLII (1930), p. 193.

Iohannes Cardinal o *Presbiter Iohannes Gardenal*[64]; mentre secondo Benussi il capostipite del casato rovignese *Gardenal* è *Antonio qm. Antonio Gardenal*[65] detto *Beliaco* e *Gaiardo da dò Castei* (cioè da Due Castelli località dell'Istria centro-meridionale che, devastata dalle guerre, dalle pesti e dalla malaria, nel 1714 fu abbandonata dai suoi abitanti, i quali si trasferirono a Canfanaro), comprovato a Rovigno dal 1495[66].

Invero, nel 1945 vi era ancora una famiglia *Gardenal* a Pola composta da due persone[67], che oggi potrebbe ad esempio continuare con le odierne famiglie *Gardenal* di Trieste oppure in qualche altra parte d'Italia, probabilmente a Milano, Torino o Roma ove ci sono dei *Gardenal*, incluse le due famiglie *Gardenal* di Villesse di Gorizia.

Da dire ancora che nel 1595 vi erano a Rovigno una famiglia *Cardinal* e una famiglia *de Fiorin-Cardenal*[68], invece un *Bortolo Gardenal* di Rovigno si è sposato nel 1613 a Spalato. Un *Andrea Derin* di *Giovanni* (fu *Andrea*) *da Capodistria*, abitante da molto tempo a Trieste, già vedovo di *Domenega Gardenal* (*ruvignisa* cioè rovignese), si è risposato il 17 settembre 1791 a Rovigno con *Eufemia* figlia di *Francesco Mismas*.

Pertanto, il cognome *Gardenal* (come visto in origine detto anche *Cardinal* / *Cardenal*), attestato in Istria, dal 1448 a Pola e dal 1495 a Rovigno, quivi probabile ramo di Pola tramite quello di Due Castelli, precede di due secoli e mezzo l'omonimo cognome friulano *Gardenal* di Aquileia.

Inoltre, il cognome *Gardenal* – antica forma dialettale istriana, friulana, veneta e trentina per *Cardinale* – è uno dei cognomi comprovanti le numerose concordanze linguistico-dialettali tra l'Istria, il Friuli, il Veneto e il Trentino, ricordando che appunto nel Trentino le persone addette al rifornimento di acqua ai cardinali durante il Concilio di Trento (dal 1530 in avanti) erano chiamate *Gardenài*[69].

A dimostrazione che il cognome *Cardinale* / *Cardinali* e affini sia comune a più zone d'Italia (la famosa attrice *Claudia Cardinale,* ad esempio, è discendente da nonno siciliano), a iniziare dalle Marche, citiamo *dominus Iohannes de Cardinalibus de Pensauro*, ossia *Giovanni de Cardina-*

[64] *Archeografo Triestino* (nel prosieguo *AT*), vol. XXXI (1906), p. 284.
[65] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, cit., p. 343.
[66] IBIDEM, p. 353.
[67] J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit*., vol. I, p. 263.
[68] *AMSI*, vol. II (1886), p. 135 s.
[69] G. RAPELLI, *op. cit.,* p. 128.

li da Pesaro che fu vescovo di Segna e Modrussa (Litorale Croato) nel 1386-1392, mentre il di lui nipote e successore *Lunardus de Cardinalibus* – *Leonardo de Cardinali* – fu vescovo della stessa sede dal 1392 al 1402, e i loro stemmi si trovano tuttora scolpiti sul loro monumento sepolcrale nella cattedrale della Beata Vergine Maria di Segna[70].

Peraltro, la più antica attestazione del cognome *Cardinale* (derivato, tramite il soprannome e nome medioevale *Cardinale*, da *cardinale* il più alto prelato cattolico dopo il Papa) in Italia, l'abbiamo in Puglia, ove nel 1279 è testimoniato a Salpi di Foggia un *Gualterius dictus Cardinalis*, ricordando che nel 1996 vi erano ben 725 utenti telefonici *Cardinale* in provincia di Bari, 346 in provincia di Lecce, 152 in quella di Taranto e 139 in quella di Foggia[71]. Parallelamente, si vedano, oltre a un *Johannes de Bonadie* nel 1283 a Zara, nel 1261 pure un *Cardinal Bonadies* sempre a Zara[72].

Castellàn, Castèlli, Castèllich, de Castèl

Le famiglie *Castelli* – prima, in realtà, *Kastelic* e *Kastelič* – sono giunte nel territorio di Pirano nel 1848 con un *Gregorio Castellich* (le cui due sorelle si erano però maritate a Pirano già nel 1838) da Corte d'Isola, ove però erano arrivati in precedenza da *Castelec* / *Casteliz* / *Castelz* sul Carso triestino presso San Servolo (*Socerb* in sloveno), ossia dall'odierna *Kastelec* oggi in territorio sloveno[73].

Nel 1427 troviamo a Capodistria in Porta Bossedraga un *Tomas de Castel*[74], ove potrebbe trattarsi di un *Tomaso di Castelvenere* detto ancor oggi in forma abbreviata *Castèl* nei dialetti istriani iniziando dal piranese, oppure saremmo di fronte a un *Tomaso di Castel San Giovanni della Corneta* presso Umago (detto *Castiel Sançuan di Corneti* il 6 maggio 1106)[75], meno facilmente dinanzi a un *Tomaso di Castel Leone*, il forte che

[70] *ACRSR*, vol. XXXV (2005), p. 487 ss.

[71] P. MINERVINI, *Dizionario dei cognomi pugliesi*, Fasano di Brindisi, 2005, p. 126.

[72] C. JIREČEK, "L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia, parte terza", *cit.*, p. 19.

[73] M. BONIFACIO, "Antichi casati di Pirano d'Istria: i Contento", *AMSI*, vol. XCII (1992), p. 200, nota 118.

[74] *AMSI*, vol. XI (1895), p. 200, ivi scritto però *Tomas de Gastel*.

[75] G. DE TOTTO, "Feudi e feudatari nell'Istria veneta", *AMSI*, vol. LI-LII, Pola 1939-1940, estr., Parenzo, 1941, p. 49.

dominava l'accesso via terra allo scoglio di Capodistria, demolito nel 1819, chiamato popolarmente *Castel*[76].

Tirando le somme, riteniamo più plausibile che il citato *Tomas de Castel* fosse un *Tomaso di Castello* tra Ospo e San Servolo, al confine tra l'Istria e l'area triestina.

La succitata località di *Kastelec* (che nel 1945 aveva 106 abitanti)[77], oltreché *Castelez* e *Castelizza*, in italiano si chiama *Castelli* (al plurale) e non *Castello*, ed è un villaggio carsico a 324 metri di quota, la cui posizione e il cui nome stesso ricordano i due antichi *Castellieri* scoperti sulle pendici del colle. Il paesetto all'inizio del Cinquecento fu per breve tempo feudo di *Paolo Brancaino* della nobile famiglia *Bratti* di Capodistria, che nel 1539 lo cedette al vescovo di Trieste Pietro Bonomo, passando poi sotto la signoria di San Servolo[78].

Anche l'altro citato toponimo *Castelvenere*, cioè popolarmente *Castèl*, adattato in *Kaštel* da sloveni e croati, a 123 metri d'altitudine, dall'XI secolo *Castrum Veneris* (= Castello della Vena, cioè della Roccia), era un *Castrum* in epoca romana e un *Castelliere* in precedenza[79].

Dal nominato toponimo *Castel* del 1427 poi slovenizzato, è sorto nell'Istria interna slovena il cognome *Kastelic* / *Kastelič* (e la variante rara *Kastelec* / *Kastelc*), ossia *Casteliz* / *Castelich*, di cui la prima testimonianza è un *Martino Castelichio*[80] presente nel territorio di Verteneglio nel 1613-14, ove *Castelichio* è sottinteso forma italianizzata di *Castelich*, mentre nel 1658 è comprovato a Cittanova un *Piero Castelich di Balzanea*[81], cioè di *Pausane* o *Pousane* che è l'odierna *Povžane* nel comune di Matterìa.

Il censimento del 1945 segnala nell'Istria slovena sette famiglie *Kastelic* nel comune di Matterìa (di cui una a Matterìa, una a Pousane, tre a Bresovizza), più una famiglia *Kastelic* a Sapiane (Elsane), quattro famiglie *Kastelič* nel comune di Castelnuovo d'Istria (di cui tre a Crussizza), due famiglie *Kastelic* e due famiglie *Kastelič* nel comune di Paugnano, una *Kastelič* a Grozzana (San Dorligo della Valle), una famiglia *Kastelec* a Tuble (Erpelle Cosina), una famiglia *Kastelic* a San Nicolò di Valle Oltra

[76] Cfr. L. DECARLI, *op. cit*., alle voci *Castèl* e *Castel Leone*.
[77] *Cadastre national de l'Istrie,* cit., p. 418.
[78] D. ALBERI, *Istria: storia, arte, cultura*, Trieste, 1997, p. 149.
[79] IBIDEM, p. 478 s.
[80] *ACRSR*, vol. IX (1978-79), p. 461.
[81] IBIDEM, vol. XIX (1988-89), p. 114.

e una a Morgani di Corte d'Isola, tre famiglie slovene *Kastelič* nel comune di Castua nell'Istria croata, quattro famiglie *Castellicio* a Dignano (che prima erano *Castellich* / *Kastelič*), una famiglia *Kastel* ad Albona indicata come non slava, una famiglia *Kastelić* ad Albona di Sotto, una famiglia *Kastelc* a Vines (Cerre di Albona), e nove famiglie nel comune di Pirano (di cui cinque *Castelli* al Gorgo di Sicciole e una *Castelli* a Sicciole, una famiglia *Kastelič* a Sezza, una *Kastelič* a Vignole e una *Kastelič* a San Pietro della Matta)[82]. Delle famiglie piranesi, eccetto una risalente a un *Luigi Castellich* (nato nel 1876 a Rudolfsoerth in Slovenia) sposatosi nel 1902 a Sicciole con Antonia Grisancich, otto discendevano dal predetto *Gregorio Castellich* (nato nel 1821 a Sicciole), figlio di *Gregorio* e di Giacoma Molinaro, unitosi in matrimonio nel 1848 a Pirano con Maria Hresciak e ivi risposatosi nel 1864 con Maria Bertok di Monte, di anni 29; il figlio nato dal secondo matrimonio, *Giuseppe Castellich*, sposatosi verso il 1888 con Teresa Vidali, ha avuto da lei alcuni figli, i cui successori oggi proseguono perlopiù come *Castelli* a Trieste e Modena (ove vive *Marino Castelli* sposato nel 1948 a Sicciole con Giorgina Ceroici), salvo un paio di famiglie rimaste a Pirano e Sicciole, scritte *Kastelič* con grafia slovena.

Da notare inoltre che il fratello minore del predetto *Gregorio Castellich* (1821), *Giuseppe Kastelič* (nato nel 1822), ha sposato nel 1853 a Corte d'Isola Pasqua Slama, da cui probabilmente ha avuto figli e discendenti; mentre il figlio nato dal primo matrimonio di *Gregorio Castellich* (1821) con Maria Hresciak, *Gregorio Castellich* (nato nel 1852), ammogliatosi nel 1878 a Strugnano con Margherita Slama, ha avuto dalla consorte solo femmine. Vanno aggiunte due sorelle di *Gregorio Castellich* (1821), delle quali *Giovanna Castelich* (nata nel 1814 a Corte d'Isola) si è maritata il 22 novembre 1838 a Pirano con Giorgio Lucacich (nato nel 1793 a Castelvenere) e *Maria Castelich* nata nel 1819 a Pirano ha ivi sposato il 5 luglio 1838 Pietro Davanzo (nato nel 1815 a Pirano).

Si vedano anche a Capodistria undici famiglie *Kastelic* (= Casteliz), una *Kastelič* e una *Kastelec* – grafia rara del cognome, anche se riflettente la precisa dizione slovena del toponimo da cui è derivato – a Isola una famiglia *Kastelic*, a Fiume tre famiglie *Kastelić* e una famiglia *Kastelich*, più una famiglia *Kastelec* ad Abbazia.

Tre quarti dei *Castelli* di Trieste provengono quindi dall'Istria e prima

[82] *Cadastre national de l'Istrie,* cit.

si chiamavano *Castellich* / *Castelliz* / *Kastelic* / *Kasteliz*, mentre i rimanenti hanno il cognome originario in quanto provenienti da altre parti d'Italia a cominciare dal Friuli.

Bisogna ancora dire che nel 1945 sono registrate in Istria 20 famiglie *Kaštelan* e due famiglie *Castellan* a Cherso, quattro famiglie *Kaštelan* a Lussinpiccolo, più una famiglia *Kaštelan* a Moschiena, una famiglia *Kastelan* a Medveia di Tulisevizza (Laurana), una famiglia *Castelan* a Dignano[83], cui va aggiunta una famiglia *Kaštelan* a Pola[84], le quali 30 famiglie erano invece tutte *Castellan* ed erano state irradiate primariamente a Cherso e Lussino verosimilmente da Pola.

Infatti, già nel 1150 incontriamo a Savignano di Pola (località tra Gallesano e Paderno) un *Iohannes filius Dominici Castellani*[85], mentre il 4 febbraio 1243 è documentato a Pola un *Castellanus*[86], e il 23 settembre 1332 individuiamo a Valle d'Istria in un gruppo di quattro testi rovignesi anche un *Beltrame Calego q. Castellani*[87], cioè *Beltrame Calegaro* del fu *Castellano*, il quale però a sua volta era probabilmente di Pola.

Tra i possibili discendenti del casato polese *Castellan*, formatosi a Pola nel Tre o Quattrocento, citiamo nel 1668 a Orsera *Simon Castellan figlio di Zuanne* e *Zuanne q. altro Zuanne Castellan*[88]; rileviamo quindi nel 1767 a San Lorenzo di Umago *Damian Castellan*[89] e nel 1814 *Gasparo Castellan* della pieve di Sdregna[90], mentre nel 1746 *Paron Sebastian da Castello* possedeva una delle 20 brazzere da pesca di Parenzo con due uomini d'equipaggio sotto di sé[91], il quale era presumibilmente veneziano o comunque veneto.

Peraltro, malgrado le dette presenze a Orsera e nell'Umaghese del cognome *Castellan*, esso come visto è continuato fino al 1945 solo nel Quarnero a Cherso e Lussino oltre che a Pola, ove oggi proseguono due

[83] IBIDEM.
[84] J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit.*, vol. I, p. 267.
[85] *AMSI*, vol. XXXIX (1927), p. 336.
[86] *Notizie storiche di Pola*, edite per cura del Municipio, Parenzo, 1876, p. 287.
[87] M. BONIFACIO, *Cognomi dell'Istria*, cit., p. 79-80, nota 22.
[88] *ACRSR*, vol. XIV (1983-84), p. 202.
[89] R. CIGUI, "Le famiglie di San Lorenzo, Matterada e Petrovia", in *Il comune di Umago e la sua gente*, Trieste, 1999, p. 127, scritto erroneamente *Damian Castelian*.
[90] IBIDEM, p. 130.
[91] E. IVETIC, "Una lista di imbarcazioni e paroni istriani del primo settecento", *AMSI*, vol. XCV (1995), p. 191.

famiglie *Kaštelan* più una a Lussinpiccolo (scritta *Kašteljan*) e sei ad Arbe, mentre le altre sono esodate a Trieste e altrove.

Ai nostri giorni ci sono pure tre famiglie *Kaštelan* a Zara, ove riscontriamo altresì 14 famiglie *Kaštela* – presumibile grafia slavizzata di un originario cognome romanzo *Castello* / *Castel* da analizzare – più sette famiglie *Kaštelanac* e una famiglia *Kaštelanić*.

Non va trascurato che, oltre alla citata famiglia *Kaštelan*, sono segnalate nel 1945 a Pola anche tre famiglie *Castellani* (di cui oggi ce n'è ancora una)[92], in cui *Castellani* può essere grafia italianizzata del cognome istriano-quarnerino di matrice polese *Castellan* slavizzato dal 1945 in poi in *Kaštelan* oppure si tratta di casato d'origine esterna, friulana o veneta, al pari della famiglia *Castellani* registrata nel 1945 a Capodistria[93], giunta poco dopo il 1918 da Ronchi dei Legionari.

Dal quadro presentato si ricava che la maggioranza dei *Castellan* di Trieste sia d'origine chersina / lussignana / polesana, salvo un paio di famiglie che possono essere friulane[94], e pure tra i *Castellani* di Trieste (ove già nel 1857 troviamo una *Maria Castellani* nata nel 1807 a Castelnuovo, serva)[95] taluno è di provenienza istriana, anche se i più sono di ceppo friulano come i *Castellano* e i *Castelletti* / *Castelletto*[96], con l'avvertenza però che qualche *Castellano* in antecedenza si chiamava *Castellanovich*[97], cognome dalmato che a sua volta è forma slavizzata di un primitivo cognome *Castellano*.

I cognomi tipo *Castèllo* / *Dal* o *Del Castèllo* / *Castèlli* derivano da un originario soprannome formato dal toponimo *Castèllo*, indicante un capostipite *abitante vicino o dentro un castello*, mentre i cognomi tipo *Castellàn* / *Castellàni* / *Castellàno* si collegano a un antico soprannome indicante un capostipite *abitante in un castello o nelle vicinanze* o *lavorante in un castello*[98].

[92] J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit.*, vol. I, p. 258.

[93] *Cadastre national de l'Istrie,* cit.

[94] Cfr. in E. COSTANTINI, *op. cit.,* p. 152 s., il cognome *Castellan* comprovato in Friuli fin dal 1479.

[95] V. D. KRMAC, *op. cit.*, p. LXXXV.

[96] Cfr. i cognomi *Castellan* / *Castellani* / *Castellano* e *Castelletti* / *Castelletto* in E. COSTANTINI, *op. cit.,* p. 152 s.

[97] P. PAROVEL, *op. cit.,* p. 38.

[98] In accordo con l'interpretazione data da G. RAPELLI, *op. cit.,* p. 152, seguita poi anche da E. COSTANTINI, *op. cit.*, p. 152 s.

Riguardo il cognome *Castellàna*[99], presente anche a Trieste con dieci famiglie, di origine friulana o veneta, esso è palesemente un matronimico, per cui si veda – ad esempio – l'etnico piranese *Castelàna* "donna oriunda di Castelvenere" località a dieci chilometri da Pirano, equivalente femminile di *Castelàn* "uomo oriundo di Castelvenere, ossia di Castèl", vera forma dialettale del toponimo.

Inoltre, segnaliamo il 19 novembre 1336 a Cividale un *Alberto de Castello*[100] e il 18 luglio 1339 (*CDI*) a Udine *d. Johannes Franciscus de Castello* custode del castello di Grisignana in Istria[101].

Ancora, abbiamo pure registrato un *Castelan d'Adamo*[102] proprietario di un terreno nel territorio umaghese nel 1613-14, ove *Castelan* sembra essere il nome personale, a meno che si tratti di uno avente il cognome *Castelan*, figlio a sua volta di un *Adamo Castelan*.

Si veda poi ai tempi nostri un *Giovanni Castello* impiegato (nato nel 1901 a Schio di Vicenza), figlio di *Guerrino* e di Marianna Manca, ammogliatosi nel 1936 a Pirano con Giulia Calgaro impiegata (nata nel 1908 a Schio), figlia di Giovanni e di Magdanella Panella, ma i due sposi hanno lasciato Pirano attorno al 1940 giacché il censimento del 1945 non segnala alcuna famiglia *Castello* nella città di Tartini.

Già nel 1850 compare a Trieste fra gli elettori di città un *Antonio Castellanovich*, un *Bartolomeo Castellitz*, nonché tali *Antonio Castellani*, *Giovan Battista Castellani* e *Francesco Castelliz*[103].

Più tardi, nel 1894 accertiamo a Trieste *Osvaldo Castellana* agente abitante in Via Scalinata 2, *Antonio Castellani* agente a Rozzol 507, *Domenica Castellani* avente una trattoria e domiciliata in Via Solitario 10, *Giacomo Castellani* negoziante vivente in Via del Molino a Vento 4, *Giovanni Castellani* pure negoziante alloggiato in Via Acquedotto 45, *Giovanni Castellanovich* possidente in Via Amalia 2, *Maria Castellanovich* in Via Istituto 21, *Riccardo Castellanovich* agente in Via Farneto 9, *Carlo*

[99] Registrato da E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, cit., p. 98, tra gli alterati e derivati di *Castèlli*.

[100] *Codice Diplomatico Istriano*, a cura di P. KANDLER, Trieste 1847-1849, ristampa Trieste 1862-1865 (in seguito *CDI*).

[101] In aggiunta alla documentazione fornita da E. COSTANTINI, *op. cit*., p. 152 s., ai cognomi *Castellàn* / *Castellàni* / *Castellàno*, *Castellarìn* e *Castèlli* (ove però non c'è alcuna datazione d'archivio su tale cognome, come pure non è registrato il cognome *Castèllo* / *Dal Castèllo*).

[102] *ACRSR*, vol. IX (1978-79), p. 440.

[103] *Lista degli elettori della città e del territorio*, cit., p. 2, 3 e 6.

Castelli negoziante vivente assieme a *Giacomo Castelli* pure negoziante in Via San Giovanni 6, *Giovanni Castellitz* pittore residente in Piazza Ponterosso 3 e *Maria Castelliz* possidente abitante in Via Solitario 24[104].

Passando quindi alle elezioni triestine del 1903, in tale anno constatiamo *Giovanni Castellanovich* fu *Antonio*, *Ermenegildo Castellanovich* imperial regio impiegato e *Giuseppe Castellani* fu *Giacomo*, *Pietro Castellana* fu *Angelo* pizzicagnolo, *Giovanni Castellanovich* di *Giovanni* cittadino, *Pietro Castellitz* fu *Raimondo* macellaio e *Giovanni Castelliz* industriante, *Giovanni Castellitz* di *Matteo* oste a Guardiella 275 e *Vincenzo Castellitz* fu *Matteo* possidente a Guardiella 133, *Edoardo Castellitz* fu *Francesco* possidente in Piazza Nuova 1 vivente assieme ai due fratelli pure possidenti *Eugenio* e *Guido*[105].

Registriamo ancora nel 1910 a Trieste in Cittavecchia una *Barbara Castellani* (nata nel 1843 a Lindaro di Pisino), domestica, vedova[106]. Nello stesso anno viveva a Trieste *Leonardo Castellani* nato nel 1873 a Trieste da padre di Travesio (Udine) e madre Domenica di Treviso, avente due figlie e il figlio *Pietro* nato nel 1901 a Trieste[107]. Inoltre, troviamo sempre a Trieste un *Anton Kastelic* (nato nel 1885 a Lubiana) e pure un *Domenico Castellan* (nato nel 1869 a Cherso), marinaio, vivente con la moglie Francesca (nata nel 1872 a Cherso)[108]. Vi aggiungiamo, infine, un *Pasquale Del Castello* vivente nel 1910 a Trieste (nato nel 1876 a Roccaraso – L'Aquila), meccanico, avente una figlia *Felicetta* (nata nel 1907 a Trieste) e un figlio *Fosco* (nato nel 1909 a Trieste)[109], di cui oggi ci sono discendenti a Trebiciano di Trieste come suggerisce l'elenco telefonico triestino.

Deghènghi

Deghenghi è cognome giunto dall'Albania in Istria all'inizio del Quattrocento e installatosi a Pola e nella Polesana, per cui si veda nel 1458 a Pola un *magister Gengi / Genge f. q. Dominici civ. pol.* e nel 1465 *Venerius*

[104] *Supplemento alla Guida Generale pel 1894*, cit., p. 10.
[105] *Elezioni Generali*, cit., p. 2, 22, 62, 117, 126.
[106] CATS 1910, Involto 14.
[107] CATS 1910, Involto 50.
[108] CATS 1910.
[109] IBIDEM.

f. q. Simeonis Gengi de Sissano vicinus et habitator ville Orçevani[110], ove *Orcevano* è località dell'agro polese abitata fino al 1528, menzionata ancora nel 1634, poi scomparsa.

A comprova della continuazione del casato nel corso del tempo, il 10 luglio 1690 erano *merighi* (capi-villaggio) di Gallesano il cinquantenne *messer Antonio De Ghenghi* detto *Mustachia* e *messer Piero De Ghenghi*[111], mentre nel 1775-76 c'era nel territorio di Pola, a Gallesano, un bosco in contrada Vergolan di Zorzi Lombardo qm. Girolamo confinante a ponente con *Deghenghi*, poi dei *coronali* dello stesso *Deghenghi* indicato ora come *Francesco de Ghenghi qm. Martin* a Bradolmo con tronconi di terreno arativo, il quale possedeva pure un boschetto in Val Fiorin e dei terreni detti Pezzapan[112]. Inoltre, nel 1779 vivevano a Pola *Andrea de Ghenghi* e *Zuanne de Ghenghi*[113].

Il casato è quindi proseguito, specie a Gallesano, dove nel 1945 il censimento segnala 20 famiglie *Deghenghi* più una a Dignano, cui vanno aggiunte altre quattro famiglie *Deghenghi* a Pola[114].

Oggi sono presenti in Istria ancora quattro famiglie *Deghenghi* a Pola e due a Gallesano, mentre tra quelle esodate due famiglie *Deghenghi* continuano a Trieste, due a Gradisca d'Isonzo (Gorizia), tre in provincia di Vicenza (una a Vicenza-città, una a Chiampo, una a Longare), una a Merano (Bolzano), una a Zelo Surrigone (Milano), una a Brescia, una a Torino e una a Druento (Torino), tre a Tortona (Alessandria), due a Genova, una a La Spezia, una a Parma, due in provincia di Bologna (una a Malalbergo e una a San Lazzaro di Savena), una a Pesaro, una a Lucca, una a Cittaducale (Rieti), tre a Roma e una a Nettuno (Roma).

Il cognome di Pola *Deghenghi* come visto scritto nel Quattrocento *Gengi* / *Genge* (ma pronunciato *Ghenghi* / *Ghenghe*) e nel Settecento *de Ghenghi* e *Deghenghi*, diventato definitivamente *Deghenghi* soltanto nell'Ottocento, deriva dall'antica voce polesana *ghengo* forma epentetica di *ghègo* "albanese" dall'albanese *gegu* "albanese", passato non solo nei dialetti italiani meridionali[115], ma anche in qualche dialetto istriano ad

[110] *AT*, vol. XXXI (1906), p. 292.

[111] *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 234.

[112] V. MOROSINI IV, *op. cit*., p. 310 ss.

[113] *Status Animarum di Pola del 1779*, cit., p. 3.

[114] Segnalate in J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit.,* vol. I, p. 260.

[115] Come comunica il *Dizionario Etimologico Italiano*, a cura di C. BATTISTI-G. ALESSIO, Firenze, 1975, p. 1796, al lemma *ghègo*, ove si veda il siciliano *ghiegghiè* "albanese" e il calabrese

iniziare dal polesano già nel Quattrocento.

Oltre alla voce istriana *ghego* "albanese di Parenzo" ricordiamo pure il piranese *ghengo* "lento, fiaccoso"[116] da confrontare con il calabrese *gghengu* "albanese" e anche con l'altra voce calabrese *nchiènchiu* "uomo lento"[117].

Da precisare, infine, che il sostantivo maschile albanese *gégë* equivale propriamente a "ghego, albanese del nord"[118].

Dél Vècchio, Délla Vècchia

Del Vecchio è cognome attestato a Dignano fin dal Quattrocento[119], ma presente anticamente anche in altre parti della Polesana pure come *Della Vecchia*, per cui si veda nel 1526 a Medolino una *d. Dominica relicta Bernardi Della Vecchia de Medelino*[120].

Non va peraltro trascurato che già il 4 febbraio 1243 siano documentati a Pola un *Mengol de Voiolo* e un *Mengolus de Voglolo*[121], probabili errori per *Mengol de Veiolo* e *Mengolus de Veglolo*, cioè *Menegol de Vechiolo* e *Menegolo de Vechiolo* ovvero in pratica due cittadini chiamati *Domenico del Vecchio*, i quali possono essere i capostipiti dei *Del Vecchio* di Pola, poi ramificati anche a Dignano e Medolino.

Il censimento del 1945 segnala in Istria solo una famiglia *Devecchio* a Capodistria, forse errore per *Delvecchio* / *Del Vecchio* e quindi di ceppo dignanese / polese[122].

A Pola sono registrate due famiglie *Vecchiet* (di cui una scritta *Vekiet*), sottinteso di origine friulana, nonché una famiglia *Vecchi* e una famiglia

gghengu "albanese".

[116] E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Bologna, 1958, p. 431.

[117] *Dizionario Etimologico Italiano*, cit., p. 1796.

[118] C. B. MASSOLINI-U. BUTTAFAVA, *Vocabolario albanese-italiano*, Roma, 1979, p. 83.

[119] *Avi: Alberi genealogici delle famiglie dignanesi*, cit., p. 17.

[120] *AT*, vol. XXXI (1906), p. 288.

[121] *Notizie storiche di Pola*, cit., p. 288 s.

[122] Invece L. DECARLI, *op. cit.*, p. 231, menziona una famiglia capodistriana *De Vecchi* (che registra poi come *Devecchi* a p. 312), soprannominata *Capelèr* perché produceva cappelli di paglia, senza specificarne l'origine indigena o forestiera. Può però trattarsi del nobile casato *de Vecchi* ramificato in passato anche a Pinguente e Parenzo, segnalato in A. BENEDETTI, "Fondamenti storici e giuridici della nobiltà giuliana", *Rivista del Collegio Araldico*, Roma, 1934, n. 3 ss., p. 76.

Vekić[123], evidente grafia slavizzata di *Vecchi*, oggi proseguente con due famiglie *Vekić*, che potrebbero derivare dall'anzidetto antico casato *Del Vecchio*, cui va aggiunta una famiglia *Del-Vechio* (con una sola *c*) a Fiume, altresì presumibile ramificazione dei *Del Vecchio* di Pola e Dignano.

È inoltre possibile che tra gli odierni *Delvecchio* e *Del Vecchio* di Trieste (ove c'è pure una famiglia *Del Vechio*), qualcuno sia di derivazione istriana polese / dignanese, anche se buona parte di essi sono di probabile origine friulana[124].

Quanto alla forma cognominale femminile parallela *Della Vecchia*, essa è sopravvissuta a Veglia fino al periodo dell'esodo.

Musìzza

Musizza era cognome dell'unico prete di origini slave del clero capodistriano, meglio noto come *el prète rósso*[125].

Secondo il censimento del 1945 vi erano una famiglia *Musizza* a Capodistria (scritta *Mužica*) più due famiglie *Musizza* (scritte *Muzica*) a Carlisburgo di Pobeghi, nove famiglie *Musizza* a Isola, sette a Parenzo più quattro nel contado parentino (una a Varvari, una a Ghedici e una a Rossa di Fratta, una a Sanzini di Villanova), tre famiglie *Musizza* a Barussici di Paladini (Pinguente), e 17 famiglie nel comune di Rozzo di cui dieci a Cucari di Blatina, tre a Turchia, due a Martinazzi, una a Forzici e una a Megiari, ove i *Musizza* di Rozzo e Pinguente sono presentati nella grafia *Muzica*, quelli di Parenzo e dintorni come *Mušica* e quelli di Isola quali *Mužica*.

I *Musizza* di Parenzo erano di recente origine dal Pinguentino, al pari del resto di quelli di Isola, i quali però erano giunti un po' prima da Rozzo, essendo il loro capostipite un *Simone Musizza di Gasparo* dal castello di Rozzo sposatosi a Isola (ove si era stabilito nel 1708) il 20 febbraio 1712 con Margherita di Zaccaria de Grassi. Il loro figlio Gasparo si è unito il 23 settembre 1749 con Adriana Benvenuto di Ruggero, il nipote Matteo ha impalmato l'8 febbraio 1779 Maria Dudine e il pronipote Giorgio si è

[123] J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit*., vol. I, p. 283.

[124] Cfr. in E. COSTANTINI, *op. cit.,* p. 240, il cognome *Del Vecchio*, le cui due prime attestazioni a Campoformido del 1581-82 appaiono nella forma latina *à Sene*, cioè *di / del Seno* = *di / del Vecchio*.

coniugato il 27 febbraio 1802 con Angiola Degrassi.

Va inoltre segnalato che un Valentin Brandolin (nato nel 1865 a Cormons) abitante a Capodistria, fabbro, si è ammogliato il 27 febbraio 1889 a Isola con *Caterina Musizza* (ivi nata nel 1868), la quale ha seguito lo sposo friulano a Capodistria ove egli aveva appena installato un'officina[126].

Perdipiù, un Giuseppe Riccobon (nato nel 1878 a Capodistria) domiciliato a Trieste a San Giacomo, operaio, figlio di Nicolò e di Carla Padovan, ha impalmato il 12 gennaio 1907 a Isola *Giuseppa Musizza* (ivi nata nel 1885), figlia di *Giuseppe* e di Maria Orzan, la quale sottinteso è andata a vivere con il marito capodistriano nella città di San Giusto, ove il Riccobon abitava da qualche anno e in cui lo troviamo nel 1910 come nostromo al Cantiere San Marco[127].

La detta *Giuseppa Musizza* è quindi uno dei primi *Musizza* isolani stabilitisi a Trieste, mentre invece l'ultimo *Musizza* coniugatosi a Isola prima dell'esodo, di cui abbiamo notizia, è stata *Anna Musizza* maritatasi il 2 luglio 1953 a Isola con Umberto Parovel.

A comprova che i *Musizza* furono possidenti terrieri, nel 1775-76 vi erano nel territorio di Pinguente e Rozzo dei terreni nei siti detti Brul, Stasine, Maggi, Gorizza, Rebar e altri, di proprietà dei Zornada, eredi Laschizza, Blasevich, *Musizza*, Lussa, della comunità e dei Turach[128].

Tra i discendenti dei detti *Musizza* del 1775-76 – risalenti a loro volta a qualche fratello o cugino del citato *Simone Musizza di Gasparo* di Rozzo accasatosi a Isola nel 1712 – va ricordato il signor *Elio Musizza* (nato a Parenzo nel 1931 da avi arrivati da Rozzo), maestro di scuola, studioso, che è stato direttore della Scuola Elementare ottennale italiana di Pirano dal 1959 al 1984, oggi vivente a Castellier di Visinada.

Il cognome sloveno *Mušica* derivato dallo zoonimo *mušíca* "moscerino" è presente solo a Lubiana e a Celje e nella forma italianizzata *Musizza* a Monfalcone e Udine[129].

Peraltro, i *Musizza* di Monfalcone provengono da Isola e pure i *Musizza* di Udine (e anche quelli di Gorizia) sono oriundi istriani, analo-

[125] L. DECARLI, *op. cit*., p. 492.

[126] Cfr. il cognome *Brandolìn* in M. BONIFACIO, *Cognomi triestini*, cit., p. 74.

[127] IBIDEM, p. 223, vedi il cognome *Riccobón*.

[128] V. MOROSINI IV, *op. cit.,* p. 99.

[129] P. MERKÙ, *Slovenski priimki na zahodni meji* [I cognomi sloveni lungo il confine occidentale], Trieste, 1982, p. 46.

gamente alle famiglie *Musizza* di Trieste (più la famiglia *Musizza* di Muggia di provenienza isolana), viventi anche a Opicina, Santa Croce e Prosecco.

Qualche *Musizza* continua comunque ancora in Istria, ove vediamo tre famiglie *Muzica* a Isola, una a Rozzo, tre a Parenzo più una famiglia *Musizza* e una *Mussizza*, cui vanno aggiunte quattro famiglie *Muzica* e quattro famiglie *Mužica* a Fiume.

Da quanto visto, è chiaro che il centro di irradiazione dei *Musizza* in Istria è Rozzo, ove i primi *Musizza* sono arrivati nel corso del Seicento dalla Dalmazia o dalla Croazia.

Va nel contempo spiegato che altresì in croato il *moscerino* si chiama *mušica*, per cui l'equivalente grafia italiana dovrebbe essere *Mussizza* – come infatti visto a Parenzo – non *Musizza*, in cui perdipiù le due *z* invece di sorde sono sonore nella pronunzia istriana romanza.

Senza trascurare che il cognome *Mušica* per ipercorrezione è divenuto in croato pure *Mužica* / *Muzica*, come sopra visto.

Dobbiamo anche segnalare l'esistenza di un parallelo cognome sloveno *Mušič* patronimico di *Muha* "Mosca", comprovato in area slovena a Kojsko dal 1523 con un *Gregor Muschicz*[130], cognome presente sottinteso pure in area croata nella grafia *Mušić* / *Musić* / *Mužić*.

Si veda così nel 1654 a Cittanova un *Marco Musich*[131], arrivato dalla Dalmazia attraverso l'Istria orientale, ove – ad esempio – nel 1775-76 un *Bernardo Mucich qm. Marco* possedeva nel territorio di Fianona dei terreni boschivi in contrada Costiera in comproprietà coi soci Bernardin Martinevich fu Piero, il canonico don Bortolo Martinevich, i fratelli di Zuanne Macellin fu Antonio, Antonio Tonetti, Dundura e Filaz[132].

Il citato cognome sloveno *Mušič* è penetrato dal Carso già nel Trecento nell'Isontino e nel Monfalconese, ove infatti nel 1335 compare a Turriaco un *Tomasinus Musach*, a San Pier d'Isonzo nel 1464 un *Mosich* e nel 1506 *Jorium Musich*, a Turriaco nel 1561 e nel 1564-69 *Jure de Muse* cognome detto nel 1613 *Musè*, e nel 1624 a San Pier d'Isonzo un *Musig*[133]

Ricordiamo, infine, che già nel 1451 troviamo a Spalato *Margarita*

[130] IBIDEM.

[131] *ACRSR*, vol. XIX (1988-89), p. 119.

[132] V. MOROSINI IV, *op. cit.,* p. 361.

[133] M. PUNTIN, "Gli sloveni nel territorio di Monfalcone tra il VII e il XVII secolo", in *Cenni storici sulla comunità slovena nel Monfalconese*, Gorizia, 2005, p. 36, 38-40, 43.

vidua Petri Doimi Musicich[134], e che la voce d'origine croata *musiza* "moscherino" compare a Cherso fin dal Quattrocento[135].

Nòvak, Novàcco

In merito al cognome *Novak*, già il 2 ottobre 1326 e il 9 febbraio 1328 (CDI) veniva rilevato ad Albona un *Bratogna de Novacho* interpretato come un *Bratogna da Novacco di Pisino*, ricavandone così che il nome e cognome *Novak* originatore dell'omonimo toponimo croato *Novaki* cioè *Novacco* fosse quindi presente sin dalla fine del Duecento nel Pisinoto, ove era giunto poco prima dalla Croazia o Dalmazia[136].

Diversamente, si potrebbe ipotizzare che il detto *Bratogna de Novacho* – ove *Bratogna* è grafia italiana di *Bratonja* "Fratellone" – sia un *Bratogna figlio di Novacco*, in cui *de Novacho* sarebbe perciò un patronimico e non un appellativo toponimico.

Che possa trattarsi di un patronimico di origine croata lo confermerebbe il nome stesso *Bratogna*, cioè *Bratonja*, alterato di *Brat* "Fratello", anche se ora sappiamo però con certezza che il toponimo istriano *Novacco* è un prediale d'epoca romana.

I toponimi latini di origine celtica o meglio d'influsso celtico, rarissimi in Istria – *Sovignacco* e *Novacco* presso Montona – sono dei prediali in *-acum*, analoghi a quelli esistenti anche nel Veronese, Padovano e Vicentino[137]. Peraltro, non solo *Novacco* di Montona è un prediale romano, ma sottinteso pure *Novacco* di Pisino.

Novacco di Montona, prima di essere colonizzato dai romani fu sede di un importante castelliere abitato dagli Istri e dai Celti, nell'840 la parrocchia di Novacco poté eleggere il proprio parroco, e nel 1258 il patriarca d'Aquileia investì del feudo di Novacco i Sergi di Pola, che nel 1330 la vendettero ai Nicoletti di Montona, che poi la cedettero ai Polesini[138].

[134] C. JIREČEK, "L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia, parte terza", *cit.,* p. 86.
[135] E. ROSAMANI, *op. cit.,* p. 666.
[136] Cfr. M. BONIFACIO, *Cognomi triestini*, cit., p. 190 s.
[137] L. DECARLI, *Origine del dialetto veneto istriano, con particolare riguardo alla posizione di Capodistria*, Trieste, 1976, p. 50 e 52, 122.
[138] D. ALBERI, *op. cit*., p. 1175-1180.

Novacco di Pisino in epoca romana si chiamava invece *Novatico*, mentre il vicino Monte San Lorenzo fu sede di un castelliere abitato dai Celti Secussi[139]. La detta *Novacco* di Pisino il 9 settembre 1341 compare come *Novaco Superiore*[140].

Da menzionare è pure un terzo *Novacco* nella parrocchia di Vodizze sul Carso, chiamato *Novato* dall'arcivescovo Valier nella sua visita pastorale in Istria nel 1580, località poi scomparsa nel corso del Seicento[141].

Inoltre, mentre a Novacco di Montona (che nel 1945 aveva secondo il censimento 227 abitanti ripartiti in 36 famiglie) e a Novacco di Pisino (94 abitanti e 23 famiglie nel 1945) non vi erano famiglie *Novak* nel 1945, esse esistevano invece in tale anno a *Novaki* di Ceppich di Portole, ove vivevano 13 abitanti suddivisi in tre famiglie, di cui due *Štokovac* e una *Novak*[142].

Riguardo il detto *Novaki* di Portole, le fonti però non segnalano mai un *Novacco* di Portole d'epoca romana, e in più tale *Novacco* viene chiamato in italiano *Novacchi* o meglio *Novachi*[143], per cui è chiaro che si tratti di adattamento italiano di un toponimo croato *Novaki* di formazione relativamente recente.

Ricollegandoci con il predetto *Bratogna de Novacho* presente ad Albona il 2 ottobre 1326 come segnalatoci dal documento del 9 febbraio 1328 (CDI), al primo sguardo pare quindi trattarsi di un *Bratogna figlio di un Novak*, sottinteso croato, ma poi sembra meglio un *Bratogna da Novacco* (di Montona o di Pisino), e ciò perché nello stesso citato strumento del 9 febbraio 1328, dopo di lui – *Bratogna de Novacho* – vi compaiono altri due testi, che sono *Juanno et Johannes fratribus de Barbana* cioè due fratelli di Barbana.

Va pure tenuto in considerazione il fatto che durante i secoli non si riscontrano famiglie *Novak* ad Albona e nell'Albonese, come pure non ce n'era alcuna nel 1945, per cui il citato *Bratogna de Novacho* era un istriano di ceppo dalmato-croato di nome *Bratogna* vivente a *Novacco* nell'Istria centrale, chiamato a testimoniare il 2 ottobre 1326 ad Albona per questio-

[139] IBIDEM, p. 840-843.

[140] *AMSI*, vol. III (1887), p. 276, ove *Novaco* è scritto erroneamente *Nonaco*.

[141] L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, Trieste, 1987, p. 120.

[142] *Cadastre national de l'Istrie,* cit., p. 52.

[143] Cfr. G. PERSELLI, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno, 1993 (Etnia del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 4), p. 283.

ni di pascoli tra i comuni di Albona e Fianona, su cui poi sentenziò il marchese Francesco della Torre il 9 febbraio 1328 a Udine, atto poi trascritto il 4 maggio 1435 ad Albona dal notaio veneziano Omobono Lando del fu Gasparo e sottoscritto da Giovanni Delfino conte di Pola.

La prima vera attestazione del nome croato *Novak* in Istria – nella forma latinizzata *Novacus* – appare nel 1403 a Pola con un *Novacus sclavus* e *Frater Novachi sclavi*[144], cioè *Novaco slavo* e *il fratello di Novaco slavo*, ove però non è escluso che *Novaco* valga per cognome.

Comunque sia, *Novak* compare chiaramente come cognome molto più tardi in Istria, ossia appena nel 1715-1745 a Pisino[145], anche se è presumibile che sia di data anteriore.

Citiamo quindi un *Andrea Novaco* che nel 1775-76 possedeva nel territorio di Grisignana un terreno presso le case di Matte Crevatin in comproprietà con Michiel Calcina e sempre assieme a questo aveva pure dei *coronali* in contrada del Zucchetto[146].

Inoltre, nel 1775-76 oltre a boschi e terreni boschivi presso la casa di *Biasio Novac* a Ceppich di Portole (il territorio di Ceppich era allora incorporato nel Marchesato di Pietrapelosa), vi erano pure un bosco chiamato Sinosetizza e Slap e delle *corone* in parte di proprietà del comune di Ceppich e in parte di Zorzi Coslovich, di Zuanne e Ive Bernich e di *Biasio Novac*[147].

Va pure detto che nel 1775-76 vi era nel territorio di Capodistria a Gabrovizza un terreno detto Dolinza di *Giacomo e Zorzi Novac*[148], ove naturalmente siamo nell'Istria slovena in cui i *Novac* del 1775-76 sono poi penetrati o erano già penetrati anche a Capodistria-città e nei suoi dintorni, mentre invece essi sono testimoniati come *Novach* fin dal 1645 a Muggia[149].

Ritornando ai *Novak* / *Novacco* dell'Istria croata, i primi *Novacco* che incontriamo a Buie sono un *Giovanni Novaco di Grisignana* nel 1816 e il di lui figlio *Andrea Novako*[150] nel 1839, mentre a Umago riscontriamo il 18

[144] *AMSI*, vol. XXIII (1908), p. 366.

[145] T. BONICELLI, *Contributo a uno studio dei cognomi nel comune di Pisino*, tesi di filologia romanza, Università di Roma 1938, p. 178.

[146] V. MOROSINI IV, *op. cit*., p. 111.

[147] IBIDEM, p. 77.

[148] IBIDEM, p. 24.

[149] I. STENER, "Cognomi presenti a Muggia dal 1628 al 1810", *Borgolauro*, Muggia, 1997, n. 31, p. 140.

[150] L. UGUSSI-N. MORATTO, "Nomi di famiglia a Buie", *AOP*, p. 222.

settembre 1817 un *Andrea Novaco qm. Luca* e un *Mattio Novaco qm. Zuanne*[151], giunti probabilmente alla fine del Settecento da Buie o da Grisignana.

Come visto, il primo *Novak* croato l'abbiamo individuato a Pola nel 1403 con un *Novacus sclavus*, il quale probabilmente era un *Novak* di cognome, ivi da poco arrivato dalla Dalmazia, dove nel 1350 è attestato a Spalato un *Novacus Mathei rector Spalati*[152].

Il cognome sloveno *Novak* compare nella grafia *Novacco* già nel Cinquecento a Capodistria per poi scomparire prima del 1886[153], in quanto estinto tra Sette e Ottocento[154].

Da rilevare comunque che tra i popolani insorti il 5 e 6 giugno 1797 a Capodistria contro i nobili considerati filoaustriaci, compare anche un *France Novach pellizzaro*[155], sloveno del contado come si nota dal nome.

Dunque, il cognome *Novak* è presente a Capodistria almeno dal 1588 (anno in cui iniziano i libri matrimoniali capodistriani), ivi giunto dal Carso sloveno interno attraverso la stessa predetta Gabrovizza o anche dalla stessa Trieste.

Secondo il censimento del 1945 vi erano 39 famiglie *Novak* nell'Istria slovena, di cui quattro nel comune di Erpelle Cosina (tre a Erpelle e una a Clanez), quattro nel comune di Castelnuovo d'Istria (due a Obrovo, una a Iavorie, una a Paulizza), 13 famiglie *Novak* nel territorio capodistriano di cui sei a Ospo, una sola famiglia *Novak* a Gabrovizza, una a Brezzi di Puzzole (Paugnano), una a Sant'Antonio (Villa Decani) e una a Gregorici di Sant'Antonio (Villa Decani), più due famiglie a Capodistria-città[156], di cui una famiglia *Novak* divenuta *Novacco* dopo il 1918 e una famiglia *Novacco* (sottinteso, già *Novak*) di origine buiese come anche indicato dallo stesso soprannome *Buiese* che portava[157].

Nell'Istria slovena vi erano inoltre nel 1945 altre 16 famiglie *Novak* nel comune di Isola, di cui 14 nella frazione di Corte d'Isola (13 a Cedola e

[151] *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 279.

[152] C. JIREČEK, "L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia, parte seconda. Documenti. Nomi di persona", *cit.*, p. 131.

[153] A. TOMMASICH, *op. cit.*, p. 36.

[154] Come segnala G. PUSTERLA, *I rettori di Egida, Giustinopoli, Capo d'Istria*, Capodistria, 1891, p. 111, che però scrive erroneamente *Novichi* per *Novachi* intendendo il cognome *Novaco* / *Novacco*.

[155] *AMSI*, vol. LXVIII (1968), p. 147.

[156] *Cadastre national de l'Istrie,* cit., anche per i dati successivi.

[157] Cfr. il cognome *Novacco* in L. DECARLI, *Caterina del Buso*, cit., p. 512.

una a Morgani) e due a Isola-città, quivi giunte soltanto nel 1945 da Corte d'Isola (ov'erano arrivate nell'ottocento da Gabrovizza o Ospo oppure da altre zone del Carso sloveno interno), e anche due famiglie *Novak* a Pirano, la prima delle quali era arrivata nel 1861 da Lettai di Pisino diventando *Novari* dopo il 1918, mentre la seconda era più recente, venuta nel 1917 da Castagnevizza sul Carso goriziano.

Sempre nel 1945, nell'Istria croata vi erano solamente 19 famiglie presentate quasi tutte come *Novak* nel censimento, le quali invece erano perlopiù *Novaco* / *Novacco* fin dal principio dell'Ottocento a cominciare, come visto, da quelle di Buie e Umago, in cui vivevano otto famiglie *Novacco* più una a Barco di Umago, cinque famiglie *Novak* divenute *Novacco* a Peroi di Grisignana, una a San Pietro di Carsette (Buie), due a Fernetici di Verteneglio, due nel territorio di Portole (una a Ceppi e una a *Novacchi*), cui vanno aggiunte due famiglie *Novak* nel 1945 a Pola[158].

Novak – il cognome più frequente in Slovenia, diffuso in tutto il dominio linguistico sloveno dall'Italia all'Ungheria e dall'Austria al confine croato e oltre – deriva dal soprannome e nome di mestiere *Novák* (formato da *nov* "nuovo" più il suffisso *-ak*) equivalente a "contadino che disbosca il bosco trasformandolo in terreno produttivo", cioè a *disboscatore*, *dissodatore*, *rinnovatore*[159].

Il cognome *Novak* (il più frequente assieme al parallelo *Novotny* pure in Cechia e Slovacchia)[160], diffuso come *Noacco* in tutto il Friuli e nella Slavia Veneta (a Udine nella grafia *Novacco*), quale *Novacchi* nel Monfalconese, *Novackig* a Cormons e *Noachig* (= *Novakič* patronimico in *-ić* di *Novak*) a Gradisca d'Isonzo, si è fossilizzato nel toponimo friulano *Noàx* / *Noàcs* (nel comune di Corno di Rosazzo di Udine), documentato dal 1247, che è la più antica attestazione del toponimo e antroponimo sloveno *Nov(a)k* con la *s* finale del plurale friulano e con l'originaria accentazione slovena *Novàk* oggi diventata perlopiù *Nòvak*[161].

[158] J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit*., vol. I, p. 273, che segnala pure una famiglia *Novakić*, sottinteso appena giunta dalla Dalmazia o Croazia.

[159] P. MERKÙ, *op. cit*., p. 47.

[160] Cfr. P. ŠIMUNOVIĆ, *Naša prezimena: porijeklo – značenje – rasprostranjenost* [I nostri cognomi: origine – significato - diffusione], Zagabria, 1985, p. 167; *Novotny* è presente anche a Trieste.

[161] Al detto proposito, oltre ai cognomi *Novak* e *Novakič* in P. MERKÙ, *op. cit.,* p. 47, si vedano i toponimi friulani *Noàx* e *Novàcco* / *Novacùzzo* in G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine, 1978, p. 86, per il quale invece si tratta di tre prediali romani in *-acus* dal gentilizio latino *Novus*. Peraltro, tali tre toponimi si trovano nei tre comuni di Corno di Rosazzo, Aiello e Prepotto al confine con la Slovenia, per cui è più verosimile che siano di origine slovena medievale

Già nel 1464 troviamo a Ronchi un *Juri Novach*[162] e nel 1583 un *Novachicchio*[163], nel 1665 vediamo a Monfalcone un *Novachig* che è il *G. Batta Novachig* del 1666-68 detto nel 1696 *G. B. Novachichio*, mentre nel 1670 *pre Mattio Novachig* era pievano di Ronchi[164]. Il cognome *Novachig* che continuava nel 1719 a San Canzian d'Isonzo come *Novachit*[165] e nel 1747 a San Polo quale *Novachig*[166], ed è proseguito fino a noi, oggi continua a Monfalcone e Ronchi pure nella forma italianizzata *Novati*[167].

Dal quadro presentato si ricava dunque che i *Novak* si sono irradiati dalla Slavia Veneta e dal Carso goriziano durante il Quattrocento sul Carso triestino e nel Monfalconese, espandendosi quindi alla fine del Cinquecento a Trieste e nell'Istria slovena.

A Trieste ci sono naturalmente anche dei *Novak* di provenienza recente, come dimostrato dal fatto che nel 1910 viveva a Trieste in Via Chiarbola Superiore un *Novak* nato a Famlje Vreme in Carniola[168], mentre un ramo dei *Novak* di Fiume diventato *Novaro* dopo il 1918 e stabilitosi a Trieste verso il 1925, discende da un *Novak* triestino ammogliatosi nel 1817 nel capoluogo quarnerino.

Pertanto, riassumendo, il cognome *Novak* di Trieste – 171° nel 2001 con 51 famiglie – è in parte di origine slovena, dal Carso triestino-goriziano e dall'Istria slovena, e in parte di origine croata dall'Istria croata.

Zanèlli, Zanèllo

Il capostipite degli *Zanello* di Pisino è il notaio *Pietro Zanello*, che il 7 aprile 1517 trascrisse in italiano il Privilegio dell'imperatore austriaco Massimiliano I per i sudditi della Contea di Pisino, redatto a Innsbruck (Austria) in lingua tedesca dall'altro notaio pubblico *Giovanni Slocovich* di Pisino[169].

piuttosto che latina d'epoca romana.

162 M. PUNTIN, *op. cit*., p. 38.

163 IBIDEM, p. 42, cioè un *Novachich*.

164 IBIDEM, p. 44 s.

165 IBIDEM, p. 46.

166 IBIDEM, p. 47.

167 Già segnalata da E. COSTANTINI, *op. cit*., p. 402.

168 CATS 1910.

169 V. M. BONIFACIO, *Cognomi del comune di Pirano e dell'Istria (II)*, Pirano, 1998, p. 161, e

È presumibile che il detto notaio *Zanello* discendesse, come anche indicato dal nome stesso, da un *Petrus Çanelle de Medolino*[170], ivi documentato nel 1372, cioè *Pietro di Zanella* da Medelino, ove – malgrado l'apparenza – *Zanèlla* equivale al diminutivo maschile *Zanèla* "Giovannèllo, Giannèllo" e non a *Zanèla* "Giovannèlla, Giannèlla", come in *Battistèlla* diminutivo del nome maschile *Battìsta* (il cui equivalente femminile è il raro *Battistìna*), e al pari di *Brighèlla* pure nome maschile di una nota maschera italiana settentrionale[171].

Dal citato patronimico *di Zanella*, poi passato a *di Zanello*, è derivato quindi il cognome pisinoto quattrocentesco *Zanello*.

Per i discendenti la forma cognominale prevalente nei libri parrocchiali di Pisino è *Zanello*, comprovata – ad esempio – con una *Leonarda vedova di Pietro Zanello* nel 1655-1729 e con *Antonio Gerolamo Zanello di Pietro Francesco* cappellano di Pisino nel 1781[172].

Talvolta compare tuttavia anche la grafia *Zanelli*, testimoniata nel 1669-1744 con *dominus Bernardus Zanelli* e nel 1717 con *Jacoma Zanelli*, mentre una volta sola abbiamo la forma *Zanel* con un *Martinus Zanel* vivente nel 1757 a Passo di Bogliuno[173].

Il casato è comunque proseguito dall'inizio del 1800 sino a noi nell'unica grafia *Zanello*, infatti nel 1854 si è sposato a Pisino *Angelo Zanello* (di *Giuseppe*) mentre i suoi due fratelli *Giuseppe* e *Pietro* si sono ammogliati entrambi nel 1857[174].

Una parte degli *Zanello* di Pisino – a quanto visto detti anche *Zanelli* nel corso del tempo – in realtà si sono mescolati con gli *Zanelli* di Montona e Pinguente e ne sono diventati, almeno in parte, anche un ramo.

Così, nell'atto di interdizione del 15 febbraio 1304 (*CDI*) steso dal notaio *Nasinguerra de Montona* nel castello di Pinguente, con cui il comune di Montona (impersonato da *ser Joannes dictus Carlo* rappresentante del podestà di Montona Nicolò Malipiero) vietò ai pinguentini di danneggiare il bosco della valle montonese, si ravvisa che a capo del Consiglio e del

S. MITIS, "La contea di Pisino dal decimosesto al decimonono secolo", *AMSI*, vol. XIX (1903), p. 101 s., nota 2.

[170] *AT*, vol. XXXI (1906), p. 314.

[171] Cfr. i cognomi *Zuàni* e numerose varianti e *Battìsta* e affini in G. RAPELLI, *op. cit*., p. 433 s. e 77.

[172] T. BONICELLI, *op. cit*., p. 131 e 149.

[173] IBIDEM, p. 121.

[174] IBIDEM, p. 157.

Comune di Pinguente sono *ser Nicolao Micula Srebren* (= Nicolò di Argento), gastaldo del castello, e *Thoma dicto Zanellich* o *Thomas Zanelich* marico (= funzionario comunale) di Pinguente, dove il patronimico *Zanellich / Zanelich* – cioè la forma romanza *Zanelli* con suffisso slavo *-ich* – comprova il processo di slavizzazione già allora avvenuto nel Pinguentino come pure nel Pisinoto ovvero nella parte interna dell'Istria.

Il citato *Tommaso Zanellich* di Pinguente, ridiventato *Zanelli*, ebbe discendenti continuati fino ai nostri giorni appunto come *Zanelli*, i quali – ad esempio – nel 1775-76 avevano in comproprietà con i Marcovich e i Fabiancich terreni, prati e *coronali* con costiera detta Gradigne a Draguccio nel territorio di Pinguente[175].

Gli *Zanelli* istriani si sono poi in parte spostati nell'isola di Cherso nel comune di Ossero, per cui nel 1945 sono segnalate in Istria e nel Quarnero sette famiglie *Zanelli*, di cui una a Draguccio di Pinguente, una a Diviachi di Montona, quattro a San Giacomo di Ossero e una a Neresine di Ossero, alle quali va aggiunta una famiglia a Pola; mentre una famiglia *Zanello* viveva a Pisino e un'altra a Pola[176].

Il censimento segnala altresì una famiglia *Zanella* a Laurana, che però era di origine friulana o veneta. Il cognome *Zanella*, detto nelle prime registrazioni *Zannilla*, è presente in Carnia ad Amaro dal 1580 e a Cividale dal 1607[177]. Quanto al cognome veneto *Zanella*, un *Giovanni Zanella barbitonsore* fu *Bartolomeo Toso*[178] compare a Padova il 12 febbraio 1450. Il pittore padovano *Francesco Zanella* (1671-1712) è autore di tre dipinti esistenti ancor oggi nel duomo di Buie[179]; mentre don Antonio Benvenuti di Cittanova, divenuto nel 1920 amministratore parrocchiale di San Lorenzo di Daila, aveva un fratello detto popolarmente *Bepi Zanella*[180].

Eccetto due famiglie *Zanelli* viventi ancora a Fiume, di presumibile ceppo pinguentino-montonese, oggi gli *Zanelli* non esistono più in Istria e a Cherso in quanto esodati. Peraltro, a Trieste c'è una sola famiglia *Zanelli*, per cui probabilmente qualche altra famiglia istriana e chersina

[175] V. MOROSINI IV, *op. cit*., p. 97.
[176] *Cadastre national de l'Istrie,* cit. ; J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit*., vol. I, p. 284.
[177] E. COSTANTINI, *op. cit*., p. 558.
[178] U. SIMIONATO, *Cognomi padovani e antiche famiglie di Padova e del suo territorio*, parte seconda: M-Z, Padova, 1999, p. 344.
[179] L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, vol. II, Trieste, 1991, p. 39.
[180] L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria,* 1987*, cit.,* p. 28.

Zanelli continua tra gli *Zanelli* di Monfalcone, Gorizia o altrove.

In merito alle famiglie *Zanella* di Trieste, Muggia e San Dorligo della Valle, esse sono di provenienza friulana, veneta e capodistriana, ricordando che nel 1894 viveva a Trieste in Via Stadion 4 un *Elio Zanella*[181]. Ancor prima nel 1857 vi troviamo una *Carolina Zanella*[182] nata nel 1815 a Capodistria, cameriera del Lloyd austriaco, quindi uno *Stefano Zanella*[183] nato nel 1819 a Pirano, fonditore, e pure un *Pietro Zanella*[184] nato nel 1830 a Capodistria, sarto, mentre nel 1945 c'erano almeno due famiglie *Zanella* anche nella città di San Nazario (ivi presenti dal Sei o Settecento), seppure non registrate dal censimento.

Riguardo ancora gli *Zanello* di Pisino, essi oggi proseguono a Trieste, ove ci sono infatti quattro famiglie, e forse anche le due famiglie *Zanello* di Grado sono di origine pisinota.

Va segnalato, infine, che il nome *Zanello*[185] testimoniato a Padova dal 13 gennaio 1145 è comprovato già nell'anno 918 a Zara in Dalmazia[186], data che costituisce la più antica attestazione del nome *Zanello* in area italiana.

[181] *Supplemento alla Guida Generale pel 1894*, cit., p. 60.
[182] D. KRMAC, *op. cit*., p. CIII.
[183] IBIDEM, p. CXXI.
[184] IBIDEM, p. LXXXI.
[185] U. SIMIONATO, *op. cit.,* p. 344.
[186] C. JIREČEK, "L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia", parte seconda, cit., vedi Documenti. Nomi di persona, p. 68, al nome Joannes.

SAŽETAK: *PORIJEKLO I POVIJEST JEDANAEST ISTARSKIH PREZIMENA I LOZA* – Autor obrađuje jedanaest istarskih prezimena i loza.

Basso je često prezime od 15. stoljeća u Vodnjanu, a temelji se na srednjovjekovnom imenu *Basso*, dokumentiranom 1150. godine na tri lokaliteta Puljštine. Djelomično proizlazi iz pridjeva *basso* "nizak rastom", a djelomično nastavlja rimski nadimak *Bassus*.

Bradamante potječe od nekog *Bradamante speciario* (= prodavač začina, odnosno ljekarnik, drogerist), prisutnog u Puli od 1343. čiji su se potomci od 16. stoljeća nazivali *Bradamante*. Stoga prezime proizlazi od imena *Braidamonte* iz francuske srednjovjekovne kavalirske epike.

Prezime *Caprin* utvrđeno je u Rovinju od 1468. u oblicima *Cavrin* ili *Cavrolin*, nastavlja se od 1598. u obliku *Cabrin*, a od 1790. u Puli kao *Caprin* te ukazuje na porijeklo praoca koji se bavio uzgojem koza (capra = koza) ili je bio tvrdoglav kao koza.

U prezimenu *Gardenal*, prisutnom u Puli od 1448. i u Rovinju od 1494./95. također i u oblicima *Cardenal* / *Cardinal*, održala se stara istarska forma gardenal za riječ kardinal, a odnosila se na začetnika loze koji je bio u službi nekog kardinala.

Toponim iz tršćanskog Krasa *Castel* pored San Servola, utvrđen je 1427. kod stanovitog *Tomas de Castel* koji je kasnije sloveniziran u *Kastelec* dao je porijeklo u 16. stoljeću prezimenu *Kastelic* / *Kastelič* koje je prisutno u slovenskom djelu Istre i na tršćanskom Krasu. Prezime *Castellan* iz Pule ("stanovnik ili radnik u kaštelu ili njegovoj blizini"), potjeće od stanovitog *Iohannesa filiusa Dominici Castellani* dokazanog 1150. u Savinjanu pored Pule i od nekog pulskog *Castellanusa* iz 1243. Potom se prezime proširilo pogotovo na Kvarneru i u Dalmaciji gdje je slavizirano u obliku *Kaštelan*.

Prezime *Degenghi* proizlazi od nekog *magister Gengi* / *Genge filius quondam Dominici* dokumentiranog u Puli 1458., nastavilo se pogotovo u Galižani, a proizlazi iz dijalektalnog epentetskog oblika *ghengo*, prilagodba albanskih riječi *gegu* (Albanac) i *gégë* (Albanac sa sjevera).

Del Vecchio je vodnjansko prezime iz 15. stoljeća koje je utvrđeno i u Medulinu 1526. kao *Della Vecchia*, a možda i ranije u Puli 1243. u oblicima *Veiolo* / *Veglolo*, odnosno *Vechiolo*, u smislu "star, mudar, vođa".

Prezime *Musizza* je stiglo u Istru, u Roč, tijekom 17. stoljeća iz Dalmacije ili iz Hrvatske, raširilo se početkom 18. stoljeća u Izoli (i od tamo po Koparštini), a od druge polovice 19. stoljeća pojavljuje se u Poreču. Radi se o talijanskoj grafičkoj adaptaciji hrvatskog prezimena *Mušica* s jednakim značenjem te riječi.

Prezime *Novak* prisutno je u Kopru od 1588. (u Miljama od 1645.) u obliku *Novacco*, a pojavljuje se u Mletačkoj Slaviji i na Goriškom Krasu

u 15. stoljeću odakle se širi krajem narednog stoljeća u Trst i u slovensku Istru. Temelj slovensko-hrvatskog prezimena *Nòvak*, koji je u nekim dijelovima Istre postao *Novàcco*, slavenska je riječ *Novàk* što znači "krčitelj neobrađene zemlje, obnovitelj"

Pazinsko prezime *Zanello,* prisutno od 1517. kod nekog *Pietra Zanella* javnog bilježnika, proizlazi od nekog *Pietra di Zanella* koji se pojavljuje 1372. u Medulinu. U Buzetu se spominje 1304. godine u slaviziranom obliku *Zanellich* koji je kasnije ponovo postao *Zanelli*. Prezime dolazi od imena *Zanello* "Giovannello, Giannello (deminutiv imena *Zane* "Giovanni, Gianni"), odnosno Ivica, Ivan", a dokumentiran je u Zadru već 918 godine.

POVZETEK: *POREKLO IN ZGODOVINA ENAJSTIH ISTRSKIH RODBIN* – Avtor obravnava enajst istrskih priimkov in rodbin.

Basso – v Vodnjanu pogost od petnajstega stoletja, osnova je srednjeveško ime *Basso*, dokumentirano leta 1150 v treh krajih na puljskem območju, ki delno izhaja iz pridevnika basso – "nizke postave", deloma pa pomeni nadaljevanje rimskega vzdevka *Bassus*.

Bradamante izhaja iz *Braidamonte speciario* (= prodajalec začimb, se pravi lekarnar in zeliščar), ki se v Pulju pojavi leta 1343; njegovi potomci so se od 16. stoletja naprej imenovali *Bradamante*, ta priimek pa izhaja iz imena *Braidamonte* iz francoskega srednjeveškega viteškega pripovednega pesništva.

Priimek *Caprin,* ki je prvič zabeležen leta 1468 v Rovinju kot *Cavrin* ali *Cavrolin*, se od leta 1598 nadaljuje v obliki *Cabrin*, nato pa od leta 1790 v Pulju kot *Caprin* prvotno označuje glavo družine - kozjerejca oziroma osebo, trmasto kot kozo.

Gardenal, izpričan v Pulju od l. 1448 in v Rovinju od 1494-95 tudi kot *Cardenal* / *Cardinal*, je priimek, pri katerem se je ohranila starodavna istrska oblika *Gardenal* za *Cardinale*. Izhaja iz družinskega poglavarja v službi kardinala.

Krajevno ime s Tržaškega krasa *Castel* pri Socerbu sega v leto 1427 in je povezano z imenom *Tomas de Castel*, kasneje poslovenjeno v *Kastelec*. V šestnajstem stoletju je botrovalo k nastanku priimka *Kastelic* / *Kastelič* na Tržaškem krasu in v slovenski Istri. Priimek *Castellan* iz Pulja ("prebivalec ali delavec na gradu ali v okolici"), katerega začetnik je bil *Iohannes filius Dominici Castellani*, potrjen leta 1150 v Savignanu pri Pulju, in puljski *Castellanus* iz leta 1243, se je kasneje razširil predvsem po Kvarnerju in Dalmaciji, kjer je poslovanjen tudi v *Kaštelan*.

Priimek *Deghenghi*, ki izhaja iz *magister Gengi / Genge filius quondam Dominici*, dokumentiran v Pulju leta 1458, se je nadaljeval zlasti v Galižani. Nastal je iz narečnega izraza *ghengo*, ki je vrinjena oblika iz *ghego*, prilagojenega albanskega izraza *gegu* - "Albanec" - in *gégë* "ghego, Albanec s severa".

Del Vecchio je vodnjanski priimek iz petnajstega stoletja, izpričan tudi v Medulinu leta 1526 kot *Della Vecchia*, morda pa že prej tudi v Pulju leta 1243 v obliki *Veiolo / Veglolo*, se pravi *Vechiolo*, v smislu "star, moder, poglavar".

Priimek *Musìzza* je v sedemnajstem stoletju prišel iz Dalmacije ali Hrvaške v Istro v Roč. V začetku osemnajstega stoletja se je razširil 1700 v Izolo (in od tu na območje Kopra), v drugi polovici osemnajstega stoletja pa v Poreč. Gre za prilagojeno italijansko pisno obliko hrvaškega priimka *Mušica*, ki izhaja iz *mušica*, ital. "moscerino".

Novak je priimek, ki se pojavi v Kopru leta 1588 (v Miljah od l. 1645 naprej) kot *Novacco*. V petnajstem stoletju se je razširil iz Beneške Slovenije in Goriškega Krasa, se ob koncu šestnajstega stoletja pojavil v Trstu in slovenski Istri, medtem ko je enak priimek *Novak*, ki ga zasledimo v hrvaški Istri, semkaj prišel v sedemnajstem stoletju iz Dalmacije v Pazin. Osnova za slovenski oz. hrvaški priimek *Nòvak*, ki je v Istri postal preteno *Novàcco*, je slovansko ime *Novàk* "tisti, ki krči neobdelana zemljišča, njive, obnovitelj".

Pazinski priimek *Zanello*, dokumentiran od 1517 z notarjem *Pietrom Zanellom*, izhaja iz *Pietro di Zanella*, ki se pojavi 1372 v Medulinu. V Buzetu je izpričan leta 1304 v slovanski obliki *Zanellich*, ki je kasneje ponovno postal *Zanelli*; tako se je priimek do današnjih dni nadaljeval kot *Zanelli* na območju Buzeta, Motovuna in Osorja (Cres) in kot *Zanello* v Pazinu in Pulju. Osnova priimka je ime *Zanello* "Giovannello, Giannello" (pomanjševalnica od *Zane* "Giovanni, Gianni"), ki je dokumentiran že leta 918 v Zadru.

RASSEGNE BIOBIBLIOGRAFICHE

PROFESSORE EMERITO MIROSLAV BERTOŠA: BIOBIBLIOGRAFIA

ROBERT MATIJAŠIĆ
Sveučilište / Università "Juraj Dobrila"
Pola

CDU 012+929Miroslav Bertoša
Sintesi
Settembre 2009

Riassunto: Nel presente contributo viene pubblicata un'ampia biobibliografia di Miroslav Bertoša (1938), storico istriano che studia e tratta in particolare i secoli XVI-XVIII. Notevole è stato finora il suo contributo offerto alla conoscenza della storiografia istriana e alla metodologia della scienza storica, nonché lo studio della scuola francese degli *Anales*. In qualità di colonnista ha collaborato per tantissimi anni al quotidiano *Glas Istre*. È stato il primo console della Repubblica di Croazia a Trieste. Ha insegnato e insegna presso le Università di Zagabria, Pola, Fiume e Ragusa (Dubrovnik). L'Università "Juraj Dobrila" di Pola nel 2008 l'ha insignito del titolo di "professore emerito". Collabora con gli *Atti* dal 1972.

Abstract: This contribution presents a vast biobibliography of Miroslav Bertoša (1938), Istrian historian whose main domain of research is the period between the 16-18th century. He made important contributions to the knowledge of Istrian historiography and methodology of historical sciences in addition to his study of the French Anales School. As a columnist, Bertoša was a longtime collaborator of the daily newspaper *Glas Istre*. He served as the first consul of the Republic of Croatia in Triest. He teaches at the Universities of Zagreb, Pola / Pula and Ragusa / Dubrovnik. In the year 2008, the Juraj Dobrila University of Pola / Pula awarded him the title of Professor Emeritus.

Parole chiave: Istria, evo moderno, storiografia, antropologia culturale, interdisciplinarietà

Key words: Istria, modern era, historiography, cultural anthropology, interdisciplinarity

1. Dati biografici

Lo storico prof. dott. sc. Miroslav Bertoša è nato il 17 maggio 1938 a Belgrado. In servizio ha trascorso 45 anni, dal 1963 al 2008. È membro collaboratore dell'Accademia croata delle arti e delle scienze (HAZU), consulente scientifico permanente, nonché professore universitario ordinario.

Si occupa di storia dell'Istria nell'età moderna (dal XVI alla fine del

XVIII secolo), ricerca e valorizza criticamente il suo patrimonio storiografico istriano e i suoi risvolti socio-demografici. Finora ha pubblicato 16 libri e più di 950 diverse unità bibliografiche: opere originali di ricerca, articoli scientifici e prospetti, recensioni, presentazioni e retrospettive critiche.

1.1. La Famiglia

Il padre Ivan Bertoša (Bertoši presso Pisino, 6 marzo 1899 – Pola, 1 febbraio 1987) è il discendente di un'antica famiglia pisinese, immigrata dal Friuli nel XVI secolo. Aveva preso parte alla Prima guerra mondiale (1917-1918) come soldato nel Reggimento 97 – XXXIII Battaglione da campo, nel Tirolo meridionale ed è l'ultimo diplomato del vecchio Ginnasio croato a Pisino (1919). Era ingegnere agronomo e dal 1924, quando fu costretto ad emigrare dall'Istria, fino al 1947 quando vi fece ritorno, percorse – alla ricerca di lavoro (inclusa la preservazione della mera esistenza) – la lunga "via dell'emigrante": villaggio di Bertoši (Pisino), Beltinci (Slovenia), Zagabria, Križevci, Kula e Kosančić (Voivodina), Novi Sad, Belgrado, Slanci (villaggio presso Belgrado), Smederevo, Beška (presso Ruma), Sombor, Nuštar (presso Vinkovci), Antunovac (presso Virovitica), Laurana e infine Pola (novembre 1947), dove si stabilì e per lunghi anni svolse l'incarico di perito del Tribunale comunale. Parte di questa via in esilio fu percorsa anche dal figlio Miroslav. La madre Zora, nata Nikić, (Grgeteg sulla Fruška gora, Voivodina, 1 gennaio 1911 – Pola, 30 luglio 2007) era insegnante.

La consorte Giuliana, nata Muškardin (Belei sull'isola di Cherso, 16 febbraio 1941), è insegnante di geografia e storia in pensione. Il figlio Slaven Bertoša (Pola, 13 marzo 1967) è storico, dottore in scienze e professore ordinario della Sezione di storia del Dipartimento di scienze umanistiche dell'Università "Juraj Dobrila" di Pola. La figlia Mislava Bertoša (Pola, 28 novembre 1972) è linguista, dottore in scienze e docente nella Sezione di linguistica dell'Università di Zagabria.

1.2. Gli studi

Una volta giunto in Istria nel 1947, Miroslav Bertoša ha preso residenza stabile a Pola, dove ha concluso la scuola elementare (1949) e le otto

classi del Ginnasio croato (1957). Si è laureato in storia e letteratura presso l'Accademia pedagogica di Pola (1963) e in seguito in storia alla Facoltà di filosofia dell'Università di Zagabria (1966). Ha avuto per professori emeriti storici croati quali Nada Klaić, Jaroslav Šidak, Mirjana Gross, Igor Karaman, Ljerka Kuntić, Ljubo Boban ed altri. Presso questa Facoltà ha conseguito anche il dottorato di ricerca con la tesi: "Gospodarske i društvene prilike u mletačkom dijelu Istre u doba kolonizacije XVI. i XVII. stoljeća" /Situazione economica e sociale nell'Istria veneta ai tempi della colonizzazione nei secoli XVI e XVII" (1981)/, difendendola al cospetto della commissione composta da Igor Karaman, Josip Adamček e Dragovan Šepić.

1.3. Il servizio

Dal novembre del 1963 fino al settembre 1969 è stato assistente presso l'Accademia pedagogica di Pola. In seguito, fino al maggio del 1995, ha lavorato presso l'allora Istituto altoadriatico dell'Accademia jugoslava delle arti e delle scienze. Nel 1999, dopo quasi quattro anni trascorsi nella diplomazia, è ritornato alla sua professione ed è stato nominato direttore dell'Istituto di scienze storiche e sociali dell'HAZU a Fiume (con la Sezione regionale di Pola). Dal maggio del 2003 fino al pensionamento, avvenuto il 1° ottobre 2008, ha lavorato presso la Facoltà di filosofia di Pola (in seguito Dipartimento di scienze umanistiche dell'Università "Juraj Dobrila" di Pola).

2. Attività scientifica

2.1. Titoli accademici

Nel 1981, sulla base dei lavori fino allora realizzati, Miroslav Bertoša è stato promosso collaboratore scientifico dell'Istituto di scienze storiche e sociali della Croazia, operante nell'ambito dell'Accademia (allora jugoslava) delle arti e delle scienze, con sede a Fiume, cioè della Sezione regionale dell'Istituto a Pola. Al titolo di consulente scientifico è stato nominato nel 1986. Nel 1993 diviene professore ordinario della Facoltà di pedagogia (poi di filosofia) di Pola (oggi Dipartimento di scienze umani-

Foto 1 – Miroslav Bertoša (seconda fila, primo a destra) tra il pubblico durante la presentazione di una delle edizioni del Centro di ricerche storiche , 18 aprile 1991

stiche dell'Università "Juraj Dobrila" di Pola). È stato riconfermato consulente scientifico e professore ordinario il 15 dicembre 1999, cosicché questi titoli accademici sono divenuti permanenti. A membro collaboratore dell'Accademia, nella Classe di scienze sociali, è stato eletto per la prima volta nel 1990 e riconfermato nel 2000. Nel 1990 sugli "Atti" dell'Accademia n. 94 (p. 483-491) è stata pubblicata la sua biografia con l'elenco delle opere.

Nel 2008 l'Università "Juraj Dobrila" di Pola lo ha nominato proprio professore emerito.

2.2. Specializzazioni

Miroslav Bertoša si è perfezionato presso numerose istituzioni in patria ed all'estero. Tra l'altro, in due occasioni ha frequentato i corsi specialistici presso l'*École des Hautes Etudes en Sciences Sociales* a Parigi (1985 e 1989), città nella quale ha svolto pure delle ricerche presso la *Bibliothéque Nationale* e gli *Archives Nationales – Affaires Etrangers* (2000, 2002 e 2004).

Nel 1992 si è perfezionato all'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano e all'Istituto "Venezia e l'Oriente", entrambi facenti capo alla Fondazione "Giorgio Cini". Sempre nel quadro dello scambio internazionale, nel 1999 ha soggiornato presso l'Università di Macerata.

2.3. Lavoro scientifico e di ricerca

Il dott. Bertoša ha iniziato ad occuparsi esclusivamente di storia dopo il 1963. L'ambito principale del suo interesse scientifico riguarda i fenomeni economici, sociali, etnici, immigratori, culturali, antropologici e di colonizzazione dell'Istria (soprattutto della parte veneta), dalla fine del '400 alla fine del '700.

Si occupa, inoltre, di storia demografica e in questo ambito dedica particolare attenzione alle tendenze europee nello studio della storia, in particolare alle idee d'avanguardia della scuola francese degli *Annales*. Dalla seconda metà degli anni Sessanta svolge sistematiche ricerche negli archivi, nei fondi e nelle collezioni in Croazia ed all'estero, principalmente in Italia e Francia.

2.4. Risultati scientifici

Miroslav Bertoša è autore di 16 libri (per i titoli vedi l'elenco delle sue opere allegato a questa biografia). Già nell'opera *Istarsko vrijeme prošlo* Miroslav Bertoša ha mostrato un'eccellente conoscenza dei materiali d'archivio e della bibliografia esistente, ma anche una nuova tecnica di lavoro, che diverrà la principale caratteristica della sua attività scientifica. Studiando la colonizzazione dell'Istria con nuovi abitanti, è riuscito a dimostrare la loro presenza non solo nelle zone rurali ma anche nelle aree urbane. È importante soprattutto il fatto che in questo modo ha dimostrato il conseguente cambiamento della struttura etnica, verificatosi ben due secoli prima rispetto a quanto ritenuto dalla storiografia anteriore.

Bertoša ha pubblicato nel 1979 parte del materiale trovato nell'Archivio di Stato a Venezia nella serie MSHSM (vol. 52; vedi elenco delle sue opere) (dal 1607 al 1616). I documenti sono presentati con acribia scientifica e con numerose note e commenti, il che ha dato il via a una nuova serie – *Epistolae et comunicationes* – di pubblicazioni di fonti da parte dell'Accademia. I suddetti documenti testimoniano sugli sconvolgenti momenti

dei grandi cambiamenti che in Istria si verificarono agli inizi del XVII secolo.

La quotidianità durante gli eventi bellici e le azioni di guerriglia sono trattati e descritti nel libro *Jedna zemlja, jedan rat. Istra 1615.-1618.*, nel quale si parla della Guerra degli Uscocchi (1615-1617) che in Istria si è protratta, come dimostrato da Bertoša sulla scorta di documenti, per ancora otto mesi dopo la firma del trattato di pace di Madrid. Questo è stato soltanto all'apparenza un breve episodio bellico istriano, ma anche europeo. In realtà, le conseguenze di questa guerra in campo economico si sono fatte sentire ancora per decenni, mentre nella struttura mentale e nella coscienza delle generazioni future per dei secoli. Analizzando le fonti d'archivio, l'autore ha dimostrato quale profonda e per lungo tempo insanabile frattura hanno lasciato nelle coscienze degli istriani croati i tragici eventi verificatisi nella penisola tra Cinquecento e Seicento, allorché i sudditi veneziani croati ed i sudditi austriaci croati s'identificavano nelle insegne dei loro padroni feudali e sotto i loro vessilli si combattevano l'un l'altro. Oltre a riportare numerosi dettagli della vita quotidiana, inclusa la descrizione di fughe, di saccheggi, d'incendi, della paura di essere uccisi e di sventure d'ogni genere durante questa crudele guerra, lo studio rappresenta anche un contributo alla storia delle identità istriane (in forma plurima, così come le vede Bertoša).

Anche la monografia scientifica *Zlikovci i prognanici. Socijalno razbojništvo u Istri u XVII. i XVIII. stoljeću* è caratterizzata da toni innovativi, poiché l'autore – per primo nella storiografia istriana – si è dedicato allo studio del mondo dei marginali, soprattutto negli ambienti rurali. Sono delineati i modelli tipologici del banditismo istriano, è descritto l'ambiente sociale nel quale proliferava, mentre a parte sono trattate le "biografie" collettive e individuali dei malviventi ed i modi in cui l'autorità politica centrale e locale combatteva il fenomeno del banditismo. Più di una trentina di esperti di diverso profilo hanno commentato il saggio sul banditismo istriano, considerandolo un'importante e innovativa opera interdisciplinare e multidisciplinare.

L'esauriente presentazione della situazione esistente agli inizi dell'età moderna, nel libro *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)*, rappresenta un tentativo dell'autore di affrontare la realtà istriana, applicando le metodologie della moderna storiografia europea. All'apparenza in uno spazio ridotto, la storia "locale/provinciale" dell'Istria, soprattutto della

sua parte veneta, ha assunto, nella sua interpretazione, ampie dimensioni nordadriatiche, adriatiche, mediterranee e mitteleuropee. Ciò si riferisce in particolare ai risultati ottenuti nello studio dei movimenti colonizzatori che hanno radicalmente cambiato lo spazio economico, etnico e culturale istriano. L'Istria tra il '400 ed il '700 ha vissuto tutta una serie di perturbazioni che sono rimaste profondamente radicate nel suo essere.

Gli sforzi dell'autore di estendere i suoi interessi scientifici e di ricerca all'intera area adriatica e del Mediterraneo orientale hanno avuto come effetto l'edizione di un importante manoscritto dell'Archivio di stato a Venezia. Esso è stato pubblicato nel 2003 col titolo *Tvrđavni spisi Onofrija Del Campa. Traktati i memorabilije jednoga kondotjera u Dalmaciji u doba Kandijskoga rata*, dando un importante contributo alla storia militare non solo dell'area adriatica orientale, bensì di tutta l'Europa. Il mercenario e stratega veneziano Onofrio Dal Campo, esperto di fortificazioni militari, prima di entrare in servizio in Dalmazia aveva fatto parte di svariate formazioni militari europee. Nei suoi scritti egli descrive le sue esperienze, che cerca di applicare in Dalmazia durante la Guerra di Candia. Sebbene critico e polemico nei confronti del governo veneziano, Dal Campo faceva parte di quella corrente di pensiero europeo che nell'ambito dell'architettura militare sosteneva la necessità di costruire fortificazioni in grado di proteggere la popolazione locale e di evitare perdite tra le fila dei soldati. Anche questo contributo di Bertoša è ricco di eccellenti osservazioni sulla vita quotidiana delle formazioni militari e della popolazione locale.

Il saggio monografico di Bertoša sull'Istria agli inizi dell'età moderna nel volume *Hrvatska povijest u ranom novom vijeku*, scritto assieme a Josip Vrandečić, rappresenta un nuovo contributo alle conoscenze del passato dell'Istria nell'epoca dei grandi cambiamenti (XVI – XVIII secolo). Con le nuove esperienze, acquisite grazie alla pluriennale esperienza di ricercatore, alle conoscenze bibliografiche e soprattutto dei materiali d'archivio, l'autore ha sintetizzato le direttrici di sviluppo e le tappe principali, "di lunga durata", di formazione delle strutture storiche istriane. L'Istria (sia la parte veneta sia i possedimenti di Casa d'Austria) è trattata come territorio ai margini dell'estensione etnica e nazionale croata, ma anche come parte integrante del contesto politico, economico ed etnoculturale, incluse le influenze che hanno lasciato una traccia profonda nell'essere istriano.

I lavori scientifici di Miroslav Bertoša sull'Istria e sull'area altoadria-

tica sono stati notati anche all'estero, innanzitutto nella vicina Italia. Nella sintesi sulla storia veneziana di Gaetano Cozzi, Michael Knapton, Giovanni Scartabello (*La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*), le sue opere sono state quasi integralmente inserite nel capitolo sull'Istria.

Miroslav Bertoša ha pubblicato, inoltre, più di 950 unità bibliografiche: lavori scientifici e contributi originali, studi, recensioni e presentazioni, elzeviri e commenti.

Ha indirizzato il proprio interesse scientifico soprattutto verso l'Istria, nella quale la storiografia croata ha cominciato a formarsi appena dopo la fine della Seconda guerra mondiale nel 1945, in conseguenza del graduale inserimento dell'Istria nell'ambito della Croazia, attraverso la Jugoslavia, ed agli accordi internazionali (1947 e 1954). Fino allora esisteva quasi esclusivamente la storiografia italiana. Bertoša si è dedicato alla ricerca dei quesiti riguardanti la storia dell'Istria agl'inizi dell'età moderna, prevalentemente tra '500 e '800, analizzando comunque epoche anteriori e posteriori.

A partire dagli anni Novanta estende i propri interessi anche ad altri territori croati. Dall'inizio della sua attività scientifica e sino ad oggi s'interessa pure di temi riguardanti la storia d'Italia, non solo di quelli connessi all'Istria, bensì a tutta l'area mediterranea e dell'Europa sudorientale. Si occupa anche di tematiche di riflessione contemporanea, soprattutto in Francia, sui problemi di sviluppo del pensiero storico e della storiografia in generale, come pure delle metodologie del processo didattico e scientifico di studio della storia.

2.5. Lavoro scientifico e pubblicazioni

Miroslav Bertoša collabora con numerose riviste scientifiche; tra le altre ha pubblicato o pubblica nelle seguenti: *Riječka revija, Istarski mozaik, Istra, Nova Istra, Buzetski zbornik, Zbornik Općine Lupoglav, Prilozi o zavičaju, Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu, Vjesnik Istarskog arhiva, Kalendar Franina i Jurina, Istarska Danica, Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno...,* ma anche nelle edizioni dell'Accademia come *Forum, Problemi sjevernog Jadrana, Historijski zbornik, Jadranski zbornik, Arhivski vjesnik, Dometi, Gazophylacium, Mogućnosti, Zadarska revija* e in quelle straniere, tra le quali vanno citate: *Proposte e ricerche* (Università

degli Studi di Urbino), *Quaderni dell'Europa Mediterranea* (Università di Pisa e Napoli), *Quaderni Veneti* (Centro Interuniversitario di Studi Veneti), *Qualestoria* (Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia), *Metodi e ricerche* (Centro Studi Regionali Udine) e altre.

2.6. Progetti scientifici

È stato il principale ricercatore del progetto scientifico intitolato "Istarski Hrvati potisnutog identiteta i usporene integracije" (I croati d'Istria: tra identità repressa e integrazione rallentata) dell'Istituto di scienze sociali "I. Pilar" di Zagabria. Dal 2007 è il responsabile, nonché principale ricercatore del progetto dell'Università "Juraj Dobrila" di Pola intitolato: "Elitne i marginalne skupine u Istri od XVI. do XVIII. stoljeća" (Gruppi elitari e marginali in Istria dal XVI al XVIII secolo). Dal 2002 al 2006 ha collaborato al progetto "Prilozi za povijest zapadne Hrvatske: Istra, Kvarnersko Primorje, Gorski Kotar" (Contributi alla storia della Croazia occidentale: Istria, Litorale quarnerino e Gorski kotar) dell'Istituto di scienze storiche e sociali dell'Accademia croata a Fiume, mentre dal 2007 al progetto della stessa istituzione intitolato: "Povijest zapadne Hrvatske: Istra, Kvarnersko primorje, Gorski kotar, Lika" (Storia della Croazia occidentale: Istria, Litorale quarnerino, Gorski kotar e Lika). Tutti i suddetti progetti sono stati o sono finanziati dal Ministero alle scienze, all'educazione e allo sport.

Negli ultimi anni valuta tutta una serie di progetti scientifici e di ricerca finanziati dal Ministero alle scienze, all'educazione e allo sport.

2.7. Divulgazione delle scienze storiche

Oltre che di ricerca scientifica, il prof. dott. sc. Miroslav Bertoša si occupa anche di pubblicistica, cosicché dal giugno del 1991 alla fine di novembre del 2002 ha pubblicato sul quotidiano *Glas Istre* in 588 puntate, nelle regolari rubriche giornalistiche intitolate "Domišljanje Istre: između povijesnog i fikcijskog" (Rammentare l'Istria: tra storia e finzione) e "Početak tisućljeća. Dijalozi i solilokviji" (Inizio del millennio: dialoghi e soliloqui), peculiari articoli nei quali si compenetrano storia, cultura e politica. Ha presentato numerosi saggi monografici ed altri libri ed ha

Foto 2 – Miroslav Bertoša e Vlado Bogišic al Centro di ricerche storiche per concordare la collaborazione all'edizione dell'Enciclopedia istriana, 25 novembre 2003

preso parte a varie trasmissioni televisive e radiofoniche.

3. Attività didattica

Oltre a essere l'autore di numerose opere scientifiche e di ricerca, Miroslav Bertoša trasmette il proprio sapere e le nozioni acquisite, soprattutto la sensibilità scientifica verso i problemi del passato, a numerose generazioni di studenti di storia in Croazia. Nel corso del suo pluriennale lavoro in diverse Facoltà è stato docente di una serie di corsi universitari: Metodica d'insegnamento della storia e Storia dei popoli della Jugoslavia all'Accademia pedagogica polese, dal 1963 al 1969 in rapporto di lavoro fisso, poi come docente onorario fino alla soppressione del gruppo nel 1971. Dal 1993 al 1995 è stato docente onorario al Dipartimento di insegnamento di classe dell'Accademia di Pedagogia di Pola. Dal 1994 al 2006, presso il Dipartimento di storia della stessa istituzione, è stato docente di Introduzione alle scienze storiche, dal 1994 al 1996 di Storia croata dal XVI al XVIII secolo, mentre dal 1997 al 2000 e dal 2003 al 2006

di Storia mondiale dal XVI secolo al 1870. Dal 1 maggio 2003 è in rapporto di lavoro a tempo pieno presso la Facoltà di filosofia di Pola. Attualmente, nel Dipartimento di storia della neoistituita Università "Juraj Dobrila" di Pola è docente di: Metodologia del lavoro scientifico / Ricerca storica; Storiografia; Migrazioni (XV-XVIII secolo): Istria, Adriatico, Mediterraneo; La quotidianità in Europa: abitazioni, alimentazione e indumenti (XVI-XVII secolo); Europa mentale: dai barbari medievali all'UE e Storia della sensibilità: età, sesso e intimo umano, mentre al dipartimento interdisciplinare di Cultura e turismo è titolare dei corsi universitari di Storia culturale della Croazia e di Storia sociale dei media.

Eccetto che nell'istituzione madre, la già citata Università "Juraj Dobrila" di Pola, è stato anche docente al Dipartimento di Storia della Facoltà di Filosofia presso l'Università di Fiume nel corso universitario Storia medievale mondiale (V-XVI secolo), tenuto dal 2004 al 2006 e Storia del Mediterraneo dal V al XVI secolo (anno scolastico 2006/2007).

Nel 2003 è stato incluso nel processo didattico presso gli Studi croati dell'Università di Zagabria, dove nel Dipartimento ordinario di storia insegna al corso obbligatorio Metodologia del lavoro scientifico e Storiografia croata del XIX e XX secolo, mentre in quello postlaurea è docente di Teoria della storia. Presso la stessa istituzione è stato anche docente del corso universitario opzionale Confini occidentali dell'etnia croata. Al corso di dottorato postlaurea "Povijest stanovništva" (Storia della popolazione) dell'Università di Ragusa dal 2006 è titolare dei corsi Demografia storica in Francia e Storia della popolazione del Mediterraneo. Nella veste di professore invitato, ha tenuto lezione anche al Dipartimento d'informatica e comunicazione dell'Università di Zara (2003-2006).

In diverse occasioni è stato mentore di lavori di laurea, magistrali e di dottorato, nonché membro della commissione d'esame. Negli ultimi anni ha l'incarico di valutare i piani e programmi d'insegnamento di svariate università.

3.1. Meriti specifici per lo sviluppo e la crescita dell'Università "Juraj Dobrila" di Pola

Nella presentazione dei meriti speciali avuti da Miroslav Bertoša nello sviluppo dell'Università "Juraj Dobrila" di Pola bisogna accennare al periodo nel quale ha lavorato presso l'Accademia pedagogica, dal 1963 al

1969. Dopo essersi laureato presso questa istituzione, ha assunto la direzione del Laboratorio di esercitazioni metodico-didattiche e in seguito è stato assistente nel corso di Storia nazionale e docente di Metodica della storia. Per gli studenti di storia ha tenuto lezioni dimostrative presso le scuole elementari, svolgendo nel contempo il ruolo di titolare del corso di Storia patria (materia obbligatoria per tutti gli studenti), istituito da Tone Peruško, primo direttore dell'Accademia pedagogica di Pola. Una volta conseguita la laurea in scienze storiche alla Facoltà di filosofia di Zagabria, è stato docente di Storia dei popoli della Jugoslavia e di Storia generale del medio evo (per questo corso ha scritto anche un'apposita dispensa). È stato promotore e redattore del periodico *Radovi Pedagoške akademije u Puli* (Lavori dell'Accademia pedagogica di Pola) (1968).

Nella nuova fase di lavoro della suddetta istituzione, la cui denominazione era stata cambiata nel frattempo in Facoltà di pedagogia (poi di filosofia), su sua iniziativa è stato introdotto nel 1994/1995 – come già rilevato – il nuovo corso di storia. Oltre a predisporre completamente il piano d'insegnamento e il programma di studi, Miroslav Bertoša è stato anche il fondatore del Dipartimento di storia e suo primo titolare, nel quale è riuscito a coinvolgere diversi stimati docenti e collaboratori, tra i quali vanno rilevati gli accademici Tomislav Raukar e Petar Strčić dell'Accademia croata delle scienze e delle arti, Stjepan Obad dell'Università di Zara, alcuni docenti della Facoltà di filosofia di Zagabria tra cui Neven Budak, Drago Roksandić, Ivo Goldstein, Damir Agičić, Borislav Grgin, Ivica Prlender e altri storici ed esperti.

Nel 2005/2006 ha preso parte alla stesura del nuovo piano di insegnamento e del programma basato sui principi della Dichiarazione di Bologna (sistema ECTS), adoperandosi affinché il Dipartimento di storia a Pola ottenesse caratteristiche specifiche e riconoscibili, cosicché nel piano d'insegnamento sono stati inseriti numerosi corsi riguardanti la storia istriana.

Va citato, inoltre, il suo impegno per mantenere contatti regolari e saltuari tra la Facoltà di filosofia di Pola con altre numerose istituzioni in Croazia ed all'estero operanti al di fuori dell'insegnamento universitario, per stabilire una stretta e qualitativa collaborazione scientifica. Ciò è emerso soprattutto nel corso del II Congresso di storici croati – coorganizzato dal Dipartimento di storia della Facoltà di Filosofia di Pola e svoltosi dal 29 settembre al 3 ottobre 2004.

Miroslav Bertoša si è occupato dell'organizzazione del processo d'in-

segnamento scegliendo ed assumendo nuovi docenti. Parte dei dottorandi che lavorano presso il Dipartimento di storia è stato incluso nel suo progetto "Elitne i marginalne skupine u Istri od XVI. do XVIII. st." (Gruppi elitari e marginali in Istria dal XVI al XVIII secolo).

4. Attività sociale e scientifica

Il prof. dott. sc. Miroslav Bertoša ha iniziato a pubblicare i propri contributi in prosa e saggistici, le sue considerazioni e osservazioni ancora ai tempi del ginnasio (1954), nelle riviste studentesche che venivano pubblicate a Zagabria e a Pola (*Polet* e *Istarski borac*). Dal 1958 al 1960 ha collaborato con i suoi scritti con le riviste *Prisutnosti, Literatura, Susreti, Polja, Mogućnosti* e *Studentski list*. Dopo aver conseguito la laurea di professore di storia alla Facoltà di filosofia di Zagabria nel 1966, scrive esclusivamente testi di problematica storica. Anche oggi però nei suoi lavori si avverte l'influenza della letteratura, cosicché le sue opere si differenziano rispetto a quelle di quasi tutti gli altri storici croati.

Ha scritto gran parte dei suoi studi scientifici, contributi e considerazioni saggistiche basandosi su ricerche d'archivio, cosicché da questi emergono l'originalità e la novità, a prescindere dal fatto che non sono accompagnati da note e da altri strumenti scientifici. Benché l'autore usi uno stile "letterario" e pubblicistico, i suoi testi sono dominati dall'originale contesto "archivistico".

Le considerazioni di Miroslav Bertoša promuovono nuove idee, anche quando la forma espositiva è quella della conversazione, senza citare le fonti e le prove teoriche, con formulazioni divulgative e popolari. L'autore potrebbe trasformare molti di questi lavori – aggiungendovi le note e i riferimenti alle fonti d'archivio e bibliografici – in "originali contributi scientifici". La sola lettura dei titoli e soprattutto il contenuto dei suoi contributi "scientifici" conferma facilmente quest'affermazione.

Miroslav Bertoša è membro della *Société de Demographie historique* di Parigi, della Società italiana di demografia storica di Bologna/Firenze, della Società storica dell'Istria, della Società di storia del Litorale di Capodistria, ecc. Da lunghi anni è membro della sezione polese della *Matica hrvatska* e collaboratore di diverse sue sezioni. Particolarmente intensa la collaborazione con il Centro di ricerche storiche di Rovigno e

con le sue pubblicazioni, *Atti* in particolare, che data dal 1972 e vanta una trentina di saggi. È collaboratore, inoltre, delle principali istituzioni scientifiche e culturali di Pola, come ad esempio la Biblioteca scientifica (ora Biblioteca universitaria), il Museo storico dell'Istria, il Museo archeologico dell'Istria ed altre. Collabora con il Sabor ciacavo e le sue cattedre (soprattutto in Istria), con la Casa editrice istriana "Žakan Juri", con i convegni scientifici specializzati come il *Memoriale di Pisino*, le *Giornate di Pinguente*, ecc. Ha collaborato pure con la colonia letteraria istriana *Libar od grozda*, con l'*Istarska naklada* di Pola e altri ancora. Ha scritto, inoltre, la recensione per oltre un centinaio di libri ed opere in svariate riviste scientifiche e specialistiche.

4.1. L'operato nazionale e statale

Tra il 1993 ed il 1999 è stato uno dei 3 vicepresidenti del Comitato nazionale per la storia e dal 1994 al 1998 pure membro del Consiglio nazionale per l'istruzione universitaria presso l'allora Ministero delle scienze e della tecnologia. Per cinque volte (negli anni 1993-1999 e dal 2001) è stato membro della Commissione statale per le scienze umanistiche – sezione di storia, storia dell'arte, archeologia, scienza dell'arte, etnologia e antropologia. Dal 1994 al 1996 è stato membro del Comitato croato dell'UNESCO. Dal 1998 al 1999 è stato membro della presidenza del Comitato croato di scienze storiche che ha organizzato il Primo Congresso di storici croati. Ha fatto parte della Commissione storica comune italo-croata (1994-1998) e in seguito di quella croato-slovena (2006-2008).

4.2. Redattore o membro della redazione di riviste

Ancora come studente del Ginnasio a Pola è stato redattore, dal 1955 al 1957, della rivista della gioventù istriana *Istarski borac* (promossa e diretta da Ljubica Ivezić Filipić), mentre nel corso degli studi a Zagabria, dal 1959 al 1960 è stato redattore della rubrica culturale dello *Studentski list* (caporedattore: Stipe Šuvar). È stato membro della redazione (per un periodo anche caporedattore) della rivista *Istarski mozaik*, foglio della sezione polese della *Matica hrvatska*, nonché di *Istra*.

La pluriennale collaborazione con l'Istituto lessicografico "Miroslav Krleža" di Zagabria è venuta maggiormente in risalto quando ha accettato

l'incarico di caporedattore (assieme a Robert Matijašić) dell'*Istarska Enciklopedija* (Enciclopedia istriana). Per l'edizione del 2005 ha scritto un gran numero di lemmi.

Attualmente è caporedattore della raccolta *Problemi sjevernog Jadrana*, edita dalle sezioni di Fiume e Pola dell'Accademia croata, membro della redazione di *Starina HAZU* e membro del consiglio editoriale della rivista *Croatian Studies International Review* degli Studi croati di Zagabria.

4.3. (Co)Organizzatore, responsabile e partecipante di convegni scientifici e specialistici

Miroslav Bertoša in tutto il periodo predetto è stato spesso organizzatore, coorganizzatore, responsabile e partecipante di convegni scientifici, nazionali ed esteri. Con le sue relazioni ha preso parte a diverse centinaia di convegni scientifici, simposi, conferenze sia in patria sia all'estero.

5. Attività diplomatica, sociale e culturale

Miroslav Bertoša ha lavorato anche nella diplomazia ed è stato il primo console generale della Repubblica di Croazia a Trieste (1995-1998). Oltre a sbrigare le regolari pratiche consolari, ha dedicato particolare attenzione all'avvicinamento dei due Paesi ed all'affermazione della cultura e della scienza croata nell'area del Triveneto (nelle regioni Friuli – Venezia Giulia, Trentino – Alto Adige e Veneto). A tale scopo ha istituito una tribuna, che si svolgeva ogni due settimane, chiamandola *Treći kat* (Terzo piano), non solo per il fatto che la sala mostre e conferenze si trovava al terzo piano dell'edificio in Piazza Goldoni 9, bensì per la tradizione della terza pagina culturale esistente nel giornalismo italiano. Questa iniziativa ha riscontrato particolare interesse ed ha considerevolmente contribuito alla collaborazione culturale, economica e politica di questa regione con la neoistituita Repubblica di Croazia, allora ancora parzialmente occupata e non integrata.

Foto 3 – Miroslav Bertoša (il secondo da sinistra in prima fila) alla presentazione del volume XXXVII degli Atti, 6 giugno 2009

6. Premi e riconoscimenti

Il prof. dott. sc. Miroslav Bertoša ha ottenuto svariati premi e riconoscimenti sin dai tempi del liceo. Per due volte ha ottenuto il premio della rivista *Polet* al concorso "per il miglior lavoro degli alunni delle scuole medie e consimili sul territorio della RSFJ": nel 1956 il terzo premio per la prosa e nel 1957 il primo premio per la saggistica. Nel 1969 ha ricevuto il premio "Mate Balota / Mijo Mirković", mentre nel 1990 il premio "Operatore culturale emerito della città di Pola". Nel 1994 ha ottenuto il Premio nazionale per il lavoro scientifico "Bartol Kašić", mentre nel 1997, su decreto del presidente della Repubblica, è stato insignito dell'Ordine del trifoglio croato e del Memoriale di riconoscenza patriottica.

Per l'eccezionale contributo allo sviluppo delle scienze storiche, in particolare per il pluriennale studio della storia di Pola e dell'Istria, nel 2006 gli è stato assegnato il Premio città di Pola per l'opera omnia.

7. Conclusione

Miroslav Bertoša ha fatto la sua comparsa nelle riviste scientifiche e specializzate quando la prima generazione postbellica d'intellettuali istriani stava già pubblicando gli esiti delle proprie ricerche scientifiche basate su un più profondo, sistematico e universale studio del passato istriano. Egli si è incluso in queste tendenze, indirizzando il proprio interesse ai secoli XVI-XVIII, considerando che proprio in quell'epoca si erano svolti quei processi che successivamente avrebbero reso l'Istria un territorio peculiare nel quale si è verificata la massima estensione verso ovest dell'etnia croata. È importante rilevare soprattutto che tutti i saggi e le opere di Miroslav Bertoša sull'Istria sono il risultato di ricerche d'archivio: da quelli parrocchiali a quegli statali di Pisino, Capodistria, Fiume e Zagabria, fino a quegli stranieri (Trieste, Udine, Venezia, Loreto, Macerata, Vaticano, Parigi).

Nonostante abbia dedicato quasi tutta la sua vita lavorativa allo studio del passato istriano e benché l'Istria sia rimasta l'area privilegiata delle sue ricerche, lo storico Miroslav Bertoša ha dedicato grande attenzione anche ad alti settori interdisciplinari e multidisciplinari delle scienze umanistiche e sociali che toccano o si compenetrano con la storiografia. Grazie al sapere teorico acquisito ed al senso di applicazione pratica dei nuovi approcci di studio della storia, Bertoša ha modernizzato i procedimenti storiografici come pochi altri studiosi croati di scienze storiche.

Occorre rilevare, inoltre, il fatto che, in base al giudizio generale dell'opinione scientifica, Bertoša rientra tra gli ottimi conoscitori delle fonti bibliografiche storiche, soprattutto di quelle in Francia e nella vicina Italia, ritenute all'avanguardia in questo campo. Il succitato approccio è visibile in tutte le opere scientifiche di Bertoša, in eguale misura quando tratta temi politici, economici, demografici e soprattutto il fenomeno delle migrazioni storiche, degli assetti etnici, delle situazioni e dei cambiamenti demografici, delle caratteristiche sanitarie, dei problemi riguardanti carestie e mortalità, come pure nello studio delle strutture sociali, dai gruppi elitari a quelli marginali formati da ladri e briganti. Per i contenuti delle sue opere e per l'approccio metodologico è, nel nostro paese, un innovatore attendibile. Il suo lavoro scientifico e di ricerca si distingue non solo per l'eccezionale fertilità, ma anche per la scoperta di nuovi campi storiografici, per una nuova sensibilità d'interpretazione del passato. Inoltre, lo caratterizzano la vitalità creativa e il desiderio di nuove trasformazioni.

ELENCO DELLE OPERE DEL PROFESSORE EMERITO MIROSLAV BERTOŠA

Abbreviazioni

ACRSRV = *Atti* del Centro di ricerche storiche, Rovigno
BZ = *Buzetski zbornik* [Miscellanea di Pinguente], Pinguente
HZ = *Historijski Zbornik* [Miscellanea storica], Zagabria
IM = *Istarski mozaik* [Mosaico istriano], Pola
JZ = *Jadranski Zbornik* [Miscellanea adriatica], Fiume
KJF = *Kalendar Jurina i Franina* [Calendario Jurina e Franina], Fiume
VHAR = *Vjesnih Historijskog Arhiva u Rijeci* [Bollettino dell'Archivio storico a Fiume]
VHARP = *Vjesnik Historijskih Arhiva u Rijeci i Pazinu* [Bollettino dell'Archivio storico di Fiume e Pisino]
PM = Pazinski Memorijal [Memoriale di Pisino], Pisino
PSJ = *Problemi Sjevernog Jadrana* [Problemi dell'Adriatico settentrionale, Istituto altoadriatico, poi Istituto di scienze storiche e sociali della HAZU a Fiume e della Sezione di Pola], Fiume
RR = *Riječka Revija* [Rivista fiumana], Fiume
VIA = *Vjesnik Istarskog arhiva* [Bollettino dell'Archivio istriano], Pisino

A) Libri

1. *Knjiga o Istri,* [Libro sull'Istria], edit. Školska knjiga, Zagabria, 1968 (assieme a Zvane Črnja redattore del manoscritto il defunto prof. Tone Peruško, nonché autore di parte del testo), 214 p.
2. *Proština 1921. Antifašistički pokret seljaka jugoistočne Istre* [Prostimo 1921. Il movimento antifascista dei contadini dell'Istria sudorientale], Pola 1971, 150 p.
3. *Istarsko vrijeme prošlo* [Tempo istriano passato], edit. Glas Istre - Čakavski sabor, Pola 1978, 336 p.
4. *Pisma i poruke istarskih rektora - Epistolae et communicationes rectorum histrianorum. Svezak I. Od 1607. do 1616.*, Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium, Zagabria, JAZU [Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], vol. 52 (1979), 304 p.
5. *Mletačka Istra u XVI. i XVII. stoljeću* [L'Istria veneta nel XVI e XVII secolo). Libro primo. *Kolonizacija: teme i problemi* [Colonizzazione: temi e problemi], Pola 1985, 324 p.
6. *Etos i etnos zavičaja (Istra kao historiografski problem)*, [Etos ed etnos della patria (L'Istria come problema storiografico)] (Collana "Istra kroz stoljeća" [L'Istria attraverso i secoli]), Pola-Fiume, VI serie, libro 33., 1985, 328 p.
7. *Mletačka Istra u XVI. i XVII. stoljeću* [L'Istria veneta nel XVI e XVII secolo]. Libro secondo. *Društvene strukture, populacija i gospodarstvo* [Strutture sociali, popolazione ed economia] Pola, 1986, 520 p.

8. *Jedna zemlja, jedan rat. Istra 1615-1618,* [Una terra, una guerra. Istria 1615-1618], edit. Istarska naklada, Pola, 1986, 112 p.

9. *Zlikovci i prognanici. Socijalno razbojništvo u Istri u XVII. i XVIII. stoljeću,* [Malfattori e malviventii: Il brigantaggio sociale in Istria nel XVII e XVIII secolo], edit. Čakavski sabor, Colonia letteraria istriana "Grozd", Pola 1989, 255 p.

10. *Istra između zbilje i fikcije* [L'Istria tra realtà e finzione], Piccola biblioteca della "Matica hrvatska", Zagabria 1993., 126 p.

11. *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* [Istria: L'epoca di Venezia (XVI-XVIII secolo)], edit. "Žakan Juri", Pola 1995, seconda edizione riveduta e ampliata con carte geografiche e contributi illustrati, 781 p.

12. *Izazovi povijesnog zanata: Lokalna povijest i sveopći modeli* [Le sfide del mestiere di storico: La storia locale e i modelli generali], edit. Antibarbarus, Zagabria 2002, 415 p.

13. *Istra, Jadran, Sredozemlje: Identiteti i imaginariji (feljtoni, elzeviri, kolumne)* [Istria, Adriatico, Mediterraneo: Identità e immaginario (feuilletton, elzeviri, rubriche)], edit. Dubrovnik University Press – Durieux, Zagabria 2003, 461 p.

14. *Tvrđavni spisi Onofrija Del Campa. Traktati i memorabilije jednoga kondotjera u Dalmaciji u doba Kandijskoga rata* [Scritti di guerra di Onofrio Del Campo. Trattati e memorie di un condottiero in Dalmazia ai tempi della guerra di Candia], Fiume, Archivio di stato a Fiume, 2003, 212 p.

15. *Hrvatska povijest u ranom novom vijeku* [La storia croata agl'inizi dell'età moderna], vol. 3: *Dalmacija, Dubrovnik i Istra u ranom novom vijeku* [La Dalmazia, Ragusa e l'Istria agl'inizi dell'età moderna] (coautore Josip Vrandečić), Zagabria, edit. Barbat s. r. l. – Leykam International s. r. l., 2007, 142 p.

16. *Kruh, mašta & mast: Prizori i memorabilije o staroj Puli (1947.-1957.)* [Pane, fantasia & grasso: Immagini e memorie della vecchia Pola (1947-1957)], Zagabria, Durieux, 2007, 395 p.

B) Saggi scientifici

1. "Jedan prilog naseljivanju Istre u XVII. stoljeću" [Un contributo alla colonizzazione dell'Istria nel XVII secolo], *HZ*, an. XIX-XX, 1966-1967, p. 467-483.

2. "O nekim problemima tzv. druge slavenske kolonizacije Istre" [Su alcuni problemi della cosiddetta seconda colonizzazione slava dell'Istria], *Radovi Pedagoške akademije u Puli* [Opere dell'Accademia pedagogica di Pola], Pola 1968, I, p. 96-121.

3. "Pisma Carla De Franceschija Šimi Ljubiću" [Lettere di Carlo de Franceschi a Šime Ljubić], *VHAR*, vol. XIII (1968), p. 119-136.

4. "Antroponimija dvigradskog područja od 1400. do 1750." [Antroponomastica del territorio di Duecastelli], *JZ*, vol. VII (1969), p. 177-205.

5. "Pisma Jakova Volčića Kazimiru Jelušiću 1876.-1888." [Lettere di Jakov Volčić a Kazimir Jelušić 1876-1888], *VHAR*, vol. XIV (1969), p. 267-296.

6. "Dvigradsko područje prema nekim dokumentima iz XVI. - XVIII. stoljeća" [Il territorio di Duecastelli in base ad alcuni documenti del XVI-XVIII secolo], *JZ*, vol. VII, 1969, p. 161-175.

7. "Etnička struktura Pule od 1613. do 1797. s posebnim osvrtom na smjer doseljivanja njezina pučanstva" [La struttura etnica di Pola dal 1613 al 1797 con cenni

particolari riguardo alle direttrici d'immigrazione della sua popolazione], *VHARP*, vol. XV (1970), p. 53-130 (I parte); vol. XVI (1971), p. 53-89 (II parte).

8. "Jakov Volčić i njegova prepiska s kulturnim radnicima u Hrvatskoj u drugoj polovici XIX. stoljeća" [Jakov Volčić e la sua corrispondenza con gli operatori culturali in Croazia nella seconda metà del XIX secolo], *HZ*, an. XXIII-XXIV, 1970-1971, p. 325-346.

9. "Valle d'Istria durante la dominazione veneziana con speciale riguardo alla struttura economica ed etnica del Castello e del suo territorio", *ACRSR*, vol. III (1972), p. 59-207.

10. "Antifašistička obrana Proštine 1921. Labinska Republika" [La difesa antifascista del Prostimo nel 1921. La Repubblica di Albona], *PSJ*, vol. 2 (1972), p. 315-347.

11. "Prinos proučavanju etničke strukture i kolonizacije Mletačke Istre u XVI. i XVII. stoljeću" [Contributo allo studio della struttura etnica e della colonizzazione dell'Istria veneta nel XVI e XVII secolo], in: *Susreti na dragom kamenu - Zbornik radova posvećen akademiku Miji Mirkoviću* [Incontri sulla cara pietra – Raccolta di opere dedicate all'accademico Mijo Mirković], Pola, vol. IV (1972), p. 192-206.

12. "Istarski fragment itinerara mletačkih sindika 1554. godine" [Frammenti istriani dell'itinerario dei sindaci veneti nell'anno 1554], *VHARP*, vol. XVII (1972), p. 39-44.

13. "Još o jednom prilogu naseljivanju Istre u XVII. stoljeću" [Ancora un contributo sulla colonizzazione dell'Istria nel XVII secolo], *HZ,* an. XXV-XXVI, 1972-1973, p. 439-460.

14. "Hajdučka epizoda naseljivanja Puljštine (1671.-1675.). Prilog problematici organizirane kolonizacije Mletačke Istre" [L'episodio aiducco di colonizzazione della Polesana (1671-1675) Contributo alla problematica della colonizzazione organizzata dell'Istria veneta], *JZ*, vol. VIII (1973), p.105-160.

15. "Mletačke arhivske vijesti o buni seljaka u Pazinskoj grofoviji god. 1653." [Notizie d'archivio veneziane sulla rivolta contadina nella Contea di Pisino del 1653], *VHARP*, vol. XVIII (1973), p. 153-160.

16. "Due progetti veneti per sistemare i porti di Parenzo e di Rovigno nella seconda metà del secolo XVII", *ACRSR,* vol. IV (1973), p. 179.-203.

17. "Ivan Kukuljević Sakcinski e l'Istria. In appendice: frammenti superstiti del carteggio P. Kandler - I. Kukuljević", *ACRSR,* vol. V (1974), p. 135-169.

18. "Pogledi Carla Combija na povijest Istre i etnički sastav njezina pučanstva" [Le opinioni di Carlo Combi sulla storia dell'Istria e sulle componenti etniche della sua popolazione], *Časopis za suvremenu povijest* [Rivista per la storia contemporanea], Zagabria, VI, 1974, 3, p. 25-37.

19. "La guerra degli Uscocchi e la rovina dell'economia istriana", *ACRSR*, vol. V, 1974, p. 35.-127.

20. "Uskočki rat i slom istarskog gospodarstva" [La guerra degli Uscocchi e la rovina dell'economia istriana], *JZ*, vol. IX (1975), p. 239-286.

21. "Pučanstvo Labina u Vlačićevo doba (s prilozima o labinskoj onomastici XVI. i XVII. stoljeća). Prema građi staroga kaptolskog arhiva u Labinu" [La popolazione di Albona ai tempi di Flacio (con contributi sull'onomastica albonese del XVI e XVII secolo). In base ai vecchi materiali dell'archivio capitolino di Albona], *VHARP*, vol. XX (1975), p. 107-149.

22. “Alcuni dati sulla costruzione della fortezza di Zaule”, *ACRSR,* vol. VI (1975-1976), p. 139-155.

23. “Sommario della storiografia istriana dal 1965 al 1975 in Jugoslavia (sul periodo storico dal VI alla fine del XVIII secolo)”, *ACRSR*, vol. VI (1975-1976), p. 213-228.

24. “Neki podaci o pučanstvu Barbana i Barbanštine u daljoj prošlosti” [Alcuni dati sulla popolazione di Barbana e del suo territorio nel lontano passato], in *Barban i Barbanština* [Barbana e il suo territorio], Pola, 3, 1976, p. 129-138.

25. “L’Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento”, *ACRSR,* vol. VII (1976-1977), p. 137-160.

26. “Gospodarsko stanje u Istri nakon Uskočkog rata” [La situazione economica in Istria dopo la guerra degli Uscocchi], *HZ*, an. XXIX-XXX, 1976-1977, p. 209-223.

27. “Carlo Combi i njegovi pogledi na povijest Istre i etnički sastav njezina pučanstva” [Carlo Combi e le sue opinioni riguardo la storia dell’Istria e sulle componenti etniche della sua popolazione], *PM*], vol. 7 (1977), p. 179-201.

28. “Dva katastika istarskih šuma iz god. 1698.” [Due catastici dei boschi istriani dell’anno 1698], *VHARP,* vol. XXI (1977), p. 243-262.

29. “Osvrt na etničke i demografske prilike u Istri u XV. i XVI. stoljeću” [Considerazioni sulla situazione etnica e demografica in Istria nel XV e XVI secolo], *Bulletin Razreda za likovne umjetnosti JAZU* [Bollettino della Sezione di arti figurative della JAZU], Zagabria, serie III, an. I, 1 (1977), p. 89-99.

30. “I catastici di Umago e di Cittanova (1613-1614). La modesta realizzazione di un grandioso disegno nell’Istria Veneta (XVI-XVII sec.)”, *ACRSR*, vol. IX (1978-1979), p. 413-487.

31. “L’iniziativa ecologica di un rettore veneto dell’Istria negli anni 1623-1624”, *ACRSR,* vol. IX (1978-1979), p. 489-502.

32. “Neki povijesni i statistički podaci o demografskim kretanjima u Istri u XVI. i XVII. stoljeću” [Alcuni dati storici e statistici sull’andamento demografico in Istria nel XVI e XVII secolo], *Radovi Instituta za hrvatsku povijest* [Opere dell’Istituto per la storia croata], Zagabria, vol. 11 (1978), p. 103-129.

33. “La crisi economica di Venezia nei secoli XVI e XVII alla luce della recente storiografia italiana”, *ACRSR,* vol. VII (1978), p. 187.-219.

34. “La difesa antifascista del Prostimo nel 1921. La Repubblica di Albona nell’anno 1921”, *PSJ*, vol. 2 (1979), p. 345-380.

35. “Un tentativo di insediamento di Bolognesi nella Polesana (1560-1567)”, *ACRSR*, vol. 10 (1980), p. 157-213.

36. “Arhivski podaci o postanku i razvitku jedne kolonizacijske ruralne aglomeracije u južnoj Istri: selo Premantura (1585.-1797.)” [Dati d’archivio sulla genesi e lo sviluppo di un agglomerato rurale di coloni nell’Istria meridionale: il villaggio di Promontore (1585-1797), *PSJ*, vol. 3 (1981), p. 1-113.

37. “Un episodio della colonizzazione organizzata dell’Istria veneta: gli aiducchi a Pola e nel Polese”, *ACRSR*, vol. XI (1981), p. 295-359.

38. “’Model pobijeđenih’ ili historiografija kao ‘ancilla politicae’ između prošlosti i perspektive (Etnički odnosi i kolonizacija u svjetlu historiografsko-publicističkog razmatranja talijanskog i hrvatskog etničkog kruga)” [Il ‘modello dei vinti’, ovvero la storiografia come ‘ancilla politicae’ tra passato e prospettive (Rapporti

etnici e colonizzazione alla luce delle considerazioni storiografiche e pubblicistiche dei circoli etnici italiani e croati)], *PSJ*, vol. 4 (1982), p. 35-81.

39. "Socijalni sukob ili farsa? Jedan događaj na Cresu godine 1718." [Conflitto sociale o farsa? Un avvenimento a Cherso nell'anno 1718], *VHARP*, vol. XXV (1982), p. 303-313.

40. "L'equilibrio nel processo di acculturazione in Istria: tra interazioni e opposizioni (Ipotesi di lavoro preliminari: un esempio dell'Istria meridionale)", *ACRSR*, vol. XII (1982), p. 99-127 (I parte); vol. XIII (1983), p. 237-292 (II parte).

41. "Nemirne granice Knežije (Građa u Državnom arhivu u Veneciji o graničnim sporovima i sukobima između mletačke pokrajine Istre i Istarske knežije) [Gli instabili confini della Contea (Fondi dell'Archivio di stato a Venezia sui contenziosi e conflitti di confine tra la Provincia veneta dell'Istria e la Contea istriana)]", *VHARP*, vol. XXVI (1983), p. 9-79.

42. "Luka Kirac – povjesničar" (Luka Kirac – storico), *Prilozi o zavičaju* [Contributi sulla patria], Pola, vol. 3 (1983), p. 87-97.

43. "Frammento di un'autotestimonianza (Pietro Stancovich nel 1850 - par lui meme)", *ACRSR*, vol. XIV (1984), p. 245-249.

44. "Mletački žitni tranzit i zapadnoistarske luke: izvještaj iz god. 1528." [Il transito veneto dei cereali ed i porti dell'Istria occidentale: relazione dell'anno 1528], *Starine JAZU* [Antichità della JAZU], Zagabria, vol. 59 (1984), p. 109-127.

45. "Povjesničar Pietro Kandler i njegov list *L'Istria* (uz jednu tršćansku nakladničku inicijativu)" [Lo storico Pietro Kandler e il suo foglio "L'Istria" (in merito a un'iniziativa editoriale triestina), *Radovi Instituta za hrvatsku povijest Sveučilišta u Zagrebu* [Opere dell'Istituto per la storia croata dell'Università di Zagabria], vol. 17 (1984), p. 87-100.

46. "O nekim odrednicama razvitka mletačke Pokrajine Istre u XVI. i XVIII. stoljeću" [In merito ad alcune direttrici di sviluppo della Provincia veneta dell'Istria nel XVI e XVIII secolo], *Dometi*, Fiume, XVII, 1984, n. 1-3, p. 41-56.

47. "Između gospodarske kategorije i socijalne napetosti (Sukobi na mletačko-austrijskoj granici u Istri od XVI. do XVIII. Stoljeća)" [Tra categorie economiche e tensioni sociali (Conflitti sul confine austro-veneto in Istria dal XVI al XVIII secolo)], *PSJ*, vol. 5 (1985), p. 89-146.

48. "Neotkriveni svijet istarske subalterne kulture (Arhivska sondiranja, teze i problemi)" Il mondo sommerso della cultura subalterna istriana [Sondaggi archivistici, tesi e problemi], *Forum*, Zagabria, XXIV, 1985, n. 9, p. 458-477.

49. "Istarsko akulturacijsko ravnotežje druge polovice XIX. stoljeća" [L'equilibrio di acculturazione istriano nella seconda metà del XIX secolo], in *Istarski preporoditelj Juraj Dobrila (1812.-1882.)* [Il rinnovatore istriano Juraj Dobrila [1812-1882], Pisino, 1985, p. 76-97.

50. "Sudditi di natura prava: Banditismo nel Parentino nel Seicento e nei primi decenni del Settecento", *ACRSR*, vol. XVI (1986), p. 263-302.

51. "Povijesni događaj, naracija i političko u 'novoj historiji'" [Avvenimenti storici, narrazione e politica nella 'nuova storia'], *Politička misao*, Zagabria, XXIII, 1986, 3, p. 107-118.

52. "Osnovne smjernice povijesnog razvoja Premanture u doba Venecije" [Direttrici basilari di sviluppo storico di Promontore ai tempi di Venezia], rivista *Prilozi o zavičaju*, cit., vol. 4 (1986), p. 365-370.

53. "Il mondo sommerso della cultura subalterna istriana (Sondaggi archivistici, tesi

e problemi)", *Metodi e ricerche (=MeR)*, Udine, vol. VI (1987), p. 25-43.

54. "I porti istriani e i rifornimenti di cereali a Venezia nell'anno 1528", *ACRSR*, vol. XVII (1987), p. 154-171.

55. "Migracije i antagonističke grupe: Starosjedioci i doseljenici između sukoba i suživota (Odrednice 'istarskog modela' od XVI. do XVIII. stoljeća)" [Migrazioni e gruppi antagonisti: Abitanti vecchi e abitanti nuovi tra conflitti e convivenza (Determinanti del 'modello istriano' dal XVI al XVIII secolo)], *Jugoslovenski istorijski časopis* [Rivista storica jugoslava], Belgrado, XXIII, 1988, 3-4, p. 7-26.

56. "*Dies illa*: Thanatos kao literarna i vizualna predstava. Esej o nekim makabralnim segmentima srednjovjekovnog mentaliteta" [*Dies illa*: Thanatos come rappresentazione letteraria e visiva. Saggio su alcuni aspetti macabri della mentalità medievale], *Istra*, Pola, XXVI, 1988, n. 5-6, p. 173-179.

57. "Neki podaci o krijumčarenju (i uzgoju) duhana u Istri u XVIII. stoljeću" [Alcuni dati sul contrabbando (e la coltivazione) di tabacco in Istria nel XVIII secolo], *PSJ,* vol. VI (1988), p. 83-108.

58. "Povijesni 'model' Istre mletačkog doba (XVI.-XVIII. stoljeće) i 'nova historija'" [Il 'modello' storico dell'Istria in epoca veneziana (XVI-XVIII secolo) e la 'nuova storia'], *HZ*, XLI, 1988, p. 77-88.

59. "Quale 'paradigma' microstorico per un corpo sociale 'moribondo' (Storia dell'Istria veneta e la "nuova storia"), *MeR*, n. s., VII, 2 (1988), p. 71-79.

60. "Povijest i etnologija u 'novoj historiji'" [Storia ed etnologia nella 'nuova storia'], *Naše teme*, Zagabria, XXXII, 1988, n. 6, p. 1572-1582.

61. "Obiteljska memorijalistika i povijesno svjedočanstvo. Zapisi uz istarske uspomene Carla De Franceschija" [La memorialistica familiare e la testimonianza storica. Note sulle memorie istriane di Carlo De Franceschi], *Forum*, cit., XXVII, 1988, n. 5-6, p. 484-500.

62. "Carlo De Franceschi - istarski povjesničar" [Carlo de Franceschi – storico istriano], *PM*, vol. 7 (1977), p. 65-74.

63. "Talijanski etnički mikrokozmos u Istri: između 'crne rupe' i 'antejske opstojnosti'" [Il microcosmo etnico italiano in Istria: tra 'buco nero' e 'ante sussistenza'], in *Jezici i kulture u doticajima - Lingue e culture in contatto*, Atti del I Convegno Internazionale, Pola, 14-15 aprile 1988, p. 9-14.

64. "Glad i kriza mortaliteta god. 1817: istarski mikrokozmos i evropski kontekst (Obavijest o arhivskim sondiranjima i metodama elaboracije. Prethodne teze za buduću raspravu)" [La fame e la crisi di mortalità dell'anno 1817: il microcosmo istriano e il contesto europeo (Informazioni sui sondaggi d'archivio e sui metodi di elaborazione. Tesi anteriori per un dibattito futuro), *Rad JAZU* [Opere del JAZU], Zagabria, libro 445 (1989), p. 3-53.

65. "Lienteria cronica e fame consuntiva (La fame, il tifo petecchiale e la morte a Cittanova nel 1817)", *ACRSR,* vol. XIX (1989), p. 181.-195.

66. "I 'travagli' di una convivenza difficile: 'habitanti vecchi' e 'habitanti novi' nell'Istria veneta dal XVI al XVIII secolo", in *Popoli e culture in Istria: interazioni e scambi*, Atti del Convegno di Muggia, 20-21 novembre 1987. Serie Quaderni V, Circolo di Cultura Istro-Veneta "Istria", Trieste 1989, p. 25-36.

67. "Naseljivanje i etnička struktura Glavinićeva istarskog zavičaja (XVI.-XVII. stoljeća)" [Colonizzazione e struttura etnica della patria istriana di Glavinić], in *Zbornik radova o Franji Glaviniću* [Raccolta di opere su Franjo Glavinić], JAZU, Zagabria-Fiume, 25-28 settembre 1986, 1989, p. 13.-22.

68. "Più storie per una storia: Una considerazione sulla storiografia del periodo postbellico", *Il Territorio - Studi sociali e note di intervento culturale quadrimestrale dalla Bisiacaria alla Mitteleuropa*, Ronchi dei Legionari, XII, 25 (1989), p. 158-161.

69. "Pod uništavajućim brdožderom povijesti" [Sotto al distruttivo peso della storia], *Istra*, cit., vol. XXVIII, n. s. (1990), 3, p. 70-78.

70. "Uno scontro drammatico nel Consiglio comunale di Cherso nell'anno 1718", *ACRSR,* vol. XX (1990), p. 217-228.

71. "Migrazioni e mutamenti sociali nell'Istria veneta (secoli XV-XVII)", in *Spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera* (a cura di Gauro Coppola e Pierangelo Schiera), Europa Mediterranea – *Quaderni*, Napoli, 1991, n. 5, p. 223-231.

72. "Biskupske vizitacije kao izvor za društvenu povijest Poreštine u XVII. stoljeću" [Le visite pastorali dei vescovi come fonte per la storia sociale del Parentino nel XVII secolo], *VIA*, an. I, vol. 1 (1991), p. 75-84.

73. " 'Tutamen civitatis & provinciae' ('Štit gradu i provinciji'). Vojni inženjer Antoine De Ville i njegova tvrđava u Puli u spletu povijesnih okolnosti XVII. i XVIII. stoljeća" ['Tutamen civitatis & provinciae' ('Scudo alla città e alla provincia') L'ingegnere militare Antoine De Ville e il suo castello a Pola nell'intreccio di circostanze storiche del XVII e XVIII secolo], *Istra,* cit., XXIX, n. s., 1991, n. 1-2, p. 26-45.

74. "Aspetti demografici della carestia e della pestilenza nell'Istria del primo Ottocento", *Proposte e ricerche - Economia e società nella storia*, Università degli Studi di Ancona, Camerino, Macerata, Perugia, Siena, Urbino; Ancona, XXVII, 1991, 2, p. 226-247.

75. "Le radici degli 'sradicati'", in *Atti ed Inchieste di Quaderni veneti del Centro Interuniversitario di Studi Veneti*, Ravenna, 1991, p. 121-127.

76. "'Libercolo che descrive ...' - vademecum di un rettore di Pola", *ACRSR*, vol. XXII, 1992, p. 237-254.

77. "Medici e chirurghi eletti dal popolo", *La Ricerca,* Bollettino del Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, III, 1993, n. 6, p. 17-20.

78. "Buzetska arhivska vrela u fondovima mletačkog Frarija (XV-XVIII. Stoljeće)" [Fonti d'archivio pinguentine nel fondo veneziano dei Frari [XV-XVIII secolo], *BZ*, libro 18 (1993), p. 27-36.

79. "Istarski diplomatički kodeks i 'nova historija'" [Il codice diplomatico istriano e la 'nuova storia'], *Dometi*, cit., XXVI, 1993, 1-2, p. 45-48.

80. "Crisi e ristagni di un 'microcosmo immobile': Istria 1815-1847", in *Atti ed Inchieste di Quaderni Veneti. Istria e Dalmazia nel periodo asburgico dal 1815 al 1848*, Longo Editore, Ravenna, 1993, p. 213-218.

81. "Mletačka stoljeća Marčane" [I secoli veneti di Marzana], in *Marčanski zbornik: zbornik radova sa znanstvenog skupa u povodu 750. obljetnice postojanja Marčane i 100. obljetnice osnutka hrvatske čitaonice, Marčana, 18. travnja 1993.* [Miscellanea di Marzana: raccolta di atti del convegno in occasione del 750.mo anniversario dell'esistenza di Marzana e del 100.mo di fondazione della sala di lettura croata, Marzana, 18 aprile 1993], Libreria Acta I, Pola, 1994, p. 43-48.

82. "Katastik prisvojenih dobara u južnoj Istri u drugoj polovici XVIII. stoljeća (I. dio: Marčana)" [Catastico dei beni usurpati nell'Istria meridionale nella seconda metà del XVIII secolo (I parte: Marzana)], *VIA*, vol. 2-3 (1994), p. 165-182.

83. "Istarski pabirci o kolonizaciji, etnocentrizmu, integraciji i dezintegraciji (XVI.-

XVIII. stoljeće)" [Spigolature istriane sulla colonizzazione, l'etnocentrismo, l'integrazione e la disintegrazione (XVI-XVIII secolo)], *Gazophylacium* – Rivista per le scienze, le arti, l'economia e la politica, Zagabria, I, 1994, 3-4, p. 195-202.

84. "Povijesni fragmenti o Lindaru (od srednjega vijeka do početka XIX. Stoljeća)" [Frammenti storici su Lindaro (dal medio evo fino agl'inizi del XIX secolo)], *HZ*, an. XLIX, 1996, p. 177-192.

85. "Hrvatski etnički element u Koparskom primorju u doba Venecije (XVI. - XVIII. Stoljeće)" [L'elemento etnico croato nel Litorale capodistriano ai tempi di Venezia (XVI-XVIII secolo)], in *Hrvati u Sloveniji* [Croati in Slovenia] – Raccolta, Zagabria, 1997, p. 29-43.

86. "Naseljivanje i etnička struktura Glavinićeva istarskog zavičaja (XVI.-XVII. Stoljeća)" [Colonizzazione e struttura etnica della patria istriana di Glavinić (XVI-XVII secolo)], in: *Kanfanar i Kanfanarština* [Canfanaro e il suo territorio], Raccolta di atti del convegno scientifico in occasione dei 900 anni della prima menzione scritta di Canfanaro (Canfanaro, 5 ottobre 1996), Canfanaro, 1998, p. 69-76.

87. "Teritorijalno-gospodarski prijepori i međunarodno dogovaranje: jedan primjer srednjovjekovne diplomacije" [Dispute economico-territoriali e trattative internazionali: un esempio di diplomazia medievale], *Zbornik Diplomatske akademije* [Atti dell'Accademia diplomatica], Zagabria, an. IV, 1999, n. 2, p. 43-57.

88. "Hrvatski identitet u ozračju ranoga novovjekovlja" [L'identità croata nell'atmosfera agl'inizi dell'età moderna], *HZ*, an. LII, 1999, p. 127-138.

89. "Pabirci o povijesti Medulina (Od srednjega vijeka do polovice XIX. stoljeća)" [Spigolatrure storiche su Medolino [Dal medio evo alla metà del XIX secolo], *PSJ*, vol. 7 (2000), p. 37-86.

90. "Fragmenti vizitacije puljskoga biskupa Eleonora Pagella iz godine 1690." [Frammenti della visita pastorale del vescovo polese Eleonoro Pagello nell'anno 1690], *Croatica Christiana Periodica*, Zagabria, n. 46 (2000), p. 29-48.

91. "Matične knjige – arhivsko vrelo o demografskim previranjima predindustrijske Europe" [Libri di stato civile – fonti d'archivio sui cambiamenti demografici nell'Europa preindustriale], *Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci* [Foglio dell'Archivio di stato a Fiume], Fiume, vol. XLI-XLII (2000), p. 315-352.

92. "Carnizza, Gallesano e Fasana nel 1690: tre villaggi istriani durante la visita pastorale di Eleonoro Pagello, vescovo della Diocesi di Pola", *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 223-250.

93. "Tra piaceri e guadagni: 'Erba santa' dall'uso all'abuso (Contributo alla storia del tabacco nell'Istria del Settecento)", *ACRSR,* vol. XXXI (2001), p. 9-35.

94. "Arhivsko iščitavanje toponima. Dva istarska primjera: Livade i Rušnjak" [Lettura archivistica dei toponimi. Due esempi istriani: Levade e Rusgnacchi], *Folia Onomastica Croatica*, Zagabria, libro 10 (2001), p. 23-31.

95. "Turski trgovci u luci Poreč: Tri dokumentirana fragmenta iz prve polovice XVII. stoljeća" [Commercianti turchi nel porto di Parenzo: tre frammenti documentati della prima metà del XVII secolo], in *Zbornik uz 70. obljetnicu života Dragutina Pavličevića* [Miscellanea per i 70 anni di vita di Dragutin Pavličević], Zagabria, 2002, p. 108-118.

96. "Istarski povjesničar na prijelazu dvaju stoljeća: Bernardo Benussi" [Uno storico istriano a cavallo tra due secoli: Bernardo Benussi], in *Bernardo Benussi, Povijest Pule u svjetlu municipalnih ustanova do 1918. godine* [Bernardo Benussi, Storia di

Pola alla luce delle istituzioni municipali fino al 1918], Pola, 2002, p. 7-18.

97. "Huizingin san i europska mora tridesetih godina XX. stoljeća: Vizije znamenitoga nizozemskog povjesničara o europskoj moralnoj i intelektualnoj krizi u hrvatskome prijevodu iz godine 1944." [Il sogno di Huizinga e l'incubo europeo negli anni Trenta del XX secolo: Visioni del celebre storico olandese sulla crisi morale e intellettuale europea nella traduzione croata del 1944], in *Hereditas rerum croaticarvm: ad honorem Mirko Valentić*, Zagabria, 2003, p. 403-415.

98. "L'Adriatico orientale e il Mediterraneo tra il XVI e il XVIII secolo: Abbozzo storico-antropologico", *ACRSR*, vol. XXXII (2002), p. 183-227.

99. "Hrvatska i Sredozemlje: sjeverni i srednji Jadran" [La Croazia e il Mediterraneo: l'Adriatico settentrionale e centrale], in *Hrvatska i Europa: kultura, znanost i umjetnost* [Croazia ed Europa: cultura, scienza e arte], vol. III: *Barok i prosvjetiteljstvo (XVII.-XVIII. stoljeće)* [Barocco e illuminismo (XVII-XVIII secolo], Zagabria, 2003, p. 61-78.

100. "Žitarice s agrarne margine: kukuruz: 'formenton' / 'grano turco' ili 'trukinja' u Istri od 17. do početka 19. stoljeća" [Cereali ai margini dell'agricoltura: il mais: 'formenton' / 'grano turco' o 'trukinja' in Istria dal XVII agl'inizi del XIX secolo] in *Zbornik Mire Kolar Dimitrijević* [Miscellanea di Miro Kolar Dimitrijević], Zagabria, 2003, p. 145-155.

101. "Le vicende di 'Zea Mays' in Istria. Alcuni dati archivistici tra il secolo XVII e l'inizio del secolo XIX", *ACRSR,* vol. XXXIII (2003), p. 227.-244.

102. "Prijepori oko liječničke 'condotte' u Rovinju (Primjeri iz XVII.-XVIII. stoljeća)" [Dispute sulla 'condotta' medica a Rovigno (Esempi del XVII-XVIII secolo)], *PSJ*, vol. 8 (2003), p. 65-71.

103. "Europski paradoks Hrvatske: integracijska 'dezintegracija' XVI. i XVII. stoljeća" [Il paradosso europeo della Croazia: la 'disintegrazione' integrativa del XVI e XVII secolo], *HZ*, an. LVI-LVII, 2003-2004, p. 133-138.

104. "'Pastori dell'herbadego' nelle 'differentie' veneto-arciducali", *ACRSR*, vol. XXXIV (2004), p. 127-156.

105. "Od 'naroda bez povijesti' do povijesnog naroda: jedno istarsko svjedočanstvo iz godine 1847." [Da 'popolo senza storia' a popolo storico: una testimonianza istriana del 1847], in D. A. Fachinetti, *O istarskim Slavenima* [Sugli slavi istriani], Albona, 2005, p. 5-14.

106. "Sustavi moći u jadranskome prostoru od XVI. do XVIII. stoljeća: od društvenih skupina do individualnih sudbina" [Sistemi di potere nell'area adriatica dal XVI al XVIII secolo: dai gruppi sociali ai destini individuali], in *Statuimus et ordinamus quod …: sustavi moći i mali ljudi na jadranskome prostoru*, Raccolta di atti del convegno scientifico internazionale, Parenzo, vol. 1 (2005), p. 41-47.

107. "Transhumancije i granice. Gospodarski život i granične napetosti na istarskome sjeveru (mikropovijesna epizoda iz 1571.-1572.)" [Transumanza e confini. Vita economica e tensioni di confine nel nord dell'Istria (episodio microstorico del 1571-1572)], in *Raukarov zbornik: zbornik u čast Tomislava Raukara* [Miscellanea di Raukar: miscellanea in onore di Tomislav Raukar] (redatto da Neven Budak), Zagabria, FF Press, 2005, p. 421-441.

108. "Doba kliofobije: ideološke opsjene i osobna iskustva: neke uspomene na historiografiju druge polovice prošloga stoljeća" [L'epoca della paura della storia: illusioni ideologiche ed esperienze personali: alcuni ricordi sulla storiografia della seconda metà del secolo scorso], in *Hrvatska historiografija XX. stoljeća:*

između znanstvenih paradigmi i ideoloških zahtjeva [La storiografia croata del XX secolo: tra paradigmi scientifici e richieste ideologiche] (redatto da Srećko Lipovčan e Ljiljana Dobrovšak), Zagabria, Istituto di scienze sociali "Ivo Pilar", 2005, p. 99-109.

109. "Zanimam se pisanjem povijesnih rasprava o mojemu narodu: nastojanja Ivana Kukuljevića Sakcinskog oko istraživanja zapadnih tragova hrvatskog etnosa" [Scrivendo dibattiti storici m'interesso del mio popolo: l'impegno di Ivan Kukuljević Sakcinski nella ricerca delle tracce occidentali dell'etnia croata], *Kolo* – Rivista della "Matica hrvatska", Zagabria, an. XV, 2005, n. 3, p. 285-292.

110. "Puljska luka u doba Venecije (od XIV. do XVIII. stoljeća)" [Il porto di Pola all'epoca di Venezia (dal XIV al XVIII secolo)], in *Iz povijesti puljske luke: zbornik radova* [Storia del porto di Pola: miscellanea di lavori] (redatto da Mladen Černi), Pola, p. 45-70.

111. "Mali svijet u previranju: suci, svećenici i župljani jedne seoske općine u Istri druge polovice XVII. stoljeća: fragmenti o Krnici iz biskupske vizitacije Eleonora Pagella god. 1690." [Piccolo mondo in fermento: giudici, sacerdoti e parrocchiani di un comune rurale dell'Istria nella seconda metà del XVII secolo: frammenti della visita pastorale del vescovo Eleonoro Pagello a Carnizza], in *Krnica od prapovijesti do danas* [Canizza dalla preistoria ad oggi], Atti del convegno scientifico tenutosi nel 1996 (redatto da Klara Buršić-Matijašić), Castelnuovo d'Arsa, 2006, p. 37-44.

112. "Iz ugla povjesničara: toponimi, antroponimi i nadimci u Labinu i na Labinštini u drugoj polovici XVIII. stoljeća" [Dall'angolo dello storico: toponimi, antroponimi e sopranomi ad Albona e nell'Albonese nella seconda metà del XVIII secolo], *Folia Onomastica Croatica*, ci., libro 12-13 (2003-2004); 2006, p. 41-60.

113. "U znaku plurala: višebrojni i višeslojni identiteti istarski (Kroki ranoga novovjekovlja XVI.-XVIII. stoljeća)" [All'insegna del plurale: le plurime e pluristratificate identità istriane (Schizzi della prima etù moderna XVI-XVII secolo)], in *Identitet Istre – ishodišta i perspektive* [Identità dell'Istria – punti di partenza e prospettive] (redattore Marino Manin e altri), Zagabria, Istituto di scienze sociali "Ivo Pilar" – Zagabria, Istituto croato per la storia – Zagabria, Centro per la promozione dell'insegnamento sociale della chiesa della Conferenza episcopale croata – Zagabria, Facoltà di Filosofia di Pola, 2006, p. 15-32.

114. "Istra u osvitu XVIII. stoljeća: politički, društveni i gospodarski život" [L'Istria agli albori del XVIII secolo: la vita politica, sociale ed economica], in *Franjevci u Rovinju kroz povijest* [I francescani a Rovigno durante la storia] Raccolta preparata in occasione del 300.mo anniversario del convento di S. Francesco a Rovigno (redatta da Aldo Kliman), Pola, 2006, p. 23-35.

115. "Pietro Predonzani: filozof-ekonomist, osebujni fiziokrat, svećenik i habsburški lojalist u Istri prve polovice XIX. stoljeća" [Pietro Predonzani: filosofo-economista, peculiare fisiocrate, sacerdote e legalista asburgico nell'Istria della prima metà del XIX secolo], in *Pietro Predonzani*, *Gospodarska rasprava s praktičnim uputama ratarima* [Pietro Predonzani, Dibattito economico con consigli pratici agli agricoltori] (redatto da Vladimir Stipetić, traduzione di Slaven Bertoša), Zagabria, 2007, p. 7-38.

116. "Arhivski podaci o zatreskanom libertinu i nadobudnoj pohotnici" [Dati d'archivio su un libertino innamorato e una promettente lussuriosa], *Nova Istra,* Rivista per la letteratura e i temi culturali e sociali, Pola, an. XII, vol. XXXV, 2007, n. 1-2, p. 15-20.

117. "Puljsko ulično nazivlje: civilizacijski slojevi, tragovi identiteta" [I nomi delle vie di Pola: strati di civiltà, tracce d'identità], in *Stradarij Grada Pule – Stradario della Città di Pola* (redattore Attilio Krizmanić), Pola 2008, p. 5-29.

118. "'Habbino da venire alla total distruttione dell'Istria'. Le vicende istriane durante la Guerra di Gradisca (1615-1618)", in *Venezia non è da guerra. L'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella Guerra di Gradisca (1615-1618)*, a cura di Mauro Gaddi e Andrea Zannini, Udine, 2008, p. 225.-242.

119. "The European Paradox of Croatia: Integrative 'Disintegrations' of the XVI and XVIII Centuries", *Croatian Studies Review / Časopis za hrvatske studije*, Spalato-Sydney-Waterloo-Zagabria, vol. 5 (2008), p. 33-42.

120. "Uz Dragonju i preko nje: hrvatski etnički element u slovenskom dijelu Istre u razdoblju 16.-18. stoljeća" [Lungo il Dragogna e oltre: l'elemento etnico croato nella parte slovena dell'Istria dal XVI al XVIII secolo], in *Studija-ekspertiza hrvatsko-slovenskih odnosa* [Studio-perizia sui rapporti croato-sloveni], redattore Ivan Rogić, Zagabria, 2009, p. 30-41.

121. "Fortifikacijska arhitektura ratne luke: grad Pula: konstituiranje urbanog prostora, preobrazba identiteta" [L'architettura delle fortificazioni nel porto militare: la città di Pola: costituzione dello spazio urbano, trasformazione dell'identità], in Attilio KRIZMANIĆ, *Pulska kruna*, libro I, Pola, 2008, p. 9-24.

122. (coautore con Slaven Bertoša) "Posljednja matura i život u egzodusu. Iz privatne arhive zadnjeg maturanta stare Pazinske gimnazije" [L'ultimo esame di matura e la vita in esilio. Dall'archivio privato dell'ultimo diplomato del vecchio Ginnasio di Pisino], in *Prva hrvatska gimnazija u Istri: Spomen-knjiga 1899.-1999.-2009.* [Il primo Ginnasio croato in Istria: Libro-memoriale 1899-1999-2009], Pisino, 2009, p. 61-77.

123. " 'Pietra bianca detta d'Istria': povijesni esej o iskorištavanju, trgovanju i krijumčarenju istarskoga kamena od XVI. do XVIII. stolješa" ['Pietra bianca detta d'Istria': saggio storico sull'impiego, il commercio ed il contrabbando di pietra d'Istria dal XVI al XVIII secolo], *Histria Antiqua* – Rivista del Centro internazionale di archeologia: In honorem ad quadragesimum anniversarium Vesnae Girardi Jurkić dicata, Pola, vol. 18/2, (2009), p. 383-388.

C) Saggi e contributi

1. "Neki toponimi pazinskog područja" [Alcuni toponimi del Pisinese], *RR,* XII, 1963, 9, p. 698-703.

2. "Dokumenti jednog vremena" [Documenti di un'epoca], *IM*, III, 1965, 1-2, p. 29-38.

3. "Kronika o mrtvim kronikama" [Cronaca sulle cronache morte], *IM*, p. 65-68.

4. "Problematika kronoloških podataka o drugom naseljavanju 'Slavena' u Istri" [Problematica sui dati cronologici in merito alla seconda colonizzazione degli 'slavi' in Istria], *IM*, IV, 1966, 2, p. 91-98.

5. "Prilozi Dragovana Šepića političkoj historiji Istre (od početka XX. stoljeća do kraja godine 1918.) " [Contributi di Dragovan Šepić alla storia politica dell'Istria (dagl'inizi del XX secolo fino alla fine del 1918], *RR*, XV, 1967, 3-4, p. 335-342.

6. "Građa za bibliografiju historije i kulture Istre (prilozi jugoslavenskih autora) 1945.-1967." [Materiale per la bibliografia della storia e della cultura dell'Istria

(contributi di autori jugoslavi) 1945-1967], *IM*, V, 1967, 4-5, p. 299-312. (I parte); V, 6, p. 405-413 (II parte).

7. "In memoriam Tonu Perušku (Premantura, 27. veljače 1905. - Pola, 27. srpnja 1967.)" [In memoriam a Tone Peruško (Promontore, 27 febbraio 1905 - Pola, 27 luglio 1967)], *IM,* V, 1967, 4-5, p. 183-186.

8. "Marginalija o poetskom i mistično-religioznom karakteru sakralnih formula u knjigama umrlih od 16. do 18. stoljeća na Puljštini (posebno u selu Ližnjanu)"[Marginalia sul carattere poetico e mistico-religioso delle formule sacre nei libri dei morti dal XVI al XVIII secolo nella Polesana (in particolare nel villaggio di Lisignano], *IM*, p. 254-256.

9. "O jednom tendencioznom i preživjelom iskrivljavanju historije i kulture hrvatskoga naroda u Istri"[In merito a un tendenzioso e superato modo di distorcere la storia e la cultura del popolo croato in Istria], *RR*, XV, 1967, 1, p. 79-94.

10. "Građa za bibliografiju historije i kulture Istre (prilozi jugoslavenskih autora) 1945.-1967." [Materiale per la bibliografia della storia e della cultura dell'Istria (contributi di autori jugoslavi) 1945-1967], *IM*, VI, 1968, 1-3, p. 169-170. (III parte).

11. "Da li je istarska prošlost zaista 'quantité negligeable' hrvatske historiografije?" [Il passato istriano è davvero una 'quantité negligeable'della storiografia croata], rivista *Dometi*, cit., I, 1968, 2-3, p. 101-103.

12. "Stavovi Carla De Franceschija prema 'Istarskom razvodu' izneseni u njegovim pismima Ivanu Kobleru i Šimi Ljubiću" [Gli atteggiamenti di Carlo De Franceschi riguardo all'Atto di confinazione istriano esposti nelle sue lettere a Ivan Kobler e a Šime Ljubić], *IM* , VI, 1968, 5-6, p. 457-461.

13. "Varijacije na temu: historiographia histriensis croatica" [Variazioni sul tema: historiographia histriensis croatica], *Dometi*, cit., II, 1969, 10, p. 70-74.

14. "Znanstveni radovi o Istri (koje financira Fond za naučni rad SR Hrvatske)"[Lavori scientifici sull'Istria (finanziati dal Fondo per la ricerca scientifica della RS di Croazia)], *IM*, VII, 1969, 2, p. 90-95.

15. "Kulturno-prosvjetna nastojanja u Pazinu i okolici prema pismima Jakova Volčića (druga polovica XIX. stoljeća)" [L'impegno culturale-educativo a Pisino e dintorni in base alle lettere di Jakov Volčić (seconda metà del XIX secolo)], *IM*, VII, 1969, 5, p. 42-46.

16. "Postanak nekih sela povrh Limske drage nedaleko Kanfanara" [Genesi di alcuni villaggi sopra la Draga di Leme vicino a Canfanaro], *KJF*, 1969, p. 180.

17. "Kako je prezime Crnobor pretvoreno u Crnobori?" [Com'è stato trasformato il cognome Crnobor in Crnobori?], *KJF*, 1969, p. 196-197.

18. "Prvi istarski tabor u Zarečju" [Il primo accampamento istriano a Sarezzo], *KJF*, 1970, p. 59-60.

19. "Građa za bibliografiju historije i kulture Istre (prilozi jugoslavenskih autora) 1945.-1967." [Materiale per la bibliografia della storia e della cultura dell'Istria (contributi di autori jugoslavi) 1945-1967], *IM*, VII, 1969, 3-4, p. 121-122. (IV parte); VII, 5, p. 42-46, 115-117 (V parte); VIII, 1970, 1, p. 76-78. (VI parte).

20. Barbanski odaziv (Jedno pismo Josipa Antuna Batela Ivanu Kukuljeviću)" [La risposta barbanese (Una lettera di Josip Antun Batel a Ivan Kukuljević], *Dometi*, cit., III, 1970, 5, p. 67-74.

21. "Bilješka o ličnosti čije ime nosi škola" [Nota sul personaggio al quale è intestata la scuola], in *Deset godina Više ekonomske škole "Dr. Mijo Mirković" 1960-1970*

[Dieci ani della Scuola superiore di economia "Dr. Mijo Mirković" 1960-1970], Pola, 1970, p. 3.-6.

22. "Interes Ivana Kukuljevića za istarske starine" [L'interesse di Ivan Kukuljević per le antichità istriane], rivista *Forum*, cit., X, 1971, 1-2, p. 285-303.

23. "Neki podaci o hajducima u južnoj Istri i sudskom procesu protiv njih (1671.-1675.)" [Alcuni dati sugli aiducchi nell'Istria meridionale e sul processo giudiziario contro di loro (1671-1675)], *IM*, IX, 1971, 4-5, p. 117-129.

24. "Neke pripomene u vezi s najavljenom biografijom povijesnih radova (1965.-1975.)" [Alcuni ricordi in merito all'annunciata biografia di opere storiche (1965-1975)], *IM*, cit., p. 141-142.

25. "Pokret proštinskih seljaka god. 1921." [Il movimento dei contadini del Prostimo nell'anno 1921], *Kalendar Jurina i Franina 1972.,* cit., p. 53-56; *Istarska Danica 1972.*, Pola, 157-161.

26. "Politička povijest kaštela Bale do početka XVII. stoljeća" [Storia politica del castello di Valle fino agl'inizi del XVII secolo], *IM*, XV, 1973, 1, p. 38-46.

27. "Dva mletačka projekta za reguliranje porečke i rovinjske luke u drugoj polovici XVII. stoljeća" [Due progetti veneziani per la regolazione dei porti di Parenzo e Rovigno nella seconda metà del XVII secolo], *IM*, XV, 1973, 1, p. 58-65.

28. "Jedna malo poznata seljačka buna u Istri godine 1653." [Una poco nota rivolta contadina in Istria nell'anno 1653], *KJF,* 1973, p. 79-82.

29. "Novi podaci o bolestima i epidemijama u južnoj Istri u prvoj polovini XIX. stoljeća" [Nuovi dati sulle malattie e le epidemie nell'Istria meridionale nella prima metà del XIX secolo], *KJF*, 1973, p. 180-183.

30. "Etničke prilike u Istri u XVI. i XVII. stoljeću" [Situazione etnica in Istria nel XVI e XVII secolo], *Istra*, cit., XII, 1974, 7-8, p. 87-91.

31. "Na marginama povijesti" [Ai margini della storia], *Istra,* cit., p. 91-96.

32. "Istra u plamenu Uskočkog rata" [L'Istria nelle fiamme della guerra degli Uscocchi], *Istra*, cit., XIII, 1975, 3, p. 49-65.

33. "Naša i evropska veličina (uz 400. obljetnicu smrti Matije Vlačića Ilirika)" [Grandezza nostra ed europea (in occasione dei 400 anni della morte di Matija Vlačić – Mattia Flacio Illirico], *KJF,* 1975, p. 84-85.

34. "Na marginama povijesti" [Ai margini della storia], *KJF,* 1975, p. 91-96.

35. "Pregled istarske historiografije 1965.-1975. (razdoblje od VI. do konca XVIII. stoljeća)" [Prospetto della storiografia istriana 1965-1975 (periodo dal VI alla fine del XVIII secolo], *Istra*, cit., XIII, 1975, 4, p. 100-107.

36. "Ivan Kukuljević Sakcinski i Istra (prigodom 160. obljetnice rođenja) [Ivan Kukuljević Sakcinski e l'Istria (in occasione dei 160 anni dalla nascita], *Istra*, cit., XIII, 1975, 7, p. 51-60.

37. "Etnički sastav pučanstva Labina u XVI. stoljeću" [Composizione etnica della popolazione di Albona nel XVI secolo], *Istra*, cit., XIII, 1975, 8, p. 42-46.

38. "The Middle Ages Under Foreign Domination (collaboratore per parte dei testi sulla storiografia istriana)", in *The Historiography of Yugoslavia 1965-1975*, Belgrado, 1975.

39. "Pod Mlecima" [Sotto Venezia], in *Poreč: fotomonografija* [Parenzo:fotomonografia], Gimino-Parenzo, 1975, p. 15-20.

40. "Buzeština u doba Uskočkog rata" [Il Pinguentino ai tempi della guerra degli Uscocchi], *BZ*, libro 9 (1976), p. 99-108.

41. "Političke prilike i granični sukobi u Istri u doba nastanka 'Istarskog razvoda'" [La situazione politica e i conflitti di confine in Istria ai tempi della genesi dell'Atto di confinazione istriano], *Istra*, cit., XIV, 1976, 6-7, p. 10-15.

42. "Ivan Kukuljević Sakcinski i istarske starine (prigodom 160. obljetnice rođenja)" [Ivan Kukuljević Sakcinski e l'Istria (in occasione dei 160 anni dalla nascita], *KJF,* 1976, 277-278.

43. "O nekim sastavnicama tzv. lokalne povijesti" [In merito ad alcune componenti della cosiddetta storia locale], *Istra*, cit., XV, 1977, 2-3, p. 51-57.

44. "Prilozi za bibliografiju objavljenih izvora za povijest Istre" [Contributi per la bibliografia delle fonti pubblicate per la storia dell'Istria], volume I: *Povijesni spomenici Istre* [Monumenti storici dell'Istria], JAZU, Zagabria 1977 (collaboratore assieme a Miroslav Kurelac e Darinko Munić).

45. "Otmice udovica i djevojaka u nekim selima jugoistočne Istre" [Il ratto di vedove e giovani in alcuni villaggi dell'Istria sudorientale], *KJF,* 1977, p. 217-218.

46. "Hajduci u južnoj Istri" [Gli aiducchi nell'Istria meridionale], *KJF,* 1978, p. 133-136.

47. "Pusta zemlja. Kolonizacija mletačkog dijela Istre" [Terra incolta. La colonizzazione dell'Istria veneta], *Istra*, cit., XVII, 1979, 3, p. 67-69.

48. "Prebivališta melankolije, bolesti i smrti" [Dimora di malinconia, malattia e morte], *Istra*, cit., XVII, 1979, 4, p. 33-45.

49. "Jedna ekološka inicijativa 1623.-1624." [Un'iniziativa ecologica 1623-1624], *KJF,* 1979, p. 101-104.

50. "Ulcinjski gusari u Istri" [I pirati di Dulcigno in Istria], *KJF,* 1980, p. 169-172.

51. "Društvene strukture u Istri (16. do 18. stoljeća)" [Strutture sociali in Istria (dal XVI al XVIII secolo], in *Društveni razvoj u Hrvatskoj (od 16. do početka 20. stoljeća)* [Lo sviluppo sociale in Croazia (dal XVI agl'inizi del XX secolo], redattrice Mirjana Gross, Zagabria, 1981, p. 127-152.

52. "Istarske gladne godine (1709.-1740.)" [Gli anni di fame istriani (1709-1740)], *KJF*, 1981, p. 98-102.

53. "Žitni tranzit i porečka luka godine 1528." [Il transito di cereali ed il porto di Parenzo nel 1528], *Istra*, cit., XX, 1982, 5-6, p. 108-112.

54. "'Vrtlari tajanstvena stabla': svijest i savjest povjesničara pred korijenjem historije" ['Giardinieri di un albero misterioso': consapevolezza e coscienza dello storico di fronte alle radici della storia], *Dometi*, cit., XVI, 1983, 11, p. 7-47.

55. "Jedno selo i ljudska jedinka u ratnome nevremenu: Karojba i seljakinja Jela u Uskočkom ratu (god. 1616.)" [Un villaggio e una singola persona nella tempesta della guerra: Caroiba e la contadina Jela nella guerra degli Uscocchi (anno 1616)], in *Karojba i okolica* [Caroiba e dintorni], Miscellanea, 1, Caroiba 1983, p. 61-74.

56. "Od XIV. do XX. stoljeća" [Dal XIV al XX secolo], in *Pula - tri tisuće godina grada* [Pola – tremila anni della città] (redattori Krešimir Čuturilo e Mario Kalčić), Pola, 1984, p. 55-63.

57. "Tajna lokve Pekišić. Mračni događaji u Proštini godine 1747." [Il segreto del laco di Pechisi. Oscuri avvenimenti nel Prostimo nell'anno 1747], *KJF,* 1983, p. 71.-74.

58. "Razbijeni migracijski val: propast Bolonjaca u južnoj Istri (1560.-1567.)" [L'onda immigratoria infranta: il fallimento dei bolognesi nell'Istria meridiona-

le], *Istra*, cit., XXIII, 1985, 3-4, p. 127-142.

59. "Pola: From the 14th to the 20th Centuries", in *Pula*, Pola, 1985, p. 55-63.

60. "Pod mletačkom upravom - Sotto il dominio di Venezia", in *Bujština - Il Buiese*, Buje-Buie 1985, p. 57-83 (in collaborazione con altri autori; autore e redattore del testo).

61. "Grad i njegovo brodogradilište 1856.-1947." [La città e il suo cantiere 1856-1947], in *Uljanik* [Scoglio olivi] (monografia), Zagabria 1986, p. 9-19.

62. "Mariju Kalčiću - in memoriam (1934.-1986.)" [In memoriam Mario Kalčić (1935-1986)], *Istra*, cit., XXIV, 1986, 5, p. 3-5.

63. "Istra se zove različitost": Kolonizacijski i etnički iceberg XVI.-XVIII. stoljeća" [L'Istria si chiama diversità: l'iceberg etnico e della colonizzazione dal XVI al XVIII secolo], *Istra*, cit., XXV, 1987, 5-6, p. 167-173.

64. "Arheografska djelatnost Petra Strčića" [L'attività archeografica di Petar Strčić], *VHARP*, vol. XXIX (1987), p. 275-279.

65. "Razbojništvo u Proštini u drugoj polovici XVIII. stoljeća" [Il brigantaggio nel Prostimo durante la seconda metà del XVIII secolo], *Prilozi o zavičaju,* cit., vol. 5 (1988), p. 73-82.

66. "Istra (XVI.-XVIII. stoljeće) - povijesni pregled" [Istria (XVI-XVIII secolo – rassegna storica], In: *Enciklopedija Jugoslavije* [Enciclopedia jugoslava], 5, edit. JLZ "Miroslav Krleža", Zagabria, 1988, p. 637-642.

67. "Teške godine u Istri u XVII. stoljeću (Odlomci iz knjige *Jedna zemlja, jedan rat: Istra 1615.-1618.*)" [Anni difficili in Istria nel XVII secolo (Passi dal libro "Una terra, una guerra: Istria 1615-1618")], In: Ivan Kampuš - Ivo Makek, *Čovjek u svom vremenu 2. Povijesna čitanka za VI. razred osnovne škole* [L'uomo nel suo tempo II - Libro di storia per la VI classe della scuola elementare] IV edizione, Zagabria, 1988, p. 129-130.

68. "Reminiscencije na kratke susrete s profesorom Šidakom" [Reminiscenze sui brevi incontri con il professor Šidak], *HZ*, an. XLI, 1988, p. 3-6.

69. "Zbirka povijesne memorije i mediator znanja o prošlosti (VDAR / VHAR / VHARP) (Uz 35. obljetnicu uspješne nakladničke djelatnosti)" [Raccolta di memorie storiche e mediatore del sapere sul passato VDAR / VHAR / VHARP) (In occasione dei 35 anni di efficace attività editoriale], *VHARP*, vol. XXX (1988), p. 9-17.

70. "Carlo De Franceschi: Predgovor knjizi njegovih 'Uspomena'" [Carlo De Franceschi: Prefazione al libro delle sue 'Memorie'], Note sul testo, edizione *Istra kroz stoljeća* [L'Istria attraverso i secoli], Pola-Fiume, 1989, p. 177-230.

71. "Vodnjanski pučki mikrokozmos između hereze i suživota" [Il microcosmo popolare dignanese tra eresia e convivenza], Prefazione alla traduzione del libro di Fulvio Tomizza, *Kada je Bog napustio crkvu: Život i vjera u jednom istarskom trgovištu u 16. stoljeću* [Quando Dio uscì di chiesa: Vita e fede in un borgo istriano nel XVI secolo], Pola, 1989, p. 119-126.

72. "Pogledi Dragovana Šepića na 'jadranski iredentizam'" [Le opinioni di Dragovan Šepić sull'irredentismo adriatico"], *Arhivski vjesnik*, Zagabria, XXXII, 33 (1989), p. 35-40.

73. "Korijenje 'iskorijenjenih': Neka razmatranja o kulturi i historiografiji talijanske narodne grupe u Istri" [Le radici degli "sradicati": Alcune considerazioni sulla storia e la storiografia del gruppo nazionale italiano in Istria], *Istra*, cit., XXVIII, 1990, libro 117, n. s., 1-2, p. 23-26.

74. "U početku bijahu sir i crvi: Ekscentrična 'kozmogonija' ili 'mentalna revolucija?'" [All'inizio furono formaggio e vermi: Eccentrica 'cosmogonia' oppure 'rivoluzione mentale'], *Istra*, cit., XXVIII, 1990, libro 117, n. s., 1-2, p. 67-71.

75. "In memoriam di Danilo Klen", *Qualestoria*, Trieste, XVIII, 1990, 2-3, p. 359-360.

76. "Istarska kuriozna događajnica: 'Morski monstrum koji je izazvao jezivi strah'" [Avvenimenti istriani curiosi: 'Il mostro marino che suscitava tremenda paura], *KJF,* 1991., p. 64.-68.

77. "Istarska bjelokost za Donatella: Slava istarskog kamena između Ravenne, Venecije i Loreta" [Avorio istriano per Donatello: La fama della pietra d'Istria tra Ravenna, Venezia e Loreto], *KJF,* 1992, p. 38-41.

78. "Srednjovjekovne teme u djelu Danila Klena" [Tematiche medievali nell'opera di Danilo Klen], in: *Život i djelo dr. Danila Klena (1910.-1990.)* [Vita e opera del dott. Danilo Klen (1910-1990)] - Edizione speciale dell'Archivio storiografico di Fiume, 11, Fiume, 1993, p. 35-42.

79. "Bibliografija radova Petra Strčića iz arhivske oblasti" [Bibliografia dei lavori di Petar Strčić nel campo dell'archivistica], *Vjesnik Povijesnog arhiva Rijeka*, Fiume, vol. XXXII.-XXXIV, 1993, p. 197-217.

80. "Istra: posebnosti i općehrvatski kontekst" [Istria: le specificità e il contesto generale croato], *Društvena istraživanja* [Ricerche sociali], Zagabria, 1993, II, 6-7, p. 567-568.

81. "Rovinj: Fragmenti za povijesni portret grada" [Rovigno: Frammenti per il ritratto storico della città], In: *Rovinj-Rovigno* (monografia), Zagabria, 1994, p. 7-15.

82. "Itinerar istarskih tisućljeća" [Itinerario dei millenni istriani], Catalogo per la mostra *Dva tisućljeća pisane riječi u Istri* [Due millenni della parola scritta in Istria], Pola, 1994, p. 33-36.

83. "'Prašina povijesti i civilizacijska dostignuća" [La polvere della storia e i conseguimenti di civiltà], in: *Istra: tirkizni sjaj kristala* [Istria: lo splendore turchese del cristallo], Pola, 1994, p. 8-23.

84. "Buzeština, Istra, Europa. Uz dvadeset svezaka 'Buzetskog zbornika'" [Il Pinguentino, l'Istria e l'Europa. In occasione dei venti volumi della 'Miscellanea pinguentina'], BZ, libro 20 (1995), p. 5-6.

85. "Biskupska vizitacija u južnoj Istri" [Visita pastorale del vescovo nell'Istria meridionale], *Istarska Danica 2000.*, cit., 1999, p. 138-143.

86. "Jadransko priobalje: reporterski zapisi i romantične vizije Charlesa Yriartea" [La costa adriatica: scritti di cronaca e visioni romantiche di Charles Yriarte], in *Istra & Dalmacija*, Zagabria, 1999, p. 5-9.

87. "Epistolarno svjedočanstvo o monsinjoru Boži Milanoviću (Uz 110. obljetnicu rođenja i 20. obljetnicu smrti karizmatičnog Istranina)" [Testimonianza epistolare su monsignor Božo Milanović (In occasione dei 110 anni dalla nascita e dei 20 anni dalla morte del carismatico istriano)], *Forum,* cit., an. XXXIX, libro LXXII., 2000, n. 1-3, p. 226-245.

88. "Na velikoj livadi duha cvijeće natkriljuje prostor i nadvisuje ljude, Esej o knjizi Giulija Ghirardija: *Anime di confine*" [Nel grande prato dello spirito il fiore supera lo spazio e sovrasta gli uomini, Saggio sul libro di Giulio Ghirardi: "Anime di confine"], Roma, 1999, 317 p., *Forum*, cit., an. XXXIX, libro LXXII., 2000, n. 7-9, p. 1117-1124.

89. "Predgovor knjizi Stipana Trogrlića: 'Katolički pokret u Istri 1895.-1914.'"[Prefazione al libro di Stipan Trogrlić: "Il movimento cattolico in Istria 1895-1914], Università di Zagabria, Hrvatski studiji – Studia croatica, Collana "Povijest", Zagabria, vol. 3, 2000, p. 9-14.

90. "L'Istria – una regione tra realtà e finzione", *Most / Il Ponte,* Rivista Letteraria croata, Zagabria, 2000, 1-4, p. 219-232.

91. "'Zlokobne tajne' jedne Labinjanke godine 1752.: Istarski slučaj i europski kontekst 'kontrole začeća'" ['I nefasti segreti di un'albonese nell'anno 1752: Il caso istriano e il contesto europeo di 'controllo della fecondazione], *Franina i Jurina - Istarski kalendar za 2002., cit.,* 2001, p. 136-139.

92. "Hrvatske mediteranske sudbine" [Destini croati mediterranei], *Istarska Danica 2002.*, cit., 2001, p. 99-103.

93. "Istra u djelu akademika Luje Margetića" [L'Istria nell'opera dell'accademico Lujo Margetić], *Rijeka*, Fiume, an. VI., vol. 1, 2001, p. 37-45.

94. "Bljesak duha i vjere: Elena Cornaro Piscopia" [Splendore di spirito e fede: Elena Cornaro Piscopia], *Istarska Danica 2003.*, cit., p. 149-154.

95. "Pučka memorija postala 'službena' povijest" [La memoria popolare è diventata 'storia ufficiale'], *Franina i Jurina, Istarski kalendar za 2003.,* cit., 2002, p. 142-145.

96. "Ekscentrični Ive Šestak iz Bresta: Arhivski kroki o jednome istarskome gorštaku iz druge polovice XVIII. stoljeća" [L'eccentrico Ive Šestak di Olmeto: Schizzi d'archivio su un montanaro istriano della seconda metà del XVIII secolo], *Franina i Jurina, Istarski kalendar za 2004.*, cit., 2003., p. 167-170.

97. "Istra od 6. do 10. stoljeća" [L'Istria dal VI al X secolo], in *Povijest Hrvata. Prva knjiga: Srednji vijek* [Storia dei Croati. Libro primo: Il Medio evo] (red. Franjo Šanjek), Zagabria, 2003, p. 115-134.

98. "Istra od 12. do 15. stoljeća" [L'Istria dal XII al XV secolo], in *Povijest Hrvata. Prva knjiga: Srednji vijek* [Storia dei Croati. Libro primo: Il Medio evo] (red. Franjo Šanjek), Zagabria, 2003., p. 371-376.

99. "Uvod u čitanje: na poprištu politike i znanosti: zapisi uz jednu intelektualnu biografiju" [Introduzione alla lettura: sulla scena della politica e della scienza: scritti su una biografia intellettuale], in Nevio Šetić, *Istarski razgovori ili prilog viziji razvitka modernoga hrvatskoga društva u Istri* [Dialoghi istriani o contributo alla visione di sviluppo di una moderna società croata in Istria], Zagabria, 2003, p. 5-8.

100. "Neke arhivske vijesti o samostanu Male braće na otočiću Verudi" [Alcune notizie d'archivio riguardo al convento dei minoriti sull'isolotto di Veruda], *Istarska Danica 2005.*, cit., 2004, p. 144-149.

101. "Fajlovi fantomskih memorabilija" [File di memorie fantomatiche], *Fantom slobode* [Il fantasma della libertà], Zagabria, 2004, 3, p. 86-131.

102. "Stočarski sukobi u XVI. stoljeću: o 'presađivanju' granice i 'kolčanju' međa na planini Dober dol na Ćićariji 1572. godine" [Conflitti tra pastori nel XVI secolo: sullo 'spostamento' dei confini e il 'picchettaggio' dei confini sul monte Dober dol in Cicieria], *Kalendar Franina i Jurina za 2005.*, cit., p. 117-121.

103. "Uspon na vrletnu ruševinu grada Filipa Macića" [Arrampicata sulle ripide rovine della città di Filip Mačić], in *Gradovi i obzori: Putopisni zapisi suvremenih hrvatskih autora iz Istre* [Città e orizzonti: Scritti di viaggio di autori croati contemporanei dell'Istria], (redattore Boris Domagoj Biletić), Pola, 2006, p. 115-121.

104. "Od bodulske zavičajne odskočnice do historiografije sveopćega: kroki-portret Petra Strčića, hrvatskog povjesničara o 70. godini života" [Dal trampolino di lancio della patria bodola fino alla storiografia universale: schizzo-ritratto di Petar Strčić, storico croato per i suoi 70 anni di vita], *Rijeka*, cit., an. XI., 2006, vol. 2, p. 43-54.

105. "Otok Veruda – hospicij i stražarnica koncem XVIII. stoljeća" [L'isola di Veruda – ospizio e guardiola alla fine del XVIII secolo], *Istarska Danica 2009.*, cit., 2008, p. 100-102.

Segnalazioni sul lavoro scientifico e le opere del professor emerito Miroslav Bertoša (scelta)

1. Ladislav Žimbrek, "Poletovi nagrađeni suradnici: Miroslav Bertoša"[I collaboratori premiati di Polet: Miroslav Bertoša], *Polet*, cit., III, 1956, 7, p. 425-426.

2. "Mario Mikolić, "Doprinos hrvatskoj historiografiji" [Contributo alla storiografia croata], *Dometi*, cit., V, 1972, n. 5-6, p. 116-119.

3. Jaroslav Šidak, "O nekim prilozima Miroslava Bertoše povijesti Istre u XVI.-XX. stoljeću" [In merito ad alcuni contributi di Miroslav Bertoša alla storia dell'Istria XVI-XX secolo], *HZ*, XXV-XXVI, 1972-1973, p. 560-562.

4. Giacomo Scotti, "Un saggio storico di Miroslav Bertoša: Il Prostimo nel 1921. Il movimento antifascista dei contadini nell'Istria sud-orientale", *Quaderni* del Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, vol. V (1973), p. 438-442.

5. Giuseppe Rossi Sabatini, "Rassegna degli studi storici istriani editi in Italia nell'ultimo decennio 1965-1975", *ACRSR,* vol. VII (1976-1977), p. 161-201 (Segnala anche le opere di M. Bertoša.)

6. Daniel Načinović, "Na putu vjerodostojnih valorizacija. Razgovor s Miroslavom Bertošom" [Sulla via di valorizzazioni attendibili. Intervista a Miroslav Bertoša], *Glas Istre – Novi list*, cit., 17 e 18 febbraio 1979, p. 9.

7. Giacomo Scotti, "La storia dei campanili. *Tempo istriano passato* di Miroslav Bertoša", *Panorama*, Fiume, XXVIII, 1979, n. 5, 15-31 marzo 1979, p. 34.

8. Darinko Munić, "Znanstveni krug Miroslava Bertoše [Il circolo scientifico di Miroslav Bertoša] (*Istarsko vrijeme prošlo*, Pola, 1978, 336 p.)", *Istra*, cit., XVII, 1979, 5-6, p. 134-138.

9. Mate Demarin, "Neumorni istraživački duh" [Spirito instancabile di ricercatore], *Školske novine*, cit., XXX, n. 25, 15 giugno 1979.

10. Giulio Cervani, "Gli *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno", *Italjug, Rassegna mensile delle relazioni italo-jugoslave,* Roma, vol. XI, n. 5, ottobre-novembre 1981, p. 26.-27.

11. Ignacij Voje, "Društveni razvoj u Hrvatskoj od 16. do početka 20. stoljeća [Lo sviluppo sociale in Croazia dal XVI agl'inizi del XX secolo], Zagabria, Liber, 1981., 419 p.", *Zgodovinski časopis*, [Rivista storica], Lubiana, XXXV, 1981, n. 4, p 387-389.

12. Giulio Cervani, "Gli *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno. Un decennio di attività (1970-1980)", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Trieste, vol. XXIX-XXX (n. s.) (1981-1982), p. 373-392. (sulle opere di M. Bertoša v. p. 380-382).

13. A[lessandro] D[amiani], "Liberare la storiografia dalla mentalità etnocentrica –

L'invito è del dott. Miroslav Bertoša, che scrive sul fenomeno della acculturazione", *Panorama*, cit., vol. XXXII, 1983, n. 6, p. 32-33.

14. Petar Strčić, "Izvanredan poznavatelj Istre (Miroslav Bertoša, studija u *Problemima sjevernoga Jadrana* [Eccezionale conoscitore dell'Istria (Miroslav Bertoša: saggio in Problematiche dell'Adriatico settentrionale], vol. 4, Fiume 1982", *Glas Istre*, cit., XL, n. 195, 23 agosto 1983, p. 11.

15. Petar Strčić, "Miroslav Bertoša, *Pisma i poruke istarskih rektora* [Miroslav Bertoša: Lettere e missive dei rettori istriani], vol. I.: Dal 1607 al 1616, MSHSM, JAZU, Zagabria, 1979", *HZ*, XXXVI (1), 1983, p. 297-298.

16. Tomislav Raukar, "Istarska obzorja Miroslava Bertoše ili preobrazba povijesnog pisanja" [Orizzonti istriani di Miroslav Bertoša, ovvero la trasformazione dello scrivere storico], *Istra*, cit., XXIV, 1986, n. 5, p. 30-37*.

17. Ivo Goldstein, "Etos i etnos zavičaja" [Etos ed etnos della patria], *ibidem*, p. 52-55.

18. Darinko Munić, "Istina o istarskom vremenu prošlom za budućnost" [La verità sul tempo passato istriano per il futuro], *ibidem*, p. 39-45.

19. Giovanni Radossi, "Od istarskog povjesničara do povjesničara Istre: dr. Miroslav Bertoša"[Da storico istriano a storico dell'Istria: dott. Miroslav Bertoša], *ibidem*, p. 47-50.

20. Josip Milićević, "Na marginama povijesnih radova Miroslava Bertoše: Zapisi jednog etnologa" [A margine dei lavori storici di Miroslav Bertoša: Scritti di un etnologo], *ibidem*, p. 56-61.

21. Nevio Šetić, "Ako u jednom starom arhivu neki historičar … : Razgovor s dr. Miroslavom Bertošom" [Se in un vecchio archivio uno storico... Intervista al dott. Miroslav Bertoša], *ibidem*, p. 63-78.

22. Drago Roksandić, "Živjeti zajedno [Vivere insieme] (Miroslav Bertoša, *Etos i etnos zavičaja,* Pola-Fiume, 1985.)", *Nin*, Belgrado, n. 1862, 7 settembre 1986, p. 41.

23. Petar Strčić, "Neprijeporni znanstveni rezultat [Indiscutibili risultati scientifici] (Miroslav Bertoša, *Mletačka Istra u XVI. i XVII. stoljeću*, Pola 1986.)", *Naša knjiga,* rivista di libri, Zagabria, n. 23-24, 1987, p. 27.-28.

24. Neven Budak, "Miroslav Bertoša, *Jedna zemlja, jedan rat: Istra 1615./1618.,* Pola, 1986", *HZ*, XL (1), 1987, p. 421-422.

25. Koraljka Leković, "Follie di ordinaria storia. A Pola con Miroslav Bertoša, lo storico alternativo", *La Voce del popolo*, cit., an. 44, n. 296, 20 dicembre 1988, p. 3.

26. Jasna Čapo, "Miroslav Bertoša, *Etos i etnos zavičaja*, Istra kroz stoljeća, sesta serie, vol. 33, Pola, Abbazia, Fiume 1985, 327 p.", *Narodna umjetnost,* [Arte popolare] Annuario dell'Istituto per lo studio del folclore, Zagabria, vol. 25 (1988), p. 207-209.

27. Damir Karbić, "Miroslav Bertoša, *Mletačka Istra u XVI. i XVII. stoljeću,* I.-323 p.; II.- 519 p. (Pola 1986.)", *Zbornik Zavoda za povijesne znanosti Istraživačkog centra JAZU* [Miscellanea dell'Istituto di scienze storiche del Centro di ricerche del JAZU], Zagabria, vol. 15. (1988), p. 136-140.

28. Branislava Tenenti, "*Jedna zemlja, jedan rat: Istra 1615-1618*, Pola 1986., 110 pagg., illustrazioni, grafici e carta; *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću*, 2 voll., 323 + 519 pagg., grafici, carte e indici", *Studi Veneziani*, Pisa, n. s., XVI (1988), 1989, p. 316-321.

29. F[ulvio] Salimbeni, "M. Bertoša, Quale paradigma microstorico per un corpo sociale 'moribondo': Storia dell'Istria Veneta e 'nuova storia' (Metodi e ricerche n. s. VII, 2, 1988, p. 71-79)", *Quaderni giuliani di storia*, Trieste, X, 1989, 1, p. 168.

30. A[ntonio] Trampus, "M. Bertoša, *Zlikovci i prognanici: Socijalno razbojništvo u Istri u XVII. i XVIII. stoljeću* (Malviventi e banditi: Brigantaggio sociale in Istria nel XVII e nel XVIII secolo), Pola 1989, 254 p.", *Quaderni giuliani di storia*, cit., X, 1989, 2, p. 355.

31. Roberto Batelli, "Banditismo, anno zero. Presentato in anteprima l'ultimo libro di Miroslav Bertoša 'malviventi e malfattori'", *La Voce del popolo*, cit., anno 46, n. 15, 19 gennaio 1990, p. 3.

32. Drago Roksandić, "Povijest banditizma [Storia del banditismo] (Miroslav Bertoša, *Zlikovci i prognanici*", *Danas*, cit., IX, n. 428, 1 maggio 1990, p. 46.

33. Trpimir Macan, "Dubrovnik, Zagreb, Istra [Ragusa, Zagabria, Istria] (M. Bertoša, *Zlikovci i prognanici [...]*, Pola 1989", *Marulić,* cit., XXIII, 1990, n.2, p. 260-261.

34. Dragan Velikić, "Miroslav Bertoša: *Zlikovci i prognanici*, Pola 1989.", *Književna kritika,* [Critica letteraria], Rivista per le questioni letterarie ed estetiche, Belgrado, XXI, 1990, n. 2, p. 207.

35. Vasko Simoniti, "Miroslav Bertoša, *Zlikovci i prognanici: Socijalno razbojništvo u Istri u 17. i 18. stoljeću*, Pola, 1989, 254 p.", *Zgodovinski časopis*, cit., an. 44, 1990, n. 2, p. 311-312.

36. Darko Darovec, "Marginalne skupine družbe v zgodovini [Gruppi marginali nella storia] (Bertoša Miroslav, *Zlikovci i prognanici: Socijalno razbojništvo u Istri u XVII. i XVIII. stoljeću*, Pola 1989)", *Primorska srečanja* [Incontri litoranei], Rivista di studi sociali, economia e cultura, Idria-Capodistria-Nuova Gorizia, an XV, n. 110, 1990, p. 515.-517.

37. Davor Dukić, "Na margini domaće historiografije [Ai margini della storiografia nostrana] (Miroslav Bertoša, *Zlikovci i prognanici: Socijalno razbojništvo u Istri u XVII. i XVIII. stoljeću*, Pola 1989.)", *Quorum,* Rivista di letteratura, Zagabria, n. 5/6, 1990, p. 396-398.

38. Neven Budak, "Miroslav Bertoša: *Zlikovci i prognanici* [Verberecher und Verbannte], Pola 1989.", *Österreichische Zeitschrift für Geschichtswissenschaften*, Vienna, II, 1991, n. 1, p. 126-127.

39. Neven Budak, "Der Schatten des Banus. Geschichtswissenschaft und neuer Nationalismus in Kroatien", *Österreichische Zeitschrift für Geschichtswissenschaften*, cit., II, 1991, n. 1 (sull'opera di M. Bertoša a p. 98).

40. Drago Roksandić, "Istarsko razbojništvo u europskom historiografskom obzoru [Il banditismo istriano sull'orizzonte storiografico europeo] (Miroslav Bertoša, *Zlikovci i prognanici: Socijalno razbojništvo u Istri u XVII. i XVIII. stoljeću*, Pola 1989.)", *Istra*, cit., an. XXIX, n. s., 1991, vol. 119, n.1-2, p. 108-109.

41. Vasko Simoniti, "Miroslav Bertoša, *Jedna zemlja, jedan rat (Istra 1615./1618.)*, Pola, 1986, 112 p.", *Zgodovinski časopis*, cit., an. 45, 1991, n. 4, p. 674-676.

42. Lovorka Čoralić, "Miroslav Bertoša, *Zlikovci i prognanici (Socijalno razbojništvo u Istri u XVII. i XVIII. stoljeću)*, Pola 1989., 254 p.", *Radovi Zavoda za hrvatsku povijest*, cit., vol. 24 (1991), p. 293-294.

43. Lovorka Čoralić, "Istra između zbilje i fikcije" [Istria tra realtà e finzione], *Annales,* Capodistria, an. 4, 1994, n. 5, p. 290-291.

44. Tanja Štambuk, "Dr. Miroslav Bertoša dobitnik državne nagrade za znanstveni

rad *Bartol Kašić*: Život posvećen korijenima istarske multikulture" [Al dott. Miroslav Bertoša il premio nazionale per il lavoro scientifico *Bartol Kašić*: Una vita dedicata alle radici della multiculturalità istriana], *Glas Istre*, cit., LI, n. 145, 1. giugno 1994., p. 15.

45. "Dodijeljene nagrade za znanstvenoistraživački rad za 1993. godinu, Nagradom Bartol Kašić nagrađuje se dr. Miroslav Bertoša, znanstveni savjetnik Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti u Zagrebu, za značajnu znanstvenu djelatnost na području humanističkih znanosti, posebno povijesnih znanosti" [Consegnati i premi per il lavoro scientifico e di ricerca nel 1993. Il premio Bartol Kašić è assegnato al dott. Miroslav Bertoša, consulente scientifico dell'Accademia croata delle arti e delle scienze, per l'importante opera scientifica nel campo delle scienze umanistiche, in particolare delle scienze storiche], *Most / Il Ponte*, cit., n. 10, 10 giugno 1994.

46. Alessio Radossi, "La Croazia ha nominato il console: Uno storico istriano rappresenterà Zagabria", *Il Piccolo*, Trieste, anno 114, n. 113, sabato, 20 maggio 1995, p. 12.

47. Alessandro Damiani - Marino Sterle, "Svjetionik na raskršću" [Faro all'incrocio], *Jurina i Franina*, cit., vol. 59, inverno 1995, p. 12-17.

48. Branko Fučić, "Povjesničar Miroslav Bertoša: O 60. obljetnici života [Lo storico Miroslav Bertoša: Nel 60.mo anniversario di vita], *Kolo,* cit., VIII, autunno 1998, n. 3, p. 18-23.

49. Lovorka Čoralić, "Miroslav Bertoša, *Izazovi povijesnog zanata: lokalna povijest i sveopći modeli*, [Miroslav Bertoša, Sfide del mestiere di storico: storia locale e modelli universali] Zagabria, 2002, 411 p.", *Croatica Christiana Periodica*, cit., an. XXVI., n. 51 (2003), p. 208-213.

50. Nenad Vekarić, "Miroslav Bertoša, *Izazovi povijesnog zanata: Lokalna povijest i sveopći modeli*, Zagabria, 2002, 411 p.", *Anali Zavoda za povijesne znanosti Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti u Dubrovniku* [Annali dell'Istituto per le scienze storiche dell'Accademia croata delle scienze e delle arti a Ragusa], Zagabria-Ragusa, vol. XLI (2003), p. 305-306.

51. Barbara Matejčić, "Ljudi su arhiv u pokretu: Miroslav Bertoša, povjesničar i autor knjige *Kruh, mašta & mast*" [Le persone sono un archivio in movimento: Miroslav Bertoša, storico e autore del libro "Pane, fantasia & grasso"], *Vjesnik*, cit., 15 e 16 settembre 2007, p. 54-55.

52. Ivana Vranješ, "Zavičajne uspomene" [Ricordi patriottici], *Glas Koncila,* Zagabria, an. XLVI, n. 43, 28 ottobre 2007, p. 27.

53. Dragutin Pavličević, "Prošlost pripada svima: Miroslav Bertoša, Povjesničar i autor knjige *Kruh, mašta & mast*, [La storia appartiene a tutti: Miroslav Bertoša, storico e autore del libro Pane, fantasia & grasso], Durieux, Zagabria 2007 ", *Školske novine*, cit., n. 34, 30 ottobre 2007, p. 11.

54. Helena Sablić Tomić, "Skriveni slojevi prošlosti [Strati nascosti del passato] (Miroslav Bertoša, *Kruh, mašta & mast*, Zagabria 2007", *Vjesnik*, cit., 23 ottobre 2007, p. 23.

55. Viviana Car, "Università di Fiume, iniziativa dell'associazione degli studenti 'Malleus': La volontà di promuovere il dialogo costruttivo tra gli storici delle due sponde dell'Adriatico", *La Voce del popolo*, cit., giovedì, 20 marzo 2008, p. 17.

56. Elis Deghenghi Olujić, "Znakovi u tkivu vremena" [Segnali nel tessuto del tempo], *Vijenac*, an. XVI., n. 374, 3 luglio 2008, p. 10.

57. Kristijan Benić, "Umjetnička duša hrvatske historiografije: svečanim skupom u Rijeci obilježen 70. rođendan Miroslava Bertoše" [L'anima artistica della storiografia croata: con un convegno solenne a Fiume celebrato il 70.mo compleanno di Miroslav Bertoša], *Glas Istre*, cit., 6 novembre 2008, p. 22.

58. Kristijan Benić, "Priče iz arhiva nadmašuju najmaštovitija književna djela: Miroslav Bertoša, povjesničar i novoizabrani profesor emeritus, nakon 45 godina rada odlazi u mirovinu" [Le storie d'archivio superano le opere letterarie più fantasiose: Miroslav Bertoša, storico e neoeletto professore emerito, dopo 45 anni di servizio si ritira in pensione], *Glas Istre*, cit., 23 novembre 2008, p. 2.-3.

59. Branislav Glumac, "Povratak i literaturi: Miroslav Bertoša: *Kruh, mašta & mast* [Ritorno alla letteratura: Miroslav Bertoša: Pane, fantasia & grasso], Zagabria, 2008, *Književna republika,* rivista per la letteratura, Zagabria, an. VI, n. 11-12 (2008), p. 205-206.

SAŽETAK: *PROF. EMERITUS MIROSLAV BERTOŠA: BIOBIBLIOGRAFIJA* – Prof. dr. sc. Miroslav Bertoša javio se u znanstvenim i stručnim edicijama u trenutku kada je prva poslijeratna generacija istarskih intelektualaca već objavljivala svoje znanstveno-istraživačke rezultate utemeljene na dubljem, sustavnijem i svestranijem proučavanju istarske prošlosti. Tim se nastojanjima priključio tako da je svoje zanimanje usmjerio na razdoblje od početka 16. do konca 18. stoljeća, naslutivši da su se upravo tada odigrali oni procesi koji će Istru učiniti osebujnim prostorom najzapadnijeg prostiranja hrvatskog etnosa.

Miroslav Bertoša istodobno je veliku pozornost posvećivao i mnogim drugim interdisciplinarnim, multidisciplinarnim područjima koja se dotiču ili prožimaju s historiografijom. Stečenim teorijskim znanjem i smislom za praktičnu primjenu novih pristupa istraživanju prošlosti, Bertoša je kao rijetko tko u hrvatskoj povijesnoj znanosti modernizirao historiografske postupke.

Valja također istaknuti činjenicu da, po općem sudu znanstvene javnosti, Bertoša spada u izvanredno dobre poznavatelje francuske škole *Anales*, povijesne literature, napose one u Francuskoj i susjednoj Italiji, koja se smatra promicateljskom i avangardnom. Ta plodonosna nastojanja on već desetljećima uspješno unosi u hrvatsku povijesnu znanost. Spomenuta su nastojanja vidljiva u svim Bertošinim znanstvenim radovima. Po mnogim je sadržajnim sastavnicama i pristupnim metodološkim odrednicama u nas vjerodostojni inovator.

Više je godina surađivao kao kolumnist u Glasu Istre. Bio je prvi generalni konzul Republike Hrvatske u Trstu.

Predavao je i/ili predaje na sveučilištima u Zagrebu, Puli, Rijeci, i Dubrovniku.

Miroslav Bertoša za intenzivnu, plodnu i kvalificiranu znanstvenu, kulturnu, javnu i društvenu djelatnost dobitnik je niza nagrada i javnih priznanja. Sveučilište "Jurja Dobrile" (Pula) proglasio ga je 2008. svojim profesorom emeritusom. Na kraju biografije data je opširna bibliografijia njegovih djela, eseja, priloga i članaka.

POVZETEK: *ZASLUŽNI PROFESOR MIROSLAV BERTOŠA: BIOBIBLIOGRAFIJA* – Miroslav Bertoša se je pojavil v znanstvenih in specializiranih revijah, ko je prva povojna generacija istrskih intelektualcev že objavljala izsledke svojih znanstvenih raziskav, ki so temeljile na bolj poglobljenem, metodičnem in vsestranskem študiju istrske preteklosti. Bertoša se je tem težnjam priključil, svoje zanimanje pa je usmeril v obdobje med 16. in 18. stoletjem, saj je presodil, da so se ravno v tem času odvijali procesi, zaradi katerih je Istra kasneje postala svojevrstno območje, na katerem je prišlo do največje širitve hrvaške etnične skupine proti zahodu. Miroslav Bertoša je veliko pozornosti namenil tudi drugim interdisciplinarnim in multidisciplinarnim področjem, ki se dotikajo oziroma so prežeti z zgodovinopisjem. Zahvaljujoč pridobljenemu teoretičnemu znanju in občutku za praktično uporabo novih pristopov pri študiju zgodovine, je Bertoša posodobil zgodovinopisne postopke, kot le malokateri hrvaški strokovnjak s področja zgodovinskih znanosti.

Bertoša se uvršča med odlične poznavalce francoske šole zgodovinarjev okrog revije *Annales*, kakor tudi bibliografskih zgodovinskih virov, predvsem tistih v Franciji in bližnji Italiji, ki so na tem področju veljali za avantgardne. Zgoraj navedeni pristop je opazen v vseh znanstvenih delih Miroslava Bertoše. Po vsebini svojih del in po metodološkem pristopu je v naši deželi verodostojen inovator. Njegovo znanstveno in raziskovalno delo se odlikuje ne samo po izredni plodnosti, temveč tudi po odkrivanju novih zgodovinopisnih področij in po novi rahločutni interpretaciji preteklosti. Zanj sta poleg tega značilna ustvarjalna življenjska sila in želja po novih spremembah.

Dolga leta je kot kolumnist sodeloval pri časopisu *Glas Istre*. Bil je prvi konzul Republike Hrvaške v Trstu. Poučeval je in poučuje na univerzah v Zagrebu, Pulju, Reki in Dubrovniku.

Za svoje intenzivno, plodno in strokovno znanstveno, kulturno, javno in družbeno delovanje je prejel vrsto priznanj. Univerza Juraja Dobrile v Pulju mu je leta 2008 dodelila naziv “zaslužni profesor”.

Biografskim podatkom sledi obširna biografija del, razprav, prispevkov in člankov, ki jih je objavil M. Bertoša.